

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



3 1761 0709213 8







Digitized for Microsoft Corporation  
by the Internet Archive in 2007.

From University of Toronto.

May be used for non-commercial, personal, research,  
or educational purposes, or any fair use.

May not be indexed in a commercial service.



LA  
**CIVILTÀ CATTOLICA**  
ANNO VENTESIMO

18 Settembre 1869.



LA

# CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO VENTESIMO

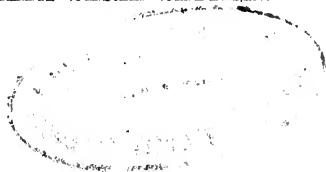
*Beatus populus cuius Dominus Deus eius.*

PSALM. CXLIII, 18.



VOL. VIII.

DELLA SERIE SETTIMA



ROMA

COI TIPI DELLA *CIVILTÀ CATTOLICA*

1869.

1957

---

PROPRIETÀ LETTERARIA *secondo le Convenzioni dei vari Stati.*

---



# RIPUGNANZA DEL CONCETTO DI CATTOLICO LIBERALE



**N**oi abbiamo detto più volte che l'unione dell'idea di cattolico con quella di liberale era un accozzamento non solo bizzarro e mostruoso, ma del tutto ripugnante. Giova tornare sopra un tal punto, per rimuovere sempre più un errore, il quale tenderebbe a introdurre il nemico nelle nostre stesse trincee; di che nulla è più esiziale ad un esercito in tempo di guerra.

Il Liberalismo non è un sistema politico, inteso a conseguir più o meno forme libere, nel reggimento civile dei popoli. Se così fosse, non sarebbe un prodotto moderno, in opposizione del medio Evo. Quelli che ci piace di chiamare tempi barbari, erano più gelosi di libertà, che nol sono i presenti, soliti averla continuamente sul labbro, ma di calpestarla nel fatto. Ogni regno in Europa aveva a quei dì la sua costituzione, le sue franchigie, il suo parlamento, e l'Italia in ispecie era costituita in gran parte a popolare governo. Aprite i libri che trattavano di diritto pubblico: non ne troverete pur uno, che esaltasse il dispotismo e non richiedesse temperamenti all'esercizio del supremo potere. Ci contenteremo di citare il solo Bellarmino; il quale nondimeno scriveva quando chiudevasi l'età di mezzo, e i poteri sociali, per influenza del protestantesimo, cominciavano ad essere assorbiti nel principe. Egli dimostra che quantunque fra le semplici forme di Governo la più prestante

sia la puramente monarchica; nondimeno, attesa la corruzione dell'umana natura, è più utile all'umano consorzio la forma mista, di monarchia, di aristocrazia e di democrazia. *Ex tribus simplicibus formis gubernationis Monarchiam ceteris anteponimus; quamquam propter naturae humanae corruptionem, utiliore esse censemus hominibus hoc tempore Monarchiam temperatam ex Aristocratia et Democratia, quam simplicem Monarchiam* <sup>1</sup>. I temperamenti adunque governativi pel godimento delle libertà civili e politiche, che nella dottrina e nella pratica son cosa antica, non sono ciò che s'intende col nome di Liberalismo, nel senso che suol darglisi ai giorni nostri.

Il Liberalismo, a dir veramente, è un sistema morale applicato agli ordini politici della società. Esso, in rigore parlando, non riguarda le forme di governo, bensì riguarda i principii che debbono regolarne l'azione; o se riguarda le forme, le riguarda in quanto esse valgono ad attuare i principii. E quale è la somma di cotesti principii? L'esclusione d'ogni influenza religiosa dai rapporti sociali; la piena emancipazione della ragion politica dalla rivelazione divina; la libertà assoluta che il potere civile si attribuisce. Questo è ciò, che nel gergo liberalesco si chiama libero Stato; lo Stato non sottoposto a veruna legge che non venga da lui; lo Stato incredulo e senza Dio. Date un'occhiata a ciò che sta accadendo in Italia, in Austria, nella Spagna, dappertutto, dove il Liberalismo è riuscito ad impadronirsi della cosa pubblica; e avrete una prova evidente di quanto affermiamo. Il criterio per determinare la natura d'una cagione sono gli effetti che essa stabilmente produce. *Ex fructibus eorum cognoscetis eos*. Ciò basta per intendere l'impossibilità di comporre insieme e conciliare Liberalismo e Cattolicesimo: e però giustamente nell'ultimo paragrafo del Sillabo è condannata la proposizione: *Romanus Pontifex debet cum Liberalismo... se conciliare et componere*. Non è possibile l'accordo tra due elementi contrastanti per tal maniera fra loro, che l'uno involga la rimozione dell'altro. Così avviene nel caso presente. L'opera del

<sup>1</sup> *Controver. lib. 1. Tertia Controversia generalis, c. 1.*

Cattolicismo è la restaurazione in Cristo d' ogni cosa, sia che si ritrovi in cielo, sia che sulla terra: *Instaurare omnia in Christo, quae in caelis et quae in terra sunt* <sup>1</sup>. Il rinnovamento della creatura ragionevole e d'ogni sua pertinenza o relazione, secondo la verità apportataci da Cristo. Redento l'uomo e sollevato allo stato di grazia, la pura natura non può più essere la suprema norma di quanto all'uomo appartiene. E ciò ha luogo altresì rispetto allo Stato sociale; perchè questo non è che un'espansione e un riverbero dell'uomo individuale nei suoi rapporti cogli altri uomini. Io sono alfa ed omega, principio e fine, dice Cristo, nella natura rinnovellata. Da lui dunque prender le mosse e tutto a lui richiamare e sottoporre, è ciò che costituisce il compito della Chiesa. E però la legge evangelica deve reggere e governare non solo l'uomo individuo, ma l'uomo domestico altresì e civile: il matrimonio, la famiglia, l'educazione, la scuola, i tribunali, i Senati, i Gabinetti: i rapporti interni ed esterni delle nazioni debbono essere governati dalle sue massime. In tal modo il regno di Dio è ristabilito sulla terra; a cui l'uomo pel peccato si era fatto ribelle. Se tale è il carattere e la missione del cattolicismo, come è possibile comporlo in lega ed amistà col Liberalismo? L' incredulità e la fede possono informare lo stesso soggetto, ed esser regola delle stesse azioni?

Nè solo è impossibile l'accordo tra il Cattolicismo e il Liberalismo, ma è inevitabile la guerra. Tra due Potenze, che si disputano lo stesso impero, non può esserci che conflitto. È questa la ragione per cui Cristo disse: *Non veni pacem mittere, sed gladium*. Il Cattolicismo vuole nel mondo il regno di Cristo; il Liberalismo il regno dell'uomo. Il Liberalismo costituisce propriamente quello che nel Vangelo si chiama mondo, il quale disconosce Cristo. Ora di questo mondo è predetto che esso odierà la Chiesa: *Nolite mirari si odit vos mundus*; e l'odio non può non prorompere in atti ostili. Quindi non è da fare le meraviglie, se dappertutto dovunque il Liberalismo sale al potere, non si contenta di escludere la Chiesa dall'ordine sociale, ma tosto le si scaglia contro con feroce persecuzione. La

1 Ad Ephes. I, 10.

spoglia de' suoi beni, ne lacera e diffonde le membra, l'affligge con ogni sorta di vessazioni, e non permette che goda neppur del conforto del misero Giobbe, a cui il diavolo lasciò almeno libera la favella: *Derelecta sunt tantummodo labia circa dentes meos.*

Ciò posto, che senso ha la denominazione di cattolici liberali? Se non vogliam dire che essa contenga o una vergogna o un'insidia, siam costretti a dire che essa si assume, senza capirne bene il concetto. E a questa opinione veramente ci conduce il vedere il sofisma, onde coloro che se l'appropriano, cercano di giustificarsi. Essi dicono: Noi siamo cattolici; ma siamo ancor cittadini. Come cittadini possiamo avere un amore e un'aspirazione politica, nel giro degli ordini sociali. Quest'amore e quest'aspirazione è per noi il Liberalismo; nè a ciò contraddice la Chiesa, la quale per sè non riprova nessuna forma legittima di civil reggimento. Come vedete, l'equivoco sta nel credere che qui si tratti di puro meccanismo governativo, di sistema opposto all'autorità assoluta e senza temperamenti. Se così fosse i Governi liberaleschi non ripugnerebbero ad informarsi de' principii evangelici; come non vi ripugnavano gli ordini liberi di altri tempi, sicchè perfino repubbliche, sommamente democratiche, potevano avere a base della loro legge fondamentale la profession di cattolico. Ma la bisogna corre altrimenti. Non nella forma politica, come vedemmo, ma nel principio anticattolico, onde è animato, consiste il moderno liberalismo. Di qui proviene, che qualunque sia l'indifferenza della Chiesa per le diverse forme di civil reggimento, essa non può estendersi mai al Liberalismo, non puro organismo, ma teorica sociale, e teorica anticristiana, figliata dal Protestantesimo.

Dirassi: ma quei Cattolici che professano il Liberalismo, intendono purgarlo dai suoi cattivi principii. Altra volta dimostrammo come ciò non può farsi; non essendo possibile nel linguaggio sociale volgere a senso retto un vocabolo informato universalmente e stabilmente da senso reo. L'equivoco regnerà sempre nel discorso, e dal discorso si rifletterà sull'idea, e dall'idea sull'azione. E così con tutte le buone intenzioni del mondo, cotesti uomini si veggono sempre allontanare tra il bene ed il male, la verità e l'errore.

Senonchè ora vogliamo procedere per altra via; e diciamo: chechè sia dell'intendimento, quanto al fatto i cattolici liberali accettano il Liberalismo secondo il suo principio anticattolico, benchè espresso con parola più mite. E vaglia il vero, non ammettono i cattolici liberali la separazione della Chiesa dallo Stato? La libertà de' culti? L'astinenza, per parte del Governo, da coercizione a protezione della Chiesa? Or che altro è ciò se non accettare sott'altro vocabolo il principio liberalesco dello Stato ateo, del rinnegamento politico di Cristo, dell'incredulità applicata alle relazioni sociali? Lo Stato separato dalla Chiesa, vale altrettanto che uno Stato, il quale come tale, non riconosce che sè medesimo. Egli prescinde dalla Fede, prescinde dal Vangelo, prescinde dall'autorità e dai Canoni della Chiesa. Fa le sue leggi indipendentemente da tutto ciò, e indipendentemente da tutto ciò ne esige l'osservanza. Questo solo è bastevole per capire la convenienza d'un tal sistema con l'apostasia da Cristo, che notavamo più sopra, e la lotta inevitabile che dovrà seguirne, con chi ha missione di sostenere nell'umana società i diritti di esso Cristo.

Sopra questo argomento abbiamo sott'occhio un magnifico discorso di un illustre oratore francese, il cui assunto in particolare è appunto di mettere in mostra la necessità dell'unione delle due spade, quella della verità, maneggiata dalla Chiesa, e quella della forza materiale, maneggiata dallo Stato; inquantochè posta quest'unione, colla repressione degli empj è assicurata la pace e la salute dei popoli; e per contrario rotta che sia, non può fare che la Chiesa non sia perseguitata ed oppressi i fedeli. Tanta è l'evidenza delle prove, con cui il detto assunto è dimostrato, e così fatta l'efficacia dell'argomentazione ond'è inculcato, che noi non sappiamo resistere al desiderio di offrirne ai nostri lettori un saggio di larghi tratti. Ed anzi, se dobbiam confessare tutta intera la verità, una delle ragioni che ci ha fatto tornare sopra questo soggetto, è stata appunto di far conoscere in Italia un autore che ha saputo trattarlo, entro i termini di un breve discorso, con tanta forza e pienezza. Niuno dunque si meravigli, se questa volta abbondaremo, più che non è il nostro uso, in citazioni.

« Unite, egli dice, le due forze (quella della Chiesa e quella dello Stato): esse operano l'opera di Dio nella giustizia e nella pace. Allora la spada materiale non ha mestieri di coprirsi di sangue. Essa brilla nella mano dei Re come un'arma sensibile, che tiene in rispetto gli empîi e permette alla verità religiosa d'operare senza scossa la trasformazione morale della società. Separate le due spade, bastano ancora; poichè s'ingaggiano bentosto in una lotta sanguinosa, e fanno cadere dappertutto una messe di martiri; feconda semenza di nuovi cristiani. Tal è la ragione d'essere di questo fatto misterioso. La separazione della Chiesa e dello Stato produce sempre il martirio, e la famosa massima: *Libera Chiesa in libero Stato*, è una formola menzognera, che convien tradurre in queste parole: *Chiesa perseguitata in Stato persecutore; Chiesa piena di martiri in Stato pieno di carnefici* 1. » Quindi ripiglia: « Per conseguenza della corruzione naturale noi ci troviamo di fronte ad un dilemma terribile, che S. Agostino esprime in questi termini: *Semper mali persecuti sunt bonos, et boni persecuti sunt malos*. Sempre i cattivi han perseguitato i buoni, e i buoni han perseguitato i cattivi 2. Ma aggiunge il S. Dottore: La persecuzione esercitata dai cattivi è ingiusta, è disastrosa, è crudele, siccome quella che viene ispirata dalla passione. Per contrario, la persecuzione, che i buoni esercitano contro i cattivi, è un atto di saggia prudenza; essa si fa secondo la legge; essa è sempre accompagnata da moderazione, perciocchè è ispirata dalla carità 3.

« Di queste due persecuzioni conviene scegliere l'una; giacchè il dilemma è inevitabile. Voi non volete che lo Stato dia mano alla Chiesa per esercitare una repressione qualunque? Sia. Facciamo la separazione che voi desiderate. In pochi giorni la persecuzione degli empîi prenderà proporzioni sì grandi, che la Chiesa, tutta intera, si troverà nella necessità del martirio. . . . Da diciotto secoli l'istoria ci porge ogni dì una pruova novella di questa mia proposizione. Ma

1 *L'Union de l'Église et de l'État, ou le martyre par le R. P. LUDOVIC, Frère Mineur Capucin. Paris 1869.*

2 Epist. 43.

3 Ivi.

questo non è il luogo nè il tempo di tessere sì fatta storia; e d'altra parte, io ho una pruova più concludente da offrirvi.

« Quando un fatto si ripete dappertutto e sempre, nelle stesse circostanze, esso obbedisce a una legge, che è la ragione del suo essere. La legge, nel caso presente, è quella del martirio, che mi piace di studiare con voi. Questa legge io la trovo nel cuore dell' uomo. Il martirio infatti è frutto dell' odio e dell' amore.

« Da prima, esso è frutto dell' odio. La vera empietà è di sua natura odiatrice. La sua sete non si estingue che col sangue. Gli empii cominciano l' assalto colla menzogna; alla menzogna aggiungono ben presto le ingiurie; dopo l' ingiuria, snudano il ferro, e chieggono alla forza brutale ciò che non possono ottenere colla violenza della parola. Gettate uno sguardo di là dalle Alpi; vedete le camice rosse degli avventurieri, armati contro il Pontefice romano. Quel colore solo non vi dice abbastanza ciò che vogliono così fatti uomini? Del resto, il capobanda che li comanda, lo proclama ben alto: a lui fa mestieri il sangue dei preti; egli non iscrive una linea senza esprimere questo orribile desiderio in un orribile linguaggio. Ecco il cuore degli empii!

« Per compiere questi barbari disegni, l' empietà ha bisogno del concorso dei Governi. Dunque i settarii si mettono all' opera: essi dimandano la separazione della Chiesa dallo Stato. Fa d' uopo che i Re la rompano con noi, per legarsi con loro: fa d' uopo che escano dai nostri templi, per entrare nelle loro società segrete: essi debbono cessare d' essere cristiani, per divenir framassoni. Così, io l' affermo senza esitare, i Governi, che ritirano dalla Chiesa la loro amistà, giungono per fatale necessità a perseguirla. Indarno essi cercheranno di osservare una perfetta indifferenza tra la verità e l' errore. Si vuole oggigiorno che lo Stato non abbia nessuna religione, e che posto in mezzo a tutti i culti, non inchini da nessun lato. Questo sistema d' equilibrio è una chimera. Se la religione non fosse che una sterile scienza, nascosta nei libri, i Governi potrebbero lasciarla dormire. Ma la religione è cosa vivente, la quale agita lo spirito e passiona il cuore. È Dio, Dio stesso, manifestante la sua presenza in seno dell' umanità con impressioni

irresistibili. Non è in poter di niuno di strappar Dio dalla coscienza e seppellirlo in un feretro. Sempre la creatura si troverà in faccia del suo Creatore, e converrà che essa scelga tra l'amore e l'odio, tra l'adorazione e la rivolta. Gli uomini di Governo soggiaceranno a questa legge, come gl' infimi dei loro sudditi. Si vedrà verificata in essi la parola di nostro Signore: *Qui non est mecum, contra me est.* Chi non è meco, è contro di me 1. »

L'Autore passa poscia a parlare dell' altro elemento produttore del martirio, cioè dell' amore. A parlar più propriamente, l' odio di cui si è ragionato, non produce che dei carnefici; il solo amore di Dio e del prossimo produce il martirio. Esso è necessaria conseguenza d' una condizione politica, in cui il ministero sacro è lasciato senza difesa. Il banditore evangelico non trova altro mezzo per fare accettare dai popoli la sua parola, che offrire a conferma di quella il proprio sangue. Senza ciò, essa resta soffocata dalle calunnie degli empj. Facciamo anche qui parlare il nostro eloquente oratore.

« L' insegnamento cattolico, così egli, ha manifestato al mondo le grandezze di Dio, esso ha aperto ai popoli le vie della civiltà, alle anime il cammino del cielo. Così la carità non saprebbe fare niente di più grande, che propagare questa dottrina. È questa l' opera, che testimonii generosi degni d' essere creduti, intraprendono. Essi divengono Padri della fede, e soli possono farla nascere nei cuori. Ci ha una scienza religiosa, retaggio di alcune intelligenze elette, ed anche sì fatte intelligenze debbono cominciare dalla fede, cioè dall' accettazione d' un testimonio. Quanto alla moltitudine, essa non potrà mai acquistare una tale scienza. Istruitela quanto volete; noi non dimandiamo nulla di meglio: il maggior beneficio è per noi, e voi alleggerite d' assai il nostro peso; perciocchè nella propagazione dell' insegnamento religioso noi non troviamo niente di più arido che d' avere a catechizzare animi incolti. Istruite dunque il popolo; ma voi non lo renderete giammai capace di penetrare nella profondità della teologia. Egli dovrà sempre ascoltare e credere ai testimonii, incaricati egualmente d' insegnare ai savii e agl' ignoranti le



verità rivelate dalla bontà divina. Il primo testimonio è Dio, cioè Gesù Cristo. — Io son venuto, diceva egli a Pilato, per rendere testimonianza alla verità 1. — Gli Apostoli lo furono dopo lui. Gesù avea detto loro: — Voi sarete miei testimonii in Gerusalemme, nella Giudea e nel mondo intero 2. — Così è stato in tutti i tempi. Ci ha presentemente un sacerdozio, il cui Capo è in Roma, e i membri dappertutto, un sacerdozio che corre da S. Pietro a Pio IX, e che attesta dinanzi al popolo la verità della fede cattolica.

« Non si crede al testimonio, che in virtù del suo valor personale. È egli dotto di tale scienza, che gl' impedisca d'ingannarsi? È egli sincero di quella sincerità che procede da una grande virtù? E se egli parla a nome di Dio, porta egli seco qualche segno della sua missione divina? A queste condizioni egli sarà creduto sulla parola; se queste condizioni gli mancano, si rifiuta la sua testimonianza.

« Or un testimonio può possedere tutte queste condizioni in maniera luminosa; egli può avere la scienza, la santità, la potenza del miracolo; e nondimeno, dovendo egli presentarsi alla moltitudine, se egli è abbandonato senza resistenza alla calunnia, la moltitudine non vedrà nulla in lui delle qualità che possiede, e sconoscendo il suo carattere respingerà la sua dottrina. Allora che resta a cotesto testimonio, per aprire gli occhi ad un popolo traviato? Gli resterà l'argomento supremo del martirio. Voi rigettate la testimonianza della scienza; della virtù, del miracolo. Ebbene; io vi darò la testimonianza del sangue; io vado a morire per la verità. La mia morte sarà più eloquente della mia vita, e voi cesserete d'essere increduli alla dottrina della salute 3. »

Il valente Oratore ne reca in prova l'esempio stesso di Gesù Cristo. « Io ho, prosiegue egli, una prova senza replica per dimostrare queste proposizioni, in modo perentorio. Io ho l'esempio di nostro Signor Gesù Cristo. Contempliamo alcun poco questo augusto testimonio delle verità eterne. Egli apparve sulla terra circondato di nemici. Gli Scribi e i Farisei, occupati ad osservarlo con occhio

geloso, lo laceravano senza posa davanti al popolo, snaturando le sue parole e le sue azioni. Non vi avea Governo per chiudere la bocca ai calunniatori: il potere civile apparteneva a Pilato, il quale si lavava le mani di tutto ciò. Non era questa la piena separazione appunto della Chiesa dallo Stato? Libera Chiesa in libero Stato? Gesù Cristo fu libero di predicare, durante tre anni; ed egli si valse largamente di questa libertà, predicando tutti i giorni, dovunque e ad ogni classe di persone. Vediamo un poco il frutto di questo sistema. Se la verità non ha bisogno d'alcun presidio umano per giungere fino al popolo, noi siamo per ammirarne il trionfo; giacchè è la verità eterna, la verità incarnata nel Figlio di Maria che viene a parlare ai Giudei.

« Egli ci ha da prima in Gesù un' eloquenza incomparabile, che getta nello stupore la folla. I satelliti inviati per catturarlo, s'arrestano vinti dall'incantesimo delle sue parole: essi esclamano: — Non mai uomo ha parlato, come quest' uomo 1. — E nondimeno il popolo ricusa di convertirsi: di che Gesù si lamenta per bocca d'Isaia con profonda tristezza. — Io ho parlato, egli dice, colla voce e col gesto, durante gl'interi giorni, a questo popolo, il quale ricusa di credermi e non cessa di contraddirmi 2. —

« Qual santità agguagliò giammai la santità del Figliuolo di Dio? Ebbene! Ingannato dalla calunnia il popolo non avea molta fiducia nella sua virtù. Cristo medesimo cel fa sapere. — Giovanni Battista, egli dice, si presentò a questo popolo, osservando il più rigoroso digiuno, ed essi dissero di lui: È un pazzo, posseduto dal diavolo. Si presenta il Figliuol dell'uomo, mangiando e bevendo come gli altri; ed essi dissero: È un ghiottone, che non ama che il vino e far buona cera 3. —

« I miracoli almeno avrebbero dovuto guadagnargli la fede del popolo. Gesù non li risparmiò punto; e tuttavia essi rimasero inutili. I Farisei l'accusavano di farli in nome di Belzebù, e il popolo credeva questa stupida calunnia.

« Ecco dunque il Figliuol di Dio, dante al popolo inutilmente, per lo spazio di tre anni, la testimonianza della scienza, della san-

tità, dei miracoli. Alcuni discepoli solamente, e dodici Apostoli accolgono la sua dottrina e si stringono a lui, ma sì debolmente, che l'uno tra essi lo tradisce per trenta denari, e tutti gli altri lo abbandonano nel momento della prova.

« Che farà dunque Gesù per trionfare delle intelligenze ribelli, le quali rigettano ostinatamente la verità? Ah! gli resta un ultimo argomento, la testimonianza suprema, dinanzi alla quale tutti gli spiriti sinceri cadranno in ginocchio. Gli resta la testimonianza del sangue.

« Egli lo sa; e si consola del poco successo delle sue fatiche pel successo futuro del suo martirio. — Quando io sarò sospeso alla croce, egli dice, tirerò a me tutti i cuori 1. — A lui tarda l'arrivo di questo momento solenne. Questa morte crudele egli la chiama battesimo. Il battesimo è una professione di fede; vi si prende l'obbligo d'esser testimonia della verità cattolica. Ebbene il battesimo di Gesù è il martirio. — Io debbo essere battezzato d' un battesimo di sangue; e quanto tarda a me, che si compia così la mia testimonianza 2. — Non solo egli desidera questa morte; egli la cerca. L'amore pel povero popolo lo sorprende d' una santa collera contro gli empîi che ingannavano le anime: egli si volge ai Farisei; strappa loro violentemente la maschera; li chiama ipocriti, sepolcri imbiancati, serpenti, razza di vipere 3. Egli, se così è lecito esprimermi, non risparmia nulla per sospingerli in certa guisa al termine, per menarli sulla palestra del martirio, per forzarli quasi a prendere la spada di ferro, a fine di misurarla sulla croce colla spada della verità. Egli giunge finalmente all' appagamento di questo desiderio. Egli muore, e la sua morte diviene il principio della vita delle anime. Le conversioni cominciano sul Calvario, per non più arrestarsi. D'oggi innanzi tutti i Martiri porteranno questi frutti di salute. Questa sarà la gran legge della misericordia divina sopra i popoli disviati; legge invariabile, che Tertulliano, dopo due secoli di persecuzione, espresse con queste belle parole: Il sangue de' martiri è il seme de' cristiani 4. »

1 IOANN. XII, 32. — 2 LUC. XII, 50. — 3 MATTE. XXVII, 33. — 4 Pag. 24.

Sul finire del suo ragionamento l'Oratore si muove la domanda, se siamo ora in tempo di pace o di guerra; e soggiugne: « Io rispondo che, i Governi non proteggendo più la Chiesa, noi siamo in tempo di guerra. Allorchè la Chiesa, protesta contro la calunnia, è circondata d'un giusto rispetto, è per essa il tempo d'una dolce carità. I cristiani allora non debbono aver nel cuore e sulle labbra, che parole di tenerezza. Non avendo nulla a temere per la fede del popolo dai tentativi dei loro nemici, essi debbono mostrarsi magnanimi, scusandoli molto e perdonandoli anche più. Ma allorchè la Chiesa è abbandonata senza difesa alle violenze de' calunniatori, ella si trova nella condizione di Gesù, e per conseguenza ella è obbligata ad agire e parlar come lui. Ella dee dire come il Figliuolo di Dio: Io non son venuto a recar la pace, ma la spada. Tener un'altra condotta, aver un altro linguaggio si è dar prova d'insipienza e di viltà. È viltà da parte di quei cristiani mondani, i quali vogliono goder della vita, andare a teatri e a danze, gustare un paradiso quaggiù, aspettandone un altro nel cielo, e però dimandano la pace a qualunque prezzo. È insipienza da parte di quei cristiani generosi, i quali vogliono la salute delle anime e il trionfo della Chiesa, e sperano ottenerlo per via di conciliazione. No; le anime si perdono, la Chiesa stessa si perderebbe, se ella cessasse di combattere quando i suoi nemici trionfano. Ella non ha il diritto d'accettare una pace vergognosa. Spetta a lei il dettare da vincitrice le condizioni della pace. Ella ha in mano l'onore di Dio, la salute delle anime, la libertà del mondo. Tutto questo è fatto il vessillo di Gesù Cristo. Finchè un tal vessillo è insultato, il cristiano dee sostenere la battaglia colla risoluzione di lasciarvi la vita.

« Ah! voi vi fidate nella forza della verità, e non volete nè lotte violente, nè protezione di Stato. Ebbene il Papa san Felice III v' insegna che la verità, quando non è difesa, è oppressa. Ella soggiace necessariamente alla stessa sorte de' suoi testimoni. Se essi cadono sotto i colpi della calunnia, ella altresì cade con loro. Come non temete voi questa sorte miseranda? L'audacia degli empj non ci spaventa punto. Ma per qual prodigio sareste voi più felice, che Gesù Cristo? Che? Il Figliuolo di Dio, colla sua

sapienza infinita e i suoi miracoli, la sua santità; il Figliuol di Dio per essere stato bersaglio dei calunniatori, non ha potuto convertire il popolo; e voi sperate, per essere gli uomini della conciliazione, voi sperate che i popoli moderni, ingannati da menzogne più accanite e più artificiose di quelle de' Farisei, riconoscano nondimeno la vostra scienza e i vostri meriti e tornino alla fede! Ah! i fatti preparano alle vostre illusioni amari disinganni 1. »

E qui faremo fine, ricordando, a conferma delle cose discorse, quello che abbiamo veduto ultimamente per le calunnie sparse dagli empì sopra il fatto della monaca di Cracovia. Quante bestemmie, quanti insulti alla religione non si sono sparsi a voce e in iscritto, e quanto dispregio gettato sulla professione santissima dei consigli evangelici! Aizzate le plebi contro le spose di Cristo e i sacerdoti di Dio, messe le violente mani sopra cose e luoghi e persone sacre; violate le leggi canoniche; pervertito il senso morale del popolo con sacrileghe rappresentanze; suscitata una furiosa tempesta contro gli Ordini religiosi in generale. Tutto ciò credete voi che poco danno abbia recato all'efficacia del ministero ecclesiastico, alla pratica delle virtù cristiane, alla salute eterna delle anime, al culto di Dio? E donde un sì gran male? Dalla licenza lasciata agli empì, mercè la separazione dello Stato dalla Chiesa, d'imperverare a talento e tutto osare senza ritegno. Indarno le loro calunnie sono state poscia smentite, e i tribunali, benchè sotto l'influenza massonica, sono stati costretti dall'evidenza del vero a scagionare con pubblica sentenza le innocenti vittime della malvagità menzognera. I fatti, di già compiuti, non si ristorarono per questo; e nelle classi popolari la pietà, scossa una volta, difficilmente ripiglia l'antico vigore. Satana sa meglio di noi ciò che conferisce all'adempimento de' suoi disegni. Egli non ispingerebbe i suoi satelliti a promuovere con tanto calore di opere ed artificio di sofismi il divorzio della Chiesa dallo Stato, se nol ravvisasse mezzo acconcissimo per isnervare nel fatto l'azione del Cristianesimo e aprirsi libero campo al pervertimento dei popoli. Data balla all'errore di pro-

palarsi impunemente e al vizio di correre senza freno, viene a formarsi a poco a poco nella società un'atmosfera morale infetta, che si aspira e respira necessariamente da chi vi si trova nel mezzo. Quindi che cosa accade? Quel medesimo che ai corpi circondati da aere pestilenziale. Quelli che sono di valida complessione e possono e sanno valersi di nutrimenti e preservativi opportuni; più o meno probabilmente si manterranno in sanità. Ma gli ammalaticci, i cagionevoli, i delicati, a cui ogni disagio dà presa al male; e quelli che difettano di mezzi a sodamente sostentarsi e ad adoperar cautele e pronti rimedii; saranno preda senza dubbio del contagio. In tal condizione sono universalmente i popoli. Nè solo le classi basse e più numerose dell'umana convivenza, ma anche le più elevate, nelle quali si trovano sempre moltissimi, a cui manca o la robustezza di spirito, o la volontà o la prudenza per l'uso de' mezzi valevoli a preservarli. Pertanto non vi è mestieri di spirito profetico per predire che, introdotta la separazione dello Stato dalla Chiesa, l'effetto immancabile dovrà esserne un ampliamento di perversione, massime nelle moltitudini, bisognose sempre di protezione e tutela, non meno nell'ordine morale che nel fisico. Di che la perdizione eterna d'un numero sempre maggiore di anime e la decadenza del culto divino è l'effetto proprio e naturale d'un tal sistema.

Laonde la Chiesa, istituita per procurare la gloria di Dio e la salute delle anime, non può non abborrire l'anzidetta separazione; e per contrario il liberalismo, che all'uno e all'altro di quei due fini è avverso, la vuole e la cerca per ogni verso. Oltre a questo guadagno immediato, esso se ne impromette un altro mediato; ed è che spogliata la Chiesa d'ogni umano presidio, egli spera assaltarla poscia ne' suoi stessi recinti e trionfarne; e così dopo averla cacciata dalla società, cacciarla dal mondo. Noi sappiamo bene che l'empio divisamento non può avere successo; ma è sempre un gran male dargli di spalla come che sia, con quei pessimi effetti che ne sono inseparabili a danno dei popoli. La Chiesa non può perire; ma ben può perire la fede di questo o quel popolo, di tale o tal parte d'una stessa nazione. Di sì fatta colpa sono per conseguenza partecipi, sino a un certo grado, anche quei cattolici che, per improvvido amore

di conciliare l'inconciliabile, si accostano al liberalismo e intendono amalgamarlo col cattolicesimo. La lega non può sussistere: e la ragione si è perchè il liberalismo, come dicemmo, non è un sistema puramente politico, ma un sistema politico-morale, diametralmente opposto al cattolicesimo. Niuno può professarlo sinceramente, senza accettarne in parte almeno i principii. E così infatti adoperano i cattolici liberali, propugnando ancor essi la separazione della Chiesa e dello Stato. Con ciò si son di già messi in opposizion della Chiesa, la quale ha sempre riprovato e riprova tuttavia cotesta massima, siccome opposta essenzialmente al fine adeguato della Chiesa, e sommamente pregiudizievole alla salute delle anime.

Nè per altro cotesti cattolici posson sperare di tenersi a lungo in quella loro professione di liberalismo temperato. Perciocchè dato una volta un primo sdrucchiolo sul pendio dell' errore, non può essere se non rovinoso il termine, in cui vassi finalmente a parare. Il liberalismo è come la tisi; consuma l'infermo lentamente, senza che egli se ne risenta; anzi riputandosi non rade volte sano e vivace. E così noi vedemmo molti fervidi cattolici digradare a poco a poco nella sanità de' principii per maligna influenza del Liberalismo, a cui da prima, senza sospetto, appigliaronsi. Un recentissimo esempio ce ne porge l'indirizzo de' cattolici liberali di Coblenz e di Bonn, compilato per l'occasione del prossimo Concilio. Esso scandalizzò tutti i buoni per l'arroganza del fatto e la temerità delle massime che professa e dei desiderii che esprime <sup>1</sup>. Nondimeno vedemmo pubblicamente aderirvi qualcuno, la cui specchiata ortodossia, lo zelo della religione e la pietà cattolica non avrebbero fatto mai sospettare nulla di somigliante. Onde ciò? Perchè alla profession di cattolico avea voluto aggiungere quella di liberale. Un tale innesto è infelice. La buona pianta, a cui vien fatto, non può non restarne viziata, e con meraviglia scorgerà i suoi rami rivestirsi di straniere foglie, e dar frutti non pria creduti: *Miraturque novas frondes et non sua poma.*

<sup>1</sup> Vedi il precedente fascicolo della *Civiltà Cattolica*, pag. 586.

# L'ASSEMBLEA DEL CLERO GALLICANO

NEL 1682 1



## III. *Membri dell'Assemblea.*

In molti *Corsi e Manuali* di Storia è passato come assioma: che l'Assemblea gallicana del 1682 fu « l'eletta e il fiore di quanto la Chiesa di Francia aveva a quel tempo di più illustre per virtù e dottrina »; che « mai niuna assemblea ecclesiastica presentò raccolti insieme tanti Vescovi e sacerdoti, per ogni ragion di merito così eccellenti ». Nè manca in Francia chi vada ancora oggidì ripetendo: — Perchè rifiutate voi i Quattro Articoli, che ebbero per autori i più dotti e virtuosi prelati del gran secolo di Luigi XIV? —

Eppure la verità storica è appunto il rovescio; e i documenti recati dal Gérin la mettono in così splendida insieme e trista evidenza, che non è possibile omai disconoscerla o dissimularla. Certamente anche a quell'età fiorivano nella Chiesa di Francia uomini insigni per pietà o per iscienza: il clero regolare abbondava di religiosi ferventi ed apostolici; il clero secolare contava molti ecclesiastici esemplari e zelanti; e l'Episcopato non era scarso d' illustri e pii pastori, che sostenessero col debito lustro la tremenda loro dignità. Tali erano, per darne sol qualche esempio, il Vescovo di Rennes, Gian Battista Beaumanoir de Lavardin, tenuto da tutti in concetto di santo; quel di Grenoble, Stefano Le Camus, che per le esi-



mie virtù fu da Innocenzo XI elevato alla porpora; e l' Arcivescovo di Aix, il Cardinal Grimaldi, già da noi sopra lodato: tutti e tre combattitori aperti della regalìa ed oppositori intrepidi delle gallicane esorbitanze. Tali erano i due ottimi Arcivescovi di Cambrai e di Besançon, novellamente aggiunti per conquista all' Episcopato francese. E per tacere di altri, tal era il Bossuet, in cui l'eccellenza dell'ingegno e delle dottrine e la meravigliosa eloquenza compensavano le debolezze del carattere troppo cortigiano. Sventuratamente però v' erano, a fianco di questi ottimi, molti meno illustri e molti eziandio che l' altezza di questo nome avvilivano pur troppo colla mondanità della vita, collo smodato lusso, coll' ambizione congiunta inevitabilmente ad una vituperosa servilità al potere laico, e sovente ancora con un tenore di vita per nulla confacente alla santità della loro vocazione. Veggasi nel Gérin <sup>1</sup> il doloroso quadro che egli fa della Francia ecclesiastica di quel tempo, e vi si troveranno non solo esposte le prove di quel che affermiamo, ma spiegata ancora la reazione di così luttuoso e universale disordine.

Questa cagione era l' abuso che il Re, o piuttosto i suoi Ministri, facevano nel conferire le dignità e i benefici ecclesiastici che, in virtù del Concordato di Leon X con Francesco I, erano di nomina regia. Sotto Luigi XIII e Richelieu, la scelta dei Vescovi era quasi sempre stata dettata da sincero zelo di religione; ond' è che si avevano ottimi Pastori, dotti, zelanti, esemplari; ai quali si deve principalmente quel rifiorire che fece in Francia, nella prima metà del secolo XVII, lo spirito religioso, che nel secolo precedente per le civili tempeste male avea potuto sentire le influenze e godere i benefici della gran Riforma tridentina. E quella appunto fu, tra le moderne, l'epoca in cui fiorirono S. Vincenzo de' Paoli e S. Giovan Francesco Regis, il Cardinale di Bérulle e Madame Acarie, i PP. Eudes e Condren, il Buordoise o l' Olier, per tacere di troppi altri. Ma sotto Luigi XIV la cosa andò tutto altrimenti. Il Cardinal Mazarino cominciò ad essere men cauto e scrupoloso nelle nomine vescovili; anzi giunse a far dei Vescovadi, come dell' Abbazie e d' altri benefici

1 Pag. 156-261 e altrove.

ecclesiastici, un'esca appetitosa alla nobiltà riottosa della *Fronde*, affine di guadagnarla alla Corte ed ai suoi disegni. Dopo di lui, Colbert e Le Tellier, laici ed ingordissimi d'impinguare con beni di Chiesa le loro famiglie e clientele sterminate, collocarono sulle Sedi francesi molti dei loro parenti e creati <sup>1</sup>; i quali, com'era naturale, non avevano di Prelato che la vernice pavonazza. Di qui quella scandalosa frequenza, che altrove già notammo, di Vescovi a Parigi, per sollecitarvi favori alla Corte, o per godere i sollazzi della Capitale; di qui quella servilità adulatrice, di cui faceano pompa verso tutte le voglie e i capricci della Corte; di qui quell'abbandono e desolazione delle gregge, che lo stesso Bossuet deplorava con sì eleganti note, predicando innanzi a tutta la Corte la Pasqua del 1681 <sup>2</sup>: di qui quella visibile decadenza religiosa, che nella seconda metà di quel secolo preparò il libertinaggio e l'incredulità del secolo XVIII; e di qui finalmente la sciagurata Dichiarazione del 1682, la quale, dalla Riforma di Lutero fino alla Rivoluzione francese, fu il colpo più doloroso e funesto che si portasse alla Chiesa e alla S. Sede.

Ora son da considerare due cose egualmente certissime. La prima si è che di tutti quei Vescovi, che formavano allora la gloria e l'ornamento della Chiesa francese, niuno, fatte rarissime eccezioni, ebbe parte all'Assemblea del 1682. La seconda si è che sopra i 130 Vescovi, che allora contava la Francia, i trentasei tra Arcivescovi e Vescovi, che furono scelti dalle assemblee provinciali (nel modo che abbiamo sopra narrato) per quest'Assemblea generale, erano, quasi tutti, il fiore appunto di questo Episcopato degenerare e cortigianesco. Qui a noi manca lo spazio per fare ad un per uno il processo, come lo fa nei due lunghissimi capitoli, IV° e V° il Gérin, con documenti e testimonianze di fede indubbia: e però volentieri rimandiamo i nostri lettori, che ne volessero avere minuta conoscenza, alla lettura del libro, del quale ci vagliamo per istendere questa storia compendiata della famosa Assemblea del Clero Gallicano. Solo ci basterà notare, come ultima conclusione di tutte le ricerche diligentissime del Gérin, che dei dieci Arcivescovi che furono deputati

a quell'Assemblea, due soli erano illustri e per santità di vita e per zelo e fermezza apostolica nel difendere i diritti della Chiesa. Ma il secondo, Antonio de Grammont, benchè eletto Deputato, non potè intervenire all'Assemblea; ed il primo, Giacomo Teodoro de Brias, intervenutovi, fu il solo che si oppose ai Quattro Articoli, e non s'indusse a sottoscriverli, se non dopo essere stato assicurato, che la loro dichiarazione non lederebbe punto la libertà delle opinioni <sup>1</sup>; promessa che, come vedremo, fu immantinente violata. Coi Metropolitan predetti sedevano nell'Assemblea ventisei Vescovi; e anche tra questi i due terzi almeno erano grandemente degeneri dalla santità e dall'altezza del loro pastorale ministero; e tra i rimanenti, benchè a niuno forse possano apporsi tacce egualmente gravi, anzi a niuno per avventura debba negarsi qualche lode di pietà e di virtù episcopale, certo è nondimeno che tutti, non escluso il più illustre, anzi il solo illustre fra tutti, che era il gran Vescovo di Meaux, peccavano, qual più qual meno, di debolezza e di servilità al potere regio, con pregiudicio inevitabile dei diritti e interessi della Chiesa, di cui esser doveano gl'intrepidi difensori.

Quanto ai Deputati del second' ordine, che avean solo voce consultiva, anch' essi, siccome i Vescovi, erano stati scelti a studio tra gli ecclesiastici più devoti alla Corte, più avversi a Roma e più focosi nel difendere le massime gallicane. V' era un Gerbais, discepolo del famoso Richerio, e autore di quel libro *De causis maioribus*, che già dicemmo essere stato condannato dal Papa (con Breve del 18 Dicembre 1680), siccome contenente dottrina scismatica, prossima all'eresia e ingiuriosa alla S. Sede: ciò che gli valse di titolo, nell'Assemblea, ad esser fatto membro della Commissione dei Quattro Articoli. V' era un Niccolò Chéron, abbate intruso e devastatore di abbazie, come lo chiama la *Gallia Christiana*, ma al tempo stesso censore asprissimo di Roma, dove vociferava ogni cosa farsi per danaro <sup>2</sup>. V' era, e fu creato segretario dell'Assemblea, Francesco Maucroix, buon letterato, ma pessimo prete; il quale, durante le sessioni scriveva lettere buffone-

sche e libertine agli amici in provincia, e versi d'amore alle belle 1. V'erano i due *Agenti generali* del Clero, Giacomo Desmaretz, nipote di Colbert, e Armando Bassin de Besons: eglino avean per ufficio di trattare presso la Corte gli affari e difendere gl' interessi di tutto il Clero del reame, ma di fatto non erano che gli organi e i mezzani di cui la Corte medesima si serviva ad imporre al Clero le sue volontà; e promossi poi, in premio del loro zelo, a pingui arcivescovadi, furono amendue dei più indegni Prelati che mai avesse la Francia; ed il Besons in ispecie, divenuto per ultimo Arcivescovo di Roano, suggellò tutte le altre onte coll' ammettere agli ordini l'infame Dubois, a cui il Cardinale di Noailles avea in Parigi negate le dimissoriali 2. V'erano un de Soupetz, e un de Camps, zelantissimi difensori della regalia, siccome quelli che per regalia possedevano pingui beneficii, a dispetto dei canoni e delle recenti decisioni d'Innocenzo XI 3. V'erano il Coequelein, cancelliere dell'Università di Parigi, il canonico Faure, Augusto di Mauseou, Antonio Argoud, l'abate Feu, e troppi altri del loro taglio, tutti ardentissimi gallicani della stessa scuola che il Gerbais, e tutti ambiziosissimi di servire il Re nel campo di battaglia a cui erano chiamati. E con quanto frutto il servissero, lo prova la lunga lista, raccolta del Gérin 4, di Vescovati e di ricche Abazie che poco appresso conseguirono dal Re. Ma, tra la folla di questi Deputati, si cercherebbe invano un membro solo di quei tanti Ordini religiosi che erano a quei dì la parte più eletta del Clero, invano un solo di quei nomi, rimasti famosi per esimia dottrina o virtù, come un Fléchier, un Mascaron, un Bourdaloue, un Fénelon, un Huet, un Mabillon, un Thomassin, un Rancé, un d'Aligre, un Tronson, un Brisacier, un Tibarge, un Lasalle, un La Chétardie, e tanti altri che furono in quell'epoca la gloria della Chiesa di Francia.

A conti fatti pertanto, quell'Assemblea, ben lungi dall'essere l'eletta e il fiore del Clero di Francia, ne era la parte più inferma e meno onorevole; giacchè, ad eccezione di quei pochissimi che abbiamo accennati, come il de Brias, il Bossuet ed alcun altro, la ri-

manente quasi totalità di quei 70 congregati, erano quel che il Clero di Francia avea di più scandaloso e mondano, di più vendereccio e servile, e diciamo ancora, di men solido e profondo quanto a dottrina e sapienza ecclesiastica; erano quel Clero che paralizzò il movimento della ristorazione cattolica in Francia, avviato sotto Luigi XIII, e preparò le vergogne e le sventure dei tempi del Reggente e di Luigi XV. Tali erano i Padri di quell'Assemblea, e tali dovevano essere per dare alla luce la famosa Dichiarazione: dichiarazione dei diritti del Re contro il Papa, che precedè d'un secolo e preparò da lungi l'ancor più famosa e funesta *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* contro i Re, fatta dall'Assemblea Costituente del 1789.

#### IV. Atti dell'Assemblea.

Nell'Ottobre del 1681, com'era stato prescritto dal Re, i Deputati dell'alto e del basso Clero si radunarono in Parigi. Eletti a Presidenti dell'Assemblea i due Arcivescovi di Parigi e di Reims, già dal Re designati, si diè principio, il dì 9 di Novembre, alle sessioni col solenne Discorso di apertura, di cui per volere del Re era stato dato l'incarico al Vescovo di Meaux. E questo è il celebre Discorso di Bousset sopra l'*Unità della Chiesa*, dove egli con arte ed eloquenza stupenda, senza urtar di fronte il gallicanismo, fece trionfare l'autorità o il primato della S. Sede, a lei protestando fedeltà inviolabile, e con sublime audacia intimando ai suoi uditori: *Tremate all'ombra di una divisione colla Sede Apostolica!* Poco appresso egli scriveva: « Io avrei predicato in Roma con egual fidanza quel che ho predicato a Parigi <sup>1</sup> »; ed in verità il suo discorso piacque più a Roma che a Parigi. Il Papa, che non ignorava la difficile condizione dell'oratore, lo approvò, e più Cardinali gliene mandarono vive congratulazioni; laddove a Parigi l'Arcivescovo Harlay ne mosse alte doglianze col Re, il quale nondimeno diede infine ragione al suo favorito oratore.

1 GÉRIN, pag. 293.

Si entrò quindi nella trattazione delle materie, per le quali l'Assemblea era stata convocata: ciò erano, in primo luogo, la quistione capitale della regalia, e poi le altre controversie minori, già da noi indicate, che allora ardevano colla S. Sede. Ma non vi fu gran fatto a discutere e deliberare sopra punti, in cui il voto era già, tutto a piacere del Re, anticipatamente fissato e i votanti concordi. Anzi l'impeto della lor divozione al Monarca li trasportò tant'oltre, che fin dalle prime valicarono d'assai i limiti loro assegnati nella procura della deputazione. Secondo questa infatti i Vescovi doveano adunarsi, non già per *decidere* la controversia della regalia, ma solo con intendimento di farsi mediatori tra il Re e il Papa, e di trovare qualche accomodamento fra le due potestà in quel gravissimo litigio. Ora al contrario, appena furono radunati, non solo essi decisero la lite, ma la decisero tutta in favore del Re. Imperocchè, dopo aver da lui ottenuto che, nell'uso della regalia, desistesse in due punti di poco o niun rilievo dalle sue pretensioni, decretarono con atto espresso, che *la regalia si estendesse a tutte le chiese del regno* 1; lo zelo e la pietà del Re esaltando con profusi elogi, quasi a coprire l'indegnità del fatto, con cui abbandonavano schiava al regio potere la Chiesa, della cui libertà essi erano i naturali tutori e vindici. Così essi risolverono, tutto di lor capo, la gran quistione, senza nemmeno chiedere, non che aspettare il consenso del Papa; quantunque e si trattasse d'una causa, di quelle che diconsi *maggiori*, la cui decisione spetta al tribunale supremo di Roma, e la causa fosse già a coteo tribunale portata ed ivi stesse pendente, e il Re tenesse per tal fine in Roma un ambasciatore straordinario, il Cardinale d'Estrées. Vero è, che i Vescovi notificarono tosto al Papa la concessione che aveano fatta ai Re; ma, oltrechè questa notificazione medesima non era senza insulto, prima d'averne risposta, l'offesa aggravarono con nuovo e più diretto insulto, ed insulto tanto più villano, quanto era più gratuito e men da aspettarsi, vogliam dire colla famosa Dichiarazione.

Egli è infatti cosa strana, che un'Assemblea, convocata unicamente per cagione della regalia e delle annesse controversie, uscisse

fuori all'improvviso con una Dichiarazione dommatica e generale sopra la potestà del Papa; e più strana ancora, che mentre quest'Assemblea professava di voler mettere pace tra il Re e il Papa, scagliasse in mezzo un nuovo tizzone di sdegni, con un atto ingiuriosissimo alla S. Sede; e ciò senza niun plausibile pretesto, non che motivo. Eppure tant'è: quantunque i Quattro Articoli sian l'unico titolo per cui l'Assemblea del 1682 è rimasta celebre, tanto che il pubblico suol credere, che per questi soli ella si adunasse; al contrario il fatto si è che questi non furono che un episodio, un fuor d'opera, una *superfetazione* di quel portentoso Consesso.

Ora, chi fu il primo autore di cotesto infelice aborto? Chi spinse l'Assemblea a interrompere nel bel mezzo i suoi lavori, per gittarsi a definire la potestà del Papa? La fama volgare suole attribuire al Bossuet tutta la gloria o l'infamia di quell'atto: egli è creduto l'ispiratore, l'anima, la guida dell'Assemblea; e siccome ne era senza dubbio la testa più forte e la lingua più possente, di leggieri si stima che ne fosse anche l'arbitro quasi assoluto. Eppure quest'è opinione falsissima. Il Vescovo di Meaux non fu lo sprone, ma il freno dell'Assemblea: e buon per lei, che ubbidì a tal freno in sull'orlo del precipizio, dove altri la spronava. Il vero e primo motore di tutta quella macchina antipapale fu il ministro Colbert; in cui, all'odio ufficiale, per dir così, che contro Roma imponevagli il cesarismo dispotico del suo Signore, aggiungevansi privati motivi di vendetta per l'opposizione fatta dal Papa a certi suoi schemi di Governo troppo anticanonici. Egli pertanto avvisò, quell'occasione della rottura col Papa, per cagion della regalia, essere opportunissima a fortemente ribadire in capo ai Francesi la dottrina gallicana sopra la potestà papale, ed a ferire contro questa potestà un gran colpo. In tempo di pace e di buona amistà, diceva egli, non si oserebbe mai venire a tal passo; laddove ora che i sanguì son caldi e gli animi esasperati, la cosa è facilissima. E con questa ragione trasse agevolmente nel suo avviso il Re; contro il parere del cancelliere Le Tellier e dell'Arcivescovo di Reims suo figlio, i quali aveano bensì già vagheggiata la medesima idea, ma poi, per timore delle difficoltà e delle conseguenze, l'aveano abbandonata. Anch' essi nondimeno di leg-

gieri s'arresero alle persuasioni di Colbert, e con essi, gli altri del regio Consiglio; indarno repugnante e contrastante il Bossuet, che gridava, il tempo essere malissimo scelto a tale controversia, la quale non farebbe che maggiormente attizzare e inviperire le discordie, le quali essi pubblicamente professavano di voler estinguere, e metterebbe in pericolo ogni cosa. Ma egli non fu ascoltato. Il Papa, rispondevan gli altri, ci ha dato la spinta: egli se ne pentirà <sup>1</sup>.

Il Re adunque, spinto da Colbert, diede ordine espresso che si affrontasse subito la questione della potestà pontificia; e l'Arcivescovo di Parigi, il quale (dice il Bossuet) « in tutto questo non faceva che piaggiar la Corte, sentire i Ministri, ed eseguire alla cieca, come un valletto, le loro volontà <sup>2</sup> », ne recò immantinente la proposta, ossia l'intimazione all'Assemblea. Ciò fu il dì 24 Novembre. Il Bossuet mise allora in campo, doversi per prima cosa, in sì grave materia, esaminare la tradizione della Chiesa universale sopra la potestà del Pontefice; sperando così di trar la questione in lungo. Ma l'Harlay rappresentò al Re, che questo esame piglierebbe un tempo immenso: onde Luigi, che al pari di tutti i despoti era impaziente d'ogni specie d'assemblea, per quanto ella fosse devota e servile, ed aveva inoltre ai fianchi lo stimolo continuo di Colbert, ordinò ai Vescovi che si spacciassero al più presto, e senza tante lungherie di esami rendessero la loro decisione <sup>3</sup>.

Non si parlò più adunque nè di tradizione nè di esami; ed una Giunta di 12 membri fu nominata, per allestire al più presto uno schema di Dichiarazione. Erane presidente l'Arcivescovo di Parigi, relatore il Choiseul, membri il Bossuet, il Gerbais, il Feu, eccetera. Il Choiseul, a cui, siccome a relatore, ne spettava l'incarico, distese il testo delle proposizioni, nelle quali, fra altri errori, asseriva che la S. Sede, del pari che il Papa, può cadere in eresia. Il Bossuet, appena intesa sì enorme dottrina, si levò a combatterla vivamente, dimostrando che nè la Sede romana, nè il Papa, poteano mai cadere in eresia, e che la *indefettibilità* della Sede di Pietro doveva ammettersi come principio incontrastabile, chiaramente con-

<sup>1</sup> Pag. 263; 284 e segg. — <sup>2</sup> Pag. 285. — <sup>3</sup> Pag. 263.



tenuto nelle promesse di Cristo. Qui s'accese tra i due Vescovi una fiera e lunga disputa; la quale fu troncata finalmente, piuttosto che terminata, dal Choiseul, col rinunciare al suo incarico di relatore. Gli fu surrogato immantinente il Bossuet; ed egli stese allora i quattro famosi Articoli, i quali, dopo qualche disputa e contrasto, vennero infine dall'Assemblea approvati.

Così è narrato il fatto dal Fénélon <sup>1</sup>, che lo ebbe di propria bocca del Bossuet; e così il Bossuet divenne, all'impensata e quasi contro voglia, l'autore della celebre Dichiarazione. Colla ferma sua resistenza al Vescovo di Tournai egli salvò l'Assemblea dal pericolo di eresia e rese alla religione e al Clero di Francia un servizio inestimabile: indi, nel formolare i Quattro Articoli, usò tale avvedimento, che concedendo dall'una parte quanto più poteva alle opinioni gallicane, dall'altra però non valicasse i limiti dell'ortodossia cattolica. Però si oppose altresì a chi voleva che s'introducessero negli Articoli le appellazioni al Concilio. Queste appellazioni, diceva egli, furono già espressamente condannate da Pio II e da Giulio II; e Roma le condannerebbe senza fallo anche oggidì: ora noi dobbiamo star cautissimi a non dare nella nostra Dichiarazione niuna presa di condanna.

Ciò valga a giusta lode di Bossuet, ed a far equa stima della parte che gli si deve attribuire in quel fatto; non già a scolparlo dell'imperdonabile debolezza che egli mostrò, sia nel discendere, contro verità e giustizia, all'opinione predominante in Corte e in quell'assemblea di Vescovi cortigiani, sia nel tollerare in silenzio le ingiurie e le calunnie che da molti, nell'assemblea medesima, arditamente scagliavansi contro la S. Sede. Imperocchè non è da tacere, che tra quei Vescovi e preti, dei quali non v'era un solo, dice il Gérin <sup>2</sup>, che fosse in pace colle leggi canoniche, si faceva un liberissimo gridare contro gli abusi di Roma; e mentre si profondevano al Re le più svergognate adulazioni, chiamandolo più mite d'un Davide, più saggio d'un Salomone, più pio d'un Co-

<sup>1</sup> *Oeuvres complètes de FÉNÉLON*, vol. II. Paris, 1852. *De Summi Pontificis auctoritate*, cap. VII. GÉRIN, pag. 295.

<sup>2</sup> Pag. 299.

stantino, più potente di tutti i Cesari e Re della terra, e nell'esercizio più che Re, nel regno più che Imperatore, e (strano a udirsi) nella Chiesa più che sacerdote 1; nel tempo stesso si lanciavano impunemente al Papa insulti e accuse d'ogni sorta, ed appena v'era chi ardisse risentirsene con un timido mormorio di disapprovazione.

Del resto, in quell'Assemblea tutto procedeva alla scapestrata, e le deliberazioni ancor più gravi si pigliavano con leggerezza eccessiva. « Tutti sanno (scriveva in quei dì medesimi un testimone autorevole) come vadano le cose nell'Assemblea. Sovente le materie si propongono e si risolvono al tempo stesso, e d'ordinario non si metton neppure in dibattimento: i Vescovi non si chiamano a dir ciascuno la propria sentenza, e i Deputati del second' ordine non han quasi niuna libertà di parlare; di modo che le risoluzioni che vi son prese, ben lungi dal potersi attribuire a tutta la Chiesa gallicana, *non debbono neppure riguardarsi come sentimento di tutta l'Assemblea* 2. » Anzi udremo più tardi lo stesso procuratore generale, Achille d'Harlay, confessare senz' ambagi, che *la maggior parte dei Vescovi sottoscrissero i Quattro articoli a malincuore, ed avrebbero il domani cangiato volentieri sentenza, se fosse stato lor concesso* 3. Preziosissime confessioni, da tenersi bene a mente per giudicare qual fosse la libertà dei suffragi in quell'Assemblea, e qual peso ed autorità debba a cosiffatti suffragi attribuirsi.

Ad ogni modo però la Dichiarazione co' suoi Quattro Articoli fu approvata, e il dì 19 Marzo del 1682, da tutti i membri dell'Assemblea fu sottoscritta. Ella era del tenore seguente:

*Ecclesiae Gallicanae decreta et libertates a maioribus nostris tanto studio propugnatas, earumque fundamenta sacris canonibus et Patrum traditione nixa, multi diruere moliuntur; nec desunt qui obtentu primatum beati Petri eiusque successorum romanorum Pontificum a Christo institutum, iisque debitam ab omnibus christianis obedientiam, Sedisque Apostolicae in qua fides praedicatur, et unitas servatur Ecclesiae, reverendam omnibus gentibus maiestatem*

1 Pag. 301. — 2 Pag. 271. — 3 Pag. 335.

*imminuere non vereantur. Haeretici quoque nihil praetermittunt, quo eam potestatem qua pax Ecclesiae continetur, invidiosam et gravem regibus et populis ostentent, iisque fraudibus simplices animas ab Ecclesiae matris Christique adeo communione dissociant. Quae ut incommoda propulsemus, nos archiepiscopi et episcopi Parisiis mandato regio congregati, Ecclesiam gallicanam repraesentantes, una cum caeteris ecclesiasticis viris nobiscum deputatis, diligenti tractatu habito, haec sancienda et declaranda esse duximus.*

Art. 1. *Beato Petro eiusque successoribus, Christi vicariis ipsique Ecclesiae rerum spiritualium et ad aeternam salutem pertinentium, non autem civilium ac temporalium, a Deo traditam potestatem, dicente Domino: Regnum meum non est de hoc mundo (Ioan. XVIII, 36); et iterum: Reddite ergo quae sunt Caesaris Caesari, et quae sunt Dei Deo (Luc. XX, 25); ac proinde stare apostolicum illud: Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit: non est enim potestas nisi a Deo: quae autem sunt, a Deo ordinata sunt. Itaque qui potestati resistit, Dei ordinationi resistit. (Rom. XIII, 1, 2). Reges ergo et principes in temporalibus nulli ecclesiasticae potestati Dei ordinatione subiecti, neque auctoritate clavium Ecclesiae, directe vel indirecte deponi, aut illorum subditos eximi a fide atque obedientia, ac praesito fidelitatis sacramento solvi posse; eamque sententiam publicae tranquillitati necessariam, nec minus Ecclesiae, quam imperio utilem, ut verbo Dei, Patrum traditioni et sanctorum exemplis consonam omnino retinendam.*

Art. 2. *Sic autem inesse Apostolicae Sedi ac Petri successoribus, Christi vicariis rerum spiritualium plenam potestatem, ut simul valeant atque immota consistent sanctae oecumenicae Synodi Constantiensis a Sede apostolica comprobata, ipsorum romanorum Pontificum ac totius Ecclesiae usu confirmata, atque ab Ecclesia gallicana, perpetua religione custodita decreta de auctoritate conciliorum generalium, quae sessione quarta et quinta continentur, nec probari a gallicana Ecclesia, qui eorum decretorum, quasi dubiae sint auctoritatis ac minus approbata, robur infringant, aut ad solum schismatis tempus concilii dicta detorqueant.*

Art. 3. *Hinc Apostolicae potestatis usum moderandum per canones Spiritu Dei conditos et totius mundi reverentia consecratos, valere etiam regulas, mores et instituta a regno et Ecclesia gallicana recepta, Patrumque terminos manere inconcussos, atque id pertinere ad amplitudinem Apostolicae Sedis, ut statuta et consuetudines tantae Sedis et ecclesiarum consensione firmata, propriam stabilitatem obtineant.*

Art. 4. *In fidei quoque quaestionibus praecipuas summi Pontificis esse partes, eiusque decreta ad omnes et singulas ecclesias pertinere, nec tamen irreformabile esse iudicium, nisi Ecclesiae consensus accesserit.*

*Quae accepta a Patribus ad omnes Ecclesias gallicanas atque Episcopos, iis Spiritu Sancto auctore praesidentes, mittenda decrevimus, ut idipsum dicamus omnes, simusque in eodem sensu et in eadem sententia.*

Appena l'oracolo dell'Assemblea ebbe pronunziato il desiderato responso, Luigi XIV si affrettò di trasformarlo in legge; il dì 20 Marzo, fattosene prima far espressa richiesta dai Vescovi, segnò l'Editto che prescrivea l'insegnamento dei Quattro Articoli in tutte le scuole della Francia; e l'Editto, il dì 28, fu registrato in Parlamento 1. Con ciò la professione dei Quattro Articoli diventò obbligatoria in tutto lo Stato, per chiunque aspirasse ai gradi dottorali; e la libertà d'opinioni, che nell'Assemblea si era promesso di lasciare illesa, affine di strappare il voto a qualche renitente, rimase una beffa.

La promulgazione dei Quattro Articoli era appena compita, quando giunse a Parigi il Breve d'Innocenzo XI, in risposta alla lettera, che sopra dicemmo mandatagli dai Vescovi congregati, dopo il loro decreto della regalia. Esso portava la data dell' 11 Aprile, e conteneva gravissimi rimproveri all'Assemblea; dopo i quali annullava quanto ella avea statuito sopra la regalia. Avvertasi, di grazia, cotesta data del Breve, posteriore di 22 giorni alla Dichiarazione; affine di confutar coloro, i quali pretendono che la Dichiarazione ve-

nisse provocata dal Breve e gli servisse di risposta o di vendetta. Bensì è vero, che in risposta al Breve l'Assemblea preparò una lettera, indirizzata non già al Papa, ma ai Vescovi del reame per protestare contro i rimproveri del Papa. Ma Luigi XIV, a cui la censura pontificia avea fatta profonda impressione, e le nuove ire eccitate nei Gallicani dalla fermezza d' Innocenzo cominciavano a recare qualche spavento di scisma, proibì che la Lettera si mandasse. Anzi poco appresso, cioè il 9 Maggio, sospese le tornate dell' Assemblea; e poi, il 29 Giugno, le mandò all'improvviso l'ordine di sciogliersi incontanente, benchè fosse lungi dall'aver esaurito tutti i negozii per cui s'era adunata <sup>1</sup>. Così la saviezza del Re allontanò un gran pericolo, e corresse in parte l'errore, in cui il proprio orgoglio e i perversi consiglieri l'aveano tratto: egli troncò subitamente l'assemblea con tanto senno, dice il De Maistre <sup>2</sup>, e così a proposito, che quasi gli si perdona d'averla convocata.

L'Assemblea restò sbalordita a quel colpo: i Vescovi (narra un d'essi, il Cosnac, nelle sue *Memorie*) cascaron dalle nuvole al sentire la lettera del Re che intimava lo scioglimento, giacchè i più non ne aveano per anco avuto il minimo sentore. La lettera adduceva per motivo, essere necessario che i Vescovi tornassero alle lor diocesi e non ne stessero maggior tempo lontani; e d'altra parte, il Re, assorbito al presente dai negozii di Stato, non potersi occupare degli affari del Clero. Ma il vero motivo, soggiunse il Cosnac, era che, cercandosi ora accomodamenti a Roma, l'Assemblea, la quale ogni dì faceva qualche novità e schiamazzo e si spingeva tropp'oltre, guastava ogni cosa <sup>3</sup>. Perciò le fu chiusa d'un tratto e per sempre la bocca; e non si permise nemmeno che il Processo verbale delle Sessioni restasse negli archivii del Clero. Il Re lo ritirò a sè, e non fu ceduto a quegli archivii, se non assai tempo dopo, cioè nel 1710 <sup>4</sup>.

Ma il più sbalordito ed umiliato di questa improvvisa decisione del Re, fu l'Arcivescovo di Parigi, che avea in quel conciliabolo

<sup>1</sup> Pag. 277.

<sup>2</sup> *De l'Eglise Gallicane*, L. 2, C. XI.

<sup>3</sup> GÉRIN, pag. 278.

<sup>4</sup> Pag. 277.

le prime parti e più brillanti. Tuttavia, da buon cortigiano, dissimulò ed obbedì; ma essendosi avventurato a chiedere, che almeno l'ordine della chiusura fosse concepito in termini un po' più onorifici pei Padri congregati, non ottenne altro che una secca e sprezzante risposta di Colbert, che gli notificava da parte del Re un bel no <sup>1</sup>.

Con ciò quei Vescovi cortigiani ebbero dalla Corte i trattamenti che meritavansi; e siccome per *mandato regio* eransi radunati, così dovettero ad un regio cenno sbandarsi, allorchè men se l'aspettavano. Nè le umiliazioni toccate dalla Corte giovarono punto ad acquistiar loro il favore del pubblico, favore che del resto non aveano mai posseduto. Come il loro arrivo in Parigi era stato tema di frizzi e satire mordacissime, così la loro partenza fu salutata col seguente pasquillo <sup>2</sup>:

*Prélats, abbes, séparez-vous ;  
Laissez un peu Rome et l' Eglise !  
Un chacun se moque de vous ;  
Et toute la Cour vous méprise.  
Ma foi ! l' on vous ferait, avant qu' il fût un an,  
Signer à l' Alcoran !*

E lo stesso Luigi XIV non la pensava punto altrimenti. *Il n'a pas tenu à ces Messieurs*, diceva egli, dopo licenziati Vescovi, *que je n'aie pris le turban* <sup>3</sup>. Bella epigrafe, degna di mettersi per frontispizio ai fasti di quella Assemblea, la quale nata gallicana, prometteva di finir turca.

# I CROCIATI DI SAN PIETRO

SCENE STORICHE DEL 1867



LXX.

*Negoziati italofranchi. Famosa sospensione della squadra francese, il 22 Ottobre.*

Certo fu grande maraviglia all'Europa l'indugiare dell'armata francese nelle acque di Tolone, ben dieci giorni, dopo l'ultimato diplomatico spedito al Governo italiano. Chi o che la trattenne? Dopo sì lunga aspettazione, chi alla perfine la mosse? Ecco che ci conviene ora discorrere brevemente, arrecandone per avventura tali ragioni, che non tutti si attendono.

L'intervento armato della Francia era risoluto il giorno 16, telegrafato al promministro francese, in Roma, Armand, il giorno 17, annunciato al Vaticano il 18, non oscuramente pubblicato sul *Giornale di Roma* il 19 <sup>1</sup>. Tuttavia da principio l'Imperatore sembrava sollecito, prima di por mano all'opera, di consultare gli altri sovrani cattolici. Niuna corte disconobbe il diritto della Francia di far valere coll'armi la Convenzione solennemente fermata col suo nome. Di che Napoleone III spedì incontante il generale Prudon a Roma, affinchè di persona offerisse l'intervento imperiale al Santo Padre <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> *Libro verde*, quest. rom. p. 31; Doc. mss. degli Archivii, 17 Ott. e seg.

<sup>2</sup> Doc. mss. degli Archivii, 18 Ott.

La qualità di tale ambasciatore straordinario, rimasto poi in Roma non inoperoso, era un inizio di intervento armato. Il cardinale Antonelli, segretario di Stato, e parlante a nome del Pontefice, mandò al Nunzio di Parigi ordine di rendere grazie amplissime all'Imperatore 1. E bene era giusto. Perciocchè ne' giorni antecedenti l'ambasciatore italiano Nigra aveva adoperato gli estremi sforzi per contrastare la giustizia e far prevalere il latrocinio: pratiche, brighe, coperte minacce, suppliche, tutto aveva messo in servizio della scellerata sua causa. Propose ripieghi, e fu un istante che si dubitò, l'Imperatore non condiscesse in qualche punto. Ma le novelle dei legati francesi di Roma e di Firenze, e gli uffizii del Nunzio pontificio, monsignor Chigi, il quale d'ora in ora scopriva il vero stato delle cose d'Italia e di Roma, e la smaccata complicità del Governo italiano colle bande scherane, tolsero fede alle pertinacissime menzogne del Rattazzi e del Nigra suo portavoce: e l'Imperatore con fermissima risoluzione negò di permettere l'intervento misto, in favore del quale il Nigra aveva mosso cielo e terra; e ordinò l'imbarco a Tolone di due divisioni di truppa 2.

Di tali trattati che praticavansi in alto nelle aule diplomatiche, il pubblico non poteva avere distinta notizia: ma bene coglievano indizio dal correrne voce su tutti i diarii, notoriamente sottoposti all'influenza del Governo. Questi erano tutti in accusare amaramente la politica fedifraga de' ministri italiani, nè risparmiavano la persona di Vittorio Emanuele: lo stesso *Monitore*, araldo di ufficio, ripeteva fedelmente le informazioni avute da Roma, e raccontava le solenni partenze dei Garibaldini da Firenze, e gli ufficiali regii spediti a capitanarli 3. Per converso raccontavano i prodigii di valore del piccolo esercito crociato, militante a nome della cattolicità, e provocavano la spada nazionale ad uscir finalmente dal fodero e vendicare il vilipeso onore di Francia e della universale società cristiana. Si rammentava al Governo l'immenso fremito di plauso, on-

1 Ivi, 19 Ott.

2 *Libro verde*, quest. rom. pp. 28-33; *Libro giallo franc.* Dispacci del di Moustier, 17 e 18 Ottobre; Doc. mss. degli archivii rom. 17-19 Ott.

3 *Moniteur*, 18 Ott.



de il vero popolo francese aveva salutato la squadra navale spedita dalla Repubblica del 1849, e come Luigi Napoleone, allora candidato della presidenza, riverisse il principato civile dei Papi, come prima base della salute d'Italia. Altri incalzava, e già faceva sentire il flagello inesorabilmente sospeso: e, per segno della irrevocabile volontà dell'Imperatore, narravano, il La Valette e il Duruy, ministri avversi alla spedizione, essere in procinto di deporre l'ufficio; l'esercito e l'armata apprestarsi all'impresa; la guerra minacciata dai giornali italiani essere spaventacchio da fanciulli: Austria, Prussia, Spagna, Inghilterra, perfino la Russia, invano praticate e tentate dagli ambasciatori italiani, non disapprovare la politica imperiale, e apparirne argomento ne' giornali di loro servizio 1; del resto la Francia non muovere guerra al Regno d'Italia, sì bene ai nemici della quiete pubblica, ai violatori della fede giurata penetrati in armi sul territorio pontificio; infine, in niun evento la nazione francese lasciarsi intimidire nè ingannare, e guai a chi toccasse Roma.

Così a pieno coro parlavano i giornalisti ufficiosi al Governo imperiale 2: e, com'era naturale, la stampa cattolica più e meglio avocando la causa stessa, traeva dai costoro discorsi, congettura dei disegni del Governo. Aggiugnevansi a confortare cotali disegni (come noi ampiamente narrammo altrove) il consenso universale di quanto v'ha di onesto e di civile sulla terra; il veramente prodigioso commoversi del mondo cattolico a favor del Papa; le somme ingenti recategli in tributo spontaneo; la gioventù per tutte le contrade cattoliche levatasi volontariamente in armi. L'Imperatore per sé e per cotali circostanze volle seriamente l'intervento armato, e il volle con plauso generale della cattolicità.

Con tutto ciò la significazione di guerra cadde incontanente in negoziati di pace. Perchè il Governo italiano, scorgendo rigettato fieramente le sue insidie di intervento comune, accelerati gli apparecchi militari in Tolone e altrove, nominati i Generali della spe-

1 *Mémorial diplomatique, Gazz. dell'Alemagna settentr., Gazz. della Croce, Morning Post, ecc.*

2 *Patrie, Presse, Étendard, France, Constitutionnel, ecc. pass'm in questi giorni.*

dizione, si ammorbidi, si disdisse, fu pronto a chiedere mercè; le baldanzose iattanze, che riempiono ora molte pagine del Libro verde 1, che allora tennero in accesissimo battimento il telegrafo, finirono in una promessa docile e semplice di far disparire le bande garibaldesche in 48 ore, tanto solo che la temuta squadra di Tolone non salpasse. Cotale profferta non è registrata per verità nelle raccolte diplomatiche a stampa del Governo italiano; e ciò, o per terrore che il conte Menabrea ebbe del partito garibaldino, o perchè il Rattazzi ne distrusse il documento: ma fu fatta certamente in Parigi il giorno 18 Ottobre 2. Fu questa arrendevolezza del Governo italiano il vero motivo della prima sospensione degli armamenti il giorno 18. Tuttavia nell'accettare cotale proposizioni, sentivasi nel parlare del Ministro francese scintillare lo sdegno, suscitato dalla slealtà rattazziana. « Il Governo del Re, scriveva il marchese di Moustier al signor di La Villestreux, ci fa dichiarare la sua risoluzione di eseguire la Convenzione. *Dia la pruova di tale risoluzione*, chiudendo immediatamente gli ufficii di arrolamento, sciogliendo i comitati di soccorso, e facendo un editto in cui dichiararsi che i volontari saranno arrestati, disarmati, internati. Vedete il signor Rattazzi, e rispondete sul momento 3. »

Condotto il Rattazzi a questo estremo punto, di mostrare coi fatti e con tali determinati fatti la lealtà del suo Governo, entrò nell'ultimo periodo di tergiversazioni, d'imposture, di diplomazia (ci si passi la parola) di diplomazia furfantasca, che resterà forse lunga pezza esempio impareggiabile nei fasti dei governi senza Dio nè onore. Alla intima perentoria il Ministro, com'esso dicevasi, della parola italiana rispose parole vaghe, aeree, irresolute, senza senso. Pressato sul conto del Garibaldi, che dicevasi fuggito di Caprera, si avviluppa e riesce a raccontare di avere inteso dire che il generale Garibaldi era infermiccio, altro non sapersene di certo 4. E il

1 *Libro verde*, quest. rom. pp. 24-33: i dispacci scambiati tra il Nigra e il Rattazzi, massime nel giorno 17.

2 Doc. mss. degli Archivi rom. 18 e 19 Ottobre. Si accenna in genere nel *Libro giallo*, 19 Ottobre, nel telegramma che or ora citeremo.

3 *Libro giallo franc.* 19 Ott.

4 Ivi, disp. del La Villestreux, 20 Ott. sera.

Capobandito da molte ore passeggiava per Firenze! Il giorno innanzi il Rattazzi aveva rassegnato l'ufficio di Ministro, e significatolo eziandio per telegramma all'ambasciatore italiano in Parigi 1: ma in Firenze tutta la giornata del 20 il dissimulò, e solo alla sera se ne aperse col legato francese, aggiugnendo sè non conoscere se il Re fosse per ammettere la sua deposizione, ogni cosa dimorare in pendente, e al dimani se ne potrebbe discorrere: però a lui ministro congedato non convenire di prendere partito in quel mezzo tempo, nè potere rispondere alle proposte del Governo francese: nè essere urgente, perciocchè in realtà non esistevano ufficii di ruoli per fare gente di guerra; nè si potrebbero chiudere i comitati garibaldeschi, perchè pure opere di beneficenza; nè importava fulminare editti contro i volontari, mentre già col fatto essi venivano arrestati lealmente e di continuo 2.

Era manifesto che il Rattazzi non ad altro mirava, fuorchè a guadagnar tempo, e che le quarantott'ore chieste a Parigi, onde disarmare le bande, erano appunto quelle necessarie a dar fuoco alla insurrezione entro Roma, spedirvi Garibaldi e le truppe regie, e imbarazzare la Francia con un fatto compiuto. E pure la sera del medesimo giorno 20, il marchese di Moustier telegrafava all'ambasciatore in Roma: « Noi abbiamo di nuovo ragione di sperare che il Governo italiano sia per prendere alla fine provvedimenti decisivi, per cessare la invasione degli Stati pontificii 3. » E tanto valse cotale persuasione, che il dì seguente si disdiceva l'apparecchio navale, si fermavano i reggimenti in marcia per Tolone, sbarcavansi le truppe già salite a bordo, e si annunciava la novella sospensione d'armi nel *Monitore* imperiale, recandone per motivo la promessa di smettere le ostilità contro Roma, data dal Governo italiano 4.

Dire il disgusto, l'indegnazione, le accuse che destò in Francia e per tutto Europa la noterella del *Monitore* il 22 Ottobre, vince il

1 *Libro verde*, quest. rom. disp. del 19, pag. 33.

2 *Libro giallo fr.*, disp. del La Villetteux, 20 Ott.

3 Ivi, disp. del min. di Moustier.

4 Telegrammi delle agenzie pubbliche, da Tolone, 21 Ott. 3,55 sera; *Moniteur*, 22 Ott.

nostro potere. Qual'è cotesta vantata *ragione nuova*? interrogavano i giornali e le brigate degli uomini probi. Perchè non si dice? È imprudenza manifesta aggiustar fede al Governo italiano, anzi è slealtà: le promesse del Rattazzi sono uno scherno: egli vuole avanzar tempo per un soprammano contro Roma! cotesto è un laccio! è un agguato <sup>1</sup>. Così parlava l'intuizione del buon senso comune. Altri novellava d'una non so quale carta geografica degli Stati pontificii, in cui si vedeva una linea rossa, tracciata dalla mano di Napoleone III, disegnante l'angusto lembo di pomerio voluto lasciare a Roma e al Santo Padre. Altri sonava alto la tromba, l'Imperatore tenere occulti accordi col Rattazzi, e averlo licenziato a violare la Convenzione, tanto solo che sapesse farlo con prudenza, sì che l'Imperatore potesse scusarsi di poi all'Europa cattolica: « Fui sorpreso, ora è un fatto compiuto <sup>2</sup>. » In prova di che si raccontò poi la novelletta, che ito il La Marmora, dopo Mentana, a trattare con Napoleone III, questi il salutasse con queste parole: « Siete una ericca d'imbecilli: vi avevo dato otto giorni, e non sapeste far nulla. Ora debbo ascoltare la Francia. »

Quanto a noi, tra tanto fremito di opinioni e di grida, siamo di avviso che seguendo i rumori di piazza si riesce a scrivere libelli, o al più corrispondenze per giornali: ma non la storia, chi per avventura non volesse scrivere quella delle intenzioni, necessariamente immaginaria. Stiamo ai fatti, i quali assolvono, a parer nostro, il Governo imperiale non pure dalla taccia di mislealtà, ma persino dalla nota d'imprudenza. La nuova ragione, allegata così in genere dal *Monitore*, non appare per vero dire nei documenti diplomatici del Libro giallo francese, meno ancora nel Libro verde italiano; tuttavia la ragione vi fu, e fu propriamente nelle comunicazioni dirette tra Vittorio Emanuele e Napoleone III. Dispacci e lettere correvano tra le due corone con tale celerità e incalzamento, che l'una non attendeva l'altra; ne era la fama pubblica e incontrastata. Per noi n'è prova fortissima il vedere la lacuna del Libro verde, in tutti i

<sup>1</sup> Vedi i giornali cattolici passim in questi giorni, e altri ancora.

<sup>2</sup> Giornali settarii. Vedi tra gli altri più sfacciati, il *Secolo* di Milano, e la *Gazzetta piemontese* di Torino.

cinque giorni che il Ministero italiano sopravvisse al suo congedo. Tacevano i Ministri, subentrava il Re. Il Sire savoiaro consentiva a tutto il richiesto, a sola condizione di cessare la calata dei Francesi in Italia: prometteva in Firenze al barone di La Villestreux, riprometteva in Parigi all'Imperatore 1. Non era da riputare menzognero un Sovrano, scrivente in amicizia ad un Sovrano.

Ben si poteva sospettare ogni peggio del Rattazzi, che in quei giorni assediava il suo Re, e n'era il mal demone familiare. Ma a Parigi un tale sospetto dileguavasi colla notizia del novello collegio di Ministri, già in sul formarsi, sotto la presidenza del generale Cialdini 2. Per quanto si conoscesse costui siccome tristissimo anese, pure si aveva in conto di nemico e dispregiatore cordiale del Garibaldi, e del certo non rovinoso a sfidare la mitraglia francese.

Ma tutto cotesto fu nulla, rispetto ad un altro inganno tessuto al Governo francese, più dalla fortuna che dagli uomini, anzi contro la volontà di chi ne fu occasione innocente. Questo crediamo che più d'ogni altro contribuisse ad indugiare la squadra di Tolone: e però il vogliamo trarre a luce. Giova dunque sapere che appunto il giorno 20 al mattino, il prolegato francese, conte Armand, recavasi dal ministro Kanzler, per raccogliere novelle sincere della guerra, da spedire al suo Governo. Il Ministro con quella franchezza che è dei militari cogli amici, gli aperse i telegrammi del giorno antecedente. Abbiám voluto anche noi passarli in rassegna: per verità tutti recavano ritirate o disfatte dei Garibaldini. L'Azzanesi scriveva da Viterbo: « Meno Torre Alfina, confine libero, provincia perfetta tranquillità. » Il di Charette tornava vittorioso da Nerola, dal quale estremo lembo aveva discacciato le bande di Menotti. Da Frosinone il delegato, mons. Pericoli, faceva coro: « La provincia all'interno è tranquilla; » e il generale di Courten si apprestava a snidare il Nicotera da un villaggio dell'ultimo confine. Da Velletri: « Nella provincia regna perfetta tranquillità, e lo spirito pubblico è decisamente buono. » Così il delegato, monsignor Ruggeri. Civitavecchia sola

1 *Libro giallo*, dispacci del 20 e del 21.

2 Ivi, disp. del La Villestreux, 21 Ott. matt.

pareva minacciata dalle corazzate regie, ed armavasi. L'Armand pertanto telegrafò a Parigi in questi sensi, che furono riprodotti quasi a verbo sul *Monitore* della sera: « Nessun punto del territorio della S. Sede è occupato dagl' invasori. »

Intanto l'Armand, poco dopo telegrafato, recavasi alla segreteria di Stato, e congratulavasi delle liete novelle, da ogni parte recanti pace o vittoria. Gli si fece tosto osservare, che per quanto succedessero prosperi gli eventi della guerra garibaldesca; pure il presente era incerto, e l'avvenire presentavasi minaccioso. Infatti non era terminato ogni movimento delle bande, e quando anche queste sembrassero disfatte, tanto più accanivasi la politica perfidiosa del Rattazzi; le cui male arti dentro Roma e nelle province, erano troppo più da temere, secondo che recavano le ultime e sicurissime informazioni. E chi teneva questo discorso non s'ingannava: Giuseppe Garibaldi, in quell'ora stessa entrava, chiamato soppiattamente dal Governo, in Firenze; festeggiavano il Re ed il Rattazzi, gli si dava ballia di adunar popolo e arringarlo in piazza: la polizia romana sentiva e quasi vedeva cogli occhi la mano del Rattazzi imperversante in Roma con oro, armi, sicarii: degli apparecchi rattazziani sul confine altri avvisi annunziavano al Governo pontificio, che un battaglione bersaglieri era partito per aumentare le bande, e che ad Orbetello giuguevano batterie da campo, e fra la truppa e i borghesi dicevasi tale artiglieria essere destinata a sopraffare Civitavecchia; così via via raccontavasi l'ammassarsi corpi numerosi alle altre frontiere 1. Per giunta nella reggia di Firenze si ragionava di spedire alla impresa di Roma il generale La Marmora e un principe reale; e il gravissimo personaggio che spediva cotali avvisi, esprimevasi in questi termini: « Rivoluzione trionfa: fra domani avrete secondo Castelfidardo 2. »

A questi lampi d'imminente pericolo, inorridì il leale e franco animo del legato Armand; il quale al pari del suo Governo, mai non erasi renduto capace, che l'Italia inerme osasse rompere in viso

1 Doc. mss. degli Archivi, molti telegrammi del 17, 18, 19.

2 Ivi, 19 Ott. al mattino.

colla Francia armata. Si dolse amaramente di avere scritto così riscio, che le bande garibaldesche vuotavano il paese: perciocchè, sebbene ciò fosse verità, pure poteva contribuire a fare sponda alle perfidie del Governo italiano. Per vie meglio chiarirsi delle incredibili novelle testè attinte, sembra altresì che interrogasse il suo collega di Firenze, barone di La Villestreux; poichè questi gli avvisò incontanente gli apparecchi ardentissimi della invasione regia, che vedeva accumularsi sotto gli occhi suoi 1. Il perchè l'Armand risolvette informare di tali novità il suo Governo, a sollecitazione degli armamenti di Tolone. Ma che? il telegrafo era muto: l'ammutiva il Rattazzi a Firenze. Così rimase per molte ore inesplicato l'avviso antecedente.

A Parigi pertanto la parola di un ministro si oculato e sì fido come l'Armand, non lasciò più campo al dubbio sulla ritirata delle bande garibaldesche, e accrebbe fede alle promesse che di ciò scriveva da Firenze il re Vittorio Emmanuele. Per altra parte tra il Vaticano e le Tuilerie correva reciproca intelligenza, che il soccorso imperiale non si movesse, fuorchè nella necessità di contrastare l'esercito italiano, ossia in divisa regia, ossia in camicia rossa. Ragione di che era il conoscersi apertamente da tutti, che la invasione schiettamente garibaldesca, saria di per sè rintuzzata dalla fedeltà de' popoli pontificii, e stritolata cento volte dalle terribili bationette dei crociati. Adunque, promettendosi dal Re il richiamo delle masnade, e annunziandosi dall'ambasciatore Armand l'esecuzione della promessa, fu natural cosa, che l'armata di Tolone, siccome superflua all'intento, venisse trattenuta.

Tale e non altra fu la genesi del famoso ordine di soprastamento, dato alla squadra minacciosa in Tolone, il giorno 21 Ottobre, e annunziato il dimani nel *Monitore*, ordine che ricolmò di meraviglia chi non ne seppe i secreti maneggi. Quale ne brillasse il giubilo smisurato del Rattazzi non è possibile a dire. Notificò incontanente ai capischerani: « Francia non interviene. Dato alla flotta di Tolone contrordine 2. » Le bande aveva accresciute focosamente, ful-

1 *Libro giallo*, dispaccio dell'Armand, 21 Ott.

2 *Telegr. al Prefetto di Napoli*, 22 Ottobre, nei *Doc. relat. agli ultimi avvenim.* p. 149; *Proc. Aiani. Deduz. dell'Aiani*, p. 33.

minato ordini al Cucchi d'insorgere tosto, e al Garibaldi di piombare sulla città insorta, e ai generali dell'esercito di soprarrivare al Garibaldi: si tenne Roma in pugno. Non dubitò di poter prevenire la Francia, e prima che si palpitasse della caduta di Roma, introdurre il mondo col fragore della ruina.

Roma tuttavia non veniva meno a sè stessa, navigando invitta tra le violenze e le insidie. Perciocchè il perno maestro della macchina rattazziana, ciò era la insurrezione entro Roma, i Ministri romani spezzarono in pochi colpi colla spada; e il bavaglio voluto imporre alle comunicazioni telegrafiche strapparono colla destrezza. Un sagace ministro di Pio IX, costringeva il telegrafo di favellare, e recitare al Nunzio della S. Sede in Parigi un dispaccio, pieno di verità calcate ed efficaci, e ciò nel giorno stesso 20 Ottobre. A queste urgentissime notizie alludeva senza dubbio il marchese di Moustier, nel chiedere conto il dì seguente a Firenze dei battaglioni reali marcianti alla frontiera 1. L'Armand poi, agitato dagli stimoli di francese, di ambasciadore, di figlio devoto al santo Padre, non appagavasi dei dispacci della Segreteria di Stato del Governo romano, de' quali per allora mal si poteva conoscere il riuscimento: però volava a Civitavecchia, spiccavane un avviso corridore, l'*Actif*, e mandavalo a battere i suoi telegrammi per Parigi al telegrafo di Bastia in Corsica, e segnatamente annunziava il tentativo d'insurrezione in Roma fallito 2. A questo modo squarciavasi a più riprese quel fitto velo che il Rattazzi stendeva con infame abuso di oltrepotenza sopra i suoi proprii tradimenti.

## LXXI.

*Rottura delle trattative. La squadra francese salpa da Tolone,  
26 Ottobre.*

Lo schiarirsi delle reali condizioni di Roma e di Firenze tramutò in parte l'indole delle trattative dell'Imperatore de' Francesi col Governo italiano. Si vide più che mai chiaramente il tranello compo-

1 *Libro giallo*, teleg. del 22. Ott.

2 Ivi.



sto dal ministro Rattazzi, ma non si credeva ancora a Parigi, che costui fosse ardito di varcare il confine, a bandiere spiegate, contro la volontà della Francia. Dovevano tuttavia essere indizio di cotale concepata frenesia, il vedere gl' immondissimi tra i giornali parigini, e gli altri più tristi di Svizzera, di Inghilterra, d'Alemagna, congiurati tutti coi giornali settarii d'Italia, che non cessavano di annunziare il subbollimento dei popoli italiani, dal fato inesorabile trascinati a Roma, e il Re d'Italia necessitato di assecondare i destinati della nazione, e il torto che sarebbe loro fatto coll' impedirneli, e la nimistà della Prussia accendersi contro Francia se questi intervenisse tra Roma e Italia, e forse la confusione e la guerra universale in Europa 1. Vie più forte argomento delle intenzioni bellicose del Rattazzi porgeva il suo focoso negoziare presso le corti, affine di ottenerne uffizii avversi all' intervento francese. Fu provvidenza di Dio, sia detto qui di passo, che niuna corona, aderisse alla vigliacca proposta del Rattazzi, come che ciascuna avvolgesse il rifiuto in parole di cortesia 2. La Spagna poi, sotto il cattolico reggimento della reina Isabella, non che consentire al parricidio, mandava offerire al Santo Padre un battaglione di volontarii navarresi, sotto la guida del marchese Spinola d' Heredia 3. Napoleone III godeva adunque ogni sicurtà richiesta, per compiere il nobile dovere assunto, anzi rivendicato al cospetto delle nazioni cattoliche, di difendere cioè il trono e la persona del Vicario di Gesù Cristo.

Così passando i negoziati, per poco non si balzò improvvisamente all'armi, per la notizia del Garibaldi accolto dal Governo italiano in Firenze, e spedito quasichè in trionfo alla guerra. Non senza perchè il Rattazzi aveva sequestrato i telegrammi dei privati, che ne davano avviso oltremonti. Ciò non di meno giunse alle Tuilerie, sebben ritardato, ancor questo annunzio inaspettato e pressochè incredibile 4. In Francia parve che in tal fatto si sentisse l'atto villa-

1 Vedi in questi giorni il *Courrier français*, *Siècle*, *Temps*, *Avenir national*, la *Opinion nationale*, e perfino la *Gazzetta di Mosca*.

2 *Libro verde*, dispacci dei legati ital. a Pietroburgo, Londra, Berlino, Vienna, Madrid, pp. 40-50.

3 Doc. mss. degli Archivii rom. Il doc. è in data del 29 Ott.

4 *Libro giallo*, disp. del La Villestreux, 22 Ott.

no di lacerare il trattato in faccia alla nazione francese e all'Europa. E a noi fu raccontato che l'Imperatore, in sul primo momento, montato in furore, gridasse: « Questa Italia menzognera io la farò in pezzi. » Checchè ne sia, è certo che l'insulto audace destò forti e fiere protestazioni <sup>1</sup>. Le minacce più energiche si tacquero nei Libri verdi e gialli, per riputazione delle parti, ma sul fatto trapelarono, e si assommavano in questo: « Se non cessate l'invasione, se passa un solo soldato italiano oltre il confine, la Francia detterà colle armi una nuova convenzione a Firenze, e l'Italia sarà ricondotta al trattato di Villafranca. »

Certo la Francia ne aveva il potere, perchè armata essa, e inerme la Italia: ne aveva il diritto, perchè datole dai trattati, e perchè ogni vasaio può spezzare il suo vaso. Mancava solo la volontà, l'Imperatore desiderava non essere costretto ad eseguire la minaccia. Ne'consigli imperiali, tre soli erano amici e sariano volentieri stati complici del Rattazzi, i ministri Duruy e La Valette, e il principe Napoleone, cugino dell'Imperatore: gli altri tutti, qual più qual meno acutamente, opinavano contro le pretese del Regno d'Italia. Diceano doversi disfare cotesto Governo che è creato dal nulla colla mano della Francia, e le è nemico; i cattolici dell'universo applaudirebbero a chi castigasse cotanta perfidia, oramai intollerabile, l'Italia stessa benedirebbe chi spezzasse le sue catene; solo i nemici della Francia accarezzare il Governo italiano, prova evidente che a distruggerlo è interessato ogni Francese. L'Imperatore a tali discorsi taceva: sperava che l'Italia si rendesse a consigli più sani e persisteva a riputare impossibile, che il Governo italiano volesse affrontare una guerra rovinosa e fatale e senza speranza.

Or ciò che sembrava assurdo all'Imperatore, non isgomentava punto il Rattazzi, prontissimo di romperla colla Francia, tanto solo che acquistasse prima la città di Roma: anzi più gli era conteso l'intento, e più se ne accendeva, e v'adoperava la forza e la perfidia. Quanti giorni sostette la squadra in Tolone, altrettanti tentò il Rattazzi di ribellare Roma, per gettarvi dentro l'esercito italiano: e trattanto riusciva inesaurevole di imposture col legato francese. Gli si chiede-

<sup>1</sup> *Libro verde*, due disp. del Nigra, 25 e 26 Ott.

va conto delle truppe ingrossate al confine? — È un movimento comandato prima, rispondeva il Rattazzi, e non riguarda Roma. — Perchè non si ferma il Garibaldi? — Si fermerà, ripigliava egli. — Perchè non si è fermato? — Ci è guizzato di mano. — Ma almeno, insisteva il La Villemestreux, si raffrenino le bande che marciano alla scoperta, a migliaia. — Che? sorrideva il Rattazzi, non si fa altro, ne abbiamo già disarmati 1200 in una volta. — Tali erano le formate risposte del presidente dei Ministri italiani, quali le raccogliamo dai libri diplomatici 1. Inoltre il generale Cialdini era sempre in travaglio di partorire un Ministero accomodevole, sembrava necessità o convenienza aspettare il parto.

Se non che il Cialdini non seppe o non volle tenere più lungamente il sacco al Rattazzi e al Garibaldi: e, con una schiettezza lodevole, si lasciò intendere al legato francese, che egli dell'avuto incarico si lavava le mani: le condizioni pubbliche essere disperate; la foga popolare, irrefrenabile; gli uomini politici disaccettare il portafoglio, e quando pure egli arrivasse a compiacere un collegio qualsiasi, non potea far sicurtà di ciò che fossero per volere i suoi colleghi. Un tale stato della cosa pubblica, dipinto al vivo in un dispaccio del legato La Villemestreux, giunse a Parigi la notte del 24 al 25, insieme colla novella, che il Garibaldi aveva preso il comando di cinquemila masnadieri, vicino a Roma 2. Roma anch'essa faceva sentire il suo pericolo estremo. Per quanto il ministro Rattazzi ne avesse soffocata la voce, guastando negli officii telegrafici la cifra alla diplomazia pontificia, e infine ancora intercettando al tutto ogni comunicazione; pure il dì 24 la segreteria di Stato trovò via e verso di spedire al Nunzio Chigi una piena informazione dello stato di Roma: e perchè giugnesse più sicura, i dispacci partirono per più vie, duplicati. Vi si esponevano le condizioni di Roma: vittorie sempre dentro e fuori, popoli devoti, ma l'assalto esterno crescere a dismisura ogni giorno, e soverchiare le forze di Roma, pel manifesto concorso del Governo e dell'esercito italiano, e per l'indugio della squadra pubblicato sul

1 *Libro giallo*, disp. del La Villemestreux 21, 22, 24 Ottobre.

2 Ivi, disp. del 24 Ott.

*Monitore* in guisa da sembrare un abbandono: il Santo Padre stesso commoversi gravemente, e temere non forse il divisato soccorso francese non fosse per giugnere tardi al bisogno: il Nunzio chiedesse una dichiarazione franca delle intenzioni del Governo francese 1.

A tal baleno di pericolo si scosse l'Imperatore dei Francesi. Aveva più volte ne' giorni precedenti, ribadite le promesse di soccorso al Santo Padre, e fatto consigliare vivamente, di armare Roma in difesa, e nel caso eziandio di un'invasione regia, ritrarre le truppe delle province, e resistere a tutta oltranza, perchè in poche ore la spada della Francia verrebbe a disassediare il Vaticano 2. Sentì adunque Napoleone III il peso della malleveria assunta al cospetto del sommo Pontefice, e del mondo cattolico, sentì il romoreggiare della Francia indegnata, sentì l'onore e la coscienza. Raulò un consiglio supremo e straordinario, e il risultato ne fu, annunziare alle potenze l'intervento francese nella guerra di Roma. La lettera circolare del ministro di Moustier richiamava la Convenzione del 15 Settembre 1864, la flagrante violazione fattane dal Governo italiano, il diritto della Francia a ristorarne l'esecuzione; professava continuata l'amistà col Regno d'Italia, e prometteva pronto lo sgombero delle armi francesi da Roma, appena rimessavi la sicurezza. Siffatto proclama compariva scarso nella giustizia, tardo nella data, fiacco nelle espressioni, pressochè adulatore di un Governo perfidissimo e oltraggiatore della Francia: tuttavia in realtà conteneva alcune gravi e dignitose parole: « Il nostro onore ci impone certamente il dovere di non disconoscere quali speranze il mondo cattolico abbia fondato sopra un trattato, sottoscritto dalla nazione francese 3. »

Con tutto ciò l'armata non mise fuoco al vapore. In tutta la giornata del 25 si continuò a negoziare con Firenze: si stimolava l'onore del Re, si prometteva l'oblio del passato, si minacciava di prov-

1 Doc. mss. degli Archivii rom. 24 Ottobre.

2 Ivi, disp. del di Moustier, 20 Ottobre; dell'Armand, 22 Ott.

3 Circ. del min. di Moustier agli Agenti diplom. dell'Imperatore, 25 Ottobre, pubblicato nel *Moniteur*, 29 Ott. Vedi la trad. nella *Civ. Catt.* Ser. VI, vol. XII, p. 311.

vedere 1. In Parigi si sentiva tuttavia fiducia di uno sforzo magnanimo del Re: mentre il Governo italiano, quel di medesimo, coi battaglioni reali camuffati in volontarii prendeva Monte Rotondo, e con altri mandatarii tentava mandare in aria Castel S. Angelo! Ma il Governo traditore falliva anche questa volta, e perdeva inoltre l'ultimo ridotto della insurrezione, colla presa della casa Aiani. Sulla sera l'Imperatore, per istracco di tante perfidie, scagliò l'ordine alla squadra: « Imbarcate. »

Al mattino seguente, 26 Ottobre, il *Monitore* annunziò ripreso l'imbarco, e l'ambasciatore italiano, telegrafando al suo Governo, crebbe lo spavento con questa ferale novella: « Credesi che la squadra francese parta oggi stesso 2. » Il Rattazzi (nol crederanno i nostri avvenire) trovò ancora un estremo sutterfugio: le ore gli eran preziose, perchè il Garibaldi era a Monte Rotondo con 15 mila uomini: si sperava incontanente un'ultima stretta sopra Roma. Però non ebbe vergogna d'impegnare il suo Re a chiedere personalmente, in amicizia, una dilazione 3: Vittorio Emmanuele prometteva l'opposto di ciò che dietro le sue spalle operava Urbano Rattazzi. Sembra che Napoleone III presentisse questi ufficii del suo alleato; perchè l'armata era uscita dal porto alle ore sei del mattino, e pareva non sapere trovare la via dell'alto mare. Chi le tagliò le funi, chi sprigionolla, chi sciolse l'incantesimo onde si cercava di trastullare la longanimità dell'Imperatore? Il dito di Dio.

A discorrerne tuttavia a ragione di mondo, i telegrammi dei legati francesi a Firenze e a Roma, furon quelli che operarono il portento. Mentre il Re prometteva richiamare le orde selvagge, ingrossate dai reggimenti italiani, e formare un Ministero d'uomini probi, il La Villette scriveva, che le pratiche del Re per rassettare il suo governo con Cialdini e simili arnesi, erano tornate a nulla, e il Cialdini rigettare il difficile compito, e correre voce che si pensasse al generale Menabrea, per surrogarlo 4. Altri avvisi di Roma rac-

1 *Libro giallo*, disp. del di Moustier, 25 Ott.

2 *Libro verde*, 26 Ott. 1,50 del giorno, giunto a Firenze ore 5.

3 *Moniteur*, 27 Ottobre; Doc. mss. degli archivii pontif. 26 Ott.

4 *Libro giallo*, 26 Ott.

contavano le lotte di quei giorni a Frosinone, a Viterbo, a Monte Rotondo, ai Monti Parioli fuori le mura della capitale, e nella capitale stessa; il nerbo della invasione garibaldesca (oggimai era garibaldesca regia) minacciare a 20 chilometri da Roma; i Pontificii non potere sortire ad incontrare il nemico con altre forze, che d'un migliaio d'uomini, devoti sì bene alle ultime prove, ma stancheggiati a morte; il Santo Padre, con guardo sollecito rimirare verso Tolone 1.

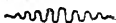
Indugiare più oltre il soccorso era abbandonare il Santo Padre e Roma, forfare nell'onore, tradire l'incarico assunto dalla nazione francese in faccia alla cristianità. A Tolone il naviglio fumava a vista di terra. Sul mezzodì i segnali telegrafici chiamavano addietro: si disse, per compiere le istruzioni. A un'ora riallontanavasi incerto, lento, cogli occhi lungamente rivolti ai telegrafi costieri. I cittadini riempivano i moli, studiando, indovinando, palpitando sopra ciascun leggero moto delle navi. Ed ecco l'ammiraglia, il *Solferino*, virare di bordo e sostare in panna: e due avvisi, il *Milon* e il *Sanson*, spiccarsi dal porto e ratti battere alla sua volta. Andavano e venivano per due ore. L'anietà del popolo e de' marini a bordo si convertiva in ismania. Alle tre una voce crudele serpeggia: « È disdetta la spedizione, la squadra rientra in porto. » Ma non potea prender piede: pareva un'ignominia atroce contro il nome francese: congetture e novelle contraddittorie bollivano tra la folla. In quella si vede il *Sanson* accostarsi a grande vapore al *Solferino*, toccare e scostarsi: il *Solferino* si ammantava di cento bandiere, brillano tutti i sartiami di fiamme e cornette dipinte, le altre navi rispondono, e poco stante le trombe volgono densi nugoli di fumo, spumano pel rotamento le marine, e l'armata dileguasi rapidissima dall'orizzonte. Erano le ore quattro e mezzo pomeridiane del dì 26 Ottobre 1867.

1 Ivi, Dispacci dell'Armand, 23 e 26 Ott.

# RIVISTA

DELLA

## STAMPA ITALIANA



### I.

*Fisica del globo — Spazii, climi e meteore — Corso completo di Geografia fisica e di Meteorologia del professore GEROLAMO BOCCARDO — Genova, coi tipi del R. I. dei Sordo-muti 1868. In 4.° gr. di pag. 875.*

Promettemmo nel fascicolo 452 del 3.° Sabato di Gennaio a pag. 193, accennando la *Fisica del globo* del professore Gerolamo Boccardo, di rifarci a miglior agio su codest'opera: ci sdebitiamo ora della data parola, contenti però solo all'esame di alcune cose, paruteci, a sganno di chi non sa, più bisognevoli di speciale censura. Ciò sono le opinioni che l'Autore spiega sulla celebre teoria di Carlo Darwin dell'origine delle specie, ossia delle leggi di progresso negli esseri organizzati; e sull'altra dell'origine ed unità della specie umana: e noi dimostreremo, il più brevemente che ci sarà possibile in materia sì vasta, come esse sieno prive affatto d'appoggio, benchè non del pari infeconde di pessime conseguenze contro la ragione e la fede. Se con ciò il chiarissimo Autore parrà smentire non poco e la perizia mostrata in altre parti di codest'opera, e quel che è più le ripetute proteste di ottime intenzioni in ciò che concerne religione e sana filosofia, non sarà nostra colpa. Facciamoci dalla prima.

## I.

Fin dal 1859 il celebre naturalista inglese Carlo Darwin, avea pubblicato un' opera intitolata: « On the origin of species by means of natural selection etc. », la quale fece gran rumore in Inghilterra, ed è ora calorosamente sostenuta dal celebre Lyell, dall'Huxley, dal Gray e da parecchi altri scienziati, dei quali il Boccardo si fece *modesto discepolo*. Sommi naturalisti poi, quali sono un Quatrefages, un D'Archiac, un Pictet ed altri molti, massime della scuola francese (dei quali il Boccardo fa mostra di neppur conoscere i nomi), esaminarono questa dottrina e di comune consenso la rigettarono, siccome quella che può bensì piacere ad una libera immaginazione e potrà fors'anco esporsi in modo ingegnoso e seducente, ma non mai dimostrarsi. Perchè dunque pigliarla il Boccardo a sostenere con tanto ardore? Non sarà un *perfidare sulle altrui intenzioni* (pag. 762), se più oltre, nel decorso di questa rivista, indagheremo il motivo che l'ebbe mosso a ciò fare. Per ora osserviamo, che tale dottrina si avvicina di molto a quella del Lamarek, conciossiachè, come confessa il Boccardo medesimo a pag. 137, il Darwin accetta la *teoria del progresso organico del Lamarek e dell'Owen, quantunque esposta in un modo troppo assoluto ed inflessibile, e come legge fatale ed ineluttabile del mondo vivente; ma non volle escluderne l'impossibilità della sopravvivenza e del trionfo eventuale di razze e di esseri nella scala organica meno perfetti, ma forniti di una peculiare attitudine, e ciò mediante quel che egli chiama lotta per la vita* (Struggle for life), coadiuvata da quel procedimento, cui dà il nome di *elezione naturale* (Natural selection). Così la Natura, segue a dire il Boccardo, *adempiendo sopra un' immensa scala ciò che l'arte umana fa in piccole proporzioni e coi suoi limitatissimi mezzi; col perpetuo operare, continuato per una serie di età, che non misurasi nè a secoli, nè a migliaia, nè tampoco a milioni di anni, anzi per una infinita serie di età, ha perpetuamente svariato le forme della vita animale, e cambiato e il più delle volte perfezionato i tipi dell'organizzazione*. Nella Lezione XXX.<sup>a</sup> poi l'Au-



tore svolge più a lungo questa sua prediletta teorica, che nella Lezione VIII.<sup>a</sup> ebbe soltanto delineato, dalla quale abbiamo estratto questi cenni.

Per non dilungarci di soverchio nella confutazione di questa teorica, rimettendo il lettore all'accurato esame, che il signor D'Archiac ne fece nel 2.<sup>o</sup> volume della sua bell'opera intitolata: « Cours de Paleontologie Stratigraphique » (pagg. 65 a 114), ci terrem paghi a riprodurre qui il giudizio del signor Pictet, in un articolo inserito nella *Bibl. Univ. di Ginevra*<sup>1</sup> ed esposto già dal P. Giambattista Pianciani nella sua celebre opera intitolata: « Cosmogonia naturale comparata col Genesi », la quale fu dapprima da noi pubblicata in forma di articoli in questo periodico. Esso si legge a pagina 263 e segg. e dice così: « Niuno pensiamo potrà lagnarsi, che il dotto inglese sia qui trattato con soverchia severità. Comincia il Pictet dal lodarne l'esposizione dei fatti, ma più non osa seguirlo, allorchè da premesse a suo parere prudenti, giuste e limitate, vede uscire delle conseguenze teoriche, esagerate ed estreme. Trova che esso prende per base (come il più degli scrittori che studiano le variazioni specifiche), le graduali modificazioni dalla domesticità prodotte negli animali usufruttuati dall'uomo, le quali per quanto sappiamo, sono maggiori di quelle, che hanno luogo nello stato selvaggio.

« Tali modificazioni tendono a divenire ereditarie; ma questa tendenza è limitata dall'altra del ritorno al tipo originario, allorchè cessa l'azione delle cause modificanti. Aggiunge il Pictet: « M. Darwin, ammettendo da un lato la possibilità di variazioni leggere, e dall'altro immense serie di secoli, moltiplica l'uno per l'altro questi due fattori ed arriva ad ammettere variazioni possenti e profonde, non solo nelle forme esteriori, ma ancora negli organi più essenziali. Esso ammette così la modificazione successiva dei caratteri specifici, poi generici, quella dei limiti delle famiglie, degli ordini e delle classi e, spinto da un'inflessibil logica, è condotto a dedurre tutti gli animali d'oggi, e quei delle forme anteriori da un piccolissimo numero di tipi primitivi, e forse da un solo. Deduzioni così ar-

<sup>1</sup> *Bibl. Univ. Archives T. VII, n. 27, Mars 1860, pag. 233.*

dite non mi sembrano giustificate dai fatti, e per accoglierle ci vorrebbe una più forte argomentazione. Ai miei occhi sorge immediatamente una obbiezione generale: nulla prova che variazioni leggiere e superficiali possano alla lunga cangiar natura e degenerare in variazioni così gravi. Non trovo negli esempi allegati da M. Darwin, niente che m'autorizzi a credere, che qui non trattasi se non di più o meno; e se mi si mostra, che in seguito di alcune migliaia di generazioni la taglia, il colore e la forma di un rostro poterono essere modificati, la proporzione delle membra un poco cangiate ecc., non posso concludere, che altre migliaia di generazioni o di anni cangeranno una branchia in polmone, produrranno un'ala, creeranno un occhio, o tramuteranno un oviparo in vivifero. Tutti i fatti conosciuti dimostrano per contrario, che l'influenza prolungata delle cagioni modificatrici, ha effetto costantemente racchiuso fra limiti assai ristretti. Nelle modificazioni occasionate dalle domesticità, le quali probabilmente sono non poco maggiori delle variazioni naturali, non troviamo esempio d'un'influenza esercitata per modificare i caratteri essenziali di un organo. I cani, più degli altri animali domestici tramutati dal loro stato originale, sotto le loro forme esterne tanto diverse conservano una sorprendente costanza di caratteri. Niuna prova od esempio può persuadermi, che allo stato selvaggio le variazioni non siano superficiali o leggiere, come negli animali domestici, ma profonde ed essenziali. Per accettare le conseguenze di M. Darwin, mi saria d'uopo aver veduto, in un caso noto, un principio di formazione di un organo importante, e una modificazione di qualche valore nei suoi caratteri costitutivi. Finchè non si provi che nell'ordine della generazione diretta, possono essere regolarmente introdotti dei gravi cangiamenti, me la tengo coll'osservazione giornaliera, che m'insegna il contrario. Tutto, nella natura vivente, sembrano proclamare questa tendenza alla conservazione delle forme specifiche. Mentre veggiamo che da migliaia d'anni una ghianda riproduce costantemente una quercia, con tutti i suoi caratteri e le sue particolarità, e riflettiamo alla forza possente e misteriosa, operante in quel piccol grano per produrne un sì costante sviluppo, ed osserviamo simil fenomeno ripetersi in tutti i corpi organizzati, l'in-

duzione ci fa dire che la permanenza di forma è la regola e la variazione è soltanto l'eccezione ». Aggiunge il signor Pictet, che questa obiezione generale, tratta dall'assenza totale di prove in favore della dottrina delle modificazioni profonde, è per lui la principale e sufficiente ad impedirgli di ammettere le conclusioni estreme del Darwin. Aggiunge tuttavia altre obiezioni tratte dalla paleontologia, alle quali attribuisce un'importanza secondaria; benchè in sè abbiano, mi pare, non picciol peso. Ne accenno una sola. La fauna più antica conosciuta (quella del terreno siluriano inferiore) abbonda di varietà di forme, e dovette essere quasi tanto diversificata quanto l'odierna. Come ciò se soltanto esistevano da principio pochissimi tipi, e ci sono bisognate migliaia di secoli per variarli? Si è risposto, che forse *milioni di secoli* hanno veduto svilupparsi prima di quel periodo, degli esseri più e più varii ed a noi affatto ignoti. Noi non siamo soverchiamente restii ad estendere la durata dei periodi geologici, allorchè le osservazioni lo persuadono, ma non siamo punto disposti ad aggiungere *milioni di secoli*, non ad altro fine che a rispondere ad una forte difficoltà, che si oppone ad un'ardita e non punto verosimile ipotesi. » Fin qui il P. Pianciani.

Al giudizio testè arrecato del Pictet ci piace di soggiungere quelli del D'Archiac e del Quatrefages. Il primo, dopo di avere a lungo minutamente esaminato il libro del sig. Darwin, conchiude così: « Quanto a noi, sempre disposti ad accogliere la verità da qualunque parte essa venga, noi non possiamo scorgerla ancora in questo lavoro, non ostante i molti suoi pregi. Il principio, sopra del quale esso da un capo all'altro si fonda, è un'astrazione la quale non è punto la conseguenza diretta di una serie di positive osservazioni; esso non si appoggia sopra nessun complesso di fatti, dimostrati mediante lo studio comparativo del presente e del passato; è una semplice ipotesi munita d'ogni intorno da ragionamenti senza fine, da innumerevoli citazioni e supposizioni, le quali però non valgono a dissimularne la debolezza... Questa pretesa teorica non corrisponde punto ai dati della scienza attuale ed aspetta dall'avvenire una dimostrazione, che niuna cosa ci fa per anco pur travedere. Essa si fonda sopra dei fatti soggetti a contestazione, poichè sono stati presi

al di fuori dell'ordine naturale delle cose e de' quali si possono sempre negare le conseguenze. In una parola il libro dell'origine della specie, il cui pensiero racchiude implicitamente la teorica del Lamarck, ci sembra molto inferiore e quanto al concetto e quanto al metodo e quanto alla chiarezza e sicurtà di vedute alla *Filosofia zoologica* ».

Finalmente il sig. De Quatrefages, il quale prima ancora del sig. Darwin, salvo il nome soltanto, ammetteva il fatto della *elezione naturale* e della *lotta per la vita*, e faceva altresì notare che talvolta alcune razze libere abbandonate a sè stesse non facciano ritorno (come credeasi) allo stato selvaggio (cavalli tarpani ed alzados) ovvero si distinguono benissimo fra le molteplici modificazioni dello stato selvaggio (cani liberi dell'America del Sud ecc.), pur nondimeno egli estende solo alle *razze* quello che il Darwin ha detto delle *specie*, che è cosa ben altrimenti diversa. E nella sua opera intitolata: *Unité de l'espèce humaine* (pag. 50, 1861) espone così la sua opinione in proposito di ciò. « Il sig. Darwin, dice egli, ha confuso insieme nella sua teorica le idee del Lamarck sulla variabilità della specie e quella del Buffon sopra le cagioni di queste variazioni, facendo delle applicazioni della sua teorica, le quali alludono alle dottrine di Geoffroy. Il naturalista inglese ha peraltro spinto le une e le altre ben al di là di quanto aveano sostenuto i suoi predecessori francesi. »

Alla teorica del Darwin congiunge il Boccardo il sistema delle *evoluzioni*, o delle *cause attuali*, sostenuto ora dall'illustre geologo sir Carlo Lyell. Ed ecco come succintamente la espone nella sua lezione ottava (p. 144-145). « La dottrina, giusta la quale il mondo sarebbe in una continua incessante via di formazione; la teoria per cui le successive epoche, con caratteri così distinti indicate nella storia del nostro pianeta non differirebbero punto dall'epoca attuale; la tesi che spiega tutti i cambiamenti avvenuti nelle remote età geologiche, con l'azione delle forze ordinarie e consuete della natura, operanti un tempo di lunghissima durata, fu, a' giorni nostri, rimessa in onore dal più insigne de' geologi viventi, da sir Carlo Lyell.

« La scuola di Cuvier, di Humboldt, di De Buch e di Elia di Beaumont (interpretata a suo modo) rappresenta la natura siccome eccessivamente prodiga di violenza e parca di tempo. La scuola di Lyell la considera invece siccome svolgentesi con una calma energia, serena e tranquilla, ma istancabile in una serie *infinita* di età. I monumenti che ci presentano le catene de' monti e le rocce stratificate ed i fondi dei mari, non appartengono già (per questa seconda scuola) ad un ordine di cose passato per sempre; non sono già i ruderi di un'epoca primeva, portanti inscritte, in ignoti caratteri, le parole e frasi morte, di un morto linguaggio; ma sono libri dettati nel vivente idioma che parla oggi ancora e parlerà in sempiterno il creato. » Fin qui il Boccardo.

Non può negarsi che tale sia al presente la Geologia del Lyell, il quale inoltre nella sua opera intitolata *Antiquity of Man* (3.<sup>a</sup> ed. 1863), si è fatto ardente propugnatore della teorica del Darwin, e di quella dell'Huxley sull'uomo scimmia. Non sarà pertanto fuor di proposito il riprodurre qui innanzi tratto quanto egli scriveva pochi anni or sono nella 3.<sup>a</sup> ed. dei suoi elementi di Geologia; ne' quali riassume le sue dottrine geologiche esposte nella più vasta opera dei principii di Zoologia e ciò in un tempo in cui il Darwin non avea per anco esposto la sua teorica, cioè a dire in un tempo di calma per gli scienziati, i quali sebbene di scuole diverse erano solo intesi ad investigare il vero nelle opere della natura; calma la quale dovea poi turbarsi altamente al primo apparire di quel lavoro e vedremo più avanti il perchè. Dice adunque così:

« L'ipotesi, secondo la quale le rocce sotterranee si sarebbero formate in epoche successive, e più ancora quella che suppone delle rocce del medesimo genere tuttora in istato di formazione, sono ogni dì più in voga, sebbene i loro progressi siano assai lenti. » E dopo avere assegnato le cagioni di questo lento procedere, dovuto soltanto all'oscurità inerente alle investigazioni di questo genere, soggiunge le seguenti memorabili parole: « Testimonianze in gran numero ci hanno dimostrato il *principio della razza umana e quello di tutte le specie*, che oggidì le sono contemporanee o che l'hanno preceduta; il perchè abbiamo conchiuso che lo stato attuale del

mondo *non ha punto esistito ab eterno*, come alcuni filosofi aveano osato di asserire.

« Molteplici monumenti ci attestano a dovizia come la superficie della terra sia stata rimescolata le cento volte, e catene intiere di montagne siano uscite dal suo seno, ovvero siansi sepolte ne' suoi abissi, delle valli furono violentemente aperte, di poi ricolme, e nuovamente scavate; i mari e le terre cangiarono mutuamente i confini. Tuttavia attraverso a tutte queste rivoluzioni ed ai cangiamenti locali e generali dei climi che ne dovettero provenire, la vita animale e vegetale non cessò punto, essa ha seguito costantemente quelle leggi che tuttora reggono la creazione degli esseri organizzati, e che *segnano un limite alla variabilità delle specie*. La successione degli esseri viventi, scorgesi essere avvenuta *non per la trasmutazione delle specie*, ma per l'introduzione a quando a quando avvenuta, sopra la terra, di nuove piante ed animali novelli; i quali nel loro insieme dovettero essere a meraviglia adattati allo stato del globo così rigenerato; conciossiachè *le medesime specie non sarebbero punto cresciute nè avrebbero durato durante periodi indefiniti di tempo* 1. »

## II.

Dopo questa succinta esposizione e confutazione delle due teoriche sostenute con tanto calore del prof. Boccardo, passiamo ad esaminare quale sia l'uso che di esse vuol fare. Come di leggieri il lettore si sarà accorto, sì nell'esposizione come nella breve confutazione delle medesime, noi ci siamo astenuti da ogni considerazione di qualità religiosa e morale, che pure così spontanea presentasi alla mente di chiunque si faccia a disaminarle, tanto che lo stesso professore Boccardo si vede costretto (pagg. 762-763), dopo esposta la teorica di Darwin, a preoccupare le accuse, che vorrebbero fargli gli oppugnatori di quella teorica, tacciandola di materialistica ed irreligiosa ecc. ecc. (e come se ne difenda il vedremo dappoi).

1 V. *Principles of Geology*, vol. III.

Ciò facemmo, perchè non ci venisse data, fin dal bel principio, dal ch. Professore la taccia di *perfidare con poco buona fede sulle altrui intenzioni* (pag. 762), tanto più che da quanto stiamo per dire, egli medesimo, malgrado le sue cento proteste, apertamente dimostra l'impiego che volle farne, e così potere dipoi più liberamente profferire il nostro giudizio, fondandoci sopra i suoi detti medesimi e ponendoli a riscontro collo stato attuale della scienza antropologica.

Chiude adunque il Boccardo il suo vasto trattato sopra la fisica del Globo, colla lezione XXXI.<sup>a</sup> la quale versa sull'Antropologia e l'Etnografia e la Distribuzione geografica delle razze umane. Egli esordisce pertanto col seguente tratto dell'Humboldt. « Troppo incompiuto sarebbe il quadro generale della Natura, che io vado disegnando, se non m'accingessi a descrivere egualmente, con alcuni spiccati lineamenti, la *specie umana*, considerata nelle sue gradazioni fisiche, nella distribuzione geografica de' suoi *tipi contemporanei*, nell'influenza che le hanno fatto subire le terrestri forze, ed in quella che, di ricambio a volta sua ha ella medesima, comechè più fiaccamente, esercitato su queste ultime. » Queste parole sono per il Boccardo « un programma per chiunque (e però anco per lui) intraprenda l'arduo compito di descrivere nelle sue generali forme, la *Vita dell' Universo* ».

Come ognun vede, questo solo ci condurrebbe a credere che il Boccardo si faccia seguace dei cento volte confutati *preadamiti, panteisti e deisti*, e ciò *senza punto perfidiare sulle altrui intenzioni*; conciossiachè (se vogliasi pur dare alle parole il valore ch'esse si meritano, e se tuttora si debbano considerare come segni delle nostre idee), il testimonio sopraccitato, se per una parte ci mostra il Boccardo, come sostenitore d'un' unica specie umana, tuttavia che altro vuol dire quella *pluralità di tipi contemporanei*, se non ammettere una diversità di origine delle varie razze dell'umana famiglia? Nel quale giudizio, tanto più saldamente ci confermiamo, vedendo qual conto faccia il Boccardo dell'autorità del Pentateuco (autorità cui resero mai sempre omaggio i progressi della vera scienza) intorno all'unità dell'origine della specie umana. Egli è vero che talvolta la onora del titolo di *venerato racconto mosaico* (p. 782); purnondimeno da quello e da parecchi altri luoghi, chiaro si scorge

come esso lo ponga nel grado medesimo di tutte le storie e delle teogonie umane, più o meno autentiche delle varie nazioni. Ci basti per solo esempio quel luogo a pag. 690 e 691, nel quale, parlando del lago di Tiberiade e del mare Morto, li chiama: *luoghi di paurosa ricordanza nella leggenda orientale!* Ecco la sua fede! A chiarircene maggiormente, basterà l'esporre le sue sentenze intorno all'apparizione degli esseri sul nostro Globo (da lui chiamata *mistero dei misteri*, pag. 733, e solo felicemente spiegata coll'esistenza di animali nelle isole Gallapagos!), quale ci vien rivelata nel 1° capo del Genesi, e che pur trova sempre nuove conferme nelle scoperte geologiche. Nella Lezione XXX.<sup>a</sup> infatti a pag. 761 dice così: « Un fatto è assolutamente irrefragabile, la successione paleontologica della specie, lo spegnimento di specie antiche, l'apparizione di specie novelle.

« Ora questo fatto non può spiegarsi che in due soli modi, o mercè della creazione istantanea, repentina delle nuove esistenze (che è pur quella del Genesi), o mercè della lenta trasformazione delle antiche. Quest'ultimo modo, ci si dice, è singolare e meraviglioso. Ma (dimandiamo noi) è forse meno meraviglioso e più agevole a comprendersi il primo? La dottrina delle lente trasformazioni trova almeno un poderoso e saldo punto di appoggio nelle scoperte della geologia, le quali (io l'ho provato nelle lezioni VII.<sup>a</sup> ed VIII.<sup>a</sup>) non ci lasciano ormai più dubitare dell'esistenza di *una legge di continuità* nello svolgimento delle forme organiche sopra la terra, talchè ai tipi più umili e più basso locati, che apparvero i primi, succedono i meno imperfetti, e poi, mano mano i più complicati, sino ai mammiferi ed all'*uomo*. Tra due spiegazioni ardue entrambi e maravigliose, ogni più volgare regola di logica e di sana filosofia (alla Boccardo, s'intende), consiglia ad ammettere la meno ardua e quella altresì che supponendo meno direttamente l'infrazione delle leggi naturali, è più conforme al quotidiano andamento della natura. » Fin qui il Boccardo, al quale poco preme il rigettare la vera cosmogonia mosaica (confermata da tutti i Geologi più insigni), perchè non conforme alla Geologia insegnata oggi da sir Carlo Lyell, il quale pochi anni or sono, come vedemmo testè, insegnavane un'altra al tutto diversa e col più saldo convincimento. Non appena



il Boccardo ebbe pronunziata la sua sentenza, che tosto si crede in obbligo di prevenire le oppugnazioni che ad essa si sarebbero fatte specialmente dal lato della religione, e si protesta che non intende già di abolire l'idea di creazione, epperò del Creatore, il quale di quella potenza rinnovatrice ebbe dotata la *Natura*. Dopo avere accusato i suoi avversarii di *poco buona fede e di perfidiare sulle altrui intenzioni*, egli stesso, penetrando le loro, soggiunge: « Tutto lo scalpore che da taluni si va facendo contro il supposto materialismo ed il preteso ateismo della scienza moderna, riposa sopra un singolare e deplorabile equivoco. Si crede, o si *finge di credere*, dice egli, che la moderna scienza sia animata da quello istesso spirito negativo, polemico ed essenzialmente demolitore, che ispirava già i filosofi dello scorcio del passato secolo. Or bene, nulla di comune fra queste due tendenze, nulla di simile fra queste due scuole. Mentre allora non miravasi che a distruggere, non si cerca in oggi che di edificare ». Osserva che inoltre, lungi dal vedere nell'universo (pag. 816) « l'impero di un *cieco Caso*, vi contempla il regno di un ordine ammirabile e di un' *eterna armonia* », non riflettendo che a pag. 63 deplora, che il poeta Lucrezio sia stato dalla bigottaria e dall'ignoranza proscritto dalle scuole. E Lucrezio non descriveva in versi il sistema d'Epicuro, che dal *Caso* riconosce gli esseri tutti dell'universo? E prosegue (p. 763) dicendo, che solo si cerca di *migliorare moralmente e fisicamente l'umanità*, che non conviene però moltiplicare *i miracoli* (se pur si voglia adoperare questa parola), quasi che il *miracolo esser potesse altra cosa, fuorchè un fenomeno, la cui legge è sconosciuta*; che l'ordine universale non può mai esser violato, che la potenza creatrice non ha nè *fantasie* nè *capricci*, che la creazione non compie le sue opere se non *adoperando le leggi eterne*, e (come altrove si esprime) in una *serie infinita di età*. Ed a pag. 739, accennando alla teorica delle *generazioni spontanee* (rigettata omai quasi da tutti) ed a quella di Darwin, esclama: « che non è oggimai più lecito ad alcuno il trattare con isprezzante leggerezza queste ardite speculazioni della moderna filosofia naturale; e che del pari codesta filosofia ci assicuri oramai (attenti!) che, nella interminabile catena degli esseri, la vita animale sia coi più intimi e stretti anelli congiunta alla vita vegetale,

come questa è altresì collegata alla vita cosmica, di cui tutto, quanto è, vive l'universo ».

Dalle quali parole davvero che ben rivela lo spirito dal quale è animato il ch. Professore, cui tanto sta a cuore la riputazione della scienza moderna, la quale per esso (e basta consultare il suo libro) tutta ritrovasi nelle opere dei Renan, dei Vogt, degli Huxley, degli Hallam, degli Asa Gray, dei Lyell, dei Darwin, degli Agassiz, dei Littré e d'altri di simil fatta, la maggior parte dei quali professano il più assurdo e schifoso materialismo ed ateismo. In prova di che ci basterà il citare col ch. professore Giuria (nei suoi articoli sull'uomo nella creazione ed il materialismo nella scienza moderna. *Rivista universale* 10 Giugno 1863) i detti di alcuni di codesti sapienti tanto venerati dalla delicata coscienza del prof. Boccardo. « Vediamo, dice il Giuria, se vi può essere materialismo più brutale e più brutalmente espresso che quello di Vogt e di Moleschott, i quali emulandosi tra di loro in copiar Cabanis che si è ritrattato, paragonano il pensiero alla bile ed all'urina? « Tale è il rapporto tra il pensiero ed il cervello, quale fra la bile ed il fegato. » Ed il Vogt in particolare qualifica l'anima « un prodotto del semplice sviluppo del cervello come l'attività dei muscoli, il prodotto dello sviluppo dei muscoli; la secrezione il prodotto delle glandule? » Dopo di che prosegue a dire il Giuria: « Gli autori che ho citato, per tacere dei molti scolari che fanno la copia della copia, appartengono sì o no alla scienza moderna? Le dottrine che testualmente ho citato, dichiarano sì o no il materialismo? Se vi ha equivoco, da qual parte si sta? » E passando « all'accusa di ateismo che è basata anch'essa sopra di un singolare e deplorabile equivoco, effetto d'ignoranza o di mala fede »; udite, segue a dire il Giuria, senza bisogno di ufficiosi interpreti, alcuni tra i caporioni della scienza moderna: (e noi scieglieremo solo quelli, come abbiám fatto di sopra, che sono i venerati maestri del Boccardo). « La materia, comincia Littré (chiamato dal Boccardo con gran rispetto il poeta filosofo), possiede in se stessa (*en soi-même*) tutte le forze che le son proprie, senza che si possa in qualsiasi modo spiegarle con una disposizione qualunque ed a questo titolo riguardarle come secondarie. Ciò significa che ha *en soi-même* la ragione dell'esser suo, è Dio a sè stessa; e se vi ri-

manesse ancora ombra di equivoco su questo Dio-materia, Littrè si affretta a soggiungere che tra queste forze vi è la *propriété de la vie* « *Ces forces, ecco le sue parole, sont la propriété de la chaleur, « la propriété de la pesanteur, la propriété de l'electricité. la « propriété du magnetisme, la propriété de la combinaison molé- « culaire, la propriété de la Vie!* » Dopo di avere citato alcuni altri passi de' moderni Ateisti conchiude il Giuria col riferire la seguente confessione del sig. Renan (cui il Boccardo dà il titolo di celebre, e professa somma fede a suoi oracoli), il quale coll' usata sua satanica cortesia esclama: « A che prendersela contro di Dio? perchè negarlo? » Vi sarebbe un immenso inconveniente a troncar per tal modo tutte le sorgenti poetiche del passato, a separarci col nostro linguaggio dai semplici che adorano così bene a loro modo. Il vocabolo *Dio* possedendo i rispetti dell' umanità; questo vocabolo avendo per sè una lunga preserizione ed essendo adoperato nelle belle poesie, l'abbandonarlo equivarrebbe a rovesciar tutte le abitudini del linguaggio. Dite ai semplici di vivere di aspirazione alla verità, alla bellezza, alla bontà morale; queste parole non avranno forse alcun senso. Dite loro di amar Dio, di non offender Dio, v'intenderanno a maraviglia. *Dio*, provvidenza, immortalità, *autant de bons vieux mots, un peu lourds peut être*, che la filosofia interpreta in modi sempre più raffinati, ma cui non potrà mai sostituire nulla di meglio (la confessione è preziosa) sotto una forma o sotto un'altra, ecc. »

Dopo tutto questo si oserà ancora parlare di equivoco? « Ciò che chiamasi *scalpore* è la protesta, conchiudiamo col più volte citato prof. Giuria, è la protesta dell' indegnata coscienza umana che si tenta dissipare nell' infinito della polvere; ciò che dicesi *supposto materialismo* e *preteso ateismo* è tale una realtà ributtante (e ne vedremo più tardi altre prove nello stesso Boccardo) che molti accettandone, forse inscienti (?), la sostanza, non osano accettarne il nome e protestano contro il frutto della loro semente ». E con ciò si pretende di migliorare *moralmente e fisicamente l'umanità*? Colla negazione di *Dio*, che confondesi, difatto, colla materia eterna, colla negazione del suo supremo dominio, poichè pel Boccardo il *miracolo* (che pur è una delle sue splendide manifestazioni) è un vocabolo

senza significato, è un fenomeno la cui legge è sconosciuta; colla negazione della sua libertà, poichè la potenza creatrice della natura altro non segue che leggi eterne sì nell'ordine del tempo come in quello dello spazio; si pretenderà di edificare un nobile edificio, o non piuttosto demolire e svellere fino dalle fondamenta questa stessa misera umanità che pretendeasi di migliorare? È questo il santo e nobile scopo del sig. Boccardo? Forse che i pseudofilosofi dello scorcio del passato secolo, come bene osserva il ch. Giuria, « miravano soltanto a distruggere o piuttosto non credevano anche essi di edificare? Leggete la storia. Compresi per l'umanità non meno di un'ambizione che di una stima illimitata i padri nostri del 1789 credevano non voler che il bene, e potere tutto il bene che volevano.... Demolitori gli abbiamo giudicati noi dalle rovine che si ammonticciarono dietro i loro passi; ma essi menando il primo colpo all'edificio sociale, aveano ben altro in capo che demolirlo, tanto è vero che le rovine sono cadute sul loro capo.

« E noi riproducendo i principii stessi, senz'altra differenza che della veste, principii identici se non peggiori, riusciremo, se più oltre si prosegue, alle rovine stesse; ed i figli nostri avran diritto di giudicar noi ben più severamente, che noi non abbiam quello di giudicare i padri nostri. »

Questi sentimenti del ch. prof. Giuria, ci gode il dirlo, sono quelli di una gran parte de' più illustri scienziati sì italiani come stranieri, che lungo sarebbe l'enumerare, ed in particolare son noti i nomi di ben quattro illustri professori universitarii, i quali all'insaputa l'uno dell'altro sentirono il bisogno di pubblicamente e vigorosamente protestare contro tali dottrine, quali sono il Purgotti a Perugia, l'Aradas a Catania, il Bertinaria a Genova ed il Peyretti a Torino. A quali noi aggiungeremo il chiarissimo Bianconi, già professore di Zoologia nell'università di Bologna, ed il professor Diorio nella Sapienza di Roma, i quali scrissero pregevolissime memorie sulla teorica dell'uomo scimmia, propugnata dai sopraccitati corifei della scienza moderna alla Boccardo, ed ai quali farem ricorso fra breve contro il medesimo.

E qui ci piace innanzi tratto notare come tutto quello che siamo venuti fin qui discorrendo sul materialismo moderno in risposta alle

reiterate protestazioni del professore Boccardo, non intendemmo rivolgerlo direttamente contro di lui, sibbene contro que' *maestri insigni* (pag. 773) *dei quali procurò di coordinare in quel suo lavoro di sintesi le idee*; conciossiachè come dichiara il modesto autore di quelle pagine, *nella coscienza che ha profonda di non meritarsi tal taccia, essa nol commoverebbe nè punto nè poco*. Ciò che abbiám detto, non l' abbiám detto per altro, se non perchè ci sta grandemente a cuore il bene di quella misera e tradita gioventù, che si viene ora educando a siffatte scuole e sopra della quale fanno sì grande assegnamento il Boccardo e sua compagnia; il quale (pag. 774) ben ci dichiara il suo sentimento a questo proposito citando le parole del dott. L. Pigorini. « Il terreno, sul quale dobbiamo seminare, non può essere più acconcio all' opera nostra. Spargiamovi il seme raccolto della *scienza indipendente*, e delle nostre fatiche ci compenserà in un avvenire non lontano la coscienza di avere reso un segnalato servizio alla nostra Italia coll' avere concorso a sbandire errori, che sono causa di funestissimi disordini nella nostra politica costituzione. » E che cosa sia questa *scienza indipendente* l'abbiamo veduto più addietro, e ce lo spiega il Boccardo (pag. 772) col dichiarare che è quella, della quale il progresso venne fin qui ritardato *dall'intolleranza settaria e dal cieco fanatismo*, chè tali sono per lui le proteste della ragione vilipesa e della fede oltraggiata!

Dell' altro punto di esame, che abbiám proposto, tratteremo nel prossimo quaderno.

## II.

FRANCISCI TOLETI e *Societate Iesu, S. R. E. Presbyteri Cardinalis, in Summam Theologiae S. Thomae Aquinatis Enarratio. Tomus I, qui est in primam partem*. Romae, typis S. Congregationis de Propaganda Fide, socio eq. Petro Marietti administro, MDCCCLXIX. Un volume in 4.º di pag. XXXI, 319.

Il cardinal Francesco Toletto fu chiamato prodigio dal celebre Domenico Soto, che lo ebbe discepolo; e la sua scienza fu tenuta  
*Serie VII, vol. VIII, fasc. 469.* 5 23 Settembre 1869.

come veramente prodigiosa dagli uomini più illustri che vissero con lui, tra i quali basta nominare i sommi Pontefici san Pio V, Gregorio XIII, Sisto V, Gregorio XIV e Clemente VIII. Volendo egli stampare i commenti sopra il vangelo di san Giovanni, il Papa Gregorio XIII, per questo singolar concetto in che avea la sua dottrina, gli spedì un Breve col quale lo privilegiò, che potesse a suo talento pubblicare qualsivoglia scritto, senza prima sottoporlo alla ordinaria revisione. *Tanta est*, sono le parole di quel Breve, *doctrina, prudentia, fides, et diligentia tua, quae gravissimis in muneribus longo et intimo usu Nobis cognitae sunt, ac perspectae, ut tua scripta, sicut ceterorum, aliorum iudicio et examini subiici aequum non sit. Itaque commentaria illa tua in d. Ioannem, sine alterius cuiusquam approbatione, aut licentia, quandocumque tibi videbitur, in lucem edendi plenam ac liberam tibi damus facultatem.* Ma, come dice il Cabassuzio, i gloriosi elogi, che ebbe un tal uomo, sono inferiori alla grandezza del suo merito, e passeranno più secoli prima che nasca un altro di pari valore.

Tra le opere tutte pregevoli che il Toletò potè pubblicare, sono pregevolissime la somma de' casi di coscienza, i commenti testè nominati sopra il vangelo di san Giovanni, e quelli sopra i primi dodici capi di san Luca e sulla Lettera ai Romani. Altre opere di non minor pregio avrebbe ancora pubblicate, se i molti e gravi negozii di comune utilità commessi alla sua cura non gli avessero rapita la più gran parte del tempo. Nel numero di questi scritti inediti erano rimasti finora i commentarii sulla Somma teologica di san Tommaso, i quali non dubitiamo di affermare che sono il miglior parto di quella mente, formata dalla natura ed esercitata collo studio a produrre cose perfette. E siamo indotti a così giudicare per le seguenti ragioni. Primieramente perchè in questi commentarii è come raccolto il miglior succo di quelle lezioni di teologia, che il Toletò dettò per alcuni anni nel Collegio Romano. Or gli storici di quel tempo lasciarono scritto, che esso insegnò cotali materie *magno nomine, magna ingenii atque eruditionis laude; ubertate doctrinae, brevitate, ac perspicuitate admirabili.* Per una tal celebrità invalse il motto TOLETUS DOCET; per essa Stefano Batori re di Polonia fece vive pratiche per averlo nel suo Regno a professore di teologia.

Abbiamo in secondo luogo, ciò che da sè solo basterebbe, una splendida testimonianza del Cardinal Bellarmino, il quale trascrisse di sua mano quasi tutto il commento del Toletto sulla prima parte della Somma, vale a dire quasi tutto il volume che ora si è pubblicato. Aggiunse utilissime note in alcuni luoghi, e ne compendiò varii tratti, affine di valersene nel comporre i volumi delle sue controversie. Questo prezioso manoscritto, insieme colle altre carte del Bellarmino, è custodito con somma venerazione nella Biblioteca del Collegio Romano.

Finalmente il giudizio stesso del medesimo Toletto ci conferma nella nostra opinione. Nella prefazione ai commenti sopra san Giovanni, egli dice di non avere mai creduto, che i suoi scritti si avessero a pubblicare: *Nihil minus fore cogitabam, quam ut ea quae mihi privatim scripseram, in manus hominum aliquando pervenerent.* Ma tosto soggiunge che, fatta una tale supposizione, egli avrebbe dato senza alcun dubbio il primo luogo a questi commenti, di cui parliamo, sulla teologia di san Tommaso: *Si quid vero edendum esset, statueram ab iis maxime ordiri, quae olim de scholastica theologia conscripseram.* Morendo lasciò ai Padri del Collegio Romano tutta la sua biblioteca ed insieme cogli altri suoi manoscritti, i quattro assai voluminosi che contengono i commenti sulla Somma; significando modestamente il suo desiderio che fossero pubblicati, se così paresse a coloro che ricevevano il suo dono: *Si voluerint,* sono le parole del suo testamento, *arbitrio ipsorum poterunt imprimi facere.* Oltre a ciò il non trovarsi in questi originali quasi niuna cassatura, mentre pure se ne incontrano moltissime negli altri suoi manoscritti, fa argomentare che il Toletto li tenea in gran conto, perciocchè seppe trovare fra tante occupazioni il tempo di migliorar sempre l'opera prediletta, e di copiarla egli stesso più volte da capo.

Qui naturalmente si domanda: Perchè mai prima d'ora non venne a niuno il pensiero di pubblicare un tale commento? A questa domanda risponde pienamente quel medesimo, alla cui incredibile diligenza e somma costanza ne dobbiamo questa prima edizione; cioè il rev. p. Giuseppe Paria della Compagnia di Gesù, socio del Prefetto della Biblioteca del Collegio Romano. Egli ha stampato in fronte al

volume che annunziamo una sua erudita ed elegantissima prefazione scritta in latino, nella quale racconta, che molti deliberarono di dare alla luce la dottissima opera del Toletto, ma ad alcuni mancò il tempo, altri furono sì fattamente sgomentati dalla difficoltà dell'impresa, che neanche vi posero la mano, altri finalmente la doverono interrompere loro malgrado, per timore di non perdere il lume degli occhi. L'originale, come si è detto, non ha quasi niuna cassatura; ma in quella vece ha un'altra maniera d'intoppi senza numero. Moltissime parole sono scritte in compendio, la scrittura è minuta al sommo, e le lettere di tratto in tratto sono accecate dall'inchiostro, che è trapelato dalla faccia opposta, colpa dell'inchiostro medesimo e della grande sottigliezza della carta; non vi è niuna lettera maiuscola, e difficilmente si possono discernere i segni con cui si appunta il discorso.

Queste ed altre difficoltà sono state felicemente superate. Il volume che annunziamo siccome per la eleganza tipografica è un ornamento della tipografia della Propaganda, così per la correzione e per la esattezza letteraria è una testimonianza delle cure indefesse del Paria. Il ch. editore si è fedelmente attenuto al testo; però con saggio consiglio ha mutata l'antica ortografia secondo la maniera che ora è in uso; e similmente ha corretti i luoghi della sacra Scrittura, che vi sono citati, seguitando la volgata edizione della Bibbia, la quale fu fatta per ordine di Clemente VIII dopo venti anni, da che il Toletto avea posta l'ultima mano ai suoi commenti. Gli altri volumi usciranno alla luce così perfetti, com'è questo primo.

Vogliamo da ultimo avvertire l'opportunità di questa edizione. Perciocchè essa può conferire mirabilmente a ben dirigere gli studi filosofici, i quali hanno incominciato, specialmente nell'Italia, a rinsavire, rigettando come frivoli ed assurdi i sistemi introdotti nelle scuole dalla età di Cartesio sino alla nostra, e ritornando alle pure e sane fonti della sapienza, cioè alle dottrine di san Tommaso. Tutti i punti di filosofia, che questo angelico Dottore tocca nella Somma teologica, sono ampiamente svolti dal Cardinal Toletto nei suoi commentarii.



## BIBLIOGRAFIA

**ALIGHIERI DANTE** — La divina Commedia di Dante Alighieri, con note de' più celebri commentatori, raccolte dal sac. Giovanni Francesia. Vol. III. Il Paradiso. *Torino, tip. dell'Orat. di S. Francesco di Sales, 1869. Un vol. in 32.° grande di pag. 340.*

Col presente volume il ch. Professore Francia compie il Commento della Divina Commedia, da lui destinato a servir di guida alla studiosa gioventù. Il merito di quest'ultima parte del suo lavoro corrisponde perfettamente a quello, che abbiamo fatto notare per le due parti precedenti. Solo vogliamo osservare, che essendo la terza Cantica di assai più difficile intelligenza che le

altre due, massime per alcune quistioni altissime di Teologia, che vi si trattano; il chiaro Professore si è saputo contenere per maniera, che nè aggrava con dichiarazioni troppo astruse le menti giovanili, nè le lascia digiune di quelle nozioni, che sono richieste necessariamente a fini d'intendere i luoghi del Poeta.

**ANGELINI ANTONIO** — In Parentalibus Aloisii Poletti Architecti, Notae Funebres. *Romae, typis Bernardi Morini an. 1869. In 8.° di pag. 16.*

Il nome di Luigi Poletti rimarrà raccomandato ai posteri così per la finezza del buon gusto, che professore nell'Accademia di S. Luca ha saputo istillare nei suoi discepoli, come per le opere che ha condotto. Non è chi chiami in dubbio, che la forma classica, dal Poletti con lunga e posata meditazione studiata, vuoi nei monumenti etruschi, romani e greci, vuoi nella quanto ingegnosa, tanto difficile opera del Vitruvio, sia mercè i suoi ammaestramenti risorta tra noi. E ne fanno fede quelle opere grandiose, che per la munificenza del grande Pio IX sorgono ad abbellire, e rendere più maestosa la Roma dei Papi, e sono fermo argomento, che le tre Arti sorelle fioriscono là dove regna il paterno e soave impero delle somme Chiavi.

Poletti, uomo di studio, di fatica, d'ingegno, celibe e senza peso delle cure domestiche, pose la sua vita di anni settantasette, in secondare le nobili idee dei Sovrani Gerarchi, che della sua opera si valsero a rialzare le magnifiche chiese della Madonna degli Angeli in Assisi, di S. Venanzio a Camerino, gittate al suolo dal terremoto, ed a riparare i danni, che a Foligno, a Norcia ed alle altre città e terre dell'Umbria erano venuti da questo ruinoso flagello. Ma le opere, che segnarono il merito del Poletti, e

gli acquistarono la riconoscenza della più tarda età, sono la Basilica di S. Paolo, il Collegio Scozzese, la restaurazione della cinta delle mura al Pincio, alzate nel terzo secolo da Aureliano, e guaste dalle ingiurie del tempo e delle guerre, la colonna della Immacolata Concezione. La solidità, la gravità, la eleganza, la castigatezza del disegno sono il pregio dei suoi lavori, nel condurre i quali, il manovale ed il maestro erano con tanta accuratezza guidati dal Poletti, che non ponevano pietra, che non fosse da lui fedelmente assegnata; e sopra ciò studiava a menomare la spesa.

Largo coi poverelli, seco parco e ristretto, si mostrò grato a Roma, che l'avea con tanto amore accolto, con assegnare un annuo premio agli artisti di S. Luca; grato e riconoscente a Modena sua patria, con aprire in essa una biblioteca artistica, e legare al Municipio un ricco capitale, il cui frutto valesse a tenere a studio in Roma, perchè si perfezionassero nelle arti, tre giovani, che di se porgessero belle speranze.

È questo l'argomento che il P. Angelini svolge nelle Epigrafi, che a richiesta degli amici del Poletti dettò per solenni funerali, che gli furono con istraordinario splendore celebrati in S. Maria di Aquiro.

- ANONIMO** — Del metodo sintetico in generale già applicato alle lingue forestiere, e programma in particolare della novissima invenzione il Grammalexicon. *Venezia, tip. Ripamonti Ottolini* 1869. *In 8.º di pag. 24.*
- Il mese di Agosto consecrato al Cuore santissimo di Maria, con meditazioni per onorarne la festa. *Foligno, tipi Tomassini* 1869. *In 16.º di pag. 115.*
- Il mese mariano per ogni genere di persone, sesta edizione aumentata e corretta. *Perugia, stabil. tipo-litografico di G. Boncompagni e comp.* 1869. *Un volume in 16.º di pag. VIII-416.*

Alla pagina 345 del vol. VIII, della VI serie, (fasc. 399) annunciammo meritamente quest'opera, che allora contava la sua terza edizione. Nei tre anni susseguenti se ne sono fatte altre tre ristampe, e ciascuna d'essa con nuovi miglioramenti, ampliamenti e giunte; cosicchè il libro, che da principio era buono, è divenuto oramai

ottimo. Il fine dell'illustre e pio suo autore si è di fornire ai devoti di Maria ogni anno lo stesso libro, ma sempre ringiovanito di cose nuove; di dare ai predicatori sempre nuova materia per i loro sermoni, e di apprestare ad ogni genere di persone una sempre più ricca scelta di solide e ad un tempo pie letture.

- Piccolo catechismo ad uso del popolo (scritto il 1864). *Italia, 1866.* *In 32.º grande di pag. 56.*
- Raccolta dei principali documenti relativi alla venerata immagine della B. V. Addolorata della parrocchia di Arcene nella diocesi di Bergamo. *Bergamo, tip. vesc. Natali* 1869. *In 16.º di pag. 67.*
- ARLOTTI FERDINANDO** — La religione cattolica dimostrata vera dalle prove esteriori. Conferenze dette nella chiesa parrocchiale di Cadelbosco sopra il giorno 9 Maggio 1869, per il sacerdote conte Ferdinando Arlotti. *Reggio-Emilia, tip. di Luigi Bondavalli e comp.* 1869. *In 16.º di pag. 46.*
- BALDUZZI** — A Maria santissima della Pace, per la solenne festa secolare celebratasi a suo onore nella chiesa parrocchiale a Lei intitolata in Bagnacavallo nei giorni 29, 31 Luglio e 1 Agosto 1869, Questo serto poetico i festeggianti devotamente consacrano. *Bagnacavallo* 1869, *tip. di L. Serantoni e F. Un opusc. in 4.º di pag. 15.*
- BALSANELLI FEDERICO** — I comandamenti di Dio; piccole lezioni morali spiegate alla scolaresca del Ginnasio comunale di Rimini, dal sacerdote Federico Balsanelli, nelle prime Domeniche dell'anno scolastico 1868-69. *Faenza, tip. di Angelo Marabini* 1869. *In 16.º di pag. 104.*

Sono brevi, ma assai sufficienti istruzioni per annunziare i giovani intorno alle cose più sostanziali della santa legge di Dio. Possono servire come ampia spiegazione catechistica, come

accuata lettura morale, come argomenti da meditazione, e infine come guida per esaminare bene la propria coscienza.

- BARBIER** — I tesori di Cornelio Alapide, tratti dai suoi commentarii sulla S. Scrittura, dall'Ab. Barbier, per uso de' predicatori e delle famiglie cristiane. Prima versione italiana dal francese del sacerdote Francesco M.ª Faber. Vol. III. *Parma, Pietro Fiaccadori, 1869.* *In 16.º di pag. 611.*
- BARTOLINI AGOSTINO** — Panegirico di S. Bernardo, detto il 20 di Agosto del 1868 nella sua chiesa alle Terme, dal canonico Agostino Bartolini. *Roma* 1869, *fratelli Pallotta tipografi in piazza Colonna.* *In 8.º di pagine 24.*
- BERTELLI TOMMASO** — Discorsi e poesie in onore di Maria santissima presentata al Tempio, e di N.ª S.ª delle Vigne; del canonico Tommaso Bertelli.

*Genova, tip. di Gaetano Schenone, successore Frugoni, piazza posta vecchia, palazzo Parodi n.° 3-6, 1867. Un vol. in 16.° di pag. XVI-137.*

Uno de' più antichi e celebri Santuarii, dedicati a Maria SSma nella Liguria, è senza dubbio quello della città di Genova, sotto il titolo di *Nostra Signora delle Vigne*. Quale ne sia stata, almeno probabilmente, la prima ed antichissima origine, quai mutamenti vi sieno stati recati nei secoli susseguenti, e in quanta divozione lo abbiano avuto in ogni tempo non pure i Genovesi, ma anche i popoli circostanti, è ampiamente dichiarato con un erudito commentario, che il ch. canonico Bertelli premette ai dieci discorsi, recitati da lui in quel tempio, in apparecchio alla

Festa che vi si celebra il dì 21 Novembre. E tutto acconco a promuovere la divozione all' augusta Patrona sono appunto i detti discorsi, ai quali forniscono gli argomenti le insigni virtù esercitate da Lei nel suo ritiro al Tempio, ed esposte dall'Oratore con eloquenza popolare insieme e dignitosa. Aggiungono finalmente non piccolo pregio al libro alcuni componimenti, quali in italiano e quali in dialetto genovese, tutti cospersi di nobili sensi di pietà, nè scevri di grazie poetiche.

**BOLIS GIAN BATTISTA** — Cenni sull'Egitto con descrizione e veduta panoramica del gran taglio dell'Istmo di Suez. *Roma, tipogr. della R. C. A. 1869. In 8.° di pag. 46, con una tavola litografica.*

**BOURDON MATILDE** — Anna Maria. Racconto storico, per madama Matilde Bourdon. Versione dal francese della signora \*\*\* *Modena, tip. dell'Imm. Concesione 1869. Un vol. in 16.° di pag. 224.*

**CAVALCA DOMENICO** — Vite di S. Paolo e di S. Antonio, volgarizzate da fra Domenico Cavalca. Testo di lingua. *Torino, tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1869. In 32.° grande di pag. 132.*

**C. B. G.** — Le litanie della santissima Vergine, parafrasate e simbolicamente figurate; dal C. B. G. *Napoli 1868, tip. dell'Unione, via nuova Pizzofalcone, 2.ª Edizione in 4.° con 58 immagini litografate.*

Ciascun titolo delle litanie è rappresentato in una grande tavola litografica, e poi esposto e commentato brevemente.

**CENTURIONE G. B.** — Sermoni e sermoncini di circostanza, con nove brevi discorsi in apparecchio al santo Natale; composti da G. B. Centurione, d. C. d. G. *Torino, Pietro di G. Marietti, tipografo pontificio 1869. Un vol. in 16.° di pag. 226.*

Benchè gli argomenti qui trattati dal P. Centurione sieno per sè tenui, presentano tuttavia una non piccola importanza, e riusciranno profittevoli e graditi al pubblico, e specialmente alle persone di Chiesa. Sono esposti con bell'ordine e molta chiarezza d'idee, ed anche con or-

namenti modesti di stile e di lingua. A chiunque debba far sermoni o brevi discorsi di circostanza in questo genere, questi che qui annunziamo, possono servire certamente di sicura norma; e meritamente sono stati già encomiati da pubblici fogli.

**CERUTI ANTONIO** — Vedi, *S. Gregorio Magno.*

**CHIALLI FORTUNATO** — Lettera artistica all'Eminentissimo Principe sig. Card. Gioacchino Pecci Arciv. Vescovo di Perugia, sopra i dipinti del cavaliere prof. Annibale Angelini, cattedratico di prospettiva nella pontif. accademia di S. Luca. *Perugia, tip. di V. Santucci, diretta da Giov. Santucci e Gius. Ricci, 1869. In 8.° di pag. 14.*

**CIOLLI ALESSANDRO** — I maghi moderni, ossia lo spiritismo smascherato; per Alessandro Ciolli. *Firenze, tip. Cenniniana nelle Murate, via Ghibellina, 8, 1869. In 16.° di pag. 70.*

Questo libretto non ha l'ampiezza di un trattato sopra lo spiritismo, ma ne ha tutta l'utilità; in quanto succintamente e con istretta logica esamina ogni parte intrinseca di questo nuovo sistema di magia, e ne mostra la turpitudine. È

poi scritto popolarmente; e quindi proporzionato anche all'intelligenza del volgo. Noi ne raccomandiamo la diffusione. Vendesi al prezzo di cent. 30 in Firenze, presso Valente Ducci in via Condotta.

**COCO ZANGHI GIUSEPPE** — Le glorie di Maria, glorie della Chiesa e dell'Umanità, sermone. *Catania, stamp. Bellini* 1869. *In 8.° di pag. 32.*

**COLETTA LUIGI** — Del Libro di Esther, Commentario storico-filologico di Luigi Coletta, prete napolitano, professore di lingua ebraica nel seminario urbano arcivescovile di Napoli 1868–1869. *Pe'tipi di Vincenzo Manfredi, strada S. Nicandro n.° 4. Un volume in 8.° di pag. X-254. Prezzo lire ital. 3.*

Di questo dotto Commentario ci occuperemo di proposito con una rivista appena ne avremo l'agio. Per ora ci contendiamo di annunziarlo solamente come un' opera, che fa veramente onore al

Clero napolitano, e merita di esser presa in considerazione da tutti i coltivatori degli studii biblici.

**CRONICETTA MENSUALE** delle più importanti moderne scoperte nelle scienze naturali, e loro applicazioni alle arti ed industria, redatta dall' abate P. Armellini, antico allievo della scuola politecnica in Parigi. *Roma, tipografia delle scienze matematiche e fisiche, via Lata n.° 211 A. In 8.° di pag. 16.*

Chi attende agli studii delle scienze naturali e delle loro applicazioni, ha bisogno d'un sussidio manuale, che lo aiuti a conoscere i progressi quotidiani, che esse van facendo ogni giorno: poichè è assai difficile a tutti il procacciarsi o gli Atti delle Accademie, o le Riviste scientifiche che ne fanno menzione. Questo sussidio porge la qui notata Cronichetta. Essa è composta da uomo peritissimo nelle dette materie, e scritta con bell'ordine e prudente scelta: cosicchè

può veramente riuscire proficua. Le condizioni principali dell'associazione son le seguenti: 1.° Il fascicolo si pubblica il 20 d'ogni mese, e contiene 16 pagine in 8.° — 2.° L'associazione è annua — 3.° Il prezzo per Roma è lire 6; fuori di Roma lire 7; fuori d'Italia lire 8. — 5.° Le associazioni si ricevono dal relatore Ab. Pietro Armellini in Roma, via di S. Nicola a' Cesarini n.° 8; ovvero in Firenze presso il libraio signor P. Ducci.

**DA CIVEZZA P. MARCELLINO** — Il cantico della Vergine in rispetto al Concepimento immacolato di Lei. Discorsi del P. Marcellino Da Civezza M. O., detti nella chiesa di S. Caterina a Chiaia in Napoli l'anno 1868. *Napoli, tip. dei fratelli Testa, vico Bagnara 11, 1869. Un volumetto in 16.° di pag. 136.*

Ingegnaosa è l'idea di questo volumetto, e pia altrettanto che ingegnosa. Il ch. P. Marcellino da Civezza ve la viene svolgendo dentro con un ordine di pensieri, una facondia di eloquio ed un ardore di sensi, che invita l'anima fedele a rallegrarsi di tante bellezze, riferendosi all'immacolato Concepimento di Maria, non avvertite e

pure incluse nel Cantico di lei. La verità scientifica poi non cede mai, sotto la sua penna, alle esigenze dell'arte: ma arte e scienza si collegano nobilmente a mostrare la grandezza del sublime privilegio di Maria, celebrato da lei umilmente nel suo *Magnificat* immortale.

**DALLA VECCHIA LUIGI** — I sette salmi penitenziali; volgarizzati in terza rima dal canonico Luigi cav. Dalla Vecchia vicentino. *Vicenza, tip. di Gir. Burato* 1869. *Un opuse. in 8.° di pag. X-19.*

Bell'argomento ad una versione poetica ha scelto il ch. Canonico dalla Vecchia ne' salmi di penitenza, che compose il Re Profeta per piangere il suo peccato. Gli effetti, che in essi esprime, or di dolore, or di fiducia, or di preghiera, sono degnissimi di esser ritratti da qual si sia più

sublime poesia. E ben ci pare che l'illustre traduttore ha saputo accostarsi alla grandezza dell'originale, avendo procurato di renderne i sensi non sol fedelmente, ma con uno stile in gran parte informato della nobiltà e forza dantesca.

**DAMANET AUGUSTO** — Manuale per eleggere uno stato di vita ad uso dei Direttori spirituali e della cristiana gioventù; pel P. Augusto Damamet d. C. d. G. Versione dal testo francese con molte correzioni ed aggiunte

fornite dall'autore. *Venezia, tip. Emiliana* 1869. *Un vol. in 16.º di pagine VIII-360.*

Quanto pochi sono i giovani che, pervenuti all'età di scegliere uno stato di vita, pensano ad eleggerlo secondo le norme della cristiana sapienza! Questa bella operetta si propone appunto d'illuminare la gioventù intorno a un punto sì essenziale alla pace di tutta la vita. Ad ogni sorta di persone è certamente adatta; ma i direttori di

spirito, che debbono guidare le anime in questo negozio gravissimo della elezione dello stato, la troveranno particolarmente opportuna al loro ministero. Il libro porta in capo una preziosa commendazione dell'illustre monsignor Pie Vescovo di Poitiers.

**DE CHIARA MICHELE** — Inni e leggenda di S. Catello Vescovo, protettore di Castellamare; tradotti dall'ufficio dei Santi della diocesi stabiana. *Castellamare, tip. stabiana* 1869. *In 16.º piccolo di pag. 8.*

— Nostra Signora di Casaluce, discorso accademico, pel cavalier Michele De Chiara. *Napoli, tipografia vico Donnaromita* 7, 1869. *In 8.º grande di pag. 16.*

**DEGGIOVANNI RINALDO** — Le sette età del mondo, ovvero le sette parole di Gesù moribondo in Croce. *Roma, tip. della Civiltà Cattolica* 1869. *In 8.º di pag. 23.*

**DEL VIVO BIAGIO COSTANTE** — Breve ragionamento intorno all'antica e miracolosa Immagine del SS. Crocifisso delle Grazie, posta nell'insigne Collegiata e Propositura di Empoli; per il fu canonico teologo Biagio Costante Del Vivo, con note e appendice. *Empoli, tip. di L. Monti editore*, 1869. *In 8.º di pag. 27.*

**DE MARTINIS RAFFAELE** — La legislazione italiana ed il Matrimonio delle persone religiose. Lettere ad un magistrato di provincia, per Raffaele De Martinis, P. D. M. *Napoli, tip. di S. De Lella*, 1869. *In 8.º di pag. 32.*

È stata varie volte posta in Italia la seguente questione: gli ordini sacri sono impedimento al matrimonio civile secondo la nuova legislazione vigente? Più d'uno ha risposto che no; molti hanno sostenuto che sì, tanto nella teorica, quanto nella pratica. Il ch. sig. De Martinis, con argo-

menti incalzantissimi, e che crediamo non potersi facilmente sciogliere dai suoi oppositori, opina pel sì. È breve operetta, ma tutta sostanza di buon senso, di buona dottrina giuridica, e di buona logica.

**DE NINO ANTONIO** — Versi. *Macerata, tip. del Vessillo delle Marche* 1869. *In 8.º di pag. 36.*

Una poesia, in cui si diffondono i più sentiti affetti dell'anima, o sieno piacevoli o sieno tristi, e vi si diffondono senza stento o affettazione così come si concepiscono nel cuore, e temperati di quando in quando del sentimento religioso, è

una poesia che non può non piacere anche agli animi più prosaici. Di questa specie sono i versi del ch. sig. Antonio De Nino, de' quali il miglior pregio è appunto la naturalezza e l'affetto.

**DE ROCCO GIOVANNI** — Popolari elementi di computisteria e di tenuta di libri in partita semplice e doppia; compilati sulle migliori opere di simil genere; per l'architetto Giovanni De Rocco. *Napoli, stabilimento tipografico diretto da P. Androsio, cortile S. Sebastiano*, 51, 1869. *Un vol. in 16.º di pag. 196. Si vende in Napoli in casa dell'autore, cortile S. Chiara n.º 2.*

Libro copioso di minuti insegnamenti ed utilissimo a quelli che si dedicano al commercio.

Si vende in Napoli, Cortile di S. Chiara n.º 2, al prezzo di lire 1, 50.

**DIGLIO DOMENICO** — Elogio funebre a monsignor D. Francesco Paolo Lettieri, Vescovo di sant'Agata De' Goti. *Napoli, tip. della vedova Migliaccio* 1869. *In 8.º di pag. 32.*

**D. P. M.** — Dottrina cattolica sul dogma dei Sacramenti. *Reggio (Emilia), tipografia di Carlo Vincenzi, 1866. In 16.° di pag. 59.*

Nel *Diritto*, periodico destinato a propugnare e difendere tutte le storture religiose, sociali, civili e scientifiche, fu stampato uno scritto intitolato: *La Chiesa romana e la vita*. Voleasi in esso mostrare che il dogma del peccato originale è una fiaba, e i sacramenti una impostura pretina per far denari. Manco male! Se questa è la più grossa di tutte le storture, perchè vorrebbe

con quattro sciocchi paralogismi cancellar dal mondo niente meno che il cristianesimo, e rinnegare tutta la storia da Adamo fino a noi, ha almeno il merito della franchezza spinta fino alla sfrontatezza! Risponde ai sofismi di quello scritto il presente libro, che contiene piccioli, ma acconci trattati polemici intorno al peccato originale e ai singoli sacramenti della Chiesa cattolica.

**DRAGO RAFFAELE** — Riassunto della teoria del p. Angelo Secchi intorno alla relazione dei fenomeni meteorologici colle variazioni del magnetismo terrestre; per l'avv. Raffaele Drago. *Genova, mura S. Chiara. n.° 42. Firenze, via del Castellaccio, 8, e dai principali librai d'Italia, 1869. Un opusc. in 8.° di pag. 22.*

Gli studii meteorologici ebbero dal ch. P. Angelo Secchi sì gagliardo impulso, e le conseguenze che egli seppe dedurre dalle accennate e molteplici sue osservazioni fruttarono tali incrementi a questa parte sì rilevante delle scienze

naturali, che tornerà caro a tutti i cultori di esse l'aver in questa scrittura di Raffaele Drago un sunto limpido e conciso della teorica, onde il Secchi ha collegati fra loro i fenomeni meteorologici colle variazioni del magnetismo terrestre.

**FABER FEDERICO G.** — Betlemme, pel teologo Federico G. Faber, prete dell'Oratorio di S. Filippo Neri. Prima versione italiana del cav. teologo Luigi Mussa. *Torino, tip. di C. Marietti, tipografo pontificio, 1869. Un vol. in 16.° di pag. XVI-172.*

Le anime che coltivano la divozione non ignorano certamente anche in Italia il nome del ch. P. Faber dell'Oratorio. Varie sue operette, olezzanti d'una pietà celeste e d'un amore angelico pel Verbo di Dio fatto Uomo, sono state volte recentemente nella nostra lingua. La presente non fa eccezione a veruna di esse, per unzione di senti-

menti e per nobile semplicità di santi concetti. Il titolo anche solo basta a far conoscere che l'infanzia del Salvatore ne è il principale soggetto. L'autore avverte, che questo libro va letto interamente, per evitare equivoche interpretazioni di quanto espone, giacchè tutto il libro, dice egli, spiegherà sè stesso.

**FABER FRANCESCO M.** — Vedi, *Barbier.*

**FABRONI MARIA VIRGINIA** — Ricordo. Seconda edizione. *Pisa, tip. Nistri 1869. In 16.° di pag. 116.*

Annunziammo già, nel V volume della corrente Serie, pag. 79, la prima edizione di queste poesie, e ne facemmo rilevare i pregi non comuni, massimamente avuto riguardo all'età dell'Autrice, an-

cor giovinetta. La presente edizione si vantaggia sopra l'altra per l'aggiunta di nuovi componimenti dello stesso merito che i precedenti.

**FABI MONTANI FRANCESCO** — Della vita e delle opere di monsignor Pietro Alfieri romano, maestro compositore di musica; per monsignor Francesco Fabi Montani. *Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1869. In 8.° di pag. 16.*

— Poesie per nozze. *Roma, tip. delle Belle Arti. In 8.° di pag. 8.*

**FERRARI FRANCESCO SAVERIO** — Theses bibliacae. *Ex typographeo Fibreniano. In 8.° di pag. 16.*

Queste tesi sono dedotte dal libro di Daniele; ed alcune di essa servono ad affermare l'autenticità e la verità di esso libro contro i sofismi degli antichi e dei moderni increduli; altre riguardano alcuni punti di erudizione biblica; ed

altre finalmente stabiliscono qualche quistione più capitale di esegesi, com'è quella delle Settanta settimane. Esse furono propugnate nell'aula del Liceo arcivescovile dal giovane suddiacono Francesco Saverio Ferrari, il quale si fece ammirare

dalla scelta e dotta udienza che v'intervennero, non solo per la gran destrezza d'ingegno nel risolvere tutte le difficoltà che gli vennero opposte, ma anche per la copia dell'erudizione non comune in un giovane.

**FORMISANO GIUSEPPE** — La divozione a Maria SS. catechismo tra un parroco ed un figliano; per monsignor Giuseppe Formisano, Vescovo di Nola. *Nola, tipografia di Remiglio Casoria* 1869. Un vol. in 16.° di pag. 371.

Non solamente le persone poco instrutte della pietà, ma quelle altresì che ne posseggono la dottrina e la praticano, ritrarranno vantaggio da questo bel catechismo, che sodisfa a quanto si possa desiderare intorno l'argomento della divozione a Maria. Lo stile ed il melodo con cui è condotto sono assai piani; il che fa sì che vi si sente l'unzione e si legge con vero gusto.

**FRANCESIA GIOVANNI** — Vedi, *Alighieri Dante*.

**GARELLI A.** — Nelle nozze illustri del signor marchese Battista Coccepani Imperiali di Modena colla signora marchesa Teresa Tiberi di Roma: Poesie. *Bologna, tip. Cenerelli all'Ancora*, 1869. In 4.° di pag. 8.

**GAUME** — La vita non è vita; ossia il grande errore del secolo XIX; per monsignor Gaume, protonotario apostolico. Versione dal francese, del sac. Silvio Villoresi. *Prato, tipografia Guasti*, 1869. Un vol. in 16.° di pag. 221.

Questa opera di monsignor Gaume, tradotta dal sac. Silvio Villoresi, può dirsi che pone il dito sulla piaga del nostro secolo. A che altro mira la moderna società, se non a godere della terra, ed a sperarne quella vera beatitudine, la quale unicamente consiste ne' beni, che sono apparecchiati nell'altra vita a coloro che se ne fanno

degni? Tal è il vantato progresso de' tempi presenti. Il ch. Gaume illumina le menti a scoprire il veleno di questo errore, e conforta i cuori ad abborrarlo. Lode pertanto all'egregio Villoresi per aver voltato in nostra lingua un libro tanto utile contro la comune corruzione, la quale per somma sventura piglia campo anche tra noi.

**GILARDI TOMMASO** — Incoronazione della prodigiosa immagine della Madonna di Mondovì, venerata nel celebre suo Santuario presso Vico, ed appello universale per raccogliere fondi onde erigere quindici sontuose cappelle ad incremento del santuario medesimo. Pastorale di monsignor Vescovo della Diocesi. *Mondovì Carassone, presso Giuseppe Bianco, tipografo vescovile e del Collegio delle missioni estere*, 1869. In 16.° di pag. 64.

**GIBELLI GAETANO** — Vita del marchese comm. Luigi Davia, cavaliere dell'Ordine di Cristo; scritta dal professore Gaetano Gibelli. *Bologna, tipi Cenerelli all'Ancora*, 1869. Un opusc. in 4.° di pag. 62.

Pregevole per la rettitudine dei giudizi, per la veracità dell'esposizione e per la politezza dello stile è questo commentario della vita del marchese Luigi Davia. Quest' esimio patrizio bolognese adunò in sé le qualità, che più conciliano la universale stima e nobilitano chi le possiede. Ebbe virtù

schiette, ebbe religione pratica, ebbe coltura non comune, massime di agronomia, ebbe fermezza di cuore ed una fede politica, cui non mai venne meno. Un nome tale era degno di avere per illustratrice de' suoi meriti la penna del Gibelli suo valoroso concittadino.

**G. P. C.** — Le rovine di Brescia. Cantica di G. P. C. *Brescia, tip. lit. Fiori e C.*, 1869. In 16.° di pag. 16.

Il fulmine che nell'Agosto del 1769 colpì la torre contigua alla porta di S. Nazaro in Brescia, e diè fuoco alle duecento trentacinque mila libbre di polvere che quivi entro si conservavano, demolì per lo scoppio 190 case, uccise più di 300 persone e ne ferì innumerabili altre. Questa gra-

vissima sventura, vien qui descritta con bei versi dall'autore, il quale pone a rilievo la carità del veneto Senato, e dei cittadini di Brescia, che alleviarono i danni dell'orribile disastro con generosità pari al bisogno.

**GREGORIO MAGNO (S.)** — Il libro della regola pastorale di S. Gregorio Magno. Volgarizzamento inedito del secolo XIV, tratto da un mano scritto della bi-

biblioteca Ambrosiana; da Antonio Ceruti, custode dei cataloghi della medesima. *Milano, tipografia e libreria arcivescovile, Ditta Boniardi Pogliani di Ermen. Besozzi, 1869. Un vol. in 8.º di pag. X-260.*

È la prima volta, che la *Regola Pastorale* di san Gregorio Magno, libro veramente aureo, si pubblica nell'ottima versione toscana, fatta da un autore trecentista di nome ignoto. Vi ha esemplari manoscritti di questa preziosa traduzione nelle Biblioteche di Milano, di Venezia e di Bologna; e il p. Bart. Sorio l'avea già allestita e messa in ordine per la stampa; ma la morte gli impedì di effettuare il savio divisamento. Essa viene ora alla luce per cura del benemerito Antonio Ceruti; e noi siamo lieti di an-

nunziarla ai nostri lettori, perciocchè, come afferma con tutta verità il Ceruti medesimo, « è desso un novello fiore, da niun altro mai colto della nostra letteratura, in cui brillano vivamente, come avviene delle migliori scritture di quel tempo, la giusta proprietà delle locuzioni, l'ingenuo e natio candore, la nudità adorna solo di sè stessa, l'efficace, animata e chiara fedeltà nel riprodurre l'intenzione, la persuasione e l'anima tutta del santo Dottore. »

**INCARNATI GIUSEPPE** — Cattolicismo e libertà al Direttore del Giornale la *Libertà Cattolica*. *Napoli, stab. tip. del commend. G. Nobile, 1869. In 16.º di pag. 16.*

**ISOLA I. G.** — I discorsi sull'unità della lingua; dialogo di I. G. Isola. Estratto dal giornale *La Gioventù*, nuova serie, vol. VIII, primo semestre, 1869. *In Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1869. Un opusc. in 8.º di pag. 69.*

Ognuno sa quanto rumore abbia destato lo scorso anno in Italia, la singolare opinione di Alessandro Manzoni, che negava possedere l'Italia una lingua comune, e perciò, a fine di ottenere l'unità del linguaggio, proponeva che si dovesse usar ogni modo per estendere a tutta la penisola la parlata fiorentina. Si può dire che tutta la nazione, per mezzo dei suoi più chiari

scrittori, si levò a combatterla. Il ch. Isola si è occupato anch'esso della questione, trattandola in un dialogo assai ben concepito e condotto; nel quale, per dare alle sue risoluzioni maggiore autorità, ha saputo con bel garbo introdurre le sentenze dei più vigorosi oppositori dell'opinione manzoniana, facendole recitare dai suoi interlocutori.

**MAINI ISIDORO** — Cenni biografici del venerabile Bernardino Realino di Carpi, della Compagnia di Gesù, scritti dal suo concittadino Isidoro Maini. *Mondena, tip. dell'Imm. Concezione, 1869. In 16.º piccolo di pag. 47.*

**MANUALE** degli aseritti alla guardia di Onore del S. Cuore di Gesù; traduz. dal francese. *Bologna, ufficio del Messaggiere del S. Cuore di Gesù 1869. Un vol. in 8.º di pag. 110; prezzo cent. 33.*

Questo divoto libriccino contiene le pratiche di pietà, che sono proposte agli aseritti alla pia associazione, intitolata la Guardia di Onore al S. Cuore di Gesù. La detta pia associazione ebbe principio in Francia, sin dal 1863, nel venerando monastero della Visitazione di Bourg, diocesi di

Belley; e da quel tempo in poi andò crescendo con sì rapidi progressi, che non solo meritò di essere eretta canonicamente in confraternita da Mons. Gérauld di Langalerie, Vescovo di Belley, ma fu degnata delle benedizioni del S. Padre Pio IX., e dal medesimo arricchita d'indulgenze.

**MARESCA BENEDETTO** — Del primato di onore e di giurisdizione competente per diritto divino al Romano Pontefice. Ragionamento del marchese Benedetto Maresca di Serracapriola. *Napoli, tip. vico Donnaromita 7, 1869. In 8.º di pag. 50.*

Traspira in tutto questo ragionamento una vivacità di fede cattolica, una dottrina attinta a sanissime fonti, una nobiltà di sensi, ed una maturità di senno, la quale è tanto più mirabile, quantochè l'egregio Autore non ha ancora vaticati gli anni della giovinezza. Egli confuta due opuscoli, che si vanno spargendo per l'Italia,

l'uno che impugna la verità storica del viaggio di san Pietro a Roma, e l'altro che negò la superiorità dei Papi su tutta la Chiesa. A tal effetto dimostra appieno il principale assunto, cioè che ai romani Pontefici compete per dritto divino il primato di onore e di giurisdizione. Sono degne di esser riferite le nobili parole colle quali



ei termina il suo discorso. « Volgiamo insieme, ei dice, l'animo riverente al nostro amatissimo Pio IX. Salutiamolo Successor di san Pietro, Vicario di Gesù Cristo, Pastor dei Pastori, Padre dei popoli e del Re. Quanta maestà e dolcezza ei spira dalla sua fronte serena! Quante glorie circondano l'augusto suo capo! Dalla Cattedra, in cui si asside, Cattedra sempre incrollabile all'urto dei secoli che furono e che saranno, apre le melliflue labbra, e fa sonar la parola, che illumina le menti, rettifica le coscienze, svela, riprova, condanna gli errori del moderno filosofismo, sovvertitore di ogni ordine politico e religioso, dilucida e rafforza gli eterni principii dell'onesto e del giusto, frena gli eccessi dei templi rotti a nequizia, mette in salvo la civile società pericolante, ed alla Chiesa travagliata prepara inaspet-

tati trionfi. Da questa imperiosa e quasi onnipotente parola eccitati, vide, non ha guari, l'universo meravigliante muovere da regioni lontanissime cento e cento insigni Mitrati e condursi riverenti alla soglia di Pio, come alla soglia di Pietro. Ma vedrà con maggior meraviglia sul declinar dell'anno volgente i venerabili Seniori, gli Angeli reggitori di tutte le Chiese convenire nel Vaticano al Concilio già solennemente intimato. E qual Concilio sarà cotesto? Concilio di sapienza e di virtù, Concilio di salute e di pace; Concilio destinato dagli imperscrutabili consigli della Provvidenza moderatrice di tutte le umane cose a superare in celebrità quel sì rinomato di Trento, ed a perpetuare la memoria splendidamente glorificata del santo e incomparabile Pontefice Pio Nono. »

**MARTELOTTI TULLIO** — *Le tourneur*, ossia il tornitore; poesia di Tullio Martellotti. *Orvieto, tip. Tosini* 1869. In 8.<sup>o</sup> di pag. 12.

**MARTINOLI GIAMBATTISTA** — *La Religione e la Società*; discorso del M. R. D. Giambattista Martinoli, parroco di Ludiano, ecc. *Lugano, tipografia Traversa e Degiorgi*, 1869. In 16.<sup>o</sup> di pag. 25.

**MASETTI PIO TOMMASO** — *Memorie storico-biografico-critiche del Beato Guala Romanoni dell'Ordine de' Predicatori, Vescovo di Brescia e legato apostolico*; raccolte dalle storie del secolo XIII e dagli autori contemporanei, per il P. Pio Tommaso Masetti, del medesimo Ordine, maestro in sacra teologia e penitenziere apostolico nella basilica Liberiana. *Roma, coi tipi del Salvucci* 1869. Un vol. in 8.<sup>o</sup> di pag. XXVIII, 142.

Il beato Guala Romanoni fu dei primi compagni di san Domenico, e da lui adoperato in ministeri gravissimi. Si trovò inoltre, per le sue legazioni apostoliche, mescolato ad avvenimenti religiosi e politici di molta importanza a' suoi tempi, quali, per grazia d'esempio, furono le

Crociate sotto Onorio III e Gregorio IX. Il chiaro P. Masetti con nobile stile e fino criterio e recondita erudizione ha illustrate le geste del beato Guala in modo, che questo volume si legge con una soddisfazione dello spirito e del cuore non ordinaria.

**MAZZONI CESARE ALFONSO** — *Della politica napoletana nel presente e nell'avvenire*; di Cesare Alfonso Mazzoni; 2.<sup>a</sup> edizione. *Napoli, tipografia degli Accattoncelli*, 1869. In 16.<sup>o</sup> di pag. 15.

**MELANDRI GIUSEPPE** — *S. Stanislao Kostka*, novizio della Compagnia di Gesù. *Torino, Pietro di Giacinto Marietti, tipografo pontificio*, 1869. In 8.<sup>o</sup> di pag. 40.

**MORASSI GIUSEPPE VINCENZO** — *Orazione all'Angelico dottore S. Tommaso D'Aquino dell'Ordine de' Predicatori*, considerato nel suo singolare rapporto colla beatissima Vergine Maria; che si propone specialmente all'ecclesiastica gioventù con apposite annotazioni. *Parma, P. Fiaccadori*, 1869. In 16.<sup>o</sup> di pag. 61.

**MORICHINI CARDINALE CARLO LUIGI** — *La Micheleide dell'Emo Cardinale Carlo Luigi Morichini libri III*, a Pio IX P. M. col volgarizzamento in versi sciolti del canonico Bernardino Quatrini, già professore di eloquenza ecc. *Recanati, tipografia Badaloni* 1869. Un vol. in 8.<sup>o</sup> grande, di pag. 176.

Di questo Poema noi facemmo un'ampia rivista nel volume XII della V Serie, a pag. 472 e segg. Or annunziando questa seconda edizione, on solo dobbiamo riconfermare le molte lodi,

che allora rendemmo a questa egregia opera sì per la invenzione e sì per la forma; ma dobbiamo aggiungere che si vantaggia di molto sopra la precedente, avuto riguardo primieramente alle

notabili aggiunte e correzioni, che vi ha recate ne ha fatta il ch. canonico Quatrini, e che va unita col testo. l'Eminentissimo Autore, e secondariamente ad una assai colta traduzione in versi sciolti Italiani, che

**MUSSA LUIGI** — Vedi, *Faber Federico G.*

**NARDI AGOSTINO** — Componenti teatrali ad uso dei collegi e seminarii; di Agostino Nardi, sacerdote romano. *Torino, Pietro di G. Marietti, tipografo pontificio, 1869. Un vol. in 16.º di pag. 250.*

Sono quattro drammi, molto acconci all' uopo di rallegrare i giovani dei collegi e dei seminarii in tempo di carnevale; quando cioè sono più che mai stimolati d'invidiare al mondo i suoi pericolosi sollazzi. Il dolce del diletto è in questi orammi accortamente mescolato all'utile mo-

rale e religioso; e perciò crediamo che i direttori di luoghi d'educazione acquisteranno volentieri questo bel volumetto, composto in vero studio per procacciare agli educandi sano e proficuo divertimento.

**NICOLETTI FRANCESCO SAVERIO** — Apologia sul primato di san Pietro. Risposta al giornale l'*Aurora*; pel can. teol. Francesco Saverio Nicoletti. *Cosenza, tip. Migliaccio 1869. Un opus. in 16.º di pag. 84.*

Il chiaro Francesco Saverio Nicoletti, canonico teologo della cattedrale di Cosenza, scrisse, sono già alcuni mesi, varii articoli nel *Cattolico Calabrese*, commendevole giornale, che si stampa in quella illustre città della Calabria. Ei prese a dimostrare il dogma del primato di san Pietro e de' romani Pontefici suoi successori, affine di ribattere gli errori contrarii, che s'anda-

rono divulgando in un empio giornale, pubblicato in Napoli col titolo di *Aurora*. Questi articoli del Nicoletti, oltre all'essere pieni di dottrina e di erudizione anche filologica, sono scritti con molta vivacità di stile; e però con savissimo consiglio egli li ha tutt'insieme raccolti e stampati di nuovo nell'opuscolo, che qui annunziamo e raccomandiamo ai nostri lettori.

**PASSERI GIUSEPPE** — Prospetto storico dell'Italia; del dot. Giuseppe Passeri di Mont'Alcino. *Siena 1869, tip. Sordo-Muti, di L. Lazzeri. In 16.º piccolo, di pag. 88.*

**PELLESSIER GIO. ANTONIO** — L'Amante di Gesù Cristo. Traduzione dal francese. *Bergamo, libreria di C. Colombo 1869. In 64.º di pag. 100.*

Giovanni Antonio Pellessier, nato in un villaggio di Aosta nel 1713, e morto in Napoli nel 1786, visse vita di cristiana perfezione con alto e costume di eremita, e morì in concetto di grande virtù. Esso scrisse questo libretto, ove,

in un racconto leggendario tratta del santo amore di Gesù Cristo con sensi della più viva devozione. Esso è attissimo a promuovere la pietà, e quindi molto da raccomandare.

**PICCONE P. TEODORO** — Vita di Maria santissima, esposta dal P. Teodoro Piccone cappuccino in Sermoni XXXI, predicabili anche nel Mese Mariano e nelle feste e solennità della gran Madre di Dio. *Torino, Pietro di G. Marietti, tipografo pontificio 1869. Un vol. in 16.º di pag. VIII, 240.*

Com'è facile indovinarlo dal frontespizio medesimo del libro, questa raccolta di sermoni è stata composta dal ch. P. Piccone, per uso del mese di Maggio. La vita di Maria Vergine vi è con devota chiarezza e semplicità proposta, ad

ammaestramento dei fedeli. La lettura di questi sermoni sarà molto profittevole ancora a chi non ha avuto il bene di udirli recitati dall'eioquente e zelante oratore.

**P. L. S.** — Imposibilidad de convenio entre el Romano Pontífice y los usurpadores de sus derechos, por el Español P. L. S. *Roma, imprenta de la S. C. de Propaganda fide, 1869. In 16.º di pag. 24.*

Con brevi parole, ma tutte piene di vita, sono esposti in questo opuscolo quegli argomenti che dimostrano la necessità del dominio temporale della Santa Sede. Di qui l'anonimo Autore le-

gittimamente inferisce, esser cosa impossibile che il romano Pontefice si concilii con coloro, i quali hanno posto a fondamento della unità del Regno italico l'usurpazione ed il sacrilegio.

**QUATRINI BERNARDINO** — Vedi, *Morichini Cardinale Carlo Luigi.*

- RIDELLA GIOACHINO** — Cartasegna sull'Appennino Ligure; Memoria di Don Gioachino Ridella. *Genova, tip. di G. Mambilla 1869. In 8.° di pag. 39.*
- RIVAROLO PIETRO** — In morte di S. E. Reverendissima monsignor Alessandro dei marchesi D' Angennes, arcivescovo di Vercelli. Orazione recitata dal Parroco e Vicario Foraneo D. Pietro Rivarolo. *Vercelli, tip. e lit. Guidetti, Perotti già De-Gaudenzi. In 8.° di pag. 28.*
- SCARPINI AMBROGIO** — Maria e i suoi miracoli presso Crema. *Crema, tip. Campanini 1869. In 16.° di pag. 28.*
- SELMI ANSELMO** — Grammatica linguae graecae, elucubrata ad usum Seminarii Patavini ab Anselmo Selmi, in eodem seminario litteraturae latinae et graecae professore. Pars I et II. *Patavii, typis Seminarii 1863. Un vol. in 8.° di pag. 201-116.*

Abbiamo scorsa così la prima, come la seconda parte di questa Grammatica; e quanto alle cose non ci è occorso di notarvi nè difetto di nozioni necessarie a far bene apprendere gli elementi della lingua greca, nè sovrabbondanza di materie, che potessero riuscire un carico soverchio alla memoria de' giovanetti. Per rispetto poi al metodo non sappiamo non approvare quello che il ch. Autore ha seguito, nè isdegnando alcune modificazioni de' moderni, ma nel più tenendosi alle norme degli antichi. Con che non in-

tendiamo derogare in nulla alle illustri fatiche di alcuni grammatici recenti; le crediamo anzi di somma utilità alla greca filologia. L'esperienza però ci ammaestra, che quanto i loro metodi possono tornar vantaggiosi a chi ha qualche pratica della lingua, altrettanto riescono sproporzionati a chi del tutto n'è digiuno, specialmente nell'età puerile. Considerata ogni cosa, ci pare che la Grammatica del ch. professore Selmi sia uno di que' libri, che sono più a proposito per una istruzione elementare.

- SEMPPLICIANO (FRA)** — Il sollievo degli Afflitti, ovvero geste e glorie dell'Apostolo S. Giuda Taddeo, special patrono delle umane sventure, a divoto esercizio di chi ne implora la protezione. Pel P. Fra Sempliciano della Natività, dei Minori Alcantarini. *Napoli, tipografia de Lelle, strada S. Giovanni maggiore n. 34, 1868. Un vol. in 8.°*

Se ne trova un deposito in Roma nella Tipografia di Propaganda, e nel Convento di Araceli.

- SERNINI RINALDO** — Raggiro di calunnia contro il parroco di Marmirolo. *Reggio-Emilia, tip. Bondavalli e compagni 1869. In 8.° di pag. 34.*

Bellissima e convincente difesa che il ch. parroco Sernini fa della propria innocenza contro i raggiro calunniosi, onde alcuni rei uomini vo-

leano avvilupparlo, per fargli perdere il credito che avea grandissimo verso i suoi parrocchiani.

- STRENNA** — Un vero amico, calendario per l'anno 1870 (Anno decimo). *Prato, tipografia Contrucci e socii nel R. Orfanotrofio Magnolfi 1869. In 16.° di pag. 80.*

Per opporre un antidoto al veleno che suole ogni anno a data ora sprizzare il falso Amico di casa, strenna protestante, una società di eletti giovani cattolici pubblica da nove anni in qua *Un vero Amico*, anch'esso a forma di strenna. Questo decimo anno la strenna fiorentina ha il

suo consueto brio, la sua solita eleganza, la stessa varietà di materie, e per soprappiù una tenuità non ordinaria di prezzo, essendosi ridotto il volumetto di 80 pagine, fregiato di vignette, al prezzo di soli 15 centesimi.

- TADDEUCCI GIUSEPPE** — Elementi di dottrina cristiana per istruzione della gioventù; raccolti da Giuseppe Taddeucci, sacerdote della congregazione della Madre di Dio. Settima edizione. *Roma, tip. dei Fratelli Monaldi 1869. In 16.° di pag. 128.*

- TESTA ANTONIO** — Elementi della economia politica; esposti da Antonio Testa. *Lucca, tipografia Landi, 1869. Un volumetto in 16.° piccolo di pag. 184.*

Questi elementi sono stati dettati coll'ottimo intendimento di rendere più popolari le nozioni più necessarie dell'Economia politica. A tal fine ogni

discussione polemica, ogni citazione erudita, ogni disquisizione più intricata ne vengono escluse, dandovi solo l'insegnamento positivo e diretto. Ol-

tre a ciò una scelta giudiziosa delle cose più importanti, con esse molte di minor rilievo, ed una esposizione ordinata e concisa, rende più adatto al comune degli ingegni il libro del signor Testa. Vien diviso in due parti: Principii e Applicazioni. L'epigrafe che porta in fronte: *Habentes alimenta et quibus tegamur his contenti*

*simus*, che è parola di S. Paolo, indica che l'Autore appartiene alla scuola cattolica: e tale si dimostra nello svolgimento delle sue teoriche, nulla introducendovi che offenda nè la dottrina, nè la morale della Chiesa. È per molti rispetti adunque un libro veramente commendevole.

**TOMMASEO NICCOLO'** — Lettere dieci di Niccolò Tommaseo, con un discorso sugli urli bestiali, datici per origini delle lingue. *Milano, ditta tipografica ecc. Giacomo Agnelli, via S. Margherita n. 2, 1869. Un volume in 12.º di pag. 142.*

Queste lettere ci sembrano uno de' migliori scritti del ch. filologo italiano sig. Niccolò Tommaseo, non solo per la intrinseca bontà della dottrina, ma anche pel valore scientifico e letterario del dettato. Egli prende a confutare la assurda sentenza, che fa derivare l'uomo dalla scimmia; e la prende a confutare secondo che viene esposta e difesa da un moderno scrittore.

La forza degli argomenti, con cui stringe l'avversario, gli dà piena ed evidente vittoria sulle strane ipotesi che questi accampa per sostenere il suo assunto; ma il brio con cui lo fa, e l'ingegnosa ironia che spesso adopera, e le altre grazie di stile che son diffuse dappertutto, fanno di questo libretto una delle più gustose letture. Peccato che l'A. non sia riconciliato colla Chiesa!

**TRIEPEI LUIGI** — I Papi e la Vergine; studii di monsignor Luigi Triepesi. *Torino, Pietro di G. Marietti, tipografo pontificio 1869. Un vol. in 16.º di pag. 329.*

Monsignor Triepesi è noto ai cultori del bello e del vero per la bontà del suo gusto in opera di lettere e di arti, e per la rettitudine dell'ingegno suo fornito di molteplice erudizione. Questo volume scritto con lingua scelta e dovizioso di nobili pensieri, di sottili riscontri e di scienza solida, confermerà certamente la fama del chia-

ro Autor suo, postochè di crescere non abbisogni. È la parte prima di un lavoro tutto inteso a glorificare la gran Vergine Madre di Dio e ad illustrare i rapporti storici e mistici, che coronano tra lei ed il Pontificato romano. Basta questo solo concetto generico a mostrare l'importanza e, diremo ancora, l'opportunità di tutta l'opera.

**TRIONFO (IL) DELLA CHIESA CATTOLICA** — Si pubblica Martedì, Giovedì e Sabato, *Napoli, pei tipi di G. De Martino.*

È omai trascorso il quinto anno, dacchè esce alla luce in Napoli quest'ottimo periodico. Il suo titolo indica le speranze che lo han fatto sorgere, lo scopo a cui mira, il premio che attende. La maniera ond'è scritto corrisponde a tutto ciò: cattolico fin nelle midolle, pieno di ardore per la difesa di una sì santa causa, adope-

ra per arme la dottrina, il brio, la logica. Ce ne compiacciamo cogli scrittori, e desideriamo di cuore, che le loro fatiche siano coronate del ben meritato successo.

Le associazioni si ricevono all'Ufficio del Giornale, via Gagliardi al Museo n.º 47, alla ragione di lire 3 per trimestre.

**VALLI LUIGI** — Del culto esterno della religione, ovvero spiegazione delle sacre cerimonie della Chiesa cattolica per istruzione dei fedeli; Operetta divisa in tre parti; compilata sulle opere di varii scrittori di liturgia, dal can. Luigi Valli, priore di S. Maria Maddalena in Pisa; 3.ª edizione con aggiunte e correzioni. *Torino, Pietro di G. Marietti, tipografo pontificio 1869. Un vol. in 16.º di pag. 532.*

Questa è un'opera utilissima, massimamente pe' sacerdoti, che hanno in essa ampie e sagge dichiarazioni de' riti cristiani. Anche i fedeli possono leggerla con profitto, e conoscere da essa la maestà del culto cattolico e la profondità dei sacrosanti Misteri. Parecchi giornali l'hanno già

commendata, e sarebbe inutile il ripeter qui le lodi ad essa tributate. Solo avvertiamo che questa nuova edizione del cav. Marietti, è non solo nitida, elegante, corretta, ma eziandio la più compiuta.

**VENTURINI DOMENICO** — Cenni biografici di Serafino Pirro, medico romano — scritti da Domenico Venturini. *Roma, tipografia Menicanti 1869. In 8.º di pag. 16.*

**VILLORESI SILVIO** — Vedi, *Gaume.*

# COSE SPETTANTI AL FUTURO CONCILIO



## I.

### POLEMICA

#### L'AVENIR CATHOLIQUE ED IL CONCILIO

L'intimato Concilio ha dato argomento a libri, ad opuscoli, ad articoli di mille maniere, stampati in giornali ed in periodici tanto in quelli che erano in vita, quando uscì l'intimazione pontificia, quanto e molto più in quelli, venuti appresso in occasione della medesima. Ognuno di questi giornali o periodici segue la propria insegna, ognuno informa i proprii scritti dello spirito, ond'è mosso, ognuno dà loro la tinta ed il colorito della sua scuola. L'*Avenir catholique* è venuto in luce a proposito del Concilio. Qual è la insegna, che egli segue, e la tinta di cui si vale? In capo al n.° 2 v'è un articoletto col titolo tutto all'uopo: *Ce que nous sommes*. « Qualunque giornale, vi si legge, deve aggregarsi nascendo ad una scuola. L'*Avenir* ha fatto la sua scelta. Egli appartiene al grande partito della speranza. » Se qui invece di indicarci la scuola, come avea proposto, ci indica per distrazione un partito, abbiate pazienza: ci ce la svela al n.° 6, affermando, che « L'*Avenir catholique* appartiene alla scuola dei canonisti romani, che sono i più devoti alla Santa Sede ». Vero è, che appunta (n.° 14): *Les Conciles généraux* di Monsignor Plantier, che addenta (n.° 10): *Il Centenario di S. Pietro ed il Concilio generale* di Mons. Manning, e che riferisce per disteso (n.° 20) l'Indirizzo dei cattolici liberali di Coblenz per modo di notizia senza dir verbo in biasimo. Ma ciò che monta? L'*Avenir* appartiene alla scuola dei canonisti romani, più devoti alla S. Sede: tale è la tinta, che dà alla sua insegna. Se poi i concetti motori siano di altra scuola, è cosa da vedere.

I numeri, che ci sono giunti all'ora, in cui scriviamo, vanno dall' uno al venticinque. A diciassette sommano le quistioni, di cui si promette nel programma la discussione. Nei numeri ricevuti molte e varie sono le cose di tali quistioni, che s'incontrano dibattute, le quali tutte si aggruppano intorno a due obbietti: Concilio e Papa. Pigliamo un saggio del primo.

La quistione stimata di primissima importanza, e perciò messa dall' *Avenir* a capo di tutte le altre nel suo programma, si è quella della libertà del Concilio. Egli si propone di dire per filo « quali regole siano state osservate in tutti i tempi affine di custodire intatta la libertà dei Padri adunati in Concilio generale ». Il suo zelo in favore della libertà del futuro Concilio raggia spesso, affocato e tutto insieme animato da una cotale ansia, che trasparisce dal suo molto parlare dello stesso argomento. Pare, che nell' *Avenir* sia entrato il timore di ceppi e di violenze morali sul futuro Concilio, o di scarsa conoscenza dei propri diritti nei Vescovi. Con tutto ciò tu cerchi indarno un luogo, in cui siano apportate e comecchessia dichiarate le regole « osservate in tutti i tempi a custodia della libertà dei Padri in concilio ». L' *Avenir* ha creduto bene di usare un altro spediente, il quale si è d'insinuarle per via di fatti, presi in modo particolare dal Concilio di Trento volgente alla fine, in quanto che, secondo lui, parlano meglio i fatti, che i sistemi. Ma le ha egli insinuate giuste? I fatti da esso raccolti, considerati alla luce dei diritti, che sgorgano dai rapporti esistenti tra il Papa ed un'assemblea generale di Vescovi, dicono che no.

Che cosa è il Papa di fronte all'Episcopato unito a concilio? Come successore di S. Pietro, egli è, secondo la Scrittura, la pietra fondamentale della Chiesa, è il possessore delle chiavi del regno del cielo, è il pastore di tutto il gregge di Gesù Cristo <sup>1</sup>; secondo il Concilio di Lione <sup>2</sup>, è il Rettore della Chiesa universale; secondo il Concilio di Firenze <sup>3</sup>, è il capo, il padre, il maestro di tutta la Cristianità, è colui, che ha ricevuto dal Signore piena podestà di pascere, di reggere e di governare la Chiesa universale; in una parola è il Vicario di Gesù Cristo. Tali sono i rapporti, che corrono tra il Papa e la Chiesa, considerata tanto particolarmente, quanto collettivamente o in corpo; e tali sono per conseguenza quelli del Papa di fronte all'Episcopato in concilio, siccome quello che rappresenta le varie parti della Chiesa unita in corpo. Or che ci dicono tutti e singoli cotesti rapporti? Due cose: *autorità sovrana e subordinazione*, la prima nel Papa, la seconda nell' adunanza dell' Episcopato, l' una e l' altra proveniente dall' ordinamento immediato di Cristo. Donde fila il triplice diritto nel Papa: di convocare *auctoritative* il Concilio, di pre-

<sup>1</sup> MATTH. XVI, 18, 19; IOAN. XXI, 16, 47.

<sup>2</sup> Cap. *Ubi periculum*, de elect. in 6.

<sup>3</sup> In decr. unionis.

siedervi *auctoritative* per sè o per mezzo de' suoi Legati, e di confermarne pure *auctoritative* le decisioni <sup>1</sup>. I Vescovi sono pastori, sono maestri, sono giudici in tanto senato, ma colla debita subordinazione alla somma autorità, preposta loro da Cristo. Il ch. Abate Guyot nella sua « *Somma dei Concilii, édition revue par le Directeur des Analecta Iuris Pontificii à Rome* », tratteggia a vivi tocchi questi rapporti e questi diritti nel descrivere un'assemblea conciliare. « *Sopra tutti i giudici della fede brilla in un ordine unico, solo nel suo grado, come Gesù Cristo nel suo lassù nell'alto dei cieli, il Vescovo di Roma, sia che egli presieda alla Chiesa adunata in persona o per mezzo dei suoi Legati, sia che egli diriga a priori il Concilio, come S. Leone Magno a Calcedonia, o ne confermi i decreti posteriormente, come Pio IV a Trento. In niun'altra congiuntura sfolgora meglio il suo primato di onore e di giurisdizione. Qui si vede in atto non quale delegazione di un corpo al suo capo, ma quale diritto divino, costitutivo del sovrano Pontificato* <sup>2</sup>. »

Un illustre esempio valga a confermare ed a rischiarare la teorica fondamentale pel caso nostro. Convocato il Concilio primo di Efeso per condannare la eresia di Nestorio, Papa S. Celestino vi spedì i suoi Legati dando loro istruzioni da portare al Concilio con quest'ordine reciso: badassero a custodire intatta l'autorità della Sede apostolica; convenissero alle sessioni secondo le norme ricevute; quando si venisse a disputa, non entrassero in lizza, come parte, ma sentenziassero, come giudici <sup>3</sup>. Eccovi la presidenza *autoritativa*. — Il Vescovo Fermo in pieno Concilio testimoniò avere la S. Sede inviate sue lettere nell'Oriente e prescritto intorno all'affare da pertrattarsi in Concilio norma e sentenza certa; i Padri dal canto loro esservisi pienamente attenuti, e però il giudizio uscito contro Nestorio essere canonico ed apostolico <sup>4</sup>. Eccovi la *subordinazione*. — Volete vedere i titoli, su cui fondavasi la presidenza di tanta autorità nel Papa Celestino e tanta subordinazione nel Concilio? Gli abbiamo dal prete Filippo, Legato della Sede apostolica, il quale miseli in capo alla sua sentenza così: *Nulli dubium, imo saeculis omnibus notum est, quod sanctus beatissimusque Petrus apostolorum princeps et caput, fideique columna et ecclesiae catholicae fundamentum, a Domino nostro Iesu Christo, salvatore humani generis ac redemptore,*

<sup>1</sup> Cf. FERRARIS, Bibl. can. ad v. *Concilium*, art. I.

<sup>2</sup> Introduction, pag. X.

<sup>3</sup> *Auctoritatem sedis apostolicae custodiri mandamus. Siquidem et instructiones, quae vobis traditae sunt, hoc loquantur, ut interesse conventui debeatis, ad disceptationem si fuerit ventum, vos de eorum sententia iudicare debeatis, non subire certamen. Commonitorium Papae Caecelini Episcopis et Presbyteris euntibus ad Orientem.* MANSI, Coll. Conc. v. IV, col. 556.

<sup>4</sup> *Apostolica et sancta sedes Caecelini sanctissimi episcopi per litteras, quas ad Cyrillum Alexandrinum..., nec non ad sanctas Constantinopolis et Antiochiae ecclesias misit, etiam ante de praesenti negotio sententiam regulamque praescripsit; quam nos quoque secuti, forma canonum diligenter ubique observata, canonicum apostolicumque iudicium in illum (Nestorium) exercuimus.* Act. 2, ibid. col. 1287, 1290.

*claves regni accepit, solvendique ac ligandi peccata potestas ipsi data est: qui ad hoc usque tempus et semper in suis successoribus vivit et iudicia exercet. Huius itaque secundum ordinem successor et locum tenens sanctus beatissimusque papa noster Caelestinus episcopus, nos ipsius praesentiam supplentes ad hanc sanctam synodum misit*<sup>1</sup>. I titoli qui allegati sono quelli che apportammo di sopra. In forza di essi Papa Celestino presedette al Concilio per i suoi Legati, diede ordini e norme: in forza dei medesimi il Sinodo gli fu ossequente. Egli operò come *principe e capo*, come *colonna della fede*, come *fondamento della Chiesa cattolica*, come *giudice supremo*, come *investito di tanta potestà dal divin Redentore*, e come tale incontrò nell'Assemblea la debita subordinazione.

Appare quindi assai chiaro, che la presidenza pontificia nel caso nostro non è una presidenza di onore, ma tale che porta seco il diritto ad atti di somma autorità: « proporre le cose da pertrattarsi in Concilio, dare il suffragio, determinare e decidere ciò che pare espediente, e costringere alla soggezione colle pene canoniche i ribelli ed i contumaci<sup>2</sup> ». Il Papa, che si contiene di fronte al Concilio entro cotesti termini del suo diritto, non viola punto la libertà dovuta ai Padri, come non viola il diritto di proprietà altrui, chi non esce con alcuno dei suoi atti dalla cerchia dei suoi diritti.

L'*Avenir catholique* nell'insegnare per via di fatti le regole, con che è stata custodita la libertà dei Concilii, ha egli procurato di mantenere intatto il diritto di presidenza proprio del Papa? Vediamolo. Eccovi un saggio dei fatti, che egli arreca: parte si riferisce alla materia da doversi svolgere in Concilio ed alle definizioni da statuirsi, e parte al governo dello stesso Concilio. Quanto a quelli della prima specie « nei diciotto anni, quanti durò il Concilio di Trento (1545-1563), Paolo III, Giulio III, Pio IV testimoniarono somma deferenza verso le prerogative dei Padri, e protessero gelosamente le libertà della loro condizione ». Pio IV in modo particolare « protestò all'imperatore Ferdinando, non aver lui nelle risposte date alle consultazioni dei Legati inteso mai di toccare menomamente la libertà del Concilio, nè di porre alcun impaccio in ciò che gli fosse in grado di adottare, decidere e statuire ». Ordinò a S. Carlo di scrivere ai Legati; nulla aspettassero da Roma, rimettessero ogni cosa ai suffragi dei Padri. Postogli in mano dai Padri l'arbitrato nella quistione della residenza, lo rifiutò. Benchè raccomandasse formalmente ai Legati di non entrare in questa materia, si guardò bene dal pronunziare alcuna

<sup>1</sup> Act. 3, ib. col. 1295.

<sup>2</sup> Praesidentia auctoritativa dicitur ab auctoritate proponendi in Concilio quae pertractanda sunt cum iure ferendi suffragium, ac determinandi, ac decidendi, quae expedire videntur, et insuper cum auctoritate coactiva compescendi etiam per censuras ecclesiasticas, et alia iuris media contradictores et rebelles, et contumaces, prout ex Constitutione XI Martini V, incipiente: Dum onus. FERRARIS, loc. cit. n. 45-49.



decisione, abbandonando *tutte le cose* alla prudenza dei suoi rappresentanti ed alle deliberazioni del Concilio. Tanta era la *delicatezza dell'anima sua* nel fatto delle libertà <sup>1</sup>. Che se ignorate il motivo, onde il Papa operava con tanto riserbo, ve lo dice l'*Avenir* mettendolo in su la penna di Pio IV. « A più riprese, egli scrive, i cardinali Legati facendogli grandi istanze d'istruzioni circa alcuni punti dommatici, il sommo Pontefice rifiutò di manifestare la sua opinione e di palesare i suoi desiderii. Rispose invece, che egli rinviava tutto, domma e disciplina, alla *sovrana decisione* dei Padri. Del resto è *cosa inaudita nella Chiesa*, che i Papi abbiano fissato prima i termini delle definizioni controverse. Aggiungiamo a bella posta « controverse », perchè nel Concilio di Calcedonia, *solo esempio che la tradizione ci dà*, le istruzioni dei Legati si riferivano a quistioni incontrastate <sup>2</sup>. » Eccovi palesato il motivo profondo della delicatezza di Papa Pio IV, de' suoi rifiuti alle richieste dei Legati, e della estrema sollecitudine presa dai Pontefici durante il Concilio di Trento in pro della libertà degli assembrati: le prerogative dei Padri, la sovranità delle loro decisioni, la mancanza di definizioni fissate ai Concilii dai Papi in tutta la tradizione, e affinchè niun dubbio anche leggiero ombri il concetto, l'*Avenir* ce lo presenta, come parlante, in un esempio. « Il Concilio di Costanza condannò gli eresiarchi Wicleffo e Giovanni Huss. La sentenza fu pronunziata avanti la elezione di Papa Martino V. Il quale appena montato su la sede di Pietro diè spaccio alla *Bolla esecutoria* della detta sentenza <sup>3</sup>. » I rapporti di un Papa rimpetto ad un Concilio deliberante paiono quindi spiccati: niuna intromissione, e subita esecuzione dei decreti conciliari. Questa è la parte che gli spetta, secondo le regole teoriche dell'*Avenir*, insinuate per via di esempi.

Il riserbo imposto al Papa in riguardo delle decisioni, credete che basti? Tutt'altro. La libertà dovuta ai Padri richiede di vantaggio, che l'ordine della trattazione sia lasciato in piena balla dei medesimi. Guai! se non fosse osservata anche questa regola. In tal caso il Concilio non sarebbe più Concilio per sentenza dell'*Avenir*. Il fatto ancor qui viene in suffragio della teorica. A chi avea scritto, che il Concilio ecumenico deve essere preseduto e retto dal Papa e dai Legati, esso risponde: « il progresso dei lavori, delle giunte e delle sessioni è regolato dal voto della

1 N.º 2, pag. 19; n.º 11, l'Art. *Pie IV, et le Concile de Trente*.

2 A plusieurs reprises, les cardinaux délégués sollicitèrent du Pape des instructions sur quelques points dogmatiques. Mais le Souverain-Pontife refusa de manifester son opinion et d'exprimer ses desirs. Il répondit qu'il renvoyait tout, dogme et discipline, à la décision souveraine des Pères. Du reste, il est inouï dans l'Eglise, que les Papes aient fixé d'avance les termes des définitions controversées. Nous ajoutons à dessein « controversées » car au Concile de Chalcedoine, — le seul exemple que la tradition nous a rapporté — les instructions des légats avaient trait à des questions incontestées. N. 2, pag. 22, c. 4.

3 Celui (le Concile) de Constance condamne l'hérésarque Wiclef et Jean Huss. Cette sentence avait été prononcée avant l'élection de Martin V. Aussitôt qu'il monte sur le siège de Pierre le nouveau pontife envoie une bulle exécutoriale de la sentence. Ibid.

pluralità. Il Concilio di Trento fè andar del paro il domma e la riforma, e ciò perchè la pluralità decise in questo senso: e sebbene i Legati, che presedevano a nome del Papa, avessero nelle loro istruzioni di tenere la via opposta e d'incominciare dal domma; ciò non ostante si tennero *obligati in coscienza* di unirsi alla maggioranza, e giustificarono quest'atto in una lunga lettera al Papa, che può leggersi negli annali del Baronio. Noi non mettiamo in discussione il potere del Papa; il tutto sta nel sapere *se il Papa voglia fare un Concilio*: posto che sì, tutto è detto, le regole tradizionali sono osservate <sup>1</sup> ». In forza della formola *proponentibus Legatis*, tante volte contrastata nel Concilio di Trento, il diritto dei Legati pontificii, giusta i fatti dell'*Avenir*, non andando più in là del proporre ordinatamente in Concilio le quistioni significate in privato dai Vescovi, non si potrebbe far senza di tali rappresentanti del Papa, lasciando ai Padri la cura di scegliere cotesti presidenti portavoce? L'*Avenir catholique* non lo dice spiegatamente, ma vi si mostra forte inclinato. « E che? esso dice, pensate forse, che la Chiesa cadrebbe in ruina, se il Papa mettesse in balia dei Padri la elezione del presidente e dei vice-presidenti del Concilio? » Soggiunto, che l'antichità offre un solo Concilio non preseduto dai Legati pontificii, vale a dire quello di Costantinopoli, secondo ecumenico, e ridotto ad una semplice congettura, che S. Damaso abbia licenziato i Padri a darsi un presidente, prosegue: « questo esempio sembra dimostrare che il diritto divino non entra punto nella quistione; poichè la mancanza di presidenti, designati dal Papa, non ha impedito che il detto Concilio fosse in ogni luogo venerato come legittimo ed ecumenico <sup>2</sup> ». Riassumendo il tutto, il Papa, salva la libertà del Concilio, non deve prescrivere le materie, non deve decidere checchessia, non deve ordinare le trattazioni, vi sia o no la presidenza dei Legati, poco monta alla legittimità ed alla ecumenicità. Che cosa è dunque il Papa di fronte il Concilio? Pressochè nulla. Che cosa è il Concilio di fronte il Papa? Pressochè tutto.

La strana esagerazione, in cui vengono a dare le regole insinuate dall'*Avenir catholique*, è patente. Il ragguaglio di esse coi diritti pontificii sopraindicati lo mette in mostra. Esse spogliano il Papa de' suoi privile-

<sup>1</sup> *La marche des travaux des commissions et des sessions est réglée par le vote de la majorité. Le Concile de Trente traita de pair le dogme et la réforme parce que la majorité se prononça dans ce sens, quoique les légats, qui présidaient au nom du Pape eussent dans leurs instructions de suivre la voie opposée et de commencer par le dogme; ces mêmes légats se crurent obligés en conscience de se rallier à la majorité et ils se justifiaient dans une longue lettre au Pape, qu'on peut voir dans les Annales de Baronius. Nous ne discutons pas le pouvoir du Pape; tout est de savoir si le Pape veut faire un Concile; dès lors tout est dit, les règles traditionnelles sont observées. N. 6, pag. 84, col. 4.*

<sup>2</sup> *Croit-on que l'Eglise serait perdue, si le Pape remettait aux Pères la désignation, l'élection du président et des vice-présidents du Concile?... L'exemple de Constantinople semble prouver que le droit divin n'est pas engagé dans la question, puisque le défaut des présidents désignés par le Pape n'a pas empêché le dit Concile d'être partout vénéré comme légitime et ecuménique. Loc cit.*

gii, ne annientano i diritti, pongono nel Concilio una sovranità di decisioni, che non esiste, e fanno comparire il Pontefice, come violatore delle prerogative episcopali, quando egli credesse opportuno di esercitarvi la propria autorità. L'argomento dell'*Avenir* procede da una induzione. È noto ad ogni scolarotto di logica, che questa deve essere perfetta, perchè la conclusione sia giusta. L'articolista dell'*Avenir* non badò a tanto, or eliminando, or dissimulando fatti, che ad ogni patto doveano ponderarsi nel suo argomento. Di qui la falsità della sua conclusione.

« È cosa inaudita, che i Papi abbiano fissato prima i termini delle definizioni controverse. » Così l'*Avenir*. Con questo brevissimo tratto di pena esso elimina dall'argomento un ordine intiero de' fatti, e dice *inaudito* ciò che è palese anche ai novizii nella storia ecclesiastica. I Papi non solamente, quando riputarono utile o conveniente, hanno fissato i termini delle definizioni, ma hanno per giunta interdetto di farvi intorno alcuna disputa o di alterarli menomamente. Mandò S. Celestino i suoi Legati a presedere nel Concilio di Efeso, e li mandò come giudici, e come esecutori della sentenza, che egli avea pronunziato <sup>1</sup>. Fissò pure i termini della definizione S. Leone pel Concilio di Calcedonia: lo afferma anche l'*Avenir*. Ma v'è da aggiungere e l'ordine reciso, che la sua definizione fosse puramente e semplicemente accettata, *reiecta penitus audacia disputandi*, e la ferma opposizione fatta al Sinodo dai Legati, finchè la formola del decreto conciliare non rispose adeguatamente alla definizione pontificia <sup>2</sup>. Inviò S. Agatone i suoi Legati al sesto Concilio ecumenico: e in pari tempo fe sapere con sua lettera, aver loro imposto di presentare ai Padri *apostolicae fidei confessionem*, e intorno ad essa non doversi discutere, come se fosse cosa dubbia, ma riceverla, come cosa *certa ed immutabile* <sup>3</sup>. Nella prima Azione dell'ottavo Sinodo i Legati di Papa Adriano significarono tosto ai Padri adunati, venir essi dal Papa col semplice mandato di confermare, quanto egli avea deciso <sup>4</sup>. Diremo violatore della libertà del Concilio un S. Celestino, violatore un S. Leone, violatore un S. Agatone, violatori Adriano e Nicolò? Lungi da noi cotanto errore. È smentito dall'antichità, che giudicò altrimenti; è smentito dai sacri canoni, secondo i quali, per sentenza dei Legati di Adriano, non è lecito di opporsi al giudizio dei romani Pontefici <sup>5</sup>; è smentito dalla storia, la quale per bocca di S. Agatone significa, che tutta la Chiesa e

<sup>1</sup> Commonit. cit. — *Diraximus Arcadium et Proiectum Episcopos, et Philippum presbyterum nostrum, qui iis, quae aguntur, intersint, et quae a nobis statuta sunt, exequantur.* Epist. Caelestini ad Synod. Act. 2, col. 1287.

<sup>2</sup> Epist. Leonis ad Synod., I. part. Concil. Chalced., cap. 45, et Act. IV.

<sup>3</sup> *Personas praevidimus dirigere, quae... suggestionem, in qua et Apostolicae nostrae fidei confessionem praelibavimus, offerre debeant: nos tamen tamquam de incertis contendere, sed ut certa atque immutabilia compendiosa definitione proferre.*

<sup>4</sup> *Sanctissimus Papa Hadrianus potestatem nobis dedit... ut quae ipse edidit, confirmemus.*

<sup>5</sup> *Nobis non licet rescindere iudicium sacrorum Romanorum Pontificum. Hoc enim contrarium canonicis institutis.*

tutti i Sinodi ecumenici han seguitato in ogni cosa, *in cunctis*, l'autorità della Sede apostolica <sup>1</sup>: è smentito dal sentimento dei Vescovi congregati in Concilio, i quali o si dissero obbligati non meno dai sacri canoni, che dalle lettere pontificie ad una data sentenza, come quelli di Efeso <sup>2</sup>, o gridarono non esser lecito di mutare comechessia le definizioni del Papa, come quelli di Calcedonia <sup>3</sup>. Ma a quei tempi non v'era un *Avenir catholique*, il quale desse lezione di libertà ai Padri dei citati Concilii.

La distinzione delle definizioni *controverse* e non *controverse* per iscemare l'argomento preso dal Concilio di Calcedonia è vano sotterfugio. Giacchè se vale a disfavore della definizione di S. Leone, perchè non varrà a disfavore di quella del Concilio Niceno? Nell'uno e nell'altro caso v'ebbe e controversia e lotta, ed il Concilio fu adunato in conferma della verità contro l'errore. *L'Avenir* afferma, che il Concilio primo di Costantinopoli e secondo generale non fu preseduto da niun Legato pontificio, che lo stesso si diè i presidenti a pluralità di suffragi, e stando ad una semplice congettura, per facoltà avuta del Papa, che ciò non ostante fu ed è venerato dalla Chiesa come ecumenico. Qui *L'Avenir* si dimentica: 1.° che l'allegato Concilio non fu generale, ma solo delle chiese orientali entro i confini dell'impero di Teodosio, testimonio Teodoro <sup>4</sup>; 2.° che in forza del Canone VI del Concilio niceno aveano diritto alla presidenza i patriarchi di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme e che l'hanno tenuta di fatto, come risulta dai documenti <sup>5</sup>; 3.° che infine se è venerato, come ecumenico, ciò è dovuto alla conferma e riconoscimento di Papa S. Damaso <sup>6</sup>. Dunque è inesatto l'addurre il Concilio primo di Costantinopoli, quale esempio di un Concilio generale mancante della presidenza pontificia; è un erroneo supposto, che siano stati eletti i presidenti a pluralità di suffragi; è falso che di per sè, non ostante la mancanza dei presidi pontificii, sia un tal Concilio avuto in conto di ecumenico. Col favore di certe dimenticanze è facile dare in simili rompicolli di conclusioni.

*L'Avenir* non solamente non ha udito ciò che hanno detto e dicono alto i Concilii antichi circa i rapporti del Papa di fronte ad un Concilio,

<sup>1</sup> *Cuius (apostolicae Sedis) auctoritatem, utpote Apostolorum omnium principis, semper omnis catholica Christi Ecclesia, et universales Synodi fideliter amplectentes, in cunctis secutae sunt.*

<sup>2</sup> *Coacti per sacros canones, et epistolam sanctissimi patris nostri et comministri Caelestini Romanae Ecclesiae Episcopi, lacrymis subinde perfusi, ad lugubrem hanc contra eum sententiam necessario venimus.* Act. 3. loc. cit. col. 1295.

<sup>3</sup> *Super his forma data est a sanctissimo Archiepiscopo Romanae urbis et sequimur eum... sufficiunt quae exposita sunt: alteram expositionem non licet fieri.* Act. 2.

<sup>4</sup> *(Theodosius) Episcopus dumtaxat Imperii sui Constantinopolim fuisse convenire.* Lib. V, Hist. Eccl. c. 7.

<sup>5</sup> *Cui (Synodo) praefuerunt et praesederunt Timotheus Alexandriae, Cyrillus Hierosolymorum.* Ex libello Synodico. — *Praesides habuit Timotheum, qui Alexandriae et admirabilem virum Meletium, qui Antiochiae, et Cyrillum, qui Hierosolymorum sacras Sedes obtinebant.* Ex libello Photii de Synodis.

<sup>6</sup> Cf. *Notas Severini Bini.*

ma pare ancora, che non abbia ben letto i fatti del Concilio di Trento negli annali del Raynaldi, da lui citati sotto il titolo di *Annali del Baronio*. Se gli avesse letti, come conveniva, le sue conchiusioni sarebbero un po' diverse. I Papi Paolo III, Giulio III e Pio IV diedero, è vero, amplissima libertà ai Padri del Concilio; ma usarono ad un tempo i diritti del sommo Pontificato, dove e in quanto parve loro spediente. Le facoltà, di che investirono i Legati e le istruzioni loro date, ne fanno pubblica testimonianza. Le cose spettanti al domma, scrivea Paolo III, saranno trattate così e così; intorno a quelle che spettano alla Curia romana, il Concilio non determini checchessia; vi penserà il Pontefice. Nulla si decida in materia di riforma, che non sia stato riferito al Papa. Da lui fu ordinato che i decreti di riforma fossero pubblicati in Trento anzichè in Roma; da lui fu assegnato il tempo in cui si trattasse il domma del peccato originale <sup>1</sup>. Giulio III pose le condizioni, con che doveano accogliersi i protestanti nel Concilio. L'oratore del Duca di Sassonia fece, a nome del suo Principe, un discorso con iniquissime domande alla presenza dei Padri: e la risposta da farglisi per bocca dei Legati venne in sostanza dal Papa <sup>2</sup>. Pio IV imitò Giulio, e rimandò parte approvata e parte corretta la risposta, che i Legati si proponevano di fare alle ree istruzioni, portate dall'ambasciatore francese <sup>3</sup>. Tutti e tre vollero, che il titolo di tutti gli atti conciliarii dimostrasse ciò, che è il Papa, *ita ut non solum Pontifex Concilii convocandi author, sed etiam SUMMAM IN EO PERDUCENDO AUTHORITY praeferre apparet* <sup>4</sup>.

I Legati nell'esercizio del loro incarico non operavano altrimenti. A chi domandavali, con quale autorità non avessero riferito in piena congregazione un articolo convenuto, o perchè non seguitassero la maggioranza nel determinare il giorno della sessione; data una cortese ragione dell'operato, risposero averne pieno diritto dal proprio ufficio, tale essere la intenzione del Pontefice. A chi pretendeva, a nome della libertà del Concilio, di proporre checchè riputasse bene senza riguardo dei Legati e dei Cardinali, il presidente fe una severa correzione, e tacciò il fatto d'intollerabile audacia. A chi nelle sue proposte intaccava alcun poco l'autorità suprema del Pontefice, pose innanzi i decreti di Papa Giulio ed il capo *Significasti* di Papa Pasquale <sup>5</sup>. Insistenze e minacce da parte degli oratori di alcuni potenti, non valsero ad ottenere, che fossero proposte domande, giudicate sconvenienti dai Legati. Il Concilio, diccano questi liberamente ai Padri, ha segnati i confini entro cui dee contenersi, e questi confini sono indicati dal Papa: *Concilium omnia*

<sup>1</sup> Cf. ann. 1543, n. 47; ann. 1546, n. 16, 38, 69.

<sup>2</sup> Cf. ann. 1532, n. 11, 16, 18.

<sup>3</sup> Cf. ann. 1562, n. 86.

<sup>4</sup> Ad ann. 1545, n. 47.

<sup>5</sup> Annual. cit. ad ann. 1546, n. 18, 67, 126; ad ann. 1547, n. 30.

*potest in his quae sibi a Sua Sanctitate demandata sunt, in aliis nihil potest* <sup>1</sup>.

Non badando ad alcune eccezioni, che s'incontrano sempre nelle grandi assemblee, questa era la persuasione del Concilio. Sono conosciute le liti insorte circa la formola *Proponentibus Legatis*. Accesesi più gagliarde per opera degli ambasciatori verso la fine, Papa Pio IV con un suo Breve ordinò ai Legati, che si rimettesse il tutto a nuova decisione del Concilio. Eseguitosi il comando nella sessione, tenutasi gli undici di Settembre del 1563, ne uscì un decreto, il quale conservando la detta formola dichiaravala così: « non essere stata sua intenzione, che per essa fosse comechessia mutata la maniera usata di trattare i negozi nei Concilii generali, nè che togliendo od aggiungendo si facesse alcuna novità oltre quello che fu già stabilito fin qui dai sacri canoni, o dalla forma dei Sinodi generali <sup>2</sup> ». Correte, se vi aggrada, e canoni e Sinodi; gli troverete concordi nel confermare la regola data dai Legati. Quindi è che il Concilio rigettò un decreto, in cui proponevasi d'insinuare un consiglio al Papa, dicendo: essere sconveniente dare consigli a chi non ne dimanda specialmente al Pontefice, *quo longe inferior tota Synodus censetur* <sup>3</sup>. Papa, Legati e Padri sono tutti d'accordo nel testificare, nell'operare i rapporti e i diritti da noi indicati.

L'*Avenir catholique* non curò quest'ordine di fatti. La sua induzione uscì per questo imperfetta e fallaci le conchiusioni. Nè tutto il male sta qui. V'è un'altra magagna di più rea natura. L'*Avenir* riferì i fatti, a cui appoggia le sue più gravi conseguenze, tutt'altro da quelli che sono. Eccoli la pruova. Pio IV, secondo l'*Avenir*, rifiutò per somma delicatezza dell'anima sua verso la libertà del Concilio di definire la quistione circa la residenza dei Vescovi, non ostante che i Padri l'avessero a lui rimessa. Falso: tale quistione non fu mai deferita al Papa. I Padri vennero spontaneamente a componimento il sei Luglio, e lo raffermarono il quindici nella sessione XXIII <sup>4</sup>. I Legati, secondo lo stesso *Avenir*, visto, che la maggioranza del Concilio avea deciso dover trattare in pari tempo del domma e della riforma, vi consentirono, riputandosi a ciò *obligati in coscienza*, benchè avessero ordine al tutto contrario, come appare da una lunga lettera scritta al Papa. Ebbene in questa lettera voi non trovate sillaba, che si riferisca alla coscienza. Il fatto è che i Legati non furono piegati dalla maggioranza, ma la maggioranza fu piegata dal Legato presidente, quando essa stava per decidere che si trattasse pri-

<sup>1</sup> Ibid. n. 31.

<sup>2</sup> *Saecta Synodus... explicando declarat mentis suae non fuisse, ut ex praedictis verbis solita ratio tractandi negotia in generalibus Conciliis ulla ex parte immutaretur, neque novi quidquam praeter id quod a sacris Canonibus vel a generalium Synodorum forma hactenus statutum est, cuiquam adderetur, vel detraheretur.* Annal. cit. an. 1563, n. 89.

<sup>3</sup> Ibid. ad ann. 1562, n. 83.

<sup>4</sup> Ibid. ad ann. 1563, n. 124, 125.

ma della riforma, poscia del domma <sup>1</sup>. Il Papa Pio IV, sempre secondo l'*Avenir*, rimise tutto, domma e disciplina, alla *sovrana decisione* dei Padri. Affermazione erronea! La più gagliarda opposizione fatta dal Papa fu appunto contro cotesta sovrana decisione. Il preambolo della risposta data all'oratore francese, i molti capi di autorità tratti dai Canonici, dai Padri e dai Teologi, le lettere scritte all'Imperatore e la condanna d'*impudenti*, di *temerarii*, di *empii* contro quelli che parteggiando col Concilio scismatico di Basilea, tentavano di farla sancire, intromettendo in un decreto la superiorità del Concilio in riguardo del Papa <sup>2</sup>, ne sono pruove più che lampanti.

Non occorre di più. La macchina della libertà, immaginata dall'*Avenir*, è disvelata. Essa non è suffragata dagli obblighi di coscienza, falsamente posti nei Legati; non è sostenuta dalla delicatezza dell'anima del Pontefice, erroneamente supposta; non è riconosciuta, ma fieramente contraddetta dal Papa, quanto alla sovranità delle decisioni nei Padri; non è appoggiata ch  ad una argomentazione sostanzialmente viziata. Dunque la sua caduta a pezzi   inevitabile.

L'*Avenir* si professa della scuola romana pi  devota alla S. Sede. Sventuratamente   smentito dalle conclusioni sopra indicate. Esso   romano a parole, ma non nel fatto. In questo egli   seguace della scuola gallicana: quello che egli sostiene presentemente, hanno sostenuto senza artificio i gallicani. Volete vederlo con utilit ? Leggete la Dissertazione *de modo conciliandi summam Romani Pontificis auctoritatem cum libertate suffragiorum in Synodis oecumenicis*, scritta dall'Orsi contro la sentenza del De Marca; aggiungete il capo II del libro scritto dal Ballerini: *De potestate ecclesiastica summorum Pontificum et Conciliorum generalium*. Vedrete ivi i diritti del Papa; vedrete, come la libert  del Concilio rimanga debitamente intatta; conoscerete, come l'*Avenir* nelle sue norme oltrepassi per poco le pretensioni gallicane, e come la sua insegna sotto tinta romana sia quella del gallicanismo.

<sup>1</sup> Ibid. ad ann. 1546, n. 10-12.

<sup>2</sup> Verum dolemus, adeo infestos nonnullos huic Sanctae Sedi... ut eius auctoritatem et eius ius nimis profecto impudenter, ac temere, ne dicamus, impie minuere tentant. Quae res... ad confirmandas potius, augendasque haereses valeat, quam ad tollendas. Ibid. ad ann. 1563, n. 67.

## II.

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA

1. Opuscolo dell'Ab. Michon — 2. Osservazioni del Dr. Velez — 3. Discorso di Mgr. Nardi — 4. Ragionamento del P. Curci — 5. Memoria di Mgr. Maret.

1. *Le Concile et la science moderne, par l'Abbé J.-H. Michon*. Paris 1869. In 12.° di pag. 66.

La Chiesa, dice l'Autore, si trova oggidì a fronte d'un antagonista formidabile; vale a dire della scienza moderna. Il libero pensiero non ammette oggimai più nulla, se non gli sia dimostrato. Esso si è impadronito di un nuovo stromento, il metodo sperimentale. La Chiesa per contrario procede per fede e per tradizione. Essa non istituisce sperimenti. Di qui l'antagonismo; ed ogni giorno si veggono le più elette intelligenze, quantunque pia sia stata la loro educazione, disertare la Chiesa, e divenir liberi pensatori. È questo un fatto gravissimo che, a preferenza di tutti gli altri, deve a sè richiamare l'attenzione del Concilio, affin di porvi rimedio. Senza di ciò, ogni opera del Concilio sarebbe vana, e la rovina della Chiesa inevitabile. L'Autore carica i colori a dipingere questa lotta, questo pericolo e la necessità di scongiurarlo.

A conseguire ciò, tre partiti si presentano. « Innanzi a un tale stato di cose tre teorie solamente possono immaginarsi. La teoria della guerra ardente, implacabile, del sacerdozio contro il mondo del libero pensiero. Teoria della conquista evangelica, umile, paziente, materna. Teoria dell'abbandono dell'avvenire a ciò che si chiama la logica degli avvenimenti (Pag. 47). » L'Autore rigetta il primo e il terzo di questi metodi, come falsi e perniciosi; e consiglia il secondo. Ma esso in che precisamente consiste? L'Autore nol dichiara in particolare, ma solamente dice che è costituito dall'umiltà e dall'amore. Una cosa, benchè in termini generali, traspare in lui assai chiara, ed è che egli vorrebbe che la Chiesa venisse a concessioni e condiscendenze verso del secolo. « Come in tempo di battaglia, egli dice, si lascia senza molta pena, una parte al nemico vincitore, purchè si faccia una ritirata onorevole: come nel timore di naufragio, l'esperienza ha insegnato ai marinari che conviene alleggerire prestamente il naviglio, perocchè il salvare i passeggeri è più alto interesse che l'aver riguardo al carico; così le considerazioni puramente umane debbono aversi in poco conto, quando si tratta di campare dall'universal naufragio dell'incredulità (Pag. 62). » E più sotto tra le altre cose, soggiunge: « Evidentemente, dei sacrificii e dei duri sacrificii, noi l'abbiamo inculcato, sarebbero comandati da questa posizione novella a fronte dell'incredulità moderna... Ogni transazione suppone delle conces-



sioni serie. . . La Chiesa deve salvare il suo domma capitale, quello su cui riposa tutto il cristianesimo. Ma la Chiesa è padrona, sull' esempio dei grandi Concilii dei primi secoli, di dire in qual senso ella intende il suo domma. Sopra questo punto essenziale si farà la lotta, e sopra esso dovrà apparire la più grande chiarezza. Noi abbiamo questo ammirabile antecedente che la Chiesa collocata tra la spiegazione mistica ed avviluppata di Ario, il quale non voleva che una sola natura in Cristo e la spiegazione razionale e filosofica delle due nature, fu per la spiegazione razionale, e salvò, con un atto di alta saggezza, i diritti della ragione in queste regioni sì difficili del domma cristiano. Se la Chiesa ha usato della più alta filosofia nel quarto secolo a Nicea, ella può seguire questo a Roma nel secolo decimonono (Pag. 62). »

Quest'opuscolo, a dire il vero, ci sembra pieno d' idee confuse; e quindi non è maraviglia se sbaglia lo stato stesso della quistione, e viene a suggerimenti per lo meno equivoci e di non possibile applicazione. Che proceda per idee confuse, basterebbe a dimostrarlo quest' ultimo tratto, in cui scambia Eutichete con Ario e il Concilio di Calcedonia con quel di Nicea. Non Ario ma Eutichete voleva una sola natura in Cristo, e fu condannato dal Concilio calcedonese. L' errore di Ario, condannato nel Concilio niceno impugnava la divinità del Verbo, non la dualità delle nature in Cristo. E contro di esso fu sì ferma la Chiesa, che per niun modo volle discendere a transazioni o temperamenti, che velassero almeno la verità; nonostante che quell'eresia avesse impigliato non solo i liberi pensatori di quel tempo, ma gran parte altresì dell'Ordine episcopale. Onde un tal esempio torna a tutto altro di quel che vorrebbe l'Autore; giacchè ricorda un atto non di condiscendenza, ma di severa costanza a fronte di un pervertimento quasi universale, e di una delle più fiere persecuzioni sofferte da ogni ordine del clero, non escluso lo stesso sommo Pontefice, esiliato e imprigionato dalla violenza di potentissimi Imperatori. Quanto allo stato della quistione, noi non giungiamo a capire di quale scienza parli l'Autore, allorchè descrive il suo antagonismo colla Chiesa. Se intende la vera scienza, s'inganna a partito; giacchè la Chiesa non è nè fu mai in lotta con essa, ma per contrario in cordiale amistà. E così è necessario che sia; giacchè la scienza e la fede ambedue procedono da Dio; e Dio non può contraddire coll' una ciò che insegna coll' altra. Onde vediamo che la Chiesa ha sempre promosso e promuove la scienza; benchè, giusta l'ordinamento divino, la vuol soggetta alla fede: cosa che non sembra andar molto a sangue all'Autore; giacchè riprova l' adagio della sapienza cattolica che la filosofia sia ancella della *teologia*<sup>1</sup>. Ma a intenderne la giustezza basti ricordare, da Dio non procedere nulla di sconnesso e non ordinato.

<sup>1</sup> On posa la science, qui alors s'appellait philosophie, comme une servante de la théologie. Le mot n'a pas besoin de commentaire. C'était la domination évidente et logique de l'Eglise sur la science. La rupture était inmanquable et la rupture eut lieu. Pag. 17.

Se poi l'Autore parla della falsa scienza è verissimo l'antagonismo tra essa e la Chiesa. Ma ciò non è vizio del solo nostro secolo: bensì fu vizio di tutti i secoli. Anche nei primi tempi la Chiesa ebbe contro di sé gli gnostici e la filosofia pagana. E nei secoli che diceansi di fede, l'età di mezzo, qual contrasto non ebbe ella a soffrire, non fosse altro, dal razionalismo averroistico? Senza dubbio nei tempi nostri il male si è più allargato, attesi i cresciuti mezzi di corruzione, la propagazione delle società segrete, e l'apostasia degli Stati dalla Chiesa. Ma intorno a un tal punto vuolsi altresì fare una distinzione; giacchè altro è l'errore, altro sono gli erranti. Coll'errore non ci è luogo a concessioni: convien combatterlo e combatterlo fieramente. La Chiesa quaggiù è militante; e le sue armi, non per forza carnale, ma per virtù divina son potenti ad abbattere qualunque altezza si elevi contro la scienza di Dio. *Arma militiae nostrae non carnalia sunt, sed potentia Dei ad destructionem munitionum, consilia destruentes, et omnem altitudinem extollentem se adversus scientiam Dei et in captivitatem redigentes omnem intellectum in obsequium Christi* <sup>1</sup>. Mediti questo testo l'Autore, e cessi dall'esagerar tanto la potenza del libero pensiero e dell'incredulità moderna, da lui rappresentata come un vincitore, da cui bisogna implorare mercè: *C'est ce vainqueur qu'il faut ramener à des sentiments plus doux* (Pag. 41). Cogli erranti per contrario convien usare viscere di carità e di dolcezza, e andarne in cerca come adopera il pastore colla pecorella smarrita. Tuttavia anche qui non convien confondere la carità colla milensaggine e la mitezza coll'avvilimento. Vi ha di quelli che errano in buona fede o per umana fragolezza, e con costoro non ci ha tenerezza materna che basti; e la Chiesa ha sempre così adoperato, nè ha uopo che altri l'ammaestri o la esorti. Ma ci ha anche di quelli che errano per pura malizia e per odio diabolico contro di Cristo e la sua sposa. Con costoro la dolcezza è sprecata; e servirebbe ad inalberarli viepeggio e inorgoglierli, quasi si temesse della loro sapienza e del loro valore. Il che li dilungherebbe sempre più dalle vie di salute. Cristo, che fu sì dolce e conversevole coi pubblicani, coi peccatori, non dubitò di rampognare aspramente gli Scribi e i Farisei, e chiamarli, razza di vipere e figliuoli del diavolo. E S. Paolo, parlando di coloro che non riconoscono la dottrina di Cristo, li denuncia per superbi e senza scienza, e solo consumantisi in parole vuote di senso. *Si quis aliter docet et non acquiescit sanis sermonibus Domini nostri Iesu Christi, et ei, quae secundum pietatem est doctrinae; superbus est, nihil sciens, sed languens circa quaestiones et pugnas verborum* <sup>2</sup>. Quindi impone a Timoteo di conservare, intatto il deposito della fede allontanando da sé le profane novità di vocaboli e le opposizioni della falsa

<sup>1</sup> 2.<sup>a</sup> ad Cor. X, 4, 5.

<sup>2</sup> 1.<sup>a</sup> ad Tim. VI, 3, 4.

scienza, *O Timothee, depositum custodi, devitans profanas vocum novitates et oppositiones falsi nominis scientiae*<sup>1</sup>. Questo precetto dell'Apostolo ha valore per tutti i tempi.

2. *Observaciones sobre el Concilio ecuménico Vaticano, por el presbitero Don MANUEL FRANCISCO VELEZ, doctor en ambos derechos. Guatemala 1869.* In 8.° di pag. 37.

Queste sensate osservazioni sono una risposta vigorosa e trionfante ad un articolo pubblicato nel *Constitucional* di San Salvador, e nella *Estrela* del Panamá, e tolto da un periodico dell'America settentrionale. Si osa in cotesto articolo di mettere in ridicolo la convocazione del Concilio vaticano, ed insieme si tenta di persuadere, che il Concilio o non si terrà, ovvero non produrrà nessun utile effetto. Ma l'articolista è caduto in tanti svarioni, che il danno e le beffe rimangono manifestamente sul suo capo. Ha però fatto saggiamente il ch. Dr. Velez a rispondere allo stolto secondo la sua stoltezza. Egli ha voluto dare alla luce queste sue sugose e dotte osservazioni, acciocchè, come dice egli stesso, non vi possa esser niuno ancorchè incauto e privo della scienza delle cose ecclesiastiche, il quale resti ingannato dal tono magistrale con cui sono espresse le scempiaggini di quell'articolo. L'Arcivescovo di Guatemala, monsignor Bernardo Piñol y Aycinena, ha approvate e fatte stampare queste osservazioni del Dr. Velez, le quali mentre in nove distinti articoli confutano ad uno ad uno gli errori, mettono insieme in bella luce la verità.

3. *An adress delivered in the Institute attached to the Pro-cathedral, Kensington, on monday evening, 6<sup>th</sup> September, 1869, by the Right Rev. MONSIGNOR NARDI.* London, Keating and Co. In 8.° di pag. 8.

Monsignor Nardi è ben noto anche in Inghilterra: nove anni or sono egli col sig. Brett vi fondò la confraternita pel danaro di S. Pietro. Ora trovandosi in Francia accolse ben volentieri l'invito di recarsi a Londra e tenervi un discorso in una solenne adunanza della confraternita il 6 di Settembre. Il suo discorso inglese, dettato coll'eloquenza del cuore, corse pei giornali e fu stampato anche a parte. Egli parla con affetto ai Cattolici inglesi ed irlandesi, si rallegra coll'Irlanda e coll'Inghilterra della abolizione della Chiesa ufficiale irlandese, quindi parla del Concilio come di opera di Dio, sgombra i vani timori, dà qualche saggio avviso specialmente ad alcuni cattolici liberali, si volge anche ai protestanti, e finalmente loda, ringrazia, infervora i cattolici inglesi, scozzesi e irlandesi per l'opera del denaro di S. Pietro.

4. *Sopra gli Esercizii spirituali di S. Ignazio ed il loro uso. Ragionamento del P. CARLO MARIA CURCI d. C. d. G. per occasione del prossimo Concilio ecumenico, e del Giubbileo concesso nella durata di quello. Roma 1869, tipografia dei fratelli Monaldi, via delle Botteghe oscure 25. (Si vende in Roma all' Uffizio della Civiltà Cattolica; in Napoli presso il libraio Dura, ed in Firenze presso il Manuelli, al prezzo di Lira 1 a vantaggio dell' Opera degli Esercizii.)* In 8.<sup>o</sup> picc. di pag. 64.

Il nome del ch. Autore, l'argomento che svolge, l'occasione del dettarlo, la destinazione dell'utile che la vendita potrà produrre, bastano a raccomandare altamente a tutti in Italia questo libro.

5. *Du Concile général et de la paix religieuse. Memoire soumis au prochain Concile oecuménique du Vatican par Mgr. H. L. G. MARET Evêque de Sura, chanoine-évêque de saint-Denis, Doyen de la faculté de Théologie de Paris. Paris, H. Plon, rue Garancière, 40, 1869. Due volumi in 8.<sup>o</sup> di pag. XXVIII 551, 555.*

Ci affrettiamo di annunziare la pubblicazione di questa memoria, annunziata ed aspettata già da gran tempo. Questi due volumi contengono solo la prima parte intitolata: La costituzione della Chiesa e la periodicità dei Concilii generali.

### III.

#### NOTIZIE VARIE

1. Notizie de' giornali, che la Francia si astiene dal mandare un suo speciale rappresentante diplomatico presso il Concilio — 2. Assegno fatto dal Governo del Brasile e del Chili pel viaggio dei Vescovi — 3. Partenze di Vescovi dell'America meridionale — 4. Movimento cattolico nel Perù — 5. Accademie e dimostrazioni in onore del S. Padre e del Concilio — 6. Notizie romane.

1. La proposta fatta il 9 Aprile passato dal Principe di Hohenlohe, ministro per gli affari esterni di Baviera, che si procedesse in una conferenza a stabilire di comune accordo fra le varie Potenze, quale contegno si dovesse osservare da esse verso il futuro Concilio, fu da tutte più o meno ricisamente reietta, come quella che anticipava il giudizio di un fatto, del quale non si potea ancora conoscere nè la natura nè le circostanze. Anche la Confederazione svizzera, come pubblicò il *Journal de Genève*, rispose testè col riserbare egualmente la libertà del Concilio ed i diritti dello Stato, e col mettere in chiaro la inutilità di antivenire le decisioni del Concilio con protestazioni che finora non potrebbero avere alcun fondamento nel fatto. Onde tal quistione è ora al tutto gettata nel dimenticatoio.

Restava un'altra, che fu per molto tempo agitata con grande vivacità nei giornali: cioè, se le varie Potenze, benchè il Santo Padre non le avesse in forma speciale invitate, dovessero volervi essere rappresentate da proprii oratori. I giornali di Francia si occuparono molto di tale argomento; ed alcuni, che pretendeano essere bene informati, spacciarono che il sig. Baroche fosse stato designato dall'Imperatore come suo rappresentante presso il Concilio, ed andarono fino ad indicare per nomi e cognomi i personaggi onde sarebbe stata composta la Legazione speciale di cui egli sarebbe il capo. Disdette poi queste notizie, altre ne divulgarono che probabilmente non aveano maggior fondamento di verità; cioè che il Governo imperiale, abbandonata l'idea di mandare un ambasciadore *laico*, ne affiderebbe l'ufficio ad uno dei Cardinali o Vescovi francesi; e presumevano di sapere che l'alto incarico già fosse dato a Mons. Arcivescovo di Bourges, fratello del Principe La Tour-d'Auvergne, Ministro per gli affari esterni. Sul cominciare del Settembre altre novelle si mandarono attorno, che accennavano ad un tutt'altro proposito del Governo imperiale di Francia; cioè alla risoluzione di non deputare verun speciale suo rappresentante presso il Concilio. Il *Constitutionnel* del 12 Settembre ragionò lungamente i motivi di tal determinazione, fondati sui rapporti esistenti fra la Chiesa e lo Stato; e l'articolo del *Constitutionnel* pare che andasse molto a genio del *Français* del 14 Settembre; il quale poi alli 17 andò altero di pubblicare la nota seguente, del cui contenuto non ci rendiamo mallevadori. « Possiamo annunziare come certa una notizia che da qualche tempo era già assai verosimile. Non solo il Governo francese ha risoluto di non mandare al Concilio verun suo rappresentante; ma il signor de la Tour-d'Auvergne ha testè spedita agli ufficiali diplomatici della Francia presso le diverse Corti straniera una Circolare, in cui egli loro comunica tal decisione fermata dal Governo imperiale. La circolare riproduce le considerazioni esposte, nella passata primavera, dal signor Baroche al cospetto del Corpo legislativo nell'atto di rispondere ad una interpellanza del sig. Emilio Ollivier. Sul concludere, il sig. de la Tour-d'Auvergne dichiara che il Governo francese si riserva, per valersene all'uopo dopo il Concilio, i diritti che si fondano nella legislazione onde sono diretti al presente i rapporti tra la Francia e la Santa Sede. »

2. Traduciamo dal giornale di Pernambuco del 15 Luglio questa notizia, che fa onore al Governo imperiale del Brasile. « Rio Janeiro. Nella Camera dei Deputati nella sessione del 1° del corrente (Luglio) fu presentato il seguente disegno di legge e approvato in due discussioni. Art. 1. È concesso ai Rm̃i Vescovi che andranno a Roma pel Concilio ecumenico un assegno pecuniario per le spese di viaggio e trattamento conveniente alla loro alta condizione. Art. 2.° Il Governo farà questo assegno quando i Rm̃i Vescovi gli comunicheranno la loro intenzione

di allontanarsi a tempo dall'Impero per compiere il dovere d'intervenire al Concilio. Per la determinazione di questo assegno si avrà riguardo alle maggiori o minori rendite delle diocesi. »

Un telegramma annunzia altresì che il Senato del Chili ha votato 20,000 dollari per le spese di viaggio dell'Arcivescovo e dei tre Vescovi di quella repubblica.

3. Da una lettera di Buenos Ayres sappiamo che l'Arcivescovo, monsignor Mariano Giuseppe de Escalada, dopo avere con due pastorali esortato il popolo all'acquisto del Giubbileo, e a preghiere ed offerte pel Concilio, era per partire da Buenos Ayres verso Roma sulla fine di Settembre. Con l'Arcivescovo doveano ancora partire monsignor Gelabert, Vescovo del Paraná; monsig. Achaval, Vescovo di san Giovanni di Cuyo; e monsig. Rizo, Vescovo di Salta; sicchè tutti i Vescovi della Confederazione argentina verrebbero al Concilio, eccetto il Vescovo di Cordova, mons. Ramirez de Avellano, che dalla grave età è impedito di venire. Ci si diceva altresì che mons. Vera, Vicario apostolico di Montevideo, partirebbe coll'Arcivescovo di Buenos Ayres. Anche l'Arcivescovo di S. Giacomo del Chili era per partire coi Vescovi della SS. Concezione, e di S. Carlo di Ancud, della stessa repubblica: ora pare che verrà anche il Vescovo della Serena.

4. Una lettera da Lima del Perù già da qualche tempo dicea che i Vescovi del Perù sarebbero partiti insieme, probabilmente il 22 Agosto, e che prima di tal giorno la *Società cattolica Peruana* avrebbe tenuta una grande assemblea per festeggiare i Vescovi nel loro congedo. La lettera allora dicea, che sarebbero certamente venuti al Concilio, i Vescovi di Cuzco, di Puno, di Huánuco, e di Guamanga ed Ayacucho, e forse anche quelli di Chachapoyas e di Arequipa: ma notizie posteriori danno come certa la venuta di tutti i Vescovi del Perù, eccetto il Vescovo di Truxillo legittimamente impedito.

5. Come segno del movimento verso Roma e il Concilio, una lettera del Quito della Repubblica dell'Equatore ci annunzia un'Accademia che si tenne in Quito alla presenza di monsignor Tavani, Delegato apostolico, che stava per tornare a Roma, surrogato in quella Delegazione da monsignor Serafino Vannutelli, Arcivescovo di Nicea, che partì da Roma insieme col suo primo Segretario, Dr. Franceschini, fin dal principio dell'Agosto. I giovani di Quito, dopo la solenne Accademia e la premiazione, offersero a monsignor Tavani pel S. Padre le loro medaglie, tutti lieti, dice la lettera, di mandarle subito al Papa senza neppur aver avuta la consolazione di mostrarle prima ai lor genitori. Ci viene annunziato che i componimenti dell'Accademia sarebbero posti alle stampe: tanto fu il favore, onde vennero accolti, e l'entusiasmo che destarono per Roma e il Concilio.

Abbiam anche ricevuto da Santa Fe della Repubblica Argentina, stampato un bel prospetto di Accademia, che mostra la devozione dei giova-

ni studenti a Pio IX e al Concilio in quest'anno ch'essi chiamano nell'iscrizione, *magnae spei, magnique Concilii*. L'Accademia è intitolata *Glorias del Vaticano. Corona poetica que dedica a N. Sño Padre el Pontifice-rey Pio IX la Academia de Literatura del Colegio de Santa-fe*. La prima parte s'intitola: *El Pontificado en la Iglesia*; la seconda: *El Pontificado en la Sociedad*. Alle poesie in varie lingue si aggiunse un inno e un piccolo melodramma in onore di Pio IX e del Concilio, eseguito dai giovani alunni e dalla loro banda musicale.

Consola il sentire questo lontano eco di Roma fin dall'America e il vedere l'unità dello spirito nella gioventù cattolica del vecchio e del nuovo mondo. Da notizie che abbiamo da varie parti possiamo dire che in molti luoghi, specialmente nella fine di questo anno scolastico, uno dei più favoriti argomenti delle accademie de' giovani studenti fu Roma, il Papa, il Concilio. Da una lettera del Belgio sapemmo che il 10 Agosto nel Collegio di Mons oltre altre feste alla presenza del Nunzio apostolico, Mgr. Giacomo de' marchesi Catani, Arcivescovo di Ancira, 40 dei piccioli convittori tutti in uniforme di Zuavi pontificii eseguirono con gran precisione i loro militari esercizi tra gli evviva a Pio IX e a Roma.

E per venir più dappresso a noi, nel collegio di Terracina si chiuse l'anno scolastico con un' accademia di poesia sulle « Imprese magnanime divinamente avventurate di Pio IX P. M. nell'ultimo decennio del suo Pontificato », tra le quali premeggia il Concilio Vaticano.

*Le speranze della Chiesa nel futuro Concilio*, furon pure l'argomento di un esercizio di poesia dedicato all'Ecc. Rma di Mgr. Fr. Sav. De Mérode, ed offerto al pubblico dagli accademici *Fiorenti* del seminario convitto di Civita Castellana. Ci si permetta di ricopiare dal prospetto messo alle stampe i titoli di queste poesie. Nella prima parte si davano come *fondamento* delle speranze, 1. La Chiesa unita in preghiera, 2. Il Pontefice amato e riverito in tutto il mondo, 3. L'Episcopato concorde col supremo Pastore, 4. Il Concilio inaugurato nel dì dell'Immacolata, 5. Il Concilio raunato presso la tomba di S. Pietro, 6. Il Concilio presieduto dal Pontefice dell'Immacolata. Nella seconda parte poi si cantavano come *termine* delle speranze, 1. La luce della verità trionfante, 2. I decreti del Concilio accolti in tutto il mondo, 3. Il ritorno de' traviiati, 4. Il mondo campato dalla sociale dissoluzione, 5. La pace universale, 6. Il supremo trionfo del Pontefice dell'Immacolata.

*La speranza nel futuro Concilio* fu pure il soggetto di una cantata posta in musica dal maestro D. Federico Pelagalli ed eseguita nel Convitto di Mondragone dai giovani convittori nel giorno della solenne distribuzione de' premii alla presenza di nobilissimo uditorio, specialmente della nobiltà romana. Il più bello applauso alla Cantata furono le lagrime che spuntarono a molti e molte sugli occhi, quando il coro si volgeva con tenera preghiera a Maria Immacolata.

A Roma nel giorno 6 del corrente mese i Canonici regolari lateranensi chiusero nel loro convitto il corso scolastico di questo anno con la consueta premiazione ai giovani alunni, preceduta da un'Accademia di poesia, per la quale tolsero ad argomento il primo Concilio Vaticano. La prolusione fu recitata dal convittore D. Pio Mortara, nome celebre in Europa; e nelle poesie che le fecero seguito fu specialmente dipinta la società moderna, le speranze de' cattolici, il trionfo della Chiesa. Sì l'una che le altre furono ripetutamente applaudite dal numeroso e dotto uditorio.

6. Altra volta daremo notizie più gravi, sull'assemblea dei Vescovi a Fulda, sulla risposta della facoltà teologica di Monaco, sul sinodo armeno ecc. Intanto per dir qualche cosa di Roma, chiuderemo queste notizie con dire che i lavori preparatorii nella Basilica Vaticana vanno innanzi felicemente e con sì buon gusto d'arte, che persino il corrispondente dell'*Opinione*, che maligna sempre e sopra ogni cosa di Roma, qui è pur costretto a lodare, almeno *secundum quid*, come fa nel numero dei 18 Settembre. Parimente incontrano il comune gradimento i lavori preparatorii nel gran chiostro della Certosa di S. Maria degli Angeli alle Terme diocleziane per l'esposizione romana delle opere di ogni arte, eseguite pel culto cattolico.

L'Èfno Card. Vicario in due *Inviti sacri* ha ordinato in tutte le parrocchie e principali chiese di Roma ne' di 26, 27, 28 Settembre un triduo ad onore di S. Michele Arcangelo, come special protettore della Chiesa militante e dei Concilii; e dai 3 ai 10 Ottobre un ottavario ad onore della Vergine SS. del Rosario, ricordando che il quarto Concilio Lateranense ebbe grande aiuto da tal devozione.

Come dicemmo delle nobili Oblate di Tor de' Specchi, così ora aggiungiamo che le Monache Benedettine di S. Maria in Campo Marzo hanno messo a disposizione del S. Padre pei Vescovi una parte del loro Monistero. Si sa che oltre le offerte al S. Padre, si sono anche fatti inviti particolari a parecchi Vescovi da case religiose e private.

Finalmente ci sentiamo in dovere di torre un equivoco di nomi, occorso nel quaderno precedente a pag. 736, ove si dee leggere come segue. L'Ecc. Principe Don Camillo Massimo ha offerto a S. S. il suo palazzo, nella sua villa alle Terme Diocleziane, come già il Principe Torlonia offerse il suo palazzo Giraud presso il Vaticano.



# CRONACA

## CONTEMPORANEA

---

Roma 23 Settembre 1869.

I.

### COSE ITALIANE.

STATO PONTIFICIO 1. Arrivo in Roma, e ricevimento al Vaticano di S. A. R. il principe Ottone di Baviera — 2. Regolamento per l'Esposizione di oggetti di belle arti e manifatture ad uso del culto cattolico, nel tempo del Concilio — 3. Accademia di poesia al Collegio Romano -- 4. Ravvedimento e morte cristiana d'un compagno di Giovanni Marangoni.

1. La sera del sabato 18 Settembre giunse in Roma S. A. R. il principe Ottone, fratello di S. M. il Re di Baviera; che nella seguente mattina venne complimentato a nome del Santo Padre da mons. Pacca Maggiordomo, e da mons. Ricci Maestro di Camera di Sua Santità, e quindi dall'Emo Card. Antonelli Segretario di Stato. Nella mattina poi del martedì 21 Settembre S. A. R. si è recata in nobile treno al palazzo apostolico vaticano, per fare atto di omaggio alla Santità di nostro Signore Pio Papa IX, da cui l'augusto personaggio fu accolto con le formalità solite praticarsi in simili circostanze. Terminata l'udienza pontificia, S. A. R. si è recata dall'Emo Segretario di Stato, da cui è stata ricevuta con gli onori dovuti al suo grado.

2. Togliamo dal *Giornale di Roma* il seguente Regolamento per la esposizione degli oggetti di belle arti e di manifatture in servizio del culto cattolico, che si farà in Roma nel tempo del Concilio universale. Esso è come segue.

### ESPOSIZIONE ROMANA

« Il regnante Pontefice Pio IX che, nella vastità dei suoi santi pensieri, discerne ed abbraccia quanto se gli offre d'opportuno e di grande, ha ordinato che si tenga in Roma una Esposizione dei prodotti sì delle bel-

le arti, e sì delle loro svariate applicazioni alle manifatture ed all'industria, per l'uso ed il servizio del Culto cattolico, affin di riunire insieme quanto di meglio siasi lavorato per lo passato o si lavori al nostro tempo per sì nobile e santo scopo. Pel quale suo proprio carattere l'Esposizione Romana si separa e si distingue dalle altre, che sono state fatte sinora. Destinate quelle a palesare i rapporti delle arti e delle industrie fra loro, e a palesare insieme i rapporti di esse tutte col grado di civiltà e di potenza delle diverse nazioni, mirarono allo scopo di aumentare il ben essere materiale dei popoli, ed in molta parte lo conseguirono. Ordinata questa a manifestare ciò che le arti e l'umana industria possano, ispirandosi a quel sommo e sublime oggetto, che è la Religione, rivelerne deve la meravigliosa efficacia del sentimento cattolico nell'animare e nel guidare l'ingegni verso la perfezione e la bellezza dell'operare in arte. Il decoro, lo splendore, la maestà, che il Culto divino e somministra e riceve dalle più egregie opere delle arti, sollevate al più puro e al più eccelso loro elemento, trar debbono l'osservatore ad una più alta sfera d'idee e di vantaggi. Nè sarà il meno utile frutto dell'Esposizione Romana il ridurre la sacra suppellettile di ciascun rito, dopo i migliori confronti e dove abbia mestieri, a quella uniformità, che è simbolo ancor essa del mirabile consenso della Chiesa universale. Corrisponde eziandio al sacro concetto di Sua Santità la scelta del luogo. È questo il chiostro della Certosa di S. Maria degli Angeli alle Terme diocleziane, architettato da Michelangelo. La vastità dell'edificio, del quale fa parte, ha permesso di separarcelo per questa circostanza, senza turbare l'ordinario vivere di quegli esemplari Religiosi. Temporarie opere vi saranno eseguite, onde corrisponda all'uso, al quale viene destinato. Tutto è preveduto, perchè l'Esposizione Romana prenda degno luogo tra i sacri fasti d'un Pontificato, per tante gloriose opere memorabile nella storia della Chiesa e in quella dell'eterna città.

#### REGOLAMENTO

« L'Esposizione Romana verrà aperta il 1 Febbraio 1870 e sarà chiusa il 1 Maggio dello stesso anno. Le opere ammesse a farne parte saranno ricevute dal 15 Dicembre 1869, al 15 Gennaio 1870. Per sovrana disposizione è attribuita al Ministero del Commercio e Lavori Pubblici ogni autorità su quanto riguarda l'Esposizione Romana. Quindi è che dal Ministero stesso se ne stabiliscono le norme, emanando il presente Regolamento.

#### *Oggetti che abbraccia l'Esposizione Romana.*

« 1. Gli oggetti che abbraccia l'Esposizione Romana sono principalmente del periodo moderno, dall'età del rinascimento alla nostra.

« Sarà però attribuita una Sezione speciale alle opere del medio evo.

« 2. Tutti gli oggetti sono divisi nelle Classi seguenti: I. *Classe*. Sacri utensili e vasi dell'altare e per celebrare all'altare, dalla più sempli-

ce materia alla più preziosa. II. *Classe*. Indumenti sacri sì delle persone e sì dell'altare, secondo la gerarchia ecclesiastica, e secondo le diverse funzioni della Chiesa. III. *Classe*. Opere delle Belle Arti, che hanno per oggetto il culto cattolico o rappresentano soggetti cristiani. IV. *Classe*. Opere d'arte o d'industria per ornamento delle chiese.

« 3. Appartengono alla III. Classe le opere originali di Pittura, di Scultura e di Architettura, e vi appartengono ancora le riproduzioni che ne derivano. In quanto alla Pittura: il disegno, il musaico, l'arazzo, l'incisione, ecc. In quanto alla Scultura: le riproduzioni di essa ne' diversi metalli, in avorio, in osso, in legno, in materie composte, in gesso, ecc. — Le opere di plastica in creta non cotta non saranno ricevute. — In quanto all'Architettura: le riproduzioni in modelli, in disegno, in incisioni, ecc. Alla IV. Classe appartengono gli ornamenti in marmo, in metalli, in legno, i lavori di cristallo, gl'intagli, ogni specie di sacri utensili e di arredi, non compresi nelle Classi prima e seconda. I parati e gli altri oggetti, spettanti all'uso quotidiano o alle solennità straordinarie della Chiesa. Le opere di tipografia, le legature dei libri, ecc.

*Commissione per l'Esposizione Romana.*

« 4. Sulla presentazione del Ministero verrà nominata da Sua Santità una Commissione per l'Esposizione Romana.

« 5. Appartiene a questa Commissione il giudicare quali fra le opere esibite debbano essere ammesse: il determinare la classe: l'assegnare il luogo del collocamento: l'approvarne il modo: il sanzionare le dichiarazioni che gli Esponenti volessero aggiungere agli oggetti esposti.

« 6. La Commissione riceve nel locale dell'Esposizione, direttamente, o col mezzo di persone a ciò delegate, gli oggetti approvati per farne parte.

« 7. Sono definiti dalla Commissione i reclami che potessero insorgere in ordine alle precedenti disposizioni. Il giudizio pronunziato diviene obbligatorio per gli Esponenti.

« 8. La Commissione, o sola, o secondo il disposto del § 24, decide dei premii e delle altre testimonianze di onore da stabilirsi in favore degli Esponenti.

*Degli Esponenti.*

« 9. Coloro che intendono di prender parte all'Esposizione Romana, s a come autori, sia come possessori delle opere, comprese nelle quattro classi sopra espresse, dovranno presentare le loro istanze al Ministero del Commercio e Lavori pubblici. Queste istanze saranno ricevute fino al 15 Dicembre 1869.

« 10. In tale istanza debbono essere espressi: il nome e cognome del richiedente: la provenienza: la qualità dell'oggetto: la misura metrica di lunghezza, larghezza e grossezza, se abbia da essere collocato in piano; di lunghezza e larghezza se abbia da essere appeso. A queste misure si

aggiungeranno le altre reali o presunte, se l'oggetto avesse ad essere esposto in una custodia o vetrina.

« 11. Sarà pure unita all'istanza la descrizione dell'oggetto, che ne accenni ancora la parte storica, quando abbia luogo. Di tali descrizioni e notizie si farà uso pel catalogo dell'Esposizione da darsi alle stampe.

« 12. È a tutto carico degli esponenti quanto riguarda, sotto qualsiasi titolo, l'invio degli oggetti, sino alla definitiva consegna di essi nel locale dell'Esposizione.

« 13. Essi però godono dell'esenzione d'ogni dazio, tanto per l'introduzione quanto per l'esportazione degli oggetti, che provengono dall'estero e che sono destinati all'Esposizione stessa.

« 14. Per valersi di tale privilegio i colli devono essere contrassegnati all'esterno e sulle due testate colle lettere E. R. (Esposizione Romana), che saranno chiuse in un circolo. Si porrà pure all'esterno l'indicazione della provenienza, chiaramente scritta. Nell'interno della cassa sarà messa una copia dell'istanza e della notizia che l'accompagna.

« 15. L'avviso della spedizione o dell'arrivo d'ogni collo sarà diretto al Ministero, riferendosi all'istanza presentata.

« 16. Il circuito dell'edifizio dell'Esposizione tiene le veci del deposito reale di dogana.

« 17. Il ricevimento e l'apertura dei colli, il trasporto e la manutenzione delle casse e degli altri oggetti d'imballaggio restano a tutta spesa degli Esponenti.

« 18. Il luogo assegnato all'Esponente nel locale della Esposizione è gratuito.

« 19. È però a sua spesa il collocamento e la custodia dell'oggetto, la mensola, tavola, vetrina o scanzia, che dovesse porsi, come l'ornamento del luogo assegnatogli.

« 20. Sarà in facoltà dell'Esponente l'aggiungere all'oggetto esposto l'indicazione, che verrà approvata dalla Commissione.

« 21. Potrà altresì porre sull'oggetto esposto il prezzo che si richiede per la vendita.

« 22. Coll'ammissione dell'oggetto da lui presentato, l'Esponente viene ad accettare tutte le disposizioni del Regolamento, che possono riguardarlo.

« 23. Avrà ogni Esponente un biglietto gratuito per l'ingresso all'Esposizione, da durare tutto il tempo di essa. Tale biglietto è però personale e firmato dall'utente, e ne perderà il privilegio chi ne abusasse, prestandolo ad altri.

« 24. Potrà il ceto degli Esponenti eleggere uno o più commissarii, presentandoli all'approvazione del Ministero. In tal caso si uniranno essi alla Commissione per gli effetti del §. 8 del presente Regolamento.

« 25. Gli oggetti esposti non potranno esser disegnati nè riprodotti in verun modo, senza il consenso dell'esponente. Il Ministero si riserba però di fare eseguire delle vedute generali dell'Esposizione.

« 26. Chi avesse giusti motivi, per chiedere l'ammissione all'Esposizione, dopo trascorso il tempo assegnato, dovrà ottenere speciale permesso dal Ministero.

« 27. Dovrà pure essere particolarmente autorizzato dal Ministero l'Esponente, che volesse ritirare dall'Esposizione un oggetto, prima della chiusura di essa.

« 28. Nel giorno della chiusura dell'Esposizione, o in altro da stabilirsi, avrà luogo in solenne forma la consegna delle medaglie di premio e quella dei diplomi d'onore, attribuiti agli Esponenti.

« 29. Nel termine di quaranta giorni dalla chiusura stessa, tutti gli Esponenti debbono a tutte loro spese avere eseguito il trasporto, tanto degli oggetti esposti, quanto di ciò che fu messo in opera per collocarli. Trascorso questo tempo saranno d'ufficio depositati in un pubblico magazzino a tutto rischio e carico degli Esponenti, che avranno trascurato di conformarsi a tale disposizione.

« 30. A senso del §. 16, gli oggetti provenienti dall'estero, che, sia per vendita, sia per qualsivoglia altra ragione, non saranno rispediti, pagheranno, estraendosi dal locale dell'Esposizione, il dazio al quale sarebbero stati soggetti, se non fossero entrati a far parte dell'Esposizione. Respingendosi all'estero, saranno assoggettati alle leggi e formalità doganali. Verranno trattati al modo stesso gli oggetti dello Stato, che dovessero trasportarsi all'estero.

« 31. Il Regolamento interno e disciplinare, riguardante la custodia la sorveglianza, la polizia e la sicurezza dell'Esposizione Romana, sarà dal Ministero reso ostensibile agli Esponenti o alle persone munite dei loro poteri.

« 32. Sarà similmente ostensibile nel Ministero, a richiesta degli Esponenti, la pianta del locale dell'Esposizione e il profilo di esso.

« Roma 4 Settembre 1869. »

3. « Nel primo giorno del corrente mese di Settembre, come leggesi nel *Giornale di Roma* del 13, con grande solennità e pompa, i giovani studenti di retorica nel Collegio Romano tennero pubblica Accademia di Poesia, nella quale presero ad argomento *Le Memorie della via Nomentana*, le quali richiamano al pensiero avvenimenti prodigiosi di gloria alla Chiesa di Gesù Cristo ed al regnante Pontefice che la governa, essendochè presentino il ricordo del trionfo di grande schiera di martiri, e fra loro della Vergine sant'Agnese, e della liberazione del pericolo corso nella vita dalla Santità di nostro Signore nel dì 12 Aprile dell'anno 1855, e di quelli ai quali andò esposta questa metropoli nell'Ottobre 1867. La esercitazione accademica riuscì quindi con piena soddisfa-

zione di quanti vi accorsero che ripetutamente applaudirono alla letteraria palestra. Il trattenimento accademico fu onorato della presenza degli Emi e Rmi signori Cardinali Barili, Bizzarri e Ferrieri, non che da quella di Vescovi, Prelati, e da altri illustri e colti personaggi. »

4. Abbiamo riferito nel precedente volume a pag. 615-18, per qual maniera un Giovanni Marangoni da Mantova, poco prima di morire, fu dalla divina grazia mosso al ravvedimento, e condotto a dare in sè stesso un ottimo esempio a quelli che, come erano stati suoi complici negli attentati settarii contro la Chiesa e la Santa Sede, così gli erano compagni nell'espianne la pena. Quell'esempio fu veramente salutare, come apparisce dalla seguente notizia del *Giornale di Roma* del 20 Settembre.

« Nel numero 190 di questo giornale, riferendo la conversione e morte del detenuto politico Giovanni Marangoni da Mantova, dicemmo dei salutarî effetti prodotti da un tal esempio sui suoi compagni nel luogo di pena. Di codesti effetti si ebbe testè prova consolante nella morte dell'altro condannato politico Luigi Deluca di Monte Romano, il quale, munito di tutti i conforti di nostra santa Religione, passò a miglior vita il giorno 14 del volgente mese. »

## II.

### COSE STRANIERE.

FRANCIA 1. Timori e speranze per la malattia di Napoleone III — 2. Modificazioni proposte dalla Commissione del Senato al disegno di *Senatus-Consulto*; rapporto del senatore Devienne — 3. Viaggio dell'Imperatrice e del Principe imperiale in Corsica ed a Chambery — 4. Discussione del *Senatus-Consulto*; sua approvazione e promulgazione — 5. Discorso recitato dal principe Napoleone al Senato; osservazioni e giudizi dei giornali — 6. Mandamento del Card. di Bonald, Arcivescovo di Lione, per la fondazione d'un seminario di studii superiori pel Clero.

1. La malattia dell'imperatore Napoleone III, di cui abbiamo fatto qualche cenno nel precedente volume a pag. 622, si protrasse molto più di quanto egli presumeva, ed ebbe in certi giorni tal carattere di gravità, che l'aspettazione di un avvenimento, da alcuni sperato e da altri temuto, onde le sorti politiche della Francia poteano soggiacere a muta-

zioni profonde, erasi generalmente diffusa in tutta Europa. Nella Germania del Nord i preparativi per l'assetto bellicoso dell'esercito ferveano con istraordinaria sollecitudine, e certi diarii non si peritavano punto di dire che, al primo cenno che si ricevesse da Parigi, d'un funesto esito della malattia di Napoleone III, partirebbe da Berlino l'ordine di far marciare le truppe oltre il Meno, onde aiutare i Sovrani degli Stati meridionali a far rispettare, e dai proprii sudditi e dagli stranieri, la loro volontà di stringersi con più intima unione agli Stati della Confederazione del Nord. Nè questo era inverosimile, atteso il proposito troppo manifesto del Governo di Berlino di dare compimento all'unità germanica, appena ciò possa farsi senza pericolo di dover perciò sostenere una guerra colla Francia; ed è evidente che quando la Francia si fosse trovata nella crisi d'una successione dinastica, d'una reggenza o d'una rivoluzione, la Prussia non avrebbe trovato intoppo ai suoi disegni.

Per altra parte la cura del Governo italiano di radunare varii corpi di truppe ad accampamento, benchè velata dal dovere di istruirle per via di esercitazioni campali, e colorata ancora da altri come un savio provvedimento di cautela contro le pazze imprese, cui potrebbe accingersi contro la monarchia la fazione mazziniana e garibaldesca, era interpretata altresì come un apparecchio a profittare dell'opportunità d'un interregno in Francia per compiere *l'unità d'Italia*, con l'invasione di Roma e del patrimonio di san Pietro.

Non sappiamo se tali dicerie avessero qualche ragionevole fondamento nei disegni di Berlino e di Firenze, e non duriamo fatica veruna a persuaderci, che queste fossero parto della feconda fantasia dei novellieri politici e dei giornalisti. Ma non è men vero, che le apprensioni destate dalla malattia di Napoleone III si manifestarono con subitanei ed estesi ribassi dei fondi pubblici, e che il *Journal officiel* fu astretto finalmente a rompere il silenzio per dichiarare, che quelle voci di un pericoloso aggravamento nello stato dell'Imperatore erano un maneggio di barattieri stranieri, che aveano interesse a trafficare sul ribasso dei fondi pubblici; e che si farebbe una inquisizione per iscoprire l'origine di quelle false notizie.

L'Imperatore, che si era riservato di andare al campo di Châlons, prima che questo si dovesse levare, ebbe il rammarico di essere astretto a rinunziarvi, per l'impossibilità in cui trovossi, non che di cavalcare, ma persino di sostenere un po' a lungo la fatica del movimento in carrozza. Onde i medici gli vietarono di cimentarsi a quello strapazzo, ed egli ne fece esprimere alle truppe il suo rincrescimento, con un telegramma al loro comandante supremo, generale Bourbaki, che ne colse occasione per attestare solennemente l'incrollabile devozione dell'esercito all'Imperatore, all'Imperatrice ed al Principe imperiale.

I repubblicani però, che cominciavano a dimenarsi per isperanza di cose nuove nel caso della morte di Napoleone III, ora cangiarono metro, e pare che si dispongano ad usufruttuare le nuove condizioni politiche; onde anche quelli, che eransi rifiutati a godere i benefizii dell'amnistia, mostrano al presente di desiderare qualche onorato pretesto per disdire il loro rifiuto, rientrare in Francia e gettarsi nella lotta politica.

E non può negarsi che il nuovo sistema, inaugurato colla proposta di *Senatus-consulto* del 2 Agosto, avendo tutto l'organamento d'un regime parlamentare, offre agli agitatori politici d'ogni tinta le più sicure agevolzze per far trionfare, od almeno sostenere le proprie idee; ed i repubblicani, che dal parlamentarismo della Costituzione del 1830 seppero fare uscire la *repubblica sociale* del 1848, non disperano di riuscire meglio questa volta all'intento; mentre per l'opposto i partigiani degli Orleansesi, scavalcati dalla repubblica a profitto dell'impero napoleonico, si ripromettono dalle franchigie parlamentari tale influenza sulla pubblica opinione, che nella congiuntura d'un interregno possa aprire la porta al ritorno di quella dinastia ed al trionfo del loro partito. Il tempo mostrerà quel che fosse di fondato nei timori e nelle speranze degli uni e degli altri.

2. La Commissione del Senato, deputata alla disamina dello schema di *Senatus-consulto*, da noi recitato nel precedente volume, a pagina 504-05, attese alacramente a compiere presto il suo mandato. Ma per quanto i Commissarii non la perdonassero nè a fatica di studii, nè a maturità di esami, nè a sollecitudine in moltiplicare le loro sedute, fu impossibile compiere tal lavoro in tempo che se ne potesse fare la discussione in pieno Senato prima che Ministri e Senatori dovessero sparpagliarsi negli Spartimenti, dove molti di loro erano chiamati dal dovere ad assistere od a presiedere ai Consigli generali. Laonde fu giuoco forza contentarsi che il senatore Devienne, incaricato del rapporto circa i dibattimenti e le conclusioni della Commissione, lo stendesse in gran fretta, quindi ne desse lettura al Senato nella tornata del 23 Agosto; dopo di che il Senato prorogò le sue sedute fino al 1.º Settembre, quando tornati i Ministri e Senatori dagli Spartimenti, dopo i Consigli generali, si imprese la discussione delle poche modificazioni proposte dalla Commissione.

In codesto Rapporto, il cui testo trovasi per disteso in quasi tutti i giornali politici di Francia, come nell'*Univers* del 27 Agosto, il sig. Devienne, dopo fatta una elaborata apologia ed una specie di storia dello svolgimento politico dell'Impero in senso liberale, venne partitamente ragionando i motivi di ciascun articolo del *Senatus-Consulto*, le modificazioni proposte e sostenute da varii senatori, gli argomenti onde la Commissione si indusse ad annettere od a rifiutare cotali modificazioni; e finì col recitare il testo del *Senatus-Consulto* quale era uscito da tali



dibattimenti, e può dirsi che era uscito tal quale l'avea proposto il Governo; poichè in conclusione tutto il cangiamento di qualche importanza riduceasi a questo. 1.° Nell'articolo 5.° là dove si conferisce al Senato il diritto di potersi opporre alla promulgazione d'una legge, il testo primitivo diceva che ciò dovesse fare *con una risoluzione motivata*; la Commissione propose che si togliessero queste parole. 2.° Nell'articolo 11.° era detto che le relazioni del Senato, del Corpo legislativo ecc., sono regolate da decreti imperiali. La Commissione proponeva che si distinguessero fra relazioni *costituzionali* e relazioni *regolamentari*, sì che le prime si definissero con un *Senatus-Consulto*, le altre con decreto imperiale. Ma il Governo non inchinava ad accettare tal modificazione, la quale però dopo fu ammessa.

Altre mutazioni di minor momento furono proposte, dibattute ed accettate poi; ed i nostri lettori, riscontrando il testo che daremo a suo luogo del *Senatus-Consulto* quale fu sancito e promulgato, con quello che era stato proposto <sup>1</sup>, vedranno tutto da sè che in conclusione il Senato tenne per buona l'opera del Governo e non credette necessario di raffazzonarla in verun punto essenziale.

I giudizi dei giornali politici parigini sopra il rapporto del Devienne furono svariati assai, come suole accadere là dove sono tante e sì diverse le pretensioni dei partiti politici. Ma generalmente si riconobbe che il Devienne era stato cauto sì, ma schietto nei punti che svolgeva, e che l'opera sua, benchè si risentisse della fretta con cui l'avea dovuta compiere, soddisfaceva allo intento essenziale di ben chiarire su quali principii fondavansi le risoluzioni prese dalla pluralità della Commissione. Tuttavia, quanto alla sostanza di queste, i pareri furono sottosopra i medesimi che già s'erano manifestati circa lo schema di *Senatus-Consulto* del 2 Agosto, come può vedersi nel *Français* del 29 Agosto che ne fece un sunto assai conciso. A noi sembra superfluo stenderci qui sopra questo argomento, poichè anche in Francia, forse perchè l'attenzione di tutti era preoccupata dai calcoli sull'avvenire che erano ispirati dallo stato d'infermità dell'Imperatore, non se ne fece gran caso.

3. Il giorno stesso in cui il Devienne sottoponeva al Senato l'opera della Commissione pel *Senatus-Consulto* che sostituisce il regime *parlamentare* a quello che il Rouher appellò regime *autoritario*, l'Imperatrice ed il Principe imperiale, con isplendido corteggio, viaggiavano per condursi ad assistere in Corsica alle feste destinate a celebrare il centenario della nascita di Napoleone I, capo e fondatore della dinastia imperiale oggi regnante. Partita il Martedì 24 Agosto da Fontainebleau, l'Imperatrice giunse a Lione la sera di quello stesso giorno a Lione, dove anzi tutto fu ad adorare Iddio nella Cattedrale, poi a ricevere gli omaggi del-

<sup>1</sup> *Civ. Catt.* Serie settima, vol. VIII, p. 504-05.

le autorità d'ogni ordine nel palazzo municipale, fra le acclamazioni di popolo sterminato. La giornata del 25 andò in visitare asili di poveri, quartieri abitati principalmente dagli operai, le mostre d'industria e d'arti, e massime di sete e ricami; poi ebbe luogo una splendida rassegna di truppe, un banchetto sontuoso, e quel di più di fastose ma faticose dimostrazioni d'onore, che ai sovrani tocca di ricevere quando si dilungano alquanto dalla ordinaria loro residenza. La mattina del 26 l'Imperatrice ed il Principe imperiale partirono alla volta di Tolone dove giunsero alle 4  $\frac{1}{2}$  pom.; e, dopo le prime accoglienze solenni, s'imbarcarono subito sull'*Aigle* a passarvi la notte. Il dì 27 fu speso in visitare gli arsenali, qualche vascello ed alcuni pubblici stabilimenti, ed in ricevimenti e banchetti; quindi alle 8  $\frac{1}{2}$ , rimbarcatasi, gli augusti viaggiatori si dirizzarono alla volta di Bastia.

La mattina del 28 entrarono nel porto di questa città, dove si fermarono fin verso sera, sempre coi soliti festeggiamenti ufficiali e popolari; quindi sull'annottare navigarono da capo verso Aiacchio e vi pervennero nella notte dal 28 al 29. Tutta la giornata seguente non essendo bastata a dare sfogo al programma delle feste, che cominciarono col porsi dall'Imperatrice la prima pietra d'una nuova Cattedrale, S. M. che avea pur bisogno di qualche riposo, assenti, alle vive istanze che ricevette da tutte le autorità, e vi prolungò di un altro giorno la sua dimora, differendo la partenza fino alla mattina del 31 Agosto. Le notizie del *Journal officiel* rappresentano le feste di quei due giorni come improntate di tanto entusiasmo popolare, da eccedere la comune aspettazione.

L'Imperatrice, al suo giungere in Tolone la sera del 31 Agosto, era molto abbattuta dalla stanchezza. Ricevute notizie soddisfacenti dello stato dell'Imperatore, essa partì col suo figliuolo alla volta di Chambery, la mattina del 2 Settembre, e giunse nell'antica capitale della Savoia alle ore 3 pomeridiane. Visitò la Cattedrale, tenne ricevimento di ufficiali pubblici e di dame, assistette ad un banchetto; poi, riposatasi alquanto la notte, ripartì la mattina seguente alle ore 8 verso Parigi, e rientrò a Saint Cloud la sera dello stesso giorno alle 8  $\frac{1}{2}$ . Il viaggio, com'è chiaro, fu assai celere, e forse meno lieto di quel che potea essere, a cagione della malattia dell'Imperatore, verso cui erano volti tutti gli affetti ed i pensieri dell'Imperatrice.

4. Intanto erasi impresa nella tornata del mercoledì, 1.° di Settembre, la discussione in pien Senato circa il *Senatus-Consulto* e le proposte della Commissione. Primo ad entrare nell'arringo fu il conte Boulay de la Meurthe, che mostrò di dubitare assai della convenienza del sistema parlamentare in Francia, ragionandone i danni da quel che avvenne sotto i governi di Carlo X e di Luigi Filippo d'Orléans; sicchè per suo avviso era meglio recare qualche savia modificazione alla costituzione del 1852; ma lasciarne intatte le basi fondamentali. Gli ri-

spose il senatore Quentin Bauchart, caldo pel sistema parlamentare, cui diedero di spalla nello stesso senso parecchi altri senatori; quindi prese a parlare il senatore principe Napoleone (Girolamo) che approvò il *Senatus-Consulto* per la parte liberalesca che conteneva, ma lo biasimò come insufficiente a dare all'Impero quella forma di Governo liberale e pienamente conforme all'opinione pubblica, che egli vagheggia. Si dolse che il Devienne non avesse, nel parlare delle grandi cose dell'Impero, fatto parola della guerra d'Italia, onde si era rivendicata l'*indipendenza* e l'*unità* politica d'un gran popolo; si protestò devotissimo all'Imperatore, all'Imperatrice, al Principe imperiale: e suggerì un gran numero di larghe riforme che dovessero foggiate l'Impero al tutto sul modello del più pretto liberalismo.

Gli rispose dubito il Ministro per gli affari interni, sig. Forcade La Roquette, approvando in genere le idee liberali, ma insistendo sulla necessità di procedere con quei riguardi di prudenza e di moderazione che vogliansi recare anche nell'attuare i migliori concetti; e dichiarando che le idee espresse dal Principe erano tutte sue *personali*, non del Governo, e che egli, sig. Forcade, non vorrebbe certo essere mallevadore e *responsabile* della politica raccomandata e tracciata da S. A. I. Insomma il sig. Forcade mostrò d'aver gran fede nell'*Impero liberale*; ma dichiarò che se trionfassero le opinioni manifestate dal Principe circa le attribuzioni da conferirsi al Senato, e la natura del potere costituente, e le prerogative de' Consigli generali, egli vorrebbe subito cessare di farne parte. Il dì seguente il senatore Ségur d'Aguésseau biasimò altamente il discorso del principe Napoleone, tacciandolo di *scandaloso*. Il che diede luogo a vivo diverbio ed a qualche tumulto dei partigiani del Principe.

Impegnata così la discussione, essa si protrasse fino al Sabato 4 Settembre, assai ardente e vigorosa; e data al riposo la Domenica, si conchiuse nella tornata del seguente Lunedì 6 Settembre. I varii *emendamenti* proposti dal Bonjean, dal Sartiges e da altri Senatori, furono rifiutati, ed il *Senatus-Consulto* fu approvato in quella tornata. Erano 132 i votanti, e lo scrutinio ebbe per risultato 129 *bollettini bianchi*, e tre soli *azzurri*.

Dopo di che il sig. Duvergier, guardasigilli e ministro di Grazia e Giustizia, lesse un decreto imperiale, per cui la sessione straordinaria del Senato, aperta il 2 Agosto, era chiusa. Il Senato si sciolse al grido di *Viva l'Imperatore!*

Il *Journal officiel* del 10 Settembre pubblicò il decreto di promulgazione del *Senatus-Consulto*, del tenore seguente.

Art. 1. L'Imperatore e il Corpo legislativo hanno la iniziativa delle leggi. Art. 2. I Ministri non dipendono che dall'Imperatore. Essi deliberano in Consiglio sotto la sua presidenza. Sono responsabili. Non pos-

son essere posti in accusa che dal Senato. Art. 3. I Ministri possono essere membri del Senato o del Corpo legislativo. Essi hanno accesso nell'una e nell'altra Assemblea e devono essere sentiti tutte le volte che lo domandano. Art. 4. Le sedute del Senato sono pubbliche. La domanda di cinque membri basta perchè esso si formi in Comitato segreto. Art. 5. Il Senato può, indicando le modificazioni di cui una legge gli sembra suscettibile, decidere che la stessa sarà rinviata ad una nuova deliberazione del Corpo legislativo. Esso può in ogni caso opporsi alla promulgazione della legge. La legge, alla cui promulgazione il Senato si è opposto, non può essere presentata di nuovo al Corpo legislativo nella medesima sessione. Art. 6. All'apertura di ciascuna sessione, il Corpo legislativo nomina il suo Presidente, i suoi vice-presidenti e i suoi segretari. Esso nomina i suoi questori. Art. 7. Ogni membro del Senato o del Corpo legislativo ha il diritto di rivolgere una interpellanza al Governo. Ordini del giorno motivati possono essere adottati. La trasmissione agli uffizii dell'ordine del giorno motivato è di diritto, quando è chiesta dal Governo. Gli uffizii nominano una Commissione sulla relazione compendiata, della quale l'Assemblea pronunzia. Art. 8. Niuno emendamento può essere posto in deliberazione, se non è stato trasmesso alla Commissione incaricata di esaminare il progetto di legge, e comunicato al Governo. Allorquando il Governo e la Commissione non sono di accordo, il Consiglio di Stato emette il suo avviso, e il Corpo legislativo pronunzia. Art. 9. Il bilancio delle spese è presentato al Corpo legislativo per capitoli ed articoli. Il bilancio di ciascun Ministero è votato per capitoli, conformemente alla nomenclatura annessa al presente Senatus-Consulto. Art. 10. Le modificazioni arretrate in avvenire a tariffe di dogane o di poste da trattati internazionali, non saranno obbligatorie che in virtù d'una legge. Art. 11. I rapporti costituzionali presentemente stabiliti fra il Governo dell'Imperatore, il Senato e il Corpo legislativo non potranno essere modificati che da un Senatus-Consulto. I rapporti regolamentari fra questi poteri sono stabiliti con decreto imperiale. Il Senato e il Corpo legislativo fanno il loro regolamento interno. Art. 12. Sono abrogate tutte le disposizioni contrarie al presente Senatus-Consulto, e specialmente gli art. 8 e 13, il secondo paragrafo dell'art. 24; gli articoli 26 e 40, il quinto paragrafo dell'art. 42, il primo paragrafo dell'articolo 43, l'art. 44 della Costituzione, gli articoli 3 e 5 del Senatus-Consulto del 25 Dicembre 1832, l'art. 1 del Senatus-Consulto del 31 Dicembre 1861. Deliberato e votato in seduta, nel palazzo del Senato il 6 Settembre 1869. *Il Presidente E. Rouher. I Segretarii Chaix d'Est-Ange; Generale Conte De la Rue; Suin.* Visto e suggellato col sigillo del Senato. *Il Senatore Segretario Chaix d'Est-Ange.*

« Comandiamo ed ordiniamo che le presenti, rivestite del sigillo dello Stato, ed inserite nel *Bullettino delle Leggi*, siano spedite alle Corti,

ai tribunali ed alle autorità amministrative, perchè le iscrivano nei loro registri, le osservino e le facciano osservare, e il nostro Ministro Segretario di Stato al dipartimento della giustizia e dei culti è incaricato di sorvegliarne la pubblicazione. Fatto al palazzo di Saint-Cloud, il giorno 8 Settembre 1869. NAPOLEONE. D'ordine dell'Imperatore, *il guardasigilli, ministro della Giustizia e dei Culti Duvergier.* »

5. In altre congiunture tal discussione e tal fatto avrebbe certamente agitato tutti gli animi dei politici in Francia; ma in quelle che allora si vedeano, abbuiate dalle nubi che sull'avvenire si addensavano per l'andamento minaccioso della malattia dell'Imperatore, appena se ne fece qualche caso. Il solo discorso del principe Napoleone ebbe il pregio di commovere l'attenzione pubblica, parendo ad alcuni che quello fosse come un programma da *Candidato alla Reggenza*, ad altri che, forse per segreto accordo con l'Imperatore, fosse il programma dell'avvenire dell'Impero. Noi non possiamo qui trascrivere i giudizi che ne recarono i diarii parigini. È manifesto che i pochi sinceramente conservatori rimasero scandalizzati delle opinioni espresse dal Principe, leggendovi come un riscontro al famoso discorso recitato in Aiaccio, ed un riflesso delle sue idee contro il Papato. Ma per l'opposto i liberali del suo colore ne furono soddisfattissimi, e ne esaltavano i pregi. L'*Univers* del 5 Settembre passò a rassegna codesti giudizi, e vi si sente un concerto nel quale, se spiccano voci melodiose e toni acuti, si notano pure certi contrabbassi scordati che guastano l'armonia di quella lirica. Gli *irreconciliabili* espressero nel modo più acre la loro diffidenza, diremmo anzi il disprezzo che sentono per la democrazia di S. A. Imperiale.

Come saggio di quello a che approderebbe quella sconfinata libertà, di cui il Principe, genero di Vittorio Emanuele, si costituì campione, rechiamo qui un tratto di due giornali, uno *indipendente*, l'altro *ufficioso*, che si valsero della libertà per fare un poco i conti addosso allo stesso Principe, e valutarne la democrazia. Ecco in prima che cosa osò stampare a Parigi il *Figaro*.

« Sua altezza imperiale Monsignor il principe Napoleone ha grado di primo principe del sangue. Egli è gran croce della Legion d'onore, membro del consiglio privato, generale di divisione, senatore. Egli gode una dotazione annua di un milione, ossia ottantatré mila franchi e trentatré centesimi per mese. Ha mobili, stufe, lumi, carrozze, servitori a spese della casa dell'Imperatore. Ha una casa composta da lui stesso, di un ciambellano onorario, di un segretario particolare, di un primo aiutante di campo, di tre aiutanti di campo ordinarii, di due ufficiali d'ordinanza. E per sua moglie, la principessa Clotilde, di una dama d'onore e di tre dame per accompagnarla. Egli ha il *Palais-Royal* per residenza d'inverno; Meudon per residenza di primavera, Villegougis per residenza d'estate, Prangins per residenza d'autunno... Egli ha le sue caccie

particolari, senza contare quelle che l'Imperatore mette a sua disposizione. Per Bacco! In tali condizioni si può ben fare il democratico! »

Or ecco quello che aggiunse il *Public*, organo del Rouher: « Noi crediamo che il *Figaro* commetta qualche piccolo errore. Se noi non c'inganniamo, la dotazione del principe Napoleone è di 1,200,000 franchi l'anno, ossia una cifra rotonda di 100,000 franchi al mese. Di più egli è che amministra i due domini della lista civile messi a sua disposizione, Meudon e il *Palais Royal*. Il mantenimento di questi due domini figurava nel bilancio del ministero della casa dell'Imperatore per una somma di 800,000 franchi. Ma non era sempre facile al Ministro di contentare il Principe; e per semplificare il suo compito, il maresciallo Vaillant, o il suo predecessore domandò di distaccare questi due domini dalla sua amministrazione. Il principe Napoleone si buscherebbe dunque gli 800 000. fr. e ne disporrebbe a suo talento. Questo fa 2,000,000. Si domanda adesso se gli ufficiali, sotto-ufficiali e marinai che formano l'equipaggio degli *avviso e yacht* del principe sono mantenuti a spese dello Stato, e se il bilancio del Ministero della marina paga i registri e il carbone durante le passeggiate del Principe. In tal caso, sarebbe anche questa una bella *sabbia brillante della famiglia imperiale* ».

6. Affine di perfezionare sempre meglio la coltura scientifica del Clero, l'Emo Cardinale De Bonald, Arcivescovo di Lione, imprese ora di attuare il voto, espresso già diciannove anni addietro dai Vescovi di quella provincia riuniti in Sinodo, perchè in quella metropoli si istituisse un seminario, dove con istudii speciali siano coltivati i più eletti chierici delle varie diocesi di quella provincia ecclesiastica, così che possano riuscire maestri insigni nelle lettere e nelle scienze. Perciò l'Emo Arcivescovo, accingendosi ad aprire questo seminario, pel quale ha già in pronto i professori ed i Direttori, e pel quale ebbe già una offerta di cinquantamila franchi, pubblicò un bel *Mandamento*, dato il 29 Giugno e stampato nell'*Univers* del Martedì 3 Agosto, onde raccomandare ai fedeli il concorso loro con opportune offerte a quel pio istituto, e per stabilirne le basi fondamentali. E noi facciamo voti accesi perchè ai disegni dell'Emo Arcivescovo risponda pienamente l'effetto.

SPAGNA 1. Carcerazioni e crudeltà contro i preti; decreto del Serrano per obbligarli i Vescovi ad essere bargelli del Governo contro i preti delle rispettive diocesi — 2. Risposte de' Vescovi; circolare del Zorrilla per metterli in vista di suoi partigiani — 3. Lettera del Balanzategui scritta al momento di morire: arresto del carlista Polo e d'altri suoi partigiani; grazia della vita fatta loro dal Serrano — 4. Il Pezuela conte di Cheste è prosciolto dalla Corte marziale, e ristabilito nel suo grado di Capitano Generale; torna a Parigi — 5. Dissensi nel Ministero circa i provvedimenti di rigore contro alcuni Vescovi; risoluzioni prese; viaggio del Prim in Francia; il Topete rifiuta il grado di ammiraglio e torna a quello di brigadiere — 6. Dicerie circa la ristorazione della dinastia borbonica nella persona del principe delle Asturie o di D. Gaetano conte di Girgenti; ciarle sulla candidatura del Duca di Aosta e del Duca di Genova — 7. Notizie date da varii giornali circa D. Carlos di Borbone ed Este duca di Madrid; sua lettera alla vedova del Balanzategui.

1. Sarebbe opera pregevole, utile, e diciamo pure facilissima a farsi, quella che ci presentasse il *Codice preventivo e repressivo dei liberali* contro chi s'attenta a scuotere il giogo tirannico del loro dispotismo. Dai bandi che essi promulgano; dalle pene che denunciano; dall'inesorabile inflessibilità del rigore con che applicano le leggi marziali; dal numero dei sospetti che essi gittano a marcire per mesi ed anni interi in carcere senza processo o sentenza veruna; dal censo delle vittime che cadono sotto le bombe, la mitraglia, le baionette, le fucilazioni e gli altri mezzi *spediti e sicuri* onde castigare i ribelli: da queste, e più altre fonti del diritto pubblico professato e praticato dai frammassoni, ben potrebbero i difensori della legittima autorità, non solo imparare quali sono i procedimenti efficaci per vincere la rivoluzione, ma eziandio giustificare pienamente, anche presso gli stessi rivoluzionarii di mestiere, l'attuazione delle loro proprie leggi, ritorcendo contro di essi le armi da essi fabbricate ed adoperate senza scrupolo e senza rattenuto. Tale appunto fu l'avvedimento del presente Governo della Spagna, quando richiamò in vigore le leggi statarie del 17 Aprile 1821. Or perchè non potrebbero i difensori del diritto e della legittima autorità fare, quando la necessità lo richiede e l'umanità lo consente, per la causa giusta, almeno una parte di quello che, col plauso di tutta la Frammassoneria, fanno i settarii contro i Governi legittimi?

Il Governo del reggente Serrano Duca della Torre imita, per questa parte, quello che fece il Governo rivoluzionario di Torino e di Firenze, e che praticarono sempre i Frammassoni. Dopo aver intronato il mondo di querele, di filippiche, di ululati furiosi quando un sovrano legittimo, per esempio Ferdinando II di Napoli, faceva consegnare ai Tribunali un assassino, e lasciava eseguire la sentenza del Magistrato contro il regicida Agesilao Milano; ovvero quando il Papa non ricompensava con una commenda cavalleresca, ma lasciava giustiziare gli assassini Monti e To-

gnetti: i liberali-italiani, se giungessero a Roma non si perirebbero punto di farvi quello che già fecero nel Reame delle Due Sicilie. Pontelandolfo e Casalduni saccheggiate ed arse; Palermo bombardata e messa a ferro e fuoco; i *reazionarii* presi e fucilati a 10 e 20 per volta, fino al numero di oltre a 7,500 in due o tre anni; le leggi del Pica e del Crispi contro i *sospetti*, attuate con estrema barbarie contro migliaia d'innocenti confinati nelle maremme di Sardegna e di Toscana, o dannati a perire di febbri e di fame sopra inospite scogliere: tutte queste belle cose, poste in sodo da documenti ufficiali e note ad ognuno, furono compiute, a sostegno d'una pirateria infame, da quei liberali medesimi, che ora mandano ruggiti di furore perchè un loro complice, il conte Paggiacci, preso colle armi in pugno a Bagnorea, e colpevole d'alto tradimento, è detenuto in mitissima carcere dal Governo pontificio che egli volea rovesciare coll'opera di masnade d'assassini.

Lo stesso accade in Spagna, dove si esaurì tutto il frasario delle contumelie e delle imprecazioni contro il Governo della regina Isabella II, perchè a guardarsi dal tradimento del Dulce, del Serrano, del Cordova e d'altri cotali *lealissimi* uomini, li mandò a villeggiare alle Canarie; ma ora che questi paladini dell'onore e della patria si sono fatti padroni della Spagna, essi non rifuggono da eccesso veruno per assicurarsi che niuno osi pur tentare di francarsi dal loro giogo. Ecco intorno a ciò alcuni particolari, noti pur troppo così, che niuno in Spagna osò rivocarli in dubbio, e che sono accennati nell'*Univers* del 13 Agosto.

Si sa che prima cura dei *liberali* è sempre di spogliare il clero, appropriandosi i beni della Chiesa col facilissimo trovato di cangiar loro il nome, appellandoli *beni nazionali* che si devono *disamortizzare*. È naturale che tra i tanti mila preti così assassinati, e gettati sul lastrico delle vie senza un tozzo di pane, non tutti abbiano la virtù della rassegnazione in grado così eroico da non mostrarsene punto malcontenti, e da benedire la mano che li ridusse a questa condizione di *vita apostolica*. Ciò accadde in Spagna, sotto il Governo dei frammassoni, i quali però non riuscirono ancora a fare che quella nazione, nella immensa pluralità dei suoi abitanti, massime delle campagne, non sia profondamente cattolica.

« Le popolazioni rispettano, come leggevasi nel citato *Univers* del 13 Agosto, ed amano i loro preti, usciti dalle loro famiglie, ed hanno comuni con essi le gioie come le pene. Esse gemono di vedere molti ecclesiastici ridotti ad estrema *indigenza*, sì che, per campare la vita con un misero tozzo di pane, sono costretti di farsi opere ed andare ai campi per mietere il frumento, e menare la falce sui prati, e vangare la terra, mentre i loro scellerati spogliatori gavazzano con isfoggiata superbia, e fanno sparnazzare dalle loro donne veri tesori in lusso indecente. » Si argomenti adunque quale amore debbano concepire le popolazioni delle campagne pel Governo di S. A. il serenissimo D. Francisco Serrano y Dominguez, quando viene a sapere cose di quella natura che le



seguenti. « Più di 200 preti già sono carcerati. Non passa giorno che non si espongano agli oltraggi della canaglia di Madrid varii ecclesiastici. Ieri (11 Agosto) due preti furono strascinati per le strade, colle braccia legate dietro le spalle, ed avvinte ad fucile posto loro tra le mani per aizzare la plebaglia contro loro, come contro assassini presi con le armi in pugno. Domenica scorsa, dopo la pubblicazione della circolare del sig. Ruiz Zorrilla, sei sacerdoti furono condotti da Siguenza a Madrid, in mezzo ad una dozzina di malfattori comuni. Furono perciò levati via dalle carceri, in cui erano tenuti da due mesi; e ne furono levati sotto pretesto che la carcere non era sicura, ma, in realtà, perchè erano soccorsi dagli abitanti e trattati con dolcezza dai loro guardiani; e per ciò furono esposti alla brutalità della plebaglia. L'intento fu ottenuto. Sulla piazza san Michele, una turba di merciaiuioli si precipitò sopra quegli infelici per accopparli a bastonate. Due di que' sacerdoti ne rimasero pericolosamente feriti ed hanno la testa spaccata dalle mazzate. A stento le poche guardie che li scortavano poterono impedire che tutti fossero messi in pezzi da quella marmaglia frenetica. » Ora, di cotali fatti noi ne abbiamo letti molti, negli stessi diarii liberali. È egli da stupire se, con tali procedimenti, non si ottiene che il clero spasimi d' amore pel Governo dei Frammassoni regnanti?

Ciò basta a spiegare come qua e colà siansi trovati, massime nelle campagne, dei preti che, accaneggiati fuor di misura dai liberali, crederono lecito di ricorrere alla forza per propria difesa ed in difesa della religione, e perciò afferrarono l'occasione offerta loro dalle bande di *Carlismi* che scorreano per varie province.

Il Governo di Madrid non ignora quanta sia ancora la riverenza che il minuto popolo delle campagne sente e professa pel clero; e, per guarentirsi contro i pericoli che ne paventava, ricorse ad uno spediente degno della perversità massonica. « Di tutte le tirannie, stampò *el Pensamiento Español* di Madrid, alli 7 Agosto, non havvene alcuna più feroce e più insopportabile che la tirannia liberale. Gl'Imperatori romani solevano inviare a molti patrizii ricchi il seguente avviso: *L'Imperatore vuol essere il tuo erede*. La qual cosa significava: Puoi impiccarti nel modo che ti fa piacere. Un po' somigliante a questa è la tirannia liberale. Il signor Zorrilla dice ai Vescovi: « Voi condannerete i tali preti: promettete fedeltà alla Costituzione, dichiaratevi nostri amici ». La qual cosa vale come dire loro: Lo Stato vuole essere erede della Chiesa, ossia la Chiesa può uccidersi (*puede ahorcarse*) nel modo che le fa piacere ».

Or quale è l'atto qui mentovato del sig. Ruiz Zorrilla? Può vedersene il testo per disteso nel *Débats* del 10 Agosto, che lo tradusse dalla *Gazetta di Madrid* del 5. È una nota ufficiale che, esagerando oltre ogni misura, e recando a colpa di tutto il clero il fatto d'alcuni pochi preti dichiaratisi contro il Governo e pei partigiani di Don Carlos, fa rilevare la necessità di antivenire la guerra civile col punirne i sommovitori, cioè i

preti. Al quale effetto il Consiglio dei Ministri fece approvare dal Reggente Serrano, e bandì colla firma del Ruiz Zorrilla il decreto seguente.

« Considerando ciò che, d'accordo col Consiglio dei Ministri, mi fu proposto dal Ministro di grazia e giustizia, decreto ciò che segue: Art. 1. Si dovranno invitare, come ora faccio, i reverendissimi Arcivescovi a rendere immediatamente al Governo, come l'esige il loro dovere, un conto particolareggiato di tutti gli ecclesiastici delle loro rispettive diocesi, che avrebbero abbandonato le chiese a cui appartenevano, per andare a combattere lo stato politico creato dalle Cortes costituenti. Art. 2. S'incaricheranno ugualmente i reverendissimi Arcivescovi e reverendi Vescovi di far sapere immediatamente, appena avranno avuto conoscenza del presente decreto, e senza ammettere nè proroga nè scusa, i provvedimenti canonici e pubblici che avranno adoperato contro l'allontanamento e l'abbandono dei preti ribelli, non solamente per gastigarli e frenarli, ma ancora per riparare il gravissimo scandalo prodotto fra i diocesani con una condotta sì sleale e sconveniente. Vedute le informazioni trasmesse da' Prelati al Ministero di grazia e giustizia, il Governo si riserva di attuare i provvedimenti che crederà a proposito. Art. 3. Siccome è notorio che molti dei membri del clero eccitano gli animi semplici di alcuni contro le leggi e le decisioni votate dalle Cortes e contro gli ordini emanati da me per la loro esecuzione, i reverendissimi Arcivescovi e reverendi Vescovi e Governi ecclesiastici dovranno, nello spazio rigoroso di otto giorni, far circolare nelle loro diocesi un breve editto pastorale, per esortare i diocesani ad obbedire alle autorità costituite. I Prelati, senza perdere un istante, ne dovranno mandare copia al segretariato del Ministero di grazia e giustizia. Art. 4. S'incaricheranno pure i reverendissimi Arcivescovi e reverendi Vescovi di togliere i permessi di confessare e predicare ai preti notoriamente ribelli, che non avranno esitato di manifestare al pubblico il loro contegno contrario al regime costituzionale. Art. 5. Il Governo renderà conto del presente decreto alle Cortes. Dato a S. Ildefonso, 5 Agosto 1869. Firmato: *Francesco Serrano* — Controfirmato dal ministro di grazia e giustizia: *Manuel Ruiz Zorrilla*. »

Questo decreto, pel quale in sostanza i Vescovi sarebbero costretti a far le parti di spia e di bargello a servizio d'un Governo, tutti i cui meriti fin qui, verso la Chiesa, si riducono all'averla spogliata e vilipesa, fu mandato in forma di Circolare ai Vescovi, con ordine di rispondere subito. Aderivano e si sogggettavano? Ecco i Vescovi avviliti, e per giunta renduti odiosi al proprio Clero, perchè venuti in vista di *Agenti* di un Governo oppressore, che poneva in sodo la loro adesione come formato riconoscimento dei suoi pretesi diritti a valersi dell'Episcopato a quella guisa che d'un ufficiale dello Stato. Rifiutavano? Ecco i Vescovi designati a vie peggior strazio per parte dei liberali di bassa sfera, come complici e difensori di preti *ribelli* alla Costituzione e nemici della patria.

Il telegrafo, con la consueta sua veracità, cioè con vero cinismo d'impudenza nel mentire, bandì subito, con dispaccio del 12 Agosto da Madrid, che i Vescovi si acconciavano al servizio obbrobrioso di spie del Governo, annunziando che: « I Vescovi cominciano a *rispondere favorevolmente* alla circolare del Ministro della Giustizia, che loro chiedea di prendere provvedimenti contro i preti, che partecipassero o si *mostrassero favorevoli* al movimento carlista. »

2. Più smaccata impostura non potea farsi! Non è da credersi che alcuno dei Vescovi spagnuoli fosse tanto vile o tanto dimentico dei doveri impostigli dal sacro suo carattere e dal suo pastorale ufficio, che *rispondesse favorevolmente*. Come saggio della dignità e della fermezza di che sono improntate le risposte, onde i Vescovi e ribatterono le caluniose imputazioni date dal Zorrilla al Clero, e rifiutarono di divenire vili strumenti di polizia, recitiamo qui distesamente la risposta fatta da monsignor Monescillo Vescovo di Jaen, che fu il primo a dichiararsi con la seguente lettera al Reggente Serrano, quale si legge nell' *Univers* del 25 Agosto.

« Signore. Ho letto con profondo dolore l'esposizione dei motivi che precede il decreto spedito da Vostra Altezza, dietro Consiglio dei Ministri, e firmato dal Ministro di grazia e giustizia, il 5 di questo mese nella residenza di Sant'Idelfonso. Questa esposizione, la base e lo spirito del decreto stesso, racchiudono contro la rispettabile classe del Clero, tanto venerato per altro da Vostra Altezza e dal Ministero, le più gravi imputazioni. Queste imputazioni riescono tanto più dolorose, in quanto sono introdotte con fina arte in certi membri di frase, e sono presentate sotto forma dubitativa.

« Ma se io chiudo gli occhi sulla questione di forma e di interpretazione, il mio dovere di pastore, la mia coscienza di cristiano istruito, mi obbligano a dichiarare che i Vescovi, posti dallo Spirito Santo a reggere e governare la Chiesa di Dio, non possono sottoporre gli atti del loro ministero, nè le loro parole, e meno ancora il loro insegnamento dogmatico, all'ispezione e alla disamina della magistratura civile; e questo non possono fare mai, benchè questi stessi Prelati siano pieni di deferenza per il potere pubblico in tutto ciò che concerne l'autorità temporale, e benchè essi predichino e diano l'esempio della sommissione alle autorità costituite. Così è ch'essi hanno il diritto di compiere i doveri del loro ministero in quella forma che essi giudicano opportuna, di scegliere quel momento che loro suggerisce lo zelo pastorale, o l'impero di date circostanze; così è che essi insegnano, esortano, correggono, stimolano, distribuiscono la ricompensa e la lode, o infliggono pene canoniche ai loro preti, giusta e il modo che loro detta una diritta coscienza, e le istituzioni dei capi spirituali di quella parte del gregge, che hanno la missione di ammaestrare. Essi compiranno questa missione senza che alcuno possa domandar loro conto delle loro azioni, e senza che siano sottoposti ad altro potere che a quello del Capo supremo della Chiesa, il Pontefice romano, il Pastore dei Pastori, Colui che conferma i suoi fratelli nell'Episcopato, Colui al quale conviene ricorrere ed appellare, Colui infine che pronunzia l'ultima parola in ogni discussione cristiana.

« Io prego Vostra Altezza di volere accogliere favorevolmente la rispettabile risposta che, sotto forma di indirizzo, mi fo lecito di farle conoscere. Io spero che ella sarà lieta, come sono io, che, grazie alla do-

cilità e alla fede dei miei diocesani, ben più che ai lavori apostolici del loro Pastore, quasi tutto il Clero sia rimasto al suo posto; che se una minima parte del Clero è degna di censura, essa è ben lungi dall'immediarsi in cospirazioni *carliste*; ma io prego Vostra Altezza di permettere ad un Pastore afflitto di gettare un velo sui disordini di alcune peccorelle ribelli agli avvertimenti paterni di colui che le dirige. Dio conservi Vostra Altezza per lunghi anni. Jaen, 9 Agosto 1869. *Antonino*, Vescovo di Jaen. »

Con niente minore altezza di concetti e chiarezza di parole, più altri Vescovi rivendicarono la dignità del loro pastorale ministero, e la calunniata virtù del loro Clero, e l'indipendenza che compete ai Vescovi nel loro dovere di vigilare, correggere, punire ove sia d'uopo a termini delle leggi canoniche; allegando svariate ragioni e rifiutando assolutamente l'ingerenza del Governo in tal materia.

Chi vuole aver sott'occhi due spendidi documenti di quella forza che è propria d'un Vescovo cattolico, legga nell' *Univers* del 27 Agosto i tratti più rilevanti delle risposte mandate al Zorrilla ed al Serrano dal Cardinal Cuesta, arcivescovo di Santiago, e dal Vescovo di Tarazona. Vi si scorge l'energia di S. Ambrogio quando vietava a Teodosio di varcare, egli reo d'enorme peccato, il limitare della sacra basilica. « Non posso rendermi complice di tali eccessi, scrisse il Card. Cuesta, col cedere alla intimazione fattami e col calpestare la libertà che Gesù Cristo diede alla sua Chiesa, che Vostra Eccellenza pretende, per quanto mi pare, di assimilare ad un ramo della pubblica amministrazione.... Scriverò lettere pastorali ai miei diocesani, non quando il Governo me ne darà l'ordine, ma quando il farlo mi parrà conveniente. » Ecco la risposta *favorevole*, lungamente ragionata, dell' Arcivescovo di Santiago, che ribattè ad uno ad uno gli articoli di quell' assurdo decreto, e le *esorbitanti dottrine* su cui esso fondavasi. Nè meno esplicito fu il Vescovo di Tarazona; il quale intonò alto al ministro Zorrilla, che quando pure egli credesse di dover dare avvertimenti o correzioni al suo clero, si guarderebbe bene dal farne conoscere al Governo, ricordandogli che « il dovere d'un Vescovo non consiste nel fare investigazioni, o perquisizioni, e molto meno nel prestarsi alle parti vergognose e triste del delatore. Il Governo ha per tali ufficii i suoi *agenti*, operosi e zelanti. Se ne serva. Se il Vescovo crederà di dare nuove pastorali, lo farà quando gli parrà conveniente. »

Su questo fare, e concordi nella sostanza, furono le risposte d'altri Vescovi. Di che rimase assai scornato il Zorrilla e la sua consorteria. Infatti si pensò di ricorrere subito a provvedimenti di rigore: si propose di soggettare a sequestro le mense di codesti Vescovi, e di procedere contro le loro stesse persone, per reato di ribellione. Il che non concorda punto colla notizia ufficiale del telegrafo di Madrid, circa le *risposte favorevoli* dei Vescovi.

Vero è tuttavia che non pochi Vescovi, oltre all' avere con ponderate risposte rivendicata presso il Governo la dignità del loro sacro carattere e la indipendenza del loro pastorale ministero, credettero altresì opportuno di rammentare ai loro diocesani quei doveri di prudenza, di ordine, di quiete pubblica, dalla cui osservanza essi credevano poter dipendere che si ottenesse il lodevole intento di cessare dalla loro patria gli orrori della guerra civile ed un peggiore strazio della religione. Di che il Go-

verno seppe astutamente valersi per bandirli suoi partigiani, e metterli in mostra di docili esecutori del sopramentovato decreto del 5 Agosto.

Infatti la *Gazzetta di Madrid* del 7 Settembre, pubblicò una circolare del Ruiz Zorilla, riferita anche nell'*Univers* del 10, nella quale si fa il panegirico della presente rivoluzione, che da per tutto in Europa va spazzando via i Governi « che aveano la base della loro legittimità in un privilegio » e mette tutti gli Stati in un comune accordo sulla base della sovranità nazionale; ma al tempo stesso si profondono sperticati elogi ai Vescovi cui è indirizzata la Circolare, siccome quelli che « hanno bene meritato della patria e di tutti gli uomini onesti », per essersi opposti a quelli che tentavano di riaccendere la guerra civile, e per aver « contribuito, con la predicazione e con opportuni provvedimenti, a rimuovere il clero da ciò che non è conforme alla sua missione, ed a far germogliare nei cuori dei fedeli il senso del dovere di obbedienza alle leggi, tracciando così i confini dello spazio in cui la religione ed i suoi ministri devono esercitare la loro azione feconda e tutelare ».

Le profuse parole di encomio a codesti Vescovi, le lusinghiere promesse di perfetto accordo fra la Chiesa e lo Stato, la dichiarazione che tutto codesto largheggiare in attestati di gratitudine si fa in virtù d' un decreto speciale del Reggente, commosso dalla spontaneità del concorso dei Vescovi in sostenere il suo Governo; insomma tutto questo dispendio di eloquenza in onore de' Vescovi fu certamente fatto dal Zorilla all' intento di far credere, ed in parte vi riuscì anche presso gli uomini onesti e cattolici, che la massima parte dell' Episcopato spagnuolo si sia gittato di buon cuore a parteggiare per la dominante rivoluzione ed a tutelarne gli interessi. Di che abbiamo in prova le amare doglianze che ne levarono alcuni diarii, sinceramente devoti ai veri principii d'ordine e di giustizia, e che diffidano di questa apparente disposizione della Frammassoneria ad una conciliazione colla Chiesa. E questo può darsi che induca i Vescovi, con arte tanto volpesca messi in vista di complici dei settarii che ora in Spagna tiranneggiano la Chiesa del pari che la vera libertà degli onesti cittadini, a procedere novamente a qualche atto, onde sia fatto chiaro che, esercitando per debito di coscienza il loro ministero pastorale, non intendeano punto di farsi complici della setta che va debitrice del presente suo trionfo alla violenza con cui calpestò tutti i diritti della religione; abolendo gli Ordini religiosi, scacciando frati e monache; spogliando, saccheggiando e demolendo chiese, e colmando di oltraggi la Santa Sede, di cui furono violati tutti i diritti.

Codesta circolare insidiosa del Zorilla fu indirizzata, quasi, come diremmo in istile volgare, a foggia di *ben servito*, agli Arcivescovi di Toledo, di Burgos, di Granata, di Siviglia, di Valenza e di Valladolid; ed ai Vescovi e Vicarii Capitolari d'Albarracin, d'Almeria, di Badajoz, di Barbastro, di Barcellona, di Cadice, di Calahorra, di Ceuta, di Cordova, di Coria, di Cuenca, di Girona, di Huesca, di Ibiza, di Jaen, di Leon, di Lugo, di Malaga, di Minorca, di Mondoñedo, di Orense, di Orihucla, di Oviedo, di Palencia, di Pamplona, di Plasencia, di Salamanca, di Segovia, di Siguenza, di Solsona, di Teruel, di Tortosa, di Tuy, di Vich e di Vittoria.

Ora il vedere che tra i Vescovi così commendati dal Zorilla va pure quello di Jaen, di cui abbiamo riferito testualmente più sopra la risposta, è per noi bastevole argomento a credere che sottosopra dello stesso te-

nore siano le risposte fatte dagli altri che con lui vediamo involti dal Zorilla in una nube d'incenso; e perciò ne inferiamo che, come i settarii non hanno ragione veruna di vantarsi d'aver tratto alla loro parte codesto sì gran numero di Vescovi spagnuoli, così debbono essere senza giusto fondamento le doglianze dei fautori della *legittimità*, che ne tolsero cagione di scandolezzarsi.

Ma nello stesso giorno, 7 Settembre, la *Gazzetta di Madrid* pubblicava due altri atti del Governo, di cui parleremo a suo luogo di qui a poco, e che erano diretti a far scrosciare la folgore sul capo ai Vescovi ed Arcivescovi che, o ricisamente aveano rifiutato di ammettere la pretensione del Governo di imporre loro l'incarico di parlare a favor suo e di farsi suoi bargelli e sue spie; ovvero si erano chiusi in un significativo silenzio. Il Zorilla ed alcuni dei suoi colleghi si dichiararono pronti a procedere contro quelli, come contro questi, con estremo rigore, sì che valesse di esempio per l'avvenire e bastasse a far capire che, o i Vescovi si acconciano ad essere magistrati ed ufficiali al soldo ed al servizio dello Stato, ovvero debbono come rei di crimenlese essere tratti innanzi ai Tribunali e condannati alla pena dovuta ai felloni ed ai nemici dello Stato.

3. E' probabile che questi furori siansi alquanto sedati poi, siccome quelli che erano ingenerati dalla paura del sollevamento dei *Carlisti*; il quale non avendo ottenuto il successo da essi inteso e sperato, ma temuto dal Governo, questo rimetterà forse la sua durlindana nel fodero, per non attirarsi più grossi guai. Ma, se continua a perseguitare la religione, esso non tarderà a trovarsi in terribili cimenti. Imperocchè appunto il sentimento religioso è quello, onde moltissimi spagnuoli sono indotti a non volersi soggettare alla tirannia massonica del presente Governo. Di che si ha una prova nella commoventissima lettera che l'infelice Balanzategui, di cui riferimmo nel precedente volume a pagine 636, la fucilazione, scrisse alla sua diletta consorte pochi istanti prima di essere messo a morte.

Il testo di questa lettera riferito nell'*Union* di Parigi, n.° 240 del 28 Agosto, fu pubblicato nella *Esperanza* del 24, e porta scolpito quel carattere di eroismo cattolico, onde la nobile Spagna altra volta primeggiò fra le nazioni europee. Eccone la versione.

« Mia cara Eusebia. Il giorno è venuto, nel quale debbo comparire davanti a Dio, e tosto, poichè non vi è più rimedio; non voglio oggi occuparmi di cose che potrebbero dispiacere a qualcuno; io perdono loro di tutto cuore. Del denaro che si è trovato in mio possesso, voglio che duecento reali e più, siano distribuiti nel modo che segue: una piastra per ciascuna guardia che scaricherà l'arme contro di me: non voglio certo che credano, aver io serbato rancore contro di essi. Tutti sanno la stima che ho sempre professata verso la guardia civile. Voglio che il curato impieghi il rimanente del denaro pel servizio funebre, e per alcune messe pel riposo dell'anima mia. Ed a te, che dirò mia cara amica? Tu sai quanto io t'abbia amata durante mia vita, ed ora muoio amandoti con tutta l'anima. Sempre contrario a cose politiche, nelle quali non mi sono giammai immischiato, dichiaro di non aver lasciato il mio focolare che per questioni religiose, per difendere l'unità cattolica, sacrificata senza necessità nella nostra Spagna; per altra parte poi riguardo come legittimo rappresentante del trono di Spagna il solo, a cui appartiene il trono per nazionalità, per diritto, e per-

chè identificato colla credenza cattolica, che desidero difendere, cioè Carlo VII; ma non ho rancori contro chiunque militi sotto un'altra sfera d'idee; l'ho già provato colla mia condotta. Volendo poi che niuno pensi che sia stata paura, quella che mi ha fatto evitare ogni incontro con coloro che mi perseguitavano, dichiaro d'aver ciò fatto per risparmiare un'effusione di sangue, convinto che noi siamo tutti fratelli e che bentosto noi non ne formeremo che una sola famiglia, o per meglio dire, tutti assieme non formeremo che un uomo solo. Ho fatto questa dichiarazione, desideroso che non resti alcuna macchia sul mio coraggio ben noto, necessario per compiere il mio dovere in tutte le cose, e che lascio in eredità a mio figlio, pregandolo di non dimenticare giammai che suo padre muore per la santa religione. O mio figlio, abbiti sempre alla tua mente questo pensiero, imitami per quanto ti è possibile, ma non trascorrere mai a vendicarti di alcuno, perdonando il fatto a chiunque ne è occasione, come perdono io stesso.

« Io do a tutti i miei parenti, amici e famigli un ricordo, per quanto triste egli sia, pregandoli di raccomandare l'anima mia a Dio; infine io deploro di lasciarti, mia Eusebia, in una situazione altrettanto critica, quanto la morte stessa. Io non dico di più, perchè non si creda che io voglia ritardare l'esecuzione.

« Sono rassegnato, e rendo la mia vita a Dio, al quale essa appartiene. Possa questa essere accettata in espiazione de' miei falli, unitamente coi meriti della santissima passione e morte di Gesù Cristo, meriti infiniti.

« Addio, mia amatissima Eusebia, prega Iddio per me, come io spero pregare per te dall'alto del cielo, dove ho fiducia di andare, non già per merito mio, ma per quelli del mio divino Gesù. Col suo dolcissimo nome sulle labbra e sul cuore, desidera e spera morire il tuo infelice consorte. *Pietro Balazentegui.* »

La morte d'un uomo di codesta tempera è un danno irreparabile, non solo per la causa di D. Carlos da lui presa a difendere, ma eziandio per la cattolica Spagna, che pur troppo, sotto l'influenza della setta massonica, comincia nelle maggiori città ad essere infetta di quello spirito d'irreligione in che si trasforma, nei paesi veramente cattolici, la corruzione propagata dagli emissarii del protestantesimo. Il Governo di Madrid temette di dover scontare la pena di questa uccisione, comandata da un semplice sergente della *Guardia civile*, per una troppo rigida applicazione del bando statario. Infatti l'annuncio di tal morte, e la pubblicazione della recitata lettera produsse tal commovimento degli animi, che il Governo dovette volgersi a più miti consigli.

Era appena freddo il cadavere del Balanzategui, quando un drappello di *Carlismi*, comandato dal famoso Polo, cognato del rinomatissimo generale Cabrera, fu circondato ed assalito da grosso nerbo di truppe a piede ed a cavallo. La resistenza era impossibile. Si sparpagliarono. Il Polo, estenuato, cercò ricovero in una capanna. Fu scoperto, arrestato, e, meno sventurato del Balanzategui, non cadde tra le mani d'un selvaggio che lo facesse fucilare, ma di soldati umani, che furono i primi ad implorare grazia per lui.

Pertanto il Polo, con parecchi compagni fatti prigionieri nella stessa congiuntura, fu tratto in carcere prima a Daimiel, poi a Ciudad Real; come prima di lui erano stati condotti a Valenza, secondo l'annuncio datone dal-

la *Gazzetta di Madrid* del 18 Agosto, altri 58 *Carlismi*. E fu ventura che il Governo francese fece arrestare sulla frontiera dei Pirenei il Tristany con dieci o dodici altri ufficiali *Carlismi*, che disponeansi a passare in Spagna; imperocchè probabilmente avrebbero incontrata, se non la sorte del Balanzategui, almeno quella del Dios Polo, che più giorni fu tenuto in sospenso tra la vita e la morte, dopo essere stato vittima del tradimento nelle lande di Torrabá nella Manca, come è narrato nell' *Univers* del 24 Agosto. Il Reggente Serrano, il 22 Agosto, diede udienza alla moglie, poi alla sorella del prode prigioniero, si mostrò disposto a benignità, ma non promise nulla. Tuttavia alcuni giorni dopo il Reggente, uditi i Ministri che dallo stesso democratico Martos furono eccitati a guardarsi dallo spargere sangue, che sarebbe semenza fecondissima di guerra civile, concedette *grazia* della vita al Polo, come l'avea fatta al prete Mila ed a parecchi altri, che già stavano in cappella aspettando l'ora di essere strozzati colla *garote*.

Il sollevamento dei *Carlismi* sullo scorcio dell'Agosto venne sempre più affievolendosi. Intere bande di 30 e 40 uomini chiesero di arrendersi, vedendo inutile il continuare una disperata resistenza. Qualcuna che si provò a resistere, fu battuta con gravi perdite e dispersa; il cattivo organamento della fazione legittimista produsse i suoi naturali effetti di dissolvimento, ed il Governo della Reggenza si sentì al tutto rassicurato.

4. Questi successi, già preveduti, persuasero al Governo di rendere pure giustizia al Pezuela, conte di Cheste, che da tre mesi l'aspettava in carcere. Una Corte marziale radunata a Siviglia il 16 Agosto esaminò e discusse le accuse fatte a questa vittima del dispotismo del Prim; e dovette riconoscere che non solo erano senza fondamento le imputazioni onde gli si era apposto il reato di *criminese* per intrighi a Parigi in favore di Isabella II; ma che inoltre era iniqua la sua carcerazione, sia perchè egli avea già data la sua dimissione da ogni grado e carico militare, sia perchè il Governo stesso l'avea cassato dai ruoli dell'esercito; in conseguenza di che il conte di Cheste era rientrato nella pienezza dei diritti di privato cittadino, e divenuto immune dalle speciali obbligazioni dei militari. La Corte marziale pertanto decretò che egli dovesse essere rimesso in libertà. Ma fu scritto da Madrid il 23 Agosto al *Constitutionnel* parigino, che il Prim non volea per verun patto lasciarsi trarre dagli artigli questa sua preda; e perciò avea fatto di nuovo arrestare il Pezuela a Cordova, per mandarlo quindi alle Canarie. Se così avesse in verità risoluto il Prim, noi non sappiamo. Certo è che il Pezuela fu lasciato in libertà, e da Madrid partì, il 28 Agosto, per Parigi; anzi con un decreto del Reggente, pubblicato nella *Gazzetta di Madrid* dello stesso giorno, fu ristabilito nel suo grado di Capitano generale che gli compete, in conseguenza dell'essere stato prosciolto dalla Corte marziale, a cui avea appellato prima della sua dimissione e del suo arresto.

5. Cessate le paure pel movimento dei *Carlismi*, furono sul punto di degenerare in aperta scissura le discordie dei Ministri, circa la condotta da tenersi verso i Vescovi che aveano ripugnato al divenire *ufficiali di polizia* a servizio del Governo, come abbiamo riferito più sopra. La maggior parte dei Vescovi avea risposto protestandosi contro disposizioni tanto ingiuriose ai sacri canoni; alcuni aveano osservato un disdegnoso silenzio, non curandosi punto nè poco di pur mostrare d'aver ricevuto quella intimazione; altri, se pur è vero quello che leggesi nel-



L'Univers del 30 Agosto che vi fa sopra le sue riserve, aveano risposto con forme che davano al Governo qualche agevolezza a crederli disposti di secondarlo, salvo il gius canonico. Si deliberò in Consiglio de' Ministri circa il partito da prendere. Il Zorrilla incalzava perchè si usasse estremo rigore, ed in ciò era sostenuto dal Sagasta e dell' Echagaray, come narra una corrispondenza da Madrid al *Français* n.º 237 del 29 Agosto; ma altri gli si opponevano con gran forza. La discordia veniva crescendo, ostinandosi ciascuno nel suo parere. Accorse dalla Granja a Madrid il Serrano, che li rappattumò fra loro, facendo che gli uni e gli altri si contentassero di deferire la causa de' Vescovi, che risposero col rifiuto, al Tribunale supremo di giustizia, e che gli altri Vescovi che si contentarono di non rispondere, fossero denunziati solo al Consiglio di Stato.

Fermato questo partito, il Zorrilla fu sollecito di altuarlo, e la *Gazzetta di Madrid* del 7 Settembre, dopo la sopracitata circolare in lode dei Vescovi che aveano raccomandato la quiete al clero ed ai fedeli loro soggetti, pubblicò il seguente *Ordine* al Fiscale della Corte suprema di giustizia.

« Illustrissimo Signore. S. A. il Reggente del regno si degnò di ordinare con decreto di questo giorno, che io vi spedisca, come faccio, le comunicazioni indirizzate al Governo dal reverendissimo Cardinale Arcivescovo di Santiago, e dai reverendissimi Vescovi di Osma e di Urgel, come riscontro al decreto dei 5 del passato mese d'Agosto; e con quelle anche gli altri *precedenti* necessari, affinchè voi chiediate al tribunale supremo ciò che esso giudicherà conveniente di sentenziare conforme alle leggi comuni ed alle altre vigenti disposizioni. Dio vi conservi lunghi anni. Madrid, 6 Settembre 1869. Ruiz Zorrilla. »

Con ciò si riconciliarono i dissidenti, *et facti sunt amici Herodes et Pilatus in ipsa die: nam antea inimici erant ad invicem.*

Quest'*Ordine* fu spedito in adempimento d'un decreto, dello stesso giorno, di cui importa per la storia registrare qui i seguenti articoli: « Art. 2.º Si denunzieranno al Consiglio di Stato le risposte indirizzate al Governo dai reverendissimi Vescovi di Tarragona e di Saragozza; come pure quelle dei reverendi Vescovi d'Astorga, di Avila, di Cartagena, di Guadiz, di Jaen, di Lerida, di Maiorica, di Santander, di Segorbia, di Tarrazona e di Zamora, affinchè codesto Consiglio deliberi sopra la decisione che gli parrà doversi prendere circa la resistenza che i mentovati prelati opposero all'effettuazione di ciò che era prescritto nel sopracitato mio decreto; e perchè decida se attese le nuove condizioni della Chiesa in Spagna, in virtù della Costituzione promulgata dalle *Cortes Costituenti*, abbiasi o no ragione d'intentare a codesti prelati una azione criminale innanzi al tribunale supremo di giustizia. Art. 3.º Saranno deferite immediatamente al Ministero pubblico di detto tribunale le risposte del reverendissimo Cardinale Arcivescovo di Santiago, e dei reverendi Vescovi di Osma e di Urgel, come pure i carteggi anteriori che li riguardano, affinchè codesto Ministero chieda contro i detti prelati ciò che egli giudicherà essere di ragione in istretta conformità colle leggi comuni e le altre disposizioni vigenti. Firmati: FRANCISCO SERRANO; il Ministro di Grazia e Giustizia, M. Ruiz Zorrilla. Madrid, 6 Settembre, 1869. »

Dissipate così le paure d'una crisi di Gabinetto, il Prim ed il Silvela diedero effetto al loro divisamento di condursi ai bagni di Vichy.

Il Silvela, come astro minore, o piuttosto satellite d'ordine secondario, si eclissò modestamente, partendo da Madrid il 30 Agosto, e lasciando al Becerra il fare le sue veci, come annunziò la *Gazzetta* del 31. Per contrario il Prim, astro principale, non partì se non con un corteggio conveniente a maestà regia. La sera del 25 Agosto la stazione della ferrovia era sfolgorante di personaggi in divisa civile o militare, condottesi là a pigliar commiato dal grand'uomo. La descrizione di questa scena, scritta al *Constitutionnel*, mette in vaga mostra la realtà degli spiriti democratici dei Frammassoni. Là erano convenuti a far onore al Prim tutti i Ministri e sottosegretarii di Stato, i direttori militari, il Capitano generale di Madrid, i Governatori militare e civile della Capitale, un nugolo di Generali, di Deputati e di giornalisti, cui faceva riscontro un folto sciame di signorine in elegante toletta. Quando il Prim fu per salire nel suo nobilissimo carrozzone, ecco sfilare niente meno che un battaglione di Cacciatori d'Alcantara ed un drappello di 120 *guardie civili*, ossia gendarmi, comandati dal brigadiere Morelo, che salirono tutti nelle carrozze dello stesso treno, per servire di scorta e difesa ai preziosi giorni del salvatore della Spagna. Giunse il Prim il 26 Agosto a Bordeaux, d'onde ripartì la mattina del 27 per Parigi.

Al suo arrivo nella metropoli della Francia, fu il Prim con gran solennità accolto dalla Legazione spagnuola, preceduta dal famoso D. Salustiano Olezaga, che avea preferito il lucroso ufficio di ambasciadore al patriottico e fastidioso di deputato, ed avea, per salvare il primo rinunziato al secondo. Dicono che appena riposatosi della fatica del viaggio, il Prim facesse chiedere una udienza a Napoleone III; il quale, per cagione della sua malattia, dovette far pregare il Prim d'attendere alquanto giorni, onde l'abboccamento tra questi due gran personaggi ebbe poi luogo al ritorno del Prim da Vichy. Intanto faceva le veci di lui a Madrid il Topete, che, con raro e commendevole esempio di disinteresse e di modestia, insistette in voler smettere il grado di ammiraglio che non gli competeva, e che eragli stato conferito dal Governo provvisorio, come ricompensa della parte da lui presa nella rivoluzione. Questa ricompensa pesava alla sua coscienza, e ne volle essere scaricato. Un decreto, pubblicato nella *Gazzetta di Madrid* del 26 Agosto, annullò la nomina del Topete al grado di ammiraglio, e lo tornò a quello che prima avea di semplice brigadiere.

6. L'andata del Prim alle acque di Vichy fu veramente voluta dal suo stato di salute, che molti dicono assai abbattuta; ovvero fu un pretesto per trattare d'altri negozi? Noi non presumiamo di poter discernere tra le dicerie dei giornali qual sia la vera, od almeno la verosimile a tal proposito. Ci basti accennare che mentre spargevasi la voce, essere ormai deciso che, in difetto di altri candidati accettabili, si volesse mettere innanzi il Reggente D. Francesco Serrano y Dominguez per assumere la corona di Spagna, si mandò pure al palio la novella, che omai fosse risoluto nei consigli dei sopracciò della rivoluzione il ristauero della dinastia borbonica, offrendo il trono a D. Alfonso Principe delle Asturie, figlio di Isabella II, la quale da parte sua abdicerebbe, per lasciare gli onori della Reggenza al Serrano od al Prim, ovvero a D. Gaetano conte di Girgenti. In prova di che si allegano i colloquii di Napoleone III con la regina Isabella; gli ostacoli posti dal Governo imperiale francese al

passaggio di bande di *Carlismi* sul territorio spagnuolo; la chiamata di D. Gaetano da Roma a Parigi; le sorti de' *Carlismi* cadute in basso; la spartana risoluzione del Topete di discendere dal grado di ammiraglio a quello di brigadiere; la libertà restituita al Pezuela col grado di Capitan generale, e simili altre cose.

Certo è che anche i più accesi liberali a Madrid paiono ora essere venuti nella persuasione, manifestata già più di tre mesi addietro nelle *Cortes* dal deputato Figueras, cioè non darsi mezzo: o repubblica o ristaurazione. E non ci farebbe meraviglia che i frammassoni, vedendo i pericoli di anarchia che terrebbero dietro ad una proclamazione di repubblica, reietta già dal decreto delle *Cortes* e dalla nuova Costituzione monarchica-costituzionale, preferissero una *ristaurazione* col fanciullo D. Alfonso Principe delle Asturie, che lascerebbe loro i profitti d'una *Reggenza*, anzichè cimentarsi a veder ravvivata la quistione dell'avvenimento del Duca di Madrid al trono di Spagna.

Altri invece affermano essere gli autori della rivoluzione al tutto sfiduciati di poter mai più ottenere una riconciliazione colla espulsa dinastia; e perciò durare essi nel proposito di escludere non meno il Montpensier ed il Principe delle Asturie, che D. Carlos; ma aver volto tutti i loro pensieri a trovar modo di far accettare dalle *Cortes* e proclamare re di Spagna il principe Amedeo di casa Savoia, duca di Aosta e secondogenito del re Vittorio Emanuele II, ovvero il Duca di Genova suo nipote.

Ed in prova delle loro congetture allegano gli intimi colloquii che ebbero luogo a Parigi tra il Prim ed il Nigra, ed il favore dichiarato onde gode la rivoluzione spagnuola alla Corte di Firenze. Nè vuolsi dissimulare che già molte altre volte la candidatura del Duca Amedeo d'Aosta, e talvolta quella del giovinetto suo cugino Duca di Genova, fu presentata come quella che offeriva tutte le probabilità di un componimento gradito alle fazioni rivoluzionarie *moderate* di Spagna, nè troppo avversato dai Repubblicani; i quali preferirebbero l'uno o l'altro di quei principi di Savoia ad un Borbone, per la certezza di poterlo ben presto scavalcare e cacciar fuori come straniero.

Ma di altri gravissimi affari pare che il Prim abbia tenuto pratica coll'imperatore stesso Napoleone III, da cui egli, accompagnato dal suo collega Silvela e dall'ambasciadore Olozaga, ebbe il 14 Settembre una lunga udienza. Dicono, come narra l'*Union*, n.° 261 del 18 Settembre, che Napoleone III si contentasse di ascoltare tutto il prolisso ragionare del Prim, e di rispondere pochissimo, perchè il negozio era assai spinoso. Infatti corre voce che il Gabinetto di Washington abbia fatto sapere a quello di Madrid che, dove si prolungasse la guerra del sollevamento di Cuba, il Governo degli Stati Uniti dovrebbe indursi a riconoscere ai sollevati i diritti de' belligeranti. Questo darebbe ivi il tracollo alla dominazione spagnuola. Il Prim vorrebbe che la Francia e l'Inghilterra interponessero i loro buoni ed efficaci ufficii, per impedire che il Governo di Washington effettuasse quella minaccia. Ma l'Inghilterra non ha gran voglia di accattarsi nuove brighe cogli Stati Uniti, mentre pende ancora insoluta la quistione dell'*Alabama*. E la Francia non ha perduta la memoria del termine a cui approdò la spedizione al Messico, e Napoleone III non dimenticò per certo la condotta ivi tenuta dal Prim; il quale, acconciati i suoi interessi e stipulato un componimento col Governo del Juarez, piantò là i Francesi a compiere soli l'impresa inco-

minciata d'accordo con gli Spagnuoli e gli Inglesi. Sicchè è probabile che l'affare di Cuba non proceda meglio a Parigi, che quello della scelta del nuovo Re di Spagna.

7. Intanto i diarii partigiani di Parigi sembrano al tutto rassicurati che nessun Borbone rimetterà il piede neppure sui gradini del trono di Spagna, e riferiscono con mostre di grande compiacimento tutti gli indizii che avvalorano la opinione dell'impossibilità d'un successo per D. Carlos Duca di Madrid.

Onde la *Patrie* scendeva ai seguenti particolari: « Affermasi che D. Carlos siasi imbarcato ieri sera (31 Agosto) in un porto di Guipuzcoa sopra una nave straniera che lo porta direttamente in Inghilterra. Questo Principe, senza rinunciare ai suoi disegni, riconosce che il prolungare ora la lotta non può condurre ad alcun prospero risultato; ed è risoluto di aspettare altra propizia opportunità. Durante la sua dimora nelle province settentrionali della Spagna, Don Carlos visse una vita di estremo travaglio e corse gravissimi pericoli. Pochi giorni fa, essendo accompagnato da piccola scorta ed assalito da un forte nerbo di truppe del Governo, dovette aprirsi la via allo scampo con la spada alla mano ». Ma la *Patrie* può ella accertare che veramente il Duca di Madrid fosse passato sul territorio spagnuolo?

Pare che sì, atteso quello che pubblicò l'*Echo de la Province*, giornale di Tolosa in Francia, sotto il titolo: *notizie del Re di Spagna*, che venne riferito anche nel giornale *Le Monde* n.° 255 del 18 Settembre. In cotesto articolo si afferma che il Governo francese fu sollecito di dare severissimi provvedimenti, per rassicurare il Governo spagnuolo d'ogni paura di invasioni di *Carlismi* che si raunassero perciò in Francia; e che all'uopo non avrebbe esitato a far *internare* a Bourges il Duca di Madrid, il quale aggiravasi sui monti al di là del confine, pronto a penetrare più entro in Spagna se il movimento avesse avuto un cominciamento di prospero successo; ma che, fallito il tentativo contro Pamplona, disdetto l'ordine del sollevamento, il Duca di Madrid non pensò più che a sottrarsi all'inseguimento, non solo delle truppe del Reggente, ma eziandio dei gendarmi francesi i quali, appena rivalicata la frontiera, davangli la caccia; onde, per sottrarsi al pericolo di essere condannato al confino in qualche fortezza francese, egli si trafugò in Svizzera, dove, a detta del giornale di Tolosa, egli dovrebbe già essere pervenuto.

Ma ben dovette dolere assai al generoso Principe che per lui si fosse inutilmente versato sangue, e sangue così prezioso, come quello del Balanzategui, alla cui vedova scrisse una lettera, pubblicata anche nell'*Union* di Parigi del 5 Settembre, del tenore seguente.

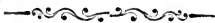
« Degna Eusebia. Io aveva bisogno di consolare il mio cuore afflitto presso la vedova di Balanzategui, la memoria del quale non perirà. Io ne ho pianto la morte e lo ho raccomandato a Dio. Egli è morto per la religione, e godrà della ricompensa dei martiri. Egli è morto per la sua patria e per il suo Re, ed il suo eroismo servirà di esempio su questa terra classica della fedeltà e del patriotismo, ove finirà per trionfare il drappello che la rese grande, e per il quale si è sacrificato il vostro sventurato sposo. Io ho sofferto con voi ed ho pensato molto al vostro dolore e a quello del vostro povero figlio. Dio vi conceda la forza di sostenere un colpo così tremendo! E contate sempre sul vostro affezionatissimo ed afflittissimo Carlos, 24 Agosto 1869. »

LA

## PASTORALE DE' VESCOVI DI GERMANIA

E

### I CATTOLICI LIBERALI



Non mai il partito cattolico liberale si è tanto agitato, quanto in quest' ultimo anno, che precede la celebrazione del generale Concilio, già vicino ad assembrarsi nella Basilica Vaticana. Dovunque questo partito ha qualche gruppo alquanto più ardimentoso che il rappresenti, dovunque ha modo di farsi sentire senza pericolo di mal nome, non può fare a meno di manifestare in varie guise i suoi timori, per ciò che quest'Assemblea possa decidere in contrario ai suoi principii, e di accampare proposte e disegni per farli, se fosse possibile, trionfare. L'artificio poi che comunemente adopera, avvegnachè troppo volgare e facile a ravvisarsi, è quello di scambiare gl'interessi della parte cogl'interessi della Chiesa, e quindi di dare a intendere che il solo zelo della causa di questa lo muove o sia ad indicare ai futuri membri di quell'augusto Consesso i pericoli, che potrebbero far riuscire rovinosa l'opera loro; o sia a proporre quegli obbietti, a cui dovrebbero dar opera a grande vantaggio di tutta la Cristianità.

Il centro principale di cotesto partito è la Germania; e i mezzi di manifestazione sono gli scritti di ogni maniera: articoli di giornali, lezioni accademiche, fogli volanti, opuscoli, opere maggiori, ed ultimamente anche lettere indirizzate ad alcuni venerabili Vescovi, le quali si spacciano come se contenessero i voti di tutt' i cattolici della Germania, se non anzi del mondo intero; avvegnachè assai pochi fra gli stessi cattolici liberali abbiano avuto il coraggio di apporvi i lor nomi, e cotesti per lo più sieno laici. A confutare i

*Serie VII, vol. VIII, fasc. 470. 9 4 Ottobre 1869.*

pessimi sensi, espressi con così fatte scritture, si son levati da ogni parte autori di gran merito; e dove con libri, dove con istampe periodiche ne hanno dimostrata tutta la reità, d'istrucendo gli equivoci da cui questa era velata, e dissolvendo i sofismi con che veniva insinuata. Noi medesimi pur di frequente, massime in quella parte dei nostri quaderni che è destinata alle *Cose del Concilio*, abbiam dovuto combattere con questi avversarii, impugnando ora direttamente ora indirettamente le loro teoriche, e spesso togliendo ad esaminare qualche loro particolare scrittura. Ma ora vien fuori un documento di ben maggiore autorità, che abbia o possa avere la voce di privati scrittori; e noi ci crederemmo rei d'inescusabile omissione, se non usassimo di un mezzo tanto più efficace degli altri a disingannare coloro, che per soverchia semplicità vivessero tuttavia nell'illusione. Questo documento è la Lettera Pastorale de' Vescovi di Germania, radunati in Fulda, e da essi diretta ai lor diocesani, per l'occasione appunto del prossimo generale Concilio, e particolarmente delle voci sinistre che a discredito di questo si vanno spargendo nella Germania con diversi libri e articoli di giornali. Noi ci faremo ad esaminare di tutto proposito i sentimenti, che quei venerandi Prelati manifestano nella detta Pastorale; sentimenti che i diarii più ostili alla Chiesa, come sono la *Neue Freie Presse* di Vienna, l'*Opinion nationale* di Parigi, la giudaica *Opinione* di Firenze, la *Gazzetta d'Italia*, ed altri di simil risma, con prodigiosa improbitudine vorrebbero far credere esser tutto conformi alle idee de' cattolici liberali di Germania. Noi dunque, non più che esponendoli nella lor naturale semplicità, mostreremo ciò che sono veramente: vale a dire una trionfale confutazione delle calunnie di questo partito.

I Vescovi adunati in Fulda incominciano col dar notizia ai loro fedeli della riunione, che hanno tenuta quest'anno nella forma medesima e col medesimo intendimento, che ne' passati: per conferire cioè intorno al modo di meglio adempiere ai gravi doveri del lor ministero, e rafferma sempre più colla comunanza de' sentimenti quell'unione di carità, che è la madre e la nutrice di ogni bene. Quest'anno naturalmente lo scopo delle conferenze è stato il Concilio ecumenico, al quale ed essi e gli altri Vescovi dell'Orbe catto-

lico sono stati chiamati dal Santo Padre Pio IX. E però, dopo avere sopra questo proposito comunicati i loro pensieri, ed essersi accordati nelle medesime idee, credono ben fatto indirizzare intorno allo stesso soggetto alcune parole ai loro amati diocesani.

Innanzi tutto essi notano, che se per una parte la convocazione del Concilio ha destata ne' fedeli una pia aspettazione e liete speranze di grandissimi beni per la Chiesa; per un'altra parte non sono mancati cattolici, anche fervorosi, che han dato luogo a timori e diffidenze, forse eccitate, ma certo accresciute dalle pessime arti dei nemici della Chiesa. Si fanno quindi ad esporre una per una queste accuse: e sono nella sostanza, e qualche volta anche letteralmente, quelle stesse sentenze che si trovano sparse nei diversi scritti del partito cattolico liberale dominante nella Germania, e del quale si fa eco, o in tutto o in parte, il giornalismo francese e italiano, che ha con quello comuni i principii e gl'interessi.

Dicono in primo luogo i soprallodati Vescovi, che « si sentono de' clamori, che il Concilio possa e voglia promulgare dommi di fede, i quali non si contengono nella rivelazione di Dio, e nella tradizione della Chiesa. » Or quest'accusa si legge tanto in un'opera tedesca, recentemente uscita alla luce, intitolata *Il Papa e il Concilio*, per rispetto alla pia sentenza, che alcuni amerebbero veder decretata di fede, dell'Assunzione di Maria SS. in anima e corpo nel cielo <sup>1</sup>; quanto in certe *appendici* della *Gazzetta Universale*, dove la dottrina della infallibilità personale de' romani Pontefici, che pur da alcuni si vorrebbe veder confermata come domma cattolico, è dichiarata *eretico*.

In secondo luogo i medesimi onorandi Prelati si lagnano de' sospetti, che da parecchi si vanno disseminando, non forse il Concilio « intenda stabilire principii pregiudizievole agl'interessi del Cristianesimo e della Chiesa, e che sieno in contraddizione coi diritti dello Stato, colla legittima libertà e prosperità de' popoli, colla civiltà e

1 Introduzione, pag. 37. L'autore di quest'opera si dà il nome di *Ianus*, falso veramente, ma che per altro ci sembra molto significativo. Si vuole di un teologo assai rinomato, e molti fogli tedeschi ne hanno annunziato il proprio nome, senza ch'egli, per quanto sappiamo, abbia protestato in contrario.

colla scienza. » Sono precisamente i sentimenti espressi nella nota del ministro di Baviera, lodata a cielo dal citato partito, e che riverberano da ogni periodo de' non meno famosi indirizzi de' cattolici liberali di Coblenz e di Bonn, e da altre scritture dello stesso partito.

Si dolgono in terzo luogo, che altri hanno spinta l'audacia sino ad accusare il Santo Padre, che « sotto l'influenza di un partito voglia servirsi del Concilio, a solo fine di accrescere smodatamente il suo potere, di cambiare l'antica e vera costituzione della Chiesa, e stabilire una dominazione spirituale, incompatibile colla cristiana libertà. » Onde e il Capo supremo della Chiesa, e l'Episcopato vengono qualificati col nome ingiurioso di fazione; ingiuria e nome che sono pigliati in prestito da' più sfidati nemici della Chiesa. Or quanto alla prima di queste dicerie, che cioè il Santo Padre è dominato da un partito, al quale si appropriano i disegni enumerati da' Vescovi; che questo partito è il gesuitico; e che nucleo principale di esso (ridicolo a dire!) è la *Civiltà Cattolica*, possiamo affermare con ogni verità, che essa, come motto d'ordine, imposto da que' che dirigono il movimento, è l'accusa più comunemente ripetuta, e con tanto maggior asseveranza, quanto è più assurda in sè stessa ed ha più sombianza d'incredibile: sino il Ministro di Baviera, se ne fece banditore colla citata Circolare!

Or se il Papa si lascia governare da un partito; se a questo partito obbedirà anche il Concilio, dispostissimo, come si dice, a diffinire dommi e stanziare decreti conforme il volere di esso partito, benchè a malgrado ed a sommo detrimento della Chiesa e di tutta la Cristianità; qual dubbio che il Papa e l'Episcopato « costituiscono anch'essi una fazione » informata di uno spirito del tutto contrario a quello della Chiesa e del Cristianesimo? Questa è la quarta accusa, la quale, secondo la savia osservazione de' Vescovi, « sin qui non s'era udita che sol sulle labbra de' nemici aperti della Chiesa »: ed essa s'incontra or più or meno apertamente insinuata da que' medesimi che declamano contro il partito gesuitico; se pur per molli di essi cotesto partito non è una specie di mito, il quale nel suo senso riposto dee valer quello stesso, che i nemici più dichiarati addimandano a dirittura fazione papale.



L'ultima accusa, di cui si lamentano i Vescovi, conseguenza anch'essa delle precedenti, è il sospetto, « che non sarà conceduta ai Padri del Concilio la piena libertà di discussione, ed inoltre mancherà ad essi la necessaria cognizione e il necessario coraggio per adempiere il lor dovere: in conseguenza di che si pone persino in questione la validità stessa del Concilio. » Anche di sentenze di questo genere s'incontrano ad ogni tratto sì negli articoli de' giornali, sì negli opuscoli. Valga per tutti il seguente brano della testè citata opera di *Ianus*, che noi traduciamo quasi letteralmente. « Nel sistema papale, egli dice, nel quale i Vescovi son riguardati, come agenti subordinati ed amovibili . . . ; nel quale il Papa è l'*ordinarius ordinariorum*, un maestro infallibile in materia di fede; nel quale s'impone ai Vescovi il giuramento di mantenere, difendere, accrescere e favoreggiare i dritti, gli onori, i privilegi e l'autorità del loro *padrone*, il Papa; in così fatto sistema un vero Concilio è cosa radicalmente impossibile. I Vescovi non possono, essi stessi, considerarsi liberi membri di un libero Concilio. . . »

« Ne' tempi antichi, allorchè i Papi non erano ancora in grado di esercitare sopra i sinodi questa morale violenza, la libertà era non di rado messa in pericolo dagl' Imperatori. Ma dopo Gregorio VII il peso del potere papale gravita sul Concilio dieci tanti più, che allor non faceva l'autorità imperiale. Nel sedicesimo secolo la metà dell' Europa domandò a buon diritto che il Concilio non fosse tenuto in Roma, anzi neppure in Italia, e che i Vescovi fossero sciolti dal giuramento di obbedienza al Papa.

« Per rispetto al futuro Concilio, il quale si assembrerà non pure nell'Italia, ma nella stessa Roma, si è già annunziato che esso sarà la continuazione e il supplemento del quinto Concilio Lateranese. Il che viene a dire che, quale che sia per essere il procedimento del sinodo, non mai gli si attribuirà l'una delle qualità, essenziali del Concilio, che è di essere veramente libero.

« I teologi e i canonisti dichiarano che, senza l'intera libertà, le decisioni del Concilio non sono punto obbligatorie, e che l'Assemblea non è che un falso Concilio 1. »

Non v'ha dunque nessun dubbio, che i sentimenti e le dottrine espresse in que' timori, in quelle diffidenze e in quelle accuse, contro le quali i Vescovi della radunanza di Fulda cercano di mettere in guardia i loro diocesani, sono i sentimenti e le dottrine del partito cattolico liberale. Essi pertanto si recano a confutarli; e lo fanno con quella sollecitudine amorosa, che è propria di teneri Pastori nel ravvisare il prossimo e grave pericolo delle lor greggi; e insieme con quell' autorità ed efficacia, che conviene a coloro che sono stati dallo Spirito Santo posti a reggitori e maestri de' popoli. Donde mai, domandano essi, donde provengono tutti questi falsi timori, ingiuriose supposizioni e accuse calunniose, che si vanno spargendo contro il futuro Concilio? Provengono senza meno da difetto di fede. Chi ha fede viva, sta fermo nel credere, che il Signore non può sottrarre alla sua Chiesa quell' aiuto, che le ha promesso colla sua infallibil parola. Egli dunque non può temere che un Concilio ecumenico possa sancire una nuova dottrina, non contenuta nelle divine Scritture, o nella tradizione apostolica, o che sia in contraddizione coi principii della giustizia, co' diritti de' Governi, coi veri interessi della scienza, o colla legittima libertà e col benessere de' popoli. Imperciocchè, soggiungono essi, « Noi siamo accertati dalla fede, che Gesù Cristo è colla sua Chiesa tutti i dì sino alla fine del mondo, che lo Spirito Santo non l' abbandona mai, e la ricorda ogni cosa, e la introduce in ogni verità, per modo che essa è e rimane la colonna e il sostegno della verità, cui le stesse porte dell' inferno non possono espugnare: finalmente noi crediamo e sappiamo, che quando i Successori di Pietro e degli Apostoli, il Papa e i Vescovi, adunati legittimamente in un Concilio ecumenico fanno delle decisioni in cose della fede e della legge morale, sono assicurati da ogni errore dalla provvidenza e assistenza divina. A quella maniera che Cristo è il medesimo ieri e oggi e in eterno, e la sua parola dura sempre, quand' anche passino cielo e terra; così anche la sua Chiesa dura la stessa in ogni tempo, e la verità di Cristo rimane in lei perpetua e immutabile. Anche il solo timore che un Concilio ecumenico nelle sue decisioni dottrinali possa errare contra la verità della tradizione, che esso possa in alcun modo alterare nella sua essenza la Costituzione della Chiesa stabilita da Dio, è un

disconoscere la virtù delle divine promesse, fatte alla santa Chiesa e l'efficacia dell'aiuto della divina grazia. E mal fondato allo stesso modo è il timore, che il Concilio ecumenico abbia a stabilire inconsideratamente e con precipitazione ordinamenti, i quali, senza necessità si oppongano alle condizioni ed ai bisogni de' tempi correnti, ovvero che voglia trasportare nel tempo presente, secondo i pensieri di alcuni uomini esaltati, le idee, i costumi e l'organizzazione de' tempi passati. »

Si veramente, ripeteremo anche noi, la mancanza della fede è la vera e propria cagione di tutti cotesti rumori a proposito del Concilio. Esso è considerato alla stessa maniera, che le altre umane assemblee, in cui non solo possono aver luogo i raggiri de' partiti e gl'interessi delle passioni, ma anche trionfare a danno della verità e della giustizia. E che giudichino a questo modo i *liberi pensatori*, i frammassoni, i giudei e ogni altra sorta d'increduli, non è da farne meraviglia: *Caeci sunt et duces caecorum*. Ma che tengano il linguaggio medesimo non pochi di quelli, che pur si recano a gran vanto di essere cristiani cattolici, e per conseguenza professano di credere a tutto ciò che la Chiesa insegna intorno all'assistenza promessale dal suo Sposo divino, ed in particolare intorno all'infallibilità de' Concilii ecumenici, che è l'immediata conseguenza di quella promessa; così fatto linguaggio, diciamo, è cosa che noi non sappiamo come accordare colla lor fede. Imperocchè si può bene immaginare, salva la fede, che un qualche partito, o per malizia o per istoltezza, concepisca il temerario pensiero di voler aggirare il Papa e il Concilio: ma che questo partito possa riuscire ad aggirare di fatto il Papa e il Concilio, e indurli a stabilire falsi dommi, e leggi sovversive del cristianesimo, e della stessa civile società, come appunto suppongono i cattolici, a' quali accenna la Pastorale di Fulda, non può in niun modo conciliarsi colla fede che professano.

Nè solo non può cadere in un animo fedele il dubbio, che il Concilio possa errare in materia di fede o di morale, come sono gli obietti poco fa accennati; ma nè anche il ragionevol timore, che possa mancare nelle sue ordinazioni ai necessarii riguardi della prudenza, per fare che queste sieno veramente utili e opportune. L'assistenza che il Signore ha promesso alla sua Chiesa, appunto a questo è or-

dinata, che essa possa compiere debitamente la missione affidatale di condurre gli uomini alla salute. Or non può essere bastevolmente provveduto alla salute degli uomini con questo solo, che sia ad essi insegnata la verità dei dommi e la santità della legge di Cristo; ma è necessario ancora, che ciò sia fatto opportunamente ai bisogni ed alle condizioni dei tempi, nei quali versa la umana società; altrimenti l'opera della Chiesa o riuscirebbe dannosa al fine della sua missione, o certamente inutile. Adunque in virtù dello stesso principio della fede è da concludere, che le prescrizioni e gli ordinamenti della Chiesa, massime in un Concilio ecumenico, non possono riuscire inopportuni ai tempi, nei quali si vive, o contrarii alle giuste esigenze della società, per cui sono formati.

Con eguale vigore i Prelati di Fulda ribattono l'altra accusa, che nel Concilio vaticano sarà per mancare ai Vescovi la conveniente libertà. Abbiám recate testè le parole del *Ianus*, ascoltiamo ora le gravi sentenze di quei venerandi maestri sopra questo argomento. « Quanto poco, essi dicono, costoro conoscono i sentimenti del Papa, i sentimenti dei Vescovi, e la maniera di procedere della Chiesa! Noi sappiamo nel modo più certo che è volontà formale e dichiarata del Santo Padre, di non porre verun ostacolo alla libertà ed alla durata delle deliberazioni: e questo è nella natura stessa delle cose. In effetto in un Concilio della Chiesa non può aver luogo quel conflitto di partiti, che combattono con tutti i sussidii dell'eloquenza per aver la vittoria; nè i diversi membri dell'Assemblea si studiano di aver vantaggio sopra i loro avversarii per acquistare una maggioranza favorevole alle loro idee. Non ostante qualsivoglia differenza di opinioni, tutti sono pienamente d'accordo sopra i principii della fede, nè mirano ad altro fine, che alla salute delle anime ed al bene della cristianità. Le discussioni adunque non hanno lo scopo di vincere un avversario, o di far trionfare un interesse particolare; si veramente di far risplendere la verità sotto tutti i suoi aspetti, e di nulla stanziare innanzi che sieno sciolte tutte le difficoltà e chiariti tutti i dubbii. »

Quanto poi all'accusa o piuttosto alla calunnia, che i Vescovi sieno disposti di sacrificare ad umani riguardi la libertà della parola; premesso che non risponderanno con acri parole all'ingiuria che

è lor fatta, si contentano di protestare semplicemente, che essi « non dimenticheranno giammai il più santo dei lor doveri, che è quello di rendere testimonianza alla verità », nè la sentenza dell'Apostolo Paolo « che chi desidera di piacere agli uomini, non può essere servo di Cristo. »

E qui salta naturalmente all'occhio l'immensa diversità, che è tra il concetto di quella libertà, che secondo la Pastorale di Fulda è dovuta ai Vescovi radunati nel Concilio, ed il concetto di quell'altra, che vorrebbero in essi i cattolici liberali del tipo di *Ianus*. La libertà che describe la Pastorale, non è una libertà la quale non riconosca nessuno o quasi nessun legittimo freno nè all'intelletto nè alla volontà, presso a poco com'è quella che si arrogano i *liberi pensatori*. La libertà, che, secondo la Pastorale, compete ai Vescovi convenuti in Concilio, riconosce in primo luogo un vincolo indissolubile in tutti i dommi della fede e nelle altre verità cattoliche, e non presume verun diritto per alterarne la sostanza. In secondo luogo, sebbene nelle materie non peranco definite non si creda legata da questa o da quella sentenza, si crede nondimeno nel dovere di tener lontano da sè ogni riguardo d'interesse o passione umana, acciocchè scevra così di qualsivoglia preoccupazione possa con buon effetto porre in opera i mezzi convenienti d'indagare la verità. Lo stesso proporzionalmente si dica per rispetto a que' decreti che concernono la disciplina; a riguardo de' quali o vi ha leggi che non è lecito preterire, o dove è permesso il mutamento, dev'esser certa e impreteribile legge alle coscienze il vero bene della Chiesa, da discernere col lume dello Spirito Santo, e non già colle regole mondane. In terzo luogo l'assemblea de' Vescovi in un Concilio generale ha pure un moderatore, che è il sommo Pontefice, o per sè immediatamente, ovvero pei suoi Legati: e ciò tanto nella sentenza di quelli, che tengono che il Papa è superiore al Concilio, quanto nella contraria opinione di alcuni altri, i quali vogliono sostenere, che il Concilio, almeno entro certi limiti, è superiore al Papa. Or se al Papa compete indubitatamente il diritto di moderare il Concilio, gli si debbono almeno concedere tutt' i diritti di Preside; e come nelle altre assemblee, pognamo ne' parlamenti, i diritti de' presidenti sono determinati o sia dalle leggi, o sia dalle consuetudini, passate dipoi

in leggi; così parimente sarà uopo riconoscer nel Papa, quanto a dirigere e governare il Concilio tutti que' diritti, che si trovano sanzionati nel Gius canonico, e furono esercitati da tutt' i Papi dal primo Concilio universale di Nicea insino all' ultimo di Trento. Questi diritti sono certamente un freno alla libertà, ma un freno legittimo. E come no? Anche i diritti de' presidenti nelle Camere legislative pongono un freno alla libertà de' deputati; e benchè poggino sopra fondamenti tanto più labili e vacillanti, pur nessuno se ne lamenta quasi fossero un indebito freno.

Intesa la libertà del Concilio dentro di questi limiti, che la fede, la consuetudine e la stessa ragione circoscrivono, i Prelati di Fulda protestano che essi e i loro colleghi l'hanno interissima; che il Santo Padre del pari ha manifestato le più formali ed esplicite intenzioni, che essi l' abbiano a godere pienissima; e che tutti di fatto sono deliberati a farne uso, per non tradire il più sacro de' lor doveri, ch' è quello di rendere testimonianza alla verità.

Ma i cattolici liberali rappresentati dal *Ianus* la intendono diversamente. I Vescovi, secondo essi, non sono nè possono essere liberi, perchè riconoscono il Papa come lor Capo (*Ordinarium Ordinariorum*, cioè Vescovo de' Vescovi), e ciò ch' è più, come maestro infallibile in materia di fede. Ma non è il Papa, secondo l' insegnamento cattolico nel più vero e più proprio senso, superiore supremo dei Vescovi, quando almeno si trovano disgregati; non è il loro maestro, almeno in questa medesima condizione, nelle quistioni della fede? E se è così, essi dunque, allorchè si raccolgono nel Concilio, dovrebbero, per deliberare colla necessaria libertà, riputarsi sciolti da tutti gl' insegnamenti della fede, che avessero sin allora ricevuti dal loro maestro, e da tutte le leggi che fossero state promulgate dal loro superiore? Or a chi mai può entrare in testa un modo, per dir poco sì strano, d' intendere la libertà de' Vescovi in un Concilio?

Ma senza ciò non si accorge il nostro Giano, che mentre dall' una parte egli si affatica di stabilir la sua tesi, dall' altra con meravigliosa cecità le toglie ogni possibil fondamento? Egli vuol provare che i Vescovi, per esser liberi nel Concilio, dovrebbero comparirvi sciolti da ogni soggezione al Papa, come a Superiore e come a

Maestro. Così, dic' egli, dovrebb' essere: ma nel fatto non è così; giacchè il Papa dall'una parte si considera per rispetto ai Vescovi come lor Capo supremo (*Ordinarius Ordinariorum*) e *maestro infallibile in materia di fede*; e i Vescovi dall'altra parte accettano questo doppio giogo. Ecco dunque come *i Vescovi, neppur essi stessi, si potranno considerare liberi membri di un libero Concilio*. — A meraviglia, diciamo noi. Abbiamo qui il giudizio del Papa, il quale si crede legittimo superiore di tutt'i Vescovi e lor maestro infallibile anche nel Concilio: abbiamo inoltre il giudizio de' Vescovi, i quali gli si soggettano con piena sommissione di animo, ed anche nel Concilio, per rispetto a questa doppia qualità: che cosa dunque si bramerebbe di vantaggio per conchiudere che la superiorità del Papa sopra il Concilio anche ecumenico, e il privilegio della sua personale infallibilità in materia di fede, sono da riputare verità indubitate della dottrina cattolica? Ma se stanno queste due verità, come potrà stare la tesi di *Ianus*, il quale vorrebbe attribuire ai Vescovi adunati in Concilio una libertà illimitata, senza nessun riguardo al Papa nè come a Superiore nè come a Maestro?

Ma quest'argomento non è altro che un argomento *ad hominem*. Quanto al fatto, se i Vescovi, come testè abbiamo appreso dalla Pastorale di Fulda, non si arrogano quella libertà che sconosce e calpesta ogni legittima autorità, com'è il concetto della libertà secondo il moderno liberalismo; non rinunziano però a quella giusta e legittima, che lor concedono i Canoni e il S. Padre pienamente rafferma; la quale è tanta, che gli stessi gallicani possono conciliare con essa la lor sentenza della superiorità del Concilio sopra il Papa.

Ma il *Ianus* trova un altro ceppo, alla *necessaria* libertà de' Vescovi, nel giuramento che essi prestano di obbedienza al Papa, obbligandosi ancora di difendere e favorire in quel modo che possono tutt'i diritti, onori e privilegi della Sede Apostolica. Un libero Concilio, egli dice, con uomini a quel modo ligati, è *una cosa impossibile*, come a dire una contraddizione ne' suoi stessi termini. Il *Ianus* prende naturalmente esempio dalle costituzioni liberallesche; nelle quali la Camera è un elemento di contrasto per rispetto alla monarchia, e con sì fatta organizzazione, che svolgendo a poco a poco le

sue forze debba terminare colla conversione della forma monarchica nella repubblicana. Non altrimenti dee giudicare quest' autore della costituzione della Chiesa cattolica, immaginandosi che Cristo abbia ordinato nelle generali riunioni de' Vescovi un sistema di opposizione contro del suo Vicario. E questo sta in pieno accordo coi principii del sistema liberaleseco; poichè in detto sistema il tipo ideale dell'ottimo governo è il governo parlamentare. Contuttociò facciamo riflettere al *Ianus*, che anche i Deputati promettono con giuramento la fedeltà al Sovrano e l'osservanza della costituzione. Direbb' egli per avventura che i Deputati, giurando a questo modo, si vengono a privare della libertà *necessaria* per adempiere al lor mandato? E pure un tal giuramento si oppone direttamente al fine intrinseco a quella forma di governo che, come abbiain detto, è di trasformarsi nel reggimento repubblicano: il che non ancora si è provato *Ianus* a dimostrarci per rispetto alla costituzione data da Cristo alla Chiesa. Solo potrebbe dire che i Deputati, molti almeno, non sogliono esser gran fatto scrupolosi dell'osservanza de' lor giuramenti; e per conseguenza che non è per questo da temere in essi un ostacolo alla lor libertà, quando i tempi sieno maturi al mutamento da fare: laddove i Vescovi sono gente da farsi piuttosto tagliare in pezzi, che mancare alla fede delle giurate promesse.

Ma in ciò appunto sta la soluzione della difficoltà. Imperocchè ci dica egli: Crede che i Vescovi, nel prestare che fanno quel giuramento di obbedienza e di fedeltà al Papa, promettono una cosa vantaggiosa agl'interessi della Chiesa, e quindi non solo lecita ma anche santa; o crede per contrario che la cosa che quelli promettono è pregiudizievole agl'interessi della Chiesa, e quindi illecita? Non possiamo supporre la seconda ipotesi, perchè in tal caso il dottore *Ianus* dovrebbe condannare tutti i Vescovi della Chiesa, de' tempi presenti e de' passati, come rei di nefando sacrilegio sì nel prestare quel loro giuramento e sì nel mantenerlo: e noi abbiain il dovere di credere, che l'ardire della sua teologia non si spinge insino a questo estremo. Ma se egli dee convenire, che i Vescovi con quel loro giuramento si obbligano a cosa vantaggiosa agl'interessi della Chiesa, qual indebito ceppo ne patisce per questo la lor libertà? E che? anche a prescindere da un tal giuramento, non hanno i Vescovi il do-



vere, specialmente ne' Concilii generali, di promuovere con tutte le lor forze gl'interessi della Chiesa e di allontanare da lei, secondo il lor potere, ogni cagione di corruzione e di guasto? È forse cotesta obbligazione un restringimento della lor libertà, o non anzi una perfezione? Or faccia ragione, che il medesimo appunto è il caso del giuramento, col quale i Vescovi si obbligano verso la S. Sede: l'obbietto di esso è l'obbedienza, la fedeltà, il favore alla Cattedra apostolica; il fine però sono gl'interessi ed i vantaggi della Chiesa. Esso per conseguenza non iscema punto la lor libertà, ma solo gli agevola a compiere meglio e più sicuramente i proprii doveri.

Donde si scorge quanto sia irragionevole l'altra accusa, che i medesimi autori lanciano contro il Capo augusto della Chiesa, calunniandolo che esso voglia servirsi dell'autorità de' Vescovi per allargare i confini del suo potere spirituale. Il quale insulto i Prelati di Fulda, che hanno risposto così mitemente alle false voci, sparse a carico loro e de' loro colleghi nell'Episcopato, si protestano di non saper tollerare. « Ma allorchè, essi esclamano, a disprezzo della venerazione e dell'amore, che sono dovuti alla Chiesa ed al suo Capo, noi veggiamo che il Santo Padre è accagionato di disegni criminosi, e la medesima Santa Sede apostolica viene denigrata e insultata; allorchè veggiamo che si rappresenta come un partito, o come strumento di un partito colui che Cristo ha costituito Pastore di tutti, e collocato siccome rupe, sopra la quale riposa tutta la Chiesa; allorchè noi lo veggiamo accusato di mire ambiziose e dominatrici, e trattato come fu Cristo di ribelle e seduttore innanzi a Ponzio Pilato, allora ci fan difetto le parole per esprimere tutto il dolore, che ci cagionano somiglianti discorsi e lo spirito da cui sono dettati. »

Seguono quindi a mostrare quanto sia straniero e ripugnante all'indole della Chiesa cattolica lo spirito di partito, da cui provengono necessariamente scismi e divisioni. E appunto, essi osservano, per escludere un tale spirito con quelle sue conseguenze, e far vivere invece lo spirito dell'unità, generatore della pace e della concordia, il divin Salvatore elesse uno degli Apostoli, Pietro, e lo costituì centro dell'unità, e pastore supremo di tutti, subordinando alla sua paterna potestà i Vescovi, i Sacerdoti, i fedeli del mondo intero, che dovessero stare uniti a lui pel legame indissolubile dell'obbe-

dienza, fondata sopra la fede e la carità. È impossibile adunque che la Chiesa e il suo Capo sia un partito; ed è egualmente impossibile che un animo veramente cattolico sia penetrato dallo spirito di parte contro la Chiesa e il suo Capo: « poichè la sua fede lo induce a subordinare con umiltà, amore e fiducia illimitata il suo proprio giudizio, e più ancora i suoi interessi e le sue passioni alla Sede suprema, di cui Cristo c' impose di ascoltare gl' insegnamenti, ed alla quale si applica eternamente la sua parola: « Chi ascolta voi, ascolta me. »

Pertanto ad ascoltare gl' insegnamenti, che saranno dettati da questa Cattedra ed a tenersi serrati strettamente a lei, essi invitano colle seguenti amorose parole tutti i fedeli. « Al prossimo Concilio ecumenico questa Sede suprema ed infallibile della Chiesa parlerà a tutti, o più veramente Cristo e il suo Spirito Santo parleranno mediante l'organo di quella Sede; e tutti gli uomini di buona volontà, tutti coloro che sono di Dio udiranno la voce di lei, voce della verità, della giustizia e della pace di Cristo. Come Pietro e gli Apostoli, al primo Concilio di Gerusalemme, non aveano che un solo e uno stesso sentimento, un solo e uno stesso linguaggio; così accadrà al presente: e sarà manifesto al mondo intero, che come nelle antiche comunità cristiane, medesimamente oggidì tutt' i membri della cattolica Chiesa non hanno che un cuore ed un' anima sola. »

La quale beata unione, essi aggiungono, tanto più è da tener cara, in quanto da questa fonte deriva tutto ciò che v' ha di grande, di buono, di salutare nella Chiesa. E ne porgono un esempio nei nostri medesimi tempi, ne' quali benchè la Chiesa sia così travagliata per l' oppugnatione degli esterni inimici; nondimeno perchè questa unione de' Vescovi col sommo Pontefice e fra loro, e del Clero e di tutt' i fedeli co' lor pastori immediati e colla Sede apostolica, è divenuta più serrata e più intima, pur i travagli e le traversie riescono a maggior bene, ed il Regno di Dio si allarga sempre più in tutto l'universo, ed apporta copiosi frutti di salute. Quest'unità pertanto dev'essere in cima ai pensieri di tutti; e ciascuno in particolare ha da fare ogni opera non solo di conservarla e crescerla dal suo canto, ma anche di procurarla e promuoverla negli

altri, massimamente i sacerdoti, tanto coll' esempio e colle parole, quanto altresì cogli scritti, quelli che il possano.

Con questo magnifico concetto dell'unità ha termine la Pastorale de' Vescovi di Fulda. Esso è come l'epilogo di tutta la sostanza che v'è contenuta; poichè scopo principalissimo de' Concilii è quello di stringer vie meglio i vincoli dell'unità, ed essi stessi consistono essenzialmente nell'unità. Per contrario le dicerie di vario genere, che a proposito dell'imminente Concilio si vanno spargendo dal partito cattolico liberale, e che i Vescovi alemanni hanno così trionfalmente confutate colla lor Pastorale, ad altro non tendono che ad allentare di più in più i vincoli di questa unità, per riuscire ad infrangerli del tutto. Abbiamo testè esaminato i sentimenti di *Ianus*, uno degli organi principali del partito, intorno alla libertà che, a a suo giudizio, compete essenzialmente ai Vescovi in un Concilio ecumenico. Egli la fa consistere in una totale o quasi totale esenzione dall'autorità pontificia. Or qual è la conseguenza di questo principio a riguardo del prossimo Concilio Vaticano? L'abbiamo udita da lui stesso, ed è bene ripeterla colle sue medesime parole. « Qualunque, egli dice, possa essere l'andamento di questo Sinodo, non gli sarà mai attribuita l'una delle qualità *essenziali* di un Concilio, che è di essere *veramente libero*. » Ed è chiaro, perchè, come abbiam veduto, i Vescovi intendono la libertà in un modo totalmente diverso dal modo d'intenderla del partito rappresentato da *Ianus*. Ond' egli conchiude sin da ora *co' teologi e canonisti* (del suo partito già s'intende), che « le risoluzioni di questo Concilio *non saranno punto obbligatorie*, ed anzi che l'assemblea non sarà altro che uno *pseudo-concilio*. » Come dunque le parole de' Vescovi di Fulda conducono alla concordia ed all'unità, che è la forma della cattolica Chiesa, così le parole del partito cattolico liberale trascinano alla divisione ed anzi allo scisma formale, val quanto dire fuori della stessa Chiesa cattolica. Conseguenza dolorosa, ma pur necessaria, di un sistema, il quale si ostina a voler conciliare la Chiesa col liberalismo: conciliazione dichiarata impossibile dal Capo stesso della Chiesa 1.

1 Ultima proposizione del *Syllabus* del S. Padre Pio IX.

# L'ASSEMBLEA DEL CLERO GALLICANO

NEL 1682<sup>1</sup>



## V. Rumori eccitati in Francia, e giudizi delle Università cattoliche.

La servilità e codardia dell'Assemblea, fin dal principio, le aveva attirate da ogni parte severissime censure. I suoi atti, narra un testimonio oculare, erano attribuiti a mera *lâcheté*; erano considerati come *l'effet de l'obéissance servile des Evêques pour la volonté de la cour* <sup>2</sup>. E lo stesso Arnauld stupivasi, che in quel convento di Vescovi quasi niuno non si levasse a difendere i diritti della Chiesa, calpestati dal potere civile, anzi con questo pressochè tutti cospirassero a bravare il Papa, il qual pure in tutto quel litigio della regalia non facea che difendere la libertà delle lor chiese. *Cette lâcheté universelle*, scriveva egli, *me paraît horrible, et me fait perdre, je vous l'avoue, la bonne opinion que j'avois de quelques-uns de ces prélats* <sup>3</sup>. Ma quale non fu lo smacco di codesti prelati, allorchè videro la triste accoglienza che il mondo fece alla loro *Dichiarazione* sopra la potestà pontificia? Ben lungi dall'essere accettata e venerata come oracolo, ella incontrò subito nella Francia stessa opposizioni gravissime; si attirò da tutta la cattolicità una

<sup>1</sup> V. questo volume pag. 20 e segg.

<sup>2</sup> *Mémoires de Legendre*, presso il GÉRIN, pag. 437. Il Legendre era segretario dell'Arcivescovo di Parigi.

<sup>3</sup> Lettera a Dodart, del 30 Aprile 1682; presso il GÉRIN, p. 304.

tempesta di censure e di condanne, prima eziandio che Roma parlasse; e dovette finalmente essere ritrattata da quei medesimi che ne erano stati i principali autori.

I primi malcontenti della Dichiarazione furono, chi lo crederebbe? i legisti del Parlamento. Infatti il Parlamento la registrò bensì, secondo l'ordine del Re, ne' suoi codici, ma non senza una grave protesta del Procurator generale, Achille de Harlay. La protesta negava che l'assemblea avesse autorità di *decidere* l'assoluta indipendenza del Re dalla Chiesa nelle cose temporali; quasi che di ciò vi fosse mai stato o potuto esser dubbio; e perciò accettava il 1° Articolo come semplice esposizione del sentimento dei Vescovi, non come *decisione*; ma al tempo stesso dovevasi indirettamente, che i Vescovi non avessero condannata d'eretica l'opinione contraria, e studiavasi di supplire a tal negligenza 1.

Il Parlamento trovò adunque la Dichiarazione non abbastanza gallicana; nè da lui poteva aspettarsi altra censura che questa. Ma di ben altra indole fu la guerra che i Quattro Articoli, appena usciti fuori dal cervello dell'Assemblea, ebbero a sostenere dalla Facoltà teologica di Parigi e da quella medesima Sorbona, la quale, siccome il più antico e celebre focolare della scienza gallicana, pareva che dovesse essere la prima ad accoglierli con favore. L'opposizione che ivi incontrarono fu sì ostinata e gagliarda, che a fatica bastò tutto il despotismo di Luigi XIV, non già a trionfarne, ma ad ottenere qualche apparenza di sommissione. La maggior parte degli scrittori francesi appena fan cenno di questa lotta, che pure è sì importante nella storia del gallicanismo; ovvero la rappresentano falsamente, come una mena spregevole di pochi dottori ultramontani, facilmente sventata dalla maggioranza severchiente de' lor colleghi. Ma il GÉRIN l'ha messa ora in piena luce, e coi documenti alla mano egli dimostra che nella Facoltà gli oppositori furono non solo *i più dotti* e *i più pii*, ma eziandio *i più numerosi* 2.

La Facoltà teologica di Parigi nel 1682 contava 753 Dottori; dei quali i due terzi eran ripartiti tra i varii Collegii, della Sorbona, di

1 GÉRIN, pag. 334. — 2 Pag. 350 e segg.

Navarra, di San Sulpizio, dei Cholets, di S. Niccolò du Chardonnet ecc. e i diversi Ordini religiosi che fiorivano in Parigi; gli altri erano detti *ubiquisti*, siccome non legati a niun collegio. Dal corpo della Facoltà traevansi i maestri di teologia, e nel seno di lei formavansi la maggior parte dei Vescovi e dei dignitarii delle Chiese di Francia; laonde non è a dire quanto stesse a cuore a Luigi XIV e al suo Concilio che ella accettasse i Quattro Articoli, e coll'autorità del suo esempio ne raccomandasse la professione a tutte le scuole del regno. Ma in quel gran popolo di Dottori le massime gallicane eran tutto altro che in voga, nè era facil cosa il fare ad un tratto piegare tante teste e così dotte nella sentenza contraria a quella che finora aveano careggiata. Lasciando stare gli Ubiquisti, sopra i quali non si hanno esatti ragguagli; la Sorbona, che numerava tra i suoi membri 169 Dottori e 44 tra Arcivescovi e Vescovi, non aveva che sei o sette gallicani; la casa di Navarra, fra 83 Dottori, avea un solo professore gallicano; San Sulpizio, i Cholets e le altre case minori non ne avean nessuno; e nessuno parimente se ne contava tra i 124 Dottori dei quattro ordini Mendicanti, cioè tra i 38 Domenicani, 34 Francescani, 33 Agostiniani, e 19 Carmelitani; nessuno tra i 49 degli Ordini Monastici. Anzi, quanto ai Regolari, essi eran tutti così dichiaratamente avversi al gallicanismo e fautori delle prerogative papali, che il Parlamento e il gran Consiglio, per diminuirne l'influenza nelle deliberazioni della Facoltà, aveano già, con manifesto abuso di potere, ristretto a due sole voci il suffragio di ciascun Ordine Mendicante, e la stessa restrizione minacciavano agli altri Ordini. Non è dunque maraviglia che i Quattro Articoli incontrassero nel corpo teologico di Parigi l'ostinata resistenza che ora diremo.

Il dì 1 di Maggio, il primo Presidente del parlamento, de Novion, col Procurator generale Achille de Harlay e con sei consiglieri, recessi alla Sorbona, ed ivi costituita corte di giustizia intimò, in nome del Re, alla Facoltà di *registrare* la dichiarazione del Clero e l'editto regio del precedente Marzo. Trecento Dottori erano presenti; dei quali il solo Pizot, sindaco della Facoltà, e tutto devoto ai regii voleri, aveva avuto poco innanzi avviso di tale intimazione. Il decano Bétille, a cui spettava per ufficio di presiedere l'assemblea, racco-

glierne i voti e proclamarne le decisioni, si contentò di rispondere al Novion: *Gratias agimus amplissimas: Facultas pollicetur obsequium*. Indi, col ritirarsi del Novion e del suo corteggio, dileguossi anch'egli; laonde l'Assemblea, dopo qualche esitanza e diverbio sul da farsi, si sciolse senza aver nulla deliberato. Pochi giorni appresso, il Procurator generale mandò chiedere l'Atto del *registramento* che supponeva eseguito; ma gli fu risposto, non poterglisi dar nulla avanti la tornata del 1 di Giugno, in cui si discuterebbe e risolverebbe la questione. I Dottori intanto si preparavano non solo a discutere, ma a combattere quel che la Corte pretendeva che essi cecamente accettassero come a causa finita. Il che risaputo dal Re, mandò, con dispaccio del 16 Maggio, ordine espresso al Sindaco Pizot, che dovesse impedire in nome suo ogni discussione: e ciò non parendo bastante a chiudere la bocca ai Dottori, vi fu chi consigliò il Re di mandare in seno alla Facoltà una nuova deputazione del Parlamento, ad esigere in modo perentorio l'immediato *registramento*. Ma questo era un passo troppo clamoroso; laonde si aspettò in pace la prossima tornata del 1 Giugno.

Come tutti prevedevano, questa riuscì oltremodo tempestosa: a dispetto degli ordini del Re e delle grida del Sindaco, la discussione, anzi l'opposizione fu vivissima; e la sessione finì, senza che il *registramento* fosse accettato. Luigi XIV andò sulle furie, quando gli fu scritto a Versailles, che *tout était perdu*; e fu sul punto d'intimar l'esilio a tre dei principali oppositori. Ma Colbert lo trattenne, ricordandogli troppo essere necessario l'evitare ogni apparenza di coazione dalla parte dell'autorità regia, e il celare studiosamente agli occhi del pubblico, e soprattutto di Roma, la scissione che esisteva tra l'Assemblea dei Vescovi e la Facoltà dei teologi, mentre volevasi far credere al mondo che tutto il Clero francese fosse d'un solo parere intorno ai Quattro Articoli. Dello stesso avviso era il procurator generale Achille de Harlay; anzi, non pago d'incalzare la necessità che v'era di aver riguardo all'opinione pubblica e di lasciare alla Facoltà ogni apparenza di libertà, egli non dubitò di scusare eziandio presso il Re i Dottori riottosi, dicendo che non dovea finalmente parer tanto strano che essi ripugnassero ad un editto, il quale im-

poneva loro la dottrina dei Vescovi dell' Assemblea, quando la maggior parte di questi Vescovi medesimi cangerebbero volentieri sentenza l'indomani, se fosse loro concesso — *dont la plupart changeraient demain et de bon coeur, si l'on le leur permettait* <sup>1</sup>. Memorabil confessione! che prova in qual conto avessero la libertà di quell'Assemblea e l'autorità de' suoi Quattro Articoli coloro stessi che erano i più interessati a difenderli.

Questi saggi avvisi di moderazione furono seguiti: si tentò colle dolci di guadagnare i restii, e si adoperò ogni arte per ottenere dalla Facoltà il bramato assenso, mediante una deliberazione regolare e pacifica. Ma nulla approdò; restando fermi i più a non volere registrare l'Editto, senza fare insieme al Re gagliarde rimostranze sopra la difficoltà d'insegnare e difendere i Quattro Articoli, e specialmente il 4.<sup>o</sup> contro l'infallibilità del Papa, e senza disapprovare espressamente la dottrina dell'Assemblea, di cui parlavano con assai poco rispetto. La procellosa sessione del 15 Giugno stava per chiudersi con questa risoluzione, quanto sgradevole al Re, altrettanto disonorevole per l'Assemblea, se il sindaco Pizot e i pochi altri gallicani non avessero ottenuto di rimettere al dì seguente l'ultima decisione. Nel respiro di quel breve intervallo, il Procurator generale scrisse in gran fretta a Colbert, narrandogli l'accaduto e mostrandogli l'urgente necessità d'impedire tal decisione e troncar d'un colpo la contesa, per qualunque via il Re giudicasse men disacconcia a salvare il decoro della sua autorità, avventuratasi già troppo oltre con una genia di cervelli, che non eran governabili come gli altri. Il pericolo parve sì grande, che, quella notte medesima, il Re mandò da Varsailles il marchese di Seignelay, figlio di Colbert, a Parigi per concertare coll'Arcivescovo e coi capi del Parlamento un piccolo colpo di Stato, che fu eseguito la mattina seguente.

Il 16 Giugno, alle ore sei del mattino, un usciere del Parlamento presentossi al Decano della facoltà, e notificogli l'arresto, fulminato allor allora dai Padri togati, per cui, dietro le querele fatte dal Procurator generale contro l'indocilità dei Dottori, la Corte

<sup>1</sup> Lettera dell'Harlay a Colbert, del 2 Giugno 1682; presso il GÉRIN, pag. 355.



vietava loro di tener più adunanza, ed intimava al Decano e ai sei Professori di Sorbona, al Gran Maestro e ai quattro Professori di Navarra ed agli altri, che il Procurator generale nominerebbe, di presentarsi in Parlamento, alle ore sette di quel mattino medesimo. I citati ubbidirono; ed appena furono comparsi nell'aula parlamentare, il primo Presidente, De Novion, si scagliò loro addosso con una violenta invettiva; li chiamò caparbi, turbolenti, ribelli, e conchiuse dicendo, che la Corte, persuasa ormai che essi non meritavano più la sua fiducia, proibiva loro quinci innanzi di tener sessioni, finchè ella non ne prescrivesse loro altro modo. Indi, chiamato a sè il cancelliere della Facoltà, gli ordinò di scrivere immantinente nei suoi registri l'Editto regio, la Dichiarazione del Clero e l'Arresto, che or gli verrebbe dettato dal cancelliere della Corte. Tutto fu eseguito a punto: dopo di che, i Dottori si ritirarono. Pochi giorni accanto, due valletti regii, recatisi improvviso a S. Niccolò du Char-donnet, intimarono ai due Dottori, Boucher e Chamillard, l'ordine di Sua Maestà di partire incontanente, il primo per Guingamp nella Bassa-Bretagna, e l'altro per Issoudun nel Berry. Nei dì seguenti, altri sei membri della Facoltà, dei più autorevoli e ardenti all'opposizione, furono parimente mandati a confine, a tempo indefinito, in varie parti del regno 1.

Così la forza decise la questione, e ottenne ad un tratto quel che era indarno sperare dal libero consenso dei Dottori. Ma fu tristo guadagno; perocchè cotesti bandi e coteste violenze posero in cospicua mostra agli occhi di tutti, quel che ai gallicani sommamente premea di celare, cioè la costante opposizione, che la Facoltà faceva ai Quattro Articoli, i quali adunque, ben lungi dall'essere dottrina comune del Clero di Francia, venivano da tanta e sì illustre parte del Clero, ove accoglievasi il fiore della scienza teologica, rigettati.

Tal contraddizione era un immenso smacco non solo alla Corte e al Parlamento, ma principalmente all'Assemblea del Clero, che era tuttora in Parigi e sotto i cui occhi accadevano questi fatti. Tanto più che il pubblico, in questa lotta tra la facoltà e l'Assemblea, stava apertamente in favor della prima e flagellava di frizzi e di satire

sanguinose la seconda. Una canzone popolare, tra le altre, che a quei dì era per le bocche di tutti, cantava :

*La Sorbonne défend la foi,  
Et le Clergé l'édit du Roi;  
On ne sait qui l'emportera.*

*Alleluia.*

*Harlay, La Chaise et Camprallon  
Et le président de Novion,  
N'ont voulu que le Roi cédt;*

*Alleluia.*

*Qu'on nous tienne pour insensés  
S'ils sont jamais canonisés,  
A moins d'un bon mea culpa.*

*Alleluia 1.*

Oltre a ciò era forte a temere che, continuando questa pubblica lotta tra le due parti, o l'Assemblea s'inviperisse a nuovi atti di ostilità contro la S. Sede, o al contrario, in alcuni dei Vescovi, i più dei quali, come udimmo poc' anzi dall' Harlay, eran pronti a cangiare dall' un dì all' altro opinione, si destasse qualche pentimento dei Quattro Articoli. Per tutto ciò il Re credette necessario di troncare ogni cosa e chiudere ad un tempo a tutti la bocca. Il 16 Giugno, interdisse alla Facoltà di tenere adunanze, e il 29 Giugno congedò su due piedi, come altrove narrammo, l'Assemblea del Clero.

Ma l'interdetto della Facoltà non potea durare a lungo: una corporazione sì illustre ed utile alla Chiesa e allo Stato, e consultata continuamente da ogni parte a guisa d'oracolo, non potea stare gran tempo muta; soprattutto, esaltata com'era a quei dì dal favor pubblico, a cagione della resistenza che ella sola aveva osato fare al despotismo del Re e del Parlamento. D'altra parte i suoi avversarii temevano, che il Papa non interponesse tosto la sua autorità, domandando al Re che la Facoltà si riaprisse; sicchè i Dottori dovesero poi riconoscere più dal Papa che dal Re il beneficio della loro reintegrazione, e quindi alla S. Sede con nuovi e più forti vincoli si

siringessero. Laonde risolsero di restituirla essi medesimi in libertà, cercando a ciò un modo che salvasse l'onore della Corte e, senza irritare la delicatezza dei Dottori, avesse nondimeno da parte loro sembante di riparazione. Dodici dei Dottori, devotissimi alla Corte e stati membri dell'Assemblea, ebbero l'incarico di far sottoscrivere ai lor colleghi una *Requête*, ossia supplica, per ottenere il libero riaprirmento delle adunanze della Sorbona. La supplica, fabbricata in Corte, non parlava nè di adesione, nè di sommissione ai Quattro Articoli, giacchè in tal caso niuno l'avrebbe segnata; ma solo esprimeva in termini generali riverenza all'editto del Re e alla Dichiarazione del Clero. Il dottore Grandin, vecchio di ottant'anni e uno dei più riputati nella Facoltà, si lasciò da false lusinghe abbindolare a segnarla; ed il suo esempio trasse tosto dietro a sè parecchi altri. Tuttavia, ad onta di tutte le arti e gl'intrighi adoperatisi per carpire voti <sup>1</sup>, non si ottennero a fatica che 162 sottoscrizioni, fra i più di 750 membri onde la Facoltà componevasi; oltrecchè la *Requête* non essendo nè deliberata in comune, nè a nome comune presentata, non potea considerarsi come cosa della Facoltà, ma solo di alcuni privati. Nondimeno, bisognò ad ogni modo contentarsene: il 30 Luglio ella fu presentata al Parlamento, ed il 31, il Parlamento si affrettò di emanare un *arresto*, che concedeva alla Facoltà di ripigliare le consuete adunanze; come ella subito fece, seppellendo per amor di pace nel silenzio i passati contrasti.

Se non che rimase inalterata nei Dottori parigini l'opposizione ai Quattro Articoli; e ad ogni poco ne davano prove non equivoche. Eccone una delle più memorabili, che ebbe luogo nel 1683, cioè pochi mesi dopo i fatti or or narrati. Gli atti dell'Assemblea di Parigi ed i suoi Quattro Articoli aveano già suscitato in tutta Europa un nugolo di scritti in loro condanna; ma una delle censure più strepitose fu quella che pubblicò l'Arcivescovo di Strigonia e Primate d'Ungheria, alla testa e in nome del Concilio di tutta l'Ungheria. Dopo descritte le Quattro Proposizioni gallicane, chiamandole « *assurde ad orecchi cristiani e semplicemente detestabili* », il Primate soggiungeva: *Praefatas quatuor propositiones configimus*

<sup>1</sup> Vedi nell'Appendice del GÉRIN, pag. 531-560, il *Récit de ce qui s'est passé sur le sujet de la Requête des Docteurs*.

*et proscribimus, nec eas legere nec tenere, multo minus docere audeant, donec super iis prodierit infallibilis Sedis Apostolicae oraculum, ad quam solam divino et immutabili privilegio spectat de controversiis fidei iudicare* 1. Luigi XIV si tenne altamente offeso di tal decreto, e volle rispondere condanna per condanna. Fece adunque dal Parlamento ingiungere alla Facoltà teologica di Parigi, che esaminasse e condannasse la scrittura del Primate d' Ungheria, e sollecitasse quindi ella medesima un decreto per interdirla la pubblicazione in Francia. Soprattutto si voleva, che la Facoltà censurasse l'ultima frase del periodo citato, la quale dai legisti di Parigi veniva sinistramente interpretata, quasi che ivi si restringesse al solo Papa, *ad esclusione* dei Vescovi e dei Concilii, il diritto di giudicare le cose di fede; laddove il senso naturale e voluto da tutto il contesto era solo, che niuna dottrina è obbligatoria nella Chiesa, se non è autenticata dall'oracolo del Papa, ossia che egli parli coll'assistenza del Concilio, o senza. Ora, la Facoltà ben lungi dal discendere alle brame della Corte, tolse di qui occasione per dar una nuova e splendida dimostrazione del suo sentire antigallicano. Imperocchè, dopo ben 43 sessioni di tempestosi dibattimenti, che si strascinaron a bello studio per più mesi, ella non consentì per ultimo che nella conclusione seguente: *Haec propositio* (cioè la frase sopra notata), *QUATENUS excludit ab episcopis et conciliis, etiam generalibus, iudicandi de fidei controversiis auctoritatem, quam habent immediate a Christo, falsa est, temeraria, erronea, praxi Ecclesiae adversa, verbo Dei contraria, doctrinam renovans alias a Facultate reprobata* 2. La qual sentenza, in virtù di quel vigilante *quatenus*, tornava semplicemente a dire: *Se il Primate ha inteso di escludere i Vescovi e i Concilii dal giudicare autorevolmente le cose di fede, noi condanniamo la sua proposizione come falsa, temeraria, ecc.* Ma ella si guardava bene dall'affermare che un senso sì assurdo fosse quello appunto del Primate; e d'altro canto, era lontanissima dall'offendere l'infalibilità del Papa, la quale, come ognun sa, non esclude per nulla l'autorità dei Vescovi e dei Concilii.

Il Parlamento dovette inghiottirsi quest'onta e vie meglio convincersi che la Facoltà, qual era a quei dì, non s'indurrebbe mai

ad approvare, molto meno a insegnare le *buone massime*. Onde tutta l'ira e l'ingegno aguzzò a *risformare* la Facoltà, cangiandone le leggi e le persone; e son curiosi a leggere, presso il Gérin 1, nei carteggi di Colbert coi capi del Parlamento e coll'Arcivescovo di Parigi, i varii schemi di riforma, proposti per indebolir la potenza e abbassar gli spiriti indomiti di quella repubblica di Dottori, e soprattutto dei gran collegi di Sorbona e di Navarra, che erano i focolari più vivi del romanismo. Quel profondo cervello del Procurator generale, Achille di Harlay, aveva ideato, fra gli altri, un mezzo stupendo per obbligare i Professori ad insegnar le *buone massime*: ciò era, negare lo stipendio a quei che non recassero fede autentica d'aver insegnato *almeno due* dei Quattro Articoli del *Credo* gallicano. L'idea piacque tanto ai Ministri del Re, che fu subito messa in opera, e gli scritti di quel tempo ne parlano come di cosa entrata in consuetudine. In una lettera dell'11 Agosto 1683 si legge 2: « I Professori di Sorbona essendo andati al tesoro del Re a riscuotere i loro stipendii, secondo il solito, tre furono pagati: agli altri tre fu detto che, non avendo soddisfatto all'editto del Re che prescrive l'insegnamento dei Quattro Articoli, non si darebbe lor nulla finchè non soddisfacessero. » E se ne tornarono a mani vuote. Ma questa nuova *libertà gallicana*, introdotta a favore del Clero insegnante, non dovette aver lunga vita; perocchè come or ora vedremo, Luigi XIV fu indi a non molto obbligato a rivedere egli stesso il suo sciagurato editto.

Se in Parigi, sotto gli occhi stessi dell'Assemblea che li aveva dettati e del Re che li imponeva, si faceva così gagliardo contrasto ai Quattro Articoli, non è a stupire che essi incontrassero contraddizione in altre parti del regno, e specialmente nelle province tolte di fresco alla Spagna, dove non era mai stata ombra di gallicanismo. L'Arcivescovo di Cambrai, de Brias, nell'Assemblea medesima si oppose solo fra tutti, come narrammo, ai Quattro Articoli, e l'Università di Douai mandò a Luigi XIV fortissime e ripetute proteste per ischermirsi dall'obbligo che a lei, come a tutte le altre Università del regno, s'imponeva d'insegnarli.

« È nostro debito (scriveano al Re, sul fine del 1682, i Profes-  
 « sori di quel celebre studio) rappresentare a V. M. la grande av-  
 « versione, in cui tutti i fedeli suoi sudditi, di questi paesi nova-  
 « mente aggiunti alla sua Corona, hanno la dottrina contenuta nella  
 « Dichiarazione del Clero di Francia, riguardo alla potestà eccle-  
 « siastica; dicendo, questa dottrina essere presso di loro inudita  
 « ed essersi sempre tenute nella loro patria per erronee le opi-  
 « nioni che offendono l'assoluta primazia e l'infallibilità del sommo  
 « Pontefice..... Noi abbiamo posto ogni diligenza e studio a trovar  
 « qualche via di difendere quella dottrina; abbiám consultato i più  
 « dotti teologi, secolari e regolari; e non abbiám potuto rinveni-  
 « re finora niuna ragion solida per formarci un dettame di coscien-  
 « za, che ci renda lecito l'insegnare coteste proposizioni..... Pro-  
 « strati ai vostri piedi, Sire, vi supplichiamo di dispensarci dal so-  
 « stenere e insegnare una dottrina contraria a quella che fu sem-  
 « pre ricevuta in queste contrade e insegnata in questa Università;  
 « la quale corre pericolo di rovina, se vien obbligata ad accettare  
 « tutti i sentimenti dell'ultima Assemblea del Clero di Francia;  
 « imperocchè la maggior parte sembrano preferire di abbandonare  
 « le nostre scuole e rinunziare eziandio ad ogni grado e dignità,  
 « piuttosto che sottomettersi ad opinioni che ripugnano alla loro  
 « coscienza 1. »

Non accade qui aggiungere, come al tempo stesso scoppiava, fuor della Francia, un grido universale di condanna contro i Quattro Articoli. L'Università di Lovanio li proscrisse immanamente; i teologi di Liegi li presero a confutare; in Ispagna, il tribunale dell'Inquisizione emanò un decreto, in cui ciascuno degli Articoli aveva il marchio d'una speciale censura; e già dicemmo, come in Ungheria fossero condannati e interdetti dal Primate e da tutti i Vescovi. Piuttosto è tempo che ci volgiamo a Roma, per vedere come le ripetute condanne di quel supremo oracolo obbligassero finalmente gli autori medesimi dei Quattro Articoli a sconfessare e distruggere l'opera loro.

# I CROCIATI DI SAN PIETRO

SCENE STORICHE DEL 1867



LXXII.

*Fazione a vigna Glori in vista di Roma, 25 Ottobre.*

*Il capitano Mayer e i fratelli Cairoli.*

Intanto che lungamente discutevasi tra Firenze e Parigi della convenzione e dell' intervento, e veleggiava infine il soccorso della Francia, Roma vedeva comparire, come già fu detto, sulle vette de' monti sabini il generale Giuseppe Garibaldi, e intorno a lui stormeggiare, tra di soldati e di scherani, da 10 in 11 mila combattenti; due mila erano con Acerbi nell'ala destra, due mila nella sinistra con Nicotera, breve un circa 15 mila in tutto, minacciosi e deliberati di stringere la gran preda. Il Garibaldi, o piuttosto i suoi mentori, giudicarono doversi vantaggiare dell' ardore risorito nei volontari per l'arrivo del famoso loro capo, e marciare difilato sopra Roma. Non ignorava egli certamente che la guarnigione romana non potrebbe schierare sulle mura più di tre mila difensori: e tra Roma e il campo garibaldino non aveva altro intoppo che trecento uomini posti a Monte Rotondo, e la sottile riviera dell' Aniene a sei chilometri dalla città.

Con tutto ciò il primo ordine militare ch' egli dovette intimare appena recatosi in mano la somma della guerra, fu per richiamare addietro Enrico Cairoli, condottiere d'una punta di fanti perduti scagliatasi sotto Roma. Correva il dì 23 Ottobre, ed era il domani

della famosa insurrezione romana. Perchè una tale risoluzione? Egli narra come il Governo italiano gli aveva promesso di seguire le bande volontarie coi battaglioni reali, appena udisse alcune fucilate entro Roma, e che perciò erasi spedita la squadra Cairoli a recare armi e braccia nel cuore della città; ma che egli, Garibaldi, giunto sopra luogo, dubitò del *proposito generoso* del Rattazzi, e ripeté più sicuro avviso non cimentare invano la vita dei prodi 1. Il che ci odora forte di falsità. È impossibile che egli passando a Terni il 23 mattino non risapesse l'infelice esito della insurrezione tentata la notte antecedente. Però il richiamare la banda troppo inoltrata, fu semplice provvedimento onde salvarla. Ma il messo giunse tardi, e poté solo vedere il luogo e il sangue della *catastrofe*, come la chiama il Rapporto del Comitato d'insurrezione.

Che il Cairoli non potesse penetrare in Roma la sera dei tumulti, già l'accennammo a suo luogo: ora è da divisare i particolari della sua fine miseranda, e tanto più che essa non fu senza lampo di valor militare, se valore può dirsi l'accanimento nel delitto. L'impresa sua si congegnò a Terni, dallo Stato maggiore di quel deposito generale della invasione, a cui presedeva il deputato Nicola Fabrizi. Era necessità introdurre in Roma un convoglio d'armi, a scambio di quegli ottocento o mille fucili donati dal Rattazzi, i quali dai Garibaldini di Roma, per terrore della Polizia, erano stati in gran parte sepolti sotterra, senza speranza di riacquistarli al bisogno. Il Fabrizi promise al Comitato d'insurrezione in Roma 300 carabine 2. In sul meglio dell'opera, ecco dinanzi al convoglio allestito troncarsi la ferrovia ad Orte 3. Intercettavala, fin dal giorno 17, Gianfilippo Ghirelli, mandatario del Rattazzi; e la mattina del 21 la strada veniva rotta dai Pontifici, per ordine fulminante del ministro Kanzler. Quindi le ire implacabili della garibalderia contro il Ghirelli, che noi raccontammo 4.

1 Lett. del Garibaldi agli elettori, Caprera 24 Dic. 1868. Vedila nella *Civ. Catt.* Ser. VII, vol. V, p. 242.

2 Rapp. del Comit. d'insurr.

3 GUERZONI, *N. Ant.* Aprile 1868, p. 733.

4 V. sopra, capi LXVI-LXVIII. A proposito del Ghirelli abbiamo alcune rettificazioni da fare in suo favore. Non pare che egli fosse disertore del-



Fu tradimento del Rattazzi, il quale non voleva che i Garibaldini andassero forniti in guisa da passarsi di lui? Fu stolto avvisamento proprio del Ghirelli? Non è ben certo. Solo sappiamo che gli storici garibaldesi di questo fatto fremono amaramente, ma non ardiscono parlare aperto. Il Guerzoni, che quel carico di armi aspettava in Roma, sdegna di nominare il tristo che ordinò la rottura 1: e il Rapporto dei Garibaldini repubblicani la chiama un *errore inesplabile*, parole usate ogniqualevolta intende accennare a un tradimento, di cui non è prudente rivelare gli autori. Lettere di furiosi settarii, prese sui più feroci loro camerati, e dateci a leggere, accusano orribilmente il Rattazzi e più su ancora: però non le citiamo. Il Garibaldi poi, che non conosce grazia, col suo stile sbirresco confessa riciso, che « il contegno di questo Governo (*italiano*) negli ultimi avvenimenti dell'Agro romano è stato una serie di tradimenti... derubava de' suoi fucili i giovani » patriotti garibaldini 2. Checchè sia del Rattazzi, arnese capacissimo di tradir sempre e tutti, anche i traditori, il fatto fu che a Terni il Fabrizi dovette trovare un ri-

l'esercito pontificio, come noi scrivemmo sulla fede del ragguaglio d'un Magistrato; ci fu comunicato un documento che prova il suo congedo in forma regolare: nè che la lista di proscrizione contro i sacerdoti del paese fosse opera sua: nè che i crudeli trattamenti contro quel Vescovo siano da imputare a lui interamente. E poichè siamo sul rettificare, ci vogliamo prendere la soddisfazione di notare, che il signor Gregorio Mayer, maltese, che noi dicemmo preso prigioniero con due scellerati, fu subito rimesso in libertà, come innocente, mentre i presi con lui finirono in carcere. Uno di costoro era l'infelice Marangoni, che poi morì con grandi segni di pieno ravvedimento. Simile fu la fine di Luigi De Luca, capo dell'insurrezione nel Viterbese, del quale raccontammo la presura. Nuove indagini sulla morte del capobanda Raffaele De Benedetto ci fanno conoscere uno scambio occorso nel riferire la sua morte. Non fu egli che morì tentando di pugnalar i suoi benefattori, sì bene un suo camerata.

Nella ristampa (il 1° volume si pubblica ora) faremo opera diligente di ristorare i diritti della verità, così in questi particolari, come in qualsiasi altro la gentilezza altrui ci facesse avvisati di abbagli presi. Intanto questo cenno basti agl'interessati che ce ne pregarono; e vaglia a dimostrazione della sincerità onde noi scriviamo la storia.

1 Luogo sopra cit. pp. 752-753.

2 Lett. sopra cit.

piego per inviare a Roma le armi, che per la strada di ferro spedire più non poteva.

Aveva a ciò pronti alla mano due eccellenti condottieri, Giovanni Cairoli, pur dianzi capitano nell'artiglieria italiana, ed Enrico fratello di lui, garzone di un 27 anni, già veterano illustre nelle imprese garibaldesche: entrambi arditi e consigliati e bramosi di fiere avventure. Proposero di penetrare in Roma appunto nell'ora destinata alla insurrezione: ed ecco per qual modo. Partisse la spedizione la sera del 20 da Terni col sussidio dei carri, s'imbarcasse sul Tevere presso Corese e discendesse insino ad incontrare il vaporetto rimorchiatore, il quale opportunissimo risale il fiume ogni giorno. Sorprenderlo sarebbe agevole cosa, e rivoltato indietro farebbe doppio giuoco, trasportare cioè armi ed armati, e cessare ogni sospetto, perchè legno di servizio pontificio e conosciuto. Così approdrebbe alla passeggiata di Ripetta nel cuore di Roma, dove spacciate con pochi colpi le guardie, si distribuirebbero le armi ai 300 complici, avvisati prima di trovarsi da presso, e tutti di conserva metterebbero mano alle supreme imprese di quella notte ferale <sup>1</sup>.

Audacissimo, non può negarsi, fu il disegno de' Cairoli, sia pur che le tenebre, la sorpresa, la concertata congiunzione colle schiere amiche sembrassero agevolarlo. Infatti da prima un centinaio d'uomini erasi offerto per la spedizione, ma consideratane meglio l'arduità, un quarto se ne ritrasse, e rimase solo una banda di settantasei <sup>2</sup>: gioventù eletta tra quanto v'era di più civile, di più prode, di più sensibile all'onore tra le camicie rosse. La grida di guerra, onde si mosse il campo, sarebbe degna di miglior causa.

« Ordine del giorno, 21 Ottobre.

« Siamo vicini al momento in cui dobbiamo provare di saper fare. Per riuscire è indispensabile organizzarci, mettersi cioè nelle condizioni in cui sia possibile la maggior concentrazione delle nostre forze, conciliabile colla massima divisione di esse, e ciò pel terreno che dovremo oltrepassare.

<sup>1</sup> Vedi sopra, cap. LXIII e LXIV; ed è anche riferito nel Rapp. del Comit. d'insurr.

<sup>2</sup> GUERZONI, luogo sopra cit.

« Ho stabilito quindi che la nostra piccola colonna sia composta nel seguente modo: Un comandante, Enrico Cairoli; Un aiutante, Ermenegildo De Verneda; Un foriere, Maratti Giusto; Tre capisezionate: 1ª sezione, comandante Tabacchi; 2ª Isacchi Cesare; 3ª Cairoli Giovanni. Ogni sezione sarà composta di cinque squadre di quattro individui e un capo.

« Amici, sento ancora il dovere di ricordarvi che l'impresa è difficile; più, arrischiata, disperata. Conosco la vostra bravura. Non vi ricordo i pericoli che dovremo sopportare. Se alcuno di voi, per una forza più potente di quella del volere, non fosse in grado di seguirci, lo dica francamente; poichè avrebbe il rimorso di danneggiare la operazione. Chi è indisposto od avesse piagato i piedi, non deve celarlo, giacchè, guai, se continuando, giunti in altro terreno, dalla forza del male fosse impedito di continuare. È necessità scelga un'altra via — e noi lo saluteremo con un addio di fratelli ed un: *a rivederci a Roma.*

« Alle quattro si marcia.

« Il signor Stragliati è addetto ai carri.

« Il comandante  
Enrico Cairoli. »

Oltre a quest'ordine che n'andò divulgato sui giornali della setta, un altro più breve ne riferisce il Guerzoni, che, se vero è, ci suona come il grido degli antichi Assassini, allorchè partivano ad eseguire i truci mandati del Veglio della montagna. « Io spero, disse Enrico Cairoli a' suoi commilitoni, di fare il mio dovere: ma se fallisco, ognuno di voi è padrone di bruciarmi le cervella. Io farò altrettanto col primo che fallisce di voi 1. » Con tale accordo si viaggiò la notte dal 20 al 21, e all'alba si giunse alle sponde del Tevere, quasi dirimpetto alla stazione di Corese. Si spacciarono messaggi al generale Cucchi per comporre le mosse e i segnali, la gente e il carico si distribuì sopra tre capaci barche, rapite di forza al porticello pontificio di Fiano, e ad ora giusta si salpò, seguendo la corrente 2.

1 Luogo sopra cit.

2 Ivi; e *Proc. Acquaroni*, p. 33.

Eglino avevano fatto assegnamento sulla sorpresa, impossibile a prevedersi dai Pontificii; e un primo soprammano loro riuscì felicissimo. Alla foce del Teverone, presso il luogo detto Acquacetosa, non più che due miglia sopra ponte Molle, vegliava in servizio straordinario, d'ordine del Direttore di Polizia, il guardaporto Santa Teresa, comandato dal timoniere Vincenzo Palma. Circondarlo e impadronirsene fu un punto solo, e tanto più agevolmente, quanto che delle cinque guardie di bordo due ne eran calate a terra per rinnovare le provvigioni. Ma qui terminò pei Garibaldini la prosperità dei successi. Attendevano smaniosi il piroscabo rimorchiatore, stavano in guato d'altri gusci, onde avere novelle di Roma, ne richiedevano i prigionieri, e caduto il giorno cercavan col guardo i segnali di fiamme convenuti, origliavano in attesa del rombo dell'artiglieria: tutto egualmente indarno.

E la ragione n'era semplicissima. L'eterna nemica dei ladri, la Polizia, avendo subodorato i possibili attentati sul Tevere, ne aveva passato avviso alla Soprintendenza fluviale. Perciò il capitano Carlo Cialdi, soprintendente, commise tosto al piroscabo Archimede di battere il tronco inferiore del fiume, spazzare specialmente le sponde lungo la basilica di S. Paolo, e ridurre i bastimenti e le barchereccio minuto a vista del porto di Ripa grande, affine di sottrarlo ai disegni dei nemici. Quanto al tronco superiore mandò suoi uomini disarmare rigorosamente tutte le barche sì che niuna potesse navigare oltre l'altezza di Ripetta, e il vaporetto solito a rimorchiare i legni di traffico, ritenne in porto <sup>1</sup>. Quindi il comandante della squadriglia garibaldesca, mille volte consultando l'oriuolo, vide irreparabilmente trascorrere l'ora della insurrezione e dello sbarco, non solo senza veder comparire il battello o altri legni, ma senza poter cogliere il minimo sentore dell'avvenuto. Verso la mezza notte spiccò una barca con due esploratori: ma questi invece di riferire novelle, ebbero a gran mercè di trovare un nascondiglio a sè stessi, avendo viste le vie della città deserte e silenziose, come un cimitero, rideste solo dal passo delle ronde.

<sup>1</sup> Rapp. al Min. delle finanze, n.° 9197.

Trattanto rilucevano i primi albori, e il Cairoli presentiva l'orribile rischio di venire scoperto, il che equivaleva all'essere colato a fondo dai legni pontificii. E il luogo del fiume riusciva di male augurio: era quel medesimo, che inghiottì il tiranno Massenzio e i suoi pretoriani. Risolvette adunque di gittarsi colla sua masnada ne' canneti della sponda, e quivi aspettare i compagni, reduci dalla ricognizione. Se non che, per lungo attenderli, costoro non comparivano. Prontamente qui il Guerzoni, secondo suo vezzo, fabbrica un castello di disegni erculei, e ne fa omaggio agli eroi della sua scena, e così occupa questo spazio di tempo, che altrimenti passava inglorioso e oscuro. Il vero si fu, che i semidei essendo tuttavia mortali, e per giunta affamati, furono, un branco d'essi, trascinati a far vettovaglia in una villa vicina <sup>1</sup>. Era questa la vigna Glori, assorta poi a fama inarrivabile nella mitologia garibaldesca.

Si lieva in sul dosso rispianato d'un collicello de' Parioli, a vista di Roma, coperto di folte piantagioni, stagiato e rotto di verso il fiume, nelle cui acque si specchia, lene e accessibile dall'opposta proda, e un casale rustico ne domina il pendio. Il sito, spiato dagli scorridori famelici, parve attissimo a celarvisi meno disagiatamente che nel guazzo del canneto. Vi si strisciarono pertanto, l'un dopo l'altro alla spicciolata i Garibaldini, inermi da prima, e poi vi trasportarono le armi a fasci involte nelle coperte. Il comandante Cairoli, che animoso era, ma sperto altresì, non intendeva di tener campo lungamente in luogo sì prossimo a Roma, imprigionato sull'angolo tra il Tevere e il Teverone; bensì sperava sostarvi occulto, tanto da riconoscere le condizioni di Roma, e torre partito dell'operare, o del ritornarsi. Recossi in iscoperta il fratello di lui, Giovanni, che giovinetto e in panni civili, avrebbe meno risvegliato i sospetti. Così racconta il Garibaldi, nell'Ordine del giorno 2 Novembre: il Guerzoni, invece vi manda un *fanciullo*, il Venosta chiama Giusto Maratti il messaggere, e narra che « questi entrava in città per porta del Popolo parlando alle guardie in lingua tedesca. » Ad ogni modo

<sup>1</sup> Vedi MENCACCI, *Mano di Dio*, ecc. vol. II, p. 62 e seg., dove sono molti particolari, de' quali noi conosciamo la sorgente degnissima d'ogni fede, e confermatici altresì da testimonii oculari e altri.

sembra che il messo pervenisse ad abboccarsi un tratto col Cucchi. Fu tra loro proposto di raunare il più che si potesse de' sicarii assoldati, spedirli a vigna Glori a pochi per volta, armarli quivi de' fucili portati, e ritentare il dimani dalla parte di porta del Popolo la impresa ieri fallita dalla porta san Paolo. Con tale concetto generale ritirossi Giovanni Cairoli; più tardi dovea un secondo messo recare al campo garibaldino il disegno concertato coi particolari della esecuzione 1.

Ora le trame tutte de' Garibaldini vennero smagliate da un breve biglietto del generale Zappi comandante di Roma, che sulle ore quattro, avvertito dal colonnello Evangelisti del troppo libero andare e venire di passeggeri a porta del Popolo, ordinò ricisamente si intrachiudesse il passo ai borghesi. E poco stante venuto in cognizione della banda comparsa sui monti Parioli, mandò occupar militarmente la porta e la piazza del Popolo 2. Ondechè il messo del Cucchi, recante l'ordinamento del novello tentativo, non potè in conto alcuno penetrare la barriera. Diremo a suo luogo qual fosse cote sto ordinamento, cui la cieca polizia romana, poche ore dopo concepito, riseppe e mandò in fumo.

Mentre che dentro la città trattenevansi i messaggeri del Cairoli, e tali disposizioni prendevansi dai nemici e dai difensori di Roma, di fuori i Garibaldeschi erano in preda alla fame: posciachè i viveri rinvenuti presso il castaldo di vigna Glori appena bastarono loro di tornagusto, e ordinar provvigioni nel vicino borgo sarebbe stato uno scoprirsi. Il comandante Cairoli adunque richiese ai prigionieri se sul guardaporto non avessero per avventura alcuna vettovaglia. — Ne avremmo, risposero i marinai, se fossimo al nostro posto, perchè a quest' ora la ci recherebbero i camerati. — Il Cairoli spedì incontanente quattro de' suoi con uno de' barchieri per intercettare la vivanda. Costoro avendo atteso a bordo sino oltre alle due del giorno, infine vinti dalla fame, lasciarono il guardaporto, e risalirono alla villa. Tale imprudenza riuscì funesta a tutta la masnada. Per-

1 Rapp. del Comit. d'insurr. rom.

2 Doc. speciali della Piazza di Roma, 23 Ottobre; Rapp. gen. del gen. Zappi, tra i Doc. mss. degli Archiv. 5 Nov.

ciocchè nel tragitto, una pattuglia di Gendarmeria, che rondava a cavallo a spiare delle bande colà intorno annidate, e non sapevasi ben dove, li osservò da lungi, e ne recò di corsa la novella al generale Zappi.

Anche i Gendarmi erano stati scorti dalle sentinelle nemiche 1. Il Cairoli dispregiò il pericolo, forse pel picciol numero degli assalitori: e qui mostrò di non avere pari all'ardire la militare prudenza. Doveva prevedere che i Pontificii avendolo scoperto, non tarderebbero a sopraffarlo. Infatti il generale Zappi vi scagliò sull'istante una colonna di ricognizione, ciò fu mezza compagnia di Carabinieri esteri, condotti dal tenente Favre, e una scorta di Dragoni affidata alla guida d'un brigadiere di Gendarmi, in tutto un bel cinquanta uomini sotto il comando del capitano Mayer. Solo a vista di cotale assalimento il Cairoli pensò a quello che, prima pensato, avrebbe recato scampo. Tentò una ritirata per acqua: il Santa Teresa bastava a raccogliere i suoi, e, se non meglio, a tragittarli all'altra riva. Se non che in quella che i Garibaldini scendevano ad imbarcarsi, sotto i loro occhi e malgrado le loro minacce e urla, il Santa Teresa prendeva il largo. Eranvi giunti pur allora alla sordina i due marinai uscitine il dì innanzi, e trovato deserto e sossopra, avevano immaginato quello che era, il legno essere venuto a mano de' nemici e questi non potere essere lungi: però salirvi e dar le scuri sulle gomene d'ormeggio fu un punto stesso. Così prescrivevano gli ordini del capitano Cialdi, in caso di assalto prevalente. Tutto cotesto è taciuto ne' racconti garibaldesi, ma noi l'abbiamo dalle relazioni di chi ne fu testimonia e parte 2.

Non restava all'infelice squadra, deserta in sulla ripa, speranza di salvezza sulle altre barche, perchè queste, non corredate a risalire la corrente, sariano state vinte dalla fiumara, e travolte in mezzo a Roma: era un andare al macello. Enrico Cairoli doveva allora arrendersi, nè sarebbe stato disonore, sotto le mura della capitale del mondo cattolico. Ma forse egli sperò la vittoria: il drappello

1 GUERZONI, l. c. p. 756.

2 Rapp. al Min. delle fin. sopra citato; MENCACCI, *Mano di Dio* ecc. vol. II, pag. 62 e seg.

assalitore erano quasi metà meno de' suoi ed egli lo studiò lungamente dall'alto coll'occhialino, e oltre a ciò i Garibaldeschi godevano incomparabile vantaggio di sito; forse l'animo suo giovanile e baldo fu sedotto dalla lusinga d'una prodezza memorabile; forse il dementò l'ira celeste che uscia dalla tomba di S. Pietro, la cui mole sorgeva dinanzi agli occhi suoi, ed egli, empio! avea bramato recarle onta: certo è, che prescelse tentare la fortuna delle armi. Ordinò, e, convien dirlo, con buono intendimento di guerra la sua milizia: gran guardia al primo accesso della collina, difesa energica sulla costa, appoggiata dal casolare rustico e da un pagliaio; catene di bersaglieri sopra ogni ciglio, sotto ogni frondura, e pieghevoli ai comandi; rifugio estremo e resistenza disperata dentro le mura del casino.

Il comandante Mayer trattanto, ignaro delle posizioni e delle forze nemiche, avanzava lento, spiccando in iscoperta sopra ogni altura i suoi stracorridori, costretto di paventare, in mezzo ad una rete di strade tra poggi e vigneti e casine, da ogni parte facilissime e micidiali imboscate, che l'offendessero o gli tagliassero la ritirata. Finalmente gli apparve di fronte il culmine di vigna Glori, intorno intorno coronato di gente in armi. Il sole pendeva al tramonto: era d'uopo dare una stretta decisiva in poco d'ora, o non cimentarsi. Il Mayer chiama un dragone, e gli dice: — Vola al Comando di piazza: di' che ho rinvenuto il nemico, numeroso e in forte posizione: il Generale mi rinforzi: io attacco e mi batterò fino all'estremo. — Poi, ritirati ad una insenatura di strade i cavalli, partisce in due punte i suoi 43 fanti, una col tenente Favre, una con sè, e fa sonare la carica a vivo fuoco.

Chi abbia letto nelle storie d'America il piombare d'una battaglia di Piedi Neri sopra un campo di Cri o di Teste piatte, potrà fare concetto di questo assalto. Salivano da due lati fremendo e fulminando con sicure arme i Carabinieri contro un nemico sconosciuto, forse, potean crederlo, contro un corpo avanzato di forze strabocchevoli, salivano per aspre strade e campi sfondati, ad ogni colpo sclamando Viva Pio IX! È falso ciò che il Guerzoni affermò, che i Garibaldini scendessero ad incontrarli a baionetta: ben è vero che



sostennero di piè fermo, rispondendo con viva fucileria e urlando Viva Garibaldi! viva l'Italia! In breve raggiunti e stretti, senza stornar fronte si affermarono al casale, e di qui pure spuntati più dalla vista che dalla forza delle baionette, indietreggiaron lenti, secondo che comandava Giovanni Cairoli loro ufficiale, insino a picciola distanza dal casino, senza cessare il fuoco. Non era anche giunto sull'altezza il drappello del Favre, per l'arduità della costa. Onde il comandante Enrico Cairoli avanzandosi dal casino col grosso della masnada, entrò alteramente in battaglia sul fianco del suo fratello, e passò oltre. Questi, veduta la mossa, volta impetuoso, sfilò dal lato stesso, e formò con lui una sola fronte di battaglia, entrambi si avanzano ratti; e il Mayer vede la sua sinistra avviluppata in estremo cimento.

Al primo apparire della nuova colonna nemica il Comandante pontificio ne avea divinato l'intento, e spedito un messo a sollecitare la seconda sezione, e tramutato sul fianco sinistro la sua linea di fronte: la quale conversione fece dire di poi ai Garibaldini, che i Pontificii non ressero all'assalto <sup>1</sup>. Intanto il Mayer non avea che 25 uomini contro tre cotanti, e in mal punto gli cadeva colpito di palla il suo trombetto. Enrico Cairoli, conoscendo l'istante vantaggioso, comanda la baionetta, ed egli stesso dinanzando i suoi, col fucile in resta e la daga in canna investiva arditamente il capitano Mayer, il quale per essere in capo alla fila, già ciascuno avea preso di mira, e feritolo di tre palle nel braccio destro. Il capitano attese fermo l'assalitore a tiro di rivoltella, e più volte tentò il colpo: o l'arma o il braccio più non faceva l'ufficio; ed egli era pressochè sulla punta della baionetta nemica. Gitta la rivoltella e raccoglie la carabina del trombetto, l'appunta, tira, gli fa cecca. Allora comincia un duello a baionetta tra i due comandanti.

Intorno ad essi, cessati gli spari, la mischia ingaggiavasi a petto a petto, e i Carabinieri quanto eran soverchiati di numero, altrettanto vinceano di perizia. Giocavan l'arma a stocco e a mazza, e

<sup>1</sup> Lettera dell'avvoc. Petitbon parmigiano, uno dei presenti, pubblicata nella *Riforma*, 29 Ott. e ricopiata dai giornali settarii e dagli storici del partito.

presto n' ebbero atterrati otto o dieci, squarciati di ferro o pesti di calciate, restando essi pressochè illesi. Ma la fortuna del combattimento sembrava pendere dalla lotta dei capi; e per male dei Pontificii il loro Comandante, pure schermendo con intrepidità senza pari, perdeva col sangue la lena del braccio ferito, e infine più non valse a reggere il fucile. Si ritrasse allora un passo addietro il Cairoli sanguinente, e ridendo truce dell' assicurata vittoria credette con un colpo lungo passare fuor fuori il suo nemico: ma il Mayer aveva sana e forte la man sinistra, sfalsò largo la baionetta, e la strappò dalla carabina: il Cairoli deluso, afferra l' arma per la canna, e col calcio in alto mira alla testa: il capitano già gli era sotto guizzato come un pantera, e l' avvinghiava tenacemente alla vita. Durò un istante la giostra di stramazarsi, e Giovanni Cairoli giungeva a sostenere il fratello, e con lui lo Stragliati e più altri: giungeva altresì a gran tempesta un gruppo della seconda sezione dei Carabinieri.

La zuffa, che si diradava per lo arretrarsi dei Garibaldini su tutta la linea, si addensava furibonda attorno ai capitani. Appena lo Stragliati avea percosso un fiero colpo contro il pontificio, che il sergente maggiore Hoffstetter raggiungeva con mortale percossa il garibaldino. Costui lascia il Mayer, che cade nel suo sangue e pareo morto, si avventa sul nuovo feritore con più furore che possa, ma il sergente vigoroso e fresco l' inchioda sul terreno, gridante invano, ultima vendetta ignobile, *Vigliacchi di Francesi!* Così moriva Enrico Cairoli ventisettenne, pugnando come un leone: deh! perchè contro il suo Padre? Anche il fratello di lui quivi toccò una ferita, e cadde, gli altri furon respinti addietro.

La notte e la caduta dei capi troncò la lotta. Di Garibaldini non si vedea più altro fuorchè i feriti e i moribondi, nè si giudicò prudente inseguire il nemico tra le macchie ov' era sparito. Però i Pontificii raccolsero i loro feriti (chè morti non n' ebbero), in numero di tre, senza contare il loro Comandante. Questi si risentì e si riebbe tanto, malgrado le sue otto ferite, che potè essere messo a cavallo, e comandare nel ritorno, ed oggidì, rimarginate le ferite, le copre colla divisa di Maggiore e colle insegne di nobilissimo ordine

cavalleresco. Tra via, presso all'Arco scuro, incontrarono un corpo di Zuavi, che marciava in soccorso, ma il Mayer non permise procedesse più oltre, così al buio e senza sapere il sito preciso dell'inimico.

Non eran sbandati tutti i Garibaldini: i più eransi rinchiusi nella casa Glori. Un'ora intera vi stettero, sempre in sospetto di nuovi assalti, e infine osarono spiare il dintorno e soccorrere i feriti. Del quale fatto meraviglioso divenuto estatico il Guerzoni, esclama: « Così il martirio si confuse subitamente colla vittoria, e il sangue fecondò sul terreno stesso una notte di trionfo 1. » Noi gli perdoniamo leggermente cotali bisticci: non così i militari pontificii gli perdoneranno le villane calunnie ond' egli tentò macchiare il loro onore, scrivendo a più riprese che i Carabinieri del Mayer *fuggendo ferivano i moribondi*. Lo smentiscono le corrispondenze stesse dei suoi amici, trovatisi alla fazione, che di siffatta infamia non danno sentore; e più d'ogni altro argomento lo smentisce il fatto dei sette feriti che ivi furono raccolti, sebbene fosse in potere dei Carabinieri di tutti finirli. Si ricordi il codardo insultatore, il quale allora celavasi tra i sicarii in Roma, e pagavali e spingevali al macello, senza cimentarsi mai di sua persona, si ricordi che Giovanni Cairoli stesso fu lasciato vivere accanto al fratello suo moribondo, e pure egli era ferito *leggermente* 2, e potè recarsi da sè a visitare i camerati e ordinare la ritirata 3, e non morì di sue ferite fuorchè due giusti anni dopo. Ma a noi pare quasi viltà dimorarci a contraddire Giuseppe Guerzoni, mentre la sua accusa, quanto è vigliacca, altrettanto è innocua. Chi cercherà la verità nelle sue scritture? Chi crederà a colui che ardi rappresentare i prigionii garibaldini « morti tra le morali torture inflitte dalla sbirraglia pretina e laicale; » mentre gli occhi di

1 Luogo cit. pag. 758; e Lett. del Petitbon sopra cit.

2 Lettera dell'avvoc. Petitbon, sopra cit. La parola *leggermente* fu poi taciuta da varii storici del partito, come il Macchi e il Venosta, nel riferire la lettera del Petitbon: ma la convince la specificazione delle piaghe, segnata dal Dirett. dell'Ospedale militare di Roma, prof. Costantini, che reca: « Cairoli Giovanni, d'anni 25, di Pavia, capitano d'artiglieria. Parecchie ferite nella cute capelluta, con scopertura di periostio, da baionetta. » Doc. mss. degli Archiv. 23 Ott.

3 VENOSTA, *I Fratelli Cairoli*, pag. 154.

tutta Roma videro il soverchio di cortesia cristiana onde furon ricolmi, e ne pubblicarono splendide testimonianze gli stessi feriti, ritornati alle lor case 1? Ma torniamo al campo de' vincitori sbucati finalmente dal loro rifugio.

Trovarono il cadavere di Enrico Cairoli, che era spirato in braccio al fratello, se crediamo agli storici di sua parte, senza chiamare il nome di Dio, bensì rammentando la madre e farneticando di stolto e sacrilego patriottismo; un altro pavese, Antonio Mantovani, boccheggiava; sette altri chiedevano soccorso alle lor piaghe; diciassette erano dispersi, e tra essi l' aiutante maggiore De Verne da: breve, alla chiamata risposero solo cinquanta e non più 2. Giovanni Cairoli (trucidato tra le sue agonie, al dire del Guerzoni) raunò i superstiti al casale rustico, alcuni ritenne in servizio suo e degli altri infermi, ai restanti, o sani o leggermente feriti, raccomandò di salvarsi come meglio potessero. Di che la ragione è ovvia e manifesta: ma i mitologi della setta ne inventarono una più sublime: affinchè « i compagni non perdessero il frutto della vittoria 3. »

In verità per poco che in Roma si fosse sospettato del loro trattenersi colà, non sarebbe loro mancato il cimento d' una vittoria peggiore della passata: ma il Comando di piazza non dubitò della fuga, che era avvenuta infatti; e solo a giorno avanzato, mosse una poderosa colonna di fanti e cavalli, con mandato di battere le campagne da porta del Popolo insino a porta Pia, e snidare il nemico se si scoprisse, e dar la caccia agli sbandati 4. Questo è ciò che il Guerzoni racconta così: « Prima del mezzogiorno i Pontificii, recuperato coraggio, mandarono a riconquistare il campo perduto, ed apparvero minacciosi ed a baionetta calata sulla porta di casa, divenuta un ospedale ed una stanza mortuaria 5. » Vero è che i crudeli assalitori si contentarono di ammanettare una decina di sani,

1 Veggasi tra le altre, una lettera segnata da molti nomi, nella *Riforma*, 25 Dic.

2 Lettera sopracitata dell' avv. Petitbon, presente.

3 VENOSTA, l. c.

4 Rapp. gen. del gen. Zappi, nei Doc. mss. degli Archiv. 5 Nov.

5 L. c. p. 738.

trovati sul luogo o sorpresi nella ricognizione, raccogliere le armi e le munizioni, gittate un po' per tutto. Quanto ai feriti li trattarono con ogni amorevolezza. V'era a ciò venuto il cappellano, monsignor di Woëlmont, e il generoso duca di Luynes, con più carrozze. Portaronli allo spedale militare di Santo Spirito 1; dove con ogni più esquisita sollecitudine e gentile i Garibaldini vennero curati, e renduti, chi sopravvisse, alla libertà.

Non possiam temperarci dal raccontare il loro ingresso in Roma, colle parole d'un loro storiatore tragico. « I Romani li videro passare (così Felice Venosta) grondanti sangue su poveri carri, per le vie della loro città... I Romani, non il generoso popolo, che questo vogliamo dai cittadini bastardi distinguere, li videro passare nel più misero stato; e non fremettero, non si commossero, non una parola di vendetta mormorarono (*e questo è vero!*); appena uno sguardo d'indifferente curiosità volsero su loro! Servi di preti... voi non meritaste che quei giovani ardenti salissero al Campidoglio (*verissimo!*) a proclamare cessata la vostra schiavitù. Soffrite muti! E se v'ha in Roma un libero cittadino, esca, e non si contamini dell'infamia degli altri. Le vostre braccia, o razza degenera, son troppo deboli per sostenere lo stendardo della libertà; i vostri occhi usi alle cocolle e alla porpora cardinalizia, non sanno sopportare la luce del progresso e delle libere intelligenze! Troppe encicliche pontificie si sono accumulate sopra la vostra anima, perchè possa uscire dalla tomba dove i gesuiti l'hanno sepolta! » Fin qui il Venosta, sforzandosi di provocare il riso, mentre i chirurghi si apprestano ad operare sui Garibaldini feriti, e si ode stridere il catenaccio sopra i loro camerati. Ciò ch'egli non seppe (e che tragedie, se saputo l'avesse!) si è che nel tragitto alle carceri, un branco dei cagnotti del Cucchi mostrò così una tal quale velleità di liberare i suoi camerati, e ciò fu precisamente presso la piazza di monte Citorio. Se non che, non iscorgendo nel crudelissimo popolo romano ombra di consenso o di appoggio, mentre invece i Gendarmi più

1 Anche qui il Guerzoni finge che si portassero in carcere! Costui avrebbe rimorso, se tre righe scrivesse, senza mentire due volte almeno.

spietati ancora, faccan segno di metter mano alle armi, provvidero a sè stessi, dileguandosi prontamente 1.

Intanto che i presi venivano raccomandati, secondo il bisogno, o all'ospedale o alle prigioni, il resto della banda perdevasi tra le vigne e i campi. Un picciol numero tentò nascondersi dentro Roma. Costoro si abboccarono col deputato Giuseppe Guerzoni e con Giulio Adamoli di Varese, usciti fuori porta del Popolo in traccia dei dispersi, ed ebbero appuntamento in piazza Barberini. Ma per quanto si provassero di entrare alla spicciolata, pure due di essi vennero colti e alloggiati in Castel S. Angelo: gli altri in numero di cinque riuscirono a celarsi 2. Quanti pervenissero a guadagnare il campo del Garibaldi è affatto incerto. Chiudevagli alle spalle il Teverone ossia Aniene, e non era agevole cosa passare ai ponti. Onde, per quanto lice congetturare, la famosa spedizione della Gloria, come chiamaronla i Garibaldesi, ritornò a strambelli, senza capitani, senz'armi, senz'ordine veruno: tanto che solo il dì 2 Novembre, che è quanto dire dodici giorni dopo la partenza, il Garibaldi poté annunziare all'esercito l'esito dell'impresa.

Ma bene si ricattarono del lungo silenzio, col rombo glorioso che ne menarono in appresso. L'Ordine del giorno del generale Garibaldi fu segnale alle zannate. Ecco: è degno di riferirsi:

« Monte Rotondo, 2 Novembre 1867.

« Volentarii italiani.

« La Grecia ebbe i suoi Leonida, Roma antica i suoi Fabii, e l'Italia moderna i suoi Cairoli, colla differenza che con Leonida e Fabio gli eroi furono trecento; con Enrico Cairoli, essi furono 70, decisi di vincere o morire per la libertà italiana. Nella notte del 22 al 23 del passato mese, 79 prodi, comandati da Enrico e Giovanni fratelli Cairoli, ardirono pel Tevere gettarsi fin sotto le mura di Roma, col magnanimo pensiero di portar soccorso di armi e di braccia al popolo romano combattente. A ponte Molle non vedendo i segnali convenuti sostarono. Giovanni Cairoli, spedito in ricognizione,

1 Varii Rapp. nei Doc. mss. degli Archiv. 24 e 25 Ottobre; e Rapp. gen. del gen. Zappi, sopra cit.

2 VENOSTA, l. c. p. 136.

referiva cessata la pugna in Roma. Ritirarsi o morire. Quei generosi preferirono la morte. Si asserragliarono in S. Giuliano, e quivi uno contro quattro, armati di soli revolvers, questi prodi, oprando miracoli di valore, di gloria imperitura coprirono un' altra volta il nome italiano. Attaccati da due compagnie di Zuavi e Antiboini intrepidamente ne sostennero l'urto. La pugna fu accanita e sanguinosa; ma davanti a quel pugno di valorosi i mercenarii del Papa ripiegarono: molti i caduti dei nostri, tra i quali i Cairoli, e l' Enrico morto.

« Volontarii,

« Tutte le volte che vi troverete a fronte dei mercenarii pontificii, ricordatevi degli eroi di San Giuliano.

G. Garibaldi ».

Il gran Condottiere ebbe qui la sapienza di accumulare cinque o sei falsità in pochi versi. Altri dopo lui crebbero la giunta alla derata: il bollettino del Comitato centrale narrò di 500 Pontificii battuti dalla banda Cairoli; i gazzettanti vi aggiunsero del loro un parco d'artiglieria, e ne presero alquanti pezzi, senza contare delle altre valenteria. Passò poi in giudicato, che l' infelice masnadiere caduto sotto Roma fosse un secondo Leonida, e la vigna Glori le sue Termopili. « Oggi l' Italia ha pur essa da onorare il suo Leonida, Enrico Cairoli. » Così il Venosta. Il Macchi ravvisa in lui ricordate « le più splendide pagine dell' istoria antica. » Celestino Bianchi si contenta di pareggiare i Cairoli ai « due fratelli Gracchi. » Giuseppe Guerzoni schianta la rettorica, e grida: « Finchè il sole risplenda sulle sventure e sulle glorie umane, ne sopravviverà la memoria; e noi quando vorremo riconfortarci delle umiliazioni della patria, e rintuzzare la insolenza dello straniero che esulta delle miserie della Italia unita, come un dì cantava quelle della Italia divisa, risponderemo con una data ed un nome: *I fratelli Cairoli alla villa Gloria.* »

O pagliacci! pagliacci sempre e tutti, generali da scena e storici dei burattini! Non v' accorgete che cotali fanfanate bugiarde servono a scherno ancora del valore (poichè valore vi fu) degli sventurati? Il fatto, ridotto a oro, è questo: 76 sicarii, armati insino ai denti,

sperarono entrare a tradimento in Roma già insorta, e gavazzare nel sangue; delusi, si appiattano; sorpresi, tentan la fuga; costretti, si battono col vantaggio del sito e del numero; perduti i capi e sbaragliati gli altri, si rifugiano col favor delle tenebre dentro un ridotto; donde ignorati e notturni si sbandano alla ventura: ecco l'eroica impresa.

Ma le spavalderie son cotidiano artificio de' cantambanchi: e bene sta. Ciò che più ne sdegna si è il cadimento della morale e del buon senso, che in mezzo al gridio settario si manifesta. Quale spettacolo odioso è cotesto, che ancora il sepolcro sia sfruttato a strumento di parteggiare? Una infelicissima tra le donne italiane, Adelaide Cairoli, era da Dio coronata di cinque figli: quattro ne vide cadere, Ernesto, Luigi, Enrico, Giovanni, i due primi in guerre ingiuste, i due ultimi combattendo contro il Vicario di Gesù Cristo. Chi negherebbe un compianto a tal madre? E gli empìi di sì tremenda sciagura prendono appiglio d'insultare a Dio, e menano vanto di quelle tombe, che essi dischiusero intempestive, invece d'invocare tra esse la Reina dei dolenti, e innalzarvi sopra una croce. I crudeli, nella pubblica luce d'Italia, rinnegando le vere ragioni della patria terrena, e contennendo i diritti supremi della patria celeste, si studiano di consolare la madre, come in piena pagania, mostrandola a dito, qual nuova *Cornelia*, e cantandola in cantici oltraggiosi al cielo. Così fecero il Venosta, il Guerzoni, l'Oddo, il Contini, il Mercantini, il Polli. Ad onta del battesimo di lei, stamparono: « Chi ha visto la casa Cairoli in Pavia? Essa è all'interno un tempio, un tempio consacrato ai Martiri dell'italica libertà! Dalle pareti pendono i ritratti dei valorosi; sui tavoli stanno le loro fotografie, e presso a quelle, panierì di fiori e corone di gloria. Sacerdotessa unica di quel tempio è Adelaide Cairoli-Bono: la quale a chi visita quel luogo, sacro a tante memorie, parla dei generosi che diedero alla patria la vita... Gli anelli delle sue dita, gli smanigli delle sue braccia non contengono pietre preziose, ma qualche cosa di più prezioso ancora, le ossa dei martiri incastrate nell'oro! » Pubblicarono sotto i suoi occhi un libello velenoso, che per onorare i figli di lei, morti in sì tristi battaglie, comincia: « Papa Gregorio XVI, il Claudio mitrato; » e chia-



ma: « Pio IX, il novello Nerva Cesare; » e lei, signora Adelaide, « la donna che onora tutta una nazione, tutta un' epoca, tutta una rivoluzione. »

E quello che più amareggia le italiane, è che essa non si è protestata contro sì empie laudi: che anzi, a chi le scrisse, che a Roma è « d' ogni tirannide il piedestallo, » essa rispose, di avere accolto « con indefinibile commozione le sublimi parole 1. » E sulle ceneri ancora calde del suo diletto Giovanni, ultimo dei figli perduti, scriveva « Il martirio frutta alla patria 2. » Non aggiungiamo severe parole: *res sacra est miser*; più sacro è il dolore della donna, creatura debole; più e più il dolore d' una madre orbata di quattro figli: e a noi dovrebbe all' anima, l' accrescere anche d' una sola stilla l' amaro calice di una sventurata. Ma come storici, ci è d' uopo affermare ai lontani e ai posteri, che niun' altra madre italiana, a nostra notizia, ardì appellar martiri i figli suoi, morti nelle pugne parricide e sacrileghe contro Pio IX. Qual Dio coronerebbe tali martiri?

E basti de' Cairoli 3. Ora rivolgiamo lo sguardo alle ultime lotte dei Crociati di S. Pietro.

1 Lettera data di Pavia, 28 Nov. 1867, pubblicata nel libello del VENOSTA *I fratelli Cairoli*, pp. 168-170.

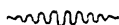
2 Telegramma da Stresa, 17 Sett. 1869, pubblicato sui giornali settarii.

3 Correggevamo gli stamponi di queste ultime righe, quando i giornali ci recarono una lettera di condoglienza sulla recente morte di Giovanni Cairoli, scritta da Giuseppe Garibaldi al deputato Miceli. Finisce così: « Quando gli Italiani avranno lavato quella cloaca massima che si chiama Roma dei preti — essi passeranno verso il santuario di Villa Gloria, ove, sotto gli ordini di Enrico, fu attuato il più ardito ed il più glorioso degli episodii della nostra epopea, e dove Enrico e Giovanni — cadendo eroicamente — santificavano il dolore della più grande delle madri! Un affettuoso bacio ad essa ed a Benedetto dal vostro G. Garibaldi. » Oh madre doppiamente sventurata, se tali lettere accetta a suo conforto!

# RIVISTA

DELLA

## STAMPA ITALIANA



### I.

*Trattato teologico sulla Chiesa, del P. BONAVENTURA DA S. BERNARDINO, dell'Ordine degli Alcantarini della provincia di Lecce, lettore di filosofia e di teologia ed attuale guardiano del convento di S. Pasquale di Taranto* — Napoli, stabilimento tipografico di P. Androsio nel cortile di S. Sebastiano, 51. Due volumi, in 8.°, il primo di pag. 366, il secondo di 733; 1867-1869.

Se oggi per cagion della licenza conceduta alla stampa abbondano i libri, coi quali empivamente si combatte la santità e i diritti della Chiesa; pur nondimeno si levano la Dio mercè in gran numero autori cattolici, e cogli egregi loro scritti fanno argine a questo torrente di errori e di bestemmie. Ad annoverare il P. Bonaventura da S. Bernardino fra tanti benemeriti campioni della verità, possono valere come giusti titoli i due suoi volumi che qui annunciamo. Nel primo volume egli tratta della Chiesa in generale e della Chiesa congregata, cioè dei concilii e nominatamente di quelli che sono generali ed ecumenici; nel secondo tratta del Romano Pontefice; espone con sana dottrina tutto quello che si appartiene a questi varii argomenti, e risponde alle precipue obiezioni, che si fanno in contrario o dalla incredulità o dalla ignoranza. E però una tale ope-

ra è utile all' effetto che ora dicevamo, cioè di rintuzzare la baldanza della cattiva stampa, ed insieme è assai opportuna ad illuminare gli animi dei fedeli intorno alla natura ed alla efficacia del Concilio ecumenico che sta per celebrarsi nel Vaticano.

Il trattato del Rev. P. Bonaventura non è un corso teologico sulla Chiesa, nè è scritto per solo comodo di quelli, i quali attendono di proposito allo studio della sacra teologia; poichè in tal caso il ch. Autore si sarebbe servito più opportunamente della lingua latina invece della italiana. Esso ha mirato alla comune utilità ancora dei laici; e, se mal non ci apponiamo, per un tale intento alcuni argomenti sono svolti da lui a consiglio con una copia e diciamo pure con una prolissità, la quale si potrebbe giudicare soverchia, quando l'opera fosse destinata per l'uso delle scuole. A questo medesimo effetto di riuscire utile anche a coloro, che non sono versati negli studii teologici, ci è paruto lodevolissimo l'aver egli aggiunto alla fine del primo volume la storia di tutt' i concilii ecumenici; ed alla fine del secondo volume la biografia di tutt' i Papi da san Pietro sino all'augusto Pio IX felicemente regnante.

Acciocchè si formi un qualche giudizio del merito di quest' opera, noi ci contenteremo di esporre sommariamente il contenuto del solo secondo volume, il quale, come già abbiamo avvertito, versa tutto sul Romano Pontefice. Il ch. Autore lo ha diviso in quattro capi, nel primo de' quali tratta della istituzione del sommo Pontificato, nel secondo parla della potestà spirituale ond' esso è investito, nel terzo della potestà temporale, e finalmente nel quarto compendia, come si è detto, la storia di tutt' i Romani Pontefici.

Sono divise nel primo capo con ordine e con molta chiarezza tutte le prove, le quali dimostrano aver Cristo istituito nella sua Chiesa il Primato non solamente di onore ma altresì di giurisdizione, ed averlo egli stesso conferito immediatamente alla persona di Pietro. Indi, messa in tutta luce l'altra verità, cioè che questo Primato per divina istituzione deve durare in perpetuo nella Chiesa cattolica, si passa a provare che i soli Romani Pontefici lo ereditano da san Pietro; e ciò per diritto divino, non già per disposizione umana sia politica sia ecclesiastica. A tal fine l' egregio scrittore si

ferma con quella opportuna prolissità che testè abbiamo lodata, su due punti. L'uno è la venuta di san Pietro a Roma, ed il Vescovado che ivi eresse e ritenne fino al giorno, in cui nella città medesima fu coronato di glorioso martirio. L'altro è il nesso del Primato pontificio colla Sede Romana. Egli dimostra che un tal Primato è congiunto sì fattamente con questa Sede, che niuna autorità umana può toglierlo da essa, nè trasferirlo in verun' altra Sede del mondo cattolico. Si ha quindi in questo luogo una compiuta confutazione di quella opinione, con cui si afferma, che *Nihil vetat, alicuius Concilii generalis sententia aut universorum populorum facto, summum Pontificatum ab Romano Episcopo atque Urbe ad alium Episcopum aliamque civitatem transferri*. La qual opinione è registrata nel Sillabo degli errori moderni, che l'augusto Pontefice Pio IX condannò nel giorno 8 Dicembre dell' anno 1864.

Nel secondo capo, che è tutto intorno alla potestà spirituale del romano Pontefice, sono proposte e risolte le questioni seguenti: 1.º Se il Papa nella potestà sia superiore al Concilio ecumenico; 2.º Se egli abbia la potestà somma di giudicare sulle controversie appartenenti alla fede ed ai costumi, e se il suo giudizio su tali controversie sia infallibile; 3.º Se possa far leggi disciplinari in tutta la Chiesa, punire i delinquenti, e dispensare dall' osservanza delle leggi ecclesiastiche; 4.º Se possa ricevere gli appelli dalle sentenze emanate da qualsiasi autorità ecclesiastica; 5.º Finalmente, se egli possessa altri dritti su i Vescovi e sulle Chiese dell' Orbe cattolico.

Osserviamo in generale, che tutte le risposte del ch. Autore alla nominate questioni si accordano colla vera e sana dottrina dei migliori teologi; e però tu ritrovi in questo capo pienamente confutate le false sentenze contrarie alla potestà spirituale dei Papi, le quali sono sostenute dai giansenisti, dai febroniani, dai gallicani e dai regalisti. Ma per dire qualche cosa in particolare, accenneremo qui appresso alcune di queste soluzioni, citando le parole dell' Autore medesimo.

La questione di preminenza tra il Papa ed il Concilio ecumenico è sciolta da lui con una sola conclusione espressa così: « Il Papa è assolutamente superiore al Concilio ecumenico, di guisa che non ricono-

see egli in terra alcun giudice sopra di sè 1.» Prima di venire agli argomenti della sua tesi, egli fa insieme con altre avvertenze quella che qui soggiungiamo. « La presente questione, egli dice, ignota a tutta l'antichità, siccome fra non guari vedrassi, ebbe la sua origine nel Concilio di Pisa, radunato ad oggetto di togliere lo scisma occidentale. In questo Concilio appunto fu udito la prima fiata stabilirsi con grande orrore dei cattolici la preminenza del Concilio sul Papa. Ma il Concilio pisano non avendo ottenuto alcun che in pro della pace della Chiesa, anzi avendole aumentate le sciagure, Giovanni Gersonne riprodusse la stessa teoria nel Concilio di Costanza, la quale avendo acquistato molti difensori, nella sessione IV e V venne asserita dallo stesso Concilio *per modum constitutionum synodalium*, ad oggetto di togliere il mentovato scisma. Finalmente nel Concilio di Basilea agitossi con molto calore la medesima questione. Imperciocchè volendo Eugenio IV sciogliere cotesto Concilio, affinchè non progredisse più innanzi nelle sue imprese, i Padri incominciarono a discutere se egli no fossero tenuti di obbedire al Pontefice, ovvero il Pontefice a loro, cioè al generale Concilio. E poichè poco innanzi avevano osservato due Pontefici essere stati deposti dal Concilio di Costanza, ed in questo modo essere stato posto termine al terribile scisma; temettero che se il Pontefice non fosse obbligato di obbedire al Concilio, non si effettuasse novellamente lo scisma e la Chiesa restasse senza alcun rimedio. Per questo motivo i Padri nei decreti III e IV della sessione II dissero, essere il Papa inferiore al Concilio. Da quel tempo in poi si fatta dottrina fu abbracciata da tutti gli uomini faziosi, dai giansenisti, dagli aulici, dai febroniani e da altri della medesima farina 2. »

Fra i varii argomenti, coi quali esso stabilisce e conferma la sua conclusione, uno è l'essere il sommo Pontefice non solamente capo dei singoli fedeli e delle singole chiese, come dicono gli avversarii, ma ancora capo di tutta la Chiesa collettivamente presa. Ecco come esso svolge quest'argomento: « 1.º Quando una qualità si enuncia assolu-

1 Vol. II, pag. 160.

2 Ivi, pag. 157, 158.

tamente di una cosa, è assai stoltezza eccettuare quello, che con più proprietà costituisce cotesta cosa. Ma la Chiesa congregata con più proprietà, che la Chiesa dispersa, costituisce la Chiesa di Cristo. Dunque è assai stoltezza eccettuare la Chiesa congregata, allorquando qualche qualità si enuncia assolutamente della Chiesa di Cristo. Ma della Chiesa di Cristo sta detto assolutamente nel Vangelo, ch'è fondata sopra di Pietro, ed in conseguenza sopra dei suoi Successori: « Tu sei Pietro, e sopra di questa Pietra edificherò la mia Chiesa ». Dunque è assai stoltezza l'eccettuare la Chiesa congregata. Dunque la Chiesa, collettivamente presa, è fondata sopra di Pietro, e del suo successore il romano Pontefice; e perciò il romano Pontefice è capo di tutta la Chiesa, presa insieme. 2.º Cristo costituì san Pietro, ed in persona di san Pietro il suo successore il romano Pontefice, pastore supremo di tutte le sue pecorelle: « Pasci i miei agnelli... Pasci le mie pecorelle ». Ma i Vescovi uniti insieme son pecorelle di Cristo. Dunque il romano Pontefice è il pastore supremo di tutti i Vescovi uniti insieme, cioè di tutta la Chiesa collettivamente presa. 3.º La Chiesa di Cristo è sempre congregata *formaliter*; perchè è un Regno, una Famiglia, un Gregge, benchè sembra dispersa in quanto al luogo. Dunque, se il Pontefice è pastore e capo della Chiesa, è d'uopo che sia pastore e capo della Chiesa congregata, e non già della Chiesa dispersa, la quale non esiste. 4.º Il Papa è un capo, e capo di un sol corpo. Ma le chiese particolari, separatamente prese, non sono un sol corpo. Dunque il Papa è capo di tutta la Chiesa, collettivamente presa. 5.º La Chiesa universale, insieme presa, è corpo visibile, e perciò deve avere un capo visibile, altrimenti sarebbe un mostro. Ma non può escogitarsi altro capo, che il Papa. Dunque il Papa è il capo della Chiesa universale, insieme presa. 6.º Il Papa è l'immediato Vicario di Cristo, come costa dai Concilii di Lione, di Firenze e di Costanza. Dunque il Papa visibilmente impera su tutti coloro, su cui Cristo impera invisibilmente. Ma Cristo invisibilmente impera non solo su tutte le chiese particolari, ma ancora su tutta la Chiesa, presa insieme. Dunque il Papa visibilmente impera su tutta la Chiesa, presa insieme. 7.º Il Papa non è d'inferior condizione su tutta la Chiesa, di quel che è il Vescovo nella propria diocesi. Ma il Vescovo nella sua diocesi, perchè Vescovo di essa, ha

piena giurisdizione su tutti i suoi diocesani, collettivamente presi. Dunque il Papa, perchè Vescovo di tutta la Chiesa, come costa dal già detto, deve avere piena giurisdizione su tutti i fedeli collettivamente presi. 8.º Finalmente, la distinzione escogitata dai nostri avversarii, cioè che il Papa è capo della Chiesa, presa distributivamente, e non già collettivamente, è una distinzione in tutto sconosciuta dai Padri e dai Concilii. Ed infatti, gli antichi Padri ed i Concilii non con altri nomi appellarono il Papa, che di Capo dei Capi, di Pastore dei Pastori, e di Vescovo universale: i quali nomi certamente dinotano collezione e non già distribuzione. I Vescovi della Provincia Arelatense nella Lettera a san Leone asseriscono, aver la Chiesa romana il Principato su tutte le Chiese di tutto il mondo: « La sacrosanta Chiesa Romana per mezzo del beato Pietro, principe degli Apostoli, tiene il principato sopra tutte le Chiese di tutto il mondo ». San Bernardo, stella fulgidissima della Chiesa di Francia, scrive in questi termini a Papa Eugenio III: « Mentre ciascuno degli altri Vescovi ha la sua navicella, a te solo è affidata la nave grandissima, che comprendendo tutte le altre, forma la Chiesa universale, diffusa per tutto l'orbe ». Ecco come il Papa è capo della Chiesa, presa collettivamente. Il Concilio di Calcedonia confessa a chiari termini essere stato san Leone il suo capo. Il Concilio Efesino afferma di aver depresso Nestorio, perchè astretto da san Celestino Papa. Il Concilio Lionese chiama il Papa Rettore della Chiesa universale. Il Concilio Fiorentino definisce, il Pontefice essere il capo di tutta la Chiesa, ed avere egli ricevuto da Cristo la pienissima potestà di reggere la Chiesa universale. Lo stesso si rileva da altri Concilii ecumenici, le cui testimonianze saranno da noi addotte più sotto. Dunque, se la prelodata distinzione fu dagli antichi Padri e dagli ecumenici Concilii in tutto sconosciuta, devesi da noi rigettare come falsa, ed assurda. Dunque il Papa è capo di tutta la Chiesa, presa collettivamente; e perciò egli è assolutamente superiore al Concilio ecumenico 1. »

— Similmente tutte le altre conclusioni del ch. Autore intorno al punto della infallibilità del Romano Pontefice, collimano ad abbat-

tere la sentenza dei gallicani, ed a stabilire con ogni saldezza la dottrina comune dei dottori cattolici. « Se il Romano Pontefice, così egli dice, non fosse infallibile nei suoi decreti dommatici, se non dietro il consenso della Chiesa, seguirebbe: 1.° Che il Romano Pontefice riceverebbe l'infalibilità dalla Chiesa; e perciò non sarebbe la Chiesa fondata su di Pietro, ma Pietro fondato sulla Chiesa: non pascerebbe Pietro le pecorelle di Cristo, ma le pecorelle di Cristo pascerebbero Pietro: le quali cose tutte sono apertamente pugnanti colla sacra Scrittura. 2.° Che il Romano Pontefice non godrebbe il privilegio della infalibilità più di quello, che ne gode il Vescovo della minima diocesi. Imperciocchè questi è parimente infallibile nel definire qualche cosa intorno alla fede, se il suo giudizio viene confermato ed osservato da tutti gli altri Vescovi del mondo cattolico. 3.° Che Cristo non avrebbe sufficientemente provveduto ai bisogni della sua Chiesa. Ed in fatti, ammessa la sentenza degli avversarii, non vi sarebbe un mezzo pronto ed efficace per soffogare a tempo le nascenti eresie... Dunque per evitare sì fatti assurdi, egli è d'uopo riconoscere nel Romano Pontefice l'infalibilità nel definire *ex cathedra* materie di fede 1. »

Il terzo capo tratta della potestà temporale del Romano Pontefice. La qual potestà è in prima considerata universalmente, cioè rispetto al temporale degli altri Principi, e poi viene considerata in particolare, cioè in quanto riguarda la sovranità dei Papi sopra alcune province e città d'Italia. Il ch. Autore termina questo capo dimostrando la verità e l'opportunità della dichiarazione, fatta dal Papa e da tutto l'Episcopato cattolico, intorno alla necessità del dominio temporale della Santa Sede, e l'obbligo che corre a tutt' i fedeli di conformarsi ad una tale dichiarazione sia col pratico ossequio dei fatti, sia coll'indubitato assenso del loro intelletto.

Finalmente l'ultimo capo contiene, come già abbiamo detto, un compendio della vita di tutt' i Romani Pontefici. Cotali notizie sono state attinte dal Rev. P. Bonaventura a schiette fonti, e non a quelle intorbidate e guaste dagli eretici, a cui incautamente ricorrono alcuni scrittori anche cattolici, allorquando si fanno a parlare dei ve-



nerandi successori di san Pietro, e quindi ingiustamente detraggono alla loro fama.

Concediamo, che si può notare qualche neo in questi volumi da noi lodati; e che in alcuni luoghi si può forse desiderare una precisione maggiore di linguaggio. Così, per cagion d'esempio, dice il ch. Autore: « Che il Papa per dritto divino ha la potestà somma di disporre direttamente del temporale dei Principi, qualora ciò è richiesto dal bene della Chiesa 1; » e: « Che la potestà somma, mercede di cui il Papa dispone direttamente del temporale dei Principi, non è temporale ma bensì spirituale 2. » Qui non apparisce quale sia la somma potestà dei Romani Pontefici sul temporale dei Principi, sostenuta da lui; se la potestà diretta, secondo l'opinione di alcuni canonisti antichi, ovvero se la potestà indiretta, secondo la sentenza comunemente ricevuta dai teologi. Sembra sostenere la potestà diretta, perciocchè dice, che il Papa può disporre direttamente del temporale dei Principi. Ma dall'altra parte sembra che difenda la potestà indiretta, sì perchè afferma che il Papa ha dritto di disporre del temporale dei Principi, qualora ciò è richiesto dal bene della Chiesa, e sì perchè soggiunge, che questo dritto del Papa non è temporale, ma bensì spirituale.

Or se tu derivi questo potere del Romano Pontefice dalla somma potestà spirituale ond' egli è investito, ed affermi che la ragione del mettere in atto un tal potere è il bene spirituale della Chiesa, a cui egli provvede come Pastore supremo, già ti attieni alla sentenza più comune, cioè che quel potere del Papa sul temporale dei Principi non è diretto ma indiretto, e quindi parlando con esattezza teologica non puoi dire che esso ne dispone direttamente ma solo indirettamente. Se per lo contrario ti piace dire, che il Papa dispone direttamente dei regni temporali, come già dissero alcuni antichi dottori, devi allora ammettere in lui due potestà somme, l'una spirituale colla quale governa da sommo Pontefice tutta la Chiesa, e l'altra terrena, per la quale è monarca universale di tutto il mondo; ed in tal supposizione a disporre del temporale dei Principi non sarebbe ne-

1 Vol. II, pag. 326.

2 Ivi, pag. 333.

cessario il bene spirituale della Chiesa, ma basterebbe la sola utilità temporale e civile dei popoli.

Un altro esempio. Trattando egli della infallibilità del Papa che parla *ex cathedra*, dice che: « Il parlare *ex cathedra* del Papa non si restringe precisamente a quelle cose, che il Papa propone come verità rivelate e da credersi con fede teologica: ma si estende inoltre a tutte quelle altre verità, che riguardano puri costumi, senza che sieno articoli di fede 1. » Chi ben considera troverà questo concetto per più capi inadeguato. Meglio si sarebbe detto, che il parlare *ex cathedra* del Papa non comprende solamente le cose che ei propone come verità rivelate, a qualsivoglia ordine esse appartengano o specolativo o pratico o storico o profetico; ma si stende eziandio a tutte quelle verità e a tutte quelle dottrine, le quali sono connesse con questi varii ordini dei dommi rivelati; e che egli è similmente infallibile in tutti quegli altri giudizi e decreti, i quali concernono il bene generale della Chiesa, i suoi diritti e la sua disciplina.

Altre cose di simil genere si potrebbero enumerare, le quali però non diminuiscono i veri e sostanziali pregi, che abbiamo accennati, in questi volumi del Rev. P. Bonaventura. E per una tale ragione li abbiamo voluti lodare, e stimiamo che ne debbano ricavare non poca utilità tutti quelli, che li leggeranno.

## II.

*Fisica del globo — Spazii, climi e meteore — Corso completo di Geografia fisica e di Meteorologia del professore GEROLAMO BOCCARDO — Genova, coi tipi del R. I. dei Sordo-muti 1868. In 4.º gr. di pag. 375 2.*

## III.

Facciamoci ora brevemente ad esaminare, ed unicamente dal lato scientifico, quanto volle esporre il Boccardo sulla scienza antropo-

1 Vol, II, pag. 177.

2 Vedi questo vol. pag. 31 e segg. Microsoft®

lógica, e specialmente sopra ciò che v'ha di più importante e vitale per l'uomo, cioè a dire sopra l'origine e sopra la dignità della sua specie.

Il Boecardo adunque dapprima separa in due l'umana natura « *lasciando (con assurdo conato) alla psicologia ed alla metafisica indagare le cause che si attengono alle facoltà spirituali della natura umana, e volendo considerare quest'ultima sotto il mero rapporto delle sue condizioni e potenze corporee, siccome uno degli elementi e delle forme della vita del nostro pianeta* ». Nel che si diparte dall'avviso d'uno de'suoi più insigni maestri qual è l'Agassiz, il quale nei suoi *Foundamental principles of zoology* apertamente dichiara (e ben a ragione) come « la storia naturale non si eleva al suo vero carattere, alla vera sua dignità, non raggiunge il suo più nobile scopo che contemplando *simultaneamente* la materia e lo spirito ». Quindi preoccupando chiunque gli facesse di ciò rimprovero, intima solennemente ed in tuono da cattedratico, che ciò facendo « *mostrerebbe di non essere giunto ancora a formarsi una chiara ed esatta nozione di ciò ch'esser debba un corso di fisica del Globo* ». Il che fatto, gli è agevole il rigettare tutti que' sistemi i quali furono, com'egli dice, ideati con lo scopo di assegnare all'uomo un posto assolutamente a parte nell'economia della natura, non trascurando però mostrar loro quella stima che si meritano, siccome quelli che fanno il dovuto omaggio alla doppia natura dell'uomo (quasi che l'anima col corpo non formino ora più un sol uomo ed un'unica natura), e per tutta ragione arreca il testimonio di Geoffroy S. Hilaire, che osserva aver essi portato un assai scarso incremento al tesoro delle nostre scientifiche cognizioni. Il che quanto sia falso basta a provarlo il bel lavoro del sig. De Quatrefages, intitolato *Rapport sur les progrès de l'Anthropologie*; eppure il Quatrefages sostiene tutte le dottrine opposte a quella del Darwin, del Lyell e dell'Huxley, e ciò unicamente fondandosi sopra ragioni e fatti puramente scientifici.

A dir tutto in breve, per tutta questa lezione altro non fa il Boecardo, che esagerare la pretesa antichità dell'uomo sopra la terra, recando in mezzo un grande apparato di osservazioni sopra i popoli dell'età della pietra e gli abitanti de' laghi e delle caverne, il celebre cranio di Neanderthal, l'indice cefalico, i tipi de' Brachicefali,

Dolicocefali, Ortocefali e Mesocefali (da lui creduti contemporanei, contro l'autorità della storia e della tradizione di tutti i popoli), il Prognatismo e l'Ortognatismo, la norma *verticalis*, *occipitalis*, *frontalis*, l'angolo facciale del Camper e finalmente l'ordine dei Primati, coll'abolizione dei Quadrumani, ponendo cioè in un solo ordine la scimmia e l'uomo! E tutte queste materie sono da lui trattate alla maniera stessa della scuola degli Huxley, dei Lyell, degli Asa Gray, dei Vogt e degli Hallam, dei quali a verbo trascrive le opinioni, che tendono, come ormai è noto *lippis et tonsoribus*, a distruggere l'autorità della Bibbia (781, 802), ad ammettere la pluralità dei tipi umani (803, e segg.), a degradare ed avvilitare calunniosamente i poveri Australiani (811, 819), ricopiando tutti gli argomenti dell'Huxley in favore dell'uomo-scimmia, tacendo però mai sempre di proferire questa parola, meno sincero e leale mostrandosi in questo del suo maestro, che il dice chiaro. Non ostante però questo suo riserbo, a gran fatica sostenuto, avviene suo malgrado che nella foga della sua eloquenza prorompa, a pagina 819, nelle seguenti enfatiche espressioni:

« Tra la potenza intellettuale di un Dante Alighieri, d'un Isacco Newton, d'un Leonardo da Vinci, e quella di un povero selvaggio di Borneo o della Papuasìa non corre forse una mentale differenza ben maggiore di quella che passa fra quest'ultimo, nomade, cannibale, feroce più che belva, ad un Orango non solo, ma ad un generoso cavallo o ad un magnanimo elefante? E del pari quando si pesarono le masse cerebrali di Giorgio Byron e di Cuvier, non si trovarono esse tanto maggiori di quella d'un idiota o di un malese, quanto, e più ancora, possa esserlo la massa cerebrale d'un gorilla al paragone di quelle d'un lemuro? » Ed a pag. 820 riferisce una testimonianza di Victor Rendu, il quale, dice il Boccardo, pubblicava un *bel* libro anzi *ottimo*, intitolato *l'Intelligence des bêtes*, e fa sua la sentenza di quell'autore, che, cioè, la *riflessione* presiede alle operazioni delle api, delle formiche ecc., che *l'animale abbia sensazioni simili alle nostre*, e che *ammessa la sensazione non v'abbia difficoltà d'ammettere che l'animale rifletta, compari, decida e faccia atto d'intelligenza.*

E finalmente (p. 813 ed 814) asserisce « come l'uomo non abbia titolo alcuno per considerarsi come formante un Regno a parte nell'economia della natura. Se, da un lato, le differenze che lo distinguono da tutti gli altri animali sono tali da assegnarsi un carattere specifico suo proprio, dall'altro, le sue analogie cogli animali stessi e soprattutto con l'ordine de' *Primates* sono tali, da non permetterci in guisa alcuna di considerarlo come un'eccezione della gran legge di continuità, che impera su tutto l'universo, legge che il sommo Leibnitz formolava colle seguenti parole, *natura non agit saltatim* ». Chiude finalmente il suo libro coi seguenti versi del Littré da lui chiamati *splendidi, e che sgorgarono dall'ispirata vena del poeta filosofo*:

*O Terre, mon pays, monde parmi les mondes,  
Tandis que je te suis dans tes plaines profondes,  
Un plaisir me saisit austère et pénétrant,  
A joindre nos destins dans l'immense carrière,  
Sans limite en arrière,  
Sans limite en avant.*

Questo chiamasi parlare chiaro. Ed è sì vero, che di bel nuovo si scaglia il chiarissimo Autore contro chi volesse mai ritornare alle solite accuse di ateismo e di materialismo, e reca in mezzo una filatessa di sofismi a mostrarne l'inopportunità e l'ingiustizia. Basti il dire come il Boccardo, volendo pure invocare in favore di queste sue dottrine l'autorità di qualche teologo, reca in mezzo quella dell'Asa Gray, il quale (forse per la legge della trasmutazione delle specie) essendo *an eminent american botanist*, come lo chiama il Lyell (*Antiquity of man: third edition*, pag. 502), diventa sotto la penna del Boccardo un *riputato teologo*, e ciò solo perchè quell'autore, seguace del Darwin e socii, si sforza di dimostrare come le teoriche darwiniane non feriscano alcun essenziale dogma religioso. *Ab ungue leonem*, dicevano, e ben a ragione, gli antichi; e il fin qui detto, comechè sommariamente, ci dimostrerebbe abbastanza qual sia il valore antropologico del Boccardo: ma per esser fedeli al nostro assunto verremo ora brevemente esponendo (rimettendo i

lettori alle opere originali degli autori) come nello stato attuale della scienza si giunga a conclusioni diametralmente opposte, e che assegnano all'uomo il vero suo posto in mezzo al creato, posto che gli fu dato dal sovrano volere del suo *Fattore*, e che però non gli verrà mai tolto, malgrado gli sforzi tutti insieme riuniti degli increduli d'ogni età e d'ogni nazione.

E primeramente vogliamo avvertire come a torto si siano tanto avviliti gli Australiani, riguardandoli quasi come bruti; mentre accurati osservatori scorgono gran somiglianza fra il loro cranio e quello dei bianchi, e più volte hanno trovato maggiore l'angolo della faccia in quelli che in questi; eppure il sig. Boccardo dà tanto peso a questo genere d'argomenti. Ma v'è di più: l'inglese Mitchell, parlando della sua guida australiana sulle coste dell'Australia, la dichiara « *un perfetto modello dell'umanità*, tale che sarebbe difficile il rinvenirne uno simile tra le società che si vestono e portano calzari ». Pickering qualifica come *caricature* certi ritratti d'Australiani che si vedono in Europa. Egli dice di averne veduti di molti che aveano un volto veramente bello « *had a face decidedly fine* ». E conchiude le sue osservazioni dicendo che l'australiano « *riunisce insieme la simmetria più perfetta colla forza e l'agilità delle sue membra, e la sua testa potrebbe paragonarsi a quella di alcuni antichi filosofi* ». Si è inoltre ripetuto che l'australiano non conosce punto l'industria, ed intanto egli è provveduto di armi eccellenti ed ingegnose. Il suo *boomerang* prova a maraviglia il suo ingegno, poichè se la saetta ferisce una sola volta il nemico, il *boomerang* ritorna da sè medesimo nelle mani del guerriero che lo scagliò. Non adopera l'arco, perchè non vuole, non già perchè nol conosca; come fa l'abitante della Polinesia, il quale adopera l'arco nei suoi giuochi, e non l'adopera in guerra, certamente e solo perchè non vuole <sup>1</sup>. Costruisce assai bene le sue capanne, capaci di contenere agiatamente da 12 a 15 persone, ha le sue canoe, come il selvaggio americano, checchè ne sentenzii il Boccardo, tesse delle reti della lunghezza di 80 piedi, sia per la pesca, sia per la caccia; im-

<sup>1</sup> V. QUATREFAGES, *Unité de l'espèce humaine*.

parà a leggere e scrivere con la medesima prontezza di un europeo, ed apprende facilmente le lingue. Il cannibalismo poi, lungi dall'essere per essi un mezzo per alimentarsi, è riconosciuto quale azione malvagia, e si nascondono allorchè vogliono soddisfare a questo costume abbominevole; pronti a lasciarlo non appena s'introduca fra essi un raggio di civiltà e di religione. Tutto insomma, così per questo, come per gli altri selvaggi, dimostra come lo stato loro, certamente assai deplorabile, anzi che provare una differenza, sì nella specie come nel tipo primitivo, prova soltanto in essi il decadimento nell'educazione sociale e religiosa; e ogni cosa porta a sperare che sotto il benigno influsso della cattolica religione, come già si comincia a vedere nei pressochè 30,000 cattolici di quell'isola (e ne abbiamo perfino confessione preziosa del Vescovo anglicano di Sydney), essi cesseranno quando che sia dal selvaggio loro stato, come tanti altri popoli e come (diciamolo pure francamente, perchè la storia tutta quanta ce lo comanda), come la nostra Europa; la quale appunto in quelle parti che ora si vantano per le più colte, fu tolta già, nel tanto vilipeso e calunniato medio evo, dalla barbarie nella quale giaceva, unicamente dall'azione benefica della cattolica Chiesa. Basti pertanto il fin qui detto e preghiamo il sig. Boccardo a leggere il *Quatrefages*, il quale a meraviglia discorre su questo argomento per ben 50 intere pagine della sua bell'opera sui progressi antropologici.

Quanto poi all'esagerata necessaria connessione fra il cervello e l'intelligenza, ci basteranno le seguenti riflessioni del *Quatrefages* a questo proposito. Espone dapprima il quadro del Wagner, il quale se per una parte ci mostra che il peso del cervello di Cuvier è di 1829 gr. 96, e quello di Byron di 1807, gr. 00, quello del filologo Herman è per l'altra di 1358, gr. 00, e quello del celebre mineralogista Hauffmann è soltanto di 1226, gr. 00; cifra la quale è inferiore al peso medio dei volgari suoi compatriotti tedeschi (*Gratiolet*). « Quest'osservazione, soggiunge il *Quatrefages*, è importante; conciossiachè non si debbono soltanto paragonare fra loro le celebrità che figurano nel quadro del Wagner; ma conviene ravvicinarle ai cervelli sani ed infermi de' loro compatriotti. Agire diversamente sa-

rebbe un far credere che si volle evitare una difficoltà, col tener lontano il pensiero da *questo fatto, che immediatamente dopo il gran cervello di Byron e molto innanzi a quello di Gauss, che pesa 1492 gr.; viene il cervello d'un pazzo.* Dunque il genio e la pazzia si trovano sì vicini? L'ampiezza, il peso, i caratteri particolari del cervello di Cuvier, sarebbero essi mai dovuti ad un' *ipertrofia* che fermossi a tempo opportuno? (*Gratiolet*) » Che se il cervello del Cuvier fu la massa encefalica più pesante trovata sinora, ne segue forse che esso abbia avuto il massimo volume fra i suoi compatriotti? Il signor Gratiolet e' insegnò il contrario, poichè ebbe l'ingegnosa idea di misurare un cappello usato già da quel grande naturalista, e interrogando uno de' primi mercanti di Parigi per sapere se quella misura era veramente eccezionale, udì risponderci che fra i cappelli che si vendono comunemente vi era un modello e più largo e più lungo di quello, e certamente non era comprato sempre da sommi ingegni. Dunque, concludiamo col Quatrefages, il volume del cranio e del cervello non possono assumersi come misura rigorosa dell'intelligenza.

## IV.

Veniamo da ultimo ai pretesi rapporti fra l'uomo e le scimmie che dicono antropomorfe (meglio col Duvernoy dovrebbero dirsi *pseudo antropomorfe*), le quali, secondo il Boccardo, copiatore del Lyell, come questi fu dell' Huxley, fanno sì che *formi con esse un unico e medesimo ordine* (pag. 816 lin. ult.). Questi si deducono dall' Huxley e suoi copisti dalla forma della testa e del piede dell'uomo, raffrontata colla testa e coll'estremità posteriore delle scimmie, che quell'autore si sforza di dimostrarci essere vero piede. I suoi pretesi argomenti furono a meraviglia e trionfalmente confutati dal Gratiolet, dal Lucae, e più specialmente dai professori Bianconi e Diorio, in due pregevolissime memorie su questo infelice argomento. Si ricordi intanto il ch. Boccardo come con tutto ciò il professore inglese ammette (come ben nota il Diorio) fra le scimmie e l'uomo l'esistenza *d'un abisso*, e dice di non sapere



come ricolmarlo per ora. E il Boccardo vorrebbe darci la cosa come già fatta!

Il Quatrefages fa vedere come dai più accurati lavori osteologici di sommi naturalisti moderni tutto tende a mostrare nell'uomo quanto al corpo, un animale che cammina (*marcheur*) e nella scimmia un animale che si arrampica (*grimpeur*). In particolare poi il chiarissimo prof. Bianconi da un accurato e scientifico esame (che lungo sarebbe qui riportare, ed al quale rimettiamo il signor Boccardo), che versava unicamente sui caratteri zoolgoici e zootomici, è condotto a vedere nelle due organizzazioni caratteri al tutto opposti; cosicchè quantunque il cranio del giovine Orang-outang presenti una qualche somiglianza con quello dell'uomo, quello dell'adulto è un vero cranio di fiera; ed oltre le osservazioni sue proprie, arreca quelle del Geoffroy S.<sup>t</sup> Hilaire (citato pure dal Boccardo, ma solo quando gli torna conto), il quale si esprime così: « Abbiamo potuto seguire in questa specie (gli Orang-outang) le singolari trasformazioni, mercè delle quali un Primate che dapprima tanto si rassomiglia all'uomo; principalmente per la sua testa globosa, e la sua faccia corta e piatta, la sua fronte elevata e quasi umana, finisce poi coll'accostarsi ai *cinocefali* per l'acutezza dell'angolo faciale, la depressione della fronte, il prolungamento del volto in un vero muso, e per l'enorme sviluppo delle *creste craniali* » (che mancano all'uomo), ed aggiunge il Bianconi, per le arcate zigomatiche larghissime, convesse e robuste; li canini grossi curvi, conici ed eccedenti gli altri in lunghezza; ed il foro occipitale gettato all'estremità posteriore, cioè all'ultimo terzo della lunghissima base craniale. Cotalchè, come poi sagacemente avverte lo stesso Autore, siccome dall'esame delle capse craniali si ha per l'uomo giovine e l'adulto una differenza di 996 gr. 24 e per l'Orang di soli 73 gr. 46, mentre il peso totale del cranio nell'Orang cresce di 944,30 e nell'uomo soltanto di 431, 10; è manifesto che tutto lo sviluppo nell'Orang-outang si fa nella *parte ossea* e nell'uomo nella *cavità cefalica*.

Dall'esame poi dell'estremità posteriore si dimostra apoditticamente dal sullodato Professore, come essa sia una *vera mano* nella scimmia e non *piede* come nell'uomo. Ciò deduce il Bianconi dal

minutissimo esame dei caratteri osteologici del piede umano, che lo dimostrano unicamente destinato all'uopo di reggere tutto il corpo; mentre per altra parte il preteso piede della scimmia è una *vera mano*. Ciò dimostra dalle leggi di statica, le quali provano che il piede umano è destinato a sorreggere il corpo; laddove nelle scimmie quelle leggi son tali che esse non possono mai stendere piano il piede nel suolo; e se talvolta sono forzate a stare eretti, gli Orang-outang posano il margine esterno del piede col dito mignolo sul terreno, e tengono raccolte le dita mediane ed il pollice sotto la pianta, in modo che si reggono in parte sulle nocchie delle dita. Quanto poi al muscolo peroneo, questo nelle scimmie passa sotto il calcagno; ma non passa allo stesso modo quello dell'uomo, ove sarebbe assai mal collocato, perchè verrebbe di continuo compresso per cagione della posizione verticale. Dunque ripetiamolo coll'illustre professor Bianconi, la scimmia è stata sempre *cremmobate*, e l'uomo sempre *pedestre*.

A queste considerazioni del Bianconi si potrebbero (se i limiti di questa rivista lo consentissero) aggiungere quelle non meno profonde del prof. Diorio, il quale dall'esame dell'uomo vivente e del suo cadavere giunge alle medesime conclusioni. Se non che, come ben nota il Diorio « per quei che ammettono col Darwin la possibile trasmutazione delle specie, quelle difficoltà non sono di grave imbarazzo. Si scorciano ed allungano fra le mani di questi Autori le ossa più dure, le medesime s'ingrossano e si assottigliano come vetro in fornace, si modellano in una parola in mille guise siccome molle cera, la quale ritiene le impronte stampatevi da una natura che è tutto e fa tutto, senza sostanzialmente nè essere nè far nulla (pag. 22) ». Ma ciò che più monta si è il riflettere a quel duplice attributo che trovasi nell'uomo, vogliam dire la *ragione* e l'espressione di essa, cioè la *parola*. E ben diceva il conte di Buffon, citato dal Diorio: « le scimmie non parlano perchè non pensano »; e più oltre « la lingua dello scimmietto fu giudicata dai notomisti tanto perfetta, quanto quella dell'uomo; dunque parlerebbe se avesse il potere di pensare »; ed altrove: « Il più stupido degli uomini fa agire a suo talento il più accorto degli animali ». Ma ciò basti per chi ha

senno in capo e non voglia oramai chiudere gli occhi in faccia al sole: il trattenerci più a lungo a confutare queste assurde e stomatiche dottrine muove a sdegno chiunque non abbia ancora rinunciato al buon senso. Se finora ci trattenemmo alquanto su questo rincrescevole argomento, fu soltanto a fine di premunire le menti dei meno accorti, specialmente della gioventù, che per ogni parte viene circonvenuta dalle maliziose arti degli empii.

## V.

Chiuderemo questa ormai lunga, sebbene sommaria rivista delle dottrine sostenute dal Boccardo, coll'avvertire come egli non abbia poi punto mantenuto quel suo vantato proposito di sincerità e di amore del vero, nell' esame de' documenti e dei fatti che doveano convalidare le sue teoriche. Prova ne sia il famoso suo cranio di Neanderthal, il quale sotto la penna del Boccardo apparisce siccome *quello che appartenne già ad un individuo di piccolissimo sviluppo cerebrale e di straordinaria forza muscolosa dotato*. E soggiunge come altri zoologi lo credettero un *cranio di scimmia*. Il prof. Huxley lo dichiarò umano, ma nel tempo stesso il più somigliante a quelli delle scimmie che il *celebre* naturalista avesse veduto mai. E poi cita un Lyell, un Vogt ed un Landzert, come se questa si fosse la comune sentenza degli scienziati.

Udiamo ora il De Quatrefages, il quale dichiara che il Lyell non osò pronunziare il suo giudizio sull' antichità di questi avanzi umani, scoperti dal D. Fuhlrott (e il Boccardo dice invece che pronunziò risolutamente il suo giudizio), e che tutto al più lo considera come contemporaneo del cranio d'Engis, il quale riproduce il tipo delle teste caucasiche! Ma posto ancora che fosse più antico, ne segue perciò che sia l'intermedio fra la testa dell'uomo e quella della scimmia? E qui reca in mezzo parecchie osservazioni che provano comuni i caratteri di questo cranio con quelli di molti crani danesi, e che non si scosta punto dal tipo medio delle razze germaniche ora esistenti, e per nulla si avvicina alle scimmie. E poi se questa è testa scimmiana, forse che il corpo era d'uomo? E non è questa una

ipotesi compiutamente gratuita? Finalmente adduce le belle indagini del Pruner-Bey sullo stesso proposito, il quale lo trovò similissimo ad un cranio celta estratto da un tumulo del Poitou, nè solo all'esterno, ma la cavità interna dell'uno si adattava a capello in quella dell'altro, e però non pure i *cranii* ma eziandio i *cervelli* erano *identici*. E conchiude dicendo: « la prova mi sembra compiuta e non esito punto a conchiudere col dotto autore di questo lavoro, che *il cranio di Neanderthal è il cranio di un Celta* ».

L'autorità del Quatrefages in questo proposito è tanto più preziosa, in quanto che egli pure riconosce l'esistenza dei popoli umani nel periodo *quaternario*, e pronunzia anzi il giudizio che « l'esistenza dell'uomo *terziario* in Europa può, da un giorno all'altro, essere messa al pari dell'altra fuori di dubbio (p. 191) ». Memoranda però si è eziandio questa sentenza del medesimo autore (protestante), colla quale incomincia ad esporre le sue ricerche sull'origine dell'uomo, e dice così: « Questo quesito ha in ogni tempo preoccupato tutta l'umanità, e la sua soluzione sembra essere uno de'bisogni dell'intelligenza umana, ed al quale tutta Europa, tutti i popoli, e per così dire tutte le borgate hanno risposto. Però non si è potuto soddisfare a questa istintiva curiosità se non in nome della Religione. A di nostri si cerca di esaminare e risolvere questo problema, invocando l'aiuto della sola scienza. Vi si è riuscito? Io non dubito punto di rispondere colla negativa più assoluta! »

Dal fin qui detto ben si fa manifesto il modo di ragionare del prof. Boccardo e il valore de' suoi pretesi argomenti. Anzi così in questo, come ne' lavori de' suoi maestri, da' quali estrasse a brani queste sue idee, una grande difficoltà ritrovammo in rispondergli; conciossiacchè altro non vi scorgemmo che una congerie fastosa di *pure asserzioni* e di non poche contraddizioni; non un solo fatto che avesse la forza *di un argomento!* E questo fu sempre il vezzo degl' increduli di tutti i tempi, come prova il Bergier, e come confessarono molti di essi. « Non si crederebbe, conchiuderemo col lodato padre Pianciani (*Cosmog. nat. ecc. pag. 271*) non si crederebbe che questa teorica dell'uomo-scimmia (e lo stesso vuol dirsi di tante altre sostenute dal ch. Boccardo) avesse trovato sì favorevole accoglienza

presso molti naturalisti, se fosse ignoto l'impegno che invase nello scorso secolo molti cultori delle scienze, di allontanare quanto era possibile ogni nozione relativa all'intervenzione ripetuta della prima Cagione, allorchè qualche monumento geologico attesta l'apparizione di nuove specie di animali o di piante. Carlo Lyell (ma in quel tempo non era ancora il maestro del sig. Boccardo) riconosce (*Principles of geology*, p. 4. c. 2) in questa malaugurata tendenza la cagione forse primaria di questo strano favore. » Alla quale non va per certo disgiunta la smania di far parlare di sè e di riempire la propria borsa. Il quale favore se nel tempo, in cui scriveva il p. Pianciani, pareva che andasse diminuendo, e la Dio mercè anche oggidì, nella Francia in particolare, v'abbia gran numero d'illustri oppugnatore, pur tuttavia e nella Francia stessa, in Inghilterra, in Germania, ed in qualche Università della nostra Italia si va purtroppo ogni dì più propagando, sempre, beninteso, sotto il mentito e specioso nome della *Scienza!*

E qui, a compimento di questa Rivista, ci piace di soggiungere una bellissima lettera, sopra l'opera del Boccardo, che il chiarissimo P. Angelo Secchi della Compagnia di Gesù credette conveniente di far pubblicare sopra il *Giornale degli studiosi* di Genova. Al che egli s'indusse, perchè il professore Lessona, nel mettere a stampa, co' tipi de' Sordo-muti di Genova, i *Giudizii di illustri personaggi intorno alla Fisica del Globo del Boccardo*, recò una porzione soltanto di una lettera del soprallodato P. Secchi al Boccardo, nella quale era molto lodata quella sua opera per le parti egregie che vi sono; e ne sopresse l'altra, in cui gentilmente sì, ma con ogni franchezza erano appuntate le opinioni storte dell'Autore. Ecco intanto la lettera del celebre Astronomo, da lui diretta a un suo amico.

« Roma, 3 Settembre 1869.

« Ho ricevuto i fogli del *Giornale degli Studiosi*, ove sembra giustamente con qualche sorpresa citato il mio giudizio sull'opera del Boccardo.

« Il brano in esso citato è veramente mio, e non ho nulla da ritrattare su quello che ha stampato l'editore. Però avrei amato che

*Serie VII, vol. VIII, fasc. 470.*      13      7 Ottobre 1869.

invece dei puntini che seguono, avesse messo il resto della lettera; sarebbe stata cosa più gradevole per me ed avrebbe eccitato meno sorpresa. In luogo dunque di que' puntini io mi faceva un dovere di avvertire il professor Boccardo delle arrischiate teorie che esso esponeva, vagheggiandole senza forse esso stesso mostrarsene convinto. Lo avvertiva che quel soggetto fu agitato assai a lungo a Norwich nel Congresso degli Scienziati, da cui era io recentemente venuto, e che avea eccitato anche un certo disgusto tra i più sensati anglicani e protestanti, benchè ivi si trovassero i famosi campioni delle dette teorie Darwin, Huxley, Lyell, Hooker ecc., che vennero ad essere poco accolti in genere.

« Soggiungeva pure che queste teorie sopra gli animali mancano di quelle prove, che sono indispensabili in ogni quistione d'ordine fisico; cioè, l'osservazione e l'esperienza. L'esperienza manca, perchè i tentativi fatti per quasi quattro mila anni d'incrociare certe specie e più affini (equine e leporine) non sono riusciti a nulla, e i meticcii o restano sterili, o se fecondi, come i leporidi, presto tornano ai tipi primitivi (Quatrefages). L'osservazione pure ci manca, perchè non abbiamo nè viventi nè fossili i decantati anelli intermedi, ed è ridicolo il dire che *forse* un dì si troveranno. Quale fisico ammetterebbe un teorema non evidente, col titolo che un dì se ne troverà la dimostrazione? Soggiungeva parimente che le pretese analogie tra le scimmie antropomorfe e l'uomo erano illusioni esterne, e che l'organismo interno osseo ed encefalico era assai diverso, come potea ben vedersi in una famosa vetrina dell'esposizione di Parigi del 1867, ov'erano tutti i cranii umani di tutte le varietà, vestiti delle carni per metà, e accanto la gorilla. Da quella collezione appariva che se all'integumento le teste si assomigliavano, tolto questo, era tale la discrepanza, che il celebre Milne Edwarz mi diceva scherzando: essere più facile trarre il bue dal cavallo, che l'uomo dalla gorilla.

« Finalmente le differenze piccole nello stato fetale s'ingrandiscono man mano che si sviluppa l'animale perfetto, il che prova che vi sono anche nel primo stato, ma sfuggono ai nostri sensi: talchè secondo i canoni di queste recenti scuole, l'uomo riuscirebbe ad esse-

re un animale incompletamente sviluppato, mentre le scimmie lo sarebbero più di lui.

« Aggiungeva altre riflessioni, sempre mostrandomi persuaso, come lo sono realmente, che l'Autore aveva esposte quelle teorie non perchè ne fosse propugnatore, ma pel debito di espositore della scienza; tuttavia che vi avrei desiderato da sua parte qualche censura più dichiarata e franca e anche più patriottica, essendo i fisiologi italiani, come un Canori, un Alessandrini, un Bianconi ecc., contrarii a tali idee.

« Il celebre scrittore non fu offeso di queste mie osservazioni, anzi mi rispose una gentilissima lettera che conservo, ma nella quale mi dichiarava che esso preferiva gli studii forti dei moderni agl'incompleti di vecchi professori. Me ne dispiacque un poco, e non so se gli replicassi, ma ad ogni modo non credo che esso sia dichiaratamente partitante di queste assurde dottrine, portate almeno al grado a cui le spingono certuni, e che piuttosto siasi indotto ad esporre queste dottrine con certo amore, solo per non parere al di sotto della scienza corrente, — bene o male poi, poco importa. — Eccole dunque ciò che è occorso in questa occasione. Io non amo che si facciano polemiche su questo in mio nome, ma se per togliere sinistre impressioni ella crede che sia bene comunicare la presente al redattore del *Giornale degli Studiosi*, lo faccia pure; in queste materie io non faccio autorità, e mi limito a quello che lo studio sugli altrui lavori mi ha insegnato, e perciò ho sempre citato i maestri, e con essi stimo giusto quello che ho scritto al professor Boccardo.

« Questo autore del resto è stato molto cortese verso di me e verso le mie piccole cose, onde gliene sono molto obbligato, e spero che non prenderà in mala parte nè anche questa dichiarazione, come non prese in mala parte le mie private corrispondenze con lui. Senza questo incidente tutto sarebbe restato in dimenticanza: forse ora il silenzio potrebbe essere di danno ad alcuno, e credo mio dovere di sacrificare qualche suscettibilità.

# COSE SPETTANTI AL FUTURO CONCILIO



## I.

### POLEMICA

#### L'AVENIR CATHOLIQUE E L'AUTORITÀ PONTIFICIA

Due gravissime quistioni furono precipuamente agitate nel secolo passato: l'una, se sia o no necessaria la confermazione del Papa, affinché i decreti e le definizioni dei Concilii generali abbiano valore nella cristianità: l'altra, se le definizioni pontificie *ex cathedra*, siano infallibili. Tutte e due si riferivano ad una terza di somma rilevanza, cioè, se il Papa sia superiore al Concilio, o viceversa. Le scuole dei nostri dì, erano divenute a poco a poco pressochè universalmente *labii unius* circa la loro soluzione, quand' ecco sorgere alcuni, e colta la occasione del Concilio imminente, tentare di riaccenderle. L'*Avenir catholique* credette bene di gittare la propria penna su la bilancia della contesa. Vegliamo, se e quanto la fa traboccare dalla sua parte.

La sua sentenza intorno alla prima quistione è la seguente: la confermazione pontificia non è punto necessaria al valore dei Sinodi ecumenici, preseduti dai Legati del Papa; abbiano poi questi ricevuto, o no, le istruzioni, poco monta <sup>1</sup>. Qui l'*Avenir catholique*, dimenticatosi di appartenere alla scuola dei canonisti più devoti alla S. Sede, invoca a suo pro la sentenza della scuola sorbonica, fiore di gallicanismo, citata dal Cardinal di Lorena; secondo la quale, quando un Concilio è convocato dal Papa ed è presieduto da' suoi Legati, il Papa deve soggettarsi ai decreti

<sup>1</sup> Il semble donc plus raisonnable de penser que l'assentiment des légats est suffisant, qu'ils aient reçu ou non des instructions du pape; c'est leur affaire des les demander, s'ils croient en avoir besoin; le Concile ne s'en préoccupe pas. N. 17, pag. 261, c. 3.



statuiti in materia di fede sotto pena dell'anatema, stante l'infallibilità di detto Concilio <sup>1</sup>. Il Bellarmino, perchè di altro parere, secondo lui vaneggiò: il Cardinale Goussset e l'Hefele, che lo seguono, si sono gitati dietro alle sue fantasie *senza riflessione* <sup>2</sup>. Dicemmo nell'articolo del quaderno antecedente, che la insegna dell'*Avenir* è la insegna del gallecanismo sotto tinta romana. Eccovi un'altra prova.

Ma chi ha veramente vaneggiato e scritto senza riflessione, il Bellarmino, il Goussset e l'Hefele, ovvero l'*Avenir*? Poniamo la quistione in termini chiari. L'*Avenir*, limitata la sua sentenza alle cose del domma, procede così: i decreti dei Concilii preseduti dai Legati sono di lor natura infallibili; dunque non soggiacciono al sindacato del Papa; dunque non abbisognano di conferma o di approvazione, perchè abbiano valore. Noi per l'opposto diciamo: i decreti di tali Concilii, anche spettanti al domma, soggiacciono al sindacato del Papa; dunque non sono di lor natura infallibili, dunque abbisognano della conferma, o della approvazione pontificia, perchè abbiano valore.

E prima esiste sì, o no, nel Papa la podestà giuridica di sindacare tutti i decreti di un Concilio ecumenico? Irrefragabili testimonianze ci dicono che sì. Secondo il diacono Ferrando debbono tenersi immobilmente le cose definite prima dai Vescovi, e poscia con nuova diligenza esaminate e confermate dalla Sede di Pietro <sup>3</sup>. Secondo Hincmaro di Reims spetta alla Sede apostolica ritrattare i giudizi dei Sinodi tanto provinciali, quanto generali, metterli a nuovo esame, o confermarli <sup>4</sup>. Non potrò tormi altrove, esclama il Vescovo Raterio, o meglio, o più efficacemente, che in Roma, la ignoranza nelle cose della fede. Imperocchè, là rifulsero i sommi Dottori di tutto l'orbe: là risplendettero i Principi più nobili della Chiesa universale. Là son decretati i Concilii generali, là si esaminano i Canon, si approvano o si rigettano, secondochè meritano accoglimento o rifiuto <sup>5</sup>. Esame, correzione, conferma o rifiuto, ecco ciò

1 *Lorsque le Concile est convoqué par le Pape et que ses legats y président, Sa Sainteté est obligée d'en observer les décrets qui sont établis sous peine d'anathème concernant les matières de foi, au sujet desquelles le Concile ne peut pas se tromper.* N. 6, pag. 85, c. 2.

2 *Il est clair pour nous que M. le docteur Héféle et le Cardinal Goussset se sont jetés sans réflexion à la suite de Bellarmin. Après les preuves que nous venons d'apporter, sommes nous en droit de nous demander si Bellarmin et ses adhérents ont vraiment inventé des doctrines de fantaisie?* N. 9, pag. 132, c. 1.

3 *Quae finiuntur iudicantibus Episcopis sanctis, et ad B. Petri memoriam perducta, diligentius examinantur, atque firmanur, sequenda sunt, tenenda sunt, amplectenda sunt: in retractatione sub qualibet pietatis occasione teneri non debent.* Epist. ad Pelagium et Anatolium.

4 *Quibus omnibus demonstratur, quia Synodus Comprovincialium Episcoporum iudicia, generalis autem Synodus Comprovincialium diiudicationes, sive dissensiones vel probet, vel corrigat.... Apostolica vero Sedes, et Comprovincialium et generalium retractet, refricet, vel confirmet iudicia.* Lib. de Divort. Loth. et Theutber.

5 *Qua ignorantia, quo melius exui, quo aptius possum quam Romae doceri?... Illic summi illi totius orbis Doctores: illic praestantiores enituerunt universalis Ecclesiae Principes: illic decreta Pontificum universorum congregatio, examinatio Canonum, approbatio recipiendorum, reprobatio spernendorum.* In Itinerario.

che spetta al Papa in riguardo di tutti i decreti conciliari. Ma questo non costituisce una formale podestà giuridica di sindacato? Essa infatti fu nei primissimi tempi della Chiesa consacrata da canone inviolabile: canone rammentato da Papa Giulio I ai Vescovi orientali, citato dai Padri del Concilio di Calcedonia contro Dioscoro, e riferito nelle loro storie da Socrate e da Sozomeno, col titolo di *regola* e di *legge*, in forza della quale era posto divieto alle Chiese di fare alcun canone contro la sentenza del Vescovo di Roma, pena la nullità dell'atto <sup>1</sup>.

Supposta tanta podestà nella Sede apostolica dee scaturire immediatamente la conseguenza, che tutto il valore dei decreti conciliari dipenda dalla conferma o dalla approvazione pontificia. Così è. Difatto Papa Gelasio scrisse a chiare note, che *totum in sedis apostolicae positum est potestate*: accettazione e annullamento dipendono dal giudizio della S. Sede. Un decreto conchiuso nel Sinodo fu esso confermato dalla Sede apostolica? *Hoc robur obtinuit*. Fu invece rigettato? *Habere non potuit firmitatem* <sup>2</sup>. La cosa è sì patente, che Papa Niccolò I affermando cotesta dipendenza nella sua lettera all'imperatore Michele, fa un solenne appello alla storia come ad un fatto volgare <sup>3</sup>. Il patriarca di Costantinopoli Niceforo gli rende testimonianza asserendo, che niun decreto e niun domma fu mai agitato nella Chiesa, il quale rimanesse poscia convalidato da sanzione, da consuetudine o da verun decreto episcopale senza l'intervento dell'antica Roma <sup>4</sup>. Andate ora e dite, che i decreti conciliari di domma o di disciplina valgono senza la confermazione e l'approvazione pontificia.

Di qui ci spunta come tra mano questa conseguenza gravissima: la confermazione od approvazione pontificia di un decreto dommatico conciliare è il suggello della sua infallibilità e forma perciò la caratteristica essenziale, a cui i fedeli debbono far capo, per sapere se sì o no esso ha valore. I fautori della eresia ariana dopo il Concilio di Rimini si diedero a spargere per tutto l'oriente la rea formola di fede, autenticata da un rescritto imperiale, dicendo: tale esser la fede di quel gran Sinodo, dover essa rimaner ferma in perpetuo, nè esser lecito il discostarsene. Esteso era il male, che essi cagionavano colla infezione della trista for-

<sup>1</sup> *Ecclesiastica regula interdictum, ne praeter sententiam Episcopi romani quidquam ab Ecclesiis decernatur* (ΣΥΝΟΙΤΙΣΤΗ). SOCRAT. *Hist. eccl.* lib. II, c. 17. — *Legem esse pontificiam, ut pro irritis habeantur, quae praeter sententiam Episcopi romani fuerint gesta.* SOZOMEN. *Hist. eccl.* lib. III, c. 10.

<sup>2</sup> *Totum in Sedis apostolicae positum est potestate. Ita quod firmavit in Synodo Sedes apostolica, hoc robur obtinuit: quod refutavit, habere non potuit firmitatem.* De Anathem.

<sup>3</sup> *In universalibus Synodis quid ratum, vel quid prorsus acceptum, nisi, quod Sedes Beati Petri (ut ipsi scitis) habetur? Sicut e converso quod ipsa sola reprobat, hoc solummodo consistat hactenus reprobatum.*

<sup>4</sup> *Sine seniore Roma, decretum, aut dogma nullum, quod in Ecclesia agitatum sit, quorumlibet canonum statutis, ac sacerdotali consuetudine sanctum, nihil quidquam perfectae aut absolutae auctoritatis habuit* (Antirr. I. contr. Iconom. c. 25.) Cf. ORSI, *De Romani Pontificis auctoritate*, lib. II, c. 2.

mola. Il mezzo giudicato efficace dal grande Basilio contro tanta sciagura, fu quello di ricorrere alla S. Sede, pregando il Papa S. Damaso di spedire in oriente uomini fidati, i quali col decreto di annullazione del Sinodo di Rimini, fatto da Papa Liberio, alla mano, girassero di città in città, sgombrando dagli animi ogni dubbio mercè dell'atto pontificio <sup>1</sup>. Avendo Papa S. Leone tardato a spedire la confermazione del Concilio di Calcedonia per giusto motivo, gli eretici eutichiani presero da ciò occasione per mettere in forse la condanna dei proprii errori. La dissensione ed il litigio ripullulavano. L'imperatore Marciano per torli di mezzo ricorse al mezzo usato da S. Basilio, supplicando il Papa di affrettare la conferma, affinchè letta nelle Chiese cessasse ogni dubbio <sup>2</sup>. Accesasi nella Chiesa l'aspra quistione circa i tre Capitoli, l'una e l'altra parte traeva in suo favore l'argomento perentorio dalla conferma pontificia. Chi stava pro, diceali compresi nell'approvazione del Concilio di Calcedonia preseduto dai Legati; chi pugnava contro, negava, che vi fossero stati compresi. Il sigillo dell'autorità pontificia non pareva chiaro egualmente alle parti. Indi la discordanza dei sentimenti. Intervenne Papa Pelagio II, il quale nella sua lettera ad Elia di Aquileia ed agli altri Vescovi dell'Istria scriveva: il Pontefice S. Leone aver rinserrato l'autorità del Sinodo entro la cerchia della sola definizione della fede; esser vero, che alla decisione, con che fu approvata la lettera di Iba, uno dei tre Capitoli, aveano aderito i Legati; essi però non averle dato alcun valore colla loro adesione: S. Leone stesso affermarlo esplicitamente, e dire, che poteasi mettere a nuovo esame tutto quello che fosse stato trattato nel Sinodo oltre la causa, per cui erano stati spediti i legati. Che volete di più chiaro? Dunque, conchiude Papa Pelagio, dando questo diritto il B. Leone, perde ogni valore la decisione presa, non ostante l'adesione dei Legati, e la lettera d'Iba può lecitamente soggettarsi a nuovo esame e condannarsi <sup>3</sup>. Avete capito, quanto poco valga la sola presidenza dei Legati. Essa non aggiunge alcun peso alle decisioni.

La quistione è quindi chiarita. Presso del Papa sta la podestà giuridica di sindacare i decreti conciliarii: è cosa provata da testimonianze irrefragabili, è confermata dal fatto storico, è sancita dall'uso della Chie-

<sup>1</sup> *Nobis autem operae pretium visum est ad Episcopum Romae scribere, ut... eligens homines idoneos ad eos, qui apud nos perversi sunt; lenitate ac animi constantia corrigendos, apte et adtemperate utentes sermone, secumque habentes quaecumque post Ariminense Concilium gesta sunt, ad eorum, quae per vim illie acta fuerant, dissolutionem.* Epist. ad Athanasium.

<sup>2</sup> *Quam ob rem tua veneranda dignitas decretum quam celerrime emittat, quo confirmare ipsam Chalcedonensem Synodum manifestissime ostendat, ut ii qui exoptant in via diverticula, nullam haberi possint suspicionem de iudicio tuae sanctitatis.* Veggasi per disteso questa lettera, che è la CX dell'ediz. Ball.

<sup>3</sup> *Siquid sane ab his fratribus, quos ad sanctam Synodum vice mea misi, praeter id quod ad causam fidei pertinebat, gestum esse perhibetur, nullius erit penitus firmitatis: quia ad hoc tantum, ab apostolica Sede directi, ut excisis haeresibus catholicae essent fidei defensores. Quidquid enim praeter speciales causas synodalium ad examen episcopale deferretur, potest aliquam diu dicandi habere rationem S. LEO ad Maximum Antioch. Epis.*

sa. Tutto il valore viene dalla conferma o dalla approvazione pontificia. Da questa, come da suggello autoritativo, i fedeli deducono il loro obbligo. Dunque è del tutto necessaria, perchè i decreti conciliari abbiano forza nella cristianità.

Questo è il linguaggio, che tiene la teologia a favore dell' autorità pontificia, traendolo dagli argomenti sopra allegati. Ma l'*Avenir* la sente parlare in suono contrario. Udiamolo. « La teologia, egli scrive, non abbisogna delle Sessioni IV e V di Costanza, su cui fondare l' autorità dei Concilii ecumenici. Oltre i testi del Vangelo e le testimonianze della tradizione, che si sogliono apportare, eccovi tre splendidi fatti, testificati da tutta la storia: 1.° I Concilii ecumenici presieduti dai Legati della S. Sede hanno *sempre* pubblicate le loro decisioni, senza aspettare la conferma *esplicita* del Papa. 2.° Non solamente hanno promulgato le loro decisioni; ma inoltre le hanno messe in esecuzione con sentenze irrevocabili. 3.° Non ci è dato di notare nella storia monumenti, i quali dimostrino l' approvazione *esplicita* del Papa, per ciò che spetta ai primi otto Concilii ecumenici, data con un atto *pubblico, universale*. Cotesti tre fatti, la cui autenticità sfida tutta la finezza della critica, formano una base irremovibile in pro dell' autorità dei Concilii ecumenici <sup>1</sup>. » Così l'*Avenir*. Abbandonate le due sessioni IV e V del Concilio di Costanza, da cui la scuola gallicana trae il nervo de' suoi argomenti in pro dell' autorità dei Concilii di fronte a quella del Papa, si appiglia ai fatti. Con questi alla mano è tanto sicuro del fatto suo, che arriva a questa più che strana conseguenza: « In tempo di scisma un Concilio ecumenico può fare *infallibile* assegnamento sopra l' assistenza dello Spirito Santo, e pronunciare sentenze infallibili, che danno il diritto di punire irrevocabilmente i ribelli <sup>2</sup> ». Ma la base, su cui l'*Avenir* fonda cotesta sua sentenza, è essa veramente di una saldezza incrollabile? Tutt' altro. Essa è cascante al primo saggio.

L'*Avenir* esclude a dirittura, e in ogni caso, la necessità dell' approvazione *esplicita*, o della sanzione *sussequente*, ammette però la *implicita*. Qui sta un equivoco. L' approvazione implicita, secondo lui, è inerente alla presidenza dei Legati <sup>3</sup>. Ma in che consiste cotesto onore attribuito agli inviati del Papa? Nella direzione dell' assemblea <sup>4</sup>. Ebbene co-

1 N. 10, col. 1.

2 *Puisque les pères (de Constance) n'ont pas ajourné l'irrevocable exécution, puisqu'ils n'ont pas attendu l'élection de Martin V, c'est qu'ils furent persuadés que le Concile oecuménique, en temps de schisme, peut compter infailliblement sur l'assistance de l'Esprit-Saint et prononcer des arrêts infaillibles, qui permettent de punir irrévocablement les rebelles dont l'opiniâtreté ne peut être surmontée.* Ibid. pag. 146, col. 1.

3 *Ils (les Conciles oecuméniques) ont demandé plus d'une fois cette confirmation; rien ne démontre qu'ils aient eu plus que l'approbation implicite qui est inhérente à la présidence des légats apostoliques et à la subséquente ratification tacite du Saint-Siège.* N. 9, pag. 230, col. 4.

4 *Les évêques réunis au Concile sous la direction des légats apostoliques ont eu la prétention de rendre des vraies définitions de foi etc.* N. 14, pag. 216, col. 2.

testa direzione è autoritativa, è essa dipendente dagli indirizzi e ordinamenti del Papa? In niun modo. Basta che i Legati aderiscano ai decreti. Abbiano o no ricevute istruzioni dal Papa, poco monta. Il Concilio non se ne occupa punto; per lui è come non vi fossero: *le Concile ne s'en préoccupe pas*<sup>1</sup>? Avete capito a che si riduce cotesta presidenza, a cui l'*Avenir* fa inerente l'approvazione implicita? A null'altro che ad una presidenza di onore. Quindi prima ingiustizia: esso rende il Capo della Chiesa mallevadore degli atti del Concilio con un'approvazione implicita, in cui si tengono in conto di nulla i suoi indirizzi. Seconda ingiustizia: concessogli il primato di onore, esso lo spoglia di quello della giurisdizione. Primo assurdo: egli sostiene, che valgano le decisioni dei membri senza l'influsso morale o senza la dipendenza dal capo della comunità. Secondo assurdo: messo l'obbligo nel Papa di soggettarsi alle definizioni del Concilio, ei fa, che il *fondamento* non sostenga, ma sia sostenuto, che il *pastore* non conduca il gregge, ma sia da questo condotto, e che il *confermatore* nella fede, sia il confermato. Eccovi la base su cui veramente è appoggiata la sentenza dell'*Avenir*: sopra due ingiustizie e sopra due assurdi.

Non così la sentenza opposta del Bellarmino. In quattro modi, egli scrive, può definirsi alcun punto di fede in un Concilio: 1.° consenzienti i Padri e dissenzienti i Legati: 2.° consenzienti Padri e Legati, ma contro le istruzioni pontificie: 3.° con pieno accordo dei Padri e dei Legati non aventi determinata istruzione: 4.° con pieno accordo ed in conformità alle istruzioni ricevute. Nel primo e nel secondo modo le definizioni concluse non sono di niun valore, anzi si contano fra le riprovate: nel terzo, affinchè siano obbligatorie, abbisognano di conferma da parte del Papa: nel quarto hanno tosto pieno vigore e legano le coscienze. Applicate questa sentenza al caso, e vedrete con quanta esattezza corrisponda a tutti i bisogni. Corrisponde al bisogno della unità, che necessariamente debbono avere le membra col capo: e perciò si tengono convenientemente per riprovate le definizioni del primo e del secondo modo, in sospenso quelle del terzo, per ferme quelle del quarto, secondochè o non vi è la detta unità, o non consta di essa, o se ne conosce la certa esistenza. Corrisponde al diritto del sindacato pontificio, in quanto sono rigettate le definizioni del primo e del secondo modo, in cui tal diritto è calpestato; rimesse alla S. Sede quelle del terzo, su cui il Papa non ha ancora manifestato il suo giudizio definitivo; passate in giudicato quelle del quarto, su cui il Papa ha già pronunziata la sentenza. Corrisponde in fine alla storia, dalla quale si sa, che fu riprovato il Concilio secondo di Efeso, perchè definì, ripugnanti i Legati<sup>2</sup>, sconfessato e rigettato quello di Costantinopoli (861), perchè Padri e Legati

<sup>1</sup> Loc. sup. cit.

<sup>2</sup> Epist. S. Leonis 43-50.

decisero contro le istruzioni pontificie <sup>1</sup>; che si ebbero in conto di universali e di pieno valore fra gli otto primi Concilii ecumenici, il secondo ed il quinto dopo l'approvazione dei Papi Damaso e Vigilio; e che le decisioni dei rimanenti si riputarono valide, e senza più si punirono i rei, perchè tutte conformi alle definizioni od istruzioni della S. Sede portate dai Legati presidenti. Or il giudizio al lettore. Quale delle due sentenze è da dire effetto di fantasia, quella del Bellarmino, che corrisponde adeguatamente al diritto ed alla storia, oppure quella dell'*Avenir*, che mena difilato all'ingiustizia ed all'assurdo ed ha contraria alla storia?

La fantasia però dell'*Avenir* se ben si considera, non è cosa di fresca data. Essa mette radice sì profonda, che tocca i Concilii di Basilea e di Costanza. Il Turrecremata narra, che, lui presente al Concilio di Basilea, si accese una grande ed inaudita quistione *per eos, qui occasionem quaerebant turbandi Ecclesiam*. Alcuni di questi sostenevano, non doversi per niun conto concedere la presidenza ai Legati di Papa Eugenio: altri invece diceano, che loro si desse bensì la presidenza onoraria, vale a dire che sedessero in luogo più elevato, che ragionassero i primi, e che dirigessero interloquendo le cose, che fossero per trattarsi; ma non mai la presidenza autoritativa, stante che, se il Papa, od altri in suo nome, presedesse al Concilio universale con presidenza autoritativa, sarebbe con ciò annientata la forma essenziale del Concilio, a mo' di esempio la libertà per la coazione, e così non tutti, ma un solo farebbe il tutto, e per conseguenza il sinodo si renderebbe nullo <sup>2</sup>. È forse diverso il supposto dell'*Avenir*? Non è una semplice presidenza onoraria quella, che ci concede ai Legati? Con questa a capo, non è il Concilio, secondo lui, disciolto da ogni debito di dipendenza verso del Papa nelle sue definizioni? Non è dichiarato libero di ogni riguardo alle istruzioni del Pontefice? Non si riferiscono a questo le regole circa la libertà del Concilio, di cui abbiamo parlato nell'articolo antecedente? Or bene, sapete dove si fonda tutto questo? Egli è evidente: si fonda su la superiorità del Concilio di fronte al Papa. Dall' inferiore non si ricevono ordini od avvisi, ma si danno a lui e gli s'impone la legge. L'*Avenir* pensa, che il Concilio non deve occuparsi delle istruzioni pontificie, e che le sue definizioni obblighino il Papa. Che risulta da questo? Non altro, che il Concilio è superiore al Papa. Ma cosiffatta sentenza non tiene di quella del secondo articolo delle proposizioni gallicane? Egli è manifesto. Dunque

<sup>1</sup> Epist. Nicolai I ad Episc. orient.

<sup>2</sup> *Quidam dicebant nullo modo deberent admitti ad praesidentium universali Concilio. Alii vero quod admitti deberent ad praesidentiam honorariam tantum, videlicet ut eminentiorem locum in Concilio tenerent, et primo in eo loquerentur, et quae agenda erant per interlocutionem dirigerent non autem ad praesidentiam auctoritativam. . . Arguebatur sic: si Papa aut aliquis nomine eius praesideret universali Concilio praesidentia auctoritativa, iam sublata esset essentialis forma a Concilio, puta libertas in consultando obstante coactione, et sic non omnes sed unus omnia faceret, et per consequens synodus nulla redderetur. Summa de Ecclesia, lib. III, c. 23.*

eccovi un'altra volta, colui che si professa a parole seguace della scuola romana più devota alla S. Sede, parlare nel fatto da gallicano.

Tale è l'*Avenir* in pratica, e dissimulando con somma cura a quale scuola appartengono i suoi principii, usa ogni arte per far comparire aderenti ai principii gallicani per sino due Pontefici, che ne furono le mille miglia lontani. L'uno è Papa Martino V. I Padri del Concilio di Costanza ed il Papa Martino, conchiude l'*Avenir*, convengono nell'affermare la infallibile autorità del Concilio ecumenico quanto al domma <sup>1</sup>. Nelle prove di questa conchiusione v'è il solo difetto di aver omesso ciò che prova non bastare il Concilio da sè solo. Lasciata da banda la quistione della ecumenicità, cerchiamo i sentimenti del Concilio in riguardo del Papa. Fuggito dopo la Sessione II Giovanni XXIII da Costanza, i Padri determinarono di venire alla Sessione III, sperando, che il supposto Papa « approverebbe e ratificherebbe ciò che fosse determinato secondo il diritto e la giustizia <sup>2</sup> ». Dunque tenevano per necessaria la conferma pontificia. Nella Sessione XXXIX stabilendo la formola di fede, che dovea giurare il Papa da eleggersi, enumerarono i Concilii, alle cui decisioni egli fosse obbligato di tenersi, e non fecero motto del Concilio di Costanza. Dunque giudicavano, che questo non confermato dall'autorità pontificia non fosse di quel carato, che erano i nominati. Nella Sessione XXXX, messa la quistione se si dovesse imporre obblighi al Papa futuro circa la riforma *in capite*, vinse il principio, che *Papa electus ligari non potest*. Dunque conchiusero, che il Papa non fosse in niuna guisa obbligato alle decisioni del Concilio. Papa Martino nella sua Costituzione, promulgata in Concistorio nel Marzo del 1418, e citata dal Gersone, decreta apertamente che: *Nulli fas est a supremo Iudice, videlicet Apostolica Sede, seu Romano Pontifice Iesu Christi Vicario in terris appellare; aut illius iudicium in causis fidei declinare*. Gli oratori del Re di Polonia avendo osato, scrive il Cromero, di leggere una querela nell'ultima Sessione appellando dal Papa al futuro Concilio, Papa Martino impose loro silenzio colla minaccia della scomunica, se dicessero sillaba dell'appello. Ma l'appello è lecito dall' inferiore al superiore, e non viceversa. Dunque Papa Martino teneasi superiore al Concilio. Il motivo, per cui egli divietava l'appello, era la sua qualità di giudice supremo nelle cose di fede. Dunque le decisioni dommatiche dei Concilii, perchè siano ferme ed immutabili, abbisognano, secondo lui, della conferma pontificia.

I Padri di Costanza, soggiunge l'*Avenir*, non aspettarono la elezione del Papa per avere la sanzione della sentenza irrevocabile, pronunziata contro di Huss. Dunque teneano le loro definizioni infallibili, e per-

<sup>1</sup> N. 10. *Le Concile de Constance.*

<sup>2</sup> *Quinimmo Concilium sub auspiciis et praesidio Ioannis adhuc perseverasse ex eo discimus, quod auctor Synopsis iam laudatae scribat, sessionem Concilii tertiam post fugam Ioannis celebrandam statuisset Cardinales Cameracensem et Florentinum ex eo quod sperarent quod Papa grata et rata habiturus foret, quae in ea (sessione) rite et recte gesta forent.* RAYNALDI, *Annales. eccl. ad ann. 1415, n. 1, in nota MANSI.*

ciò non bisognose di conferma. Altrimenti, quale scandalo non sarebbe tale sentenza nella Chiesa, data nel dubbio dell' infallibilità dommatica? L' inquisitore Schonefeld nel tempo, in cui trattavasi dell' Huss nel Concilio di Costanza, pronunziò sentenza irrevocabile contro la setta dei flagellanti formatasi allora in Sangerhausen. Diremo, che egli fosse infallibile, o se no, che commettesse un grave scandalo? Sarebbe stoltezza il dir questo. Le sentenze degli inquisitori si sono tenute per ben date, quando furono secondo la legge, benchè quelli che le pronunziavano, non fossero stimati infallibili. Dunque la sentenza pronunziata contro un settario od un eretico non è necessario, che venga da autorità infallibile, perchè sia giusta. La eresia di Wicleffo e dei suoi seguaci in Boemia era stata condannata nell' Inghilterra da più Sinodi, dichiarata tale nelle Università di Parigi e di Praga, e poco prima fulminata in un Concilio romano adunato da Giovanni XXIII, il quale con un suo Breve stimolò il re Venceslao a procedere con tutto il rigore delle pene contro i discepoli dell' Huss. Tutto questo è più che sufficiente a giustificare la condanna decretata dai Padri di Costanza senza la supposta infallibilità.

L' altro Papa di principii gallicani è, secondo l' *Avenir*, Papa Pio IV. Se ne dubitate eccovi la prova. Era corso rumore tra i Padri di Trento, che il Papa, disciolto il Concilio, non avrebbe confermato il Concilio: indi timori e querele. Il Card. di Lorena interrogò con sua lettera direttamente il Papa. Il quale tosto rispose: — Noi facciamo sapere, che se il Concilio domanda la conferma, la invieremo senza indugio e di gran cuore per un corriere assai veloce. — « Si direbbe, soggiunge l' *Avenir*, che Pio IV si unisse col Card. di Lorena nel professare quelle massime, che questi sostenne costantemente in Trento senza richiamo dalla parte dei Cardinali e dei Vescovi più divoti alla S. Sede; vale a dire: — Quando il Concilio convocato dal Papa è preseduto dai suoi Legati, non può ingannarsi nei decreti, che sono statuiti sotto pena di anatema in materia di fede, perchè ci li fa coll' assistenza dello Spirito Santo <sup>1</sup>. — » Misero strazio della verità storica! È falso, che il Cardinale di Lorena abbia sostenuto costantemente nel Concilio questo principio, perchè invece fu di parere, che si dovesse riaffermare l' autorità pontificia in termini solenni, perchè a tal uopo stabilì coi Legati un Canone opposto al sentimento prestatogli dall' *Avenir*, mostrò che si dovesse divietare all' Università di Parigi d' imporre l' obbligo ai nuovi Dottori di giurare la difesa dei decreti di Basilea, ed in una sua lettera al Papa confessò in lui il possesso della sua superiorità relativamente al Concilio, e riputò necessaria la conferma del Papa, *ut quae feliciter statuta sunt, etiam in perpetuum aevum s' a-bilantur* <sup>2</sup>. È falso, che i Cardinali Legati ed i Vescovi non facessero ri-

<sup>1</sup> N. 9, pag. 131, col. 1.

<sup>2</sup> RAYNALDI, *Annal. eccl.* ad ann. 1563, n. 4, 5, 99. Vedi la lettera del Card. al Papa, presso il Launoy, *Regii Navarrae Gimnas.* Part. 3, cap. 6.



chiamo al suono dei principii gallicani: perchè i primi protestarono per bocca del Cardinale di Mantova in piena Congregazione contro il Ferrer, di esser pronti a dare il sangue e la vita, piuttostochè patire alcuna diminuzione dell'autorità pontificia per i principii gallicani da lui predicati; ed è noto quanto i secondi abbiano contraddetto a quelli di parte gallicana <sup>1</sup>. È falsissimo, che il Papa si accordasse menomamente colle opinioni gallicane: ne fanno testimonianza e la risposta approvata in Roma e data dai Legati alle domande francesi, nel cui preambolo si pone la necessità della conferma pontificia pel valore dei Sinodi, e le lettere scritte da S. Santità all'imperatore Ferdinando, e il dannare di ardua temerità e poco meno di empietà la opinione gallicana della superiorità del Concilio <sup>2</sup>. Se l'*Avenir* avesse riferito per disteso ciò, che diè motivo alla lettera, e lo scritto del Papa sarebbesi avveduto che Concilio e Papa stimavano necessaria la conferma della S. Sede. Il solo sospetto, che il Papa, non ostante la domanda del Concilio, non ne confermerebbe gli atti, mise ne' Padri il turbamento, atteso il danno che ne proverrebbe. No; scrivea in sostanza il Papa al Cardinale di Lorena su questo punto, non sarò sì poco savio da differire la conferma, rendendo così inutili tante fatiche con gravissimo danno della cristianità <sup>3</sup>. Eccovi come il Papa, i Cardinali ed il Concilio convenivano nelle opinioni gallicane.

La Bolla di Pio IV in conferma del Concilio di Trento ruina il principio dell'*Avenir*. Che fa egli perciò? Chiude gli occhi dinanzi a tanta luce e grida: questa non è una Bolla confermativa. Il Concilio non ha egli domandata la conferma? Il Papa non ha egli inteso colla sua Bolla di confermare? Non fu accettata da tutto l'orbe cattolico in questo senso? È un fatto che ha la sanzione di tre secoli. Che volete? L'*Avenir* dopo questi tre secoli ha scoperto, che no. Se il Papa, egli scrive, avesse voluto porre il suggello della infallibilità alle decisioni dommatiche del Concilio, avrebbe dovuto usare questi e questi termini: e qui scrive per disteso una formula conforme alla propria scienza bollaria, secondo la quale non essendo scritta la Bolla di Pio IV, come è evidente, l'*Avenir* conchiude a modo di trionfante in favore della sua sentenza. Peccato! che a tempi di Pio IV l'articolista dell'*Avenir* non abbia avuto cattedra di consulte in Roma, come halla presentemente in Parigi: la Bolla di confermazione sarebbe stata condotta nella debita forma. Contuttociò non pago di tanto, assalta per soprabbondanza di argomenti la Bolla da più lati. Afferma, che la proposta della domanda di confermazione, fatta ai Padri nel Concilio, non fu come di cosa obbligatoria: ma non si avvede, che è contraddetto dalla Bolla, la quale dice, aver i Padri ciò fatto per la riverenza dovuta alla S. Sede, e per seguire l'esempio degli antichi Concilii. Asserisce, che il Papa ha confermato solamente i decreti

<sup>1</sup> Ibid. n. 39, 9.

<sup>2</sup> Ibid. ad ann. 1562, n. 87, 1563, n. 67.

<sup>3</sup> Ibid. 1563, n. 207. Veggasi per disteso la Lettera.

disciplinari: e non si accorge, che la Bolla dice *omnia et singula*. Sostiene in più luoghi, che le definizioni dommatiche sono obbligatorie fin dalla promulgazione, che se ne fa in Concilio: ed ecco la Bolla dargli una smentita, leggendovisi: *Illa omnia et singula decreta auctoritate apostolica confirmavimus et ab omnibus Christi fidelibus suscipienda ac servanda esse decrevimus, sicut harum quoque litterarum tenore, ad clariorem omnium notitiam confirmamus et suscipi observarique decernimus*. All'urto di questa sentenza cade necessariamente ruinato il caval di battaglia, con che l'*Avenir* della scuola romana credeva di vincere in pro del gallicanismo.

L'*Avenir* non è povero di mezzi, con che accattare autorità alla sua sentenza gallicana. Egli ne ha di tali, che fanno comparire per poco della sua parte, chi è il più forte avversario. Niuno ignora con quanto nervo di argomenti abbia l'Orsi <sup>1</sup> combattuto contro del Bossuet la opinione, che sostiene l'*Avenir*. Or bene, eccovi l'Orsi se non sostenitore, certo non contrario a cotale opinione. Il mezzo inventato a tanto uopo dall'articolista, sapete qual è? Portare la sentenza dell'Orsi tronca ed acconciata tutta al bisogno: nè più, nè meno! Se ne accorse il *Bien public*, ed ammonì i suoi lettori di stare in guardia per non essere tratti in inganno da quest'arte indegna. L'*Avenir* giurò, sacramentò, che non era vero, e sfidò l'accusatore. Ma che? il fatto dà ragione sventuratamente al *Bien public*.

L'*Avenir* sostiene, che non è necessaria per la validità dei decreti del Concilio la confermazione esplicita del Pontefice, riducendo poi a nulla la confermazione implicita. L'Orsi invece tiene la sentenza del Bellarmino surriferita, vale a dire la necessità della confermazione pontificia o esplicita dopo il Concilio, o implicita, quando il Concilio accetta la sentenza del Pontefice circa il punto da definire, significatagli per mezzo dei Legati. Ciò posto, l'*Avenir* scrive e cita così: « il Cardinal Orsi riconosce, che parecchi teologi fra i più devoti alla S. Sede non esigono, che i decreti dei Concilii ecumenici siano esplicitamente confermati dal Papa. Ecco quello che si legge nel Trattato *De Romani Pontificis auctoritate*, lib. I, cap. 7, art. 2.

#### Versione dell'*Avenir*.

*L'argument, que l'illustrissime défenseur de la Declaration (Bossuet) puise dans les décrets de Nicée, est péremptoire contre l'opinion des ceux qui enseignent généralement que les définitions de foi des Conciles œcuméniques ne sont d'une autorité irrefragable que lorsque le Pape les*

#### Testo dell'Orsi.

*Argumentum, quod ex nicaenis Decretis Illustrissimus Declarationis defensor in hoc capite conficit, efficax quidem est adversus eorum opinionem qui generatim docent, generalium Conciliorum de fide definitiones firmas non esse et irrefragabilis auctoritatis, donec eis acce-*

<sup>1</sup> *De Romani Pontificis auctoritate*, t. I, p. II, c. 2.

*a confirmées ; mais le savant prélat n'a pu ignorer que tel n'est pas le sentiment commune de tous les théologiens qui pensent comme nous ; car il en est qui soutiennent expressément que les décrets de foi qui sont rendus dans les Conciles généraux avec le consentement des légats apostoliques, sont valides, même avant le confirmation du Pape, si les légats ont reçu des instructions du pontife, et ont indubitablement connu la foi et la doctrine de l'Église romaine sur le dogme controversé... Demandons-nous, etc. (n. 17, pag. 261, col. 3.)*

dat Romani Pontificis confirmatio : verum hanc non esse omnium theologorum, qui nobiscum sentiunt, communem opinionem, doctissimus Praesul ignorare non potuit; *quum qui maxime obvius est, et omnium manibus teritur Eminentissimus Bellarminus diserte statuat* fidei decreta consentientibus Apostolicae Sedis Legatis in Conciliis generalibus edita, etiam antequam a Pontifice confirmentur, firma et valida esse, si Legati cum instructione Pontificis ad Concilium accesserunt, explorataque illis erat Ecclesiae romanae de controverso dogmate fides ac doctrina et IUXTA ILLAM DECRETUM CONDITUM SIT.

Artificio e soppressione essenziale! Artificio nel dissimulare l'autorità del Bellarmino con rea alterazione del testo, affinché niuno si avvedesse del brutto tiro, che effettuava. Soppressione essenziale del concetto, *et iuxta illam Decretum conditum sit*. La sentenza dell'*Avenir* si è, che quanto al Concilio poco importa, se i Legati abbiano o no istruzioni, non dovendosene questo occupare più che tanto: quando invece la sentenza del Bellarmino, seguita dall'Orsi, richiede per la validità dei decreti conciliari, che i Legati non solo abbiano istruzioni, e conoscano la dottrina della Chiesa romana, ma eziandio, che tali decreti siano statuiti secondo tale dottrina e tale istruzione. Ognun vede il buon giuoco, che faceva all'*Avenir* e la soppressione di tale condizione, ed il salto, che, mercé alcuni puntini, fece di più pagine, in cui la sentenza del Bellarmino viene amplamente chiarita. Giacchè, omessa nell'asserto dell'Orsi la seconda parte della condizione essenziale, poté conchiudere prima, che non è necessaria la confermazione esplicita; poscia, che le istruzioni essendo cosa dei Legati, non importano punto al Concilio.

La protesta dell'*Avenir* contro l'accusa d'infedeltà nel citare i testi leggesi nel numero 22. Prima di tale protesta ei si rifà sul testo dell'Orsi allegato di sopra. Lo credereste? In questo numero, dove protesta, non solo rinnova l'artificio di tacere l'autorità del Bellarmino, ma si piglia la licenza di farvi tre soppressioni parimenti essenziali. L'Orsi scrive, che Papa Silvestro inviò al Sinodo di Nicea due preti *cum potestate actis assentiendi quae nimirum* (acta) *IUXTA RECEPTAM A PONTIFICE INSTRUCTIONEM, et iuxta Ecclesiae Romanae doctrinam ac traditionem conficerentur*. L'*Avenir* sopprime a dirittura quel *iuxta receptam a Pontifice*

*instructionem*, condizione essenziale nella sentenza dell' Orsi: prima soppressione. L' Orsi dimostra, che le tre quistioni agitate nel Concilio di Nicea intorno la consustanzialità del Figlio, la Pasqua ed il battesimo degli eretici, furono tutte e tre risolte secondo la dottrina già decisa nella Chiesa romana, e che vi fu adottata la voce *ὁμοούσιον*, per la sola ragione dell' essere stata usata da Papa S. Dionisio, non ostante che si opponessero le decisioni contrarie di due Sinodi tenuti in Antiochia. L' *Avenir*, il quale mette la suprema podestà definitiva nel Concilio e non nel Papa, vide qui il mal punto. Sopprimere la quistione dommatica della consustanzialità, e portare le altre due riducendole alla disciplina, nel che concede autorità al Pontefice, gli parve un ottimo spediente pel fatto suo, e l' usò <sup>1</sup>: seconda soppressione. Essendo corsa una omissione tipografica nel tratto del n. 22 qui citato, fu supplita con un *Erratum* nel n. 24, pag. 377. Ebbene in questo supplemento troviamo parimente soppresso un brano del testo latino: nel quale essendo chiaramente esposta la sentenza dell' Orsi, sarebbe apparso infino ai ciechi, se fosse stato recato, quanto malamente l' *Avenir* avea fatto disegno di valersi di tanta autorità.

Facciamo punto. È cosa sommamente dispiacevole l' aver a fare con iscrittori, che usano tali mezzi. L' *Avenir*, sotto maschera di romano, è propugnatore del gallicanismo, è sommamente inesatto nella storia a suo profitto, è infido nell' allegare l' autorità, usa grande artificio nell' insinuare le massime gallicane, senza farne mostra.

## II.

### RIVISTA BIBLIOGRAFICA

1. Trattato teologico politico del Dr. Maupied — 2. Trattatello teologico canonico di Mgr. Coppola — 3. Articoli teologici polemici di T. Vincent — 4. Programma d' una Istoria illustrata del Concilio, del Frond.

1. *Le futur Concile selon la divine constitution de l' Église, et la plus grave question actuelle improprement appellée la séparation de l' Église et de l' État devant ce Concile; par F. L. M. MAUPIED, chanoine honoraire de Reims et de Quimper, docteur en théologie, en droit canonique de l' université romaine, docteur ès-sciences de l' académie de Paris, ancien professeur a la Sorbonne, etc.* Paris, librairie de MM. Poussielgue frères, rue Cassette, 27, 1869. Un vol. in 8.° di pag. IV-224.

Come apparisce dal titolo stesso del libro, due sono i punti, presi qui a trattare: Quale è l' idea del Concilio, secondo la divina costituzione della Chiesa; e quale l' aspetto, sotto cui ad esso si presenterà la gravissima questione odierna, della separazione dello Stato dalla Chiesa.

<sup>1</sup> Le Cardinal Orsi montre que les décisions de la Paque et le baptême des hérétiques furent conformes à l' ancienne discipline, que le Saint-Siège avait constamment sanctionnée.

Quanto al primo l'Autore comincia dal chiarire che cosa è la Chiesa, militante quaggiù. « La Chiesa, egli dice, militante sulla terra e nel tempo, è la società divino-umana, visibile, perpetua, di tutti gli uomini credenti e battezzati, sotto un sol capo, Gesù Cristo nel cielo, e il romano Pontefice, suo Vicario, sulla terra; governati principalmente da questo Pontefice, e, sotto l'autorità di lui, da legittimi Pastori; uniti tra loro, primieramente per la professione pubblica d'una medesima fede, e secondariamente per la partecipazione agli stessi sacramenti e per la osservanza degli stessi precetti, dati da Dio e dalla Chiesa, a fine di giungere alla beatitudine eterna nella comunicazione della felicità divina. » In questa definizione è, come in germe, racchiuso tutto ciò che l'Autore vien poscia sponendo intorno alla natura e organizzazione della Chiesa.

Essa è società, e società perfetta; giacchè ha governo, sudditi, fine proprio e mezzi per arrivarvi. È società divino-umana; perchè se dell'una parte è composta di uomini, dall'altra il suo fondatore e monarca immortale è Dio, e divino è il fine a cui tende, e divini sono i mezzi coi quali vi tende. Il perchè sovrasta di tanto a tutte le altre società umane, quanto Dio sovrasta alle sue creature. Essa è visibile; e questa visibilità sorge dall'unità del suo Capo, dalla sua gerarchia, dalla sua dottrina, da' suoi membri, dal suo culto, dalla sua morale, e dalle doti di universalità ed apostolicità, di cui è insignita. Essa è perpetua; giacchè prese origine in Adamo, che Iddio strinse a sè coi vincoli di religione, prima ancora che istituisse la società coniugale, e durerà infino alla consummazione de' secoli. Adamo non perseverò nella prima alleanza, che costituiva la Chiesa primordiale; e nondimeno Dio, dopo quella fatale caduta, nella sua misericordia, rinnovellò con lui l'alleanza per la promessa del Redentore e riparatore divino. Da quel tempo Cristo divenne il Capo certò della Chiesa di rigenerazione, il mediatore necessario tra Dio e gli uomini. Compita l'opera di redenzione, nella pienezza de' tempi, Cristo diè forma alla sua Chiesa, stabilendola sul fondamento degli Apostoli e de' Profeti; e tornando al Cielo le lasciò un Capo visibile che la governasse in suo nome, rimanendone egli sempre il Capo invisibile. Questo Capo visibile fu Pietro, a cui succede il romano Pontefice, investito dell'autorità sovrana nel governo di questo regno di Cristo. « È un insegnamento di fede, dice acconciamente l'Autore, che il Pontefice romano è il giudice e dottore supremo della Fede, di cui i Concilii stessi ecumenici e tutti i cristiani sono obbligati di seguire, ammettere, ricevere e sottoscrivere i decreti e le definizioni. Il Papa è in effetto l'organo autentico dello Spirito Santo, per la cui assistenza infallibile egli insegna e conferma tutti i fedeli e tutti i Pastori nella fede e nella verità cattolica. In conseguenza è una verità certa e prossima alla fede che il giudizio del Pontefice romano, parlante *ex cathedra* nelle cose di fede e di costumi, è infallibile, indipendentemente dal consenso della Chiesa (Pag. 16). »

Come il romano Pontefice succede a Pietro, così il Corpo episcopale succede al Collegio apostolico. Il Papa è il monarca di questo regno di Cristo che è la Chiesa; i Vescovi sono i principi, che sotto la sua dipendenza ne governano ciascuno una porzione determinata. « È una verità cattolica certa che il Corpo o Collegio di tutti i Vescovi cattolici, presi collettivamente, è il successore del Collegio degli Apostoli. Meglio ancora, esso ne è la continuazione non interrotta per la morte. In effetto, i membri del Collegio muoiono gli uni dopo gli altri; ma il Collegio non muore: esso resta sempre ciò che Gesù Cristo l'ha fatto, e munito di tutti i poteri e dell'intera missione che ha ricevuto da lui. Per conseguenza il Collegio episcopale, di cui il Capo necessario è il Papa, tiene immediatamente da Gesù Cristo tutti i poteri divini del ministero Sacramentale, del magistero o dell'insegnamento, e dell'impero o governo de' fedeli; di più esso ha ricevuto da Gesù Cristo e possiede la missione immediatamente divina sopra la Chiesa universale. Nondimeno il Corpo episcopale essendo di diritto divino sottoposto all'autorità del suo Capo, e non essendo stato istituito se non per secondare il Vicario di Cristo, lavorando nella Diocesi universale, affidata a questo Vicario; ne segue che il Collegio dei Vescovi non può esercitare i suoi poteri e la sua missione, per universali che sieno, se non secondo il giudizio e i decreti del suo Capo, il Vicario di Cristo (Pag. 20). »

Quindi l'Autore passa a parlare dei Concilii. E omettendo noi ciò, che egli dice dei Concilii particolari, diamo un cenno di quel che riguarda i Concilii generali.

I Concilii ecumenici, ossia generali, sono la riunione della Chiesa insegnante, quale Cristo l'ha costituita; in altri termini, è la riunione dei membri del primo e principal grado della gerarchia, istituita per ordinazione divina, il quale forma il Collegio o Corpo dei Vescovi, successori degli Apostoli. Tutte le promesse fatte da Cristo ai suoi Apostoli, d'esser con loro fino alla consummazione dei secoli, appartengono a cotesto Corpo dei Vescovi, unito al suo Capo necessario, il romano Pontefice. I soli Vescovi fanno necessariamente parte del Concilio universale; giacchè essi soli vi sono giudici per diritto divino, essendo essi per officio pastori della Chiesa e successori degli Apostoli. Nè è necessario che di fatto governino alcuna diocesi, dice l'Autore; giacchè egli sostiene che anche i Vescovi, solamente titolari, debbano avere voce deliberativa ne' Concilii, essendo ciò conseguenza del carattere episcopale, e non dell'esercizio attuale di giurisdizione in tale o tal luogo. Nondimeno il Pontefice può conferire anche ad altri la prerogativa di suffragio in detto Concilio; e così veggiamo anche i Cardinali non Vescovi sedervi come giudici; e nei Concilii di Firenze, di Laterano e di Trento, gli Abbati e i Generali degli Ordini religiosi furono ammessi a sottoscriverne anch'essi i decreti. Tutti gli altri membri della Chiesa, benchè preti, qualunque si

fosse la loro dottrina o virtù, non vi sono stati mai ammessi, salvochè a consultare.

L'Autore, dopo d'aver ricordato come i Padri nel Concilio sono obbligati di ricevere ed ammettere e sottoscrivere i decreti e le definizioni, che per avventura fossero state già fatte dal romano Pontefice; si fa l'obbiezione: Ma allora come può dirsi che i Padri del Concilio sieno veramente giudici? Al che risponde nella seguente maniera: « Per giudicare non è mestieri aver balia di pronunziare diversamente dal giudice supremo, ma conviene solamente conoscere la causa, ed aver motivi sufficienti per pronunziar la sentenza. Ora l'autorità del Papa, a cui le promesse di Cristo assicurano l'assistenza infallibile dello Spirito Santo; l'obbligazione per tutti i cristiani di obbedire di mente e di cuore ai decreti del sommo Pontefice; l'obbligazione per tutte le Chiese di conformarsi alla tradizione della Chiesa romana, loro madre e maestra; sono motivi sufficienti per giudicare come il Papa, quando egli ha già pronunziato. — Giudicare, dice Fénelon (nella sua istruzione pastorale del 20 Aprile 1715), secondo il giudizio del Papa, si è congiungere il proprio giudizio al giudizio pontificale. Per simigliante ragione i Vescovi sottoscrissero altre volte ai decreti altresì dei Concilii generali. La loro sottomissione era un giudizio, e il loro giudizio una sottomissione. Sottoscrivendo essi si sottomettevano e nel tempo stesso confermavano la decisione del Concilio. — Ciò è accertato dagli atti stessi dei Concilii e dalle sottoscrizioni seguenti e simili: *Iudicans subscripsi; Recognoscens consensi; Obtemperans sententiae sanctissimorum et beatissimorum Episcoporum... consensuens et ego subscripsi; Cognoscens discussionem sanctorum Patrum, et cum sequi debeam eorum iudicium, subscripsi etc.* Se i Vescovi giudicano nei Concilii, quando *obbedendo* sottoscrivono alla definizione che *son tenuti* di seguire, perchè la stessa ragione di giudizio non dovrebbe averarsi, allorchè in questi stessi Concilii i Padri definiscono ciò, che il Papa ha di già definito prima di loro? Seguendo il suo giudizio, quand'anche non avessero altri motivi, che l'autorità del Pontefice, l'obbligo dell'unità e dell'obbedienza, che scendono dal primato e dall'istituzione e dalle promesse di Gesù Cristo, dalla tradizione dei Padri, essi recano un giudizio certo e dommatico. Se il consenso tacito della Chiesa dispersa equivale a un giudizio confermativo, a più forte ragione il consenso espresso d'un Concilio sarà un vero giudizio. Fu così che Pietro parlò e definì pel primo nel Concilio di Gerusalemme, e tutti gli Apostoli seguirono la sua sentenza. E parimente il Concilio di Calcedonia sottoscrisse alla lettera dommatica di S. Leone e ne trasse la sua propria definizione. Il sesto Concilio ecumenico, terzo di Costantinopoli, sottoscrisse egualmente alla lettera dommatica di S. Agatone. In questo caso la discussione che si fa nel Concilio ha per fine e per effetto di chiarire i dubbiosi e fortificare le prove della verità definita (Pag. 35). »

Per amore di brevità tralasciamo di epilogare tutto ciò che l'Autore sapientemente discorre sopra l'autorità de' Concilii; e il riscontro che ne trova nella Storia; e passiamo a dir qualche cosa del secondo punto.

La separazione dello Stato dalla Chiesa è la quistione più grave del tempo presente, dalla soluzione della quale dipende l'avvenire delle nazioni. Essa dai diversi partiti è intesa in diverse maniere. I liberi pensatori l'intendono nel senso di abolizione totale della Chiesa e della religione. L'ultima conseguenza di sì bestiale errore sarebbe l'annientamento morale del genere umano. In un grado, molto vicino al precedente, si nega alla Chiesa l'essere di società perfetta, coi diritti che ne conseguono per istituzione divina. Il termine ne sarebbe l'annichilazione della Chiesa. Un terzo partito composto d'uomini assai potenti, lasciando alla Chiesa una qualche esistenza e il diritto di nominare i suoi Ministri, la vuole nondimeno spogliata d'ogni possesso e d'ogni libertà d'azione. Si è l'oppressione della Chiesa e la confiscazion de' suoi beni a profitto degli oppressori. Finalmente un ultimo partito, che la rivoluzione ha specialmente usufruttuato in Italia, esprime l'anzidetta separazione colla nota formola del Cavour: *Libera Chiesa in libero Stato*; formola assolutamente falsa, qualunque sia il senso che voglia darlesi. Imperocchè primieramente la Chiesa non può considerarsi nello Stato; ma il contrario piuttosto è a dire, cioè che lo Stato sia nella Chiesa. Il particolare, in rigore di termini, è nell'universale; non viceversa. La Chiesa per diritto divino comprende tutti gli Stati: *Doc. te omnes gentes*. Se lo Stato non è cristiano, non appartiene di fatto alla Chiesa, ma le appartiene di diritto: *Dabo tibi gentes haereditatem tuam et possessionem tuam terminos terrae*. In secondo luogo, ogni Stato, come tale, è per diritto naturale e divino, obbligato di riconoscere e ricevere la verità divina insegnata dalla Chiesa, e di conformare alla morale di lei la sua legislazione e la sua politica. Quindi di necessità le è subordinato. La rivolta contro siffatta subordinazione è la ribellione a Dio e l'avviamento al dispotismo dell'uomo.

Questi sono i diversi gradi nel giro della separazione. In un giro del tutto opposto, e non meno funesto, si pretenderebbe la subordinazione della Chiesa allo Stato, e in fine l'assorbimento della prima nel secondo. Ciò sarebbe il ritorno al Cesarismo pagano.

« La verità, soggiunge l'Autore, la giustizia, la vita, sì per le nazioni come per la Chiesa, sta di mezzo a cotesti due estremi errori. Da prima la Chiesa è una società compiuta e perfetta, anteriore e superiore a tutte le società puramente umane, a tutti gli Stati, a tutti i Governi civili, e per conseguenza, ella è indipendente e libera, tanto per diritto naturale quanto per diritto divino: tutto ciò che tende a violare la sua indipendenza e libertà divina, è un attentato contro la libertà di coscienza e il diritto delle anime. In secondo luogo, le società umane, gli Stati, i Governi civili sono di fatto posteriori alla Chiesa; essi le sono subor-



dinati per diritto naturale e divino, affin di ricevere per sè e procurare ai sudditi gl' insegnamenti della verità e della giustizia, i quali abbracciano i doveri verso Dio, i doveri reciproci tra governanti e governati, i doveri di famiglia, i doveri individuali verso il prossimo e verso sè stessi. Nondimeno la posteriorità e subordinazione dello Stato civile e dei Governi puramente umani non si tira dietro in alcun modo il loro assorbimento potestativo per parte della Chiesa. Se la Chiesa è madre, essi sono i figliuoli maggiori, liberi e indipendenti, in tutto ciò che è legittimo, nel loro modo di governare e di amministrare, posto che rispettino la verità e praticino la giustizia e compiano tutti i loro doveri. Nell'ordine temporale la Chiesa riconosce i poteri degli Stati e dei Governi civili. Ella riconosce le loro leggi; le osserva e ne comanda l'osservanza, posto che esse non siano contrarie nè alla verità che convien credere, nè alla giustizia che convien praticare. Tale è la dottrina della Chiesa, racchiusa nel Corpo della sua legislazione... È dottrina unanime dei santi Concilii e della tradizione cattolica, che i Pontefici non possono essere soggetti ai laici nè giudicati da loro; ma per contrario i Governi cristiani debbono eseguire e ricevere gl' insegnamenti dei Pontefici, e conformare le loro leggi e i loro atti alle leggi della Chiesa. È verità cattolica che i Governi laici non hanno nè possono giammai avere alcun potere sopra le persone, le cose e gli affari della Chiesa. Il loro ingerimento in ciò, è sempre un' usurpazione tirannica (Pag. 103 e seg.). »

L'Autore svolge limpidamente le verità di fede, da cui sgorgano gli enunciati rapporti tra la Chiesa e lo Stato; e conchiude colla definizione di Bonifazio VIII, nella sua Bolla dommatica *Unam Sanctam Ecclesiam*, confermata poscia dal Concilio Lateranese V, Sessione 11: essere assolutamente di necessità di salute che ogni umana creatura sia sottomessa al romano Pontefice. Quindi colla storia alla mano mostra le successive invasioni, avvenute di tempo in tempo, dei diritti della Chiesa da parte dello Stato, sott'ombra di protezione. Ciò ha avuto sì tristi conseguenze, che alcuni anche tra i buoni, han creduto non avervi altro rimedio per ridonare la sua indipendenza e libertà alla Chiesa, che separarla onninamente dallo Stato. Ma un errore contro i principii non può mai essere opportuno rimedio ai mali di fatto. Oltrechè la separazione dello Stato dalla Chiesa menerebbe a risultati non meno funesti di quelli, che per essa si vorrebbon fuggire. Il rimedio dev' esser ben altro.

A proporlo l'Autore si fa strada coll'osservare che la radice di tutti gli abusi d' intervento del poter laicale negli affari della Chiesa, si è la scelta de' Pastori rimessa alle mani dello Stato o usurpata da lui. *Le plus grand malheur qui puisse arriver à l'Eglise est sa subordination à l'État, laquelle conduit inmanquablement à l'absorption et à la destruction. Ces trois degrés se consomment par un seul fait, à savoir: le choix des Pasteurs remis aux mains de l'État ou usurpé par lui* (Pag. 122).

Però, secondo lui, il rimedio supremo sarebbe il pieno e libero esercizio dell'autorità della Santa Sede nell'istituzione dei Vescovi senza ingerenza dello Stato (pag. 208). Quindi egli espone con libertà le sue opinioni, talvolta esagerate, sugli abusi delle legittime concessioni dei Concordati, posto lo stato attuale della società, massime per le nomine dei Vescovi, nelle quali egli vedrebbe più volentieri farsi alcune concessioni al più bel fiore del popolo fedele. Quistioni assai delicate e spinose, che debbono guardarsi d'ambo i lati, e che presentano grandi difficoltà, giuridiche e storiche, teoretiche e pratiche, le quali non sono considerate appieno in questo libro.

2. *Dei Concilii ecumenici in generale, ed in ispecie del Concilio vaticano*, per RAFFAELE COPPOLA, *Prelato Protonotario apostolico ad instar participantium, membro dell' almo Collegio dei Teologi di Napoli. Napoli, presso l'autore strada Orticello n. 42; pr. lira una. In 16.° gr. di pag. 146.*

Questo trattatello, per esattezza di dottrina teologica e canonica e per copia di opportuna erudizione, non è secondo ad alcuno dei tanti libretti istruttivi per le persone colte, che abbiain letti ed annunziati sullo stesso argomento. Tre ne sono segnalati, tra gli altri dal ch. Autore nella prefazione; cioè il *Catechismo ragionato* del P. Franco, i *Dialoghi* del prof. Livizzani Cirelli, e l'*Istruzione* parimente a dialogo di mons. Rota. « Del resto, soggiunge mgr. Coppola, ad otto, dieci, o venti scrittori sul medesimo argomento, perchè non potrebbe aggiungersene un altro? Oltre a ciò, senza pericolo di vanità, possiamo assicurarti, che tranne le cose sostanziali (nelle quali conviene pure che gli autori sviluppino le medesime teorie cattoliche, se non vogliono spropositare); del rimanente in questo nostro libriccino troverai tante coserelle e notizucce, che indarno cercheresti negli atefati opuscoli, i quali se non le contengono, non è certo per difetto di quelli, ma perchè sono stati scritti con altro scopo. » E per verità a noi sembra che anche dopo letti non pochi altri opuscoli, si leggerà pur volentieri ancor questo dalle persone colte, con nuovo profitto e con nuovo diletto.

3. *Del futuro Concilio ecumenico e dell'infallibilità della Chiesa*, per TEODORO VINCENT. *Versione dal francese di M. R. L. Bologna, tip. delle piccole letture cattoliche; pr. una lira. In 12.° di pag. 128.*

Quest'opuscolo contiene raccolti insieme gli articoli teologici polemici sul Concilio e sull'infalibilità della Chiesa, scritti originalmente da T. Vincent nel *Rosier de Marie*, periodico religioso di Parigi, e volti in italiano e pubblicati nell'*Araldo Cattolico* di Bologna. Tutti insieme sono una eloquente dimostrazione della *divinità*, e quindi della *infalibilità* della Chiesa e del Concilio, contro il razionalismo e l'incredulità dei *liberi pensatori*. « Le irrevocabili decisioni di un Concilio ecumenico, dice

l'Autore (pag. 9), col peso enorme della divina sua autorità, dovranno abbattere tutte le resistenze dell'errore, e tutti gli umani sistemi cadranno infranti e polverizzati sotto i colpi della sovrumana potenza. Negazioni, discorsi, teorie, opinioni, dubbii, sofismi, illusioni a nulla valgono. Questa sola quistione vuol essere risolta: *La Chiesa che parla in nome di Dio è ella infallibile o no?* » Quindi egli prende a dimostrare la divina istituzione e missione della Chiesa con argomenti tolti dalla ragione, che dee pur riconoscere la necessità di una autorità infallibile nelle dottrine religiose, e con argomenti tolti dal fatto stesso della Chiesa, che, come istituzione insegnante, *intellettuale, morale e sociale*, porta seco l'impronta e il suggello d'una istituzione al tutto divina. In alcuni punti secondarii l'Autore è più eloquente che esatto; ma tutto insieme egli mette in bella luce la verità, e convince il libero pensatore, e conchiude trionfalmente, che nel Concilio l'infallibilità della Chiesa rifulgerà in tutto lo splendore della sua magnificenza, e Dio stesso parlerà per mezzo della sua Chiesa. Siffatti opuscoli nei tempi che corrono sono assai utili anche in Italia, e però ci ralleghiamo per questa versione col traduttore e coll'*Araldo Cattolico*.

4. *Actes et Histoires du Concile oecuménique, qui s'ouvrira à Rome le 8 Décembre 1869.* Sei magnifici volumi in foglio grande.

I grandi fatti della Storia, soprattutto sacra, han sempre generato i grandi concetti artistici. Il più gran fatto della storia ecclesiastica contemporanea è fuor d'ogni dubbio il Concilio che si terrà in S. Pietro al Vaticano: non fa dunque stupore che prima ancora che si raccolga, già da sommi artisti si pensi a perpetuarne la memoria o col pennello, o collo scalpello, o colla squadra. La tipografia moderna ha raggiunto tale perfezione, sì per quello che essa è in sè stessa, sì per quegli adornamenti onde può abbellirsi, che può anch'essa annoverarsi tra le arti belle. Ed essa questa volta ha il merito di aver preceduto tutte le altre per innalzare un monumento dell'arte sua degno del Concilio, degno del nostro secolo. Tutto è stato scelto, quanto può nobilitare una splendida edizione. La carta è la più nitida, la più compatta, la più consistente che producano le migliori fabbriche francesi. I tipi sono elettissimi per la forma, e fusi appositamente, con tutta quella varietà che consente la semplicità, suggello precipuo del buon gusto. A decorare l'edizione sono state adoperate tutte le arti ausiliarie della tipografia, ciò sono la xilografia, la litografia, la cromolitografia, la eliografia, la calcografia: alle quali han fornito la materia, intorno a cui adopransi, la fotografia e la pittura. E queste che chiamano, con voce nuova, *illustrazioni*, vi han luogo non già in modo passeggero, ma con splendida profusione per la quantità e con la massima perfezione per la precisione di ciascun lavoro, essendovisi adoperati intorno i principali artisti, che in ciascuna di queste arti abbiano ora fama di sommi in Parigi. Questa unione di

pregi fa sì che una tale edizione facilmente occuperà il primo posto tra le edizioni più cospicue del nostro secolo.

All'eccellenza dei tipi corrisponde il lavoro letterario, sì per l'ampiezza della materia svoltavi, sì per la purità della dottrina schiettamente cattolica, sì per la esattezza delle notizie che vi sono raccolte, sì per la eleganza non affettata dello stile. Le versioni dei principali idiomi di Europa saranno eseguite da penne abili, le quali pareggeranno ognuna nella propria favella la politezza dell'originale italiano. Il concetto generico della edizione si è di fornire ad ogni sorta di lettori, e soprattutto a coloro che meno sono abituati negli studii ecclesiastici, le principali notizie intorno ai Concilii precedenti, e le più minute informazioni intorno al futuro Concilio vaticano. Gli editori francesi, per dare al pubblico una piena guarentia, han voluto che la composizione di ciascun volume fosse fatta in Roma da persone idonee; e solo han commesso di stendere l'Introduzione generale dell'opera a penna francese, ma di tale che ispira piena fiducia ad ogni ancor più dilicato lettore cattolico.

Dette così in generale queste ottime qualità dell'edizione, ne daremo qui sommariamente un ragguaglio particolareggiato, discorrendo pei singoli volumi.

Il primo volume, dopo l'introduzione scritta dal sig. De Riancey, conterrà la biografia di Pio IX, ampiamente descritta dal ch. professor Massi. Oltre il ritratto del sommo Pontefice, appositamente per questa edizione eseguito dai fotografi D'Alessandri in Roma, diligentemente miniato, e riprodotto dalla cromolitografia, vi sarà un autografo dato da Sua Santità. Sedici grandi tavole in cromolitografia rappresenteranno alcuni dei principali fatti del Pontificato di Pio IX: e son copia di sedici quadri appositamente acquarellati a tal fine dal celebre pittore sig. Marchi, pregiatissimo in Roma per questi soggetti che dicono di genere. Oltre a ciò venti incisioni in legno rappresenteranno altrettanti monumenti, scelti tra i più cospicui, onde la magnificenza di Pio IX ha abbellita Roma.

Il secondo volume conterrà la biografia di tutti gli eminentissimi membri attuali del sacro Collegio dei Cardinali di santa Chiesa. Ogni biografia è accompagnata da un gran ritratto, eseguito in litografia, e da un autografo anch'essolitografato. Ne abbiamo veduta una gran parte già eseguita, e non dubitiamo di affermare che tali litografie non si dispaiano dalle più celebri fotografie, di cui sono copie, se non per una certa maggiore morbidezza di tinte, e proporzione di chiaroscuri.

Il terzo volume è ricco di cromolitografie, i cui soggetti sono al sommo interessanti. Il volume è destinato a descrivere le feste e cerimonie religiose come soglion-si celebrare in Roma, e come naturalmente si celebreranno nel tempo che vi si terrà il Concilio. La descrizione rituale ne è stata distesa dal ch. abb. Nicola Marini, il quale si è in questo lavoro fedelmente attenuto ai più rinomati trattatisti e alla pratica presente della Chiesa di Roma. Quindici grandi tavole cromolitografiche rappre-

senteranno le quindici principali ceremonie. Gli originali, cui la cromolitografia riprodurrà con fedeltà squisita, sono stati dipinti ad acquarello dallo stesso sig. Marchi, il quale li ha copiati dal vero, e li ha poi fatti correggere per la precisione storica dei posti, dei costumi e delle attitudini dai ceremonieri pontificii. Ognuna di queste tavole è un vero capo lavoro: e tutte esse insieme possono fare corpo da sè, e costituire un superbissimo *Album* dei riti pontificii, tanto ghiottamente desiderato da quanti vengono in Roma per assistervi.

Il quarto volume è riservato alla storia dei Concilii ecumenici, scritta dalla diligente ed elegante penna del sig. prof. Egisto Ceccucci. Per decorare questo volume verranno riprodotti dodici dei più famosi affreschi, dipinti per ordine di Sisto V nella grande sala della Biblioteca Vaticana e rappresentanti dodici di questi Concilii ecumenici. Con ingegno e diligenza somma dalle pareti vaticane vennero essi ritratti sul vetro colla fotografia: e dalla fotografia saranno trasportati sul rame per opera della luce medesima, colla nuova ammirabile arte che è detta eliografia. Qui tutto è opera della luce: e sta bene che la luce materiale sia adoprata a divulgar la memoria di queste solennissime assise della Cristianità, che tanta luce di verità soprannaturali e morali diffusero nel mondo. Le prime riproduzioni eliografiche che abbiamo attentamente esaminate, ci han fatto stupire della perfezione a cui è giunta quest' arte, tuttochè ancor bambina. Oltre a queste tavole eliografiche, ve ne saranno parecchie altre litografiche, rappresentanti i ritratti di alcuni Pontefici più illustri che adunarono i detti Concilii, e di qualche santo dottore più celebre che v'intervenne.

Il quinto volume darà le biografie di tutti i prelati che interverranno di fatto nel Concilio. I loro ritratti verranno aggruppati insieme in un gran numero di tavole litografate; e i varii costumi dei Vescovi di vario rito verranno fedelmente rappresentati al naturale da altrettante tavole cromolitografiche.

L'ultimo volume conterrà gli Atti del Concilio Vaticano. Verrà decorato da tavole cromolitografiche, nelle quali saranno rappresentate, oltre la veduta generale della grande aula conciliare in una delle pubbliche sedute, tutte quelle ceremonie speciali al Concilio, e quegli altri fatti che meriteranno di essere perpetuati nella memoria dei posteri.

Dopo una tale descrizione non dee fare meraviglia che sieno stati gli editori francesi incoraggiati nella intrapresa loro con ogni sorta di favore dal Papa Pio IX, il quale è stato sempre munifico protettore delle arti dedicate al servizio della Religione. Oltre ad un Breve che gli anima a questa egregia opera, oltre alle facoltà di copiare e riprodurre quanto occorresse per illustrarla, ne ha eziandio fregiati i petti con onorifiche decorazioni, ed onorata l'industria col dare primo fra tutti il suo nome tra i sottoscrittori.

Lode sia adunque ancor da parte nostra a coloro che concepirono, e ora conducono con immense spese un sì bel lavoro, e i loro nomi sieno qui consegnati a titolo di onore presso tutti i cattolici. Direttore dell'impresa generale è il sig. Vittore Frond, già noto in Francia per il gran Pantheon dei più illustri Francesi contemporanei, da lui condotto a termine. Per tutto ciò che riguarda l'impressione delle tavole d'ogni genere s'adopera il sig. Giuseppe Lemercier, le cui officine vastissime di litografia d'ogni sorta sono le più rinomate di Europa. Per lo spaccio dell'opera è incaricato, in qualità di editore, il libraro Abele Pilon.

L'opera non solo è preparata tutta, ma in molta parte già eseguita. Si può fin d'ora sottoscrivere all'associazione per l'Opera intiera, e riceverla o per ispedizioni mensili di due o quattro dispense, o per volumi a mano a mano che usciranno alla luce. Il prezzo di ogni volume, non compresi la legatura è di 100 franchi. Ogni volume sarà diviso in dieci dispense, ciascuna delle quali costerà 10 franchi. Ognuna di queste dispense oltre al testo, conterrà *almeno* una tavola in cromolitografia, o quattro ritratti sopra carta di Cina, con biografie e gli autografi corrispondenti, ovvero una composizione incisa o litografata. Tutta l'opera verrà così a costare 600 franchi: prezzo relativamente tenue, chi considera il numero, la grandezza e il pregio artistico delle tavole. Per associarsi si scriva a Parigi o al sig. Lemercier et C. rue de Seine, 57: o al sig. Abele Pilon, rue de Fleurus, 33.

### III.

#### NOTIZIE VARIE

1. Lettera del dr. Cumming per chiedere al Santo Padre con quale libertà di parola potrebbero i Protestanti assistere al Concilio — 2. Breve di Papa Pio IX all'Arcivescovo di Westminster circa l'invito fatto ai protestanti all'occasione del Concilio — 3. Risposta del Sinodo evangelico alemanno all'invito del Santo Padre — 4. Adunanza di Vescovi alemanni a Fulda; loro lettera pastorale comune — 5. Ventesimo Congresso de' Cattolici a Dusseldorf; risoluzione ivi fermata rispetto al Concilio — 6. Convocazione d'un'Assemblea generale de' Frammassoni francesi per l'8 Dicembre 1869, contro il Concilio; giunte al programma dell'*Anticoncilio* convocato dal Ricciardi a Napoli — 7. Notizie della *Correspondance italienne* e della *France* circa i propositi espressi in un dispaccio del Governo francese rispetto al Concilio; Circolare del Governo di Firenze che permette ai Vescovi italiani di assistervi — 8. Liste di membri delle Commissioni preparatorie del Concilio, aggiunti o defunti in quest'anno.

1. Nel volume IV di questa settima Serie, a pag. 223-27, abbiamo riferito il testo delle Lettere apostoliche, indirizzate dal Santo Padre a tutti i Protestanti ed agli altri acattolici, onde esortarli a giovare della congiuntura del Concilio per riconoscere la falsità della setta cui sono ascritti, e tornare alla vera Chiesa di Cristo, con l'unione al centro della cattolica unità. Non avendone bene afferrato il senso pur sì limpido ed ovvio,

il dottor Cumming, pastore protestante della setta scozzese, si credette invitato ad assistere ed a partecipare ai lavori del Concilio stesso; ma, prima di accettare l'invito, bramò di sapere quale e quanta libertà di parola e di discussione vi godrebbero i Protestanti. Laonde scrisse in latino ed indirizzò al Papa una lettera, pubblicata poi in lingua inglese dall'*Evening Standard* del 23 Agosto, nei termini seguenti. « Santo Padre. Voi vi siete degnato d'invitare al Concilio ecumenico i protestanti e le altre sette che sono divise e separate dalla Chiesa di Roma. Noi siamo sinceramente riconoscenti di questo invito, e desideriamo seriamente di assistere al Concilio. Durante il corso dell'anno ho indirizzato parecchie lettere al reverendo dottor Manning (l'Arcivescovo di Westminster), affine di essere informato sulla estensione della libertà di parola che ci sarà conceduta. Il reverendissimo e sapiente dottore mi rispose su questo punto con molta cortesia in questi termini: « Io sono incapace di darvi risposta circa il modo di procedere del Concilio; l'autorità suprema può sola informarvi di ciò. » Egli è per questo, Santo Padre, che istantemente vi prego di volere degnarvi di farmi sapere, se nel prossimo Concilio noi avremo la libertà di parlare e di esporre le ragioni per cui noi protestanti siamo divisi e separati dalla Chiesa di Roma. JOHN CUMMING, D. D., *prete della Chiesa di Scozia.* »

2. Il *Times* ed altri giornali inglesi del 21 Settembre pubblicarono poi la traduzione, loro mandata dal Segretario di mons. Edoardo Manning, Arcivescovo di Westminster, d'un *Breve* del Santo Padre a lui diretto circa la questione proposta dal dottor Cumming. Questo documento, il quale si legge anche nell'*Univers* del 23 Settembre, è del tenore seguente <sup>1</sup>:

« Venerabile Fratello. Salute e benedizione apostolica. Noi abbiamo veduto dai giornali, che il dott. Cumming di Scozia ha chiesto se sarà data licenza, nell'imminente Concilio, a quelli che dissentono dalla Chiesa cattolica, di mettere innanzi gli argomenti che essi credono possano essere accampati in favore delle loro opinioni; e che, alla tua risposta, essere questa un'opinione da determinarsi dalla Santa Sede, egli ha scritto direttamente a Noi su tal proposito.

« Ora, se l'interpellante conosce quale sia la credenza dei cattolici per rispetto alla autorità di insegnare concessa dal nostro divino Sal-

---

1 *Venerabili Fratri Henrico Eduardo Archiepiscopo Westmonasteriensi.*

PIUS PP. IX.

*Ven. Frater, Sal. et Ap. Ben. Per ephemerides accepimus, Doctorem Cumming scotum quaesivisse a te, num in futuro Concilio dissidentibus facienda sit potestas ea proferendi argumenta, quae suae opinioni suffragari arbitrentur; te autem respondente, id a Nobis esse decernendum, ipsum hac de re ad Nos scripsisse. Verum si postulantem non latet catholicorum fides de magisterio a divino Servatore nostro commisso Ecclesiae suae, et de huius*

vatore alla sua Chiesa, e quindi rispetto alla sua infallibilità nel decidere le questioni che appartengono al domma o alla morale; egli deve sapere, che la Chiesa non può permettere che siano rimessi in discussione errori stati già accuratamente considerati, giudicati e condannati. Questo è quanto è già stato fatto noto dalle Nostre lettere (*Lettera apostolica del 13 Settembre 1868 a tutti i protestanti e agli altri non cattolici*). Perocchè quando dicevamo: « Non poter essere negato nè posto in dubbio, che Gesù Cristo stesso, nell'estendere a tutte le generazioni umane i frutti della sua Redenzione, fondò qua giù in terra su Pietro la sua unica Chiesa, cioè la sola santa, cattolica ed apostolica Chiesa, e a lei diede tutte le facoltà necessarie a preservare integro ed inviolato il deposito della fede, e per tramandare la stessa fede a tutti i popoli e tribù e nazioni »; Noi volemmo significare che il primato, tanto di onore quanto di giurisdizione, conferito a Pietro e a' suoi successori dal Fondatore della Chiesa, è posto fuori del cimento di una disputa. Questo in fatti è il perno, intorno a cui s'aggira tutta la questione tra i cattolici e quelli che da essi dissentono; dissenzione da cui, come da fonte, fluirono tutti gli errori dei non cattolici.

« Però che, come queste comunioni di uomini sono destituite di quella autorità vivente e di divina istruzione, la quale insegna specialmente al genere umano le cose di fede e la regola della morale, e che la dirige e governa in qualunque cosa si riferisca all'eterna salvazione; così queste comunioni hanno sempre variato nel loro insegnamento, e il loro cangiamento e l'instabilità non cessano mai. » Se pertanto il vostro interpellante considererà l'opinione mantenuta dalla Chiesa rispetto all' infallibilità

---

*infallibilitate propterea in definiendis quaestionibus de dogmate et moribus; dubitare nequibit, quin Ecclesia ipsa pati non debeat, revocari rursus in disceptationem errores, quos sedulo expendit, iudicavit, et damnavit. Nec aliud ei suadere possunt litterae Nostrae. Dum enim diximus « nemo infirmari ac dubitare potest, ipsum Christum Iesum ut humanis omnibus generacionibus redemptionis suae fructus applicaret, suam hic in terris supra Petrum unicam aedificasse Ecclesiam, idest unam, sanctam, catholicam, apostolicam, eique necessariam omnem contulisse potestatem, ut integrum inviolatumque custodiretur fidei depositum, ac eadem fides omnibus populis, gentibus, nationibus traderetur »; hoc ipso diximus extra disputationis aleam constitutum esse primatum, non honoris tantum, sed et iurisdictionis Petro eiusque successoribus ab Ecclesiae institutore collatum. Atqui in hoc nimirum cardine tota quaestio versatur inter catholicos et dissentientes quoscumque; et ex hoc dissensu, veluti e fonte, omnes acatholicorum errores dimanant. « Cum enim eiusmodi societates careant viva illa et a Deo constituta auctoritate, quae homines res fidei morumque disciplinam praesertim docet, eosque dirigit ac moderatur in iis omnibus, quae ad aeternam salutem pertinent; tum societates ipsae in suis doctrinis continenter variant, et haec mobilitas atque instabilitas opud easdem societates nunquam cessat. » Sive ergo qui te interrogavit sententiam consideret, quam de in-*



del suo giudizio nel definire qualunque cosa appartenente alla fede o alla morale, e quanto Noi stessi abbiamo scritto rispetto alla supremazia e all' autorità d' insegnare di Pietro, non tarderà a comprendere che non può farsi luogo nel Concilio alla difesa di errori già stati condannati; e che non abbiamo voluto invitare i non cattolici ad una discussione, ma solo li abbiamo esortati « a prevalersi dell' opportunità offerta da questo Concilio, in cui la Chiesa cattolica, alla quale i loro antenati appartenevano, dà una novella prova della sua intima unità ed invincibile vitalità, ed a provvedere così ai bisogni delle loro anime, ritirandosi da uno stato, nel quale non possono essere sicuri della loro salvazione ». Quando, per la ispirazione della grazia divina, essi avessero a conoscere il proprio pericolo e cercassero Dio con tutto il loro cuore, non sarebbe loro difficile il gettar via tutte le opinioni preconcelte e avverse; e, lasciando da banda ogni desiderio di disputa, ritornerebbero al Padre, da cui per mala sorte si sono allontanati da gran tempo. Noi, da nostra parte, andremmo loro incontro con gioia; e abbracciandoli con carità paterna, ci rallegremmo, e la Chiesa si rallegrerebbe con Noi, che i Nostri figli che erano morti siano risuscitati, e che quelli perduti siano stati ritrovati. E questo Noi chiediamo di cuore a Dio: e tu, venerabile Fratello, unisci le tue preghiere alle Nostre. Intanto, come segno del divino favore e della Nostra speciale benevolenza, impartiamo con amore a te e alla tua diocesi la Nostra apostolica benedizione.

« Dato a S. Pietro in Roma, il 4 Settembre 1869, 24° anno del Nostro pontificato. PIO PAPA IX. »

*fallibilitate iudicii sui in definitione rerum spectantium fidem et mores tenet Ecclesia, sive quae Nos de non revocando in dubium Petri primatu et magisterio scripsimus; intelliget illico, nulli damnatorum errorum patrocinio locum esse posse in Concilio; nec Nos acatholicos invitare potuisse ad disceptandum, sed dumtaxat, ut « occasionem amplectantur huius Concilii, « quo Ecclesia catholica, cui eorum maiores adscripti erant, novum intimae « unitatis et inexpugnabilis vitalis sui roboris exhibet argumentum; ac in « digentiis eorum cordis respondentes, ab eo statu se eripere studeant, in « quo de sua propria salute securi esse non possunt. » Si ipsi, divina gratia afflante, proprium discrimen percipiant, si toto corde Deum quaerant; facile abiicient praeconceptam quamvis adversam opinionem; et omni statim disceptandi cupidine deposita, redibunt ad Patrem, a quo iamdiu infeliciter discesserunt. Nos autem laeti occurremus ipsis, eosque paterna caritate complexi, gaudebimus, Ecclesiam universam gratulari Nobis, quod filii Nostri qui mortui erant revixerint, et qui perierant sint inventi. Id certe a Deo poscimus enixe; et tu, Ven. Frater, preces tuas iunge Nostris. Interim vero divini favoris auspiciem et praecipuae Nostrae benevolentiae pignus Apostolicam Benedictionem tibi totique Dioecesi tuae peramanter impertimus.*

*Datum Romae apud S. Petrum, die 4 Septembris 1869. Pontif. Nostri anno XXIV.*

PIUS PP. IX.

3. I protestanti alemanni afferrarono benissimo il vero senso e la portata delle Lettere apostoliche di Sua Santità ai non cattolici; nè caddero nell'illusione di credersi invitati a discutere in pien Concilio ecumenico sopra i dommi della fede da essi negati e capirono che il sommo Pontefice chiedeva il loro « ritorno puro e semplice alla Chiesa cattolica romana ». Ma, accecati da quel medesimo orgoglio che animò Lutero, si adontarono d'un invito per cui il Papa si fonda « sull'autorità pastorale che gli sarebbe stata affidata da nostro Signor Gesù Cristo e che si estenderebbe su tutta la cristianità ». Pertanto raccoltisi a Berlino i membri della *Sinodo evangelica*, convennero in una formula di risposta che, in termini aspri e villani, non pure rifiuta l'invito, ma ribadisce tutti i falsi principii della riforma luterana, negando il primato di giurisdizione del Papa sopra la Chiesa cristiana, ed appellando « alla volontà del Signore, che ordina di non riconoscere come capo della Chiesa un Papa che si pretende istituito da Dio stesso ». Invocati gli articoli di fede, banditi da Lutero a Schmalkaden, « che negano il diritto divino del Papato », essi proclamarono alto il principio dissolvente del protestantesimo, dicendo: « Noi non abbiamo cognizione, nè d'una Costituzione data da Cristo, nè d'una monarchia ecclesiastica fondata da S. Pietro e governata dopo lui dai Vescovi di Roma... Siamo decisi a difendere ed a conservare coll'aiuto del Signore, pel nostro bene e per quello dell'umanità, la sacra eredità della Riforma ».

Questo documento della settaria caparbieta, pubblicato dalla *Correspondance de Berlin* dell'11 Settembre, venne riferito dall'*Opinione* di Firenze del 13 (n.° 256); la quale, come per corroborarne la forza, recitò lunghi tratti di una protestazione in forma di lettera al Papa, mandata alle stampe da un cotale Cleveland Coxe, membro di non sappiamo quale setta protestante in America, e che s' intitola vescovo di Buffalo nello Stato di New-York. Costui, trattando da pari a pari col Papa, che riconosce solo come Vescovo di Roma, fa uno strano garbuglio di cose ecclesiastiche e di cose politiche, in uno stile plebeo ed abbietto, mettendo a fascio i sacri canoni ed i zuavi pontificii, le sentenze dei santi Padri e Galileo Galilei, il Tedeum e le stragi di san Bartolomeo, ed infilzando le più grossolane ingiurie e certi suoi principii di economia politica, per dimostrare che il Papa non ha diritto veruno di convocare un Concilio. Come saggio della sapienza ammirata in costui dall'*Opinione*, basti dire che il valent' uomo, sul cominciare, afferma che nella Chiesa cattolica « Nessun sinodo e nessun Concilio fu mai convocato da un Vescovo di Roma »; e ne allega per ragione che nel simbolo di Nicea « la Chiesa cattolica significa una Chiesa, nella quale nessun Vescovo gode di una supremazia sopra i suoi confratelli ».

4. Dalla paura delle definizioni che potrebbe pronunziare il Concilio circa le dottrine del *Sillabo* e l' infallibilità del Papa, provennero certi maneggi, che riuscirono ai famosi indirizzi dei *cattolici-liberali* di

Bonn e di Cloblentz, corredati d'un gran numero di opuscoletti e di articoli di giornali; i quali profetavano grandi sciagure per i popoli, scissure nella Chiesa, rovine delle anime, pericoli per la società, quando veramente il Concilio procedesse a tale atto. E gli autori di codesti maneggi forse non s'avvedeano, che, mentre essi si sdegnavano che altri esprimesse il voto e il desiderio di tali definizioni, quasi che con questo solo voto e desiderio si vincolasse la libertà del Concilio; in verità essi recavano grave ingiuria al Concilio stesso. Imperciocchè esagerando quelle loro manifestazioni di paura e di diffidenza, che cosa facevano essi in sostanza, se non recare, per così dire, in dubbio l'assistenza dello Spirito Santo al Concilio? O se teneano per fermo che lo Spirito Santo guiderebbe i Padri nelle loro decisioni, perchè paventavano essi che il Papa ed i Vescovi potessero essere aggirati da intrighi di setta o da suggestioni di alcune particolari persone? Non era un offendere del pari il Papa e l'Episcopato il mostrar di temere che il Papa fosse per impacciare la libertà dei Vescovi, e che questi per vani riguardi umani dovessero pronunziare, non quello che lo Spirito Santo loro dettasse, ma quello che *una setta*, come essi l'appellavano, fosse per proporre a servizio ed esaltazione del Papa?

Queste cose sentirono altamente i Vescovi alemanni raunatisi a Fulda, dove per più giorni tennero lunghe sedute, e disaminarono diligentemente le più gravi questioni spettanti alle loro Chiese. L'atto più importante di tale adunanza, aperta al 31 Agosto, fu una Pastorale comune, appunto circa il futuro Concilio ecumenico; la quale data sotto il 6 Settembre, venne trascritta per intero da quasi tutti i giornali di Francia e Italia, quale si legge nell'*Univers* del 17 Settembre. Avendone parlato di proposito in questo stesso quaderno a pag. 129, ci basta di accennare qui che tale documento importantissimo venne firmato da tutti i Vescovi riuniti a Fulda; i quali furono: gli Arcivescovi di Colonia, e di Monaco e Frisinga; i Vescovi di Breslau, di Wurzburg, di Fulda, di Maganza, d'Hildesheim, di Leontopoli *in partibus* vicario apostolico di Sassonia, di Paderborn, di Augsburg, di Treveri, d'Alicarnasso vicario apostolico del Lussemburgo, di Osnabruk e provicario della missioni settentrionali alemanne e danesi, di Eichstaedt, di Leuca *in partibus* e vicario capitolare dell'archidiocesi di Friburgo, di Ermeland, di Culm, di Spira, e di Rottemburg.

5. Lo stesso giorno 6 Settembre, in cui a Fulda i Vescovi alemanni rivendicavano con tanta sapienza e con tanto vigore la dignità della Santa Sede e la maestà del Concilio, oltraggiate l'una e l'altra da quelle ingiuste suspizioni diffuse con sì sottile artificio, un'altra adunanza di cattolici alemanni tenevasi a Dusseldorf. Era il ventesimo congresso delle associazioni cattoliche, pel quale convennero presso a 2000 loro rappresentanti d'ogni contrada dell'Alemagna; e fra questi più Vescovi e mol-

tissimi personaggi d'alto casato e uomini meritamente riputati insigni per loro sapere. Le loro sedute durarono pei giorni 5, 6, 7, 8 e 9 Settembre; ed ognuno vede che a noi torna impossibile in sì ristretto spazio dare un'analisi di quei dibattimenti, od esporre partitamente gli oggetti intorno a cui si occuparono que' valenti uomini. Ma non possiamo omettere di recitare qui la dichiarazione che, fra le altre assai rilevanti, essi fecero solennemente delle loro disposizioni verso il futuro Concilio, come può vedersi nell' *Univers* del 18 Settembre.

« L'Assemblea saluta col sentimento della più profonda venerazione il Concilio Ecumenico, il quale, convocato da Pio IX, si radunerà il dì 8 Dicembre di quest'anno. Come in ogni tempo, quando la Chiesa cattolica si raccoglie per un Concilio, il popolo cattolico aspetta anche oggi questa augusta riunione con una perfetta confidenza; e, restando fermo nella sua fede, il popolo cattolico è convinto che lo Spirito Santo ne dirigerà le discussioni, in guisa che il Concilio non prenderà altre risoluzioni se non quelle che potranno assicurare alla verità la vittoria sull'errore, e che riconurranno alla salute i popoli. I cattolici dell'Alemagna aspettano dai loro Principi o Governi che si astengano da ogni procedimento che possa offendere la libertà di discussione e di voto del Concilio. »

6. La Frammassoneria europea sta pur anch'essa in grande aspettazione del Concilio Vaticano; e, paventandone grave danno agli interessi della setta, si adopera per trovar modo di contrapporvisi efficacemente. Il *Bien public* di Gand, del 23 Settembre, pubblicò la seguente circolare del Generale Mellinet, Gran Maestro della Frammassoneria francese. « Carissimi Fratelli. L'Assemblea generale del Grand'Oriente di Francia, nella sua ultima sessione, ricevette la proposta seguente: I sottoscritti, considerando che, nelle congiunture presenti, atteso il Concilio ecumenico che deve radunarsi, importa alla Frammassoneria di affermare solennemente i grandi principii del diritto umano universale che sono la sua base e la sua gloria: invitano il T. . III. . Gran Maestro ed il Consiglio dell'Ordine a convocare, l'8 Dicembre prossimo, un *convento* straordinario dei delegati delle *officine* dell'Obbedienza, di quelli degli altri riti, e degli Orienti stranieri, per elaborare e decretare un manifesto che sia l'espressione di codesta affermazione. »

Al tempo stesso il capo e direttore della società dei *Liberi pensatori* spediva da Napoli, sotto il 22 Settembre, una circolare, di cui abbiamo un esemplare sotto gli occhi: nella quale si definisce meglio lo scopo dell'*anticoncilio* convocato in Napoli pel dì 8 Dicembre secondo i disegni del deputato Ricciardi. Questo scopo è espresso nelle parole seguenti. *Astenersi dal male, fare il bene, amarsi gli uni gli altri, per l'interesse comune.* Le quali parole, in bocca a Frammassoni *Liberi-pensatori* si sa omai che cosa significano. La prima tornata dell'Anticoncilio dovrà impiegarci in ascoltare il discorso d'inaugurazione, il rendiconto

del Comitato ed alcune più importanti lettere di adesione; quindi si farà l'appello ed il registro dei presenti e si nominerà il Comitato centrale definitivo. I biglietti di ammissione all'*Anticoncilio* si cominceranno a distribuire nei primi giorni del Novembre. Così il Diavolo cerca di scimmiare Iddio, e la Frammassoneria, con tutto l'apparato del sistema parlamentare, si studia di imitare la Chiesa nell'atto di combatterla.

7. Volendo, ossia essendo costretto di lasciare ai Frammassoni ed ai *Liberi-pensatori* piena libertà di raccogliersi a Napoli, il Governo di Firenze dovette, per non contraddirsi troppo vergognosamente, lasciare ai Vescovi italiani la libertà di condursi al Concilio Vaticano, convocato da Pio IX. Ma è probabile assai che a ciò, più che altro, l'abbia spinto l'esempio della Francia; la quale, pur astenendosi dal volervi essere rappresentata da speciale Legazione diplomatica, dichiarò di non voler punto impacciare la libertà dei Vescovi e del Concilio stesso. Di che, a compimento di quanto abbiamo accennato nel precedente quaderno, a pag. 97, circa una circolare del sig. La Tour d'Auvergne ai rappresentanti imperiali presso le Corti straniere, ecco quanto si leggeva nella *Correspondance italienne* del 26 Settembre.

« Dobbiamo richiamare l'attenzione dei lettori sopra un documento importante, l'esistenza del quale ci fu rivelata da qualche giorno. Si tratta d'una circolare del Governo francese a' suoi agenti diplomatici all'estero, per espor loro le sue idee relativamente al Concilio. La nota del signor di La Tour-d'Auvergne incomincia, dicesi, dal notare il fatto che alcuni Gabinetti stranieri si sono indirizzati al Governo dell'Imperatore, per conoscere il contegno che esso si propone di osservare riguardo al Concilio. Vengono in seguito considerazioni sommarie sulla situazione tenuta altre volte dagli inviati delle Potenze estere, e che sembra non siano ricordate fuorchè per istabilire in modo preciso che, avendo la Chiesa e lo Stato subito dopo quel tempo profondi cambiamenti, la parte dei Governi in presenza dell'Assemblea, che il Santo Padre chiama presso di sè, dev'essere determinata soltanto secondo la natura dei legami che esistono oggidì fra i due poteri. Partendo da questa prima base, la nota prosegue all'incirca in questi termini: « In seguito  
« al Concordato, le attribuzioni della Chiesa e dello Stato sono divenute  
« più distinte. Il Governo potrebbe rivendicare come un diritto la facoltà d'intervenire nelle discussioni; ma esso potrebbe impegnarsi in  
« penose dispute senza avere la certezza di far prevalere la sua opinione, ed incorrerebbe perciò in una grande responsabilità. Del resto,  
« le leggi vigenti danno tutte le guarentigie e bastano a mantenere intatte le franchigie nazionali ed il diritto pubblico della Francia. Il  
« Governo francese nutre inoltre fiducia nella saviezza del Santo Padre  
« e nella sapienza e nel patriottismo dei Vescovi. Tuttavia, siccome  
« ciò che concerne i destini del mondo cattolico non può trovarlo in-

« differente, il Governo dell'Imperatore non intende menomamente dis-  
 « interessarsi completamente nelle grandi quistioni che devono essere  
 « sottoposte al Concilio, ed userà della sua influenza per consigliare la  
 « moderazione. Solamente esso crede poter esercitare quest' influenza  
 « mediante il suo rappresentante ordinario, senza aver d'uopo di ricor-  
 « rere ad un mandatario speciale, la cui presenza avrebbe il grande in-  
 « conveniente d'impegnare la libertà d'azione della Francia. Del resto,  
 « il Santo Padre stesso sembra che sia preparato a tale astensione, poi-  
 « chè non fece nessun invito. »

La *France*, diario officioso parigino, alli 29 Settembre confermava le notizie della *Correspondance italienne*, e faceva sapere che la mentovata Circolare del La Tour-d'Auvergne era sotto la data del 10 Settembre. « Il Ministro degli affari esterni, disse la *France*, il cui linguaggio è per ogni riguardo ispirato da perfetta moderazione, riserva la libertà d'azione della Francia *contro certe decisioni* che potrebbero prendersi (*eventuelles*) dal Concilio, se per la loro natura fossero tali da offendere i principii del nostro diritto pubblico. »

Consimile deve essere l'intento del Governo di Firenze, manifestato nella seguente Circolare, pubblicata dalla *Gazzetta ufficiale* del 2 Ottobre, e spedita dal Ministro di grazia e giustizia ai Procuratori generali del Re presso le Corti di Appello, circa le domande dei Vescovi di recarsi a Roma pel Concilio.

« Firenze 30 Settembre 1869. Approssimandosi il tempo nel quale fu indetto a Roma il Concilio ecumenico, alcuni fra i Vescovi dello Stato sonosi rivolti alle autorità governative, per sapere se fosse loro permesso di recarvisi. In risposta a questa domanda, ed a prevenzione di quelle che fossero ad avanzarsi, il Governo del Re dichiara di non opporre ostacolo a che i Vescovi ed altri ecclesiastici intervengano all'assemblea surriferita. Fedele per altro il Governo stesso ai suoi principii di libertà religiosa, vuole ed intende che sia fatta espressa ed assoluta riserva delle ulteriori sue risoluzioni su tutto ciò che potesse ledere le leggi del Regno e i diritti dello Stato. La S. S. illustrissima è pregata di comunicare le enunciate disposizioni agli Ordinarii compresi nel distretto di cotesta Corte, per loro norma e regola, e di avvisare questo Ministero del ricevimento della presente. *Il ministro*,  
 PIRONTI. »

8. Fin dal 1° fascicolo di Gennaio demmo la lista dei membri della Congregazione e delle diverse Commissioni pel futuro Concilio. Alcuni membri furono aggiunti nel decorso dell'anno, e alcuni furono anche da noi già annunziati: ma ora che stanno per compiersi i lavori preparatorii, piacerà ai nostri lettori di aver tutta insieme la lista dei nomi da aggiungersi a quella pubblicata già nel Gennaio. Poniamo le Commissioni collo stesso ordine di allora, cioè secondo l'ordine di precedenza che si dee agli eminentissimi Presidenti.

Alla *Congregazione cardinalizia direttrice* fu aggiunto l'Emo e Rmo signor Card. Antonino de Luca, e come Consultore Monsignor Paolo Brunoni, Patriarca d'Antiochia.

Alla *Commissione ceremoniale*, Monsignor Giuseppe Romagnoli, cameriere segreto di S. S., maestro delle ceremonie pontificie, e Monsignor Antonino Cataldi, cameriere segreto di S. S., maestro delle ceremonie pontificie e beneficiato nella patriarcale Basilica vaticana.

Alla *Commissione politico-ecclesiastica*, Monsignor Gaetano Alvisi, prelado domestico di S. S., referendario di segnatura, ponente nel supremo tribunale di Consulta; Monsignor Domenico Guidi, cameriere segreto sopranumerario di Sua Santità, minutante in Segreteria di Stato, canonico della patriarcale Basilica Liberiana; Monsignor Wladimiro Czacki, cameriere segreto sopranumerario di Sua Santità; Monsignor Francesco Saverio Compia, cameriere d'onore di Sua Santità; Rmo don Alessandro Biondi, professore di etica e diritto sociale nel pontificio Seminario romano; Rmo don Francesco Freppel, decano di S. Genoveffa e professore di eloquenza alla Sorbona; Rmo Dr. Giuseppe Mast; Rmo Dr. Antonio Ortiz-Orruela; Rmo don Giovanni Campelo, professore di teologia nell'Università di Siviglia.

Alla *Commissione per le chiese e missioni orientali*, Monsignor Paolo Brunoni, Patriarca d'Antiochia.

Alla *Commissione per i Regolari*, Rmo don Francesco Freppel.

Alla *Commissione teologica dommatica*, monsignor Guglielmo Weathers, prelado domestico di S. S., canonico di Westminster, rettore e professore di teologia nel Collegio di S. Edmondo; il Rvmo P. M. Gian Tommaso Tosa de' PP. Predicatori, rettore del pontificio Seminario Pio, consultore delle SS. Congregazioni dei Vescovi e Regolari, delle Indulgenze e SS. Reliquie.

Alla *Commissione della disciplina ecclesiastica*, monsignor Pietro de Luca, cameriere segreto sopranumerario di S. S., canonico nella Collegiata de' SS. Celso e Giuliano, sigillatore nel tribunale della S. Penitenzieria, uditore nella S. Congregazione de' Vescovi e Regolari, consultore delle SS. Congregazioni delle Indulgenze e SS. Reliquie, e della speciale per la revisione dei Concilii provinciali.

Nel decorso dell'anno sono passati a miglior vita quattro Consultori; monsignor Corazza della Commissione ceremoniale; il canonico don Giuseppe Kovács della commissione politico-ecclesiastica; il P. d. Carlo Vercellone della Commissione per le chiese e missioni orientali; e, fin dallo scorso Novembre, il professore canonico don Filippo Cossa, della Commissione teologica dommatica.

# CRONACA

## CONTEMPORANEA

Roma 9 Ottobre 1869.

### I.

#### COSE ITALIANE.

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. Congressi in Firenze ed a Genova — 2. Relazione della Commissione d'inchiesta sui casi dell'Emilia per la tassa del macinato — 3. Schifoso processo provocato dal deputato Lobbia — 4. Requisitoria del fisco contro i Garibaldini genovesi, per cospirazione contro la Monarchia e contro il Re — 5. I Garibaldini sono dichiarati innocenti dai Magistrati; loro trionfo a Genova — 6. Liberazione dei carcerati nei tumulti di Milano — 7. Processo di furto intentato al deputato Francesco Cucchi; che viene prosciolto — 8. Processo criminale per simulazione di delitto, mosso contro il deputato Lobbia; requisitoria fiscale — 9. Nuova convenzione per l'alienazione di 200 milioni di beni ecclesiastici — 10. L'Imperatrice di Francia a Venezia.

1. Il passato mese di Settembre dovrà fregiarsi del titolo di *mese dei congressi*, per antonomasia. Oltre a quelli dei cattolici alemanni a Düsseldorf, e Gmunden; altri tre di diversa natura se ne raccolsero in Italia, e sei fuori d'Italia. Di questi secondi parlò molto bene l'*Unità Cattolica* nel suo n.º 216 del 18 Settembre; noi dobbiamo limitarci a pochi cenni. I sei congressi stranieri furono 1.º il Congresso dalla *Leggenda della pace e della libertà*, radunato a Losanna; 2.º il Congresso dell'*Associazione internazionale degli operai*, tenutosi in Basilea; 3.º il Congresso internazionale di *statistica*, raccolto all'Aja; 4.º il Congresso dei medici e chirurghi polacchi a Cracovia; 5.º il Congresso dei giornalisti francesi a Lione; 6.º il Congresso archeologico anteistorico a Copenhagen.

Quanto a questi tre ultimi, nè per lo scopo che si proposero, nè pel modo con che si trattarono i designati argomenti, non apparisce ragione veruna di biasimo. A Lione i giornalisti francesi, auspicie il giornale



la *Décentralisation*, stabilirono d'accordo alcuni punti per combattere l'incentramento eccessivo, in cui si origina il comunismo. A Cracovia i medici e chirurghi polacchi si occuparono della febbre e del *cholera-morbus*. A Copenhagen si parlò di quel tanto che può sapersi, per congetture e studii, circa l'epoca anteistorica.

Ma i tre congressi dell'Aja, di Basilea e di Losanna, sì pei loro fini particolari, e sì pel nesso comune, dovrebbero dar molto che riflettere agli uomini di Stato. All'Aja si inveì molto contro le proprietà ecclesiastiche e di *manomorta*; e si concluse d'invitare i Governi a fare uno specchio comparativo delle varie legislazioni in tal materia, e la statistica esatta della *manomorta*. A Basilea l'*associazione internazionale degli operai* trattò della proprietà individuale e del principio di eredità; e concluse, con 55 voti contro 52, che si dovesse per ora mantenere il principio dell'eredità; ma con 54 voti contro 18 condannò la proprietà *individuale*, cui decretò doversi sostituire la *collettiva*. Così, invece di cercare solo i mezzi di onesto componimento d'interessi tra i padroni e gli operai, la *Lega* fece sue le teoriche del socialismo ed approvò altamente quelle del comunismo, bandito dal russo Bakounine. A Losanna i campioni della *Lega della pace e della libertà* intimarono senza cerimonia la guerra ai Re, da essi detti *parassiti*, e perciò decretarono l'abolizione degli eserciti permanenti. « La Frammassoneria europea si divide le parti, dice l'*Unità Cattolica*. Essa ha tre nemici: la Chiesa, i proprietari ed i troni. Assalì la prima all'Aja, i secondi a Basilea, i terzi a Losanna. »

Tutt'altra cosa furono, e ci è grato il poter dirlo, i tre congressi tenuti in Italia, due dei quali a Firenze, il terzo a Genova. Se i Frammassoni di soppiatto, o gli arrolati alla setta dell'*alleanza repubblicana universale*, non vi metteranno poi la loro mano, come prima del 1848 i Mazziniani si servivano dei famosi *Congressi degli scienziati italiani* per affiatarsi e tenere i loro comizii, noi auguriamo bene per l'avvenire dei Congressi, quali si tennero a Firenze ed a Genova.

Nel giorno 23 Settembre in Firenze, nella sala del Consiglio superiore dell'istruzione pubblica, fu aperta la sessione ordinaria della Commissione permanente per la misura del grado metrico; alla quale furono invitati ed intervennero anche i più cospicui scienziati italiani, ed alcuni membri dell'associazione internazionale geodetica. Cinque furono le tornate in cui codesti valenti uomini diedero saggio non meno di squisita cortesia scambievolmente che di vasto sapere e di forti studii; ed il rendiconto che ne diede la *Nazione*, dal n.º 269 al n.º 275, basta a dimostrare quanto sodi progressi potrebbe avere la scienza, quando gli intelletti fossero meno distratti dalle rivolture politiche, in cui tanti nobilissimi ingegni, massime tra gli italiani, sciupano senza verun pro e con detrimento irreparabile, il tempo e le forze.

Nello stesso giorno 23 Settembre inauguravasi pure in Firenze la seconda sessione del Congresso medico internazionale, nella vasta sala dell'Oratorio di san Firenze, sotto la presidenza del professore De Renzi, eletto a tale onore per acclamazione dell'adunanza numerosissima. Le tornate, che si continuarono quasi ogni giorno, fino al 2 Ottobre, riuscirono splendida palestra di discussioni, in cui spiccarono per ingegno e per sapere parecchi professori italiani. I rendiconti di quelle sedute, inseriti nella *Nazione* dal n.° 268 al n.° 277, si leggono con piacere anche da chi non sia molto versato nelle discipline mediche.

Il giorno 26 Settembre si aprì in Genova il Congresso della Camera di commercio, concorrendovi fin dal primo giorno 130 uomini versati in tal materia, i più membri delle varie Camere istituite nelle diverse regioni d'Italia, e molti dei quali sonosi già illustrati con opere a stampa assai rilevanti in materie economiche. La *Nazione* nei suoi numeri, dal 273 al 279, recò l'analisi dei discorsi recitati, delle proposte ventilate e discusse, e delle risoluzioni fermate. Piaccia a Dio che se ne tragga durevole vantaggio per i veri interessi commerciali, onde di questa Italia, pur sì fertile e feconda d'ogni ricchezza, ma tanto esausta e travagliata pel scialacquo della setta che la padroneggia, possa avere qualche ristoro alla sua fortuna. Questo Congresso si chiuse alli 4 Ottobre, col voto che la riunione del 1870 debba tenersi a Napoli.

2. Ma confessiamo schiettamente che poca fiducia abbiamo in un miglior avvenire, quando scorgiamo che da una parte le macchinazioni settarie, dall'altra l'incapacità o la perversità di chi sta a capo della cosa pubblica, sembrano andare d'accordo in rovinare ogni cosa. Di che hassi un documento importante, e pur testè pubblicato dal Ministero di Firenze nella *Gazzetta ufficiale del Regno*, con due supplementi al n.° 257 del 20 Settembre.

Contengono questi due fogli, in 33 fitte colonne di minutissimo carattere, la Relazione della *Commissione d'Inchiesta* sopra i casi deplorabili e sanguinosi avvenuti nelle province dell'Emilia, quando sul cominciare di quest'anno si dovea mettere in vigore la legge per riscuotere la tassa sul macinato. Torna impossibile compendiare così sterminato documento in questo ristrettissimo spazio della cronaca. Ma ben possiamo dire che, quando avremo bisogno di dimostrazioni ufficiali della insipienza dell'amministrazione di Firenze, noi vi potremo trovare una dovizia di argomenti irrefutabili. Forse non apparve mai sì chiaro quanto quel Governo fosse improvvido, e crudelmente ostinato, quanto nelle congiunture descritte in codesta relazione; le cui principali conclusioni sono che: 1° si proceda all'amnistia quanto ai processi avviati contro i sollevati, colpevoli, più che d'altro, d'ignoranza; 2° si moderi la tassa pel gran turco; 3° si cerchi un modo d'imposta sulla rendita dei contadini, il quale riesca meno vessatorio per essi, e più produttivo per l'erario.

Solo affinché meglio apparisca senza fondamento il sospetto che da noi si esagerasse, quando dicevamo enorme il continuo crescere dei balzelli, onde sono esausti i contribuenti, mentre lo Stato corre alla rovina ed al precipizio del fallimento, recitiamo qui un brano di codesta relazione, tratto dal 1.° Supplemento, col. 15.<sup>a</sup> « Che in Italia i contribuenti paghino oggi più di quello che pagassero prima del nostro rivolgimento, mal potrebbe impugnarsi. I nostri calcoli ci condurrebbero a concludere che, per *imposte dirette erariali, provinciali e comunali, dogane, dazio-consumo e gabelle, per registro, bollo e ipoteche, per tasse e diritti diversi dei comuni e delle province*, mentre nel 1858 si pagava da ogni bolognese a ragione di lire 26 a testa; da ogni modenese e reggiano, di 18; e da ogni parmense di 20; ne vennero nel 1867 a pagare, sempre sulla stessa ragione, il bolognese 43; il modenese 36; il reggiano 32; e il parmense 34. Nè hisogna dimenticare che il bilancio passivo del regno è già presso a salutare il grosso miliardo; che le province spendono più che 34 milioni, dei quali ne chiedono circa 14 alle sovrimposte sulle dirette, e che di quei milioni ai comuni non bastano 326, e che a metterli insieme, essi ne sovraimpongono 87 sulle dirette. Come pur troppo non vuolsi dimenticare che l'erario ha un disavanzo annuale che eccede i 200 milioni, e si vedono le province e i comuni sul pendio non di risparmiare ma di spendere anche più di quanto ora spendono; lo che vuol dire che si aspettano di pagare anche più, il bolognese delle 43, il modenese delle 36, il reggiano delle 32 e il parmense delle lire 34, che nel 1867 sono stati chiamati a pagare per testa. »

3. Codesta relazione già era fatta e compiuta fin dal 16 Giugno. Perché il Ministero aspettò egli a pubblicarla fino al 20 Settembre? E qual caso fece egli del voto di *amnistia* pei miseri contadini, i quali stimolati dalla miseria ed aggirati da sommovitori della setta repubblicana, dopo essere stati decimati dal ferro e dal fuoco delle truppe stanno ora in carcere a piangere la loro sciagura?

Il Governo, è da credere, era tanto occupato per gli intrighi pro e contro i gaudenti della *Regia cointeressata*, e per gli scandalosi processi che ne derivarono, che non gli rimase tempo da badare agli sventurati contadini dell'Emilia che marciscono in carcere pel macinato. Ma almeno si fosse venuto a capo di trarre in pieno lume le ribalderie denunziate, e di scoprire i ladri, i barattieri, i calunniatori! Eppure, quanto a ciò, tutto rimane nello stato di prima. Solo il Lobbia, che, simulando di avere documenti irrefutabili circa quelle baratterie, avea indotto la Camera a decretare l'*inchiesta*, finì di perdere ogni credito anche presso i suoi partigiani, ed oggi è divenuto la favola d'Italia e ludibrio dei monelli di Firenze, per uno schifoso processo cui diede luogo l'accesa sua fantasia, e pel processo criminale a lui intentato per titolo di simulazione di delitto.

La decenza e la buona creanza ci vietano di scendere ai particolari del primo di codesti processi, in cui il Lobbia fece tristissima figura. Chi si piace di tal lezzo, sel goda e l'assapori, leggendo nella *Nazione*, n.° 241 del 29 Agosto, il rendiconto dell'udienza del 27 Agosto 1869 nel Tribunale correzionale di Firenze. A noi basta accennare la sostanza del fatto. Il Lobbia andava, la sera del mercoledì 25 Agosto, pe' fatti suoi con un amico; s'accorse che un tale lo guardava fiso, ed egli guardò lui; si scambiarono parecchie occhiate. Uno precorse all'altro, poi si fermò, diede volta addietro, tornò a guardare, poi a fermarsi, poi a camminare. Ad un tratto il Lobbia fè cenno a' gendarmi che incontrò, e mostrando la sua medaglia di Deputato ed allegando il suo grado di maggiore nel R. esercito, loro comandò di arrestare colui, riserbandosi a darne ragione a cui spetterebbe. I gendarmi arrestarono quel tale, uomo di turpe vita, per nome Giuseppe Lai. Il Lobbia disse poi che credeva d'essere spiato, appostato, minacciato da qualche altro assassino; e che per trarre in chiaro la cosa, avea fatto arrestare chi, col guardarlo a quel modo, gli avea dato ragionevole motivo di tal sospetto.

All'udienza del Tribunale fu chiarito che la paura del Lobbia era chimerica; e che quel mascalzone, vedendo ricambiare le sue occhiate dalle occhiate del Lobbia, gli attribuì nefande intenzioni, e teneasi pronto ad ogni servizio, come quello che era dedito al laido mestiere. Il tribunale dichiarò non essere luogo a procedimento contro il Lai pel titolo di minacce; e lo mandò libero. Il Lobbia ne rimase svergognato; ma non gli si diede molestia perchè si giustificasse dell'abuso commesso, ordinando a suo capriccio, egli non fornito di veruna autorità, la carcerazione d'un cotale, solo perchè la sua accesa fantasia glielo avea rappresentato in vista d'un sicario. Di che si fecero le grasse risate per tutta l'Italia; e il Cristiano Lobbia, che tanto pregia il vanto di spartana forza ed a cui attribuivasi cuore di leone, n'ebbe gli scherni e le beffe per essersi dimostrato coniglio. Del processo criminale mosso poi contro lui stesso, diremo tra poco a suo luogo.

4. Nel precedente volume VII, a pag. 238, abbiamo riferito l'arresto di parecchi tra i più rinomati caporioni de' Garibaldini genovesi, promotori della *società dei reduci dalle patrie battaglie*; i quali furono tratti sotto buona guardia nella fortezza d'Alessandria; poi qualche tempo dopo ricondoti nelle carceri di Genova; mentre e si scioglieva dal Governo la loro *società dei reduci*, come riferimmo nello stesso volume a pagina 497, ed istruivasi contro di essi il processo. Tutto lo strepitare dei giornali garibaldeschi non potè ottenere che fossero messi in libertà provvisoria e sotto cauzione. Il Governo pareva che questa volta volesse dare proprio una mazzata tra capo e collo alla setta; ma non ne fu nulla, e ne incolse lo smacco di veder prosciolti dal Tribunale quelli che esso avea fatto carcerare sotto imputazione di cospirazione per un attentato contro la Monarchia e lo Stato, e di cospirazione per attentato contro

la vita stessa del Re. La Requisitoria fiscale dell' avvocato generale Merello, sotto la data del 3 Settembre, alla sezione d'accusa della Corte di appello di Genova, fu stampata anche nella *Nazione* di Firenze, n.° 258 del 14 Settembre. In essa sono svolti i fondamenti di quella doppia accusa in comune contro tutti, in particolare contro ciascuno degli undici imputati; i più ragguardevoli dei quali erano Stefano Canzio, genero del Garibaldi; Mosto Pietro Antonio, uno dei più riputati luogotenenti dell'eroe di Mentana; Luigi Stallo, in gran fama di prodezza militare presso i Garibaldini.

5. La sezione d'accusa delle Corti di appello di Genova dichiarò non farsi luogo a procedere contro codesti accusati. « Noi non conosciamo il decreto della Corte, disse in tono secco e dispettoso la *Nazione* del 26 Settembre; ed anche senza conoscerlo diciamo che per noi la Corte deve aver giudicato secondo la sua coscienza, e non c'è quindi nulla da dire. »

La *Riforma* del 27 recitò distesamente tutta la narrazione, fatta dal *Movimento* di Genova, del trionfo con che i partigiani del Canzio e dei suoi compagni festeggiarono la sera del 25, quanto sulle 10 pomeridiane uscirono dal carcere di S. Andrea. Non crediamo che tale riuscimento della carcerazione e dell'accusa sia per tornare molto propizio ad una sincera riconciliazione tra i *moderati* ed i *mazziniani* della garibalderia.

6. Altri accusati stavano pure, nel forte della Bormida di Alessandria, aspettando la sentenza dal tribunale, a cui erano stati denunciati come rei di crimine per la cospirazione sventata a Milano, come abbiamo accennato nel vol. VI, a pag. 637-38, e pei tumulti ivi stesso accaduti e gagliardamente repressi poco dopo. Ma il processo tirava in lungo; parecchi degli imputati erano stati, un dopo l'altro, alla spicciolata, rimandati a casa loro; e già si diceva che il Governo, per non guastarsi troppo con la *democrazia repubblicana*, di cui potea aver presto bisogno, in caso che la Francia fosse andata sossopra, avrebbe posto lo spegnitio su quella faccenda, mediante un' amnistia. Di che parecchi de' carcerati forte si adontarono, e mandarono pubblicare per le stampe loro lettere, protestandosi di non voler *grazie ma giustizia*, e che non avrebbero accettato veruna amnistia. La sezione d'accusa dovette dunque dare la sua sentenza; e questa rimandò liberi gli accusati. La baldoria che si fece in Milano pel loro ritorno è magnificata come un trionfo dai repubblicani, e messa in canzone come una bamboccia della *Nazione* n. 278 del 5 Ottobre.

7. Simile risultamento ebbe un processo intentato a quel deputato Francesco Cucchi da Bergamo, che fu capo degli assassini e masnadieri spediti in Roma nell' Ottobre del 1867, per simularvi un sollevamento dei Romani. Nel vol. VII, a pag. 237, abbiamo accennato al furto di certe carte del Fambri, presentate poi alla Commissione d'inchiesta per la *Regia cointeressata*, in prova di baratterie commesse dal Fambri stesso e

dal Brenna. Quelle carte erano state rubate al Fambri da un tale Burei, che fu arrestato; e cominciò a correr voce che costui avesse commesso il furto a servizio ed istigazione del deputato Cucchi e d'altri suoi colleghi. La diceria ebbe qualche fondamento, in quanto il Cucchi avea comunicato quelle carte al Presidente della Commissione d'inchiesta, come riferimmo nel vol. VII, a pag. 364; di che diede però spiegazioni giudicate soddisfacenti. Ma questo non bastò a dileguare tutti i sospetti; onde fu citato a comparire, il 23 Settembre, davanti al giudice istruttore di quella causa. Il Cucchi si presentò, si giustificò, e fu lasciato libero con dichiarazione che non potea farsi luogo a procedere nell'accusa contro lui mossa sotto il titolo di istigazione al furto delle carte del Fambri. Tutto il resto dell'affare resta al buio.

8. Non così liscie andarono le cose pel deputato Cristiano Lobbia, il quale di accusatore divenne accusato, ed invece di comparire col capo fulgido dell'aureola del martirio politico, lo dee portar basso, sotto il peso d'una imputazione criminale; d'aver cioè simulato un delitto, quando si gridò e si fece veder ferito di pugnale, e la *Riforma* del 17 Giugno e la Camera dei Deputati ne fecero quelle tragedie che dicemmo nel vol. VII, a pag. 110-11. Tutte le indagini della Polizia andarono a vuoto quanto allo scoprire qualche traccia dell'assassino. Per contrario l'esame delle *scalfitture* mostrate dal Lobbia e della rispondenza dei tagli nei panni e nel portafoglio con la direzione e la larghezza e profondità di tali scalfitture, ingenerarono il sospetto che tutto cotesto, come già per l'affare dei famosi *plichi* sigillati mostrati alla Camera e che non conteneano nulla, fosse una commedia da lui recitata d'accordo con un suo amico, per mettere su una nuova macchina contro la *consorteria* ministeriale.

I sospetti vennero sempre più avvalorandosi a mano a mano che si procedeva nell'esame dei testimonii; e giunse a tal punto il convincimento del Giudice istruttore del processo, che con una fiera requisitoria fiscale in tutta regola, pubblicata dai giornali ministeriali, come dalla *Perseveranza* milanese del 25, e dalla *Nazione* fiorentina del 26 Settembre, contro il Lobbia stesso, fu conchiuso: « 1.° Non farsi luogo a procedimento pel titolo di tentato assassinio in persona di Cristiano Lobbia; 2.° Non farsi luogo a procedimento contro Enrico Camerti per titolo di ausilio in detto reato, e ordinarsi la sua scarcerazione; 3.° Farsi luogo a procedimento contro Cristiano Lobbia, Antonio Martinetti, Cristiano Caregnato, Giuseppe Novelli e Carlo Benelli, pel titolo di simulazione di delitto, per avere denunziato alle autorità, e finto le tracce di un tentativo di assassinio commesso la notte dal 15 al 16 Giugno ecc. »

9. I fatti di quest'anno dimostrarono con piena evidenza, che per una parte il Ministero può, anche nei casi più scabrosi, far sicuro assegnamento sopra quelle persone che il Brofferio appellava: *pecore della maggioranza, pronte a dire di sì, pronte a dire di no, pronte a dire di sì*

e di no tutto in una volta, come piace al signor ministro; e che per l'altra l'Opposizione può fare sì qualche strepito, ma, composta in gran parte d'uomini o inetti o screditati, o intesi unicamente ad infamarsi gli uni gli altri, è altresì incapace di combattere efficacemente il Ministro. Ciò posto è naturale che il Ministero non pensi più a disfarsi d'una Camera che tanto favorisce i suoi interessi. Che, se ne vanno di mezzo quei dello Stato e dei popoli, poco monta. Purchè il Ministero stia in sella, la patria è salva. Quindi è che ora non si parla più di scioglimento della Camera, ma solo degli spedienti con cui mettere insieme un buon pizzico di milioni, per tirare innanzi alquanti altri mesi. E lo spediente, non potea fallire, consiste nello sperpero del non molto che resta dei beni ecclesiastici. Ecco il nuovo *Carrozzino*, come dicono, perciò fatto dal Cambray-Digny.

« Da qualche mese, così l'*Opinione* n.º 261 del 21 Settembre, si veniva ripetendo che l'on. Ministro della finanza stava trattando con un gruppo di banchieri per un'operazione sulle obbligazioni dell'asse ecclesiastico. La crisi sopravvenuta nelle borse europee, in seguito delle arrischiate speculazioni delle piazze tedesche e della malattia dell'imperatore Napoleone, avendo reso meno agevole la designata operazione, l'on. Ministro si è ristretto per ora a procurarsi un'anticipazione di 60 milioni in oro, sopra deposito di dette obbligazioni. Ci si dice che quest'imprestito è fatto per circa undici mesi, coll'interesse dell'8 ed un quarto per cento, che in date eventualità può ascendere sino al 10 per cento. Per questa guisa l'on. Ministro avrebbe provveduto ai bisogni dell'erario per la scadenza del 1.º Gennaio prossimo, bisogni che egli, secondo le dichiarazioni fatte al Parlamento, si riprometteva di soddisfare, senza avere a ricorrere al credito pubblico, se le sue previsioni si fossero avverate. »

10. L'Imperatrice de' Francesi, dovendo condursi per Venezia in Oriente, volle serbare il più stretto incognito nel traversare l'alta Italia. Partita la sera del 30 Settembre da Parigi, giunse la sera del 1 Ottobre a Torino, dove non ammise anima viva a porgerle pure un saluto, ma, senza punto fermarsi, proseguì il suo viaggio. A Milano, dove il convoglio suo speciale giunse alle 9 pomeridiane del 1 Ottobre, « ordini rigorosissimi erano stati impartiti, dice l'*Osservatore Cattolico*, n. 227, ed eseguiti, che anima viva non si trovasse nell'interno della stazione, e tutte le cortine del vagone reale erano calate. E sì che alla stazione si erano recati, in tenuta, il Prefetto ed il Sindaco coll'assessore Sebregondi; e dovettero retrocedere senza aver l'onore di complimentare l'augusta viaggiatrice. » Così avvenne a Venezia, dove essa giunse in sulle ore 2 antimeridiane del 2 Ottobre. Dalla stazione, deserta d'ogni rappresentanza ufficiale italiana, poichè così volle espressamente l'Imperatrice, essa andò difilato al suo *yakt* che l'attendeva, e prese stanza sull'*Aigle*, per gli alquanti giorni che intendeva fermarsi a Venezia.

Tuttavia la sera del 2 Ottobre giunse a Venezia il re Vittorio Emanuele, che al tocco del giorno 3 si recò a visitare sull'*Aigle* l'augusta viaggiatrice; ed appena compiuto questo omaggio di cortesia, ripartì alla volta di Torino. Il dì seguente giunsero per lo stesso fine a Firenze il Principe Eugenio di Carignano, ed il Principe Umberto; fecero anch'essi la loro visita e ripartirono subito.

L'Imperatrice visitò i monumenti di Venezia. La mattina della Domenica 3 Ottobre assistette nella metropolitana di S. Marco alla santa Messa, celebrata dall'Emo Cardinale Patriarca, che essa invitò poi a far seco collezione sull'*Aigle*. Allì 4 visitò S. Marco e varii altri luoghi, ed invitò a pranzo alcuni dei Ministri italiani, il marchese Gioacchino Pepoli, ambasciatore italiano a Vienna, ed il cav. Nigra, rappresentante italiano a Parigi. Gradi la luminaria che in onore di lei fu fatta nel Canal grande che essa percorse fino al Ponte di Rialto, e la illuminazione a fuochi di Bengala dalla facciata e dal campanile di S. Marco. Partì poi da Venezia verso Costantinopoli allì 7 Ottobre. Ma e di questo suo passaggio per l'alta Italia, e del rimanente del viaggio di S. M. terremo più distesamente parola a suo luogo un'altra volta.

## II.

### COSE STRANIERE.

AUSTRIA 1. Assemblea generale delle associazioni cattoliche dell'Alta Austria — 2. Nota del Giskra contro le Carmelitane di Cracovia — 3. Aduanze e propositi de' Frammassoni, secondati dal Giskra, contro gli Ordini religiosi; dichiarazioni di questo Ministro — 4. Risultato delle inquisizioni dei Magistrati circa le caluniose imputazioni fatte a varii Ordini religiosi — 5. Circolare del Giskra sopra le feste; ed ordinanze sopra le punizioni inflitte agli ecclesiastici dagli Ordinarii diocesani — 6. Pastorale del Vescovo di Brünn a tal proposito — 7. Pettegolezzi e complimenti tra Berlino e Vienna — 8. Apertura delle Diete provinciali — 9. (*Estratto di nostra corrispondenza particolare*) Partiti e giornali politici e religiosi in Dalmazia; condotta del Governo verso i cattolici e la Chiesa; notizie varie.

1. Nel giorno 9 del passato Settembre, mentre appunto chiudevansi a Düsseldorf l'Assemblea generale delle società cattoliche alemanne, i cui rappresentanti eransi colà raccolti fin dal giorno 3 in numero di oltre 2000, per tenervi il loro ventesimo congresso, aprivasi a Gmunden, nella diocesi di Linz, la generale Assemblea delle associazioni cattoliche dell'Alta Austria. Se per un cuore cattolico non potea darsi spettacolo più consolante che quello offerto dallo zelo, dalla pietà, dalla scienza e dalla illimitata devozione verso la Santa Sede, onde rifulse gloriosa l'adunanza di Dusseldorf; certo non è men degno d'imitazione e di gratitudine quello che operarono i valorosi raccoltisi a Gmunden.

L'Assemblea era presieduta dal conte Brandis; e vi intervennero il conte Belcredi che fu già Ministro di Stato dell'Impero, il barone Frankenstein, il barone Stilfried presidente dell'associazione di S. Michele a Vienna, il professore Maassen di Graz, e molti altri insigni e dottissimi



personaggi, che colmarono di dimostrazioni di affetto e di venerazione quell'intrepido campione di santa Chiesa, che è mons. Rudigier Vescovo di Linz. Si tennero tre adunanze pubbliche, onde discutere i partiti da doversi prendere, per difendere le ragioni della religione e della giustizia contro la tirannica oppressione della trionfante frammassoneria. Il presidente conte Brandis parlò della politica praticata dai cattolici, e dimostrò che essa consiste nell'attuare il triplice precetto che dice: *Temi Id-dio, ama i tuoi fratelli, onora il Re*. Il barone Frankenstein inculcò il dovere di soddisfare alla urgentissima necessità di istituire giornali cattolici. Il barone Stilfried, ancor tutto pieno dei fervidi affetti eccitati in lui dalla presenza e dalla parola del Santo Padre, che avealo ricevuto a udienza nella congiuntura del suo giubbileo sacerdotale, parlò con altissimi sensi dei doveri d'ogni vero cristiano verso la Chiesa e l'augusto suo Capo visibile e Vicario di Gesù Cristo. E così altri ed altri oratori gareggiarono in zelo e pietà fra loro, e cogli egregi uomini che tanto bella testimonianza di loro fede avevano renduta a Dio ed alla Chiesa tutta a Düsseldorf.

Qui, al proposito nostro, torna opportuno riferire qualche cosa in particolare di quel che dissero a Gmunden il signor Maassen, professore di diritto a Graz, e Mons. Rudigier Vescovo di Linz.

Il prof. Maassen, giuriconsulto insigne e scrittore rinomato per eloquenza e per sapere; in una splendida sua orazione circa il liberalismo, disse le seguenti parole: « Nella guerra che ora si fa dal liberalismo contro la Chiesa, non si tratta più di qualche domma o di qualche diritto particolare; ma in verità si combatte la guerra del paganesimo moderno contro il cristianesimo. A Graz, pochi giorni addietro, i *liberi pensatori* hanno eletto il loro deputato da mandare all'*anticoncilio* convocato a Napoli, ossia all'assemblea dell'ateismo... Voi sapete come fu usufruttuato l'avvenimento di Cracovia. Quale è lo scopo di codesta agitazione? Il Consiglio municipale di Vienna lo mette in palese, quando propone di soggettare i conventi alla vigilanza ed al sindacato del Governo. Sotto il pretesto di abolire gli abusi della libertà, si toglie la libertà stessa, e lo Stato è investito del diritto di concedere o negare la libertà ad arbitrio suo. Vero è che codesto diritto gli è consentito solamente contro la Chiesa e contro le sue istituzioni; e mentre nelle adunanze popolari non si cessa dal chiedere la libertà di associazione, si chiede al tempo stesso l'abolizione dei conventi: sì che quella libertà sia concessa a tutti, fuorchè ai figli della Chiesa ». Ciò che dovremo riferire dei fatti del Governo di Vienna dimostra l'esatta verità di quanto affermava il Maassen. I frammassoni vogliono la libertà per sè soli e pel male; ma catene e schiavitù per la Chiesa, finchè non venga loro ottenuto l'intento finale di sterminarla dal mondo.

Monsignor Rudigier, Vescovo di Linz, contro cui si spuntarono i dardi avvelenati della setta e nulla ottennero le inique vessazioni fiscali promosse dall'Herbst e dal Giskra, parlò alto e chiaro delle tristissime condizioni in cui fu posta la Chiesa e la coscienza dei cattolici, per le infaste leggi *interconfessionali* del 25 Maggio 1868, e specialmente per quella del matrimonio; la quale, togliendo la giurisdizione della Chiesa su questo atto, lo rendette profano, e ridusse il matrimonio all'abbietto stato di concubinato. Accennò che l'affare di Cracovia non era che la

prima mossa della guerra contro gli Ordini religiosi, e dimostrò che « l'ultimo scopo del *liberalismo* è il paganesimo nell'ordine religioso, la repubblica nell'ordine civile ». E qui entrò a dire qual deve essere la condotta dei cattolici in sì triste congiunture; cioè adoperare tutti i mezzi che la legge consente, per attraversarsi al predominio della setta, affine di salvare la Chiesa e la società civile. Nel quale argomento si notò da tutti con quanto calore egli insistette sul dimostrare, quanto fosse malfatto ed inopportuno quello che alcuni esprimono con queste parole: mi rimetto al senno ed alla nota religiosità dell'Imperatore. No, disse egli in sentenza, non metto in dubbio nè l'uno nè l'altro; ma ciò non basta, perchè l'Imperatore omai non è più che un sovrano costituzionale; e vuolsi tener conto di quello che l'Imperatore stesso, nella sua risposta al Card. Arcivescovo Rauscher, il 15 Ottobre 1867, disse: *Non bisogna dimenticare che io sono un sovrano costituzionale*; con che espresse chiaro ed inopportuno quello che alcuni abbandonano ogni cosa a lui, poichè egli stesso dichiarava che, con la migliore volontà del mondo, toccavagli di sottostare alla dura legge impostagli dalle prerogative costituzionali. « La frase sì bella, disse Monsignor Rudigier, e che fa tanto onore ai sudditi fedeli: *ho fiducia nell'Imperatore*, questa frase vuolsi dunque, per l'evidenza dei fatti che accadono, modificare in questo senso: che noi dobbiamo fare quanto è in poter nostro per *aiutare* il Sovrano e dargli l'appoggio di cui ha bisogno. »

Fu scritto da Vienna all'*Univers* del 6 Settembre, che quando si udì mons. Rudigier, con tanto calore e così francamente insistere, perchè si dovesse *aiutare* l'Imperatore, coll'uso dei mezzi costituzionali, tutti capirono subito che l'illustre Prelato non era allora che il banditore dei sensi manifestatigli dall'Imperatore stesso nel lungo colloquio che avea con lui avuto pochi giorni prima; ed era come un dire: non è segno di poca fiducia nell'Imperatore l'attraversarsi con la stampa, con la parola, con l'esercizio dei diritti politici e costituzionali, agli attentati della setta secondata dal Governo; ma è piuttosto un aiutare il buon volere dell'Imperatore stesso, che, come costituzionale, non può altro oggimai che lasciar procedere le cose a legge di opinione pubblica, e secondo l'indirizzo dei Corpi legislativi e dei Ministri *risponsabili*.

Ora, a dimostrare per qual modo e con quali intendimenti i Ministri *risponsabili* di Francesco Giuseppe adoperano l'autorità quasi sconfinata, di cui li ha investiti la fiducia de' Frammassoni nelle cose spettanti alla Chiesa, basteranno alcuni fatti ufficialmente comprovati, che dobbiamo qui esporre.

2. Primo ed essenzial dovere d'un Ministro onesto, quando ricevesse notizia dell'imputazione d'un delitto, dovrebbe essere quello di tutelare non meno le ragioni dell'imputato, il quale può essere innocente, che quelle della legge. E certo ripugna ad ogni concetto di onestà e di giustizia che un Ministro, per la semplice diceria corsa, che una persona od un corpo morale sia colpevole d'alcun reato, vada ad imbrancarsi colla plebe che ulula per le vie, e metta alla gogna dell'infamia, e soggetti a pene crudeli le vittime di quell'accusa, prima ancora che l'accusa stessa sia almeno ammessa ed esaminata dai Magistrati. Or questa appunto fu la condotta del Giskra, ministro per gli affari interni delle province *cisleitane* della monarchia costituzionale austro-ungarica.

Egli e l'Herbst seppero prima d'ogni altro la trama che ordivasi a Cracovia per avere, dallo stato d'una infelice monaca demente, un pretesto a violare la libertà ed i diritti delle società religiose, e minacciarne l'esistenza e rapinarne i beni. Appena quella trama scellerata e laida ebbe l'effetto da noi esposto nel precedente volume a pag. 756-60, il Giskra, come se già fosse posta in sodo, con giudiziale evidenza, la reità delle Carmelitane di quel monastero, si affrettò di infliggere a tutte esse la pena crudele della confiscazione d'un tenue sussidio, loro dovuto a rigore di giustizia dallo Stato, ed a sollecitare anzi la soppressione del Convento stesso.

Basta un ravvicinamento di date, per mettere in chiaro l'ingiusto procedere del Giskra. La visita dei Commissarii del tribunale di Cracovia nel monastero delle Carmelitane ebbe luogo solo alli 21 Luglio <sup>1</sup>; alli 22 la pazza fu condotta al manicomio, dove fu subito riconosciuto il suo stato, e come essa non avesse dovuto patire violenza veruna; alli 23 ed alli 24 la setta scatenò la bordaglia prezzolata all'assalto ed al saccheggio dei monasteri; alli 25 Luglio la priora e la sottopriora delle Carmelitane furono tratte in carcere; e solo un mese dopo, alli 28 Agosto, i Magistrati, con tutto l'impegno che da altri si pose in provocare che i giudici avessero qualche ragione di trovarle colpevoli, le dovettero rimettere in libertà come innocenti. Era dunque stretto dovere del Giskra aspettare il risultato della inquisizione dei Magistrati, prima di procedere a verun atto contro le tribolate Carmelitane. Ma, egli fu sollecito di spedire mentre suppliva per l'Herbst nella carica di Ministro dei culti, al Capo del Governo di Lemberg, il seguente rescritto, riferito nella *Presse* di Vienna del 1 Agosto.

« Vienna, 29 Luglio. Gli orrendi avvenimenti, che si resero manifesti nel convento delle Carmelitane di Cracovia, e *la giusta* indignazione da ciò suscitata contro le abitatrici del luogo, ove fu commesso *il misfatto*, impongono al Governo imperiale l'obbligo di prendere in seria considerazione che cosa sia da disporsi anzitutto relativamente a questo convento. In prima linea si affaccia la questione, se all'accennato convento si debba ancora lasciare ulteriormente la sovvenzione di annui 1,800 fiorini, valuta austriaca, conceduta al medesimo in via d'anticipazione dalle finanze dello Stato, per essergli stati tratti gli assegnamenti che gli spettano dal regno di Polonia. Ma il Governo imperiale non può arrestarsi a questa questione, stante *la ben fondata* esacerbazione che il fatto del convento delle Carmelitane provocò per ogni parte; egli deve prendere ad esame, se sia permessa nel pubblico interesse l'ulteriore esistenza di questo convento, dal quale, nel caso più favorevole, non si potrebbe attendere per molto tempo una vantaggiosa attività. A tale riguardo invito V. E. a porsi immediatamente in relazione col Vescovo Galecki, amministratore del Vescovato di Cracovia, riguardo all'attività di questo convento quindi innanzi; e ad *indurlo alla dichiarazione* se l'ulteriore

<sup>1</sup> Uno dei Commissarii, che alla prima vista della infelice Ubryk avea ceduto a sinistre impressioni, e proferite dure sentenze contro le monache sue sorelle, ree di null'altro che d'averla con incomparabile carità assistita e sopportata, sconfessò poi quelle parole, riconobbe per lettera a stampa l'innocenza delle tribolate Carmelitane, e deplorò le servizie di cui erano state bersaglio. La sua lettera fu stampata anche nell'*Univers* del 31 Agosto.

esistenza del convento delle Carmelitane di Cracovia possa essere ora considerata desiderabile anche nell'interesse ecclesiastico. Voglia V. E. presentarmi al più presto possibile la relativa dichiarazione del sunnominato Vescovo, unitamente al suo parere. Prima però desidero senza indugio l'opinione di V. E. sul punto, se si possano far valere ragioni contro l'immediata sospensione della summentovata sovvenzione in via d'anticipazione, giacchè in mancanza di tali ragioni il Governo imperiale si vedrebbe obbligato a procedere immediatamente alla sospensione di questa sovvenzione. *Giskra*, m. p. »

Qual fosse il parere di mons. Galecki, e quale la risposta del Governatore di Lemberg, noi non sappiamo. Tuttavia ben si dee congetturare che mons. Galecki rivendicasse i diritti della giustizia e delle innocenti religiose, poichè il loro monastero non fu soppresso; anzi in Cracovia i cittadini aprirono poc' anzi una volontaria sottoscrizione di offerte in danaro, affine di sollevarle dalle angustie dell'indigenza a cui le ridusse la filantropia del *Giskra*, levando loro il meschino provento di cui si tratta. Sibbene si sa da tutti che: 1.° L'assegnamento dei 1.800 fiorini non era punto una liberalità del Governo verso quelle povere religiose, ma soddisfazione parziale ed assai tenue compenso d'uno stretto debito di giustizia, per essersi loro confiscate iniquamente le loro terre e rendite; 2.° che di fatto l'assegnamento venne sospeso per opera di quei medesimi che, esagerando i patimenti della *Ubryk*, deploravano la qualità del vitto grossolano onde la pascevano, e che pure era migliore di quello della Comunità, ridotta quasi all'indigenza, a cui troppo scarso sollievo poteano dare quei 1.800 fiorini; 3.° che il *Giskra* inflisse così la pena dello spogliamento e le sofferenze della miseria e della fame a tante persone, riconosciute poi innocenti, prima ancora che i Magistrati avessero potuto pigliare ad esame le imposture ond'esse erano vittime; 4.° che non pago di levar loro la riputazione ed il sostentamento, il *Giskra* incalzava perchè si levasse loro l'unico bene che poteano ancora godere, quello cioè di restare nel loro convento a pregare Iddio pei loro persecutori e carnefici!

3. Ma questo non era che il primo sbuffo della tempesta, che la Frammassoneria scatenava contro gli Ordini religiosi. Il 27 Luglio, due soli giorni dopo l'arresto delle innocenti monache di Cracovia, il dott. Lewinger, con 20 suoi degni colleghi, propose nel Consiglio municipale di Vienna una petizione al complessivo Ministero, perchè venissero aboliti in tutta l'Austria tutti gli Ordini religiosi che sono in opposizione colle leggi fondamentali dello Stato, e gli altri che hanno scopo di opere di beneficenza pubblica e di servigi di carità negli spedali, nelle carceri, nelle scuole, fossero soggetti alla vigilanza dello Stato. Il somigliante fu decretato, pochi giorni dopo, da una adunanza popolare convocata dai *liberi pensatori* a Graz, i quali chiedertero che intanto si effettuasse l'immediata espulsione dei Gesuiti. Come c'entravano questi colla monaca *Ubryk*? Da ogni parte, secondo l'ordine spedito da Vienna, giunsero ben presto colà da molti municipii cosiffatte petizioni, o se non queste, i rapporti de' Governatori e Magistrati circa i voti espressi dai *meetings* raccolti fra la bordaglia giudaica e massonica, incaricata di rappresentare la nazione. Abolizione degli Ordini religiosi, espulsione dei tali e tali religiosi, confiscazione dei loro beni a profitto dello Stato: ecco

il programma. Così, traendo pretesto da una scellerata impostura, che inventò la favola di crudeltà praticate contro *una* monaca, si bandiva il vero e crudelissimo spogliamento ed assassinio di molte e molte migliaia di innocenti monache e di virtuosi e dotti religiosi! Ecco la filantropia massonica!

Il Giskra ed alcuni suoi colleghi erano lieti di poter secondare codesti voti filantropici, e non perdettero perciò un minuto, ma afferrarono la palla al balzo. Il *Correspondant* di Moravia annunziò, ed i diarii ufficiosi di Vienna confermarono, che: « Il ministro dell'Interno, dott. Giskra, intende d'invitare l'Episcopato *cisleitano* a procedere d'accordo coi rappresentanti dell'autorità pubblica, ad una visita rigorosa dei conventi, ed a fare, in tale occasione, accertare il numero e lo stato dei religiosi e delle monache che vi si trovano. Qualora l'Episcopato si rifiutasse a tale domanda, il Ministro sarebbe risoluto di ordinare, *in via amministrativa*, la visita dei Conventi per opera dell'autorità civile, sotto riserva di far poi approvare dal *Reichsrath* questo provvedimento... Inoltre si proporrebbe al Ministero della giustizia uno schema di legge, in virtù della quale i conventi sarebbero sottoposti alla vigilanza ed al sindacato del Governo, e le regole claustrali sarebbero messe in armonia con la libertà individuale, guarentita dalle leggi fondamentali ». Tale è il rispetto dei Frammassoni per la libertà di associazione, quando questa è di persone cattoliche e per iscopo di servire a Dio nel silenzio d'un chiostro! Riferiremo più sotto la prova dell'alacrità con cui il Giskra prese ad effettuare codesti disegni. Intanto, perchè apparisca bene quale è lo scopo da lui inteso, riferiremo qui, dalla *Voce Cattolica* una dichiarazione fatta dal Giskra in Brünn fin dal 21 Maggio 1861, la quale e spiega d'onde sia partita la spinta agli avvenimenti di Cracovia, ed a qual termine mettano capo i successivi attentati. Il Giskra, allora deputato provinciale, palesava l'animo suo nei termini seguenti.

« *Non pavento*, così il presente ministro dottor Giskra, *non pavento* in caso di necessità di giungere anche là, dove ci siano delle ricchezze giacenti, forse anco infruttuose; non pavento dall'assentire all'abolizione dei conventi e dedicare i loro beni a favore dello Stato, come è già avvenuto altrove e nell'Austria medesima; non pavento da tutto ciò, sebbene io mi vanti di esser *buon cattolico*. Giacchè il nostro divin Salvatore, che fondò la Chiesa, non prescrisse nulla circa ai conventi, nè volle che i suoi discepoli arricchissero; i conventi erano soltanto il parto delle fantasie riscaldate di esaltati anacoreti, ed in appresso, quand'anche nei tempi del più tenebroso barbarismo abbiano non di rado diffuso il seme della civiltà, furono però sempre, nel dilatarsi, il campo del grande esercito con cui il Papato tentò ognora di estendere e rafforzare nel mondo il suo potere, ed anche in oggi servono per lo più di ricetto ad una gente inutile e oziosa! Noi in Austria guadagneremmo al certo oltre a quindicimila individui che vivono nei conventi e che verrebbero restituiti alla vita cittadina. Si enumera a centinaia di milioni la facoltà riposta in quelle mani morte, e che potrebbe apportare *larga messe allo Stato*. » Si tratta di assassinare i religiosi per punirli di essere devoti al Papa, come devono essere i veri figliuoli di santa Chiesa, e per darne i beni allo Stato; e si sa che i liberali tengono fermo il principio che: *Lo Stato*

siamo noi, come diceva il democratico Oliva nella Camera dei Deputati di Firenze!

Ben inteso che, per giustificare agli occhi delle moltitudini ignoranti e passionate codesti eccessi di tirannia settaria, si volle avere un buon dato di *atrocità monastiche* da sfruttare, onde mettere i conventi ed i monasteri in aspetto di ricettacoli d'immoralità e di barbarie disumana. Perciò ancora furono dai capisetta dati gli ordini opportuni, ed a quel modo che al Giskra eran giunte le petizioni per l'abolizione dei religiosi, giunsero ai giornali giudaici e massonici le denunce di fatti atroci, che si descrivevano come accaduti, scoperti, posti in sodo nei varii conventi di varii Ordini, e specialmente dei *possidenti*. Qui era una monaca che s'era impiccata alla corda della campana del convento, per sottrarsi alle torture cui la soggettava l'Abbadessa; là era lo scheletro o il cadavere d'una infelice, che si era trovato con le tracce delle sevizie tra le quali aveva dovuto perdere la vita. Dove erano i resti e le prove di molti infanticidii; e dove i cadaveri di monaci murati vivi, o trovati sepolti con ceppi ai piedi ed alle mani, o il capestro al collo. Di queste favole, accreditate dai giornali giudaici come storie certe e poste in sodo dagli ufficiali e Magistrati pubblici, noi ne abbiamo lette almeno una trentina.

4. In parecchi luoghi, che non importa nominare, per dar colore alla faccenda si procedette anche ad inquisizioni giudiziarie. Or quale fu il risultato? Neppure un caso, notisi bene, *neppure uno* fu trovato avere un benchè minimo fondamento di verità nel fatto. Tutto era pretta invenzione. Furono ricreati e puniti a rigore di legge i calunniatori? Mai no. Fu renduta giustizia ai calunniati? Questo non è scritto nel codice de' Frammassoni, e non si pratica mai dalla loro setta. Si desistette almeno dall'uso di codesti artifici scellerati per opprimere i Religiosi? Tutt'altro! Son pochi giorni, e leggevamo che in un monastero si erano scoperti cadaveri di religiosi ancora avvinti nelle catene, fra le quali, sepolti vivi, aveano incontrata la più cruda morte! Gettata al palio la favola, il volgo se la impara; e quando poi con due magre parole si annunzia che « il tal fatto non sembra a bastanza comprovato », lo scopo inteso è già ottenuto, poichè continuano a farsi le petizioni per l'abolizione degli Ordini religiosi.

3. Il dottor Giskra ama molto di dare ai suoi atti l'aspetto d'una ossequente concessione al voto della nazione ed all'opinione pubblica. Perciò, volendo disfarsi degli Ordini religiosi, seppe procurarsi le *petizioni* che ne chiedono l'abolizione; se per ipotesi avesse voluto dotare d'un collegio di Gesuiti tutte le città dell'Austria, noi poniamo pegno di cento contro uno, che non avrebbe incontrato maggior difficoltà a procurarsi perciò il numero occorrente di petizioni esprimenti il voto nazionale che avrebbe dovuto esigere tal concessione. Gli venne in capo che le feste religiose sono troppe, nucono all'industria, promovono l'immoralità, ripugnano ai progressi civili, disturbano l'andamento della cosa pubblica; ed il valente uomo non tardò ad essere sollecitato da petizioni, perchè dovesse porre un termine a tale abuso. E questo voto appagò subito con una circolare sotto la data di Vienna 20 Agosto a tutti i Governatori di provincia. Ai quali esso raccomanda, come può vedersi nell'*Univers* del 30 Agosto, che mentre nello stato presente della legisla-

zione, il Governo *non può* abolire tutto da sè le feste che il popolo *vuole* osservare, « essi badino di astenersi, in ogni atto ufficiale, da qualunque cosa che sembrasse osservanza delle feste non prescritte dalla legge dello Stato, e di consigliare ai popoli di rinunziare all'osservanza delle feste religiose non dichiarate obbligatorie dallo Stato ».

Prima di dare questa lezione di libertà religiosa ai governatori, il Giskra ne avea data un'altra ai Vescovi ed ai preti. La Gazzetta ufficiale di Vienna dell'8 Agosto pubblicava una ordinanza del Giskra, che continuava a supplire per l'Herbst in qualità di Ministro dei Culti; ed in virtù di essa bandivasi, che qualunque sentenza episcopale, che condannasse un prete ad essere incarcerato in una prigione ecclesiastica, non è valida se non vi si sottopone volontariamente il condannato. Con una altra ordinanza poi si applicavano le stesse disposizioni ai religiosi dei due sessi, raccomandando alle autorità civili ed ai magistrati una severa vigilanza sui locali destinati ad uso di prigione e sulla durata della carcerazione; ed ai Vescovi imponeva l'obbligo di dare al Governo la lista dei detenuti *volontarii*.

6. Queste due ultime ordinanze erano un vero insulto all'Episcopato. Il Vescovo di Brünn levò subito la voce a protestarsi contro questi attentati del Giskra, ed il *Volksfreund* pubblicò una circolare di quel Prelato; che, facendo spiccare l'assurdità della prima prescrizione, la quale tutt'al più avrebbe qualche senso, quando i Vescovi ricorressero al braccio secolare per l'esecuzione delle loro sentenze di punizione: respinse energicamente la pretensione del Governo di aver la lista dei penitenti volontarii; ed ingiunse ai superiori dei Regolari e dei Monasteri, che non dovessero far capitale veruno di tale ordinanza.

7. Di questo passo procedono colà le cose di religione, sotto l'influenza benefica della filantropia massonica e del liberalismo parlamentare, che certi citrulli, anche in Italia, pur professandosi, a parole, cattolici, pretendono che si veneri come il palladio della civiltà e della religione! Nè l'Austria ne sta meglio sotto il rispetto della politica verso gli esterni e massime col suo vicino ed emolo di Berlino. I diarii d'ogni colore furono pieni, per due mesi di seguito, delle polemiche giornalistiche pro e contro del sig. De Beust e del sig. Bismark, con tale accanimento nel trattarsi reciprocamente di sleali e traditori, che molti ne paventavano persino lo scoppio d'un conflitto fra i due Gabinetti, e rammentavano che il diverbio tra i giornali dei due paesi era presso a poco lo stesso nel 1866, poco prima che l'Austria si facesse schiacciare dalla Prussia a Sadowa. Il pettegolezzo toccava il colmo dell'insolenza appunto allora quando la grave malattia di Napoleone III dava qualche ansa a temere o sperare novità rilevanti in Francia.

Ora, saputo che Napoleone III stava assai meglio, tutto è cambiato. Il diverbio è finito, e si è cessato dalle recriminazioni. Il sig. De Beust fu invitato a pranzo dalla regina Augusta di Prussia, quando fu a visitarla trovandosi a diporto in Svizzera. Il principe Carlo di Hohenzollern, ospedaro dei Principati Danubiani, fu accolto e festeggiato caramente a Vienna, e fregiato di decorazioni d'alto grado dall'Imperatore. Il Principe reale di Prussia e la Principessa sua sposa, disponendosi ad andare ad assistere all'inaugurazione del Canale di Suez, annunziarono una loro visita alla Corte di Vienna, che la gradì molto, e si prepara a

dare ai figli di re Guglielmo I le più delicate prove di cortesia regale e di amicizia.

8. Mentre così le due Corti sembrano rappattumarsi, e tornare all'antica, benchè sempre mal salda amicizia, il Governo vigila con grande ansietà i procedimenti delle Diete provinciali. A mezzo il Settembre, delle 17 che sono queste Diete, già erano aperte quelle della Croazia, della Stiria, della Carinzia, della Bukowina, della Gallizia, dell'Alta e della Bassa Austria, della Carniola e della Slesia. In ciascuna di esse il Governo ha qualche matassa arruffata da dipanare, e la concordia dei Deputati tra loro e col Governo è presso a poco la stessa che negli anni precedenti. Se qualche risoluzione importante vi sarà fermata, che possa influire notabilmente sulle condizioni religiose o politiche della monarchia, non tralascieremo di darne conto a suo tempo. Intanto rechiamo qui un estratto di una lettera, che abbiamo ricevuta da un personaggio che ben conosce la Dalmazia.

9. (*Da nostra corrispondenza particolare*). Non si può entrar a parlar della Dalmazia, senza fare un cenno dei due partiti politici che la dividono, uno cioè detto degli *Autonomisti*; i quali, conservando una tal quale autonomia politica amministrativa, desiderano di restare uniti, come sono presentemente, al gruppo delle province della *cisleitania*, ossia col governo di Vienna; e quello degli *Annessionisti*, i quali coll' unione al *Tri-regno*, desiderano di unirsi al gruppo delle province della *transleitania*, ossia alla corona di Santo Stefano. Sembrava che una tale questione avrebbe dovuto cessare, allorquando il ministro Taaffe, interpellato dalla Camera dei Deputati di Vienna, se la Dalmazia sarebbe stata ceduta alla corona ungarica, come pretendevano i Croati e gli Ungheresi, egli a ciò diede una risposta, che bene analizzata, quantunque dicesse di no, pure lasciava aperta una via ad ulteriori trattazioni, qualora circostanze non prevedibili lo esigessero. Laonde una tale risposta non contentò pienamente nè un partito, nè l'altro; e la questione rimase tale, quale era prima, in tutta la sua crudezza. — Ma, chiederà forse taluno, quale dei due partiti è il migliore? Per verità io non intendo decidere tale questione, perchè troppo ardua; se non che, essendo io cattolico, ed avendo udito come il Sommo Pontefice nell'ultimo Concistoro alzasse la sua autorevole voce per condannare solennemente gli attentati che si fanno contro la Chiesa in ambidue i rami dell'Impero austro-ungarico, mi sottometto umilmente alla sentenza del sommo Gerarca e li condanno ambidue, lasciando alla divina Provvidenza lo scioglimento supremo.

Organi dei due partiti che si dividono ed anzi straziano questa provincia, e che furono causa, almeno indiretta, degli ultimi fatti sanguinosi della città di Sebenico, dei quali parlarono ed anzi sparlarono tanto i giornali, per cui ci asteniamo di più a lungo trattenernevi, sono i due giornali politici, che escono alla luce, in lingua italiana, a Zara; il *Dalmata*, rappresentante il partito autonomo, ed il *Nazionale* rappresentante il partito annessionista, a cui va unito uno *slavo* il *Narodni List*. Il primo sostiene l'autonomia della provincia, colla supremazia della lingua italiana, come più colta; ed il secondo propugna l'annessione, colla supremazia della lingua illirica, come quella ch'è parlata dalla grande maggioranza del popolo. Questi due giornali, a dire il vero, non si sostenne-



ro sempre entro i limiti della questione politica, ma discesero spesso in così basse personalità, da scandolezzare il paese, ed influire potentemente nelle sue intestine discordie. Nemmeno essi si tennero sempre entro i limiti del rispetto dovuto alla Chiesa ed alle sue istituzioni; più velatamente e più raro il *Nazionale*, più apertamente e più spesso il *Dalmata*, si permisero delle allusioni non solo, ma degli attacchi ancora irriverenti contro la Chiesa, da disgustare i buoni cattolici e specialmente il Clero, il quale con vero dolore si vedeva privo di un proprio organo, nel quale ribattere le calunnie degli avversarii, ed illuminare in pari tempo i lettori sulle verità travisate e combattute dai nemici della Chiesa.

Per la qual cosa alcuni Ecclesiastici, qualche mese addietro, con forte volontà si misero a capo dell'impresa, d'istituire cioè un giornale *politico-religioso*, il quale col titolo *La Dalmazia cattolica*, abbandonando affatto le due questioni politiche, che dividono la Dalmazia, ai due altri giornali che le rappresentano, trattar dovesse dei grandi interessi della religione e della società, manomesse dai nuovi principii, che sono in assoluta opposizione cogli eterni ed immutabili principii della verità e della morale religiosa. Non poche difficoltà si dovettero superare; ma formatosi un Comitato operoso, e raccolti i fondi necessari, si ha la speranza di vederlo fra poco uscire alla luce. Esso sarà sostenuto in particolar modo dal Clero, al quale viene caldamente raccomandato di non abbandonarlo, ma di sorreggerlo con ogni possa, perchè esso progredisca e si perfezioni; affinchè seguendo l'esempio di tutte le altre province dell'Impero, nelle quali i giornali cattolici combattono le battaglie del Signore, col suo mezzo vengano raddrizzate le idee dei proprii connazionali, le quali pur troppo sono in alcuni stravolte dalla lettura degli empj giornali, che d'oltremonte e d'oltre mare da parecchi anni inondano, come acqua melmosa, questa provincia.

Uno dei sintomi, dai quali possiamo trarre un buon augurio di unione e di concordia pel Clero dalmata, si è l'essere cominciati in alcuni luoghi i *Gabinetti di Lettura pel Clero cattolico* i quali offrono al Clero stesso il mezzo di avvicinarsi, di conoscersi, e colla lettura dei buoni giornali e degli opuscoli più recenti, istruirsi nelle questioni del giorno, e preparare così sè stessi a sostenere con animo invitto la pugna, che certo neanche tra noi fra poco potrà mancare. Primo d'ogni altro nell'istituzione di simili Gabinetti si fu il buon Clero di Zara, a cui tenne dietro tosto quello di Sebenico; ed è da sperare di vederli tra poco fondati anche in altre città della Dalmazia, e specialmente a Spalato ed a Ragusi, dove il Clero, abbastanza numeroso, può facilmente sostenerne le spese. Possano queste poche parole servire di eccitamento e di conforto, qualora vi fosse in alcuni qualche pò di renitenza in tale proposito.

Non ancora, grazie al cielo, la Dalmazia è pienamente corrotta; ancora qui si ama la Chiesa, si venera il Pontefice e si ascolta con rispetto la voce dei proprii pastori. Ne diedero bella prova le feste che si celebrarono il giorno 11 del passato Aprile, in molte città e villaggi, per il 50.<sup>mo</sup> anniversario della prima Messa del sommo Pontefice. Senza ripetere ciò che venne pubblicato nei giornali nostrani ed esteri, diremo soltanto che Sebenico si distinse sopra tutte le altre città; poi Zara, Spalato, Arbe ecc. ecc. mostrando in quella circostanza i Dalmati, colle fe-

ste pubbliche, colle funzioni di Chiesa, colle numerose comunioni, colle produzioni poetiche e col denaro di S. Pietro, quanto eglino amino il sommo Pontefice e la Chiesa, della quale egli è Capo.

Senonchè è pur troppo doloroso che le nuove leggi austriache vengano a gittare tra noi la confusione delle idee, ed a togliere il sentimento religioso, che è uno dei caratteri più distintivi di questo buon popolo. La legge sul matrimonio civile fu intesa generalmente con orrore, anche dai più spregiudicati; tanto che nessuno, eccettuato uno solo, forestiere e tedesco, se ne prevalse; ed anche questi, consunto ora da un malore interno, e forse più dal rimorso, vedendo che la morte a gran passi gli viene incontro, pentito ed umiliato, da quanto ci venne riferito, scrisse a Roma per ottenere la dispensa, e perchè il suo matrimonio fosse benedetto! La legge poi sulla libertà dei culti, nella scorsa settimana santa, apportò in molti luoghi dei gravi disordini, specialmente per il suono delle campane da parte dei Greci scismatici, che vollero prevalersi del diritto loro concesso. In fine la legge sulle scuole popolari, che appena ora viene messa in vigore, col tempo apporrà i suoi amarissimi frutti. Con questa legge la sorveglianza delle scuole viene tolta ai Concistori vescovili, e viene affidata all'autorità politica; sotto la supremazia della quale vengono istituite tre sorta di Consigli scolastici, il provinciale, i distrettuali ed i comunali; in ognuno dei quali, cogli altri membri di diritto, vi sarà un ecclesiastico, con voto deliberativo. Che gli Ecclesiastici possano appartenere a tali Consigli, dietro proposta o nomina dei rispettivi Vescovi, ciò è chiaro, perchè consentito dal sommo Pontefice, essendo libero il loro voto; ma non si sa spiegare come un Ecclesiastico, unico in tutto l'Impero austriaco, sia stato proposto ed abbia potuto accettare l'ufficio d'imp. reg. Ispettore scolastico provinciale presso la Luogotenenza dalmata, il quale come impiegato e stipendiato dovrà sostenere, eseguire e far eseguire tutte le leggi emanate dalle Camere, e le relative ordinanze ministeriali, fossero pure, come difatti sono, contrarie alle leggi della Chiesa. Un triste preludio per le scuole popolari della Dalmazia si è, se è vero quanto ci viene detto, la superiore decisione di mandare da Vienna quattro istitutori per i candidati preparandi al magistero scolastico, i quali sono educati in quel *Pedagogium*, in cui, a detta di Sua Eminenza il Cardinale Rauscher, s'insegna che la religione è incompatibile colla pedagogia!

Uno degli effetti della legge sulla parità dei culti, si è tra noi, la protezione che il Governo dona ai Greci scismatici; i quali anche prima delle nuove leggi, da parecchi anni addietro, e specialmente quando a capo di questa provincia vi era un greco scismatico, il barone Mamula, erano in ogni modo guardati con occhio di predilezione. Basti il dire che il loro Seminario, non solo sussidiato fu come il cattolico centrale, ma fu sempre mantenuto a migliori condizioni, a spese tutte del pubblico erario; e che da pochi giorni addietro venne pubblicata la sovrana risoluzione, con cui viene organizzato col p. v. anno scolastico 1869-70, quell'istituto teologico. Ciascuno dei quattro professori da impiegarsi in esso, riceverà l'annuo stipendio di fiorini 840. Inoltre nell'annessovi Seminario vengono sistemati quattro posti di fondazione per studenti di teologia, e durante gli anni 1870-77 si fonderanno altri venti posti per scolari ginnasiali della stessa religione; due dei quali possono essere

impartiti a giovani del Montenero e delle vicine province turche. Con tali atti di speciale predilezione, l'Austria crede di affezionarsi i greci scismatici; ma, per quanto faccia, essa accarezza nel suo seno dei nemici; le aspirazioni dei quali sono e saranno sempre rivolte alla Serbia ed alla Russia!

Da pochi giorni, dopo le calunnie spacciate nella congiuntura delle violenze avvenute per la monaca di Cracovia, il Ministero di Vienna ha diramato una circolare ai capi delle province cisleitane, colla quale raccomanda la sorveglianza delle carceri ecclesiastiche; e la Luogotenenza Dalmata, nel comunicarla agli Ordinariati, quantunque sappia che in Dalmazia non vi sono nè carceri ecclesiastiche, nè carcerati, pure *entro un mese* vuole essere informata sulla condizione topografica ed igienica delle stesse, minacciando, con tuono finora insolito, qualora non le fosse risposto entro il termine prefisso, di procurarsi d'altra parte tali informazioni; cioè, occorrendo, di far violare la clausura delle monache, trasandando ogni ecclesiastica autorità! Il peggio si è, che alla professione di qualsiasi religioso, gli dovrà in seguito essere letta la circolare ministeriale, colla quale esso venne dichiarato pienamente libero di assoggettarsi o no, alle pene inflittele da' suoi superiori ecclesiastici. Con ciò l'Austria libera insinua la ribellione alle autorità istituite da Dio! A suo tempo essa ne coglierà i frutti!

Concludiamo con una buona notizia, ed è, che tutti i Vescovi dalmati, nessuno eccettuato, si dispongono di partire per Roma, onde assistere al Concilio Ecumenico Vaticano, convocato da Sua Santità il sommo Pontefice Pio IX, per il giorno 8 Dicembre p. v. dedicato all'Immacolata Concezione di Maria Vergine.

COSE DI ORIENTE 1. Annunzio ufficiale della inaugurazione del canale dell'istmo di Suez; determinazione della differenza di livello dei due mari, ed afflusso delle loro acque nei Laghi amari — 2. Relazione del Lesseps circa lo stato di tale opera alli 2 Agosto; regolamento per la navigazione del canale — 3. Viaggio del Vicerè d'Egitto alle varie Corti d'Europa; suo precipitoso ritorno al Cairo — 4. Conflitto fra il Sultano ed il Vicerè d'Egitto; protestazioni della Sublime Porta; giustificazione del Vicerè fatta dal sig. De Beust — 5. Minacce del Governo di Costantinopoli e suoi dispacci al Vicerè; risposte avute; buoni ufficii delle varie Potenze.

1. Il regolare e rapido procedimento dei lavori per aprire a traverso dell'istmo di Suez un canale navigabile eziandio pei legni di gran portata, ebbe un prospero successo, che superò l'aspettazione di molti, e dissipò le apprensioni da molti altri concepute contro quella colossale impresa, a cui l'Inghilterra, che pur sembrava doverla maggiormente favorire per agevolare le sue comunicazioni colle Indie, si attraversò sulle prime con tanta pertinacia.

Vero è che le diffidenze e le apprensioni erano eccitate da diversi motivi e sotto molteplici riguardi. Si verrebbe veramente a capo di quel taglio, ovvero sarebbe giuoco forza interrompere a mezzo i lavori, con perdita inutile di centinaia di milioni e con rovina degli *azionisti*? E posto che a furia di braccia e di macchine si scavasse il canale, sarebbe possibile mantenerlo a lungo in istato navigabile, preservandolo dall'ingom-

bro delle arene recatevi dalle maree, dallo sfranamento delle rive per l'afflusso delle acque marine, e dai venti del deserto? E la navigazione stessa non darebbe poi origine a gravi e fatali conflitti tra le Potenze rivali, che hanno loro interessi in Oriente e nelle Indie? La prima di queste questioni è risolta. Già l'Istmo è tagliato, ed il disegnato canale corre dal Mediterraneo al mar Rosso, presso a poco nelle condizioni volute. Alla seconda non può rispondere che il tempo. La terza apparisce fin d'ora avvolta in gravi difficoltà, come quella che accresce i pericoli per l'impero ottomano e rende più che mai minaccioso l'aspetto dell'avvenire, mostrando probabile l'autonomia e l'indipendenza dell'Egitto, lo sfacelo dell'Impero turco, il riuscimento degli intrighi russi, il conflitto delle Potenze europee. Di che dobbiamo qui riferire partitamente quel che è già posto in sodo dai fatti.

Il *Mémorial diplomatique* del 20 Maggio di quest'anno annunziava che l'inaugurazione del Canale tra Porto Said e Suez, che era stata fissata pel 1 Ottobre, sarebbe invece differita fino al 6 dello stesso mese, per atto di cortesia verso l'Imperatrice dei Francesi; la quale, avendo accettato di assistervi, avrebbe dovuto, affine di trovarsi colà il 1° di Ottobre, esporsi ai pericoli ed ai disagi d'una navigazione burrascosa, per lo sconvolgimento ordinario del Mediterraneo all'epoca dell'equinozio. Ma un altro e più lungo indugio fu poi renduto necessario dallo stato dei lavori, non ancora giunti a tal punto che si potesse ragionevolmente presumere compiuto il canale e colmo d'acqua fino a sufficiente livello. Il *Mémorial* del 24 Giugno tuttavia recò quel ritardo ad un'altra considerazione igienica in favore dell'Imperatrice, ossia alla convenienza di non esporre l'augusta sua persona agli intensi calori di cui si soffre in Egitto durante l'Ottobre; onde fu preso il partito di assegnare a quella solennità un giorno della seconda metà di Novembre, quando in quella regione gli estivi ardori sono d'assai temperati.

Chechè sia del vero motivo del ritardo, fatto sta che il sig. Paolo Merrueau, segretario generale della Compagnia pel taglio dell'istmo di Suez, mandò pubblicare che: « l'inaugurazione *ufficiale* del passaggio tra i due mari pel canale avrà luogo il 17 Novembre. Per tal congiuntura le navi di commercio o di Stato che vi porteranno viaggiatori, saranno immuni da ogni diritto di passaggio. Dovranno questi trovarsi, il più tardi, il 16 Novembre a Porto-Said. Passeranno alli 17 pel canale da Porto-Said al lago Timsah; resteranno il giorno 18 innanzi ad Ismailia, dove il *Khédive* (vicerè) darà una festa; quindi alli 19 traverseranno i *Laghi Amari* per entrare lo stesso giorno nel mar Rosso ». Non sappiamo che questo programma sia poi stato mutato. Certo è che quando il *Mémorial* del 24 Giugno pubblicava questo annunzio, buon tratto del canale dovea ancora scavarsi presso a Suez, e sussistevano tuttavia alcuni timori degli effetti che vi produrrebbe l'afflusso delle acque del mar Rosso, attesa la differenza di livello dei due mari.

Questi timori però svanirono di lì a poco, essendosi proceduto a nuovi ed accuratissimi calcoli per determinare con certezza di quanto il livello del mare Rosso a Suez sovrastasse a quello del Mediterraneo. Il *Mémorial* del 12 Agosto (p. 501) annunziò con giubilo di trionfo, che: « codesta differenza, sì diversamente apprezzata per tanti secoli, e che avea notatamente ingannato gli ingegneri inglesi in tutti i loro calcoli, venne

pur testè determinata matematicamente. Risulta che essa non è se non di 40 centimetri. Laonde non procederanno da questa parte le difficoltà contro le quali l'opera impresa tanto coraggiosamente e tanto felicemente dal sig. Lesseps, può dover ancor lottare. » Queste parole fanno manifesto però che non tutte le apprensioni erano dileguate, e che gravi difficoltà sussistevano ancora, che rendevano dubbio il prospero successo dell'opera, almeno in quel grado che si era inteso.

Il fatto diè ragione alle speranze degli ingegneri, quando alli 16 del passato Agosto fu tagliata la diga di terra che presso a Suez ratteneva le acque del mar Rosso; le quali doveano correre ad incontrare quelle del Mediterraneo nel lago Teniel. Ecco in qual modo fu scritta la cosa da Suez. « Dodici ore prima che si dovesse fare la solenne cerimonia, si era praticato un taglio nella diga di terra; e gli ingegneri Voisin, Laroche e Cottard, al loro giungere sul mattino del 16, si accertarono, che per tale apertura (fatta appositamente ristretta affine di non esporre le opere d'arte un po' più lontane a qualche urto violento) l'acqua era sgorgata sulle prime lentamente nella specie di bacino scavato a 100 metri dalla diga; ma che durante la notte essa avea scalzato l'estremità della diga dalla parte dell'Asia, ed allargato il passo per guisa, che le acque correvano con forza sufficiente a distruggerla tutta prima del mezzogiorno; ed andavano fino a Calouf, dove erano trattenute affinchè entrassero nei Laghi Amari per condotti laterali. Si calcolò che cinque milioni di metri cubi d'acqua fossero entrati pel taglio della diga a Suez nello spazio di 36 ore. »

Altre notizie spedite da Suez il 29 Settembre annunziarono essersi abbattute le dighe per aprire libero e diretto l'afflusso delle acque del mar Rosso nei *Laghi Amari* a scontrarvisi con quelle del mar Mediterraneo; ed essendosi assai presto stabilito il livello delle acque ad altezza sufficiente, il sig. Lesseps percorse tutto d'un tratto, direttamente e senza interruzione, in 15 ore, il canale in tutta la sua lunghezza dall'imboccatura a Porto Said sul Mediterraneo fino all'altra estremità nel mar Rosso. Dalle osservazioni fatte si inferì che da quel giorno al 16 Novembre corrobberebbe tempo bastevole a fare che fosse tutto colmo, al voluto livello, non solo il canale ma eziandio il vastissimo bacino dei *Laghi amari*; essendosi ottenuta la certezza che l'assorbimento delle acque per le arene del suolo e la perdita di esse per l'evaporazione, era minore di quanto poteasi temere. Tuttavia non era irragionevole del tutto il dubbio manifestato da molti, che, oltre all'ingombro che produrrebbe nel Canale la formazione di banchi della sabbia smossa e portata dalle acque affluenti, molta parte di queste si dovesse consumare infiltrandosi fino a Dio sa quale profondità e distanza per quel suolo che in varie parti è aridissimo e mobilissimo di minuta arena.

2. Questa grande opera può dunque considerarsi omai come compiuta, sebbene molti e dispendiosi lavori restino a fare, secondo che espone il sig. Ferdinando Lesseps nel suo *Rapporto* presentato all'Assemblea generale della società, tenutasi in Parigi il 2 del passato Agosto, e riferito, nel *Mémorial diplomatique*, n.° 32, pag. 507-12. Nella prima parte del suo *Rapporto*, il sig. Lesseps, dichiarando le condizioni finanziarie della Società, diede la consolante notizia che l'*attivo* superava di parecchi milioni il *passivo*. Infatti la Compagnia ricevette, dal momento della

sua fondazione, sia per contributi dei suoi azionisti ed *obbligatarii*, sia come indennità stabilita dalla sentenza di arbitrato di Napoleone III, sia come prezzo di cessioni diverse, la somma di fr. 451,656,661.10. In questo tempo, fino al 30 Giugno scorso, essa spese in tutto fr. 404,373,378.03. Onde la differenza *attiva* era alli 30 Giugno di fr. 47,283,283.07, costituita da fondi che si devono riscuotere da azionisti e da debitori diversi, dai fondi in numerario e carta nelle casse di Alessandria e Parigi, e dal credito di 30,000,000, verso il Governo egiziano per cessioni fattegli di terreni, edifizii e materiali.

Nella seconda parte del suo *Rapporto* il Lesseps recitò e chiarì la portata di due Convenzioni stipulate col Vicerè d' Egitto alli 23 Aprile. Queste riguardano le tasse che la Società deve pagare al Governo per le sue importazioni, il diritto di pesca, l'uso dei terreni adiacenti al canale, la cessione di varii edifizii, il pagamento dei mentovati 30 milioni dovuti dal Governo alla società, le vendite di terreni riservati alla Società stessa; e simili oggetti.

Nella terza parte del *Rapporto* il Lesseps diede conto dello stato dei lavori a mezzo il Luglio. La quantità totale di terra che doveasi scavare pel canale marittimo era stata calcolato in 75 milioni di metri cubi. Dalle nuove osservazioni, confermate dal livello delle acque introdotte nei *Laghi Amari*, e da altri studii, risultò che il 15 Luglio restavano ad estrarre 6 milioni di metri cubi di materiale, uno dei quali sarebbe tolto nella seconda quindicina del mese; restandone soli 5 milioni, che agevolmente potrebbero cavarsi dall' Agosto al 15 Novembre. I due grandi moli che formano la bocca del canale a Porto Said, sono compiuti fin dal principio di quest'anno; ed il canale d' entrata fra essi già era scavato l'anno scorso fino alla profondità di 6<sup>m</sup>, 50, e di 7 metri.

Le draghe avranno scavato codesto canale del porto, pel primo Ottobre, fino alla profondità di 9 metri. Da Porto Said ai *Laghi Amari*, pel tratto di circa 100 chilometri, il canale apparisce già quale dovrà essere quando sia compiuto; e più della metà di esso ha la profondità prestabilita. Dai *Laghi Amari* al mar Rosso, 35 chilometri furono scavati a secco; i 3 chilometri più vicini al mar Rosso si scavano a draga. Quanto al colmare i *Laghi Amari*, fin dal passato Marzo vi si erano introdotte le acque del Mediterraneo, in presenza del Vicerè e del Principe e della Principessa di Galles; e l'acqua vi si innalzava di 3 o 4 centimetri ogni 24 ore.

Il resto del *Rapporto* va in descrivere i fari già compiuti o disegnati per la sicurezza della navigazione sulle coste, e quant'altro riguarda l'amministrazione del canale stesso, pel transito, pei trasporti, per gli spedali, le poste, il telegrafo e l'usufrutto dei terreni annessi.

Non dobbiamo tuttavia tacere che certe lettere giunte di là, e stampate in alcuni diarii italiani, rappresentano lo stato delle cose in aspetto meno lieto e propizio; e certi ingegneri persistono in affermare che si potrà fare l'inaugurazione *ufficiale* alli 17 Novembre; ma che buon tratto di tempo occorrerà prima che si possa navigare liberamente e sicuramente pel canale. In prova di che allegano il molto che resta a fare prima che esso abbia la necessaria profondità, lo scoscendere continuo delle sponde che genera banchi d'arena e di terra, la difficoltà dei lavori che occorrono per sorreggere e rassodare le sponde stesse, e simili

cause; onde codesti profeti di sventura già hanno vaticinato che sia illusorio il felice riuscimento dell'impresa, e che coll'andare degli anni tornerà impossibile il mantenere in buon essere quello che si è compiuto, onde verrà la necessità di abbandonare il canale all'invasione della melma e dell'arena che tornerà a colmarlo.

Intanto la Compagnia ha già pubblicato i regolamenti per la navigazione sul canale; e le disposizioni principali sono riferite nel *Mémorial diplomatique* dell' 8 Settembre (pag. 565). Ne trascriviamo alcuni punti di maggior momento. La navigazione è permessa a tutte le navi, di qualunque nazione o bandiera, purchè non peschino più di metri 7, 50, avendo il canale metri 8 di profondità. Le navi a vapore potranno traversarlo colla forza delle proprie macchine; quelle a vela, d'una capacità superiore a 50 tonnellate, saranno obbligate di farsi trarre dai rimorchiatori della Compagnia; il che potranno ottenere anche le navi a vapore, a prezzo da pattovirsi; ma in ogni caso le gomene per tal servizio si forniranno dalle navi. La velocità della marcia delle navi pel canale è finora limitata a 10 chilometri per ora. Ogni nave d'una capacità maggiore di 100 tonnellate dovrà prendere, per valicare il canale, un pilota della Compagnia, incaricato di fornire tutte le indicazioni circa la via da tenersi, restando al capitano la *responsabilità* della condotta e delle mosse della nave. Le tasse da pagare sono calcolate sulla capacità reale della nave, pei diritti di stazione e di transito e di rimorchio. Il diritto di transito da un mare all'altro è di fr. 10 per ogni tonnellata e di 10 fr. per ogni passeggero, pagabili agli ingressi di Porto-Said o di Suez. Il diritto di rimorchio è di 2 fr. per ogni tonnellata; quello di stazione od ancoraggio a Porto Said, ad Ismalia ed innanzi al terrapieno di Suez, dopo la fermata di 24 ore, e per 20 giorni al più, è di centesimi 5 al giorno per ogni tonnellata, e nel luogo assegnato dal capitano di porto. La tariffa pel *pilotaggio* è graduata a misura dell'affondarsi più o meno le nave. Se il pilota è trattenuto a bordo nella stazione, è pagato fr. 20 al giorno. Una diminuzione del 25 per 100 sulla tassa di pilotaggio sarà conceduta alle navi che si faranno rimorchiare.

3. Pare così assicurato il riuscimento di questa grande opera; a cui certamente contribuì molto il generoso concorso del Vicerè Ismail Pascia nel fornire per più anni alla Compagnia, mediante un tenue compenso in vittovaglie e denaro, un vero esercito di manuali che effettuassero lo scavo e ne portassero fuori la terra ed i materiali con le corbe e le carrette, mentre non erano ancora in pronto le possenti macchine che si posero in opera, quando i richiami della Turchia obbligarono il Vicerè a cessare dall'esigere quel *lavoro forzato* dai suoi sudditi. Oltre alla gloria d'aver prestato valido patrocinio a questa sì celebrata impresa ed oltre ai vantaggi di materiali interessi che sotto più riguardi se ne ripromette per l'Egitto, il Vicerè volle anche, per quanto ne dissero i giornali e traspare da atti ufficiali, ricavarne un incremento di influenza politica, onde, se gli venisse fatto, rivendicare gradatamente una pressochè assoluta indipendenza dalla Sublime Porta. Al quale intento si propose di usufruttare la ufficiale inaugurazione dal canale, andando egli di persona ad invitare i Sovrani d'Europa ad assistervi; il che dovea dargli agio di trattare immediatamente con essi e coi loro Mi-

nistri di altri suoi disegni; i quali, ove fossero graditi, poteano a poco a poco effettuarsi, spezzando ad uno ad uno i vincoli di vassallaggio che ora ritengono l'Egitto sotto l'alto dominio dal Sultano. Quali fossero codesti disegni, diremo a suo luogo.

Partì dunque il *Khédive*<sup>1</sup> il 17 Maggio da Alessandria lasciando la reggenza con pieni poteri al Principe ereditario, assistito dal presidente del Consiglio dei Ministri. Giunse la sera del 21 a Venezia, ed il 23 a Firenze, dove la mattina del 24 visitò Vittorio Emmanuele e tenne poi ricevimento de' Ministri e del Corpo diplomatico nello stesso palazzo reale, essendo ospitato e festeggiato dal Re con isplendidezza conveniente a grado regio. La mattina del 28 partì alla volta di Trieste, ove fu salutato dalle artiglierie dell'armata navale e ricevuto solennemente; e continuando il suo viaggio, fu la sera del 28 a Vienna. L'udienza avuta dall'Imperatore alli 30 durò un'ora; quindi, rendutagli dall'Imperatore la visita, fu servito in onor suo un banchetto cui intervennero gli Arciduchi, il Cancelliere dell'Impero ed i Ministri coi più alti cortigiani e l'Ambasciadore ottomano. Alli 2 Giugno l'imperatore Francesco Giuseppe mandò al *Khédive* la gran croce dell'Ordine di santo Stefano.

Da Vienna il *Khédive* andò il 7 Giugno a Berlino, dove fu accolto dalle autorità civili e militari e dall'ambasciadore ottomano; ma la Corte non gli fece ricevimento ufficiale, benchè lo ospitasse al Castello. Alli 11 Giugno giunse a Parigi, dove l'Imperatore mandò il suo grande scudiere, il generale Fleury, a riceverlo allo scalo della ferrovia, come avea mandato alla frontiera francese uno dei suoi aiutanti di campo, il generale Pajol, a complimentarlo, e che dovesse accompagnarlo per servizio d'onore finchè restasse in Francia. Da questo solo tratto si può congetturare quanto fosse splendida e veramente regale l'ospitalità con cui volle Napoleone III onorare il *Khédive* fino al 21 Giugno; quando questi partì alla volta di Londra ove rimase una intera settimana, sempre in feste a suo onore celebrate dalla Corte e dal Municipio, con rassegne militari, banchetti e spettacoli d'ogni fatta. Partito da Londra il 1.º di Luglio, giunse a Bruxelles la sera dello stesso giorno; vi rimase fra consimili gale ed onorificenze, fino alli 4 Luglio; e quindi tornò a Parigi; dove ebbe a godersi nuove feste a Versailles ed alla Corte, fino al 10, quando si trasferì ai bagni delle Eaux-Bonnes, affine di dare qualche colore al pretesto con cui avea annunziato il suo viaggio in Europa, di dover cioè ristorare l'affranta salute con una cura di acque termali. Ma la cura fu breve. Repentinamente il 25 Luglio volò dalle Eaux-Bonnes a Tolone, e la sera stessa s'imbarcò sulla sua fregata *Maroussa* che ivi l'aspettava; e difilato n'andò ad Alessandria, vi sbarcò il 30, e dopo poche ore di riposo continuò il viaggio fino al Cairo; dove giunse il 1.º d'Agosto.

Questo precipitoso ritorno del *Khédive*, senza aver visitate le Corti del Nord dell'Europa, e segnatamente quella di Pietroburgo, benchè fosse

<sup>1</sup> Questa voce persiana val quanto *Signore* o *Padrone*, ed è titolo di onoranza quasi regia, conferito dal Sultano ad Ismail Pascià nel 1867; in virtù del quale nelle Corti straniere gli si rendono onori regii, salvo l'adempimento d'una cerimonia che attesta il suo vassallaggio verso il Sultano, e che consiste in ciò: che l'Ambasciadore ottomano deve assistere al suo primo ricevimento ufficiale, e si astiene per contro dal partecipare alle feste date in onore di lui, nelle quali, come rappresentante del Sovrano, avrebbe diritto alla precedenza sopra il Pascià d'Egitto. E così usavasi prima del 1867, tanto che al suo arrivo in Inghilterra fu trattato come vassallo, e mentre a Parigi era stato ospitato alle Tuileries, in Londra fu alloggiato in locanda.



stato annunziato che dalla capitale delle Russie egli sarebbe sceso giù a Costantinopoli per visitarvi ultimo il Sultano che si aspettava a ricevere egli pel primo tale atto di ossequio: questo ritorno diè luogo a sinistri pronostici, e fu come un lampo foriero di gran tempesta. Ed in fatti questa scoppiò nelle regioni diplomatiche, e per poco non ebbesi ad udire anche il tuonare delle artiglierie di guerra, dopo le salve d'onore a festa, tanto fu il corrucchio che si senti a Costantinopoli per codesto viaggio del *Khédive* e pei maneggi che colà si credette aver esso praticati a detrimento dei diritti sovrani della sublime Porta sull'Egitto.

4. Già da lunga pezza in Costantinopoli i procedimenti spigliati e franchi, ma calcolati, del *Khédive* d'Egitto eccitavano diffidenze gravi, alle quali davano alimento le suggestioni del proprio di lui fratello Mustafà Fazyl Pascià, che dovrebbe succedergli di pien diritto, quando la Sublime Porta avesse giusto motivo e forza di applicargli una delle clausole del firmano, per cui il Sultano conferì a Méhémet Ali Pascià, avo del presente *Khédive*, il vicereame dell'Egitto. Infatti in codesto atto imperiale è espressamente stipulato che, dove il Vicerè contravvenisse ad alcuna delle condizioni pattovite, il Sultano potrebbe pronunziare senz'altro la sua decadenza, e sostituirgli un suo prossimo parente. Ora ai precedenti motivi di malcontento, per cui si rugumavano a Costantinopoli risentimenti molto amari e disegni severi, altri ne avea aggiunti il *Khédive* con certi suoi atti, leali forse ma troppo arditi, onde quelle ombre pigliavano corpo, ed egli era venuto presso il Sultano poco meno che in vista di vassallo fellone, che soppiattamente si preparasse a scuotere fin l'ultimo resto di dipendenza dal suo Sovrano signore. Quando poi fu veduto partirsi d'Egitto, senza impetrar la voluta autorizzazione del Sultano; lasciarvi una Reggenza, come se egli ne fosse sovrano assoluto ed indipendente; ed andarsene dall'una all'altra corte d'Europa a mietervi onori sovrani: i sospetti divennero certezza, ed il Gran Visir ebbe ordine di fargli scrosciare sul capo la folgore della decadenza.

Diremo più sotto, nel dar conto dei dispacci spediti da Costantinopoli al Cairo, quali fossero i principali motivi onde la Sublime Porta si credette in diritto di intimare al *Khédive* Ismail sì fiere minacce. Qui basti accennare che, mentre egli tra gli splendori delle Tuileries e di Versailles, a mezzo il Giugno, vedea colorati in rosa i suoi disegni e cresceva poi in ardimento per le feste godute alla Corte di Londra ed a Windsor, il Ministro degli affari esterni della Sublime Porta spediva ai rappresentanti della Turchia presso le varie Potenze, e mandava comunicare allo stesso *Khédive* una nota circolare, nella quale espressamente si rammentava il diritto del Sultano di deporre issofatto Ismail quando non fosse in grado di giustificarsi pienamente, gravi essendo gli indizii onde si avvaloravano contro lui le imputazioni di atti felloneschi, intesi a francarsi d'ogni soggezione verso il Sultano, e di gravi abusi nella sua amministrazione, contro le condizioni espressamente stipulate nei firmani imperiali. Oltre il viaggio impresso senza licenza del Sultano, si esageravano a Costantinopoli le pratiche attribuite al *Khédive* presso le corti straniere sopra questi due punti: 1.° che egli avesse avviate trattative per ottenere che si abolissero le *capitolazioni*, ossia i trattati che reggono i rapporti degli stranieri residenti sul territorio dell'Impero ottomano: 2.° che si dichiarasse neutrale il Canale dell'istmo di Suez. I quali due

punti è certo che, riguardando vitali interessi dell'Impero, sono di esclusiva competenza del Sultano.

Il Gabinetto di Vienna, più apertamente designato come quello con cui il *Khédive* avea spinte innanzi codeste supposte pratiche, fu sollecito di mettere uno spegnitoio sopra queste faville, onde potea suscitarsi il temuto incendio della quistione d'Oriente. Perciò il sig. De Beust, cancelliere della monarchia austro-ungherese, spedì subito, sotto il 19 Giugno, alle Legazioni austriache un dispaccio, riferito nel *Mémorial diplomatique* del 1.º Luglio, pag. 406-07; col quale: 1.º spiega che le cortesie usate in Vienna al *Khédive* erano state misurate per guisa da lasciare intatti, a rigore delle vigenti convenzioni, i diritti sovrani della Porta; 2.º dichiara essere prette invenzioni le pratiche attribuite a al *Khédive* in offesa delle ragioni d'alto dominio del Sultano; 3.º afferma che la quistione delle *capitolazioni* fu appena sfiorata di volo nelle conversazioni del *Khédive* e di Nubar Pascià suo ambasciadore a Parigi; 4.º che non si fece mai verun cenno, o menzione di sorta, del disegno di neutralizzare il canale di Suez; 5.º che persino l'invito all'Imperatore, di assistere all'inaugurazione del Canale di Suez, non era stato fatto dal *Khédive* in forma diretta, ma solo per guisa da esprimere la speranza che S. M. imperiale degnerebbesi onorare di sua presenza quella festa.

Questa apologia del *Khédive*, fatta dal De Beust, ed avvalorata da equivalenti spiegazioni date ai rappresentanti della Sublime Porta da Londra, da Parigi e da Berlino, a prima giunta parvero attutire gli sdegni del Sultano; al quale pare che inoltre il *Khédive* facesse pervenire la assicurazione che quanto prima, appena fatta la cura termale di cui abbisognava per sanità, si recherebbe a dovere di condursi in persona a Costantinopoli, e quivi, con le più particolareggiate dichiarazioni de' fatti, dimostrare al tutto insussistenti le accuse mosse sia contro la sua amministrazione, sia contro la sua lealtà. Ed a questo partito sembra che fosse indotto dagli amorevoli consigli di varii Gabinetti, che di niuna cosa tanto stanno in pensiero ed in paura, quanto di ciò che potesse ravvivare la quistione d'Oriente. E per certo un conflitto armato tra il Sultano ed il *Khédive* d'Egitto trarrebbe colà le armate europee, e niuno può prevedere quale catastrofe ne dovrebbe provenire.

5. Ma non è agevole a dire con quale alto risentimento di sdegno si ricevesse poi a Costantinopoli la notizia, comprovata dal fatto, che il *Khédive*, anziché recarsi là per giustificare la sua condotta e dare pegni della sua lealtà, sotto pretesto di sanità cagionevole vi si rifiutava, e si riservava di mandare poi dal Cairo quegli schiarimenti che giudicasse opportuni. Ciò distrusse tutto l'effetto dei buoni uffici fatti spontaneamente da Vienna, da Londra e da Parigi per rappattumarlo col Sultano; e rendette più efficaci i maneggi che contro di lui faceansi a Costantinopoli da Mustafà Fazyl Pascià per farlo deporre. Tutto quel che poterono ancora impetrare le Potenze protettrici dalla Turchia, con l'autorità di pacieri, fu che la Sublime Porta, prima di andar oltre e passare ai fatti, manderebbe al *Khédive* una ragionata dichiarazione dei motivi in cui si originava il suo malcontento, e che essa gli presenterebbe in forma categorica i suoi richiami e le soddisfazioni pretese. Infatti alli 3 Agosto un telegramma da Costantinopoli annunziava che la *Turquie*, diario ministeriale, ma dichiaratamente avverso al *Khédive*, recava la notizia che

Hassan-Effendi, aiutante di campo del Gran Vizir, era partito quel giorno stesso pel Cairo, con una lettera del Sultano, che chiedeva al *Khédive* d'Egitto alcuni schiarimenti sopra certi incidenti del suo recente viaggio.

In realtà la lettera non era del Sultano, ma del Gran Vizir; ed il *Mémorial diplomatique* ne riferì il testo nel suo n.° 34 del 26 Agosto, a pag. 538-39. Noi ci contenteremo di porre in nota i punti principali delle lagnanze mosse contro il *Khédive*. 1.° La condotta equivoca tenuta da lui, al tempo del sollevamento dell'isola di Creta, dove le truppe egiziane si comportarono in modo, da far sospettare assai della loro fedeltà, e d'onde esse partirono di subito, senza ragionevole motivo. 2.° L'aver oberato di spese e di debiti l'Egitto, scialacquandone le rendite, senza dare il voluto rendiconto finanziario a Costantinopoli, e sottraendosi al sindacato della sua amministrazione. 3.° Il viaggio alle Corti d'Europa impresso dal *Khédive* dopo averne dato semplice notizia al Sultano, e senza aspettarne la permissione od allegarne motivi sufficienti. 4.° L'abuso di potere da lui commesso, invitando sovrani stranieri a condursi sul territorio ottomano, senza l'assenso del Sultano, il che era non solo un atto di fellonia in quanto era esercizio d'una autorità sovrana che non compete al *Khédive*, ma un oltraggio alla persona ed alla dignità imperiale. 5.° L'ingiuria fatta ai rappresentanti imperiali presso le Corti straniere, che il *Khédive* avea lasciato in disparte, trattando egli personalmente, o per mezzo di suoi ufficiali, di cose che erano di competenza del potere supremo del Sultano. 6.° L'aver avviato pratiche ufficiali dirette con Governi stranieri per cose spettanti alla amministrazione dell'Egitto; il che era un violare i doveri di soggezione stipulati nei firmani anteriori. 7.° L'aver spazzato somme enormi, estorte all'Egitto, in armamenti molto superiori per numero d'uomini e per qualità di armi e navi, a quanto è prefisso nei trattati. 8.° Le spese di lusso, fatte a capriccio, senza tener conto dell'oppressione che faceasi perciò patire ai sudditi, e dell'esaurire così i mezzi di quella provincia coll'impero. DELLE quali cose chiedeasi al *Khédive* che desse ragione chiara, categorica, e con guarantee sicure che in avvenire non si avessero più a lamentare tali abusi e disordini.

Altissimo fu lo sdegno risentito dal *Khédive* nel vedersi così serrato fra il muro e l'uscio. I giornali già parlavano di risoluzioni avventate che egli avea preso, di truppe che si doveano concentrare, di bandi bellicosi, di dichiarazioni d'indipendenza. Ma migliori consigli prevalsero. Il *Khédive* non è pronto ad una guerra contro la Porta: e fosse pure in caso d'imprenderla, certo più Potenze europee sono interessate ad impedirlo. Fece pertanto di necessità virtù, e mandò a Costantinopoli le chieste spiegazioni con un diffuso e prolisso dispaccio, trascritto dal *Mémorial diplomatique* n.° 36 dell'8 Settembre (pag. 569-70; nel quale ad una ad una ribatte le imputazioni fattegli e giustifica i fatti allegati per provarle. Sarebbe inutile darne qui l'analisi, poichè la Sublime Porta trovò al tutto insufficienti quelle spiegazioni; e tornò alla carica con una replica del Gran Vizir A'Ali-Pascià, sotto la data del 29 Agosto.

In questo documento, recitato nel *Mémorial diplomatique* n.° 33 del 23 Settembre (pag. 602-03) il Gran Vizir pianta sul principio due tesi: 1.° il dovere del *Khédive* di usare la sua autorità soltanto pel ben

essere e la prosperità dell' Egitto; 2.° l'obbligo assoluto di non oltrepassare punto i confini di tale autorità in offesa dei diritti legittimi del Sultano. Ciò posto, il Vizir dimostra che al tutto vuolsi suggerire l'amministrazione finanziaria dell' Egitto al sindacato del Sultano; affine di evitare disordini come quello commesso coll' accrescere oltre misura l'esercito, e come l'altro di commettere a fabbriche straniere 200,000 fucili di nuovo modello, e l'altro ancora di far mettere sui cantieri stranieri, a spese dell' Egitto, molte navi corazzate. Di che il Vizir ordina che si rescinda il contratto pei fucili, o si cedano alla Porta; e così si dia addietro quanto alle navi da guerra, o si venga ad accordo perchè appartengano alla marina imperiale. Trapassa quindi ad altre cose di Finanze; e nota la necessità di meglio regolare la percezione dei balzelli, il dovere pel *Khédive* di non contrarre debiti presso gli stranieri per via di prestiti, senza l'autorizzazione dovuta di Costantinopoli; e l'onta che si fa al Sultano mandando rappresentanti ufficiali dell'Egitto presso le Corti straniere a trattarvi direttamente di affari internazionali d'una provincia ottomana all'insaputa dal Governo della Porta; e così via via altri gravi punti, accennando chiaro che bisogna: o far questo, o incorrere le disposizioni del Firmano del 1841, riveduto nel 1867; cioè o ubbidire o essere deposto.

A questo punto stavano le cose a mezzo Settembre, e già diceasi che il *Khédive* si fosse arreso quanto a varii punti; sicchè restavano soltanto ad appianare le difficoltà sorte circa le finanze dell' Egitto, con cui si collegano le altre di disdire i contratti per armi e navi commesse, di diminuire l'esercito, di sottoporre a sindacato i conti delle entrate e delle spese. Intorno a questo il *Khédive* tenne fermo; e così le pratiche pacifiche, incalzate molto dalle Potenze protettrici, si trovarono arenate per oltre a 13 giorni, non senza timore che il *Khédive*, indispettito, la desse a traverso con qualche risoluzione decisiva che lo traesse a romperla apertamente colla Turchia. Ma ora sembra da capo che l'accordo sia per ristabilirsi, e forse a ciò gioveranno i buoni uffici personali della Imperatrice di Francia, che tra pochi giorni visiterà il Sultano a Costantinopoli, dove per lei sono preparati festeggiamenti d'un lusso veramente orientale. Per altra parte il *Khédive* Ismail sollecita l'arredo del palazzo, fatto allestire per l'Imperatrice ad Ismailia, ed il cui primo appalto da sè solo costa più di due milioni di franchi. Il che pare che non risponda troppo alle idee economiche di parsimonia a lui inculcate dal Gran Vizir A'Ali Pascià.

# DEL CONCILIO GENERALE

E

## DELLA PACE RELIGIOSA

MEMORIA DI MONSIGNOR MARET



Con vero rincrescimento del nostro animo entriamo questa volta in una polemica, nella quale ci conviene star contro un personaggio meritevole d' ogni rispetto, così pel grado che tiene nella Chiesa come per l' ingegno, qual è monsignor Maret vescovo di Sura. Ma noi non crediamo dover lasciare senza risposta certe teoriche, di cui si fa caldo promotore colla *Memoria* qui sopra annunziata, della quale è solo uscita alla luce la prima parte in due grossi volumi. Al che, per vero dire, non ci muove la necessità, che per sè vi sia, di dover confutare le opinioni in essi contenute. Poichè sebbene Monsignore affermi replicate volte, e noi senza veruna difficoltà gli crediamo, che esso ha studiato per lunghi anni attesamente sopra le quistioni, che s' impegna di risolvere; nondimeno dobbiamo dire, che per quanto abbiamo esaminato con ogni possibile diligenza i due volumi già divulgati, non ci è accaduto di trovarvi, nella sostanza delle cose, nulla di meglio di ciò che avevamo già letto negli autori più noti della scuola gallicana, e specialmente nella celebre *Difesa* di Bossuet, che è senza paragone il più dotto e il più valoroso di tutta quella schiera. E perciò basterebbe rimandare i lettori a qualcuna delle più insigni opere, già da gran tempo pubblicate in confutazione delle stesse dottrine; a quella per esempio del

*Serie VII, vol. VIII, fasc. 471.* 17 23 Ottobre 1869.

cardinale Orsi, che è la più copiosa di tutte, e si versa in tutti i cinque grossi volumi intorno a quel solo punto della *Difesa*, che riguarda il Papa e i Concilii, e forma appunto il soggetto di questa nuova opera di monsignor Maret. Nè altro, diciamo, sarebbe necessario: conciossiachè per quanto Monsignore è fedele nel ritrarre gli argomenti de' capi di quella scuola, di cui s'è fatto seguace; altrettanto fa desiderare la sua diligenza nel rifiutare le trionfanti risposte, che rendono a quegli argomenti gli autori contrarii. Così fatte risposte o egli le dissimula affatto, ed è il partito più ordinario perchè il più sbrigativo; ovvero se le acconcia per maniera, che ne possa come che sia schivare la forza.

Ma se questa *Memoria* si può dire nella sua sostanza confutata prima che nata; ciò è da intendere per coloro, che sono versati negli studii teologici, ai quali per conseguenza non possono esser nuove le quistioni che essa tratta, nè ignoti gli autori che le hanno già da gran tempo agitate. Ma non può dirsi il medesimo di que' che non hanno pratica, o ne hanno poca, degli studii sacri, pe' quali principalmente sembra compilata. Perciocchè se l'illustre prelado intendea anzi tutto di scrivere in servizio de' suoi colleghi nell'Episcopato, comunicando ad essi i proprii lumi per l'occasione del prossimo Concilio; perchè non iscelse una lingua per sè più adatta alle quistioni teologiche, e certamente intesa da tutti quelli, com'è la latina; e volle invece usar la francese, che quando ancora fosse ugualmente acconcia all'argomento, non è da presumere che sia da tutti o almeno dalla maggior parte di essi conosciuta? E il metodo stesso cel persuade. Non è quest'opera una posata disquisizione scientifica, com'è la *Difesa* del Bossuet, in cui, bene o male, si faccia valere solo la dialettica: essa invece ci ha sembianza di una perpetua arringa, il cui capitale scientifico non sono che pochi argomenti, sfiorati per lo più dallo stesso Bossuet, ma che l'autore si ostina di far valere ad ogni patto, riproducendoli sotto tutte le forme, ripetendoli sino alla sazietà, e sostenendoli con tutti i sussidii di una eloquenza più popolare che soda.

Adunque non per bisogno che ne abbiano i dotti, e molto meno i venerandi prelati che converranno nel Concilio; ma sì per frastor-

nare, quant'è da noi, l'effetto che può produrre nelle moltitudini, noi crediamo ben fatto occuparcene in questo nostro Periodico nella misura appunto che richiede il fine proposto, cioè con brevità, evitando le quistioni non assolutamente necessarie, e con chiarezza, procacciando dal canto nostro che ci possano intender tutti.

## I.

Due sono gli scopi, che si propone colla sua opera l'illustre monsignore Maret. L'uno è positivo, e l'altro, se così è lecito dire, negativo. Il positivo ha in mira i supremi vantaggi, che il Concilio può produrre a bene di tutta la Cristianità ed anzi del mondo intero; i quali l'Autore accenna per le generali in questa prima parte della *Memoria*, ma che tratterà di proposito nella seconda, per incorare i Padri dell'augusta assemblea a promuoverli efficacemente. Il negativo è quello di cessare un grave pericolo che minaccia nulla meno che la costituzione essenziale della Chiesa, e viene intentato da una *scuola estrema*, di cui fanno parte non pochi membri dell'istesso Episcopato. Questo pericolo è, che sia definita dal Concilio, siccome domma cattolico, la infallibilità personale del Pontefice Romano nelle materie della fede, quando sentenza in qualità di Pontefice. Il che, dice Monsignore, se accadesse, ne sarebbe cangiata sostanzialmente quella forma di governo, che Cristo Signor nostro ha dato alla sua Chiesa. Pertanto, ad impedire un sì gran male, egli si propone di dare la vera idea della costituzione della Chiesa, come fu stabilita dal suo divino fondatore; e lo farà con questa prima parte della *Memoria*, per avere così un fondamento sicuro alle ulteriori trattazioni.

La Chiesa, osserva l'illmo Monsignore, è fondata sopra la divina rivelazione; e la rivelazione non può nè conservarsi nè trasmettersi col suggello di cosa divina, senza un magistero infallibile. Dall'altro canto Cristo ha istituita la sua Chiesa, come società visibile, con un governo visibile. È chiaro dunque che in questa visibile, società il magistero infallibile non può risiedere altrove, che in quel subbietto medesimo in cui risiede la sovranità. Donde si scorge che le due quistioni, della sovranità nella Chiesa e del-

la infallibilità, sono immedesimate <sup>1</sup>. Nondimeno Monsignore per renderne più facile la soluzione (anche a costo di ripetere le medesime cose), tratterà della prima nel primo, e della seconda nel secondo volume.

Qual è pertanto il subbietto della sovranità nella Chiesa, secondo la idea di Cristo? Tre ipotesi, dice l'illmo Autore, si posson fare. La prima è di collocare questa sovranità nel solo Papa, nel quale caso il Papa darebbe la legge ai Vescovi o sia dispersi o sia radunati in concilio generale, e sarebbe il lor sovrano assoluto. La seconda è di attribuire la sovranità assoluta al corpo dell' Episcopato, per guisa che questo abbia una superiorità illimitata sopra il Papa. La terza finalmente è di negare la suprema potestà e al Papa da sè solo, ed ai Vescovi separati dal Papa, ed invece farla consistere nell' accordo del Papa coi Vescovi e dei Vescovi col Papa (vol. I, pag. 143-144). Di queste tre ipotesi, la prima, che il chiarissimo Autore dice esser sostenuta dalla *scuola estrema* e dai *teologi assolutisti*, è da lui combattuta direttamente in tutti e due i volumi della prima parte. La seconda, se viene intesa in tutto il rigore della formola, è senza dubbio ereticale, e perciò non merita neppure di essere esaminata. Se poi è spiegata conforme il senso che le si dà nella scuola gallicana, l'Autore *osa dire che manca di esattezza e di solidità; poichè in questo sistema il Papa non avrebbe che una potenza delegata e ministeriale*. Ci giova recare testualmente tutta la sua dichiarazione. *Celles des anciens théologiens qui ont soutenu la supériorité absolue du concile sur le Pape, manquent, nous osons le dire, d'exactitude et de solidité. En effet, ces doctrines semblent quelquefois attribuer toute l'autorité spirituelle et tous les privilèges divins à l'Église prise dans sa totalité. D'après ce système, le Pape n'aurait qu'une puissance déléguée et ministérielle; et cette puissance ne s'exercerait que sur chaque église en particulier, et non point sur l'Église entière réunie en*

<sup>1</sup> Questo è il concetto che risulta da' due primi capi del libro primo, per ciò che concerne la quistione sostanziale. Quanto all' ultima proposizione, nel fatto è certamente così: e ciò basta, senza che sia necessario sostenere *a priori*, che *dovess' essere assolutamente così*.



*concile général. Dans ces assemblées représentatives, l'Église reprendrait toute son autorité et le Pape lui serait entièrement subordonné* (vol. 2, pag. 154-55). Adunque non rimane al chiaro Autore che la terza sentenza, la quale egli raccoglie in questa formola: « Il Papa coi Vescovi superiore al Papa da sè solo (vol. I, pag. 162) ». Così intesa, egli avverte (vol. I, pag. 144 ed altrove *passim*) la suprema potestà nella Chiesa, *si vedrà essere una sovranità essenzialmente composta di monarchia e di aristocrazia; e quindi, a ben diffinirla, bisognerà determinare i diritti del Papa a riguardo del concilio e del corpo episcopale, e i diritti dei Vescovi a riguardo del Papa.*

Con questo temperamento monsignor Maret crede di aver trovato il giusto mezzo fra il puro gallicanismo, e quella che addimanda la *scuola estrema*, la *scuola dei teologi assolutisti*, e di potere per questo modo congiungere insieme ciò che v' ha di vero nell'una e nell'altra sentenza. E se veramente il potesse, avrebbe buona ragione di applaudirsi dei lunghi e profondi studii, che più volte ci assicura di aver fatti sul presente soggetto; e questa sarebbe una delle più felici conciliazioni, di cui l'età nostra, per eccellenza conciliatrice, si avesse a dar vanto. Ma come in tutte le altre quistioni radicalmente dispartate, così anche nella presente ogni temperamento è impossibile. La formola, spacciataci dal ch. Autore come una sua felice invenzione, o non dice nulla e riesce nella sostanza nella dottrina degli *assolutisti*, in quel modo che spiega il chiarissimo P. Perrone (*De Primat. Rom. Pont.* cap. III, prop. II, n. 622); o si viene a risolvere nella pura e pretta di tutti i gallicani, come diventa appunto nella presente *Memoria*.

Si pensa Monsignore di concedere al Papa il più che si possa, confessando che nei *tempi ordinarii* senza il Papa non può tenersi nessun concilio generale legittimo; che il Papa possiede incontrastabilmente il diritto di convocare il concilio, di presederlo, di dirigerlo; la potestà di sospenderlo, di trasferirlo, di dissolverlo; e per rispetto alla confirmazione, non tanto il diritto quanto il *dovere* di darla. *Nous proclamons avec le défenseurs de la supériorité absolue du Pape sur le concile que, dans les temps ordinaires, il n'y*

*a pas de concile général sans Pape. Par la force même de l'institution évangélique, par le droit divin, et d'après les précédents des conciles généraux, le Pape possède incontestablement le droit de convoquer le concile, de le présider, de le diriger; il a le pouvoir de le suspendre, de le transférer, de le dissoudre; il doit le confirmer* (vol. 2, pag. 157).

Ma l'illustre Maret non può ignorare, che non vi ha nessun gallicano, quanto si voglia arrischiato, purchè sia rimasto cattolico, il quale dinieghi al Papa, pei *tempi* almeno *ordinarii*, cosiffatti privilegi di dritto divino. Per quello dunque che concerne l'autorità del Papa per rispetto ai concilii, esso non gliene accorda un briciolo di più, che non gli abbiano già consentito i più puri gallicani. Dall'altro lato non v'ha diritto di superiorità, che i gallicani più accesi attribuiscono ai concilii sopra il Papa, la quale egli non affermi allo stesso modo, e spesso forse oltre i confini in cui quelli si arrestarono. A dir tutto colla vera formola, che risulta da' varii passi dell'opera, la sua sentenza riesce in questa: Che l'Episcopato ha vera e propria autorità sopra il Papa, non solo nei concilii generali, ma anche quando si trova disgregato. Proviamo la proposizione per l'una e per l'altra sua parte.

Secondo l'Autore, un concilio convocato una volta legittimamente, avvegnachè il Papa se ne separi, rimane tuttavia ecumenico, purchè il concilio abbia dal suo canto sincero desiderio di stare col Papa. Questo egli deduce dai fatti, che espone a modo suo, del V Concilio generale. Noi ci dovremo tornare; ma notiamo per ora la sua sentenza colle sue stesse parole. *Il paraît donc certain que le concile* (il costantinopolitano II e V ecumenico), *par la convocation et le consentement du Pape, par le désir ardent qu'il manifesta toujours de délibérer sous la présidence du Pape, conserva l'autorité œcuménique, nonobstant la funeste résolution du Pape de donner son jugement à part* (vol. I, pag. 270) 1.

I E pure questo concilio non avea nè anco la universalità materiale, poichè de' Vescovi d'occidente non v'intervennero che quattro o cinque; nè diventò generale, se non dopo l'adesione e la confermazione de' Papi, che può sola supplire a quel difetto. Riputare questo concilio ecumenico (come fa

Ma almeno Vigilio poco dappoi vi aderì; e per questo, anche ammessa la storia come l'Autore la racconta, neppur sarebbe il caso d'inferirne un dissenso assoluto e definitivo. Or qual è la decisione di lui per questa ipotesi di una separazione perfetta? In sì fatta contingenza il Papa non solo starebbe dal lato del torto, ma cesserebbe issofatto di esser Papa. *Si le Pape, ce que Dieu ne permettra jamais, il faut l'espérer, se séparerait obstinément et définitivement de cette grande majorité conciliaire, il se séparerait de l'Église, et dès lors il cesserait d'être Pape* (vol. I, pag. 540).

Così fatte conseguenze dipendono dall'obbligo, che egli riconosce nel Papa di dover tenere colla maggioranza. *Sans doute* (così sentenza) *le concile aura les plus grands égards pour les opinions, les vœux, les enseignements de son chef. Mais ce chef, n'étant pas maître absolu du concile, ne pouvant lui imposer d'autorité ni ses volontés ni ses jugements, ne devant porter aucune atteinte à la liberté du concile, ce chef, disons-nous, ne peut point se séparer de la grande majorité des évêques; et il devra prononcer les sentences selon les votes de cette grande majorité, dans toutes les questions qui concerneront la foi, l'extinction des schismes, la réforme de l'Église* (vol. I, pag. 424).

Donde deduce il debito che ha il Papa di confermare le decisioni del concilio <sup>1</sup>. E però seguita appresso al testo recitato: *Nous n'examinerons pas longuement ici ce qui arriverait dans le cas où le Pape refuserait obstinément de confirmer les décisions de cette grande majorité, et où il naîtrait de ce refus un conflit gravement périlleux pour la foi et pour l'Église. Si tous les moyens de con-*

anche a pag. 170) non solo prima di questa adesione, ma stando altresì il dissenso del Papa che esso suppone, ci sembra qualche cosa di più che non consenta la stessa scuola gallicana.

<sup>1</sup> Non si creda per altro che l'Autore riconosca l'assoluta necessità della confermazione pontificia pel valore definitivo degli atti conciliari. Secondo lui basta che le cose sieno passate in buon accordo colla S. Sede, anche rappresentata semplicemente da' legati, come si sforza di provare nel 2 vol. da pag. 163 a pag. 178. La necessità di una confermazione esplicita e diretta la riconosce nel solo caso di un dissenso, come par che risulti dal testo di sopra allegato.

*ciliation et de temporisation étaient rendus inutiles, le Pape s'exposerait à la rigueur des peines canoniques* (vol. I, pag. 424).

Quindi non fa meraviglia che il chiarissimo Autore riconosca per ecumenico, ecumenicissimo, il concilio di Basilea, dalla sua prima apertura, sinchè la maggioranza <sup>1</sup> non convenne volontariamente in Ferrara, o per lo meno sino alla XVI sessione; e quindi abbia in conto di legittimi i comandi, le citazioni, i processi, le minacce di deposizioni, fatte ad Eugenio IV, e ogn' altra legge per la Chiesa universale ed anche a carico della Sede apostolica, sancita in questo periodo di tempo. Egli anzi loda a cielo le intenzioni di costoto *conciliabolo* (come S. Antonino <sup>2</sup> non ha difficoltà di appellarlo dalla sua prima rottura col S. Padre); e ne magnifica gli atti, specialmente le leggi emanate contro i diritti della S. Sede, infliggendo per contrario un fiero biasimo, avvegnachè con parole rispettose, alla giustissima ed anzi doverosa resistenza, opposta da quel piissimo e mansuetissimo Papa, che fu Eugenio IV <sup>3</sup>.

Non si pensi però che i diritti essenziali, che il Maret attribuisce all'Episcopato pel governo generale della Chiesa, gli sieno proprii per quel tempo solamente che esso è congregato in concilio: que' medesimi, per sentenza di lui, gli appartengono inseparabilmente nella condizione ordinaria di disgregamento, comechè l'ap-

<sup>1</sup> Ma qual maggioranza! De' 150 vescovi, ch'erano convenuti col ristaurarsi del Concilio, non v'eran rimasti che soli 25. La gran moltitudine era tutta feccia di clero inferiore.

<sup>2</sup> Il testo di S. Antonino lo riportammo nel vol. IV della presente Serie a pag. 710-711, facendo notare che il S. Arcivescovo, qualifica di *conciliabolo* la radunanza di Basilea sin dal momento che, negata la dovuta obbedienza al S. Padre, cominciò ad agire contro di lui. Chi poi vuole un'idea di tutti gli eccessi, a cui si condussero que' congregati, non si gravi di leggere l'intero articolo, il quale incomincia a pag. 687, e compendia fedelmente tutti gli atti di quell'assemblea, compiuti appunto nel tempo, pel quale monsignor Maret non ammette nessun dubbio sopra la sua legittimità.

<sup>3</sup> Questi sentimenti si trovano sparsi in varii luoghi dell'opera, ma sono esposti di proposito nel I vol. dalla pag. 450 alla 467, e fanno parte de'tre capitoli VII, IX e X del libro terzo, consecrati al Concilio di Basilea. Ai commenti che esso ne fa, secondo le vedute gallicane, noi opponiamo la storia, che noi ne ricavammo dagli atti, ed esponemmo fedelmente nel precitato articolo.

plicazione non possa esser la stessa nè ugualmente estesa. *Mais*, egli dice, *si tous les attributs de cette souveraineté, à la quelle ils (i Vescovi) participent dans les conciles généraux, ne peuvent leur appartenir en dehors de ces conciles, les évêques doivent conserver, et ils conservent en effet, les droits inhérents à leur caractère et qui peuvent trouver une application légitime et nécessaire dans la dispersion de l'Église, et c'est par l'exercice de ces droits qu'ils concourent, même dans l'état de dispersion, au gouvernement général de l'Église* (vol. I, pag. 520). E seguita esponendo questi diritti de' Vescovi, i quali sono di esaminare i decreti dommatici, tutte le leggi universali, tutte le sentenze nelle cause maggiori emanate dalla S. Sede, per doverle accettare se le trovino conformi alla Scrittura ed alla tradizione ecclesiastica, o per far le riserve, se lor sembri il contrario. Ove la maggior parte de' Vescovi acconsente, almeno tacitamente, alle definizioni, leggi, sentenze della S. Sede, esse, come volentieri concede il ch. Autore, obbligano definitivamente tutti: se per contrario la maggioranza de' Vescovi s'accorda in far riserve, o manifesta modestamente la sua opposizione co' concilii particolari, risulta necessariamente dalla dottrina di lui, che il Papa è obbligato di ritirare i suoi decreti, o almeno di convocare un concilio generale per decidere irrevocabilmente la quistione (vedi tutto il capitolo XIV del libro III, intitolato *L'autorité de l'Église dispersée*).

Da questi concetti si raccoglie tutto il sistema del chiaro Autore intorno alla sovranità nella Chiesa, sistema che nella sua più semplice espressione si riduce a questa formola: LA SUPREMA POTESTÀ RISIEDA NEL PAPA INSIEME E NE' VESCOVI: NEL PAPA, COME IN SUPERIORE, CHE HA PERÒ STRETTISSIMO DOVERE DI OBBEDIRE AI VESCOVI; E NE' VESCOVI, COME IN SUBORDINATI, I QUALI PERÒ HANNO ESSENZIALE DIRITTO DI COMANDARE AL PAPA. Crediamo di avere espressa con esattezza la mente di Monsignore.

## II.

Una delle accuse, che il prelodato Monsignore muove più di frequente ai *teologi estremi*, sostenitori dell' *assolutismo* papale, si è che essi colla *monarchia pura*, che vogliono a tutti i patti nella

Chiesa, riescono a tramutare essenzialmente quella costituzione che le fu data da Cristo: così parimente una delle risposte più comuni, che rende agli argomenti più gravi contro il suo sistema, dedotti dalla Scrittura o dalla tradizione, è di opporre ad essi la costituzione della Chiesa, com'egli con lunghi studii l'ha potuto ricavare da' monumenti ecclesiastici, contro alla quale costituzione quegli argomenti non possono aver forza. E non si avvede che con questa risposta (se altro non aggiunge, come spesso nient'altro aggiunge) dà in un circolo vizioso; poichè la quistione è appunto, se la costituzione della Chiesa sia qual esso la vuole. Or noi, a spese sue proprie, cioè argomentando da alcuni principii di fede da lui confessati esplicitamente (com'era suo debito), gli potremo agevolmente provare, che ciò che egli senza ragione rimprovera ai *teologi estremi*, vale a dire di manomettere gli elementi sostanziali del governo della Chiesa, è appunto quello che certamente è attentato dal suo sistema.

In tutto il capitolo V del libro I, egli pruova *ex professo* che Gesù Cristo ha voluto dare alla sua Chiesa una perfetta unità, a conservazione della quale stabili nel primato di S. Pietro, da doversi perpetuare in essa Chiesa col pontificato romano, un potere centrale veracemente monarchico, e non *limitato unicamente al diritto di convocare e presedere assemblee ecclesiastiche*. Il governo della Chiesa quindi, egli argomenta, non può essere e non è *puramente aristocratico*, benchè possa e sia realmente *misto di aristocrazia* (nel capo I del libro II e altrove *passim*): la quale autorità monarchica, come afferma in altro luogo, non è conferita per *delegazione* della Chiesa, e il Papa, in cui essa risiede, non ha per conseguenza una potestà semplicemente *ministeriale* (vol. 2, p. 154 in fine).

Ma non sappiamo come sia sfuggito all'acume di Monsignore, che con questi principii è assolutamente inconciliabile il suo sistema. Nel suo sistema, allorchè gli ottimati ossia i Vescovi sono assemblati in concilio, il Papa è strettamente obbligato a seguire il volere della maggioranza in tutte le quistioni riguardanti la fede, ed in tutte le proposte che concernono la disciplina. Non è dunque il Papa quei che definisce i dommi o fa le leggi, ma è la maggio-

ranza di cui il Papa fa parte. Il che è tanto vero, che se il Papa riluttasse al voto della maggioranza, come realmente fece Eugenio IV col concilio di Basilea, il chiaro Autore dà la balla alla detta maggioranza sin di deporlo, come tentò di fare il concilio di Basilea con Eugenio IV; e il chiaro Autore gliene dovrebbe dar lode, se lo avesse per via di fatti eseguito. Or qual è mai quella forma di reggimento, nella quale la maggioranza può tutto nell'esercizio dei diritti essenziali della sovranità, e niuno può nulla contro di lei? O noi abbiamo perdute le idee più elementari del Dritto, o un governo di questa fatta è vero governo della moltitudine, *aristocratico* se la moltitudine si compone di ottimati, come nel caso nostro, *democratico* se si compone di popolo.

A malgrado di tutto ciò il Maret crede di lasciar al Papa le parti di vero monarca, e non già per altrui *delegazione*, ma di proprio diritto: donde inferisce che se l'aristocrazia entra a parte della sovranità nel governo della Chiesa, non ne viene perciò esclusa la monarchia, e per conseguenza che la detta sovranità è sapientemente composta dell'uno e dell'altro elemento. Ma vediamo se si appone.

Primieramente non crediamo che esso voglia far consistere la sovranità, la quale il Pontefice esercita sul concilio, nel semplice diritto di convocarlo e dirigerlo. Ogni assemblea, anche più rabbiosamente democratica, ha un presidente, il quale ne intima le sedute e ne modera gli atti; e niuno per questo riconosce in lui un'autorità di sovrano.

Dirà dunque Monsignore, che il Papa esercita nel concilio la suprema autorità insieme sì veramente co' Vescovi, ma come lor capo. Ma coteste sono parole belle e buone; quanto al fatto, la cosa starebbe diversamente. Imperciocchè la quistione batte qui: se il Papa abbia legittimo esercizio de' diritti essenziali della sovranità, sol come uno de' membri del Concilio; nel quale caso ne risulterebbe un governo puramente *aristocratico*: o se indipendentemente da questa condizione e in qualità di sovrano; il che supposto potrebbe aver luogo un sistema di monarchia e di aristocrazia temperate fra loro. Or dai principii testè esposti dall'Autore risulta la prima ipo-

tesi, e non già la seconda. Difatti egli pone, che il Papa dee seguire la maggioranza, non già la maggioranza il Papa, in tutte le decisioni che si prendono in virtù de' diritti della sovranità. Nè quest' obbligo che avrebbe il Papa, è per suo avviso un dovere in largo senso: esso anzi è tale che induce una vera relazione di sudditanza rispetto al concilio, in quanto che il Papa, se gli nega la sua adesione, vi può esser costretto colle pene canoniche, e non solo colle più miti, ma insino coll' estrema della deposizione. Ora chi può esercitare legittimamente tutti i diritti inerenti alla sovranità, ed esigere colla sanzione delle pene la esecuzione delle sue leggi, è il vero e proprio soggetto della sovranità; e per contrario chi è tenuto ad accettare quelle leggi, e in caso di renitenza vi può esser costretto colle pene anche estreme, è nel più vero e nel più proprio senso suddito. Adunque nella ipotesi dell' Autore, il soggetto della sovranità sarebbe il concilio, e l' esercizio di essa starebbe nella maggioranza, a cui il Papa sarebbe obbligato di accostarsi, non meno che qualunque altro. Il che viene a dire, che il governo della Chiesa nel concilio ecumenico sarebbe puramente e prettamente aristocratico.

Ripiglierà l' Autore che il Papa, oltre il diritto di convocare e dirigere il concilio, ha quello ancora di scioglierlo, se ha buone ragioni di farlo; e questo almeno gli dee valere un titolo sufficiente alla qualità di sovrano. Non crediamo: perciocchè anche i presidenti delle assemblee popolari, quando il credono giusto, poniamo perchè la camera faccia baldoria, sogliono scampanellare e serrarsi in capo il cappello, e con ciò sciogliere legittimamente la seduta. Saranno perciò questi presidenti altrettanti sovrani?

Ma senza ciò, a quale patto concede Monsignore al Papa la facoltà di sciogliere il concilio? A patto che il concilio se ne contenti! Se per opposto il concilio non crede giuste le ragioni del Papa, e vuol restare riunito; ei lo può di buon diritto, ed il Papa è tenuto a rivocare la sua decisione; e non volendo, vi può essere astretto colle pene canoniche. Or qual atto di sovrano esercita il Papa con disposizioni di questa fatta, se non solo il concilio non è obbligato di accettarle, ma nella ipotesi che non le accetti, e posto che il Papa non voglia indursi a rivocarle, può esercitare contro di lui tutt' i rigori della forza coattiva?



Soggiugnerà tuttavia l'Autore, che ad estremi di questa sorta, ne' quali il concilio possa procedere contro il Papa, non si viene che assai di rado, e in casi di eccezione: per contrario, che ne' casi ordinarii l'esercizio della sovranità si tiene dall'una e dall'altra parte, così fattamente bilanciata, che non sia nè tutto aristocratica, nè tutto monarchica. Che poi i detti casi di eccezione non debbano far regola, lo pruova colle dottrine degli stessi *teologi romani*, che ammettono anch'essi alcune estreme contingenze, per le quali può radunarsi il concilio non solo senza, ma anche contro il Papa: queste sono, 1° se il Papa come privata persona fosse caduto notoriamente e pubblicamente nel crimine di eresia; ed è sentenza comune: 2° se il suo governo fosse degenerato in una tirannia affatto intollerabile; ed è sentenza di alcuni pochi.

Rispondiamo prima all'argomento di ragione, e poi a quello dell'esempio. Dice Monsignore che solo in alcuni casi di eccezione, che la divina provvidenza rarissime volte ha permesso, i concilii hanno esercitata la suprema autorità contro i Papi: il che non dev'esser criterio pe' casi ordinarii. Ma noi lo invitiamo a riflettere al principio, pel quale esso attribuisce al concilio l'autorità di procedere contro i Papi nelle dette contingenze, avvegnachè rare. Il principio ch'egli assume, è intrinseco alla quistione della sovranità in quanto tale, perchè lo ripone nel diritto della maggioranza di obbligare il Papa, e nello stretto dovere del Papa di obbedire come suddito alla maggioranza. Che fa dunque che i concilii non abbiano esercitata l'autorità coattiva contro i Papi, se non in rarissimi casi? Non è qui quistione di esercizi di diritti, ma di diritti. Se i concilii non dovettero usare dell'autorità coattiva, se non rarissime volte, non sarebbe accaduto per manco di potestà che era in essi; ma perchè i Papi avrebbero fatto il loro dovere a non opporsi alle decisioni della maggioranza.

E questa medesima osservazione ci dà la chiave per risolvere l'altra difficoltà, dedotta da una dottrina, che si vuol simile, de' *teologi estremi*. Questi teologi, opponea Monsignore, concedono anch'essi, che ne' due sopraddetti casi il concilio può procedere contro il Papa, ed anche deporlo se non dà speranza di emendazione. Non è di que-

sto luogo la quistione, se il Papa, anche come persona privata possa non sol cadere in pubblica eresia, ma professarla con pertinacia; che è ciò che si suppone nel primo caso. Ci basta avvertire che i più saggi teologi, coll' autorità del Bellarmino, del Suarez, del Pighi e di più altri di gran nome, non ammettono o inclinano a non ammettere come possibile quella ipotesi, avuto riguardo all' amorosa e soave provvidenza che ha Dio della sua Chiesa. Certo il non potersi provare di niun Pontefice, almeno sino a quel grado che la detta ipotesi richiede, è una grande guarentigia anche pel futuro. Nè anco è del presente luogo addurre le ragioni, per le quali non crediamo affatto probabile la sentenza arrecata pel secondo caso. Osserviamo soltanto che è sostenuta da pochi (della *scuola estrema* s' intende), ed ha contro sè uno de' capi più venerandi di detta scuola, vale a dire S. Tommaso d' Aquino; e que' *pochi* comunemente richiedono tante condizioni a potersi recare in effetto, che la ipotesi che pongono ha una probabilità più speculativa che pratica. Omesse adunque sì fatte controversie, rispondiamo che i teologi, i quali insegnano le due accennate sentenze, le sostengono con principii del tutto estrinseci alla quistione della sovranità. Se i primi affermano che il Papa, caduto in pubblica e manifesta eresia in cui siasi pertinacemente ostinato, può essere dal concilio giudicato, ne rendono la ragione, che un Papa che sia caduto in tale eccesso, per ciò stesso ha cessato di esser membro della Chiesa, nonchè capo; e potrà quindi esser giudicato non più come Papa, poichè non l' è, ma sì come apostata. Coloro poi che sostengono la seconda sentenza, cioè che il Papa, il quale tiranneggi furiosamente la Chiesa e manometta le cose sacre, possa essere allo stesso modo giudicato e deposto, o invocano il medesimo principio che sta per la prima sentenza, in quanto chè nel Gius ecclesiastico i committitori di delitti enormissimi sono equiparati agli eretici manifesti, non potendosi supporre che opere sì scellerate si possano perpetrare senza aver negata la fede; o ricorrono al diritto della difesa, che, com' essi argomentano, vale anche per la società contro il legittimo monarca, se sia divenuto sformatamente tiranno.

Possiamo dunque per le cose ragionate conchiudere con ogni ragione, che il sistema di monarchia mista di aristocrazia, voluto dal-

l'illustre monsignor Maret ne' concilii generali, riesce in buona sostanza ad una pura e pretta aristocrazia, in cui il Papa che dovrebb' essere il monarca, non rimane altro che un semplice presidente con un'ombra di primato di onore. Nè migliore è la sua condizione nello stato più comune della Chiesa, quando i Vescovi si trovano separati. Nella sentenza dell'Autore il governo della Chiesa in detto stato rimane sostanzialmente lo stesso, essendo che i Vescovi, anche disgregati, ritengono i diritti essenziali della sovranità, siccome tali che sono inseparabilmente inerenti al loro grado. La sola diversità che esso pone, si è, come vedemmo, che in quello stato di disgregamento l'esercizio de' dritti de' Vescovi è più malagevole, e per contrario il Papa ha più libera e sciolta l'azione. Il che vuol dire che in quella condizione di cose il governo rimane essenzialmente aristocratico, e che se il Papa ha una facoltà di azione più assoluta e più larga che nel concilio, questo accade per tacito consentimento de' Vescovi, che gli delegano una più ampia potestà. E se è così come potrebbe negare, che quella specie di sovranità che esso riconosce nel Papa, specialmente fuori de' concilii, non sia una potestà delegata?

Non sappiamo se il ch. Autore troverà giuste le conseguenze da noi logicamente dedotte da' suoi stessi principii, ma certo non potrà negar fede ad un suo argomento, che pruova direttamente le stesse cose. Egli dunque nella prima delle sue due appendici, poste in fine del secondo volume, trattando nel §. II di un consiglio di preti, ordinato in alcuni tempi per assistere stabilmente i Vescovi nel governo della diocesi, e di poi de' concilii sinodali da tenersi di tempo in tempo, si fa la domanda: dentro quale misura e sino a qual segno così fatte assemblee partecipassero al governo delle diocesi. Ma udiamo da lui stesso il quesito e la risposta che rende. *Il y donc eu des assemblées les unes permanentes, les autres annuelles ou bi-sannuelles, participant au gouvernement du diocèse. Tel est le fait incontestable. Mais dans quelle mesure ces assemblées participent-elles à ce gouvernement? Sont-elles de droit colégislatives avec l'évêque, en sorte que toutes les décisions doivent être prises, toutes les lois portées à la majorité des suffrages? DANS CE CAS, L'ÉVÊQUE*

NE SERAIT QUE LE SIMPLE PRÉSIDENT D'UNE ASSEMBLÉE SOUVERAINE DONT IL DEVRAIT PROCLAMER ET ACCEPTER LES VOLONTÉS. L'ÈVÊQUE SERAIT DONC SUBORDONNÉ A CETTE ASSEMBLÉE. OR CETTE ASSEMBLÉE EST COMPOSÉE D'INFÉRIEURS À L'ÈVÊQUE. IL Y AURAIT DONC LÀ UN RENVERSEMENT DE TOUT L'ORDRE HIÉRARCHIQUE, DE L'ORDRE FONDÉ PAR JÉSUS-CHRIST LUI-MÊME (vol. 2, pag. 426, 427).

Monsignore dunque confessa che in un' assemblea, se colui che presiede è obbligato di seguire la maggioranza, perciò stesso è subordinato alla maggioranza, e che se quest' assemblea è composta d' inferiori e di un superiore, e ciò nell' ordine ieratico, il voler introdurre un tal sistema è lo stesso che rovesciare tutto l' ordine istituito da Cristo. Pertanto, essendo il concilio ecumenico un' assemblea di ordine ieratico, composta di Vescovi per dritto divino inferiori al Papa, e di un capo che è il Papa di dritto divino superiore ai Vescovi; Monsignore confessa, che volendosi obbligare il Papa a seguire la maggioranza de' Vescovi (e lo stesso *a fortiori* ha da dirsi per lo stato di disgregamento), è un farlo subordinato ai Vescovi, e sconvolgere tutto l' ordine ieratico istituito da Cristo. È una delle più belle verità che adornano l' opera di monsignor Maret.

### III.

Per le cose fin qui esposte non può dubitarsi che nel sistema del chiaro Autore la costituzione della Chiesa non sia ridotta alla forma puramente aristocratica. Ma egli inoltre vorrebbe che anche la democrazia vi avesse una parte legittima, avvegnachè secondaria, giusta le norme dell' antica disciplina. Ed appunto a promuovere quest' idea ci sembra evidentemente che sien dirette le due appendici, poste in fine del secondo volume. La prima tratta de' *Conciliî nella Chiesa*, ed uno de' punti principali di che l' Autore si occupa, è di mettere in chiaro qual parte in essi abbiano avuto i semplici laici (§. V). Egli trova che sino al secolo decimoquarto non solo i preti, com' era dovere, ma anche i laici eran chiamati a far parte de' conciliî sinodali o provinciali; e ciò sull' esempio del concilio gerosolimitano adunato dagli Apostoli, dove intervennero non solo gli Aposto-

li e i *seniores*, cioè i preti, ma anche la plebe, che ivi è indicata col nome di *ecclesia*. Nè questa consuetudine fu serbata soltanto nei concilii particolari, ma ebbe luogo eziandio ne' generali. Esso lo fa notare esplicitamente pel primo di Nicea (pag. 448), e per quello di Costanza (pag. 456): per rispetto agli altri si contenta di affermare, che i *popoli* vi erano rappresentati dai loro *mandatarii*, cioè *da' loro magistrati e da' loro sovrani* (pag. 451). Nè i laici poi erano semplici assistenti o testimonii delle deliberazioni conciliari; essi vi prendevano parte attiva non solo co' voti consultivi (pag. 458), ma anche co' deliberativi nelle questioni miste (pag. 454); ed anzi addita come un *fatto il più grave e decisivo in questa materia*, che nel concilio di Costanza fu dato il voto deliberativo indistintamente a tutt' i membri di esso, fra i quali i dottori in dritto erano laici (pag. 456).

Dal quale sunto, e molto più dal testo stesso della trattazione, traspare assai chiaramente l' insinuazione del chiaro Autore, che si faccia valere in buona misura l' elemento laicale ne' concilii: e questa ci pare che sia per lui una delle condizioni a raccorre i preziosi frutti, che descrive alla fine dell' appendice, là specialmente dove parla della buon' armonia, che queste assemblee possono stabilire fra la disciplina ecclesiastica ed i bisogni de' tempi. Se poi le speranze, che ripone in sì fatto elemento a vantaggio della religione, sieno o no fondate, noi nol diciamo: ci sia soltanto lecito dubitarne, sembrandoci che la Chiesa non pensi allo stesso modo.

Ma più chiaramente si manifestano questi voti di temperamento democratico nell' altra *Appendice sopra l' elezioni*. In essa il chiaro Autore ci descrive l' antica disciplina, per via di suffragi popolari, nelle elezioni de' sacri ministri, specialmente de' vescovi; ed indaga le ragioni e i modi, onde venne a poco a poco trasformandosi, insino ad esserne scomparso ogni vestigio. Sono notabili pel nostro proposito alcuni giudizi ed osservazioni, che s' incontrano specialmente nel §. IV. Quivi, narrato della Decretale di Benedetto XII, che riserva in alcuni casi alla S. Sede le nomine dirette ai vescovi e ad altre dignità; l' Autore dà chiaro indizio del quanto la disapprovi, affermando che essa « apportò una modificazione profonda

all' antica disciplina, e privò di loro diritti i capitoli in una infinità di casi. » Vero è che confessa avere avuto il S. Padre buone ragioni di emanarla, stanti i gravi abusi introdotti nelle elezioni capitolari: ma aggiunge che v' ebbe anche parte un altro motivo meno onorevole, quello cioè del bisogno del danaro. E con questa occasione si fa lecito di tacciare le così dette *annate*, stabilite da Clemente V, ed altre tasse e diritti, con parole, a vero dire, poco dignitose, come ci sembran queste: *la délivrance des bulles, le droits des sceaux ouvraient une mine féconde de richesse: elle fut habilement exploitée*. Cita quindi con compiacenza il concilio di Basilea, il quale nella XII sessione (cioè mentre era in rottura col Papa) « ristabilì l' antico dritto delle elezioni, contenne entro giusti limiti le riserve papali, e nella XXI sessione abolì le annate ed altri diritti abusivi. » Ricorda con uguale compiacenza, che questi decreti vennero accettati in Francia, e ne fu fatta una legge ed ordinata la esecuzione colla celebre *Prammatica Sanzione* di Carlo VII; la quale però, ha cura di avvertire, « incontrò una forte resistenza dalla parte dei Papi. »

Onde non fa meraviglia che sin dal primo volume abbia espresso la sua speciale simpatia per l' elezioni popolari, e manifestata la speranza di vederne dalla Chiesa rinnovellata l' usanza. *De ce rapide exposé* (egli dice) *il résulte, ce nous semble, que l'Église a maintenu, autant que les circonstances le lui ont permis, le système électoral pour les dignités sacrées, qu'elle a voulu conserver ainsi une juste part d'influence à la démocratie chrétienne dans la constitution ecclésiastique; et il est permis de penser qu'elle rendrait avec joie ce beau privilège électoral au clergé et au peuple fidèle, si le mœurs générales et les conditions politiques se prêtaient à un retour prudent vers les formes sages et saintes de l'ancienne discipline* (vol. I, pag. 125). Pur l'Autore non ha difficoltà di confessare, in questo medesimo luogo e altrove, che nè pochi nè leggieri sono i pericoli ai quali si va incontro in questa foggia di elezioni. I quali pericoli non essendo probabile che sieno allontanati o sminuiti dalla nuova civiltà, ci sia lecito pensare che la Chiesa non s'indurrà così facilmente a commettere di bel nuovo l' elezioni dei suoi ministri ai suffragi popolari.

## IV.

Ma niuno si farà meraviglia di così fatte tendenze, se miri allo spirito che governa tutta questa *Memoria* dalle prime alle ultime pagine. Questo spirito è il liberalismo del tempo, avvegnachè moderato, e che l'Autore crede per questo non solo potersi, ma anche doversi conciliare colla Chiesa. Così si spiega *l'opera di giustizia*, che, secondo l'idea espressa nella prefazione, il Concilio è chiamato a fare; cioè pagare un giusto tributo di lodi ai filosofi da Aristotele a Cartesio <sup>1</sup> (pag. X); mettere in luce quanto v'ha di vero nel *pensiero moderno* (p. XI); soddisfare ai giusti desiderii del mondo, « il quale ha l'istinto, che l'ora della verità *pura e senza mescolanza*, che l'ora della vera giustizia e della vera libertà non soneranno per lui, se non compiuta che sia questa grand'opera del Concilio (p. XIII). » Il quale amore della giustizia indurrà il Concilio « a fare *ai tempi, ai costumi, ai bisogni presenti* tutte quelle concessioni, che permettono e la conservazione inviolabile del deposito della fede, ed il rigore de' principii immutabili. » Il mondo (seguita Monsignore) « non resisterà a queste manifestazioni di *giustizia* (dunque la Chiesa è stata ingiusta sin qui col mondo!), e a queste testimonianze di carità (fin qui dunque non gli usò la dovuta carità!). Egli (il mondo) riconoscerà Gesù Cristo sempre vivo nella sua Chiesa... si lascerà cadere ai piedi del suo Salvatore, e sarà rigenerato. Tutti i *malintesi* si dissiperanno; i cuori fatti per comprendersi e per amarsi si ravvicineranno; e l'AURORA DELLA GRANDE UNITÀ, PROMESSA DALL' UOMO DIO, BRILLERÀ SUL MONDO (pag. XIII-XIV). » Nulla meno che questo Monsignore si attende dalla prossima Assemblea, se essa si lascerà governare dallo spirito di *giustizia* e di *carità* nell'opera della conciliazione da comporre col mondo; gli obbietti della quale sono da lui accennati nelle pagine XV e XVI, ma saranno trattati di tutto proposito nella seconda parte.

1 Se Cartesio ha gran merito col liberalismo, colla Chiesa non ne ha altro, che aver distrutto, quant'era dal canto suo, tutta la filosofia cattolica da' suoi fondamenti.

Tuttavia un primo concilio non potrà che iniziare quest'impresa. A compierla, a sempre più migliorarla, a perpetuarla, vi ha bisogno di una periodicità di concilii (pag. XVI) colla distanza dell'uno dall'altro di un dieci anni. Egli ne tratta di proposito nel secondo volume (lib. V, cap. V), e mette innanzi così fatta proposta, come di mezzo il più proprio ed efficace per attuare nella pratica le teorie intorno al governo della Chiesa, da lui esposte. Ne enumera i sommi vantaggi (specialmente dalla pag. 396, alla pag. 399), fra' quali uno de' precipui è di far manifesto il *carattere temperato e veramente liberale* della divina costituzione della Chiesa; e col paragone del passato addita i gravissimi mali che si potranno per questa via evitare in avvenire.

Di fatto, a questo manco di concilii egli reca principalmente i danni più gravi della Chiesa e del mondo, sì prima del concilio di Trento, come fu soprattutto il protestantesimo, e sì da quel tempo in qua, com'è la rovina della società, e l'*indebolimento (affaiblissement)* della Chiesa. Ma a chi si deve la colpa che il decreto del concilio di Costanza sopra la periodicità de' concilii, da celebrarsi ogni dieci anni, non fosse mandato in effetto, ed anzi che niuna generale assemblea di Vescovi siasi tenuta per lo spazio di ben trecent'anni? Il ch. Autore in questo luogo dell'opera ne scagiona tanto i Papi quanto i Vescovi, ed invece ne vuol vedere le cause nelle condizioni generali della società, vale a dire « nei costumi, nelle leggi, negli interessi, nello stato politico del mondo », che erano altrettanti *ostacoli* e tutti *potentissimi* contro queste assemblee. Ci piace di raccogliere questa sua protestazione; perocchè a vero dire ci avea sommamente spaventato una proposizione della prefazione, relativa allo stesso soggetto. Poichè ivi alla pagina III è scritto: *Ce n'est pas ici le lieu de rechercher et d'énumérer les causes qui ont empêché la civilisation chrétienne d'atteindre à son apogée, ni de signaler celles qui ont amené, en partie, sa décadence. Ayons seulement le courage de dire que si l'unité chrétienne a été déchirée, que si la science a voulu se séparer de la foi, que si la liberté a voulu régner sans la religion, une part terrible de responsabilité dans ces malheurs incombe aux hommes qui ont représenté, dans le*



*monde chrétien, et l'unité, et la foi, et la religion!* Ci pareva che gli uomini, che rappresentano o hanno rappresentato nel mondo cristiano l'unità, la fede e la religione, non potessero essere altri che i Papi ed i Vescovi!

Ma i tempi, seguita a dire Monsignore, sono cangiati, e crede « che la libertà della Chiesa sia per essere uno de' più grandi risultati de' *prodigiosi movimenti* » dell'età nostra. Onde non dubita d'affermare che « la periodicità decennale de' concilii, vale a dire la miglior forma, la migliore organizzazione del governo ecclesiastico, il regno della più perfetta disciplina, sia oggimai diventato possibile (vol. 2, pag. 405). »

Enumera quindi le cause principali, che trova ne' nuovi tempi, favorevoli a questo disegno. Esse sono: 1° « i grandi progressi che ha fatto negli animi il principio della libertà religiosa, e le importanti conquiste che ha ottenuto nell'ordine de' fatti. E però un concilio generale, il quale non è che l'applicazione di questo principio della libertà religiosa, non può incontrare nella potestà politica alcun grave impedimento all'esercizio di essa (ivi) ». 2° « Lo spirito liberale, che si manifesta nel mondo per un movimento irresistibile, il quale sospinge i popoli a temperare il potere, ad aiutarlo ed a contenerlo per mezzo delle assemblee deliberanti. Ora, se un movimento analogo si produrrà nella Chiesa, qual popolo o qual sovrano gli potrà esser contrario? (ivi) » 3° Finalmente le stesse condizioni materiali del mondo, per le quali si sono ravvicinate, vuoi pe' battelli a vapore vuoi per le strade ferrate, in modo sì meraviglioso le distanze, e agevolati i viaggi (ivi, pag. 406).

Passa quindi ad esporre altri vantaggi di queste decennali assemblee, in relazione specialmente alle nuove idee ed ai nuovi bisogni sociali. « La religione cattolica, egli osserva, è la religione dell'autorità. Ma l'autorità non è mai più forte e venerata, che quando accetta il concorso, i consigli, l'esame, ed anche ad un bisogno il *controllo* di coloro, che possono esercitare questi grandi diritti. Dall'altra parte non può dubitarsi, che, per l'effetto della presente organizzazione del governo ecclesiastico, non vi abbia negli ordini del clero, de' timori sovente esagerati, qualche volta mal fon-

dati, ma infine de' timori d'una dominazione che potrebbe riuscire in oppressione. Or questi timori potrebbero nuocere assai allo slancio degli animi, al progresso delle scienze religiose, ecc.; e però tutta la libertà, che la Chiesa può lasciare a questi suoi figli, è di suprema necessità di fronte ai formidabili problemi, che sono posti nelle presenti condizioni della società (ib. pag. 407-8). »

Pertanto « i Vescovi che si trovano sparsi in tutto il mondo, sotto reggimenti politici di varie forme e in gradi diversi di civiltà, testimonii ciascuno de' bisogni e delle altre condizioni del proprio gregge; raccogliendosi insieme potrebbero, ove ne fosse uopo, bilanciare ciò che vi potesse avere o di troppo esclusivo, o di troppo locale in certe vedute, in certe abitudini del governo ecclesiastico; e cotesto governo, senza perdere nulla di ciò che v' ha di essenziale nella sua presente organizzazione, potrebbe sempre più andar migliorando (ivi, pag. 408). »

Queste sono le idee del Maret intorno alla *conciliazione* della Chiesa colla moderna civiltà, di cui sarà frutto l'UNITÀ RELIGIOSA, e intorno al modo di attuare colla maggiore perfezione possibile quella forma di governo, che egli attribuisce alla Chiesa, e donde soltanto spera che possano risultare i supremi vantaggi che mette in vista. A noi basta averle accennate, tanto che se ne possa rilevare la molta parte che v' hanno i principii liberaleschi. Quanto poi alle quistioni che propone, non è questo il tempo di discuterle, poichè egli si riserva di trattarle di proposito nella seconda parte dell' opera. Per ora ci conviene tornare sopra ciò che è la sostanza di questa prima parte, e fondamento di tutto il resto, vale a dire al suo sistema intorno alla forma del governo della Chiesa, per esaminare gli argomenti con cui crede di averlo dimostrato. E noi lo faremo in un altro articolo, comprendendo insieme le due quistioni in cui la materia è divisa, e che sono intimamente connesse fra loro, del soggetto cioè sì della sovranità e sì della infallibilità.

# IL CONCILIO E I LIBERALI

## IMPERFETTI, PERFETTI E PIÙ CHE PERFETTI



Quelli che si chiamano liberi pensatori e sono, come sarebbe a dire, i liberali più che perfetti, fanno ora più che mai professione di non curanza verso il futuro Concilio ecumenico vaticano. Se questa loro non curanza sia finta ed affettata, ovvero reale e vera, è difficile saperlo così per l'appunto. Ma considerata la progredita ignoranza di queste teste ed il culmine del progresso liberalesco cui sono arrivati, è piuttosto da credere che questa loro non curanza sia vera e reale. E siccome dello struzzo si narra che, quando è perseguitato dai cacciatori corre a nascondere in un buco la testa che egli ha molto piccola, e quando ha nascosta la testa crede aver così anche nascosto il resto della gran bestia ch'egli è, e che nessuno veda lui come egli vede nessuno, così si può dire che facciano ora i liberali liberi pensatori. I quali vedendo appressarsi il Concilio ecumenico, che dee sconfiggere il gran corpo dei loro errori e portar la luce nelle intelligenze abbuiate da tanti loro spropositi, chiudono gli occhi e non vedono o fingono di non vedere e credono così di non essere veduti, e di essere sicuri e non aver nulla a temere. Costoro sono rappresentati in Italia più specialmente dal giornale il *Diritto*, il quale la pretende a sapienza tra i liberali e compatisce alla ignoranza de' suoi confratelli che si pigliano tanto pensiero del futuro Concilio e vogliono contrapporgli la scimmiaia napoletana. « Il Concilio (dice il *Diritto* dei 10 Settembre) che si prepara ora in Roma,

per eseguire le sue decisioni, non avrà più a sua disposizione carnesfici e roghi e non potrà più consegnare « al braccio secolare » gli audaci che rifiutano di piegare il collo al pio giogo sacerdotale, e ridono del Sillabo. Non gli rimane che la forza d'imprecare alla scienza, al diritto, alla civiltà; ma sono i tentativi dell'impotenza. Noi non opporremo concilio a concilio: combatteremo il nemico con le più terribili delle nostre armi, la scuola e la stampa: il maestro e il giornale assicureranno alla scienza e alla civiltà la vittoria definitiva. »

Ammiriamo in primo luogo così di passaggio la curiosa condizione del *Diritto*, il quale, da buon liberale, si dichiara bensì pronto ad obbedire alla forza ed *al braccio secolare*; ma ad un' autorità morale, che gli si presenti armata del solo diritto, ricusa di netto ogni obbedienza. Appunto come chi dicesse: « Io mi sono uno che al bastone obbedisco; ma alla ragione no ». Del che noi facciamo al *Diritto* le nostre sincere congratulazioni, riconoscendo volentieri che così egli si mostra vero *organo*, com' egli dice, *della Democrazia italiana*. Quando poi egli aggiunge che *scuola e stampa* saranno le sole armi sue e dei liberi pensatori per opporsi al Concilio ecumenico, egli ci permetterà che noi gli facciam osservare che, quanto alle *scuole* liberali, appunto in questi giorni è piena la *stampa* delle loro miserie, e dell'ignoranza di cui fanno prova gli scolari che ne escono: sì che si va desiderando in esse più che mai appunto il *prete*; e i padri di famiglia appunto quelle scuole preferiscono pei loro figliuoli, nelle quali meno si trovi dello spirito liberalesco.

Quanto alla *stampa* poi avendo noi, in due nostri articoli intitolati *Autobiografia del liberalismo italiano*, creduto poter citare come testimonio la stampa liberale italiana, abbiamo ora saputo dalla *Correspondance italienne* che questa stampa non vale niente; e che perciò, con quei nostri due articoli, noi avevamo fatto, come si dice, un buco nell'acqua, allegando testimonii non credibili, perchè convinti di non sapere quello che si dicono. Dove ci pare che, se noi con quei nostri due articoli non avessimo ottenuto altro che questa preziosa confessione, già ci parrebbe aver ottenuto molto. Sono già vent'anni che la libera stampa fiorisce in Italia. Sembra che

questi signori giornalisti liberali avrebbero ormai avuto tempo di studiare ed imparare il mestiere. Ma no. La sempre savia e diplomatica *Correspondance italienne* ci fa sapere che il giornalismo italiano liberale è ancora infante ed anzi è composto di pazzi e di ignoranti. « La stampa italiana (dice la *Correspondance italienne* nel suo N.° dei 10 Settembre), la stampa italiana è un indizio ingannatore che non ha nessuna significazione seria. Nella condizione in cui essa è, è impossibile che ella non renda note false e discordanti. E ciò per due ragioni. La prima si è perchè ella gode di libertà quasi illimitata (*e notino i nostri lettori questa ragione che è appunto quella che danno i codini: i quali sono ora lieti di vedere la Correspondance italienne unirsi con loro nel desiderio di una buona censura preventiva*); la seconda ragione si è perchè il pubblico che legge, che si associa e che sostiene la stampa, non è che una piccola parte del popolo italiano. »

Per dire la verità, è già un pezzo che noi sospettavamo che la stampa liberale italiana non valesse niente, appunto per la ragione della sua libertà, e che gl'Italiani in generale fossero alienissimi da questa stampa liberalesca e preferissero la cattolica. Ma non vi pare un bel tiro gesuitico questo di aver messa la *Correspondance italienne* al punto di doverlo confessare essa medesima? E notisi che la *Correspondance italienne* è gazzetta diplomatica, e gazzetta francese. Come diplomatica dovea star attenta a non lasciarsi cogliere in fallo: come francese dovea aver qualche rispetto almeno di cortesia alla stampa italiana. Ma la *Correspondance italienne*, colla solita sua saviezza, non ha pensato nè a diplomazia, nè a cortesia, ed ha pubblicato che « nessun giornale liberale italiano ha potuto avere o conservare nella sua redazione nessun uomo di talento e di capacità ». Sicchè la *Correspondance italienne* dà qui a tutti i giornalisti d'Italia la patente d'imbecilli. « La stampa in Italia (segue il giornale diplomatico e francese di Firenze) la stampa in Italia non è un posto di onore: non è una posizione sociale. Le sue difficoltà finanziarie ne allontanano gli uomini formati, gli spiriti serii, quelli che hanno buon senso politico e gli scrittori di ingegno. Il campo resta libero ai mediocri, ai pedanti, agli scappati di collegio,

a gente che non si accetterebbe come garzone di bottega, a gente senza responsabilità e spesso senza casa nè tetto e sempre senza bagaglio di cognizioni sociali ed economiche. » E tutto questo per la ragione principalissima della sua *libertà*. Sicchè se il procuratore del Re volesse in Firenze muovere un processo alla *Correspondance italienne* di voto esplicitamente fatto pel ritorno della censura preventiva della stampa, è chiaro che ne avrebbe tutto il diritto.

Confessiamo che noi non avremmo osato fare dei giornalisti italiani una pittura, quale la vediamo qui fatta da un giornalista francese a nome del Ministero italiano, ed in Firenze stessa. E se, come dicemmo, i nostri articoli non avessero avuto altro effetto che di strappar di bocca del *Monitore francese* del Governo italiano questa verità, che uscita dalla bocca nostra non sarebbe mai stata ricevuta con tanta deferenza dal giornalismo liberale italiano, ci pare che già con questo solo avremmo ottenuto abbastanza. Del resto rimane inteso che, essendo dichiarati imbecilli tutti i giornalisti liberali italiani, per sentenza definitiva del giornalista francese della *Correspondance italienne*, rimangono però esclusi da questa graziosa sentenza i giornalisti francesi a servizio del Governo italiano, i quali scrivono nella *Correspondance italienne*. Da questi in fuori, tutti gli altri giornalisti d'Italia, senza eccettuare quelli del *Diritto*, sono un branco di ignoranti, di scappati di casa, di imbecilli, che non sarebbero ricevuti neanche come garzoni in una bottega, siccome, con diplomatica cortesia, ci informa il *Monitore* ufficiale del Governo italiano. Con tali arnesi letterarii e scientifici il *Diritto*, e con lui i liberi pensatori italiani da lui degnamente rappresentati, intendono opporsi con buon successo al futuro Concilio ecumenico vaticano. Del quale, da quegli uomini savii, che ora sappiamo ufficialmente che essi sono, non hanno o non mostrano nessun timore.

Ma oltre questi liberali più che perfetti, che, da liberi pensatori, quali sono veramente, sciolti da ogni vincolo di ragione e di logica, camminano colla testa, come si dice, nel sacco, senza nulla voler intendere di ragionevole, oltre questa razza antropomorfa di liberali ci sono anche quelli che si dicono e sono i liberali perfetti, cioè i frammassoni regolari e canonici, gente di età e di espe-

rienza, i quali sanno benissimo che bisogna pigliar il mondo com'è, e non fingersene uno a proprio talento. E siccome il mondo tal qual è, poco bada alla *scuola* ed alla *stampa* liberale, come dice benissimo la *Correspondance italienne*, e invece molto bada alla Chiesa ed ai suoi insegnamenti, e sta ora perciò tutto volto coll'animo e col pensiero al futuro Concilio, così questi uomini sperimentati e prudenti sono veramente impensieriti di questo Concilio che viene in mal punto, come il sole, a sbarazzare il cielo di tutti i guffi, le nottole, le civette ed altrettali animali notturni e framassoni amici delle tenebre e del segreto.

E non senza gran ragione la Frammassoneria è spaventata di questo Concilio prossimo. E benchè sia, senza dubbio, molto ridicolo il mezzo onde il Ricciardi, colla sua scimmiaia napoletana, intende opporsi al Concilio vaticano, non è però ridicolo il motivo che lo spinge a tale disperato rimedio. Egli intende cioè quanto sia grande, anche naturalmente, l'influenza e l'autorità di un Concilio ecumenico sopra il mondo civile, che nella sua maggioranza è cattolico, e vorrebbe pur trovar modo di opporvi altra influenza ed altra autorità.

Sappiamo che questo consiglio ricciardiano fu, checchè dicano, approvato dai capi dell'ordine in Italia: sì che il Concilio napoletano è un vero concilio della Massoneria italiana, che si mostrerà colla ufficialmente. Anche la Massoneria francese volle fare un simile concilio. E benchè sulle prime paresse che il Mellinet suo capo non volesse approvarlo, pure fu infine costretto ad ammetterlo. Sicchè avremo un concilio massonico anche in Parigi. E inoltre chi sa quanti altri concilii massonici; i cui disegni ancor non sono usciti alla luce dal buio dei consigli settarii, dove si mulinano tutti questi imbrogli da questi ipocriti predicatori della luce e dell'illuminismo.

Qual è il motivo vero del terrore che ha la Massoneria del Concilio? Il motivo vero si è che essa teme d'esserne solennemente condannata, in modo che non vi sia più d'or innanzi nessun pretesto per crederla innocua e tollerabile. Diciam *nessun pretesto*. Perchè difatti sin d'ora la Frammassoneria è condannata solennemente dal Papa e dalla Chiesa. E, per non parlare delle condanne passate,

basta la moderna del regnante Pontefice, che, colla sua recente famosa allocuzione e condanna, eccitò testè tante ire massoniche e tanta rabbia e tanta smania di vendetta. Ma tutto indarno quanto ad impedire l'effetto naturale e soprannaturale di quelle sante parole e di quella celebre sentenza. La quale come fu udita, subito caddero le squame degli occhi di moltissimi, che o si ritirarono dall'empia setta, o non vi si lasciarono cogliere. Niuna ragione vi è dunque, nè vi è stata mai, perchè alcuno potesse o possa mai credere e pensare, che la Frammassoneria sia società lecita, e almeno tollerabile. E benchè, per chi si diletta di pretesti e di false ragioni, sempre vi sia il mezzo di credere quello che gli pare, e perciò, anche dopo una solenne condanna della Massoneria anche pronunziata da un Concilio ecumenico, sempre resti libero a chi vuol sragionare, di sragionare anche sulla liceità di appartenere ad una setta condannata; pure non si può negare, che dopo una nuova condanna lanciata da un Concilio ecumenico, sempre minore sarebbe il numero delle persone savie e oneste, che si lascierebbero sedurre da quei pretesti e da quelle false ragioni.

E questo appunto teme la Massoneria, la quale desidera naturalmente di venir reclutata tra la gente savia ed onesta; sì che quando può ottenere come suo membro qualche ecclesiastico o qualche cattolico di riguardo, essa è allora molto più lieta di un solo di questi, che di cento adepti guadagnati facilmente tra i bassi fondi della società moderna. Per il partito che dicesi di azione tutto è buono: anzi i peggiori sono i migliori. Ma per la Massoneria venerabile ed ipocrita è necessaria una certa scelta per conservare, col credito ed il buon nome, il mezzo di sedurre i semplici e far gente fra le persone di qualche conto.

Or pensate voi qual razza di credito e di buon nome potrebbe conservare ancora presso gli onesti una setta condannata da un Concilio ecumenico. Potrebbe questa sentenza aver nessun peso per le teste vuote o per gli empj dichiarati. Ma per tutti i savii, per gli onesti, per cattolici, per gli ecclesiastici di ogni paese sarebbe una luce che dissiperebbe ogni ombra. Ed ecco così impedito d'allor innanzi sempre più alla Massoneria il modo di far gente tra la gente onesta. Ridotta così la Massoneria a non poter ottener adepti, che tra la gen-



taglia, cadrebbe naturalmente nel fango e nel discredito che merita; e questo è ciò che teme la Massoneria. E questa è la ragione vera per la quale essa sta ora tanto arrabattandosi per fabbricare una specie di opinione pubblica in suo favore, e porre dinanzi al Concilio come uno spauracchio, che lo distolga da questo possibile pensiero. È chiaro che niuno sa, nè può sapere quello che farà il Concilio. Ma è chiaro ancora che la Massoneria prevede la possibilità che il Concilio venga ad una nuova e solenne condanna sua e dei suoi principii.

Oltre i liberali *più che perfetti*, i quali *cum in profundum venerint contemnunt*, oltre i liberali *perfetti*, i quali *credunt et contremiscunt*, ci sono ancora i liberali *imperfetti*, ossia quelli che anche chiamansi *cattolici liberali*. Questi, per quanto si vogliono credere, come per fermo li vogliamo credere, ottimi cattolici e di ottime intenzioni, pure non si può negare che non siano anch'essi in qualche apprensione del futuro Concilio. Ed il curioso si è che paiono esserne in timore per cagioni molto simili a quelle per cui ne temono i liberali perfetti. Quali sono infatti i principii e le massime che paiono più care ai cattolici liberali? Appunto quelle che la Framassoneria inculca e predica specialmente come sue. Sono cioè quei principii e quelle massime che, con quei vaghi termini onde l'errore ama nascondersi e avvilupparsi, si chiamano ora i *principii dell'89*, ora i *principii della società moderna*, ora la *tolleranza*, ora la *libertà di coscienza e di stampa*, ora le *costituzioni moderne*, ora i *diritti della scienza*, ora le *conquiste del progresso*, ora il *liberalismo*, ora altrimenti, ma sempre vagamente ed oscuramente con parole di molti sensi che abbracciano cose vere e false, tollerabili ed intollerabili, antiche e nuove, senza nulla definire di chiaro e di netto, appunto per confondere così in un solo simbolo i cuori retti e i perversi. Così al tempo dei padri nostri si parlava di *filosofia*, di *filosofi* e di *filosofismo*. Quali parole più vaghe di queste? Ma ora tutti sappiamo che cosa si nascondesse sotto al *filosofismo* ed ai *filosofi* del secolo passato. Sono ora succeduti i *liberali* e il *liberalismo*, la *società moderna* e simili parole, che confondono le teste moderne: ma che, come la *filosofia* e il *filosofismo*, saranno presto da tutti giudicati per quello che valgano veramente.

Il *Correspondant* dei 10 Ottobre, in un suo articolo *sul Concilio*, si fa organo di questi timori dei liberali imperfetti dicendo a pagina 41: « Si suppone che siano preparate e accettate poi dal Concilio decisioni recanti condanna dommatica ed assoluta di certi principii mezzo politici e mezzo religiosi che figurano nella più parte delle Costituzioni moderne; e si teme che l'effetto di queste decisioni non sia di porre nei paesi retti da tali istituzioni la Chiesa in ostilità colla società civile e i cattolici nella dolorosa alternativa di dover scegliere tra l'obbedienza alla Chiesa ed all'amore alle leggi del loro paese 1 ».

Non si dubita punto che i cattolici liberali, ossia i liberali imperfetti, non sieno cuori retti i quali non accettano quelle vaghe ed oscure parole e quei *principii mezzo politici e mezzo religiosi*, come dice il *Correspondant*, nel senso perverso che la Massoneria loro dà sia nel cuore sia nei fatti. Ma neanche si può dubitare che quelle parole per sè medesime e quei principii non siano equivoci e che molti anche buoni non finiscano, a dispetto della rettitudine del loro cuore, a forcersi, mediante il reo senso di quelle parole e di quei principii, le idee nel capo, a falsarsi la mente ed operare infine meno cattolicamente che forse non credono.

Con gran ragione S. Paolo scriveva (nella 1<sup>a</sup> lettera a Timoteo capo 6, v. 20) che « conviene evitare la profana novità delle voci e le strane opinioni che si coprono col falso nome della scienza: del che alcuni facendo professione, si sono sviati dalla fede 2 ». Qual

1 *Ils supposent également que des décisions sont préparées pour le concile et seront adoptées par lui, portant une condamnation dogmatique et absolue sur certains principes mi-partie politiques et religieux, qui figurent dans la plupart des constitutions modernes: et ils craignent que l'effet de ces décisions ne soit de placer dans les pays que de telles institutions régissent l'Église en hostilité ouverte avec la société civile, et les catholiques dans la douloureuse alternative d'avoir à choisir entre l'obéissance aux prescriptions de leur Église et l'attachement qu'ils doivent aux lois de leur patrie.*

2 *O Timothee, depositum custodi, devitans profanas vocum novitates et oppositiones falsi nominis scientiae. Quam quidam promittentes circa fidem exciderunt.*

novità più profana di vocabolo che questa di *cattolico liberale*? E qual pretensione più strana che quella della *scienza moderna* che, appunto perchè moderna, dovrebbe avere la modestia della gioventù dinanzi alla scienza antica ed alla Chiesa antica, la quale però i liberali pretendono mandare a scuola presso la scienza e la società moderna? E così anche si sono veduti *sviarsi dalla fede* parecchi di questi maestri della scienza moderna; in guisa che ormai di loro non si può dire altro se non che il famoso: *Ecce quem colebatis!*

I così detti *cattolici liberali*, che noi chiamiamo più propriamente *liberali imperfetti*, con tutta la rettitudine delle loro intenzioni (non intendendo essi che di salvar la Chiesa, la quale, secondo loro, corre alla sua ruina se non segue i dogmi e i principii della società moderna), questi liberali imperfetti, diciamo, con tutte le loro buone intenzioni, sentono però che hanno comuni coi liberali perfetti e colla massoneria se non altro molte parole e molti principii equivoci. Vedono ancora e toccano pur troppo con mano l'opposizione grande che al loro partito fa il mondo dei cattolici schietti; i quali anche non possono non confermarsi ogni giorno più nella loro opposizione ad ogni ombra per quanto tenue di liberalismo, dopo che una luttuosa esperienza dimostra ogni giorno più chiaro quanto sia facile lo sdruciolare dal liberalismo imperfetto nel perfettissimo. Vedono questi liberali imperfetti raunarsi ora il Concilio ecumenico, ed è naturale che ne stiano in qualche apprensione. La quale si dimostra coi libri e cogli articoli che ora escono nei loro giornali, quasi a preparare il terreno e l'opinione. E non riflettono che essi hanno empiuto testè il mondo di strida, perchè un corrispondente francese della *Civiltà Cattolica* fece in dose omeopatica nel senso suo, quello che essi nel senso loro stanno facendo in dosi enormemente allopatiche. Ma così è il liberalismo. Intollerante per tutti fuor che per sè medesimo.

Dove ci pare udir taluno il quale, quasi cogliendoci in parola, ci dica: « Se voi confessate che un vostro corrispondente ha fatto, sia pure in dosi omeopatiche, quello che noi ora facciamo, sia pure in dosi allopatiche, dunque voi ammettete che vi ha pure tra voi di quelli che sono in apprensione del futuro Concilio, se pure è vero

quello che voi dite cioè che dai voti e desiderii che manifestiamo coi nostri libri ed articoli, si dimostra questa nostra apprensione ». Il qual argomento proverebbe qualche cosa, quando i voti che alcuni cattolici credono poter modestamente manifestare, fossero di cose che potessero mai venir condannate. Per fermo chi manifesta il desiderio di vedere definita comè dogma, per esempio, la verità dell'Assunzione in cielo della Madonna, se può essere frustrato del suo pio desiderio, non ha per fermo verun timore che la verità dell'Assunzione di Maria SS. possa mai esser condannata. Ma chi difende per esempio la libertà di coscienza, di stampa e dei culti, oltre che può esser certo come per fede che mai la Chiesa non approverà o dichiarerà lecito quello che i Papi già hanno condannato, è naturale che sia in grave apprensione che quelle sue opinioni possano esser di nuovo formalmente condannate.

E quello che diciamo di questo, si può dire di tutti e singoli gli altri pii desiderii manifestati più o meno caldamente da alcuni cattolici. I quali, se ben si mira, desiderano vedere definito come dogma quello che già è certissimo in sana dottrina; e condannato novellamente quello che è certissimo essere stato già condannato. Onde che nei cattolici che manifestarono alcuni loro pii desiderii, non vi può essere niun'apprensione e niun timore di essere colti in errore dal futuro Concilio. Laddove invece i desiderii dei liberali non sono che di vedere salvo da novella e più esplicita condanna quello che pur troppo si sa essere possibile che sia, non diremo condannato, ma ricondannato.

I liberali imperfetti, ossia i cattolici liberali, temono dunque il Concilio e con ragione. I cattolici schietti sono invece i soli che siano verso il Concilio in quella disposizione, in cui deono essere i fedeli dinanzi alla loro maestra infallibile, la Chiesa docente. Se qualche cosa desideriamo, siamo certi, per anteriori sentenze della Chiesa, che quei nostri desiderii versano intorno a cose certissime e sante, le quali potranno essere definite o no, secondo che lo Spirito Santo ispirerà; ma non potranno mai essere condannate, perchè già contenute negli insegnamenti anteriori della Chiesa infallibile. Chi condannerà il nome di *cattolico*? Ma ben può essere condannato il nome di *liberale*.

Del qual timore ed apprensione che i cattolici liberali hanno del futuro Concilio è, come dicemmo, fra gli altri, non oscuro documento l'articolo testè uscito nel *Correspondant* del 10 Ottobre, dove, a pagina 43, si supplicano i Vescovi a non volere, con loro inopportune decisioni, compromettere, come si dice, i cattolici liberali. « I Vescovi riuniti, dice il *Correspondant*, avranno certamente cura, anzi tutto, che niuna loro parola non ci venga poi ad esporre gratuitamente ad ingiusti sospetti dinanzi ai nostri concittadini. Fidiamoci di loro. Ne va *del loro onore* e del *loro interesse* come del nostro. Giacchè la nostra condizione è uguale nella pugna che combattiamo. Essi ancora hanno un luogo non da prendere, ma da conservare nelle istituzioni moderne 1. » E va innanzi per un pezzo su questo tenore, facendo vedere i danni che verrebbero *all'onore* ed *all'interesse* di alcuni, se si dovessero udire certe condanne di principii che essi ammettono. Il che è un confessare aperto il timore che questi principii possano essere condannati: non solendosi la Chiesa regolare nelle sue sentenze dal puntiglio di onore o dall'interesse di nessuno. Invece i cattolici schietti non hanno nessun di questi timori. Per loro la *società moderna* come l'*antico regime* sono gli scolari e non i maestri del Concilio ecumenico. Giacchè non alla società moderna, ma alla Chiesa indefettibile fu detto nei suoi Vescovi: *Docete omnes gentes: Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi.*

Or siccome in sul principio di questo articolo, ci sdebitammo di una breve risposta alla *Correspondance italienne*, così qui in fine, e per modo di conclusione, ci faremo lecito di pagar pure un altro nostro debito verso la *Rivista universale* di Genova, la quale nel suo fascicolo di Agosto difende contro noi il nome, non solo di cat-

1 *Les évêques réunis, sous l'oeil du Père commun des fidèles, auront, nous le savons d'avance, un autre langage à lui tenir. Ils auront soin avant tout qu'aucune parole, émanée d'eux, ne nous expose gratuitement devant nos concitoyens à d'injurieux soupçons. Confions nous à eux: il y va de leur honneur et de leur intérêt comme du nôtre. Car notre situation est pareille dans le combat que nous soutenons en commun. Eux aussi ont une place non pas à prendre, mais à garder dans les institutions modernes.*

*tolico liberale*, ma di *liberale simpliciter*. E per fermo, se come il liberalismo è cosa vecchia quanto la rivoluzione di Lucifero, così fosse anche parola antica, noi ne avremmo la definizione autentica e canonica nei SS. Padri e nei Teologi, nella quale tutti saremmo d'accordo. Laddove invece essendo il liberalismo parola moderna, la *Rivista universale* crede naturalmente che essa significhi cosa buona ed onesta. « No, signore (ci dice essa con garbo), no, signore: chiunque intende il *vero senso di liberale*, ne giudica a rovescio di voi; e l'Italia infatti ha collocato tra i liberali e P. Ventura e Rosmini e Manzoni e Silvio Pellico e Cesare Balbo e altri moltissimi meno famosi, ma non meno liberali, nè meno italiani, gli ex-ministri Pareto, Ricci, Ottavio di Revel, Alfieri di Sostegno ecc., che nessuno potrà chiamar mai senza oltraggio, senza calunnia *avversarii del Cattolicesimo*. » Or siccome noi appunto seguiamo l'opinione più comune e più ricevuta, cioè che i *liberali* siano proprio, come tali, *avversarii del Cattolicesimo*, vede ciascuno che noi siamo, secondo la *Rivista universale*, rei di *oltraggio e di calunnia*.

E non solo di questo, ma ancora di essere *traditori della libertà e della religione*: e inoltre *ipocriti, cinici ed intolleranti*, come apparirà dal seguente suo testo: « Quanto a libertà, per noi Italiani liberali, non che per ogni popolo incivilito, è il rispetto all'*autorità divina ed umana*; è il dominio della legge che condanna egualmente il despotismo della reggia e la licenza della piazza. Se taluni, incamuffandosi da liberali, gridano ed oprano il contrario, stanno alla libertà, come altri ipocriti stanno alla religione, che offendono, compromettono col loro cinismo e colla loro intolleranza. Ma costoro che, da una parte, spacciano la libertà inconciliabile colla religione, dall'altra, la religione inconciliabile colla libertà, non sono nè liberali nè religiosi; ma traditori dell'una e dell'altra ».

Tutto questo potrebbe forse passare nel mondo della luna, dove si nominasse per la prima volta la parola di liberali e di liberalismo, e se ne accettasse da tutti la pia definizione della *Rivista universale*. Ma, disgraziatamente, nella società moderna di questo globo terraqueo, tutti sappiamo che cosa significhino le parole di *liberale* e di *liberalismo*; e ci vorrà qualche tempo prima che esse

siano ribattezzate e ribenedette. Specialmente dopo che il Santo Padre Pio IX nella sua celebre allocuzione dei 18 Marzo 1861 pronunziò questa memoranda sentenza: « Da un pezzo vediamo, Venerabili Fratelli, da quale infelice battaglia sia combattuta la presente civile società per i principii contrarii tra la verità e l'errore, la virtù e il vizio, la luce e le tenebre. Giacchè alcuni dall'una parte difendono certi principii della società che chiamano moderna; altri dall'altra parte sostengono i diritti della giustizia e della santissima nostra religione. I primi chiedono che il Pontefice romano si riconcili e si accomodi col *progresso*, col *liberalismo*, come lo chiamano, e colla *civiltà moderna* ». Or sa ella la *Rivista universale* quali siano questi *primi*, i quali vogliono che il Papa si concili col *liberalismo*? Sono coloro che il Papa poco prima disse essere diversi ed anzi opposti a quelli che « sostengono i diritti della giustizia e della santissima nostra religione ». È dunque evidente che il Papa dà alla parola *liberalismo* e *liberale* quel senso medesimo che le abbiám dato noi. Ora non essendo possibile che la *Rivista universale* creda che il Papa sia *traditore della libertà e della religione*, con tutto quel resto che la sua carità dice esser noi, i quali non abbiám detto che quello che dice il Papa, resta che la sua prudenza debba in un prossimo suo numero fare di queste sue parole un copioso *errata corrige*.

Da queste parole del S. P. Pio IX, che danno il loro vero mal senso alle parole di *liberalismo*, di *civiltà moderna*, di *progresso* e simili gerghi massonici (secondo che lungamente ed eloquentemente discorre in quell'allocuzione il Santo Padre), da queste parole fu poi estratta la condanna della famosa proposizione 80 del Sillabo: « *Romanus Pontifex potest ac debet cum progressu, cum liberalismo et cum recenti civilitate se reconciliare et componere* ». La *Rivista universale*, e ognun altro che intenda questo latino, vede benissimo che in questa proposizione la parola *liberalismo* è presa come significativa di cosa, con cui il Papa non vuole conciliazione. Onde ogni uomo di buon senso dee ricavare che la cosa significata dalla parola *liberalismo* non è cosa buona nè tollerabile. Giacchè se fosse tale, perchè il Papa non potrebbe aver pace con esso lei? Il *Libe-*

*ralismo* significando dunque, secondo il Papa, cosa cattiva, noi non abbiám meritato nessun rimprovero dalla *Rivista universale*, dando alla parola *Liberalismo* il senso che le dà il Papa ed il Sillabo, e, diciamolo pure, anche il senso comune.

Del resto è ancor un mistero per molti questo gusto, che hanno alcuni cattolici di appiccarsi dietro questa nota di liberali. Poniamo che questo aggettivo significhi cosa buona e santa. Or perchè costoro se la vogliono appropriare come distintivo? Se il liberalismo è cosa buona, si sottintende che tutti i cattolici o sono o debbono essere liberali, e non accade che nessuno se ne attribuisca il monopolio. Se poi è cosa cattiva, come è evidente, non è buono spirito di umiltà quello che potesse consigliar alcuno a farne pubblica professione. È vero che alcuni Santi usarono chiamarsi e sottoscrivere *Peccatori*. E forse questo è il solo senso legittimo in cui alcuni potrebbero dirsi, con merito, liberali. Ma quando que' Santi si chiamavano peccatori, intendevano però di non volerlo essere più, di pentirsi di esserlo stati, e di riconoscere ciò non ostante che, con tutto il loro pentimento e proposito, sempre commettevano qualche imperfezioncella. Nel qual senso ogni uomo è peccatore, o vogliam dire liberale, secondo che dice il testo: *Omnis homo mendax*. Finchè vivremo, avremo in noi la radice delle male opere. Ma di questo non bisogna vantarsi, come fa la *Rivista universale*.

E non serve il dire, come fa la *Rivista universale*, che « l' Italia ha collocato tra i liberali e P. Ventura, e Rosmini, e Manzoni, e Silvio Pellico, e Cesare Balbo e altri moltissimi, meno famosi, ma non meno liberali nè meno italiani ». La *Rivista universale* non ignora che non tutti gli esempj, anche dei Santi, sono da imitare. Anche i Santi commettono, se non altro, delle imperfezioni. E perchè siano imperfezioni commesse da Santi non per questo divengono virtù. E nel nostro caso sarebbe anche da cercare se qualcuno dei personaggi citati dalla *Rivista universale* a difesa del proprio liberalismo, non abbia, per esempio, scritti libri che sono stati condannati. E se, cercando bene, si trovasse che quei libri furono condannati per quel poco o molto di liberalismo che vi era dentro, a che cosa servirebbe l'argomento della *Rivista universale*? Servireb-



be appunto a dimostrare che, siccome non basta essere grande e santo uomo per essere esente dalle imperfezioni, così basta un poco di liberalismo per guastare, se non i cuori, almeno le menti anche più sublimi. Figuratevi poi le volgari! È inutile dissimularlo. Il liberalismo è cosa essenzialmente cattiva, perchè si fonda sullo spirito d'indipendenza e di superbia, che è lo spirito satanico. Il cadere in difetto ed anche in peccato di liberalismo è condizione della misera e corrotta nostra natura, che niun progresso moderno vale a sanare. Il confessare pubblicamente di esservi caduti, unito al pentimento ed al proposito di emendazione, è atto lodevole di umiltà. Ma il vantarsi ed il professare di voler essere liberale, per quanto si dichiara di farlo cattolicamente, se può forse ancora essere compatito come illusione, per fermo non può essere approvato come cosa lodevole ed innocente dopo che il *liberalismo*, come tale, fu dichiarato come inconciliabile col romano Pontefice.

Or che altro fanno coloro che si chiamano *cattolici liberali*, se non che dichiarare e protestare che essi credono il cattolicesimo conciliabile col liberalismo? Bel cattolicesimo quello di colui che professa di esser d'accordo con ciò, da cui il Papa professa di discordare! *Cattolico liberale* infatti, o nulla significa, o significa *cattolico conciliato col liberalismo*, che è appunto quanto il Papa e il Sillabo hanno dichiarato essere inconciliabile.

E siccome non possiamo accettare dalla carità della *Rivista universale* i titoli di *cinici*, di *calunniatori*, di *traditori della religione e della libertà* perchè non vogliamo nè possiamo conciliarci col liberalismo da lei predicato; così nè anche possiamo accettare dal suo liberalismo l'accusa che essa ci muove di poco patriottismo per avere parlato più volte delle sconfitte di Lissa e di Custoza, toccate ai liberali italiani che ora comandano. Sappiamo benissimo che i liberali che ora comandano non sono l'Italia da loro sgovertata. E perciò quando rimproveriamo al Governo liberale le sconfitte di Custoza e di Lissa, non rimproveriamo ma compatiamo all'Italia da loro condotta, come alla bancarotta, così al macello. Per quanto dica la *Rivista universale*, non potrà mai fare che il liberalismo italiano non sia stato e non seguiti ad essere la ruina d'Italia e il suo

flagello per terra e per mare, in pace e in guerra, in finanze ed in morale. E la storia dirà sempre che il liberalismo italiano, da sè non ha saputo che rubare, mentire e tradire. Da chi ebbe la Lombardia? Da chi la Venezia? Dallo straniero. Senza lo straniero il liberalismo italiano sarebbe ancora in fasce: volevamo dire in carcere.

È poi curioso che ci si facciano maestri di patriottismo appunto quei cattolici liberali italiani che hanno presso lo straniero i loro maestri e i loro suggeritori; e che di Francia aspettano le parole e i periodi belli e fatti per giudicare degli avvenimenti contemporanei anche più volgari. Invece di guardar sempre verso Parigi, invece di aspettar sempre dallo straniero i principii grandi e piccoli, le parole d'ordine, e le lettere di congratulazione e d'incoraggiamento, guardino a Roma, e da Roma cerchino ottenere qualche approvazione. Questo sarà vero e sano patriottismo, che non li esporrà al pericolo, in cui già sono caduti, di innalzar oggi per bandiera quello che domani dovranno nascondere come un cencio.

# I CROCIATI DI SAN PIETRO

SCENE STORICHE DEL 1867

— c + 2 —

LXXIII.

*Nuovi tentativi d'insurrezione in Roma, dopo il 22 Ottobre.*

Dopo fallita l'impresa del 22 Ottobre, sembrava dovere svanire nei sicarii del Cucchi ogni lusinga di insurrezione efficace: e così sarebbe di fermo avvenuto, senza i malvagi conforti di Firenze. Però al Governo italiano, o, se così si vuole, al ministro Rattazzi si deve attribuire, se la serpe tagliata a pezzi nella notte del primo attentato, continuò tuttavia ad agitarsi ne' suoi tronconi, e provarsi di ricomporre le membra sparte, e Roma ravvilupparsi nelle sue spire. Perciocchè colle forze sceme e più cogli animi sbaldanziti, pur disperando di recare in sua mano la somma delle cose, soprabbastava ancora a rinnovare pericolosi tumulti, e sostenere tra gli abbarramenti sino all'arrivo dei battaglioni di Vittorio Emanuele. Il Ministro italiano promettevali e ripromettevali a ciascun' ora, ogni qual volta s'ingaggiasse daddovero la fucilata in Roma.

Delle genti dal Cucchi assoldate pochi erano i perduti. Celestino Bianchi, lo storico garibaldese che più esagerò le sciagure degl' *insorti* di Roma, novera poco più di cinquanta morti nella lotta, cento feriti, ottocento prigionieri 1. Ora dei morti e dei feriti può esse-

1 CEL. BIANCHI, *Mentana*, p. 134.

re che assai ne seppellisse, come fu fama, nelle sue onde il Tevere, ma non mai, in sì gran numero: non vi fu tempo di ciò eseguire. Degli ottocento presi poi è, per noi, evidente la favola; poichè i registri delle carceri fanno fede di circa un centinaio o poco più. Vero è che ne' di seguenti si accrebbe il numero dei prigionii, grazie alle piene retate fattene da chi ne aveva il carico e il dovere. Ma nel dì 23 rimanevano pressochè intatte le famose squadre, parte disseminate nelle poste dei dintorni, e parte accovacciate ne' loro primi nascondigli dentro la città. Mantenevansi le intelligenze coi traditori di Castel S. Angelo 1; e restavano ai sicarii pieni depositi d'armi e di granate fulminanti, al Campidoglio e altrove, cui la polizia scoperse infatti dopo quietate le turbolenze, e alcuni ancora in questi giorni medesimi. Nè solo servivano cotali luoghi a magazzino di fornimento, ma ben anche di ritirata in evento di rovesci improvvisi, e di siti forti entro cui difendersi lungamente 2. Principale fortezza riputavasi la casa di Giulio Aiani nel Trastevere, della quale ci occorrerà narrare la espugnazione tra non molto. Una simigliante n'era in via delle Coppelle, presso l'ebanista Francia; ma già ne' giorni precedenti la Polizia avevala scovata e disfatta.

Con tali presidii fu dal Cucchi concertata la riscossa. Proponevasi di dare quattro assalti simultanei in siti disparati dentro l'abitato. Ciò si riseppe al Comando di piazza nel giorno 23, alle ore 3 pomeridiane, cioè appena il Cucchi ebbe comunicato gli ordini ai capisquadra e questi ai minori scherani 3. Sembra che i punti presi di mira fossero verso piazza di Pasquino, S. Lucia alla chiavica, la Trinità de' pellegrini, e ai Monti 4; e che una parte dei Garibaldini doveva vestire le divise dei soldati, per agevolare le sorprese alle caserme 5. Mentre la città doppiamente costernata, pel rinnovarsi dell'attentato, n'andrebbe ripiena di fucilate, e le milizie divise e dub-

1 *Processo Bossi, Monti, Tognetti*, pag. 151 e sg.

2 *Proc. Aiani. Deduz. dell'Aiani*, p. 37.

3 Doc. mss. speciali della Piazza di Roma, 24 Ott.

4 Rapporto del Comit. rom. d'insurrez.

5 Doc. mss. degli Archiv. 23 Ottobre; e Doc. speciali della Piazza, sopra citati.

bie ciascuna di tradimento, la banda Cairoli, accresciuta sin oltre a trecento uomini, come sopra si disse, farebbe impeto contro la porta del Popolo. Altre informazioni recano altresì il divisamento di abbattere una porta antica e chiusa, nelle vicinanze del Maccao, a questo speravasi (almeno il dissero i presi prigionie) porrebbero la mano alquanti soldati, compri a questo effetto. Per la breccia entrebbe un grosso di Garibaldini, che si attendeva da quella parte, e che non potè venire, pel guasto della ferrovia. Che se fossero entrati, dovevano fare alto alle Quattro fontane, e quivi reggersi contro i Pontificii a qualunque costo, almeno per sei ore, bastevoli perchè vi accorressero i primi battaglioni reali. Faceva parte di questo disegno una irruzione nel Quirinale, per una porta secondaria di cui già si eran provvedute le chiavi, per quivi metter la mano sull'armeria e sulle munizioni del battaglione Palatino e della Guardia svizzera. Convien però confessare che di tante trame, oggi ordite e domani o fallate o rotte, è difficile rinvergere la verità. È tuttavia certo che, affinchè nulla mancasse alla ripetizione dell'orribile dramma del dì precedente, dovea scoppiare una mina sotto la caserma Cimarra, principale quartiere dei Legionarii francoromani. A questo si operavano pertinacemente tutta la giornata del 23 il Cucchi, l'Ansiglioni, il Silvestri, il Perfetti: per ciò fu pagato venti scudi all'assassino Giuseppe Monti, pel scellerato servizio porto ieri colla mina a Serristori, e l'Ansiglioni « gli disse che conveniva quella sera portare, dopo l'Avemaria, o anche più tardi, un mezzo barile di polvere a Cimarra, allogarlo sotto quel tunnel (*apparecchiato maestrevolmente ne' dì precedenti*), addosso al muro della caserma, con qualche puntello per tenerlo in forza, e verso le sette dargli fuoco. » Fu appuntino obbedito, tranne il dar fuoco, per contrordine venuto dal Cucchi 1.

Perchè il Generale dell'insurrezione (come chiamavano i suoi satelliti) sospendesse questo e gli altri disegni, è manifesto. Quando vide improvvisamente occuparsi dalla truppa la porta e la piaz-

1 *Proc. Bossi ecc. Confess. del Monti*, p. 127, e tutta la relazione contestata da pp. 111 a p. 150.

za del Popolo, e intercetto il passo, e vigilate le caserme, e sortire una colonna di Carabinieri a battere il Cairoli, si sentì pressochè scoperto, e rimise l'impresa a miglior destro. Però allorchè il Monti « si portò da Ansiglioni ad avvertirlo di avere eseguito l'incarico, ... il medesimo gli replicò, che per quella sera non se ne poteva fare altro ;... e che l'esecuzione si sarebbe rimessa alla sera successiva 1. » Vero è che anche il magistrato sopra la quiete pubblica aveva provveduto alla sicurezza dei prodi Legionarii: poichè noi troviamo negli Archivi, sotto questo giorno, una comunicazione, che della mina a Cimarra dà formale avviso, con varie altre avvertenze sopra le carceri Nuove, delle Terme e di S. Michele; sopra le quali prigionie, e specialmente sull'ultima, gli scherani facevano disegno 2. Importava altresì al Cucchi di trattenere l'incendio di Castel S. Angelo, e fin dal mattino aveva comandato ai suoi di aspettare i suoi ordini. La rimanente bordaglia, perchè non movesse intempestivamente, bastò disintimarlo ai capi; avendo ciascuno poca fantasia di battersi dopo l'acciaccio del 22 3.

Nella notte dal 23 al 24, mentre già conoscevasi la sciagurata fine de' Cairoli e della loro masnada, con una pertinacia di ferro (la chiameremmo costanza, in miglior causa) il Cucchi mandò stampare un bullettino frodolento, in cui divulgava il proposito di mantenere il campo. Eccolo, quale fu raccolto sulle cantonate: « Roma, 24 Ottobre 1867. Ore 10 antimeridiane. Si legge nel *Monitore* del 22 corrente che l'Imperatore ha contromandato l'ordine della spedizione delle truppe nello Stato romano, rimanendo in vigore il principio di non intervento. In seguito di che il Papa è partito da Roma per Civitavecchia insieme ai Gesuiti. La bandiera nazionale sventola sui monti Parioli occupati dagl'insorti, alla cui testa trovasi il generale Garibaldi e suoi figli. Romani, l'Europa tutta ha gli occhi rivolti su voi: l'ora dell'ultima prova è suonata. Affrettiamoci a compiere l'opera già valorosamente iniziata 4. »

1 Ivi, pag. 129.

2 Il docum. è segnato: *Randi*.

3 *Proc. Bossi*, ecc. pp. 154-155, e 220

4 Doc. mss. degli Archiv. 25 Ott.

Siffatto proponimento sembra fosse il risultato di un consiglio, tenuto il giorno innanzi nel solito caffè in via Banchi vecchi, dove convenne di certo buon numero de' caporioni, sull' ora del mezzogiorno 1. Quivi si deliberò se fosse da proseguire o da smettere la impresa, e vi prevalsero gli arrabbiati sopra i piagnoni. Perciocchè non è da credere che a questi punti regnasse pieno accordo tra i settarii, chè anzi e dentro e fuori di Roma ferveano più che mai le ize avvelenate tra i garibaldini monarchici, e i repubblicani, tra i repubblicani a divozione del Rattazzi, e i repubblicani incaponiti di accettare dal Rattazzi solo i sussidii e rigettare la supremazia; e altri prometteva l'arrivo dell'esercito italiano, altri ne disperava. Ci fu mostra una lettera di uno dei capi del Comitato centrale di Firenze a un suo collega, scritta appunto in questi giorni, nella quale cotali sdegni bollono a ricorso. Il Rattazzi vi è trattato apertamente di perfido e d'ingannatore, il Comitato stesso, di ambizioso e di dissennato, *la Riforma*, che n'era l'araldo d'ufficio, di giornale « imbastardato dagli equivoci e dal dottrinarismo », e gli aderenti del Comitato, di « invalidume impestato. » Solo vi si fa grazia ad Agostino Bertani, il quale, appunto per rinsanguinare di pura fellonia contro il Re quel Comitato patteggiatore, eravi stato intruso alcuni di prima, quando, cioè, il Garibaldi passò per Firenze. Gli altri tutti sonvi chiamati stolidi, perchè promisero alla garibalderia l'immediato accorrere dell'esercito italiano alla insurrezione di Roma, nè seppero capire « che niuna istituzione dà mano a chi l'uccide. Può vivere (dimanda il filosofo fremente) la monarchia senza il papato? Bisognerebbe che il Re diventasse Pontefice: nè Vittorio Emmanuele, vicerè soldato del Bonaparte, è da tanto, o senza scrupoli di superstizione religiosa. Siamo ancora alla scuola dei bambini, degni di essere condannati al limbo. » Il Comitato poi *nazionale romano* vi è detto mancato di fede, traditore, ladro, che « ingoia sacchi di marengi per fare la spia ai Francesi e alla polizia di Antonelli. »

Tra sì atroci dissensi, ripercossi da Firenze nel campo garibaldino, e vivissimi pure tra i maggiorenti della insurrezione in Roma,

Francesco Cucchi tenne la via di mezzo. Non ruppe interamente coi malvacci, che avrebbero voluto desistere; e si contentò di spronarli di fianco, con gentilezza settaria. « Era costretto, dice l'epistolografo sopra citato, adoperare il revolver contro i soporiferi membri del Comitato nazionale romano. » Ai rossi e rompicolli fece omaggio nel proclama, non mentovando più l'esercito italiano, e appellando al Garibaldi, come a sostenitore del vessillo italiano: precisamente l'opposto del proclama di tre giorni prima, che taceva del Garibaldi, e prometteva l'ingresso dell'esercito italiano <sup>1</sup>. In realtà il Cucchi teneva col Comitato centrale di Firenze, e col Rattazzi, che n'era divenuto l'anima e il padrone, allacciandolo coll'oro, colle armi, colla protezione e colla promessa di volar a Roma coi fanti e cavalli di Vittorio Emmanuele. Ciò si raccoglie apertamente dal Rapporto del Comitato romano d'insurrezione, di cui il Cucchi è autore o certamente approvatore.

« Percossi dal cumulo di tanti rovesci, agitati dal sospetto che il tradimento si fosse insinuato già nelle nostre file, non sarebbe stato maraviglia se noi, dopo l'inausta giornata del 22, avessimo deposto ogni pensiero di resistenza. Ma quanti patrioti avevano potuto sottrarsi alle prigioni, venivano a noi la mattina del 23, e ci dicevano: — Bisogna continuare a qualunque costo. — Noi ricevevamo, si può dire, non davamo la parola d'ordine, e senza riserva l'accettammo (*dal Rattazzi e dal Comitato centrale di Firenze*). Se era vero che a voltarci propizia la politica del Governo italiano, ed a rendere meno avversa quella del francese, bastasse una protesta di sangue (Garibaldi dice: *pochi tiri di fucile a Roma*), noi eravamo disposti, cogli scarsissimi mezzi che avevamo, a continuarla. »

Pertanto conosciutasi in Firenze la determinazione dei sicarii di Roma, i giornali del partito ripresero ardimento, si beffarono dei cattolici, i quali del fallito tentativo menavano trionfo. Il Comitato centrale, ispiratore e guida del Cucchi, imboccò la tromba innanzi a tutti, e più autorevolmente nel bullettino del 24: « L'affare non è che cominciato... l'insurrezione sta per riprendere con maggior vigore... Chi conosce lo svolgimento delle popolari insurrezioni ne

<sup>1</sup> Vedi sopra, capo LXIII.



comprende la sosta presente e l'energia della ripresa d'azione. Roma compirà il suo dovere. » Con tali propositi adunque continuaronsi gli attentati in Roma, congegnati, si può dire, ogni giorno e ogni giorno sventati, sanguinosi alcuna volta, vili sempre, insino al dì che i battaglioni francesi distrussero ogni speranza di riuscimento nel Governo italiano.

## LXXIV.

*Resistenza del popolo romano.*

Contro l'atroce guerra soppiatta, mantenuta accesa da mandatarii nascosi, non meno che contro gli assalimenti in campo aperto, alzavasi la gran voce di Pio IX, udita in terra e in cielo, colla Enciclica del dì 17 Ottobre. È questa un monumento storico, che gran fallo sarebbe, se noi trasandassimo, almeno per quella parte, che describe le condizioni di Roma in questi giorni.

« Enciclica del N. S. Padre per divina provvidenza Papa Pio IX a tutti i Patriarchi, Primati, Arcivescovi, Vescovi di tutto il mondo cattolico in grazia e in comunione colla Chiesa cattolica.

## PIO PAPA IX.

« Venerabili Fratelli, salute ed apostolica Benedizione. Levate, venerabili Fratelli, in giro i vostri occhi, e vedrete, ed insieme con Noi sentirete grandissimo dolore delle abbominazioni pessime, onde oggidì questa misera Italia specialmente è funestata. Noi veramente adoriamo umilissimamente gli inscrutabili giudizi di Dio, cui piacque farci vivere in questi infelicissimi tempi, ne' quali, per opera di alcuni uomini, e specialmente di coloro che nella miserrima Italia reggono e governano la cosa pubblica, sono interamente calpestati i comandamenti di Dio e le leggi di santa Chiesa, e l'empietà impunemente leva più alta la testa e trionfa. Dal che originano tutte le iniquità, i mali e i danni che con sommo dolore dell'animo Nostro vediamo. Quindi quelle molteplici falangi che, camminando nelle empietà, militano sotto il vessillo di Satana, su cui sta scritto

*Menzogna*, e che intitolandosi dalla ribellione, e ponendo la loro bocca in cielo, bestemmiano Dio, contaminano e disprezzano ogni sacra cosa, e, conculcato ogni diritto divino ed umano, a guisa di lupi rapaci anelano alla preda, spargono il sangue e perdono le anime coi loro scandali gravissimi, e cercano nei modi più ingiusti di far guadagni colla loro malizia, rapiscono violentemente l'altrui, contristano il povero ed il debole, aumentano il numero delle misere vedove e dei pupilli, e, accettando doni, perdonano agli empî, mentre negano giustizia all'uomo giusto e lo spogliano; e corrotti di cuore si adoprano a soddisfare turpemente tutte le loro prave passioni, col massimo danno della stessa società civile.

« Da questa razza d'uomini scellerati siamo oggidì circondati, venerabili Fratelli. E codesti uomini, animati da spirito veramente diabolico, vogliono collocare la bandiera della menzogna in questa nostra alma città, accanto alla cattedra di Pietro, che è il centro della verità ed unità cattolica. Ed i reggitori del Governo piemontese, che dovrebbero frenare codesti uomini, non arrossiscono di favoreggiarli con ogni studio, somministrare loro le armi e tutte le cose e render loro sicuro l'adito a questa città. Ma tutti costoro, benchè costituiti nel grado e posto supremo del potere civile, tremino; giacchè con questo, veramente iniquo, modo di procedere si tirano addosso nuove pene ecclesiastiche e censure. Benchè però nell'umiltà del Nostro cuore non cessiamo di pregare caldamente e scongiurare Dio, ricco in misericordia, perchè degnisi di richiamare a salutare penitenza e sul retto sentiero della giustizia, della religione, della pietà tutti questi miserabilissimi uomini; tuttavia non possiamo tacere i gravissimi pericoli, a cui in quest' ora delle tenebre siamo esposti. Noi con animo veramente tranquillo aspettiamo gli avvenimenti, qualunque sieno, benchè eccitati con nefande frodi, calunnie, insidie, bugie; avendo posta ogni nostra speranza in Dio, nostra salute, che è nostro aiuto e forza in tutte le nostre tribolazioni, e che non permette che rimangano confusi coloro che sperano in lui, e disperde le insidie degli empî e spezza le cervici dei peccatori. Intanto non possiamo a meno di denunciare a voi principalmente, venerabili Fratelli, ed a tutti i fedeli affidati alla

vostra cura, la tristissima condizione ed i gravissimi pericoli in cui, per opera specialmente del Governo piemontese, ci troviamo. Imperocchè, quantunque siamo difesi dal valore e dalla devozione del fedelissimo Nostro esercito, il quale con gloriose geste diede prove di quasi eroico valore; tuttavia è manifesto che esso non può a lungo resistere contro il numero di gran lunga maggiore degl'ingiustissimi aggressori. E benchè non sia piccola la Nostra consolazione per la filiale pietà verso di Noi, dei Nostri sudditi, ridotti a pochi dagli scellerati usurpatori, tuttavia siamo costretti a dolerci grandemente, mentre essi non possono non sentire i gravissimi pericoli, che loro sovrastano per parte delle feroci bande d'uomini iniqui, i quali continuamente con ogni maniera di minacce li spogliano ed in ogni guisa li tormentano. »

Se la parola di Pio IX rintonò per l'universo cattolico, e servì a definire perentoriamente al cospetto della storia le vere condizioni della guerra regiogaribaldina contro Roma, non poco giovò pure la voce del Municipio romano, a dimostrare i veri sensi del popolo. Ecco la sua protesta :

« A S. E. il generale Kanzler, proministro delle Armi.

« Dal Campidoglio, 26 Ottobre 1867. La romana Magistratura non può rimanersi silenziosa nell'ammirare la condotta della truppa pontificia, da V. E. meritamente comandata, la quale oltre all'aver valorosamente combattuto e respinto i nemici della Religione e del Trono, ha saputo così bene mantenere l'ordine interno di questa dominante. Facendosi quindi interprete della volontà della popolazione, le testimonia i più sentiti ringraziamenti e la più riconoscente gratitudine, che prega lei a volersi compiacere di manifestare alla Ufficialità e ai Soldati di ogni arma; tenendo per fermo che, continuando ancora per poco nell'ammirabile abnegazione, saranno onninamente disperse e distrutte le masnade, che hanno osato di spingersi fin sotto queste mura. — Francesco marchese Cavalletti senatore; Ferdinando Giraud; Annibale Moroni; Giuseppe Pulieri; Pietro Merolli, conservatori. »

I settarii avevano tentato di dare ad intendere che dodici mila cittadini avessero implorato l'intervento dell'esercito italiano: ma

nessun nome era firmato nella codarda scrittura, gittata clandestinamente alla posta del Campidoglio: laddove nella professione di lealtà si leggevano i nomi dei Capi del Comune: ben più, la prima da tutti fu ignorata, questa fu divulgata e riconosciuta, senza che pur un uomo la smentisse; anzi il popolo romano le porse il più certo suffragio, vi fece il più autorevole commento col suo contegno inaccessibile alla fellonia, e, se può dirsi così, con una vera insurrezione di odio e di pubblica esecrazione, contro i perfidi sobbillatori, e congiugnendo all'armi d'ordinanza le armi cittadine. Ma cote-sto lasciamolo raccontare dagli stessi nemici del popolo romano.

« L'insurrezione, scriveva un Generale italiano, non si sviluppa gran che, sia per l'impedimento (*veramente ridicolo*) che noi mettiamo al passaggio delle bande di volontarii, come per la poca inclinazione delle popolazioni del Pontificio ad insorgere 1. » Gli stessi accaniti settarii, ammirando in secreto sì invitta fedeltà, spumavano di contumelie, cui ogni Romano accetterà volentieri come si accetta un ordine cavalleresco. « A Roma, profetava Menotti Garibaldi nel suo conciliabolo, non potremo andare, perchè i Romani sono una fitta di poltroni 2. » E la profezia menottiana imberciò sì diritto, che quei Romani fecero la poltroneria di metter mano alle sciabole e alle baionette contro i nemici. La Guardia nobile, il battaglione de' Palatini, i Volontarii romani, senza contare gli altri cittadini arrolati nelle truppe di munizione, che furono moltissimi, tutti caddero in questa debolezza. Perciò ne parve prudente il consiglio d'un *vecchio agente*, come si chiama da sè stesso, *vecchia pecora segnata dalla polizia*, che scrivendo a un pari suo, proponeva di insorgere colle armi de' masnadieri introdotti. « Senza un elemento italiano dal di fuori, in queste scatole di parrucca è impossibile fare da sè, e azzardo dire che è impossibile entro le stesse mura della città eterna 3. » Il medico Bertani, provatosi a

1 Lettera del gen. Piola-Caselli al ministro di Revel: nei Doc. relat. agli ult. avvenim. pres. alle Cam. di Firenze dai Min. della guerra e della marina, 3 Febbraio 1868, pag. 59.

2 Doc. relat. agli ult. avvenim. pres. alle Cam. di Fir. pag. 38.

3 Ivi, pag. 59.

rimestar entro le parrucche, urlava di rabbia: « Bisogna dirlo, per non illudersi mai più: tutte quelle popolazioni sono abbrutite, e non sanno cosa sia l'Italia (*del Bertani*), l'unità, la libertà; quale sia la causa che i volontari sostengono..., perchè, per chi si facevano ammazzare. Non vi fu un grido di festa e di incoraggiamento, quando entrammo in Mentana; non vi fu un aiuto spontaneo durante la lotta, non un conforto dappoi, che venisse dagli abitanti 1. » Un altro Garibaldino stuzzicò le parrucche, e scrisse: « Le nostre truppe sono entrate in paese furibonde per l'odio manifestato dal paese contro di noi. Garibaldi intende mettere una contribuzione di guerra sul paese che ha favorito i mercenarii stranieri contro gl'Italiani 2. »

Nè era poi gran meraviglia, che così nelle province come in Roma, i popoli pontificii riuscissero, al dire del Guerzoni, *reazionarii*; neppure ci pare da biasimare quei sempliciani di soldati (e proprio romani, non forestieri di nascimento), che affamati, vinti dal sonno, coi piè sanguinosi ed enfiati, al solo odore d'un garibaldino balzavano su vispi, animosi, furenti 3; nè osiamo condannare quegli inesorabili Squadriglieri, i quali su per le montagne tiravano a cuor consolato sui loro *liberatori*, come al camozzo. Perciocchè qual merito avevano alle carezze dei Romani i volontari garibaldini? Il merito, di presentare di sè « spettacolo terribile e desolante (è il Guerzoni che lo confessa) per quelle popolazioni che vedevano forse rivivere in quelle genti (*garibalde*) le orde di Odoacre 4; » o, come scrisse con meno poesia ed egual verità un Generale italiano, « sono gentaglia, che va nel Pontificio per fare del baccano e vivere senza lavorare 5. »

Ma anche più arditamente esprimevasi un infelice prigioniero, parlando con un giovane romano, il quale era ito a raccogliarlo fe-

1 BERTANI, *Le ultime ore della giornata di Mentana*.

2 Corrispondenza nel *Secolo* di Milano.

3 Vedi MENCACCI, *Mano di Dio*, III, pp. 17-18. Il ch. Autore si dice testimonia oculare.

4 GUERZONI, *N. Ant.* Marzo 1868, p. 553.

5 Lettera del gen. Piola-Caselli al ministro di Revel, sopra citata.

rito e recavalo in buona e agiata vettura all'ospedale di S. Onofrio. Il ferito era un tal Pascoli, doppiamente rinnegato e apostata, e che poi morì, uno de' pochissimi, impenitente in Roma. *Bestia e superbo*, come il chiama il prelodato giovane, in una sua gustosa relazione, professava d' avere preso le armi, per distruggere il regno della ignoranza, la cui capitale era Roma, e pretendeva di dare ad intendere, che uno de' motivi che più l'avevano accaldato, fosse appunto il ritogliere la gioventù romana dalla abbiezione brutale in che sprofondavanla i Gesuiti. Ma il romano che aveva col suo fratello preso l'armi tra i Volontarii romani, ed era oltre a ciò di pepata conversazione, in pochi tratti l'ebbe talmente convinto dell'abbiezione brutale delle bande in cui l'apostata si era intruppato, che costui convenne, l'opera di ristorazione non doversi aspettare dai Garibaldini; confessò che a Monte Rotondo non avria peggio di essi operato un'orda di selvaggi, e a piena bocca qualificavali di « ciacchi, ladri, poltroni, valenti contro le donne e i frati, pronti a fuggire al primo sibilo d'una palla di moschetto 1. » Forse alcuni mostreranno di discredere a queste parole, ma i Garibaldini ci crederanno, e più di tutti i loro capitani: ci crederà il Giustiniani, quel certo conte che fu coi ladri a Terracina, dove i prodi patriotti gli rubarono, a lui comandante, fin le armi e le camicie, onde egli chiese in cortesia una camicia di lana ai frati! Ci crederanno il colonnello Pianciani, che n'era stomacato, e il maggiore Ghirelli, il quale, se stiamo al detto da lui, dovette ricorrere a stragemmi per impedire certe scene più odiose, apparecchiate da' suoi cannibali. Ci crederanno infine tutti quanti i capibanda, che simili cose dissero ad alta voce tra i loro, e l'opposto mentirono sui giornali.

Quanto bene e con quale copia di delicati colori seppero i Garibaldini e i loro amici delineare il proprio ritratto! E pure nel pubblico Parlamento di Firenze trovarono chi li fotografò se non con

1 Ci dicono che il giovane romano fosse il primogenito del Governatore di Subiaco, che si valorosamente si condusse nei fatti di colà, e dei quali parlammo a suo luogo.

più verità, certo con più pubblica rinomanza, e fu Paulo Fambri, che tutti insieme li sollevò alla gloria di una *bordaglia di ladroni e di briganti*. Ci voleva niente meno che Giuseppe Garibaldi, per sorpassare i dipintori tutti con una pennellata da pari suo: « Con quelle *carogne* non si potea vincere. » Così parlò in mezzo agli amici dolenti l'Eroe, reduce da Mentana. Più d'uno di essi se ne deve ricordare. *Nec plus ultra!*

Or presentandosi i Garibaldini in sì delizioso aspetto, con tali attrattive, con la fulgente aureola decretata dal loro Condottiere; non parrà incredibile, che i cittadini romani non sentissero gran fantasia di accoglierli in casa loro. Però in Roma contro le orde di Odoacre (dimentichiamo l'espressione del Garibaldi) covava, più che altrove, l'odio popolare cupo e profondo: testimonii e mallevadori coloro stessi che più ambivano poter raccontare l'opposto. Non istaremo qui a spigolarne le rabbiose confessioni del Massari, del Minghetti, del Crispi, del Civinini, dinanzi alle Camere fiorentine <sup>1</sup>. Il domani della insurrezione attentata, i capischerani scrivevano agli amici di Firenze: « Comincia a farsi la luce sulle cose di Roma... Il popolo romano non rispose <sup>2</sup>. » Vedemmo pur dianzi il Venosta indragarsi e fremere contro il popolo romano, perchè non si prese la briga di *fremere*, a vista de' tapini Garibaldeschi, che passavano ammanettati a due a due per le sue contrade.

E già, che così fosse per intervenire, presentivalo un perspicace settario, il quale però fin da principio, vista la mala parata, avea tentato di disingannare i complici. « Io che vedo Roma co' miei proprii occhi, così scriveva egli, deploro questa mania d'importazione rivoluzionaria, che ha invaso il nostro partito agitatore... Questo popolo, checchè se ne dica, è contento della sua posizione: corre argento, le imposte non gravano tanto come da noi, non paga tributo di sangue nella leva, e, cosa che è vera, una tal quale libertà di pensare e dire è pure permessa... Il signor R..., che è qui a fare della poesia democratica, parla di fermento, dice che tutti fre-

<sup>1</sup> Vedine un saggio nella *Civ. Catt.*, ser. VIII, vol. 1, p. 237 e seg.

<sup>2</sup> *Opinione*, 25 Ott.

mono, e vorrebbe far veder Roma, quale se la pinge nella esaltata fantasia, non qual è... Guai, se le sue illusioni si comunicassero fra noi 1! »

— Bella forza, replicherà qualcuno, costui che così disperava del popolo di Roma, doveva essere certo un « liberale monarchista, ingrassato alla ghianda governativa, un giumento incarognito alla mangiatoia regia, che osteggia la non troppo a lui piacevole venuta dell' elemento garibaldino 2. »

— Sia con bene, rispondiamo noi: ma anche questi erano Garibaldini, degni di credenza quanto ogni altra più nivea colomba nutrita in seno al Garibaldi. E poi che sarebbe, se anche i rompicolli, Garibaldini rossi roventi, quelli stessi che a colpi di coltello tentarono l'insurrezione, raccontassero sottosopra il medesimo torpore dei Romani? Ed è appunto così. Il preteso Comitato romano d'insurrezione si prese la scesa di testa di scrivere il suo mendacissimo rapporto, affine di smentire la opinione comune, invalsa eziandio presso « la stampa amica, » che « Roma non ha fatto nulla. » Se non che riuscì dirittamente all'opposto dell'intento, dimostrò ciò che voleva confutare. Da tutte le pagine traspare (ciò che dai Processi dei tribunali fu poi messo in luce di sole) come e qualmente i Romani non si comperavano all'amor della patria garibaldesca, fuorchè a buoni contanti, e, che peggio era, al maggior bisogno, sfumavano, o anche davano certi contrordini *inesplicabili*, in forza di cui gli scherani forestieri restavano soli alla schiaccia. Quindi quell'esaurirsi i *sacchi di marengli*, senza niun degno prò, e tornare in disastri tutte le vagheggiate vittorie.

Che più? il protagonista della insurrezione romana, il bergamasco Francesco Cucchi, in un consiglio tenuto in Roma coi capi della congiura, rigettò fieramente il partito proposto da alcuni sicarii, i quali proponevano di tôrre di mezzo, stiletlandoli ad uno ad uno, i

1 *Gazzetta d'Italia*, nei primi di Ottobre, sotto il solito titolo: *Insurrezione romana*.

2 Parole tutte dei Garibaldini *incolpati* e *pii* contro i Garibaldini imbrattati di peccato ricasolino e delle 10,000 lire mensili del Governo italiano. Vedi Doc. relat. agli ult. avven. presentati alle Cam. di Fir. a pp. 38, 55-59, ecc.; e *Riforma*, 16 Gen. 1868.



più forti sostegni del Governo pontificio; e si ostinò in pretendere, che il popolo romano dovesse *rigenerarsi* con un'azione di bravura, combattuta apertamente coll'armi in pugno. Ci dicono (e persone informate) che anche il Guerzoni sostenne il parere del Cucchi. Ne abbiano entrambi quel più di onore, che ne cape nelle valenterie dei capibanda atteggiatisi a comandanti. Forse anche non li mosse disdegno della codarda proposta, sì solo interesse; giacchè il soccorso regio era promesso ai *tiri di fucile* romoreggianti in Roma, e non al guizzare delle lame assassine. Ad ogni modo, tardi si pentirono e l'uno e l'altro. Il Cucchi sopra tutto, la sera del 2 Novembre, smontando, reduce da Roma, nella stazione di Firenze, si sbracciava a maledire i Romani, come quelli che, tranne qualche branco di vilissima canaglia vendereccia, nulla avean dato per l'insurrezione, non aiuto, non consiglio, non favore. Breve, ripeté a chi lo volle intendere, e a chi a noi lo riferì, quasi la stessa sentenza del Garibaldi: « Coi Romani non si poteva insorgere. » È una sentenza di bellissimo riscontro col sapientissimo apoftegma del Garibaldi: *Con quelle carogne non si poteva vincere.*

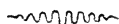
Ci è paruto non disutile il dilungarci su questi particolari, affinché dimori indelebile nella storia, per confessione dei nemici del Pontificato, che Roma non macchiò il chiaro splendore della sua leanza inverso il suo Padre e Principe Pio IX. Non mancheranno ne' tempi avvenire storiatori, i quali divenuti falsarii per guadagno, o per partito, mentiranno. Ma contro le male seduzioni loro resterà aperta una fonte di disinganno, almeno per gli amatori sinceri della verità.

Roma fece più e meglio ancora, che opporre alla fellonia garibaldesca la semplice resistenza, che i meccanici chiamano d'inerzia: Roma armò il braccio de' figli suoi: combattè nelle file di quasi tutte le milizie d'ordinanza, nell'artiglieria, nel genio, nella cavalleria, nella gendarmeria, nella linea, nella marina, nei zuavi; combattè, più che altri non crede, nella sua Guardia nobile e nella Palatina; combattè infine nel suo prode battaglione di Volontarii romani, che surse armato improvvisamente dalla stessa insurrezione dei nemici, e fino a giorni nostri prospera e fiorisce. Di tutto questo diremo in succinto, quasi a prodromo degli ultimi avvenimenti.

# RIVISTA

DELLA

## STAMPA ITALIANA



### I.

*Del libro di Esther, Commentario storico-filologico di LUIGI COLETTA, prete napolitano, professore di lingua ebraica nel Seminario Urbano arcivescovile di Napoli — Napoli, tip. Manfredi, 1869. In 8.º di pag. X, 254. Lire it. 3.*

Il titolo di *Commentario storico-filologico*, che questa opera del ch. sacerdote Coletta porta scritto in fronte, non deve far credere ai lettori, ch' essa sia una spiegazione seguita del sacro testo, capo dopo capo e verso dopo verso, alla maniera dagli antichi interpreti usata nei loro commentarii sulla Scrittura. Lo scopo propostosi dall'Autore in questo suo lavoro non gli permetteva di legarsi ad un metodo, che inevitabilmente lo avrebbe costretto dentro certi limiti, a cui la difficoltà ed ampiezza della trattazione intera non poteva acconciarsi, senza che molto perdesse di quella chiarezza ed efficacia, che solo da un più diffuso svolgimento delle materie dovea ripromettersi. Il centro infatti, intorno a cui s' avvolge la trama di quest' opera per molti capi eccellente, è chi sia il re Assuero, di cui si parla nel libro di Ester: questione, a vero dire, discussa dai più eruditi interpreti e filologi de' tempi antichi e recenti, ma da nessuno forse trattata con tanta sodezza di dottrina e copia di erudizione, come dall' egregio Autore in questo volume, di cui ci proponiamo qui di dare una brevissima analisi.

Premette egli molto opportunamente alcune parole intorno alla necessità di questa trattazione; perciocchè non essendo in tutta la Bibbia indizio veruno che determini l'epoca, in cui avvennero i fatti narrati nel libro canonico di Ester, l'unica via di accertare la cronologia di questa storia, è il cercare quale sia il monarca nascosto sotto il nome ebraico di Assuero. Tanto più che determinato questo punto, torna eziandio agevole di riempire alcuni vuoti lasciati dal sacro storico nella sua narrazione, e di correggere o perfezionare le narrazioni degli storici profani, che all'epoca medesima si riferiscono. Finalmente dallo scioglimento della suddetta questione dipende in gran parte il dare una risposta soddisfacente a parecchie difficoltà, che particolarmente i moderni razionalisti e increduli oppongono contro la verità della storia di Ester, ovvero contro la genuinità e canonicità del libro che la racconta.

L'opera dividesi in quattro capi. Nel primo, che è quasi preambolo e prepara la via alla trattazione principale, discorre l'Autore innanzi tutto delle fonti esterne, a cui attinse le notizie storiche e filologiche, onde ha corredato il suo Commentario: ciò sono, gli autori profani dell'antichità e le iscrizioni cuneiformi della Persia, sulle quali si sono fatte recentemente dagli orientalisti così importanti scoperte. E poichè della genuinità e del valore del primo di questi due fonti nessun dubbio potea nascere prudentemente nell'animo dei suoi lettori; perciò dell'altro fonte esclusivamente sollecito, dà un succinto sì, ma chiaro e sufficiente ragguaglio dell'origine, della natura, dei sistemi o specie diverse delle scritture cuneiformi, della loro autorità, degli argomenti di cui trattano, e del valore loro così storico in conferma delle narrazioni sacre e profane, o per iscoprire nuove notizie intorno agli antichi imperi e governi dell'Asia, come filologico per la cognizione delle lingue antiche, di cui erasi affatto perduta ogni conoscenza. Dal che facilmente appare, quale vantaggio debba promettersi da esse un *Commentario storico-filologico* sul libro di Ester, che narra cose avvenute appunto in quei paesi e tempi medesimi, ne' quali le iscrizioni cuneiformi furono lavorate.

Quindi compendiato con una breve analisi storica il libro di Ester, dove qua e colà con apposite annotazioni rischiara quei pun-

ti, che potrebbero presentare qualche difficoltà; passa il nostro Autore a dimostrare, come il re Assuero non deve altrimenti cercarsi tra i Re della Media, ciò che dopo alcuno degli antichi volle il Nickes recentemente; sì bene tra i Re persiani, secondo la sentenza comune fra i santi Padri e gl'interpreti biblici di tutti i tempi. E provalo ad evidenza dal preporre che fassi costantemente i Persiani sopra i Medi, dalla estensione del regno e dal numero delle province soggette ad Assuero, non che dall'amministrazione di queste in tutto conforme a quella delle satrapie, durante la dinastia degli Achemenidi; dall'uso delle poste reali, inventate e frequentate dai Persiani; dalla descrizione della corte, la quale rappresenta in tutto la maniera di vivere dei Re della Persia; dal decorare che questi facevano di splendidissimi onori e doni particolari chiunque avesse bene operato in loro servizio, siccome fece Assuero con Mardocheo; dalla venerazione e dal conto in che aveasi ogni azione e parola del Re; da quello che narrasi della regia, dei ministri, dei principi, degli eunuchi, dell'appartamento delle donne, simile in ogni cosa alle costumanze dei Persiani; dall'identità della lingua, parlata ai tempi di Assuero nel suo regno, coll'idioma volgare nella Persia quando fu soggetta agli Achemenidi, come provano più di cinquanta vocaboli che, stranieri agli idiomi semitici, sono chiaramente avanzi dell'antico linguaggio persiano.

Finalmente nell'ultimo paragrafo di questo primo capo delinea al naturale il ritratto del re Assuero; e dietro le notizie che ci fornisce di lui il sacro testo, lo rappresenta e dimostra d'indole iracunda e crudele, mal costumato e licenzioso, principe stolto e leggero: confortando ogni sua asserzione colla gravissima autorità degli antichi Padri e dei più accreditati fra gli espositori cattolici.

Ora siccome tra i Re persiani molti ve n'hanno, che chi dagli uni, chi dagli altri interpreti furono creduti essere Assuero lo sposo di Ester; perciò l'Autore nel capo secondo, premesso il catalogo dei tredici principi che da Ciro fino a Dario Codomano regnarono nella Persia, prende ad esame le varie sentenze, le quali con più o meno probabilità vennero finora proposte; e tracciando brevemente la storia di ciascuno di quei Re, fa vedere co' documenti alla mano, a nessuno fuorchè a Serse I convenire tutti i caratteri, che l'Assue-

ro della Bibbia presenta raccolti in sè solo. « Perchè (sono le sue parole, con cui epiloga questa parte negativa della dimostrazione) ad eccezione di Cambise, tutti nel loro innalzamento al trono assunsero un nome affatto diverso da quello preso dallo sposo di Ester, quando venne erede del regno della Persia. E poi alcuni tra i sovrani, di cui favellammo, come *Ciro, Dario Istaspe, Artaserse Longimano, Artaserse Mnemone*, vennero lodati a cielo per la loro clemenza, pietà e saviezza, delle quali virtù fu davvero spoglio lo sposo di Ester, risovvenendosi bene ognuno ch'egli tiranneggiò pur troppo i suoi sudditi, fu un uomo stupido e sommerso in mille disonestà. Che se in Cambise, Dario Noto ed Artaserse Ocho parve di scoprire la stessa indole di Assuero, pure altre gravi ragioni danno incontanente ad intendere, che niuno di loro è da stimarsi lo sposo della figliuola del giudeo Abihail, la quale salvò Israele dalla perfidia di Aman » (pagg. 96-97).

E perciocchè le due opinioni, che nei tempi passati ebbero più voga e credito presso gli eruditi, sono che il Re persiano, di cui è questione, sia stato *Dario figliuolo d'Istaspe* (come vollero *Cornelio a Lapide, il Calmet, l'Usserio, il Tirino, Natale Alessandro, Bossuet, Niccolai ecc.*), ovvero *Artaserse Longimano* (come pensarono *Giuseppe Flavio, Giovanni Zonara, Niceforo, Suida, Menocchio, Saliano, Bellarmino, Petavio, Sanzio, Prideaux ed altri*); quindi nell'esame e confutazione di queste a preferenza si trattiene il nostro Autore, e con molta erudizione e nerbo di argomenti dimostra, mal convenire all'uno e all'altro quanto narrasi di Assuero nel libro di Ester: e le ragioni arrecate a loro sostegno da quei valenti scrittori una per una confutando, fa vedere che se non prive affatto di ogni apparenza di verità, sono esse almeno mancanti di solido fondamento, su cui possa basarsi un sicuro e prudente giudizio.

Ciò posto, il ch. Autore passa nel capo terzo alla parte positiva e principale dell'opera, e cerca se a Serse, quinto fra i Re della Persia, convenir possa tutto ciò che di Assuero e del regno di lui leggiamo nel libro sacro. La sentenza, che vuole Assuero non esser altro che Serse immediato successore di Dario Istaspide, è al presente, quasi con unanime consenso, ricevuta presso i dotti sì etero-

dossi che cattolici. Accennata anticamente da Eusebio nelle sue Cronache, proposta di poi chiaramente da Genebrando, fu difesa con molta acrimonia da Scaligero verso la fine del secolo decimosesto, ma con ragioni di meri confronti filologici, e questi così deboli e meschini, che ben poteano essere leggermente confutati, come difatti furono dai rivali ed avversarii di quel superbissimo apostata. Il ch. Professore, per dimostrare l'identità dell'Assuero biblico col Serse della storia profana, in sette paragrafi distinti arreca altrettanti punti di confronto o somiglianza; dei quali sebbene alcuni convenir possano ad altri monarchi persiani, altri però sono talmente proprii di Serse, che a lui solo convengono. Ci basti qui di accennare al lettore con poche parole queste prove, ch'egli potrà vedere a suo bell'agio svolte dall'Autore con molta erudizione e forza di raziocinio nel suo libro. Trae egli dunque la prima dalla somiglianza della forma ebraica del nome Assuero colla forma originale del nome di Serse, *Khsyarsa*, che così appunto fu letta dai moderni filologi nelle iscrizioni cuneiformi. La seconda, dalla vastità dell'impero, dalla metropoli, dalle ricchezze dell'Assuero della Bibbia, affatto conformi a ciò che di Serse narrano gli storici antichi, specialmente Erodoto. La terza, dal convito imbandito da Assuero per centottanta giorni nel terzo anno del suo regno, che conviene a capello coll'assemblea tenuta da Serse, parimenti nell'anno terzo del suo impero, in occasione degli apparecchi della guerra che meditava contro la Grecia: essendo noto a ciascuno, che nei conviti principalmente solevano i Persiani trattare gli affari più rilevanti della cosa pubblica. La quarta, dal ritardo della scelta di Ester a sposa di Assuero, che ottimamente resta spiegato dalla guerra suddetta del monarca persiano; non potendo assegnarsi altra ragione più probabile, perchè dopo il ripudio di Vasti, fatto nel terzo anno del suo regno, Assuero ben quattro anni aspettasse ad impalmare Ester in isposa e a incoronarla regina. La quinta, dal tempo delle nozze di Assuero colla donzella ebrea, che sappiamo dal sacro storico essere stato il settimo anno del regno di lui; il qual tempo combina perfettamente con ciò che raccontano di Serse gli storici profani, essere lui cioè ritornato a Susa dopo la rotta di Micale, due

anni dacchè n' era partito, vale a dire nel settimo anno del suo impero, come dimostrano i più accurati cronologi. La sesta, dal tributo imposto da Assuero alla terra e alle isole del mare, ciò che far dovette necessariamente Serse, rifinito di danari dopo la immensa spedizione contro la Grecia riuscitagli a male: dove giustamente avverte l'Autore, per isole del mare intendersi (come altrove nelle divine Scritture) quelle regioni marittime, da cui non si veniva se non per navigazione; il che era necessario notare, perciocchè quantunque sia vero che dopo la disfatta dell'armata di Serse, le isole propriamente dette, che erano prima soggette alla Persia, furono sottratte al suo dominio, tuttavia egli è certo che fino ai tempi di Erodoto gli Ionii pagarono ai monarchi persiani il tributo imposto loro da Dario. La settima finalmente, dall'indole di Assuero descritta nel capo precedente, la quale sotto ogni riguardo conviene perfettamente con quella di Serse, monarca stoltissimo, voluttuoso e tirannico.

Stabilita con questi argomenti la sua tesi, nel capo quarto risponde l'Autore alle obbiezioni più speciose che sogliono opporsi da coloro, i quali intorno all'Assuero di Ester tengono diversa sentenza: cioè che se questi non fosse altri che Serse, Mardocheo avrebbe oltrepassato i centoventi anni di vita; che Ester non avrebbe potuto esser chiamata *nangaràch*, cioè donzella dal sacro storico, siccome colei che più allora non era nei suoi verdi anni; che Serse avea già in moglie una donna persiana nomata Amestre, quando Assuero menò Ester in isposa; che gli scrittori profani tacciono affatto della storia di Ester, quantunque non siano del tutto estranei alle vicende della Persia; da ultimo, che il libro di Ester rimarrebbe escluso dal canone Esdrino, compilato verso la fine del regno di Artaserse Longimano, immediato successore di Serse. Le risposte che dà il ch. Professore, dimostrano la futilità di queste obbiezioni; ma specialmente degno è di considerazione quanto avverte intorno al silenzio degli storici profani circa i fatti narrati nelle divine Scritture, perciocchè quanto egli dice a questo proposito, ha un uso assai più esteso nella polemica contro i razionalisti; i quali ad impugnare la verità delle narrazioni bibliche, appunto dal silenzio degli scrittori profani prender sogliono uno dei principali loro argomenti.

L'ultima difficoltà porse buon destro al nostro Autore di trattare della compilazione del libro di Ester, e quindi ancora della parte di esso, che suol dirsi deuterocanonica; della quale con profonda critica cerca a lungo la origine, la genuinità, la lingua primitiva in cui fu scritta e la canonicità. Con molta sodezza discute e combatte la opinione di Bernardo De Rossi intorno a un doppio testo del libro divino, uno più antico e diffuso, scritto in lingua caldaica, di cui rimarrebbero frammenti nel Codice pontificio da lui pubblicato; e un altro posteriore e più ristretto, che sarebbe il testo presente ebraico. Nè lascia senza la dovuta confutazione gli errori dei moderni eterodossi intorno alla genuinità, verità e divinità della sacra Storia; come può vedersi da quello che scrive contro Kuenen, il quale, siccome ultimo venuto, li ha raccolti tutti nel suo libro, e ne ha preso il patrocinio.

Dal che è manifesto, nulla mancare al pregiatissimo lavoro del ch. Coletta di ciò, che suol dirsi presso gli esegeti biblici Introduzione speciale; e sono le questioni intorno alla compilazione, allo scopo ed argomento, all'età e canonicità di un libro sacro: cose tutte, ch'egli, senza dar loro il luogo e il nome d'Introduzione, trattò pienissimamente, coordinandole a quel punto principale che, come forma il centro del suo lavoro, così ne rende in tanta varietà di materie uno il disegno. Chi poi consideri quanto è detto qua e colà dall'Autore intorno ad Ester, a Mardocheo, ad Assuero, intorno alle usanze della regia e ai costumi dell'impero persiano; oltracciò chi raccolga le osservazioni filologiche fatte sparsamente, dove l'occasione il domandava, su parecchi vocaboli ebraici o persiani del testo originale; comprenderà leggermente, come pressochè ciascun verso del libro divino trovi in questo volume la sua spiegazione, sicchè anche per questo capo niente lascia a desiderare di quelle parti, che costituiscono, secondo l'uso volgare, un perfetto Commentario.

E qui in sul terminare questa breve analisi noteremo a lode del ch. Autore, che tre cose principalmente, oltre alle già dette, ci sembrano degne di lode nell'opera di lui; e sono, in primo luogo la vasta erudizione, per cui non v'ha quasi sentenza di qualche momento in tutto il libro, ch'egli non confermi colla testimonianza di



alcun Padre, ovvero interprete antico o recente. Di poi, il fino discernimento, con cui tra le scoperte dei moderni filologi e le relazioni degli storici antichi, quelle soltanto abbraccia e fa sue, le quali riuniscono in sè più caratteri intrinseci di verità e meritano il suffragio dei critici più esperti e spregiudicati; e insieme lo squisito criterio, onde fra le molte questioni che poteano aver qualche nesso col tema ch' egli trattava, quelle sole scegliendo che erano necessarie ed opportune al suo scopo, conduce dirittamente il lettore allo scoprimento del vero, senza dissiparne l'attenzione in mille cose diverse, siccome sogliono fare coloro che poco fidando nella bontà della causa che difendono, cercano di estorquere con una erudizione indigesta quell'assenso, che sentono bene di non poter ripromettersi colla efficacia degli argomenti. Finalmente la modestia ch' egli mostra sì nel confutare le sentenze altrui, e sì nello stabilire la sua: dote pur troppo rara negli uomini forniti d'ingegno non comune, ma tanto più lodevole in uno scrittore, in quanto che fa vedere, non da vana ambizione, ma da sincero amore della verità essere lui mosso nelle sue ricerche e guidato nella scelta delle proprie opinioni.

Una sola cosa avremmo bramato dal ch. Professore, ed è che il suo Commentario fosse scritto piuttosto che in lingua volgare, nella lingua latina: non solo perchè l'argomento tutto proprio degli studii sacri pareva richiedere che fosse trattato in quell'idioma, nel quale almeno nella nostra Italia gli studii sacri sogliono ancora trattarsi; ma eziandio perchè, scritto latinamente, avrebbe potuto anche fuori della penisola essere letto con piacere ed utile dagli amanti degli studii biblici, che non sono pochi di numero, nè d'ingegno volgare.

## II.

*Del Giudizio penale; per DOMENICO RICCIOTTI — Roma,*  
tip. Sinimberghi 1869.

— Scopo di questa dottissima opera sembra che sia di persuadere che a prevenire e correggere, per quanto è possibile, gli errori nei giudizi penali, il solo mezzo veramente acconcio è l'appello. Esso

fu in uso presso l'antichità; il diritto canonico lo sancì altamente; solo l'età moderna, che pur si vanta di civiltà progredita a somma altezza, lo escluse. Il ch. Autore dimostra come tutte le altre guarentigie della pluralità dei Giudici, della pubblicità de' giudizi, della precision delle prove, e va dicendo, non sono bastevoli; e d'altra parte niente è più funesto all'ordine, vuoi privato, vuoi pubblico, che una pena ingiustamente inflitta o non proporzionata alla colpa.

Oltre l'assunto principale, il libro nei suoi diversi capitoli è pieno di giudiziosissime osservazioni e ammonimenti pratici, appoggiati al raziocinio insieme ed alla storia. Per saggio gioverà fare un cenno di ciò, che egli ragiona intorno al Jury, istituzione tanto gradita all'odierno liberalismo.

Dopo aver riferito i diversi pareri sull'insorta origine dell'anzidetta istituzione, l'À. non dubita di affermare che con essa si avrà una giustizia eguale per tutti in apparenza, ma ingiusta ed arbitraria in realtà 1. Testimonio segnatamente l'Inghilterra, dove il Jury ha più vetuste radici, e dove bene spesso la stranezza delle sentenze, che ne provengono, toccano perfino il ridicolo. E veramente « riportandoci allo stato di coltura, in cui versa il Jury (osserva giustamente l'Autore), come potrà egli essere capace di esaminare la natura e la estensione dei rapporti, che ebbero a verificarsi prima e dopo la patrazione di un delitto? Le scienze non furono mai per le moltitudini; esse costituirono costantemente il patrimonio di pochi 2. » Nè si opponga che il Jury decide la sola quistione del fatto. Nel giudizio del fatto si racchiude il giudizio del diritto. Egli è mestieri discutere e definire il valore delle testimonianze, il corpo del delitto, il grado di moralità dell'atto criminoso. Come volete che a ciò sieno idonei il calzolaio ed il merciaiuolo, quando un tal compito riesce difficile perfino ai più esperti Magistrati, pieni di senno e di dottrina? « Il Jury, osserva l'Autore, pronunziando *Sì*, cioè l'accusato è colpevole, dichiara formalmente la sua speciale responsabilità. Egli però, prima di pronunziare questa dichiarazione, dovette necessariamente calcolare o sottrarre tutte le qualità scusate, o vietate, o tol-

lerate, che sono altrettanti oggetti di diritto. Ora se il più o il meno della pena si proporziona al più o al meno del male inferito dal delitto e alla moralità dell'agente, risulta evidente che nella questione del fatto vi si contiene anche la quistione di diritto, la quale si risolve nella indicazione del quoto penale che gli è dovuto. Pronunziato che il delitto sia stato eseguito con piena intelligenza e libertà, ognun vede quale dev'essere il destino che lo attende. Allora la pena è tassata; e la dottrina del Magistrato non è che meramente applicativa 1. » Che dire poi delle mene, solite bene spesso adoperarsi, per parte segnatamente del Governo, nella formazione delle liste dei Giurati? Che del ritirarsi sovente dei buoni e più intelligenti, sicchè non resti che la melma? « Non basta. Il Jury più particolarmente è nei rapporti intimi con le vedute dei partiti politici. Io non mi allontano dal vero, così ragionando. Potrei denunziare molti dei mille fatti non ha guari avvenuti. Volgete lo sguardo a una nazione da noi non molto lontana. Colà i giornali, rappresentanti le individualità politiche dominanti nella loro inquieta e turbolenta attività, si trovano nel loro trionfo spesso, se non sempre, venendo assoluti dal Jury da qualunque siasi imputazione; mentre dall'altro lato non si lascia d'imperversare a danno di persone pacifiche e ragguardevoli solo perchè pongono in avvertenza le masse popolari dei pericoli, che sovrastano alla società, all'ordine delle famiglie ed alla religione de' padri loro, ornamento il più bello della nazione sabauda. L'enormezza di tali abusi scandalizzò per fino una nazione, ove l'arbitrio è in permanenza 2. »

Queste sono alcune delle molte considerazioni che in questo capitolo e in tutto il libro, sempre che cade in acconcio, fa il ch. Autore sopra l'istituzione de' giurati. Onde conchiude: « Nei paesi, ove regna il Jury, non havvi sicurezza nell'amministrazione della giustizia penale. Il Jury, non ritenuto da alcun freno, può rinunziare facilmente ad ogni sentimento di moralità e di giustizia, e può mettersi ancora vilmente al servizio delle esigenze e dei desiderii degli uomini del potere. Queste esigenze e questi desiderii, più o me-

no apertamente pronunziati, si possono rilevare da un esame analitico dei giudicati penali, che nella evidente loro ingiustizia ebbero a rovesciare tutte le nozioni morali nello spirito dei popoli 1. »

Bellissime altresì sono le considerazioni che in apposito capo ed anche qua e là nel rimanente del libro l'Autore fa sopra il *Diritto canonico*, mostrando *l'influenza che esso ebbe sul miglioramento del giudizio penale* 2. Basterà tra i molti citarne questo sol tratto. « Spettava alla scienza canonica di esaminare e temperare il processo germanico ed il processo romano; ciò che ella felicemente operò. Col sistema dell'intima convinzione, sin allora ignorato, garantì la sicurezza de' cittadini e tranquillizzò la coscienza de' Magistrati: in una parola il processo canonico rese un gran servizio alla umanità oppressa e calunniata. E questo servizio fu tanto più importante, laddove si consideri che esso spogliò di tutti quei mezzi violenti, capricciosi e bizzarri, dei quali faceva uso l'antico processo criminale, non tanto per scoprire la reità degli accusati, quanto per intimidire il popolo che pure era travagliato da altre molte calamità. Per arrivare a questa meta, si richiedeva una scienza che avesse a prendere le sue ispirazioni da nozioni, che fossero al di sopra delle forze della umana intelligenza: ed il diritto canonico ebbe una tale origine. I romani Pontefici, divinamente costituiti, coi canoni, dettati dalla loro sapienza, diretti non ad una provincia, ad un regno, ma a tutta la specie umana, riformando la pubblica moralità riformavano implicitamente tutte le leggi, tutte le civili e politiche istituzioni; in una parola, ristabilendo l'ordine sociale e richiamando nei suoi veri principii la giustizia primitiva favorivano ed acceleravano il movimento verso il perfezionamento del mondo morale ed intellettuale. Al diritto canonico Federico II nel secolo XIII decretava l'onore che fosse rispettato ed insegnato in tutta l'Alemagna 3. »

E con ciò poniam fine a questa breve Rivista dell'opera del Ricciotti, nella quale il ch. scrittore si mostra non meno erudito e dotto, che pio, e giusto estimatore delle istituzioni moderne.

## BIBLIOGRAFIA

**ANONIMO** — Impossibilità di una convenzione tra il Romano Pontefice e gli usurpatori de' suoi dritti. *Roma, Propaganda* 1869.

È la versione di un opuscolo eccellente, scritto in lingua spagnuola, il quale fu da noi annunziato e lodato nel primo fascicolo dello scorso mese di Ottobre (pag. 78).

**AURELI TITO** — Dell' arte di ricordare. Lettera dell' avv. prof. Tito Aureli, al suo fratello Filippo, dottore in legge e prof. di matematica e di scienze naturali in Cento. *Camerino* 1869, tip. *Borgarelli*. Opusc. in 8.° di pag. 88.

**BALAN PIETRO** — Pio IX, la Chiesa e la Rivoluzione. Storia narrata al popolo del prof. Pietro Balan. *Modena, tipogr. Imm. Concezione* 1869; 2-16.° di pp. VIII-320, 407.

Sotto questo titolo si lesse la storia del Pontificato di Pio IX, e di quanto succedette di più memorabile in questo tempo, specialmente nella Penisola italiana; con che si viene a dire che delle perdite settarie il libro discorre' pressochè ad ogni pagina. Benediciamo di cuore Iddio, che manda tali scrittori all'Italia. Abbiamo bisogno di storie vere, e che si facciano leggere con avidità. Eccone una che ha tali qualità in alto grado. L'Autore conosce le fonti, sceglie e ordina bene,

distinde e colorisce con sicurezza e con perizia di lingua. Però raccomandiamo l'opera sua ai giovani e agli uomini maturi egualmente, e preghiamo al nostro paese che la penna del Balan intraprenda altre opere somiglianti. Vi sarà forse chi riprenderà il sesto del libro e la edizione troppo economica, ma il più degli avventori saranno contenti di avere la materia di due giusti volumi in 8.° al prezzo di lire 3,80.

**BARGHIGLIONI LUIGI** — Abbecedario di metodo sintetico, ossia modo di agevolare e render certa la lettura, partendo dallo scrivere. Terza edizione riveduta ed aumentata dall'autore stesso Luigi Barghiglioni, professore di filologia e varie lingue. *Roma, stabilimento tipogr. di G. Aureli* 1867. Opusc. in 16.° di pag. 40.

— Piccola Grammatica italiana, ossia raccolta delle regole essenziali di questa lingua, compilata da Luigi Barghiglioni romano. *Roma, tipografia Sinimberghi*, 1867. Opusc. in 8.° di pag. 80.

**BARGILLI FEDERICO** — La chiesa di Fiesole, rallegrata nei suoi dolori da nove sacerdoti novelli. Terzine. *Firenze, tipogr. Calasanz. dir. da A. Ferrari*. Opusc. in 8.° di pag. 16.

*Serie VII, vol. VIII, fasc. 411.* Utilized by 21 *crosssoft* © 28 Ottobre 1869.

**BERNUZZI ISIDORO** — La divina rivelazione e la Geologia, saggio per Isidoro Bernuzzi. Parma, Pietro Fiacadori 1869. Un vol. in 12.° di pagg. 292. (costituiscono il vol. 77 della *Enciclopedia moderna scientifica-erudita*); prezzo lire 2.

Chi ha qualche perizia di scienze naturali, vede l'immensa difficoltà di restringere in poco e chiaramente esporre, tutto ciò che da esse scienze si possa attingere per confermare la verità della mosaica Cosmogonia, e difenderla dagli argomenti in contrario, che i campioni della moderna incredulità deducono dalle medesime fonti. Or questo appunto è quello che il chiaro Autore del presente libro ha potuto compiere con singolare felicità. Tutto il suo lavoro non è che un perpetuo parallelo fra la narrazione biblica delle origini del mondo, e le scoperte e gli studi scientifici intorno allo stesso soggetto. In costui pa-

ragioni niuna cosa di qualche momento è trascurata nè dall'una nè dall'altra parte, e sono prese in considerazione così le più ricevute interpretazioni della narrazione biblica, come i sistemi più famosi de' moderni geologi. Nel che non tanto abbiamo ammirata la crudizione, abbenchè vasta dell'illustre scrittore, quanto una somma chiarezza di esposizione, per opera di una sintesi giudiziosa, in tanta ampiezza e disparità di materie, ed una forza ed efficacia non ordinaria di discorso nel far dappertutto trionfare la verità. Lo crediamo uno de' libri più utili per tener riguardata la gioventù contro i correnti errori.

**BOSISIO GIOVANNI** — Sull'autenticità delle opere teologiche di Anicio Manlio Torquato Severino Boezio; memoria del can. cav. Giovanni Bosisio, preposito del Capitolo cattedrale di Pavia, ecc. ecc. Pavia, tip. dei fratelli Fusi 1869. In 4.° di pag. 54.

« Alcuni moderni scrittori hanno assunto l'impegno di far credere pagano il filosofo Boezio, « patrizio, console e senatore romano; e per necessità conseguenza di questa loro opinione, « hanno dichiarati apocrifi gli scritti teologici che « furono finora a lui attribuiti. In una mia recente « memoria ho esposto le ragioni e prodotto i documenti e le testimonianze, che mi parvero atte

« a farlo conoscere seguace della cattolica religione. Ora credo conveniente di aggiungere alcune osservazioni dirette a dimostrare i detti « opuscoli teologici, componimenti genuini di « questo illustre filosofo cristiano. » Così l'Autore esprime l'assunto, da lui tolto a dimostrare, e lo dimostra effettivamente con piena evidenza.

**BREVIARIUM ROMANUM**, cum officiis Sanctorum usque ad hanc diem concessis. Editio stereotypa. Romae, typis sacr. Congreg. de Propaganda Fide, soc. eq. Pietro Marietti administro, 1869.

Il cav. Pietro Marietti ha voluto porre ogni diligenza intorno a questa recentissima edizione del Breviario romano; ed essa nel fatto non lascia nulla a desiderare. È un *totum* di comodissimo sesto; e contiene tutti gli uffici conceduti dalla

Santa Sede fino a questi ultimi giorni. Chiari ed eleganti caratteri in nero ed in rosso. L'esattezza poi e la correzione di tutta la stampa è assicurata a pieno col mezzo della stereotipia.

**BRUNO LUIGI** — Suor Eloisa, o la madre dei colerosi. Ricordi di uno spedale; del parroco Luigi Bruno. Dispensa seconda.

**BRUZZA ANTONIO LUIGI** — Compendio di igiene privata, pratica e popolare, del cav. Antonio Luigi Bruzza, medico-chirurgo di sanità marittima. Genova, tipografia del Commercio, MDCCCLXIX. Un opusc. in 8.° di pag. 87.

Racchiude molto savii ed acconci ammonimenti per gli usi comuni della vita.

**CARINI ISIDORO** — Sopra un sugello siciliano inedito del museo britannico; pel sac. Isidoro Carini. Palermo, tipogr. del giornale la Sicilia, 1869. In 8.° di pag. 20.

**CHIAF PIETRO** — Corso di filosofia elementare; pel sacerdote Don Pietro Chiaf, professore nel seminario vescovile di Brescia. Volume II. Brescia, tipografia di N. Romiglia 1868. Due vol. in 8.° l'uno di pag. 153, l'altro di pag. 96.

Il primo dei due volumi annunziati contiene la Metafisica, l'altro la Psicologia empirica. Si attende il rimanente del corso, non uscito ancora per le stampe. Sanità di dottrina, chiarezza di

esposizione e bontà di argomenti sono tre nobili pregi, che ornano lo svolgimento dello scritto e lo raccomandano.

**CIALDI ALESSANDRO** — Sul portosàido. Censura del Paleocapa, e risposta di A. Cialdi. *Roma, tipografia delle Belle Arti* 1868. In 8.° di pag. 95.

**COCO LICCIARDELLO FRANCESCO** — Catechismo sociale, ossia nozioni morali giuridiche sulle società, del sac. Francesco Coco Licciardello. *Catania, stab. tip. C. Galatola nel R. Ospizio di Benefcenza*, 1869. Un vol. in 8.° di pag. 140.

Nella forma catechistica di domanda e risposta, questo libro espone in maniera facile e piana le dottrine riguardanti la triplice società, domestica, civile e religiosa. Esso è molto istruttivo per le persone, che non ebbero agio di attendere agli studii teologici e giuridici.

**COPPOLA RAFFAELE** — Sul diritto della Chiesa in ordine al pubblico insegnamento, pel sacerdote napoletano Raffaele Maria Coppola, prelado protonotario apostolico ad instar participantium, membro del collegio de' teologi di Napoli. *Napoli*, 1869. In 8.° di pag. 58.

Parleremo più diffusamente, con apposita rivista, di questo sugoso e ben ragionato opuscolo dell'ottimo mons. Coppola. Tuttavia non abbiamo voluto omettere d'annunziarlo qui, affinché fin d'ora ne abbiano contezza i nostri lettori e ne sappiano il pregio. Per averlo da qualunque parte d'Italia basterà dirigersi all'Autore in Napoli, via Orticelli n. 42, inviandone il prezzo di L. una.

**D' ALESSANDRO LUIGI** — Letture catechistiche elementari per le scuole, da cui promanano le dottrine che riguardano le leggi di creazione, di natura e di società; compilate dal giureconsulto Luigi D'Alessandro. *Siena*, 1868. Un vol. in 16.° di pag. 415.

Le Letture catechistiche, che si contengono in questo libro, sono evidentemente lavoro d'altra mano e d'altra testa, che quella che compose il titolo e la prefazione. Le Letture sono di stile semplice e chiaro: procedono con ordine: non contengono errori, e dov'è qualche lieve inesattezza di linguaggio teologico, vi si scorge chiaro, che la dottrina è cattolica, sebbene la frase manchi di tutta la precisione scolastica. Tutto al rovescio della prefazione, vero garbuglio di frasi, d'idee, di spropositi anche marchiani: come per esempio: *l'incomprensibile fonte di amore congiunge le tre persone della santissima trinità* IPOSTATICAMENTE in una. *Per mezzo del detto amore, ogni creatura si congiunge in Dio non solo, ma con tutte le celesti schiere e colla sua*

*specie. I bruti furono esonerati dai privilegi dell'uomo. La Religione è una sorgente di amore.... Per mezzo di questa perenne sorgente di divino Amore, il Creatore attivò la sua meccanica portentosissima e suprema nel compilare la meravigliosa opera della creazione universale. Il vero religioso è il vero democratico — e così via via. Questa Prefazione però la crediamo scritta con buona intenzione: sebbene manchi di buon giudizio. E miglior giudizio è stato senza dubbio il sopprimerla dopo di averla stampata: giacchè ci son capitate nelle mani due copie, della stessissima edizione, l'una con questa prefazione in capo e nell'indice, l'altra senza prefazione al principio, ma con solo il richiamo nell'indice: segno evidente d'una soppressione posteriore.*

**D'AQUINO S. TOMMASO** — Sancti Thomae Aquinatis, doctoris angelici, Ordinis Praedicatorum, sermones noviter reperti, officium de festo sancti Augustini, et preces piaae. *Parmae, typis Petri Fiaccadori*, 1869. In 16.° di pag. 94.

Il merito di quest'opuscolo è dovuto all'infaticabile abbate Uccelli, felice scopritore di molti lavori dell'angelico Dottor S. Tommaso.

**DE CRESCENZIO CESARE** — Immortalità dell'anima umana. Dialogo di storia della filosofia. *Firenze, tipografia Claudiana* 1869. In 8.° di pag. 16.

Pregio di questo dialogo è la giustezza de' concetti e la limpidezza della esposizione.

**DEVOILLE A.** — La prigioniera della Torre, seguito alla Campana di Louville; per A. Devuille. *Bologna, presso l'uffizio del Messaggiere*, 1869. Tre volumetti in 16.° piccolo di pag. compless. 446.

Buono e caro lavoro anche questo, come gli altri dello stesso Autore, assai accreditati e ristampati in Francia.

**DI-PIETRO STANISLAO** — Il mese di Maria; canzonette poste in musica dal P. Stanislao Di-Pietro d. C. d. G., direttore della cappella Gregoriana nel Collegio romano nel 1869. Fascicolo 1, 2 e 3. *Roma, alla litografia tibberina, via del Pozzetto n.º 11. Tre fascicoli in fol. di pag. complessive 36.*

Gli intelligenti di musica ecclesiastica già hanno recato giudizio sommamente favorevole a questa e ad altre elucubrazioni del ch. Autore. Però a noi non resta altro ufficio, fuorchè di indicare lo speciale intento del nuovo lavoro. Dopo le *Litanie a Tenori e Bassi*, composte in servizio del Mese mariano e tanto gradite, intraprende egli a musicare le canzoncine, con cui si usa chiudere il pio esercizio. Le parole sono parafrasi delle giaculatorie proposte dal Muzarelli, messe in graziose strofette dal prof. di Rettorica del Collegio romano, p. Cesare De Angelis. La musica sarà distribuita in non più che otto fa-

scicoli, de' quali ognuno conterrà quattro canzoni per voce di Tenore e Basso. Vi sarà o un *Terzetto* o un *Pieno*, un *Solo di tenore*, un *Duetto* ed un *Solo di Basso*. L'Autore non intese ad altro che alla divozione propria del Mese mariano, che si concilia colla musica facile e naturale. Perciò ancora l'*accompagnamento d'Organo* vi è semplice e con tal modo di scrittura, che anche un organista non peritissimo il legga agevolmente a prim'occhio. Trovasi presso Pietro di G. Marietti a Roma e a Toriuo — e all'ufficio della *Civ. Cattolica* — Prezzo di ciascun fascicolo lire 2.

**FABRETTI ARIODANTE** — Sopra una iscrizione umbra, scoperta in Fossato di Vico; osservazioni di Ariodante Fabretti. *Torino, stamperia reale 1869. In 8.º di pag. 15.*

**FRANZELIN GIO. BATT.** — Ioannis Bapt. Franzelin e Societate Iesu, in Collegio Romano S. Theologiae professoris, Tractatus de Deo Trino secundum personas. *Romae, typis S. C. de propag. Fide, MDCCCLXIX. In 8.º di pag. 612.*

È uscito testè alla luce un altro volume dell'insigne opera teologica del P. Franzelin, di cui parliamo a pag. 570 del vol. VI. Questo trattato de *Trinitate* è diviso in quattro parti; la prima stabilisce il dogma rivelato; la seconda lo illu-

stra secondo la cattolica intelligenza; la terza è sulla processione dello Spirito Santo, e la quarta specialmente sulla sua missione invisibile. Per ora non facciamo che annunziare questo libro che è uno dei libri più dotti usciti nell'età nostra.

**GIUSSO MARCELLINO** — La religione. Saggio di componimenti poetici, recitati dagli alunni del Collegio Danovaro, e Giusso, per la distribuzione dei premi il Dicembre MDCCCLXVIII. *Genova, tip. di G. Schenone, successore Frugoni 1869. In 8.º di pag. 36.*

È questo un vero mazzetto di gentili fiori. Tutto in essa ci sembra degno di encomio. Delicatezza e nobiltà di concetti, lucidezza di esposizione, purità di lingua, armonia di verso. Ne manca talvolta eziandio lo scherzo, adoperato peraltro giudiziosamente e con somma grazia. Ne facciamo i più vivi congratulamenti coll'egregio professore Giusso e co' suoi solerti ed ingegnosi alunni. per saggio poi ai nostri lettori, riportiamo il seguente sonetto.

Ottavo: *Non dir falso testimonio.*

È giusto e santo, io venero il precetto:  
Ma quanto alle bugie, vel dico schietto,  
Ch'io fui tentato più che sant' Antonio.

Parte mia colpa, e parte del demonio,  
Io somma qualcheduna anch'io n'ho detto  
Per non far pensì, per coprìr difetto,  
Pel techio di burlar Tizio e Sempronio.

Me ne compiacchio? — mille volte no!  
Ho fatto male? — convien dir che sì.  
E il frutto? — sono i guai che mi portò.

Dunque emendarsi — intenzione l'ho.  
Ma, Carlino, farai proprio così?  
Cari Signori miei, mi sforzerò.

**GIULIANI GIAMBATTISTA** — Moralità e poesia del vivente linguaggio della Toscana: recreazioni filologiche di Giambattista Giuliani. *Bologna, Fava e Garagnani, 1869. Un vol. in 8.º di pag. 107.*

Il ch. Autore ci avverte, l'operetta sua essere un lavoro semplicissimo: brevi risposte e narrazioni ch'egli raccolse conversando con questo e con quell'artigiano o contadino, e che indi cercò di



ridurre in qualche ordine conveniente. Ma farli con garbo questi lavori semplicissimi, ecco il difficile, ed ecco ciò che a noi sembra avere egregiamente conseguito il Giuliani, noto maestro di volgare toscano. Oltre che garbato, il lavoro è utile ai buoni studii, utilissimo. Il saggio d'un Dizionario che ci dà nella *Ricreazione decima*, c'invoilà grandemente del Dizionario stesso, da

lui ideato e dismesso. Quello del Fanfani, con altri opuscoli recenti, non che nuocere potrebbe giovargli: è stile, anzi dovere de' Vocabolaristi giovare delle fatiche altrui. Ma in tal caso ci piacerebbe a cento doppi, se il vedessimo netto sì da poterlo porre in mano di tutti, e libero ancora da accenni politici. La filologia dev'essere senza partiti.

**GUERRA ALMERICO** — Le vocazioni allo stato ecclesiastico quanto alla necessità e al modo di aiutarle. Osservazioni pratiche, antecedute da alcune avvertenze sulla scarsezza del Clero; pel sacerdote Almerico Guerra, professore nel seminario arcivescovile di Lucca. *Roma, tipi della Civiltà Cattolica* 1869. *Un vol. in 16.º di pag. X-334.*

— Vita del martire beato Angelo Orsucci da Lucca, dell'Ordine de' Predicatori; pel sacerdote Almerico Guerra. *Lucca, tipografia Giusti* 1869. *In 8.º di pag. 111.*

**HURTER S. I.** — Sanctorum Patrum Opuscula selecta ad usum praesertim studiosorum theologiae, vol. VII, edidit et commentariis auxit H. Hurter S. I. *Oeniponti, libraria academica Wagneriana* 1869. *Un vol. in 16.º di pagine 196.*

Il presente volumetto, che è il settimo della collezione, contiene gli opuscoli seguenti: 1.º *Vita S. Ambrosii mediolanensis episcopi, a Paulino eius notario conscripta*; 2.º *S. Ambrosii de my-*

*steriis liber unus*; 3.º *S. Cyrilli hierosolymitani catecheses mystagogicae*; 4.º *Q. Sept. Flor. Tertulliani de baptismo liber unus.*

**IANNUZZI STEFANO** — Trattato sulle assicurazioni terrestri a premio. *Napoli, stab. tip. di L. Rocco* 1869. *In 8.º di pag. 67.*

È questo il primo fascicolo di un ampio trattato che l'egregio professore Iannuzzi darà di mano in mano alla luce sull'argomento di sopra enun-

ziato. Basti averne fatto qui onorata menzione; riserbandoci di parlarne più a lungo quando l'opera sarà compita.

**LONGO AGATINO** — Dialoghi e pensieri fisico-politico-morali del cav. Agatino Longo, professore emerito dell'università di Catania e socio di varie accademie nazionali e straniere. *Roma, coi tipi della Civiltà Cattolica*, 1869. *Un vol. in 8.º di pag. 96. Prezzo L. 1,50.*

Il nome del ch. cav. Longo è caro a quanti amano la scienza congiunta a schietto e franco cattolicesimo. In questi graziosi dialoghi l'infaticabile scrittore getta i semi di varie opposizioni che egli ha contro varie odierne teoriche delle scienze naturali; delle quali opposizioni tratterà poi ampiamente nelle opere posteriori. Vi è aggiunta a modo di appendice una raccolta di varii ed eccellenti pensieri morali e religiosi. Questo presente opuscolo ci fa risovvenire di un altro libro

dello stesso Autore, assai più voluminoso, siccome quello che si stende per 216 pagine in grande ottavo, ed ha per titolo: *I Dialoghi de' Vivi, o la scienza alle prese col senso comune*. Catania, tipografia di Crescenzo Galatola 1863. Questi Dialoghi de' Vivi sono abbelliti qui e colà di gentili versi, e soprattutto a pag. 189 vi si legge una nobilissima ode sopra sant'Agata, piena di vivacità e di estro poetico e di elevati concetti.

**LUCIDO PIETRO** — La Vergine SS. della Salette, panegirico del beneficiale Pietro Lucido, arciprete di Alessandria della Rocca; dedicato a S. E. Reverendissima Mons. arcidiacono Gibilaro, vicario capitolare generale della diocesi di Girgenti. Con una dissertazione sulla ristaurazione del principio di autorità. *Girgenti, stamp. provinciale, commerciale di Salvatore Montes* 1869. *In 8.º di pag. 123.*

**MAGNUM BULLARIUM ROMANUM** — Bullarum, Diplomatum et Privilegiorum sanctorum Romanorum Pontificum taurinensis editio. Locupletior facta, col-

lectione novissima plurium brevium, epistolarum, decretorum actorumque S. Sedis a S. Leone Magno usque ad praesens, etc. etc. Tomus XVII. Alexander VIII (ab anno 1662) ad Clementem IX (anno 1869). *Augustae Taurinorum, A. Vecco et sociis editoribus success. Sebastiani Franco et filiorum 1869.*

Il presente Tomo XVII di quest'insigne pubblicazione discorre gli ultimi sei anni del Pontificato di Alessandro VII, e l'intero Pontificato di Clemente IX, sino a tutto l'anno di nostra salute 1669, e non più che settant'anni restano da pubblicare per toccare la prima meta avuta per ora in mira dagli Editori torinesi, che si è di giungere fra breve al Pontificato di Benedetto XIV, dove finisce il Bollario Mainardiano e donde ne inizieranno la continuazione sino ai giorni nostri. Noi fummo i primi a commendare altamente i molti e rari pregi di questa edizione, e non cesseremo di farlo, mentre gl'inflessi ed abili esecutori di quella ce ne forniscono ogni dì sì belle prove. Ma siamo anche lieti che altri comincino a tributarle la dovuta lode, come ne fa fede il premio decretatole or ora dal Congresso tipografico, tenutosi nel Settembre scorso in Bologna.

L'elenco di ben settecento correzioni fatte in questo solo volume all'edizione romana, dimostra la sempre attenta diligenza ed oculatezza di quelli che sovrintendono al grande lavoro. E quali correzioni! per darne un piccolo saggio, leggevasi nei volumi del Mainardi, *curare per curam, quibus suis, per quibusvis, reditu per reditu, Patris per partis, consolatur per consulator, omnium per ovium, Potiri per politi, suum per sunt, nominationes per monitiones, Patrum per Patrum, his per is, ac per hac, diligenter per diligentur, ad quae per at quae, schedula per schola, minus per dominus, sive per sine, vice per voce, vices per vires, ad movere per admonere, admitti per dimitti, pravis per parvis, proprius per propius, potius per potibus, esse per sese, in se per ipse, ed altri errori moltissimi di simil fatta, che ognun vede quanto doversero guastare il senso dei diplomi pontifici.*

**MARCHETTI ALESSANDRO** — Piccolo manuale pe' giovani impiegati ne' pubblici officii; compilato per cura di Alessandro Marchetti romano. *Roma, tipografia de' fratelli Monaldi, 1869. Un volumetto in 8.º di pag. 122.*

Piccolo ma prezioso lavoro. Il ch. Marchetti non richiede leccature di lingua, nè leziosaggini dagli ufficiali pubblici, vuole tuttavia che

si scrivano correttamente gli atti d'ufficio, e insegna egregiamente il modo di ciò fare.

**MASSI FRANCESCO** — Monumenta vaticana antiquarum artium versibus illustrata cum notis, inscriptiones aliaque prosa et poetica, Francisci Massii, eloquentiae et historiae in romano athenaeo doctoris decurialis, bibliothecae vaticanae scriptoris. Secunda editio locupletior, nobiliorem Musei Vaticani partem complectens. *Romae, ex typographia R. C. Apostolicae 1868. Un vol. in 8.º di pag. 216.*

Vorremmo che questo libro non solo avesse gran corso nell'Italia nostra, ma dovunque ancora sono in qualche pregio ed onore le lettere latine. Esso varrebbe un esempio di quell'aurea latinità, di cui se l'Italia dà tuttavia a' di nostri qualche saggio, è appunto uno de' più splendidi; e varrebbe insieme uno stimolo, che potrebbe eccitare i forti ingegni a produrre qual-

che cosa di somigliante. Ci piace di recare in pruova di ciò che asseriamo, un brano della illustrazione poetica del Giudizio di Michelangelo, dove il Poeta finge che il sommo artista, sotto l'impressione di una celeste visione, concepisca il disegno del suo immortale lavoro. Eccone alcuni versi.

*Aethere ab immenso glomeratis agmina nimbis  
Aligerum huc illuc celeri permixta volatu  
Ingentemque Crucem et victricia signa ferebant,  
Necnon terribili variatum luce volumen,  
Aerisonasque tubas, quarum clangore sub ima  
Valle cava mugire sinus et opaca sepulcra;  
Corporaque attonita et membris obeuntia membra  
Pars faciem exerere et murmur pavitare diemque,  
Pars fugere ex tumulis, nisique erumpere ad auras.  
Qualis ubi nemorum spelaea per ardua fulmen  
Incidit, excussis, flagranti turbine sacis;*

*Praecipitat sese longe commota ferarum  
Turba, neque assuletis haerere cubilibus audet,  
Sed ruit in silvas, malefdaeque deserit antra:  
Non aliter trepida scelerum formidine vulgus  
Pallebat iubar invisum, sortesque futuras.*

.....  
*Iamque tubae siluere: venit Deus ecce; resultat  
Cardine ab immoto tremefactum limen Olympi;  
Nubila diffugiunt vasto rutilantia gyro.  
Quis nutum tratae frontis, quis verba severae  
Sustineat vocis, maiestatemque Tonantis,  
Quem Styx astra pavet, tellusque et concita fluctu  
Aequora, flammiferos cui plaudunt astra per orbis?  
Sola tegens vultum casto velamine Mater  
Fit proptor caro lateri, sed lumina torquet  
Non abiecta metu, divinae at fulgura dextrae  
Quod nequit eripere, et nati placare furorem.  
Ille minax tollitque manum, sotesque repellit  
Conatos ab humo spatia alta invadere, turmam  
Carceribus saevis Erebi aeternisque catenis  
Damnatum, torvos immani mole gigantes, etc.*

Ci si dica se ne' più celebri poeti del cinquecento si ritrovi nulla di più splendido per latina eleganza, o di più proprio ed espressivo nella facoltà del ritrarre. Nè punto inferiori di merito sono le illustrazioni degli altri monumenti,

che formano la prima parte del volume, e decento del tutto dell'Autore de' carmi ci sembrano le iscrizioni e le prose che ne formano la seconda.

**MESSINA NICOLÒ** — Il Concilio ecumenico e i Vicarii capitolari. Studii del Prevosto Curato della Cattedrale di Noto, Nicolò Messina, dottore in ambe le leggi, professore di diritto canonico nel Seminario vescovile e vicario generale capitolare. *Noto, tipografia Antonino Morello, 1869. Opusc. in 8.° di pag. 48.*

**MIGLIOR FRANCESCO** — I paladini delle scimmie al tribunale del buon senso. Dialoghi popolari del canonico teologo Francesco Miglior, protonotario apostolico. *Cagliari, tip. di A. Alagna, 1869. In 8.° di pag. 34.*

**PALESTRINA (il)** È questo un eccellente periodico musicale, che ha per iscopo di tutelare l'onore e la dignità della musica ecclesiastica, e purgarla e preservarla da vizii, che per avventura potrebbero deturparla. Scopo santissimo e da caldeggiarsi da quanti hanno zelo per la gloria di Dio. Già ne demmo i particolari dell'associazione nel vol. precedente a pag. 357.

**PANIZZI** — Due fiori d'Autunno sulla festosa Ara nuziale del signor Silvio Parozzi, e della nobil signora Isabella Bassoli di Modena. *Regio-Emilia, tip. Degani e Masini, 1869. Opusc. in 16.° di pag. 16.*

**PARASCANDOLO** — La Frammassoneria figlia ed erede del Manicheismo, studii storici per Luigi Parascandolo sacerdote del Clero napoletano. Tomo II. *Napoli, presso Angelo della Croce per la vedova Miranda, 1868. Un vol. in 8.° di pag. 283.*

Di questa opera si è parlato nella serie VI, svolto il proposto tema dalla repubblica mazziniana in Roma fino al 1868. qui annunciato contiene il Periodo V, in cui è

**PETTINATO RAGUSA MICHELANGELO** — Il nuovo Salterio di Maria, pel sac. Michelangelo Pettinato Ragusa, professore di umane lettere latine e greche nel Seminario arcivescovile di Catania, e socio corrispondente di varie accademie dell'isola. *Catania, stamperia Bellini, 1869. Un volumetto in 8.° di pag. 106.*

**PITTO ANTONIO** — Religione e patria. Versi di Antonio Pitto, genovese, vicepresidente della sezione di Archeologia nella società ligure di Storia patria, socio di varie Accademie ecc. ecc. *Genova, tip. della Gioventù, 1869. Un vol. in 16.° piccolo di pag. 223.*

**P. M. T. S. I.** — Il beato giovinetto Giovanni Berchmans della Compagnia di Gesù. *Modena, tip. dell'Imm. Concezione editrice. Un volumetto in 32.° di pag. 288.*

È un compendio delle vite del B. Giovanni Berchmans, scritta già dal P. Cepari, come appunto erasi fatto della vita di S. Luigi Gonzaga

scritta dal medesimo. Molta è l'utilità per lo spirito, che dalla lettura di esso può ritrarne la gioventù, sia clericale, sia laicale.

**PRISCO GIUSEPPE** — Elementi di Filosofia speculativa dell'abate Giuseppe Prisco. Terza edizione, notevolmente corretta dall'Autore. Vol. I. *Napoli, stamperia del Fibreno Pignatelli a S. Giovanni Maggiore, 1868.*

Il solo nome del chiarissimo professor Prisco basta a formar l'encomio dell'opera, che qui annunziamo, e della quale già facemmo le meritate lodi la prima volta che uscì alla luce. Ma questa terza edizione ha questo di pregevole sopra le due precedenti, che la trattazione è resa più facile e le materie più scelte. Sarà bene riportare l'avvertenza che vi premette l'Autore e colla quale spiega egli stesso i miglioramenti che vi ha recato. Essa dice così: « Benchè la sostanza dottrinale di questo *Compendio di filosofia speculativa* non sia differente da quella professata nelle altre edizioni, che di esso si fecero, pure la forma esplicativa è mutata per guisa, che il libro può dirsi nuovo. La esperienza de' molti anni del mio in-

segnamento, variato in mille guise e secondo la differente capacità de' giovani novizii nelle filosofiche discipline, mi ha fatto sentire la necessità de' cangiamenti arrecati, per effetto de' quali se venne dato un più ampio svolgimento a quelle dottrine, che meritavano di essere maggiormente rassodate contro i nuovi errori trapiantati in Italia, le quistioni meno importanti o vennero trasandate, o leggermente toccate. Così, oltre ad una più grande solidità, mi pare di aver data a questo libro elementare una forma esplicativa più facile, e di aver resa molto più breve la trattazione delle materie in esso contenute, secondo il desiderio significatomi da Professori autorevoli ed a me benevoli ».

**P. V.** — Saggio di Poesie religiose, composte dal P. V. di S. G. B. C. S. *Piacenza, dalla tipografia Solari, 1869. In 16.° piccolo di pag. 63.*

**ROHRBACHER** — Storia universale della Chiesa cattolica dal principio del mondo fino ai dì nostri dell'ab. Rohrbacher, aggiuntavi la continuazione fatta dal Chantrel. *Vol. VII e XIII.*

I due volumi qui annunziati di questa pregiatissima istoria, già da noi più volte encomiata, vengono molto opportuni nella presente circostanza del prossimo Concilio vaticano. Imperocchè il primo comincia col parlare del V Concilio euc-

menico di Laterano, convocato da Papa Giulio II pel 19 di Aprile 1512, e finisce colla storia del Concilio di Trento, di cui nel secondo si continua la narrazione.

**ROMANI MATTEO** — È guasto sì, o no? Il quinto Canto del Poema sacro, dedicato a Rimini da don Matteo Romani, arciprete di Campeggine. *Reggio nell'Emilia, tipografia Davolio e figlio, 1869. Un vol. in 16.° di pag. 138.*

**SAILER LUIGI** — Sul valore scientifico delle riforme ortografiche. *Milano, ditata tip. lib. edit. G. Agnelli, 1869. Opusc. in 16.° in pag. 64.*

**SCALIA GIOVANNI** — L'Ontologismo riformato nelle essenze eterne delle cose dal can. Antonino Russo Signorelli da Paterno. Lettere del sac. Giovanni Scalia, socio corrispondente di varie accademie. *Catania, stamp. Bellini, 1869. In 8.° di pag. IX-103.*

È una molto erudita e giudiziosa confutazione delle capestrerie ontologiche, sostenute dal signor can. Russo Signorelli.

**SCHIAVI LORENZO** — Del bello in generale, e del bello letterario. Disquisizione filosofico-letteraria, del prof. Lorenzo ab. Schiavi. *Trieste, tipografia Weis, 1869. In 8.º di pag. 45.*

Tutti sentono il bello; ma quando trattasi di spiegarlo, a ben pochi è concesso darne una dilucida esposizione. Se non andiamo errati ci sembra che il chiarissimo professor Schiavi tratti qui questo difficile tema con grande acribia e sodezza; e ciò che non è ultima delle sue lodi con singolare chiarezza e purità di dettato.

**SCHRADRR CLEMENTE** — Theses theologiae quas in Vindobonensi Academia synopsis instar auditoribus tradidit P. Clemens Schrader S. I. (Series septima). Accedit commentarius de hominum societate generatim. *Vindobonae, sumptibus Mayer et soc. MDCCLXIX. In 8.º di pag. 38-16.*

Più che tesi, abbiamo qui un opuscolo in cui son descritte le principali linee di un'intera trattazione, riguardante la Chiesa di Gesù Cristo. Ciò molto più vuol dirsi del Commentario intorno alla società umana, posto a capo dell'opuscolo; giacchè in esso con grande ordine e chiarezza cominciando dall'analisi di società in generale si viene passo passo come a tratteggiare le singole specie di società in particolare e massimamente la civile e la religiosa.

**SCOGNAMIGLIO ARCANGELO** — Sopra alcune dipinture allegoriche nel cimitero di Callisto; per Arcangelo Scognamiglio, sacerdote romano e custode delle SS. Reliquie. *Napoli, dalla raccolta periodica La Scienza e la Fede, 1869. In 8.º di pag. 23.*

**SORINI MACARIO** — Ad institutiones theologiae moralis typis edendas praebuli tractatus de actibus humanis, de humana ratione et de conscientia; auctore Macario Sorini, cathedralis basilicae recinetensis canonico, etc. etc. *Novanae, typis Dominici Natalucci, 1869. Un volumetto in 16.º di pag. 118.*

**TACCONE-GALLUCCI NICOLA** — Gioacchino Rossini e la musica italiana nel secolo XIX; pel barone Nicola Taccone Gallucci, socio di varie accademie. Seconda edizione. *Napoli, tip. degli Accattoncelli, 1869. In 16.º di pag. VIII-36.*

**TRIEPEI LUIGI** — Cithara cardetensis. *Romae, ex typ. Bonarum Artium M. DCCC. LXVIII. In 32.º di pag. 102.*

Tra i non molti valorosi coltivatori della latina poesia è da collocare senza dubbio monsignor Luigi Triepi, da noi lodato altre volte, e meritamente tenuto in pregio da' più illustri latinisti dell'età nostra. Due cose ci pare che costituiscono la propria fisionomia dello stile del chiaro Autore: esse sono una somma facilità ed una granle eleganza. Per la prima di queste doti, egli non conosce difficoltà: come gli si affacciano copiosi e limpidi alla mente i concetti, così li trasmette nel verso; e par piuttosto che debba durar fatica a temperarsi. Per la seconda nella sua dicitura non ci è ordinariamente che appuntare, ed è sempre modellata sopra il gusto de' classici. Il presente volume contiene alcuni soltanto de' suoi molti componimenti.

**UCCELLI PIETRO ANTONIO** — S. Thomae Aquinatis et S. Bonaventurae Balneoregiensis sermones anecdoti; accedunt Petri De Tarantasia (Innocentii V P. M.) et Ugonis a S. Victore sermones itidem anecdoti; cura et studio Petri Antonii Uccelli. S. Th. D. *Mutinae 1869, ex officina haeredis Soliani. Un volumetto in 8.º di pag. 199.*

**VERATTI B.** — Studii filologici. Strema pel 1870. *Modena, tip. dell'erede Soliani, 1869. In 8.º di pag. 80.*

Per apprezzare condegnamente quest'opuscolo, basti dire che esso è lavoro del dottissimo Veratti, la cui penna onora tanto le lettere italiane.

# COSE SPETTANTI AL FUTURO CONCILIO



## I.

### ATTI EPISCOPALI

1. Lettera collettiva dei Vescovi alemanni raccolti a Fulda — 2. Lettere sinodiche del Sinodo provinciale d'Australia e di Baltimora — 3. Lettere pastorali del Vescovo di Moulins — 4. Del Vescovo di S. Giacinto — 5. Del Vescovo di Salamanca — 6. Del Vescovo di Rio Grande e di alcuni Prelati portoghesi — 7. Del Vescovo di S. Ippolito — 8. Del Vescovo di S. Gallo — 9. Altra del medesimo — 10. Dell'Arcivescovo di Scopia — 11. Dei Vescovi di Spalatro e di Ragusi — 12. Del Vescovo di Birmingham — 13. Dell'Abate Ordinario di Monaco.

*1. Hirtenbrief der in Fulda versammelten deutschen Bischöfe an die Gläubigen ihrer Diöcesen. Mainz, Verlag von Franz Kirchheim, 1869. In 8.° di pag. 11.*

Incominciamo la rassegna da questa magnifica lettera, della quale ha menato tanto rumore la stampa. L'argomento è la confutazione di quattro dicerie gravissime intorno al Concilio, sparse nel volgo a disegno per ispirito di parte, le quali sono: 1.° che nell'imminente Concilio verrebbero stabiliti dommi, non contenuti nella Scrittura e nella tradizione; principii, dannosi alla Chiesa, e per niun conto confacentisi alle giuste pretensioni dello Stato, della civiltà e della scienza, alla legittima libertà ed al ben essere dei popoli: 2.° che il S. Padre sotto l'influsso di un partito mira per mezzo del Concilio ad allargare indebitamente la potestà della Sede apostolica, a cambiare la vera costituzione della Chiesa ed a costituire un reggimento ecclesiastico contrario alla libertà cristiana: 3.° che il Capo della Chiesa e l'Episcopato sono da riguardare come un partito: 4.° in fine che i Vescovi non avrebbero piena libertà di di-

scussione, e che mancanti della necessaria conoscenza e della franchezza di animo non adempirebbono il proprio dovere nel Concilio (pag. 4, 5). La maniera, con che sono confutati cotesti rumori, accreditati in qualche modo tra il popolo con tutta l'astuzia, porta l'impronta della più nobile magnanimità, della saviezza, della gravità, e dell'amore pastorale. Il partito, che volea altrimenti, parve al comparire di questa lettera perduto di animo, ma poscia fatto cuore si diè a trarne con arte nuova argomenti in suo pro. Ma la qualifica, che è data a tutte e quattro le riferite dicerie, di aliene dalla viva fede, dall'amore dovuto alla Chiesa e dalla immobile fiducia sull'assistenza, promessale da Cristo, e la raccomandazione a tutti i fedeli di non andar errati per simili rumori a danno della loro fede, è più che bastante a dimostrare l'inganno. L'articolo stampato nel quaderno antecedente circa questa lettera ci dispensa del parlarne più oltre.

2. *The pastoral letter of the Archbishop and Bishops of the province, assembled in the second provincial Council of Australia. Melbourne.* In 8.<sup>o</sup> di pag. 58.

Già sanno i nostri lettori che si è tenuto quest'anno il secondo Sinodo provinciale d'Australia. Col venerabile metropolitano d'Australia l'Arcivescovo di Sydney, convennero nella cattedrale di S. Patrizio a Melbourne, i Vescovi di Hobart Town, di Melbourne, di Brisbane, di Bathurst, di Maitland, di Adelaide, e di Goulbourn. Nella loro lettera sinodica dopo rese umili grazie a Dio pei grandi progressi della Chiesa in Australia, essi ne combattono il più grande nemico, *l'indifferentismo*; e lo combattono nel modo più pratico secondo i bisogni del luogo, combattendolo prima in generale e poi in particolare sì in riguardo all'educazione nelle scuole *miste*, e sì in riguardo ai matrimonii *misti* tra cattolici e protestanti: quindi parlano dei doveri *speciali* pei cattolici di Australia verso gli indigeni e verso la Chiesa cattolica; doveri i quali trovano parimente nell'indifferentismo il più grande nemico. Questa lettera è un capolavoro di sapienza episcopale. Non si tratta di eloquenza di belle parole, ma di soda dottrina e di buon senso pratico e di fatti.

Abbiamo pur veduto in qualche foglio d'America alcuni estratti della lettera sinodica del Concilio decimo provinciale di Baltimora, ove parimenti si tratta in modo pratico dei bisogni speciali di quelle contrade. Ci spiace di non aver ora alla mano la stessa lettera per darne un'idea: abbiamo bensì sotto gli occhi lo splendido volume degli atti del secondo Concilio *plenario* di Baltimora; ma non è questo il luogo da parlarne.

Ci basti osservare che il primo Concilio plenario di Baltimora diede l'esempio a tanti altri Concilii celebrati in questi ultimi tempi in Europa; e che il primo Concilio d'Australia, quando l'Arcivescovo non avea più che due Vescovi suffraganei, fu forse il primo Concilio provinciale te-

nuto nei domini britannici dai tempi della malaugurata riforma; e finalmente che una delle particolarità notabili del Concilio Vaticano sarà di aver tanti Vescovi di lingua inglese, venuti d'ogni parte del mondo, ed originarii della protestante Inghilterra e massime della cattolica Irlanda.

3. *Instruction pastorale et mandement de Mgr. l'Évêque de Moulins. Moulins, imp. A. Ducroux 1869. In 8° di pag. 75.*

Sotto la semplice forma di lettera pastorale l'illustre Vescovo di Moulins, mgr. De Dreux Brézé, pubblica una istruzione, in cui, oltre le dottrine strettamente teologiche riguardanti il Concilio, si toccano altresì maestrevolmente in relazione allo stesso Concilio le odierne dottrine sociali: onde è che questo scritto può mirarsi insieme come un'autorevole pastorale d'un Vescovo, e come uno studiato lavoro di un pubblicista cattolico: e però noi gli dovremmo dare luogo distinto nella nostra rivista di scritti relativi al Concilio, se qui nol ponessimo meglio al suo posto di onore fra gli atti episcopali. L'ampiezza dello scopo che l'egregio Vescovo si prefigge nella sua istruzione, fa sì che egli debba presentare il Concilio sotto l'aspetto religioso e sociale, per far concepire una giusta idea della natura dei Concilii ecumenici, che sono, egli dice, il grande rimedio ai gran mali delle società cristiane; i grandi modelli delle discussioni libere e gravi; assemblee degnissime del più alto rispetto e per gli elementi cattolici che le compongono, e per l'ampiezza e gravità delle quistioni che vi si trattano; importanti del pari alla felicità e alla dignità dell'uomo, della famiglia e della società, perchè esse coordinano tutte le quistioni del tempo alla questione suprema dell'eternità.

Nella prima parte più strettamente teologica il Prelato dichiara che tale assemblea non va, come le assemblee umane deliberanti, soggetta ad errore; nè è simile ad una assemblea costituente che può cangiare le forme delle umane costituzioni, che attendono la corona dell'edifizio. Essa non si promette già una nuova rivelazione, ma sì l'assistenza dello Spirito Santo, di cui sono come un organo solo il sommo Pontefice e i Vescovi in comunione con lui. Essi sono con lui in Concilio veri giudici della fede, e fanno con lui un solo giudizio infallibile, come opera comune.

Si vuol tuttavia pregare perchè il Concilio goda della libertà e della pace richiesta a compiere intieramente la sua missione. Certo nulla potrà mai privarlo dell'assistenza divina, nè pericolare la causa della verità; ma se questa assistenza ci è guarentigia sicura in tutte le sentenze che di fatto saranno pronunciate, lo Spirito Santo non si è però già obbligato a suggerir tutte quelle che per le infermità de' popoli sarebbero opportune. A punizione dei popoli, troppo lungamente ribelli agl'insegnamenti della Chiesa, soggiunge il Vescovo (pag. 13) lo Spirito Santo può permettere che tal parola, il cui effetto saria stato di troncare ogni sut-



terfugio ulteriore, non sia pronunziata contro resistenze ostinate ed inveterati pregiudizii. Egli assiste perchè *nulla* si dica se non *vero* ed *utile*: Egli assiste perchè ciò che si dice basti a contentare i cuori retti e gli spiriti docili, a tracciare la via ove può camminarsi con sicurezza; ma le appartenenze dei dogmi e dei principii definiti, private di quella luce più compiuta, che avrebbe lor data la parola solenne della Chiesa, possono restar ancora nell'ombra per le inferme pupille. Mentre lo studio, la scienza, la semplicità della fede facilmente le scorgono; le passioni, l'amor proprio ferito, l'irreflessione, l'ignoranza abusano di questa pretesa oscurità per eluderle, ed anche per combatterle dichiaratamente fino al giorno in cui gli eccessi medesimi cagionati da tal resistenza attireranno una condanna formale sopra quegli errori già prima colpiti nella radice. Sicuri dunque, egli conchiude (pag. 14), di trovar sempre la verità negli insegnamenti d'un Concilio, noi abbiamo tuttavia ragion di pregare che gli sia concesso di manifestarla in una sovrabbondanza di luce proporzionata a' nostri pregiudizii e alla nostra ignoranza.

Siffatto avvertimento del Vescovo di Moulins ci semhra molto opportuno per certi cattolici liberali i quali sembran temere che quello, che essi appellano *partito estremo*, possa spingere il concilio a decisioni erronee o almeno inopportune; e però si attribuiscono la missione, con indirizzi e con consigli di moderazione e di prudenza, di tenere il Concilio nella via diritta perchè non trascorra ad imprudenze ed errori. E non si avvegono che quando pure vi fosse quel partito estremo, e si adoperasse anche con buone intenzioni a promuovere decisioni erronee o inopportune, non vi potrebbe riuscire giammai; mentre essi invece coi loro maneggi, sia pure con ottime intenzioni, potrebbero riuscire a frastornare decisioni vere ed opportune: giacchè, come osserva giustamente Monsignore, lo Spirito Santo ha sì promessa la sua assistenza, perchè il Concilio non cada mai in errore, nè faccia cosa per sè a danno della Chiesa, ma pur può permettere per giusto giudizio che non faccia tutto il bene, nè diffonda tutta quella luce che pur sarebbe stata giovevole ed opportuna. Deh! si lasci ai nemici della Chiesa la triste briga di attraversare l'opera del Concilio; e tutti i cattolici di buona ma di poca fede si rassicurino non pure circa la verità ma anche circa l'opportunità delle decisioni che si faranno in Concilio. No, insiste nuovamente il Vescovo di Moulins (pag. 32): no; neppur resta all'amor proprio la meschina consolazione di discutere l'opportunità dei decreti di un Concilio. Già lo dicemmo: la Provvidenza può permettere che essi non sieno dati in tanto numero e con tutto quello sviluppo che si sarebbe potuto sperare: ma lo Spirito Santo l'assiste col suo spirito di saggezza insieme e di verità; e non ci è lecito di pensare che la *prudenza* possa esser mai in diritto di dolersi *d'una sola* delle linee che saranno promulgate in Concilio. Chi prende diletto all'altalena tra il bene e il male, il vero ed il falso, potrà sgomentarsene al veder cessare il suo giuoco; la fede di qual-

che debole potrebbe anche naufragare : ma senza parlare dell'opera della grazia di cui il Signore non sarà avaro per piegare i cuori retti all'ubbidienza ; non è egli un gran bene il disciogliere la buona fede dai legami d'un insegnamento pernicioso, e coll'anatema che lo atterra mettere al sicuro da quella tentazione le generazioni future, la cui vanità non avrà più interesse a difenderlo?

Che se dee pregarsi affinchè i nostri Padri e Maestri abbiano nel Concilio la libertà e la pace necessaria per provvedere compiutamente a nostri bisogni intellettuali e morali, molto più dee pregarsi perchè noi stessi abbiamo dall'alto il dono di una fede assai viva e sincera per soggettarci alle decisioni del Concilio con sommissione di spirito ed ubbidienza di cuore; e di questi doveri parla il zelante Vescovo partitamente nella parte più teologica e parenetica della sua pastorale.

Se poi volessimo dare anche un saggio del modo ond'egli tocca certe questioni sociali in relazione al Concilio, dovremmo qui trascrivere intere le belle pagine in cui egli parla di quelle tre parole tolte al vocabolario della Chiesa, che le avea per la prima pronunziate sopra la terra ; parole sacre, che nella sua bocca erano verità, e che non son che menzogna in bocca de' suoi nemici: *Libertà, Uguaglianza, Fraternità!* Custode della giustizia come della verità, la Chiesa non potea tacere dinanzi a teorie inique e bugiarde. Ella ha parlato e può parlare ancora più solennemente. L'illustre pubblicista combatte quel triste assioma sociale che il pensiero di Dio dee omai eliminarsi dalla pubblica morale, e che la vita civile e sociale dee affrancarsi d'ogni legame colla religione, che si vorrebbe rilegare alle semplici parti d'istitutrice dell'individuo, e tutto al più ammettere come consiglieria amica, e come consolatrice al focolare domestico. All'opposto egli dimostra esser calunnia che la Chiesa arrogandosi di tracciar le sue norme alla vita pubblica e civile, come alla vita privata, esca dalla sua sfera e invada il dominio della politica. Le quistioni sociali appartengono alla Chiesa, quando si mirino sotto l'aspetto *morale*. Mostrarsi indifferente, sarebbe tradire la sua missione, e dimenticare ch'essa è divinamente stabilita sulla terra per ricordare ai popoli come ai re, alle famiglie come agli individui, gli eterni ed immutabili principii dell'equità, della probità e della giustizia. Oh possano le nostre preghiere ottenere alla parola del Concilio una virtù che faccia cader le scaglie dagli occhi di tanti ciechi più o meno volontari! Che però, conclude Monsignore, l'oggetto delle preghiere pel Concilio dee essere altresì di pregare per quelli a cui la Provvidenza ha confidato la cura della nostra vita terrena, affinchè nel loro proprio interesse e nell'interesse comune comprendano la necessità di un perfetto accordo colla Chiesa, vera madre della società civile come della società religiosa: giacchè ella sola possiede il secreto di armonizzare in amichevole accordo l'autorità e la libertà, la religione e la civiltà, le forze della natura e della grazia, i bisogni della vita presente e della futura.

4. *Lettre pastorale de Monseigneur l'Evêque de St. Hyacinthe. In 4.° di pag. 44.*

Abbiamo testè ricevuta dal basso Canada un'altra istruzione pastorale, oltre le due annunziate altra volta (vol. VI, pag. 609). Questa è del nuovo Vescovo di St. Hyacinthe, monsignor Larocque. Essa è scritta, possiamo dire, col cuore. È il padre che parla ai figli, il pastore che si volge alla greggia, nel compiere la visita pastorale, e sul punto di partire per Roma. Egli dà una compiuta istruzione sul Concilio, per lucidezza di concetti, per ispirito di fede e di carità, una delle più belle; benchè a dir vero, leggendo tante istruzioni pastorali di Vescovi e italiani e stranieri, spesso ci sembra una delle più belle quell'ultime che leggiamo. « Sublime grandezza della religione, egli esclama; sublime assemblea d'un Concilio, in cui l'occhio della fede contempla con ammirazione poveri e semplici mortali che sedendovi come giudici, non esitano punto d'imporre allo Spirito Santo la responsabilità delle loro decisioni e de' loro giudizi; poichè essi sanno e credono sull'autorità della parola di Dio, ch'essi formano insieme con lui un solo tribunale! *Visum est Spiritui Sancto et nobis!* (pag. 16). »

Ma anzichè dar qualche estratto di ciò ch'egli discorre generalmente intorno ai Concilii, accenneremo piuttosto due cose ch'egli dice specialmente in riguardo del Canada. Dal bel quadro ch'egli fa della diocesi, dopo la sua visita pastorale, ben si conferma lo stato fiorente della religione in quel paese, che ha avuto dalla Francia la fede, senza poi averne la rivoluzione. Il Canada finora non è che lievemente minacciato da quel contagio irreligioso che ha fatto sì gran male nelle antiche nazioni d'Europa. « Ma Dio che nella sua bontà ha fatte sanabili le nazioni, dice il Vescovo (pag. 26) verrà al soccorso della sua Chiesa, e le ispirerà i rimedii opportuni a guarire quelle moltitudini d'anime, di menti e di cuori, tocchi d'una vera peste morale, che può paragonarsi a quel terribile flagello del morbo asiatico che uscito dai miasmi d'incolti paesi dell'Asia, ha poi fatto il giro del mondo: peste morale, prodotta dalla corruzione dell'orgoglio del razionalismo e del sensualismo di quelle vecchie società sì incivilite d'Europa, che tronfie e gonfie della lor civiltà si sono ribellate contro la Chiesa, come se pur non andassero a lei debitorici di quell'alto grado di prosperità e di grandezza, e potria dirsi senza esagerazione, fino della loro esistenza. Ma la Chiesa, come una tenera madre amorosa, non veglia con minore sollecitudine al giaciglio dei popoli infermi; sapendo ch'ella è pure la loro salvezza! » Intanto il zelante Vescovo mette i suoi buoni Canadesi in guardia da chi vorrebbe anche a loro in dorate tazze propinare il veleno, e specialmente, appresso la condanna di Roma, egli condanna certi libri ed una certa istituzione che di Canadese non ha guari altro che il nome.

L'altra cosa speciale che il Vescovo raccomanda con nuovo zelo anche in riguardo al Concilio, si è la bella *Opera de' Zuavi Pontificii* del Cana-

dà, che tra l'altre nazioni cattoliche, ei dice (pag. 34), ha l'onore di vedere alcuni suoi figli, colla spada in pugno e l'arme al braccio, posti come sentinelle attorno al trono più antico che ora sia e più augusto che sia stato mai sulla terra; desiderosi di versar anche il sangue per la difesa di questo trono, minacciato dal furore delle orde rivoluzionarie, che agognano di seppellire sotto le sue rovine la religione e la civiltà. A una opera sì bella in sè stessa ora si aggiunge un lustro novello, di poter contribuire alla sicurezza insieme del nostro Santo Padre il Papa e di tutti i Vescovi del mondo, riuniti attorno a lui per l'augusta assemblea del Concilio. Se i popoli cattolici comprendono sì alti doveri, e li compiono con lo zelo e lo spirito di sacrificio ispirato dalla fede, non sarà men bello e glorioso ai posteri il potersi dire un giorno figli dei crociati del secolo XIX arruolatisi per combattere la barbarie rivoluzionaria, di quel che sia stato e sia anche al presente bello e glorioso il vantarsi per discendenti di que' generosi che nel medio evo preser la croce per andare a combattere la barbarie musulmana. » Così il Vescovo; e già dai pubblici fogli sanno i nostri lettori che appunto di questi giorni già vennero ad arruolarsi tra Zuavi per la quarta spedizione altri 93 giovani canadesi condotti dal loro cappellano militare, l'ab. Moreau; e furono festeggiati a Rouen dall'Arcivescovo Cardinale De Bonnechese, ed incontrati alla stazione di Roma dal Colonnello De Charette e dalla banda militare.

5. *Carta pastoral de S. E. I. el Obispo de Salamanca y administrator apostolico de Ciudad Rodrigo.* In 8.º di pag. 28.

A saggio delle lettere pastorali de' Vescovi della Spagna possiam dare questa di monsignore Fr. Gioacchino Lluch y Garriga, dei Carmelitani calzati, Vescovo di Salamanca e Amministratore apostolico di Ciudad Rodrigo, la quale ci dà veramente un bel saggio della semplicità e soavità della fede della cattolica nazione spagnuola. Questa pastorale è una eccellente operetta didascalica sul Concilio, distinta in 12 capi; e se non fosse che noi abbiam già avute in Italia eccellenti istruzioni e nelle pastorali dei Vescovi e in altri opuscoli, ne avremmo quasi bramata una versione italiana. Non occorre di dire che il Vescovo spagnuolo parla dichiaratamente della infallibilità del Papa, e della sua superiorità ai Vescovi anche raccolti in Concilio, dei quali mette pur in vista l'autorità per dritto divino. « Essi son veri giudici, ci dice, (n. IV) ed han voto decisivo, sebbene sieno subordinati al Sommo Pontefice, che siede in Concilio non già come un mero presidente di un'assemblea, ma sì come principe supremo a cui i giudici sono soggetti. E non è la dottrina, ma sì la giurisdizione episcopale che dà ai Vescovi il diritto d'intervenire al Concilio con voto decisivo. Essi non vi seggono in qualità di dotti ma in qualità di pastori. Essi non sono alla maniera dei deputati alle Cortes rappresentanti dei popoli, ma ne sono padri: sotto il quale rispetto può anche ammettersi che rappresentino il popolo, non già per mandato, ma per au-

torità propria, come il padre rappresenta la sua famiglia, nel qual senso potè dire S. Cipriano: *Ecclesia est in Episcopo.* » E appresso (n. VI), parlando della superiorità del Papa allo stesso Concilio ecumenico, o meglio ai Vescovi riuniti non compreso il Papa, fa sue le parole di S. Giovanni da Capistrano, *Patet Papam supra Concilium iurisdictionem in omnibus obtinere, et Concilium, quantumlibet oecumenicum Papae subiici;* e di S. Antonino, *Papa omni Concilio superior est;* e dichiara che la stabilità del fondamento fu data direttamente a Pietro, e indirettamente alla Chiesa; essendo pur vero che il fondamento sostiene la casa, e non già la casa il fondamento. Similmente osserva (n. VII) con le parole di Melchior Cano, che senza che i Vescovi cessino d'essere veri giudici, la potestà suprema di giudicare fu da Cristo conferita al suo Vicario in terra, a cui diè l'incarico di confermare i fratelli, *sean pocos ó muchos, estén reunidos ó dispersos.* Finalmente dopo di aver parlato generalmente dei Concilii, parla in ispecial modo (n. IX seg.) delle belle speranze concepite pel Concilio Vaticano.

6. *Pastoral do Exmº Bispo do Rio Grande do Sul.* In 4.º di pag. 10.

Abbiamo anche un'altra lettera dal Brasile; ed è la pastorale di monsignor D. Sebastiano Dias Larangeira, Vescovo di S. Pietro nel Rio Grande del Sud, segnata l'8 Agosto, e stampata in Porto-Alegre nella tipografia della *Estrella do Sul*, rivista consecrata agli interessi della religione sotto gli auspicii del medesimo Prelato. In questa pastorale il Vescovo dopo aver date le nozioni più importanti sui Concilii generalmente, indica la grande utilità e i vantaggi del prossimo Concilio Vaticano con una dichiarazione succinta e piena di forza. Manifesta poi ferma fiducia che i Brasiliani siano per trasmettere intatto alle future generazioni quel tesoro della fede che ricevettero dai cattolici loro maggiori; ma non dissimula per altro che sia mestieri di gran diligenza a sfuggire le insidie loro tese dagli emissarii dell'errore, egli dice, con diabolica energia e pertinacia. Chiude pigliando teneramente congedo dalla sua diocesi per recarsi a Roma, raccomandando intanto caldamente la preghiera e il Giubbileo.

Abbiam vedute altre lettere in lingua portoghese nella nuova rivista religiosa di Lisbona, l'*Echo de Roma*: ove son recate per disteso le pastorali dell'arcivescovo di Braga, del Vicario generale del patriarcato di Lisbona, del Vescovo di Guarda, e del Vicario capitolare di Porto: ma non ne daremo qui il sunto: giacchè, secondo che dicemmo altra volta, non è nostro intento di raccogliere dai fogli tante belle lettere pastorali: ma ci restringiamo a dare un cenno di quelle non poche, che ci sono dirette, stampate a parte; e queste son più che bastevoli a dare un saggio ai nostri lettori dell'apostolico zelo e della voce concorde del cattolico Episcopato.

7. *Hirtenbrief des hochwürdigsten Herren JOSEPH, Bischof von St. Pölten. Druck von Friederich Sommer in St. Pölten, 1869. In fol. di pag. 5.*

Duplicè è lo scopo di questa pastorale di monsignor Giuseppe Fessler, Vescovo di S. Ippolito: 1.° dare al popolo il vero concetto dell' *autorità* di un Concilio ecumenico, e del *perchè* venga adunato; 2.° da tale concetto trarre un potente motivo d'infiammarlo alla preghiera ed a valersi del Giubbileo pel buon successo del Concilio. Lo stile è semplice, popolare e quale viene da un cuore paterno. Lo zelante Prelato dalle promesse di Cristo e dall' esempio del primo Concilio, tenuto dagli Apostoli, mette chiaramente in mostra quanto sia grande l' *autorità* delle decisioni conciliari e la parte di soggezione, che tocca al fedele: dai motivi poi, per i quali furono convocati i primi quattro Concilii e quello di Trento con un cenno ai beni, che da questo sono provenuti, rende manifesto il perchè i Vescovi si raccolgono a Concilio. Donde calando ai motivi del prossimo Concilio vaticano, è difficile il dire, con quanta facilità e con quanta unzione di spirito gli sgorghino dalla penna le parole dei più forti sentimenti per farvi interessare il popolo colla riverenza e colla preghiera. Questa pastorale fu segnata il 30 Giugno, prima che l' illustre Prelato partisse per Roma, come Segretario designato del Concilio.

8. *Die Autorität eines allgemeinen Konziliums und die Aufgabe des nächsten. Hirtenbrief des hochwürdigsten Herren CARL JOHANN, Bischof von St. Gallen. In 4.° di pagine 19.*

Molti, dice monsig. Carlo Giovanni Greith, Vescovo di S. Gallo, nel proemio di questa sua pastorale, e tutti gravissimi sono i guai della presente società, a cui il Concilio futuro cercherà, la Dio mercè, di recare soccorso. I nemici della Chiesa, proclamata l'apostasia da Dio e dal Redentore, come sorgente viva di luce e di libertà, surrogato al soprannaturale il sensibile, allo spirito la carne, hanno gittato nei popoli la divisione degli animi, la disunione delle intelligenze, lo scompiglio delle idee. Donde il crollamento di ogni autorità, l'allentamento di ogni legame di unione e la minaccia della ruina sociale. Dio solo può arrecare alcuno aiuto. Sì: egli per sua bontà può discendere in questo caos di errori e farvi risuonare la sua parola: *fat lux!* E la luce si separerà dalle tenebre, la verità dalla menzogna, il glorioso vessillo di Gesù Cristo comparirà fermo di fronte al rigettato confalone dell' anticristo, ed echeggerà in tutto il mondo la voce di separazione: « qui Cristo, là Belial, ognuno scelga il suo campo, la sua bandiera, il duce a cui vuol affidare sè stesso, la sua salute nel tempo e nella eternità. » Dio farà intendere la sua voce: il portatore sarà il prossimo Concilio generale, poichè ai Padri congregati Cristo dice « chi ascolta voi, ascolta me; chi disprezza voi, disprezza me. (pag. 4-5) »

Dipinta così a vivi colori la condizione del mondo presente, e la operazione divina per mezzo del Concilio, si fanno spontaneamente dinanzi due quistioni: che cosa è un Concilio generale, e quale sarà l'opera del convocato in Vaticano. Il titolo della lettera pastorale, *L'autorità di un Concilio generale, e l'opera dell'imminente*, ci indica l'una e l'altra, come punti da trattarsi in essa. Stabilito, che Cristo è l'invio del Signore a salute del mondo, che cotesta salute per divino ordinamento si può conseguire al solo patto di una fede incondizionata negli ammaestramenti del Redentore, la conseguenza è, che questi abbia costituito un organo infallibile della sua voce, del significato delle sue parole e della loro applicazione. Ed hallo costituito difatto, ma non nella ragione individuale, che porta il dissidio, che porta la contraddizione, e pone il puro Vangelo in ciò che S. Giovanni dà per segno sicurissimo dell'anticristo. Ei l'ha costituito in Pietro, come nel capo, e negli apostoli, e costituendolo con solenne missione gli ha promesso, che in lui abiterebbe *in perpetuo* lo spirito di verità. Pietro quindi, e gli apostoli dapprima, e poscia i loro legittimi successori, nei quali continuano a vivere, hanno formato e formano quell'organo infallibile per cui ha suonato e dee suonar pura ed immacolata di generazione in generazione la verità rivelata. E chi non sa, come alla voce del legittimo successore di Pietro e dei Vescovi a lui uniti, non altrimenti, che a quel suono uscito dal primo Concilio degli apostoli: *placuit Spiritui Sancto, et nobis*, è rimasto sempre nella Chiesa confuso l'errore, disciolto l'inganno e fugate le tenebre della menzogna? Eccovi adunque ciò che è un Concilio generale, e sarà il prossimo Vaticano. È l'unione dei pastori: di quei pastori, che hanno la missione autentica di pascere il gregge di Cristo, che sono i maestri legittimi dei popoli nella vera fede, che furono preposti dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa di Dio. Cristo starà in mezzo di essi, lo Spirito Santo sarà il loro duce nella ricerca del vero, ed a capo di tutti siederà colui, pel quale nella persona di Pietro Cristo ha domandato pregando, che non vacillasse nella fede affine di raffermarvi i suoi fratelli (p. 5-10).

Quale sarà l'opera, che imprenderà un tale Concilio? Si porrà dinanzi lo stato della Chiesa ed i suoi rapporti colla società. I Padri congregati conoscono i mali, ond'è afflitta la Chiesa, conoscono anche i rimedii infallibili per sanarli: gli applicheranno confortando il debole, rafforzando viepiù il sano, rinnovando il vetusto, tagliando dal tronco misterioso il ramo inaridito. Preti e fedeli ascoltino la loro voce, e nella Chiesa rifioriranno la fede, la pietà, il costume. Alla società non dimanderanno beni, non chiederanno onori: esigeranno la libertà di azione per la Chiesa, toltale contro ragione, contro il diritto e contro le leggi. Sfolgoreranno la *falsa scienza*: quella scienza che rigettato

tutto ciò, che è soprannaturale, predica l'ordine naturale, come l'unico vero e reale, e bandisce la ragione umana, come fonte esclusiva della verità. Riggeranno il grido insano, che esce dal campo dei nemici della cristianità, il grido di *separazione della scienza dalla fede*; il grido di *separazione della scuola dalla religione*; il grido di *separazione della famiglia dal cristianesimo, della Chiesa dallo Sta'ò, del ricco dal povero!* (p. 10-14). O quanto volentieri avremmo qui portato ciò che il chiarissimo Prelato scrive in questa parte della sua pastorale dotta, robusta e spirante fiamme di santo zelo, ma sventuratamente lo scarso spazio non ce lo consenti.

9. *Litterae episcopales ad venerabilem Clerum sangallensem, quibus indicitur Indulgentia plenaria in forma Iubilaei, occasione proximi oecumenici Concilii a summo Pontifice Pio IX omnibus Christifidelibus benigne concessa. Ad S. Gallum, typis I. I. Sonderegger, 1869. In 4.º di pag. 8.*

Contenendo la seconda parte di quest'altra pastorale del medesimo Prelato le opere di pietà, da farsi per lucrare la indulgenza del santo Giubbileo, e propiziare la divina bontà in favor del Concilio, la prima è tutta volta ad accendere gli animi verso tali opere, provando la necessità del praticarle, e la fiducia di ottenere per esse il fine proposto. Il motivo dell'una e dell'altra è tratto dal quadro verace di due maniere di fatti tra sè contrarie, che oggidi avvengono. Il primo contiene una viva pittura dei molti e gravi mali, che qual torrente devastatore, inondano la odierna società e la soqquadrano da capo a fondo. Allato a questo di tanti guai, che affliggono l'animo, sorge luminoso l'altro dei beni, che consolano e rinfrancano a fiducia: somma ed inconcussa unione di tutti i Pastori col Capo della Chiesa, risorgimento di gerarchie dove erano state spente, moltiplicazione pressochè quotidiana di opere di carità, nuove formazioni di società di uomini ferventi per opporsi ai nuovi pericoli, che ci minacciano. In quest'anno stesso non si levò tutto il mondo cattolico, come un solo uomo, per festeggiare il giubbileo sacerdotale del sommo Pontefice Pio IX con fede e con amore indicibile? Il divino spirito non diè in questo un segno potente, che esso abita nella Chiesa? non l'ammirò l'incredulo? non dovette confessarlo? *A Domino factum est istud et est mirabile in oculis nostris!* Se grandi sono i mali, grandi sono pure i motivi di fiducia, che Iddio abbia scelto un santo Pontefice a trionfo della sua Chiesa. Si preghi adunque, si compiano le opere pel Giubbileo colla ferma fiducia di ottenere il successo bramato.

10. *Lettera pastorale dell'Arcivescovo di Scopia.*

Riceviamo da Ipeck la pastorale di monsignor Fr. Dario Bucciarelli, dei Minori Osservanti, Arcivescovo di Scopia nella Servia in Turchia. « Come colà nel Calvario, egli dice, al grido del Redentore del mondo,



benchè confitto in Croce, tremò la terra, si scissero le pietre, si aprirono i sepolcri, risuscitarono i morti; così alla voce di Pio Pontefice tutto l'universo fu compreso da un tremito di agitazione; i buoni per contento, i malvagi per tema; sì, i cuori si scinderanno a leale ravvedimento, e tanti, che non erano se non sepolcri dealbati, apriranno per udire la parola di vita e risusciteranno a novella vita di grazia e di verità. » Dopo di aver parlato dell'opera del Concilio, che tra le tenebre farà la luce, e chiamerà le cose co' loro nomi, giorno la luce, e le tenebre notte, l'Arcivescovo insegna al popolo questa bella protesta in lingua albanese e italiana, da recitarsi dopo la Messa parrocchiale: « Signor mio, alla vostra presenza prostrato, protesto di voler vivere e morire nel grembo della santa madre Chiesa; e voglio prima morire che non confessare tutto ciò che insegna o insegnerà il Santo Padre, il quale ha il potere da G. C. d'insegnare e far palese la via della verità <sup>1</sup> ».

11. *Lettere pastorali del Vescovo di Spalatro e Macarska, e del Vescovo di Ragusi.*

Annunziamo insieme queste due brevi pastorali di due Vescovi della Dalmazia; l'una scritta in illirico, di monsignor Marco Kalogierà, Vescovo di Spalatro e Macarska (*Biskup Splitaimakarke*); l'altra scritta in italiano, di monsignor Vincenzo Zubranich, Vescovo di Ragusa, amministratore apostolico di Marcana e Trebigne: amendue sono dirette a pubblicare e raccomandare il Giubbileo pel Concilio, ed amendue raccomandano con zelo episcopale istruzioni al popolo sul Concilio e sul Giubbileo.

12. *A pastoral letter to the faithful of the diocese of Birmingham.* In 8.° di pag. 16.

Mentre questo foglio è in corso di stampa riceviamo dall'Inghilterra la pastorale di monsignor Ullathorne, della Congregazione Anglo-Benedettina, Vescovo di Birmingham. Egli nell'istruire i cattolici intorno al Concilio, non lascia di ribattere sapientemente anche i pregiudizii dei protestanti, massime contro la libertà dei Vescovi nel Concilio, e si vale anche di quell'argomento che presso gl'Inglesi è il *non plus ultra*, l'esempio del parlamento britannico; in cui pure la libertà non vien tolta nè dal giuramento di fedeltà alla costituzione, nè dagli studii preparatorii alle proposte di leggi. Ai vani sospetti egli oppone l'esperienza dei passati Concilii, e dal futuro Concilio si promette gran beni, acconci alle diverse condizioni de' tempi presenti, per la Chiesa e per la società.

<sup>1</sup> L'Arcivescovo non esita di aggiungere: « In questa circostanza, o ven. Clero e diletto popolo, vi esortiamo di porgere speciali preghiere perchè come, oggi tre lustri, fu definita dommaticamente, con giubilo universale, l'Immacolata Concezione della purissima Vergine Madre di Dio e nostra; così, se piacerà a Pio, come Vicario di G. C., venga proposta, qual domma, a credersi dai fedeli, la corporea Assunzione in cielo di Maria SS., la quale non solo dai cattolici, ma pur anco dagli stessi scismatici è creduta e venerata. »

13. *Mandement de Monseigneur l'Abbé Ordinaire de Monaco.* In 4° di pag. 16.

Chiuderemo questo saggio di Atti episcopali colla pastorale del nuovo abbate Ordinario del principato di Monaco, monsig. D. Romarico Maria Flugi della congregazione Cassinese. Egli dice umilmente di volere indirizzare qualche parola d'istruzione al suo amato gregge, specialmente alla parte più umile e più numerosa, che non ha agio di edificarsi colla lettura di tante nobili ed eloquenti istruzioni pastorali dei Crisostomi e dei Basili dei nostri giorni. Ma in verità anche questa sua istruzione, benchè scritta con semplice stile e adatta alla capacità di tutti, sarà letta con gran piacere dalle persone eziandio più colte. « Noi vi parleremo, egli dice, o fratelli carissimi, della santa Chiesa cattolica, di quella madre amatissima de' fedeli, di quella sposa di G. C. che le persecuzioni ond'è afflitta, e i pericoli ond'è minacciata non fanno altro che renderci viepiù cara: dacchè a ben intendere ciò che sia un Concilio, è duopo avere una giusta idea dell'organizzazione della Chiesa, delle prerogative di cui l'ha arricchita il Salvatore del mondo e del prezioso deposito delle celesti dottrine che le ha affidato. Appresso diremo qualche cosa di quel doppio ministero ch'ella esercita sì solennemente con noi quest'anno per mezzo del magistero e della grazia, del Concilio e del Giubbileo. Lo Spirito di verità e di grazia doni chiarezza ed unzione alle mie parole, affinchè elle sieno ricche di frutti di vita eterna. » E per verità i sette capi in cui è distinta questa istruzione hanno una chiarezza ed unzione singolare, sicchè ne rimane illuminata la mente e tocco il cuore <sup>1</sup>.

Abbiain ricevute altre molte lettere pastorali di Vescovi italiani, di cui parleremo in un altro quaderno.

## II.

### RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

1. Pensieri di A. Capecehatro — 2. Opuscolo polemico di mons. Rota — 3. Cenni storici sui Concilii — 4. Notizie storiche — 5. Dissertazione del sacerdote Ciccodicola — 6. Sermone — 7. Operetta del P. de Luise — 8. del sac. V. M.<sup>a</sup> Sarnelli — 9. del P. Lodovico da Castelplanio — 10. Opuscoli istruttivi sul Concilio e sul Giubbileo.

1. *Perchè il Concilio? Per ALFONSO CAPECEHATRO, prete dell'Oratorio di Napoli (Estratto dal periodico La Carità). Napoli, tip. degli Accattoncelli, 1869.* In 8.° di pag. 111. Lira 1, 50.

Perchè mai questo Concilio? qual è l'eresia nuova? quale lo scisma? Appunto perchè le cagioni del Concilio sono oggi meno determinate di

<sup>1</sup> Parlando dell'infallibilità pontificia, che dichiara essere inseparabilmente congiunta ai dogmi di fede già definiti, e senza cui sarebbe inesplicabile il governo della Chiesa, conchiude: *Nous espérons de la voir solennellement proclamée par le prochain Concile du Vatican.*

quel che non furono per innanzi, tutti più accesamente si fanno a chiedere un *perchè*. Chi volesse scorgere alcune linee generali della granta del Concilio futuro, agevolmente le troverebbe nelle belle parole di Pio IX, scritte nella Bolla di convocazione. Non pertanto, soggiunge il ch. Autore, se alcuno volesse indagare più da vicino i motivi del nuovo Concilio, stimo ch' egli il potrebbe fare agevolmente ove da un canto si infiammasse sempre più dell'amore di Cristo e della Chiesa, e dall'altro guardasse con occhio sereno e con cuore affettuoso alla società cristiana. A me pare, egli dice, che dal Concilio di Trento fin oggi sieno nati grandissimi mutamenti nel consorzio cristiano e che in essi si debbono trovare i migliori e i principali motivi del Concilio nuovo, al quale ci avviciniamo. E qui il ch. Autore, in distinti capi e paragrafi, discorre dei tanti mutamenti che dal Concilio di Trento sino ai di nostri avvennero nella cristianità, i quali ci possono rendere ragione del Sinodo, a cui con tanta speranza ci appressiamo.

Innanzitutto (*Capo I*) il protestantesimo del tempo del Concilio tridentino, non è più. Oggi il protestantesimo *senza punto contraddire ai proprii principii, e anzi affermandoli con logica severa*, si è mutato in razionalismo o, che è il medesimo, in miscredenza; e la peste del non credere si appiccò eziandio ai cattolici, con questa differenza però fra l'altre che i miscredenti protestanti sono ancora protestanti, in quanto che derivano dai principii del protestantesimo e possono a rigor di logica accordare il razionalismo col protestantesimo; i miscredenti cattolici non sono cattolici, conciossiachè la negazione di una sola verità cattolica ripugni col principio fondamentale della nostra Chiesa, che è l'autorità infallibile di essa. Or bene la Chiesa raccolta a concilio potrà opporre un argine nuovo e più forte al torrente del razionalismo, che gonfia, straripa e c'invade; e potrà anche dare un nuovo e più armonioso indirizzo agli studii sacri e profani, mostrando le vie da seguire perchè tutte le scienze umane sieno una sola scienza, e quest'una proceda da Cristo e conduca a Cristo.

Ma dal Concilio di Trento sino ai di nostri avvennero altri grandissimi mutamenti buoni e rei, nella civiltà cristiana, i quali ci posson render ragione del nuovo Concilio, per far che la Chiesa meglio si contemperì ad essi, sia combattendo più decisamente dov' è duopo combattere, sia approvando dov' è bene approvare, ma irraggiando sempre più vivamente e per nuovi modi la luce che le viene da Cristo.

Dopo di aver discorso (*c. II*) pei generali della civiltà cristiana appresso il Concilio tridentino e del veleno che la contaminò pei principii del protestantesimo, il valente pubblicista cristiano si volge a guardarla un po' più nei suoi particolari (*c. III*), per conoscere meglio l'indole dei tempi nuovi in cui viviamo, e il bisogno di cristianeggiarli, mercè del Sinodo Vaticano. Egli parla dapprima di quella che dicono civiltà materiale, e

del dominio che si è acquistato sulla natura fisica ed esteriore per la scienza di tante leggi della natura, e della superbia che indi n'è derivata; quindi parla della libertà di coscienza, il cui concetto fu guasto dal protestantesimo, siccome quello di ogni altra libertà, e della tolleranza delle diverse religioni secondo i principii cattolici, e della libertà della stampa; questioni di cui appena si parlava ai tempi del Sinodo tridentino e che più da vicino si rannodano alla convocazione del Concilio Vaticano, da cui aspettiamo un gran bene per la civiltà cristiana.

L'eresia protestante, ci prosegue, (c. IV) che trasformata in razionalismo è vicina a morire nella primitiva sua forma di eresia religiosa, si vede oggi ancora viva e battagliera come eresia contaminatrice della luce soave che il cristianesimo specchia nella vita civile. Laonde noi guardiamo con amore e speranza al Concilio Vaticano, in quello stesso modo che i padri nostri guardavano con amore e speranza al Concilio tridentino, e non senza buona ragione crediamo che siccome quel primo Sinodo, oppugnando l'eresia religiosa, salvò l'unità dei principii cattolici, così questo secondo produrrà, tra gli altri effetti, anche questo che, vinta l'eresia civile, salvi la sostanza dell'incivilimento cristiano. E qui l'Autore entra a parlare di quel fatto, che sembra quasi nuovo dopo il Concilio tridentino, che è un fatto e un'idea insieme, anzi un fatto e molte idee spesso pugnanti tra loro, che non ha nome proprio nè bene determinato, e dicesi *Rivoluzione*: quindi della democrazia, che dal Concilio tridentino in poi, e più specialmente dai mutamenti politici del 1789 sin oggi, cresce ogni dì in potere ed in forza e minaccia il consorzio civile: poi di quell'altro flagello, che può far pericolare tutto l'edificio della presente civiltà, cioè i grandi eserciti permanenti e del dominio della forza e delle facilità di guerra senza un diritto internazionale: giacchè il dritto pubblico europeo, da che non è più cristiano, non ha coscienza di sè stesso o, meglio, non esiste. L'egregio pubblicista cristiano aspetta anche per questi mali un qualche aiuto dal Concilio, che possa ridonare alla società cristiana, arricchita di tanti nuovi beni, quel supremo che le manca, ossia l'alimento della verità e della giustizia.

Ma la Chiesa, la quale ora si raccoglie a concilio in Vaticano, s'incontra in altri mutamenti avvenuti nel civile consorzio dopo il sinodo, dei quali l'Autore (c. V.) segue a parlare partitamente, in riguardo al *perchè* del Concilio. Prima del Tridentino poco parlavasi degli studii sociali; ed ora dal desiderio di grado in grado più focoso e universale di rendere prospere e agiate le sorti del popolo e dal progresso di certi studii ebbe origine una nuova scienza che oggi si chiama economia pubblica, che si divide in due scuole opposte, secondo che quella scienza si fa derivare dall'egoismo o dalla carità, e s'informa di due opposte teoriche, del protestantesimo o del Cattolicismo. Molto più non si parlava ai tempi del Tridentino nè punto nè poco di separazione della Chiesa dallo Stato; ma

oggi in parte gli Stati sono separati dalla Chiesa e in parte la teorica di questa erronea separazione è tenacemente propugnata da molti: quindi le difficoltà teoretiche e pratiche delle relazioni tra la Chiesa e lo Stato, tra le quali l'Autore considera più specialmente la nomina dei Vescovi, posto che le condizioni della Chiesa e dei principi sono oggidì sì diversi da quelle che erano nei giorni del concilio di Trento. Un altro gran mutamento darà forse luogo a pensare e a discutere ai pastori e maestri della Chiesa, raccolti a concilio in Vaticano. Allorchè i Padri della Chiesa si raccolsero in Trento l'idea della famiglia cristiana non era nè punto nè poco vulnerata in Europa: ma poichè si volle toglier Cristo e con Cristo ogni religione dal cuore del consorzio civile, parve bello sconsacrare la famiglia e per renderla profana chiamar stoltamente il vincolo, che la crea, matrimonio civile. Un altro grande mutamento, avvenuto nella cristianità dopo il Concilio tridentino è da riconoscere nelle nuove leggi, fatte da quasi tutti gli Stati intorno ai beni ecclesiastici. Ciascuno di questi mutamenti, dice l'Autore, ci ha indotti a pensare che il nuovo sinodo Vaticano possa trarne cagione sia di dichiarare meglio per via di definizioni dogmatiche le dottrine della Chiesa, sia più specialmente di modificare la sua disciplina. Avverte però egli sapientemente che la Chiesa cammina adagio e usa un paziente e mirabile accorgimento nel modificare le sue leggi o costumanze che sieno; perchè non solo guarda ai mali presenti, ma estende il suo occhio acutissimo a quelli che accompagnerebbero le nuove leggi. Essa non si pone, come gli uomini, che si chiamano politici e non sono, in un piccolo punto dello spazio. Si colloca invece nel centro del passato e dell'avvenire; e, volendo riformare la sua disciplina, guarda secondo gli ordini della provvidenza e la missione affidatale, principalissimamente al presente, e pure da un canto si fa indietro col pensiero sino alle origini del mondo; e dall'altro, aiutata dalla luce della rivelazione, spinge innanzi lo sguardo ardito e scrutatore per intravedere i misteri dell'avvenire. Così le riforme della Chiesa, la quale vede l'uomo in tutte le successioni del tempo ed ha in mano la chiave del gran mistero ch'egli è, sono tarde ma durevoli; intanto che quelle dei reggitori volgari e pagani, seguitatori delle ombre piuttosto che del vero, non han vita e si succedono con una rapidità maravigliosa.

Un altro sapiente avvertimento avea dato l'Autore fin dal principio, per ovviar forse all'illusione di alcuni, i quali si danno a credere che per opera del Concilio, poco men che debellato interamente l'inferno, la terra abbia a convertirsi in un Eden novello. Il Concilio, egli dice, non ha missione di distruggere interamente l'errore ed il male. Chi gli attribuisse questo ufficio, lo porrebbe sopra di Cristo e dico anzi contro di Cristo, il quale essendo Verità e Bene sostanziale vivente tra gli uomini, non distrusse interamente nè il male nè l'errore. Il

Concilio invece ha soltanto la missione di farsi luce contro l'errore, ed arma contro il male. La luce del vero, ravvivata e fatta più splendida e soave da Cristo nel Concilio, allontana e diminuisce le tenebre nell'universo, ma non le annienta; l'arma del bene, renduta potente ed efficace da Cristo nel Concilio, combatte e vince il male, ma non lo combatte e vince per modo che esso non rinasca, spesso in altra forma, ma sempre ordinato ad essere istrumento ed occasione di bene. Così in questo modo restano sempre le due città, vedute con occhio sì acuto da S. Agostino, le quali si mescolano ad ogni passo tra loro, combattono e servono, la rea ad esercizio ed a trionfo della buona, ed entrambe a glorificazione di Dio.

Finalmente nell'ultimo capo dopo di aver detto qualche cosa dei mutamenti avvenuti anche nella materia dei libri per la diffusione della stampa e dei giornali, e di aver accennato pur qualche cosa sull'Indice dei libri proibiti e sulle questioni che intorno ad esso si rannono, volge uno sguardo al clero cattolico, del quale prende a discorrere con grande affetto e con maggiore riverenza, proponendo certi suoi pensieri intorno agli studii, all'operosità ed al vivere comune del clero, che potrebbero promuoverne la bramata riforma per opera del Concilio. Poichè, avverte egli sapientemente, i concilii si differenziano per molti rispetti da tutte le altre assemblee umane, ma specialmente per uno. Nelle altre assemblee, governate dal principio dell'orgoglio, coloro che hanno l'autorità, la esercitano talvolta per riformare i sudditi, non mai per riformare sè stessi. Nei concilii, governati dall'umiltà di Cristo, coloro che hanno l'autorità di riformare gli altri, si dichiarano al cospetto dei loro inferiori capaci e meritevoli di riforma, e cominciano col riformare sè stessi. La quale osservazione è simile a quella che già fece coll'usata eloquenza il Vescovo d'Orleans nella sua famosa lettera sul Concilio <sup>1</sup>.

E qui chiudiamo questa rivista espositiva, tutta contesta delle parole stesse dell'Autore, che si è provato a indagare il *perchè* del Concilio, e a farlo, com'egli dice, parlando ad alta voce con me stesso, affinchè coloro che leggono questo mio scritto, mi ascoltino, e se loro ne può venire bene, sieno aiutati a pensare anch'essi intorno a quella grande assemblea dei pastori e maestri del cattolicesimo e a guardarla con affettuosa riverenza. Egli espone i suoi pensieri, spesso originali e profondi, e sempre temperati da prudenza e ispirati da carità cristiana. Certamente, questo è uno dei lavori più studiati e istruttivi sul *perchè*, ossia sui motivi e sui frutti del Concilio, che possiamo paragonare alla seconda parte della magnifica pastorale di monsi-

<sup>1</sup> Oltre la versione italiana che annunziammo a pag. 211 del V. volume, possiamo ora annunziarne un'altra: *Lettera sul futuro Concilio ecumenico, diretta dal Vescovo d'Orleans al clero della sua diocesi. Traduzione italiana, fatta sulla 4.ª edizione francese da GIOVANNI VICECONTE. Napoli, tip. Argenio. In 8.º di pag. 48. Lira 1.*

gnor Manning sopra lo stesso argomento, di cui parlammo altra volta, e donde cominciammo le nostre riviste degli scritti relativi al Concilio <sup>1</sup>. In breve il Capecelatro espone qui i suoi pensieri con tal soavità di zelo, lucidezza di concetto, eleganza e nobiltà di lingua e di stile, che vi si ravvisa insieme il cuore del sacerdote, la mente del filosofo e la penna del letterato.

2. *Osservazioni sul recente opuscolo: il Concilio ecumenico e i diritti dello Stato; per S. E. R. monsignor PIETRO ROTA, Vescovo di Guastalla. Reggio (Emilia) tip. Degani e Marini 1869. In 8.° di pag. 105. L. 1.*

Questo opuscolo dell'egregio mons. Rota è una dilucida e piena confutazione del libercolo: *Le Concile œcuménique et les droits de l'Etat*. Dopo aver dimostrato colla comparazione dei testi che esso in gran parte non è che un plagio della famigerata opera del Febronio, ritrattata poscia e condannata dallo stesso suo autore, mons. Rota prende a distruggere per singulo tutti gli errori dell'anonimo plagiatario. Ne fa vedere le contraddizioni in cui cade, la confusione che fa dei due poteri, l'ignoranza in cui versa intorno alla costituzione e disciplina della Chiesa, il travisamento che fa dei fatti storici e dell'autorità dei Padri. Soprattutto si ferma a dimostrare come i laici non costituendo la Chiesa *do-cente*, ma la *discente*, non han diritto di far parte del Concilio, ma bensì dovere di accettarne i decreti; e come i Governi non hanno ragion di temere, ma bensì di sperare lume e conforto dalle decisioni del Concilio, pel reggimento e salute de'popoli alle loro cure commessi. Ben a ragione la direzione del periodico, *Il Genio cattolico*, che fin dal primo apparire di quel libercolo avea stampato in successivi articoli questa confutazione ha creduto cosa utile di farne la ristampa in libro separato.

3. *Speranze dei Cristiani cattolici nell'intimato Concilio ecumenico Vaticano, fondate sulle divine promesse e sull'esperienza dei secoli trascorsi. Cenni storici di un canonico della Cattedrale mantovana. Mantova, presso gli editori della biblioteca ascetica, 1869. In 32.° di pag. 220.*

Questo bel librettino, che è il n.° 70 della biblioteca ascetica di Mantova, dopo data un'idea generale di ciò che è nella Chiesa di Dio un Concilio ecumenico, in diciannove distinti paragrafi dà un breve ragguaglio storico di ciascheduno de'passati concilii ecumenici e conchiude con una preghiera all'Immacolata pel Concilio vaticano. Già abbiamo annunziati altri simili compendii storici; ma questo oltre lo scopo generale d'una semplice istruzione storica, ha per iscopo speciale, come ap-

<sup>1</sup> Alla versione italiana annunziata a pag. 210 del V volume aggiungiamo ora l'annunzio della versione francese. *Le Centenaire de S. Pierre et le Concile général. Lettre pastorale à son clergè par S. E. Mgr. HENRY-EDWARD MANNINO, Archevêque de Westminster, suivie des trois bulles de S. S. le Pape Pie IX relatives au Concile. F. Girard, Lyon, Place Bellecour, 30. Paris, Rue Cassette, 30 1869. In 12.° di pag. 71.*

pare anche dal titolo, di rafforzare le speranze dei cattolici nell'intimato Concilio coll'analisi dei Concilii passati; il quale scopo fu raggiunto sì felicemente in modo sintetico da monsignor Plantier nella prima parte della sua magnifica istruzione, come dicemmo a pag. 211 del volume precedente.

4. *Notizie storiche intorno ai Concili ecumenici*; 2<sup>a</sup>. ediz. Brescia, tipografia Valentini, 1869. In 16.° di pag. 148.

Questo compendio per copia, minutezza ed ordine di notizie storiche si vanta su non pochi altri, usciti testè alla luce<sup>1</sup>. Parco nelle notizie dottrinali, l'Autore si propone di dare uno specchio di notizie storiche dei concilii ecumenici: dopo di che egli aggiunge brevi notizie biografiche dei sommi Pontefici ed Imperatori al tempo dei quali si celebrarono, e in fine un semplice elenco di varie opere sui concilii.

5. *Il Concilio Vaticano è il trionfo della Chiesa, pel sac.* EDOARDO CICCOMICOLA, membro di varie Accademie. Napoli, tip. di Maio 1869. In 16.° di pag. 46. Cent. 50.

Anche quest'operetta o dissertazione è diretta dal ch. Autore allo scopo di rafforzare le speranze del trionfo della Chiesa pel Concilio con argomenti presi dalla ragione teologica e dall'istoria di tanti trionfi, ottenuti per mezzo dei passati Concilii, dei quali si dà un breve ragguaglio.

6. *Le glorie di Maria, glorie della Chiesa e dell'umanità. Sermone.* Catania, tip. Bellini 1869. In 8.° di pag. 32.

Il concetto di questo sermone è abbastanza indicato dal titolo. Le glorie di Maria, dalla sua Concezione immacolata fino alla sua gloriosa Assunzione, ridondano a gloria della Chiesa e dell'umanità. Fu recitato dal canonico Giuseppe Zanghi nella collegiata di Catania per la definizione dell'Immacolata; ma ora con opportune aggiunte vien riprodotto per le stampe, dice l'Autore nello stesso frontispizio « nella fausta ricorrenza di attendersi dal prossimo futuro Concilio la definizione dogmatica di un altro privilegio della Madre di Dio, cioè della gloriosa Assunzione di Lei »; e vien dedicato ai venerandi Padri del Concilio con una iscrizione.

7. *L'Assunzione di Maria Madre di Dio, trionfo della dottrina cattolica sul naturalismo, opera del P. D. GASPARE DE LUISE de' pii Operarii.* Roma, tip. de Propaganda Fide 1869. In 16.° di pag. 188.

Secondo lo scopo polemico prefissosi dal ch. Autore la prima parte del suo libro fino alla pag. 100 è filosofica, e tratta contro gli odierni in-

<sup>1</sup> Ci fa maraviglia di vedere a piè di pag. 26, trattandosi dell' VIII Concilio, questa nota: *I Foziani ammettevano in Dio una sola persona.* Anche a pag. 10, trattandosi del Concilio II si nominano i *Foziani*, forse per errore di stampa, invece di *Fotiniani*, come a pag. 23 occorre *Faraise* invece di *Tarasio*.



creduli naturalisti del mistero della vita e della morte e della risurrezione; la seconda parte è teologica, e prova la dottrina cattolica dell'Assunzione di Maria, la quale, unita all'immacolato Concepimento, riassumendo la dottrina della caduta dell'uomo e della soprannaturale riparazione, tra gli altri aspetti, ha anche questo di un compendioso trionfo dottrinale sul sistema naturalistico; ed anche perciò l'Autore nella conclusione del libro ne spera la definizione dogmatica dal Concilio.

8. *La Chiesa cattolica nell'aspettazione del prossimo Concilio ecumenico*, per VINCENZO M.<sup>a</sup> SARNELLI. Napoli 1869. In 8.<sup>o</sup> di pag. 148.

Questa operetta del ch. professore napoletano, estratta dalla raccolta religiosa *Scienza e Fede*, meriterebbe una rivista speciale; ma per invogliare a leggerla in fonte ci basterà accennarne i capitoli. *Parte prima.* La Chiesa cattolica *non aspetta* il Concilio 1.<sup>o</sup> a modo de' Gallicani, 2.<sup>o</sup> a modo de' Giansenisti, 3.<sup>o</sup> a modo de' regalisti, 4.<sup>o</sup> a modo di Richer e di Febbronio. *Parte seconda.* La Chiesa cattolica *aspetta* dal Concilio ecumenico 1.<sup>o</sup> la pia azione santificatrice sulle leggi di Europa, 2.<sup>o</sup> il completo trionfo del Pontificato romano, 3.<sup>o</sup> il ritorno degli erranti alla verità ed alla giustizia <sup>1</sup>.

9. *Il Concilio ecumenico Vaticano al cospetto della odierna società, per FR. LODOVICO DA CASTELPLANIO, Minore Osservante.* Napoli, tip. degli Accattoncelli 1869. In 16.<sup>o</sup> di pag. 258.

Anche qui per invogliare i nostri lettori di leggerlo in fonte ci basterà di accennare i titoli di questo opuscolo, degnissimo di speciale rivista, se il tempo e lo spazio cel consentisse. — Perchè giudizi diversi intorno al Concilio? Il Concilio Vaticano 1.<sup>o</sup> nel giudizio dei cattolici, 2.<sup>o</sup> nel giudizio degli acattolici, 3.<sup>o</sup> nel giudizio dei razionalisti e dei liberi pensatori, 4.<sup>o</sup> nel giudizio dei cattolici liberali: finalmente una parola libera a tutti. A ragione dice graziosamente l'Autore ai lettori benevoli: Possiamo dichiararvi con franchezza che vi offriamo un buon libretto; opportuno ed utile a chi crede, e a chi non crede, ed anco a chi crede sol per metà. — Il capitolo sui *cattolici liberali* è un capolavoro.

10. *Opuscoli istruttivi sul Concilio e sul Giubbileo.*

1. *Il Giubbileo. Catechismo tra un Parroco ed un figlio, per monsignor GIUSEPPE FORMISANO, Vescovo di Nola.* III ediz. Nola, tip. Casoria 1869. In 16.<sup>o</sup> di pag. 48. Cent. 25 per posta.

Non esitiamo di dire che questo catechismo è uno de' più istruttivi di quanti ne abbiam veduti sullo stesso argomento. In distinti paragrafi si parla di ciascuna delle opere ingiunte, e de' privilegi e delle facoltà

<sup>1</sup> Si vende presso l'Autore, Napoli, via Orticello n. 42 e in Roma alla tipografia di Propaganda per lire due.

del Giubbileo; e si dichiara ogni cosa, e si sciolgono i dubbii in modo, che questa operetta riuscirà veramente utile per gli ecclesiastici e pei laici.

2. *Il Giubbileo del Concilio Vaticano. Spiegazioni del P. A. D. R., Cappuccino dell'Umbria, con Appendice. Perugia, tip. Santucci 1869. In 16.° di pag. 32.*

Anche questo libretto è un utile catechismo, in cui dallo zelante missionario con brevi spiegazioni si mette in chiaro l'origine e l'opportunità del Giubbileo e la dottrina cattolica delle Indulgenze.

3. *Dei Concilii e principalmente degli ecumenici. Roma, tipografia delle Belle Arti 1869. In 12.° di pag. 46. Cent. 50.*

È un opuscolo istruttivo per brevi notizie, massime storiche, distinte in sei capitoli, a cui si aggiunge, come Appendice, la lista de' membri della Congregazione e delle Commissioni per gli studii preparatorii.

4. *Il Concilio ecumenico. Dialogo del canonico ORAZIO BERTONI. Roma, tip. Salviucci 1869. In 16.° di pag. 20.*

Questo dialoghetto tra la signora Fanny e la povera Maria è un dialogo istruttivo, come suol dirsi, tra il *dotto* e l'*ignorante*; ma qui la *dotta* è la povera Maria che sa il catechismo e l'*ignorante* è sventuratamente la signorina.

5. *Intorno al Concilio ecumenico dell' 8 Dicembre 1869. Dialoghi tra Paolo e Pierino. Napoli, tip. vico Donnaromita 1869. In 16.° di pag. 32.*

Son tre dialoghetti istruttivi, colla giunta delle lettere apostoliche pel Giubbileo, di tre devote preghiere all'Immacolata, e di alcuni versi per musica.

6. *Istruzioni e preghiere per lucrare la Indulgenza plenaria del santo Giubbileo. Firenze, tip. Manuelli 1869. In 16.° di pag. 48.*

Questo librettino, composto specialmente per Firenze, oltre le istruzioni e una lettera pastorale dell'Arcivescovo, contiene alcune devote preghiere per le prescritte visite alle Chiese, e gli atti di preparazione e di rendimento di grazie per la confessione e comunione.

7. *Modo pratico per lucrare l'indulgenza del Giubbileo e preghiere pel Concilio ecumenico, per cura del can. AGOSTINO BERTEU. Torino, tip. Speirani 1869. In 32.° di pag. 16.*

In poche paginette si hanno alcuni cenni storici ed opportune avvertenze pel presente Giubbileo, e devote preghiere alla SS. Trinità, a Maria V., a S. Giuseppe.

8. *Il Concilio e il Giubbileo. Conversazioni. Savona 1869. In 32.° di pag. 32.*

Questo libriccino è la quinta dispensa d'una società per la diffusione de' buoni libri. Ella ha preso questo motto: « Non ogni carità si fa di pane. Diffondere una verità, dissipare un errore è una bella limosina. » Questa dispensa contiene due conversazioni sul Concilio e sul Giubbileo.

9. *Sul sacro Concilio ecumenico vaticano e sul santo Giubbileo, con pii avvisi a tutte le persone, bramose di eternamente salvarsi. Rocca san Casciano, tip. Cappelli.* In 16.° di pag. 30.

Anche questo libriccino, dettato da semplice zelo, è stampato per distribuirsi gratuitamente.

10. *Il Giubbileo del 1869. Napoli, direzione delle Letture cattoliche. Settembre 1869.* In 32.° di pag. 48.

Questo fascicoletto contiene le ultime dichiarazioni della S. Sede, che fan seguito al fascicolo di Maggio, ed altre *Varietà*.

Finalmente daremo almeno un'annunzio in lode della piccola pubblicazione mensile. *Il Concilio Ecumenico Vaticano*, che si fa fin dal Luglio dalla Direzione delle piccole Letture cattoliche di Bologna, la quale ora pubblica anche un programma di associazione per la diffusione della stampa cattolica in Italia, come atto di omaggio al Concilio ecumenico Vaticano e di amore al sommo Pontefice Pio IX.

Altra volta parleremo degli scritti in lingue straniere.

### III.

#### NOTIZIE VARIE.

1. Fondazione e disegno del monumento commemorativo del Concilio, a S. Pietro in Montorio — 2. Elenco dei Vescovi dispensati dall'assistere al Concilio, e delle sedi vacanti — 3. Protestazioni dei Luterani ungheresi e di due assemblee di Presbiteriani d'America, contro la Santa Sede ed il Concilio — 4. Fervori del Michelet; circolare del Frapolli e querimonie d'altri *Liberi-pensatori* per l'anticoncilio convocato dal Ricciardi a Napoli — 5. Indirizzi di sacerdoti delle diocesi di Baiona, del Puy e di Tours; allocuzione dell'Emo Card. Arcivescovo di Rouen al suo Clero; sottoscrizioni di offerte per le spese del Concilio.

1. Mentre d'ogni parte i nemici di santa Chiesa si arrabattano per trovar modo di impedire la riunione o d'inceppare moralmente la libertà del Concilio ecumenico, il Santo Padre, incrollabile nella sua fiducia in Dio, ne promove e sollecita con efficacissima alacrità i preparativi; e quasi antiveggendo per lume superno i frutti copiosi e benedetti che ne dovranno provenire pel mondo cattolico e per la stessa civile società, fa che si levi cospicua una mole, sulla cui base debba essere scolpito questo nuovo trionfo della Sposa di Gesù Cristo. Abbiamo accennato nel precedente volume VII a pag. 354, che già stavano gittandosi le fondamenta del monumento che dee sorgere perciò sulla spianata della chiesa di S. Pietro in Montorio quasi in vetta al Gianicolo; e pel quale il Santo Padre ha contribuito una larga somma del suo privato peculio.

Nelle ore pomeridiane del giovedì 14 Ottobre, l'Emo e Rmo signor Cardinale Berardi, autorizzato dalla Santità Sua, pose con solennità di

rito sacro la pietra fondamentale, su cui deve essere innalzato quel monumento, di cui il Santo Padre ha confidato al noto valore dell'architetto conte Virginio Vespignani la cura di delineare il disegno e sopravegliare l'esecuzione.

« L'Architetto, dice il *Giornale di Roma* del 16 Ottobre, immaginò d'innalzare a monumento una colonna, il basamento della quale poggia sopra scaglioni, e sviluppi in un quadrato, che nella faccia rivolta a Roma presenterà scolpita in bassorilievo la funzione dell'apertura del Concilio, la faccia opposta lo stemma di Sua Santità, e le due laterali avranno analoghe iscrizioni. Il guscio ne verrà decorato con festoni di alloro e pastorali incrociati, e negli angoli avrà mitre poste a modo di antifisse. Al basamento quadrato si soprapporrà una decorazione di emblemi indicanti le cinque parti del mondo, scolpite in altro basamento circolare, e da questo sorgerà la colonna che terminata da capitello dorico verrà sormontata dal pieduccio sul quale poserà maestosa la statua in bronzo del Principe degli Apostoli san Pietro, effigiato con le simboliche chiavi nella sinistra, e con la destra distesa verso la città in atto di proteggerla. Il monumento avrà una elevazione di m. 24; e nella base e nell'alto sarà in marmo di Carrara. Ma il pregio, che per la materia lo renderà singolare, è il fusto della colonna, che svilupperà in altezza per m. 10, sopra un diametro di m. 1, 45. Esso va composto dai grandi massi di quel genere assai raro di marmo che dicono *africano verde*, in quest'ultimo tempo, insieme a copia straordinaria di altri marmi di antiche cave, disseppelliti dall'Emporio, per munificenza della Santità Sua, dalla intelligente solerzia del signor barone gran commendatore Visconti, commissario delle antichità. Il più grande dei massi è già trasportato sul Gianicolo, levato dall'Emporio e pel Tevere portato alla falda del colle, sulla cui vetta si vien già riducendo alle debite proporzioni.

« Per celebrare la cerimonia della benedizione della pietra, che prima dovea esser calata nel fondamento, a gittare il quale era stato fatto un cavo profondissimo, erasi attorno di questo girato un riparo, e nel circolo adattato quanto era all'uopo richiesto. Sopra allargossi un padiglione di seterie e damaschi, e nel suo vertice leggevasi in un tondo da una parte: « *PIE IX . Te . Deus . Faveat . Tueatur . Sospitet* »; dall'altra: « *In . Memoriam . Concilii . Oecumenici* ». L'Emo e Rmo signor Cardinale Berardi, vestito in abiti pontificali, compì la sacra funzione secondo il prescritto dal relativo Cerimoniale. Dentro la pietra benedetta fu chiusa la pergamena col rogito dell'atto che diceva: « *An. MDCCCLXIX. Pridie Idus octobris. - Ego Ioseph, tituli Ss. Marcellini et Petri, S. R. E. Presbyter Cardinalis Berardi, de mandato SSmi Domini nostri PII PAPAE IX hunc lapidem auspicalement benedixi memoriae columnae B. Petro Apostolorum Principi dicatae, erigendae in memoriam Concilii Oecumenici pro die octava decembris eiusdem anni indicti.* » Insieme alla pergamena fu chiusa la cassetta che conteneva la serie delle

monete pontificie coniate nel corrente anno in oro, argento e bronzo, non che l'esemplare di una medaglia che ha nel diritto la colonna monumentale in prospetto della chiesa di S. Pietro in Montorio, con in giro la scritta: « *Fundamenta eius in montibus sanctis* », e nell'esergo: « *B. Petro Ap. Princ.* », e nel rovescio analoga iscrizione commemorativa. Altre medaglie vi aggiunsero alcuni dei personaggi presenti. Graffite le Croci sopra la pietra, questa fu calata al fondo, e con la recita delle altre preci assegnate si chiuse la cerimonia. Allora tutti coloro che vi aveano prestato assistenza si appressarono al cavo, e ciascuno gittò dentro pietre e calce a cementare la pietra, e formare in tal modo il sustrato del fondamento. Intanto il concerto musicale del corpo dei Zuavi, un drappello del quale decorava la funzione, ed il concerto dei Carabinieri esteri alternavano melodiose sinfonie.

« Assisterono alla cerimonia, e firmarono il rogito, le LL. AA. RR. il Duca e la Duchessa di Parma, il Conte e la Contessa di Caserta, il Conte e la Contessa di Girgenti, il Conte di Bari e la Principessa di Napoli Maria Immacolata. Inoltre alcuni dei Vescovi già venuti pel Concilio, e parecchi membri del Corpo diplomatico. Il concorso poi di elette persone e di popolo fu grandissimo. »

2. Vedute tornar vane le pratiche diplomatiche del pari che i clamori de' giornalisti miscredenti, per impedire la riunione del Concilio, i Frammassoni si studiarono di attenuarne anticipatamente l'autorità, col gittar voce che assai scarso numero di Vescovi potrebbesi adunare, perchè moltissimi, anzi più centinaia di essi, sotto varie scuse, cercavano di sottrarsi all'obbligo di ottemperare all'invito del Santo Padre. Dicemmo nel precedente volume, a pag. 612, che allora il numero dei prelati, i quali aveano esposte a Sua Santità le gravi ragioni ond'erano impediti dal venire al Concilio, era di appena cinquanta. Altri dopo d'allora fecero gli stessi officii, per simili motivi; sicchè dall'elenco, che ne fu pubblicato dall'*Unità Cattolica* del Martedì 12 Ottobre, n.° 236, a cui da quel giorno debbono essersi fatte mutazioni, risulta che in tutto non erano più che 58 i Vescovi, ai quali erasi, fino a quel giorno, conceduta la dispensa pontificia. Anzi è da notare che, di codesti Prelati, parecchi furono dal Santo Padre medesimo consigliati a rimanersi nelle loro diocesi o nei loro vicariati per motivi speciali dei luoghi in cui vivono, e pel bene della religione; gli altri porsero preghiere per venire dispensati, o per l'età omai troppo inoltrata, o per la mal ferma loro salute, o per altre ragioni di egual peso; ma non senza esprimere il loro desiderio e la speranza di potere, quando le congiunture mutassero o la recuperata salute loro il consentisse, condursi al Concilio dopo la sua apertura.

3. Un altro spediente che si adopera dalla diplomazia giornalistica dei Frammassoni, per affievolire nell'estimazione delle plebi ignoranti l'autorità del Concilio, si è di pubblicare con grande strepito le protestazio-

ni che contro di esso si vanno facendo dagli eterodossi d'ogni setta. A niuno venne mai in capo che tutti questi dovessero volersi umilmente arrendere al caritatevole e paterno invito, loro fatto dal sommo Pontefice, e vantaggiarsi della congiuntura del Concilio per tornare al male abbandonato ovile di Cristo ed al centro della cattolica unità. La caparbia è figliuola legittima dell'orgoglio; e questo è il portato naturale di quello *spirito privato*, ossia giudizio proprio in cose spettanti l'ordine sovranaturale e le cose di fede, che è d'essenza del protestantesimo. Pertanto non è da stupire che molti settarii traggano occasione dall'invito loro fatto dal Santo Padre, per fare pompa di loro pertinacia nel rifiutarsi a pur accettare il lume della verità che loro si offre. I Frammassoni poi fanno il loro mestiere, dando importanza a codesti atti, che portano tutta l'impronta del più deplorabile accecamento; dovendo essi per proprio interesse riguardare come loro amici ed alleati quanti si professano nemici della Chiesa cattolica e della Santa Sede.

Meritò pertanto il plauso della Frammassoneria la risoluzione, con che l'assemblea generale della setta luterana d'Ungheria, radunata a Pesth, deliberò il dì 8 d'Ottobre, e mandò pubblicare per le stampe, di protestarsi contro l'invito indirizzato dal Santo Padre, colla sua Enciclica del 13 Settembre 1868 ai Protestanti, per ricondurli al centro della cattolica unità. Fra le altre cose vi si legge un tratto che dovrebbe ispirare gravi riflessioni a certi cotali, che, pur professandosi cattolici, non cessano dal manifestare verso la Santa Sede le stesse diffidenze e dal muoverle presso a poco le stesse accuse, che si aspramente suonano sul labbro dei Luterani ungheresi. Questi dicono così: « Siccome la Chiesa cattolica continua ad attenersi fermamente al rigido punto di veduta stabilito dal Concilio di Trento, che rende impossibile qualunque sviluppo progressista; poichè il Papa, che dispone con autorità assoluta, condannò ancora ultimamente nell'Enciclica e nel *Sillabo* la libertà di religione e di coscienza, l'uguaglianza di diritto, e quel sistema politico, sul quale la società fonda il più sicuro svolgimento dell'epoca nostra; sinchè nella Chiesa cattolica, con esclusione dei laici, dispone delle cose più importanti della religione e della Chiesa esclusivamente un clero dipendente dall'alto: noi non possiamo vedere la possibilità di una conciliazione dell'antagonismo, esistente fra i protestanti e la Chiesa cattolica ».

Qui si par chiaro che i Luterani d'Ungheria, rifiutandosi all'invito del Santo Padre, appellano ai moderni principii liberaleschi di civiltà e di progresso, del pari che agli antichi errori del loro caposetta; e non è da stupire, essendo oggimai evidente per tutti gli uomini assennati, che quei principii politici, nel loro pratico svolgimento, sono un portato genuino della riforma protestante. Il che dovrebbe poter aprire gli occhi a quei poveri illusi, che, salva la loro modestia, si credono destinati dal cielo alla sublime missione di conciliare la Chiesa di Cristo con la

*Società moderna*; sotto la quale vaga appellazione non si sa bene che cosa essi intendano; se gli ordini politici di Governo o le relazioni sociali degli individui e delle famiglie, se le atee leggi civili o le immorali costumanze popolari, se la professione esteriore dell'indifferenza religiosa od il culto sfoggiato dei materiali interessi e di quel progresso che limita l'ultimo fine dell'uomo e della società alle cose di quaggiù. Tale conciliazione è impossibile, finchè resterà il *portae inferi non praevalent*. I Luterani d'Ungheria lo dicono chiaro, e dicono vero.

Tutt'altro fu il procedere dei rappresentanti d'una setta, che assai vigoreggia negli Stati-uniti d'America. Lasciata da parte la pretesione d'imporre alla Chiesa cattolica la missione di farsi banditrice od almeno fautrice delle idee politiche liberalesche e dei progressi materiali, i Presbiteriani, deliberando se dovessero o no aderire all'invito del Santo Padre, si contennero entro i limiti del campo religioso; ma in questo dimostrarono tutta quella alterezza, e diciamo pure tutta quella ignoranza, che è ad un tempo causa ed effetto della inflessibile loro caparbia nel non riconoscere altra norma di fede che il loro *spirito privato* applicato alle sacre Scritture, Dio sa quanto adulterate.

Questo apparisce manifesto da un bando prolisso, intitolato: *Lettera a Pio IX vescovo di Roma*, riferito, a titolo di documento storico, nella *Minerve* di Montréal nel Canada, onde lo trasse il diario parigino *Le Monde* del 12 Ottobre, n.° 278. Cotesto bando è una specie di risposta all'Enciclica indirizzata dal Santo Padre a tutti i protestanti, scismatici ed altri non cattolici, sotto il 13 Settembre 1868, ed è firmato dai signori M. W. Jacobus ed Hh. H. Fowler, *moderatori* di due assemblee, che essi dicono « composte dei rappresentanti di quasi cinque mila *ministri del vangelo* e d'un numero anche maggiore di *fedeli di congregazioni cristiane* », ossia di membri della setta presbiteriana.

Questo prolisso documento ha due parti ben distinte. Nella prima si fa come una esposizione della fede professata da quelle *assemblee e congregazioni*; nella seconda sono espressi i punti della fede cattolica da esse rifiutate perentoriamente; con che intendono giustificare altresì il rifiuto di rendersi all'invito del Santo Padre.

Incominciano i signori Jacobus e Fowler dal riconoscere, che è volontà di Gesù Cristo che una sia la sua Chiesa in terra, ed il dovere che ne deriva per tutti « di fare quanto è in poter loro per promuovere la carità e fraternità cristiana ». Tuttavia, malgrado di questo dovere, essi ricusano di pur cercare se debbano tornare alla Chiesa cattolica, al che invitavali Pio IX; e rifiutano altresì « di prendere parte alle deliberazioni del futuro Concilio », al che per certo Sua Santità non avea pensato mai d'invitarli. Ed ecco le curiose ragioni che ne allegano.

Innanzitutto, dicono essi, noi non siamo nè eretici, nè scismatici. « Noi non rigettiamo verun articolo di fede della religione cattolica; noi

non siamo eretici; noi accettiamo tutti i dommi contenuti nell'antico simbolo, conosciuto sotto nome di *Credo degli Apostoli*. Noi riconosciamo come conformi alla Scrittura le decisioni dottrinali dei sei primi Concilii ecumenici; e per conseguenza noi accettiamo codeste decisioni come espressione della fede. » Ben inteso che a tutto questo credono solo perchè, sull'autorità del loro privato giudizio, vogliono ammetterlo, con lo stesso arbitrio con cui rifiutano tanti altri punti di fede cattolica. Ma essi pretendono di essere perfetti cattolici, perchè professano di credere « con tutta la Chiesa cattolica, che vi ha tre persone in Dio, il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, e che queste tre persone non sono che un solo Dio, uno nella sostanza, ed eguali in potenza ed in gloria ».

Fanno poi esplicita professione di fede nel mistero della Incarnazione del Verbo e nella soddisfazione infinitamente meritoria del suo sacrificio, ed affermano di ritenere che « la sua intercessione è la sola base della nostra giustificazione ». E per viemmeglio chiarire che essi non sono punto eretici, seguono a dire che essi credono « i dommi detti di S. Agostino, concernenti il peccato, la grazia, la predestinazione ». Onde traggono questa ricisa conclusione: « Torna dunque impossibile che noi siamo dichiarati eretici, senza condannare con noi tutta l'antica Chiesa ». Ma non si brigano di dimostrare che veramente essi credono tutto, e nello stesso senso, e per la stessa autorità infallibile, rivelante ed insegnante, quello che credeva e professava l'antica Chiesa.

Si sdegnano poi che altri li riguardi come scismatici, e rifiutano di tollerare tale appellazione, che non si conviene a chi crede, come essi dicono di credere, nella « vera unità cattolica... riconoscendo, come membri della Chiesa visibile di Gesù Cristo sulla terra, tutti quelli che professano la vera religione ». E quale è questa vera Religione? Lo dicono a bastanza chiaro: è quella per la cui professione « i nostri padri furono scomunicati dal Concilio di Trento ». Onde da ultimo inferiscono, che non essendo essi nè eretici nè scismatici, l'invito di Pio IX non riguarda loro, nè essi deono occuparsene, se non in quanto li chiama (*e dove trovarono essi mai codesto?*) a partecipare alle deliberazioni del prossimo Concilio. Ed a questo si rifiutano, perchè Pio IX, con la Chiesa dei suoi aderenti, non professa i principii fondamentali della vera religione.

Qui comincia la seconda parte, con la particolareggiata esposizione di cotesti principii fondamentali della vera religione; e sono: « 1.° che la parola di Dio, tal quale è contenuta nelle scritture dell'antico e nuovo Testamento, è la sola regola di fede e di condotta infallibile ». E qui si levano contro il Tridentino, perchè richiese che « *pari pietatis affectu* si ammettano gli insegnamenti della Tradizione come supplemento ed interpretazione della parola di Dio scritta ». 2° Il diritto di ciascuno a giudicare in materia di fede. E questo è da essi svolto coi soliti luoghi



comuni, adulterando cioè il senso e la lettera delle divine scritture, per venire a questa conclusione: « Il giudizio personale non è dunque soltanto un *diritto*, ma un *dovere*, di cui niun uomo può disobbligarsi od essere disobbligato da altri ». 3.° « Noi crediamo che *tutti i fedeli sono preti*... Essi non hanno bisogno d'alcun prete umano per assicurarsi l'accesso presso Dio... Ammettere dunque il sacerdozio del Clero, e la necessità del suo intervento per assicurare al popolo la remissione dei peccati ed i benefici della grazia riparatrice, conduce a negare il sacerdozio di Cristo e la efficacia di esso. » 4.° « Noi neghiamo la perpetuità dell'Apostolato... Non possiamo pertanto riconoscere (i prelati) nè individualmente nè collettivamente come dottori infallibili della Chiesa. »

Dopo ciò non fa punto meraviglia che cotesti signori dicano chiaro: « Molto meno possiamo noi riconoscere il Vescovo di Roma come Vicario di Cristo in terra e possessore del supremo insegnamento ».

Ora il vedere che per sofismi tanto meschini, quanto sono quelli esposti ad avvalorare coteste tesi, quelli rifiutano di tornare alla unità cattolica, basta a far comprendere che in essi la caparbia va di paro con l'ignoranza. Nè vogliono punto essere illuminati, anzi rifiutano perfino ogni discussione; e per mostrare che essi conservano pura ed intemerata la fede cattolica, e che invece la Chiesa romana l'ha perduta, fanno una enumerazione di dommi e di pratiche della Chiesa romana, le quali, dicono essi non solo essere contro le divine Scritture, ma novamente introdotte *da poco* nella stessa Chiesa romana; e sono: « 1.° il dogma della transustanziazione, il sacrificio della Messa, l'adorazione dell'ostia; 2.° il potere *discrezionale* dell'assoluzione; 3.° il dogma della grazia di ordine... che per l'imposizione delle mani conferisce un potere ed una influenza soprannaturale; 4.° il dogma del Purgatorio; 5.° il culto della Vergine Maria; 6.° l'invocazione dei Santi; 7.° il culto delle immagini ». Perciò, concludono, « finchè si esigerà la credenza in tali dommi e la sommissione a tali pratiche, è inutile dire che esisterà sempre un abisso insuperabile tra noi e la Chiesa che ha tali esigenze ».

4. Ma almeno codesti presbiteriani, incocciati nella loro ignoranza, si contentano di rifiutare l'invito al ravvedimento, nè si propongono di muovere guerra al Concilio. Non così i Frammassoni europei! La crema di essi, i *Liberi-pensatori*, pretendono qualche cosa di più, cioè opporre Concilio a Concilio; e come a Roma si terranno le assise solenni della Chiesa di Cristo, così vogliono che debbano tenersi a Napoli quelle dei seguaci del diavolo. A tale effetto il famigerato Michelet scrisse al *Rappel* di Parigi una lettera, con cui accompagna il programma dell'*Anticoncilio* promosso dal Ricciardi; e dice: « Napoli è la città dei legisti; e sarà curioso di vederla fulminare anatemi, articolo per articolo, contro le decisioni dei teologi di Roma, e far campeggiare la

morale moderna contro la morale della Chiesa ». Il Michelet invita perciò tutti gli stranieri che possono viaggiare, che debbano condursi a Napoli, « per assistere al vero Concilio ecumenico dei *liberi pensatori* »; ed insiste perchè vadano, essendo sommamente importante « che codesta assemblea antiromana riesca imponente e degna ».

E per meglio infervorare i suoi aderenti, il Michelet loro fece gustare stampata nel *Rappel* un'altra lettera da lui scritta al Ricciardi, in istile da energumeno, e con tali accozzamenti di frasi, che, dove abbiasi fiore di senso comune, è impossibile di leggerla senza scoppiare dalle risa. Il giornale *Le Monde* del 9 Ottobre ha riprodotto codesti ditirambi, per dare un saggio del valore reale di codesti uomini che pretendono riformare il mondo. Nella lettera al Ricciardi, il degno suo collega Michelet si mostra angustiato perchè « l'enorme anfiteatro di Napoli e del Vesuvio sarebbe insufficiente a contenere tutti gli accusatori », che devono sorgere contro « il colpevole da condannarsi, contro il falso Concilio di Roma »; e raccomanda che almeno là a Napoli, nel Concilio Ricciardiano, si riservi: « un seggiolone per Giovanni Huss; un seggiolone, ve ne prego, per Lutero; un altro per Galileo... A questi dee spettare la presidenza... L'Affare è serio! »

Cotali buaggini infastidirono tuttavia altri *liberi-pensatori*; i quali, oltre al sentire il peso del ridicolo, sotto cui dovrà rimanere schiacciata la grande opera del Ricciardi, ne paventano e già ne sentono altri danni. Onde Luigi Stefanoni, uno di codesta schiera di pazzi per empietà, nel *Libero pensiero* del 14 Ottobre, n.° 16, scrisse una lunga lettera al Ricciardi, con animo di fargli aprire gli occhi a vedere lo sproposito che sta facendo: « L'*anticoncilio* di Napoli pare a me che giovi assai bene alle viste della Chiesa; e ponendo, più che non meritino, in rilievo le dispute dei Vescovi, dia attività, potenza e vita ad un fantasma ». Sicchè, a detta di costui, non sariasi dovuta abbandonare quella specie di cospirazione di osservare uno sprezzante silenzio, che dapprima erasi fatta ed effettuata rispetto al Concilio; ora invece « grazie alle nostre opposizioni, il fantasma del Concilio ha preso corpo e si è fatto gigante ». Si dia pace lo Stefanoni; chè se il Concilio è una fantasima, le buffonate del Ricciardi non gli daranno corpo; e se, come noi cattolici crediamo, il Concilio è opera divina, torneranno egualmente vane le violenze come le perfidie, e le minacce come il silenzio, per fargli ostacolo.

L'*anticoncilio* del Ricciardi non va troppo a sangue dei caporioni più insigni della Frammassoneria italiana. Il Gran Maestro Frapolli si fece interprete dei sensi di questi in una Circolare, data da Firenze il 17, e riferita nell'*Armonia*, n.° 243 del 23 Ottobre. In essa egli dice in sentenza: 1.° che « il miglior contegno a tenersi per parte dei *liberi pensatori*, rimpetto a simile antiquata rappresentazione (*il Concilio*), si fosse

di non darsene neppure per intesi ». 2.° Che deve provvedersi, posto che l'*Anticoncilio* sia convocato, affinchè « non degeneri in un malvaceo amplesso di mistificazione ». 3.° Che la Massoneria « fallirebbe alla propria missione se venisse a preoccuparsi di ciò che un caposetta qualsiasi (*il Papa*) dispone coi suoi fedeli ». 4.° Che con altra Circolare inviterà poi i *liberi muratori* d'Italia « ad una azione *positiva e seria* ». Il che dimostra che il Frapolli, coi suoi consiglieri, riguarda l'*anticoncilio* napoletano come una buffonata; ma finisce con una minaccia, intimando alle Logge di mantenere verso il Concilio papale quella « dignitosa astensione che si riassume in un motto: *Guai a chi ci tocca!* »

5. Lasciando costoro a bisticciarsi per fare un buco nell'acqua, ci è grato di far qui menzione dei nuovi tratti di quella pietà e devozione verso la Santa Sede che in Francia ognora più vigoreggia, e che ci ripromette uno splendido avvenire. Il Clero francese si va sempre meglio dichiarando contro certi maneggi, e mostrandosi pieno di devozione al Vicario di Gesù Cristo. Così i sacerdoti del decanato di Arzacq, nella diocesi di Baiona, sottoscrissero e presentarono al Vescovo, in procinto di recarsi a Roma pel Concilio, un bellissimo indirizzo, recitato nell'*Univers* del 7 Ottobre; ed a giudicare dello spirito, onde sono animati i sottoscrittori, basta recare qui il tratto con cui comincia l'indirizzo medesimo. « Monsignore! Una dottrina che l'ortodossia romana ha sempre condannato, e che pareva abbattuta, si rialza ora con un'audacia che da gran pezza non avea più, per esigere certe *libertà*, le quali altro non sono, che *servitù*. Un disertore è uscito dalle nostre file, che esso prometteva di glorificare, e prese a bruciare ciò che avea fin qui adorato. Quella e questo si uniscono, in nome della religione, colla stampa rivoluzionaria ed empia, con disegno scopertamente professato di turbare i preparativi del santo Concilio. » Tolto da ciò argomento, quei zelanti sacerdoti si stendono in amplissime e solenni protestazioni di umilissima obbedienza a quanto si farà e deciderà dalla Santa Sede e dal Concilio; pregando il loro Vescovo di volerle offerire a Pio IX, come pegno della loro incrollabile devozione e del loro amore. I sacerdoti della diocesi di Tours, raccolti per l'annuo ritiro degli Esercizi spirituali, vollero, l'ultimo giorno di esso, che fu il 25 del passato Settembre, dare al loro illustre ed amato Arcivescovo un pegno della perfetta unione ond'erano stretti con lui nei sensi di « rispetto filiale, di obbedienza, di ammirazione e d'inviolabile devozione alle dottrine della Chiesa romana, Madre di tutte le altre Chiese ». E questo fecero col deporre tra le mani dell'Arcivescovo un indirizzo al Santo Padre, firmato da tutti essi, stampato poi nella *Semaine religieuse de Tours*, e riprodotto dall'*Univers* del 19 Ottobre. Eccone il tratto più rilevante.

« Quali che siano per essere le dottrine sancite dal santo Concilio, noi le accoglieremo come ispirazione del Santo Spirito; e dichiariamo

fin d'ora di aderirvi con tutte le forze della nostra volontà, e di suggerir loro tutti i lumi della nostra ragione. Noi riguardiamo questo Concilio come uno dei più grandi benefizii che Dio abbia fatto al mondo in questi tempi di turbolenze e d'incertezze. »

Somiglianti concetti, espressi con forme d'affetto vivissimo e di illimitata devozione, si vedono nell' *indirizzo* presentato dai sacerdoti del Puy, all'uscire dagli Esercizii spirituali, al loro Vescovo; pregandolo, come può vedersi nell' *Univers* del 19 Ottobre, di volersi far loro interprete presso il Santo Padre, offerendogli « la testimonianza sottoscritta da tutti, di una veramente filiale sommissione, ond' essi sono stretti alla Sede apostolica ». Di che il Santo Padre ebbe tale compiacimento, che volle consolare quei suoi diletti figliuoli con un *Breve* affettuosissimo riferito dal citato giornale.

Nè di minor momento o men solenne fu la dimostrazione del Clero di Rouen, che, radunatosi, il 14 Ottobre, nella Metropolitana, in numero di oltre a 300 ecclesiastici, oltre a gran folla di laici, assistette alla Messa e cantò l' *Itinerarium*, per torre in guisa al tutto santa il suo commiato dal Cardinale Arcivescovo, che si dispone a partire pel Concilio. Sua Eminenza il Cardinale de Bonnechose recitò poi dal trono una splendida ed eloquente orazione circa il futuro Concilio, accennando i gravissimi argomenti, sui quali, pel bene spirituale del mondo cattolico e della stessa civile società, si aggireranno gli studii ed i decreti dell' augusta assemblea vaticana. E come può vedersi nell' *Univers* del 20 Ottobre, non tralasciò di rifiutare energicamente quelle triste suspizioni, che certi *liberali-cattolici*, o malaccorti o sleali, aveano diffuso contro il Concilio e contro la Santa Sede, come se quello dovesse riuscire un'accolta di servitori codardi, e questa fosse per abusare del suo primato di onore e di giurisdizione per opprimere la libertà dei Vescovi.

L'altro bel tratto, in cui spicca la generosità della nazione francese, è la prontezza con cui si rispose d'ogni parte all' invito, fatto dall' *Univers*, perchè con ispontanee offerte si venisse in aiuto del Santo Padre per le spese del Concilio. La prima lista di sottoscrizioni, alli 14 Ottobre, cioè due giorni dopo l' invito, portava la somma di lire 6,640.15. Il simigliante fece l' *Union*, dove il sig. Riancey fece notare come giustamente « la cattolicità dee procacciarsi l'onore di sovvenire coi sussidii la maestosa riunione, che vede così lietamente approssimarsi e di cui saluta anticipatamente i decreti ispirati dallo Spirito Santo ». Anche il *Monde* inculcò la convenienza ed il dovere, che i veri cattolici venissero per tal fine in aiuto del comun Padre, ridotto, pei motivi che tutti sanno, in tali strette, che certo non può sopperire coi proprii mezzi alle spese richieste dal Concilio; ma gli parve che dovrebbe tornar dolce al Santo Padre di ricevere tali offerte per mezzo dei Vescovi, ai quali raccomandò che si confidasse il pietoso incarico di portare a Sua Santità l' omaggio dei figliuoli amatissimi.

# CRONACA

## CONTEMPORANEA



Roma 30 Ottobre 1869.

### I.

#### COSE ITALIANE.

STATO PONTIFICIO 1. Arrivo in Roma del Re e della Regina delle Due Sicilie, e del Duca e della Duchessa di Parma — 2. Visite del Santo Padre al Ritiro di san Bonaventura, al Laterano, a S. Lorenzo nell' Agro Verano, ed alla fabbrica dei tabacchi — 3. Largizioni di Sua Santità al Comune di Carpineto.

1. Le LL. MM. il Re e la Regina delle Due Sicilie, provenienti da Nizza, a bordo dell' *Avviso* a vapore da guerra austriaco il *Greif*, approdaronò a Civitavecchia sulle ore 10 antimeridiane del Mercoledì 20 Ottobre, ricevute da Mons. Delegato e dalle Autorità del luogo con gli onori dovuti all' augusta loro dignità; e giunsero a Roma, con treno particolare della ferrovia, verso le ore tre pomeridiane, essendo incontrate alla stazione da tutti i membri della loro regale famiglia.

Fino dal 29 Settembre sono pure giunte in Roma le AA. RR. del Duca e della Duchessa di Parma, che vennero immediatamente complimentate da mons. Pacca, Maggiordomo, e da mons. Ricci, maestro di Camera del Santo Padre; e quindi dall' E<sup>mo</sup> Cardinale Antonelli, segretario di Stato. La mattina del Sabato 2 Ottobre le LL. AA. RR. si recarono in nobile treno al Vaticano, dove, ricevute con le formalità dovute al loro grado, fecero atto di omaggio al Santo Padre, che si trattenne a benigno colloquio cogli augusti coniugi; i quali, presentati a Sua Santità i personaggi del loro seguito, furono quindi a render visita all' E<sup>mo</sup> Cardinale Segretario di Stato.

2. Nelle ore pomeridiane del Lunedì 4 Ottobre, sacro al Patriarca san Francesco, la Santità di nostro Signore si degnò recarsi al Ritiro di

S. Bonaventura sul colle Palatino, per venerare il Serafico di Assisi. Fu ricevuta alla porta della chiesa dal molto rev. Custode dei Ritiri insieme alla religiosa famiglia. Fatta la visita all' augustissimo Sacramento ed orato dinanzi la effigie del santo Patriarca, Sua Santità lasciò sopra l'altare un calice di argento di assai pregevole lavoro. Quindi nella sagrestia ammise al bacio del piede i Religiosi, unitamente al cavalier Forti, sindaco apostolico dello stesso Ritiro; e da ultimo visitò la camera, da dove passò all' eternità il grande missionario san Leonardo da Porto Maurizio, che fu religioso in quel venerando cenobio.

La mattina del Giovedì 7 Ottobre, il Santo Padre, avviatosi al Laterano, nel luogo tra il Colosseo ed il Conservatorio delle Lauretane scese di carrozza, ed entrò a visitare il vasto edificio che la Società, costituitasi per provvedere di abitazioni salubri e adatte ai bisogni delle famiglie non agiate, ha quivi fatto costruire, sia perchè serva di principio all'attuazione del lodevole e benefico scopo cui essa intende, sia perchè dall' esperimento del metodo adottato a condurre la fabbrica valga la medesima di norma alle altre, che la Società è nel divisamento d'innalzare. Il Santo Padre, alla cui sollecitudine la classe infima del popolo va debitrice di grandi vantaggi, e che primo si piacque dare a sue spese l'impulso a tal genere di fabbriche con quella assai vasta nel Trastevere, degnossi con affettuosa premura visitare l'ampio locale in tutte le sue parti, considerarne la disposizione, rilevarne i pregi; di che sul partire mostrò la sovrana sua soddisfazione; incoraggiando al felice proseguimento dell'opera gli eccmi signori duca Massimo, marchese Francesco Patrizi ed altri che, rappresentando la Società predetta, erano quivi a fare le accoglienze e gli atti di omaggio a Sua Santità; e rivolse ancora parole benevole al professore Salvatore Bianchi, architetto dell'edificio.

Il Santo Padre recossi dipoi all' Arcibasilica Lateranense per adorare l' augustissimo Sacramento e venerare le preziose reliquie delle teste dei santi Principi degli Apostoli. Lasciato il Laterano Sua Santità prese la via per l' Agro Verano, ove andò a visitare i lavori grandiosi, che in quella veneranda Basilica, dedicata al martire san Lorenzo, e nel Camposanto che attorno alla medesima si allarga, vengono per sua munificenza eseguiti. Adorato il santissimo Sacramento, visitate le pitture e le decorazioni della Basilica, passò nel Camposanto comune ad osservare i progressi del monumento per i militari pontificii caduti combattendo a Mentana. Manifestata la sovrana sua approvazione per quanto avea veduto, fatte distribuire largizioni ai lavoranti, lasciate larghe limosine per i poveri, ed impartita la benedizione ai circostanti, il Santo Padre si ricondusse al Vaticano.

Alli 14 Ottobre Sua Santità, sulle ore 10 antimeridiane, recossi in treno ordinario a visitare la fabbrica dei tabacchi, dove non meno di otto-

cento operai, tra i quali centocinquanta donne occupate nella lavorazione dei sigari, trovano con che sostenere onoratamente sè stessi e le loro famiglie. La fabbrica era per ogni parte disposta nell'andamento ordinario nelle varie specie di lavoro, e tutti attendevano all'opera con l'usata alacrità. Il Santo Padre visitò le varie sale ed officine, esservando accuratamente le diverse fasi che le foglie colte dal campo ed entrate in fabbrica incontrano per essere ridotte ai molteplici usi cui si adoperano. Percorse le immense gallerie e i vasti cortili ove sono allogate le macchine idrauliche e gli altri diversi apparecchi meccanici di elevatori, di vie ferrate e di altri arnesi, che, mentre risparmiano i grandi sforzi all'uomo, non gli tolgono ma gli raddoppiano il sopportevole lavoro; vide i caloriferi e gli altri locali pel prosciugamento delle foglie, e quindi i vasti saloni ove l'industria della mano adatta il genere all'uso dei consumatori. Il silenzio era dovunque profondo, e non udivasi rotto dalle voci degli operai, se non se allora che all'augusto Padre e Sovrano, sull'uscire da ciascun ambiente, dimandavano essi fervorosamente l'apostolica benedizione. Fatto passaggio nella sala del trono, il Santo Padre vi ammise al bacio del piede gli addetti agli uffizii, e, mostrando la sovrana sua soddisfazione per quanto avea osservato, lasciò la fabbrica, volgendo i passi verso altri edifici che pur sono sorti dai fondamenti per sua munificenza, e che perpetueranno le infinite testimonianze, che dicono ai presenti e tramanderanno ai posteri gli argomenti della sua inesauribile carità e dell'amore che porta agli abitanti di questa sua metropoli.

Tra gli altri edificii, che sorgono presso la fabbrica de' tabacchi, vedesi un lavatoio pubblico, fatto costruire dalla liberalità del Santo Padre, il quale destinò una parte del terreno adiacente a formarne un giardino, che diede in uso alla scuola notturna del Trastevere, perchè i giovanetti vi fossero condotti a ricreazione nel pomeriggio dei dì festivi. Sua Santità, uscita a piedi dalla fabbrica dei tabacchi, fra le acclamazioni del popolo entrò nel giardino, e al direttore della scuola degnossi concedere l'uso di altro tratto di terra per ampliarne le comodità. Quindi continuando, sempre a piedi, il tragitto fra la calca del popolo, recossi al novello edificio che ha fatto innalzare, acciò serva ad una scuola elementare che affiderà ai Fratelli delle scuole cristiane. Per tal modo ha provveduto che siano aggiunti altri mezzi per l'istruzione della classe popolare di quella regione transtiberina che ne pativa difetto.

Quindi Sua Santità, essendo passata a far breve visita nella vicina chiesa di san Callisto, si mosse pel ritorno al Vaticano; ed entrata nella Basilica di san Pietro, adorato il SS. Sacramento, visitò i lavori dell'aula pel futuro Concilio ecumenico, omai vicini al loro termine.

Parlando di questa visita del Santo Padre alla fabbrica dei tabacchi il corrispondente romano dell'*Opinione* di Firenze (n.° 290) patì certamente distrazione; onde avvenne un caso raro, strano, che tiene del

portentoso, cioè che gli sfuggì di dire una verità onorevole pel Governo pontificio. La singolarità del caso ci obbliga a prenderne atto, registrando le sue proprie parole. « Veramente la *Regia* dei tabacchi prospera: ha saggia amministrazione; fornisce buon tabacco da fiutare e sigari eccellenti, de' quali si fa contrabbando più che si può, essendo preferibili a quelli del Regno (d'Italia) per la qualità e pel prezzo. »

3. Il giorno 30 del passato mese di Giugno un turbine violento, seguito da rovescio di gragnuola sterminatrice, avea in pochi istanti desolato gran parte del territorio di Carpineto, grossa terra della provincia di Velletri, e stritolato le messi già mature alle messe. Il Santo Padre, presa minuta informazione dei danni patiti da que' paesani, fece mandare al Delegato apostolico della provincia una cospicua somma di denaro, per ripararvi. Sicchè settantasei famiglie, a giudizio di persona perciò spedita dall'Autorità, distinte in tre classi, secondo la rilevanza dei danni patiti e l'essere e la condizione di ciascuna, furono poste a parte della sovrana largizione.

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. Partenza dell'imperatrice Eugenia da Venezia; arrivo del Principe reale di Prussia — 2. Risultato degli esami liceali — 3. Le carceri a Napoli — 4. Nuove soverchierie contro i chierici per la leva militare — 5. Pettegolezzi e scissure tra i Ministri — 6. Dimissioni dei ministri Ferraris e Pironti; cui succedono il Rudinì ed il Vigliani — 7. Critica del *Journal officiel* di Parigi all'amministrazione delle finanze d'Italia.

1. L'Imperatrice dei Francesi protrasse la sua dimora a Venezia fin presso al meriggio del giorno 7 Ottobre. Nei cinque giorni di sua fermata sulla Laguna essa fu sollecita di visitare quanto ha di ragguardevole l'antica città regina dell'Adriatico; e la sollecitudine delle autorità locali in apprestarle festeggiamenti ebbe vinto assai presto quella ritrosia ed alterezza troppo giusta<sup>1</sup>, per cui nel suo passaggio a Torino ed a Milano avea voluto osservare le leggi di uno strettissimo incognito. Invitò alla sua mensa Ministri e grandi ufficiali italiani; gradì le luminarie e le serate musicali in onor suo; tenne seco per un'intera giornata la principessa Giovannelli, moglie del Sindaco di Venezia, al quale, sul partire, appiccò essa stessa la decorazione di commendatore della Legione d'onore. Del seguito del suo viaggio diremo poi a suo luogo.

Tre giorni dopo la dipartita dell'Imperatrice, giunse a Venezia il Principe reale di Prussia, celebre negli annali militari per la felice ventura che egli ebbe, di giungere sul campo di battaglia di Sadowa pro-

<sup>1</sup> Andò sui giornali che l'Imperatrice avea in animo di visitare a suo bell'agio le principali città d'Italia; ma che vi dovette rinunziare, perchè con buon garbo le fu fatto sapere da Firenze, che ciò forse non conveniva, perchè le disposizioni degli italiani per lei, a cagione della *quistione romana*, erano poco favorevoli; con che, fu pure stampato, si alleggerì anche la *Lista civile* delle spese che avrebbe dovuto fare per le accoglienze convenevoli a sì eccelsa ospite.



prio al momento decisivo, con 80 mila soldati freschi, e di pigliare così di fianco ed alle spalle gli Austriaci, ed assicurare alle armi prussiane la vittoria che era stata assai fieramente contrastata a suo padre. Al suo arrivo, sulle ore 5 e mezzo antimeridiane del giorno 10 Ottobre, fu accolto alla stazione da un aiutante di campo e da un ufficiale d'ordinanza di re Vittorio Emmanuele, dal sig. di St. Simon, ministro prussiano a Firenze, dal Sindaco di Venezia, dal maestro di cerimonie della corte, e da altri personaggi. Di che rimase tanto soddisfatto, che per telegrafo ne mandò i ringraziamenti a Vittorio Emmanuele, da cui ebbe in ricambio i più gentili e cordiali complimenti. E certo il Principe reale di Prussia ne avea tutto il merito. A lui principalmente spetta il merito della vittoria di Sadowa, che determinò l'Austria alla cessione del Veneto all'imperatore Napoleone, perchè dovesse trasmetterla al Regno d'Italia! Quattro interi giorni rimase il Principe a Venezia, visitandone i monumenti ed i musei, e godendosi anch'egli lo spettacolo di luminarie deliziose. Alli 14 partì da Venezia; visitò Bologna e Ravenna; quindi andò a Brindisi dove l'aspettava una nave prussiana, a bordo della quale salpò col Principe di Assia alla volta di Corfù, per condursi in Oriente, dove a suo tempo assisterà all'inaugurazione del canale di Suez.

2. Mentre a Venezia festeggiavansi con dispendio notevole codesti augusti personaggi, la *Gazzetta ufficiale* del 10 Ottobre pubblicava un documento importante, che non gioverà troppo a crescere presso gli stranieri l'estimazione della gioventù italiana; cioè la *Relazione* della Giunta esaminatrice sugli esami per la licenza liceale nell'anno scolastico 1868-69. Il *Piccolo giornale* di Napoli, diario ministerialissimo, ebbe ad esclamare: « È doloroso leggere la nota dei risultati degli esami liceali pubblicata dal regio provveditore degli studii (di Napoli). Gli approvati in tutte le materie *non costituiscono il due per cento* dei candidati che si presentarono agli esami. Di 739 se ne approvarono 40, e 698 furono reietti ». Ma gioverà vedere alquanto più partitamente in quale proporzione procedettero per tutta Italia gli esami. Nella relazione mentovata il Brioschi dichiara al Ministro dell'Istruzione pubblica che « il numero dei candidati, che in questa prima sessione dell'anno 1869 ottennero la licenza liceale, fu di 269, ossia il 9,59 per cento degli iscritti ». Il che vuol dire che più di 9 decimi dei candidati fu riconosciuto incapace. Infatti sopra 2803 candidati iscritti soli 269 furono promossi!

Da questa relazione risulta che su 100 candidati, 30 soli sono provenienti da licei regii o pareggiati, mentre 70, venendo da scuole private, dimostrano assai chiaramente di rifiutare l'istruzione ufficiale che s'impartisce ne' licei. Ed un fatto che merita l'attenzione di tutti, scrive la *Lombardia* dell'11 di Ottobre, è il continuo aumentarsi di questo rapporto che, non superando il 60 per cento nel 1867, crebbe fino al 63

nel 1868 e raggiunse il 70 nel corrente anno. La *Lombardia* se ne stupisce, osservando che per altro risulta come l'istruzione impartita dai licei dello Stato è la più completa, e vengono promossi in maggior numero gli allievi dei licei regii che non quelli delle scuole private: difatti il numero dei promossi è del 22 1/2 per cento sui primi, mentre è minore del quattro per cento nei secondi. « Ma anzi osserviamo noi, dice l'*Unità Cattolica*, che questa differenza, la quale, come si vede, è enorme, sta tutta a danno dell'istruzione governativa; perocchè ne risulta che si preferisce non avere le probabilità che del tre per cento, e studiare in scuole private, piuttostochè avere quelle del ventidue per cento, ma frequentare i licei governativi! Del resto, il numero dei promossi su quello degli iscritti varia assai anche in ragione di provincia. È del 73 per cento nella provincia di Bologna, 50 per cento Alessandria, 35 per cento Venezia, 29 per cento Napoli, 17 per cento Torino, 15 per cento Milano, 5 per cento Padova. Abruzzo, Ferrara, Piacenza, Bari, Udine, Vicenza non diedero alcun promosso. »

3. È pure uscita in luce un'altra *Relazione*, di cui importa mentovare le confessioni, perchè essendo il risultato delle indagini d'una commissione presieduta dal Marchese di Rudini, che pur testè divenne ministro sopra gli affari interni, giova prenderne atto, onde si vegga se egli sia per mettere riparo ai mali riconosciuti. Sul *Giornale di Napoli*, nei suoi numeri 221-224, fu pubblicata per intero la *Relazione della Commissione d'inchiesta sulle carceri giudiziarie di Napoli*. A noi basta per ora levarne i cenni seguenti.

Ecco come il relatore comincia a descrivere in generale i luoghi in cui si trovano i carcerati. « Dappertutto, disagiate le entrate, malagevoli le comunicazioni, angusti i passeggiatoi, inefficaci i parlatorii; non sale di lavoro; non una sala per il recapito delle biancherie, dei pranzi, delle lettere; non una sala di fermata per le famiglie; non una sala di colloquio per i difensori; tutte stanze di reclusione, dal vestibolo ai tetti; e lo spazio, soverchiante là ove nuoce, difettevole quando giovi; e l'aria e la luce scarsa sempre, e più scarsa fatta dalle inferriate, dalle graticole, dalle persiane apposte alle finestre per impedire le comunicazioni clandestine, tentate tuttodi dalle case e dalle vie adiacenti. » E parlando in particolare della prigione del Carmine, scrive: « Il Carmine ha un pianterreno dove l'acqua del mare sembra venir fuori dai pavimenti, e le volte basse e marcite disfarvisi sulla testa; al piano superiore ha una bella sala e un corridoio interminati, ma dove si direbbe che può starsi a campo, non a stanza ».

Quindi il relatore passa ad accennare l'agglomeramento dei carcerati, e scrive: « Non è dunque a dire quanto sia maggiore il danno qui, se si ripreasa che in S. Lazzaro, dove è posto per un sessanta detenuti, lo si è fatto, nel Febbraio 1869, ai novantaquattro; che nel Carmine, dove

non si potrebbe giungere ai quattrocento, si è giunto, nello stesso mese dello stesso anno, pressochè ai seicento; che Castelcapuano, non potendone capire che un quattrocentocinquanta, ne ha sostenuti, nel Dicembre del 1868, seicentonovantotto; e che in san Francesco, dove non si potrebbe andare oltre i cinquecento, si è andati, nel Gennaio del 1868, sino agli ottocentosessantaquattro ».

E nella *terza parte* il relatore, rifacendosi sull'agglomerazione dei carcerati, scrive: « In san Francesco, nella cella che in altri tempi era rifugio ad un umile frate, ora sono i dieci e i quindici; e al n.° 83 della sezione 3<sup>a</sup> si contano sino ai *venticinque* reclusi, che *s'impediscono il moto della persona per paura di urtarsi e comprimersi*; e si dovrebbe impedire, se possibile fosse, il *respiro, per guarentirsi dai miasmi* che tanti corpi, pigiati e rinchiusi insieme, necessariamente esalano. E pensare che alla Vicaria, a S. Lazzaro, al Carmine si sta peggio! »

L'orrore per codesto stato delle carceri di Napoli cresce a dismisura quando si legge, nella stessa *Relazione*, quello che a malincuore vi si confessa, circa il progresso spaventoso della immoralità in quelle bolge! Ed intanto pare che il Governo di Firenze, niun capitale facendo dell'insegnamento che potrebbero dargli le statistiche criminali, di nessun'altra cosa tanto sia sollecito, quanto di affievolire sempre più l'influenza religiosa del cattolicesimo, che sola potrebbe mettere efficace riparo a tanta rovina.

4. Fu per certo funestissima la legge, imposta dalla Frammassoneria, proposta dal ministro della Guerra Bertolè-Viale, approvata dalle Camere e sancita dal Re, per cui è abolita del tutto ogni immunità dei chierici dalla coscrizione militare, benchè già da altra legge quella immunità fosse stata limitata a scarsissimo numero di chierici. E da sperare che lo zelo dei Vescovi troverà aiuto dalla generosità dei cattolici per aver modo di sottrarre, riscattandoli a prezzo di denaro, un certo numero di chierici agli effetti di tal legge. Ma che sarà quando la Frammassoneria sia riuscita, come ora pretendesi, a far decretare altresì per legge, che sia abolita ogni facoltà di surrogare o farsi surrogare da altri nel servizio militare?

Mentre i caporioni delle sette si preparano a quest'altro trionfo contro la Chiesa, il Ministero ne anticipa i rigori con una soverchieria. La *Libertà Cattolica* di Napoli avea posto il dubbio se i chierici, nati nel 1848, potrebbero essere immuni dalla coscrizione militare, come quelli che, avendo già acquistato il diritto all'immunità, non poteano essere colpiti dalla legge del 1869, che non può avere effetto retroattivo. Il Ministero risolvette il dubbio col decidere che anche i chierici nati nel 1848, benchè già richiamati nominatamente dai Vescovi e compresi nel numero che la legge avea permesso che andassero immuni, dovranno soggiacere alla coscrizione. Una circolare del Ministro di Grazia e Giustizia fu per-

ciò spedita ai Vescovi, e va stampata sull'ottimo *Osservatore Cattolico* di Milano, n.° 244 del 23 Ottobre.

5. Questo fu uno degli ultimi atti del Pironti. Costui già da pezza vacillava sul suo seggio ministeriale. I processi tanto rumorosamente avviati a Milano contro gli autori principali di tumulti sanguinosi, ed a Genova contro i repubblicani e garibaldini carcerati come rei di cospirazione contro lo Stato e contro la persona del Re, si erano svaporati in una sentenza della sezione d'accusa, che non potesse farsi luogo a procedimento contro gl'imputati. Quindi grave smacco al Ministero, che avea con tanto fervore incalzato quei processi. Poi si era intentata un'azione criminale al Cucchi ed al Lobbia, come rei di complicità nel furto delle carte al Fambri; ed anche questi due furono prosciolti con sentenza della sezione d'accusa, che non v'era fondamento a condurre innanzi la causa. Il Pironti se ne adontò, e ne mosse rimproveri ad un Borgnini, procuratore del Re, che prima avea spinto innanzi il processo contro il Cucchi, e poi avea conchiuso per la assolutoria. Il Borgnini si adontò alla sua volta di codesti rimproveri come di offesa alla sua coscienza ed alla sua indipendenza nell'esercizio della propria carica. La lettera altera e mordente del Borgnini, che chiedeva perciò al Ministro le sue dimissioni, fu pubblicata. Il Pironti si offese di tal pubblicità, e deferì il caso ai Colleghi ministri, che furono d'accordo in decidere che si dessero al Borgnini le dimissioni. Il Borgnini così divenne *martire* agli occhi dei nemici della *Consorteria*.

Il Pironti, saldo come *Orazio sol contro Toscana tutta*, non diè retta agli strepiti dei giornali, e con dichiarazioni stampate nella *Gazzetta ufficiale* fece sapere ai magistrati dei tribunali, che, dove non arassero ben diritto, egli era risoluto di avvalersi di tutta l'autorità ond'era investito dalla sua carica, dalle leggi, dai regolamenti, per punirli e farli stare a dovere. Ed i traslocamenti de' Giudici da un capo all'altro del Regno dimostravano che dicea davvero. Di che non è a dire quanto crescessero i mali umori; sì che anche tra i suoi colleghi nel Consiglio dei Ministri si cominciò a temere che codesto zelo eccessivo dovesse guastare ogni cosa. Laonde parecchi dei Ministri non videro altro riparo contro la tempesta che muggiva, fuor quello di immolare come vittima di espiazione chi l'avea eccitata; e fu suggerito al Pironti che egli dovesse come Giona offerirsi al sacrificio, e dire: *Tollite me et mittite in mare, et cessabit mare a vobis: scio enim ego, quoniam propter me tempestas haec grandis venit super vos* (Ion. I, 12). Ma l'onesto Pironti non udiva da quest'orecchio e stava fermo, risoluto di non andarsene che quando fosse cacciato. E fu cacciato.

Altri dispareri mantenevano la discordia tra i Ministri. Il Ferraris, ministro per gli affari interni, accolto per forza nel Gabinetto dalla *Consorteria*, rinnegato dalla *Permanente*, veduto di mal occhio dai *convertiti*

sul taglio dei suoi colleghi Mordini e Bargoni, uggioso ai giornali pei disegni che gli si attribuivano, riconosciuto più che inetto alle gravi cure della suprema amministrazione, riusciva d'impaccio al Menabrea e non trovava aiuto da niuna parte. Intanto si accostava il tempo, in cui doveasi o riconvocare la Camera, o discioglierla. Pare che gli altri Ministri fossero risoluti di riconvocarla, e farle approvare il bilancio, e metterla al cimento di attendere davvero a studiare gli ordinamenti necessari a dare qualche assetto allo Stato; ed in caso che continuasse a sciupare il tempo in vergognosi pettegolezzi, in recriminazioni, in diffamazioni scambievoli, in assalti contro il Governo, discioglierla. Il Ferraris per contrario, se è vero quel che si dice, non voleva per verun patto che la Camera fosse disciolta; sì perchè pareagli che le nuove elezioni potrebbero produrne soltanto un'altra più ostile, se non peggiore; e sì perchè un Ministro trova sempre men difficile il suo compito quando si trova a fronte d'una Camera screditata e fiacca per intestine discordie. Perciò il Ferraris già si era disposto a rinunziare al portafoglio, ed avea chiesto, ma poi ritirato le sue dimissioni.

6. Oltre a queste, più altre cagioni di minor momento rendevano ognora già impossibile l'accordo tra i Ministri. Era al tutto necessario uscire di tale impaccio. Il Menabrea ed il Cambray-Digny erano risoluti di non cedere nè ai clamori dei giornali nè alle pretensioni del Ferraris e del Pironti; e per altra parte erano stanchi di partecipare alla crescente impopolarità di questi due molesti ed inetti colleghi. Il Menabrea se l'intese con quelli che erano capaci di rimanere e secondare le sue idee, si assicurò di poter trovare chi sostituire ai due importuni e testerecci che bisognava accomiatate, e corse a Torino a trattarne col Re. Conchiusa la faccenda, il Menabrea reduce a Firenze, fece sapere al Ferraris che erano accettate le sue dimissioni, ed al Pironti che bisognava che si contentasse di ricevere un buon commiato in regola. Le due vittime si rassegnarono.

La *Gazzetta ufficiale* del 23 corrente annunziò che S. M., nell'udienza del 22, avea « accettate le dimissioni offerte dal commendatore avvocato Luigi Ferraris, deputato, dalle funzioni di Ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno; e quelle del commendatore avvocato Michele Pironti, senatore del Regno, dalle funzioni di Ministro segretario di Stato per gli affari di Grazia e Giustizia e dei Culti »; e che S. M. avea nominato: Ministro per gli affari dell'interno il marchese Antonio Starabba di Rudini; e Ministro per gli affari di Grazia e Giustizia e dei Culti, il commendatore Paolo Onorato Vigliani, senatore del Regno.

Il Rudini è quel desso che, nel Settembre del 1866, ebbe tanta parte nel sedare i moti di Palermo, sua patria; e che poi, in carica di Sindaco di quella città, fece sì gagliardo puntello al Governo, a segno di meritarsi d'essere trasferito in carica di Prefetto a Napoli. È giovane ed

energico. I fatti mostreranno se la stima e l'aspettazione di lui concepita non eccedano il suo merito per le cose amministrative. Il Vigliani gode fama di profondo ed integro magistrato.

7. Con questa rimpiastriciatura si dice che il Consiglio dei Ministri sia divenuto *omogeneo*, ed il Menabrea pare che se ne riprometta gran bene per l'avvenire; onde affermarsi che già sia risolta la riapertura della Camera pel dì 16 del prossimo Novembre. Ma resta a superare il più terribile degli ostacoli; quello dell'assetto delle Finanze. Esse sono in istato deplorabile. Il prospetto di quel che si è riscosso dei balzelli fino al Giugno 1869, ha messo lo sgomento alla stessa *Opinione*, poichè si tratta di niente meno che di L. 132,358,763 che si erano calcolate nel bilancio attivo, e che non si poterono riscuotere; di che possono vedersi i particolari anche nell'ottimo *Osservatore Cattolico* di Milano, n.° 203 del 4 Settembre; le cui riflessioni sono avvalorate anche troppo da quelle del deputato Ricciardi in una lettera riferita dall'*Osservatore* medesimo del 16 Settembre.

L'evidenza del male è tanta, che vinse perfino la sconfinata fiducia ed amorevolezza del *Journal officiel* del Governo imperiale di Parigi. Il quale stampò una corrispondenza da Firenze, che circa il Regno d'Italia pronunziava questa cruda sentenza: « Pochi paesi vi sono al mondo, le cui finanze si trovino in condizioni più deplorabili ». E il peggio si è che il diario ufficiale dell'Impero ne registrò le prove, tratte appunto dal mentovato *Resoconto della Direzione generale dalle contribuzioni dirette*. Eccone qualcheduna.

« Una prova invincibile di tale stato di cose viene dal resoconto, pubblicato dalla Direzione generale delle contribuzioni, dirette nel primo semestre scorso dell'esercizio corrente. Al 1 Gennaio 1869, questa amministrazione doveva percepire: 1° l'arretrato degli esercizi chiusi, ossia franchi 102,495,354. Al 30 Giugno ultimo scorso su questo arretrato di 100 milioni non si erano ricevuti che 19,074,880 franchi; rimane quindi da percepire la modesta somma di 83,420,474 franchi; 2° le quote scadute dell'esercizio del 1868, che non s'erano percepite al 1 Gennaio 1869, sommavano a 163,557,824 franchi. Al 30 Giugno ne aveva ricevuto 136,692,695 franchi, ciò che mostra un progresso sugli esercizi precedenti, e conviene sperare che i franchi 26,865,129, che sono dovuti, saranno tosto o tardi ricevuti; 3° le quote scadute dell'esercizio del 1869 per il primo semestre ascendevano a 62,770,327 franchi; al 30 Giugno scorso non ne aveva percepito che 40,697,165 franchi; rimangono dovuti 22,073,161 franchi.

« Se si sommano queste tre categorie di contribuzioni, che i contribuenti avrebbero dovuto pagare, si trova che un solo capitolo del bilancio delle entrate, le imposte dirette, si ha un arretrato di lire 132,358,763. Chi, dopo questo, si meraviglia della misera condizione delle finanze italiane? »

Qui il diario ufficiale parigino chiese perchè mai, invece di ricorrere ognora a spedienti rovinosi, non si provvede col riscuotere efficacemente i balzelli; e rispose che si chiudono gli occhi su chi non vuol pagare, perchè altrimenti il malcontento potrebbe degenerare in qualche cosa di peggio, ed il Ministero non vuole venire a tali estremi. Porse quindi la giunta alla derrata con qualche cenno sui balzelli indiretti.

« Nè si creda che l'arretrato sia solo per le imposte dirette: lo stesso accade per tutti i rami delle entrate. Dell'imposta sulla ricchezza mobile, per esempio, su 62 milioni non se ne percepirono che 31. Altre tasse poi non vengono pagate niente affatto. L'imposta sulle carrozze e sui famigli doveva produrre per il primo semestre 1869 circa 300,000 franchi; non se ne pagarono che 33,000. I ricchi adunque pagano ancora meno che i poveri. Siffatte cifre rendono superflua ogni riflessione. »

## II.

### COSE STRANIERE.

FRANCIA 1. Convocazione del Senato e del Corpo legislativo pel dì 29 Novembre; malcontento e disegni dei democratici — 2. Nota della *Patrie* circa l'influenza dell'Imperatrice sulle cose di Stato — 3. Ricevimento del principe Carlo Hohenzollern, ospedaro dello Stato Moldo-Valacco — 4. Ammutinamento d'operai ad Aubin; nota del *Journal officiel* circa la sanguinosa loro repressione — 5. Tumulto a Belleville — 6. Nota del *Journal officiel* sopra le riunioni pubbliche; spiegazioni di essa nella ufficiosa *Patrie* — 7. L'Imperatore va a villeggiare a Compiègne; nota del *Journal officiel* sopra le dicerie di cangiamenti de' Ministri — 8. Bando dei Deputati della *sinistra* per ispiegare il loro contegno nel dì 26 Ottobre; tumulto degli *irreconciliabili* a Clichy contro i loro caporioni — 9. Nota del *Journal officiel* per rammentare i rigori della legge a chi disegnava tumulti nel dì 26 Ottobre.

1. Fin da quando, col decreto del 12 Luglio, erasi prorogata indefinitamente la sessione del Corpo legislativo, come abbiamo riferito nel precedente volume VII, a pag. 376, era stato grande il malcontento manifestato dai Deputati, le cui elezioni non erano ancora convalidate, pel vedersi così sospesi nell'incertezza della loro condizione politica. E torna inutile aggiungere, che i democratici della *sinistra* parlamentare, e molto più i così detti *irreconciliabili*, ne colsero cagione di sempre più stimolare, con le loro querimonie e con violentissime filippiche, l'opinione pubblica contro il Governo. Le discussioni, tenutesi nel Senato sopra il *Senatus-Consulto*, e la promulgazione di questo grande atto, che mutava la Costituzione fondamentale dell'Impero, distolse per poco l'attenzione dei giornali e dei partiti politici da quella loro afflizione, di veder riaperta al più presto la sessione del Corpo legislativo. I più discreti tra questi smaniosi di parlare dalla bigoncia della Camera si contentavano appena di aspettare fino alla scadenza prefissa nella Costituzione, che veniva, per loro avviso, appunto alli 25 Ottobre; minacciando di *fare da sè*, e raccogliersi in pubblica seduta alli 26, se il Governo indugiasse a convocare regolarmente il Corpo legislativo.

L'Imperatore, dibattuta la cosa in pien Consiglio de' Ministri, fu indotto a riconoscere, che colla sessione straordinaria, interrotta il 12 Luglio, il Governo erasi più che a sufficienza sdebitato di quanto è prescritto nella Costituzione, circa l'intervallo tra lo scioglimento della Camera e la sua riapertura in sessione ordinaria. Pertanto non credette l'Imperatore di dover dar retta a quelle pretensioni; e quando gli parve opportuno, cioè alli 2 Ottobre, poco dopo la partenza dell'Imperatrice per l'Oriente, mandò a pubblicare nel *Journal officiel* il decreto che convocava il Senato ed il Corpo legislativo pel dì 29 Novembre.

Questo atto di vigore, con cui l'Imperatore parve dire che ben si contentava di largheggiare in istituzioni rappresentative, ma che non intendeva punto di abdicare l'autorità sovrana per lasciarsi governare dai clamori e dalle pretensioni indiscrete di singoli Deputati, fece andare in bestia i Deputati della *sinistra* ed il drappello degli *irreconciliabili*; i quali svelatamente si diedero a preparare qualche pubblica mostra di malcontento e di protestazione pel dì 26 Ottobre; divulgando a tal effetto lettere a stampa, e bandi accesissimi e minacce più che ardite.

2. Per far partecipare quanti più potessero al loro maltalento, non si peritarono costoro di spacciare le più assurde favole; e tra gli spedienti per rendere invisibile l'autorità dell'Imperatore, usarono pure quello di attribuire a futili motivi, a riguardi d'etichetta, a compiacenze eccessive verso l'Imperatrice, l'indugio posto alla riconvocazione delle Camere. Di che l'ufficiosa *Patrie* ebbe incarico di sgannare il pubblico, stampando la nota seguente.

« Varii giornali, che si direbbe quasi, malgrado il loro diverso colore, obbediscano ad una parola d'ordine, ripetono che l'epoca presunta del ritorno in Francia dell'Imperatrice fu la causa determinante della risoluzione presa dal Governo di convocare la Camera soltanto il 29 Novembre. Si sarebbe voluto, dicono quei fogli, che l'Imperatrice fosse presente all'apertura della sessione, e questo motivo, aggiungono essi, messo innanzi dall'Imperatore, avrebbe trascinata l'adesione dei Ministri, i quali dapprima erano partigiani d'una convocazione più prossima. Noi siamo in grado di affermare nel modo più formale, che l'epoca del ritorno dell'Imperatrice non fu neanche accennata nella discussione ch'ebbe luogo fra i consiglieri della Corona per la fissazione del giorno della ripresa della sessione. Il Governo si è deciso, per ragioni puramente politiche; e noi possiamo aggiungere che l'ingerenza negli affari quotidiani dello Stato, che i giornali ostili non cessano di attribuire all'Imperatrice, è assolutamente contraria alla verità. Questa invenzione si annoda al sistema di provocazioni, di calunnie e di odiose ingiurie, col quale i rivoluzionarii lavorano alla distruzione di tutto ciò che esiste. »

3. Mentre i giornalisti si sfiavano in polemiche sopra il decreto del 2 Ottobre, giunse a Parigi, alli 6, il principe Carlo di Moldavia e Valachia; il quale, sia per motivi politici, sia per conchiudere il suo matrimonio come fece veramente con una principessa alemanna, già avea visitate le Corti di Vienna, di Berlino e di Bruxelles, accolto da per tutto con grandi onori, quali si convengono ad un sovrano indipendente, anzi che ad un vassallo della Sublime Porta ottomana. L'imperatore Napoleone III lo colmò di gentilezze, gli rendette la visita, lo fregiò di



decorazioni ed in ogni guisa lo trattò come si conveniva ad un sì intimo congiunto di S. M. il Re di Prussia, e ad un Principe che regge Stati di quella rilevanza che ora sono i Principati danubiani, d'onde comincerà forse col tempo la soluzione della famosa quistione d'Oriente.

4. Due giorni dopo, alli 8 e 9 Ottobre, si ripeteano sventuratamente le dolorose scene di tumulto e di sanguinosa, benchè necessaria, repressione, che si erano lamentate nelle miniere presso St. Etienne; delle quali abbiamo tenuto parola nel precedente volume VII, a pag. 125. Noi lasceremo narrare al *Journal officiel* d'onde si originasse e come accadesse questo nuovo conflitto. Il diario ufficiale del 9 Ottobre l'espose nei termini seguenti:

« Da parecchi giorni gli operai minatori di saint-Etienne s'erano dati allo sciopero; in seguito però ad un componimento verificatosi fra essi e la compagnia di Rive-de-Gier, la quale acconsentiva un aumento di salario di 25 centesimi e la riduzione della giornata a 8 ore di lavoro effettivo, lo sciopero in discorso potè dirsi terminato. Sgraziatamente alcuni fatti gravi e dolorosissimi si manifestarono nel dipartimento dell'Aveyron. Parecchi operai delle miniere della Compagnia di Orleans si diedero allo sciopero; ed, abbandonandosi a violenti eccessi, impedirono ai loro camerata di lavorare. Ieri, 8, a St. Aubin si portarono in massa all'uffici della Direzione per invaderlo, ed avendo fatto prigioniero l'ingegnere in capo, lo trascinarono alle miniere per annegarlo, in onta degli sforzi della gendarmeria. Di già il sotto-prefetto era ferito alla gamba, e il sostituto del procuratore imperiale, tutto contuso, aveva gli abiti a brandelli, quando il Prefetto, accompagnato da un drappello di truppe, raggiunse i sediziosi, che già oltrepassavano il migliaio. Avendo tosto fatto caricare le armi dinanzi alla folla, riuscì a liberare l'ingegnere in capo, che era stato maltrattato in ogni modo. Durante la notte, un improvviso incendio, che si vuole appiccato dai malevoli, distrusse il magazzino generale e le mercanzie in esso contenute. Stamane lo sciopero prese le proporzioni d'una vera sommossa: furono inviate delle truppe verso le fucine per proteggerne gli operai, che i minatori intendevano di strappare al lavoro. Animatisi alla resistenza, i sediziosi intimarono alla truppa di rimettere nel fodero le baionette, minacciando in caso contrario di disarmarla. L'ufficiale, che comandava il drappello, respinse gli aggressori col gesto, ordinando ai soldati d'incrociare le baionette. A quest'ordine parte dei minatori si armò di grosse spranghe di ferro, altri si diedero a lanciare proiettili, che ferirono parecchi soldati e l'ufficiale. Nel conflitto, le truppe fecero uso delle loro armi: si deplorano 10 morti e non pochi feriti. Le autorità hanno addottato le più opportune misure per impedire la continuazione di siffatte turbolenze. »

Infatti le turbolenze cessarono; i funerali alle sciagurate vittime si fecero con una certa pompa, ma senza altri conflitti; gli operai a poco a poco ripigliarono i lavori; e l'Imperatore largheggiò in sussidii alle famiglie dei morti e dei feriti. Tuttavia il fatto lasciò dietro sè tracce profonde, a causa dello sdegno a cui furono provocate le truppe dalle stolte e violentissime declamazioni dei *democratici* contro gli ufficiali ed i soldati, che a St. Aubin, costretti dalla urgente necessità di difendersi, aveano usato le armi contro i tumultuanti. Gli istigatori di sedizioni

per lo più si contentano di mandare innanzi a ricever le busse i più avventati fra gli incauti che loro danno retta; poi gettano fuoco e fiamme contro l'autorità ed i difensori dell'ordine pubblico, se, trattivi pei capelli, adoperano la forza per far stare a segno chi viola le leggi e trascorre a violenze.

5. Mentre faceasi un gran parlare di questo deplorabile fatto, per poco non rendesi necessario nella stessa Parigi l'uso della forza, con effetti anche più funesti, per domare l'audacia con che i sommovitori della ribellione, che da gran pezza va preparandosi, cercarono di levare a tumulto alcuni quartieri della capitale.

Si tengono continuamente a Belleville, in Parigi, riunioni democratiche e tumultuose, che quasi ogni giorno vengono sciolte dalla polizia. La sera della Domenica 10 Ottobre, nacque una seria rissa fra le guardie di polizia e le persone che assistevano alla riunione. La cosa ha assunto un aspetto di gravità che apparisce sempre maggiore per i particolari seguenti. Malgrado l'intimazione del commissario di polizia, scrisse la *Patrie*, il presidente dichiarò di mantenere la riunione, e l'oratore Nathan continuò il suo discorso. Fatta una nuova intimazione, un magistrato, che era venuto ad accompagnare il commissario, fu urtato violentemente; parecchi individui armati si gettarono sugli agenti, che a mala pena riuscirono a respingere verso la porta gli assalitori. Si odono allora queste grida: « Alle armi, viva la Repubblica! » La folla torna tosto indietro, circonda gli agenti e impegna con essi una lotta accanita. A molti strappa la spada. Cinque di essi sono feriti più o meno gravemente. Si grida: « A morte la polizia! Alle armi! Viva la Repubblica! » Il conflitto durò circa un'ora. Sulla via pubblica si prolungò assai più. Una banda considerevole si è formata e percorse una parte dei bastioni di Belleville, tenendo dietro ad un individuo portato a braccia che pretendeva di essere stato ferito; intanto si gridava: « Alle armi, assassina i nostri fratelli! » Dopo la dispersione della banda il preteso ferito fu arrestato, e si constatò da un medico che non aveva traccia alcuna di ferita.

Non è nè inverosimile nè improbabile che in questi, ed in altri cotali attentati avvenuti in Parigi, avesse parte precipua la mano soppiatta dell'*alleanza repubblicana universale*, di cui abbiamo discorso e recitato documenti nei nostri volumi precedenti; la quale, appunto di quei giorni, avendo scatenata nuova guerra civile nella Spagna sotto la bandiera della repubblica, come racconteremo nel prossimo quaderno, è ovvio il credere che si adoperasse di scandagliare il terreno a Parigi, facendovi, come è costumanza dell'abbominevole setta, *experimentum in anima vili*, coll'aizzare a sedizione la più abietta marmaglia, che è sempre la vittima prescelta a tali sacrificii. Ma il procedere, cauto sì e posato, ma energico dal Governo, dee aver persuaso i capi, che a Parigi non si troverebbe maggiore soavità che a Madrid; e quelli tornarono ad appiattarsi dietro i loro giornalacci, per iscaraventare bugie.

6. La circospezione del Governo tuttavia non dovea poter incoraggiare a nuovi attentati; nè conveniva che la temperanza fosse reputata connivenza per paura. Laonde il *Journal officiel* del 13 Ottobre pubblicò la nota seguente: « A termini della legge del 6 Giugno 1868, il Prefetto di polizia può differire (*ajourner*) qualsiasi riunione pubblica, che gli sem-

bri di natura tale, da turbare l'ordine e pericolare la pubblica sicurezza. Attesi i disordini avvenuti in alcune riunioni, il Governo decise che sia applicata tale disposizione di codesta legge ». Con ciò parve a prima giunta che il Governo intendesse vietare al tutto le riunioni pubbliche; e, come suole accadere, il frutto proibito fu appunto quello che solleticò l'appetito. Oltre di che i fautori di quella strana teorica, che la libertà, anche quando degenera in isfrenata licenza, porta seco il suo correttivo e rimedio, altamente biasimarono, come il *Débats* del 14 Ottobre, la risoluzione del Governo, di cui esageravasi a bello studio il senso e la portata. Pertanto la officiosa *Patrie*, che ciò prevedea, non tardò ad uscire in mezzo con le dichiarazioni seguenti.

« Bisogna premunire l'opinione contro una interpretazione esagerata che potrebbe essere data alla nota pubblicata questa mane dal *Journal officiel* sopra le riunioni pubbliche. Noi siamo in grado di dichiarare nel modo il più formale, che il Governo non pensa affatto a sospendere l'esercizio del diritto di riunione; e la migliore prova che noi possiamo dare è che le riunioni pubbliche, annunziate per questa sera, si terranno senza impedimento, e che in questo momento nessuna riunione fu nè differita nè proibita. Pubblicando quella nota, il Ministero volle soltanto rammentare ai fautori dei disordini i diritti, dei quali era armato dalla legge stessa. Esso non volle lasciare dubbii sulla fermezza colla quale impedirebbe all'esercizio del diritto di riunione di degenerare in provocazioni insurrezionali. Le violenze, di cui alcune fra le riunioni pubbliche di questi ultimi giorni furono il pretesto, giustificano ampiamente l'avvertimento dato dal *Journal officiel*. »

7. L'Imperatore, riavutosi molto bene dalla grave sua malattia, fin dal giorno antecedente, 12 Ottobre, erasi recato col Principe imperiale a Compiègne, per ivi rafferma viemeglio la sua guarigione e ripigliare le forze nell'esercizio della caccia e delle passeggiate in quell'aere salubre. Ma non voleva punto che perciò si intramettesse il grave lavoro richiesto all'attuazione regolata dei nuovi ordini parlamentari, introdotti col *Senatus-Consulto* promulgato il 10 Settembre, e da noi riferito in questo volume a pag. 111-12. Pertanto chiamò a sè i Ministri e Consiglieri, a trattare dei negozi che doveano essere argomento di leggi da proporsi alle Camere. Tanto bastò perchè immediatamente andassero attorno le più strane dicerie. Anche a tacere di quelli che fingendosi sbi-gottiti pel terrore di un imminente colpo di Stato, che dovea mandare a terra tutto il nuovo edificio, i meno indiscreti pretendeano che si dovesse rinnovare il Ministero; e designavano chi già era accomiatato, e chi dovea succedergli. Il *Journal officiel* del 19 Ottobre sfatò tutta quella fantasmagoria con le dichiarazioni seguenti.

« Le voci sparse dai diversi giornali sulle modificazioni ministeriali, non ebbero mai fondamento. I Ministri riuniti in questo momento a Compiègne, sotto la presidenza dell'Imperatore, preparano i disegni di legge che saranno sottoposti al Corpo legislativo. Parecchi giornali pubblicano a questo riguardo informazioni inesatte. Il presidente del Senato ed il presidente del Corpo legislativo sono chiamati a Compiègne per prender parte alle deliberazioni relative al decreto, che stabilirà i rapporti regolarmente fra il Governo ed i grandi corpi di Stato. Il Consiglio di Stato si occupa dei disegni di legge seguenti: 1.° Il disegno sulla de-

terminazione delle funzioni compatibili col mandato di deputato; 2.° Il disegno sull'elezione degli ufficii dei Consigli generali e dei Consigli di circondario; 3.° Il disegno sull'elezione dei Consigli municipali e dei comuni suburbani di Parigi; 4.° Il disegno sull'elezione del Consiglio municipale di Lione. Il Consiglio è ugualmente occupato d'un *Senatus-consulto* sull'elezione dei Consigli delle colonie. »

8. Al tempo stesso era ufficialmente annunziata la nomina del maresciallo Bazaine al comando della Guardia imperiale, in vece del maresciallo Regnault de Saint-Jean-d'Angely, già affranto dall'età e dalle infermità. Questo fece capire ai rivoluzionarii, che all'uopo troverebbero chi darebbe loro sulle dita; troppo nota essendo a tutti la rara energia e la illimitata devozione del Bazaine per l'Imperatore. Ma i *sinistri* non aveano bisogno di questo avviso. L'infelice successo della rivoluzione repubblicana in Spagna, stritolata sotto le bombe onde fu tempestata Valenza, ed annegata nel sangue, li avea già convinti che non avrebbe altro esito ogni loro tentativo in Francia ed in Parigi. Ma oltre a questi argomenti estrinseci, altri intrinseci li aveano dissuasi dal provarsi ai disegnati tumulti pel 26 Ottobre, di cui dovea essere segnale la loro raunanza al palazzo del Corpo legislativo ed una passeggiata alla piazza della Bastiglia col solito corteggio di plebe sfaccendata. Discusso il partito, i *sinistri* s'avvidero del pericolo a cui si esponeano, e sentirono inoltre il peso del ridicolo cui già soggiaceano per quel loro disegno. Onde si diedero essi stessi a predicare, che non si dovesse fare altro, e ne diedero ragione pubblicando la dichiarazione seguente.

« Ci si chiede se ci recheremo alla Camera il 26 Ottobre. No, noi non lo faremo, ed ecco le nostre ragioni. Recandoci alla Camera, provocheremo necessariamente una manifestazione, della quale nessuno può, allo stato presente delle cose, regolare l'andamento e la portata. Noi non abbiamo il diritto di abbandonare all'avventura la libertà rinascente. Alorchè una gran rivoluzione, una rivoluzione pacifica, è cominciata; alorchè di giorno in giorno se ne scorge più chiaramente l'inevitabile sviluppo: sarebbe cosa impolitica fornire al potere un pretesto qualunque di ritemprarsi in una sommossa. Se il Governo calpesta le regole costituzionali che egli stesso si è tracciato, la democrazia non ha, per il momento, che una cosa a fare, ed è di prenderne atto; questa Costituzione, che il potere si compiace disfare con le sue proprie mani, ci fu imposta, nè spetta a noi il restaurarla, difendendola. In tale situazione noi abbiamo risoluto di aspettare l'apertura effettiva della prossima sessione. Allora noi chiederemo conto al potere del nuovo insulto fatto alla nazione. Allora mostreremo colle stesse prove che si stan facendo da tre mesi, che il *potere personale*, pur fingendo di eclissarsi dinanzi alla pubblica riprovazione, non ha cessato di agire da padrone. Allora infine noi proseguiremo, sul terreno del suffragio universale e della sovranità nazionale, il solo che oramai sussista, l'opera di rivendicazione democratica e radicale, di cui il popolo affidò la bandiera nelle nostre mani. *Firmati*. MM. Bancel; Bethmont; Desseaux; Dorian; Jules Favre; Jules Ferry; Léon Gambetta; Garnier-Pagès; Guyot-Montpayoux; Grevy; De Jouvencel; Larrieu; Lecesne; Magnin; Ordinaire; E. Pelletan; E. Picard; Jules Simon; Tachard; Esquiros. »

Nè il Respair, nè la plebe degli *irreconciliabili* rimasero persuasi della bontà di queste ragioni. Loro parve che i sottoscritti a codesto bando

rinnegassero, così il loro impegno, e fossero disertori, traditori e peggio; e veniano preparandosi a *fare da sè*. Gli antichi loro caporioni, cioè il Bancel, il Simon, il Ferry ed il Pelletan, si condussero alla pubblica riunione che quei frenetici teneano il 18 Ottobre a Clichy; e quivi presero, l'un dopo l'altro, a scusarsi col dimostrare la bontà ed opportunità della deliberazione fermata ed espressa nel recitato loro bando. Ma che? Quei medesimi che, qualche mese addietro, mandavano sossopra la città di Parigi con ovazioni trionfali e tumultuose in onore di codesti quattro loro campioni, si scatenarono contro di loro con vera frenesia di imprecazioni, di scherni, di minacce; a segno che i malcapitati, non solo non riuscirono a persuadere veruno, ma a stento poterono uscire senza busse da quella sala, dove certo avriano voluto non essere entrati mai, e dove poterono capire quel che sia e qual valore abbia la popolarità guadagnata coll'aizzare le abbiette passioni della plebaglia. La descrizione di questa scena, fatta dal *Rappel* e riferita anche nel *Débats* del 21 Ottobre, dimostra che a stritolare certi idoli dai piedi di creta basta un sassolino, tirato loro da un monello di Parigi.

9. Persisteva tuttavolta il Raspail, con la sua schiera d'energumeni, nel proposito di fare qualche chiassata il dì 26 Ottobre; ed il Governo credette di dover avvertire in tempo gli onesti cittadini, che badassero a non imbrancarsi coi matti e coi furfanti, se non voleano parteciparne la sorte. Laonde il *Journal officiel* del 25 Ottobre uscì fuori con una notarella, che pareva dire: Badate, repubblicani! Abbiamo nell'arsenale le armi da voi allestite nel 1848! Se non fate senno, avrete a sentire se sono ancora bene affilate! Infatti la nota del *Journal officiel*, in nome del Prefetto di Polizia, era del tenore seguente.

« Attesi gli eccitamenti che si producono da un mese allo scopo di provocare, il 26 corrente, attruppamenti sulla pubblica strada, l'Autorità ha il dovere di avvertire la popolazione di Parigi, che furono prese misure per assicurare il rispetto delle leggi e per mantenere efficacemente l'ordine e la tranquillità. I buoni cittadini sono quindi pregati di mettersi in guardia contro la curiosità imprudente, per non esporsi alle conseguenze che possono risultare dall'applicazione che sarebbe fatta, se avesse luogo, della legge del 7 Giugno 1848 sugli attruppamenti. » E qui seguiva il testo della legge; e chi avea buona memoria potea ricordare le conseguenze che essa ebbe, sotto la mitraglia e le baionette del Cavagnac, nel Giugno del 1848. Tanto bastò perchè fossero sedati quei furori; e lo spegnitoio ebbe pieno effetto. La giornata del 26 Ottobre, essendo l'Imperatore tornato a Parigi il 25, si passò quietissima.

AUSTRIA 1. Guazzabugli nelle Diete per la riforma elettorale — 2. Visita del Principe reale di Prussia alla Corte di Vienna — 3. Preparativi pel viaggio dell'imperatore Francesco Giuseppe a Costantinopoli ed al Canale di Suez — 4. Sollevamento in Dalmazia per le nuove istituzioni militari.

1. Se fosse vero, che solo dalla libera discussione può sprigionarsi la luce che dee rischiarare la verità nelle quistioni politiche, come pretendono i divoti del sistema parlamentare; e che dal cozzo delle fazioni nasce l'ordine e la guarentigia efficace del ben essere delle popolazioni, come predicano codesti signori: niun paese per certo dovrebbe godere

di più invidiabile prosperità che l'Austria. Quivi ad un tempo stesso, per nulla dire di quel che accade nei paesi soggetti alla Corona di santo Stefano, stanno aperte 17 Diete; ossia altrettante palestre oratorie, dove si può forse difettare d'altro, ma non certamente di libertà di discussione e di contrasti parlamentari. E pure da tutto codesto lavoro di lingue, cui tengono bordone le ciarle e le polemiche di uno sterminato numero di giornalisti, non esce altro che buio pesto; e le discordie e lo scompiglio si fanno sempre più gravi per lo sminuzzamento dei partiti avversi in ciascuna Dieta. Può dirsi oggimai che le opinioni si contano col numero delle teste, sopra ciascuna delle quistioni che si mettono sul tappeto, e che non si possono evitare, volendosi pur attuare il guazzabuglio della Costituzione fondata sul *dualismo* dell'Impero e sul riconoscimento degli antichi diritti delle varie nazionalità e dei distinti reami dell'Impero.

Il più gran negozio però che ora si agita, è la riforma della legge elettorale. Il dottor Giskra, per contribuire anch'egli a riordinare l'Impero, non seppe trovare altro migliore spediente che gittar in mezzo questo soggetto di deliberazioni per le Diete. Ma egli è chiaro che la riforma elettorale trae seco profondi ed essenziali cangiamenti nella costituzione, che così vuol essere riveduta, corretta, ampliata, dilucidata. Or egli è chiaro altresì che in tali faccende tutto sta a cominciare; perchè quanto ciò è facile, altrettanto torna difficile il divinare dove si riuscirà a metter capo, e come e quando se ne vedrà la fine.

Ogni partito naturalmente vuole in tal congiuntura far accettare ed attuare le proprie idee, e far trionfare i suoi proprii interessi: e siccome quelle e questi debbono necessariamente essere diversi, ed cziandio ripugnanti, quando si tratta di un accozzamento di popoli tanto diversi per indole, per razza, per costumi, per religione, per ogni rispetto: quindi è manifesto che il ripromettersi della discussione la concordia è per appunto quanto pretendere un miracolo.

Infatti la Dieta della bassa Austria, dopo lunghe discussioni, non trovò nulla di meglio che il lasciare le cose come stanno, ossia le elezioni da farsi a ragione de' diversi interessi, cioè separatamente dalle città e dalle campagne. La Dieta di Carinzia propose l'elezione a suffragio diretto di popolo. Quella di Carniola rifiutasi ad ogni riforma e mantiene il suo diritto di eleggere essa i suoi Deputati da mandare al *Reichsrath* di Vienna. La Dieta di Moravia ripugna ad ogni disegno di riforma, diffidando egualmente di tutti, perchè la pluralità della Dieta teme che, ampliando troppo ed accomunando a troppi il diritto di suffragio, prevalga il partito che mette in cima d'ogni cosa la nazionalità. In Gallizia la Dieta non venne a capo di concludere nulla; perchè un partito vuole la elezione diretta a suffragio popolare; un secondo vuole che si resti nello *statu quo*; un terzo si è incocciato a vedere la panacea per tutti i mali nelle elezioni fatte da vari ordini, o *gruppi* come dicono; un quarto tien fermo che gli ordini o *gruppi* diversi debbano nominare i Deputati al *Reichsrath* soltanto nel numero che ora vi è ammesso, ma che dove se ne ammettessero di più, la loro elezione spetti non ai *gruppi*, ma alla Dieta stessa: e finalmente un quinto partito si oppone ad ogni delegazione di Deputati a Vienna, rifiutando egualmente la loro elezione indiretta per parte della Dieta come la diretta per parte del popolo. Alcune Diete, co-

ne quelle di Boemia, non si occuparono ancora di tal questione; ma nelle altre di cui trattarono, diedero spettacolo di dissidii al tutto inconciliabili; e parecchie altre si accostarono alquanto al voto di quella di Vienna, ma con un inevitabile corredo di varianti.

Che se imprendessimo a voler tratteggiare i disegni proposti dai giornali, eziandio attenendoci solo a quelli che sono considerati come portavoce di ragguardevoli fazioni, sarebbe cosa da non finirla più. Intanto lasciare le cose come stanno, non si può. Ben si potea esigere ed ottenere che ciascuno s'acconciasse, come a minor male, per la necessità dei tempi, agli ordini fissati dalla Costituzione; ma dopo aver riconosciuta questa come monca e viziosa, ed aver bandito la necessità di correggerla con la riforma elettorale, questa riforma è inevitabile. Ed intanto a quale dei partiti si darà la preferenza, quale fra i contrarii disegni si potrà voler attuare, senza suscitare più aspre discordie e più violente opposizioni?

2. Per buona ventura la necessità di pur trovar qualche bandolo a dipanare sì arruffata matassa si presentò al Governo di Vienna quando egli già era uscito da un altro molestissimo garbuglio, prodotto dai conflitti diplomatici e dalle polemiche dei giornali officiosi, onde sempre più inasprivansi le relazioni tra i Gabinetti di Vienna e di Berlino, a proposito della eterna quistione del trattato di Praga e della Confederazione degli Stati alemanni meridionali. Il dissidio s'acchetò di botto, e la Corte di Berlino con un tratto di cortesia pose il suggello alla tregua, che ambe le parti sembrano bramose di continuare, finchè si possa o conchiudere la pace con reciproca soddisfazione, o l'una delle parti si acconci di buon grado alle pretensioni dell'altra.

Abbiamo accennato altra volta alla rabbiosa polemica sostenuta, non solo nei diarii officiosi delle due Potenze rivali, ma eziandio nei dispacci ufficiali dei due Gabinetti, che si accusavano scambievolmente, se non di mala fede, certo di soppiatti disegni, ripugnanti ai preliminari di pace firmati a Nikolsbourg dopo la rotta di Sadowa ed ai patti stipulati a Praga; onde a Berlino si accusava l'Austria di volersi impacciare delle cose degli Stati meridionali per rannodare con essi le antiche sue relazioni a danno della Prussia; ed a Vienna si mettevano in rilievo le pratiche continue, benchè coperte, onde la Prussia sollecitava l'effettuazione dei suoi disegni per compiere l'unità alemanna coll' *annessione* degli Stati meridionali alla Confederazione del Nord. A mezzo l'Agosto passato questo litigio era più che mai fervido, quando il De Beust, volendo una buona volta chiarire le cose, mandò un dispaccio al conte Munch, incaricato d'affari per la monarchia austro-ungarica a Berlino, commendendogli di offerire al Gabinetto di re Guglielmo I di procedere ad uno scambio di spiegazioni; onde risulterebbe accertato che quello di Francesco Giuseppe avea sempre colto, dopo il 1866, tutte le occasioni di manifestare sincerissimo desiderio e risoluto proposito di vivere in pace da buon vicino e da sincero amico con l'Alemagna; dei cui affari interni più non s'impacciava, avendo a ciò rinunziato per le convegne di Praga.

Quest'offerta fu con fredda cortesia rifiutata a Berlino, dove si rispose, che in verità non vedeasi qual profitto verrebbe dal ripigliare cosiffatta discussione, e che meglio d'ogni dibattimento gioverebbero i fatti a riannodare le desiderate relazioni di schietta amicizia. Pare che le con-

dizioni, in cui versava allora la Francia, contribuissero a consigliare anche le parti a cessare dai diverbii inutili ad ogni bene; e che la grave malattia di Napoleone III abbia fatto sentire a Vienna, come non fosse quello il tempo di continuare nel conflitto con la Prussia, mentre erano sì precarie le speranze riposte nell'accordo con la Francia.

Fatto sta che pochi giorni dopo che il conte De Beust erasi mosso da Vienna pel *viaggio di diporto* che egli fece nell'Alemagna del Sud e della Svizzera, dove conferì coi Ministri degli affari esterni della Baviera, del Württemberg e del Baden, e col principe di Gortschakoff: il barone di Werther ministro prussiano a Vienna fece sapere al barone Orczy, che suppliva pel De Beust, come il Principe reale di Prussia, avendo risoluto di condursi in Oriente per assistere all'inaugurazione del canale di Suez, avea l'intenzione di passare per Vienna. Il barone Orczy ne informò subito l'Imperatore che stava al castello di Gödöllö presso Pesth in Ungheria; e n'ebbe per telegrafo questa risposta: che S. M. Apostolica coglierebbe con gioia questa occasione di offerire la più cordiale ospitalità nel proprio palazzo a S. A. il Principe reale di Prussia.

Al tempo stesso un dispaccio recò al barone Munch-Bellinghausen l'ordine di reiterare al sig. de Thile, che suppliva pel conte Bismark, l'assicurazione del gradimento con che S. M. l'Imperatore vedrebbe a Vienna il suo vincitore di Sadowa. Il conte De Beust, che stava a Baden-Baden, approvò altamente ogni cosa, e si affrettò di tornare a Vienna, portando seco, a guisa di trofeo della sua escursione e del suo colloquio col Gortschakoff, la speranza sicura di riannodare buone relazioni anche colla Russia, essendo rimasto d'accordo col cancelliere dello Czar per accreditare reciprocamente Inviati straordinarii e Ministri plenipotenziarii presso i loro rispettivi sovrani, in vece dei semplici Incaricati d'affari, ai quali è affidata da quindici mesi la rappresentanza delle due Corti.

Tanto bastò perchè subito certi giornalisti scorgessero in questo complesso di atti cortesi tutto un avvenire politico e militare d'Europa! A detta di codesti acuti politici, il re Guglielmo, presentando la morte di Napoleone III, avea riconosciuta l'utilità d'uno stretto accordo con l'Austria; e questa, paventando di restar sola, avea accettato di gran cuore quella offerta di amicizia; e la Corte di Berlino, in pegno della sincerità delle sue intenzioni, avea impetrato che anche quella di Pietroburgo si rappattumasse con quella di Vienna; e di qui al rinnovamento della *Santa Alleanza* non restava più che a dare un passo!

Questi voli di sbrigliata fantasia possono al più servire di spettacolo ad appagare la curiosità di chi non conosce punto nè poco la spiccata opposizione d'indirizzo politico che si dà alla cosa pubblica a Pietroburgo ed a Vienna, e che rende impossibile ogni accordo di azione militare, comune tra l'autocrazia russa ed il liberalismo parlamentare austriaco. Ma non è men vero che queste mutazioni di rapporti fra le tre Corti, se non bastano a dar corpo veruno alla fantasima, evocata da giornalisti, della *Santa Alleanza* ricostituita contro la Francia, bastano a far concepire la speranza che per buon tratto non si vedrà di nuovo insanguinata l'Alemagna in una lotta tra le due emole del 1866. Ed infatti la prima mossa ed il primo passo verso la riconciliazione fu in questa circostanza per parte del re Guglielmo: e la prontezza di Francesco Giuseppe a



stendere la mano amica al suo vincitore fu atto, non meno di cortesia, che di savia politica, onde rendere un po' di quiete e di sicurezza ai popoli. La visita del Principe reale di Prussia a Vienna, anche nell'esterne apparenze, corrispose alle concepute speranze di conciliazione.

Giunse egli a Vienna la sera del 6 Ottobre, e fu accolto alla stazione della ferrovia dall'Imperatore in persona, circondato dalle supreme autorità civili e militari. Francesco Giuseppe gli andò incontro, lo salutò nella forma più cortese, gli strinse la mano con tutte le significazioni di affetto, così che il Principe, il quale sulle prime sembrava un po' impacciato dalle sue rimembranze del 1866, ne fu visibilmente commosso. Rimase a Corte fino al 9 Ottobre, festeggiato ed onorato come convenivasi all'erede di colui che impugna lo scettro di quasi tutta l'Alemagna. Quindi partì alla volta di Venezia, dopo aver in più guise manifestato il suo compiacimento d'aver potuto compiere con sì lieti auspicii la *missione di pace* affidatagli dal suo genitore. Passato a rassegna il reggimento austriaco, di cui è titolare e di cui portava la divisa, il Principe disse agli ufficiali, che egli teneva per fermo, che mai più le palle dei moschetti dei due eserciti d'Austria e Prussia non si incrocierebbero sopra il campo di battaglia. Resta che i fatti dimostrino, questo non essere stato un semplice desiderio ma un avvedimento politico, accompagnato da buona volontà di conformarvisi, quando a lui toccherà di reggere i destini della Prussia.

3. Le buone relazioni così ravviate a Vienna forse si rassoderanno anche meglio in Oriente, dove l'imperatore Francesco Giuseppe si ritroverà al fianco dell'erede di re Guglielmo I, per l'inaugurazione del Canale di Suez. Quando il *Khédive* d'Egitto fu alla Corte di Vienna, l'imperatore Francesco Giuseppe concepì il desiderio e diede al suo illustre ospite una specie di promessa che, dove non sopravvenissero ostacoli impreveduti, avrebbe onorato di sua presenza quella solennità. Saputo poi che l'imperatrice Eugenia già era entrata in viaggio a quella volta, l'Imperatore depose ogni dubbiezza; e mentre il Principe reale di Prussia riceveva gli onori della sua ospitalità, alli 8 di Ottobre si risolvette di andare anch'egli prima a Costantinopoli, quindi in Egitto; e significò quello stesso giorno questa sua determinazione al Consiglio dei Ministri. Questi però furono richiesti da S. M. del loro avviso, circa l'andarvi in istretto incognito, ovvero in forma ufficiale e col corteggio competente al suo titolo ed alla sua autorità. Il che conveniasi lasciar decidere ai Ministri, per ragione delle spese da farsi.

Il *Mémorial diplomatique* del 14 Ottobre pubblicò la notizia della risoluzione fatta a voto unanime dei Ministri, che S. M. dovesse andare colà con la pompa ed il corteggio ufficiale. Laonde S. M. andrà per l'Ungheria ed il Danubio a Varna, d'onde passerà pel Mar nero a Costantinopoli; quindi forse in Palestina; e raggiungerà ad Alessandria l'imperatrice Eugenia. Accompagneranno S. M. I. il conte De Beust, cancelliere della monarchia austro-ungherese; il conte Andrassy, presidente del consiglio dei Ministri ungherese; il signor Plener, ministro *cisleitano* del commercio; il signor Gorove, ministro pur egli del commercio *trasleitano*; e varii altri personaggi diplomatici, con un conveniente numero di alti ufficiali di Corte e di Stato maggiore militare.

Il semplice annunzio di questo viaggio bastò a dar luogo a mille fantasticaggini politiche, di cui cercavasi la ragione nel conflitto fra il Sul-

tano ed il *Khédive*, e nella convenienza che, oltre agli uffici conciliativi della Francia, si facessero sentire in Oriente anche quelli dell'Austria, che, per le ragioni di vicinato con l'Impero ottomano, ha tanto interesse a vigilare che la Turchia non trovisi impegnata in quistioni onde possa pericolare la sua presente integrità.

Le congiunture e le divinazioni a tal proposito andavano tant'oltre, che il signor De Beust credette di non doverle lasciar troppo ingigantire; e ridusse alle sue vere proporzioni la natura del fatto, mandandone una sposizione ai rappresentanti austriaci sotto la data del 13 Ottobre; allegando come motivo unico della risoluzione dell'Imperatore l'importanza riconosciuta di promuovere e favorire in ogni guisa il pacifico svolgersi delle industrie commerciali, in cui l'Austria ha tanto interesse, e che per la via d'Oriente deve ricevere nuovi incrementi, e nuova prosperità per la navigazione dell'Adriatico. L'analisi di questo documento è nel *Mémorial diplomatique* del 14 Ottobre, pag. 662.

Quanto alle spese occorrenti per tal viaggio, i due Ministri di Vienna e di Pesth si trovarono subito d'accordo in assumerle, ciascuno per metà, a carico dei rispettivi bilanci. Ecco sopra ciò le notizie date dal *Lloyd* di Pesth. « È ovvio che le spese del viaggio dell'Imperatore non possono venir prelevate sul bilancio normale, ma che le due Legislature dovranno votare un credito supplementare. Giusta le nostre informazioni, tale questione venne già recentemente discussa in occasione della presenza a Pesth del capo di sezione Hoffmann, fra questo funzionario ed il Governo ungherese; e la cifra delle spese venne fissata a circa 300,000 fiorini, di cui ciascuno dei due territorii dovrà pagare la metà, cioè 150 mila fiorini. Questo sovrappiù di spese che ci è imposto è relativamente poca cosa in confronto dei grandi effetti morali, che possiamo attendere dal fatto che Sua Maestà prenderà parte, non solo come Imperatore d'Austria, ma altresì come Re costituzionale d'Ungheria, ad una grande festa internazionale. Perciò noi salutiamo con gioia la felice idea imperiale, che risponde così bene ai voti che fermiamo da lungo tempo. »

4. Intanto che a Vienna ogni cosa apprestavasi per questo viaggio dell'Imperatore, un grave argomento di sollecitudini pel Governo sorgeva dalla parte della Dalmazia. L'epoca prefissa per attuare la legge pel riorganamento militare era giunta; e poichè la legge era bandita per tutto l'Impero, era giuoco forza farla osservare anche in Dalmazia. Ma quivi, massime tra le popolazioni delle campagne e dei monti, l'obligazione d'essere iscritti nella *Landwehr* commosse quegli animi rubesti e tenaci di quel tanto che loro restava dell'antica indipendenza. La agitazione si diffuse rapidamente in guisa, da far temere anche agli uomini più assennati e meglio disposti del paese che ne dovesse provenire qualche grave sconvolgimento. Laonde, come andò sui giornali di Zara, i capi ed i notabili di molti Comuni hanno tenuto, il 26 Settembre, a Cattaro una conferenza, ove fu votata una petizione a S. M., in cui si dichiarava piena commissione alla legge, colla preghiera che in via legislativa venisse deliberato: 1. Che la *Landwehr* delle Bocche di Cattaro non abbia mai ad essere chiamata a servire fuori del territorio del distretto; 2. Che agl'iscritti nella *Landwehr*, compiuta l'istruzione, non possa essere negato d'assentarsi a loro beneplacito dal distretto, per

portarsi, occorrendo ad essi, anche all'estero; 3. Che nel determinare la forma del vestito si abbia riguardo alle loro foggie nazionali.

Il *Diavoletto* di Venezia ebbe poi da Cattaro che ivi in una conferenza di notabili del paese erasi risoluto d'insistere presso l'Imperatore, onde impetrare l'assenso a tali domande; ma che intanto certi agitatori gittavano voce, essere l'arrolamento nella *Landwher* un tranello, per far la cerna degli uomini capaci di portar le armi nell'esercito regolare, e che poi gli iscritti sarebbero tratti via a forza, ed incorporati nei reggimenti a militare lungi dalla loro patria. Di che gli animi di que' paesani, adombratisi per tal sospetto, non videro altro scampo a salvare la loro libertà che una resistenza a mano armata. La cospirazione si estese di villaggio in villaggio, e pare che si avessero offerte di aiuto e di difesa da sommovitori o complici del Montenegro e dell'Erzegovina. La gioventù più balda e gli uomini risoluti si armarono, e la bandiera della ribellione fu spiegata con un primo fatto d'armi, che ebbe luogo il dì 7 Ottobre presso la fortezza di Dragagl, armata di 4 cannoni con circa 60 uomini di presidio.

In sulle ore 6 del mattino il comandante del forte vide alcune centinaia di montanari armati che a drappelli s'accostavano. Spedì subito alcuni scorridori a Risano per cercarvi rinforzo. Il comandante di Risano, annunciando la cosa a Cattaro per telegrafo, credette di dover intanto spedire a Dragagl un rinforzo di 46 soldati con 2 ufficiali. Giunto questo drappello a Cerkvize, s'accorse che un forte nerbo di sollevati gli tagliava il passo; onde piegò da lato per una scorciatoia verso Legenizze; ma quivi ancora si trovò a fronte di un numeroso corpo di armati che gl'intimò di dare addietro. Il drappello diè volta e si ritrasse alquanto addietro; quindi si fermò. Di che i montanari, credendo che i soldati si apprestassero a combattere, si accinsero a circondarli. Il combattimento s'impegnò subito, e fu infausto pei soldati, che dovettero retrocedere, lasciando 4 morti e 13 feriti. Il primo tenente che comandava, ferito anch'egli, sostenne valorosamente la ritirata; ma alla perfine cadde sfinito per la perdita del sangue, ordinando ai suoi di proseguire la marcia. Il suo cadavere fu poi trovato qualche giorno dopo, mutilato da ferite di coltello e spogliato dei fiorini 435 che avea pel pagamento del presidio di Dragagl. Impegnata così la lotta, dovette il Governo cercar modo di sostenerla efficacemente.

Tuttavia il tenente maresciallo Wagner, comandante militare della Dalmazia, promulgando da Zara, sotto il 10 Ottobre, lo stato d'assedio, non tralasciò di fare quanto per lui poteasi onde dileguare le mal fondate apprensioni e smentire le false dicerie che aveano data origine al sollevamento. Nel suo bando, stampato anche nel *Dalmata*, e riferito dalla *Nazione* di Firenze del 21 Ottobre, spiegò la vera indole e portata della legge, da cui erasi tolta cagione al tristo fatto.

« Il principio dell'eguaglianza di diritti e doveri per tutti i sudditi del vasto Impero austriaco, tradotto in atto pratico, chiama per disposizione di recente legge tutti indistintamente i cittadini dello Stato a concorrere nella difesa della comune patria, tanto nell'interno che al di fuori. Un'eccezione privilegiata da questa legge generale si fece soltanto per gli abitanti della parte di terraferma del preesistito circolo di Ragusa e per quelli del preesistito circolo di Cattaro, chiamati unicamente all'interna

difesa del paese coll'arruolamento, non già nell'armata stanziata o di riserva, ma nella *Landwehr*. Riguardo a questa istituzione venne tratta in errore quella parte del popolo, che pur troppo è sempre proclive a prestare ascolto ad insinuazioni maligne; e l'opera dissennata suscitò dapprima un malcontento soffocato, che ben presto si appalesò in aperta resistenza e trasmodò per ultimo in atti di aggressione a mano armata. »

I sollevati non si arresero agli inviti loro fatti dal Wagner, nè ammisero queste spiegazioni. Tutte le proposte di conciliazione furono da essi reiette. Mandarono sui monti al sicuro, ed anche nel Montenegro e nell'Erzegovina, le donne, i fanciulli, i vecchi, gli inetti alle armi; ed attesero da una parte a fortificarsi in certi passi più formidabili, dall'altra a troncare le comunicazioni fra Cattaro e le varie fortezze dove erano presidii di soldati, circondando alcune di queste, e mettendovi blocco rigoroso, ed una specie di assedio che rendette necessarii aspri combattimenti per poterle rifornire di munizioni e vettovaglie.

Dal canto suo il Governo apprezzò la gravità della cosa come doveasi, e fu sollecito di mandare al Wagner poderosi rinforzi di fanteria e di artiglierie di montagna, adoperando pei trasporti non solo le navi della marina militare, ma eziandio parecchie di quelle del *Lloyd*; ed i battaglioni che già stavano in Dalmazia si concentrarono a Cattaro, Budua e Castelnuovo. Alli 13 Ottobre gli imperiali rioccuparono Risano; ma a mettere in chiaro a qual punto già fossero fin dai primi giorni pervenute le cose; basti dire che, alli 9 Ottobre, un piroscalo del *Lloyd* che dovea sbarcare a Cattaro soldati e materiale da guerra, era stato respinto a faciliate dai contadini, e costretto di ritirarsi in alto mare.

Più volte le comunicazioni telegrafiche tra Zara e Cattaro furono troncate. Ma quando convenienti rinforzi giunsero a Cattaro, gli imperiali si accinsero non pure a respingere, ma a circondare i sollevati, spiccando forti colonne che da più parti dovessero dar loro una stretta decisiva. Sotto la protezione di batterie da montagna e di razzi micidiali che spazzavano le alture intorno a Risano, le truppe se ne impadronirono senza gravi loro perdite. Ma i sollevati, che diconsi in numero di circa 10,000, ben armati e risoluti, non cedevano il terreno che a palmo a palmo; sì che il Governo credette non essere soverchi 22 battaglioni di rinforzo colà spediti, con quattro batterie, oltre a cinque legni da guerra posti a custodia delle Bocche di Cattaro. Dal 19 al 22 Ottobre gli imperiali riuscirono a liberare il fortino di Cerkvize, e ad approvvigionare quello di Dragagl; ma ebbero a sostenere fieri assalti i presidii dei forti della Trinità e di Gonazda, per poter respingere i sollevati, che sorpresero quello del forte di Stirovich, di cui macellarono il comandante e varii soldati. Non è dubbio che gli imperiali riusciranno alla perfine vincitori; ma la bravura e l'ostinazione dei sollevati può far costar molto cara la vittoria. Giova sperare tuttavia che l'accordo manifesto fra le autorità austriache e le ottomane dei confini, ed i provvedimenti presi subito dalle due parti per impedire che i sollevati abbiano aiuti dal Montenegro e dall'Erzegovina, agevoleranno il ristabilimento dell'ordine e della pace.

# DEL CONCILIO GENERALE

E

## DELLA PACE RELIGIOSA

MEMORIA DI MONSIGNOR MARET <sup>1</sup>



V.

Ci conviene ora entrar nell'esame della dimostrazione, colla quale monsignor Maret s'ingegna di provare il suo sistema, da noi esposto ed in parte giudicato nel precedente articolo, intorno alla suprema autorità nella Chiesa. Egli, come notammo, divide tutta la sua trattazione in due parti, nella prima delle quali cerca di stabilire quale sia nella Chiesa il soggetto della sovranità, e nella seconda, quale il soggetto della infallibilità. Noi non ci terremo strettamente a questa divisione; poichè le due quistioni sono per tal maniera connesse fra loro, che a volerle separare non può evitarsi il grave sconcio di dover ripetere le medesime cose: il che oltre agli altri incomodi, menerebbe troppo in lungo la nostra discussione. Tratteremo dunque congiuntamente le due quistioni, riserbando solo ad esaminare a parte quegli argomenti che sono speciali a ciascuna di esse.

Il chiarissimo Autore, prima d'ogn' altra cosa, stabilisce ciò che è fondamentale nella presente controversia, vale a dire la verità cat-

<sup>1</sup> Vedi questo vol. pag. 257 e segg.

tolica del Primato non solo di onore ma anche di giurisdizione nella Chiesa, conferito da Cristo a S. Pietro. Pertanto recitati i noti luoghi del Vangelo, relativi a questo domma (MATTH. XVI, 16 e segg.; LUC. XXII, 32; IOAN. XXI, 15 e segg.), conchiude la bella argomentazione, che ne trae, colla seguente bellissima conseguenza: *Tout annonce que le Seigneur a voulu concéder a Pierre UNE PRIMAUTÉ SUR TOUTE SON ÉGLISE, UNE JURISDICTION UNIVERSELLE, UNE PUISSANCE SOUVERAINE* (vol. I, pag. 96). Le quali verità, che gli provengono immediatamente da' testi evangelici, ei le conferma colla testimonianza uniforme e costante di tutta la ecclesiastica tradizione; in esempio della quale si contenta di allegare alcune sentenze soltanto de' Padri più autorevoli sì greci e sì latini.

Ma il Primato di S. Pietro non si estinse con lui: esso passò nei suoi successori, che sono i Pontefici romani, essendo stato istituito non a vantaggio della persona particolare di Pietro, ma di tutta la Chiesa; e vi passò per conseguenza con tutt' i diritti inerenti a questa istituzione in quanto tale. *L'Évêque de Rome, successeur de saint Pierre dans son épiscopat*, argomenta egregiamente il chiarissimo Autore, *le sera aussi naturellement et nécessairement dans sa primauté* (vol. I, pag. 100). E che sia veramente così, ei lo dimostra col fatto; poichè i successori del santo Apostolo nell' Episcopato romano, a cominciare dai primissimi tempi, esercitarono sempre i medesimi diritti del Primato, senza che niuno nella Chiesa reclamasse in contrario. Di che reca in pruova monumenti incontrastabili de' primi tre secoli, che è appunto quel periodo di tempo pel quale i protestanti negano il fatto; e compie la dimostrazione provandone il diritto colle più chiare sentenze de' Padri anche antichissimi. E però l'ultima conseguenza di questa sua dimostrazione non può essere altra per rispetto al romano Pontefice, che quella stessa ch' egli ha dedotto da' testi evangelici per S. Pietro, vale a dire che Gesù Cristo « GLI HA CONCEDUTO UN PRIMATO SU TUTTA LA SUA CHIESA, UNA GIURISDIZIONE UNIVERSALE, UN POTERE SOVRANO. »

Or questa verità, che per altro è verità cattolica, è il principio da cui la comune de' teologi deduce una conseguenza, la quale per la immediata ed evidente connessione che vi ha, è quasi identica allo

stesso principio. Questa conseguenza è: Che dunque non esiste nella Chiesa nessun'altra istituzione, che possa vantare autorità maggiore, o con cui sia divisa quella del romano Pontefice. È chiara la prima parte della conseguenza; poichè se esiste nella Chiesa una istituzione che abbia autorità maggiore, pel governo della stessa Chiesa, che il romano Pontefice; in quella e non in questo risiede la sovranità. Ed è chiara ugualmente la seconda parte; poichè se la suprema potestà è divisa tra il romano Pontefice ed altri, non più il romano Pontefice sarà sovrano nella Chiesa, ma lo sarà quel corpo morale, di cui il romano Pontefice farà parte, principale se vuoi, ma sempre parte.

Un somigliante discorso, ed in virtù degli stessi principii, fa parimente la comune de' teologi per rispetto al privilegio della infallibilità, che nella Chiesa, com'è stata istituita da Cristo, è un attributo della suprema autorità. La Chiesa, argomentano essi, è fondata sopra la fede; ma nell'istesso tempo è pur fondata, per la parola di Cristo, sopra Pietro: adunque Pietro in tanto è fondamento della Chiesa, in quanto la stabilisce nella fede. Ma non potrebbe ciò fare, se non fosse infallibile: adunque Pietro, e per conseguenza chi gli succede nell'istessa qualità di esser fondamento della Chiesa, è infallibile. Se ciò non fosse, e per contrario il privilegio di stabilire con autorità infallibile la fede, appartenesse a quelli che fanno parte, quanto si voglia nobile, dell'edificio di cui Pietro è fondamento, si conterrebbe nel concetto di Cristo questa strana contraddizione, che il fondamento dell'edifizio dovrebbe esser sostenuto dallo stesso edificio. Le medesime conseguenze deducono dalle altre parole di Cristo, relative al Primato, specialmente da quelle registrate in S. Luca (XXII, 33), colle quali impone a Pietro il dovere di confermare nella fede i fratelli, e dalle altre che si leggono in S. Giovanni (XXIII, 15 e segg.) con cui gli commette l'ufficio di pascere i suoi agnelli e le sue pecore. Non sarebbe, dicono essi, proprio il rovescio delle sentenze di Cristo, se Pietro, invece di raffermare nella fede i suoi fratelli, somministrandone ad essi la certezza infallibile, dovesse da questi esservi confermato, ricevendo da essi una tale certezza; e se invece di offrire agli agnelli ed alle pecore il pascolo della dot-

trina celeste, dovesse aspettar questo pascolo dagli agnelli o almeno dalle pecore? I quali discorsi tanto più son concludenti, in quanto si trovano in perfetta corrispondenza colle interpretazioni di tutti i Padri della Chiesa, dalle cui sentenze o provengono immediatamente i medesimi sensi, o sono necessariamente presupposti 1.

Ma del tutto contrario a queste conseguenze, dedotte con semplicissimo discorso da' testimonii della divina Scrittura e della tradizione ecclesiastica, è il sistema di monsignor Maret intorno alla suprema potestà ed al magistero infallibile nella Chiesa. Egli, come vedemmo, ripone la sovranità nell'episcopato insieme e nel Papa, reciprocamente e sopra le stesse materie sudditi e sovrani; di guisa però che il Papa per tal maniera sia sovrano, che abbia i più stretti doveri ed oneri della sudditanza, e l'episcopato per tal maniera sia suddito, che abbia i più proprii ed essenziali diritti della sovranità. E poichè nella Chiesa il magistero infallibile è un privilegio della suprema autorità, egli per conseguenza riconosce nel Papa insieme e ne' Vescovi così fatto magistero: con questo però, che non provenga all'insegnamento del Papa la qualità d'infalibile se non dall'affermazione autoritativa de' Vescovi; e se i Vescovi (poniamo in un concilio generale 2) definiscano diversamente da lui, egli sia obbligato di ritrattare il suo decreto.

1 Si vegga la magnifica esposizione, che fa Pietro Ballerini di tutta la cattolica tradizione su questa materia, nel capo XIV del suo aureo trattato *De vi ac ratione Primatus rom. Pontificum*. Chi altro non può, consulti qualsivoglia corso approvato di teologia, per esempio quello del chiarissimo P. PERRONE nel trattato *De Rom. Pont.*, cap. IV, propos. II.

2 Il caso che tutto l'Episcopato, o anche solo la maggioranza de' Vescovi possa insegnare, in materia di fede, una dottrina contraria a quella che insegna il romano Pontefice, come maestro universale della fede, è un caso impossibile. Esso ripugna alla parola di Cristo, il quale promise alla Chiesa la perpetua stabilità nella sua dottrina, in virtù appunto del fondamento che le poneva nel Primato di Pietro e de' suoi successori: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam; et portae inferi non praevalerunt adversus eam* (MATTH. XVII, 16). Può per altro accadere che in un concilio, anche ecumenico, specialmente se non molto numeroso, la maggioranza o si ribelli contro il Pontefice e faccia scisma, o tenga eziandio per l'errore. È inutile aggiugnere che, data questa ipotesi, il concilio per ciò stesso cessa di essere ecumenico e di rappresentare la Chiesa.



Difficilissimo impegno è quello del chiaro Autore, di far apparire un sì fatto sistema di governo e di magistero nella Chiesa, conforme sì alla divina Scrittura e sì alla tradizione ecclesiastica. Come stravolgere i testi del Vangelo per guisa che si faccia lor dire tutto il contrario di quel che dicono veramente? E molto più, come sfatare le infinite sentenze de' Padri, delle quali se ciascuna è una chiara smentita alla sua posizione, il loro mirabile accordo, se si dispongono in un sol corpo di dottrina, costituiscono una tradizione così chiara e decisiva per la sentenza contraria, che non sappiamo se sia maggiore per qualsivoglia altro domma cattolico? Adunque l'illustre Autore, per rendere accettevole almeno alla moltitudine il suo sistema, e dall' altro lato non aver sembianza di contraddire nè alla Scrittura nè ai Padri, ricorre a due artifizii, sopra i quali si può dire che ha giuoco tutta questa prima parte della *Memoria*. Il primo è indiretto, e consiste nell' usufruttuare le passioni del tempo a fin di rendere odiosa la spiegazione, che la comune de' teologi dà della costituzione della Chiesa; ed avvalersi per contrario di tutte le simpatie del secolo per dipingere co' più attraenti colori quella forma di governo che esso le attribuisce. L' altro è diretto, e sta tutto nello spiegare la pratica de' concilii generali in modo favorevole al proprio sistema; dare così fatta spiegazione per indubitata; esporre alcuni altri fatti particolari per maniera che sembrano confermarla; e finalmente assumere or quella pratica or que' fatti, siccome le sole chiavi acconce ad aprire il legittimo senso de' luoghi della Scrittura e de' Padri. E questo ci chiama metodo di *ravvicinamento*, al quale oppone quello de' suoi avversarii, che per antitesi appella d'*isolamento*, in quanto, a suo giudizio, fondano tutte le loro dimostrazioni sopra alcuni passi distaccati da tutto il complesso della dottrina, sì della Scrittura e sì della tradizione (vol. 2, pag. 72-3; 106-7, ed altrove *passim*). Se ciò sia vero, lo lasciamo giudicare a chi abbia qualche mediocre cognizione non diciamo delle opere maggiori di que' teologi, ma de' semplici corsi da servire d' istituzione. Quanto poi agli argomenti dell' Autore ed al suo miracoloso metodo del *ravvicinamento*, cominceremo ad occuparcene fra poco, appena che avremo fatto qualche breve osservazione sul primo artificio.

## VI.

Questo è di qualificare quella forma di reggimento, che la comune de' teologi insegna avere Cristo data alla sua Chiesa, non solo per un tipo di governo *assoluto*, che, secondo tutte le frasi con cui lo determina, dee equivalere a *dispotico*; ma per un tipo di governo assoluto il più *antiliberale*, e quindi il peggiore che possa immaginarsi. Rechiamo in conferma di questi suoi concetti, i quali s'incontrano ad ogni poco ripetuti ne' due volumi, qualche tratto particolare: *Dans le système* (così nel vol. 1, a pag. 130) *de cette école* (della scuola estrema) *le Pape possède la monarchie pure indivisible, absolue, illimitée. Il possède la monarchie pure, puisqu'il ne voit rien dans l'Église ni à côté ni au-dessus de lui; la monarchie indivisible, puisqu'il ne connaît aucun partage nécessaire de la souveraineté; la monarchie absolue, puisqu'il fait seul la loi et impose une obéissance absolue à la loi qu'il fait; la monarchie illimitée, puisqu'il n'est responsable qu'à Dieu de l'usage de son autorité.* Questa forma di governo, che con frasi sì malsonanti agli orecchi moderni, è messa tanto in discredito nel primo volume, nel secondo è a drittura spacciata siccome un governo arbitrario, ch'è quanto dire dispotico. *Ainsi* (così a pagina 190, dopo fatte alcune sue osservazioni) *ainsi s'évanouissent ces maximes excessives qui tendent à donner au gouvernement du Souverain Pontife le caractère de l'ARBITRAIRE et du BONPLAISIR, et à rendre odieuse l'autorité la plus nécessaire et la plus vénérable qui soit dans l'Église.* I quali inconvenienti, intrinseci a tutte le forme assolute, toccano il sommo nel sistema de' teologi estremi, a cagione della infallibilità personale del Papa che ne costituisce un essenziale elemento: giacchè (come dice a pag. 131-2), *la monarchie absolue, et par conséquence l'infaillibilité absolue, séparée, personnelle du Souverain Pontife... n'est que la forme la plus absolue de la monarchie absolue.* Onde a pag. 382-3, comprendendo in una breve formola tutto ciò che può concepirsi di peggio intorno alla costituzione della Chiesa, com'è spiegata da que' teologi, affer-

ma: *Nous l'avons démontré* (e vedremo in qual modo), *la nouvelle définition* (nell' ipotesi che fosse definita, nel prossimo Concilio, la infallibilità pontificia) *transformerait la constitution de l'Église et ferait du régime ecclésiastique la monarchie LA PLUS RIGOREUSE, LA PLUS ABSOLUE, LA PLUS ILLIMITÉE QUI FUT JAMAIS*; e porrebbe il divino Maestro (come asserisce a pag. 364) *AU DESSOUS DU PLUS VULGAIRE LÉGISLATEUR*. Quindi non farà meraviglia quella brutta frase del ch. Autore, sopra la quale il venerabile Vescovo di Nîmes richiamò la sua attenzione, vale a dire che la dottrina della infallibilità pontificia è buona tutt' al più *À L'ENSEVELIR SOUS LA HONTE*. Ed egli, nella risposta che gli fece, nonchè disdirla, si protestò anzi di mantenerla com'era, in quanto *esprimeva, benchè energicamente, le sue convinzioni* 1.

Tutto l'opposto di una forma sì odiosa, è quella che il chiaro Autore rappresenta nel suo sistema. De' moltissimi luoghi, che potremmo arrecare, ne citeremo due solamente. Alla fine del primo volume, come a ricrearsi del lungo corso, si fa a contemplare il frutto che gli sembra averne raccolto, ed esce in queste sentenze: *Nous avons voulu sonder dans la base historique la théorie de la monarchie pure, indivisible, absolue, illimitée du Pontife romain. Cette base nous a paru fragile, et de nos études est ressorti le vrai caractère auguste de cette monarchie, de cette monarchie divine parce qu'elle est tempérée* (pag. 542). Sicchè fra le note della divinità della Chiesa dovrebbe quinc' innanzi annoverarsi anche il *carattere temperato* della sua monarchia, riuscito testè dagli studii di Monsignore. Il qual elemento se è cosa tanto meravigliosa anche allora che poco può operare; che vorrà essere se sarà messo in condizione di svolgere tutta la sua virtù per quel gran mezzo, che lo stesso Monsignore propone, de' *concilii decennali*? Togliamo un picciol saggio de' miracoli che ne conta presso la fine del secondo volume. *La décennalité conciliaire* (così a pag. 398) *pourrait donc placer le*

1 Vedi l'*Univers* de' 7 Ottobre, in cui è registrata la lettera del Vescovo di Nîmes, e quello de' 9, dove si legge la risposta di mons. Maret.

*gouvernement de l'Église dans les plus parfaites conditions de son exercice, manifester clairement à tous le caractère de souveraine raison, le caractère tempéré et vraiment LIBÉRAL de sa divine constitution, et la présenter au monde comme le plus parfait modèle non-seulement dans ses principes, mais dans leur application pratique... Avec la décennalité conciliaire on n'aurait pas à craindre une CENTRALISATION trop absolue du pouvoir, ni la domination exclusive d'une école, d'un parti, d'une nationalité quelconque, et de leur intérêts étroits et souvent oppresseurs.*

Donde il chiaro Autore attinga un concetto sì vantaggioso delle forme di governo, ch' egli chiama *composte*, è cosa che si capisce. E dove si trattasse d'istituzioni umane, che non fossero però infette de' principii del moderno liberalismo, non avremmo che contendere. Ogni forma è buona, e ciascuna può esser migliore delle altre, secondo che è meglio appropriata ai tempi, alle circostanze, alle abitudini, alle tendenze dei popoli diversi. Ma ciò che è difficile ad intendere si è, come possa qualificare in maniera sì ingiuriosa la dottrina comunissima de' teologi intorno al governo della Chiesa. A detta di Monsignore, esso sarebbe il pessimo de' governi, perchè ne' suoi elementi conterrebbe la ragione del dispotismo più irrefrenabile, e perciò più odioso.

Dall' altro lato neppure potrebbe dirsi, che non conosca abbastanza a fondo la dottrina de' teologi, di cui si dichiara avversario. Tutti que' temperamenti, che sono riconosciuti da quei teologi, come inerenti per divina istituzione al governo della Chiesa, tutti, senza eccezione, sono anche notati dall'Autore in molti luoghi della *Memoria*. Ci basti arrecarne in esempio solo qualcuno. *Une école célèbre* (così nel I vol. a pag. 130) *et digne de respect n'hésite pas à reconnaître que les évêques ne sont pas des simples vicaires du Pape; qu'ils sont des vrais princes possédant une autorité qui leur est propre, et, en partie, d'origine divine. Les théologiens de cette école avouent que le Pape ne pourrait pas supprimer l'épiscopat et faire gouverner l'Église par des vicaires apostoliques. Ils conviennent que les évêques peuvent participer au gouvernement*

*général de l'Église, dans la mesure que le Pape détermine.* Quanto poi alla parte, che egli confessa esser da medesimi teologi attribuita ai Vescovi ne' concilii ecumenici per rispetto alle definizioni dommatiche, ecco che dice a pag. 159 del secondo volume: *Le grand théologien* (parla del Bellarmino e quindi di tutta la sua scuola) *reconnait sans hésiter que les évêques, dans les conciles généraux, sont des vrais juges, et non des simples conseillers.* Nè potrebbe essere altrimenti, avendo il Maret, come dice, tolto in ispecie ad impugnare l'opera del Muzzarelli *De auctoritate rom. Pontificis*, dove non solo la comune sentenza è ampiamente spiegata, ma sono fatte esplicitamente alla contraria tutte le concessioni, che sono possibili senza detrimento della verità. Ciò non ostante, il governo della Chiesa, com'è da que' teologi spiegato, rimane per sua sentenza quel governo monarchico, assoluto e illimitato, che specialmente a cagione della infallibilità personale, attribuita al romano Pontefice, dev'essere il pessimo de' governi. *Malgré ces aveux* (sono le sue parole, che seguono immediatamente appresso il primo de' due testi or ora allegati), *malgré ces aveux et ces concessions, il n'en est pas moins évident que, dans le système de cette école, le Pape possède la monarchie pure, indivisible, absolue, illimitée:* il che per le sue spiegazioni equivale ad essere il pessimo de' governi.

Ma noi, per rispondergli, non abbiamo a far altro che ricorrere alla sua stessa autorità. Perciocchè, a prescindere per poco da tutte le teorie, qual è il modo di governare che nel fatto ha vigore nella Chiesa? Eccolo in poche parole. Dall'una parte il Papa comanda, e comanda come superiore universale e indipendente; e dall'altra tutti i fedeli, e i Vescovi i primi, gli prestano intera obbedienza e gli professano, sì colle parole e sì coi fatti piena sudditanza. Or che altro insegnano in teoria i teologi *estremi*, se non questo stesso che si scorge nella pratica? E però, se non ostante tutti i temperamenti che volentieri riconoscono in quella lor forma di monarchia, essa non pertanto è la pessima tra tutte; ne viene per conseguenza che il governo che di fatto è in vigore nella Chiesa, debba essere il pessimo dei governi. Ma ciò non dice Monsignore;

ed anzi, per non incorrere in una brutta bestemmia, è obbligato di cercare appunto nella pratica del governo della Chiesa un appoggio alla sua teoria, o almeno a supporre che non l'è opposta. Egli dunque confuta da sè stesso tutto ciò che oppone di più ingiurioso contro la dottrina dei suoi avversarii.

## VII.

Ma su; veniamo finalmente a quello che il chiaro Autore dice suo *metodo di ravvicinamento*, e noi abbiam piuttosto appellato un artificio per supplire al difetto degli argomenti. Esso, come fu detto, consiste nel rappresentare la pratica perpetua dei concilii generali, come una costante attuazione del suo sistema, e con ciò stabilire anche i diritti dei Vescovi nello stato di disgregamento, spiegare i singoli testi della Scrittura e dei Padri, e tutto il tenore della ecclesiastica tradizione relativamente al Primato dei romani Pontefici. Sicchè tutta la dimostrazione contiene due parti: un termine di paragone, ed è la pratica dei concilii; i termini che vengono paragonati, e sono la Scrittura ed i Padri. Facciamoci dalla prima parte.

Essa può esser ridotta a questo semplice sillogismo. Quello è il soggetto del supremo potere in una società, che n'esercita gli atti con piena autorità. Ma appunto questi atti hanno sempre esercitati nella Chiesa i concilii generali, indipendentemente, quanto ai dritti essenziali, dal romano Pontefice. Dunque nei concilii generali è sempre riseduto il supremo potere della Chiesa.

La proposizione che in così fatto sillogismo ha bisogno di esser provata, è la minore: vale a dire che i concilii generali hanno sempre esercitati gli atti essenziali del supremo potere con piena autorità, e indipendentemente dal romano Pontefice. La quale ultima condizione è assolutamente necessaria, e di fatto è sempre espressa o almeno supposta dall'Autore; poichè in caso contrario il potere dei Vescovi adunati non sarebbe per sè nè supremo nè pieno, e la sentenza riuscirebbe nella sostanza simile a quella dei *teologi estremi*.

Di fatto insegnano questi, che i Vescovi, convocati in concilio generale, veramente e per virtù dell'ordine episcopale, esercitano le parti di giudici e di legislatori nelle materie della fede e della disciplina. Quanto poi alla qualità di *supremi*, essi distinguono: se il corpo de' Vescovi che forma l'adunanza, è considerato non solo in accordo, ma costituente un sol tutto col Papa, non v'ha nessun dubbio, che come a tutto il corpo appartiene la detta qualità, così può e dev'esser predicata di ciascuna parte di esso *in solidum*, sotto il preciso rispetto ch'è parte di quel corpo. Perciocchè la suprema giurisdizione, che è esercitata ne' concilii, è giurisdizione episcopale, la quale secondo la bellissima e nota formola di S. Cipriano, è *una*; e però, sebbene la sua pienezza si ritrovi nel Papa, non è tuttavia diversa in quanto è partecipata da' Vescovi. Se poi i Vescovi adunati nel concilio sono considerati distintamente dal Papa, e si fa questione in quale de' due soggetti, messi in opposizione relativa l'uno rispetto all'altro, risegga la suprema potestà: la *scuola estrema*, che è ed è stata in ogni tempo la immensa maggioranza de' teologi, la ripone nel Papa; e la *scuola moderata*, ch'è stata nel suo miglior fiore la piccolissima ed ora è la microscopica minoranza de' teologi, la ripone nel concilio. Questo è il vero stato della presente controversia, nel risolver la quale il chiaro Autore si acconcia colla minoranza, non senza una tacita lusinga di avere a vincere e trarre a sè una gran parte della schiera contraria.

Noi pertanto nel rispondergli, dovendo fare economia di spazio e di tempo, possiamo in primo luogo trascurare tutti quegli argomenti, che sono desunti da quel lato della materia, sopra cui non cade quistione; ed è già un gran difalco. In secondo luogo, ciascuno degli argomenti che appartengono al lato controverso, è ripetuto un gran numero di volte, parte per cagione della materia che torna sempre la stessa, e parte per elezione dell'Autore, che crede per questo modo poter meglio imprimere ne' lettori i suoi concetti. A noi basterà aggrupparli insieme, e rispondere a tutti una volta per sempre; e sarà un altro guadagno. In terzo luogo, vi ha pruove che non fanno nulla per la quistione, e pruove che fanno contro: delle prime ci passeremo, e delle seconde trarremo un moderato vantaggio, tra-

scurando il resto; e sarà un nuovo risparmio. Finalmente non ci brigheremo punto di riempire tutt' i vuoti, che lascia con arte nella storia, di rabberciare tutt' i torti aspetti de' fatti, di raddrizzare tutte le false interpretazioni de' testi, riserbandoci a farlo soltanto dov' è necessario. Con tutte queste economie, noi speriamo di potere in poco spazio fare una sufficiente confutazione di tutta questa prima parte della *Memoria* del Maret, lasciando che altri più valorosi di noi, e che ne hanno maggior agio, compiano anche il resto. Per questo fine medesimo della brevità, disporremo gli argomenti dell' Autore, senza scemarne punto la forza, con un ordine alquanto diverso dal suo.

I° *Argomento*. Non solo gl' imperatori, e si può dire la comune de' fedeli, ma i Papi stessi hanno riputato necessario, nelle quistioni più gravi della fede, di convocare i concilii generali (così nel vol. 1, pag. 166 e in molti altri luoghi dell' opera). Segno dunque dall' una parte, che la piena autorità di definire in ultima sentenza, sta ne' concilii; e dall' altra che i concilii non l' hanno dal Papa, poichè in questa ipotesi non più sarebbero necessari.

*Risposta*. La necessità de' concilii non è *assoluta*, ma *relativa*; non è *intrinseca*, ma *estrinseca*. Non è *assoluta*; e per provarlo non ricorreremo ai *teologi estremi*, ci son d' avanzo gli stessi avversarii. Non insegnano essi, che il Papa ha tutta l' autorità di emanare decreti dommatici, i quali se subito non hanno il valore definitivo, lo avranno però appena che siasi verificata l' accettazione almeno tacita dell' Episcopato? Adunque neppure i gallicani possono riconoscere la necessità *assoluta* de' concilii. Ma non per questo si dee disconoscere in molti casi una necessità *relativa*. Certo una sentenza, proferita da un' assemblea universale di Vescovi capitanata dal Papa, ha molto maggiore solennità, e quindi apparisce più augusta agli occhi de' fedeli, che se fosse proclamata dal solo Papa. Dall' altro lato i renitenti possono più facilmente eludere una sentenza del Pontefice, che una sentenza del concilio. Perciocchè, se gli stessi avversarii, che pur sono, come volentieri supponiamo, sinceramente cattolici, non si fanno uno scrupolo al mondo di negare che i decreti pontificii abbiano per sè la virtù di legar gl' intelletti, sarebbero da supporre più docili quelli che solo esternamente volesser ser-



bare la professione cattolica, come han fatto tutti gli eretici nel primo stadio de' loro errori? Per le quali ragioni e per altre somiglianti, che si posson vedere anche ne' corsi elementari di teologia, se i concilii non sono *assolutamente* necessarii, lo sono *relativamente*. E poichè le dette ragioni non si tengono dalla parte dell'autorità in quanto tale, ma provengono da cause estrinseche a lei, la necessità che ne risulta, è una necessità *estrinseca* anch'essa.

II° *Argomento*. I concilii generali sonostati sempre riputati nella Chiesa il supremo tribunale, le cui sentenze nelle quistioni della fede sieno irreformabili: laddove nelle sentenze anche dommatiche de' Papi, che hanno precedute quelle de' concilii, non si è mai riconosciuto un valore definitivo (è il concetto che domina in tutta l'esposizione che fa de' concilii nel primo volume). Le pruove più speciali a questo assunto, sono: 1.° La persuasione comune di trovare ne' concilii il rimedio definitivo contro gli errori; persuasione anche affermata da uno de' più gran Papi, qual fu san Leone I. Questi di fatto nella sua lettera destinata al concilio di Efeso (quello che poi diventò conciliabolo) dice, che volentieri accettava la proposta, fatta dall'imperatore, di un concilio, e quindi v'invia i suoi legati, acciocchè per questo mezzo, *pleniori iudicio* (che l'Autore traduce con *giudizio più autorevole, par un jugement plus autorisé*), si potesse spegnere ogni errore (vol. I, pag. 204). 2.° I fatti: fra i quali uno de' più antichi e decisivi è ciò che accadde per la quistione del battesimo, se si dovesse o no amministrare di nuovo a quelli che dall'eresia passavano nella Chiesa cattolica. È noto che uno de' Vescovi più tenaci nel sostenere la parte affermativa, fu san Cipriano, il quale, non ostante la proibizione in contrario, ed anzi la scomunica, o minacciata o anche fulminata (vol. I, pag. 160) dal Papa santo Stefano, si mantenne sempre saldo sino alla morte nella sua opinione. Con tutto ciò non solo san Cipriano non fu mai riputato eretico, avvegnachè in quella disputa fosse implicita una questione di domma, ma anzi è venerato nella Chiesa come uno de' più gran Santi. Per contrario i donatisti, che si ostinarono nel medesimo errore dopo la sentenza del concilio di Nicea, furono da tutta la Chiesa ritenuti come eretici. Donde tal differenza, se non da questo,

che la sentenza emanata contro Cipriano non avea valore definitivo, e quella che condannò i donatisti lo avea? Il qual discorso l'Autore conferma coll' autorità di S. Agostino, che in discolpa del santo Vescovo di Cartagine adduce questa ragione, che al tempo suo la verità della quistione non era stata ancora definita da alcun concilio generale. Se ciò fosse accaduto, dice il santo dottore, Cipriano si sarebbe certamente assoggettato, insieme col suo concilio di Africa, all' autorità di tutto il mondo cattolico (ivi, 158-162). 3.° Il contegno tenuto da' concilii con coloro, la cui dottrina era stata innanzi dommaticamente condannata dai romani Pontefici. Poichè i concilii, insino che non avessero essi pronunziata la sentenza definitiva, non li consideravano punto come eretici, ed anzi consentivano loro tutt' i dritti ed onori, ch' erano annessi ai gradi che godevano nella Chiesa. Così Ario ebbe dal concilio di Nicea la libertà non solo di farsi udire, ma anche di *difendere* la propria dottrina. *Il est hors de doute* (dice l'Autore) *qu' Arius, en personne, fut entendu, et eut la liberté d' expliquer et de défendre sa doctrine* (vol. 1, pag. 148). Questa sua dottrina dunque non era dal concilio reputata irrevocabilmente giudicata per la sentenza della S. Sede, che aveala già proscritta quando condannò Sabellio e Paolo di Samosata (ivi, pag. 146). Per la stessa ragione il concilio I di Efeso, avvegnachè conoscesse esattamente la sentenza di S. Celestino I contro la dottrina di Nestorio, ciò non ostante *lo trattò come legittimo vescovo di Costantinopoli, onorandolo co' titoli di venerabilissimo, di religiosissimo, di piissimo* (ivi, pag. 184). La medesima norma fu seguita nel concilio calcedonese a riguardo di Dioscoro patriarca di Alessandria, sostenitore ostinato dell'eresia eutichiana, già condannata da S. Leone Papa nella sua lettera dommatica, e però incorso negli anatemi pontificii. Ciò non ostante egli fu *onorato dal Concilio, innanzi alla sentenza definitiva, con tutt' i titoli soliti darsi ai Vescovi ortodossi, di religiosissimo, di piissimo, di santissimo, di diletteissimo a Dio* (ivi, pag. 216-7). Gli stessi riguardi si ebbero nel concilio VI ecumenico e III costantinopolitano, per Macario patriarca di Antiochia; il quale, benchè sostenesse notoriamente l'errore de' monoteliti, già condannato da S. Agatone Papa in un

sinodo particolare tenuto in Laterano, e si trovasse per conseguenza sotto il peso delle censure colà pronunziate, tuttavia, consentendolo i legati pontificii, venne ammesso al concilio con tutti i titoli, gli onori e i diritti degli altri Vescovi cattolici (ivi, pag. 279).

*Risposta.* Per cominciare dalla pruova che è dedotta dalla comune persuasione, manifestata anche dai Papi, che i concilii fossero il mezzo più acconcio di estirpare gli errori nella Chiesa, non dobbiamo aggiunger altro a ciò che fu detto pocanzi in risposta al primo argomento. E però neghiamo recisamente la conseguenza, che vuolsi inferire da quella persuasione; vale a dire che le sentenze dommatiche de' romani Pontefici non hanno virtù *intrinseca* di finire le quistioni, e l'hanno soltanto quelle de' concilii. In particolare, quanto al testo di S. Leone, osserviamo che non corrisponde per nulla alla mente del Santo il significato che intende dare l'Autore alla frase *pleniori iudicio*, traducendola *par un jugement plus autorisé*. Il santo Pontefice a quel tempo avea già condannato formalmente la eresia di Eutiche, e spiegata la dottrina cattolica colla sua mirabile lettera a san Flaviano, ordinando che il concilio vi si dovesse conformare come a regola definitiva di fede. Il chiaro Autore può far quistione se i Padri fossero obbligati di accettarla come tale; ma quanto all'intenzione di san Leone, tanto è lungi dal negarla, che anzi da ciò stesso piglia argomento di provare l'autorità de' concilii sopra le definizioni pontificie, in quanto, come dice, il concilio di Calcedonia, che quindi a poco si tenne, non facendo nessun conto di quell'ordine, assoggettò la detta lettera al suo *libero* esame. Non è questa una palmare contraddizione, attribuire a san Leone la sentenza che il *giudizio* del concilio in quella controversia sarebbe *più autorevole* del suo (cioè, nel senso dell'Autore, il solo definitivo), nel tempo stesso che imponeva al concilio il suo giudizio come definitivo?

Qual senso dunque è da dare al *pleniori iudicio*, che il Santo attribuisce al concilio? Anche questo è facile rilevarlo dalle cose poco fa ragionate nella prima *risposta*. Il giudizio del concilio è più pieno, non perchè al giudizio che renda il solo Papa, manchi nulla della pienezza necessaria per essere irreformabile; ma per-

chè in quello del concilio concorrono molte circostanze, che lo rendono più pubblico, più solenne e quindi più venerabile agli occhi della moltitudine. Supposto il qual senso non v'è nessuna difficoltà a dirlo anche *più autorevole*. E qui ci cade acconcio di arrecare la bellissima distinzione del Bellarmino, il quale proposto il medesimo dubbio, se l'autorità delle definizioni de' concilii generali sia maggiore di quelle de' Papi, risponde che se quest'autorità è considerata *intensivamente*, non è nè maggiore nè minore ma è eguale, ed anzi la stessa, in quanto le sentenze conciliari prendono il valore definitivo e irreformabile dall'approvazione pontificia. Se poi la detta autorità è considerata *estensivamente* può dirsi maggiore, perchè non si trova circoscritta in un solo soggetto, ma rimanendo la stessa si dilata in certa guisa per tutte le membra del concilio. E dichiara la cosa col seguente esempio: *Sicut Ens, ut comprehendit Deum et creaturas, non est maius bonum intensive, quam sit solus Deus intensive; tamen extensive est maius, quia sunt plura bona* (*De Conciliis* lib. II, cap. XIX). Il chiaro Autore taccia di sottigliezza questa spiegazione, e dice che il paragone pruova contro lui: *se tourne contre son système* (vol. 2, pag. 162). Quanto alla prima cosa, se l'afferma perchè la distinzione del Bellarmino gli sembra troppo astrusa, non sappiamo che farci; se poi l'afferma, perchè crede che si risolva in un vano concetto, avria dovuto provarlo. Quanto al paragone, ecco la sua osservazione: *On peut répondre qu'il ne s'agit pas d'être; mais d'autorité; et qu'il ne paraît pas raisonnable de dire qu'il y a plus d'autorité en Dieu, parce qu'il est createur*. Ma il paragone non s'istituisce tra l'essere e l'autorità considerati in Dio per rispetto alle creature; ma fra l'essere considerato in Dio per rispetto alle creature, e l'autorità considerata nel Papa per rispetto al concilio. Non vede Monsignore l'enorme differenza?

Veniamo ora alle prove di fatto; e prima alla opposizione di S. Cipriano. Per tirare da essa una legittima conseguenza contro l'autorità de' Papi, si dovrebbero provare tre cose. La prima, ch'egli avesse operato rettamente, usando un suo diritto nel resistere al decreto di S. Stefano, che proibiva ribattezzare gli eretici convertiti. Poi-

chè se S. Cipriano, col negare obbedienza alla prescrizione del Papa, avesse mancato al suo dovere, che altro si potrebbe da ciò inferire, se non una colpa? Ora S. Agostino, giudice competente in questa materia, se procura di scusare il Santo per le circostanze che il poterono trarre in errore, è ben lungi dall'affermare un suo dritto in quella resistenza. Anzi la scusa stessa non è che ipotetica, poichè avverte, che se egli si fece reo di alcun fallo, lo purgò col martirio. *Si quid ab eo peccatum fuit, gloriosa martyrii falce purgatum fuit* (epist. 108, o 255). Quanto alla ragione principale di quella scusa, che cioè non ancora si era tenuto su quell'argomento un concilio generale, malamente l'Autore ne inferisce che, per giudizio di S. Agostino, le sentenze de' concilii sono irreformabili, e reformabili quelle del Papa. Ciò che solo si ha diritto di conchiudere da quest'argomento si è, che in quella ipotesi S. Cipriano sarebbe stato del tutto inescusabile, laddove nell'altra vi sono buone ragioni a poterlo scusare. E che sia questa la vera mente di S. Agostino, si argomenta da ciò, che ai donatisti, i quali dalla resistenza di S. Cipriano pigliavano ansa per sostenere il loro errore, diede quest'altra risposta: Che o il Santo non sentì in quel modo che essi dicevano, o se sentì in quel modo, si corresse *secondo la regola della verità*. *Porro autem Cyprianus aut non sensit omnino quod sensisse recitatis, aut postea correxit in regula veritatis* (AUGUSTINUS, *Epist. 4 ad Vincentium*).

Si dovrebbe, in secondo luogo, provare che S. Stefano avesse proibito il battesimo degli eretici sotto pena di scomunica; poichè solo in questo caso si potrebbe conchiudere che, non essendo stato S. Cipriano considerato nè in quel tempo nè dappoi come diviso dalla Chiesa, non si sarebbe dato nè allora nè appresso valore definitivo alla sentenza pontificia. Ora l'Autore dà ad intendere sì veramente, almeno come probabile, che la sentenza di S. Stefano era imposta sotto pena di scomunica <sup>1</sup>; ma lo fa contro l'espressa testimonianza

<sup>1</sup> Ecco le sue parole: *Cependant saint Augustin savait très-bien que le Pape saint Étienne avait prononcé en cette matière, une décision; qu'il avait donné un précepte et que ce précepte avait été sanctionné par la menace, ou par la peine de l'excommunication* (vol. I, pag. 160).

del medesimo S. Agostino, e ciò che più fa meraviglia contro la sua stessa affermazione di poche pagine innanzi, appoggiata sopra una tale testimonianza. *Saint Augustin*, egli dice, *atteste que malgré l'ardeur de la dispute, la paix ne fut pas rompue entre ces deux saints personnages. Il semble donc naturel d'en conclure que l'excommunication ne fut pas portée contre les Evêques d'Afrique* (vol. I, pag. 155); e a piè di pagina reca il testo del santo dottore, in cui sono notabili queste parole: *Ita quamvis commotius, fraterne quidem indignarentur, vicit tamen pax in cordibus eorum, ut nulum inter eos SCHISMATIS MALUM ORIRETUR* (*AUGUST. de baptismo contra donatistas*, lib. V, cap. XXVI).

In terzo luogo si dovrebbe dimostrare, che S. Cipriano, qualunque sia stato il suo errore, non l'abbia ritrattato. Sopra questo proposito l'Autore arreca le parole di S. Agostino, il quale attesta che mancavano documenti che provassero una tale ritrattazione: ma si è dimenticato di aggiugnere che il santo dottore avea un fiero sospetto, che i documenti fossero stati soppressi da' donatisti. Ad ogni modo, come abbiamo veduto, egli afferma che se l'errore di S. Cipriano fu della stessa qualità dell'errore di quelli, cioè non una semplice resistenza contro un decreto pontificio che riguardasse la disciplina, ma una formale opposizione ad una sentenza dommatica, non era punto da dubitare ch'egli si fosse ritrattato <sup>1</sup>. Donde si ricava un'altra grave ragione per isciogliere anche più radicalmente la difficoltà, che cioè quella questione non era riguardata da' Vescovi di Africa come una questione di fede, ma solo come un punto di disciplina. Questo suppone almeno come probabile il testo recitato di S. Agostino, e lo fa intendere con sufficiente chiarezza Firmiliano nelle sue lettere a san Cipriano, ed anche più chiaramente san Basilio nelle sue epistole 188, e 296. Come poi que' Vescovi, e molto più san Cipriano e Firmiliano, potessero essere in questa persuasione, avvegnachè vi fosse inchiusa una quistione di domma, lo spiega

<sup>1</sup> L'ab. Dufaut ha prodotto un bellissimo testo del Ven. Beda, nel quale si dà come indubitata la ritrattazione di S. Cipriano (Ved. *l'Univers* de' 24 Ottobre).

assai acconciamente il Ballerini, nell'opera citata, cap. XIII, num. 53, dove sono recati i luoghi di Firmiliano e di san Basilio 1.

Facciamoci ora all'altra pruova, che è dedotta dal contegno dei concilii verso quelli, che pe' decreti pontificii erano dichiarati eretici. Costoro, dice l'Autore, godevano tutta la libertà di difendere le proprie dottrine, e ne' concilii erano trattati co' medesimi titoli di onore, che gli altri cattolici del lor grado. Ma quest'argomento o pruova troppo più che il ch. Autore non possa volere, ovvero non pruova nulla pel suo sistema. Esaminiamo il primo esempio che adduce, ch'è la piena libertà che egli afferma essere stata conceduta ad Ario di difendere la propria dottrina, avvegnachè condannata dalla S. Sede nella causa di Sabellio e di Paolo samosatenno. Acciocchè questa pretesa libertà di Ario possa conchiudere alcun che nella presente quistione, bisogna necessariamente supporre che si potesse nel concilio dubitare, non diciamo solamente del fatto della dottrina di Ario, cioè se egli veramente negasse la divinità del Figliuolo di Dio, ma anche del dritto, cioè se questa dottrina fosse erronea o no: tanto più che l'Autore non produce nessun decreto della S. Sede, che avesse condannato la dottrina di Ario, in quanto di Ario; ma accenna solo il decreto, che condannava la dottrina di que' due eresiarchi, che poi Ario fe' sua. Ora si può supporre che que' santissimi Padri, che componevano l'assemblea, potessero ammettere il menomo dubbio sopra un punto che costituiva uno de' fondamenti principalissimi del cristianesimo, e che per conseguenza era obbietto di fede cattolica, anche a prescindere da qualunque decreto di Pontefici e di concilii? Se dunque la libertà conceduta ad Ario è spiegata in maniera, che debba provare alcuna cosa contro il decreto della Santa Sede, essa prova assai più che non voglia l'Autore. Dall'altra parte il concilio neppur potea dubitare del fatto, essendo notoriamente conosciuto, che Ario insegnava quell'errore, poichè si erano già tenuti contro di lui ben due sinodi in Alessandria, a' quali aveano aderito molte chiese d'Oriente.

1 Chi volesse conoscere più per minuto la quistione, la troverà trattata con tutta pienezza dall' ab. Bouix nella sua dottissima opera *De Papa*.

Quale fu dunque la libertà che solo potea concedere, e che di fatto sol concedè il concilio al prete apostata di Alessandria? Non altra certamente che quella di ritrattare i suoi errori. E di questa avria potuto godere egualmente, anche nell' ipotesi che la Sede romana avesse condannato il detto errore in quanto suo. Ma una tal libertà, come è chiaro, non pruova nulla.

Nè provano meglio gli altri esempj. Nella causa di Nestorio, che fu trattata nel concilio I efesino e III ecumenico, « il Papa (S. Celestino I), dice l'Autore, avea già, tempo innanzi, emanato contro di lui un giudizio canonico, rivestito di tutta l'autorità del suo tribunale, e ne avea prescritta l'esecuzione. » Con tutto ciò il concilio trattò Nestorio come legittimo Vescovo di Costantinopoli, invitandolo a presentarsi nel giudizio in questa qualità, ed onorandolo co' titoli di *piissimo, religiosissimo* ecc. Ciò dunque dimostra, che la sentenza della S. Sede non si riputava definitiva. A questa obiezione non vogliamo risponder noi, ma faremo che risponda lo stesso monsignor Maret. Parlando egli della sentenza di S. Celestino, ecco che dice a pag. 183, vol. I: *Et cependant trois mois après cette sentence, et avant son exécution, tout l'épiscopat est invité à examiner de nouveau, et à décider librement la quistion en litige; et il accepte l'invitation. L'exécution de la sentence pontificale est suspendue du consentement même du Pape.* In queste parole è compresa una quistione di dritto ed una cosa di fatto. Il fatto è che il Papa si contentò che fosse sospeso l'effetto della sentenza contro Nestorio, in forza della quale si sarebbe dovuto procedere alla sua deposizione. La quistione di dritto è, la ragione di questa sospensione. L'Autore suppone che fosse la mancanza del valore definitivo nella sentenza del Papa; ma non lo pruova; e dall' altro canto non v'ha nessuna connessione necessaria fra questa ragione e quel fatto. A spiegarlo basta presupporre nel santo Padre quella stessa carità, che egli vede nel concilio, il quale *non obéissant qu'à un sentiment de charité, traita d'abord Nestorius comme légitime évêque de Constantinople.* Qual meraviglia dunque, che sebbene rimanesse irreformabilmente condannata la dottrina di Nestorio, pur venisse sospesa, per amorevole condiscendenza della S. Sede, e



del concilio, la sentenza di deposizione, già pronunziata contro di lui, e fosse per conseguenza trattato nell'assemblea con tutti gli onori e titoli, proprii del grado che non peranco avea perduto?

Un simil servigio di farci egli stesso la risposta, ci rende Monsignore rispetto ai medesimi titoli di *religiosissimo* di *piissimo* ecc. conceduti a Dioscoro nel concilio di Calcedonia, IV ecumenico, e dai quali ei vuol dedurre allo stesso modo, che la sentenza di S. Leone contro la sua eresia, non era giudicata irreformabile. *Remarquons d'abord*, egli dice, *qu' avant ce jugement* (del concilio), *Dioscore, quoiqu' il fût* (per volere de' legati, fedelmente secondato dal concilio) *au rang d'accusé, reçut cependant tous les titres d'honneur qui étaient donnés aux évêques orthodoxes: de très-religieux, très-pieux, très-saints* ecc. *LES LEGATS EUX-MÊMES NE SE DISPENSÈRENT PAS DE CETTE REGLE, qui a été observée aussi à l'égard de Nestorius, comme nous l'avons vu* (iv. pag. 217). Colle ultime parole, segnate da noi in maiuscoletto, il chiaro Autore ci regala la soluzione. Poichè se i legati di S. Leone, che aveano recato al concilio la lettera dommatica del medesimo, e insieme il comando che la dovessero accettare come tale, e più volte manifestarono la loro decisa volontà di farlo eseguire; se, diciamo, ciò non ostante i legati stessi credettero bene usare quei titoli con Dioscoro; egli è chiaro che quei titoli non doveano provar nulla contro l'autorità del decreto pontificio, ma che erano reputate mere *formalità*. E con ciò crediamo poterci dispensare dal rispondere a un simil sofisma, dedotto dagli stessi titoli conceduti a Macario nel VI sinodo generale, e III costantinopolitano.

III. *Argomento*. I Vescovi ne' concilii generali sono supremi giudici, e godono piena libertà o sia di approvare o sia di annullare i decreti anche dommatici de' romani Pontefici. Adunque non già nel Papa solo, ma sì ne' concilii a' quali il Papa è tenuto conformarsi, risiede la suprema autorità e l'infallibilità nella Chiesa.

Ci contentiamo di aver solo accennato quest'argomento, sopra il quale principalmente si fonda l'Autore per gran parte del suo primo volume. Ma essendo cresciuto di troppo il presente articolo, ci riserbiamo a rispondere così a questa come ad altre difficoltà in un prossimo quaderno.

# L'ASSEMBLEA DEL CLERO GALLICANO

NEL 1682<sup>1</sup>



Innocenzo XI, col Breve degli 11 Aprile 1682, avea condannato, come sopra narrammo, gli atti dell'Assemblea gallicana, risguardanti la regalia; dopo di che, promulgatasi la Dichiarazione e i Quattro Articoli, giudicò superfluo o inopportuno il fulminare immantemente anche questi di espresso anatema. Tuttavia non tardò a fare avvertito il Re e i Vescovi gallicani del gravissimo errore da loro commesso. Imperocchè, avendo Luigi nominati Vescovi alcuni Deputati del second'ordine, che nell'Assemblea erano stati dei più ferventi per la Dichiarazione, ed avendo chieste a Roma le consuete Bolle per la loro istituzione; il Papa negò ricisamente le Bolle; e la negativa rinnovò ogni qual volta il Re tornò a proporre per Vescovi antichi membri dell'Assemblea; non volendo Innocenzo dare per pastori ai popoli, uomini che, per piaggiare il potere laicale, aveano sì vilmente tradita la causa della Chiesa. Luigi si recò ad offesa gravissima quel giusto rifiuto; e per ripicco proibì, che niuno dei nuovi Vescovi, ancorchè non istati membri dell'Assemblea, sollecitasse a Roma l'istituzione canonica. Di che, venendo a mano a mano a rimaner vedove parecchie Sedi, egli faceva poi le alte grida di tal vedovanza, incolpando la S. Sede, che tante chiese di Francia

<sup>1</sup> Vedi questo vol. pag. 144 e segg.

lasciasse senza pastore. Ma Innocenzo si scolpò agevolmente, col dichiararsi prontissimo ad istituire tutti i Vescovi, che non avessero sottoscritto la Dichiarazione; e siccome da principio i rifiutati erano stati due soli, stava in balia del Re il non aumentarne il numero. Intanto è facile immaginare la confusione e i disordini, che in tante diocesi (nel Gennaio del 1688 se ne contavano già 35) recavano la vacanza dei Pastori, e le continue e molteplici traslazioni di Sede in Sede, chiamate lepidamente *les cascades*, che da tal vacanza venivano occasionate <sup>1</sup>. I legisti del Parlamento si stillavano il cervello a studiare le vie di liberare onoratamente il Re dal vepraio, in cui s'era cacciato; ma ogni studio era indarno. Fare Vescovi senza il Papa, è un problema troppo arduo, dinanzi a cui venne meno anche l'ingegno e la potenza di Napoleone.

Frattanto, a rendere viepiù grande la rottura, venne ad aggiungersi la celebre contesa delle *franchigie* e la scandalosa missione del marchese di Lavardin a Roma. Innocenzo XI, fin dal principio del suo regno, risoluto di estirpar dalla radice gli abusi infiniti, a cui finora avean dato luogo in Roma le così dette franchigie degli ambasciatori, avea stabilito di non ammettere niun nuovo ambasciatore, che alle franchigie espressamente non rinunziasse. La Polonia, l'Inghilterra, la Spagna e l'Impero s'erano già di buon grado sottomessi a questa legge savissima; il solo Luigi XIV non volle mai accettarla, nè consentire che il Papa fosse padrone nella propria capitale. Laonde, morto nel Gennaio 1687 l'ambasciatore, Annibale duca d'Estrées, mandò a Roma in suo luogo il marchese di Lavardin, un bravaccio tutto al caso per temerarie imprese, con ordine preciso di *mantener le franchigie*; ed al Nunzio Ranucci che, fra altre rimostranze, citavagli l'esempio dell'Imperatore e degli altri Potentati, Luigi diede quella superba e celebre risposta: *Io non mi governo coll'esempio altrui; Dio m'ha posto per dar esempio ai Re, non per riceverlo.*

A noi non s'attiene di narrar qui nè le sacrileghe smargiassate del Lavardin a Roma, nè i vituperii della missione secreta del

<sup>1</sup> Vedi il libro del GÉAIN, pag. 392.

marchese di Chamlay, nè le violenze a cui Luigi infine si abbandonò, rompendo nel Settembre 1688 guerra aperta alla S. Sede coll' invasione d' Avignone e del Venaissino. Bensì dobbiam dire, come egli, nel tempo stesso che faceva guerra al Re di Roma, stava per ribellarsi al Pontefice, dal suo gallicanismo venendo strascinato fino in sull' orlo dello scisma. Il 24 Settembre 1688, Luigi, alla presenza dell' Arcivescovo di Parigi e del P. Lachaise, diede ordine al Procurator generale d' interporre *Appello al futuro Concilio*, da tutte le procedure che il Papa aveva usate o sarebbe per usare contro di lui. L' Atto d' appello fu steso il 27 Settembre, e letto, per ordine del Re, alla presenza dei Vescovi allora presenti in Parigi 1. Il Nunzio pontificio fu da quel dì trattato come il rappresentante di Potenza nemica, e guardato nel suo palazzo con vigilanza strettissima, a maniera di ostaggio o di prigionie. Questi fatti levarono scandalo immenso per tutta la cristianità; ma peggiori erano i sospetti e i pronostici del futuro. Già parlavasi, e v' era chi ne soffiava al Re il consiglio, di convocare il Concilio nazionale, di adunare i notabili, di scuotere il giogo di Roma; alcuni magistrati in pubblici discorsi non si peritavano di chiamar Luigi XIV *Capo visibile della chiesa gallicana*; e in Inghilterra la credenza che Luigi stesse sul punto di ribellar la Francia alla S. Sede, ed imitare Arrigo VIII, era così radicata e diffusa, che egli si stimò obbligato di farla solennemente contraddire a Londra dal suo ambasciatore 2.

Ma, in sull' orlo del precipizio, l' istinto cattolico, così vivace in cuor francese, salvò il Re e i Vescovi e tutta la nazione dallo scisma, in cui la logica del gallicanismo li sospingeva. Luigi vide l' abisso, e spaventato ne ritrasse a tempo il piede. I Vescovi in Parigi udirono riverenti l' Atto di appello, ma non vi aderirono e molto meno lo sottoscrissero; e se furono deboli a non protestarsi contro, almeno non prevaricarono fino a farsene complici. D' altra parte il Re non chiese da loro nulla di più: sicchè quello che era stato il primo

1 Pag. 412.

2 Lettera di Louvois, del 4 Dicembre 1688, presso il GÉRIN, pag. 415.

passo allo scisma, fu anche l'ultimo, e l'Appello restò lettera morta e dimenticata. Al tempo stesso, invece di spingere gagliardamente le ostilità contro il Papa, Luigi che aveva allora sulle braccia la guerra con mezza Europa, e cominciava a sentir gl' imbarazzi cagionatigli dal suo orgoglio, cercò di ravvicinarsi alla S. Sede, e richiamò da Roma il Lavardin; il quale rientrò in Parigi tra le fischiate della corte, per quella sua *strana ambasceria* (dice il Saint-Simon) *in cui avea saputo guadagnarsi la scomunica del Papa, senza mai ottenerne un'udienza* 1.

Poco appresso moriva Innocenzo XI, dopo aver gloriosamente lottato per oltre a due lustri col più potente ed orgoglioso dei monarchi, e preparata a'suoi successori la vittoria che indi a poco ottennero. Luigi con premura si prevalse del cangiamento di Papa, per riconciliarsi colla S. Sede. Mandò a Roma ambasciatore il duca di Chaulnes, con ordine formale di *rinunciare alle franchigie*; restituì Avignone e il contado Venaissino, ed entrò in negoziati col nuovo Pontefice, Alessando VIII, per risolvere le contese che da tanti anni ardevano.

Ma la Dichiarazione fu lo scoglio, in cui la pace incagliò. Alessandro VIII durava saldissimo, come il suo predecessore, a ricusar le Bolle ai nuovi Vescovi, stati membri dell'Assemblea del 1682, e ad esigere da essi una *ritrattazione* autentica della Dichiarazione e dal Re la *rivocazione* del suo Editto del Marzo. E questa rivocazione soprattutto stava a cuore al Papa; ben sapendo che ogni cosa in Francia dipendeva dal Re; dietro al quale i Vescovi farebbero subito ogni sommissione che si volesse, ma senza del quale la sommissione dei Vescovi poco monterebbe. Ma a Luigi non bastava per anco l'animo d'immolare la Dichiarazione, palladio delle libertà gallicane; ed Alessandro terminò il suo breve pontificato senz'aver nulla ottenuto.

A lui nondimeno si deve la prima solenne condanna de' Quattro Articoli. Fin dal 4 Agosto 1690, egli avea segnato contro di essi la Costituzione *Inter multiplices*; ma sperando sempre che la Corte e

il Clero di Francia si risolvessero finalmente di buon grado a ritrattarli, ne andava differendo di giorno in giorno la promulgazione. Se non che, essendo venuti nel Gennaio del 1691 in punto di morte, non volle lasciar sospeso sì gran negozio; onde, chiamati intorno al suo letto dodici Cardinali e due Protonotarii apostolici, fece in loro presenza leggere e promulgare, in data del 30 Gennaio, la detta Costituzione. In essa, dopo recitato tutto il processo della causa: « Noi (prosegue il Papa) seguitando le vestigia d'Innocenzo, il quale in certe lettere in forma di Breve, degli 11 Aprile 1682, condannò, rescisse ed annullò tutto quel che si era fatto nella prenominata Assemblea in materia di *regalia*; di nostro moto proprio dichiariamo e decretiamo, che tutte e ciascuna delle cose fatte nelle assemblee anzidette del Clero gallicano nel 1682, concernenti sia l'estensione della *regalia*, sia ancora la *Dichiarazione* intorno alla potestà ecclesiastica e le *Quattro Proposizioni* ivi contenute sono, in forza di legge, *nulle, invalide, irritate e mancanti d'ogni vigore ed effetto*, dal principio ed ora e per l'avvenire...» Al tempo stesso e dal medesimo letto di morte, Alessandro VIII indirizzò a Luigi XIV, colla predetta Costituzione, una lettera commoventissima, ov'esponeva, che trovandosi egli sul punto di presentarsi al tribunale di Dio, riputava suo risoluto dovere, di dichiarare nulli ed irriti, insieme colle lor conseguenze passate e future, tutti gli atti e tutte le dichiarazioni fatte alcuni anni innanzi in Francia, tanto in materia di *regalia*, come contro l'autorità del Romano Pontefice e della Sede apostolica, secondo il tenore dell'annessa Costituzione; e pregava il Re di pigliare in buona parte quest'ultimo atto del suo apostolato e di procurare che fosse accettato e messo ad esecuzione in tutto il suo reame <sup>1</sup>.

Questi voti del morente Alessandro non furono per allora esauditi; ma era riserbata al suo successore Innocenzo XII la gioia di mietere quel che la costanza e lo zelo de'suoi due antecessori aveano con lagrime seminato. Prima della sua esaltazione, il Cardinal Pignatelli si era sempre mostrato grande amico della Francia e del

suo Re; onde Luigi l'avea favorito in conclave, ed ora se ne prometteva grandi cose. Però l'amicizia e la gratitudine, di cui Innocenzo XII diede al Re di Francia in tutto il suo pontificato splendide prove, non gli fecero rimettere un punto di quel che il ministero apostolico da lui esigeva. Anch' egli, come già Innocenzo XI ed Alessandro VIII, per prima condizione di pace, volle che i membri dell'Assemblea del 1682, nominati Vescovi, ritrattassero la Dichiarazione, e che il Re rinvocasse l'Editto del Marzo: a tal patto solamente concederebbe le Bolle da tanti anni negate a quei Vescovi.

Il Re, stanco di sì lunga, e funesta lotta, inchinava a cedere e dava al Papa belle speranze; ma dal recarle in effetto ritardavano gl'intrighi della fazione gallicana, la quale, anche dopo la morte del celebre Colbert, avvenuta nel 1683, era sempre l'anima del suo Consiglio ed ora faceva l'estremo degli sforzi per cessare o eludere la disfatta ond'era minacciata. Nondimeno prevalse alla fine la risoluta volontà di Luigi. Egli cominciò dall' accettar le Bolle, che la S. Sede non avea mai ruscate, pei Vescovi che non erano stati membri dell'Assemblea, e con ciò pose fine al lungo lutto in cui gemevano tante vedove chiese di Francia. Poi, quanto ai Vescovi, stati già Deputati all'Assemblea, fu stabilito che essi scrivessero al Papa una lettera di scusa e di ritrattazione; dopo di che il Papa consentiva di mandar loro le Bolle. Il modulo della lettera, quanto alla sostanza, fu dettato da Roma, ed era come segue: *Ex corde dolemus super rebus gestis, quae Sanctitati Vestrae valde displicuerunt, ac proinde id quod circa potestatem ecclesiasticam et pontificiam auctoritatem decretum, vel in Ecclesiarum praeiudicium deliberatum censeri potuit, quod a mente nostra prorsus alienum fuisse testamur, pro non decreto et non deliberato habemus, et habendum esse declaramus* <sup>1</sup>. Questo tenore così netto ed esplicito di ritrattazione spaventò a prima giunta i consiglieri del Re; i quali perciò si affaticarono con ogni studio a farne temperar le frasi, proponendo altre formole meno gagliarde. I dibattimenti tra Roma e Parigi sopra quest'affare durarono dal Dicembre del 1691 fino al Set-

1 Pag. 443.

tembre del 1693; e presso il Gérin che ha messo in pieno lume queste ultime fasi della lotta gallicana, ignorate finquì o dissimulate dalla maggior parte degli storici francesi, sono degne specialmente di leggersi le lettere e i pareri che allora corsero tra i Ministri e i Prelati del regio Consiglio. Il Bossuet, fra gli altri, suggeriva la seguente formola, di cui giova prender nota: *Ac proinde quidquid actum deliberatumque in praeiudicium pontificiae auctoritatis et Ecclesiarum censeri potuit, pro irrito et non deliberato haberi volumus* 1.

Ma il Papa stette saldo al primo modello che avea mandato, ed ottenne finalmente il suo intento. In data del 14 Settembre 1693, ciascuno dei predetti Vescovi (eran sedici) scrisse al Papa una lettera di sommissione, il cui paragrafo principale dicea così.

*Idcirco ad pedes Beatudinis Vestrae provoluti, prostemur ac declaramus nos vehementer quidem et supra omne id quod dici potest ex corde dolere de rebus gestis in Comitibus praedictis, quae Sanctitati Vestrae et eiusdem praedecessoribus summopere displicuerunt; ac proinde quidquid in iisdem Comitibus circa ecclesiasticam potestatem et Pontificiam auctoritatem decretum censeri potuit, PRO NON DECRETO HABEMUS ET HABENDUM ESSE DECLARAMUS. Praeterea PRO NON DELIBERATO HABEMUS illud, quod in praeiudicium iurium ecclesiarum deliberatum censeri potuit; mens nempe nostra non fuit quidquam decernere et Ecclesiis praedictis praeiudicium inferre* 2.

La ritrattazione dei Vescovi non potea tuttavia bastare alla S. Sede, mentre durava in vigore l'Editto regio del Marzo 1682. Il Papa riguardava quell'Editto come essenzialmente invalido e nullo, siccome quello che varcando i limiti della potestà laica, invadeva il dominio dell'autorità ecclesiastica, e per tale — *viribus et effectu vacuum* — già l'avea dichiarato nel Concistoro del 9 Gennaio 1692; ma voleva che per tale lo avesse e lo dichiarasse anche il Re: *regium Edictum, quo in praefatis Comitibus edita de potestate ecclesiastica Declaratio firmatur, viribus et effectu vacuum, re ipsa*



*vacuum habeat* 1. Ed il Re si condusse finalmente anch'egli a quest'atto, che dovette costare smisuratamente al suo orgoglio. Scrisse adunque, lo stesso di che i Vescovi, tutta di suo pugno una lettera al Papa, dichiarando ch'egli riguarderebbe quindi innanzi il suo Editto, come non avvenuto — *re ipsa vacuum*. Il testo di questa lettera, la quale per un secolo parve ignota agli scrittori francesi, benchè presso gl'Italiani se ne facesse più volte menzione, fu copiato nel 1825 dal cavaliere Artaud, sull'autografo stesso, che si conserva negli Archivi del Vaticano, e che altri favoleggiò essere stato bruciato dalle mani stesse di Napoleone, quando gli Archivi erano a Parigi. Eccolo qui intero, qual è recato dal Gérin 2.

*TRÈS-SAINTE PÈRE. J'ai toujours beaucoup espéré de l'exaltation de V. S<sup>te</sup> au pontificat pour l'avantage de l'Eglise et l'avancement de notre sainte religion. J'en éprouve maintenant les effets avec bien de la joie dans tout ce que V. Béat.<sup>de</sup> fait de grand et d'avantageux pour le bien de l'une et de l'autre. Cela redouble mon respect filial envers V. S<sup>te</sup>, et comme je cherche de lui faire connaître PAR LES PLUS FORTES PREUVES que j'en puis donner, je suis bien aise aussi de faire savoir à V. S<sup>te</sup> que J'AI DONNÉ LES ORDRES NÉCESSAIRES, POUR QUE LES CHOSSES CONTENUES DANS MON ÉDIT DU 22<sup>e</sup> MARS 1682 TOUCHANT LA DÉCLARATION FAITE PAR LE CLERGÉ DE FRANCE, À QUOI LES CONJONCTURES PASSÉES M'AVAIENT OBLIGÉ, NE SOIENT PAS OBSERVÉES. Désirant que non seulement V. S<sup>te</sup> soit informée de mes sentiments, mais aussi que TOUT LE MONDE CONNAISSE par une marque particulière la vénération que j'ai pour ses grandes et saintes qualités, je ne doute pas que V. Béat.<sup>de</sup> n'y réponde par toutes les preuves et démonstrations envers moi de son affection paternelle, et je prie Dieu cependant qu'il conserve V. S<sup>te</sup> plusieurs années et aussi heureuses, que le souhaite, Très-Saint Père, votre dévot fils. A Varsailles, le 14 Septembre 1695.*

LOUIS

Luigi XIV eseguì e mantenne lealmente la parola data, con questa lettera, al S. Padre. Achille de Harlay, quel medesimo che nel 1682, come Procurator generale, era stato la prima lancia del gallicanismo, ricevette ora, come primo Presidente del Parlamento, comando espresso *di non far più osservare* nel regno l'Editto del Marzo 1682, cioè di non più esigere dai Professori e dagli aspiranti ai gradi dottorali nelle Università, che difendessero la Dichiarazione del Clero, ma di lasciare a tutti intorno ad essa e alle sue dottrine la medesima libertà d'opinione, che vigeva prima dell'Editto 1. E che questi ordini fedelmente si osservassero, ne abbiamo indi a vent'anni, la prova da un'altra lettera dello stesso Luigi. Imperocchè, avendo l'abate di Saint-Aiguan difeso in una pubblica Tesi i Quattro Articoli, e poco appresso essendo stato nominato Vescovo di Beauvais, erasi sparsa voce, che quella Tesi avesse sostenuto *per ordine del Re*. La voce giunse a Roma, e il Papa Clemente XI, credendo che il Re avesse violato la promessa del 1693, negò al nuovo Vescovo le Bolle. Ma Luigi XIV, che era innocente dell'ordine appostogli, non tardò a purgarsi presso il Pontefice, con un dispaccio, indirizzato nel 1713 al Cardinal de la Trémoille, suo oratore a Roma, e da mostrarsi al Papa; ove diceva, essersi egli nel 1693 obbligato con Innocenzo XII non ad altro, che a *non fare osservare l'Editto* del 1682; ed a questa sua promessa reale non avea egli mai contravvenuto, nè ora coll'abate di Saint-Aignan, a cui non avea dato nessun ordine, nè in altro tempo con altri, obbligando chicchessifosse a difendere, suo malgrado, i Quattro Articoli; ma al contrario avea sempre lasciato piena libertà di sostenere intorno ad essi il pro e il contra, come a ciascuno paresse 2. Di che il Pontefice restò pienamente soddisfatto.

La lettera del Re, del 14 Settembre 1693, aggiunta a quella dei sedici Vescovi, pose il suggello alla riconciliazione tanto desiderata della S. Sede col Monarca e col Clero di Francia; ed al tempo stesso tolse alla Dichiarazione del 1682 l'ultima larva d'autorità e di valore, che ancor potea restarle in faccia al mondo. Infatti, i con-

temporanei riguardarono quel doppio atto dei Vescovi e del Re, come una vera e totale *ritrattazione* di quanto nella famosa Assemblea del Clero, per ordine del Re, era stato fatto. La lettera dei Vescovi, scrive il Legendre nelle sue Memorie, « fece gran rumore; e come non l'avrebbe fatto una *palinodia* così straordinaria? Nei paesi stranieri fu riguardata come un' *espresa abiura*, ed una soddisfazione che il Re, per brama di pace, avea voluto dare al Papa e alla Corte di Roma, per far loro dimenticare le passate amarezze 1 ». E tra gli stessi gallicani e regalisti, benchè alcuni si sforzassero di negarlo, i più nondimeno, e de' più ardenti come il Daunou, il Baillet, il Saint-Simon, ed altri allegati dal Gérin 2 confessarono, quella essere stata verissima ritrattazione; e il fiero dispetto che ne sentivano, sfogarono addosso ai Vescovi ed al Re medesimo, vituperando come *codardo, scandaloso, fellonesco, disonorante, ignominioso* quel loro pubblicamente ridirsi d' un pubblico errore, e quell'atto di sommissione alla S. Sede, che da ogni savio estimatore non può meritarsi che somma lode. Meno lungi dal vero andò il giudizio del Chauvelin, allorchè soggiunse che i Vescovi, collo *sconfessare i Quattro Articoli*, mostrarono troppo chiaramente che « la maggior parte di coloro che aveano sottoscritto la Dichiarazione del Clero nel 1682, non vi si erano piegati che per umano rispetto, e in fondo al cuore conservavano i lor sentimenti ultramontani 3 ».

Egli è ben vero che i sedici Vescovi, i quali colla lettera del 1693 ritrattarono la Dichiarazione, non erano che una parte di quei circa 70 membri che l'aveano sottoscritta nell'Assemblea del 1682; ma ciò non toglie nulla al valore e all'importanza della ritrattazione. Imperocchè notisi in primo luogo, che quella lettera fu concertata e composta in Corte da quei medesimi Prelati e regii Consiglieri, che erano stati i veri e principali autori della Dichiarazione, e i capi dell'Assemblea; vale a dire i due Arcivescovi di Parigi e di Reims che dell'Assemblea erano stati Presidenti; l'Arcivescovo di Rouen, Niccolò Colbert e il Bossuet, i quali nel comporla capivan benissimo di stendere, come lasciò scritto un di loro, *une retracta-*

*tion formelle de tout ce qui a été fait dans l'Assemblée* 1. Inoltre, di tutti gli altri membri superstiti dell'Assemblea niuno fu che si richiamasse contro l'esplicita ritrattazione dei colleghi; laonde il loro silenzio, in cosa sì grave e che sì altamente interessava non pure ciascun d'essi ma tutto il Clero gallicano, fu una tacita accettazione della sentenza papale, che quella ritrattazione imponendo, condannava con ciò stesso la Dichiarazione. Che se il Papa si contentò sol di tanto, e gli piacque di considerare quest'atto dei sedici Vescovi come soddisfazion sufficiente, data dalla Chiesa gallicana alla S. Sede; ciò vuolsi ascrivere a sua benignità ed alla consueta mitezza e prudenza della Sede apostolica; alla quale parimente deve attribuirsi il non essere stata mai la dottrina dei Quattro Articoli notata di niuna *teologica censura*. Del resto, quando il Papa avesse giudicato conveniente di esigere una ritrattazione formale, non da alcuni solo, ma da tutti i membri dell'antica Assemblea, non è punto a dubitare che ei l'avrebbe di leggieri ottenuta. Quei Vescovi, i quali nel 1682, per piacere al Re, aveano sottoscritto i Quattro Articoli tanto a lor malincuore, che, come attestava l'Harlay, avrebbero l'indomani cangiato volentieri sentenza, certamente non avrebbero esitato nel 1693, ad un nuovo cenno del Re e ad un comando del Papa, a cancellare quegli sciagurati Articoli e mandare al diavolo la Dichiarazione.

Così fece lo stesso Bossuet, scrittore della Dichiarazione, quel Bossuet, a cui la fama attribuì, benchè a torto, l'infelice gloria d'essere stato il condottiero e l'anima della celebre Assemblea, ed a cui ella mantiene tuttora gli onori di Dottor massimo del gallicanesimo. La Dichiarazione, appena uscita dalle sue mani, diventò il tormento di tutta la sua vita. Al vedere gli assalti, e le condanne che le piombaron sopra, non che da Roma, da ogni parte della Cristianità; e prevedendo quanto fosse per andare lacerato ai posteri il suo nome, sentì il bisogno di difendersi, e prese a scrivere la famosa *Defensio Declarationis Cleri gallicani*: ma niun libro costò mai tante pene, niun parto fu mai tanto travaglioso ad un autore. L'alto

ingegno e il senno profondo del Bossuet dovea tuttodi combattere colle esigenze della trista causa che avea infelicemente sposata: egli corresse e ricorresse in cento guise il suo libro, lo aumentò, lo accincciò, lo fece e lo rifece senza fine sino all'estremo di sua vita; e non ne fu mai contento. Il titolo stesso gli parve troppo orgoglioso; ed omai restringendo la sua ambizione a provare che i Quattro Articoli non erano eresie, stabili per ultimo di lasciare alla sua apologia l'umile titolo di *Gallia Orthodoxa*. Ma non gli bastò l'animo di pubblicarla; ed i suoi ammiratori avrebbero provveduto assai meglio alla sua fama, lasciandola nella oscurità, in cui egli morendo abbandonolla. Il suo famoso grido: *Abeat Declaratio quo voluerit* (la Dichiarazione se ne vada al diavolo), esprime, assai meglio che tutta la *Defensio*, l'intimo sentimento di Bossuet: esso mostra che la Dichiarazione pesava sopra lui come un incubo, per liberarsi dal quale, ne avrebbe volentieri cancellata ogni sillaba. E la cancellava di fatto, allorchè, il 16 Febbraio 1693, nel modulo di lettera da lui poposto ai Vescovi ritrattanti, scrivea la propria ritrattazione con queste parole, già da noi riferite: *Quidquid actum deliberatumque in praeiudicium pontificiae auctoritatis et Ecclesiarum censeri potuerit PRO IRRITO ET NON DELIBERATO HABERI VOLUMUS*.

Conchiudiamo. Dalle cose che fin qui abbiamo esposte, sulle orme dei documenti del Gérin, ci sembra messo in bastevol evidenza l'assunto che avevam da principio accennato. La Dichiarazione del Clero gallicano nell'Assemblea del 1682, prescindendo eziandio dall'intrinseca falsità delle sue dottrine, e considerandone solo la legalità estrinseca, è un atto di niuna autorità e valore, 1° per la incompetenza manifesta dell'Assemblea che la decretò; 2° perchè mancò la necessaria libertà e ponderazione ai suffragi che la decretarono; 3° perchè finalmente, oltre le condanne che ebbe da ogni parte, fu da'suoi medesimi autori ritrattata e annullata. Di questa verità, benchè ella sia tutt'altro che nuova, da alcuni nondimeno potea per avventura dubitarsi prima del Gérin; ma il recarla ora in forse, dopo la splendida luce in cui egli co'suoi irrefragabili Documenti l'ha posta, sarebbe un negare il sole in pien meriggio.

# SAGGIO CRITICO DELLA SOCIETÀ MASSONICA<sup>1</sup>

---

## L'ANTICATTOLICISMO



Alla dimanda, se la massoneria odierna si governi colla profondità dei principii religiosi, sociali e politici, seminati negli statuti primitivi, nell'ultimo articolo risponderemo, che sì. Col raffronto degli statuti odierni coi primitivi, ne metteremo in mostra la identità della sostanza; e poscia venendo al particolare della religione, con testimonianze e con fatti irrepugnabili provammo, come la massoneria odierna al pari della primitiva non solamente professi il più assoluto indifferentismo, ma tragga ancora direttamente al più lurido ateismo. Essa però non è paga della sola professione e della sola tendenza, proclamata in casa propria: vuol farla universale. Il perchè, incontrando ella nel cattolicesimo l'ostacolo più gagliardo ai suoi conati, l'odia con furore satanico, e lo perseguita a morte con tutto lo sforzo della sua potenza, con tutta l'arte dell'astuzia. Ha l'un bel gridare, come cosa sua propria, la tolleranza. Questo è il grido della menzogna, è il grido della ipocrisia. Le voci che escono dalle logge, la stampa che viene dalle officine massoniche, le opere che si compiono nel mondo profano colle sue mani, suonano guerra, e guerra a morte. L'abbiamo o dedotto; od indicato altrove; questo è il luogo di provarlo, e lo faremo specialmente in riguardo dell'Italia.

1 V. il volume precedente, pag. 397 e segg.

Benchè la massoneria abbia messe ad un medesimo bando tutte le sette cristiane, professanti alcun che di rivelato, ciò non ostante il suo odio ed i suoi conati sono contro il cattolicesimo. Le sette cristiane, mercè il loro principio del libero esame, volgendo giù per la china del razionalismo, o aiutano, o ingrossano ogni dì meglio la falange massonica dei liberi pensatori. Non così il cattolicesimo: il quale, vivendo una vita tutta di fede soprannaturale, si leva come una rocca formidabile su la via del massonismo, e ne attraversa, e rompe fieramente le cieche brame. Quindi l'odio profondo, che covasi nel cuore dei massoni, gli esali pestilenti dell'insulto e del mal talento, che escono dalla lor bocca nelle logge ed ammorbano gli iniziati di fresco. Cattolicesimo nel loro concetto e sul loro labbro suona *fanatismo*, suona *impostura*, suona *superstizione*, suona *ignoranza*, *oscurantismo*, *regno dell'errore*, *istituzione corruttrice e malfica*, *l'angelo del male e delle tenebre* 1. Il grande affare della loggia, anzi della massoneria tutta intera, « è la lotta contro il male, il pregiudizio, l'errore, la superstizione: è la lotta contro il fanatismo religioso 2 ». In brevi termini, è guerra e guerra a morte contro la religione, contro il cattolicesimo.

Il Frapolli, quando ancora facea le veci di G. Maestro, ne scrisse il cartello di sfida, e lo fè correre in una sua circolare per tutte le logge regolari italiane, e lo notificò nella sua corrispondenza ai G. Orientali stranieri in queste parole: « Il G. Oriente d'Italia è, nel dominio del pensiero, in filosofia, non materialista, non deista, neppure panteista, ma è *razionalista*; nel dominio del sentimento, in religione, ei professa la *tolleranza*... Il G. Oriente d'Italia accetta a visiera alzata, per sè e per le generazioni, la *guerra a morte*, che l'intolleranza delle tirannie civili e sacerdotali ha in ogni tempo di-

1 Comunissimi sono nella lingua del massone cotesti ed altri titoli da potersene formare un dizionarietto. Veggasi a saggio CHEMIN-DUPONTÈS, vol. 2, pagg. 22, 23, 39, 148.

2 *La Francmaçonnerie est une lutte contre le mal, les préjugés, l'erreur, la superstition*. Così il Ven.: BAUDAINS. — *Cet but, c'est aussi la lutte contre l'égoïsme mondain, que contre le fanatisme religieux*. Così il Segr.: FEDERICO PETIT. Vedi *Monde maçonnique* 1864, pag. 487; 1863, pag. 32.

chiarata al progresso dell'umanità e dell'universo <sup>1</sup> ». Il cattolicesimo condanna il razionalismo, qual veleno micidialissimo della sua fede, eccovelo quindi qual tiranno, incarnato nel sacerdozio, cadere sotto il feroce bando del G. Oriente italiano. Vero è, che la professione di razionalismo e di tolleranza del G. Maestro non toglie, che alcuni nodi di massoni vengano senza pietà fulminati di scomunica, e per effetto di carità fraterna villanamente infamati presso i G. Orientali stranieri da lui, rappresentante un sacerdozio tollerante e razionalista, e ciò perchè pensando essi colla loro ragione, non credono ancora opportuno di soggettarsi al reggimento del suo maglietto, e così allargarne l'impero. Ma ciò che monta? Il Frapolli, in conformità del suo cartello, scrive al G. Oriente belga, « che egli ed i suoi pugnano in pro della *libertà di pensiero* per mantenere salda la libertà, come i massoni belgi pugnano contro il ritorno dell'oscurantismo »; e prescrivendo i punti da mettersi ad esame nell'assemblea già tenuta in quest'anno, pone al nono « lo studio dei mezzi per combattere la luce dell'oscurantismo sotto tutte le forme ». Un giornale massonico d'oltre monti, riferendo questo documento, scambiò la voce *oscurantismo* con quella di *gesuitismo*. Ognuno ormai sa, che nel gergo settario: oscurantismo, gesuitismo, cattolicesimo è tutt'uno. Che cosa sia, che cosa operi, a che miri la massoneria presentemente in Italia, non è quindi più un mistero: essa è razionalista, essa ha dichiarato una guerra a morte al cattolicesimo; essa ha studiato e studia i mezzi per vincerlo e debellarlo.

Si aprono nuove logge? Il grido che le consacra è quello di guerra contro il cattolicesimo. Si aprì la loggia *Burlamacchi* in Lucca. Parlò il primo Neri Fortini; ed il suo linguaggio fu quello di guerra: « ai massoni essere affidata una grande missione, quella cioè di sradicare i pregiudizii antichi, combattere l'oscurantismo, svelare al popolo credulo e ingannato le perfide mene dei Gesuiti e dei Paolotti, torlo dalle mani di questi retrogradi, per metterlo nelle

<sup>1</sup> Lettera circolare del 25 Marzo 1869.

<sup>2</sup> Lettera al F.: Adolfo Hochsteyn, *gerente di amicizia* del G. Oriente d'Italia, presso il G. Oriente del Belgio, 21 Agosto 1867.



vie del progresso, moralizzarlo colla istruzione, proclamare la fede massonica, tener alta la sua bandiera. Indarno i figli delle tenebre tentare di atterrarle, la lotta fra questi e gli apostoli della luce non potere durare a lungo». — Parlò Raffaele Galli: e predicò la unione dei fratelli « per combattere, uniti e compatti, gli eterni nemici della civiltà e del progresso ». — Parlò il Borganti: ed animò i pochi liberi massoni ad operare alla gagliarda e con prudenza, innalzando un tempio alla virtù e scavando un carcere al vizio, ossia spandendo e rafforzando i principii massonici, e stringendo ed annullando l'opera dei principii cattolici 1.

Si aprì la Loggia *Galileo* di Pisa, e là pure a coro pieno si bandì la stessa guerra. La bandì un Venerabile di Firenze, ito a quella festa, raccomandando con calde parole di combattere l'oscurantismo: la bandì un professore della Università, predicando il dovere di tutti i maestri a combattere la superstizione dalle cattedre, e protestando di farlo dalla sua. La bandì il segretario della loggia, il quale dipinse il cattolicismo, come una piaga cancerosa del corpo sociale, mantenuta viva da una congrega d'uomini lerci e magagnati, anelanti ad offuscare la intelligenza colla superstizione e la menzogna, e ad affascinarla colla ipocrisia e con immaginari portenti, e conchiuse la distruzione delle superstizioni e dei pregiudizii esser lo scopo della massoneria. La bandì da ultimo il Venerabile, quando invitò i socii « a coalizzare le forze », per distruggere il cattolicismo ed annientarlo 2. Si aperse, il 22 Gennaio, la loggia *Garibaldi* in Ancona, e quivi pure si gridò alle armi contro la « ignoranza e la superstizione, che trascinano il popolo in balia dei preti, i quali dal pulpito, dall'altare e dal confessionale gl' insegnano in nome di Cristo e del Vangelo ad odiare la patria e il proprio fratello 3 ». Si aperse, il 2 Aprile, la loggia *Santarosa* in Savigliano 4: si aperse quella di Patti, intitolata i *Figli del Timeto* 5, e vi risuonò lo stesso bando di guerra. Eccoli la tolleranza millantata dalla massoneria!

1 Bollettino ufficiale del G. Oriente italiano 1864, n. 15, pag. 234 e segg.

2 Ivi, 1863, n. 7, pag. 103 e segg.

3 Ivi, n. 6, pag. 96.

4 Ivi, n. 9, pag. 142.

5 Ivi, n. 11, pag. 169. Digitized by Microsoft®

S'inizia un profano, di cui siansi concepite alle speranze di valore massonico? I primi lampi della nuova luce, che balenano dentro il suo spirito, sono lampi di luce fieramente sinistra alla religione: i primi sentimenti, che gli s'insinuano, sono sentimenti ostili verso le sue dottrine ed i suoi ministri: le prime parole che ode, sono il bando di una guerra mortale. Fondata, il 1861, in Roma la loggia *Fabio Massimo*, per opera dell'ebreo Provenzal e del Checchettelli, e razzolati tra i Romani alcuni pochi adepti, ciò che ripeteva loro il Venerabile, appena che gli vide fermi, era « dover i lavori della loggia in modo speciale riguardare i cittadini di Roma, educati dal prete nelle massime della falsa morale, sottostanti e frementi al giogo tirannico sacerdotale, fuorviati dal retto sentiero delle virtù religiose, morali e politiche, vaganti nell'incerto ed oppressi dai pregiudizii. Abbiamo ad esser per loro, conchiudea gridando, apostoli di redenzione e d'incivilimento. Vedete il compito nobile e grande che ci assumiamo! Facciamo tutti gli sforzi per riuscirvi 1 ». Così il tristo istruiva i suoi teneri adepti: così educava il loro animo alla pugna contro la religione. Gli bisognava ad istrumento un cumulo di schifose menzogne, immaginate da un odio frenetico, e l'ebbe pronto alla lingua. La sera del 21 Febbraio 1863, si fece copia della luce massonica ad un soldato di grado: la loggia, che lo ricevette massone, fu la *Concordia* di Firenze: il discorso, che gli volse l'oratore, porta il titolo di *Istruzione massonica*, e di *Lezione ad un F.: iniziato*. Citiamo il semplice tratto che riguarda il Papa ed il cattolicismo: ci perdoni il nostro lettore il raccapriccio delle empie parole, alcune delle quali neppur osiamo ripetere. Anche a noi è duro il riferirle, ma conviene mettere a nudo le lezioni di un'ipocrita congrega, avversa a Cristo ed alla Chiesa: « Non ha guari, vi si legge, l'Italia nostra avea parvenza di cadavere, ed era preda di stranieri vampiri, che se l'erano spartita... Adesso a vincere intera la prova, può dirsi che solo le rimane la corona, che l'astuzia pretesca le carpi con false decretali... Duplice natura di pastore e di . . . ., contra-

1 Ivi, n. 9, pag. 138.

sta nazionali diritti, perturba meticolose coscienze e offende leggi umane e divine con atti che fanno più di lupo che di pastore. Resti pure inviolato, se vuoi, il pastore, ma il . . . non può nè deve ire immune dai colpi delle falangi massoniche. Per debellare il nemico, è forza battere in breccia l'ultimo suo baluardo. Da quello emanarono le acque fangose del servaggio, onde fu inondata la terra. Ritratte in parte vi depositarono la lurida melma. Alla massoneria spetta spurgare le nuove stalle d'Augia. Grave oltre misura è l'incarico a cui ci sobbarcammo. Ma nulla è difficile ai volenti con operosa fermezza. Armiamoci anzitutto di coraggio civile; muoviamo guerra diuturna, sterminatrice ai pregiudizii, che evirano le menti, corrompono le anime ed abbrutiscono la creatura, deformandone il tipo divino, che impresse in lei a sua similitudine il Creatore <sup>1</sup> ». Eccovi la tolleranza di tutti i culti, a cui si allevano i nuovi iniziati: guerra di sterminio contro il papato, guerra di sterminio contro la religione di Gesù Cristo!

Il *Bollettino ufficiale* del G. Oriente, secondo l'intendimento degli scrittori, « deve far sì che una corrente di *nobili desiderii* e di *umane idee* percorra le file massoniche, alimenti la gara al bene e viepiù onori e dilati l'Ordine <sup>2</sup> ». Or bene quali sono le *idee umane*, quali sono i *nobili desiderii*, che formano in esso cotesta corrente, alimentatrice del bene, onoratrice e dilatatrice dell'Ordine massonico? Per ciò che spetta alla religione, sono idee o false o caluniose, che mettono una profonda avversione; sono nobili desiderii di soverchiamento e di distruzione. Pigliate a saggio il fascicolo secondo <sup>3</sup>. A pagina 68, il G. Reggente De Luca notifica ai G. Orientali dell'Universo, le *potenze del male* minacciar ancora di tornar l'Italia ai tempi delle *violenze* e dell'*imbrutimento*, ma starle di fronte la *santa missione* della massoneria, e vincerle. A pag. 100, vi si trae dinanzi la famiglia massonica ricomposta a lotta contro gli spiriti del diritto divino ed anelante unicamente al trionfo del libero

<sup>1</sup> Ivi, n. 10, pag. 150, 151.

<sup>2</sup> Bollettino del Grande Oriente della massoneria in Italia. Anno I, fasc. I, II, pag. 6 (1 Novembre 1864).

<sup>3</sup> Dicembre, Gennaio 1864-1865.

progresso per la ragione sull' autorità cieca e sulla superstizione. A pagina 89 il Frapolli predica a gran voce, che « il concetto di creatore è parto della ignoranza; indi l' onnipotenza di un supposto Dio *personale*, Padre eterno o Dio barbuto, indi l' abbiezione proclamata delle creature, il dominio e la servitù, la lotta ed il disordine nel mondo ». Il massone francese Laverrière, mosso a pietà della profonda ignoranza, in cui giace il contadino, propose in un suo scritto di beatificarlo colla luce massonica. Il Bollettino italiano a pag. 100 fa sua l' egregia proposta, nella quale si afferma con fronte intrepida: gli scrittori della Bibbia aver dichiarato il lavoro una pena a glorificazione della ignoranza ed a strumento di servaggio dei popoli in mano di alcuni astuti: i quali spacciandosi rappresentanti di un Dio forte e depositarii dei suoi comandamenti si arrogano audacemente il governo dello spirito umano e fanno credere alle moltitudini, « essere la cieca obbedienza la loro parte fatale fino alla consummazione dei secoli ». Il povero contadino, stante la sua ignoranza, trovarsi sotto le ugne di gente cotale; la sola massoneria poternelo trarre coi fulgidi raggi delle logge rurali.

L' opera del Bollettino fu confidata al Macchi e al De Boni. O questi sì che sanno bestemmiare a lor posta le verità più sacrosante del cristianesimo e predicargli contro la crociata più ardente coi propri scritti, e colla scelta di altri tutto appropriati al loro intendimento. Preso il fascicolo terzo 1, leggete l' articolo « Il Progresso continuo ed indefinito » del primo. Qui voi vedrete svergognatamente bestemmata la Bibbia quale menzogna, il Vangelo quale leggenda, la teologia come opponentesi alla verità scientifica: mirerete con istupore il globo terraqueo tutto da sè, in virtù della interna forza, trasfondere la vita ai molluschi, ai pesci, ai volatili ed alle scimmie, grottesco precursore dell' uomo: apprenderete in fine che l' eremo, il celibato, la macerazione, il digiuno, l' atrofia d' ogni senso, il suicidio dell' anima è il tipo della perfezione teologica, bestemmia orribile, secondo il Macchi, tutto senso, contro il G. Architetto dell' universo. Passate alla « Rivista critica » fatta dal De Boni, e

in essa dopo di esservi avvolto tra i più grossolani errori, riuscirete ad un appello furibondo alle armi contro « un' associazione senza esempio che abbraccia nella sue spire tutto il mondo, un' associazione, che nega tutte le libertà e stabilisce come fondamentale dottrina la morte dell' umano progresso. La zuffa già batte, o Fratelli, alle porte dei nostri templi. Dobbiamo difenderci, e ci difenderemo. Noi combattiamo in Italia per tutto l'Ordine, opponendo alle dottrine teocratiche i dettami della scienza, alle cupe leggi della morte, quelle del progresso e della vita ». Tale è la corrente d' idee e di nobili desiderii, che percorre la falange massonica per opera dei compilatori del Bollettino! Tale è lo spirito di tolleranza di tutti i culti che si professa in massoneria!

Deponete il Bollettino ufficiale, e spaziate un po' per l'Italia. Dovunque sorse uno scrittore massone, là voi udirete risuonare nuove favelle di orribili bestemmie, e nuove urla di guerra contro il cristianesimo. Sorse in Palermo un Finocchiaro-Aprile. Non definì egli il cattolicismo la negazione della vita sociale? Nol disse distruttore della moralità, ed oppressore della ragione? Non affermò altamente il lavoro incessante della massoneria esser volto contro lo spirito delle tenebre, contro la ignoranza e il dispotismo, armi detestate, su cui si appoggia e si regge il papato 1? Sorse in Napoli un Pavia. Non rappresentò egli i massoni rannodati in corpo per combattere il demonio del fanatismo e della superstizione, quai degni prosecutori dell' opera di Lutero 2? Sorse in Genova un Luigi Stallo, il quale godendo del bene fatto dalla massoneria, non gridò esso, che ella non dovea arrestarsi, essendovi ancor da sterminare? Imperocchè « se in parte non esiste più il diritto divino nei monarchi; se una gran parte dei sovrani non hanno più il potere assoluto; se non esistono più i privilegi delle caste e del clero, le quali sacrilegamente dominavano nella società; forse che sotto altre forme non ne sono rinate delle novelle, più crudeli e più scellerate delle prime? Non esistono forse ancora oggigiorno, potenti di mezzi e

1 *La Massoneria e i suoi detrattori*. Palermo 1868, pag. 4, 8 e segg.;

2 *Il libero muratore teorico-pratico*. Napoli 1864, pag. 30, 31.

d' influenza, i Sanfedesti, i Paolotti, i Gesuiti da combattere? In una gran parte di Europa il cattolicesimo non è sempre la religione dello Stato? Le coscienze delle moltitudini non sono esse sempre dominate dal prete? Il confessionale, che colla assoluzione è la consacrazione del delitto, non è egli sempre vigente e in permanenza? A Roma, il capo dei preti non' è sempre Re, Papa, . . . 1? E qui gonfiando di rabbia il sacrilego labbro invita i suoi ad usare la tolleranza massonica, abbattendo ed annientando quanto sa di cattolicesimo nel mondo. Il pensiero di vederne un qualche rimasuglio lo cuoce e lo tormenta, come vampa d' inferno il condannatovi.

Sono questi per avventura i sentimenti del mal talento d' individui privati? La società, in quanto corpo, tiene altra via? Pognamo, che nelle adunate solenni, alle quali conviene il fiore della massoneria, si adoperi il medesimo stile: chi dubiterà, che non siano pur tali i sentimenti, ond' è fieramente agitato l' interno spirito della società massonica? Or bene eccovi la relazione di una di queste adunanze tenutasi dalla massoneria belga. Le mutate circostanze nell' ordine esteriore, in cui il cattolicesimo ottenea alcun vantaggio e rinvigoriva, misero il rovello e riaccessero il livore nei capi massoni. Il Verhaegen, che faceva le veci di G. Maestro bandì pel solstizio di estate l' usato concilio. In esso doveano ricongiungersi al G. Oriente tre logge staccate, ed era per decidersi convenientemente una gravissima quistione, e perciò uno dei più dei solenni. Quattro furono i discorsi, che vi si dissero, e tutti e quattro da massoni di alto grado. Il primo a parlare fu il Verhaegen. Il quale intitolò le adunanze massoniche: « festa delle intelligènze, nuova stazione avanzata nel cammino luminoso della massoneria », e dichiarò la presente destinata non alla dichiarazione di nuovi principii, ma sì bene alla interpretazione giusta ad un tempo e più larga dei già esistenti, stante il cambiamento delle circostanze nell' ordine profano. V' è regola negli statuti massonici, la quale interdice ai socii il trattare di quistioni religiose nella loggia, regola altamente trombata nel mondo

1 *Della Franco-Massoneria nei suoi benefici rapporti colla Umanità.* Genova 1869, pag. 46.

profano per rassicurare le coscienze dalla tema, che nella massoneria si macchini e si cospiri a danno della religione. Or bene tutti e quattro gli oratori e con essi tutta l'assemblea si accordarono nella interpretazione più larga, vale a dire che nelle presenti circostanze doveasi infrangere questa regola, qual barriera da porsi o levarsi ad arbitrio, che doveasi valicare ed entrare in lotta; così richiedere il vero spirito della massoneria, così esigere il suo onore, la sua salute. Come? esclamava il Verhaegen, la lega tenebrosa della ignoranza tende i suoi lacci nell'ombra, accresce ogni dì più la sua fatale potenza, e la massoneria se ne starà neghittosa nelle sue logge? Perfidi nemici, divorati da vile ed insaziata ambizione osano sognare l'acquisto dell'onnipotenza politica, il servaggio della coscienza, l'annientamento della libertà, e gridano esservi mossi da sacri doveri, da diritti incontrastati, e la massoneria dovrà rimangersi vergognosamente appiattata nei suoi templi? Se ciò facesse, rinnegherebbe sè stessa, smentirebbe il suo passato, calpesterebbe i suoi principii. Non leghiamo ai nostri figli l'onta di tanta apostasia. Dunque ogni massone si metta all'opera: studii le quistioni politiche e religiose, le svolga, proclami il divino principio della libertà di esame. Vengano quelli, che gittano l'anatema alla massoneria, ingaggino la lotta, ed i figli della vera luce ricacceranno per sempre nelle ombre cotesti eterni oltraggiatori della intelligenza, cotesti nemici implacabili della vera felicità della umanità! — È necessario, soggiungeva un altro, che la massoneria sia attiva, sia militante. Dobbiamo volere il progresso nel suo grande concetto, nel sublime significato della voce e del pensiero. Progresso delle intelligenze, progresso della morale. A noi quindi appartengono le grandi quistioni: a noi la quistione dell'*insegnamento del popolo*, a noi la quistione della *pubblica carità*, a noi la soluzione meditata, lavorata e conchiusa secondo i nostri principii. Stampa un Vescovo l'usato mandamento della quaresima: a noi il giudicarlo. Si copre il paese di case religiose: nostro è il diritto, è nostro dovere di occuparci della quistione dei conventi, di affrontarla, di farla finita, dovesse pure il popolo venire all'uso della forza per rinettare il paese di tanta lebbra. — La casta sacerdotale, fondata sull'ignoranza, sulla

superstizione, sul fanatismo, si riscuote audacemente. Convienne passare dalla speculazione all'opera, dalla teorica alla pratica. — Le interruzioni degli applausi, fatte alla interpretazione più larga dei principii massonici, furono frequenti e gagliarde. Gli abbracciamenti e gli osanna più frementi toccarono al Bourlard, che parlò più furiosamente <sup>1</sup>. Pareva, che Satanasso tenesse il primo seggio di quella adunanza.

Il ministero Northomb, la definizione della immacolata Concezione, le solennissime feste, con che si era celebrato e celebravasi ancora un tanto mistero, i forti richiami e gli scritti contro un pubblico professore, che avea bestemmiato la divinità di Gesù Cristo, e gli ostacoli posti dai cattolici all'operosità della massoneria erano come tanti carboni accesi, che cadendo in sul capo dei massoni prima, gli metteano nelle furie. Quindi l'invito ad una grande adunata pel 29 Gennaio del 1856 nella loggia la *Parfaite Intelligence* di Liegi. V'erbero deputazioni delle logge di Brusselle, di Anversa, di Mons, di Lovanio, di Namur, di Huy, di Charleroi, di Maestricht e di Verviers: Giulio Bourlard rappresentava il G. Oriente. Eccovi le parole, colle quali uno dei presenti dipinge lo stato degli animi di coteste deputazioni. « Quando il dì della festa solstiziale del 20 Gennaio, 1856, la deputazione dei *Filadelfi*, composta di nove membri, mise il piè nel tempio della *Parfaite Intelligence*, tutta l'assemblea fu compresa da un profondo commovimento, ed ognuno divinava, che dovea accadere qualche cosa di grande, di straordinario, e che non senza gravi ragioni i fratelli di Verviers erano venuti sì numerosi all'adunanza. » E fu vero: poichè il discorso recitato dal Goffin, fu esempio di quanto sa dire un massone, che odiando a morte il cattolicismo fremeva ed infuriava contro i suoi vantaggi, ed accende da forsennato i compagni a combatterlo e ad annientarlo: riuscì all'empia e terribile proposta di *schiacciare l'infame! Vou-lons-nous, en un mot, écraser l'infame, ou le subir?* Un fremito universale di feroci applausi l'approvò, e il volle messo alle stampe

<sup>1</sup> *Extrait du Tracé des travaux de la grande fête célébrée par le Grand-Orient de Belgique, le 21.º J.º. l'An de la V.º. L.º. 5854 (24 Giugno 1854).*



e divulgato tra i fratelli a testimonio dello spirito di tolleranza, onde il fiore della massoneria è animato verso il cattolicismo 1.

Se tanto è l'odio, che lo spirito massonico cova contro di Cristo, quanto non sarà il veleno che i massoni nutrono in cuore contro il Papato ed il sacerdozio? Quando cade loro sotto la penna portatovi dall'argomento, lo insultano, lo deridono, lo bestemmiano, lo coprono di vituperii ed infamie, delle quali non patisce mai difetto la loro lingua in questa materia. Cento luoghi di scritti massonici potremmo qui citare ad un fiato e in prosa e in verso, onde i capi massoni sfogano il loro livore contro il sacerdozio, e cercano d'invasarne i loro adepti. Il lurido e fangoso linguaggio del trebbio e del chiasso usato dal Garibaldi, G. Maestro onorario, e laureato *primo massone* d'Italia, ne è vivo esempio. E come se le parole non ritraessero a sufficienza gli empîi concetti, li rendono sensibili in figure, in emblemi, in gruppi disegnati su i loro libri, sulle patenti e su fogli volanti ad uso dei fratelli. Valga uno a saggio, posto in fronte del primo volume degli annali massonici dei Paesi-Bassi. Il disegno rappresenta le due colonne massoniche (Jackin e Boaz) portanti in capo una cornice, donde appare spiccato il *Leone belga*. Il quale tiene colla dritta zampa un compasso in atto di scrivere il motto: *Honor, Veritas*, sopra una tavola, che gli è dinanzi; e coll'altra stringe una fiaccola ardente di viva fiamma, i cui raggi percuotono e gittano al suolo boccheggianti il mostro del fanatismo, della discordia e dell'errore, dimostrato tale dal fiero pugnale, che tiene nell'una mano, dai serpenti che lo cingono ai fianchi ed al collo e rimontando gli si aggruppano in sul capo, e dalla fitta benda che gli chiude il viso. Ebbene sapete chi è cotesto orrido mostro? Ve lo dicono e l'abito sacerdotale, che veste, e la tiara, formatagli su la testa dall'aggruppamento dei serpenti!

Volete conoscere dove e come la fiaccola massonica gitti vampe non interrotte di luce? Entrate nella loggia. Il francese Chemin-Dupontès vi dirà, che i massoni vi si adunano affine di apprendere il

1 F. GOFFIN, *Histoire populaire de la Franc-Maçonnerie a Spa*, 1862, pag. 448 e segg.

modo, onde combattere con ardore e con successo i *due capitali nemici dell'uman genere, la ignoranza e la superstizione* 1. E l'italiano Neri Fortini vi darà una lezione più ampia, dichiarandovi *la potentissima ragione dei misteriosi convegno*, la qual è « di potere con miglior quiete e sicurezza affilare le armi, apprestare, discutere, maturare e stabilire i progetti tendenti a combattere e vincere i loro accaniti e tenebrosi nemici. — I mezzi, per compiere sì colossale disegno (della fratellanza universale), continua egli, non potrebbero certo proporsi, deliberarsi e attuarsi pubblicandoli per le piazze e sui giornali. Vi hanno opere grandiose, per le quali il segreto è arrischiata di esito favorevole. Non solo traditore, ma superlativamente stolto dovrebbe riputarsi quel generale, che rendesse di pubblica ragione i suoi piani di battaglia. E noi pure siamo in guerra continua, suprema con nemici pur troppo tuttavia potenti... Da tutto ciò la necessità di tener celati i nostri piani offensivi e difensivi, di mascherare le nostre batterie, di eseguire ogni maniera di stratagemmi guerreschi, che valgono a renderci vittoriosi 2 ». Da tutto questo non apparisce, che la loggia è una fucina maledetta, in cui si formano gli animi all'odio di Cristo, che è un covo di cospiratori contro la Chiesa, che è un laboratorio di ordigni e di macchine per abbattere e sterminare dal mondo questa figlia di Dio, che illuminata dalla verità superna predica la pace agli uomini di buona volontà? Se il cristiano mira la loggia sotto questi riguardi, se lo scrittore cattolico la disegna al mondo con questi titoli, avrà egli il torto, sarà calunniatore? Il linguaggio schietto e senza ambagi usato dal Fortini dice che no.

Qual è la cagione di tanto furore contro il cattolicesimo? Non sono i capi dei massoni, quelli, che più altamente proclamano la pace de' popoli, la fratellanza universale, la libertà del pensiero e dei culti? Sì, ma questo non vale pel cattolicesimo. Essi hanno un giuramento da compiere contro di lui, ed è il giuramento dello

1 *Encyclopédie maçonnique*, v. II, pag. 130.

2 *Bollettino ufficiale del G. Oriente italiano*, n. 10 del 1.º Giugno 1863, pag. 150.

sterminio. Giurano di propagare i principii massonici e giurano insieme la distruzione del cattolicesimo. Lasciate da banda le formole di pugnali e di sangue usate nel secolo scorso ed in alcuni riti anche al presente, pigliate quella rammorbida del Ragon pel grado del Kadosch, ossia 30° nel rito scozzese. « Promettete voi, domanda il G. Maestro al nuovo Cavaliere, di propagare tra i massoni, dentro le logge e nel mondo profano, le verità utili al benessere generale ed al progresso sociale (secondo i principii massonici)? — Lo prometto — Giurate voi di smascherare e confondere l'impostura e la ipocrisia dovunque la incontrate, e di combattere colle armi della ragione, della persuasione e del buon esempio i pregiudizii, il fanatismo e la superstizione? — Lo giuro: così mi aiuti il G. Architetto dell'universo 1. » Ed eccovelo subito appresso consecrato Kadosch, ossia nemico giurato del cattolicesimo, nemico giurato di Cristo, obbligato a combattere e a distruggere la sua dottrina e la sua religione, dovunque la trova. E in questo, non vedi inorridito, o lettore cortese, un uomo sacrarsi anticristo, sacrarsi federato di Satana, furibondo avversario di Cristo e della sua fede? Qual meraviglia, se il capitano, a cui si è legato con giuramento, gl' ispira nel petto alcun che di quelle ire, di quei furori, ond' è agitato per l'odio profondo ed eterno, che porta a Cristo ed ai suoi reudenti? Apprendi dove mena lo sdrucciolo della loggia massonica, lo spirito reissimo dell'Ordine, e la ipocrisia, colla quale, sotto la veste della tolleranza, cospira ed opera a sterminio del cristianesimo.

1 *Nouveau Rituel de Kadosch*, pag. 93, 94.

# I CROCIATI DI SAN PIETRO

SCENE STORICHE DEL 1867



LXXV.

*Armamento del popolo romano. La Palatina, i Volontarii romani, i Volontarii stranieri. Aspetto di Roma.*

Parrà incredibile ai posteri, che ad un popolo sì fieramente avverso alle novità, si perfidiasse di voler imporre la ribellione, sotto nome di libertà. A noi non dà maraviglia: troppo è riconosciuto e notorio, che le malvage sette hanno costume di violare ogni diritto e ogni libero sentimento delle nazioni, e poi, con ischernò amaro, la propria tirannia appellare liberazione. Ma la Dio mercè i disegni del Cucchi in Roma, il suo ostinarsi per più giorni a ritentare l'impresa, i suoi appelli del popolo, i famosi millanti del comitato centrale di Firenze, riuscirono appena a dare alcuni indizii del mal talento; sempre fiacchi, e spesso con onta e con danno.

Certo chi desse fede al Rapporto del così detto Comitato romano d'insurrezione, verrebbe ad immaginarsi, che ne' dì seguenti al 22 Ottobre, quasi ogni notte il popolo di Roma traboccasse sulle strade con irrefrenabile bollimento, investisse le caserme, assaltasse a buona guerra le milizie in sulle piazze, disarmasse, uccidesse e per poco dalle prese della plebe furibonda, ne fosse scardinato il Campidoglio. Favole e favole! Noi abbiám potuto (per la esquisita gentilezza di quegli cui spetta) vagliare minutamente le scritture non pur degli

archivii militari, ma eziandio gli speciali atti del Comando di piazza, dove fanno capo e trovano registro i menomi movimenti della capitale: non lo scoppio d'una bomba, non una pistolettata, non un petardo acceso in un vicoletto oscuro, fallivano ai referti dei singoli posti. Or bene dagli atti e scritti è manifesto, che le valenterie promesse, « e l'energia della ripresa d'azione » finirono in una generale paura leporina, diffusa tra i sicarii stranieri, che si riconobbero disdegnati dal popolo in quella che l'esercito li sfidava colle armi. A volere assommare tutto in breve; i gesti garibaldeschi, dal giorno 23 al 29, si riducono ad alcuni agguati ferini tesi a qualche soldato còlto alla sprovvista, ad alquante granate fulminanti gittate dalle finestre sulle pattuglie notturne, ad otto o dieci schioppettate scambiate tra la caserme della Linea al palazzo Sora e un gruppo di facinorosi, i quali addatinsi della resistenza apparecchiata, spulzaron come polvere portata dal vento. Pressochè il medesimo accadde presso al Gazometro, dove il generale Zappi, prevedendo il caso, aveva rinforzata la guardia. In certe straducce del Trastevere, dove si tenevano i più grossi covili delle *cinquecento belve feroci* dell'Aiani, ogni cosa andava a versi del Cucchi, finchè trattavasi di tornare alle consuete osterie, magnare, sbevazzare, minacciare la cappa del cielo: ma quando il caposquadra tentò condurne una cinquantina a fare una dimostrazione di sè stessi all'aria aperta, fu un disdirsi universale, con alta indegnazione dell'Aiani, il quale albergavali e banchettava <sup>1</sup>. Ardirono perfino i Cucchiani salire sopra l'erta di S. Pietro in Montorio, e di là frombolare sassi contro i Zuavi, nel cortile di S. Callisto, e urlare e fremire e squadrare le corna, e far le boccacce! Se non che uscita una pattuglia a dar loro la caccia, trovò sgombro il luogo, muto, deserto. I provocatori in lontananza non volevano aver taccoli coi Zuavi da vicino <sup>2</sup>.

Una sola opera di sangue loro succedette secondo il malvagio volere, più vile della quale mal saprebbe escogitare la viltà in persona, se avesse militato in servizio del Cucchi. Un Zuavo della caser-

<sup>1</sup> *Proc. Aiani. Deduz. dello Sterbini*, p. 42.

<sup>2</sup> Doc. mss. speciali della Piazza di Roma, 25 Ott.

ma a S. Callisto, nomato Des Bigottières, portava la vivanda ad una stazione distante, tutto solo, colla carabina dietro le spalle, ed ambe le mani impacciate colle gamelle. Adocchiarono alcuni ribaldi nascosi in un' osteria, e si disposero di fare un forte fatto. Lo appostano, e come il Zuavo fu appena passato dinanzi a loro ed essi lo assalgono alle spalle, due gli tengon le braccia, un terzo gli incanna la pistola alla bocca, e spara, lo spoglian dell'armi, e lasciano il cadavere in un lago di sangue. Così periva un giovane gentiluomo sui primi passi della santa carriera, non ancora ben compiuto un mese di milizia. Aveva lasciato detto nella patria, Châtheau-Gontier, ch'egli prendeva la croce, per ristorazione del mal esempio, e per salute dell'anima sua: era l'antico motto dei crociati: *Pro remedio animae suae!* Forse me la ripeté di sua bocca alcuni di prima egli medesimo, giacchè ben mi rammenta di aver discorso con un pio giovane crociato, che lacrimando mi disse: « Ho preso l'armi per convertirmi! » Checchè ne sia, quel Dio che rimerita oltre ogni desio, non pure concessegli la salvezza, ma la corona eziandio del martirio. Che la bontà divina l'incoronasse là sul lastrico di una via deserta, o sulle vette di Nerola o di Mentana, poco monta: una era la causa, la stessa guerra, gli stessi nemici. Pace e gloria ad Enrico di Foucault des Bigottières. Ma che dire de' codardissimi suoi assassini? e di chi pagavali a tali imprese? e del ministro Menabrea, che in pubblico parlamento li chiamò *generosi*? e che in grazia di costoro versò fiele e fango sul capo più sublime e più venerando che sorga in sulla terra? La vendetta di Dio per lungo tardare non falla.

Solo alle scelleratezze possibili a man salva, mostravansi prodigi accoltellateri, razzolati tra la feccia di tutta Italia. Onde il Cucchi, comandante della insurrezione, ben mostrò un animo più che di bronzo, ostinandosi a tentare l'impresa con simiglianti arnesi. Di cotali infermi conati, dimostri in più luoghi della capitale, egli faceva conto grandissimo, e attizzavali senza posa; in quanto che, dopo la generale disfatta, bastavano a mantener viva la riputazione de' congiurati, e vigilante il terrore delle macchine secrete, in servizio della sempre vagheggiata riscossa.

Se non che egli ingannavasi mirabilmente sull'indole del popolo, ch'egli aveva impresso a ribellare. Non pochi stranieri, e uomini dabbene altresì, disconobbero la profonda rettitudine e la generosità del popolo romano. Il vero si è che l'esercito pontificio componesi più che metà di Romani, dei quali una gran parte nativa di Roma stessa: il rumor della guerra non che allontanare la gioventù dalla carriera militare, ve l'attrasse; e persino nel reggimento zuavo, che per sua istituzione è corpo di forestieri, militavano circa 150 romani, non computati i trombetti e la compagnia de' bandisti. Ma ciò che fu degno d'istoria, e fu più comunemente ignorato, si è che col crescere dei pericoli, la gioventù cittadina da sè stessa corse volontariamente all'armi, non richiedendo altro soldo, che un fucile e le munizioni. Francesco Cucchi a questo movimento sublime, concorse assai più ch'egli non credette; perciocchè quanto più egli colla insurrezione permanente, colle gride, colle mille perfidie de' suoi satelliti argomentavasi di chiamare la gioventù romana alle barricate; ed essa in più fitta schiera opponevasi, sbarro vivo e impenetrabile, attorno al Vaticano.

Ciascuno che fu in Roma di quei giorni potè vedere cogli occhi suoi l'ardente servizio intrapreso dalla *Guardia Palatina d'onore*. Il nome stesso le assegnava il suo posto: ed essa, se mai altra volta, si mostrò degna del posto e del nome. Accoglie essa fra le sue file una eletta di borghesi, di gentilaomini, di artisti, di trafficanti grandi e piccoli, non esclusi i semplici operai, insomma il fiore e il nerbo della cittadinanza, il vero popolo, che a proprio dispendio ambisce di fare scudo del suo petto all'amato Padre e Sovrano. Però dal Palazzo riceve gli ordini augusti per via del Cardinale che n'è prefetto. Reggevano la Palatina, in assenza degli ordinarii ufficiali superiori, il tenentecolonello cavaliere Camillo Reggiani, antico e prode condottiere de' suoi concittadini, con sotto di sè due aiutanti maggiori, Girolamo Reggiani, suo figlio, ed un altro valoroso ufficiale, Michele Petagna. Fin dai primordii della guerra questa milizia borghese venne in soccorso alla truppa di munizione, togliendo sopra di sè parte del servizio al Vaticano; e appunto nei giorni più torbidi, quali furono il 23 e il 27 Ottobre, troviamo che il gelosissimo posto della guardia reale era loro commesso, coman-

dandolo a vicenda due incliti cittadini, il capitano Grandjacquet e il capitano Antamoro 1.

Il fornire la guardia attorno alla dimora di Pio IX, loro parve scarso zelo. Pertanto riunirono i loro uffici di battaglione in un solo centro di Comando generale, entrarono in istretta relazione col Comando della piazza di Roma, mantenendovi di continuo alcuni militi di piantone per ricevere gli ordini urgenti. Ed era vago spettacolo a vedere quelle animose compagnie di padrifamiglia coi loro figliuoli, in nobile divisa, colla carabina di munizione in ispalla, marciare militarmente alle fazioni comandate, posare le sentinelle, dare la muta, e i graduati sopravvedere le stazioni, fare gli appelli, stendere i referti verbali, visitare gli approcciamenti e premunirli contro le sorprese; gli ufficiali permissionarii e villeggianti rappresentarsi volenterosi e ripigliare il volontario dovere, altri passare il giorno all'ufficio del comando, e la notte alle scolte in sulle mura: breve, provvedere alla sicurezza della patria, in assetto di soldati e congiuntamente colle milizie d'ordinanza. Così rispondevano i Romani ai vili inviti del Cucchi e dei consorti.

Ma il più proprio e più caro ufficio della Palatina era vegliare presso la sacra persona del Vicario di Gesù Cristo. Come i moti del 22 Ottobre ebbero appieno rivelato i sacrileghi intendimenti dei nemici, fin contro lo stesso Vaticano, ed essi il dì seguente quivi riapersero il loro quartiere dentro il cortile interno, e propriamente a piè della scala reale, che ascende agli appartamenti del Santo Padre, nè cessarono di tenervi buona guardia sino al dì d'oggi. Aveva ordinato il comandante Reggiani, che durante i torbidi, alla notte si aumentasse questo posto col rinforzo di trenta baionette: ma i crociati Palatini vi concorrevano oltre i comandati in gran numero, ambiziosi di vigilare la notte sotto la stanza del Padre loro, e battere le ronde (e quelle notti passarono spesso a ciel diretto) sui baluardi vaticani, ove la fama faceva sospettare di improvvisi assalti.

Nè paghi a ciò, chiedevano loro si concedesse di gire alle fazioni esterne colla truppa di linea; e fatto l'avrebbero, se Pio IX stesso, pur lodando la devozione di sì generosi figliuoli, non avesse gradito

1 Doc. mss. della Piazza di Roma, 24 e 28 Ottobre; Rapp. gen. delle operaz. della Palatina.



maggiormente di trattenerli presso la sua augusta Persona 1. Ora qual principe di Europa avrebbe tra pubbliche rivolture, il dì dopo un attentato di sommossa, sempre mantenuta viva, mentre tutta Italia sonava della pretesa ribellion popolare, qual principe, dimandiamo noi, avrebbe potuto velare gli occhi al riposo, sapendo di avere pressochè nell'anticamera sessanta o cento baionette borghesi, e queste non già scelte da sospettosa polizia, sì bene concorse a discrezione della cittadinanza? Pio IX solo il poteva, e a grandissima sicurezza: conosceva il suo popolo e i suoi Palatini. E questi erano quei cittadini che i perfidi mestatori rappresentavano alle corti straniere e al mondo stolto, siccome schiavi frementi, e incatenati dal ferro straniero. La Guardia palatina d'onore non colle parole, ma coi fatti, si guadagnò la medaglia dei Crociati, che ora brilla sulla sua assisa; e basterà questa eletta e numerosa schiera di cittadini per ismentire dinanzi alla storia avvenire i vigliacchi calunniatori del popolo romano.

Se non che il pericolo del Santo Padre non accendeva solo gli spiriti della crociata in petto ai militi descritti ne' ruoli della Palatina. La gioventù romana già da gran tempo aveva presentata al Vaticano una lista di circa settecento altri volontari, in massima parte nobiltà o alta borghesia, bramosi tutti di prender l'armi per la Santa Sede. Pio IX benedisse così nobile voto, e promise di assecondarlo, come prima l'ora del pericolo incalzasse. Il sollevarsi de' sicarii stranieri entro le mura di Roma, avvertì che l'ora era giunta di armare il braccio cittadino: e il corpo dei *Volontarii romani* surse ad un cenno, non di comando, ma di semplice permissione del Santo Padre. Erano le due pomeridiane del giorno 23, quando si divulgava l'indugiare del soccorso francese, e apparivano invece 10,000 regio-garibaldeschi, condotti dal gran masnadiero sulle prossime alture della Sabina, e dietro al Garibaldi tre brigate dell'esercito italiano, e dirimpetto a Civitavecchia le corazzate di Vittorio Emanuele; quando si vedevano a occhio per le vie i cefli sanguinari degli scampati all'acciaccio di ieri, e si parlava di bande vaganti nelle campagne circostanti; quando Francesco Cucchi consigliava della riscos-

sa e scriveva nel suo proclama: « La bandiera nazionale sventola sui monti Parioli, occupati dagl' insorti, alla di cui testa trovasi il generale Garibaldi con i suoi figli; » e non tardavano tre ore a udirsi la fucileria tra i Carabinieri pontificii e il nemico sui monti Parioli: or questo fu il punto preciso in cui i Volontarii romani si levarono in armi e discesero in piazza. Questa data vale un libro di encomii.

Alla prima notizia della concessione sovrana, se ne davan la voce gli uni agli altri: ed eccoli a drappelli volare all' armeria di Santa Marta per levare i moschetti; e quindi a castel Sant' Angelo, a farvi le munizioni. Presero per unico distintivo una grande tracolla biancogialla, la cui portatura poi variarono ogni giorno, con secreta parola, per isventare le trame de' nemici, che spesso provaronsi di travestirsi da pontificii. La compagnia che su quel primo momento potè accozzarsi, si presentò a chiedere gli ordini del Comandante di Piazza: e quivi l'accolse un fragoroso grido e prolungato, Viva i Romani! Era il saluto fraterno della gran guardia zuava, festeggiante le valorose reclute, venute in buon punto a trattar l' armi; e lo ripeterà, crediamo, ogni lettor nostro, il quale senta religione e cavalleria. I Volontarii si offerivano apparecchiati a qualsiasi fazione; ed esultando ricevettero il mandato di una delle più rischiose, qual era quella di rondare le vie di Roma durante la notte, ripartiti in giuste quadriglie.

Non è credibile il sentimento di approvazione e di plauso destato dalla comparsa di questa nuova milizia cittadina. La gente affacciavasi alle finestre per diletto di contemplarli, in Trastevere li chiamavano: « I Pains del Papa. » Un rapporto militare, segnato dal generale Zappi, ha queste formate parole: « Molti signori romani presentavansi in questo giorno (23 Ottobre), offerendo il loro concorso pel mantenimento dell'ordine. Questi vennero immediatamente armati, divisi in pattuglie, che perlustrando la città fecero immenso effetto morale sulla popolazione, dando coraggio ai buoni, e mostrando il vero spirito della città 1. » Nel dì seguente erano già quasi triplicati di numero: e si apersero loro un quartiere nel Vaticano, per riposarvisi dalle ronde notturne, e vegliare colla Guardia

nobile, cogli Svizzeri e coi Palatini nella reggia del Santo Padre. Tanto si temeva della borghesia romana!

E certo Roma poteva andare superba di mostrare tra i Volontarii una accolta fioritissima dei suoi principi, de' suoi patrizii e della sua signoria. Si sapeva che essi rientravano al quartiere nelle più tarde ore della notte, stanchi, trafelati, inzuppato talora dalla pioggia; e quivi scherzando sulle avventure delle fazioni, si coricavano sulla paglia. Così infatti passavano le algenti nottolate, colla carabina distesa al fianco, lieti di rassicurare colla loro presenza la casa del loro augusto Padre. Nè il far pattuglia era un militare di sola parata, l'esperienza aveva loro mostrato che si trattava d'affrontare le fucilate e gli agguati, che i tracodardi *liberatori* di Roma sapevano troppo bene apprestare tra le tenebre, ed era cosa d'ogni notte, e ne assaggiavano gli effetti le ronde notturne tanto di borghesi, quanto di militari, assalite colle bombe orsiniane dalle finestre 1.

Un fatto fra gli altri fu memorabile esempio della protezione celeste, vigilante sui Volontarii. Tornava una loro squadra di circa trenta uomini, per via dei Coronari, assai dopo la mezza notte, quando uno scoppio orribile intronò la contrada. Era caduta in mezzo a loro e propriamente a un passo dietro il Comandante, una granata fulminante, scagliatavi da mano ignota. Niuno si mosse se non con gridare un grido: Viva Pio IX! e appuntare le arme contro i finestrati, e trarre alcuni colpi alla finestra, onde erasi veduto muover gente. Fu ottimo avviso, per impedire nuovi attentati, che per avventura si apparecchiavano. Il Comandante (era il giovane principe D. Filippo Lancellotti, e tanto presso al proprio palazzo, che la sua sposa potè udire la esplosione) ordinò si facesse alto, si occupassero gli sbocchi, fece gridar Fuori i lumi, e fu obbedito in un attimo, per modo che nella strada pareva una luminaria. I Gendarmi, che accompagnavano la pattuglia, apersero di forza il portone, ed eseguirono una severa perquisizione nella casa, onde pareva essere provenuta la bomba, non senza buona presa di armi sleali, di polveri e di gente sospetta 2. Al

1 Doc. mss. degli Archiv. 23-27 Ott. in più Rapporti della Gendarm. e del Comando di Piazza.

2 Ivi, varii Rapp. dei Volontarii e dei Gendarmi, 27 Ottobre; MENCACCI, *Mano di Dio*, vol. III, pag. 20.

romore accorse un'altra compagnia cittadina, comandata dal marchese Patrizi; poco stante sopravveniva una ronda di Zuavi. Guai agli sventurati Cucchiani, se alcuno avesse ardito di far capolino coll'armi in pugno. Quello che riuscì meraviglioso, si è che sull'atto stesso si raccolsero i frantumi del proietto, sino a cinquanta passi di lontananza, e alcuni alla dimane si rinvennero conficcati nei muri gagliardamente; e intanto niuno dei Volontarii n'era stato offeso nè tocco.

La sera seguente i Volontarii sotto l'armi attendevano la consegna del Comando di Piazza; e poco distante da loro era il colonnello Allet con alquante compagnie dei suoi Zuavi: ed ecco viene al colonnello un ordine urgente di prevenire una possibile scalata a porta Angelica, appunto a lato del Vaticano. Egli si rivolge ai Volontarii romani e comunica il dispaccio. A questi non pareva vero di poter metter mano a sì forte fazione: si stringono ai proprii capitani, e con entusiasmo indescrivibile chieggono di marciare cogli Zuavi. L'Allet accetta la proposta, li divide in due schiere, una a scortare cogli Zuavi due pezzi d'artiglieria fuori le mura, l'altra a difendere i bastioni e le cortine del Vaticano. Trattanto della Guardia nobile e della svizzera, quelli che poterono spiccarsi dal proprio posto, si unirono colla palatina per coronare le alture del recinto. Sopraggiugneva il conte di Christen, con bella schiera di signori di tutte nazioni, riuniti sotto il nome di *Volontarii stranieri*; e accettava il comando della difesa di porta Angelica. In breve ora tutta la cerchia vaticana era guernita di bocche di carabina, e maneggiavane cittadini, giurati di difendere sino all'ultima stilla di sangue la casa paterna.

È vero che quella notte loro non si porse il destro di combattere altro nemico, fuorchè la imperversante ira della stagione, siccome ancora nelle seguenti insino all'arrivo delle truppe francesi, e pei Palatini fin dopo Mentana: ma è vero altresì che la fama diffusa in Roma delle apparecchiate difese, sgomentò i traditori dal cimentarsi alla sorpresa; e ciò molto più che, tentato una volta un lato più riposto delle mura, si videro incontanente rispondere con vivo fuoco e con subitanea sortita di ricognizione. Che se anche ad altro giovato non fosse sì generosa dimostrazione di valor cittadino, valeva in faccia al mondo un protesto indelebile della fedeltà romana e del-

la devozione cattolica. Poichè a campeggiare su quegli spaldi, che più dappresso ricingono la reggia di Pio IX, concorreva manifestamente e con liberissimo voto ogni condizione di persone, e sopra tutto i Romani, i veri Romani.

Tra i Volontarii stranieri, se pur tal titolo è proprio in Roma, udimmo nominare i duchi di Lorges e di Luynes, il visconte di Foresta, Urbano e Armando di Charette, più fratelli di Jerphanion, il conte di Sabran-Pontevès, il di Simony, Edoardo O' Byrne, Alessandro di La Faille di Lewerghem, il di La Roche-Fontenille, Giovanni di Villexin, il conte Du Plessis, il di Gorthez, il Du Chene, Ferdinando di Saint-Sernin, il giovane conte Dembrowski, già capitano nell' armi polacche e figlio al famoso generale di questo nome. Assai altri chiari personaggi militavano in questo corpo, che niun documento ci può ricordare, atteso che assembratisi tumultuariamente e per pochi giorni, non tennero ruoli. Parte erano veterani di Castelfidardo, parte ufficiali nelle patrie armate o nelle corti sovrane, i più aveano esercitata la carabina nelle fazioni de' giorni innanzi in qualità di semplici dilettauti. Si vedeano trascorrere per le strade di Roma in vettura, coi bravi *faucheux* a lato, smontare alle caserme, e salutato l'ufficiale capoposto mescolarsi coi soldati. Quand' ebbero veduto i signori romani raunarsi e marciare in squadra, sorse loro il pensiero di rattendarsi e far corpo essi pure. Delto fatto, chiedono l'armi militari, e acclamano a lor comandante il celebre conte Teodoro di Christen, altiero e gentile soldato di trentacinque anni, già veterano di Crimea, già colonnello a Napoli, già glorioso di eroici fatti negli Abruzzi e della immortale difesa di Bauco e degli indegni ceppi di galea, impostigli da un tribunale di settarii. Per far parte dei Volontarii stranieri bastava presentarsi al Comandante, e sulla fede di due camerati, si otteneva lo schioppo di munizione, un cappotto zuavo, chi il voleva, e l'onor di combattere pel Santo Padre. All'ora posta si adunavano al Vaticano, e il loro Comandante, presa la parola dal Sonnemberg colonnello della Guardia svizzera, collocava i cavali alle difese.

Altri gentiluomini forestieri s'erano iscritti tra i Volontarii romani: il cui ruolo, a giudicarlo anche solo dai nomi, dava testimonianza del più nobile corpo, che formare mai si potesse. E i popolani in

veggendoli passare colla carabina e la tracolla pontificia, additavansi con secreta boria agli stranieri. — Quello è D. Giovanni Patrizi, vessillifero di Santa Romana Chiesa, tenente generale della Guardia nobile, e quell' altro è D. Giacomo suo fratello, e qui i due principi D. Pietro e D. Camillo Aldobrandini, e là il principe Lancellotti, e questi che comanda la compagnia è il duca D. Scipione Salviati, corso precipitoso a Roma da lontano paese, per offerire il suo braccio armato al Santo Padre. Quei due sono fratelli principi Borghese, D. Paolo e D. Francesco; e quegli altri si chiamano Theodoli, Vitelleschi, Cavalletti, Savelli, De Bianchi; e così via via. E dovete sapere che del patriziato ve n' ha buon numero, arrolati sotto l' armi regolari. Quei tre sono gentiluomini di spada e cappa nella Corte pontificia, il cavaliere Arcangelo Folchi, il cavaliere Filippo Frezza, il marchese Francesco Serlupi. Osservate bel manipolo di signori napoletani, il colonnello Francesco Louvarà, il baron Francesco Zezza, il cavaliere Luigi Patti. E coloro che vengono di qui, portando sì bene il fucile in ispalla, portarono già gli spallini coi granoni grossi, sui campi di battaglia. Ecco là, colui che ha seco tre giovanetti suoi figliuoli, è il colonnello Francesco Saverio di Gady, comandante della fortezza di Ancona nel 60: due figli ci manda pure il generale conte di Courten, mentre egli combatte a Frosinone; quegli altri due son colonnelli essi pure, Eugenio Mortillet e Luciano Cropt: non vi manca neppure un colonnello d' artiglieria; mirate costui, è Bernardo Blumensthal, nome illustre nelle scienze militari in tutta Europa. — Un brigadiere di Gendarmeria, rassegnando una squadra, di cui doveva essere guida. — Per crilla! selamò da bravo trasteverino spaccato, questa sera sono passato generale: ho tre colonnelli sotto di me! — Pochi istanti dopo, la gloriosa squadriglia veniva salutata dallo sparo d' una bomba orsiniana.

Non è a dire se i briosi giovanotti romani si sentissero correre per le vene una fiera elettricità in vedersi nella stessa schiera con cotalli camerati. Da veri crociati all' antica, la mattina si premunivano col Pane dei forti, la sera givano incontro le granate fulminanti, con animo audace: e tale vi fu che ai congiunti costernati, e riuniti intorno per dissuaderlo dal rendersi al quartiere, rispose ricisamente: « Prima Dio, e poi la famiglia. » Pur troppo ancora tra i Ro-

mani s' incontrò qualche genitore di povero cuore, e per avventura tale appunto che della sovrana munificenza si gode lautissima vita, il quale ai figli, ardenti di sortire alle fazioni, osò chiudere fin colla violenza l'uscio di casa. Ma ad uno o due dappoco, molti formavano splendido contrapposto: v' eran dei padri dal sangue romano, che ai figli loro, non che contendere la via dell'onore, la dimostravano coll'esempio; e le madri e le sorelle, pur palpitando, apprestavano le fasce coi colori del Papa, cucendovi per entro uno scapolare benedetto, e dicevano ai loro cari: — Va, tira sui nemici del Santo Padre: noi intanto pregheremo la Madonna, perchè ti protegga. — Sappiamo di nobilissima gentildonna, che al marito ardente di prendere lo schioppo, e pur temente di dare a lei soverchio affanno, seppe rispondere: « Anzi per cotesto ti vorrò bene dieci cotanto. » E bene saria meritevole di menzione nella storia una giovinetta sposa, che già risentendo le doglie di parto del primo suo frutto, pure ogni sera consentiva allo sposo di condursi al quartiere. E questi, di lei degnissimo, non vi fallì pure una notte: Parve Iddio stesso aggradire e coronare l'eroico sacrificio; poichè lo sgravio indugiò sino ai dì sicuri, e riuscì oltre ogni dire felice il parto e florida la prole.

Fu poi comune incarico assunto dai Volontarii romani l'assistere gl'infermi negli spedali sussidiarii aperti dal Comitato di soccorso pei feriti. Come prima si conobbe in Roma la partenza dei battaglioni per Mentana, vi accorsero frettolosamente non pochi Volontarii; e alcuni vi giunsero a tempo di battersi in campo, altri di porgere gli ufficii più generosi ai feriti e moribondi, cui raccolsero nelle carrozze loro e della signoria romana, e ciò senza distinzione di Pontificii o di Garibaldini 1. Il principe D. Pietro Aldobrandini e il marchese D. Francesco Patrizi a ciò offersero le loro case: la carità cittadina e gl'istituti di beneficenza vi fecero ad un tratto soprabbondare ogni più dicevole fornimento; zelanti sacerdoti vi recavano i soccorsi dello spirito, le Suore di carità le loro tenere sollecitudini ai corpi infermi, illustri medici e chirurghi Gaetano Tancioni, Lodovico Lang,

1 La lista dei *Socci assistenti*, volontarii romani e altri, ha circa 150 nomi, tutti di patrizii, di dottori, di pubblici ufficiali, e di altre elette condizioni sociali. Questo sì, era un vero *Comitato romano*:

Filippo Sirolli, Giuseppe Laborde, vi tornavano con assiduità indefessa, e ( appena è d' uopo dirlo ) ripagati della loro disinteressata e generosa carità solo del merito dinanzi a Dio, e qui in terra dai ringraziamenti fin degli stessi Garibaldini feriti. Giacchè questi infelici, sopraffatti da tante cortesie, serviti per mano degli stessi Volontarii romani, che a muta a muta gli assistevano, appena credevano agli occhi proprii; e molti rinsavirono della mente in quella che guarivano del corpo, e ricevettero con ispontenea e pubblica ritrat-tazione i sacramenti della Chiesa. Uno solo tra i sedici Pontificii e tre dei trenta Garibaldini curati nello spedale dell' Aldobrandini, soccombero alle ferite; proporzione inaudita, e che basterebbe essa sola ad elogio amplissimo dei medici curanti e della cura 1.

Potremo ripetere le stessissime cose dell' ospedale in casa del Patrizi, e di un altro impiantato presso i Fate ben fratelli a S. Bartolomeo dell' Isola, entrambi per zelo del Comitato francese, rappresentato dal signor Keller. Sola differenza, che altri chirurghi ne prendevano cura, l' Angelini e il Vincenti, di Roma; Carlo Ozanam, il Mahot e il Desplats, francesi, e uno di Nova Orleans il dottor Layton 2. Come la giustizia cattolica aveva per necessità inferito contro i nemici della Chiesa, così la carità cattolica li abbracciava percossi, e ne alleggeriva la sciagura: e la religione splendeva bella e santa egualmente nel ferire e nel risanare.

Per onore di Roma, il nobile corpo dei Volontarii romani ( o, come il chiamano ora, dei *Volontarii pontificii di riserva* ) non è spento. Il Santo Padre, al cessare delle necessità di guerra, gli accolse a grande onore, li ricolmò di laudi e di carezze paterne. Volle che splendesse sul loro petto la medaglia di Mentana; e i capitani e alcuni ufficiali adornò di nobilissimi cavalierati. Ordinò inoltre, che si perpetuasse la istituzione, essendo « memore degli ultimi servizi prestati in Roma da quei cittadini, i quali spontanei si offrirono nell' Ottobre 1867 alla difesa della S. Sede, e volendo, che qualora simili casi si presentassero, siano in grado di prestare... dei

1 *Rapp. sull' Ospedale a Borgo sant' Agata* ecc., pp. 12-27. Lavoro fatto da mano maestra.

2 Vedi le magnifiche Relazioni del dott. Vincenzo Vincenti, in libretto a parte; e del dott. Ozanam, nel *Contemporain*, di Parigi, fascic. di Nov. 1868.



servizii più proficui ancora 1. » Il regolamento loro dato dal Ministro delle armi, esordiva con queste parole: « Lo slancio col quale nobili, illustri e specchiati sudditi pontificii presero le armi, allorchè la capitale del mondo cattolico veniva, nell'autunno 1867, minacciata da sacrileghi invasori, fu caro al Sovrano Pontefice, il quale, nel giorno 30 Gennaio decorso, si degnò di ordinare che di essi e di altri molti, che l'esempio dei primi seguir volessero, si formasse un battaglione... Sudditi voluntarii che accogliendo spontanei la sovrana risoluzione si presentano pronti al sostegno del Sovrano Pontefice, cattolici che prendono le armi per tutelare la Chiesa, non fa d'uopo che giurino di adempire ai doveri che loro impone la difesa del Trono e dell'Altare. Essi non hanno a corredare la loro ammissione che con la sola protesta sulla coscienza loro di niuno ometterne, di tutti adempirli 2. » E ciò basti a memoria storica dell'operato dai Voluntarii romani.

Sebbene, a dir vero, Roma intera in que' giorni potea dirsi un popolo di Voluntarii, in quanto che tutta si univa in spirito coi combattitori armati per la causa della religione e del Vicario di Gesù Cristo. Assediati si vedevano i sacri altari, e nelle famiglie in comune innalzavasi la preghiera, ricordata ancora (per disposizione dell'Eminentissimo Vicario) dallo squillo delle campane. A servigi straordinarii negli ospedali davan mano patrizii e signori delle prime famiglie romane e d'ogni nazione, specialmente francesi, e gentildonne in gran numero. Spesso vi si vedeva il Re e la Reina di Napoli, e il conte di Caserta, non seguiti d'altro corteggio che di qualche Suora di carità, e della comune ammirazione. Lasciamo che i nomi di tante pietose dame, divenute infermiere e consolatrici dei Crociati e ancor dei nemici, restino scritti solamente per mano degli angioli nel libro del premio celeste: ma pur per necessità della storia ci è forza di rammentare almen due, la signora Caterina Stone Biddulph e la marchesa di Limminghe, che negli spedali sembravano aver preso stanza ferma, e vi facean gli ufficii stessi delle religiose spedalinghe.

1 Ordine del Min. delle armi, 11 Febbraio 1869.

2 Regolamento del 1° Apr. 1869.

Certi spettacoli di amore cristiano è d'uopo averli veduti, per formarne concetto: ritrarli non è possibile. In quei fieri giorni si trattenevano in Roma buon numero di matrone e di donzelle oltramontane, trattevi dalla tenerezza di assistere ai pericoli dei figli o dei fratelli. Or bene, noi le vedevamo sulla prima ora del giorno, in mezzo al trascorrimento delle milizie, arrestarsi nelle vicinanze delle caserme, e attendere ansiose l'istante di rivedere gli amati garzoni e dir loro una parola, un addio a strappo, e soprattutto rassicurarsi cogli occhi proprii che niun male fosse ad essi incolto nelle fazioni della notte. Talvolta non li ritrovando a' quartieri del dì precedente (chè il mutare era continuo) pellegrinavano a ricercarne in disparatissime contrade, e nè pur quivi rinvenendo la traccia, prendevano conforto in Dio, commettendoli alla Madre celeste e a S. Pietro. Non un rimpianto si udiva dalle lor labbra, non un rammarico di averli donati a Dio e a Santa Chiesa.

No, Roma non mai fu più bella, non mai fu palestra di sì preclare virtù religiose, militari, civili; non mai apparve più degna stanza del Vicario di Gesù Cristo, e reina del mondo cattolico. Pareva sentire tutta la sublimità del suo destinato divino. E Pio IX, comechè abbeverato di amarissimo calice da alquanti figliuoli snaturati, pure mirando i Romani di Roma e del mondo tutto, non potea non sorridere d'ineffabile dolcezza, scorgendosi fatto segno a sì eccelsi affetti dell'universo cristianesimo; e rendevane laude al Signore, da cui muove e a cui ritorna l'amore del Papato. Spesso ancora dall'alto della sua reggia rimirava il sepolcro di S. Pietro, e il popolo suo travagliato e pur fidente, e i campioni della fede accampati fin dentro il recinto della sua dimora e sotto il portico della basilica vaticana; e di fronte contemplava le cime dei monti, cui sapeva coperti di sacrileghi assalitori, anelanti di ciò fare in Roma, che bramaron i Mussulmani: e allora investito dello spirito della sua grande missione, levava le mani al cielo, e colle lacrime e coi sospiri invocava la causa del popolo cristiano, ripetendo la preghiera di Davidde pel popolo eletto, la quale raccomandava anche ad altri:

« O Dio, chi sarà simile a te? deh, non tacere, e non rattenerti,  
« o Iddio.

« Chè ecco i tuoi nemici romoreggiano, e quei che ti odiano hanno alzata la testa.

« Contro il popolo tuo han formato maligno consiglio e tramato contro i santi tuoi.

« Han detto: Venite, e disperdiamoli sì che non sieno più un popolo, e non si rammenti più mai il nome d'Israele.

« Imperochè unanimi sono nei loro disegni, insieme uniti contro di te formarono patto di congiura i padiglioni degl' Idumei e gl' Ismaeliti,

« Moab e gli Agareni, Gebal e Ammon e Amalec, gli stranieri cogli abitanti di Tiro;

« con essi è venuto anche l'Assiro; e diedero la mano ai figliuoli di Lot.

« Fa ad essi come facesti ai Madianiti e a Sisara, e come a Iabin presso al torrente Cisson.

« Essi perirono in Endor, e diventarono come lo sterco della terra.

« Tratta i loro principi, siccome trattasti Oreb e Zeb e Zebee e Salmana.

« Tutti i principi loro, i quali han detto: Impossessiamoci del santuario di Dio; è nostra eredità,

« Tu, o Dio mio, aggirali come ruota, e come paglia in balia del vento.

« Come fuoco, che incendia la selva, e come fiamma che divampa i monti;

« così, tu col tuo soffio procelloso gli assalirai, e nell'ira tua li porrai in confusione.

« Cuopri d'infamia i loro volti; e chiameranno il nome tuo, o Signore.

« Si vergognino, e rimangan turbati nei secoli dei secoli; e sieno confusi e periscano,

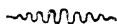
« e conoscano che tu hai nome, Il Signore. Tu solo Altissimo sopra tutta la terra ! »

E la preghiera del Vicario di Gesù Cristo penetrava i cieli, e incontrava benigno esaudimento.

# RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA



## I.

*Della Filosofia razionale; lezioni di BALDASSARRE LABANCA, professore di filosofia nel Liceo di Chieti. Due volumi — Firenze 1868.*  
*Della Filosofia morale; lezioni del medesimo. Un volume.*

Il Labanca definisce la filosofia: Scienza della conoscenza assoluta dell'uomo. La divide poscia in Propedeutica e Protologia; in quanto può essere studiata o quanto al fatto che la manifesta (aspetto subbiettivo), o quanto al principio che la sostiene (aspetto obbiiettivo). Ambedue hanno una parte generale ed una speciale. La parte generale della Propedeutica tratta della filosofia in genere; la speciale della Psicologia e della Logica. La parte generale della Protologia discorre del primo principio della conoscenza assoluta dell'uomo; la speciale si riduce alla Teologia e alla Cosmologia.

Il primo fatto della conoscenza assoluta dell'uomo è la coscienza. Nell'esame dunque di essa versa la Propedeutica. La coscienza, benchè unica per natura, è nondimeno triplice ne' suoi gradi, in quanto cioè può essere sensitiva, percettiva, giudicativa. La prima è consapevolezza di sè stesso, ma confusa; la seconda è consapevolezza distinta; la terza implica nella consapevolezza di sè la consapevol-

za delle altre parti dell' universo. Tutto questo, a dir vero, è stabilito erroneamente. Imperocchè da prima il dare l' epitetto di sensitiva alla coscienza, la quale, come l'Autore confessa, non si distingue dall' intelletto, potrebbe menare all' errore di confondere l' intelletto col senso. Di più, se essa consiste in una percezione, comunque confusa; il nome di percettiva incongruamente è serbato per la sola seconda. Infine la terza coscienza si risente delle fantasie dei trascendentali di Germania; giacchè si dice che per essa *esiste l' universo* 1. Or l' esistenza dell' universo è doppiamente presupposta all' atto della nostra coscienza. Prima, perchè la coscienza è posteriore alla percezione di tale esistenza; secondo, perchè questa stessa percezione non potrebbe darsi, sè già quell' esistenza non si avverasse in sè stessa. L' obbietto precede, almen di natura, l' atto conoscitivo, e però non può esistere in virtù del medesimo.

Scendendo ora alla propedeutica speciale, l'Autore comincia dalla Psicologia; ed osserva innanzi tratto che essa è doppia. L' una, la quale ragiona della forza dello spirito umano e delle sue facoltà primordiali, in quanto sono fatti testimoniati dal primo fatto della nostra coscienza; e questa appartiene alla propedeutica. L' altra, che ragiona della sostanza dello spirito umano e delle proprietà sue essenziali, in quanto sono principii subordinati al supremo principio dell' *Ente essente ed efficiente*; e questa appartiene alla Protologia. Fermandosi pertanto nella prima, parla dell' esistenza dello spirito umano e delle sue facoltà, le quali riduce a quattro: sensitiva, intellettuale, volitiva, immaginativa; e ciascuna considera in tre stati: primitivo, medio e successivo. Per la facoltà sensitiva l' anima uma-

1 « Siccome l' universo esiste per la coscienza, stantechè qualunque cosa in tanto esiste, in quanto è conscia o a sè stessa o ad altri; così avviene che l' universale esistenza è anche universale coscienza. Pongasi infatti che al mondo vi sia una cosa mancante affatto della propria o dell' altrui coscienza, essa cosa, a parlar secondo verità, non esistendo nè per sè nè per altri, non esiste. » Vol. 1, pag. 64. Vi sembra proprio di udire uno scolare di Fichte. Senonchè in seguito par che rattiffichi il suo pensiero o almeno il suo parlare, dicendo: « Il vero non esagerato è che lo spirito intelligente nel farsi coscienza universale afferma e pone avanti a sè stesso, non in sè stesso, il mondo e Dio. » Ivi, pag. 72.

na è intimamente congiunta al mondo sensibile; per l'intellettiva è intimamente congiunta al mondo intelligibile. Posto questo duplice congiungimento prorompe dalla volontà l'appetito; il quale, se è sensitivo, mira a continuare l'unione animale dell'anima al mondo sensibile; se sovrasensitivo, a continuar l'unione mentale dell'anima al mondo intelligibile. Infine viene l'immaginativa, *come imitazione del tutto conosciuto*. L'Autore spera di dire sopra un tal punto qualche cosa che abbia del nuovo 1; e veramente ne dice delle novissime, come sarebbe che in noi non può appartenere che all'immaginativa la produzione del verbo interiore, espressivo dell'obbietto, vuoi sensibile, vuoi intelligibile; giacchè solo in Dio il Verbo generato è opera d'intelletto. Nè ciò dee recar meraviglia; giacchè apparisce chiaro non ammettersi dal Labanca essenzial differenza tra il senso e l'intelletto. « Il passaggio, egli dice, che noi abbiamo ammesso dall'intellettiva alla sensitiva, e dalla sensitiva all'intellettiva, sono modi d'una medesima forza, dell'anima cioè essenzialmente intellettiva, che non potendo dispiegarsi a un tratto va dall'intendimento semipieno all'intendimento pieno, quello chiamato nel comun linguaggio atto sensitivo, e questo atto intellettivo. Di tal guisa il sensismo e l'idealismo vengono conciliati, non pareggiati; conciossiachè all'uno si concede il passaggio dalla sensitiva all'intellettiva, e all'altro il passaggio dall'intellettiva alla sensitiva, ma siccome momenti esplicativi d'una medesima forza intellettiva 2. » Il sensismo non desidera nulla di meglio. Purchè una ed identica sia la forza, che sente ed intende; importa poco che si chiami sensitiva od intellettiva, e che se le attribuiscono diversi gradi.

Anche la Logica è dall'Autore divisa in due. L'una, propedeutica e suggestiva, che può definirsi: *La scienza che dà le regole de' nostri giudizi*; l'altra protologica ed obbiettiva, *la quale indaga le leggi de' giudizi obbiettivi dell'universo*.

Materia della prima, come apparisce dalla sua definizione, è il giudizio; il quale è dall'Autore riposto *nella determinazione a rispetto nostro dell'obbietto conosciuto* 3. Esso vien diviso in quattro specie: *sostantivo*, il quale ha per iscopo di determinare se una cosa

sia; *aggettivo*, il quale ha per fine il determinare che sia la cosa; *argomentativo*, il quale toglie a determinare come sia la cosa; *dimostrativo* che mira a determinare perchè sia. Ci passeremo qui di tener dietro alle altre partizioni che ne porge l'Autore, e delle disamine che fa intorno ad esse; il che allungherebbe di troppo questa nostra rivista: e solamente notiamo come lo spirito liberalesco lo trasporta ad inoculare fin d'ora nel tenero animo de' suoi allievi l'avversione al potere temporale dei Papi. Imperocchè parlando del dilemma, ne reca questo esempio. « Il poter temporale o è necessario o non è necessario alla Chiesa: se è necessario, i sostenitori s'ingannano in ammettere sussistente la Chiesa ne' suoi primi secoli, che le mancò il poter temporale; se non è necessario, i sostenitori di esso potere s'ingannano ancora in dichiararlo necessario alla indipendente sussistenza della Chiesa. Dunque nell'uno e nell'altro modo s'ingannano sempre 1. » Ma il valente professore non considera che questo raziocinio da prima potrebbe ritorcersi contro di lui; in secondo luogo pecca di quella fallacia che i logici chiamano *ignorantiam elenchi*. Si può ritorcere, dicemmo, contro di lui; perchè egli da buon liberale, sarà certamente sostenitore delle franchigie costituzionali. Or si potrebbe argomentare in questa forma: O le franchigie costituzionali son necessarie alla società, o non sono. Se son necessarie, come va che la società per tanti secoli ne fu priva? Se poi non son necessarie, s'ingannano i suoi sostenitori nel riputarle tali, e mettere sossopra il mondo per conseguirle. Per uscire da questo dilemma, egli ricorrerà al progresso, all'esplicazione successiva dei diritti sociali e va dicendo. Faccia lo stesso per riguardo alla Chiesa; giacchè anche la Chiesa ha il suo progresso, e perfeziona successivamente le sue istituzioni, e svolge di mano in mano i proprii diritti. Quindi non è meraviglia se nei primi secoli non godè della sovranità temporale, e ne godette appresso come di forma sociale, tutelatrice dell'assoluta immunità dal secolo, dovuta per diritto divino al Vicario di Cristo. Dicemmo poi che l'argomento pecca d'ignoranza dell'elenco, giacchè i sostenitori del poter temporale non hanno mai detto che

esso è necessario alla sussistenza della Chiesa, ma bensì che è necessario all'indipendenza del suo Capo supremo e al libero esercizio del ministero apostolico. Onde nei primi secoli sussistette la Chiesa colla mancanza del medesimo, ma sotto la pressura e i lacci della potenza terrena, da cui non si esimeva altrimenti che per virtù del martirio. A questo stato ella tornerebbe novellamente, qualora il Pontefice venisse spogliato della sovranità temporale e ridotto alla condizione di suddito. Ma questo appunto non potrà mai tollerare l'universalità dei fedeli, per quanto acceso ne sia il desiderio dei liberali <sup>1</sup>. Ma passiamo a dir qualche cosa della Protologia.

<sup>1</sup> Non vogliamo passarci di un altro patente sofisma, in cui cade l'Autore là dove parla della possibilità del miracolo. Volendo sfatare l'argomento che i teologi tolgono dalla contingenza delle leggi della natura, dice così: « Ma io osservo che dalla medesima contingenza può tirarsi ben altra conclusione, argomentando a quest'altra guisa: Ciò che è contingente può alterarsi momentaneamente; la natura è contingente: dunque è possibile la momentanea alterazione delle leggi della natura per cagione delle forze stesse contingenti della natura. Dalla medesima può trarsi egual conclusione a quest'altra maniera: la contingenza della natura, come dianzi è dimostrato, non ripugna alla sua permanenza relativa; ma ciò che è permanente in modo relativo può alterarsi momentaneamente; dunque l'alterazione momentanea delle leggi della natura non ripugna alle stesse forze della natura. » Pag. 399.

Qui il sofisma è evidente. Imperocchè la contingenza, benchè escluda la necessità assoluta, tuttavia non esclude la necessità relativa, la quale è ben diversa dalla pura permanenza relativa. Il puro permanente relativo può essere accidentalmente tale, in virtù di date circostanze, ma il necessario relativo è tale di per sè, perchè tale fu costituito da chi lo formò, benchè fosse potuto esser formato altrimenti, non avendo necessità assoluta. Così, a cagion d'esempio, che il fuoco bruci è un contingente, e però non ripugna che avvenga l'opposto. Ma ripugna che ciò avvenga in virtù del fuoco stesso, rispetto a cui quell'effetto è necessario per volontà del Creatore. Dunque se talvolta quell'effetto resta impedito, senza intervento d'altre cause naturali contrarie; cotal sospensione non può attribuirsi ad esso fuoco, il quale non è libero nel suo operare; ma dee attribuirsi all'Autore del medesimo, il quale nell'inserirgli la virtù, necessariamente produttrice della combustione, non tolse a sè la potenza di alterarla o impedirli, dove e quando così gli piacesse per qualche fine da lui sapientemente inteso. La logica filosofica adunque può dimostrare la possibilità del miracolo, cioè di un effetto contrario alla fisica necessità della natura, il quale avvenga per dispensazione divina.



La propedeutica studiava l'umana conoscenza, secondo che è attestata dalla coscienza. Per contrario la protologia studia l'umana conoscenza sotto il lume dell'idea dell'ente, che è primo principio nell'ordine del necessario, e quindi viene alla scienza delle cose secondo il loro significato assoluto, cioè nella loro essenza ideale e razionale. In cotesta cognizione assoluta entrano come elementi integrali il sensibile e l'intelligibile: giacchè la natura dell'uomo è riposta nell'unione dell'animalità colla mentalità.

Il sensibile nel suo significato assoluto è la relazione tra l'intendente e la parvenza dell'intelligibile, in quanto accenna a una cagione intelligibile che giace nascosta nel fatto sensibile. L'intelligibile poi è l'essenza obbiettiva, che viene intesa per sè medesima, e di cui è parvenza il sensibile; imperocchè, dice l'Autore, « negli ordini della conoscenza vi sono tre cose in distinzione e relazione vicendevole: l'apparenza, la parvenza, la essenza. L'apparenza è il sensibile senza più, visto dal senso; la parvenza è l'intelligibile, visto attraverso del sensibile dall'intelletto; e la essenza è l'intelligibile nella sua purezza razionale, visto dall'intelletto, che potrebbe dirsi intelletto puro !. » Noi qui non vogliamo piatire sull'arbitrarie diversità della parola parvenza e della parola apparenza, le quali in verità sembrano sinonime; ma non sappiamo contenerci dal notare che il terzo elemento, da lui annoverato, è mera fantasia ontologica; giacchè i soli spiriti puri intendono le essenze nella loro purezza: l'uomo composto di spirito e di corpo, d'intelletto e di senso non può intendere le essenze se non attraverso i fenomeni, giusta la sentenza di Aristotile: *Nihil sine phantasmate intelligit anima*. Ma torniamo alla esposizione del libro.

Tutti gl'intelligibili, egli dice, sono in Dio; ma alcuni, cioè gli *attuali* che costituiscono la sua essenza, sono in lui come in primo *essente*: gli altri, cioè i *virtuali*, che costituiscono gli eterni esemplari degli esseri finiti, sono in lui come in primo efficiente. Quindi l'Autore muove la quistione dell'origine delle idee, e dice che essa è fuor di proposito; giacchè le idee essendo divine ed ingenite, è strano cercare l'origine. Piuttosto è da cercare l'origine de' nostri concetti

(quasi non s' intende ciò appunto, allorchè si cerca l'origine delle idee). E poichè le idee in quanto sono presenti all'intuito, appaiono indeterminate, attesa la finità del nostro spirito, e vengono a determinarsi a nostro rispetto in virtù de' concetti; cercare l'origine de' concetti è lo stesso che cercare l'origine delle determinazioni delle idee. Ciò posto, passa a investigare qual sia il primo sensibile e il primo intelligibile. Termine immediato del senziente è il mondo sensibile; come obbietto immediato dell'intelligente è il mondo intelligibile. Tra i varii sensibili il primo è il corpo nostro; e tra i varii intelligibili il primo è l'ente, cioè Dio, in cui si appuntano tutti gli altri intelligibili, gli attuali come in essente, i virtuali come in efficiente. L'Autore dunque si dichiara Ontologo. Senonchè all'intuito diretto e immediato di Dio aggiunge la necessità della creazione. Imperocchè nella teologia dopo aver fermato che l'*Ente*, cioè Dio, è « necessariamente *essente* ed *efficiente*, » soggiunge: « Di che procede a severità logica che sia essenziale all'*Ente* non pure la relazione verso sè, ma eziandio la relazione verso altro. Poste essenziali queste due relazioni, avviene che se la relazione dell'*Ente* verso sè è possibilità intrinseca che implica un'attualità anche intrinseca; la relazione dell'*Ente* verso altro è possibilità estrinseca che implica un'attualità anche estrinseca 1. » Quindi facendosi l'obbiezione che così la creazione diventerebbe necessaria, risponde: « Io nol nego, ed ho a cuore di non negarlo, persuaso come sono della necessità della creazione divina 2. » Lo stesso ripete in altri luoghi della Cosmologia, come in quello, in cui dice, che « l'*Ente essente* ed *efficiente* è a un tempo, senza contraddizione necessaria, essenza ed efficienza dell'universo 3. » Il qual modo di parlare sente altresì un poco di panteismo; ma senza ciò esso toglie a Dio il principalissimo de' suoi attributi, qual è l'assolutezza dell'essere. E qui facciam fine, senza occuparci di altri errori meno patenti, in cui spesso cade l'Autore. In generale poi diciamo, che quest'opera, in quanto al fondo, non è altro che il Giobertismo, più o meno modificato nelle singole sue parti colle dottrine di altri moderni filosofi, e specialmente dei trascendentali tedeschi, di cui soprattutto segue il linguaggio

gio. Noi non sappiamo qual profitto gli allievi del signor Labanca abbiano ricavato finora dalle sue lezioni; ma certo esse ci sembrano più atte ad ingarbugliare la mente dei giovani, che ad istruirla.

Resterebbe ora a dire qualche cosa del terzo volume, cioè della morale. Ma, per non andare in lungo, basti osservare intorno ad esso, che parlando della Chiesa, dice che il suo Governo è democratico 1; che nel Concilio di Gerusalemme i semplici fedeli ebbero voce deliberativa 2; che dal magno Gregorio in poi, il Papa si usurpò ogni autorità dicendo: *Io sono la Chiesa*, riducendo i fedeli a un branco di pecore 3; che in processo la Chiesa si rese schiava dei principi temporali 4; che ella invece di tenersi nei termini del dominio spirituale, assegnatole da Cristo, si arrogò il temporale con danno gravissimo della società civile e religiosa 5; che come nel mondo pagano si confuse la Chiesa collo Stato, così nel cristianesimo si confuse lo Stato colla Chiesa, il che fu causa d'infiniti mali 6; che i concordati furono finora transazioni indecorose, fatte per mire temporali 7. Di queste ed altre capestre intesse la sua trattazione della Chiesa e delle relazioni di lei collo Stato. Soprattutto si mostra acerrimo nemico della sovranità temporale della Santa Sede. In un sol punto si discosta dal partito liberale; ed è che non approva l'assoluta separazione della Chiesa dallo Stato, e critica le leggi fatte sul matrimonio, senza riguardo alla religione dei cittadini. Non-dimeno anche da questo capo non va esente da censura; giacchè l'unione, che ama, par che la voglia per puro servizio dello Stato, annoverando tra gli abusi della Chiesa « che a Vescovi vengano nominati uomini avversi alle leggi dello Stato; che dal parroco neghisi la sepoltura a persone eminenti della civiltà; che dai preti rifiutisi di porgere gli ultimi sacramenti a uomini onorati dallo Stato; che dal sacerdote si disdica il benedire la bandiera dello Stato; che la Chiesa non voglia funzionare (*sic*) qualche vittoria solenne della nazione; che da Roma si proibiscano libri, che le università approvino e lodino 8. » Sicchè, a giudizio del signor Professore, i preti d'oggi innanzi nell'amministrare i sacramenti, in cambio di guardare alle disposizioni del soggetto, andranno ad informarsi dal Mi-

nistero se è persona accetta o no allo Stato; e il Papa nel condannare i libri non prenderà più per regola la fede e la morale, ma bensì il parere delle Università razionalistiche dei giorni nostri.

Concludiamo: Queste lezioni di morale filosofia del Labanca, non ostante molte parti buone che contengono (ma *bonum ex integra causa, malum ex quocunque defectu*); tuttavia non possono non riuscire nocive alla religione dei giovani allievi, atteso il veleno liberalesco ed anticattolico, onde sono infette. Intendiamo bene che questo sarà anzi un merito, perchè siano promosse nelle scuole governative del Regno italico; ma almeno sarà una giusta ragione perchè sieno allontanate dalle altre scuole, che godono di libertà.

## II.

*Lettera pastorale di S. Eminenza Reverendissima il Cardinale Arcivescovo di Pisa al clero e al popolo della sua Diocesi, per due tridui solenni dei confessori pisani, B. Bartolommeo Aiutamicristo e S. Walfredo della Gherardesca, e per la pubblicazione del Giubbileo* — Pisa, Orsolini, 1869, 8° di pp. 18.

*I confessori pisani, S. Walfredo della Gherardesca e B. Bartolommeo Aiutamicristo: ragione di lor santità e loro culto. Monografia* — Pisa, tip. Lett. cattoliche, diretta da Gio. Alisi, 8° di pp. 72. Di P. Aldo Luigi Brogialdi.

*Notizie brevissime di S. Walfredo della Gherardesca e del B. Bartolommeo Aiutamicristo, nobili pisani, pubblicate nella prima solenne festività in due distinti tridui, a gloria di essi, il Giugno 1869, nella Prioria di S. Frediano in Pisa* — Pisa, tip. Lett. catt. 1869, 16° di pp. XIV, 23, 40. Di S. F. S. (Sacerdote Francesco Severini).

*Pei tridui solenni celebrati, ecc. Inscrizioni e poesie* — Pisa, Nistri, 1869, 8° di pp. 19.

*Le feste di Pisa, agli incliti concittadini B. Bartolommeo Aiutamicristo, e S. Walfredo della Gherardesca, Ricordo* — Pisa, tip. Lett. catt. 1869, 8° di pp. 52. Di P. Aldo Luigi Brogialdi.

Riuniamo sotto una sola rassegna le precedenti operette, perchè unite sono come un mazzo di fiori spuntati da uno stesso cespo.

Veramente ne siamo imbalsamati dell'olezzo, e per virtù di queste scritture ci troviamo in mezzo al popolo pisano, assistiamo alle sue solennità, partecipiamo delle sue gioie: e gridiamo: Ecco la civiltà italiana! Mal si conviene a noi fare encomio della lettera pastorale, onde l'Eminentissimo Arcivescovo di Pisa annunzia il pontificio decreto, che riconosce e conferma il culto da antichissima età tributato a due venerandi cittadini pisani, Walfredo delle Gherardesca, e Bartolommeo Aiutamicrosto. Piuttosto recitiamone il pensiero principale.

« I vostri antenati, dice il sapiente Porporato, ebbero la felice ventura di ricevere dal Principe degli Apostoli il dono di quella fede che fu mai sempre in cima ad ogni loro pensiero, ad ogni aspirazione, ad ogni nobile impresa; insieme a questo caro deposito, vi trasmisero eziandio il prezioso retaggio della santità. La vostra patria salì, è vero, in alta fama di sè, fu illustre, fu grande, e per la sublimità degli ingegni, per le arti, per le nobili discipline e per la gloria dei suoi maggiori; ma lo fu principalmente perchè genitrice feconda di tanti figli che, fervidi emuladori dei Serafini del cielo, si resero per lode di sublimi virtù preclarissimi. » Tale concetto viene esplicato con gravi parole, quali si addicono a un Pastore del popolo fedele, ed è volto a provocare la emulazione di quella santità apportatrice di tanto frutto agli individui e alla patria.

E il popolo pisano ben mostrò di averlo inteso. A spese comuni e volontarie adornò in pochi giorni nobilissima pompa di festeggiamenti sacri; incliti cittadini vi porsero, non che la pecunia, il servizio di loro persona; le belle arti e le lettere si diedero la mano; guida di tutti era lo zelo di religione. Legga chi il voglia la descrizione minuta di tali letizie religiose nell'opuscolo, *Le feste di Pisa*. Non sono che poche carte, e scritte con mente elevata, e con mano sì destra e colta, che con soave incanto si assaporano volentieri dall'un capo all'altro. Lo stesso giudizio recar si deve (per quanto a noi ne sembra) di due altre pregevoli scritture, contenenti le vite dei Santi novellamente festeggiati. Entrambe corrispondono al loro titolo, una alquanto più sostenuta, la *Monografia*, l'altra più popolare, le *Notizie brevissime*, ciascuna adatta al suo scopo. Non perchè esse parlino in corretta e gentile favella, sono però aride nè mon-

dane. Vi è diffuso quell'alito di fede schietta, quel sapore delle cose celesti che dai mistici è detto unzione, e giova mirabilmente alla pietà del lettore.

Fatto notevolissimo! Fra tanto strazio disonesto che si mena ogni dì della nostra lingua, se viene a luce alcun lavoro castigato e veramente italiano, delle dieci volte le otto si incontra essere di mano di un cherico o di un clericale. Di questi sono i giornali, le storie, le filosofie, le rettoriche, perfino i romanzi e i giornali (e non parliamo delle cose nostre) meglio scritti. Si mettano anche solo a confronto le lettere pastorali de' nostri Vescovi colle dicerie dei Ministri di Stato in Parlamento, e si vedrà a prim'occhio dove dimori il vantaggio della letteratura italiana. Nelle feste di Pisa nacquero iscrizioni e versi; ne abbiamo qui tra mano un saggio del Parducci e del Brogialdi, e altre molte probabilmente ne fiorirono, che a noi non sono pervenute. Or bene si pongano loro a fianco le iscrizioni e i versi onde si fregiarono le feste profane di cui fummo testimoni: e si dica, da qual parte rimanga il miglior pregio. Quanto a noi ci ricordiamo di avere carteggiato fasci di opuscoli, divulgati per occasione di tripudii o di solennità deplorabili; e vi scorgemmo bene spesso tale perversimento di ogni sana idea, di ogni buon gusto letterario, da vergognarsene non pure la religiosa Italia, ma insino lo stesso natural senso d'ogni lettore, non selvaggio de' buoni studii. Tanto è vero che presso noi le umane lettere, nate primamente ed educate presso gli altari, quando tentano ribellarsi alla religione, s'impoveriscono, e diventano grame e rozze. Chi ha conoscenza pratica dei fatti, ci condanni in cuor suo, se è possibile.

Un altro pensiero rampolla spontaneo dalle feste, cui assistiamo presenti, mercè de' lodati libretti. Qual fonte d'incivilimento pel popolo sono esse! Lasciamo in disparte le teoriche generali sul culto cristiano, e restringiamoci al nostro soggetto. Ecco qua il popolo pisano chiamato a glorificare due suoi concittadini santi, S. Walfredo della Gherardesca e il B. Bartolommeo Aiutamicristo: quale dovizia di nobili e grandi concetti questo solo fatto diffonde e volgarizza tra i concittadini e, come ora dicesi, tra le masse popolari! La supremazia della virtù viene scolpita, in guisa intelligibile ancora

all'idiota, da tutta la festa: l'operaio, il contadino, l'uomo più roz-  
zo può vedere cogli occhi, come dinanzi a due virtuosi, e unicamen-  
te perchè tali, si prostra la cittadinanza tutta, il clero, i magnati;  
le loro immagini scorge cinte di raggi, le ossa incassate nell'oro,  
il loro sepolcro avvolto da ondate d'incenso; ascolta valorosi ora-  
tori levarli a cielo, chiamarli avventurosi e grandi, e proporli alla  
emulazione comune, siccome esemplari da imitare. Quale scuola  
più efficace di pubblica moralità? quale più popolare? E il popolo  
infatti, guidato da' naturali maestri della probità, che sono i sacer-  
doti del vero Dio, penetra nel vivo concetto; a' proposti eroi della  
virtù porge tributo d'interna ammirazione, e per renderlisi propizii,  
incontanente mette mano all'opera, ed inizia in certa guisa la imi-  
tazione. Perciocchè sacrifica volentoso alla glorificazione della vir-  
tù una somma di danaro, quando contribuisce al dispendio della  
festa; si rivolge a Dio e interpone la mediazione dei Santi per otte-  
nere il proprio emendamento, allorchè si affolla agli altari e genu-  
flette alle urne sacre; si pente de' suoi falli e propone di divenir mi-  
gliore, e prende forza e vigore di ciò eseguire, allorchè si rende in  
colpa presso al tribunale di Cristo, e si accosta al Cibo dei forti.  
Tutto questo è accaduto, come ognun vide, nel fatto di cui parlia-  
mo. Oh, andate, inetti educatori dei popoli, che vi date a credere di  
aver toccato il cielo col dito, allorchè avete aperta una scoletta di  
più, e predicate di aver fatto molto per *moralizzare* il volgo, quan-  
do contate dieci fanciulli di più, che sanno far d'abaco. Se è vero,  
che la educazione ha per primo compito di formare alla bontà gli  
educati, è vero ancora che la stessa Università di Pisa non ha  
*educato* il popolo in dieci anni altrettanto, quanto i due tridui di  
S. Walfredo e del B. Bartolommeo. Avrò *insegnato*, secondo suo  
scopo e sua sapienza, cose molte e pellegrine e utili, ma *educato*  
più, no certamente. Non intendiamo (è chiaro di per sè) con ciò bia-  
simare le scuole o grandi e piccole sieno esse, tutte vantaggiose,  
allorchè oneste: ma diciamo che il popolo non ha migliore educa-  
zione che nella chiesa.

Il che apparirà in tutto il suo splendore di verità, se si consideri  
che la solennità dei due Santi, non solo ha ribaditi i principii della

morale, ma ancora fatto gustare al popolo gran parte di quelle cose che il civile convivere rendono e più facile e più giocondo: in che sta come il compimento della educazione. Senz' avvedersene esso, il popolano ha, secondo suo potere, gustato la letteratura nelle eloquenti orazioni che ha inteso nel tempio, nei libretti che ha letto di per sè o in famiglia, e, se altro non fosse, nelle preghiere a stampa, anch' esse scritte con grazia. Il popolano ha contemplato pitture, decorazioni, pompe, spettacoli, temperati tutti dalle arti belle: ha porto l' orecchio alle musiche sacre, le quali, a detta degli intendenti, riuscirono di sovrana bellezza. Il commercio stesso e l' industria sonosi risentiti delle feste con vantaggio: e, preziosissimo elemento di civiltà, si è accomunato, nella giusta e vera misura, il sacerdote col laico, il dotto coll' ignorante, il patrizio col popolano.

Sappiam bene che i profani, che poco altamente sentono della religione, intendono svolgere questi germi di civile consorzio coi teatri, colle associazioni operaie, con biblioteche (Dio sa quali), e con altro. Noi, approvando ciò che vi ha di buono in tutto questo, e tollerando ciò che vi è di tollerabile, sappiamo altresì che in pratica troppo spesso di queste cose si abusa a corruzione: però dimandiamo: Credete voi educare più fruttuosamente il volgo, trascinandolo colà dove le belle arti servono al piacere, se pur non anche alla superbia e all' immondizia? È meglio che il popolo se ne invaghisca allorchè le contempla prostitute, o allorchè le ammira nobilitate, nel primo e proprio loro dovere, fatte ancelle di Dio e della virtù? È più importante che impari a dar amore al loco natlo, per interesse e per boria inetta, ovvero perchè è glorioso albergo di virtuosi antenati? E dato ancora, che con cento altri mezzi si potesse supplire al vantaggio delle solennità sacre, perchè non mettere queste in cima ad ogni altro mezzo, mentre sono sì potenti alla educazione civile? Aggiungasi, nel caso nostro, che ogni poverissimo pisano poteva, senza spendere un centesimo, presentarsi a questa scuola promotrice della bontà e della gentilezza, anzi vi era chiamato e accolto; potea con tenuissima spesa acquistare stampe, ricordi, biografie, da recare alla sua famiglia, e con cui rammentare lungamente a' suoi figli le sante lezioni e sublimi dei beati concittadini. Ed ecco in quante gui-



se agevoli, forti, popolari, durabili le feste religiose di Pisa contribuirono a quell'incivilimento, che noi a grande ragione chiamiamo italiano; perchè è il nostro, l'avito, il vero, quello che fece probi gl'Italiani padri nostri, e inclita e ammiranda l'Italia nella storia delle genti.

Come fomentarono cotali vantaggi supremi della cittadinanza il Prefetto, i Comandanti, il Sindaco, il Municipio, i Magistrati di Pisa? Noi sappiamo. Nel *Ricordo delle feste* non troviamo traccia di loro presenza: dunque furono assenti. Un Maomettano che fossesi trovato a Pisa, durante le feste, avrebbe detto dei Rappresentanti del popolo, in quanto tali, ciò che i Beduini dell'Algeria dicevano di certi Generali francesi, loro conquistatori: « I cani! non pregano. » Forse alcuno di essi logoravasi in cuore di tanta espansione di gaudio cittadino, che amareggiare non poteva, salvo se col tenersene in disparte. Ma non saranno stati invitati. Può essere: noi sappiamo. Non è già da riprendersi che sieno tali da non offerirsi da sè, da non presentarsi senza invito? Noi veggiamo tuttodi ciarpe sindacali, insegne, divise, trombe e tamburi agitarsi con isfoggio strepitoso alle sbandierate, ai carnasciali, alle ricezioni di uomini odiosi alla repubblica, ai mortorii dei vili, che vissero e morirono come i figli dei ciacchi: alla glorificazione di due illustri italiani, il cui solo nome basta a scuotere profondamente il petto dei cittadini, tutto è muto il Reggimento, il Municipio, il Tribunale, il Governo. E ciò in una città, dove non è pietra, rammentatrice di gloria, cui non abbia di sua mano collocata la religione! Se cotesto non è un profondo dispregiare il popolo conquistato, noi dimandiamo che cosa è? Ma così si educa all'intelligenza recondita degli ordini nuovi.

Vero è che fin tanto che gl'Italiani circondano di venerazione i loro Santi, poco oltraggio l'Italia patirà nella sua fede dalla tirannia onde ora è vilipesa, conculcata, oppressa la sua religione. Mandiamo dall'imo del cuore un ossequioso applauso a quei cittadini italiani, che di solennità simiglienti si fanno duci e promotori. Ad essi torna la lode, tra tanto cadimento delle nazionali grandezze, di aver posto rattento alla civiltà che si esiglia dalle nostre contrade; di aver curato il bene morale de' loro concittadini, favoreggiato le arti gentili, e le arti stesse mantenute al loro proprio destinato.

Le parole ispirateci de' festeggiamenti pisani potremmo rivolgere alle altre città della patria nostra, dove non è compiuto, mercè di Dio, il voto antico degli empîi: Facciamo tacere le feste del Signore. Non parliamo di Roma, dove nulla è mutato dalla antica civiltà religiosa italiana: accenniamo a quelle dove una mano saracena tenta mieterne fino al germoglio d'ogni verace prosperità cittadina, nimica la religione, diserta i collegi e gli studîi dove scienza e pietà sgorgavano dalle cattedre, vende al giudeo gli altari edificati dai padri nostri, converte in ciò che tacere è onesto gli asili della preghiera, dà di martello sui simulacri venerati, fuga dal pubblico aspetto le pompe sacre. Bene sia a Palermo, che con costanza civile franse la catena indegna, colle instaurate solennità a S. Rosalia; a Torino e a Modena, per quelle del SS. Sacramento; a Bologna, a Mondovì, ad Oropa, a Spoleto, a Cagliari, per quelle della Vergine Maria; a Novara, per la solennissima consacrazione del Duomo rinnovato, e per la traslazione de' suoi santi Agabio e Lorenze; a Iesi, pel centenario del suo S. Settimio 1; a Firenze, per quello di S. Maria Maddalena de' Pazzi; a Lucca, pei gloriosi onori al beato Orsucci; ad Empoli, per le sue feste al Crocifisso; ad Arezzo, per le pubbliche offerte a Santa Croce, invano contrastate da chi rappresenta

1 Correggevamo le bozze dello stampato, quando ci pervennero tre discorsi riferentisi alle nobili pompe del Centenario iesino. Ciò che fin qui abbiamo ragionato anche a queste non meno che alle pisane, si converrebbe. Però basti qui citare i titoli degli opuscoli.

GIULIANI ANTONIO. Discorso sulla fede recata ai Iesini da S. Settimio V. e M. detto nel duomo di Iesi la 2° dom. di Genn. 1869, dal R. sign. D. Antonio canon. Giuliani, ec. Iesi, Fazi, 1869, 12° di pp. XI-20.

BELARDINELLI LUIGI. Disc. sulla speranza recata ai Iesini da S. Settimio ec. detto la 2° dom. di Febr. 1869, dal M. R. sign. D. Luigi Belardinelli, ec. Ivi, di pp. XIV-16.

SAMPAOLESI SALVATORE. Disc. sulla fede di S. Settimio ec. detto la 2° dom. di Marzo 1869, dal M. R. sign. D. Salvatore Sampaolesi, ec. Ivi, di pp. XIV-16.

Notiamo che oltre i pregi di eloquenza, questi illustri discorsi vanno adorni ciascuno di una lettera proemiale diversa, ma d'uno stesso autore, il quale vi distribuisce le memorie religiose di Iesi, con egregia copia di erudizione, da' primi tempi cristiani insino a noi.

il Governo tra quei virili e pii cittadini. Bene sia ad altre città moltissime, che lottano contro la tirannia, persecutrice del culto cattolico. Una cerchia di muro e un Santo, ecco ciò che formò la culla di tutti i Comuni italiani, tanto esaltati ancora dai moderni storici rivoluzionarii. Un po' di ardimento, un po' di costanza, e i nostri Santi resteranno padroni novellamente delle loro città, e noi liberi di venerarli, almeno liberi tanto quanto è il frammassone nella sua loggia, il valdese nel suo tempio, lo israelita nella sua sinagoga, come il cristiano in Turchia. Siam pur discreti, quando chiediamo al Governo italiano di trattar i cattolici, come il Governo turco!

Ma raccostiamoci all'intendimento primo del nostro discorso. Diamo grazie al devoto popolo di Pisa, e ai chiari autori dei libretti, pubblicati nella occasione delle feste di quella nobile città, di averci fornito l'occasione di ripetere alcune verità, utilissime, crediamo, ai giorni nostri: e suggelliamo il detto, con una vigorosa pagina del Brogialdi, nel suo *Ricordo delle Feste di Pisa*.

« Nè è da temere che tanto slancio di religione rimanga sterile, e non fecondi costanti propositi ed opere degne. Sappiamo oggimai quanto è vano cercare fuor della fede i conforti dell'anima; vediamo anche quanto è crudelmente ridicolo il credere che facendo contro alla fede, si riesca a pace, a felicità ed a grandezza. No; il Cattolicesimo non è soltanto la salute per la eternità, ma anche la vita nel tempo perchè è il pensiero, l'amore, la guida della eternità. E noi, vi dice questo buon Popolo, noi battezzati ne' nostri Padri da Pietro, eredi del sangue di Torpete, delle lacrime di Ranieri, dell'eroismo di Walfredo e della penitenza dello Aiutamicrosto, non vogliamo trattare altra via. Ci sarebbe troppa vergogna ricambiar quelle glorie colla viltà degli apostati, e col sonno de' tiepidi. Noi vogliamo essere i figliuoli de' padri nostri, epperò i discepoli umili e reverenti di quella fede che prese per tempo il dominio di Pisa. Noi misurando diciotto secoli di cattolica vita, sorridiamo di compassione dinanzi agli stessi puerili sforzi di chi volesse estinguerla in noi; epperò protestiamo che nulla potrà dall'unica vera madre ch'è la Chiesa di Pietro, strapparci giammai. »

# COSE SPETTANTI AL FUTURO CONCILIO



## I.

### ATTI EPISCOPALI

Istruzioni pastorali sul Concilio 1. del Card. di Napoli — 2. del Card. di Perugia — 3. del Vescovo di Brescia — 4. di Oppido — 5. di Ventimiglia — 6. di Ascoli — 7. d'Ales e Terralba. — Pastorali per la promulgazione del Giubbileo 1. del Card. di Pisa — 2. di Fermo — 3. di Ancona — 4. dell'Arciv. di Camerino — 5. del Vescovo di Nola — 6. di Piacenza — 7. di Bertinoro — 8. di Montefeltro — 9. di Forlì — 10. di Tivoli — 11. di Caserta — 12. di Sutri e Nepi — 13. di Cagli e Pergola — 14. di Andria — 15. di Lucera — 16. di Alatri — 17. del Vic. capit. di Bologna — 18. di Cagliari — 19. di Chioggia. — Lettere pastorali di congedo 1. del Card. di Ferrara — 2. del Vescovo di Ferentino — 3. di Gallipoli.

Nel passato quaderno demmo un'idea di non pochi atti episcopali di Vescovi stranieri, e una rivista bibliografica di non pochi opuscoli italiani intorno al Concilio. Questa volta con ordine inverso parleremo di altri atti episcopali di Vescovi italiani, e d'altri opuscoli stranieri. Confidiamo che i Vescovi ci saran cortesi di perdono se noi non diamo che un cenno delle tante lor lettere pastorali, più brevemente ancora che non facemmo nel passato quaderno; giacchè il gran numero di esse ci sforza ad esser più brevi, e a coglierne solo il concetto principale. Altre hanno per iscopo primario di dare un'istruzione sul Concilio; altre di pubblicare il Giubbileo; e finalmente altre sono come lettere di congedo dei Pastori che, in sul partire pel Concilio, volgono alcune parole d'istruzione e di esortazione al lor gregge: e così, per tenere qualche ordine, le andremo qui raccogliendo sotto questi tre capi.

*Istruzioni pastorali sul Concilio.*

1. *L'Arcivescovo di Napoli*, E<sup>m</sup>o Cardinale Riario Sforza, nella sua pastorale si propone d'infervorare i fedeli a pregare di più pel Vicario di Gesù Cristo e per la sua Chiesa nell'appressarsi il tempo del sospirato Concilio. A tale scopo oltre i motivi generali, che espone in sul principio e in sul fine, svolge nel corpo della pastorale, come speciale motivo, *i gran beni*, de' quali è fonte per noi la Chiesa e il Concilio: e però questa pastorale è insieme una parenesi alla preghiera e un'istruzione sulla Chiesa e sul Concilio, specialmente in riguardo ai bisogni e ai mali presenti della società, i quali l'E<sup>m</sup>o non è contento di mirare nella superficie, ma li discopre profondamente fino alla radice. « È oggi che volendo ridurre tutto al puro ordine naturale, la società è spinta a rifarsi pagana. . . . Questa turpe apostasia che va sottraendo gli ordini sociali dalla dottrina evangelica, è la cagione vera di tutti i mali; e già la scienza, la legislazione, la famiglia, la società insieme sono assorbite dall'elemento devastatore. » Pag. 14. (*Un opusc. in 8.° picc. di pag. 27.*)

2. *Il Vescovo di Perugia*, E<sup>m</sup>o Cardinale Pecci, scrive un'istruzione sul Concilio non già astratta e puramente teologica, ma anche pratica secondo i bisogni e gli errori correnti. « Abbiamo giudicato, dice egli stesso nell'esordio (pag. 4), essere del dover nostro e di vostra utilità il mettervi qui in iscorcio quanto è duopo a sapersi secondo la dottrina cattolica, per concepire una giusta idea del futuro Concilio. Da qui apprenderete qual è la natura, l'autorità e il procedimento di un Concilio ecumenico. Vedrete il gran bene che può risultare ai comuni bisogni dall'opera del prossimo Concilio vaticano. Sarete illuminati sulle false insinuazioni dei suoi oppositori. Troverete infine le norme per disporvi al medesimo, secondo lo spirito e gl'intendimenti della Chiesa. » Anch'egli mirando alla radice del male, che è l'affrancamento dalla autorità e dalla soggezione alle verità rivelate, applica alla società moderna le lamentevoli note del profeta (Is. XXIV, 5): *Terra infecta est ab habitatoribus suis, quia transgressi sunt leges, mutaverunt ius, dissipaverunt foedus sempiternum*; perchè cangiarono il diritto e ruppero il patto eterno. « Se la cagion prima dei mali, egli dice (pag. 16), che ci travagliano, è lo scadimento dei principii, non può meglio che a lei addimandarsene il rimedio, la quale, come colonna e sostegno della verità, ha tutto il compito di riaffermare le ragioni della divina sovranità sul mondo e di rimettere in pieno onore gl'immutabili dettami della legge eterna e le riparatrici dottrine del divino Vangelo. . . . in un Concilio ecumenico, il cui scopo, se non unico, certo principale, è appunto la ristorazione dei principii sconvolti dal moderno razionalismo. » (*Un opusc. in 16.° di pag. 24.*)

3. *Il Vescovo di Brescia*, mgr. Verzeri, oltre una pastorale parenetica già pubblicata per annunziare il Giubbileo, pubblica ora un'altra pastore

rale istruttiva intorno al Concilio. L'opuscolo è distinto in tredici paragrafi, ed anche questa istruzione ha il merito di non esser solo generale ed astratta, ma tutta acconcia ai tempi presenti, come può vedersi specialmente al §. VII e VIII, ove parlasi di quelli « che si arrovellano per la probabilità, ch'essi suppongono, che il Concilio vaticano definisca siccome dogma di fede l'infalibilità del Papa e confermi la condanna delle proposizioni del Sillabo »; e al §. IX, ove parlasi « della pretesa di limitare l'autorità del Concilio alle cose strettamente di fede ». (*Un opusc. in 8.° di pag. 30.*)

4. *Il Vescovo di Oppido*, mgr. Teta, scrive parimente un'opportuna istruzione, distinta in cinque paragrafi; della natura del Concilio; della sua importanza; dei grandi e molti vantaggi di cui è fonte allo stesso Episcopato, a cleri, a fedeli, al mondo tutto; della gloria che indi ne viene alla Chiesa; e massime di quella che ne verrà dal Concilio vaticano. Quindi al solito conchiude esortando alla preghiera, ma colla bella avvertenza di S. Agostino, *che non si prega quando non è il cuore che prega*. (*Un opusc. in 16.° di pag. 28.*)

3. *Il Vescovo di Ventimiglia*, mgr. Biale, parimente dà una sugosa istruzione sulla Chiesa e sul Concilio, illustrando acconciamente la dottrina anche col lume della storia dei Concilii passati. (*Un opusc. in 8.° di pag. 24.*)

6. *Il Vescovo e Principe di Ascoli*, mgr. Fr. Elia Antonio Alberani, dell'Ordine della B. V. del Carmine, nella sua pastorale, pubblicata già da più mesi, descrisse la Chiesa qual nostra *Maestra* e nostra *Madre*, e quindi destò verso di lei affetti di obbedienza, di amore, di gratitudine; e dimostrò specialmente quanto sian fortunati i cattolici di tenere la verità con quella semplice formola e consolantissima: *Io credo ciò che insegna la Chiesa*. (*Un opusc. in 8.° di pag. 10.*)

7. *Il Vescovo d'Ales e Terralba*, mgr. Zunni Casula, sotto il titolo di pastorale, pubblica una dotta operetta in cinque capi o paragrafi. Nel I descrive co' più foschi colori quanto v'ha di più perverso e diabolico nello stato intellettuale e morale del mondo, specialmente per opera delle sette massoniche; onde conchiude che nei presenti pericoli di morte la salute della società non può essere l'opera dell'uomo. Dando all'inferma società la fede contro l'errore, la giustizia contro l'empietà, la carità contro l'orgoglio, essa rimarrà guarita: questo è l'argomento del II capo. Ora potrà tutto ciò esser l'opera dell'uomo? L'opera dell'uomo non farebbe che aggravare il male; e qui nel c. III il Vescovo torna ai foschi colori usati nel c. I, per descrivere l'opera umana o diabolica dell'uomo, senza Gesù Cristo, anzi contro di lui. Iddio ha fatto sanabili le nazioni per essere guarite solo da lui, che è la fonte di ogni salvezza per mezzo della Chiesa: quindi, al c. IV, pone le speranze nel Concilio vaticano, dimostrando l'opera divina dei Concilii al lume della ragione teologica e della storia ec-

clesiastica. Ma affinché il futuro Concilio, « miracolo del braccio e del cuore di Dio », produca effetti salutari, è necessario che colle dovute sante disposizioni ci prepariamo a questo nuovo *transito del Signore*, che sarà transito di salvamento. Così il V capo contiene la parte pratica e parenetica di questa pastorale del Vescovo sardo, in cui si ravvisa insieme una mente profonda, una forte immaginativa e un cuore pieno di fede. (*Un opusc. in 4.° gr. di pag. 40.*)

*Pastorali per la promulgazione del Giubbileo.*

1. *L'Arcivescovo di Pisa*, Eñno Cardinale Corsi, per la pubblicazione del Giubbileo scelse i due tridui solenni dei confessori pisani B. Bartolommeo Aitamicristo, e S. Walfredo della Gherardesca, scrivendo quella pastorale sulla santità della Chiesa, di cui abbiám parlato nella Rivista della stampa italiana in questo stesso quaderno. (*Un opusc. in 8.° di pag. 18.*)

2. *L'Arcivescovo e Principe di Fermo*, Eñno Cardinale De Angelis, aperse solennemente il Giubbileo il 4 Giugno, festa del S. Cuore di Gesù Cristo, da cui uscì pura ed immacolata la Chiesa sua sposa: a quel sacratissimo Cuore raccomandò in ispecial modo la divota città ed archidiocesi nel tempo del Giubbileo; esortò i sacerdoti a pigliare da quel divinissimo Cuore forza ed unzione per operare in questo tempo di salute, ed egli stesso indi trasse la forza e l'unzione di questa sua pastorale. (*Un opusc. in 8.° di pag. 16.*)

3. *Il Vescovo di Ancona, e Vescovo e Conte di Umara*, Eñno Cardinale Antonucci, per preparare vie meglio i fedeli al conseguimento del santo Giubbileo, colse l'opportunità d'un solenne Settenario dai 12 ai 19 Settembre in onore di Maria, Patrona della diocesi, sotto il titolo di *Regina di tutti i Santi*, e con la sua lettera pastorale eccitò i fedeli a fervorose preghiere a Maria, Protettrice del Concilio. (*Un foglio.*)

4. *L'Arcivescovo di Camerino e Amministratore perpetuo della Chiesa vescovile di Treia*, mgr. Salvini, pubblicando il Giubbileo nella festa di Pentecoste e in occasione di una processione solenne ad onore di Maria Protettrice della città, prende quindi argomento ad avvivar la fede nell'opera dello Spirito Santo nel prossimo Concilio sotto la protezione di Maria. (*Un foglio.*)

5. *Il Vescovo di Nola*, mgr. Formisano, dopo di aver pubblicato un piccolo Catechismo<sup>1</sup> sul Giubbileo, scelse la festa dell'Assunzione per pubblicare una breve istruzione sul Concilio e infervorare i fedeli all'acquisto del Giubbileo e alle preghiere, volgendosi egli stesso con affettuosa preghiera a Maria. (*Un opusc. in 8.° di pag. 8.*)

6. *Il Vescovo di Piacenza e Conte*, mgr. Ranza, scelse l'ottavario della festa di Maria SS. Assunta in cielo, Protettrice principale della cit-

<sup>1</sup> Annunziammo, quest' ottimo catechismo a pag. 349 del quaderno precedente.

tà, per gli spirituali Esercizii, ed eccitò novamente il popolo a lucre in que' giorni l'indulgenza del Giubbileo, già pubblicato fin dal 12 Giugno con altra pastorale. (*Un foglio.*)

7. *Il Vescovo di Bertinoro e Amministratore apostolico di Sarsina*, mgr. Buffetti, scelse parimente la festa dell'Assunta per aprire nelle due diocesi il Giubbileo, e notò acconciamente che « sebbene sieno sostanzialmente tutti i Giubbilei una cosa medesima, pure troppo è per sè manifesto, che il presente per le gravi e solenni circostanze che lo ispirano e pel solenne e gravissimo scopo cui è diretto, verrà da Dio benedetto con incrementi maggiori di favori e di grazie ». (*Un foglio.*)

8. *Il Vescovo di Montefeltro*, mgr. Mariotti, svolge nella sua pastorale l'assunto che si compendia in queste parole dell'esordio: « Preghiamo, perchè non trattasi di lieve cosa di piccolo e ristretto interesse, ma grande, sommo, universale. È la stessa natura umana, la quale inferma ed impiagata pel veleno di ogni errore e vizio, dimanda la mano di Dio che la sollevi e sani ». (*Un opusc. in 8.° di pag. 14.*)

9. *Il Vescovo di Forlì*, mgr. Trucchi, della Congregazione della Missione, alle parole di esortazione pel Giubbileo, aggiunse e diffuse assai per la diocesi una divota preghiera a G. C. pel santo ecumenico Concilio, con l'indulgenza di 40 giorni, e il simigliante han fatto altri Vescovi. (*Un foglio.*)

10. *Il Vescovo di Tivoli*, mgr. Gigli, coll'occasione dell'invito al Giubbileo tornò di nuovo ad esortare alle preghiere pubbliche, fatte appositamente stampare per la diocesi, ed animò i fedeli all'esempio del suo clero « che volle farsi legge d'implorare coll'incruento Sacrificio in ogni sabato copiosissimi i frutti salutari del Concilio ». (*Un foglio.*)

11. *Il Vescovo di Caserta*, mgr. De Rossi, mette in vista, come han fatto generalmente i Vescovi, il nesso che ha il Giubbileo coll'efficacia delle preghiere pel Concilio: le preghiere fatte dalla cristianità dopo di essersi riconciliata col suo offeso Signore debbono avere somma efficacia. (*Un opusc. in 12.° di pag. 10.*)

12. *Il Vescovo di Sutri e Nepi*, mgr. Lenti, si consola col suo popolo pubblicando il Giubbileo nella prima sua visita pastorale e alla sua istruzione aggiunge anche il disegno di diffondere per tutta la diocesi un catechismo popolare intorno al Concilio. (*Un foglio.*)

13. *Il Vescovo di Cagli e Pergola*, mgr. Andreoli, con una pastorale d'istruzione insieme e di esortazione, istruisce dapprima intorno al Concilio e quindi esorta vivamente all'acquisto del Giubbileo. (*Un opusc. in 8.° di pag. 10.*)

14. *Il Vescovo di Andria*, mgr. Longobardi, esorta con nuovo fervore il suo popolo alla riforma de' costumi col timore dei castighi di Dio che vediamo al presente, e che sono pur frutto del peccato, e colla speranza dei beni che Iddio misericordioso ci appresta per mezzo del Giubbileo e del Concilio; e con più calda esortazione si volge ai sa-



cerdoti, commentando le parole dell'Apostolo (I ad Tim. IV, 12): *Exemplum esto fidelium in verbo, in conversatione, in charitate, in fide, in castitate*; e quindi ad ogni ordine di persone commentando quelle altre parole (ad Rom. XIII, 12): *Abiiciamus opera tenebrarum et induamur arma lucis*. (Un opusc. in 8.° di pag. 20.)

15. *Il Vescovo di Lucera*, mgr. Giannuzzi, mirando la gran lotta presente dell'errore contro la Chiesa cattolica, cerca di chi sarà l'avvenire? di chi sarà la vittoria? L'avvenire è della Chiesa cattolica. Esaminate le armi dell'uno e dell'altra, e poi, se vi basta l'animo, esitate a decidere. Le armi dell'apostolato dell'errore son quelle del protestantesimo, del razionalismo e di una setta segreta, cui non si saprebbe qual nome attribuire, tanto è proteiforme. Ma di tutte queste armi trionferà la Chiesa colle armi divine della verità e coll' autorità del Concilio. (Un opusc. in 8.° di pag. 21.)

16. *Il Vescovo di Alatri*, mgr. Rodilossi, riflette che il Concilio ha già prodotto due maravigliosissimi effetti; ha ravvivato nel cuore dei buoni fedeli la *fede*, la *speranza*, la *carità*; e ha messo un grande timore e sgomento della Chiesa ne' tristi che temono la luce e la verità. (Un foglio.)

17. *Il Vicario generale capitolare di Bologna*, mons. Canzi, Vescovo di Cirene, dicesse ai parrochi e confessori una istruttiva circolare ed una notificazione ai fedeli, pubblicando il Giubbileo, e presentando il Concilio « quale un'opera divina diretta all'eterna salvezza del mondo ed uno dei maggiori benefizii che nell'ordine della grazia Iddio conceda, non pure ai cattolici, ma a tutto il genere umano ». (Un opusc. in 8.° di pag. 19; e un foglio.)

18. *Il Vicario generale capitolare di Cagliari*, mgr. Filia, Protonotario apostolico, congiungendo le due date memorande, l' 11 Aprile e l' 8 Dicembre, osserva che lo *spirito* cattolico, cui la tracotante incredulità credeva estinto, si è oggidì risvegliato in tutta la sua possanza; l'*anima* istessa della Chiesa cattolica, per dir così, si è resa *visibile*: questa si veramente si chiama una *manifestazione cattolica*. Ad eccitar poi i Sardi a special fervore, ricorda i meriti speciali della Sede apostolica verso l'isola di Sardegna. (Un opusc. in 8.° di pag. 13.)

19. *Il Vicario generale capitolare di Chioggia*, monsignor Gaetano canonico Duse, raccomandando, in occasione del Giubbileo e del Concilio, la preghiera, non esita di recare anche le belle parole d' un illustre laico, ed insieme gran pubblicista de' tempi moderni, Donoso Cortes. « Io credo che a vantaggio del mondo facciano più coloro che pregano, di quello sia coloro che disputano: se il mondo va di male in peggio, ciò si deve all'essere più le dispute che le orazioni: se potessimo penetrare ne' segreti di Dio e della storia, io credo che dovremmo sbalordire al vedere i prodigiosi effetti dell'orazione anche nelle umane faccende. » (Un foglio.)

*Lettere pastorali di congedo.*

1. *L'Arcivescovo di Ferrara*, Eñño Card. Vannicelli Casoni, sull'avviarsi alla volta di Roma, dirige ai parrochi e al clero una breve pastorale, non già solo per prender congedo, ma per metterli viepiù a parte delle sue sollecitudini a bene della diocesi. Egli piange sui vizii orrendi della bestemmia, della profanazione delle feste e del mal costume, e raccomanda specialmente contro di questi vizii le pie Unioni che ivi già sono in fiore, quella *per l'estirpazione della bestemmia*, e quella *di S. Luigi Gonzaga*, e quella *delle Figlie di Maria*, e la *Società delle madri cristiane*. Termina raccomandandosi alle orazioni del clero e di tutta la diocesi nell'avviarsi che fa al Concilio, in cui trova largo conforto all'animo, abbattuto alla vista dei mali che inondano la umana società. (*Un foglio.*)

2. *Il Vescovo di Ferentino*, monsignor Vitali, nel prender congedo fa un caloroso invito alle offerte in omaggio ed aiuto al Concilio ecumenico vaticano, recandone per ragione e lo stato presente della Chiesa e i tanti vantaggi che dal Concilio si sperano. (*Un foglio.*)

3. *Il Vescovo di Gallipoli*, monsignor Laspro, sul prendere affettuoso congedo dall'amata diocesi per Roma, parla veramente ai cuori col cuore. Insieme per istruzione della mente lascia a' suoi cari fedeli una istruttiva pastorale intorno alla Chiesa, loro presentandola come divina nella sua storia e nella sua dottrina. Svolgendo questi due punti ha il destro di parlare specialmente con grande affetto della Chiesa Romana e di Pio IX e del prossimo Concilio, in cui la Chiesa sta per riunarsi per un atto solenne della sua divina missione. Finalmente prescrive dagli 8 Novembre agli 8 Dicembre pubbliche preghiere e istruzioni al popolo in preparazione al Concilio. (*Un opusc. in 4.º di pag. 17.*)

## II.

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA

1. Somma dei Concilii — 2. Omelia di mgr. Pie — 3. Lettera di mgr. De-champs — 4. Trattatello di mgr. Manning — 5. Operetta del P. Kleutgen — 6. Operetta dell' ab. Grandclaude — 7. Un libercolo latino di un laico.

1. *Summa Conciliorum brevissima. Romae, typis Civilitatis Catholicae* 1869. In 8.° di pag. 32.

Operetta di dotta e diligente penna straniera, non per insegnare la storia dei Concilii ecumenici, sì solo per rammentarne i precipui fatti. Pertanto di ciascuno di codesti Concilii si dà in essa un quadro tutto speciale, in cui si veggono ordinatamente la data, il numero dei Padri, l'oggetto proprio, la durazione, le sessioni, il nome dei Papi che vi presedettero o che vi mandarono i loro legati; e dei principi secolari, se alcuno v'intervenisse, e il precipuo frutto ricavato. Infine è un prospetto o tavola comparativa, dove si scorgono a prim'occhio riunite insieme tutte le date, tutti i numeri dei Padri, e così via via. Difficilmente potrebbe aversi un manualetto più breve e più acconcio per aiuto della memoria.

2. *Homelie prononcée par mgr. l'Evêque de Poitiers à la Messe pontificale du XX anniversaire de sa promotion à l'épiscopat* (XXVIII Sept. MDCCCLXIX). In 4.° di pag. 12.

La parola, sempre dotta ed eloquente del Vescovo di Poitiers, monsignor Pie, in questa omelia fu più che mai ispirata dalle circostanze. Egli la disse alla Messa pontificale pel ventesimo anniversario della sua promozione all'Episcopato, la disse quando già si accingeva a partire pel Concilio, e di più quando avea l'animo profondamente commosso per due gravi fatti recenti. Quindi i varii affetti e pensieri di questa omelia. Egli parla con sublime e profonda dottrina di ciò che il Vescovo tiene da G. C. e di ciò che riceve per mezzo del suo Vicario; e specialmente mostra il bell'accordo della potestà che ha il Vescovo di giudicare col debito di sommissione all'autorità dottrinale e legislativa del Vescovo di Roma; e parimente il bell'accordo della potestà d'insegnare col debito di docilità nell'apprendere la dottrina e lo spirito della Chiesa: *Servum Dei oportet esse docibilem*; dovere inerente anche ai Vescovi e a quanti han carico d'istruire, non che ai semplici fedeli. E qui ei pianse su quei cattolici di nome e di volontà (lo diremo colle sue parole, pag. 10) che, sacrificando all'idolo dello spirito moderno, finiscono col

porre la loro ragione sopra dell'autorità della Chiesa contemporanea. La caduta di uno in tanto abisso è un terribile e salutare avviso a quei che sono sull'orlo del precipizio. Quindi il Vescovo prega teneramente pel caduto, e rafferma ed istruisce i vacillanti. Un altro affetto (pare, più che altro, di santa indegnazione) è in lui desto dall'opera che sembra di non saper sostenere l'autorità giudiziale dei Vescovi senza soggettare al loro libero giudizio le decisioni dottrinali dei Papi. E che? egli esclama; è dunque il Vescovo nell'alternativa o di lasciare il suo seggio di giudice, o di tradurre il giudice supremo al suo tribunale? (pag. 4). Parlando poi della infallibilità pontificia, senza voler punto pregiudicare la quistione che se ne potrebbe fare in Concilio, in risposta a chi restringesi a dire che le definizioni pontificie, soggette per sè ad errore, ricevono tuttavia la prerogativa dell'infallibilità dall'assenso almeno tacito dei Vescovi dispersi, egli, volto con grande affetto a S. Pietro, fa di tratto questa stupenda protesta (pag. 6): « O Pietro, o tu che sempre ti assidi sulla cattedra apostolica, e sempre vivi nei tuoi successori; o Pietro, sopra cui è fondata e stabilita la Chiesa con sicura promessa che le porte d'inferno non vi prevarranno contro giammai; o Pietro, a cui furon date le chiavi del regno dei cieli; o Pietro, per cui G. C. pregò affinchè la tua fede non venisse mai meno, e tu confermasi la fede de' tuoi fratelli; no (*j'amaïs, non, j'amaïs*), io non farò mai nè alla promessa di Gesù, nè all'assistenza dello Spirito Santo, nè alla mia ragione e al mio buon senso, non farò mai quest'oltraggio di credere che quando le tue labbra rendono un oracolo dottrinale, un tale oracolo riceva poi dal silenzio mio e dal silenzio de' miei fratelli quel valore d'infallibilità, che non avrebbe dalla promessa e dall'assistenza divina... O Pietro, la sentenza dottrinale, proferita dall'alto della tua cattedra, sarà sempre da me accolta come regola della mia fede: e in ciò io sarò fedele ai veri sentimenti della Francia cristiana, come a quelli della cristianità tutta quanta <sup>1</sup> ».

3. *De l'opportunité de la définition dogmatique de l'infailibilité du Saint-Siège en matière de foi. Lettre nouvelle de mgr. DECHAMPS, Archevêque de Malines, pour faire suite a L'Infailibilité et le Concile général. Malines, H. Dessain, 1869. In 8.º di pag. IV-10.*

Questa lettera dell'illustre Autore del libro, *L'infailibilità e il Concilio generale*, diretta ad un Signore, che si dichiarò cinque volte con-

<sup>1</sup> *L'Univers* del 31 Ottobre trae dalla *Semaine religieuse de Poitiers* il sunto di un altro eloquente discorso di mgr. Pie nel prender congedo dalla sua diocesi per venire al Concilio. Anche ivi tra le tenerezze dell'affetto il sollecito Pastore disse alcune forti parole di un manifesto *éclatant d'un parti qu'une revue d'ailleurs catholique* ha pubblicato a proposito del Concilio. Di questo manifesto *éclatant* dei cattolici liberali del *Correspondant* del 10 Ottobre parla *L'Univers* nei tre numeri, 31 Ottobre, 4 e 7 Novembre, in tre splendidi articoli di Louis Veulliot.

vinto dalle cinque tesi di mgr. Dechamps sull'infallibilità della Santa Sede, ha per iscopo di convincerlo viepiù sulla opportunità della definizione dogmatica. Riportate le parole di S. Alfonso de' Liguori, *nostram sententiam esse saltem fidei proximam: contrariam vero videri omnino erroneam et haeresi proximam*, e simiglianti parole di Melchior Cano, l'Arcivescovo scrive questa bella lettera come supplemento al libro, di cui già parlammo (vol. VII, pag. 342 e 731), in cui lode bastino le parole del Breve del S. Padre, che si legge nel principio di questo opuscolo: « *Summopere delectati sumus perspicuitate, qua principia a te prolata explicasti, argumentis quibus ea asseruisti, sagacitate et eruditione, qua disiecisti cavillationes adversas. Qua de re gratias tibi agimus de oblato Nobis volumine; quod certe praeiudicatis opinionibus discutiendis non parum profuturum esse confidimus* ».

4. *The oecumenical Council and the infallibility of the Roman Pontif; by HENRY EDWARD, Archbishop of Westminster.* In 8.° di pag. 151.

Questo nuovo trattatello teologico dell'Arcivescovo di Westminster, monsignor Enrico Eduardo Manning, può mirarsi come il compimento dell'altro, pubblicato in occasione del Centenario, intorno al gallicanesimo e ai motivi e frutti del Concilio vaticano. In questo nuovo opuscolo si tratta del Concilio generalmente, ossia de' suoi effetti, sì nel primo capo che serve di esordio ove si espongono alcuni effetti del Concilio già sentiti in Inghilterra ed in Francia, e sì nel capo quarto che serve di chiusa, ove si espongono certi effetti futuri del Concilio nel mondo religioso e politico. Nel secondo e nel terzo capo si discute particolarmente la opportunità di definire l'infalibilità del Romano Pontefice, e si mette in giusta vista l'universale e perpetua tradizione della Chiesa in prova di questa dottrina. Quanto all'opportunità della definizione il sapiente Arcivescovo arreca brevemente, senza il calore dell'eloquenza, ma piuttosto colla calma della discussione, dapprima dodici ragioni che si sono addotte o potrebbero addursi in contrario; quindi brevi risposte a ciascuna delle addotte difficoltà; e finalmente quindici ragioni in favore; le quali sono novamente compendiate dallo stesso Autore in tre paginette alla fine del terzo capo, dopo di avere schierata la grande tradizione della Chiesa sull'infalibilità dei successori di Pietro, e prima e dopo nata la controversia, di cui accenna la storia alla luce dei documenti del Gérin. Noi non potremmo qui compendiare questo lavoro; ma speriamo che i nostri lettori potranno presto vedere una versione italiana di tutta questa egregia operetta teologica.

In un breve poscritto egli aggiunge alcune sapienti riflessioni sull'opera di monsignor Maret, uscita in luce mentre la stampa di questa operetta era compiuta, come nel decorso della stampa avea aggiunte

severe parole in riguardo alle risposte dell'Università di Monaco, uscite allora alla luce <sup>1</sup>.

5. *Ueber die Wünsche, Befürchtungen und Hoffnungen in Betreff der bevorstehenden Kirchenversammlung von JOSEPH KLEUTGEN, priester der Gesellschaft Jesu. Münster, 1869. Druck und Verlag der Theissing'schen Buchhandlung. In 16.° di pag. 69.*

Questa sugosa operetta intitolata: *Dei desiderii, timori e speranze in rapporto al prossimo Concilio, per G. Kleutgen d. C. d. G.*, è tutta sostanza e fior di dottrina. Essa è divisa in due parti. La prima è polemica e diretta contro gli scritti dei cattolici liberali, specialmente contro il famoso indirizzo tedesco dei laici. L'Autore adunque tratta prima di quella richiesta dell'indirizzo, che il futuro Concilio, invece di emanare *decreti dogmatici* e notantemente intorno al *sillabo* e l'*infallibilità* del Papa, promuova piuttosto i *sinodi particolari*; poi della teoria dell'indirizzo sui rapporti della Chiesa collo Stato; del timore, che un *partito* prevalga nel Concilio; della brama di vedere soppresso l'*indice* dei libri proibiti; e finalmente della pretensione dei laici di partecipare in qualche guisa negli affari della Chiesa. Riguardo al primo punto, l'Autore osserva che i Sinodi particolari non potrebbero rimediare ai mali presenti, dall'indirizzo medesimo indicati, se dal Concilio universale non fossero prima date le norme del retto pensare ed operare, specialmente nelle materie, di cui tratta il Sillabo; e quindi essere una contraddizione indicare quei mali, e non volere che si tratti delle materie del Sillabo, che con essi hanno una strettissima attinenza. Quanto all'*infallibilità* del Papa, senza discutere se sia opportuno o no il definirla, egli si contenta di ricordare ai Signori dell'indirizzo ciò che tra i cattolici è e fu sempre fuor di dubbio in teorica, e che in pratica potrebbe bramarsi si facesse osservare viepiù per opera del Concilio; vale a dire, che le decisioni della S. Sede, accettate dalla maggioranza dei Vescovi, sono da considerarsi come decreti della Chiesa universale e da riverirsi come tali; e qui l'Autore mette in confronto la teoria dell'indirizzo sulla Chiesa e lo Stato colle proposizioni dell'Enciclica del 1864, e la dimostra in contraddizione aperta colla dottrina cattolica, di cui è pur norma quell'Enciclica pontificia, essendo una decisione *ex cathedra* accettata da quasi tutti i Vescovi, non solo tacitamente, ciò

<sup>1</sup> Siam certi che piaceranno all'Arcivescovo le schiette e dotte risposte della Università di Visburgo, che si sono di poi pubblicate. L'*Univers* del 31 Ottobre traduce dalla *Westminster Gazette* il sunto di un discorso dello stesso mgr. Manning, detto da lui ai 3 Ottobre nella sua procattedrale di Kensington intorno al *Sillabo* e specialmente intorno all'ultima proposizione. Prese per testo le parole lamentevoli de' Giudei, *durus est hic sermo*, Monsignore parlò sapientemente del liberalismo e del progresso, della separazione della Chiesa dallo Stato, dell'autorità del Papa nelle quistioni politico-morali e della *civiltà moderna* in opposizione alla *civiltà cristiana*. Questo discorso può servire di supplemento e di commento al c. I e III del presente opuscolo.

che basterebbe, ma con espressa e solenne dichiarazione. Questa è una parte principale dell'opuscolo, quasi interamente trascurata dagli altri che scrissero contro l'indirizzo. Parlando poi del *partito*, che si teme possa prevalere nel Concilio, l'Autore rileva l'opposizione di tali timori coi principii cattolici e l'estrema leggerezza nell'asserire l'esistenza di quel *partito*, non essendosi potuto produrre nessuna pruova fuori della famosa *corrispondenza francese della Civiltà Cattolica*, tanto malintesa e svisata. In riguardo all'*indice*, fra le altre cose al lamento si spesso ripetuto in Germania, che col condannare libri scritti da Cattolici di *buona fede*, questi ingiustamente si diffamino, risponde chiedendo se il magistrato, quando scopre certe merci essere avvelenate, non debba farle conoscere nè proibirne lo spaccio, perchè quegli che le fabbricò, forse ha errato innocentemente. Quanto poi spetta alle pretese dei laici, egli distingue tra quei, che richiegono una parte nel governo della Chiesa, e quei che la dimandano solo nell'amministrazione temporale delle parrocchie e vogliono essere *ascoltati* sopra certi affari nei Sinodi <sup>1</sup>. I primi essere ribelli non pure alla Chiesa, ma a G. C. che le diede la sua costituzione, i secondi a torto appellarsi ai primi secoli della Chiesa. Fin qui la parte polemica. Mentre questa ribatte i timori e i desiderii, che si oppongono alla fede o allo spirito della Chiesa, la seconda tutta è diretta al conforto dei buoni fedeli. I tempi che corrono, dice l'Autore, sono tali, che il cattolico per mezzo della fede deve ravvivare la speranza. Il combattimento è veramente estremo, ma appunto perciò si deve sperare: la Chiesa non potendo essere vinta, uscirà dal combattimento assai vantaggiata. Si conferma questa verità in varii modi: dall'antica alleanza, che fu tipo della nuova, dalle solenni promesse di Dio, dalla storia ecclesiastica, per mezzo della quale si fa vedere, che veramente la Chiesa da tutti i combattimenti è sorta non solo vittoriosa, ma arricchita di grandi beni. Ma perchè sperare tal vittoria precisamente dal Concilio? Perchè 1° il Concilio è il mezzo più poderoso dato da Dio nella stessa costituzione della Chiesa; 2° perchè Iddio ha mirabilmente preparate le vie all'opera felice del Concilio, sì collo spirito singolare del cattolico Episcopato, ora più fiorente che mai, e sì col fervore destato nei popoli cattolici in questi ultimi tempi, massime per mezzo di pie associazioni ed unioni; e finalmente 3° perchè questo

1 Ai primi e non ai secondi si vogliono applicare alcune forti parole dell'articolo della *Civiltà Cattolica*, a pag. 384 del VII volume, in cui si parlò non già solo degli indirizzi di Coblenza e di Bonna, ma generalmente dei maneggi e degli scritti del partito dei cattolici liberali in Germania, e non si volle mai supporre che tutto e tutti fossero ugualmente da biasimare. Già si sa che ciò che dicesi generalmente di un partito, dee applicarsi ne' particolari con molta distinzione di gradi: che anzi quando trattasi di una scuola, si considerano oggettivamente i principii e lo spirito, e non le persone, le quali sono più o meno colpevoli o anche in buona fede, come si disse espressamente in quello stesso quaderno a pag. 612. Speriamo che i meno colpevoli e quelli di buona fede sian restati convinti da quest'opuscolo.

Concilio è affidato specialmente alla protezione della Vergine: e qui l'Autore ricordando le vittorie, che alla Chiesa furono concesse per l'intercessione di Maria, conchiude questo prezioso opuscolo colla speranza, che il giorno verrà, nel quale la Cristianità di nuovo dirigerà alla sua celeste Protettrice quelle parole: *Benedixit te Dominus in virtute sua, quia per te ad nihilum redegit inimicos nostros* (Judith, XIII, 22).

6. *Les principes de 89 et le Concile, par M. l'abbé E. GRANDCLAUDE, docteur en théologie et en droit canon, professeur de théologie et auteur du Breviarium philosophiae scholasticae. Paris, P. Lethielleux éd. 1869. In 16.° di pag. 228.*

Uno dei principali mezzi, di cui gli avversarii della Chiesa si valgono per eccitare gli animi contro il prossimo Concilio, si è di andar gridando che esso sarà nemico mortale dei principii dell' 89, sopra cui la società moderna è fondata. E veramente non pochi sono oggi-giorno i difensori zelanti e gli ammiratori di quei famosi principii, benchè non tutti ne sappiano il contenuto; i quali per conseguenza da quel grido restano sgomentati o al certo impensieriti, e quindi s'agitano, acciocchè il prossimo Concilio, invece di osteggiare quei prediletti principii, riconcili piuttosto con essi la Chiesa. Ora il ch. prof. Grandclaude prende in questo libro ad esaminare scientificamente quei famosi principii; del quale esame faremo qui un brevissimo cenno.

Come fondamento di tutti gli articoli, di cui è composta la decantata dichiarazione dei diritti dell'uomo, è stabilita la libertà ed eguaglianza nativa di esso uomo, per dedurne immediatamente che la sola utilità comune è la base di tutte le distinzioni sociali. « Gli uomini nascono e restano liberi ed eguali, quanto ai diritti. Le differenze sociali non derivano che dall'utilità comune. » Da questo articolo fondamentale vengono derivate tre libertà: la civile, la politica, la religiosa; e queste tre deduzioni costituiscono i *grandi principii* dell' 89, sotto i quali si coordinano altri, che potrebbero chiamarsi *piccoli principii*.

Il Grandclaude comincia dal discutere quel fondamento, e dimostra che le proposizioni contenute nell' antecedente, se si considerano in generale, sono vaghe, indeterminate ed equivoche; e se si considerano come premesse del conseguente che se ne trae, cioè sotto aspetto determinato, sono assolutamente e evidentemente false. E vaglia il vero la libertà puo intendersi in tante differenti maniere. Di quale intende parlare cotesto articolo? Della libertà fisica? Direbbe cosa, nota *lippis et tonsoribus*, cioè che l'uomo è dotato di libero arbitrio; e la quale non menerebbe a niuna conseguenza, voluta dalla dichiarazione. Parla forse della libertà morale? In tal caso enunzierebbe un assurdo; giacchè l'uomo non legato moralmente da alcuna legge, significherebbe creatura indipendente e non legata da alcun dovere.



Convien dunque dire che si parla della libertà da coazione, restringente la cerchia delle sue esterne operazioni. In tal senso la proposizione è assolutamente ed evidentemente falsa; giacchè per questo stesso che l'uomo è essenzialmente legato da doveri e soggetto alla legge di natura, può giustamente venire impedito dall'effettuare molte cose, vietate dalla ragione. Egli come non può volere, così non può operare se non ciò che è conforme all'ordine, vuoi individuale, vuoi sociale; e ciò anteriormente ad ogni legge civile.

Lo stesso vuol dirsi della parola eguaglianza. Essa è vaga, e può prendersi in vario senso. Tutti gli uomini sono eguali quanto all'essenza, ma non sono eguali quanto alle qualità individuali. Ci ha senza dubbio dei diritti innati; e in ordine ad essi l'uomo non differisce da uomo. Ma ci ha inoltre dei diritti acquisiti, e in ordine a questi è stolizia asserir l'uguaglianza. In verità potrebbe affermarsi collo Stahl, che questo articolo congiunge insieme due concetti contraddittorii; imperocchè la libertà fa a calci coll'uguaglianza. La libertà pone fatti diversi, e fatti diversi determinano diritti diversi, vale a dire disuguaglianza. Dunque o bisogna distruggere negli uomini la libertà per averli eguali; o, se si lasciano liberi, è impossibile l'uguaglianza. Posta poi l'ineguaglianza dei diritti, risultanti dalla naturale diversità individuale dell'uomo e dell'esercizio della sua libertà, apparisce evidentemente falso che ogni differenza giuridica sia l'utilità comune.

Passa quindi l'Autore a discutere le tre sopraddette libertà; le quali nel senso della dichiarazione già implicitamente restano confutate per la confutazione fatta del fondamento sopra cui si appoggiano. Tuttavia è bene esaminarle in loro stesse.

Quanto alla prima, la dichiarazione stabilisce come regola fondamentale il potere di fare tutto ciò che non nuoce ad altri nei limiti stabiliti dalla legge; e non concede alla legge se non il diritto di proibire le azioni nocive alla scambievole società. L'Autore dimostra come una tal regola distrugge radicalmente l'idea del dovere; il quale non è semplice potere ma potere morale, e sovente è positivo, non negativo. Oltre a ciò siffatta regola è erronea, perchè le leggi che presiedono alla formazione della società e dei doveri dei cittadini tra loro, riposano necessariamente sopra il primo principio di ogni obbligazione morale che è: *Fa il bene*.

Quanto alla seconda, la dichiarazione consacra la sovranità del popolo e definisce la legge: l'espressione della volontà generale. In ciò ella segue la teorica del Rousseau, la quale trae origine dalla riforma protestantica, ed è non meno opposta alla ragione che alla fede, e gitta la società in braccio a una rivoluzione permanente.

Quanto alla terza, essa si divide in libertà di coscienza e di culto, secondo che riguarda l'individuo e la società. La famosa dichiarazione concede l'una e l'altra; e poi con ipocrita perfidia sottomette l'esercizio di

ambedue all' autorità dello Stato, dicendo che esse non sono soggette a repressione se non in quanto potrebbe esserne turbato l'ordine pubblico nei termini stabiliti per legge. Così si apre la porta all'arbitrio del legislatore civile, che diviene in sostanza il solo potere in materia di religione, dipendendo da lui il definire quali atti di esercizio religioso si oppongano o no al preteso ordine pubblico. L'Autore dimostra come questa dottrina non è altro che il protestantesimo, elevato alla sua più alta potenza; e come essa è contraria ai principii non meno della ragione che della fede. L'individuo non è libero di formarsi una religione a capriccio. Egli è obbligato ad abbracciare e professare la vera fede, sotto pena di eterna dannazione: *Qui non crediderit, condemnabitur*. Questo obbligo stringe non meno l'individuo che la società. Nel condannare i principii il pubblicista non dimentica di accennare come e individui e governi si possano acconciare al *fatto* e trarne vantaggio.

Dopo aver confutati i grandi principii dell'89, l'Autore confuta i piccoli principii, mostrandone l'incoerenza e la falsità, notando però ancora ciò che v'ha di buono: e con ciò pon termine alla prima parte del libro <sup>1</sup>.

Nella seconda passa a parlare del Concilio, avendo sì specialmente in mira i principii dell'89, ma insieme in modo più generale, sicchè abbraccia molte altre quistioni. Dimostra dapprima la missione ed opportunità del Concilio, come autorità dottrinale, non solo in riguardo ai detti principii, ma generalmente altresì in riguardo allo stato intellettuale e morale del mondo: quindi la competenza e del Papa anche solo e del Concilio non pure nelle dottrine rivelate, ma altresì nelle dottrine morali, politiche e filosofiche, in quanto sono connesse colle verità rivelate: di poi più generalmente espone la vera idea del Concilio, come organo del potere sovrano nella Chiesa di *reggere e di insegnare*; e finalmente pone in bella luce la triplice funzione del poter sovrano nella Chiesa, ossia la potestà legislativa, giudiziaria e coercitiva, dimostrando più specialmente ciò che fa più allo scopo speciale di questo libro, che nello stesso insegnare la Chiesa esercita un vero potere *legislativo* sugli intelletti per divina *autorità*. In questo si differenzia da ogni scientifico magistero quell'autorevole e divino *Magisterium Ecclesiae*, a cui duopo è che tutti s'inchinino. La brevità dello spazio non ci permette di esporre, neanche succintamente, le cose che con acribia di giudizio e sodezza di ragionamento qui discorre il ch. Autore. Termina il libro coll'elenco di quasi tutte le proposizioni del *Syllabo*, prezioso documento della sapienza e della vigilanza pontificale,

<sup>1</sup> I principii dell'89, secondo questa ovvia interpretazione, certamente non potrebbero avere il *Placet* dai Padri del Concilio vaticano. Per altro questi elastici principii hanno avute altre interpretazioni più benigne, e v'ha ancora un'interpretazione *cristiana*, come notò mgr. Manning nel c. I dell'opuscolo di sopra annunziato. Certo se que' benedetti principii si facessero catechizzare e battezzare, come già la filosofia d'Aristotele, non mancherebbero de'caritatevoli cattolici che volentieri farebbero da padrini: ma *hoc opus, hic labor*.

che tanto giovarono all'Autore per giudicare dei principii dell'89, e però furono citate o indicate nel corso di quest'opuscolo, in cui l'Autore si dimostra tutto insieme valente teologo, filosofo e pubblicista.

7. *Pio Nono, Pontifici Maximo Ecclesiae Romano-catholicae, anno verente Concilium oecumenicum convocatur, Patribusque ad hoc Concilium convocandis, Laicus Romano-catholicus. In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus caritas. Leipzig, Ludwig Denicke, 1869. In 8.° di pag. 42.*

Avevam già da qualche tempo sul tavolino una, due e tre copie dell'annunziato opuscolo, impazienti di una rivista. Quand' ecco ci giunge la rivista bella e fatta nel n. del 25 Ottobre dell' eccellente *Osservatore Cattolico* di Milano. Noi siamo tentati di rubarla di peso, tanto più che l'autore della rivista non sarà sì geloso del diritto di proprietà, come l'autor dell'opuscolo, il quale dietro al titolo stampa le fulminanti parole: *Invito auctore libellum hunc in alias linguas transferre NEMINI HOMINI LICET*. Certo a noi se non *licet*, almeno *libet* di fare questo furterello letterario della spiritosa rivista dell'*Osservatore Cattolico*; benchè non sarà già furto, *invito auctore*: poichè la *Civiltà Cattolica* può fare a fidanza coll'*Osservatore Cattolico*, sul principio che *Amicorum omnia communia*.

« Finalmente un opuscolo latino! Tempo già fu quando il latino era la sola lingua delle scienze sacre, e l'ordinaria delle profane. Così accadeva, che un libro, pubblicato in Isvezia o in Inghilterra, potesse subito leggersi in Italia e in Portogallo; la scienza era un patrimonio comune, e comune il linguaggio degli uomini che la professavano. Ora a chi voglia tener dietro alle scienze fa d'uopo perdere un tempo prezioso per imparare quattro o cinque lingue, quando non voglia aspettare tarde e spesso fallaci traduzioni. Onde sia lode a questo *laicus romano-catholicus* che scrisse in latino. Però ahimè! è la sola lode ch'io possa dargli, ed anzi quasi neppur questa, perchè dubito assai se Marco Tullio, tornato al mondo, intenderebbe quel latino maccheronico, attraverso il quale mi convenne camminare come attraverso i bronchi d'una landa selvaggia. Il *laicus* porta la divisa dei cattolici liberali; solo che muta il primo verso del famoso motto, e invece di *in certis fides*, scrive *in necessariis unitas*, e non cita S. Agostino, anzi a pag. 29 dichiara che il famoso passo non è del sommo Dottore. Esso, come tutti i suoi colleghi, è tutto quanto carità, fuorchè quando gli occorre parlare di noi italiani e romani, e del Vaticano. Trova che in Italia *multum MISSATUR!! sed parum praedicatur... Quo proprior Romae, eo peior Christianus*. Trova *Italos esse leves aestimatores sacrorum*, trova che il Vaticano *semper calumniatoribus cupide aures praebet*, e simili gentilezze. Ma su queste non ci fermeremo; i cattolici liberali di Francia e d'Italia ci hanno ormai avvezzi, e abbiamo fatta una pelle da ippopotamo. Però infine che cosa

vuole questo *romano-catholicus*? Vuole tre cose: *Primum cuncti homines in parem iuris libertatisque conditionem recipiantur; deinde bella dirimantur; postremo supplicium aboleatur*. Il che in volgare significa, che il Concilio dee proclamare la libertà, l'eguaglianza e la fratellanza; deve abolire le guerre; deve abolire la pena di morte. Per fare le quali tre cose così facili e spedite basta che fulmini due anatemi. Il primo è terribile: *Si quis ulla ratione in caritate peccet, anathema sit*. Cioè chi offende la carità in qualunque modo, sia scomunicato. Misericordia! che spaventosa massa di scomuniche! Il secondo anatema è questo: *Si quis bellum incipiat, anathema sit*. Questo secondo anatema sembrerebbe più giusto, solo che sarà difficile il sapere chi l'ha cominciata la guerra. Bismark p. e. sosteneva, che i 400,000 uomini erano seriamente minacciati dai 18,000 della Sassonia, i quali volevano assolutamente andare a prender Berlino, e che causa di tutta la guerra fu l'Austria, che non dava pace all'Allemagna. Prosegue il latinista e pensa che il Concilio chiamerà anche i laici; almeno pare deva intendersi così da un periodo dove l'Alvaro e il Porretti toccano una tremenda disfatta; ma prevede che saran chiamati quei laici, che il Concilio già saprà esser favorevoli ai suoi pensieri. Poi prevede che il Concilio sarà imbrogliato sia nell'impedire, sia nel favorire gli studii; perchè non potrebbe impedirli senza violentare la libertà, nè secondarli senza rovinare i dogmi (*litteras non impedire, est dogmata in praeceptis dare*). Quindi monta in pulpito, e ricorda al Concilio ed al Papa qualmente essi devano spesso predicare, e nol facciano. Il Papa anzi deve farlo spessissimo (*saepissime*); poi il Papa non deve andare in belle carrozze, come i principi, ma *animali humili vectus*. Vuole finalmente che il Concilio definisca: *Quid veritas? quid dogma?* e scacci i delatori dal Vaticano. La *veritas* ve la dirò io, signor *laicus*, purchè non facciate come Pilato, che vi ha preceduto nella domanda. La *verità* è, che voi dite dei grandi strafalcioni, e che la teologia e il diritto canonico non sono il vostro mestiere. E qui sentendo io stesso rimorso di essermi occupato del vostro libro, ne domando perdono a Dio, ed al lettore. »

## III.

## NOTIZIE VARIE

1. Petizione del Clero della diocesi di Nimes, perchè il Concilio definisca l'infallibilità personale del Papa — 2. Discorso del Vescovo di Poitiers al suo clero — 3. Parole della *France* circa il Papato ed il Concilio — 4. Annunzio d'una Circolare del Governo di Firenze intorno al Concilio; e d'una sua protestazione contro la presenza di truppe francesi sul territorio pontificio — 5. Bestemmie del Garibaldi; dichiarazioni del Ricciardi intorno allo scopo della Frammassoneria contro il Papato ed il Concilio; proposta del Pianciani — 6. Bella proposta dei marchesi Landi per l'ospitalità ai Vescovi in viaggio verso Roma; effetti ottenuti — 7. Fantasie della *Correspondance italienne* e dell'*Agenzia Stefani* circa il libro di mons. Maret e la *Civiltà Cattolica* — 8. Notizie romane.

1. Molte e sempre più splendide sono le prove che si dànno in Francia, dal Clero e dal popolo, di una perfetta devozione a questa Santa Sede romana, e di sincera adesione alle dottrine cattoliche, intorno alla suprema autorità del sommo Pontefice, successore di Pietro, cui fu detto: *Et tu confirma fratres tuos*. Tra codeste dimostrazioni consolanti, e che promettono lieto avvenire, ci sembra di dover qui specialmente mentovare un *indirizzo*, nel quale si supplica perchè dal prossimo Concilio sia definita solennemente ed esplicitamente la personale infallibilità del sommo Pontefice in materia dommatica; contro la quale verità si scatenano con tanta furia i Frammassoni ed i Protestanti, e contro la qual proposta adoperano tanti soppiatti e sleali artifici alquanto cattolici forse illusi.

L'*Univers* del 29 Ottobre (n. 911 dell'edizione quotidiana) recò una lettera indirizzata al Clero della diocesi di Nimes, dal pio e zelante mons. E. d'Alzon; nella quale questo degno Vicario di mons. Plantier annunziava la partenza del suo Vescovo alla volta di Roma, e notificava l'invito a lui stesso fatto da grande numero di parrochi, canonici, cappellani, professori, direttori di Seminario, perchè proponesse al Clero della diocesi di Nimes un indirizzo a Pio IX, affine di promuovere la definizione dommatica dell'infalibilità del sommo Pontefice.

Accennato che tal concetto già erasi effettuato altrove, e come il compierlo sarebbe il miglior modo di attestare la propria devozione filiale alla Santa Sede, mons. D'Alzon diceva: « Egli è chiaro che il Clero minore non ha alcun diritto per la definizione dei dommi; ma non può essergli vietato di proclamare la sua adesione ad una dottrina, che da tanti

secoli è insegnata dai Papi in quasi tutti i loro atti pontificali e dommatici, e che, noi lo sappiamo bene, è tenuta per fede quasi universale del mondo cattolico ». E per fermo se alla piccola schiera di laici *liberali-cattolici*, che fa tanto parlare di sè col suo strepitare contro tal dottrina e tal definizione, è lasciata piena libertà di far contrasto al pio e radicato sentimento, che da tanti secoli si manifesta dall'università dei sinceri cattolici, troppo bene s'addice al minor Clero il levar la voce, onde attestare in faccia al mondo, che tale pur è la sua credenza, e far voti affinchè a questa sia posto quel suggello d'irrefragabile autorità, che tanto si ha in orrore da certi *Giani* bifronti.

Ecco la traduzione dell'indirizzo latino al Santo Padre, che venne prontamente firmato da gran parte del Clero della diocesi di Nimes.

« Beatissimo Padre. Ai sacerdoti della diocesi di Nimes nulla potrebbe tornare tanto caro, quanto l'accompagnare a Roma il proprio Vescovo, e deporre ai piedi della Santità Vostra il filiale attestato della loro devozione verso la Sede apostolica. Ma opponendosi a questo voto gli ufficii che esercitano, unanimemente chiedono e supplicano, in quanto sta da parte loro, affinchè la definizione della infallibilità del sommo Pontefice, da alcuni impugnata, sia nel prossimo Concilio irrefragabilmente stabilita; e così aggiungasi nuovo lume ai fedeli, aiuto ai Vescovi, difesa alla Chiesa, consolazione a Vostra Santità, e nuovo trionfo a Cristo contro le podestà infernali. »

2. Anche il clero della diocesi di Poitiers diede bella mostra di schietti sensi di ossequio e di amore alla Santa Sede, quando il 24 Ottobre, dopo cantato nella cattedrale l'*Itinerario* e pregato felice viaggio al dottissimo e zelantissimo suo Vescovo monsignor Pie, fu a prendere commiato da lui nel salone dell'episcopato. Monsignor Pie fece allora una di quelle sue eloquenti parlate, di cui ogni frase rischiarava la mente e commove il cuore; e manifestò altamente la sua riprovazione per l'audacia della scuola dei *liberali-cattolici* laici, e biasimò forte certo bando di alcuni di codesti signori, stampato nel *Correspondant* del 10 Ottobre e poi divulgato a parte, collo scopo manifesto di formare l'*opinione pubblica* e di recare così una morale violenza anticipata alle deliberazioni ed alla libertà del Concilio intorno al gravissimo punto della infallibilità del sommo Pontefice.

3. Non sapremmo come appellare convenientemente quei cotali che, comunque a parole si professino cattolici, pure a fatti si mostrano cristiani d'assai dubbia fede, parteggiando ognora, nelle più gravi questioni, in favore di falsi e tante volte condannati principii, che si derivano, come da fonte genuina e diretta, dalla riforma protestante, e che contengono tutto il veleno di quell'orgoglio, onde s'informa lo *spirito privato* dei protestanti, nell'arrogarsi di giudicare delle cose di Chiesa, come se questa potesse errare e trarre i fedeli nell'errore.

E tale è lo spirito che traspare chiaramente nelle seguenti parole della *France* parigina del 24 Ottobre. « Non conviene illudersi. Quest' augusta e potente istituzione che è il Papato, ha aperta la via alla civiltà cristiana; ma ora essa cammina in un senso, mentre la società moderna progredisce in senso contrario; una compiuta scissura, forse irreparabile, dee conseguitarne. Tutti quelli che credono alla fecondità divina dell'Evangelo, e che respingono come una bestemmia questo supposto antagonismo fra gli insegnamenti del Vangelo interpretati dalla Chiesa e le *aspirazioni generose* dei nostri tempi, debbono desiderare che il Concilio muti codesto fatale avviamento. »

Ecco molto bene scolpita l'indole del cattolicismo di codesti presuntuosi! Si dichiarano essi, a parole, ossequentissimi fin d'ora al Concilio; ma a condizione che il Concilio costringa il Papato a mutare il suo *fatale avviamento* di contrasto alle *generose aspirazioni* della *società moderna*. Onde consegue che, per loro sentenza, il Papa dee avere fin qui sbagliato negli insegnamenti che dava interpretando il Vangelo; e che anche il Concilio potrebbe per avventura sbagliare; di che i sapienti della consorteria, in cui nome parla la *France*, e che per certo devono reputarsi, se non infallibili, almeno sicuri di non sbagliare, esercitano al solito loro la *carità*, ammonendo il Papato perchè s'affretti a dar volta indietro, ed il Concilio perchè aiuti il Papato a mutare il suo *fatale avviamento*; senza di che verrà compiuta la scissura tra la Chiesa e la *società moderna*; pertanto tocca alla Chiesa d'accostarsi alla società moderna, al Vangelo di adattarsi alle esigenze del progresso liberalesco, al Papato di mutare indirizzo; perchè Papato e Chiesa possono per avventura sbagliare, la *società moderna* no, od almeno questa ha diritto di veder benedetti i suoi travimenti e sanciti i suoi spropositi, sotto pena di *compiuta scissura* tra la società moderna e la Chiesa! Poveri ciechi, che dal liberalismo pigliano lume a guidarsi nel cattolicismo, ripudiando di questo ciò che non va d'accordo con quello!

4. Ma la *France* si contenta di minacciare la scissura fra la società moderna e la Chiesa; scissura tanto antica quanto è antica l'opposizione tra l'errore e la verità. Qualche cosa di più pratico e diretto a compiere i disegni della frammassoneria, già fece, e disegnò di aggiungere per l'avvenire il Governo di Firenze, dove sia vero quel che venne annunziato e commentato dall'*Indépendance Belge*, n. 305 del 31 Ottobre, nei termini seguenti.

« La questione del Concilio non ha cessato di preoccupare certi Governi, e principalmente quelli d'Italia e di Baviera. Un dispaccio da Firenze ci reca l'analisi di una circolare, in data del 5 Ottobre, indirizzata su quest'argomento dal signor Menabrea agli agenti diplomatici italiani. Il Ministro del re Vittorio Emanuele si riserva la sua libertà

d'azione riguardo alle decisioni contrarie alle leggi del Regno, che potranno prendersi dall'Assemblea dei capi del clero cattolico. Ma non è questo il punto più rilevante. Ciò che dà alla circolare italiana importanza maggiore si è che la riunione del Concilio ha fornito al Gabinetto di Firenze l'occasione di formularvi una nuova protesta contro la presenza delle truppe francesi sul territorio pontificio. Secondo una nostra corrispondenza particolare di Firenze, il signor Menabrea non sarebbe limitato a questa protestazione un poco indiretta. Egli avrebbe, d'accordo col Capo del Gabinetto di Monaco, fatto fare pratiche dirette presso il Gabinetto delle Tuileries, per rappresentargli la sconvenienza del mantener truppe straniere negli Stati romani durante la riunione del Concilio. I diarii ufficiosi d'Italia hanno per verità negato (*contesté*) che tale pratica sia stata ordinata dal Governo del Re al suo rappresentante a Parigi; ma la circolare del 5 Ottobre dimostra almeno essere ben lungi dal mancare di buon fondamento quello che si disse a tal proposito, e che ci riferisce il nostro corrispondente. »

5. Mentre si diffondevano le dicerie ed i commenti intorno a codeste pratiche per rimuovere da Civitavecchia e da Viterbo i pochi fanti francesi che vi tengono presidio, il Garibaldi firmava e mandava pubblicare parecchie di quelle sue sozze letteracce, intessute di bestemmie diaboliche e di frasi da energumeno, con che suole disfogare la bile che lo soffoca al solo pensiero di Roma e della Chiesa cattolica; e l'epistolario era diretto, come sempre, ad attizzare viepeggio l'empietà de' suoi settarii contro la religione ed il Papato, come apparecchio a compiere, con nuovo e decisivo assalto contro Roma, *l'unità italiana*. Una di codeste abbominevoli sue scritte, sotto la data del 12 Ottobre, venne pubblicata nel *Dovere* di Genova, e ristampata in varii diarii ministeriali del Governo di Firenze, come anche nel *Diritto* e nella *Perseveranza* di Milano del 24 Ottobre. Nè la decenza, nè la civiltà, nè il rispetto a Dio ed alla religione permettono che qui si riferisca qualche tratto di quello schifosissimo tessuto di scellerate bestemmie, dove tutto è gettato nel fango. La divinità di Gesù Cristo, la verginità di Maria, il Sacramento dell'Eucaristia, la maestà del sommo Pontefice e la persona di Pio IX sono fatte segno a tal rovescio di contumelie e di brutture, che ne rimasero stomacati perfino gli antichi complici del Garibaldi.

Infatti ecco quello che, sebbene troppo tardi, ebbe a stampare la *Perseveranza* del 7 Novembre, come per iscuotere da sè l'ignominia di aver riprodotto quella lordura.

« Abbiamo da più giorni una fortuna non piccola, e speriamo che duri un pezzo. Il general Garibaldi non ha scritto più lettere, e a noi non è più succeduto di doverne pubblicare, come documento, nessuna. Speriamo ch'egli continui in questo silenzio, pur troppo nuovo. Noi conosciamo, di fatti, pochi scritti più *luridi* di quello che fummo da ultimo



obbligati a ristampare; poichè degli uomini come lui, è necessario che si sappia com'essi scrivano e pensino, giacchè hanno pur sopra molti un' influenza notevole. Noi non siamo clericali, speriamo; ma possiamo guarentire al general Garibaldi che, s'egli aspira a far credere che nel laicato c'è meno civiltà che nel clero, non ha bisogno d'altro che di continuare egli a scrivere, a nome del laicato, come fa da molto tempo in qua, ma come veramente non aveva fatto mai peggio di ora. »

Scopo speciale della lettera del 12 Ottobre, qui biasimata perfino dalla *Perseveranza*, era il promuovere l'*Anticoncilio* convocato dal Ricciardi a Napoli pel dì 8 Dicembre. Al quale effetto il Garibaldi stimolava i suoi partigiani che vi dovessero concorrere, esortando i Napolitani a frangere l'ampolla che contiene il sangue di san Gennaro ed a servirsi dei confessionali per cuocere i maccheroni, onde gli ospiti dell'*Anticoncilio* potessero proclamare che la patria di Masaniello e di Giordano Bruno è degna « dell' iniziativa all'emancipazione della coscienza umana ». Quindi volgeasi ai frammassoni perchè contribuissero, con la presenza e con l' opera, a rendere più autorevole ed efficace l'*Anticoncilio* stesso.

A questa esortazione del Garibaldi facea contrasto quella del Gran Maestro L. Frapolli, da noi mentovata nel precedente quaderno a pagina 358-59; che dichiarava, non dover la massoneria mescolarsi del Concilio, e tutt' al più potersi adoperare perchè l'*Anticoncilio* non degenerasse « in un malvaceo amplesso di mistificazione ».

Il Ricciardi si risenti di quella opposizione del Frapolli, temendo che i frammassoni, riputando inferiore al loro merito o dissimile dal loro intento l'opera da lui iniziata, se ne astenessero. Laonde mandò pubblicare una lettera, che inculca in forma esplicita e mette in pieno lume lo scopo di quella Frammassoneria che ora padroneggia da Firenze tutta Italia, e con cui certi o sleali o balordi predicatori di carità pretendono che la Chiesa ed il Papa debbano *conciliarsi*. Ecco il tratto più rivelante della lettera del Ricciardi, pubblicata nella *Libertà* di Napoli con la data del 26 Ottobre.

« Dirò solo questo: che il mio collega ed amico non avrebbe parlato di *amplessi malvacei* e di *mistificazioni*, se avesse ben letto il programma dell'*Anticoncilio*; il quale suona guerra implacabile al Papa, al Papato ed alle superstizioni d'ogni maniera, ch'è appunto uno dei fini della Massoneria; la quale però chiamiamo in aiuto dell'opera nostra, confortandola solo ad ismettere certe forme che non affannosi più ai nostri tempi, rinunziando per sempre ai simboli, ai riti, alle prove e soprattutto al mistero di cui si è circondata finora, il bene fare dovendosi non già nelle tenebre, sì bene alla luce del sole. Gradisca, ecc. *G. Ricciardi*. »

Oltre di che, a misura che ci inoltriamo verso la solenne inaugurazione del Concilio, alcuni governi e i *cattolico-liberali* si sentono sempre più

pigiati nella strettoia. Le sette demolitrici d'ogni ordine sociale incalzano, e non v'ha errore in cui cada un Ministro, combattendo la Chiesa, di cui esse non si prevalgono ritorcendolo contro la monarchia. L'ostilità del Menabrea al Concilio Vaticano è tosto utilizzata dal Ricciardi col conciliabolo di Napoli; e ciò non sarà solo a Napoli, ma forse anche a Firenze; dove il Ven. Fr. Luigi Pianciani, deputato al Parlamento, si propone di porre, il giorno 8 Dicembre, la prima pietra d'un monumento a Gerolamo Savonarola, come protestazione contro il Concilio, secondo che si scorge da un iniquo programma stampato, che si sparge a profusione in tutta Italia, e dove si scagliano ingiurie senza fine alla Chiesa ed ai Papi. Ma il Pianciani che sedeva testè al banchetto offerto a Milano ai prigionieri d'Alessandria, e che vi propinò alla salute di Garibaldi e di Mazzini, contro chi lavora egli? Contro il Concilio o contro la Monarchia? Evidentemente contro amendue.

6. Di questi giorni ha tuttavia, per altra parte, la Chiesa molte cagioni di rallegrarsi; perchè, mentre cadono certe maschere, e certi lupi gettano via la pelle d'agnello, molti e molti schietti cattolici francamente si professano tali, in isvariate guise, con indirizzi, con offerte, con sacrificii anche gravissimi, senza bruciare pur un granello d'incenso all'idolo della *società moderna*, foggiato dai Frammassoni, e senza appiattarsi dietro l'epiteto di *liberali* per impetrare la permissione di dirsi *cattolici*.

Tra queste manifestazioni di schietta devozione alla Santa Sede ed alla fede cattolica ci sembra di dover registrare il bell'atto, di cui fu dato il primo esempio da nobilissimi patrizi romani, che posero i loro palazzi a servizio del santo Padre per ospitarvi i Vescovi convocati al Concilio: e che in altra forma fu imitato dai marchesi Alfonso e Federico Landi di Piacenza. Questi Signori, pensando alle difficoltà ed alle molestie che potrebbero trovare i Vescovi nel loro viaggio verso Roma, scrissero al Direttore dell'*Unità Cattolica* del 31 Ottobre una bellissima lettera; nella quale propongono, che i signori, massime nelle principali città della penisola, vogliano ospitare que' venerandi pellegrini nei loro palazzi; e proferirono senz'altro il proprio in Piacenza, invitando ossequiosamente quei Padri, che ivi volessero far dimora, a degnarsi di ricevere l'ospitalità, e di gradire che al loro arrivo, ove ne dessero avviso, gli stessi signori Landi si recassero ad accoglierli alla stazione.

A questo invito risposero subito il marchese Camillo Molza e il conte Gaetano Tarabini di Modena, il conte Bonaventura Saracinelli di Orvieto, il duca Tommaso Scotti di Milano, e più altri Signori di varie città, lieti di poter con tale atto di generosa munificenza attestare il loro ossequio verso la Chiesa, loro madre e maestra.

I frammassoni però si studiarono subito di usufruttuare le disposizioni generalmente buone del cattolico popolo d'Italia a vantaggio della loro dominazione, ed i giornali della *consorteria* regnante recitarono com-

moventi omelie, affinchè il contegno dei *cittadini* italiani verso i Vescovi viaggiatori fosse tale, da antivenire il tristo effetto delle sinistre dicerie, che udirebbero a Roma contro il Regno d'Italia. Non osando più ripetere le abbiette vessazioni con che tribolarono, nel 1867, i Vescovi reduci dal Centenario di san Pietro, e vedendo che i cattolici si dispongono a far loro accoglienze liete ed onorevoli, que' padroni cercano di recarne il merito a sè stessi ed all' *ordine morale* da sè ristaurato con le sacrileghe usurpazioni del 1859 e del 1860.

7. Un altro pregio dobbiamo qui rilevare, che è tutto proprio dei *liberali*, e che consiste nella impudenza con che falsificano le cose più evidenti quando credono che ciò debba tornare loro a conto. I nostri lettori dai due articoli che abbiamo pubblicato nel quaderno precedente ed in capo a questo stesso, intorno alla *Memoria* di monsig. Maret, intitolata: *Del Concilio generale e della pace religiosa*, hanno avuto più di quanto basta a capire in che consista la questione. Or ecco in che maniera la *Correspondance italienne*, spesata lautamente dal Menabrea presidente del Consiglio dei Ministri di Firenze, a fine di combattere Roma ed il Concilio, ha saputo, nel n.° 301 del 5 Novembre, dare conto dell'opera del Maret e della polemica della *Civiltà Cattolica*.

« I Gesuiti della *Civiltà* assaltano finalmente il libro di mons. Maret. La polemica è interessantissima. L'episcopato sussiste egli per sè medesimo? È egli d'istituzione divina? — Sì, risponde il celebre dottore della Sorbona. — No, rispondono i Dottori di Roma. Tutta la quistione sta lì. Se l'episcopato sussiste per sè medesimo, se egli è d'istituzione divina, ne consegue che esso forma la Chiesa, che esso è la Chiesa, e che, raccolto in Concilio, esso è *il potere*, il giudice supremo della Chiesa. Per contrario, se esso non sussiste per sè medesimo, se non può esistere un episcopato senza il Papa, ne consegue che questi è tutto, che esso è infallibile, personalmente infallibile, e che il Concilio non ha sopra lui autorità veruna. Questa è l'opinione sostenuta dalla *Civiltà Cattolica*, come era da aspettarsi. Questi bravi Gesuiti vogliono tutto concentrare nel Papa, perchè è più facile di far muovere (*manœuvrer*) il Papa che l'episcopato intero. Ecco il segreto di tal controversia. »

Il signor Menabrea, che si è qualche volta doluto di essere trattato da noi con poca cortesia, gradisca ora un nostro caritatevole avviso, ed è questo: gli scribi della *Correspondance* gli truffano il salario e tradiscono chi li paga, scrivendo e stampando, o per buaggine naturale od a bello studio, scempiaggini sì marchiane, che di rimbalzo ne resta screditato il Ministro che li mantiene, e diventa ridicola la causa, per cui sostenere essi sono satollati alla mangiatoia dello Stato.

Anche l'*Agenzia Stefani* si è occupata di noi e dell'opera di mons. Maret. All'apparire del penultimo quaderno, essa fece sapere col telegrafo ai quattro venti, che la *Civiltà Cattolica* taceva. Silenzio misterioso!

All'apparire dell'ultimo quaderno diede al nostro povero articolo un valore quasi *papale*! Che dirà all'apparire di un secondo articolo in questo quaderno? Le suggeriremmo di assicurare, che con un terzo articolo finiremo la controversia; poichè l'averne parlato tre volte è anche troppo per tal libro.

8. Per chiudere con dir qualche cosa di Roma, non parleremo già della venuta giornaliera de' Vescovi: queste sono notizie più acconce pei fogli quotidiani; e neppure accenneremo la nomina di alcuni ufficiali designati pel Concilio, de' quali già si vede qualche nome nei fogli: presto avremo la lista completa dei Padri e degli ufficiali. Piuttosto, a compiere il quadro che demmo delle commissioni per gli studii preparatorii al Concilio, aggiungeremo due notizie recenti. Fu nominato consultore nella Commissione della disciplina ecclesiastica il dottor Cosandey di Friburgo nella Svizzera. Inoltre cessò di vivere in Palermo, sua patria, il revmo sacerdote Don Melchiorre Galeotti, prefetto degli studii nel seminario di Palermo, che era consultore della Congregazione Cardinalizia Direttrice.

In servizio dei personaggi che vengono a Roma, pubblichiamo non solo i nomi, ma anche i domicili dei Prelati, che compongono la commissione nominata da Sua Santità per le accoglienze di ospitalità ai Vescovi nel loro arrivo in Roma. Monsignor Simeoni, *Presidente*, palazzo di Propaganda; mons. Serafini, palazzo Costa a S. Marcello; mons. Apolloni, palazzo Serlupi, via del Seminario; mons. Pericoli, palazzo Pericoli, piazza Ricci; mons. Borgnana, a S. Alessio; mons. Gallo, palazzo Gabrielli a Monte Giordano; mons. Prosperi-Buzi, piazza della Forretta di Borghese; mons. Macchi, palazzo Pericoli a Monserrato; mons. De Nèker, alla chiesa del Sudario; mons. Howard, palazzo Sacripante al Quirinale; mons. Folchi, palazzo Theodoli al Corso; mons. Bonomi, piazza della Rotonda, 2.

In questo mese più che per lo passato avran luogo in Roma speciali pratiche religiose in varie chiese ad avvivare la pietà de' Romani pel grande avvenimento del Concilio. Nella sera della festa di tutti i Santi fu già uno spettacolo commovente il sentire nella chiesa del Gesù migliaia di voci rispondere ad una pubblica protesta di fede e di obbedienza al Concilio, suggerita dal predicatore in line della *Missione urbana*, che ivi si era data nel mese di Ottobre con istruzioni a dialogo intorno al Concilio. Quel pubblico atto di fede fu veramente una viva dimostrazione della fede romana.

Finalmente diremo di alcuni preziosi doni in opera d'arte, fatti al Santo Padre in questi ultimi giorni. L'Arcivescovo di Lima, monsignor Giuseppe Sebastiano de Goyeneche y Barreda, non potendo, per la gravissima età di 94 anni, recarsi a Roma, ha mandato presentare al S. Padre un suo ricchissimo bacolo pastorale tutto d'oro del Perù, stimato del

valore di 10 mila scudi o *pesos fuertes*, come dicono i Peruvani. Il Reverendissimo P. Gual, Vicario generale de' Minori osservanti nel Perù, celebre in tutta l'America spagnuola come missionario e come scrittore, mandato al Concilio dall'Arcivescovo per suo procuratore, ebbe l'onore, il dì 8 Novembre, di presentare al S. Padre quel dono, col quale egli offerse anche altri presenti, e specialmente da parte di alcune signore di Lima un canestrino in filigrana d'argento di finissimo lavoro, con un bel mazzetto di fiori similmente in filigrana, ed entrovi 7,000 franchi in oro.

L'Arcivescovo di Quito, mons. Checa, il 10 Novembre offerse a Sua Santità un calice d'oro, ornato di perle preziose, ed oltre certi bei doni in oro, presentò a nome dell'Ecc. sig. Garcia Moreno, presidente della Repubblica dell'Equatore, una medaglia preziosissima, tutta tempestata di gemme, donatagli già dal Governo della Repubblica dell'Equatore, pei grandi servigi a lei prestati nell'altra sua presidenza. Questo illustre cattolico, ora presidente per la seconda volta, assistendo in Quito con altri dignitarii alla solenne premiazione dei giovani studenti di Quito, al vederli tutti insieme depositar lietamente le loro medaglie per mandarle al Santo Padre, anch'egli si staccò dal petto quella preziosa decorazione, imitando que' giovanetti e insieme *adolescentibus exemplum forte relinquens*.

Benchè questa volta non segnaliamo altro che alcuni doni più pregevoli per arte, tuttavia non possiamo lasciare l'offerta di 80 mila franchi presentata dall'Arcivescovo di Caracas nella Repubblica di Venezuela, mons. Guevara, il quale al suo partire per Roma ebbe intorno a sè molti del suo popolo che gli davano pel Santo Padre quanto aveano di più prezioso in danari ed oggetti preziosi: le donne si staccavano gli orecchini, i braccialetti, le collane d'oro e gli anelli, per mandare un'offerta al S. Padre: offerta gradita sì pel valore, ma più assai per l'affetto, onde l'America si mostra accesa verso quel Pontefice, che solo fra tutti i Papi ha visitato l'America; come notavano affettuosamente anche le alunne del Collegio di S. Giuseppe di Pernambuco in un loro indirizzo, che mandarono al S. Padre colle loro offerte per mezzo del loro Vescovo, mons. Cardozo Ayres.

Anche il capitano Gordon, a nome del comitato cattolico inglese, presentò al S. Padre, il 3 Novembre, con 72,000 franchi, un preziosissimo libro di firme, il quale per gli squisiti lavori di disegno e per ricchezza di legatura ha vinto gli altri preziosi libri d'indirizzi e di firme presentati al S. Padre per la festa degli 11 Aprile.

Ma ha più stretta attinenza col Concilio un altro piccolo presente, ma prezioso per simbolismo d'arte cristiana. Il sacerdote D. Mariano Matteini di Rimini, il giorno 26 del trascorso Ottobre, offrì al Santo Padre un campanello, da sè ideato e lavorato di sua mano, bramando che Sua Santità lo faccia adoperare in servizio del Concilio ecumenico vaticano.

È in bronzo dorato: un vero gioiello di grazia, di studio e di lungo amore dell'artista. È un lavoro tutto simbolico, e basti dire che non v'è in esso parte alcuna non allusiva allo stesso Concilio. Il manico è formato da un Angelo in ginocchio sopra una base, con nubi inargentate, che porta nelle mani appoggiata alla spalla una croce dorata, collo splendore d'argento, insieme colla croce Papale ed il Pastorale dorati, e lo stemma del S. Padre col triregno e colle chiavi d'argento. La testata della campana è a traforo di ovali allungati: quindi viene la prima fascia e sottovi sei ovali tondi. In mezzo v'ha una verghetta su cui gira a festoncini una fettuccia a sei cascate. Nel mezzo di una che è doppia, rilieva una immacolata Concezione. Fra gli altri cinque festoni sono cinque colombe col ramo d'olivo in bocca. Segue appresso l'orlo pur lavorato. Il battaglio rappresenta la barca di S. Pietro, dove la croce rovescia fa da albero. Una piccola crocetta fa da manovella al timone: attorno al guscio si vede un serpente che colle spire tenta entrar nella barca, ma non può, e quindi precipita giù scagliando rabbiosamente la lingua trisulca. Tutto questo bel lavoro è fregiato di epigrafi acconce alla sua destinazione. Ci contenteremo di riferire queste strofette sullo stile del medio evo, che si leggono in alcune ricascate dei festoncini.

*Invocata - Immaculata*

*Pius Nonus - Pastor bonus*

*Per Concilium - Fert auxilium.*

*Mundus crebris - tot tenebris*

*Implicatus - obcoectus*

*Per hoc Numen - et hoc Lumen*

*Extricator - illustratur.*

# CRONACA

## CONTEMPORANEA



Roma 13 Novembre 1869.

### I.

#### COSE ITALIANE.

**STATO PONTIFICO 1.** Il Santo Padre alla chiesa dei SS. Ambrogio e Carlo al Corso — **2.** Arrivo in Roma, e ricevimento al Vaticano di S. M. la Regina del Württemberg — **3.** Nota ufficiale del *Giornale di Roma* sopra i rapporti del Governo pontificio con la società delle ferrovie romane.

1. Il Santo Padre che, malgrado delle incessanti e straordinarie sue occupazioni, massime per le cose del futuro Concilio, continua a godere di floridissima salute, si condusse, la mattina del 4 Novembre, in treno di gala, ed avendo seco in carrozza gli Emi Cardinali De Luca e De Bonnehose, alla ven. chiesa dei SS. Ambrogio e Carlo al Corso, dove celebravasi la festa di S. Carlo Borromeo.

Dopo la Messa, cantata dall'Emo Cardinale Barili, alla quale assistettero i personaggi che hanno posto alla cappella papale, Sua Santità, deposti i sacri indumenti nella sacrestia, si è degnata di ammettere al bacio del piede i superiori e i socii dell'Arciconfraternita, e gli alunni del Seminario lombardo, che dimorano nella casa unita alla chiesa. Il Santo Padre, rientrato novamente nel sacro tempio, è passato a venerare e baciare la reliquia del cuore di san Carlo, che conservasi nell'altare posto dietro l'abside. I fedeli accorsi in gran numero alla sacra funzione, quando Sua Beatitudine ha lasciato la chiesa, si sono sparsi pei dintorni, e unendosi alla folla, che quivi attendeva il passaggio di Sua Santità, sono usciti in quelle dimostrazioni, con le quali soglion esser significate la riverenza e l'affetto che fortemente nutrono pel nostro venerato padre e sovrano. Nelle piazze e vie circostanti le abitazioni si vedevano nei balconi e nelle finestre messe a festa con arazzi e damaschi.

2. Giunse in Roma, la mattina del mercoledì 3 Novembre, S. M. la Regina del Württemberg, Olga-Nicolaiewna, figlia del defunto Nicolò I, czar delle Russie; la quale viaggia nello stretto incognito, sotto il nome di contessa di Teck. Il sul mezzogiorno del lunedì 8 Novembre S. M. si è recata al palazzo apostolico vaticano per fare atto di omaggio alla Santità di nostro Signore Pio Papa IX, da cui è stata ricevuta in udienza con tutti gli onori dovuti all'alto suo grado.

Sul mezzogiorno del dì 11 Novembre il Santo Padre, accompagnato dalla sua nobile Corte, si recò poi in treno di gala a far visita a S. M. la Regina stessa, che alloggia nell'albergo Costanzi presso piazza Barberini.

3. Nei giornali italiani correvano false notizie intorno ai rapporti tra il Governo pontificio e la società delle ferrovie romane; dalle quali si derivavano conseguenze moleste. Per chiarire il vero stato delle cose il *Giornale di Roma* del mercoledì 27 Ottobre pubblicò la nota seguente.

« Molti possessori di obbligazioni emesse dalla Società generale delle strade ferrate romane si sono rivolti al Governo pontificio, per reclamare il pagamento dei relativi interessi; reputando erroneamente che il Governo medesimo ne sia in qualche modo responsabile verso di loro. Ad evitare che cosiffatta supposizione, per ogni lato erronea, possa ulteriormente sussistere e maggiormente diffondersi, basterà rammentare che il Governo, nell'accordare, il 21 Maggio 1856, la concessione della ferrovia da Roma a Bologna alla Società rappresentata dal marchese di Casavaldes e compagni, e nel permettere, nel 1860, che la società medesima acquistasse i diritti e gli oneri dell'altra società concessionaria della ferrovia da Roma a Ceprano: lungi dal garantire il pagamento dei frutti delle azioni ed obbligazioni, non assunse altro impegno che quello di assicurare per le anzidette linee un annuo prodotto minimo, come chiaramente risulta dai richiamati atti di concessione.

« Nell'indicato impegno consiste l'obbligazione contratta dal Governo pontificio, il cui onere, a carico dell'erario, è maggiore o minore a seconda dei risultati degli annuali bilanci, che l'amministrazione delle ferrovie è tenuta fare ogni anno approvare alla sanzione del Governo; il quale se, dopo compiuto il necessario esame, è impegnato a rispondere alla sociale rappresentanza le differenze tra il prodotto verificato e quello garantito, qualora la Società sia per la sua parte in piena regola ed abbia esattamente adempiuto i proprii obblighi; non è per altro in qualsivoglia guisa tenuto verso i singoli possessori delle azioni e delle obbligazioni, come di già venne altra volta dichiarato in questo diario ufficiale, nel n. 131 del 9 Giugno 1860.

« Gioverà poi di conoscere che il Governo non ha per lo passato ommesso di corrispondere al pagamento delle differenze garantite, finchè per parte della Società non si è tentato d'introdurre negli Statuti del 1856



parecchie sostanziali variazioni ed innovazioni, che non si sono potute nè si potevano punto riconoscere dal Governo della S. Sede. Al presente essendo state prese dal Governo su tale oggetto le convenienti determinazioni fino dal giorno 16 del corrente mese di Ottobre, si è pur eseguito nei modi di regola a favore della Società un rilevante deposito di sopra cinque milioni di lire per conto del prodotto garantito da liquidarsi.

« Valga tutto ciò a completamente distruggere ogni altra qualsiasi supposizione sulla pretesa responsabilità del Governo verso i possessori delle azioni e delle obbligazioni, i quali non al Governo, sì bene all'amministrazione della Società deggiono rivolgersi per esigere i frutti decorosi, se e come di ragione. »

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. Eccitamenti ai cattolici perchè debbano farsi partigiani della rivoluzione — 2. Metamorfosi e debolezza del presente Gabinetto — 3. Processo di alto tradimento avviato in Napoli contro alquanti repubblicani — 4. Convocazione delle Camere pel 18 Novembre — 5. Ordine del Ministro sopra la pubblica istruzione, quanto ai sussidii pei giornali — 6. Candidatura del principe Tommaso di Savoia, duca di Genova, al trono di Spagna — 7. Abbozzamento disegnato tra l'Imperatore d'Austria ed il re Vittorio Emmanuele II — 8. Malattia di Vittorio Emmanuele II.

1. La consorteria dei *liberali moderati*, che quasi sola ebbe da oltre a venti anni il privilegio di governare i progressi della rivoluzione italiana e di goderne i frutti, sentesi pure a gran disagio per la lotta accanita e continua che dee sostenere contro i suoi complici della democrazia garibaldesca e mazziniana; la quale, come non ebbe mai veruna intenzione di lavorare a profitto della monarchia, così non può sopportare che altri in nome della monarchia riesca ad appropriarsi tutto il profitto di tante cospirazioni, di tante scelleratezze e, diremo pure, di tanti sacrificii che la setta ebbe a compiere e sopportare, per riuscire al presente stato di cose, che non risponde appieno ai suoi disegni, nè basta ad appagare le sue cupidigie.

Per uscire d'impaccio, e rassodarsi nel possesso degli ottenuti vantaggi, e non essere scavalcata, la *consorteria* vede benissimo che le sarebbe di grande aiuto l'aver a sua disposizione una numerosa falange di uomini dabbene che, per paura degli eccessi della democrazia, si facessero suoi campioni nel Parlamento e puntelli al Governo; e perciò non è a dire con quanti artifici abbia cercato di attirare i cattolici e gli onesti uomini a partecipare, come dicono, al movimento politico. Ma una trista esperienza avea chiarito a che approdava il corso dei buoni nelle faccende della rivoluzione, sia pure che con animo di porre argine al male, e di attenuarne i tristi effetti. I veri cattolici, gli onesti e conservatori, sia per non riconoscere neppure per indiretto le usurpazioni inique e sacrileghe del 1859 e del 1860, sia per avvedimento politico, sia per isdegno della malvagia compagnia con cui avrebbero dovuto imbrancarsi, ricusarono

costantemente, pochissimi eccezzuati, di cedere a quelle pressanti e talvolta seducenti e lusinghiere sollecitazioni, anche quando le videro infervorate dai maneggi d'un manipoletto di *liberali-cattolici*. La immensa pluralità degli Italiani, quanto più venne crescendo l'impegno dei frammassoni per averli cooperatori, tanto più stettero saldi sul no, e tennero spiegata ed alta la loro bandiera col motto *nè eletti nè elettori*. Non pretendiamo di sapere quel che sarebbe accaduto in meglio o in peggio, per la causa della giustizia e della religione, se le cose fossero procedute altrimenti. Il risultato ottenuto da un drappelletto di 8 o 10 *cattolici-liberali* che seggono in Parlamento, e le prove che essi diedero di sè, non porgono argomento bastevole a rallegrarsene gran fatto. Certo è che (e noi poniamo qui in sodo il fatto) ora i cattolici e gli onesti uomini si mostrano più che mai alieni dal voler partecipare alle cose di Governo, come per dir chiaro che, tra *liberali-moderati* e *liberali-democratici*, essi fanno poca differenza; sia perchè li videro uniti e concordi nel perpetrare infinite scelleraggini, e sia perchè sanno uno ed identico essere lo scopo d'amendue le sette, di consummare cioè l'assassinio del Papa e della Chiesa, per compiere l'unità massonica d'Italia.

Tuttavia l'utile dell'attirare a fianco delle schiere massoniche qualche compagnia di *conservatori*, che servissero come di contrappeso in certe circostanze, e di cui i *moderati* saprebbero poi avvalersi come di scudo per parare i colpi loro diretti dai *democratici*: quest'utile, vagheggiato da gran pezza, tiene sempre acceso il desiderio della *consorteria* d'aver seco i cattolici ed i conservatori; ed ora che l'aspetto dell'avvenire si presenta più fosco e torbido, e gli impacci finanziari sono cresciuti a dismisura, la *consorteria* fa di tutto per poterne scaricare il peso ed i pericoli su coloro medesimi che furono le sue vittime. I *liberali* scialacquarono, moltiplicarono a milioni di milioni i debiti ed i balzelli. La bancarotta non è impossibile; un rovescio ed una catastrofe può succedere. Non è egli da tentare almeno che le rovine cadano in capo ai conservatori, mettendoli come puntelli al crollante edificio?

Tale è lo scopo evidente d'un articolo agro-dolce della *Nazione* di Firenze nel suo n.º 298 del 25 Ottobre, in cui intima ai cattolici una specie di *ultimatum*, con questo dilemma: o essere con noi, e dividere con noi i vantaggi del presente stato di cose, o essere schiacciati da noi se ci fate contrasto, e poi essere involti nella comune rovina.

Con questo chiaro intendimento di attirare i cattolici alle urne elettorali, la *Nazione* imprese di bel nuovo ad esortarli che pur dovessero una buona volta *riconoscere i fatti compiuti*, e saperne trarre profitto per sè stessi e per la patria; ma nel calore della perorazione non s'avvide che essa riusciva a provare appunto il contrario. Ci duole che la mancanza di spazio non ci permetta di referire distesamente quell'articolo; ma ce ne serviremo a suo tempo. Basti qui accennarne i punti e gli argomenti capitali.

Incominciò *la Nazione* dal dimostrare questa tesi: « È impossibile di non riconoscere che al buono andamento del sistema costituzionale fra noi, manca una *forza necessaria*: quella di un vero partito conservatore ». Quindi accennò che tale partito sarebbe appunto quello che camminò sotto la bandiera del *nè eletti nè elettori*; e confessò che: « gli uomini di questo partito sarebbero i veri rappresentanti, purchè volessero, delle idee conservative; ed il non aver essi voluto finora è una delle cause principali della impotenza nostra, è uno dei maggiori pericoli pel nostro avvenire ». Non è egli onorevole per questo partito l'udire i portavoce della Frammassoneria far tali confessioni? E qual uomo di senno e di coscienza dovrebbe potersi indurre intanto a rinnegare la causa della giustizia, per motivo di interesse politico, e divenire puntello della Frammassoneria, onde aiutarla ad uscire della sua *impotenza*, e per cessare da lei i pericoli onde si mostra tanto impaurita?

Ma *la Nazione*, che non suole patire di scrupoli, non badò a queste cose, misurando gli altri da sè; e, per allettare il partito cattolico a farsi ausiliario della Frammassoneria, lo esortò caldamente che « mandasse, nella debita proporzione, i suoi rappresentanti alla Camera, e facesse i suoi legittimi sforzi per conseguire il Governo ». La tentazione, pensò il giornale ufficioso, è potente: diventar *deputato!* diventar *ministro!* E per dar forza all'invito, prese a dimostrare loro: 1.° che è impossibile in Italia una ristaurazione delle dinastie e degli ordini abbattuti, e che una reazione non ha probabilità veruna di riuscimento; 2.° Che intanto essi privano la patria dell'opera loro, e « sottraggono al movimento politico ed alla vita costituzionale un elemento necessario, essenziale »; 3.° che, per giunta agli altri danni, si rendono oggetto di odio universale!

Nello svolgere questi argomenti *la Nazione* avvicendò le promesse e le minacce; esagerò l'impossibilità d'una ristaurazione dei legittimi ordini abbattuti dalla Frammassoneria; fece apparire gigante la potenza della setta mazziniana; illuminò coi più bei colori i seggi di deputato, di senatore, di ministro, che sono destinati ai cattolici; dipinse le atrocità a cui *moderati* e *democratici* a gara trascorrerebbero contro i cattolici e conservatori, qualora questi, in date congiunture, si cimentassero a rivendicare le conculcate ragioni della giustizia; ed appellò a tutti i sentimenti di amor patrio per intenerire gli animi e trarli a rinunziare al proposito: *nè eletti nè elettori*.

Tuttavia dobbiamo dire a onor suo che questa volta *la Nazione*, in un dato punto, fu leale con rara schiettezza; e fu nel dichiarare molto bene sotto quali condizioni i cattolici ed onesti uomini potrebbero stringersi in alleanza con la setta de' *liberali-moderati*. Codeste condizioni sono le seguenti: 1.° Accettare i *principii* fondamentali del diritto politico della rivoluzione italiana; 2.° Riconoscere come titoli di diritto i *plebisciti* e lo *Statuto*; 3.° Rinunziare ai proprii principii politici e religio-

si, perchè: « l'ordine di loro non è ordine nostro, i principii loro non sono i nostri, quello che essi negano è quello che a noi sta più a cuore, perchè è opera nostra di cui siamo gelosi e superbi ».

Ecco dunque chiari i patti. I *cattolici*, per partecipare al movimento politico di accordo coi *moderati*, devono, e, se accettano, sono riputati: 1.° Sancire, col loro voto, lo spogliamento sacrilego e l'assassinio del Papa; 2.° Accettare e sancire il *plebiscito*, cioè quella impostura solenne con che la massoneria rubò gli Stati a quattro altri legittimi sovrani; 3.° Aderire alle idee ed alle leggi di *ordine* e di *giustizia* e di *religione*, che il regno massonico d'Italia va promulgando ed attuando, e che tanto solennemente furono condannate dal Vicario di Gesù Cristo; ed appropriarsi, *in solidum* con i ladroni del 1860, come il frutto delle loro rapine, così il peso dei loro delitti, professandone le dottrine ed inchinandosi alle loro leggi sacrileghe, ripugnanti del pari alla morale ed alla fede cristiana.

Proporre tali condizioni, ed invitare i *cattolici* ad entrare in ischiera con chi le propone, egli è quanto un dir chiaro: abbiamo bisogno d'un certo numero di dabbenuomini, i cui voti, in nostra mano, possano contrappesare quelli dei mazziniani che ci fanno paura; pagheremo codesti dabbenuomini coll'onore di sedere in Parlamento, a condizione che essi stendano il loro mantello a coprire le nostre iniquità, e ci servano di scudo contro gli assalti dei mazziniani. Dunque rinneghino i loro sensi di riverenza alla Chiesa da noi spogliata, incatenata, oppressa; rinneghino la lealtà dovuta verso i legittimi loro principii da noi assassinati; si beffino delle scomuniche fulminate contro chi, non solo avesse peperate, ma approvasse e confortasse le usurpazioni sacrileghe degli Stati della Chiesa; si caccino dopo le spalle ogni senso di riverenza o d'ossequio alla condanna pronunziata dal Vicario di Gesù Cristo contro i principii massonici della legislazione nostra; vengano, votino per noi, seggano con noi: *e saremo amici*.

Bel modo per verità di convincere i cattolici sinceri, non ambiziosi ne'venali, che debbano rinunciare (sia pure che adempiendo poi conscienziosamente alle prescrizioni della S. Penitenzieria, *in actu ipso iuramenti*, quando fossero eletti Deputati) al principio: *nè eletti nè elettori!*

2. Ma quel che apparisce più chiaro dalla parlata della *Nazione* si è che il Ministero della *consorteria* si sente fiacco e vacillante, e cerca aiuto per la congiuntura omai inevitabile di nuove elezioni generali di Deputati. La Camera presente è troppo discreditata in una parte grande de'suoi membri, ed è troppo travagliata da intestine discordie e rivalità, non pure di fazioni, ma di persone, intese soltanto a vituperarsi e scavalcarsi a vicenda; ma è però a bastanza d'accordo nell'attraversarsi per mille guise al Ministero. Questo sarà tra poco nelle strette, o di cedere il posto al partito garibaldesco, o di sciogliere la Camera. Per le nuove elezioni generali paventa esso una più numerosa falange di *Sini-*

*stri*; vorrebbe dunque rinforzare la *Destra* con alquanti cattolici, che per senso di rispetto alle autorità costituite e per ossequio ai principii di naturale onestà, come per interesse di giustizia e di religione, sarebbero altresì più disposti a tenere anzi pel Ministero *moderato*, che per gli scavezzaccolli *garibaldini*.

Staremo a vedere se, col bel programma bandito dalla *Nazione*, riuscirà alla *consorteria* di accalappiare un sufficiente numero di dabbenuomini, che diano nelle panie. Intanto da ogni parte si fanno i conti addosso al Gabinetto del Menabrea, che si tratta come un malato di consunzione, a cui si contano le pulsazioni dell'arteria e si prognostica il mese ed il giorno che gli resta ancora da vivere.

Certo è che cotal Ministero visse sempre d'una specie di vita tolta, per così dire, ad imprestito, con ripieghi e con cataplasmi svariati.

Il Ministero Menabrea si è trasformato tante volte in due anni, dice l'*Opinione*, che già si contano undici Ministri che si sono ritirati. Sono: Adriano Mari, Filippo Gualterio, Pompeo Provana, Carlo Cadorna, Emilio Broglio, Antonio Ciccone, Girolamo Cantelli, Lodovico Pasini, Genaro De Filippo, Luigi Ferraris, Michele Pironti. Il *Ministero dell'interno* ha avuto esso solo in due anni quattro Ministri, cioè: Gualterio dal 27 Ottobre 1867 al 17 Gennaio 1868; Cadorna dal 17 Gennaio al 10 Settembre 1868; Cantelli dal 10 Settembre 1868 al 13 Maggio 1869; Ferraris dal 13 Maggio 1869 ad oggi. Il marchese Rudini sarà il quinto Ministro dell'interno del Ministero Menabrea. Quello di *Grazia e giustizia* ne ha avuti tre, cioè: Mari dal 27 Ottobre 1867 al 7 Gennaio 1868; De Filippo dal 7 Gennaio 1868 al 26 Maggio 1869; Pironti dal 26 Maggio ad oggi. Il commendatore Vigliani sarà il quarto. I dicasteri di agricoltura e commercio e dei lavori pubblici non furono guari più fortunati, chè il primo ebbe tre, il secondo due Ministri, oltre i presenti titolari. Niuno di questi cambiamenti è avvenuto in seguito d'un voto del Parlamento!

L'ultima metamorfosi, avvenuta colla cacciata del Ferraris e del Pironti, e col sostituire loro il Vigliani ed il Rudini, a molti sembra uno di quegli spedienti che si dicono *eroici*, e che rassomigliano nell'ordine morale a quello che, nel fisico, sarebbe la trasfusione del sangue. Infatti l'*Opinione* del 26 Ottobre, n.° 297, prese di proposito ad esaminare le *condizioni del Ministero*; e la sua tesi è che « è omai posto in sodo che l'ultima parziale mutazione del Gabinetto non gli ha recato, per confessione stessa dei più autorevoli e devoti di lui amici, maggior. . . » Che cosa? Non sappiamo, perchè qui dee mancare qualche riga di stampa; ma si capisce che vuol dire *forza* e *vigoria* di vita. E per giustificare questo suo giudizio l'*Opinione* appella alla sentenza d'un diario che *serve e pranza*, cioè è tutto cosa del Ministero.

« Perfino la *Perseveranza* dichiara, dice l'*Opinione*, che la « modificazione non rimedia punto a quello ch'era ed è il grosso pericolo del Ministero. »

« stero, anzi l'accresce, anzichè lo scemi ». Questo pericolo, si sa, è che troppa gran parte della Destra gli si volti contro, e che egli non possa reggere. Qual rimedio ci sarebbe, secondo la *Perseveranza*? Trascriviamo la ricetta: « È vero, che in questo caso — tanta è la nostra miseria — il Ministero potrebbe maneggiarsi colla Sinistra stessa, non perchè gli diventi favorevole, ma perchè aspetti a darle il colpo di grazia; e que-  
« st'arte gli potrebbe riuscire, poichè la Sinistra odia esso meno, che quella parte di Destra che non lo vuole. Ma se questo altalenare basterebbe per vivacchiare, non basterebbe per fare; e a breve andare il  
« Ministero, s'anche acconsentisse a tentarlo, sarebbe esso stesso costretto a smetterlo per la dignità sua e per l'impotenza effettiva, nella quale si vedrebbe ridotto ». Questo si può ben chiamare rimedio eroico; ed il medico che scrisse la ricetta è troppo leale, per non avvertire in pari tempo l'infermo, che veramente non deve attenderne la guarigione, ma soltanto un prolungamento di vita molesta ed inonorata. »

Con ciò sembraci aver chiaramente spiegato il motivo e lo scopo dell'appello fatto per bocca della *Nazione* ai cattolici ed ai conservatori, perchè si mettano a servizio della rivoluzione *moderata*.

3. Il Pironti avea voluto *galvanizzare* il Ministero, e l'avea suggerito a moti convulsi, esponendolo a quelle correnti che furono suscitate dai processi intentati ai Mazziniani di Milano ed ai Garibaldini di Genova. Ma fece un buco nell'acqua, e n'ebbe il danno e le beffe, come narrammo nel precedente quaderno; perchè le Sezioni d'accusa delle Corti d'Appello rimandarono prosciolti gli imputati; onde quell'atto di apparente vigore finì di esaurire le forze del Gabinetto, che cadde in isvenimento. Per ravvivarlo, il Menabrea lo stimolò col somministrargli una dose di corroborante nel Rudini ed un calmante nel posato Vigliani. Ora vedremo l'uno e l'altro alle prove; e queste non tarderanno, precisamente nello stesso genere di infermità. Imperocchè, a tacer d'altro, anche a Napoli fu avviato un processo di cospirazione contro la sicurezza dello Stato, del quale molti già osarono vaticinare un risultato pienamente conforme a quello dei processi di Milano e di Genova.

Ecco un documento, pubblicato dal mazziniano *Dovere* di Genova, del 1° Novembre; ed è la requisitoria del Procuratore generale del Re presso la Corte di Appello di Napoli; il quale: « Letti gli atti a carico di Cavallotti Giuseppe, Nathan Giuseppe, Marazzi-Castiglioni Giuseppe, Barbieri Cesare, Cifulli Francesco, Bettini Carlo, Bettini Angelo, Minotti Giuseppe, Recalcati Angelo, Mapelli Ambrogio, Barzaghi Antonio; visti gli articoli 156, 157, 158 e 160 del codice penale: *richiede* che la sezione d'accusa pronunzi contro i suddetti: l'accusa di cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato, avente per oggetto di cangiare e distruggere la forma del Governo; eccitare i cittadini ad armarsi contro i poteri dello Stato, e portare la devastazione e la strage in uno o più comuni del regno: per avere in varie città del regno, e principalmente

in Napoli e Milano, concertata e conchiusa tra loro la risoluzione di agire per cangiare la forma monarchica costituzionale del nostro Governo, in repubblicano, incitare i cittadini ad insorgere e ad opporre la resistenza delle armi all'impero de' poteri dello Stato, e portare la devastazione e la strage nelle sopraddette città, e più precisamente in quelle di Milano e di Napoli: reati preveduti dai suddetti articoli 156, 157, 158 e 160 del codice penale. In conseguenza rinvii gl'imputati, per l'analogo giudizio, innanzi la Corte d'Assise di Napoli, rilasciando contro i medesimi ordinanza di cattura. Napoli, 25 Ottobre 1869. *Il Sostituto Proc. gen. firm. C. Bussola* ».

4. Prima che questo processo abbia luogo, il Ministero avrà da sostenere altre battaglie nell'arena del Parlamento; imperocchè un decreto reale, pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* del 31 Ottobre, recò che « il Senato del Regno e la Camera dei Deputati sono riconvocati per il giorno 18 Novembre ». E la quistione finanziaria è l'imboscata dove gli avversarii del Gabinetto lo aspettano al varco.

5. Intanto prendiamo nota d'un fatto, a prima giunta di poca importanza, ma che serve a rischiarare il meccanismo dei Governi liberaleschi. Fu stampato, poi confessato, poi disdetto, che il Governo profondeva somme enormi in istipendiare giornali, o con paga mensile, o sotto la forma dissimulata di *incoraggiamenti con associazioni*, affine che formassero una opinione pubblica favorevole al Governo. Cotali *associazioni* servivano a mantenere certi giornali, a diffonderne gratis molti esemplari, ed a *rappresentare* quella misteriosa potenza irresistibile dell'opinione pubblica; ed ogni Ministero ed ogni Ministro avea perciò i suoi *organi*, pagati sul rispettivo bilancio.

Quanto si spendesse per tal faccenda, e di quanto ne siano perciò gravati i contribuenti, è un mistero che non presumiamo di mettere in chiaro. Ben sappiamo da un documento ufficiale che così si faceva. Imperocchè il Ministro dell'Istruzione pubblica, diminuendo il numero delle *associazioni*, mostra che lo trovò soverchiamente copioso e dispendioso. Ecco la Nota che venne perciò pubblicata nella *Gazzetta ufficiale*.

« Ministero della pubblica istruzione. Questo Ministero non si associa, per più d'una copia, a nessun giornale o rivista politica, letteraria o scientifica di qualsivoglia natura o colore. Le associazioni prese finora, a titolo d'incoraggiamento, o sotto qualunque altra forma, restano quindi, senza eccezione, disdette, a cominciare dal nuovo anno, ritenendosi il Ministero associato, per lo innanzi, ad una copia solamente. Gl'incoraggiamenti alle pubblicazioni utili verranno dati, dopo un giudizio di persone competenti, secondo norme stabilite dal Consiglio superiore, e saranno resi di pubblica ragione nella *Gazzetta ufficiale*. Pel Ministro, P. Villari. »

6. Non apparisce quanto buon sangue abbia fatto questo avviso ai giornalisti che ne furono colpiti; ma ebbero la prudenza, sia giustizia al

vero, di non mostrarne alcun risentimento. Fors' anche furono distratti da tre argomenti, che diedero luogo a molti gravi discorsi ed a previsioni più o meno sinistre per l'avvenire.

Primo di questi argomenti fu la proposta fatta ai membri delle Cortes di Madrid, dal generale Prim, di chiamare al trono di Spagna il principe Tommaso-Alberto-Vittorio di Savoia, duca di Genova, figlio secondogenito del defunto principe Ferdinando, fratello del re Vittorio Emanuele II. Questo giovane Principe sta ora a studio in un collegio d' Inghilterra, e non ha ancora 16 anni, essendo nato il 6 Febbraio 1854. Nel prossimo quaderno, se il tempo e lo spazio cel consentiranno, esporremo per filo e per segno, tra le cose dalla rivoluzione spagnuola, i meandri percorsi da codesta candidatura. Qui basti accennare che alla Corte di Firenze non mostravasi grande propensione ad accettare l'offerta di quella spinosissima corona pel giovane Principe; e che la madre di questo vi si opponeva a tutto potere. Di che ecco quanto leggevasi nell'*Opinione*, n.° 310, dell' 8 Novembre.

« Il nostro corrispondente di Torino ci ha scritto, che forse la duchessa di Genova, madre del principe Tommaso, non era contraria al progetto per cui si vorrebbe portare quel Principe al trono di Spagna. Rispettando le informazioni a cui il corrispondente attinse quella notizia, noi dobbiamo però soggiungere che, da una fonte, della quale non potremmo immaginare una più diretta ed autorevole, ci risulta tutto l'opposto, e cioè che l'augusta donna non ha mai cessato di fare a quel progetto la più decisa e coscienziosa opposizione. »

Ma oltre all'opposizione dell'augusta genitrice del giovinetto principe Tommaso, pare che anche quella di qualche Ministro italiano, autorevole ed influente, si attraversasse ai disegni del Prim. Imperocchè la ufficiosa *Nazione* fiorentina del 31 Ottobre, n.° 304, stampò a grandi caratteri, come suol fare quando imbocca la tromba ad annunziare qualche notizia ricevuta ab alto, la nota seguente :

« Il telegrafo ci ha annunziato che un partito rispettabile delle Cortes spagnuole ha deciso di proporre e sostenere la candidatura del principe Tommaso, duca di Genova, alla Corona di Spagna. Noi crediamo di essere in grado di confermare la notizia già data, che il Governo non abbia avuto ancora nessuna occasione di occuparsi ufficialmente di questa eventualità. Siccome per altro pare che il partito favorevole a quella candidatura abbia la maggioranza nell'assemblea spagnuola, è probabile che l'offerta non tarderà ad essere fatta ufficialmente. In questo caso noi speriamo che i Consiglieri della Corona non si lasceranno accecare da ciò che può esserci di lusinghiero in quella proposta; la considereranno, come statisti, rispetto agli effetti immediati, ed alle conseguenze future; e quindi, consiglieranno a S. M. il Re, per il bene inseparabile della Dinastia e dell'Italia, a respingerla. Quali ragioni ci persuadano a giudicare così, diremo altra volta. »



La *Nazione* tenne la sua parola, e nel suo numero 306 del 2 Novembre svolse con grande ampiezza e con calore codeste ragioni, traendole dalle condizioni stesse in cui versano l'Italia e la Spagna, tanto considerate ciascuna per sè stessa, quanto l'una rispetto all'altra. Eccole per sommi capi: 1.° La Spagna non offre guarentigia veruna di stabilità pel trono d'un Principe straniero, essendo che « dal 1821 ad oggi la Spagna non offre se non che lo spettacolo luttuoso di guerre civili, interrotte solo da brevissime tregue ». E nel dimostrare questo ha ragione da vendere. 2.° « Il paese in queste dolorose vicende (*prodotte da intrighi e da cospirazioni massoniche*) rimase sempre impassibile e scettico, perchè della libertà non godè mai nè l'educazione, nè le glorie, nè i frutti. » Appunto come accade in Italia, soggiungiamo noi. 3.° Gli uomini politici nè sono nè possono essere sinceramente e durevolmente d'accordo fra loro. 4.° « L'esercito, che ha fatto e disfatto tanti Governi, vorrà, potrà, saprà sostenerne uno alla fine? » 5.° « Il giovane Principe vi dovrebbe andare solo » per non provocare odii inestinguibili; ed allora come potrebbe riuscire, egli inesperto, capace di governare quella nazione? 6.° E se una nuova rivoluzione si levasse a cacciarlo via, come accadde nel Messico contro Massimiliano d'Austria, l'Italia potrebbe, vorrebbe impegnarsi a far la guerra per mantenerlo? O potrebbe decorosamente abbandonarlo a far la trista figura del re Ottone 1°, accomiatato dalla Grecia, malgrado del protettorato delle Grandi Potenze? 7.° L'Italia, che fece tanti sacrificii per liberarsi dalla dominazione straniera, con che diritto imporrebbe alla Spagna un Principe a lei straniero? 8.° E che impaccio per l'Italia se nei principii politici e nelle quistioni religiose il Principe regnante in Spagna andasse contro la politica e le idee attuate in Italia? E conchiudeva: « Se il sentimento del paese sarà schiettamente interpretato, noi siamo sicuri che il giovane Duca di Genova rimarrà italiano ».

L'opposizione della Corte di Firenze però andava crescendo o scemando a proporzione che crescevano o scemavano i segni di opposizione in Spagna; dove tutto l'impegno del Ministero andava in racimolare voti ed adesioni tra i partigiani dell'*unione*; ma è da notare che colà i più pronti ad aderire furono i *radicali*, quasi volessero dire: d'un bambino straniero potremo sbarazzarci più presto e più facilmente; ed intanto nel torbido di una Reggenza prolungata potremo pigliare più grossi pesci.

7. L'altro argomento alle divinizioni e congetture giornalistiche era offerto dall'abboccamento già stabilito fra l'Imperatore d'Austria ed il re Vittorio Emanuele II; i quali doveano incontrarsi, prima a Napoli; poi a Brindisi; ma da ultimo era stato determinato per luogo di convegno la città di Ancona; ed il giorno assegnato era il 26 Novembre. Gli astronomi politici già si occupavano degli effetti che verrebbero dall'avvicinarsi testa a testa questi due grandi astri; e ne prenunziavano

scambii di gentilezze, concessioni del Tirolo italiano all'Italia, accordi quanto a Roma, e mille altre mirabilia.

8. Ma questo abboccamento non potrà forse aver luogo, attesa la grave malattia onde fu colto il re Vittorio Emmanuele II a San Rossore, e per la quale fu ridotto in fine di vita.

Dapprima ecco in che modo è narrata la cosa dalla *Gazzetta d'Italia*.

« Venerdì della scorsa settimana, 29 Ottobre, S. M. trovandosi a San Rossore con qualche invitato, fu scovato un grosso cinghiale. La caccia durò molte ore, sotto una minuta pioggia, e fu faticosissima; tanto che al ritorno a San Rossore uno dei cavalli del seguito scoppiava dalla fatica. S. M. atterrò da sè stesso il cinghiale, che era già stato ferito ed aveva sventrato più che una diecina di cani. Al giungere al palazzo di San Rossore, S. M. secondo la sua abitudine bevve un gran bicchiere d'acqua, e si collocò avanti il camino senza cambiarsi di abito. La mattina seguente S. M. fu sorpreso dai primi sintomi di una forte costipazione, e nella giornata partiva per Firenze, ove lo chiamavano gli affari del Governo. Domenica sera, continuando sempre un forte raffreddore, S. M. partiva novamente per San Rossore, ordinando la caccia per il mattino seguente. Infatti lunedì la caccia ebbe luogo, ma ad un'ora dopo mezzogiorno, S. M. dovè ritirarsi, sentendosi seriamente indisposta. Il dì seguente, continuando l'indisposizione di S. M., gl' invitati furono dispensati dal trattenersi a San Rossore, e S. M. rimase col generale De Sonnaz, il conte Castellengo e il commendatore Adami. Mercoledì la malattia prese un aspetto assai più grave; avuto notizia di ciò il marchese Spinola, aiutante di campo di S. M., si portò a San Rossore, ove fu raggiunto da alcuni altri ufficiali della casa reale. »

La *Gazzetta ufficiale* tacque prudentemente fino al 3 Novembre; ed allora, accennata la malattia di S. M. assicurò che però l'augusto infermo era « in via di miglioramento ». Ma le notizie pubblicate dall'*Opinione* del 5, ricevute da Pisa in data del 4, facevano intendere che la malattia era gravissima; imperocchè « il commendatore dottor Adami vedendoci i sintomi di una pleurite, se non gravissima, certo bisognosa di prontissima ed efficace cura, furono tosto chiamati da Pisa i professori Fedele e Landi, e poscia da Firenze il prof. Cipriani. Quando il prof. Cipriani giunse a San Rossore erano già state fatte all'augusto malato due emissioni di sangue; dopo ne fu ordinata una terza, in seguito della quale si è tosto osservato un leggiero miglioramento nella malattia, la quale segue ora il suo corso così regolarmente, che porge fondata speranza di una pronta guarigione ».

Al tempo stesso l'*Italia* annunciò che alli 4 i ministri Menabrea e Minghetti erano partiti da Firenze per condursi presso il Re; e che la partenza della Duchessa di Genova verso Napoli, per assistere al parto di sua figliuola la principessa Margherita, era ritardata.

Alli 5 però la *Gazzetta ufficiale* affermava che la malattia faceva il suo corso regolare, quantunque si fosse manifestata, la sera del 4, una *leggera recrudescenza* nella febbre, che continuava alle 11 antimeridiane del 5. Ma la recrudescenza dovea essere tutt'altro che leggera, posciachè per telegrafo si chiamava da Torino il principe Eugenio di Carignano, da Napoli il principe Umberto, e se ne mandava avviso al principe Amedeo al Cairo in Egitto; i quali tosto spiccavansi di là per accorrere presso l'augusto infermo; il che faceasi pure dalla principessa Clotilde e dal principe Napoleone suo consorte, che da Parigi volavano a San Rossore.

Il pericolo dovea senza meno essere gravissimo, poichè i medici non si peritarono di significarlo a S. M.; la quale, come annunziò la *Gazzetta ufficiale* del 7 Novembre, « appena fu avvertita della gravezza della malattia, domandò di confessarsi; ed ha ricevuto stamane con la massima calma il Sacramento dell'Eucaristia alla presenza dei RR. Principi di Piemonte e di Carignano ». La pia funzione ebbe luogo non molto dopo la mezzanotte dal 6 al 7, quando dichiaravasi una crisi con intensa e copiosa eruzione migliare. Dopo ricevuto il SS. Sacramento l'augusto malato cominciò a risentire qualche miglioramento. Tuttavia si condussero a San Rossore tutti i Ministri; e parlavasi di costituire una Reggenza, da affidarsi al principe Eugenio di Carignano.

Come a Dio piacque, il miglioramento continuò, mitigandosi a poco a poco la febbre, in guisa da far sperare cessato ogni pericolo. Di che l'*Opinione* del 10 Novembre pubblicò la noticina seguente: « Era corsa voce che con R. decreto verrebbe nominato un Luogotenente del Regno, che reggerebbe lo Stato sino alla completa guarigione di S. M. il Re. Siamo assicurati che il Ministero si era preoccupato di quest'eventualità quando la malattia del Re presentava dei sintomi assai gravi, ma ora che fortunatamente il miglioramento prosegue regolarmente, fu deposto il pensiero di una luogotenenza ».

Infatti ogni pericolo dovea essere rimosso, dacchè la *Gazzetta ufficiale* del 9 già avea recato il seguente annunzio: « S. A. R. il Principe di Savoia Carignano, venuto a Firenze da San Rossore, ne ripartiva alle 3 pomeridiane d'oggi alla volta di Napoli, per la via di Foligno e Roma, accompagnato dalla sua casa militare. Con S. A. R. erano le LL. EE. il presidente del Senato del Regno ed il presidente del Consiglio dei Ministri. S. A. R. il principe Umberto di Piemonte recasi pure a Napoli, partendo questa notte da Pisa, con treno speciale, per la linea di Bologna, Ancona e Foggia. Le LL. EE. i Ministri delle finanze e della pubblica istruzione, ch'eransi recati a San Rossore con altri membri del gabinetto, fecero con questi ritorno a Firenze ».

La *Correspondance italienne* pure del 9 annunziava che verso le 3 pomeridiane del dì precedente erano giunte a San Rossore le LL. AA. II. il principe Napoleone e la principessa Clotilde; della quale ognuno può immaginarsi quanta fosse la consolazione nel trovare l'amato genitore in

troppo miglior stato che non credeasi. Il Principe e la Principessa, pienamente rassicurati circa lo stato del re Vittorio Emmanuele, ripartirono alli 10 verso Parigi. Ed al tempo stesso si condussero a Napoli tutti i personaggi di Stato e di Corte, che doveano, per ragione di loro carica o per esservi designati dal Re, rogare e firmare gli atti del parto imminente della principessa Margherita. Le quali cose dimostrano evidentemente, poter ognuno rimanersi pienamente rassicurato da ogni timore che si avesse a lamentare la vera e grave sventura che, per più riguardi, e per avviso di molti, sarebbe stata quella della morte di Vittorio Emmanuele II.

## II.

### COSE STRANIERE.

COSE D'ORIENTE 1. Tregua del conflitto fra il Sultano ed il *Khédive* d'Egitto — 2. Annunzio e disdetta dell'andata del Sultano all'inaugurazione del canale di Suez — 3. Il principe Amedeo di Savoia in Palestina, a Costantinopoli ed in Egitto — 4. La Duchessa di Aosta a Gerusalemme ed a Suez — 5. L'Imperatrice di Francia in Atene ed a Costantinopoli — 6. Viaggio e ricevimento dell'Imperatore d'Austria a Costantinopoli.

1. Uno strano spettacolo offre da qualche tempo l'Oriente; e tale che potrebbe essere foriero di rivolgimenti profondi in quelle regioni, per tanto tempo inselvatichite, e desolate dalla barbarie musulmana; la quale sembra a poco a poco cedere il luogo all'influenza della moderna civiltà europea. Imperocchè, mentre credeasi che quello dovesse divenire il campo di battaglia su cui aveano a scontrarsi le armate più formidabili dei Potentati europei, per contrastarsi le spoglie dell'erede di Maometto II. ecco per contrario gli stessi Potentati entrar in gara fra loro nella sollecitudine per mantenersi la pace, e per cessare dall'Impero turco ogni pericolo di essere viepiù indebolito, sia per qualche ribellione de' suoi vassalli, sia per qualche assalto esterno.

Quando lo czar Nicolò I credette di potere, a man salva, dare l'ultima stretta *all'inferno*, accorsero armate l'Inghilterra e la Francia, ed a costo di oltre a 100,000 vite umane sacrificate in Crimea, costrinsero il colosso del Nord ad abbandonare la preda. Quando nell'isola di Creta ricominciarono gli intrighi soppiatti, e poi le ribellioni armate degli Elleni, la Sublime Porta fu, non solo lasciata libera, ma incoraggiata a sventar quelli ed a reprimere queste con tutta l'energia. Ora che l'Egitto pareva fare un passo più in là verso l'indipendenza dal Sultano, le Potenze europee furono d'accordo in volere che fosse rispettato l'alto dominio della Porta, e che il *Khédive*, usando discretamente dei diritti e dei privilegi che gli furono guarentiti, si guardasse dal dare veruna ragione al Sultano di ripigliargli colla forza, come a ribelle, quanto gli avea concesso come a suo Luogotenente, in una delle migliori province dell'Impero.

E fu appunto la concordia dei Gabinetti delle Potenze occidentali a questo riguardo, quella che e contenne il *Khédive* dal trascorrere ad effettuare qualche violenta risoluzione, e la Porta dall'usare contro lui la ragione delle armi, quando il conflitto diplomatico già pareva annunziare

imminente il cozzo degli eserciti, per le cagioni da noi esposte in questo volume, a pag. 253-56.

Gli uffizii conciliativi, perciò adoperati, ebbero l'effetto inteso; in quanto i due contendenti si ridussero al partito di tentare un componimento per vie pacifiche circa la quistione più ardua, ed in cui amendue sembravano irremovibilmente ostinati. A Costantinopoli si esigeva assolutamente, che il bilancio annuo dell'Egitto si dovesse suggerire al sindacato della Sublime Porta, e che senza il consenso di essa non potesse il *Khédive* nè imporre balzelli nè contrarre prestiti all'estero. Il *Khédive* rivendicava al contrario la sua libertà ed indipendenza, su questi due punti, per non essere pareggiato ad un Pascià qualsiasi d'altre province. Le Grandi Potenze riuscirono ad impetrare che, senza ricorrere alle armi, si mettessero quelle pretensioni in armonia con la lettera e con lo spirito dei *Firman* del 1841 e del 1867; ed a questo si attenderà di proposito, cessato che sia a Costantinopoli ed al Cairo il tumulto dei festeggiamenti agli ospiti regii, che vi accorrono per l'inaugurazione del canale di Suez.

Finora non consta che dall'una o dall'altra parte siasi positivamente rinunziato a punto nulla di quanto esigeva; ma pare certo che con tacito accordo siasi convenuto di differire, non solo il contrasto a viva forza, ma eziandio il conflitto diplomatico, sospendendo tutte le pratiche dirette a risolvere tal questione. Però il *Mémorial diplomatique* del 4 Novembre (pag. 689) affermò che « resta soltanto la questione degli prestiti, per la quale non si è ancora trovata la base di un componimento, e rispetto a cui le due parti sono ben lontane da un accordo. Tuttavolta, siccome il Vicerè si è impegnato a non più contrarre prestiti per un tempo determinato, può darsi che questo impegno diventi la base di un componimento *provisorio*; il quale avrebbe per effetto... di dare alle parti il tempo di discutere pacatamente le condizioni di un assettamento definitivo... L'Imperatore d'Austria ed il conte Beust dovettero, durante la loro dimora a Costantinopoli, raccomandare questo ripiego alla Sublime Porta ».

2. Tuttavia fin verso la fine d'Ottobre il Sultano pareva star saldo nel proposito di affermare con un atto solenne il suo alto dominio territoriale sull'Egitto, recandosi di persona a presiedere all'inaugurazione del canale marittimo tra il Mediterraneo ed il mar Rosso; nè più nè meno che se egli stesso ne avesse fatto l'invito agli augusti ospiti, chiamati colà dal *Khédive*; il quale necessariamente, essendo presente il Sultano, non avrebbe più potuto apparire che come un suo ufficiale, costretto a fargli pubblico omaggio di sudditanza. Si designavano già le navi da guerra che doveano scortare Abdul-Aziz, ed i personaggi militari e diplomatici onde sarebbe formato il suo corteggio. Il *Mémorial diplomatique* del 28 Ottobre annunziava perfino che la fregata *Zafer* avrebbe l'onore di trasportare il Corpo diplomatico da Costantinopoli ad Alessandria, e che il Sultano viaggerebbe sul suo *yacht* a vapore *Soultanieh*. La *Patrie* parigina del 26 Ottobre era andata anche un po' più in là, e stampava quanto segue: « Il viaggio del Sultano a Suez può essere considerato come ufficiale ed è stato comunicato al corpo diplomatico. Il Sultano partirà da Costantinopoli il 12 Novembre. Egli sarà accompagnato dal Gran Vizir, da numeroso seguito, e scortato da una squadra di due divisioni, delle quali una si comporrà esclusiva-

mente dei bastimenti corazzati e sarà ancorata davanti a Porto-Saïd, e l'altra composta di corvette e di avvisi a vapore, passerà il canale al seguito del *yacht* imperiale. Il Sultano troverà, al suo arrivo a Suez, il gran Sceriffo della Mecca, gli Ulemi della gran moschea, deputazioni delle città sante e di varie province dell'Arabia, che s'imbarcheranno a Djeddah per recarsi a salutare nell'Imperatore degli Ottomani il rappresentante dell'islamismo, e fare così una grande dimostrazione politica e religiosa ».

Che ciò fosse realmente deciso a Costantinopoli, sembra accertato dal modo con cui ne parlavano tutti i diarii, anche ufficiosi, non senza lasciar trasparire qualche apprensione dell'effetto che avrebbe potuto produrre questo colpo arditto della politica ottomana, onde il *Khédive* sarebbe stato costretto a curvare il capo e prostrarsi innanzi alla maestà del Sultano. Ma certo è che questo partito, se realmente erasi preso, fu abbandonato; e forse a ciò contribuirono gli uffici conciliativi dell'imperatrice Eugenia, e degli altri personaggi di case sovrane, che si succedettero a Costantinopoli nel visitare Abdul-Aziz, prima di recarsi in Egitto. Il *Mémorial diplomatique* del 4 Novembre attribuisce invece il cambiamento di risoluzione, e la disdetta del viaggio del Sultano, a tutt'altra causa: cioè 1.° all'essersi riconosciuta inopportuna questa ostentazione di autorità, mentre non si era ancora composto il litigio; 2.° alla mancanza di tempo per i preparativi necessari ad effettuare il disegnato viaggio col conveniente sfoggio di magnificenza, pari al grado del Sultano. Checchè sia del motivo, non se ne fece nulla; ed il *Khédive* non dovrà soggiacere all'umiliazione di scendere al grado di vassallo al cospetto degli ospiti augusti, che egli disponeasi ad accogliere con munificenza di sovrano indipendente.

3. Mentre ferveano a Costantinopoli i preparativi pel ricevimento dell'imperatrice Eugenia, che già stava sulle mosse per andarvi a visitare il Sultano, un'altra visita d'altra indole compievasi da un regale personaggio. Il principe Amedeo di Savoia, duca d'Aosta e secondogenito del re Vittorio Emanuele II, visitava i Luoghi santi di Palestina, come per inaugurare così l'esercizio della nuova sua carica di vice-ammiraglio comandante dell'armata navale italiana. Da Caifa, ove giunse con cinque legni da guerra a vapore, S. A. R. si diresse per terra, con uno splendido corteggio di ufficiali superiori di marina, a Nazareth, dove prese alloggio presso i Padri Francescani. Rimastovi un giorno intero, continuò il viaggio verso Gerusalemme, passando per Salum (l'antica *Sunam*), Sebastieh (*Samarìa*), Naplusa (*Sichem*), Beithin (*Betel*) e Ramallah; dove gli vennero incontro drappelli di soldati turchi per servirgli di scorta d'onore, spediti dal Pascià di Gerusalemme, che gli mandò il proprio cavallo, tutto messo a finimenti ornati in oro all'uso orientale. Splendidissimo fu il ricevimento che gli venne fatto dalle autorità turche, a un'ora di distanza da Gerusalemme, dove entrò la mattina dell'11 Settembre con apparato e giubilo trionfale.

Entrata nella santa città, S. A. R. si diresse subito al tempio del S. Sepolcro; dove fu ricevuta dai Padri Francescani che la introdussero, cantando il *Te Deum*, fino alla tomba del Redentore. Adorato il santo Sepolcro, il Principe visitò il Calvario e varii altri dei Santuarii compresi nel recinto e nelle vicinanze di quel santo luogo; quindi andò a prendere stanza nell'Ospizio dei medesimi Francescani, detto la *Casa nuova*.

Tre giorni si trattenne il giovane Principe in Gerusalemme, durante i quali visitò gli altri santuarii, le scuole, la tipografia ed altre officine dei Francescaui, ed assistette a varie funzioni religiose, fra le altre, alla Messa solenne, celebrata sul Monte Calvario il giorno 14 Settembre, festa dell'*Esaltazione della santa Croce*. Finalmente ei mise la prima pietra di uno stabilimento, che un Italiano, dimorante in Gerusalemme, si propone di erigere, mediante private sottoscrizioni; al qual fine S. A. R. diede la somma di 10 mila franchi. Indi S. A. R. andò a visitare Betlemme, S. Giovanni in Montana, il Mar morto, il Giordano, Gerico ecc., nel qual viaggio spese due giorni; e, ritornato in Gerusalemme il 16, se ne partì la sera stessa con grande accompagnamento alla volta di Giaffa, ove lo attendeva la sua fregata. Da per tutto ove egli passò, cominciando da Beyrut, ove prima era stato, e poi da Caifa insino a Giaffa, secondo l'itinerario sopra descritto, egli lasciò prove evidenti della sua principesca liberalità, specialmente a beneficio degli istituti pii e dei poveri. Egli partì accompagnato dalle benedizioni di tutti.

L'impressione lasciata, fra i cristiani dei Luoghi santi, dal giovane Principe, fu eccellente. Il R. Padre Custode di Terra Santa, scrivendone ad un suo confratello a Livorno, disse: « Tutti lo hanno giudicato Principe pio e generoso. Le sue elemosine si raccontano in Berutti, in Nazareth, in Betlemme, ma soprattutto in Gerusalemme ».

Compiuto quest'atto di pietà cristiana, il principe Amedeo tornò a imbarcarsi sulla nave ammiraglia; e quindi, come l'imperatrice Eugenia fu partita da Costantinopoli, vi si condusse egli medesimo e vi giunse il 25 dell' Ottobre; fu ricevuto con grande amorevolezza e con onori splendidissimi dal Sultano; che in tal circostanza prodigò verso il figlio e rappresentante di Vittorio Emmanuele le stesse dimostrazioni di munificenza, ond' era stato largo di quei dì verso il Principe reale di Prussia, giunto anch' egli a Costantinopoli dopo che n' era partita l' Imperatrice dei Francesi. Alquanti giorni stette il Duca d'Aosta in quella metropoli; d' onde si condusse poscia in Egitto. Era al Cairo, quando un telegramma gli portò la dolorosa notizia della gravissima malattia di suo padre. Chiese subito, ed impetrò di poter senz' altro ricondursi a Firenze; ed infatti egli dovette sbarcare, con la principessa sua consorte, a Taranto il giorno 10 Novembre, d' onde per la ferrovia volò a San Rossore.

4. La Duchessa d'Aosta avea, ancor essa, patito alquanti mesi addietro, una fierissima malattia, per la quale era venuta poco meno che in fine di vita. In quell'estremo, dice il *Mémorial diplomatique* del 7 Ottobre (p. 637), essa erasi votata a Dio per un divoto pellegrinaggio al santo Sepolcro, a deporvi una ricca offerta in rendimento di grazie, qualora fosse piaciuto al Signore di restituirle la sanità. L'*ex-voto* della Principessa, felicemente guarita, è degno dello scopo a cui destinato; e consiste in un regale diadema di perle e diamanti, scelti fra i più belli del suo corredo di gioie. Si nota specialmente una perla di grossezza straordinaria e di purezza maravigliosa, che era uno dei più preziosi gioielli del nobilissimo Casato dei principi della Cisterna, di cui essa è l'ultima erede. Partì infatti la Principessa, nella prima metà d' Ottobre, da Brindisi alla volta d'Oriente. Ma finora non ci vennero sott'occhio i particolari del suo pellegrinaggio a Gerusalemme. La *Gazzetta ufficiale* tuttavia fu sollecita di annunziare, che l' augusta consorte del principe Amedeo duca d'Aosta era andata in Egitto, e che alli 26 Ottobre, con

un legno a vapore, sotto le bandiere italiana ed egiziana unite, avea percorso in 14 ore il canale dell'istmo di Suez, dal Mediterraneo al mar Rosso.

5. Anche un'altra Principessa, se prestiamo fede al *Mémorial diplomatique* del 14 Ottobre, pag. 641, si obbligò con voto ad un pio pellegrinaggio al santo Sepolcro; ed è l'Imperatrice de' Francesi. Ecco le parole del *Mémorial*, nell'atto di smentire la notizia che il principe La Tour-d'Auvergne avesse distolta, per motivi politici, l'augusta Signora dall'effettuare il disegno di visitare la Palestina nel ritorno dall'Egitto.

« Siamo in grado di affermare, che non si trattò mai che l'Imperatrice, nel presente suo viaggio, andasse in Palestina. Certo è che S. M. fece voto di visitare la tomba del Signore; ma desiderando essa d'imprimere a tal viaggio un carattere di pia pellegrinazione, essa intende effettuarlo per maniera, da poter al tempo stesso recarsi ad implorare la benedizione del Santo Padre. Per ragioni facili a capire, solo dopo la chiusura del Concilio ecumenico potrebbe l'Imperatrice dei Francesi condursi a Roma. »

Partita da Venezia il 7 Ottobre, S. M. l'Imperatrice giunse, alle ore 8 pomeridiane del giorno 10, al Pireo, dove erano raccolte la squadra navale francese del Levante, la fregata greca *Hellas* ed una piccola armata di cinque vascelli ottomani. Il suo arrivo fu salutato col rimbombo delle artiglierie. Passò il dì seguente in Atene, accolta con tutte le magnificenze dalla famiglia reale. Visitati i principali monumenti di Atene, dopo uno splendido banchetto a Corte ed assistito ai fuochi artificiali. l'augusta viaggiatrice, la notte stessa dell'11, tornò ad imbarcarsi al Pireo, ed entrò, nella notte del 13, nello stretto dei Dardanelli, seguita da tutta l'armata corazzata ottomana, che, per farle onorevole corteggio, l'aspettava a Gallipoli. All'*Aigle* tenne dietro l'*yacht* imperiale ottomano *Soultanich*, a bordo del quale era il Gran-Vizir; e verso le ore 2 pomeridiane del 13 Ottobre l'Imperatrice approdò alla capitale dell'Impero turco. Una compiuta ed elegantissima descrizione dei festeggiamenti, onde Abdul-Aziz si piacque di onorare, in forme non più vedute, l'imperatrice Eugenia, può leggersi nel *Monde* parigino, n.° 297 del 30 Ottobre. Noi ci dobbiamo restringere, per difetto di spazio, a toccare delle cose principali, ricavandone il racconto da una nostra particolare corrispondenza di Costantinopoli.

« La mattina del mercoledì 13 Ottobre i legni del porto in gran numero erano pavesati; e verso le 9 uscivano due vapori delle messaggerie imperiali messi a disposizione della colonia francese e del clero cattolico. Inoltre tutti i battelli delle Compagnie imperiali, che fanno il servizio del Canale e del Bosforo, muovevano nella stessa direzione, carichi di gente d'ogni classe e di ogni nazionalità, sudditi, protetti, devoti e curiosi, facendo festa, sotto le due bandiere, ottomana e francese. Primo ad incontrare il *yacht* imperiale, l'*Aigle*, fu la *Neva*, ov'era monsig. Amministratore apostolico col clero latino: e i ragazzi delle scuole francesi, sventolando bandiere ed orifiamme, salutarono l'augusta viaggiatrice con grida di gioia. Volto indi il cammino, e riunitisi i legni del seguito e dell'incontro, in poco d'ora trovaronsi tutti in linea cogli stazionarii delle diverse legazioni, e preceduti dall'*Aigle*, entrarono tutti in porto, salutati dallo sparo delle artiglierie, che echeggiavano da tutti i lati. Quando il fumo si fu diradato, il Bosforo apparve coperto di legni e



di bandiere, e le rive di gente aggruppata sulla marina, pe' piani, sull'alto delle case, e fin sopra le più sporgenti colline che luccicavano de' più vaghi colori pel singolare vestito delle donne turche. Frequenti linee di soldati sotto le armi si facevano avvertire cogli spari delle moschetterie e col suono delle loro musiche.

« Un sontuoso palazzo era stato preparato a Beylerbey per alloggiare l'ospite augusta, posto in un sito delizioso di quella spiaggia, e addobbato con tutto lo sfoggio del lusso orientale. Ancoratasi l'*Aigle*, S. M. il Sultano vi si recò sopra il suo battello, e i due personaggi imperiali si strinsero amichevolmente la mano. Scesero indi insieme e avviaronsi al palazzo sopra un ricchissimo *caicco* fatto appositamente costruire; e all'arrivo, le truppe schierate fecero sentire l'aria della *regina Ortensia*. Verso le 4 il Sultano ritiravasi al suo palazzo di Dolma-Bagscè; e alle 6  $\frac{1}{2}$  le artiglierie annunziavano la visita dell'Imperatrice alla Sultana Valide, o, come noi diremmo, alla Regina madre del Gran Signore. Indi l'Imperatrice fu a pranzo dal Sultano, e ritornò poi alla sua dimora tra le luminarie, le musiche e gli evviva di una moltitudine immensa, chiamata alla novità e all'incanto dello spettacolo.

« Il giovedì S. M. I. ricevette la visita di ricambio della Sultana, poi visitò Stambul, ov'era attesa con impazienza da una folla di popolo. Le furono mostrati il palazzo, il tesoro di Hasmé, santa Sofia e il Bazar. Il tesoro imperiale è un'immensa sala ove sono adunati vasellami d'oro e d'argento, di arte squisita e di lavoro sorprendente che annunzia e ricorda lo svolgimento e la perfezione dell'arte in paesi ed epoche differenti; contiene inoltre armi ed armature storiche, finamente ornate ed intarsiate d'oro, di argento, di gemme e di materie preziose; collane di pietre di grandezza e valore incalcolabile, vestiti e pellicce imperiali, culle di principi e principesse, selle, arcioni e finimenti di cavalli, poi un elefante d'oro massiccio coperto di perle, lavoro indiano, una tavola impellicciata di topazii, dono di Caterina di Russia, l'elmo di Murad II, il vincitore di Bagdad, tutto d'oro e di argento tempestato di grosse gemme, vasi di cristallo di rocca intagliati, ecc. Dopo la visita degli altri siti sopra indicati, S. M. che era aspettata alla scala principale, rivestita di tappeti di Persia, eludendo l'aspettativa della moltitudine e delle soldatesche, imbarcavasi nello stesso sito per dove era discesa, e faceva ritorno al suo palazzo, ricevendo da per tutto le stesse dimostrazioni di rispetto, e rispondendo a tutti con quella maestosa grazia e modesta affabilità che formano il suo più splendido ornamento.

« Il venerdì, dopo avere ricevuto il Corpo diplomatico, recossi al palazzo di Dolma-Bagscè per vedervi la cerimonia del Sultano che recavasi questa volta in gran corteggio alla Moschea: indi montata a cavallo si diresse verso le Acque Dolci di Europa. Di là imbarcatasi percorse il Bosforo, e ricondusse alla sua residenza.

« Il sabato fu giorno di parata e di rivista militare al campo di Beicos. Le feste durarono fino alla notte: e le due rive del Bosforo, il porto, le caserme, gli edifici pubblici, le case de' privati lungo tutta quella traversata davano uno spettacolo difficile ad idearsi e a descriversi. Una folla di battelli a vapore e di legni d'ogni maniera, da guerra e di commercio, tragittavano in tutte le direzioni, col bordo, il sartame e gli alberi illuminati. Fuochi di Bengala rischiaravano istantaneamente l'aria

e vi producevano una pioggia di vaghissimi colori, mentre la luna ne accresceva l'effetto col farsi più alta, e volgendo alla parte opposta, coi pallidi suoi chiarori scopriva e faceva scintillare le guglie, le mezze lune e i parafulmini dorati de' minaretti.

« L'imperatrice Eugenia, durante la sua dimora rifiutossi con fermezza di recarsi al teatro, ove si facevano grandi preparativi, e allo spettacolo de' Dervis ruotatori e urlatori, ov'era attesa con impazienza: protestando con questa tacita rampogna contra gli scandali e lo strazio delle cose sante, di che s'imbandisce pascolo ordinario agli scioperati nel teatro di Pera; e contro l'importuna curiosità di veder cadere a terra morte o sfinite queste vittime dell'ignoranza e del fanatismo, che credono onorare Dio con urli da belve e con orgie da forsennati.

« In vece la imperiale viaggiatrice la domenica dava di sè spettacolo edificante, recandosi alla chiesa patriarcale di S. Maria de' Cattolici Armeni, per assistervi alla Messa di quel rito, celebrata in tutta pompa dal patriarca, mons. Antonio Pietro Hassun. Volendo S. M. il Sultano, offrire alla Imperatrice l'opportunità di soddisfare a' suoi doveri religiosi, volle che fosse a ciò preparata una chiesa tenuta da' suoi sudditi e alla quale aveva egli concesso singolari privilegi. Epperò somministrò pure a questo scopo una somma degna della sua munificenza.

« La chiesa fu addobbata con nobiltà e con gusto, seguendo le linee dell'architettura di che è decorata. Un andito riccamente coperto congiungeva l'androne del patriarcato colla porta della chiesa, per la larghezza del vestibolo che li separa. L'interno della chiesa era tutto rivestito di damaschi turchini e rossi, i quali col bianco de' capitelli e della travatura, facevano già i tre colori della bandiera francese.

« Nel presbiterio al corno del Vangelo sorgeva il trono imperiale, tutto di veluto cremisi, terminato da ricchi galloni e grandiose frange dorate. Di sopra era il baldacchino a forma di cupola, sormontato di magnifici intagli dorati, che finivano colla corona e la croce imperiale; e dal quale pendevano drappelloni riccamente ricamati e grandi cascate di velluto. Nel fondo erano le armi imperiali in ricamo ad oro e colori e le api tessute tutte d'oro a rilievo, lavoro tutto del paese, ove questa parte si conosce con una perfezione squisita.

« Rimpetto erano due altri troni, l'uno pel Patriarca che doveva celebrare, e l'altro per mons. Vander-Pluin Vescovo di Nicopoli, Amministratore apostolico del Vicariato di Costantinopoli, e Prodelegato dei riti orientali, in particolare per rappresentare la Sede apostolica nel sinodo patriarcale che si celebra attualmente. Pendeva dall'un de' lati un magnifico arazzo, copia al naturale della trasfigurazione di Raffaello, opera di Gobbelins di Parigi, donato in questa occasione alla chiesa dalla munificenza dell'imperatrice Eugenia.

« Fuori della balaustrata seguivano due altri ricinti, l'uno pe' Padri del Concilio e pe' Vescovi di altri riti, l'altro pel clero, pe' notabili della nazione e per altri ragguardevoli invitati. Il resto dello spazio era pel popolo, a destra per gli uomini, a sinistra per le donne. Le tribune, i palchetti e tutti gli aditi delle gallerie superiori erano pieni zeppi di gente collocata secondo il grado e i riguardi dovuti a ciascuno; più specialmente nella tribuna rimpetto al trono imperiale presero posto le due nipoti dell'Imperatrice, della casa de' Duchi di Alba, e le sue dame di compagnia.

« Il treno imperiale che veniva dal palazzo di Dolma-Bagscè, faceva il suo ingresso nel sobborgo di Pera, passando sotto un arco trionfale eretto da questa Municipalità; e traversando la via del Taxim fiancheggiata di bandiere co' colori turchi e francesi. La carrozza arrestossi sotto l'arco; e accostatosi il Presidente della Municipalità, Salyh-bey, presentò a mani dell'Imperatrice un indirizzo scritto in francese, e avvolto in un velluto ricamato d'oro. Al quale omaggio rispose S. M. con parole amorevoli di gradimento.

« Verso le 11  $\frac{1}{2}$ , le campane della chiesa e le musiche militari annunziavano l'arrivo dell'augusta Principessa che faceva l'aspettazione di sì scelto consesso. Ventuno Vescovi, vestiti degli abiti pontificali, preceduti ciascuno dal suo diacono, recavansi in processione alla porta, ove si riunivano col Patriarca e col Delegato vestiti anch' essi pontificalmente e assistiti ciascuno dal proprio clero. Aspettava pure alla porta l'Ambasciatore francese col personale della Legazione. Smontata la M. S. e presa dal Patriarca l'acqua benedetta, fu scortata al trono da tutto il corteggio. Frattanto il canto orientale con tuono flebile e maestoso faceasi sentire seguendo l'intonazione de' flauti, e cominciava all'altare il santo Sacrificio, celebrato in tutta la solennità del rito assistendo numeroso ed augusto clero, coperto di ricchissimi parati pontificali colla varietà delle mitre e delle tiare e colla forma speciosa de' pastorali, uno de' quali sormontato dal globo e dalla croce figura vivente tuttor nella Chiesa l'impero spirituale del mondo, vanamente sognato nello scettro de' Cesari, e un altro armato del caduceo annunziava la pace di cui sono ministri coloro che lo impugnano.

« S. M. teneva in mano e leggeva attentamente la liturgia armena tradotta in francese: e su questo libro volle che apponessero la loro firma i Vescovi, per trovarvi un ricordo di questa memoranda cerimonia. Accompagnava il rito colla sua posizione, e rispondeva con inchini alle frequenti incensazioni colle quali era ossequiata, presentando in tutto il contegno l'esempio di una modestia e di una pietà singolare. Finita la Messa, furono recitate le preghiere consuete pel Sultano e per la sua dinastia: alle quali questa volta si aggiunsero quelle per l'Imperatrice, per l'Imperatore e pel Principe imperiale. Indi Monsignore diresse una breve Allocuzione di ringraziamento e di voti.

« Al discorso del Patriarca l'Imperatrice rispose con un atto di religiosa umiltà, prostrandosi, con edificazione di tutti, a piedi dell'altare e chiedendo la benedizione: ricevuta la quale, baciò umilmente la mano al venerabile Prelato, e preceduta dallo stesso corteggio, tra gl'inchini degli astanti, rispondendo a tutti con graziosa cortesia, montò in carrozza, dopo avere espresso a Monsignore la sua piena soddisfazione. Indi si diresse tra l'immensa folla all'Ambasciata francese.

« Qui ricevette gli omaggi del clero de' due riti e de' notabili della sua colonia e della comunità armena; intertenendosi in particolare co' principali rappresentanti; e indirizzando a ciascuno parole dignitosamente a proposito. I Vescovi furono ricevuti in una sala particolare co' notabili armeni. Vi s' intrusero il patriarca funzionario armeno scismatico e l'archisinaogo giudeo, che pure furono ammessi in ultimo luogo, in segno di cortesia. Al seguito del clero erano le superiore delle Suore della Carità e delle dame di Sion, che ricevettero, com'era naturale,

particolari dimostrazioni di affetto e di soddisfazione. La notte Pera fu in festino; drappi e bandiere alle finestre, fuochi e luminarie per le strade, calca e baccano da pertutto.

« Il dì seguente passò in ricreazioni negli Almedah o boschi e cacce del Sultano; e il martedì a mezzo giorno già le artiglierie annunziavano che l'augusta viaggiatrice, coperta del misterioso velo dell'*incognito*, abbandonava questo paese per continuare il suo viaggio di Oriente fino all'Istmo di Suez, portando seco le più grate impressioni del sincero entusiasmo, col quale era stata ricevuta.

« Altri ricevimenti e non meno splendidi si preparano pel prossimo arrivo dell'imperatore Francesco Giuseppe. »

6. Quanto abbiamo fin qui esposto è più che bastevole a far capire con quale e quanto sfoggio di munificenza abbia voluto Abdul-Aziz ricambiare l'Imperatrice delle accoglienze amichevoli e pomposissime, onde egli era stato dalla Corte delle Tuilleries onorato, l'anno innanzi, nel suo viaggio a Parigi.

Per soddisfare ad eguale debito di gratitudine e di cortesia, dispiegò egli tutto il lusso orientale nel ricevimento di S. M. Francesco Giuseppe imperatore d'Austria e re d'Ungheria. Ma non occorre ripetere le stesse cose; perchè si sa che tali feste riduconsi a parate militari, banchetti, cavalcate, ricevimenti di alti ufficiali e diplomatici, festini e veglie, luminarie e scambi di decorazioni. Basterà pertanto recare qui l'itinerario tenuto da S. M. l'Imperatore.

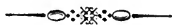
Partì S. M. I. da Vienna alle 5 antimeridiane del 25 Ottobre alla volta di Basias; quivi s'imbarcò sul Danubio, e, toccato Furn-Severin, giunse, il dì 27 Ottobre sulle 11 antimeridiane, a Rousthouc, essendo stato incontrato alla frontiera di Romania da alti ufficiali e ministri, in nome del principe Carlo di Hohenzollern, che in quel mentre viaggiava in Francia. Quindi, per la via ferrata, andò a Varna, e giunsevi alle ore 8 della sera del 27. Sul mezzogiorno del 28 Ottobre S. M. I. partì da Varna a bordo del *yacht* imperiale ottomano *Soultanieh*, giunse a Costantinopoli, e ricevette subito sulla nave stessa la visita del sultano Abdul-Aziz; quindi scese a prendere stanza nel palazzo di Dolma-Bagscè.

Dimorato a Costantinopoli quattro interi giorni, ne partì Francesco Giuseppe il 2 Novembre, e giunse il 3 ad Atene, dove rimase tutta la giornata del 4, salpando la sera stessa verso la Palestina. Il giorno 8 fu a Jaffa, e partì subito per Ramla verso Gerusalemme. Ivi dovette restare fino al 12, per ripartire il 13 da Jaffa, toccare alli 14 a Porto-Said, assistere all'inaugurazione del Canale, percorrendolo fino a Suez, per ripigliare poi alli 22 il viaggio al ritorno, con proposito di sbarcare il 28 a Trieste ed essere il 29 Novembre a Vienna.

# IL CONCILIO ECUMENICO

ADUNATO

NEL VATICANO



## I.

Per quanto in questo nostro secolo così materiale si voglia supporre illanguidita la fede di molti, che pur sono e si professano cristiani cattolici: per quanto anzi questa fede sia pressochè spenta in altri, i quali si vantano di non curarla o di combatterla; tuttavia non può essere che il solenne adunamento del Concilio ecumenico nel Vaticano, che accadrà appunto allorchè i nostri lettori avranno queste pagine sotto gli occhi, non sia giudicato universalmente come uno di quei fatti principalissimi, i quali rivelano fuor del solito la Provvidenza di Dio nel mondo.

E in vero: chi nel 1860, quando la Rivoluzione cosmopolita, divenuta finalmente anche in Italia trionfatrice della giustizia e carnefice della Chiesa, aizzava tutte le sue forze disciplinatissime contro il baluardo del Vaticano, e si tenea infallibile la vittoria: quando il Pontefice, spogliato della miglior porzione del suo Regno temporale, tutt'intorno accerchiato da ostili falangi, privo d'ogni umano aiuto sicuro, impoverito, insidiato fin dentro la sua Roma, calunniato nei pubblici Parlamenti, guerreggiato a morte da una potentissima setta, che contro lui si faceva lecito ogni libito, ed usava tutti gl'ingegni del moderno incivilimento e tutte le armi della

milizia, della politica e della diplomazia : quando reso più che mai simile a Cristo in croce, che egli rappresenta, pareva potere con ragione com'esso ripetere : — Dio mio, Dio mio, perchè m'avete abbandonato? —; chi allora avesse detto che questo Pontefice medesimo, dopo sostenuta per nove anni continui una guerra di tal natura, sempre invincibile, sarebbe giunto con un cenno della sua voce a raccogliere dalle cinque parti dell'orbe, al cospetto di tanta potenza nemica, un Concilio ecumenico; ed a raccogliarlo in questo Vaticano, che è la meta sì agognata dalla setta odiatrice; non avrebbe mosso a un sorriso d'incredulità la gente anche meglio disposta a sperar bene dell'avvenire?

Eppure questo, che allora si sarebbe stimato sogno di accesa fantasia, è in presente fatto che accade a vista di ognuno.

Di più : quando, nel Giugno del 1867, il Pontefice ai Vescovi accorsi presso il suo trono, per festeggiare il centenario di S. Pietro, dichiarò l'intenzion sua di adunare in Roma un Concilio l'otto Dicembre 1869, cioè indi ad oltre due anni ; quanti savii e prudenti, secondo l'umano senso, non dubitarono che il vasto concetto potesse colorirsi, a cagione delle cose pubbliche torbidissime in tutta Europa? Quanti altri che avean mano nelle trame di chi, per impossessarsi del Campidoglio, allestiva le armi e arrolava i masnadieri annientati poi sui colli di Mentana, non gridarono ai quattro venti, che l'otto Dicembre 1869 Roma sarebbe già ingoiata dal cerbero della Rivoluzione e il successore di Pietro esule e ramingo, Dio solo sapeva in quale spiaggia dell'universo?

Eppure, nulla ostante le fosche previsioni della volgare saggezza e le baldanzose minacce della Massoneria, l'anno e il mese e il giorno dal Santo Padre definito, il Concilio, che esso trenta mesi prima intimò, si aduna nel Vaticano, con quella medesima puntualità con cui si compie un fatto, da un profeta di Dio anticipatamente annunziato.

Giammai, per quanto le storie ricordano, niun romano Pontefice bandì un Concilio, tra estrinseche difficoltà peggiori di quelle che da più anni travagliano il Papa Pio IX ; e lo raccolse, al tempo da sè prescritto, con maggiore facilità. Veramente *ipse dixit*, in nome

di Dio, del quale sostiene le veci fra gli uomini, *et facta sunt* 1. Nel che è proceduto con tale animosa fidanza, che, prima del fatto, ordinava si mettesse mano all'erezione del monumento, il quale ai posteri deve rammentarne il successo meraviglioso.

Noi domandiamo a chiunque abbia un sentore di buon giudizio e di fede, se un fatto di tale sorta, il cui adempimento era opposto a tante passioni di poderosi avversarii, esposto a tanti ostacoli di ogni specie e sottoposto a tante condizioni di vicissitudini, non mostri chiara l'intervenzione di una insolita Provvidenza soprannaturale, come soprannaturali sono e la vita e la missione della Chiesa, al cui vantaggio il Concilio ecumenico si assembla.

Or questa insigne manifestazione del braccio di Dio, nell'apprecchiare così ardua impresa e nel condurla ad atto, è pegno inestimabile dei frutti di salute e di benedizione, che debbono accompagnarne la durata e seguirne il compimento.

## II.

Ma prima di indicare queste sante speranze, le quali poggiano tutte nella certezza che abbiamo noi cattolici, che Gesù Cristo è nel Concilio, *Vobiscum sum* 2, e il suo Spirito in esso parla e decreta; non sarà fuor di proposito considerare, così per le generali, le varie disposizioni degli animi, che intorno a ciò sono apparse finora nella cattolicità, secondo il vario concetto che il grado della fede, il qual è in ciascheduno, ha fatto formare di questo avvenimento.

Chi ha tenuto dietro con qualche studio, com'è occorso anche a noi di fare, a quello che oggidì chiamano « il moto dell'opinione pubblica » rispetto al Concilio, e l'ha esaminato coi criterii del buon senso cattolico, facilmente si è accorto che questo moto, fuori delle comunioni dei dissidenti, è nato e cresciuto per opera di tre principali impulsi diversi, che a noi sembra si possano qualificare dal grado di fede che accennano ab estrinseco in chi li dava.

1 Psal. XXXII, 9.

2 MATTH. XXVIII, 20

Il primo è quello che ha destato nei cuori allegrezza, avvivando in essi una fiducia grandissima, che Iddio, ispiratore al suo Vicario in terra di questo Concilio, per suo mezzo userebbe misericordie ineffabili al mondo tutto scompagnato, lo illuminerebbe fra le scure tenebre di errori che lo accecano e gli offerirebbe la grazia di cessare l'immenso disordine in cui si dibatte; restaurando il principio capitale di ogni ordine, che è la debita suggestione di tutto l'uomo a lui ed all'autorità da lui stabilita. Questo moto ha avuto per impulso la fede vera e piena, che il Concilio sarebbe, secondo la promessa del Salvatore, oracolo infallibile del Verbo di Dio e che per ciò da esso, come da specchio della verità increata, raggerebbe la luce riparatrice di tanti mali che desolano ed uccidono le anime umane.

Quindi ha avuto per effetto un rinnovamento di amore, di gratitudine e di devozione al Sovrano Pontefice, che nel nome dell'Unigenito di Dio fatto uomo, procurava questo inaspettato beneficio alla vivente generazione; un aumento di preghiere e di opere buone, per impetrare dalla clemenza del Redentore, che i peccati della terra non frapponessero impedimenti alla esecuzione di sì pietoso disegno; un accendimento di carità mutua e di zelo sincero, per cooperare con fraternità evangelica a tanta impresa, illustrandola cogli scritti, difendendola dalle stolte impugnazioni dei nemici di Cristo, soccorrendola con sacrificii personali e secondando, in ogni modo possibile, il pensiero e i desiderii del Pontefice, suo magnanimo iniziatore.

Tale è stato il moto dell'opinione degli uomini di vera e piena fede, ossia degli schietti cattolici, riguardo al Concilio, dal giorno della sua promulgazione fino al dì d'oggi: tale l'impulso che gli ha data origine e tali gli effetti che ha germogliati.

Il secondo invece è quello che ha eccitato ansietà nei cuori, ingerendo il sospetto che questo Concilio fosse per essere più nocivo che utile al mondo ed alla Chiesa medesima; le alienasse viemaggiormente quella che denominano « società moderna » e scandlezzasse i fedeli, mettendo in contrasto colla loro coscienza certi « principii », che vantansi per oro di ventiquattro carati; tutte « con-



quiste moderne » carissime a coloro, che bramano « conciliare il progresso e la civiltà de' nostri tempi » colle dottrine e colle prescrizioni del Vangelo. Questo moto ha avuto per impulso un timore, che il Concilio potesse non essere un Concilio: vale a dire che potesse non esser libero; che potesse soggiacere a quelle che si sono battezzate per « influenze pericolose »; che potesse lasciarsi ispirare da « opinioni esaltate »; che potesse farsi trascinare da impeti più « fervidi » che « prudenti » e dite voi. E siccome, fuori del cervello di chi dava corso a queste apprensioni, nulla sussisteva che valesse a giustificarle; così, per pure diffonderle e dar loro corpo, si è ricorso ad ombre di argomenti, a futili pretesti e sopra tutto ad articoli di giornali cattolici, che non solo non somministravan presa a tali chimere, ma evidentemente le dissipavano; e vi si è ricorso falsandone il senso e involontariamente forse, ma sicuramente calunniandone il testo e gli scrittori. Nè è giovato il far notare, che queste apprensioni erano offensive del Vicario di Gesù Cristo, capo del Concilio, oltraggiose ai Vescovi ed ingiuriose allo Spirito Santo medesimo, il quale dovea assistere il Concilio: Spirito di verità e di prudenza, Spirito che non può patire inganni ed illusioni, in quelli che costituisce organi della sua voce e maestri de' suoi dettami. Codesti meticolosi non hanno mai finito di mostrarsene capaci; e sono parsi temere più assai degl' influssi umani in oracoli tutti divini, che confidare negli influssi divini in oracoli niente umani.

Quindi coteste apprensioni hanno avuto per effetto di sminuire in molti la stima del beneficio incomparabile che, per la cristianità, è il Concilio; di falsarne l'idea, rappresentandolo quasi in forma di Parlamento mondano; di seminare divisioni negli animi e di fomentarvi inquietezze, che parecchi Vescovi sono stati costretti di sedare con ragionamenti o con lettere pastorali; di partorire opuscoli o libelli sui giornali, in cui stranamente si proponevano rimedii contro i « pericoli » del Concilio, e « riforme » della costituzione della Chiesa, e lezioni di teologia al Papa ed all'Episcopato, e spedienti per « riconciliare » termini inconciliabili; e altre simili cose pur da ridere, se il riso potesse aver luogo in argomento di sì grave importanza. E di fatto, non ci è toccato anche vedere un pugno di laici

porgersi per mediatori non richiesti fra il Concilio e la « società moderna », offerirsi a salvare essi la Chiesa; e perciò compilare un manifesto spropositatissimo, che hanno inteso modestamente debba servire come di « programma » ai Padri accolti nella basilica vaticana?

Tal è stato il moto dell'opinione degli uomini che, con varietà di screzii, si sono mostrati almeno di poca fede; ossia di certi cattolici, che amano non esser confusi coi cattolici puri e semplici: tale l'impulso che lo ha generato e tali gli effetti che ne son provenuti.

Il terzo poi è quello che ha provocato ira e sgomento nei cuori ed in apparenza disprezzo per questo Concilio, come fosse una sfida gittata al razionalismo ed all'ateismo della Massoneria, che si vorrebbero far credere già dominanti tra i moderni spiriti più eletti, e destinati a signoreggiare il mondo sulle ruine della Chiesa di Gesù Cristo. Questo moto ha avuto per impulso, ove l'orgoglio dell'ignoranza, ove l'odio della virtù soprannaturale e da per tutto il terrore che un Concilio non porti la guerra dentro il regno massonico, non ne scompigli le trame, non ne arresti la dilatazione, non ne prepari il diroccamento e non ne sveli, con maggiore solennità di quel che i Papi hanno fatto, gli assurdi teorici e le pratiche abbominazioni.

Quindi queste varie passioni hanno avuto per effetto gli occulti e vani maneggi politici, che ora si conoscono, per frastornare l'adunamento dei Vescovi in Roma; i trattati ancor pendenti della Massoneria, per opporre un suo conciliabolo generale, da tenersi in Parigi, al Concilio ecumenico che si celebra nel Vaticano; gli sforzi burleschi di un mentecatto, per raccozzare nella città di Napoli una compagnia di « liberi pensatori », che dia, contro il Concilio, spettacolo di sè, in qualche pubblico teatro, a quella plebe vaghissima di buffonate; poi una sequela pressochè infinita di maldicenze, di vituperii, di imprecazioni, di menzogne e di bestemmie diaboliche in onta a Dio, al Papa, ai Vescovi, al Clero ed a quanto è di veramente reverendo e sacro nella terra ed in cielo.

Tal è stato il moto dell'opinione degli uomini senza fede, ossia dei settarii d'ogni nome: tale l'impulso onde si è originato e tali gli effetti che fino ad ora ne sono usciti a luce.

## III.

Ma per fare giudizio dell'intima ragione di questi tre moti, corrispondenti alla pienezza, alla pochezza ed alla nullità della fede di chi li ha prodotti e diretti nel cattolicesimo, conviene risalire più alto e fermar l'occhio allo scopo assegnato al Concilio, dal Pontefice suo promulgatore.

Nella bolla di indizione dei 29 Giugno 1868, un tale scopo è così espresso dal Santo Padre Pio IX: « In questo ecumenico Concilio si dovranno con accuratissimo esame trattare e stabilire in primo luogo le cose che, specialmente in questi asprissimi tempi, riguardano la maggior gloria di Dio, l'integrità della fede, il decoro del divin culto e la eterna salute delle anime e la disciplina del clero secolare e regolare, e la istruzione salutare e solida del medesimo, e la osservanza delle leggi ecclesiastiche, e la correzione dei costumi, e la cristiana educazione della gioventù, e la comune pace e concordia di tutti. E parimente con intensissimo studio si dovrà procurare che, Dio aiutante, siano rimossi tutti i mali dalla Chiesa e dalla civile società, affinchè i miseri erranti vengano richiamati al retto sentiero della verità, della giustizia e della salute; ed eliminati i vizii e gli errori, l'augusta nostra religione e la sua salutare dottrina in tutto il mondo riviva e ogni dì più si dilati e signoreggi; sicchè la pietà, l'onestà, la probità, la giustizia, la carità e tutte le virtù cristiane, con sommo utile della società umana, prendano vigore e fioriscano. »

Il quale scopo, che comprende il rimedio ai mali odierni, viene confermato dalla esposizione che, nella bolla medesima, fa il Santo Padre di essi mali. « È a tutti noto e manifesto, egli dice, da quale orribile tempesta sia presentemente sbattuta la Chiesa, e da quali e quanti mali la stessa civile società sia afflitta. Imperocchè dai fierissimi nemici di Dio e degli uomini la Chiesa cattolica e la sua salutare dottrina e la veneranda potestà ed autorità suprema di questa apostolica Sede è oppugnata e conculcata, e tutte le cose sante sono disprezzate, ed i beni ecclesiastici vengono dilapidati, ed i Vescovi e gli uomini ragguardevolissimi per sentimenti cattolici sono vespri in mille guise, e le famiglie religiose sono disperse, ed i libri

empi di ogni genere ed i pestiferi giornali e le perniciosissime sette di ogni forma sono da per tutto diffuse, e la educazione della misera gioventù quasi da per tutto viene tolta al clero e, quel che è peggio, in molti luoghi è affidata a maestri d' iniquità e di errore. Quindi con sommo nostro dolore e di tutti i buoni e con danno delle anime, che non si può mai deplorare, da per tutto vien propagata l'empietà, la corruzione dei costumi e la sfrenata licenza; e il veleno delle prave opinioni di ogni genere e di tutti i vizii e di tutte le scelleratezze; e la violazione delle umane e delle divine leggi; sì che non solo la santissima nostra religione, ma ancora l'umana società, è in modo miserando perturbata e vessata. »

Il fine pertanto cui il Pontefice, mosso da Dio nell'intimare e adunare questo Concilio, ha mirato consiste in un risorimento di tutta la Chiesa e d' ogni suo membro nelle virtù, mediante l'osservanza più perfetta che sia possibile dei doveri, o comuni a tutti o particolari a ciascuno, e la rimozione degl'impedimenti, che l'errore dell'intelletto e la perversione della volontà oppongono al restauro dell'ordine istituito dal Creatore e dal Redentore del mondo. E siccome nulla meglio comprova la necessità della rimozione di questi impedimenti e del restauro di quest'ordine, che la vista dei mali cagionati per la prevalenza degli uni e per la sovversione dell'altro; così il Pontefice ne ha offerto a contemplare un quadro che fa orrore, perchè non si può negare verace. Ond'è che l'operazione al Concilio prefissa tende sostanzialmente a rimettere l'ordine nell'uomo singolare e nell'uomo collettivo, sì rispetto al vivere religioso, come al vivere civile e pubblico e privato: cioè tende a curare la piaga più malefica dei nostri tempi, che è il disordine organico di tutto il corpo sociale, derivante dalla ribellione a quel principio d'autorità, che è cardine di tutto il morale conserto delle nature intelligenti nell'universo.

E chi, se non è dissennato, può mai disconoscere che questa ribellione ad ogni legittima autorità divina ed umana sia la radice di tutti i morbi, i quali infestano oggidi il mondo? Basta, a convincersene, osservare il moderno principio, che si pretende assumere per regolatore di tutte le relazioni religiose, civili e sociali; vale a dire *l'indipendenza umana*.

## IV.

Donde parte questo principio e dove guida gl'individui, le famiglie, le nazioni? Parte dalla separazione dal Verbo di Dio, sussistente in sè e nella sua Chiesa, e guida alla morte. L'odierna indipendenza separa l'individuo da questo Verbo, creatore, redentore e santificatore dell'uomo, facendogli sottrarre l'ossequio della mente e della volontà, e alla fede e all'obbedienza dovutagli surrogare la propria ragione e il proprio capriccio: per lo che l'individuo muore alla vita soprannaturale della grazia, mena i suoi giorni rodendo ogni freno, si finge onesto solo per utile o per paura, e perisce fra le corruttele dell'errore e del vizio. L'umana indipendenza separa la famiglia da questo Verbo, autore del coniugio naturale e consecratore del cristiano, facendo che le nozze si compiano senza di lui e contro di lui; per lo che la società indi originantesi nasce morta alla vita della grazia, e perisce nel guasto della carne. L'umana indipendenza separa le nazioni da questo Verbo, Re dei re e Dominatore dei dominanti, facendo che si costituiscano e si svolgano ed operino con Governi a lui ribelli, proculcatori della sua maestà ed usurpatori dei suoi diritti; per lo che essi, a guisa e peggio dei Governi pagani, giacciono, non che morti alla verità ed alla giustizia rivelate, ma mal vivi a quella stessa verità e a quella stessa giustizia, che scaturiscono dal lume della natura; e invece di ordinare, tiranneggiano famiglie e individui degni di loro, che li ricambiano con astio feroce, compresso unicamente dalla forza.

Così è e così sarà sempre: attesochè l'essere inferiore non può rendersi indipendente dal superiore, cui è naturalmente subordinato, senza disgiungersi da lui. Or chi da Dio, fonte della vita, si disgiunge, incontra necessariamente la morte; come la incontra necessariamente il corpo che dall'anima, sua forma vitale, è distratto.

Però sistema di morte è tutto quel complesso di pratiche applicazioni del principio d'indipendenza, che si orpella colle pompose denominazioni di « civiltà moderna », di « progresso moderno », di « libertà moderna », di « emancipazione del pensiero », di « genio

del secolo », di « dignità umana », di « secolarizzazione » e di simili anfibologie. Secondo il linguaggio di quest' arte omicida, tutto quanto si appartiene all'uomo individuo e sociale, dev'essere « incivilito e ammodernato », cioè schiantato dal Verbo di Dio, che umanandosi instaurò tutto l'uomo in sè medesimo; cioè dee morire, ovvero convertirsi in strumento di morte. Si deve « incivilire ed ammodernare » lo Stato, separandolo dal Verbo vivente nella Chiesa, affinché lo Stato abbia morte. Si debbono « incivilire ed ammodernare » le leggi, contrapponendole alle leggi del Verbo, affinché sieno leggi di morte. Si debbono « incivilire ed ammodernare » le scuole, separandole dalla scuola del Verbo, affinché siano scuole di morte. Si dee « incivilire ed ammodernare » il connubio, separandolo dalla consecrazione del Verbo, affinché sia connubio di morte. Si dee « incivilire ed ammodernare » la parola pubblica, separandola dagli influssi del Verbo, affinché sia parola di morte. In somma tutto dee perire, giacchè tutto dee « secolarizzarsi », ossia strapparsi da quel Dio che *portat omnia Verbo virtutis suae* 1: e questo Dio stesso vorrebbe cacciare dal mondo ed annichilare, se tanto fosse possibile a misere creature, le quali non esistono altrimenti, che per la benignità di questo Dio medesimo che le sorregge.

E avvegnachè questo sistema è direttamente rivolto a guerreggiare il Verbo di Dio, e in sè e in qualunque sua manifestazione; perciò apertamente misconosce tutte le autorità che dalla sua procedono, e sacre e profane e civili e domestiche: sopra tutte poi la più eccelsa ed ampia di ogni altra, che è quella del Capo visibile della Chiesa, tenente sulla terra il luogo del Verbo stesso. *Adversatur et extollitur supra omne quod dicitur Deus* 2. Quindi il conculcamento delle leggi, quindi il dissipamento delle famiglie, quindi le perturbazioni dei popoli, quindi l'avvilimento delle monarchie, quindi il vilipendio dei trattati, quindi la dissoluzione di tutti i vincoli sociali e la sostituzione della forza brutale al diritto, per appoggio della iniquità tirannesca.

1 Hebr. I, 3.

2 Il Thess. II, 4.

Tal è notoriamente il gran sistema politico, religioso e morale della Massoneria, madre e altrice di quella società e di quella civiltà che si dicon « moderne ». Essa lo ha ereditato da Satana, che ne fu il primo inventore e sperimentatore, colla sua ribellione al Verbo nei cieli. E come da Satana ha ereditato il sistema e la ipocrisia onde lo ricopre; così da lui ha ereditato l'odio implacabile al Verbo e a tutto ciò che riflette la vita del Verbo, nell'ordine soprannaturale ed altresì nel naturale; giacchè Satana fu doppiamente *homicida ab initio*; portò la morte all'anima e la portò al corpo.

Premesse queste avvertenze, si fa palese che l'azione riparatrice del Concilio ecumenico è vòlta principalmente a sollevare il mondo da cotesta mortale caligine, in cui Satana lo tiene sepolto. Noi credenti possiam confidare con grande animo che questo Concilio, nei misericordiosi disegni dell'Altissimo, sia destinato ad essere il campo in cui lo spirito del Verbo darà trionfale battaglia a Satana, reso in questa età nostra audacissimo contro Dio e il Cristo suo: e la darà, sconfiggendo per una parte il principio mortifero della sua falsa *indipendenza*, e redintegrando dall'altra il vivificante principio dell'ordine, stabilito sopra la necessaria *dipendenza* di tutto l'uomo dal Verbo eterno e da ogni autorità da questo Verbo emanante. Dipendenza che vivifica, giacchè fa l'uomo partecipe della vita, la quale è in ciò, che conosca coll'intelletto e con libero atto della volontà riconosca, sopra di sè, l'assoluto dominio di Dio e di Gesù Cristo da lui mandato: *Haec est vita, ut cognoscant te Deum verum et Iesum Christum quem misisti* 1. Dipendenza però che tanto unisce al Verbo, quanto la satanica indipendenza ne separa: essendochè è cagione che l'uomo aderisca al Verbo e in lui rimanga: *Manete in me* 2; e in lui rimanga pel vitale vincolo dell'amore: *Si praecepta mea servaveritis, manebitis in dilectione mea* 3; e, in lui rimanendo per amore, viva, poichè egli è la vita: *Ego sum vita* 4, e il datore della vita eterna: *Vitam aeternam do* 5.

1 IOANN. XVII, 3.

2 Ivi, XV, 4.

3 Ivi, XV, 10.

4 Ivi, XI, 25.

5 Ivi, X, 25.

Son questi i due principii, l'uno all'altro contrastanti, che in sè racchiudono la ragione di tutto il male e di tutto il bene dei secoli. L'uno, essenzialmente separativo dal Verbo, è principio di morte: l'altro, essenzialmente a lui unitivo, è principio di vita. L'uno divide fra sè gli uomini e li segrega da Dio: l'altro li congiunge in beata fratellanza e li stringe a Dio, affinchè tra loro siano una sola cosa, come il Verbo ed il Padre: *ut sint unum sicut et nos unum sumus*; e nel Verbo e nel Padre sieno pure una cosa sola, *ut et ipsi in nobis unum sint* 1. Per lo che tutto è in questi due principii: *Qui credit in Filium Dei*, cioè chi da lui dipende e coll' intelletto e colla volontà, e colla fede e colle opere, *habet vitam aeternam. Qui autem incredulus est Filio*, facendosene indipendente, *non videbit vitam, sed ira Dei manet super eum* 2.

## V.

Ora per giudicare i tre così detti moti dell'opinione pubblica verso il Cencilio, di che abbiám fatto cenno più sopra, non si ricerca altro studio, che di compararne gl'impulsi e gli effetti col supremo scopo del Concilio, dianzi indicato.

Il moto di liete speranze che si è manifestato negli schietti cattolici, è stato indotto fuor di dubbio dallo spirito del Signore; perciocchè è provenuto da piena fede nelle promesse di Cristo e da quell'istinto di presentire i frutti della grazia celeste, del quale godono le anime veracemente cristiane. Questi cattolici, che, la Dio mercè, sono in grandissimo numero, troppo ben conoscono e credono che il nuovo spirito d'indipendenza, tanto ai di nostri esiziale, è satanico di origine, parto di orgoglio e avversissimo allo spirito di Gesù Cristo, il quale cogli esempi e co' documenti insegnò sempre l'opposto; e la « modernità » dei « principii », in materia religiosa e morale, è nota di falsità e di malizia, perocchè *Iesus Christus heri et hodie, ipse et in saecula* 3. Conoscono e credono, che l'umiltà cristiana vuole si dipenda sempre nell'ordine istituito da Dio, e

1 IOANN. XVII, 21.

2 Ivi, III, 36.

3 Hebr. XIII, 8. Digitized by Microsoft®



si dipenda *propter conscientiam* 1; si dipenda nella ragione dalla fede rivelata e dall' autorità de' maggiori; si dipenda nell' operazione dai comandamenti di Dio, dai decreti della Chiesa, dalle ordinazioni delle potestà legittimamente imperanti. Conoscono e credono, che Satana, ribelle a Dio fin dal principio, spregiò quest' ordine per superbia, e si è fatto istigatore di rivoluzione nel mondo, con titolo d' indipendenza, a perdizione delle anime. Conoscono e credono quindi, che il « liberalismo » recente, predicato dalla Massoneria, qualunque ne sia il colore, è vero figliuolo di Satana, contraddice all' ordine e cozza colla umiltà, ossia colla verità di Cristo. Conoscono e credono finalmente, che esso può sì ingannare, sotto specie di bene, ma per sè è sempre malvagio, *Velamen malitiae* 2: stantechè la libertà portata da Cristo agli uomini è stata quella *dal* male, non è stata mai quella *del* male; come l' indipendenza da lui propugnata è stata quella soltanto che franca dal giogo della colpa, ossia del male morale, non quella che sottrae al bene ed all' ordine da Dio voluto, sì nella natura come nella soprannatura. Per la qual cosa questi cattolici, fino da che il Concilio fu notificato, aperser l' animo a somma fiducia, che la Provvidenza varrebbe di questo non ordinario argomento per rigenerare il mondo, liberandolo dagli influssi di morte, sotto cui geme, e riponendolo sotto gl' influssi vitali, che sgorgano dalla Chiesa in cui è, qual fiume perenne, il Verbo vivificatore.

E converso, gli altri due moti sono stati prodotti ambedue da spirito reo, o niente buono. Dal reo, quello degli uomini senza fede, che hanno espressi i furori e gli sgomenti di Satana, per la sconfitta che sente dovergli toccare nel Concilio, sì ammirabilmente dal Signore Iddio adunato. Da spirito niente buono, quello dei cattolici che sonosi dimostrati di poca fede. Imperocchè hanno fatto scorgere che mentre da un lato professano di credere nella divinità degli oracoli del Concilio; dall' altro temono che questi oracoli possano uscire alterati dalle umane passioni: che mentre da un lato desiderano il rifiorimento nella Chiesa di tutte le virtù e il ristoramento

1 Rom. XIII, 5.

2 I Petr. II, 16.

dei principii vitali nel mondo ; dall' altro s' immaginano che questo rifiorimento possa avvenire per vigore di sterili semenze, e il ristoramento operarsi senza escludere dal mondo i principii della morte : che mentre da un lato vogliono la pacificazione degli uomini col Verbo di Dio loro Salvatore e colla Chiesa, in cui e per cui esso li salva ; dall' altro vorrebbero pure, almeno implicitamente, che anche con Satana si facesse pacificare il Verbo ; in modo che gli uomini potessero andar d' accordo con amendue, e servire al Verbo senza rinnegar Satana, e servire a Satana senza rinnegar il Verbo, e così vivere nella morte e morir nella vita. Nel che sarebbe l' apice di un certo loro nuovo sistema, che ha per fondamento la moderazione in ogni cosa e la conciliazione di ogni termine ; che tempera il male col bene ed il bene col male, il falso col vero ed il vero col falso, il torto col diritto ed il diritto col torto ; attesochè l' assoluto bene e l' assoluto vero e l' assoluto diritto siano causa di molestie, non inferiori a quelle che cagionano l' assoluto male, l' assoluto falso e il diritto assoluto.

Se non che basti a noi l' aver accennate queste assurdità , che fanno pur troppo gabbo alla mente di non pochi, i quali stimano potersi schermire dai rimproveri, collo scudo del loro buon zelo e delle lor migliori intenzioni, e concludiamo.

La Provvidenza quasi miracolosa che l' otto Dicembre di quest' anno ha raccolto il Concilio ecumenico nel Vaticano, e le speranze che in tutti i veri cattolici questo Concilio ha universalmente destate, sono adunque validissima guarentigia che lo spirito di Dio, per esso, opererà quella restaurazione dell' ordine, prima nelle idee e poi nei fatti, che è il fine dal nostro Santo Padre Pio IX inteso nel promulgarlo. Questo, con tutte le salutari conseguenze che sono per derivarne, sarà il frutto che raccoglieranno le future generazioni dallo smisurato beneficio che è il presente Concilio, e ne ringrazieranno Cristo vivente, reggente e docente in Pietro la sua Chiesa, che l' ha lor procurato. Così la odierna Rivoluzione, ispirata da Satana, vedrà sempre meglio che tutte le sue armi contro il Vaticano non son destinate ed avere altro effetto, che di moltiplicare le vittorie del Verbo di Dio, il quale ivi regna nell' umile persona de' suoi Vicarii, e di glorificarne i sempiterni trionfi.

# DEL CONCILIO GENERALE

E

## DELLA PACE RELIGIOSA

MEMORIA DI MONSIGNOR MARET 1



### VIII.

Nella fine dell' articolo precedente accennammo il III *argomento* di mons. Maret, il quale è dedotto dall' autorità e libertà di veri e supremi giudici, che i Padri adunati ne' concilii generali hanno sempre esercitato sopra tutte le quistioni, anche quando fosse preceduta una definizione dommatica de' romani Pontefici: dond' egli inferisce esser tale l' autorità de' concilii generali, che il Papa è obbligato di conformarsi ad essi e non essi al Papa. Questo, come notammo, è il precipuo argomento del chiaro Autore, e perciò volge tutte le forze del suo ingegno a provarne l' antecedente colla storia di tutti i concilii generali.

*Risposta.* Noi già dicemmo che i Vescovi esercitano veramente la potestà giudiziaria sopra le quistioni della fede ne' concilii generali. Quanto poi ad esercitarla col supremo grado di autorità, osservammo parimente che se essi sono considerati nell' unione col loro Capo il romano Pontefice e formanti un sol corpo con lui, non vi cade nessun dubbio: perciocchè come l' Episcopato è uno, così una è

1 Vedi questo vol. pag. 385 e segg.

la giurisdizione che ne deriva, la quale benchè risegga in diverso modo nel Papa e ne' Vescovi, non è perciò divisa in sè stessa e molto meno diversa.

Se non che può fare difficoltà appunto il modo differente, come la detta giurisdizione si trova nel Papa e ne' Vescovi: perciocchè nel Papa si trova in tutta la sua pienezza e come in superiore, e ne' Vescovi si trova partecipata e come in soggetti. Il che ammesso non sembra che possa convenire ai Vescovi una condizione essenziale alla potestà di giudici, che è quella di dover giudicare con libertà e indipendenza.

Ma una tale difficoltà non ha luogo in tutte quelle quistioni, nelle quali non sia intervenuta nessuna sentenza definitiva de' romani Pontefici. Poichè anche ne' fori laicali sono reputati e sono in realtà veri giudici tutti que' magistrati, i quali giudicano in prima o seconda *istanza*, come dicono; avvegnachè esistano tribunali superiori, che hanno l'autorità di annullare, e spesse volte annullano di fatto le loro sentenze. Onde ci sembra di niun pro la fatica del ch. Autore di discorrer per tutta la serie de' concilii e ammassar documenti, a fin di provare in generale che i Vescovi vi hanno esercitata la potestà giudiziaria con vera e piena libertà. Ma non v'è la menoma difficoltà per tutte quelle quistioni, nelle quali non era preceduta niuna definizione pontificia: e queste appunto sono state il maggior numero almeno in molti concilii, in cui delle molteplici controversie ventilate e risolte, appena alcuni punti erano stati determinati colle sentenze definitive de' Pontefici. Per rispetto agli altri capi non definiti, benchè la S. Sede sempre sia stata solita di fornire per mezzo de' legati le norme, alle quali i Padri dovesser mirare nel deciderli, non ha però inteso mai di ligare le lor sentenze; e l'ha mostrato col fatto, comportando che chi pensasse in contrario di quelle norme, sentenziasse anche in contrario.

Sicchè la controversia rimane soltanto ristretta a quei punti delle quistioni, che sieno già stati risolti con decreto definitivo da' romani Pontefici. Si domanda pertanto, se per rispetto anche a questi i Vescovi abbiano esercitata ne' concilii generali autorità di giudici. Comunemente i teologi rispondono che sì; ma spiegano in diver-

so modo la cosa di quel che faccia una piccola scuola, messasi in opposizione della dottrina della gran maggioranza. Pertanto monsignor Maret ritenendo tutt' i principii di questa scuola, e sol mutandone il nome in quello più simpatico di *moderata*, dalla detta qualità di giudici, com' è spiegata da essa, trae il principalissimo argomento per provare il suo sistema. Due pertanto sono gli aspetti, sotto i quali presenta la quistione: il primo riguarda il dritto, il secondo il fatto; e dall'uno e dall'altro fa provenire la stessa conseguenza.

Quanto alla quistione di dritto: Se i Vescovi, esso argomenta, sono veri giudici, ne' concilii generali, sopra le stesse materie già definite dai Papi; i Vescovi dunque hanno autorità di sentenziare diversamente da' Papi. E però non essendo i Vescovi obbligati di conformarsi alle sentenze de' Papi, ne viene per conseguenza che i Papi saranno obbligati di conformarsi alle sentenze de' Vescovi. Fra i moltissimi luoghi, in cui torna la stessa argomentazione, rechiamone uno: *Le vrai juge* (così nel vol. 2, pag. 160) *est essentiellement un homme qui examine et discute librement les causes dévolues à son tribunal et qui les décide uniquement selon ses lumières et sa conscience dirigée par la loi. Si une autorité quelconque intervient entre sa conscience et la loi pour lui dicter une opinion, lui commander un arrêt, sur-le-champ il déchoit de son rang de juge; il cesse d'être juge. Donc, si le Pape peut imposer une décision aux évêques réunis en concile général, ceux-ci perdent une autorité qui se concentre entièrement et exclusivement dans le Pape. Le Pape seul reste juge; le Pape seul est juge. C'est là une contradiction palpable où vient aboutir le système de la supériorité absolue du Pape sur le concile général. Point de milieu: ou il faut retirer aux évêques leur droit de vrais juges, dans les conciles généraux, ou il faut refuser au Pape le pouvoir de leur imposer ses décisions.*

Quanto alla quistione di fatto, egli sostiene che la storia de' concilii fa chiaramente manifesto, che i Vescovi hanno esercitato, intorno alle materie sopraddette, il dritto di giudici nel modo da lui spiegato. Ecco come stringe l'argomento, dopo di aver esposta a suo modo, una buona parte de' concilii (vol. 1, pag. 352): *Si les évêques n'avaient eu, dans ces assemblées, qu'à faire acte de simple obéis-*

*sance, pourquoi la mention si fréquente de leur approbation? Est-ce que celui qu' a le droit d' approuver ne conserve pas le droit de désapprouver au besoin? Est-ce que l' exercice de ce droit, dans une assemblée délibérante, n' est pas une acte de libre contrôle?*

Rispondiamo alla prima questione di dritto. Monsignore non trova mezzo, *point de milieu*, in questo dilemma: O essere i Vescovi giudici colla piena libertà di riprovare le definizioni dommatiche dei Pontefici; O non essere affatto. Ma il mezzo v' è, e v' è per due ragioni, entrambe efficacissime. Prima ragione. I concilii, come non bisogna dimenticare giammai, costituiscono un solo corpo insieme col Papa, in virtù della giurisdizione episcopale, che è una in tutto il corpo. Quando dunque il Pontefice ha definito dommaticamente una questione di fede, e aduna con tuttociò un concilio generale, acciocchè faccia lo stesso; vuole in sostanza che quell'atto di suprema giurisdizione, che esso ha esercitato avendone il dritto come Capo, sia esercitato anche dal rimanente del corpo in quanto sia unito con lui. Or a questo non è sufficiente la semplice accettazione, che è un dovere di tutt' i fedeli, ma fa mestieri un'adesione autoritativa, val quanto dire fatta con cognizione di causa e per virtù dell'alta qualità di maestri della fede, annessa alla giurisdizione episcopale. Il che è un vero, verissimo atto giudiziario. Seconda ragione. Essendo uno de' fini principali de' concilii quello di estirpare l'eresie, spesso con più efficacia che far non possano i decreti pontificii (e ciò per le ragioni estrinseche, notate nell'articolo precedente), è mezzo pe' Padri assai acconcio a riuscirvi, non accettare semplicemente, ma anche spiegare, coll' autorità di maestri della fede, le sentenze emanate dalla S. Sede in condanna di quegli errori: tanto più che possono non mancare, come di fatto non sono mancati specialmente ne' primi concilii, Vescovi o infetti o almeno non alieni dalle novità correnti. Ed anche questo è un atto di suprema giurisdizione episcopale circa le stesse materie definite da' Papi.

Queste ragioni non sono da noi inventate, ma naturali alla cosa; e S. Leone le accennò con bel garbo nella sua lettera a Teodoreto di Ciro, che gli diresse tosto che riseppe dai legati, reduci da Calcedonia, la efficace opera posta da lui nel concilio contro l'eresia

eutichiana. Gli significa fra le altre cose « aver provato sommo piacere, che la sentenza, già definita da Dio medesimo per l' apostolico ministero di lui, fosse stata rafferma dall' assenso irreformabile de' fratelli nell' Episcopato, i quali *giudicando* secondo il decreto della prima Sede, poterono con ciò farlo apparire uscito veramente da Dio; dovendosi anche in questo verificare la *conformità delle membra col capo* 1. » E poichè alcuni Vescovi, per la poca perizia della lingua latina, aveano mosse difficoltà intorno alcune frasi della definizione pontificia; il Santo di ciò stesso si rallegra, in quanto, provocato per questo modo l' esame, i nemici della verità non potessero sospettare che l' adesione de' Padri fosse stata ispirata da bassa adulazione verso la prima Sede. E però osserva, che « la verità risplende più chiara e più tenacemente è ritenuta, se le cose medesime che *la fede avea insegnate, l' esame riconfermi* 2. »

I Vescovi adunque adunati ne' concilii devono, secondo S. Leone, conformare il loro giudizio con quello della S. Sede, per guisa tale, che dell'uno e dell'altro si formi un solo giudizio, e si appalesi così l'accordo delle membra col Capo. Al quale fine se non ripugna un esame de' documenti pontificii, diretto a pigliar conoscenza della causa, ripugna però un esame che si supponga libero a riprovarli. E questa era la nostra prima spiegazione. Contro alla quale non fa nulla la frase *irretractabili assensu*, usata dal Santo, sopra la quale il Maret, seguitando in questo il giansenista Quesnel, si fonda tanto, per conchiudere che i decreti pontificii prendon valore irreformabile dall'assenso dell'Episcopato. Imperciocchè niuno ha mai dubitato, che i decreti de' concilii, concordanti con quelli della S. Sede, sieno irreformabili: ma da ciò non segue che i decreti del-

1 *Gloriamur in Domino, qui nullum nos in fratribus detrimentum sustinere permisit; sed quae nostro prius ministerio definiverat, fraternitatis universae irretractabili firmavit assensu; ut vere a se prodixisse ostenderet quod prius a prima omnium Sede formatum, totius orbis christiani iudicium recepisset; ut in hoc quoque membra capiti se conforment. Apud LABBE, in Collect. Concil. edit. Flor. ann. 1761, vol. VI, col. 244.*

2 *Ipsa quoque veritas clarius innotescit, dum quae prius fides docuerat haec postea examinatio confirmaret. Loc. cit. col. 245.*

la S. Sede, prima che si sia verificato quell'accordo, sieno reformabili. Anzi dal contesto di S. Leone si rileva il contrario: poichè non dà altra ragione per dire irreformabile quell'assenso de' Vescovi, se non perchè le membra si erano conformate col Capo, pel cui ministero *Dio stesso avea definito*.

Dice inoltre S. Leone aver cagione di rallegrarsi dell'esame istituito della sua lettera, giacchè per questo modo la verità era venuta più in chiaro sì per l'esame stesso, come perchè era tolta ai nemici di essa cagione di sospettare che si fosse prestato l'assenso sol per favore e non già con cognizione di causa. E la prima parte di questa sentenza era appunto la nostra seconda spiegazione.

Se non che il Maret, anche qui ricopiando il Quesnel, dalla libertà dell'esame, che S. Leone riconosce ne' Vescovi, conchiude pel suo sistema, che dunque i Vescovi hanno libertà piena di accettare o di riprovare le sentenze dommatiche della S. Sede. Pur egli stesso avea confessato, che S. Leone avea per mezzo de' legati proibito ai Padri calcedonesi di esaminare in questo senso la sua lettera. Come dunque si sarebbe contraddetto così presto e così apertamente in cosa cotanto grave? Ma senza ciò, la risposta contro lui sta nello stesso luogo da cui argomenta. Qual è l'esame, di cui S. Leone dà dritto ai Vescovi? Quello pel quale sia confermato ciò che prima si credeva per fede. *Dum quae prius fides docuerat, haec postea examinatio confirmaret*. Per le quali parole (che sono dette in generale, ma in relazione al fatto particolare di cui trattava) S. Leone riconosce ne' Padri di Calcedonia quel diritto medesimo di esame per rispetto alla sua lettera dommatica, che può convenire in generale ai concilii per altre formole della fede: che sia cioè un esame libero per confermarle e non già libero per ripudiarle <sup>1</sup>. Se in questo il dotto Autore trova contraddizione, ciò dipende dal falso concetto che si è formato della libertà nelle discussioni conciliari, che non è per tutte le quistioni la stessa.

Veniamo ora alla quistione di fatto. Monsignor Maret sostiene che i Vescovi ne' concilii generali hanno veramente esercitata quella

<sup>1</sup> Per più ampi schiarimenti si possono consultare le dotte annotazioni del Mansi sopra i medesimi luoghi di questa lettera.



libertà, che loro ha concesso nella quistione di dritto. E siccome di due cose si potea controvertere, vale a dire o della sostanza della dottrina, o della forma con cui i Pontefici l'avessero esposta; egli concede che quando la dottrina fosse già obbietto di fede cattolica, non potea cadere quanto alla sostanza sotto un esame libero per poterla ripudiare: per contrario che l'esposizione fattane da' Pontefici vi potea cader sempre, e di fatto vi cadea (vol. I, pag. 214).

Con tutto ciò nell' esporre che fa gli atti de' concilii, non solo riconosce ne' Padri la libertà della discussione pel secondo caso, ma anche pel primo. La dottrina, a cagion d' esempio, de' monoteliti, che fu condannata nel VI ecumenico, III costantinopolitano, era un errore contro la dottrina delle due volontà in Cristo, già professata di fede dalla gran maggioranza de' Vescovi, specialmente dopo le definizioni di tre concilii, tenutisi in Roma da' Pontefici romani sopra questo soggetto: il che è sufficiente secondo la scuola che l'Autore segue, per doversi annoverare quella verità, anche prima del concilio, fra i dommi cattolici. Con tuttociò, com' egli ne possa dubitare (ivi, pag. 277), non sappiamo: vediamo bensì che, non ostante un tal dubbio, ammette come certa la libertà della discussione, concessa anche ai Vescovi monoteliti (ivi, pag. 279, 280).

Ma negli altri concilii le quistioni riguardavano anche più manifestamente la sostanza di dommi già professati: tuttavia l'Autore vi trova generalmente la libertà dell' esame e della discussione. Per non andar per le lunghe rechiamone un solo esempio. Nel VII concilio generale, II Niceno, la quistione si versava intorno al culto dovuto alle sacre immagini, che era indubitamente, anche per testimonianza dell'Autore, un dogma cattolico. Pur egli riconosce nei Padri di quel concilio la libertà dei dibattimenti, adducendo (ma, a dir vero, niente a proposito) una sentenza del Patriarca di Costantinopoli. *La liberté, egli dice, des débats conciliaires fut de nouveau consacrée; et, dès l'ouverture du concile, le patriarche Taraise déclara « que ceux qui résistaient à la vérité, pourraient se présenter et dire leurs raisons »* (ivi, pag. 308).

Or ci sia lecito interrogarlo: Intende egli, che i Padri in così fatte discussioni fossero liberi sia ad affermare, sia a negare ciò che già

era creduto con fede cattolica nella Chiesa? Non crediamo; giacchè questo sarebbe abbattere i fondamenti stessi della fede. Inoltre, crede Monsignore che, non essendo liberi in questo senso, fossero abbastanza liberi per esser veri e supremi giudici nelle definizioni che emettevano? Pensiamo che sì; poichè a quest'ultima conseguenza sono diretti tutti i suoi discorsi intorno ai concilii.

Ciò posto abbiamo tutto il diritto di argomentare nel seguente modo: Se i Vescovi, benchè legati da una fede precedente in quella quistione, che lor si presenta in un concilio, pur ne possono fare un esame dommatico, senza mancare al lor dovere di credenti; inoltre, se nel risolverla, avvegnachè secondo quella stessa fede che ne abbiano, essi esercitano un atto di veri e supremi giudici della fede: allo stesso modo possono istituire un esame dei decreti dommatici, imposti loro dai Pontefici, e nel medesimo tempo avere il debito di accettarli come regola di fede; simigliantemente esser legati da questa regola di fede, ed esercitare atto di veri e supremi giudici sentenziando che dee tenersi come tale. E però tutti gli argomenti che l'Autore va deducendo con tanta fatica dagli esami istituiti nei concilii intorno alle sentenze dommatiche dei Pontefici, ed anche dalle difficoltà fatte contro, per gli stessi principii ch'esso ammette, non possono riuscire a nulla quanto a provare l'autorità dei concilii sopra i decreti pontificii.

Ma proviamolo più direttamente, e proviamolo con quegli stessi documenti, sopra cui mons. Maret fa maggiore assegnamento. Questi sono gli atti del concilio calcedonese. Abbiamo poc'anzi riferito, che il Pontefice S. Leone avea inviato suoi legati a quella sacra assemblea colla lettera dommatica, già scritta tempo innanzi a S. Flaviano a dichiarazione della cattolica verità contro l'errore di Eutiche; ingiungendo che il concilio la dovesse accettare come regola di fede. L'Autore sostiene che questa lettera fu esaminata dai Padri per giudicare se contenesse o no la verità cattolica, liberi per conseguenza di approvarla o rigettarla, secondo che fosse trovata conforme, ovvero no, alla dottrina della fede (ivi, pag. 214). Gli argomenti per provarlo si riducono a questi. Nella seconda sessione, durante la lettura di quel documento, « i Vescovi dell'Illirio e della Palestina mos-

sero sopra alcuni luoghi certe difficoltà, che furono subito sciolte da Aezio e da Teodoreto (ivi, pag. 227-8) »; e lo poterono facilmente, poichè quei dubbii derivavano dalla poca cognizione dell'idioma latino (LABBE, vol. cit. colon. 243-4 nella not. 8, dove sono indicati i luoghi particolari degli Atti). Inoltre nella stessa sessione Attico di Nicopoli domandò ai magistrati, assistenti al concilio per mandato dell'Imperatore, l'indugio di alcuni giorni, a fine di paragonare la dottrina di S. Leone con quella di S. Cirillo. I Padri, benchè a malincuore, tuttavia acconsentirono, che *per la istruzione di quelli che dubitavano* (parole segnate dall'Autore), si tenessero delle conferenze presso il Patriarca di Costantinopoli Anatolio. Finalmente nella quarta sessione, dichiaratosi dai Vescovi che aveano dubitato, esser oggimai tutti rimasti soddisfatti, fu sottoscritto alla lettera. Dopo di che sopravvenuti i Vescovi di Africa, e pretescendo ancor essi cagnoni per non sottoscrivere, fu gridato contro ad una voce: « che erano eretici ». Se non che, ricevuta la promessa giurata, che l'avrebbero fatto, appena eletto il nuovo Patriarca, fu sospeso ogni giudizio contro di loro (ivi, pag. 233).

Pe' quali fatti « due cose, dice l'Autore, ci sembrano certe: la prima, che la lettera di S. Leone, benchè fosse un giudizio dommatico e solenne della Sede apostolica; con tutto ciò, insino al principio della quarta sessione, non fu riguardata dal concilio come una regola assoluta di fede: la seconda, che lo divenne avanti il termine della quarta sessione (ivi, pag. 234). » Di fatto nella seconda sessione e quindi appresso fu consentito che alcuni ne dubitassero, e si diè ad essi agio di esser chiariti per mezzo di particolari conferenze. Per contrario, nella quarta sessione, dopo che il documento fu approvato, non più fu permesso dubitare del suo valore, e i Vescovi di Egitto che esitavano d'accettarlo, furono gridati eretici (ivi, pag. 234-235).

Ma Monsignore non ci farà desiderare il solito servizio di sciocri anche qui la difficoltà. Egli ha la buona grazia di avvertirci, che sin dal principio della seconda sessione, quando i commissarii imperiali domandarono ai Padri la forma della vera fede; questi risposero « non esser punto necessaria una novella esposizione; e che quanto

alla quistione di Eutiche, il S. Padre Leone avea già data una definizione che tutti essi aveano sottoscritto (pag. 226). » Per commento a questa bella confessione dell' Autore arrecheremo il testo stesso del concilio, che è più chiaro e dice qualche cosa di più. *Cecropius*, dicono gli Atti, *reverendissimus Episcopus Sebastopolitanus dixit: Emerserunt quae ad Eutychem pertinebant, et super iis forma data est a sanctissimo Archiepiscopo Romanae urbis, et sequimur eum, et epistolae omnes subscripsimus. Reverendissimi episcopi clamaverunt: Ista omnes dicimus: sufficiunt quae exposita sunt: alteram expositionem non LICET fieri.* E poco appresso: *Cecropius reverendissimus episcopus Sebastopolitanae civitatis dixit: Fides bene disceptata est a trecentis decem et octo sanctis patribus* (del concilio niceno), *et nunc iterum per sanctissimum Leonem: et precamur ut ea quae sanctorum patrum trecentorum decem et octo sunt, et quae sanctissimi Leonis recitentur* (ediz. e tom. cit. col. 934). Alla quale proposta tutti acconsentirono; e così fu letto il simbolo nice-no, altri documenti di fede, e la Lettera di S. Leone, messa a paro con questi. Tutti unanimemente acclamarono.

E qui il nostro Autore si fa un dovere di osservare, che le dette let-ture di simboli e di altre esposizioni cattoliche furon premesse *pour préparer les esprits au travail qui allait s'accomplir* (pag. 227); dell'esame cioè della lettera di S. Leone, per giudicare se si dovesse accettare o no! Nondimeno per non mancare alla sincerità di storico non cessa di pur confessare, che a *chacune de ces lectures* (che pre-cedettero quella del testo di S. Leone) *les évêques déclarèrent, par leurs acclamations, qu'ils croyaient ainsi, et que telle était la foi de Léon et d'Anatolius* (ivi). Bei conforti davvero alla libertà di accet-tare o riprovare la regola imposta dal sommo Pontefice!

Ma le dette acclamazioni toccarono il colmo nel mezzo e molto più al termine della Lettera di S. Leone. Il nostro Autore lo dice: ma noi crediamo bene anche qui riportare gli Atti. *Post lectionem au-tem praedictae epistolae, reverendissimi episcopi clamaverunt: Haec Patrum fides, haec apostolorum fides. Omnes ita credimus, orthodoxi ita credunt. Anathema ei qui ita non credit. Petrus per Leonem ita locutus est. Apostoli ita docuerunt. Pie et vere Leo do-*

*cuit... Anathema ei qui sic non credit. Haec vera fides... Haec in Epheso cur lecta non sunt? Haec Dioscorus occultavit* (ivi, col. 971).

Ciò che risulta con certezza da questi dati storici, si è, che la gran maggioranza de' Padri, innanzi che si leggesse nel concilio, e nell'atto che si leggeva, e molto più dopo letta, accettava come regola di fede l'Epistola di S. Leone, dicendo anatema a chi così non credesse. E che questo fosse il voto proprio della gran maggioranza lo confessa esplicitamente l'Autore affermando che, *malgré les déclarations répétées de la majorité*, pure nell'assemblea non mancava chi dubitasse (pag. 229, 230). Ma è sua dottrina che la maggioranza è quella che costituisce l'autorità de' concilii. Adunque la Lettera di S. Leone, in forza de' suoi stessi principii, era considerata come regola infallibile di fede fin dai principii della seconda sessione. Il che è quanto dire, che agli occhi del concilio avea la stessa autorità che le concede nella quarta sessione, quando giunsero i Vescovi dell'Africa. Donde conseguita che se nella seconda sessione fu usata qualche condiscendenza co' Vescovi illiriani, palestini e con quel di Nicopoli, e nella quarta furono trattati più duramente quelli dell'Africa, ciò non potè provenire da che la definizione della S. Sede nel primo tempo era giudicata reformabile, e nel secondo irreformabile; ma per altre ragioni, l'una delle quali, e forse la principale fu, che i Vescovi dell'Africa non domandavano di essere istruiti, come quegli altri; ma pareva che facesser dipendere la loro accettazione dalla fede che avrebbe manifestata il nuovo Patriarca. Nondimeno anche ad essi fu accordata la sostanza di ciò che domandavano, vale a dire un indugio a sottoscrivere; e sol si esigè, com'era giusto, il giuramento che lo farebbero ad ogni patto appena eletto il Patriarca. Il che posto, è cosa evidente che nella intenzione del concilio quella specie di esame, che oltre alla cognizione presa in comune del documento, fu ad istanza de' magistrati concesso ad alcuni Vescovi in private conferenze; come altresì il risponder che si fece in pubblico, durante la lettura, a' dubbii di alcuni, non potea significare che si fosse liberi di approvarlo o riprovarlo; ma solo che il cattolico domma, rimosse tutte le difficoltà, scintillasse di più viva luce, come appunto lo stesso S. Leone scrisse, dopo il fatto, al Vescovo di Ciro.

Le stesse conseguenze, e forse anche più nitidamente, ci offrono gli atti di altri concilii per rispetto a simili documenti pontificii; e noi a dedurle non avremmo a far altro che applicare le medesime spiegazioni, non essendovi altra diversità che quella soltanto della materia.

## IX.

IV. *Argomento.* La superiorità de' concilii generali sopra il Papa è stata, se non definita di fede, almeno proposta come dottrina appartenente alla fede, da due concilii ecumenici, quali furono quello di Costanza e quello di Basilea: ed anzi quest'ultimo l'esercitò ancora, richiamando a' proprii doveri, con atti di suprema giurisdizione, il Papa Eugenio IV. Con simile autorità, tanti secoli innanzi, il III costantinopolitano avea condannato il Papa Onorio come partecipe dell'errore de' monoteliti, e il II costantinopolitano avea decretato in contrario dell'ultimo *costituto* di Papa Vigilio, il quale finalmente rivocatolo, accettò la definizione del concilio (vol. 1, pag. 249 e segg.).

A queste difficoltà è stato trionfalmente risposto le mille volte. Nondimeno Monsignore ce le caccia e ce le ricaccia innanzi ad ogni tratto, con tale una fiducia, come se niuno sinora avesse potuto tentarne le soluzioni. Ma basta ricorrere a qualsivoglia corso di teologia per averle sufficientissime: poichè l'Autore o punto non tocca le comuni risposte, o lo fa aggiustandole acconciamente alle controrisposte. Da noi nessuno vorrà esigere una compiuta trattazione di questi argomenti, che essendo storici e polemici, appena si potrebbero comprendere in un volume: ci basterà accennare i capi principali delle soluzioni, rimettendoci pel resto agli autori che ne hanno trattato di proposito. Procederemo intanto con ordine cronologico.

*Questione di Vigilio.* Osserviamo in primo luogo, che la difficoltà, com'è presentata da mons. Maret sul proposito della presente quistione, proverebbe troppo. Poichè non solo è ammesso da tutti i teologi che il concilio costantinopolitano II non ebbe valore di ecumenico, se non dopo l'accettazione del Papa; ma ciò che è più,

è ammesso, almeno implicitamente, anche da lui. Di fatto, ecco che dice parlando del concilio costantinopolitano I: *Selon le vœu des Pères, le Pape et les évêques occidentaux agréèrent la lettre (del concilio) que nous venons de lire, et approuvèrent les décrets dogmatiques du concile.* Ce furent cette acceptation générale et cette confirmation du Pape, qui donnèrent au concile de Costantinople l'autorité oecuménique (vol. 1, pag. 170). Ora le medesime condizioni ebbero luogo nel costantinopolitano II, in cui presero parte, pressochè esclusivamente, i soli Vescovi orientali; e dall'altro lato il Papa Vigilio, avvegnachè si trovasse allora in Costantinopoli, non volle presederlo nè per sè, nè per mezzo de' legati, e solo dopo che fu conchiuso ne approvò la sentenza. Esso era dunque un concilio particolare; e però non più si tratterebbe della superiorità di un concilio ecumenico, ma anche di quella di un sinodo nazionale sopra il Papa. La qual cosa è senza dubbio contro il sentimento cattolico del ch. Autore.

Se poi si fa questione dell'inerranza del Papa, e si trae argomento a negarla dal fatto di Vigilio, come in più altri luoghi fa Monsignore; a sciorre la difficoltà è d'avanzo la comune risposta, cioè che non fu quello il caso di una definizione dommatica. La quistione riguardava i tre celebri *capitoli*, i quali erano tre scritture in senso nestoriano, attribuite, l'una a Teodoro di Mopsuesta già maestro di Nestorio, l'altra a Teodoro Vescovo di Ciro (quello a cui S. Leone diresse la lettera di ringraziamento e congratulazione per aver valorosamente difesa la verità cattolica nel concilio calcedonese), e la terza ad Iba di Edessa, ugualmente piena di bestemmie nestoriane, e che diceasi scritta da questo Vescovo a Mari persiano. Gli eutichiani, per iscemare autorità al concilio di Calcedonia, che avea ammesso nel suo seno e trattato come cattolici Teodereto ed Iba (esigendo peraltro che condannassero esplicitamente tutti gli errori di Nestorio), procurarono colle lor arti un editto dell'imperatore Giustiniano in condanna delle dette scritture; e a questo decreto aderì gran parte de' Vescovi orientali; nel mentre dall'altro lato i Vescovi occidentali, credendolo sovversivo dell'autorità del concilio calcedonese, altamente lo riprovavano. La causa intanto fu denunzia-

ta alla S. Sede: ed ecco il procedimento di Vigilio secondo che narra l'Autore. Primo tempo: volle che la quistione rimanesse sospesa, e niente si pronunziasse per l'una o per l'altra parte, finchè esaminata bene la causa non l'avesse egli stesso decisa. Secondo tempo: recatosi a quest'uopo in Costantinopoli, e presa piena contezza della questione, die' fuori un *giudicato*, col quale condannava quegli scritti, e ne risparmiava gli autori, specialmente Teodoro ed Iba, giudicati ortodossi dai Padri di Calcedonia. Terzo tempo: questa sentenza dispiaque all'uno e all'altro partito; ai fautori degli eutichiani, perchè non guadagnavano nulla, e perciò intorbidando la quistione riuscirono a trarre a sè gran parte di sinceri cattolici; e dispiaque ai Vescovi occidentali, perchè lor pareva tornare in detrimento dell'autorità del sinodo calcedonese. In questo mezzo fu tenuto il concilio, al quale non essendosi resi gli occidentali, neppur il Papa volle pigliar parte, contentandosi che i Vescovi deliberassero fra loro: quanto a sè, avrebbe sentenziato a parte; e intanto ritirò il *giudicato*. Di fatto, poco appresso, diresse all'imperatore Giustiniano un suo *costituto*, che essendo nel resto conforme al *giudicato*, sol aggiungeva questa sentenza: Che per rispetto alla lettera del venerabile Iba, rimanesse intemerato, come su tutto il resto, il giudizio de' Padri calcedonesi, che l'aveano dichiarata ortodossa, siccome per un errore di fatto credea. Quarto tempo: il Santo Padre aderì alla sentenza del concilio, il quale condannò definitivamente i tre *capitoli*. I Papi seguenti vi aderirono anch'essi, e per tal modo questo concilio ebbe autorità di ecumenico.

Se vuolsi ammetter questa istoria, nella maniera com'è narrata insino al quarto tempo, la quistione che vi apparisce, non è di dottrina, ma solo di opportunità di condanna di alcuni scritti, certamente ereticali, ma la cui solenne riprovazione potea porgere occasione allo scisma. Non offre adunque nessun appiglio ad intaccare Vigilio di errore dommatico. Soltanto può fare difficoltà la sentenza poco fa recitata del *costituto*, in quanto conterrebbe un errore sopra un fatto dommatico, dandosi per ortodossa l'epistola attribuita ad Iba, che era da capo a fondo nestoriana. Di fatto sopra questo si appoggia quasi unicamente l'Autore, aggiugnendo che Vigilio,



coll' approvare quella lettera, si rese solidario di tutti gli errori che v' erano contenuti (ivi, pag. 257-8). Ma egli stesso fa sapere, che Vigilio in un altro solenne documento, pubblicato appena tre mesi appresso la citata decretale, con cui aderiva al concilio, parla di detta lettera attribuita ad Iba per frode de' nestoriani, e nega di averla mai approvata. La qual protestazione di quel Pontefice, l'Autore si fa lecito di giudicare nel seguente modo: *Nous ne voyons pas quel nouvel élément apporté à la question cette justification tardive et fort peu concluante* (ivi, pag. 266). Noi per contrario non sapremmo qual altro argomento più concludente di verità si potesse desiderare, di questa pubblica e solenne testimonianza data da un Pontefice, e data a persone, che avrebbero potuto sì facilmente smentirlo. Ma oltre a questa pruova estrinseca, vi sono le intrinseche al *costituto* stesso; le ragioni cioè e i documenti, co' quali vi è difesa la ortodossia di una vera lettera di Iba; ragioni e documenti che dimostrano ad evidenza non poter esser quella stessa, che diceasi diretta a Mari persiano. Ci dispensiamo dal recare i testi, perchè ci menerebbero troppo in lungo; e dall'altra parte ciascuno può fare assai agevolmente da sè stesso i confronti.

Se non che una terza osservazione (alla quale per altro non è necessario ricorrere) troncherebbe radicalmente tutte queste difficoltà. L' illustre Autore procede innanzi con una mirabil franchezza, credendo tutt' oro di sana critica i fatti che narra e i documenti che cita. Ma il chiarissimo Luigi Vincenzi, professore nella romana Università, ha dimostrato con assai buone ragioni, che tutta la storia, che riguarda Vigilio e gli atti del concilio II di Costantinopoli, va ripiena di favole e di documenti o supposti o viziati. A provarlo egli vi spende tutto il quarto volume della sua dottissima opera intitolata: *In sancti Gregorii Nysseni et Origenis scripta et doctrinam nova recensio* ecc. Per ciò che riguarda la presente controversia, egli sostiene che Vigilio mai non ritirò il *giudicato*; che il *costituto*, per quella parte almeno che contraddice al *giudicato*, è supposto, e supposta per conseguente la sua ritrattazione al patriarca Eutichio, con cui disdicendo il detto *costituto* avrebbe aderito alla sentenza del concilio.

Noi non possiamo compendiare neppur questa sola parte del volume, che comprende ben otto capitoli. Solo accenneremo le fonti principali delle prove. Esse sono: 1.° Tutti gli atti, storicamente certi, di Vigilio, ne' tre anni incirca che precedettero il concilio. Egli si dimostrò sempre tenacissimo nel sostenere il *giudicato*, rimproverando con gravissime parole i contraddittori (lettera ai diaconi Rustico e Sebastiano, che sollevavano contro il *giudicato* i Vescovi d'occidente); dissipando i dubbii (lettera a Valentiniano Vescovo di Tomi); rinforzando l'apostolica autorità per indurre all'obbedienza gl' illusi (lettera ad Aureliano Vescovo di Arles, suo vicario nelle Gallie); non recedendo per gli attentati de' Vescovi ribelli, che perciò furono arditi di lanciare contro di lui la scomunica ne' sinodi o piuttosto conciliaboli tenuti nell' Illirio e nell' Africa. 2.° Il *Formulario* di Giustiniano, proposto ai Padri, nel quale una delle ragioni principali che si adduce per animarli alla condanna de' tre capitoli, è la sentenza pontificia espressa nel *giudicato*, e tuttavia dal S. Padre mantenuta (*semper in eadem voluntate perseveravit*). 3.° La dichiarazione, fatta nella VII sessione da Costantino questore del palazzo imperiale, intorno ai sentimenti del Papa per rispetto ai tre capitoli, richiamando alla memoria de' Padri il *giudicato*, ed altre scritture, *per quas manifestum*, come dice il testo, *facit idem religiosissimus Vigilius, quod per totum tempus, eorundem trium capitulorum aversatur impietatem*. 4.° L'assurdità che sarebbe il supporre che Vigilio, il quale insino al tempo della VII sessione avea sostenuto con tanta costanza il *giudicato*, nel pochissimo intervallo fra la VII e l' VIII (tutte le otto sessioni durarono meno di un intero mese), e quando il concilio era in sul punto di sentenziare in conformità di quello, avesse improvvisamente promulgato il *costituto*, che ne distruggeva una parte sostanziale.

La qual conseguenza, il citato scrittore riconferma con altri validissimi argomenti, ricavati dalle molte lettere, intorno a quel soggetto, di Pelagio I immediato successore di Vigilio, di Pelagio II, che succedette poco appresso, e di S. Gregorio Magno. Niuno di questi Pontefici nell' esaminare la condotta che tenne Vigilio nella detta

questione, fa il menomo accenno al preteso *costituto*: e pure il punto della difficoltà, specialmente co' Vescovi dell' Istria, incocciatisi a non accettare la condanna de' tre *capitoli*, era proprio li. E però converrebbe dire che, o questi Vescovi, che andavan cercando ogni argomento per difendere il loro scisma coll' autorità di Vigilio, si fossero lasciato sfuggire questo ch' era il massimo; ovvero che Pelagio II, il quale risponde a tutti gli altri, spiegando e difendendo la condotta di Vigilio, non si fosse curato di rispondere a questo che dava il più forte appiglio a que' Vescovi, e più aggravava la memoria di Vigilio. Donde conchiude il sopra lodato Autore, che gli Atti del concilio V furono senza meno, per le frodi degli scismatici, viziati; e ne arreca inoltre le testimonianze di que' medesimi Pontefici, ed anche di qualche altro, che lo dicono espressamente.

*Questione di Onorio.* Dalla condanna di Onorio, che fu emanata nel VI concilio ecumenico sotto il Pontificato di S. Agatone, nulla si può dedurre, almeno direttamente, in favore della superiorità de' concilii; poichè in quel tempo il detto Pontefice era defunto. Soltanto, se le argomentazioni de' nostri avversarii valessero, si dovrebbe per esse inferire, che i Papi possono errare in materia di fede, anche quando esercitano gli atti del magistero apostolico. Ma noi ci troviamo di aver trattato ampiamente questo soggetto, con ben cinque articoli, nell' XI e XII volume della V serie, co' quali provammo sino all' evidenza, che la dottrina di quel Papa nelle sue lettere a Sergio fu indubitatamente cattolica; e che ciò era divenuto notorio in Costantinopoli dopo la difesa, che fece di Onorio il suo successore Giovanni IV, e le spiegazioni che diede delle frasi mal interpretate il segretario del medesimo Onorio, che da questo avea avuto l' incarico di stendere le lettere a Sergio. Le quali testimonianze furono di tanta forza, che lo stesso Paolo, patriarca di Costantinopoli, che menava sì gran trionfo di quelle lettere, confessò in una pubblica disputa a S. Massimo, non averci che rispondere. Pertanto se il concilio condannò la memoria di Onorio, fu perchè questi, invece di sopprimere il funesto errore de' monoteliti in sul nascere, come dovea; con una specie di dissimulazione, da lui creduta buona regola di prudenza, lasciò che prendesse radici. Onde il concilio non

lo ragguagliò cogli altri maestri di eresia, qualificando la dottrina di lui, come qualificò la dottrina di quelli; ma solo ne biasimò la condotta, come di chi avesse indirettamente favorita l'eresia di Sergio: e solo per questa ragione lo condannò qual *eretico*; poichè in quei tempi si dava una tale appellazione anche ai fautori degli eretici.

E che fosse veramente così, oltre a molti altri argomenti, lo riconfermano massimamente due, l'uno indiretto, l'altro diretto, ma entrambi *apodittici*, ricavati dalla Epistola dommatica di S. Agatone, proposta a questo stesso concilio che condannò Onorio.

Argomento indiretto. Nel tempo stesso che il concilio condannava Onorio, sottoscriveva dopo entusiastiche acclamazioni alla detta Epistola del Santo Padre, nella quale fra gli altri magnifici privilegi della Chiesa romana è professato espressamente anche questo, che NON MAI in essa, cioè, come dice più chiaramente poco appresso, in NIUNO DEI ROMANI PONTEFICI falli mai la vera fede. Dall'altro lato il S. Padre nell'atto stesso che dichiarava solennemente nel concilio questa verità, consentiva che il concilio proferisse sentenza di condanna contro un romano Pontefice. Ciò non si spiega, se non col supporre che dall'una e dall'altra parte si riteneva come certo, che il fallo di Onorio non era stato un fallo contro la fede. Ecco intanto alcune poche fra le molte sentenze della citata Epistola. *Haec apostolica eius ecclesia* (parla il Santo della Chiesa romana) *nusquam a via veritatis in qualibet erroris parte deflexa est; cuius auctoritatem, utpote apostolorum omnium principis semper omnis catholica Christi Ecclesia et universales synodi fideliter amplectentes* (ecco l'obbligo dei concilii ecumenici di abbracciare le definizioni pontificie) *in cunctis secutae sunt... et sancti quidem doctores orthodoxi venerati atque secuti sunt, haeretici autem falsis criminationibus atque derogationum odiis insecuti* (Veda il ch. Autore in pro di chi torna il suo sistema!).

L'argomento diretto proviene dalle sentenze che seguono immediatamente appresso. *Consideret itaque vestra tranquilla clementia* (così seguita il Santo parlando agl'imperatori) *quoniam Dominus et Salvator omnium cuius fides est, qui fidem Petri non defecturam promisit, confirmare eum fratres suos admonuit; quod APOSTOLICOS*

PONTIFICES, *meae exiguitatis praedecessores, confidenter FECISSE SEMPER CUNCTIS EST COGNITUM...* Unde et apostolicae memoriae meae parvitas praedecessores, dominicis doctrinis instructi, ex quo novitatem haereticam in Christi immaculatam Ecclesiam constantinopolitanae ecclesiae PRAESULES *introducere conabantur, NUNQUAM neglexerunt eos hortari, atque obsecrando commonere, ut a pravi dogmatis haeretico errore SALTEM TACENDO desisterent, ne hoc exordium dissidii in unitate Ecclesiae facerent, UNAM VOLUNTATEM, UNAMQUE OPERATIONEM duarum naturarum asserentes, in uno Domino nostro Iesu Christo* (Ediz. cit. dei Conc., tom. XI, col. 239 – 243). Con quest'ultimo tratto il Santo Padre fa evidentemente allusione ad Onorio, il quale fu il *solo* Pontefice, che nella quistione intorno al domma delle due volontà, impugnato da Sergio Patriarca di Costantinopoli, si contentò soltanto di opporsi all'eresia coll'esortare al silenzio. Con che, sebbene tacitamente lo biasimi, lo mette nondimeno a paro, quanto ad aver insegnata la sana dottrina nella detta quistione, cogli altri Pontefici che gli succedettero. Egli dunque suppone come cosa indubitata anche a quelli, ai quali parlava, che Onorio nella detta questione nulla non avea insegnato contro alla vera dottrina.

E qui il ch. Autore ci permetta una modesta lagnanza: come cioè egli, che certamente ha dovuto studiare questo documento, poichè ne reca parte tradotto, e parte testualmente un buon tratto, e ciò ch'è più, di questo luogo medesimo in cui si predicano i privilegi della Chiesa romana; come diciamo, sia potuto passarsi interamente di una dichiarazione sì diretta della immunità di Onorio da ogni errore dommatico! Se ne avesse fatto il conto che dovea, avrebbe potuto risparmiarsi la fatica della lunga requisitoria contro quel Papa, e soddisfare facilissimamente al suo voto di poter giustificare la memoria di lui; di che si protesta che sarebbe felice. *Ce n'est point* (così a pag. 298) *dans l'intérêt d'un système que nous avons discuté le fait d'Honorius. S'il eût été possible de venger la mémoire de ce Pontife, qui eut des vertus, qui fit des choses utiles, nous aurions été heureux de lui rendre hommage.*

*Decreto del concilio di Costanza*, col quale fu definita l'autorità dei concilii generali sopra il Papa nella V sessione. Verissimo: e pure quel decreto non pruova nulla, almeno per la presente questione, in cui si tratta di Papa certo. L'argomento generale, indiretto sì ma efficacissimo è, che se quel decreto provasse, sarebbe stato sin d'allora giudicato almeno temerario chi sentisse in contrario. Ma sin d'allora si potè sentire lecitissimamente in contrario, ed in contrario certamente sentirono i migliori teologi ed anzi la gran maggioranza dei teologi. Dunque quel decreto non pruova nulla. Gli argomenti diretti, che il nostro Autore si studia inutilmente di oscurare, si trovano esposti in tutti i corsi. Non avendone lo spazio, ci contenteremo di accennarli soltanto. 1.º Il senso di quel decreto (siccome anche a quei tempi fu da gran parte dei teologi, e dallo stesso Eugenio IV interpretato 1), riguarda un Papa dubbio. Se poi le parole non sono del tutto decisive per questo senso, ciò si deve probabilmente ai dissidii, che la questione eccitò fra i Padri adunati; e forse perciò si usò una formola che fosse capace dell'uno e dell'altro significato. 2.º Qualunque sia il senso di quel decreto, esso non fu emanato da un concilio ecumenico, giacchè il concilio di Costanza a quel tempo non l'era. Non l'era materialmente, perchè mancavano due obbedienze, le quali se non costituivano la maggioranza, costituivano però una parte notevole della Chiesa: dall'altro canto esse aveano il dritto di esser rappresentate nel concilio, perchè si tenea appunto per riunire la Chiesa; e quanto a sè non sentiano il dovere di obbedire alla convocazione di Giovanni XXIII, che non aveano in conto di vero Papa. 3.º non l'era formalmente, perchè non preseduto da nessun Papa nè vero nè dubbio, e neppure dai suoi legati: condizione che anche i nostri avversarii confessano essere essenziale ad un concilio ecumenico. 4.º non ebbe nè allora nè poi la confermazione pontificia, la quale se è necessaria per gli stessi decreti dei concilii ecumenici, lo è molto più pei decreti di quei che nol sono. Queste poche riflessioni ci pare che sien d'avanzo per dissolver tutta la mac-

1 In parecchie delle sue lettere, scritte per occasione degli scandali del concilio di Basilea.

china, che Monsignore, sui vestigi di altri maestri della scuola che segue, ha fabbricato sopra questo fondamento. Chi desidera un'ampia esposizione degli accennati argomenti e di altri ancora, la troverà, per citare fra i mille un solo autore, nel libro V della dottissima opera da noi citata del cardinale Orsi. Nel resto, se potesse tuttavia rimaner qualche dubbio, esso è rimosso da molti concilii ecumenici, e specialmente da quattro, da' quali con chiare sentenze fu proposta la verità, o sia della infallibilità del Papa, o sia della sua suprema autorità sopra la Chiesa universale. Questi sono l'VIII ecumenico, IV costantinopolitano, colla formola di Adriano II (adottata poi da Ormisda) e sottoscritta da tutti i Padri; il II di Lione, XIV ecumenico, con una simile formola di Clemente IV, accettata dal Concilio; quello di Firenze con un decreto speciale; e finalmente il Lateranense V, in cui per la bolla *Pastor*, anch' essa accettata dai Padri, fu affermata direttamente l'*autorità de' Papi sopra i concilii generali*. Riescono a nulla tutte le distinzioni per avere un riparo contro l'evidenza di queste definizioni.

*Concilio di Basilea.* Ripetiamo di nuovo, che se Monsignore avesse del tutto taciuto di questo concilio, avrebbe fatto un po' meno male gl'interessi della sua causa. Poichè a che valgono tutte le cose che discorre a proposito di quell'adunanza? Valgono solo a provare, che il sistema di lui, attuato nella pratica, conduce infallibilmente allo scisma. Se questo non è accaduto, che sol pochissime volte in diciotto secoli, egli è perchè la gran maggioranza dei Vescovi è stata sempre contraria a sì rovinose dottrine. Le cose che discorremmo sopra questo soggetto nel primo articolo, e molto più la esposizione, che in altro luogo colà citato, facemmo di proposito degli atti di Basilea, ci dispensano di entrare un'altra volta in sì spiacevole argomento. Solo diremo qualche altra cosa intorno all'errore dommatico, attribuito dal Bossuet ad Eugenio; poichè monsignor Maret non è punto soddisfatto della risposta che noi demmo in quella nostra esposizione.

Opponeva il Bossuet, che Eugenio IV colla bolla *Dudum*, solennemente promulgata nel concilio basileese, rievocò altre due sue bolle (che il nostro Autore chiama *infamatorie* di quel fiore di concilii, che fu il basileese, vol. 2, p. 138). Ora colle prime avea di-

chiarato sciolto il concilio di Basilea e illegittima la sua continuazione; e per contrario coll'ultima definiva, che il concilio si avesse a tenere come legittimamente continuato e dovesse aver seguito. Donde inferiva il Bossuet, che in qualunque delle due ipotesi, o che il concilio è superiore al Papa, o che il Papa al concilio, non può esser scusato Eugenio, da un errore concernente la fede: nella prima ipotesi per le bolle precedenti; nella seconda per l'ultima.

A questa difficoltà noi rendemmo due risposte: la prima, che la bolla fu imposta verbo a verbo sotto la impressione di gravissimi mali, da cui era non solo personalmente minacciato Eugenio, ma tutta la Chiesa, se avesse più lungamente resistito; e provammo la cosa colla storia alla mano. La bolla dunque, attesa la violenza pel timore di mali estremi, non avea per sè stessa nessun valore (VII Serie, vol. IV, pag. 304-306). La seconda risposta fu, che non per questo Eugenio mentì nel dichiarare che il concilio era stato legittimamente continuato. « Erano a tutti note, noi dicevamo, le circostanze, sotto l'impero delle quali il Papa sottoscrisse, e ognun poteva, e dovea pigliar la norma da quelle stesse circostanze per dare il giusto valore alle parole sottoscritte. . . Ciò posto la interpretazione, che naturalmente poteano avere le parole del Papa, era che esso, legittimando gli atti del concilio per rispetto ai capi predetti (*questi erano la estirpazione dell'eresie e la riforma de' costumi; esclusi esplicitamente tutti gli attentati contro la S. Sede*) veniva sotto un tale riguardo a collocarlo nella stessa condizione, che se fosse stato legittimamente continuato. La quale interpretazione ammettevano, almeno implicitamente, benchè senza avvedersene, gli stessi basileesi. Perciocchè se essi addimandavano con tante istanze, e pretesero finalmente con sì aperta violenza quella dichiarazione del Papa; ciò fu segno che credevano necessaria l'unione del Papa col concilio, acciocchè gli atti di questo avesser valore 1 (vol. cit. pag. 706-707). »

1 Aggiungiamo adesso un altro argomento più diretto. Questo è l'espressa dichiarazione, fatta da quella stessa adunanza: *Che in tutte le determinazioni de' concilii generali deve entrar sempre l'autorità del Papa, ed avervi la parte principale.* Questa dottrina fu ampiamente svolta in una risposta si-



Quanto alla prima risposta, l'Autore nega a dirittura la violenza: *Mais on prouvera jamais qu' aucune violence, même morale, ait été exercée sur le Pontife* (1 vol., pag. 460). E crede così di poter distruggere con un tratto semplice di penna una intera storia.

Quanto alla seconda, dobbiam confessarlo con vergogna, Monsignore illmo ci ha colto proprio colle mani nel sacco: egli ci ha sorpreso nulla meno che nel flagrante delitto della teoria delle restrizioni mentali! Eccolo: *Dans son travail précipité* (il lavoro sopra la dottrina di sant' Antonino), *l'écrivain romain s'est permis bien des licences. Ainsi, dans une histoire du concile de Bâle et au sujet de la bulle Dudum sacrum d' Eugène IV, il renouvelle, avec un à propos parfait, la théorie des restrictions mentales. Cela le regarde* (2 vol. pag. 296 in nota). Gran peccato il nostro! Vi pare! Abbiám osato supporre che Eugenio IV dovesse intendere nella bolla un senso, che dicevamo sì veramente essere il solo possibile, il solo che di fatto potessero ammettere gli stessi suoi avversarii, ma che nondimeno non era espresso con formate parole. Una *restrizione mentale*, pretta e smaccata, grida Monsignore! Qual bisogno d'altra confutazione? *Quid adhuc egemus testibus? Non audistis blasphemiam?* Ma noi lo preghiamo, che si compiaccia di rileggere la teorica di S. Alfonso e di altri moralisti cattolici intorno alle *restrizioni mentali*, e troverà che le condizioni che essi richiedono ad esser lecite, e in certe circostanze anche obbligatorie, si trovano d' avanzo in quella nostra spiegazione 1.

nodale, data l'anno 1435, cioè quando dall' una parte era tanto combattuta l'autorità del Papa, e dall'altra si pretendea anche colla violenza la sua adesione. Non rechiamo il testo, perchè troppo lungo; ma può vedersi o nella Collezione del LABBE, tom. XII, col. 706 dell' ediz. parigina del 1671; o nell'*Episcopato* del Bolgeni, part. I, cap. VII, n. 86, in nota.

1 Quattro altri Pontefici mancano a compier tutta la lista de' Papi, i quali, a giudizio di mons. Maret, hanno errato in materia di fede. Quelli che più accusa, sono Liberio e Niccolò III. Ma quanto al primo, neppur si pruova di rispondere alla difesa che ne fanno i teologi: segno che gli argomenti son così chiari, che neppure è possibile annebbiarli. Per rispetto al secondo, la cui dottrina nella bolla *Exiit* è messa in contraddizione colle tre bolle emanate da Giovanni XXII contro l'errore de' Fraticelli, rimettiamo il ch. Autore alle me-

## X.

V. *Argomento.* (Questo argomento e il seguente sono diretti esclusivamente ad impugnare il privilegio dell' infallibilità ne' romani Pontefici). La infallibilità personale de' romani Pontefici dee supporre necessariamente la impeccabilità filosofica e la santità morale. La prima, perchè i Pontefici, nell' atto del sentenziare in materia di fede, debbono essere al sicuro da qualsiasi ignoranza, pregiudizio, dimenticanza, distrazione, imprudenza; in una parola da ogni debolezza e passione di animo. La seconda; perchè se si vuole scrutare l'ultimo fondo de' giudizi dell'uomo, si scorge agevolmente, che la santità morale, benchè per sè stessa non dia l' infallibilità, è logicamente una condizione per la impeccabilità filosofica (così nel vol. 2, pag. 236-7). Ora non tutti i Papi si son mostrati dotati di una tale santità morale, che potesse lor donare la impeccabilità filosofica. Non può dunque supporre che i Papi abbiano il privilegio personale della infallibilità.

*Risposta.* Nell' argomento dell' Autore si annida un falso supposto, e si lascia fraintendere un concetto della infallibilità, che non è il vero. Il falso supposto è, che la infallibilità debba essere una conseguenza delle altre doti personali, che si trovino nel soggetto infallibile. Non è così: la infallibilità è un privilegio che dà Dio, e lo dà a vantaggio della Chiesa, nè ha nessuna necessaria connessione colla santità. E però sebbene Iddio ha disposto, che gli eletti a questo ministero fossero comunemente anche adorni, e spesso in grado eroico, di tutte le virtù proprie della lor dignità; altre volte,

desime bolle, nelle quali si dissolve un simile argomento che opponevano, benchè in senso contrario, i detti eretici, argomentando contro Giovanni dall' autorità di Niccolò. Se ha bisogno di maggiori schiarimenti, ne troverà a dovizia nella IV parte della *Somma morale* di S. Antonino, tit. XII, cap. IV, dove la quistione è trattata ampiamente. Gli altri due sono Giovanni VIII, e Eonifazio VIII (vol. 2, pag. 93). Ma non è neppur il caso di rispondere a ciò che oppone, perchè il fatto del primo non ha che fare colla quistione, e le bolle del secondo non porgono nessun fondamento di accusa.

appunto per mostrare la sua speciale provvidenza nel governo della Chiesa, ha potuto permettere che si trovasse in subbietti maculati di vizii.

— Onde il ch. Autore inutilmente ha faticato coll' andar razzolando ogni dove (vol. 2, pag. 241 e segg.) esempi di Pontefici tristi, mettendo in un fascio quel poco che v' ha di certo con quel moltissimo che v'è o d'incerto o di certamente calunnioso <sup>1</sup>, per fare un prospetto un po' ampio del Papato degenerare; dandosi a credere di provar tanto meglio la sua tesi, quanto maggiore sia stato il numero de' Papi colpevoli, e più brutte le colpe di cui si fecero rei. Anzi aggiungiamo, che col tanto aumentare il numero di quelli e la enormezza di queste, esso in buona sostanza viene a dimostrare il contrario di ciò che vuole. Perciocchè in tanta moltitudine di uomini, destinati ad insegnare la vera fede, e che non solo erano sprovveduti d'ogni virtù ma pieni d'ogni vizio, neppur uno si è trovato, lo confessa egli medesimo, neppur uno si è trovato, che abbia insegnato l'errore. *On a remarqué aussi avec raison, qu' aucun des mauvais Papes que nous avons nommés n' était tombé dans l'hérésie, et ne l'avait en rien favorisée* (vol. 2, pag. 252-3). Cosicchè a cercar esempi di Papi, che sieno falliti al lor debito, gli è stato uopo cercarli fra Pontefici del tutto intemerati, come furono certamente Liberio, Onorio, Vigilio (nel tempo almeno del Pontificato), Niccolò III ed Eugenio IV. Il che offre un forte argomento in favore della pontificia infallibilità.

Imperciocchè, come dicevamo in secondo luogo, il ch. Autore fa traintendere in questa sua prova un concetto della infallibilità molto esagerato: quasi si trattasse di scoprire con intuito immediato le verità della fede, involte da ogni parte di fitte nebbie. Ma non è questa l'idea, che egli in altro luogo ne porge, allorchè vuol provare che la dottrina della infallibilità pontificia manca di una condizione essenziale, per poter esser definita anche da un concilio generale. Questa condizione è così espressa da lui: *Tous les théologiens en-*

<sup>1</sup> Il ch. Autore con un altro tratto di penna cancella le dotte fatiche (vol. 2, pag. 243 in not.) degli ultimi scrittori, che ricercando e confrontando documenti, con critica squisitamente scientifica sono riusciti a purgare nel più la memoria di alcuni fra' Papi, che sembrava più difficile a difendere. Ma a qual pro pel suo argomento? Digitized by Microsoft®

*seignent qu' une vérité religieuse pour être définie, ou pour devenir un dogme de la foi catholique, doit être expressément, formellement, explicitement révélée de Dieu, en d' autres termes, doit être évidemment contenue dans l'Écriture sainte et dans la tradition. Les conséquences de cette vérité divine ne peuvent devenir objet de foi catholique qu' autant qu' elles sont évidemment et immédiatement liées à leur principe* (vol. 2, pag. 360). È inesatto anche questo concetto, se s' intende necessaria, come il testo recitato certamente intende, la evidenza suggestiva, a tutti comune: in questo caso non sarebbe stato possibile un gran numero delle definizioni già fatte. Perocchè se a provare che la dottrina della infallibilità pontificia non ha fondamento certo nella Scrittura e nella tradizione (fondamento che la comune de' teologi dichiara indubitato), il nostro Autore ha scritto due volumi; per provare che altri dommi già definiti non l' avessero, si sono scritti non due, ma molti e molti volumi ed anche in folio.

Quello però che si può concedere al ch. Autore si è, che non sono definibili nella Chiesa, se non le verità che si trovano con sufficiente chiarezza, benchè non da tutti ravvisata, nella Scrittura e nella tradizione. Siechè prendendo la via di mezzo fra i due esposti concetti, si può ridurre il privilegio della infallibilità in questa semplice formula. « Esso consiste in una cotale assistenza divina, che preserva il soggetto infallibile dall' insegnare, con pubblico magistero, un errore contrario alla Scrittura ed alla tradizione. » Or supposto che vi sia stata nella successione de' Pontefici una serie ben lunga di tristi in grado eccessivo (ciò che il ch. Autore asserisce sopra storie già per la massima parte confutate), e concesso (come volentieri concede) che nessuno di essi ha mai insegnato nessun errore contro la Scrittura e la tradizione; ciò non fa altro che dimostrare in modo infinitamente più chiaro e più evidente l' assistenza divina nel preservare i Pontefici dall' insegnare l' errore. Parrà strano, ma è una conseguenza che deduce il medesimo ch. Autore nell' atto che si affanna di provare il contrario. *Et ce fait* (de' Papi malvagi che non insegnarono mai l' errore) *ce fait est une preuve de l' assistance que Dieu accorde à son Église dans ses plus mauvais jours* (vol. 2, pag. 253). Adunque l' argomento dei Papi tristi, addotto dall' Au-

tore a provare che i Papi non posseggono il privilegio della infallibilità, pruova terribilmente contro di lui.

VI. *Argomento.* Il privilegio della infallibilità pontificia, secondo la teorica de' *teologi estremi*, sarebbe un privilegio inutile. Di fatto essi ammettono, che i Pontefici allora soltanto sono infallibili, quando definiscono *ex cathedra*. Ma sono così divisi fra loro nell'assegnare le condizioni dell'insegnamento *ex cathedra*, che non può costare giammai quali sieno e quali no le definizioni di questo genere. Tornerebbe dunque a nulla, quanto all'effetto di legar le coscienze pel quale sarebbe dato, il privilegio della infallibilità.

*Risposta.* La vera condizione, nella quale si accordano tutt' i *teologi estremi*, è una: cioè che debba costare che il Papa insegni in qualità di pubblico maestro nelle materie concernenti la fede; gli indizii, secondo i tempi ed i costumi possono variare, ma sono sempre sicurissimi. Ed a provarlo ce ne fornisce, secondo il consueto, un mezzo spacciatissimo il medesimo monsignor Maret. Quando egli dà per certo e indubitato, che Vigilio per esempio, che Onorio, hanno insegnato l'errore *ex cathedra*, qual argomento adopera? Questo unicamente: che quei Papi, esercitando il ministero lor proprio, errarono nella fede: ed una volta che si oppone la difficoltà, che nella esposizione fatta da Onorio della dottrina che gli appone, mancava la sanzione dell'*anatema*: e che? risponde: forse il decreto del concilio degli Apostoli, che non fu imposto sotto tal pena, non era perciò dommatico? (vol. 1, pag. 297). Tutto egregiamente; salvo solo che manca il fondamento, che quei Papi avessero insegnato l'errore. Faccia dunque ragione, che noi *teologi estremi*, nella sostanza non altro crediamo che sia necessario, perchè abbia luogo l'insegnamento *ex cathedra*, se non quello stesso ond' egli qualifica d' insegnamento *ex cathedra* i pretesi errori di Vigilio e di Onorio ecc.

E questa è tutta la dimostrazione, colla quale mons. Maret si crede di avere provato invittamente il suo sistema intorno alla forma del governo della Chiesa, determinando a suo modo il subbietto sì della sovranità, come del magistero infallibile connesso colla sovranità. E noi, per quanto ce l'ha concesso la pochezza dello spazio, crediamo di non avere trascurato, nel rispondere, nessuno de' suoi argomenti di qualche apparenza: i quali se pare che

debbero esser molti, conciossiachè empiono due grossi volumi; nella sostanza si riducono a ben pochi, non essendo, come abbiamo notato sin da principio, che una perpetua ripetizione, o almeno riproduzione di sè stessi.

## XI.

Ci rimane ora ad esaminare l'altro termine del famoso *ravvicinamento*, che è di spiegare col risultamento de' suoi studii sopra i concilii, i luoghi della Scrittura ed i testimonii della tradizione. Sarebbe un'opera utilissima, se noi la potessimo condurre per minuto, giacchè ci porrebbe sott'occhio tutti in particolare gli assurdi, a cui bisogna ricorrere, per accomodare le sentenze del Vangelo e de' Padri ad un senso a cui assolutamente ripugnano. Ma noi dobbiamo rinunciare a questa utilità, e diciamo anche a questo piacere, per servire alla brevità. Quanto poi a ciò ch'è necessario, essendo oggimai, come ci pare aver provato sino all'evidenza, totalmente mancato il primo termine di paragone, fabbricato dall'Autore, ci basteranno poche osservazioni.

Il primo ragguaglio, che fa l'Autore, è quello della condizione de' Vescovi nello stato di disgregamento. La sua dottrina, come vedemmo, è che ai Vescovi rimangono gli stessi dritti *essenziali*, che godono ne' concilii; salvo solo che l'esercizio ne è men ampio e meno spacciato. In questo per altro ci riconosce sempre intera la loro autorità, che i decreti pontificii non possono avere ultimo e definitivo valore, se essi non vi aderiscono, almeno con un tacito assentimento (vol. I, pag. 515, 516 ed altrove *passim*). Donde vengono due conseguenze: la prima che i Papi, innanzi di avere questo consenso, almeno tacito, non hanno dritto d'imporre obbedienza assoluta ai loro decreti: la seconda, che i Vescovi hanno tutto il dritto di esaminare il decreto de' Papi, per conoscere se debbono dare o no il loro consenso. Quanto alla prima, dice espressamente l'Autore, che i Papi non domandano questa obbedienza antecedente all'esame. *Si le Pape ne possède pas la monarchie pure et absolue* (nel senso inteso da lui), *il n'exige pas une obéissance aveugle, absolue, illimitée* (vol. 2, pag. 279). Quanto alla seconda, la pruo-

va con esempi, fra i quali il solo che varrebbe, se si potesse mostrare fondato sopra un dritto legittimo, è l'esame, che nel senso dell'Autore alcuni Prelati francesi si fecero lecito d'istituire della bolla *Vineam* di Clemente XI (vol. 1, pag. 529).

Ma non regge nè l'una nè l'altra conseguenza, e quindi neppure il dritto. Ciò risulta dagli stessi principii, che monsignor Maret esplicitamente ammette. *Personne cependant* (così al vol. I, pagina 519, dopo esposta la detta teorica) *n'imaginera que les Evêques dans l'état de dispersion, que les Evêques pris individuellement, puissent exercer tous les droits qui ont appartenu et qui appartiennent aux conciles généraux. En tant qu'Evêques particuliers, ils sont subordonnés au Pape, et lui doivent l'obéissance canonique.*

Capiamo bene che quest'ultima parola *canonique* può offrire col suo senso elastico una larga scappatoia. Ma o il dovere che si riconosce ne' Vescovi è illusorio, o bisogna intendere ch'essi sono obbligati di prestare ai Papi quell'obbedienza *canonica*, che i medesimi Papi co' solenni documenti sono soliti imporre, e contro al quale uso (aggiungeremo in grazia della scuola *moderata*) non ha mai reclamato l'Episcopato. Or chi non sa che i Papi, nel promulgare i loro decreti e le definizioni dommatiche, lo fanno con formole, le quali o espressamente, o almeno equivalentemente, e senza distinzione di dignità, impongono a tutti i fedeli obbedienza interna ed assoluta? Onde i Vescovi sono *canonicamente* obbligati di prestarla appunto in questo modo. E ciò stesso Monsignore implicitamente confessa, quando asserisce, che il Vescovo, « inclinando la sua ragione davanti a quella del Capo della Chiesa deve eseguire *fedelmente* il mandato apostolico (vol. 2, pag. 288). » Il qual mandato apostolico, ripetiamo, impone l'obbligo dell'obbedienza interna ed assoluta. Ciò posto, è impossibile, anche pe' principii dell'Autore, che i Vescovi abbiano quel diritto alla facoltà di esame, libero ad accettarli o ripudiarli, che dall'altro lato è costretto dal suo sistema a loro accordare.

Per ciò poi che riguarda alcuni Vescovi francesi, i quali dice che esercitarono il loro dritto, esaminando *per voie de jugement*, se dovessero accettare la bolla *Vineam Domini* di Clemente XI, nè per questo incorsero in nessuna condanna, *sans encourir aucune con-*

*damnation de la part du Siège Apostolique* (vol. I, pag. 529); il ch. Autore, quando ciò scrisse non dovea tener presente alla memoria quel che il *Monde* il primo e dopo di lui l'*Univers* de' 24 Ottobre, opportunamente gli ricordarono, vale a dire il Breve del medesimo Clemente XI, emanato pochi mesi appresso (nel Gennaio del 1706) in condannazione di quell' attentato. Ma senza ciò egli stesso riconosce, che i Vescovi non solo da sè soli, ma neppure con concilii particolari possono levarsi giudici del Papa: « Il est absolument certain d'abord qu'il (il Vescovo) ne peut, d'aucune manière, s'élever au-dessus du Pape, qu'il ne peut le juger ni seul, ni avec ses collègues dans des conciles particuliers (ivi, pag. 287). » Come conciliare questa proibizione con quella facoltà, non sappiamo

E qui cadrebbe in acconcio trattare di proposito delle condanne, che questo sistema, o sia direttamente o sia indirettamente ha toccato dalla santa Sede, acconsentendo l' Episcopato; come altresì del sinistro concetto in che sempre è stato tenuto dalla gran maggioranza de' Vescovi e de' teologi. Ma poichè non cel consente lo spazio, ci rimettiamo per l'una e per l'altra quistione a quanto ne hanno detto spettabilissimi scrittori francesi; notatamente per la seconda il Gérin da noi compendiato; e per la prima il chiarissimo P. Montrouzier nella *Revue du Monde catholique*, tomo VII, num. 38 de' 25 Ottobre ultimo 1.

Poche altre parole sul *ravvicinamento* della Scrittura e de' Padri. Il compito del ch. Autore su tal proposito si riduce a questo: quanto alla Scrittura, pigliare in prestanza dagli avversarii del *Primato* quegli argomenti, co' quali si credono di provare, che la vera autorità nella Chiesa non fu conferita da Cristo a S. Pietro,

1 Nella Francia si è manifestato un sentimento generale di opposizione all'opera di mons. Maret. Più Vescovi hanno scritto o mandamenti, o lettere particolari in contrario a quelle dottrine. Altri Vescovi in grandissimo numero aveano già espressi principii del tutto contrarii nelle loro precedenti Pastorali (ved. l'*Univers* de' 5 Ottobre). I giornali quotidiani più reputati della parte cattolica, come i due testè citati, ne hanno in molti numeri combattuto i fondamenti. Da ultimo non pochi scrittori particolari ne hanno impresa una seguita confutazione, alcuni de' quali hanno già cominciato a pubblicarla ne' periodici mensuali.



ma sì agli Apostoli, ed in essi alla collezione dei fedeli (*ecclesiae*): con questa differenza, che quelli conchiudono o pel governo democratico o per l' assoluta uguaglianza tra tutti i Vescovi e il Papa, a cui lasciano un semplice primato d'onore; e monsignor Maret conchiude pel governo aristocratico con un primato de' successori di Pietro, che, come abbiain veduto, nella sostanza ad altro non si riduce, che ad una semplice direzione, com' è quella di tutti i presidenti delle assemblee. Faccia grazia Monsignore di applicare a questi argomenti, in quanto addotti da lui, quelle stesse risposte, che sogliono rendere tutt' i teologi cattolici (senza differenza di scuola), e in parte rende egli stesso nel primo libro ai medesimi, in quanto sono opposti dai nemici del *Primato*, e vedrà che calzano a capello.

Per rispetto poi alle sentenze de' Padri massime in favore della infallibilità pontificia, ed anche alle formole di più concilii sullo stesso proposito, specialmente a quella sì decisiva di Adriano II nell' VIII ecumenico e di Ormisda; ecco il suo metodo: applicare quelle sentenze, non già ai Pontefici particolari, come esige senza meno il contesto, ma a tutta la serie dei Pontefici, alla quale concede così in massa la infallibilità, perchè ci è il numero e nel numero si può ben trovare la maggioranza; che è tutto per Monsignore. V' ha però testimonii che è impossibile spiegare con questo ricorso alla serie. Che fa in questo caso il chiaro Autore? Un po' invoca gli spettri paurosi di Onorio e di Vigilio, un po' si mette innanzi il risultato de' *suoi studii* sopra i concilii: ed ecco qui, esclama, quelli sono fatti, questa è storia pretta e chiara della pratica del governo ecclesiastico. Or come vorreste voi distrugger que' fatti, e scardinare da' fondamenti la costituzione della Chiesa? Bisogna bene che i testi si accomodino agli uni e all' altra, e non viceversa. E così Monsignore si spaccia di tutte le difficoltà: se bene o male ne giudichi il lettore.

Al quale noi faremo poche altre osservazioni, e avremo finito.

Il sistema di monsignor Maret è un sistema puramente costituzionale, a parole con qualche elemento di più, a fatti con qualche elemento di meno per rispetto all' autorità monarchica: poichè nelle costituzioni il monarca è *irresponsabile*, e nella forma da lui esposta il Papa sarebbe responsabile. Di che egli si applaude non poco,

affermando che là dove per le costituzioni politiche, quando il governo piega nell'assolutismo, non vi è altro rimedio che la rivoluzione: in quella della Chiesa non vi sarebbe bisogno, perchè il Papa potrebb'esser deposto legalmente (vol. 1, pag. 541). Il che in buon volgare vuol dire, che la rivoluzione vi sarebbe legittima.

Ma lasciando da parte tutto questo, noi moveremo questa semplicissima domanda. In qual governo costituzionale si potrebbe tollerare, che le assemblee deliberanti non si avessero a ragunare che ogni trecento, ogni duecento anni, ogni secolo una volta? Una costituzione di questa fatta non sarebb' ella un insulto al buon senso, ed uno scherno ai governati? Or questo appunto sarebbe il caso della Chiesa, nella quale i concilii generali, che dovrebbero essere il suo governo ordinario, non si sono tenuti, fatte poche eccezioni, che cogli accennati intervalli. Ciò posto, in chi sarebbe da rifondere la colpa di quell' insulto e di quello scherno? Pare principalmente in quel medesimo, che stese la *Carta* (come l'Autore più d'una volta l'appella) della costituzione della Chiesa. Conciossiachè non avrebbe disposti gli elementi, nè date le disposizioni per maniera, che ne dovesse risultare come fatto ordinario, quello, che nella sua intenzione dovea esserlo.

Dice Monsignore, che le pubbliche condizioni, in cui si è trovata sin al presente (cioè per diciotto secoli) la Chiesa, ha impedito che la sua forma fosse attuata; ma che ora, mercè i progressi della *libertà religiosa*, e la proposta fatta da lui de' *concilii decennali* e forse anche più frequenti, potrà essere benissimo applicata. Nuovo rincalzo all'argomento. Imperciocchè il divino fondatore della Chiesa le avrebbe dato una forma di governo, la quale dovea benissimo sapere, che non avrebbe potuto aver atto, che dopo 18 secoli, quando coll'aurora de' *nuovi tempi* monsignor Maret, Vescovo di Sura, avrebbe riveduto la sua *Carta*, e messa innanzi la proposta de' *concilii decennali* per recarla ad effetto. Chi se ne può persuadere?

Ma non sarebbe un gran provvedimento per la Chiesa quello de' *Concilii decennali*; provvedimento già decretato dal concilio di Costanza, e che Martino V cominciò ad eseguire, intimando quello di Pavia? Se il S. Padre crederà ben fatto, conchiuso che sia il prossimo Concilio, stabilirne un altro dopo il primo decennio o più pre-

sto, e che così si voglia seguitare di tempo in tempo da' romani Pontefici, nè noi nè altri potrà trovar che ridire. Ma la questione non istà qui: sta principalmente nella ragione, per cui monsignor Maret vuole i concilii decennali, e negli effetti che ne pretende.

La ragione del volerli, si è che per essi la forma del governo della Chiesa avrebbe la sua piena o piuttosto la vera attuazione, diventando così perfetta, cioè *liberale nel fatto*, com'è perfetta, cioè, *liberale nel dritto* (vol. 2, pag. 398). Ma se la costituzione della Chiesa fosse nel *dritto* quale la pretende monsignor Maret, dovrebbe dirsi sostanzialmente cangiata nel *fatto*: poichè i Papi, come abbiam notato altre volte, non reclamando mai l'Episcopato, hanno sempre esercitata la suprema autorità, con imporre senz'altra condizione e assolutamente i loro decreti, specialmente dommatici. Il che verrebbe a dire, che la Chiesa universale avrebbe patito difetto in cosa essenziale, contro a ciò che insegna la verità cattolica sopra la promessa di Cristo. Sol questo argomento basterebbe a confutare tutto il sistema dell'Autore, non che il fondamento della proposta *decennale*.

Gli effetti poi che ne pretende sono la conciliazione della Chiesa colla *moderna libertà*, e tutti i concomitanti e conseguenti a questa beata conciliazione, dichiarata impossibile dal regnante Pontefice Pio IX nell'Enciclica *Iamdudum cernimus*, 18 Marzo 1861. Le pruove, tolte dal libro, le abbiamo accennate nel §. IV, ed è inutile aggiungervi altre, che potremmo raccogliere da assai altri luoghi dell'opera. Basta dire, che da questa speranza il chiaro Autore piglia argomento ad una valida difesa del Papato contro chi opponesse l'avversione de' Papi alla *moderna libertà*. *Si la liberté moderne paraît l'étonner* (il Papato), *il est permis de penser qu'il n'a pas dit encore son dernier mot SUR CES GRANDES TRANSFORMATIONS DU MONDE* (vol. 2, pag. 240). Ma s'è per questo, l'illustre Monsignore può metter l'animo in pace, poichè per lo spazio di più di diciotto secoli le ultime parole de' Papi, nel magisterio della fede e della morale, si sono sempre trovate simili alle prime.

E qui facciamo fine, non perchè non ci rimanga che dire anche sopra le cose più capitali dell'opera; ma perchè quel poco che ne abbiamo detto ci pare sufficientissimo ad una piena confutazione.

# LA DONNA DEL PROTOEVANGELO

## E LE SUE RELAZIONI COLLA CHIESA



Ben disse S. Agostino (in Ps. LIV, n. 22-24), che uno de' vantaggi, i quali provengono alla dottrina cattolica, dalle controversie eccitate dagli eretici, si è la esplicazione e la elucidazione de' testi scritturali. Ora se v' ha testo, il quale a nostri tempi abbia tratto costesto vantaggio, certamente è quello famoso del Genesi III, 15, meritamente detto il Protoevangelo. La necessità di esplicare e difendere contro gli increduli e razionalisti le profezie riguardanti il Messia, impegnò tanto gli Apologeti cattolici quanto i protestanti a dimostrare, a rigore di biblica ermeneutica, che in quell' oracolo si conteneva il primo e fondamentale annunzio di una Redenzione e di un Redentore, *G. C. figlio di Maria*. Di più, la questione dell' immacolato Concepimento mise fra i Cattolici uno speciale interesse intorno quel testo, affine di poter con esso solidamente risolverla in pro di tanto privilegio. Imperocchè, sebbene i difensori di questo solessero comunemente addurre la prova dalla lezione Volgata: *Ipsa conteret caput tuum*, nondimeno quella lezione aveva contro di sè autorità e ragioni di gran peso. Come dunque sarebbe una tal prova propriamente scritturale? Come un tal testimonio varrebbe efficacemente per quelli, che non reputano sufficiente l' autorità della Volgata? Eppure, se questa versione è autentica quanto alle cose che spettano la fede, il detto testo legittimamente esaminato secondo la lezione più verisimile non potea dare un senso discorde da quello, che ha nella Volgata. Or l'esito dell' inquisizione fu appunto questo; ciò che vi era chiuso, fu aperto, e ciò che vi era oscuro, fu messo in chiaro. Si trovò, che il privilegio di Maria vi è esplicitamente annunziato, ancorchè si prescinda dalla lezione controversa: l' oracolo da nuovi studii ricevette nuovo splendore, e apparve lavoro

di maggior sapienza, che prima non si saria pensato. Ora da un'attenta considerazione che ne abbiám fatto colla scorta de' Padri e degli scrittori sì antichi come moderni, che lo commentarono, ci sembra di poter con verità affermare, che esso, oltre il dare un gran lustro alle grandezze di Maria, fornisce la vera chiave a spiegare i grandi rapporti che esistono tra Lei e la Chiesa. L'occasione della imminente festa dell'Immacolata, e del solenne aprimento del Concilio ci cade opportuna a trattenere i nostri lettori sulle prove di questa asserzione: e speriamo che la vista delle intrinseche relazioni tra la Chiesa e la Vergine darà maggior risalto alla felice congiuntura dell'aprimiento del Concilio colla festa dell'Immacolata, e avviverà le speranze che per l'intercessione di Maria, la Chiesa adunata in Concilio novellamente trionfi dell'antico serpente.

## I.

Chi è quella Donna, fra la quale e il serpente, Dio porrà inimicizie? Che Protestanti e razionalisti rispondano, Eva o la donna in genere, non fa meraviglia; per essi sarebbe un bruciore agli occhi il vedere la B. Vergine in un posto così eminente nel primo annunzio della Redenzione. Ma ci fa meraviglia, che anche qualche scrittore cattolico moderno <sup>1</sup> si diparta dalla sentenza, che è tanto comune nella Chiesa, e appoggiata a solidissimi argomenti. Potremmo dispensarci dall'entrare in cosiffatta quistione; ma l'ordine delle idee e la piena intelligenza del testo richiede che non vogliamo assumere come provato, ma piuttosto proviamo, quanto si può chiaramente, con argomenti di biblica ermeneutica che la *Donna* non è Eva, ma sì è Maria. Primamente, se la donna è Eva, Adamo *in forza delle parole* non verrebbe inchiuso nella promessa della Redenzione: egli avrebbe dovuto pensare, che questa appartenesse alla sua consorte e ai nati di lei, giacchè di lui non vi si fa alcuna menzione. Non è dunque credibile, che in quella Donna Dio intendesse Eva. Onde l'autore dell'epist. *De viro perfecto* (attribuita dal Vallarsi a S. Mas-

<sup>1</sup> REINKE, Opera in tedesco intitolata: *Profeszie Messiane*, 1851. Ei sostiene che sia Eva, e che nel seme della Donna si debbano intendere tutti gli uomini con Gesù e Maria.

simo, e si trova nelle Op. di S. Girolamo) fa con molta saviezza osservare che Dio non disse io *pongo* inimicizie, acciocchè non sembri che si riferisca ad Eva, ma io *porrò* inimicizie 1.

E di vero l'inimicizia della Donna che qui viene annunziata a degno castigo ed a confusione del serpente, non dee stimarsi ordinaria e comune, ma straordinaria, solenne; cosicchè tal donna venga ad essere in singolar modo la nemica del serpente. Di più, la inimicizia, della quale si tratta qui, non essendo una naturale avversione al serpente o al Demonio, ma una vera e straordinaria inimicizia col Demonio, ne segue, che ella importi uno straordinario influsso di grazia santificante, una straordinaria amicizia con Dio. Ora *nell'ordine della natura caduta* che cosa è Eva? Non altro che il simbolo di donna amica e schiava del serpente, che ha l'ufficio di trasmettere la natura infetta dal peccato e a tante miserie soggetta. Quindi se di lei la Scrittura fa menzione, è solamente per presentarla qual esempio di seduzione e prevaricazione (II Cor. XI, 3; Eccli. XXV, 33): se i Padri ne parlano, è sempre per opporla a Maria, in quanto che siccome da questa riceviamo grazia, vita, gaudii, beni, così da quella ereditiamo peccato, morte, tristezza, mali; e conseguentemente applicano ad Eva e Maria l'antitesi che S. Paolo apporta tra il primo ed il secondo uomo (Rom. V, 12 seqq.). Essendo tale l'aspetto, nel quale Eva viene rappresentata dalla Scrittura e da' Padri, come potrebbe ella godere del posto così glorioso nell'ordine di salute quale assegnasi alla donna nel disegno fondamentale della Redenzione 2?

1 *Verbum promissionis est quod transmittitur in futura. Ponam, inquit, inimicitiam inter te et mulierem. Illam utique mulierem quae Salvatorem paruriat, non quae generet fratricidam. Ponam, inquit, inimicitias inter te et mulierem, idest suscitabo mulierem quae repudiata facilitate credendi, non solum te non audiat etc.*

2 La principale difficoltà, che abbiám veduto allegata contro la sentenza cattolica si è l'oscurità del testo, e nominatamente l'esser Eva in quell'istoria appellata la donna, sì da Adamo nel rispondere a Dio v. 12: « La donna che mi desti socia »; sì da Mosè nel suo racconto: donde parrebbe, che in forza di ogni regola ermeneutica Eva significasse pure la Donna nel v. 15. Rispondiamo che l'oscurità non è tale che non lasci passare alcun raggio ad intravedere

Inoltre, in tale ipotesi, chi sarebbe *il seme di Eva*? Non una persona singolare, Gesù Cristo, perchè il Redentore non può venire annunziato a fianco di Eva, siccome avente comunanza o identità di inimicizia e di trionfo sul serpente: non gli uomini in generale, perchè oltre al non esser mai essi così appellati nella S. Scrittura, è falso che sieno i vincitori del serpente. Saran dunque i fedeli che con Gesù Cristo trionfano di Satana, saranno i giusti, saran quelli che propriamente riportano la vittoria, cioè i predestinati? Ma non è da ammettersi che Eva in quel luogo sia presentata enfaticamente qual madre dei fedeli, dei giusti e molto meno dei trionfatori di Satana. L'idea di seme di Eva è idea di figli esuli, poveri, gementi e piangenti, soggetti a miseria e pieni di debolezza. Ripetiamolo, nell'ordine della riparazione e della vittoria sul peccato e sul demonio, Eva non ha che fare, non ci è madre in nessun conto. È vero, che la collezione di quelli che, secondo la frase di S. Paolo (Rom. XVI, 20), schiacciano Satana sotto de' piedi, è seme di Eva,

che Eva non è quella donna. Che se ciò nonostante il contesto non somministra sufficienti indizii, non è egli nell'adempimento delle profezie, che si deve cercare l'ottimo criterio alla loro intelligenza? Se il primo oracolo è involto in veneranda nube, se ne cerchi l'illustrazione dagli oracoli seguenti, e soprattutto dal meriggio dei fatti in quello annunziati, e dall'intelligenza della Chiesa di G. C. Non si può meglio determinare la natura degli elementi contenuti nel germe, che alla luce del loro sviluppo in una pianta perfetta. Or tale è il criterio di che noi facemmo uso. Eva dunque sarebbe la Donna, quando le gravissime ragioni addotte non esigessero altrimenti. D'altra parte questa interpretazione non è in alcun modo violenta, e il senso, come più avanti parrà, scaturisce limpido, tutto da sè, ove si intenda una Donna per eccellenza, e in opposizione ad Eva. Per ora notiamo, che un bell'esempio, analogo a quel del Genesi per quanto spetta a prendere uno stesso nome in due sensi in un vicino contesto, ci è fornito in S. Luca, cap. 11, v. 49. Maria dice a Cristo: « Figlio... tuo *padre* ed io ti cercavamo. Gesù Cristo risponde: Perchè mi cercavate? Non sapevate che io devo essere nelle cose che sono di *mio Padre*? » In simil guisa può intendersi la parola Donna in senso volgare quando Adamo dice: la *donna* che mi desti per compagna: e in senso di eccellenza, quando Dio prenunzia al serpente: « Perchè facesti una tal cosa... porrò inimicizie tra te e la *donna* », cioè quella che sarà veramente la donna per eccellenza.

ma è falso che il seme di Eva sia solo quella collezione. Caino non è men seme di lei che Abele, nè i fedeli più che gli infedeli. Sara avrebbe più diritto di Eva di essere rappresentata in quella dignità.

Chi sarà pertanto il seme della Donna? Se questa è Maria, il seme di lei è evidentemente il Redentore, e allora le addotte difficoltà non han luogo, e tutto quadra a meraviglia.

Con ciò cessano ancora le difficoltà d'intendere chi sia il seme del serpente. Se la donna è Eva, comunque si spieghi il suo seme, è poi difficile determinare che sia per opposto il seme del serpente. Ma se la Donna è Maria, e il seme della Donna il Redentore, già si intende assai bene che il seme del serpente è il genere umano, che in quanto è per lui infetto di colpa può dirsi essere *ex patre diavolo*. Secondo la dottrina di S. Giovanni (I Epist. III, 8-10) chi non è in giustizia, non è figliuolo di Dio, ma del demonio. Nè questo vale pel solo peccato attuale; giacchè l'originale basta di per sè a render l'uomo figlio d'ira e figlio del demonio, il quale abita in lui, come viene indicato dagli esorcismi che si fanno sull'infante da battezzarsi. A ragione dunque nel seme del serpente intendesi il genere umano, il quale scadendo dalla dignità della divina figliuolanza per la infezione del peccato veniva generato dal demonio, che stava celato sotto le spoglie dell'animale seduttore. Per tal modo il senso dell'oracolo tornerebbe a questo: Io susciterò una Donna, il cui figlio ti schiacerà il capo, e così libererà l'umana stirpe che tu hai fatto tua prole e sua nemica <sup>1</sup>. Nè osta, che Dio ponga inimicizia tra il Redentore e il genere umano da redimersi <sup>2</sup>. Lo stato d'inimicizia, che l'uomo ha con Dio, non esclude da questo i sensi di misericordia; e però il figlio della Donna, essendo il Salvatore degli uomini, non esercita la sua inimicizia contro di essi, in istato di colpa e perciò nemici, ma sibbene contro il serpente, che è stato l'autore di tanto male. Tale è il sentimento di S. Ireneo a proposito di questo testo del Genesi (L. IV, c. XL, n. 3), o meglio tale è la dottrina dell'Apostolo (Rom. V, 8, 10). E così la sentenza del Signore: io porrò inimicizie tra il tuo seme e il seme della

<sup>1</sup> PATRIZI, *Comment.* de הרהרה.

<sup>2</sup> Questa difficoltà spaventa qualcuno, e gli suggerisce che il seme del serpente debba piuttosto essere il peccato originale.



Donna, significa, susciterò dalla Donna uno, il quale sebbene dello stesso genere umano, nondimeno sarà in istato d'inimicizia con lui che, infetto da te, è nemico di Dio: sarà per conseguente santo più che creatura, sarà Dio; giacchè pel peccato originale l'uomo non contrae inimicizia verso una creatura, ma propriamente verso Dio. Or questo Dio Redentore, riconciliando a sè il genere umano che tu gli hai fatto nemico, schiaccierà a te la testa: *conteret caput tuum*. Pertanto se la donna è Eva, non s'intende nè chi sia il seme della donna, nè chi sia il seme del serpente; ma tutto s'intende, se quella donna è Maria.

Finalmente, se compariamo il testo del Genesi col cap. XII dell'Apocalissi, non possiamo non iscorgere nell'uno una stretta analogia e un'allusione all'altro. In S. Giovanni ci si rappresenta come nel Genesi una Donna col fanciullo in guerra col dragone. L'appellazione, che a questo vien data di serpente *antico*, le insidie che egli tende alla madre e al figlio, la piena sconfitta che gli tocca, il dirsi del fanciullo che dovrà reggere tutte le genti con ferreo scettro, ciò che nel salmo II vien prenunziato del Messia, l'essere il medesimo trasferito al trono di Dio, ed altre particolarità, ci discoprono tali tratti di somiglianza da dover dire con fondamento, che in ambedue i luoghi la Donna e il figlio siano le stesse persone, o almeno abbiano insieme stretta analogia. Non altrimenti il Dr. Newman ragiona solidamente nella sua lettera al Dr. Pusey. Ora quale analogia può mai correre tra una povera donna, qual è Eva dopo il peccato, e una Donna gloriosa in cielo, così invitta contro il serpente? Adunque la donna dell'Apocalisse non può esser altra che Maria o in persona o in figura; sia che letteralmente dinoti la beata Vergine in quanto rappresenta la Chiesa, secondo che il Dr. Newman sostiene; sia che figuri la Chiesa stessa in quanto ad imitazione della Vergine gloriosissima genera, per così dire, il corpo morale di Gesù Cristo? Ma se corre sì stretta relazione tra la Donna del Genesi e dell'Apocalisse, tengasi dunque per certo, che la Donna del primo oracolo non è già Eva, ma Maria Vergine.

Di fatto così hanno inteso quel testo non solamente i Padri latini che seguono la lezione della Volgata, S. Bernardo, Ruperto, S. Fulberto di Chartres, e il citato autore dell'Epist. *De viro perfe-*

cto, ma eziandio i Padri che seguono la lezione del pronome mascolino, S. Epifanio, S. Cipriano e S. Ireneo. Anzi, come riferisce il Patrizi (l. c.), questa dovea pur essere un'antica tradizione appo i Giudei, i quali, secondochè espressamente narrano due di loro, il Pseudo-Gionata, e l'interprete gerosolimitano, credevano che le cose da Dio dette contro il serpente dovessero compiersi all'età del Messia.

Concludiamo che con questa interpretazione ogni parte del testo riceve un nuovo splendore. Noi vediamo in esso indicati con tratti maestri i quattro essenziali elementi, o differenti ordini di persone che entrano nell'opera della Redenzione. Oltre la causa prima efficiente che è Dio, noi vi abbiamo G. C., il quale se in quanto *seme della Donna* è Uomo, insieme mostrasi Uomo esente dal debito di incorrere il peccato di origine, in quanto nato di Vergine. Tale dev'essere il significato della frase enfatica, e non mai altrove usata nella S. Scrittura, il *seme della Donna*. Di più già notammo, che lo stato d'inimicizia in che cotesto seme è posto col genere umano, lo suppone Dio: inoltre, se egli dee tornare alla figliuolanza di Dio i figli del diavolo, il figlio della Vergine dee pur essere vero figlio di Dio <sup>1</sup>. Si aggiunga, che la generazione fisica di una Vergine nell'ordine soprannaturale si accorda benissimo e forse esclusivamente colla generazione di un Uomo-Dio. Onde tutto all'uopo S. Bernardo: *Deum huiusmodi decebat nativitas, qua nonnisi de Virgine nasceretur. Talis congruebat et Virgini partus, ut non pareret nisi Deum* (Homil. II, super *Missus est*). Ed ecco che abbiamo indicato nel testo del Protoevangelo G. C. Uomo-Dio. Vi abbiamo la Vergine Santissima in un ordine speciale sia di congiunzione coll'Uomo-Dio, di cui è Madre, sia di separazione dal serpente e dal genere adamitico, in quanto questo è prole di quello. Vi abbiamo il genere umano prevaricato e fatto seme del serpente. Vi abbiamo la potenza infernale indicata nel serpente, contra la quale dirige i suoi passi l'Uomo-Dio, e la distrugge a beneficio de' suoi confratelli, figli della prima donna. E quando riporta egli il trionfo? Appunto quando

<sup>1</sup> *Patris Unigenitus Filius ex Virgine generatus est ut illam virginem priorem Evam quae ceciderat iterum renovaret atque erigeret, et qui per pravam voluntatem filii effecti fuerant diaboli, per adoptionem gratiae filios efficeret Dei.* Hom. 1 ex decem inter op. Orig.

il serpente attenta di mordergli il calcagno. Il calcagno è la parte infima e questa in G. C. fu la natura umana, a cui il serpente cagionò morte, e appunto per questa morte il Redentore gli schiacciò la testa 1. Al che fa molto a proposito il testo di S. Paolo agli Ebrei, c. II, 14-15: *Quia filii participaverunt carni et sanguini et ipse participavit iisdem: ut PER MORTEM DESTRUERET EUM QUI HABEBAT MORTIS IMPERIUM et liberaret eos qui timore mortis per totam vitam subiecti erant servituti.* La dignità, che in tale esposizione l'oracolo acquista, è degna del Protoevangelo, è bene appoggiata a pruove intrinseche ed estrinseche, e però la donna è Maria 2.

## II.

Passiamo ora in secondo luogo ad esaminare più distintamente quali prerogative della Donna vengono contenute, almeno implicitamente, nell'oracolo.

Come abbiamo già notato, l'aspetto, in cui Maria vi è presentata, è di una donna fieramente nemica del serpente, suscitata da Dio e posta a vendetta del medesimo. Tutta da lui divisa, essa è per istrettissimo vincolo di carne congiunta al trionfatore, ed a lui associata in comunanza di inimicizia e per conseguente di trionfo. Questa singular separazione dal serpente suppone, che essa partecipi al frutto della redenzione in un modo al tutto singolare e proprio a lei sola.

Ora che importa il trionfo di G. C.? La Scrittura ce lo dice in chiari termini. Imperocchè, secondo essa, il Figlio di Dio è venuto al mondo affine di disciogliere l'opera del diavolo (S. Gio. III, 8), di tòrre via il peccato del mondo (Gio. I, 29), di distruggere colla sua morte colui che aveva l'impero della morte, cioè il diavolo, e così liberare quelli che pel timore della morte erano per tutta la lor vita soggetti a servitù (Ebr. II, 14-15). Dalla qual dottrina è chiaro, che

1 PATRIZI, De דההה.

2 Non ci fermiamo sulla opinione, che la Donna sia la donna in genere. Questa non ha senso e già cade da sè. La forma grammaticale della voce: *La donna* nel testo ebraico, è come quella della voce: *La Vergine*, nel testo d'Isaia VII, 14. Se in questa può significare e significa una Vergine singolare, anche in quella del Genesi significherà una Donna singolare.

il trionfo di Cristo sul demonio inchiude, come elementi integranti e costituenti, la vittoria sul peccato, e con essa la vittoria sulla concupiscenza e sulla morte, che del peccato sono effetto, pena ed immagine. Senza la distruzione di questi due mali, le opere del diavolo non sarebbero disciolte, il peccato non sarebbe al tutto abolito, nè il trionfo sarebbe pieno. Siccome nell'ordine primitivo integrità e immortalità erano talmente connesse colla grazia, vita dell'anima, da formare con essa un solo stato di originale giustizia, così nello stato di ruina la concupiscenza e la morte ne sono, in un col peccato, parti costituenti. Quindi è, che S. Paolo ora appella *corpo di peccato* il corpo soggetto a concupiscenza ed a morte, ora chiama *peccato* la concupiscenza, or sotto d'un sol nome, *morte*, inchiude quella del corpo e dell'anima, or oppone la morte del corpo per antitesi alla vita dell'anima cioè alla grazia, e la designa qual manifestissimo segno od immagine della morte dell'anima, che è il peccato. Viceversa egli ci rappresenta la risurrezione come frutto e splendido segno di redenzione, e congiunge sotto un sol nome di *vita* quella dell'anima per la giustificazione e quella del corpo per la risurrezione gloriosa, ed oppone la nuova vita di quello alla morte dell'anima (leggasi l'Ep. ai Rom. capp. V-VIII). Nella I Cor. XV, 24-26, dopo aver detto, che tutti devono essere vivificati nel secondo Adamo, come tutti muoiono nel primo, descrive la morte come l'ultimo *nemico* da distruggere mercè la risurrezione, complemento della vittoria, che G. C. riporta sopra le potenze infernali, spogliandole d'ogni potere e ponendosele sotto de' piedi. E di nuovo, v. 54-56, l'Apostolo, dopo avere congiunta la morte col peccato, esulta al pensiero della risurrezione, come segno e immagine della vittoria su di quello. O morte, dov'è la tua vittoria? il tuo stimolo? Lo stimolo del peccato è la morte. Grazia a Dio che ci diede vittoria per G. C. — Vittoria sulla morte e per conseguente sul peccato. Ora questo passo e quelli già citati (agli Ebrei II, 14-15; I Gio. III, 8) si possono considerare come insigne commentario dell'*Ipse conteret caput tuum*. Riman dunque fermo, che il trionfo del seme della Donna inchiude la vittoria, non solamente sul peccato, ma ancora sulla concupiscenza e sulla morte, che per la loro stretta connessione con quello e col demonio

che ne fu la cagione, meritamente possono appellarsi *nemici* di G. C. Onde, come triplice è il nemico, così è triplice la vittoria, di che va splendido il trionfo dell' Uomo-Dio.

Ma tutti gli uomini sono chiamati alla partecipazione di questo trionfo del secondo Adamo, e tutti ne partecipano, sebbene in gradi differenti. *Deus pacis*, scrive S. Paolo ai Rom. XVI, *CONTERAT SATANAM SUB PÉDIBUS VESTRIS*. Qual sarà la parte conferita alla Donna, alla seconda Eva? Abbiamo detto che deve essere di un ordine peculiare a lei. E però quanto al peccato essa sarà una *totale* preservazione almeno da ogni colpa che la faccia, sia pure per breve istante, nemica di Dio, amica del seme del serpente, disgiunta dal seme trionfatore. In virtù della redenzione gli uomini sono chiamati a passare dallo stato di amicizia o congiunzione col serpente a quello di amicizia con Dio e congiunzione col Redentore; e però ricevono la *liberazione* dal peccato. Ma la Donna, come fu dimostrato, si presenta sola in istato d' inimicizia col serpente e in congiunzione col seme trionfatore: sarà dunque redenta non per liberazione, ma per *preservazione*. Ed ecco il primo gran privilegio di Maria, ella è la sola tutta bella, l'*Immacolata*.

Una così splendida vittoria sul peccato richiede la corrispondente sulla concupiscenza. Qual più insigne di quella adombrata nell'idea di *seme della Donna*, e chiaramente annunziata dal Profeta: *Ecce VIRGO concipiet et pariet Filium?* Maria la *Vergine* per eccellenza, la *Vergine Madre!* Tale fu il concetto di S. Bernardo, quando nel commentare le solenni parole « *Ipsa conteret caput tuum* », diceva: *Cui haec servata victoria est nisi Mariae? Ipsa procul dubio caput contrivit venenatum, quae omnimodam suggestionem tam de carnis illecebra, quam de mentis superbia deduxit ad nihilum.* S. Bernard. Hom. II, super *Missus est*. E più chiaramente Fulberto carnotense: *Dixit aeternus ad mulierem, Deus ad serpentem: Inimicitias ponam inter te et mulierem, et semen tuum et semen illius. Quid est, fratres, in hoc loco serpentis caput conterere, nisi principalem diaboli suggestionem, idest concupiscentiam, resistendo superare? Si ergo quaeratur quaenam mulier huiusmodi*

*victoriam operata sit, profecto non reperitur in linea generatio-  
nis humanae, donec perveniatur ad illam, de qua agitur, sancta-  
rum sanctam. Orat. in Deip. Nativ.* Le quali parole sono anche  
ripetute da Pietro Cellese, *Epist.* l. IX, ep. X. facendosi eco al co-  
mune sentimento dei Padri, che nella maternità verginale di Maria  
riconoscono il più bel trionfo sopra il serpente. Grandi e belle sono  
le vittorie della Verginità sul serpente: ma tutte insieme le vittorie  
dei Vergini e delle Vergini non agguagliano il singolare trionfo di  
Maria, Vergine e Madre a un tempo istesso.

Rimane la vittoria sull'ultimo nemico che segnali il termine della  
carriera così gloriosa, come le altre ne segnarono, l'una il princi-  
pio nell'immacolata Concezione, l'altra il corso nella verginale ma-  
ternità. Pertanto sembra convenire che o Maria non ceda alla mor-  
te, o se la legge di natura, l'imitazione del Figlio vogliono che vi  
soggiaccia, non si lasci quella santa carne vedere la corruzione, e  
sia la morte non più che un breve passar di luna dinanzi a un sole  
brillante. E come altrimenti? Chi non ha partecipato alla causa e  
alla colpa, parteciperà, nel comun modo, alla conseguenza e alla pe-  
na <sup>1</sup>? Chi gode di una singolare Redenzione di preservazione, non  
avrà un singolar segno ed immagine della medesima, cioè la risur-  
rezione per *anticipazione*? Chi ci ha procurata la risurrezione e la

<sup>1</sup> Questo argomento riceve nuova luce da una profonda osservazione di un  
insigne filosofo cristiano, il conte Emiliano Avogadro della Motta, intorno alla  
pena della morte. « Grande, egli dice, e dolorosa piaga fa la morte non tanto  
sul corpo, che rimane reciso dalla radice vivificante come un tronco inutile,  
quanto nell'anima, la quale sopravvive al colpo che divelse da lei il suo natu-  
rale stromento, il suo prediletto compagno, creato da Dio perchè le fosse in-  
divisibilmente unito. Dio non fece la morte, ma l'intimò all'uomo peccatore:  
essa ha principio nell'atto del nostro morire: ma non ha termine compiuto  
se non nella risurrezione gloriosa. Dio sana prodigiosamente la di lei piaga  
nelle anime dei beati del cielo; non però così che loro non resti il *desiderio*  
di riavere i loro corpi, coi quali la loro felicità diventerà dopo la risurrezione  
*più perfetta*, sebbene intanto non possono sentire dolore della mancanza. »  
Questa osservazione sullo stato di prolungata morte delle anime separate, fat-  
ta dal cristiano filosofo a tutt'altro proposito nel suo *Mese di Novembre dedi-*

vita, come già Eva la morte, non sarà in singolar modo vivificata dal figlio, autor della vita 1? Dove l'unità di carne col nuovo Adamo, che è titolo alla beata vivificazione, trovasi in un grado così perfetto e unico, qual si è tra una Vergine Madre e il suo Unigenito, la risurrezione non sarà distinta da ogni altra? E finalmente se la società e somiglianza con Gesù nella grazia e nella vita dà diritto alla risurrezione secondo quella di Gesù Cristo, dove la conformità e società con Gesù fu nel modo più eccellente e di un ordine tutto speciale; la vittoria sulla morte non sarà pur modellata su quella del Redentore, nel modo *più perfetto* e di un ordine tutto speciale 2?

*cato a suffragio de' defunti (Consid. XI)*, fa sentire più vivamente, come non conveniva che l'Immacolata Vergine trionfatrice del peccato andasse a lungo soggetta a quella separazione che nell'ordine presente è una continuazione, benchè non dolorosa, della pena del peccato, e lascia a desiderare felicità più perfetta e più compiuto trionfo.

1 È a notarsi come i Padri, parlando di Maria, alludano talora insieme alle parole del Genesi III, 15 e a quelle dell'Apostolo, Rom. V, 15; I Cor. XV, 22. Così Amedeo di Losanna: « *Decebat enim ut sicut per foeminam mors, sic per foeminam vita intraret in orbem terrarum: et sicut in Eva omnes moriebantur, ita in Maria omnes resurgerent. Illa male credula verbis serpentis mortis venenum miscuerat: haec conterens caput serpentis antidotum vitae cunctis ministravit ut mortem occideret et vitam repararet. — Sicut enim in Eva omnes moriuntur, ita et in Maria omnes vivificabuntur.* » De laud. Virg. hom. II et VII. — Vedi S. IRENEO, L. III, c. XXIII, n. 1.

2 A tal conclusione noi siamo venuti anche prescindendo dalla lezione della Volgata, *Ipsa conteret*. Se ora si rifletta che la detta versione è da tenersi autentica, quanto al senso, nei testi che spettano alla fede, e il nostro è uno di essi, e che per conseguente dalle lezioni della Volgata si possono confermare dottrine e dogmi, ognun vede che la data esposizione dell'oracolo, per quel che riguarda le grandezze di Maria, acquista nuovo lustro e nuova forza. Imperocchè, se l'esser Maria singolare compagna del Redentore le guadagna la straordinaria partecipazione nel trionfo qui sopra dimostrata, quanto più non gliela darà, come propria, il venir ella rappresentata come Colei che schiaccia il capo al nemico, come Colei che porta il trionfo? Tale argomento fu efficacemente maneggiato dagli scrittori in favore dell'immacolata Concezione, e la Bolla della definizione ne fa uso. Or non varrà eziandio per l'Assunzione?

L'una dunque sarà un ritratto dell'altra non pure quanto alle doti gloriose, mà eziandio quanto alle circostanze del tempo. E chi sa, che il gran prodigio che apparve in cielo, la Donna vestita di sole, coronata di stelle colla luna sotto de' piedi, la qual Donna, come dicemmo, dev'essere Maria Santissima, non faccia allusione anche alla gloriosa corporale Assunzione di lei in Paradiso, che già avea avuto luogo quando S. Giovanni scriveva l'Apocalisse? Che che sia di ciò stando anche solo al testo del Protoevangelo, pare che il posto distintissimo, che Maria vi gode, la faccia ravvisare ornata di tre personali privilegi, immacolata Concezione, verginale Maternità, anticipata Risurrezione e gloriosa Assunzione. Essa è l'*Immacolata*, la *Vergine Madre*, l'*Assunta*.

Qual creatura è dunque Maria! Il genere umano nella persona dei protoparenti giace tremante sotto l'impero della morte, schiavo del poter delle tenebre. Il Dio della misericordia lo vuole erigere a speranza e rincuorare: apre le labbra e schiude il gran Sacramento di pietà, ed ecco Maria uscir primogenita dalla bocca dell'Altissimo. Maria è la stella foriera del giorno, il primo raggio

Il testo ebreo che legge *Ipse* e il latino che ha *Ipsa*, non si oppongono, anzi bellamente armonizzano. L'uno indica la causa principale e meritoria, l'altro la causa secondaria, ministeriale che partecipa del merito in un modo peculiare.

In quel modo che i Padri dicono di Eva, che fu la causa di nostra ruina, che per lei entrò la morte e il peccato nel mondo, mentre che propriamente ciò verificasi di Adamo, così la Volgata rappresenta la nuova Eva, attribuendo a lei quel che propriamente in un senso pienissimo dee dirsi del nuovo Adamo. E come la vittoria sul peccato, che viene riportata dal fedele, è, al dir di S. Paolo, uno schiacciare per Gesù Cristo il capo a Satana, così si fa manifesto che colei, alla quale vien concesso sul peccato un trionfo d'ordine unico, e fra tutti i redenti può dirsi la sola vincitrice del serpente come Gesù è il Redentor vincitore, potrà a buon diritto esser rappresentata come quella che sola schiacci il capo al serpente: s'intende qual primogenita dei redenti.

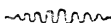
Notiam di passaggio che invece di accagionare la Volgata di aver guastato il grande oracolo, ci sembra anzi che colla sua lezione contribuisca a sviluppare meglio il senso, a far esplicito quel che vi era implicito, e a suggerire più prontamente chi fosse la *Donna*.



di salute, l'aurora che apporta il sole. Maria è la nemica del nostro tiranno, la Madre del seme trionfatore, il primo pegno della nostra partecipazione al trionfo. È Maria l'immacolata Vergine, la Madre di Dio. O gloria di Gerusalemme, o letizia d'Israello, o onore del popol nostro, o Maria!

Ma qual è la ragione per cui una donna viene eletta a posto così distinto nel fondamentale disegno della Redenzione? Dond'è mai che Dio mentre conserva un profondo silenzio su altre particolarità della grand'opera, s'interessa talmente intorno a una donna? È impossibile che l'intervento di costei sia accidentale, temporaneo, meramente ristretto, secondochè i protestanti vorrebbero all'ufficio di dare un corpo al Figliuol di Dio. Oltre i tre grandi privilegi personali che abbiamo esposti, qual parte ha ella nell'economia della Redenzione? Il titolo « La Donna » contiene la risposta, e ci somministra la chiave a spiegare i grandi rapporti che esistono fra Lei e la Chiesa; ma di ciò nel prossimo quaderno.

RIVISTA  
DELLA  
STAMPA ITALIANA



*Della vita di Gesù Cristo, descritta dal sacerdote VITO FORNARI, libro primo. Due volumi in 16.°, il primo dalla pag. 1 alla pag. 314, il secondo dalla pag. 315 alla pag. 705 — Firenze, G. Barbèra, editore, 1869.*

La vita di Gesù Cristo, descritta dal ch. don Vito Fornari, non può raggugiarsi con niuno dei quattro Vangeli; e noi dimandiamo licenza di non parlarne noi, ma di lasciar che ne parlino lo stesso Autore ed un certo Filarceo. Questo Filarceo è prete come il Fornari, è anche parroco, e grave per gli anni, ed ama e difende francamente le cose e le idee antiche; e per sì fatta ragione gli diamo il nome di Filarceo, il quale significa amatore dell' antichità. Benchè egli fosse amico del Fornari, pure non sapea nulla della qualità de'suoi studii, nè della qualità delle opere da esso pubblicate. Ora accadde che esso andò una volta a visitarlo, siccome soleva; ed il Fornari gli fece dono di questi due volumi, di cui parliamo, e cominciò nella seguente forma.

*Fornari.* « Io darò alla luce alcuni altri volumi, nei quali ci beveremo della chiara vista di Gesù Cristo, emerso dal grembo di Maria in mezzo al creato. In questi, che vi offro, io espongo come procedette la preparazione di lui, la quale ho studiato ordinata-

mente in tutt' i suoi passi, i quali, a contarli, sono sei: la creazione dell'universo, la formazione dell'uomo innocente, lo stabilimento delle sorti dell'uomo caduto, l'età de patriarchi, tutta la storia profana, la consacrazione e la storia del popolo da cui nacque Gesù secondo la carne 1. » Ho quindi voluto dividere questi due volumi in sei capitoli, ed ho intitolato il primo *La Creazione dell'universo*, il secondo *L'Eden*, il terzo *La Caduta*, il quarto *I Patriarchi*, il quinto *La Civiltà*, l'ultimo *Il Sacerdozio*.

*Filarcheo*. Bravo, don Vito! In somma voi parlate qui del santissimo Avvento, e appresso parlerete della natività, della vita, della passione e della morte del nostro Signore. Ma, un capo sulla civiltà! Sono certo che avrete messa in tutta luce la differenza delle due civiltà, l'una falsa e l'altra vera, l'una mondana e l'altra cristiana. Che confusione vi è oggi! Che pretensioni! Sino a pretendere che il Papa, il Vicario di Gesù Cristo si riconcilli e si accomodi colla civiltà moderna, *cum recenti civilitate!* Se egli non avesse fatto altro che condannare questo solo sproposito, che è l'ultimo degli errori enumerati nel Sillabo, cioè *Romanus Pontifex potest ac debet cum progressu, cum liberalismo et cum recenti civilitate sese reconciliare et componere...* Che sproposito! Non sanno che questa civiltà, che chiamano moderna, è vecchia quanto il peccato! È nata col peccato. È la quintessenza, sì, la quinta essenza della corruzione dell'empio gentilesimo. Se il Papa, dico, non avesse fatto altro che fulminare questo solo sproposito... Ma, voi vi rannuvolate, signor Fornari!

*Fornari*. Signor Filarcheo, parlate della civiltà con più di rispetto. « La civiltà è una, è sacra, è nata da Dio, e conduce a Dio. »

*Filarcheo*. Io casco dalle nuvole. Vi confesso che non vi capisco.

*Fornari*. « La parola divina operando nel creato, come seminal virtù nel terreno, formò un seme, ch'è la religione, dal qual seme produsse la civiltà. Sono distinte tra loro la religione e la civiltà, ma da quella nasce questa; sì che entrambe provengono dalla medesima causa, l'una immediatamente e, l'altra mediatamente, cioè

la civiltà mediante la religione. Uno è l'impulso che porta entrambe: ma arrivano ad una meta diversa; o piuttosto l'una arriva alla meta ultima, e l'altra che è la civiltà trova la sua meta a mezza via... Qual è l'ultimo scopo dell'uomo? Questo senza dubbio, che diventi un fatto ciò che nel pensiero e nell'amore è una tendenza: il suo unimento con Dio. Or questo fatto è l'Incarnazione, che è il termine della religione; termine e frutto proprio di lei 1. »

*Filarcheo.* La sola cosa, che mi pare intendere chiaramente in questo vostro discorso, è che voi almeno ammettete qualche differenza tra la religione e la civiltà. Dunque...

*Fornari.* Vi porto una similitudine. « Come la virtù seminale, creatrice della pianta, dopo aver prodotto dal seme rami, foglie e fiori, nasce frutto dalla pianta che ella ha creato, il quale frutto non è che il seme stesso, uscito al sole e aperto e concorporato ai raggi di quello; così la parola divina seminata nel creato, dopo aver formato il suo grano di semenza, ch'è la religione, e dalla religione fatto germogliare la civiltà; nacque uomo dall'uomo creato da lei, coronando la civiltà da lei prodotta e aprendo l'involucro del seme in cui era chiusa; cioè di seme divenuta frutto 2. »

*Filarcheo.* Ammettete o non ammettete, che vi ha differenza tra religione e civiltà?

*Fornari.* Sì. Ma avvertite. « Non che il lavoro delle sei giornate, che è l'universo come Iddio lo fece; anche il lavoro de' secoli, che è l'universo come l'uomo il va facendo mediante la civiltà, anche, io dico, la civiltà esprime l'Incarnazione. Perciò la civiltà è sacra, quasi quanto la religione, quasi una religione minore, una secondogenita religione. La differenza è questa che la religione nasce dalla parola divina, dalla sola parola divina; e la civiltà nasce da due, dalla parola divina e dal pensiero umano, il quale nasce da quella medesima parola 3. »

*Filarcheo.* Dunque...

*Fornari.* « Un'altra differenza è questa. La divina parola nella religione dà e riproduce sè medesima in persona mediante l'Incarna-

zione, come la virtù seminale della pianta dà e riproduce sè medesima dal seme nel frutto: ma nella civiltà non dà e non riproduce la persona, ma copia sè medesima e ci si dimostra per gli effetti; come la virtù seminale mostra la sua efficacia e abbozza una somiglianza di sè stessa nello stelo, nella fronda e nel fiore. Nella fronda meglio che nello stelo e nel fiore meglio che nella fronda è impressa l'immagine e mostrata l'efficacia del seme. E così l'opera dell' Incarnazione è abbozzata più grossolanamente nelle industrie, meglio nella scienza e civiltà 1. »

*Filarcheo.* Non ammettete altre differenze?

*Fornari.* « No. Eccetto queste differenze e quelle che ne conseguono, nel rimanente si rassomigliano civiltà e religione ed hanno molte relazioni scambievoli l'una all'altra. Come unica è l'opera dell' Incarnazione, è unica la religione, unica la civiltà. O non ha significato, o è un errore il parlare di questa e di quella religione, quasi che possano essere più religioni... »

*Filarcheo.* Voi negate il catechismo! Come! Volete negare che ci sieno le false religioni?

*Fornari.* Non m'interrompete. « O non ha significato, o è un errore il parlare di questa e di quella religione, quasi che possano essere più religioni. Non è unica la religione vera solamente, ma una sola del tutto è la religione del mondo, benchè sieno varie alterazioni di essa: una sola ed eterna; perchè l'essenza della religione è l' Incarnazione, la quale è unica necessariamente, ed estende in infinito la sua efficacia. E così non sono più e diverse civiltà; ma in tutte le età e in tutti i luoghi una sola, sotto forme diverse, le quali indicano i varii gradi che ha percorso. E non si dice unica in quanto nasca o proceda sempre secondo una medesima legge; ma perchè effettivamente è unica: siccome un albero... »

*Filarcheo.* E di nuovo colle similitudini! Noi non parliamo di botanica, sig. Fornari.

*Fornari.* « Siccome un albero numericamente uno, il quale vegeta sempre, e un anno spande i suoi rami di qua e un altro anno di là,

e di altezza e di larghezza guadagna continuamente, benchè in certe stagioni sembri morire, e la tempesta ne schianti ora un ramo ed ora un altro; così la civiltà, quando sembra che muoia, non muore, ma serpeggia occultamente nelle viscere dell'umanità; e se qua manca, sorge altrove e sorge ad altezza maggiore. Manca in questa o in quella persona, in questo o in quel gruppo di persone, in una o in un'altra porzione del genere umano, che sono abbandonate da lei, o piuttosto si sottraggono a lei; ma in lei stessa non manca mai, perchè non manca mai a tutti gli uomini nel medesimo tempo. Nè il suo moto s'interrompe e piega altrove dopo l'Incarazione; anzi allora si amplia e fa più dritto e più rapido; come la pianta si alza e si dirada e si abbellisce e fa più rigogliosa, da poi che ha incominciato a portare frutto. Così che oggi tuttavia, e fino a che l'uomo viaggerà sulla terra, si continua quel medesimo corso della civiltà, che cominciò in Eden con le sponsalizie de' due primi parenti 1...»

Mentre tali parole uscivano dalla bocca del ch. Autore, e scorrevano come ruscello che non trova niun intoppo, il nostro Filarceo tra infastidito e distratto avea aperto il secondo volume colà, ove appunto si tratta della civiltà, e andava leggendo una preghiera che gli era venuta sotto gli occhi. Questa preghiera versa su di Socrate, e dice così: « Figlio unico della Vergine e dell'onnipotente Iddio, tu non hai a schifo, che da noi si creda aver preparato a te la via un virtuoso vivuto nel paganesimo, tu che ti abbassasti tanto per fare virtuosi gli uomini. Socrate non è il precursore, che l'Eterno inviò innanzi a te, a prepararti la via; ma uno dei precursori inviati innanzi a te dall'uomo, che aspirando a congiungersi con la divinità, aspira a te inconsapevolmente. Non è Socrate un veggente, come il Battista, e non è consapevole dell'ufficio suo; ma nell'opera che egli fa, è manifesto a noi il suo ufficio. Esso volle restaurare negli uomini la coscienza umana... Quando egli insegnava il famoso precetto, *Conosci te stesso*, annunciava umanamente e si sforzava di preparare la grand'opera della congiunzione del Verbo di Dio

con l'uomo in Cristo. E benchè non abbia chiara coscienza dell'ufficio santo a cui serve, nondimeno ha un certo sentore che in questo fatto ci è del religioso, giacchè afferma che egli intende così di obbedire a un comando avuto dal Dio in Delfo... Se non gli fosse paruto un dovere di religione, non avrebbe consacrata la vita sua tutta quanta a insegnare, che ciascuno conosca sè medesimo. Ed egli non solamente visse, morì eziandio per questo insegnamento: il che fu la maggior felicità possibile a un uomo prima della redenzione. Tanto fu bello, tanto felice il morire per la causa e nel modo che morì Socrate, che quasi la redenzione pare già avvenuta infino d'allora 1!»

Qui Filarcheo proruppe in un riso sonoro e chiesto dal Fornari, perchè mai ridesse così; Perchè, rispose, vedo che il vostro libro contiene preghiere bellissime, che io potrò far recitare ai miei parrocchiani, nella novena che si fa nella mia parrocchia in preparazione della festa del santo Natale. Il Fornari sorrise anch'egli, e disse: « Il mio scritto s'indirizza ad ogni ordine di persone; ai filosofi e agli idioti; ai sacerdoti e ai cittadini. Tutti abbiamo il torto, e non poseremo, finchè non siamo tornati con la ragione e col cuore a Gesù Cristo, che è il principio di ogni armonia nell'universo, la pace tra il cielo e la terra, il bacio di Dio con la creatura 2. » Se è così, disse Filarcheo, io non lascerò di leggervi, e con questo si licenziò cortesemente dall'amico.

Egli mantenne la promessa, e rubando il tempo ad altre sue faccende, avea appena incominciato a percorrere il libro, che s'accorse non esser cibo per la gente idiota. Considerazioni alte o piuttosto ardue per colpe volontarie, quali sono, per esempio, il confrontare i santi, i patriarchi e Gesù Cristo medesimo cogli eroi della storia profana e della mitologia; e il trarre mille similitudini dalla botanica, dall'astronomia, dalla geometria piana e solida, e spesse volte anche dalle sezioni coniche: tutte cose, che il volgo ignora. Lo stile, benchè vivo e bello, è però anche arduo per le ragioni stesse. Molti tratti, specialmente nel capitolo terzo, intitolato *La Caduta*, veri

e, se vuoi, anche sublimi; e quindi si possono approvare e, se vuoi, anche ammirare dai buoni sacerdoti e dai buoni filosofi.

Senonchè di quando in quando il nostro parroco s' imbatteva in proposizioni e frasi, alle quali doveasi arrestare, e riflettendo diceva tra sè: Io avrei detto piuttosto così e così; e son certo che avrei detto meglio, eppure non sono un sommo sacerdote e nemmeno un gran filosofo. Poi paragonando tra loro i varii passi, che non approvava, scorse un vizio quasi radicale e generalmente diffuso in tutto il libro. E siccome ogni male proviene dal bene limitato e deficiente, così, indagando egli la causa di un tal vizio, trovolla nella indole stessa dell'ingegno e della scienza dell'Autore; e venne a conchiudere, che esso si è voluto innalzar troppo su queste penne intellettuali, e s' è ardito fissare gli occhi in faccia al suo soggetto infinitamente sublime, qual è Gesù Cristo, con quella specie di visione, che è a noi indebita ed impossibile, finchè siamo miserabili mortali e ci strisciamo sulla terra, e che solo ci si affarà quando saremo, come speriamo, immortali e beati comprensori. Filarceo si appose, come si può intendere da quel che riferiremo qui appresso.

Il Fornari è uomo enciclopedico ed amante al sommo di geometrizzare nelle sue idee; e per questo ei si sforza sempre o di rappresentare le cose sotto forme sensibili di piramidi, di coni, di sfere, o di collocarle, secondo il suo concetto, in orbite somiglianti a quelle che descrivono i corpi celesti, o di unirle insieme in serie di numeri armonici.

Dimandagli, per cagion d'esempio, come si fa a conoscere che cosa fu e che cosa fece la Grecia? Ed egli ti risponde. « Che ti conviene considerare due soli uomini, Achille ed Alessandro macedone, il primo e l'ultimo greco, divisi tra loro dallo spazio di circa nove secoli 1. » E poi ti fa sapere, « Che tutta l'enciclopedia umana, la quale, secondo lui, è l'universo che nasce nella mente dell'uomo, si confuse con tutta l'enciclopedia greca, la quale ha tre cieli, il cielo di Socrate, il cielo di Erodoto, il cielo di Omero. Ma ciascuno di questi tre cieli ha due facce, che lo fanno, in certa maniera, non diverso,



ma vario da lui stesso. Il cielo di Omero si può chiamare per l'altra sua faccia il cielo di Fidia. Il cielo di Erodoto si chiama dall'altra parte il cielo d'Ippocrate. E le due facce del cielo di Socrate, una si nomina da Platone, la più interna, e l'altra, l'esterna, si nomina da Aristotele. Egli assegna i posti convenienti a Tucidide e a Senofonte, considerandoli come satelliti di Erodoto; e indi a Pindaro, ad Eschilo, a Sofocle e ad Aristofane, considerandoli come satelliti di Omero. Parmenide poi, e tutti gli altri che furono da Talete in giù sino a Socrate, non escono, sono sue parole, dalla sfera di attrazione di Socrate. E Pittagora? Pittagora, egli dice, non ha qui il suo luogo, perchè appartiene più all'orbe italiano che al greco. E che dice del sommo Demostene? Dice, che se si potesse dire che le comete passino da uno a un altro mondo planetario, e servano a farli comunicare insieme; Demostene sarebbe così, e segnerebbe il passaggio da uno a un altro periodo di storia 1. » Tutto questo dice il Fornari a proposito della vita di Gesù Cristo.

Ecco un altro esempio. Dice che « Il giure è tutto intero un mondo, il quale ha sue sfere distinte, che sono tre, vale a dire la giustizia, il governo e la libertà. La giustizia, quando si estrinseca e diventa parola, cioè legge, imprime la sua figura in un certo numero di persone umane, e ne forma una società. La figura della società è come di una sezione di cono aperta. Se sopravviene l'impronta del governo, la società si muta in un circolo, e diventa uno Stato. Perciocchè il governo dà stato e fermezza alla società, concentrando la forza da due poli in un punto unico. I due poli sono, da una parte la legge, e dall'altra le cose inferiori all'uomo, o vogliamo dire il godimento di esse. E il centro, in cui il governo fa convergere la forza de' due poli, è il magistrato. Il governo dunque avvicina e annoda insieme la giustizia e la felicità. Venga ora la libertà. Essa non pur le avvicina, ma le mescola, e ne fa una cosa composta sì, ma unica. E con questo dà nuovo nome e nuovo colore alla società, facendola patria 2. »

« Anche la Bibbia sacra, dice il Fornari, è una sfera, la quale ha i suoi aspetti di cielo, i suoi splendori, la sua via lattea, i suoi cerchi, le sue orbite, i suoi giri, e, ciò che è più, riproduce l'universale armonia, anzi lo stesso universo mentalmente; ma non quello di Tolomeo e dell'antica fisica, sì il vero universo, questo universo nostro, quale ce lo hanno dato il Copernico e il Galileo 1. » Non poteva qui mancare un'apostrofe al Galileo, ed il Fornari la fa, esclamando: « O Galileo Galilei, perchè nol dicesti a chi pigliava scandalo delle tue dottrine 2? »

Il perchè, esclamò Filarcheo quando lesse quest'apostrofe, il perchè dovrete saperlo, don Vito, voi che siete sì dotto! Perchè Galilei non lo disse? Perchè non sapeva ciò che dite voi; anzi, mi correggo, sapeva che è falso ciò che voi dite. Egli diceva, che « Nella sacra Scrittura vi è così piccola parte di astronomia, che non ci si trovano neppur nominati i pianeti, eccetto il sole e la luna, e una o due volte solamente Venere, sotto nome di Lucifero. » Diceva, che « Lo Spirito Santo non ha voluto insegnarci se il cielo si muova o stia fermo, nè se la sua figura sia in forma di sfera o di disco o distesa in piano, nè se la terra sia contenuta nel centro di esso, o da una banda; e nè anche ha avuto intenzione di renderci certi di altre conclusioni dell'istesso genere e collegate in maniera con le pur ora nominate, che senza la determinazione di esse non se ne può asserir questa o quella parte; quali sono il determinar del moto e della quiete di essa terra e del sole. » Diceva e lodava quel bel detto del cardinal Baronio, cioè « Che l'intenzione dello Spirito Santo è d'insegnarci colle sante Scritture come si vadi al cielo, e non come vadi il cielo: *Spiritui Sancto mens fuit nos docere, quomodo ad coelum eatur, non quomodo coelum gradiatur* 3. » Ecco ciò che diceva Galileo a chi pigliava scandalo della sua teorica, e quindi nè poteva egli sognare, che la Bibbia insegna la sfera di Copernico, e che essa stessa è una sfera; nè avrebbe sofferto il racconto di tali sogni in una storia della vita di Gesù Cristo.

1 Pag. 604, e 649. — 2 Pag. 606.

3 Lettere di Galileo intorno al sistema Copernicano. Edizione delle Opere di Galileo Galilei, tomo II. Firenze 1843.

Potremmo citare molti altri esempi di stile astronomico, dei quali abbondano i due volumi del Fornari, ma bastino quelli che abbiamo riferiti. Or chi non vede, che cotesta maniera di scrivere può gustarsi, se è usata con sobrietà e con verità? Altrimenti sazia e stanca il lettore, gli confonde le idee, e conduce lui ed anche lo scrittore sino ai confini del falso, se pure non li fa valicare all'uno e all'altro.

Filarcheo conobbe fino dalla prefazione che questa vita di Gesù Cristo doveva essere scritta nella detta foggia, cioè tutta piena di cieli, e condotta quasi a tornio. Poichè il Fornari dice nella prefazione, che si propone « di far vedere Gesù Cristo come un punto, il quale non si muove nel torrente del tempo, benchè vi pigli luogo, ma sta fermo; e che attorno a lui si muovono in cerchio ordinatamente tutti i nomi e tutti gli avvenimenti, anche quelli che paiono menati da una procella tenebrosa e pazza; tal che il moto universale apparisca misurato come il giro dei cieli, aggiustato come la corolla dei fiori, armonioso come il canto di un inno, di perfetta figura come una sfera, una sfera il cui mezzo è Cristo, perno immoto alle mobili ruote del tempo, unico e indivisibile punto, ove s'incentrano il creato e Dio 1. »

Esso dunque già si aspettava di assistere a un tale spettacolo, e di vedere Cristo riferito a tutto, e tutto riferito a Cristo, « anche la creatura corporea che mostra la superficie soltanto e non dice niente del suo intimo, anche l'azzurro cielo, le stelle fiammeggianti, l'ampio orizzonte, e la luna che sorge ridente dietro al Vesuvio e silenziosa nascondesi nel mare tra Capri e Miseno, anche la cadenza misurata delle onde, che senza furore vengono a morire sulla spiaggia, il cantare degli uccelli sull'alba, e le mille segrete armonie delle nature diverse, anche ecc. ecc. 2. » Insomma aspettava di vedere girare intorno a Cristo la botanica, l'astronomia, la chimica, la storia, la geografia, la matematica, la fisica, la metafisica, ecc. ecc.

Ma per fermo non si aspettava, che tanta parte fosse conceduta, in questo spettacolo, a quelle cose le quali non solamente paiono,

come dice il Fornari, ma son veramente menate da una procella tenebrosa e pazza. Egli vide uscire Gesù Cristo dagli errori, dai culti travati, dalle bestemmie di chi lo nega 1, dal fetore delle concupiscenze dei pagani 2, dalle follie dei suicidi 3, dai moti improvvisi e concordi di tutto un popolo, dei quali tremiamo e stupiamo 4, cioè dalle sedizioni e dalle rivolte, ecc. ecc. E che fa il ch. Autore per introdurre onorevolmente sulla scena tutte queste scelleratezze, e tutte queste corruzioni, le quali tanto prevalsero nei popoli gentili? Concede, che furono corruzioni, originate da un'altra corruzione, cioè dalla corruzione religiosa; ma ciò non ostante, ora dà ad esse il nome di civiltà 5, ora le chiama forme, nelle quali si manifestò l'occulto amore, che tira l'uomo all'unione divina 6, ed ora le appella aure spirituali, in cui l'alito di Cristo nascente si scontrò sulla terra 7. Le rivolte popolari, secondo esso, mostrano il mistero di Cristo, e la riprincipiata in lui unità del genere umano 8. La volontà, egli dice, manda fetore, ma se alla lussuria si congiunge il lusso, si ha una fiamma ed un lampo di luce, si compone una rozza immagine di congiunzione dell'infinito col finito, si annunzia Cristo 9. I due Giovi l'olimpico e il capitolino, benchè egli conceda, che hanno faccia poco teologica<sup>10</sup>, pur nondimeno sostiene, che sono simulacri, indegni sì, ma riconoscibili del Figlio divino che nasce figlio dell'uomo e trionfa 11.

E come fa egli comparire i popoli, che si macchiarono di queste turpitudini? « Tutti in atto di cercare e di mirare il grande avvenimento, cioè l'Incarnazione; ma però non cercavano e non miravano essa in sè medesima, ma in altro; seguivano l'immagine di essa riflessa in loro medesimi, ove pigliava essere e nome o di piacere, o di potenza, o di gloria o di altro 12. »

Ma ecco gli antichi italiani. « Essi, dice il Fornari, non sono nè giovani nè vecchi, ma sempre in età virile e sempre in toga. Di una compostezza, di un equilibrio, di un'armonia degli animi e di costumi singolare. Grandissimi, e oltre di essere così grandi, signori

1 Pag. 15. — 2 Pag. 344. — 3 Pag. 422. — 4 Pag. 13. — 5 Pag. 454. — 6 Pag. 332. — 7 Pag. 375. — 8 Pag. 13. — 9 Pag. 344. — 10 Pag. 380. — 11 Pag. 378. — 12 Pag. 500.

di sè sempre, costanti a loro medesimi, da ogni parte eccellenti 1. » A tal proposito egli domanda, che cosa è il mistero? E risponde, che non è altro se non un sacrificio divino. « Or questo mistero, egli soggiunge, agita già i nobili cuori di Curzio, dei due Decii, di Attilio Regolo, e forse anche dell'antica Lucrezia. La virtù di questo mistero oramai prossimo a compiersi dà loro la virtù di sacrificare sè medesimi e prenunziarlo: come il sole quando è vicino a nascere, comunica il suo raggio a' vapori mattutini e si fa prenunziare da loro 2. E per questo, ancorchè il vero Socrate ateniese fu magnanimo nell' accettare la morte (nella qual morte chi sa, se non intervenne l' occulto sacerdozio d' un angelo 3?); pur nondimeno sono dappiù quei Socrati romani 4. Ma guarda a Giulio Cesare. È impuro il sangue di lui; tel concedo. Ma però nel rutilare di quell' impuro sangue, sparso per mano di Bruto e Cassio, si riverberò forse profeticamente un altro sangue, che in breve sarà sparso a salute dell' uomo. Cesare è l' ultimo Abel, un Abel profano, la profana ombra che precorre alla santa persona di Gesù Cristo. E se Cesare fu l' ombra precorrente a Cristo, Augusto fu l' ombra che seguì Cesare, e però ombra dell' ombra di Cristo 5. Augusto fece la via a Cristo, gli fece la via, lo additò che veniva e morì 6. »

In che modo? domandò il parroco con voce alterata, in che modo? Forse perchè disse come il Battista: *Ecce Agnus Dei?* « No, risponde il Fornari, ma perchè si usurpò la divinità e si deificò. Quell' apoteosi fu una menzogna, la più mostruosa menzogna, ma nasceva dalla verità, anzi non era altro che una grande verità, benchè arrovesciata; e per mezzo di essa nacque negli animi di tutta l' umanità il sentimento e il bisogno della verità. Quell' apoteosi era in un medesimo tempo la più sfacciata bugia e la profezia più trasparente; e così quella deificazione dell' uomo ridestò la speranza dell' umanazione di Dio 7. »

Un grande arrovesciamento di verità è, don Vito mio, quest' opera vostra, disse Filarceo. Voi alzate tutto, e arrovesciate tutto. Lo

dico e lo provo. Voi concedete l'ordine soprannaturale, e poi l'arrovesciate e lo negate con dire: « Che, levato via Cristo dalla creazione, sarebbe il mondo una vasta menzogna 1. » Con dire: « Che il creato pende da Cristo in tal maniera, che non sarebbe qual è, anzi onninamente non sarebbe, se Cristo non fosse 2. » Dunque per voi il soprannaturale è necessario, è onninamente necessario al naturale. Dunque non è soprannaturale. Voi concedete il naturale, e poi lo arrovesciate e lo negate con dire: « Che tutta la creatura, il visibile e l'invisibile, l'universo tutto quanto è un miracolo, un fatto soprannaturale, se lo consideri tutto insieme, o se anche una parte sola, ma infino ai suoi estremi 3. » Dunque addio, ordine naturale.

Secondo voi, tanto è dire uomo deificato, quanto Iddio umanato 4. E io ve lo nego, perchè il chiamar Cristo uomo deificato è un parlare da nestoriano, come c'insegnano san Cirillo Alessandrino e san Giovanni Damasceno 5. Non una, ma più volte affermate, che Cristo è creatura 6, e lo affermate *simpliciter*; senza niuna esposizione, senza niuna determinazione. Ma i migliori teologi, ma lo stesso Angelo delle scuole insegna, che quella proposizione non si deve concedere: *Haec propositio, Christus est creatura, non est concedenda* 7. Vi nego quell'altra proposizione, colla quale anche *simpliciter* affermate, che Cristo non era ancora nel mondo, quando gli ebrei viaggiavano pel deserto 8. È di fede che Cristo era prima di Abramo: *Antequam Abraham feret ego sum* 9. È di fede che Cristo fu sempre: *Iesus Christus heri et hodie: ipse et in saecula* 10. Il dire *simpliciter*, che fuvvi tempo nel quale non era Cristo, è parlare da ariano. E perciò il citato san Tommaso c'insegna, che nè anche si deve dire *simpliciter*: Quest'uomo, indicando Cristo, incominciò ad essere: *Etiamsi esset vera haec propositio: Iste homo, demonstrato Christo, incepit esse; non tamen esset ea utendum absque determinatione, ad evitandam haeresim Arii, qui sicut personae Filii Dei attribuit quod esset creatura et minor Patre, ita attribuit ei quod esse inceperit, dicens quod erat quando non erat* 11.

1 Pag. 69. — 2 Pag. 72. — 3 Pag. 606. — 4 Pag. 65. — 5 SUAREZ, *de Incarnatione*, par. I, disput. XXXV, sect. III. — 6 Pag. 67, 184, ecc. — 7 3.<sup>a</sup> p. q. XVI, a. VIII. — 8 Pag. 540. — 9 San GIOVANNI, VIII, 58. — 10 Agli Ebrei, XIII, 8. — 11 3.<sup>a</sup> p. q. XVI, a. IX.

Ma quante proposizioni inordinate si leggono, caro don Vito, in questi vostri volumi! La vostra penna gitta ombre, toglie le differenze, mescola le contrarietà, unisce le contraddizioni. Il finito diventa qui infinito, e l'infinito finito, del sacro e del profano si fa un fascio solo, il subbiettivo si confonde coll'obbiettivo, il falso si cambia in vero, il vizio si trasforma in virtù, il no si converte in sì. Il vostro Giulio Cesare è « il peggiore e il migliore degli uomini, effeminato e virile, prudentissimo e audace, giovane in età matura e canuto in gioventù, rapace e largo donatore, versa fiumi di sangue e attira i cuori per la sua clemenza, conserva il vecchio e comincia ogni cosa da capo, è lo specchio più terso dell'uomo deformato, e l'ombra meno oscura dell'uomo riformato in Gesù Cristo 1. » E che dite di Roma? Dite, che « ebbe due aspetti in ogni cosa, come il nume che ella creò, il solo nume veramente indigeno che ella adorò, Giano 2. » E io vi dico, che il vostro libro è come la vostra Roma.

Che vuol dire: « Io non dubito della buona fede di Ernesto Renan 3? » Che vuol dire: « È vero che Dio perde chi si perde, e lo perde per l'atto stesso che tende alla salvazione 4? » Che vuol dire: « L'uomo è uno o è molti? La verità è questa, ci pare, che l'uomo è uno veramente, e che in qualche modo sono più uomini, cioè persone 5? » Che vuol dire: « La società è formata da un certo numero di persone umane, ossia da una porzione dell'uomo 6? » Che vuol dire: « L'uomo pensato da un uomo, cioè l'idea dell'uomo, è necessariamente divino, e risponde al concetto della mente divina nel quale l'uomo fu creato 7? » Che vuol dire: « Se una cognizione esiste, una sola, di qualunque genere, già esiste l'ispirazione 8? » Che vuol dire: « L'uomo e il Verbo essendo congiunti in unità di persona, si verifica che lo Spirito Santo, procedendo dal Verbo, proceda pure dall'uomo 9? » Che vuol dire...

Ma chi sa quando sarebbe finita questa serie d'interrogazioni, uguale alla serie di proposizioni, che Filarcheo percorrendo i vo-

lumi del Fornari avea lette, e gli erano parute ostiche, e non avea potute inghiottirle? Senonchè la interruppe egli stesso dicendo: Sia ringraziato Iddio, che il Fornari non ha scritto pei semplici e per gl'idioti! Quanto ai buoni sacerdoti, ai buoni filosofi e ai buoni cittadini, mi pare un'opera inutile. Mi si dirà, che le cose buone, che essa contiene, possano giovare ai cattivi cittadini, ai cattivi filosofi e ai cattivi sacerdoti; ed io rispondo, che i volumi del Fornari, in quello che vi è di buono, sono per tal sorta di gente, come gli specchi ustorii di Archimede per le navi di Marcello. La mia sentenza è, che che ne dicano gli storici, che quelle navi, quando cominciarono a sentir caldo, voltarono prora tutte. Così e non altrimenti... E terminando la frase, pigliò i volumi, che avea ancora sul tavolino, e li pose nella sua biblioteca.

Gli avrebbe lasciati lì, se avesse potuto dimenticare quelle parole che avea intese, come di sopra abbiamo narrato, dalla stessa bocca del Fornari, intorno alla civiltà; cioè che « la civiltà è una, è sacra, è nata da Dio e conduce a Dio. » Quelle parole gli si erano conficcate nella memoria, ed egli le andava confrontando con altri infiniti passi anche sulla civiltà, che avea letto con più o meno attenzione. La civiltà va e viene, non solamente nel capo intitolato *La Civiltà*, ma in tutto il corso dell'uno e dell'altro volume. Stando dunque Filartheo in questi pensieri e in questi confronti, finalmente disse: Scommetto, che don Vito ha inventato per questa sua civiltà qualche orbita singolare. Voglio vedere. Ripigliò i libri, cercò, e trovò quell'orbita con sommo stupore, non ostante che l'avesse sospettata e cercata. Egli proruppe a questo proposito in un altro soliloquio, e poi in alcuni altri, perciocchè fece altre scoperte dopo quella dell'orbita della civiltà.

Noi, se cel permetterà lo spazio, riferiremo questi soliloquii in un altro quaderno.



# COSE SPETTANTI AL FUTURO CONCILIO



## I.

### ATTI EPISCOPALI

Lettere pastorali dei Vescovi 1. di Puebla — 2. di Pernambuco — 3. del Capo di buona Speranza — 4. di Maitland — 5. di Basilea — 6. di Tortona — 7. del Mans — 8. di Laval — 9. di Galtelli-nuoro — 10. di Zara — 11. di Ascoli — 12. di Saluzzo — 13. di Caltanissetta — 14. di Ginevra — 15. di Beverley — 16. di Alatri — 17. di Camerino — 18. di Nola — 19. di Chiusi e Pienza — 20. di Magonza — 21. di Rodez — 22. di Nankin.

Ancor questa volta, per saggio degli atti episcopali, non gli andremo raccogliendo dai pubblici fogli, ma ci limiteremo a quelle sole lettere pastorali, che da varie parti abbiám ricevute, e senz'altr'ordine che quello con cui le leggemo per intero, ne daremo un brevissimo cenno ai nostri lettori.

1. *Il Vescovo di Puebla dos Angeles*, monsignor Colina y Rubio, nella sua istruzione pastorale dà ai suoi Messicani un'alta idea del prossimo grande Concilio; grande, egli dice, in grado eminente per l'importanza e vitalità degli argomenti che vi si debbon trattare; grande per la divina missione, e per le doti singolari dei Vescovi raccolti in tanto numero; grande pel risalto che darà a quella gran verità fondamentale, che per la vera felicità individuale e sociale, temporale ed eterna l'unico e sicuro principio non può essere altri che Gesù Cristo. *Fundamentum aliud nemo potest ponere, praeter id quod positum est, quod est Christus Iesus.* Dovremmo tradurre dei lunghi tratti per dare una giusta idea del modo onde l'illustre Vescovo espone questa triplice grandezza del prossimo Concilio, che sta per compiere l'atto della divina missione *Docete omnes gentes.* Egli spera che alla voce di questo magistero

si faccia la luce nelle intelligenze, come quando Dio disse: sia la luce e la luce fu. (*Hagase la luz y la luz fué hecha. De la misma manera; Enseñad á todas las gentes; y las inteligencias saldrán de la tenebrosa noche del error, verán la luz y abrasarán con ahinco la salud, la vida, y la verdad.*) (In 4.º gr. di pag. 24).

2. *Il Vescovo di Pernambuco*, mons. Cardoso Ayres, nel partire dal Brasile indirizzò a'suoi fedeli una lettera assai istruttiva. Ai nostri lettori è già noto lo zelo del Vescovo brasiliano da un lungo tratto che demmo di un'altra sua pastorale (vol. VI, pag. 610). Ora basterà accennare che in questa con uno zelo prudente, diretto ad illuminare gl'intelletti per convertire i cuori, il sapiente Prelato mette a nudo il fondo degli errori presenti, che è l'affrancamento dell'individuo e dello Stato dall'autorità della religione sotto il bel titolo di liberalismo, e più specialmente d'indifferentismo e di separazione della Chiesa dallo Stato, o in realtà di soggezione della Chiesa allo Stato libero, indipendente, indifferente o ateo. « Felici noi Brasiliani, egli dice, che nel patto fondamentale delle nostre libere istituzioni teniamo un punto fisso; che la Religione Cattolica, Apostolica, Romana, è la religione dello Stato. Questa disposizione legale è di somma importanza e fa che ogni Brasiliano possa essere ottimo figlio della Chiesa cattolica, ed ottimo cittadino. » Ma pur vedendo che anche in un impero fondato su di una costituzione di principii cattolici, come il Brasile, pure di fatto il veleno del liberalismo, indifferentismo e naturalismo s'insinua nella vita individuale, civile, e sociale; perciò il Prelato mette il fedele suo popolo in guardia da questo pestifero errore, e nominatamente condanna un periodico che lo propaga, intitolato *La libera coscienza*; parimente fiagella l'altro errore della subordinazione della Chiesa allo Stato o alla onnipotenza prepotente dei parlamenti, che fan monopolio della libertà contro la Chiesa. Dopo di avere illuminate le menti intorno al diritto che la religione divina ha sopra gl'individui e sopra gli Stati, il Vescovo si volge direttamente ai cuori ed avviva il sentimento religioso in riguardo del Giubbileo e del Concilio. (In 8.º di pag. 23).

3. *Il Vicario apostolico del distretto occidentale del Capo di buona Speranza e dell'isola di S. Elena*, mons. Grimley, dal fondo dell'Africa ci fa sentire l'unità del cattolico insegnamento in una sua istruzione pastorale, pubblicata a *Cape Town*. Essa è distinta in tre parti; la Chiesa, il Concilio, il Giubbileo. La prima è una condensata, eppur chiara, dimostrazione della Chiesa cattolica, piena di luce, non solo pei cattolici, ma anche pei protestanti e per gli Anglicani che vogliono per poco considerare la divina costituzione, la missione e le note della Chiesa di Gesù Cristo. La seconda è una compendiosa istruzione su ciò che riguarda i Concilii generalmente e in ispecie il vaticano. La terza è una esposizione della dottrina cattolica sulle indulgenze. Difficilmente si potrebbe

compendiare in sì poche pagine tanta dottrina per istruzione dei cattolici insieme, e dei dissidenti e degli infedeli, che tutti lo zelante Vescovo porta nel cuore, e tutti vorrebbe illuminare e di tutti parla con affetto di zelo. Deh pregate, egli dice ai suoi cari cattolici, pregate per la nostra povera Africa dimenticata, affinchè il Signore affretti il bel giorno della sua conversione. Più speciali preghiere egli chiede per molti protestanti, vittime innocenti di una colpevole ribellione contro la Chiesa di Dio: oh che potessimo ammirare in essi, come altre cose, così l'integrità della fede e la semplicità dell'ubbidienza! Termina con affettuosissime parole al suo clero e al popolo, sua corona e suo gaudio, pregandoli di continuare colla loro pietà a compiere la misura della sua terrena felicità (*to fill up the measure of my earthly happiness*). Per voi, egli dice, io lasciai ogni cosa, desidero di vivere per voi, e per voi son pronto a morire. (*In 8.º di pag. 33*).

4. *Il Vescovo di Mailland* nella nuova Gallies, mons. Murray, per la festa di S. Pietro aprì l'indulgenza del Giubbileo, e raccomandò per quel giorno con nuovo fervore l'annua colletta pel sommo Pontefice. La festa passata degli 11 Aprile e la prossima apertura del Concilio porsero al Vescovo l'argomento per eccitare i fedeli alla devozione verso il Santo Padre e a contribuire viemaggiormente e col danaro e più ancora colle preghiere. (*In 8.º di pag. 9*).

5. *Il Vescovo di Basilea*, mons. Lachat, della Congregazione del preziosissimo Sangue, describe le folli aberrazioni del *libero pensiero* nel campo delle verità religiose, filosofiche e morali, e dice che perciò specialmente si aduna il Concilio, per far sentire al mondo, ora più che mai bisognoso, quella grande parola che « non vi ha salute altro che in Gesù Cristo e per mezzo della sua Chiesa ». (*In 4.º di pag. 13*).

6. *Il Vescovo di Tortona, e Principe di Cambiò*, mons. Negri, scrive una pastorale intitolata: *Riscatto pei chierici dalla leva, e preghiere pel prossimo Concilio*; ispirata da uno zelo tutto speciale pel bene della sua diocesi, e dallo zelo cattolico pel bene universale della Chiesa. Questo doppio zelo ha suggerito nella prima parte i motivi e i mezzi più pratici per fondare nella diocesi l'*Opera della Redenzione dei chierici poveri dalla leva*<sup>1</sup>; e nella seconda parte le pratiche più devote durante il Concilio; e in ambedue ha ispirato quel fuoco di carità che è il segreto di quella sacra eloquenza che ammiriamo e sentiamo in tante pastorali di Vescovi italiani e stranieri. (*In 4.º di pag. 12*).

1 Mentre questo foglio è in corso di stampa ci giunge una simigliante lettera del Vescovo di Savona e Noli, mons. Cerruti, che erige nelle due diocesi l'opera del riscatto dei chierici dal servizio militare. « Fu detto: *se i cattolici ameranno di aver sacerdoti, ne pagheranno i cambii*. Ebbene, come un'altra famosa profezia notata nei SS. Evangelii (to. XXI, 50, 51), anche questa si avvererà. » Abbiamo altresì sotto gli occhi una bella lettera pastorale del Vescovo di Bergamo, mons. Speranza, sullo stesso argomento; e un *Invito sacro* dell'Emo Arcivescovo di Ferrara, Cardinalè Vannicelli Cassoni, per un triduo solenne in cuore di S. Carlo, protettore della *pia opera* già stabilita in tante diocesi d'Italia dallo zelo del Vescovi.

7. *Il Vescovo del Mans*, mons. Fillion, in una nuova pastorale, tutta istruttiva e teologica, parla dell' *infallibilità della Chiesa insegnante*. Egli toglie dapprima le oscurità, gli errori, i pregiudizii sparsi dalla ignoranza su questo grande privilegio, per poi definire in che consista; quali sieno le verità a cui si stende; chi siano quelli che l'esercitano; ossia la natura, l'estensione, il soggetto dell' infallibilità. La dottrina è antica; ma il sapiente Vescovo sa dare a ciascuno dei tre punti quella impronta di *attualità*, la quale fa sì che la dottrina teologica si presenti in modo pratico e piena di vita. A cagion d'esempio, dopo aver detto che la Chiesa ha la scienza dell'opportunità, e che conosce il tempo di parlare e di tacere, e che sa trattar con riguardo (*ménager*) le opinioni che possono tollerarsi senza pericolo; « e non basta ciò, ei dice, per rassicurare quei timidi cristiani che han paura di veder la Chiesa mettersi a cimento col toccare alcune verità, e che, spaventati dai clamori della stampa, tremano di vedere il mondo ritirarsi da Gesù Cristo e fare il vuoto attorno a lui? (*et faire le vide autour de lui?*). La Chiesa non è nè aggressiva nè temeraria; ma quando, dopo avere per lungo tempo guardato un silenzio di prudenza, di pazienza e di carità, ella giudica a proposito di romperlo e di alzare la voce, chi oserà dire che l'ora non è opportuna? » E parlando delle cagioni che promuovono lo sviluppo esteriore della fede, esse, dice, sono diverse. « Spesso è l'errore che si rivolta e che nega; e la Chiesa gli risponde con un anatema, davanti al quale l'eresia resta confusa; quando è la buona fede che va errata, la Chiesa la rischiarà senz'altra preoccupazione che quella della verità, e il suo cuore di madre si rallegra per tanti atti di nobile e sincera sommissione; quand'è la pietà che chiede d'essere rassicurata, la Chiesa sa soddisfarla. Così ella proclamò il dogma della Concezione immacolata della Vergine, e forse così un giorno vi aggiungerà pur quello della sua gloriosa Assunzione: ma in niun caso, ella inventa: la sua definizione non è altro che la dichiarazione dommatica d'una verità che ha sempre fatto parte della sua credenza ». Quanto alla definizione circa l' infallibilità, egli fa sue le parole piene di riserbo *de l'éloquent et docte successeur de St. Hilaire*, di mons. Pie, Vescovo di Poitiers; e similmente ripete la bella osservazione da noi notata nel Vescovo di Moulins (a pag. 331 di questo vol.), intorno alla scopo delle preghiere allo Spirito Santo perchè assista al Concilio. (*In 4.º di pag. 13*).

8. *Il Vescovo di Laval*, mons. Wicart, in una splendida istruzione sul Concilio: « Non vogliate, dice, paragonare questa grande assemblea della Chiesa universale a nulla di quanto conoscete qui abbasso, nè ai parlamenti delle nazioni, nè ai congressi delle Potenze della terra o dei loro ambasciatori. Tutti questi non hanno nè missione divina, nè promessa, nè guarentigia alcuna di speciale assistenza dall'alto. Il Concilio,

al contrario, non si appoggerà mai altro che sul Vangelo e sulla costante e invariabile tradizione che risale fino agli Apostoli. Nè le sottigliezze d'una falsa filosofia, nè gli slanci troppo sovente ingannevoli d'un'ambiziosa eloquenza, nè gli intrighi e le trame dello spirito di parte vi avranno accesso giammai: solo vi dominerà lo spirito di Dio. » Quindi, dopo di avere esposta la missione e l'opera del Concilio: « Non vogliamo già dire, soggiunge, nè voi potete sperare che tutti gli spiriti ribelli si sommettano docilmente alle sue decisioni: che anzi gli organi o piuttosto le guide e i capi di questi sciaurati ribelli, i giornali della rivoluzione universale, raddoppieranno al contrario l'audacia e le invettive. E qual cosa mai potrebbe arrestarli? Qual cosa v'ha in cielo o in terra che essi abbiano rispettata? Menzogne, calunnie, oltraggi d'ogni sorta, tutto essi gittano indistintamente addosso ad ogni cosa o persona, purchè trattisi di cose sacre o di persone venerabili. Non v'ha per essi altra eccezione che in favore di un cattivo prete, di un vile apostata che sia passato nelle loro file, o sia degno d'entrarvi. » Finalmente volgendosi alla parte più eletta della sua diocesi, termina con parole piene di umiltà e di affetto più che paterno. (*In 4.° di pag. 11*)<sup>1</sup>.

9. *Il Vescovo di Gallelli-Nuoro* in Sardegna, mons. De Martis, dell'Ordine dei PP. Carmelitani dell'antica osservanza, per far concepire del Concilio una giusta idea, mette in confronto l'opera della rivoluzione e l'opera del Concilio. La rivoluzione ha gittato, si può dire, il mondo in una completa anarchia intellettuale, morale, civile e sociale. Dio solo può salvare la società, e Dio la salverà, come sempre, per mezzo della sua Chiesa, la quale ha conservato puro ed immacolato quello spirito vivificatore e benefico che è la *Verità*. Questa verità, che è la vita dell'anima e il pane dei popoli, noi la troverem nel Concilio che si aduna a questo scopo d'insegnare al mondo ogni verità, e sciogliere i grandi problemi che riguardano la fede, la morale, la disciplina, il culto. (*In 4.° di pag. 7*).

10. *L'Arcivescovo di Zara, Metropolita della Dalmazia*, mons. Doimo Maupas, fece aprire solennemente il Giubbileo colla predicazione della divina parola per tutti gli otto giorni dell'ottava dei Santi, e scrisse una pastorale istruttiva e intorno al Concilio e intorno al Giubbileo, mirando così insieme all'istruzione e alla santificazione del suo gregge; e ad ottenere questo doppio scopo lo raccomandò viepiù caldamente alla cura pastorale dei RR. Curati, massime durante il Concilio, come tempo più

<sup>1</sup> Oltre questa pastorale, segnata il 28 Settembre, ne vediamo annunziata un'altra dei 4 Novembre nell'*Univers* (9 Nov.) In essa dopo di aver parlato di certi cattolici e giornali che si dichiarano cattolici sinceri, ma indipendenti, ma liberali, ma gallicani, conchiude: « Deh! fratelli carissimi, siate cattolici e non altro: cattolici, ma non indipendenti; cattolici, ma non liberali in fatto di religione; cattolici, ma senza gallicanismo; cattolici puri per conseguenza e fermamente attaccati all'unica Chiesa di Dio. Il nostro cuore, voi lo vedete, si apre a voi tutto intero e senza alcuna riserva; dacchè il momento per dire tutta intera la verità è venuto ».

che mai opportuno alla istruzione e santificazione delle anime. (*In 4.° gr. di col. 14*).

11. *Il Vescovo e Principe di Ascoli*, mons. Alberani, dell'Ordine della B. V. M. del Carmine dell'antica regolare osservanza, prima di partire per la santa città diresse al suo popolo una lettera, che può dirsi una pastorale omelia, piena di affetto e d'istruzione. Egli ravviva la fede nella divina autorità infallibile del Concilio e sopra questa salda base discorre della sommissione d'intelletto e di volontà, che si dee a'suoi decreti, come a voce di Dio. Quindi riaccende lo spirito di cristiana devozione e di orazione pel tempo del Concilio ed egli stesso termina la sua pastorale con una fervorosa preghiera. (*In 8.° di pag. 9*).

12. *Il Vescovo di Saluzzo e Conte*, mons. Gastaldi, con nuova lettera pastorale dichiarò che « l'adunanza del Concilio è di per sè medesima uno splendido trionfo della Chiesa cattolica e una prova irrefragabile ch'essa è l'opera di Dio; e che di tutte le adunanze umane, che si possono immaginare, questa è fuor di ogni dubbio quella che supera immensamente tutte le altre in eccellenza, autorità ed importanza ». Insieme con parole di molto affetto al suo buon gregge annunziò il giorno, in cui dopo aver celebrato il santo Sacrificio nella cattedrale e dato un addio dal pulpito con un breve sermone, e impartita la benedizione del SS. Sacramento, sarebbe partito per la santa città. (*In 8.° gr. ai pag. 8*).

13. *Il Vescovo di Caltanissetta*, mons. Guttadauro Reggio dei principi di Reburdone, comincia dalle parole di G. C. *Expedi vobis ut ego vadam*; e le seguenti parole della venuta dello Spirito Santo viene acconciamente applicando alla nuova effusione dello Spirito del Signore, il quale « nel gran consesso convincerà il mondo non solo del peccato e della giustizia a questo contraria, ma altresì del giudizio e della potestà, che contro il peccato e in difesa della giustizia è stata data a Gesù Cristo ». *Arguet mundum de peccato et de iustitia et de iudicio.* (*Un foglio*).

14. *Il Vescovo ausiliare di Ginevra*, mons. Mermillod, scrive un'eloquente lettera di congedo, per infervorare viepiù i fedeli alla preghiera e per premunirli contro le idee menzognere che la stampa nemica va ora spargendo contro il Concilio. « Oh che non poss'io, o cari fratelli, sollevarvi al disopra delle idee meschine, dei pregiudizii volgari e delle indegne pusillanimità: oh che non poss'io come l'Angelo dell'Apocalisse parlando all'Apostolo sollevarvi in ispirito e farvi contemplare la sposa dell'Agnello: *Veni et ostendam tibi sponsam et uxorem agni: et sustulit me in spiritu in montem magnum et altum.* » E già avea detto fin dal principio che in mezzo alla confusione delle idee e alle trasformazioni dei popoli, Dio usa un tratto di clemenza all'età nostra, dandole e il rimedio e lo spettacolo d'un Concilio ecumenico. La Sposa di Gesù Cristo non è già divenuta impotente dinanzi ai pericoli e ai bisogni del mondo moderno: essa ha la scienza del nostro tempo, perchè è di tutti i

tempi. « Il grande errore contemporaneo, egli dice, si è di disconoscere l'ordine soprannaturale; le nostre agitazioni provengono appunto da questo, che l'individuo, la famiglia, la scuola e la società non accettano più l'autorità e i beneficii di Gesù Cristo; ... Ora Iddio, se ci è permesso di parlare in tal forma, fa in questo momento il catechismo al mondo egli stesso: egli dimostra colle agitazioni dei popoli l'opera sterile e pericolosa della politica che rigetta l'ordine soprannaturale e tenta di costruire il sociale edificio, sdegnando *la pietra angolare*, che è Gesù Cristo. La Provvidenza pone il cenacolo dinanzi a questa torre di confusione: il Concilio sarà come il Tabor della visibilità e della unità della Chiesa cattolica. » Il Vescovo esorta i fedeli a sollevare in alto l'anima e il cuore, a guardarsi da' pensieri terreni, dallo spirito di partito, dalle opinioni particolari, dai gretti punti di vista dell'ora presente e dei pregiudizii locali: giacchè per intendere la Chiesa, si richiede qualche cosa di più ampio che non il particolarismo nazionale e di più alto che non la frontiera del nostro tempo. Lo zelante Vescovo vuole che durante il Concilio ogni anima fedele si dia viepiù alla preghiera; poichè per una ammirabil economia della provvidenza divina, l'anima della più umile sfera diviene così una *potenza*. Nella preghiera universale e specialmente nei segreti gemiti delle colombe innocenti, egli si affida pel bene universale della Chiesa, e per sè stesso, chiedendo speciali preghiere per se, affinchè (egli dice), discendendo da questo monte ove noi avrem veduto il Signore, vi riportiamo un cuore di Vescovo, un'anima d'Apostolo, sicchè al nostro ritorno abbiate a vedere in noi qualche cosa di que'nobili Pontefici che amano la Chiesa fino a lasciarsi sacrificare all'uopo col martirio, e le anime fino a sacrificarsi coll'apostolato. (*In 8.º di pag. 11*).

15. *Il Vescovo di Beverley*, mons. Cornthwaite, scrive una pastorale intorno all'infallibilità, svolgendo a rigore di stretta logica specialmente gli argomenti biblici, più atti a convincere anche i protestanti inglesi, in quella ch'egli si dirige a'suoi fedeli cattolici. Prendendo le mosse dalla divina missione del Figliuolo stesso di Dio per rendere testimonianza alla *verità*, dimostra che la stessa missione è perpetuata nella Chiesa, e che però la Chiesa è infallibile. Dopo di aver provato che tale infallibilità risiede nei Pastori della Chiesa, ossia nei Vescovi in unione col loro capo, viene a parlare dell'infallibilità del Sommo Pontefice, e senza punto entrare nella quistione dell'opportunità della definizione, conchiude argomentando dai testi biblici, che i successori di Pietro sono eredi del privilegio dell'infallibilità. « Non è già questa una *nuova* dottrina; nè può esser *nuova* (*it is no new doctrine: it cannot be new*): perchè ella scaturisce per forza di logica invincibile dalle parole di nostro Signore, dalla missione affidata a S. Pietro, dalla natura dell'ufficio dato al medesimo Apostolo, e dalla costituzione della Chiesa. » Aggiunte poi altre prove in conferma di questa infallibilità, che la Santa Sede sempre

si è attribuita, e che la Chiesa ha sempre in lei riconosciuta, finalmente in brevi parole descrive l'estensione dell'infalibilità, e dichiara che l'infalibilità del Pontefice non esclude punto l'utilità ed anche talora la necessità dei Concilii. (*In 8.° di pag. 22*).

16. *Il Vescovo di Alatri*, mons. Rodilossi, sul punto di muovere all'eterna città per prendere parte al Concilio, volse le più affettuose ed istruttive parole a'suoi fedeli, tutti invitando a prendervi parte a lor modo. « Umiliati nella polvere del nostro nulla non sappiamo dirvi a parole quello che sentiamo nel nostro cuore, per averci Dio concesso di trovarci in questa età e per essersi degnato di accogliere in mezzo a così cospicuo consesso... Come noi però, figli dilettissimi, siamo altamente penetrati della grazia che egli ci fa col metterci a parte del S. Concilio, così anche voi per quello che vi riguarda dovete sentire divozione ed affetto alla riunione de' Pastori, adunati sotto il loro augusto Capo il Vicario del Signore nostro Gesù Cristo. » (*Un foglio*).

17. *L'Arcivescovo di Camerino e Amministratore perpetuo della Chiesa vescovile di Treia*, mons. Salvini, alle sue pastorali esortazioni aggiunge l'annuncio di un corso di spirituali esercizi nella Chiesa metropolitana, e nella cattedrale di Treia e in alcune delle principali terre e castella di quell'archidiocesi, entro la novena dell'Immacolata. (*Un foglio*).

18. *Il Vescovo di Nola*, mons. Formisano, dalla festa del Protettore della diocesi, S. Felice Nolano, che predicò la fede quando Nola era pagana, prende occasione di parlare di quella nuova forma di paganesimo ossia del *naturalismo*, che sembra voglia rivivere e dominare novellamente sull'individuo e sulla società; e dimostra l'opera soprannaturale del Concilio contro questo mostro dell'odierno naturalismo. « Oh se il mondo guasto e corrotto dallo spirito pagano, si gettasse nelle braccia di quest'unico maestro, Gesù Cristo, le cui parole sono parole di vita eterna, quale felicità non si vedrebbe in mezzo dei figliuoli di Adamo? Noi, fratelli e figliuoli carissimi, che tanto vi amiamo, niente di meglio sappiamo e possiamo nelle nostre umili preghiere desiderarvi dal cielo, che siate riempiti dalla conoscenza e dall'amore di Gesù Cristo nostro Signore. » (*In 8.° di pag. 11*).

19. *Il Vescovo di Chiusi e Pienza*, mons. Ciofi, a dimostrare la necessità dell'opera restauratrice del Concilio, dipinge un quadro della società odierna, e osserva giustamente quanto sia d'uopo che si proclamino i veri principii, giacchè « in altri tempi peccavasi per fragilità, per ignoranza, ma conoscevasi il proprio traviamiento, e questa felice disposizione guidava ben presto al pentimento, all'emenda: oggidi si pecca con avvedutezza, con baldanza, e l'umana malizia in maschera di fina ipocrisia, confessar non volendo il suo peccato, attacca il principio che lo condanna ». (*In 8.° di pag. 12*).



20. *Il Vescovo di Maganza*, mons. Guglielmo Emmanuele, barone di Ketteler, dà, in una sua lettera pastorale del 12 Novembre, l'addio della partenza per Roma ai suoi diocesani. Nè le sue sono semplici parole di affetto, ma di gravissima istruzione, tutta all'uopo delle circostanze, che corrono tra essi. Dolutosi, « che sul conto del grande avvenimento cattolico dei nostri dì, siasi sparsi innumerevoli pregiudizii, errori, diffidenze e rei concetti ad arte, e che per giunta la lettera pastorale data dai Vescovi adunati in Fulda, siasi resa obbietto di sinistre interpretazioni », il chiarissimo Prelato con validi argomenti istruendo il suo popolo riconforta gli animi, gli rasserena e riempie di dolce fiducia. Presa a tal fine la Enciclica, con che il Santo Padre invita l'Episcopato al Concilio, trae da essa ragioni convincentissime e in acconcio a sgombrare dalle menti i pregiudizii, a disciorle dagli errori, ed a sbugiardare la maldicenza. Con tale documento alla mano prima dimostra come la costituzione della Chiesa sia tutta cosa divina nell'apostolato della sua dottrina, nell'ordinamento della sua gerarchia e perciò da non toccarsi, e messo a rassegna il programma delle quistioni da discutersi in Concilio, fatto dal Papa, conchiude doversi chiamare « pregiudizii insensati » le due insigni menzogne, sparse tra il popolo, che cioè il sommo Pontefice « aduni il Concilio per iscemare i diritti dei Vescovi, e che questi non vi abbiano la libertà di esporvi la propria opinione ». Passando oltre, dalla stessa Enciclica ricava l'*obbietto* del Concilio, la *maniera* di trattarvi le quistioni ed il *fondamento* della fiducia, e messe tutte e tre queste cose in grande rilevanza ne trae la conseguenza: doversi riputare di niun valore « le stolte grida levate intorno al Concilio da uomini o ignari o maligni ». L'adunanza di tanti Vescovi, di tanti uomini sì sperimentati, di tante volontà sì pure dà grande fiducia, che le deliberazioni riescano utilissime alla umanità; « ma non è questo il fondamento del nostro conforto. Questo è tutto appoggiato su la promessa di Cristo, che egli sarà presente in essa. Non è la scienza, non è la saviezza, non la sperienza di più centinaia di Vescovi è il fondamento della nostra fiducia, ma la sicura conoscenza, che quando essi avranno messo in opera tutti i mezzi naturali per trovare il vero ed il giusto, allora l'eterna Verità in modo soprannaturale e meraviglioso trarrà le loro decisioni a ciò, che ne'suoi eterni consigli conobbe dover tornare a bene ed a salute del genere umano. Gitti adunque ognuno lungi da sè, siccome cosa meschina e di niun peso, e timori e le differenze sparse e dai pubblici giornali e da uomini dotti ed indotti circa il Concilio. Quale che sia l'obbietto, che vi sarà trattato, quale che sia la quistione, che vi sarà discussa, quale che sia la sentenza o definizione, che ne uscirà, conterrà sicuramente il vero, conterrà il giusto in pro degli uomini. Non può fallire, perchè Cristo ha promesso di trovarsi in seno a tali adunanze e reggerne i passi sul diritto cammino. I sentimenti

comecchesia contrarii sono parto o della incredulità, che ignora l'opera soprannaturale del Signore, o della poca fede ». (*In 8.º di pag. 13*).

21. *Il Vescovo di Rodez*, monsignor Delalle, scrive una sua lettera di fuoco in difesa dell'autorità suprema e infallibile del Vicario di Gesù Cristo, e facendosi gloria di un nome odioso, conchiude: « Mettendoci nelle file degli *ultramontains fougueux*, da S. Ireneo, S. Girolamo, S. Agostino, S. Ambrogio, S. Tommaso d'Aquino, Bellarmino, e le scuole tutte cattoliche fino a Fénelon *inclusive*, noi crediamo di esser nella verità, senza che neppure vi sia bisogno (dopo la definizione fiorentina) d'altra decisione del Concilio per fissare la nostra credenza ». (*In 4.º di pag. 11*).

22. *Il Vicario Apostolico di Nankin*, monsignor Languillat d. C. d. G. pubblicò tradotte in cinese le lettere apostoliche sul Concilio e sul Giubbileo, che abbiamo sotto gli occhi, come una pia curiosità in due grandissimi fogli cinesi. Egli non si contentò di darne il sunto ai suoi cari Cinesi, ma volle che oltre la voce del loro proprio pastore essi sentissero la voce stessa del comun Padre de' fedeli, sembrandogli giunto il tempo che escano dallo stato per così dire d'infanzia. Perciò tra le altre pratiche cattoliche egli stabilì tra suoi neofiti anche l'opera del danaro di S. Pietro; e già le limosine che han risposto a quell'appello han fatto palese che quei buoni neofiti sono maturi nella fede. Con altra lettera pastorale diretta ai missionarii egli li prega di ragguagliarlo del bene e fatto e da farsi, e di quanto essi credano *in Domino* che possa essere di vantaggio pel Vicariato di Nankin e dello stesso impero cinese: giacchè siffatte informazioni possono tornare assai utili più che mai nell'occasione del Concilio. Certo, come nel Concilio gerosolimitano Paolo e Barnaba narravano *quanta Deus fecisset signa et prodigia in gentibus per eos*, così ora coll'occasione del Concilio i Vescovi di tutto il mondo possono scambievolmente narrare le opere di Dio. Questo incontro fraterno dei Vescovi giunti da ogni parte del mondo è ora il grande spettacolo che presenta questa Roma, ora più che mai la città santa, la città teologica, la città ecumenica <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Cogliamo due altri bei pensieri da altri due atti pastorali che or ci vengono in mano. Mons. Bruscalupi, Vic. capit. di Sovana e Pitigliano rappresenta, secondo l'idea di S. Gregorio M., il mondo attuale diviso in due società, e il Concilio che si fa largo in mezzo a queste due file, nulla temendo, insegnando e vincendo. — L'Arciv. di Ferrara, Eño Vannicelli, rappresenta Pio IX che consegna intatto ai Padri del nuovo Sinodo Vaticano, dopo 306 anni, il sacro codice dei canoni Tridentini. Quale lo sottoscrisse la mano di Pio IV, tale si trova nelle mani del Papa Pio IX. Malgrado tante guerre, quella fu opera di Dio e quella sta ancora, e così sarà dei canoni del Vaticano.

Or ecco un'altra circolare di data antica, ma giunta pur ora. Mons. Calaterra Vic. capit. di Como, rappresenta la Chiesa che assalita più che mai da tre antichi nemici, empietà, eresia e libertinaggio, si raccoglie a nuova battaglia.

## II.

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA

1. Disquisizione di Don L. Vaccari sopra l'Assunta — 2. Operetta di L. Allemand — 3. Opuscolo apologetico sul Concilio — 4. Sermone di Mgr. Manning — 5. Pensieri di A. Rubbiani — 6. Operetta dei fratelli Lémann — 7. Catechismo ragionato del P. Maurel — 8. Nuovi periodici sopra il Concilio.

1. *De corporea Deiparae Assumptione in caelum an dogmatico decreto definiri possit; disquisitio historico-critico-theologica, Domini ALOISII VACCARI Cassinensis, in SS. Patriarchali Basilica S. Pauli de Urbe Parochi. Romae, ex typis Salviucci, 1869.* In 8.° di pag. 485.

Il dottissimo Cassinese don Luigi Vaccari ha diviso in nove capi questo suo volume, e lo ha tutto ordinato a dimostrare la possibilità e la convenienza della definizione dogmatica dell'Assunzione della Madre di Dio. I primi otto capi si versano intorno alle prove, sopra le quali è fondata l'antichissima e sempre comune sentenza della Chiesa cattolica, con cui si attribuisce alla Beata Vergine questo singolare privilegio d'essere stata assunta in anima e corpo a sedere come Regina nella gloria dei Cieli. La pienezza e la maestria, colla quale siffatti argomenti sono svolti, è veramente somma. In prima si arrecano gli argomenti, che possono appellarsi pubblici, quali, per esempio, sono le feste solenni istituite per celebrare la memoria della gloriosa Assunzione, le varie liturgie, le testimonianze de' Romani Pontefici e dei Concilii, e finalmente la universale credenza di tutta la Chiesa che si chiama discendente. Dopo ciò il ch. Autore prende ad enumerare le sentenze dei singoli Padri della Chiesa, e di tutti gli altri scrittori ecclesiastici, i quali fiorirono fino al secolo XII. Indi egli continua queste prove di costante tradizione, riferendo le opinioni degli scolastici e dei teologi posteriori, insino a quelli che vivono ai nostri giorni. A questo argomento di tradizione propriamente detta, egli aggiunge l'altro che si raccoglie dai libri della sacra Scrittura così dell'antico come del nuovo Testamento. Pertanto egli fa valere a confermazione dell'insigne trionfo della Madre di Dio, i molti simboli con cui questa creatura più d'ogni altra prediletta è rappresentata e le varie immagini sotto cui è espressa nel vecchio Testamento, e molto più le splendidissime sentenze che ad essa si riferiscono, specialmente quelle del capo III della Genesi, del capo XXI dei Proverbi, di un gran numero di Salmi, e di tutto il Cantico dei Cantici. Tra i luoghi poi del nuovo Testamento i principali sono quel di san Luca, capo I, ove si contiene il saluto dell'Angelo: *Ave gratia plena*, etc.; e quel dall'Apocalissi, capo XII, ove san Giovanni racconta la celebre visione: *Et signum magnum apparuit in caelo: Mulier amicta sole*, etc.

L'egregio Cassinese apporta altresì quegli altri argomenti che diconsi razionali e teologici. Primieramente dimostra la somma convenienza dell'Assunzione della Beata Vergine dall'esser ella stata Madre di Gesù Cristo. Per questa ineffabile maternità, come insegna il Suarez (in III<sup>am</sup> part. q. XXXVII, art. 4), può Cristo dire di Maria: *Haec nunc est caro, de qua est caro mea*; e tutti possiamo affermare, che *Corpus Virginis fuit quodammodo initium humanae salutis, quia ex illius sanguine corpus et sanguis Christi sumptus est, quod fuit nostrae salutis pretium*. E quindi meritamente possiamo conchiudere, che: *Idem Virginis corpus singulari modo redemptionem participaverit, atque adeo ut gloriam et immortalitatem statim fuerit consecutum*. La stessa conseguenza si raccoglie dalla singolare predestinazione della Vergine, dal suo immacolato concepimento, dalle sue virtù esimie, dalla intemerita verginità e dagli altri doni soprannaturali onde fu da Dio privilegiata, e finalmente dalla continua e perfetta somiglianza, la quale corse fra tutta la vita di essa Vergine e quella del frutto benedetto del suo seno.

Per una tale copia e varietà di argomenti il ch. Autore stabilisce a buon dritto non mancar nulla alla intrinseca possibilità, che venga definita siccome domma l'Assunzione e la gloriosa esaltazione della Vergine. Ma ciò non basta. Egli cerca di dimostrare la convenienza e l'utilità di siffatta definizione in rapporto ai bisogni della nostra età. I principali errori, egli dice, de' nostri giorni sono il razionalismo, il materialismo, e l'epicureismo; e questi mostri riceverebbero un colpo mortale, se il Concilio Vaticano proclamasse con una dommatica definizione il trionfo che riportò la Madre di Dio in corpo ed anima. E questo cenno basti a dare un'idea d'un così eccellente lavoro.

2. *Le Pape et le Concile, 11 Avril et 8 Décembre, 1869. Par L. ALLEMAND, professeur à l'Assomption. Paris, V. Palmé. In 8.° di pag. 220.*

È questo un opuscolo sommamente pregevole sì pei sensi cattolici che vi sono espressi con molta vivacità di stile, sì per la opportunità del tempo in cui viene alla luce. Le due parti in che esso si divide, cioè l'11 Aprile e l'8 Dicembre del corrente anno, sono paragonate dall'Autore, l'uno al giorno della Parascève e l'altro al giorno solenne del gran sabbato o della Pasqua: *Parascève erat... Erat enim magnus dies ille Sabbati* (san Giovanni XIX, 31). E per fermo l'un giorno fu preparazione all'altro, nel quale è prossimo ad aprirsi il Concilio Vaticano. Quel meraviglioso slancio di tutto il mondo nell'onorare agli 11 Aprile l'augusta persona del Vicario di Cristo, è un pegno della immensa docilità, con cui tutta la Chiesa dovrà riceverne gli oracoli, che egli sta in procinto di pubblicare nel detto Concilio.

Ma per ciò che spetta all'11 Aprile noi rimandiamo i nostri lettori alle bellissime pagine dell'Allemand. Egli descrive quelle universali e va-

rie manifestazioni di riverenza verso il supremo Capo della Chiesa, le quali parranno incredibili ai nostri posteri, mentre pure tutti noi ne fummo e spettatori e parte; egli le ascrive a quella vera causa, onde furono prodotte, cioè al nobilissimo entusiasmo, il quale non può eccitarsi se non in quei petti che sono animati dalla fede soprannaturale; e finalmente dimostra che esse andarono adorne di quelle stesse note e prerogative, di cui si fregia la vera Chiesa di Gesù Cristo; vale a dire della unità, della santità, della cattolicità e della apostolicità.

Egli passa all'8 Dicembre, e fa vedere ciò che il mondo può aspettarsi di bene dal Concilio Vaticano, che si aprirà in questo giorno imminente. Pertanto esso enumera i morbi intellettuali e morali onde è afflitta la moderna società, ed insieme rappresenta l'efficacia che Gesù Cristo ha data alla sua Chiesa per guarire il mondo da simili malori. Ciò può dirsi che è l'idea principale della seconda parte del libro che lodiamo; e tu la vedi maestrevolmente chiarita ad ogni tratto per mezzo de' varii concetti, che l'Autore richiama alla memoria e dimostra, intorno alla divinità della Chiesa, alla forma monarchica del suo governo, alla infallibilità del Romano Pontefice, alla sua superiorità nei Concilii ecumenici, ed alla storia di tali Concilii finora celebrati. Ecco alcuni brevi saggi, che vogliamo riferire colle stesse sue parole, tradotte in lingua italiana.

Qual forma e quanta ampiezza ha il governo della Chiesa? « La Chiesa, risponde l'Allemand, è una monarchia. Nelle sacre Scritture noi la vediamo spessissimo appellata col suo proprio nome di regno. Essa è il regno di Dio. È dunque falso e contrario alle sante Scritture ed al buon senso, che l'autorità regia della Chiesa, la quale si esercita colla giurisdizione del suo Re, il Vescovo di Roma, non si estenda che sulle cose interiori delle anime, e sia estranea alle cose esteriori del mondo. La Chiesa è sposa di Gesù Cristo, di cui il Papa è Vicario. Or Gesù Cristo è Re secondo il tenor possibile della parola. Allorchè egli ha detto: *Il mio regno non ha origine da questo mondo*, non ha lasciato verun equivoco nella espressione del suo pensiero... Egli ha voluto dire, che il suo Regno non ha la origine in un titolo trasmissibile per eredità, che non è fondato sopra una conquista o sopra un plebiscito più o meno illuminato, più o meno libero. I miei diritti non mi vengono dalla terra, io sono Re perchè sono Dio, figlio eterno di Dio; e mio Padre mi ha date in eredità le nazioni, acciocchè io le governi, se così mi piace, con una verga di ferro, e le stritoli, se così mi conviene, come il vasaio stritola un vaso di creta. Dunque la Chiesa è Regina, perchè è la sposa del Re... Essa è come Maria, coronata nella sua Assunzione... Le figure di Maria e della Chiesa si scambiano nelle sacre lettere... Maria assunta in corpo ed anima è stabilita Regina in questo regno del cielo, ove noi goderemo il riposo della vittoria; la Chiesa, società spirituale delle anime, unita al

suo corpo, che è la società temporale, è stabilita Regina in questo regno del cielo, ove al presente combattiamo.

« Se la Chiesa è veramente Regina, il suo Capo visibile è veramente Re... Il Papa è sulla terra l'immagine meno imperfetta, la somiglianza meno incompiuta del Padre che è nei cieli. Ecco perchè questo Vicerè delle anime è stato rivestito della infallibilità. Egli invia i Vescovi come Cristo inviò gli Apostoli, e come il Padre inviò Cristo, tipo divino dell'apostolato... Collocato sul vertice della gerarchia, egli è la sorgente di tutta la giurisdizione; egli ha l'incarico di distribuire l'apostolato; egli apre e chiude a suo talento le porte del Regno; dalla sua bocca discendono nel mondo le formole che determinano la fede, rischiarano e confermano le coscienze, dissipano le tempeste, e pacificano la terra sconvolta... Vicario del Figlio di Dio ed assistito dallo Spirito Santo, egli è il sole della Chiesa che genera la luce ed il calore... Egli è Re, il Re delle nostre anime. Ogni uomo è tenuto a sottomettere a lui la propria volontà con filiale soggezione. Il che, lungi dall'avvilire, innalza il figlio all'altezza del padre, e il suddito all'altezza del sovrano. » (Pag. 117 e seg.).

Gli altri punti intorno alla costituzione della Chiesa, e soprattutto quelli intorno alla infallibilità del sommo Pontefice sono affermati dall'Allemand con pari aggiustatezza d'idee e vivacità di stile.

Or tutta questa seconda parte, anzi tutto il libro è rivolto, come abbiamo detto, a ben disporre i fedeli, e soprattutto i laici, acciocchè accolgano col dovuto rispetto gli oracoli del Concilio Vaticano. Ma intanto egli non lascia di esporre i suoi desiderii, e di palesare i suoi voti intorno ai principali capi, sopra i quali verseranno quelle infallibili definizioni. Senonchè egli dichiara, che non osa di associarsi ai pareri ed ai voti manifestati da taluni; quali sono, per esempio: Che il santo Concilio ci dia a tutti una testimonianza di amore coll'osservare il rispetto più sincero verso la nostra libertà, verso i nostri dritti e verso le nostre aspirazioni legittime; e che per questo amore il santo Concilio si decida di fare ai tempi, ai costumi, ai bisogni presenti tutte le concessioni che permettono e la conservazione inviolabile del deposito della fede, e il rigore dei principii immutabili. « Noi, dice l'Allemand, non osiamo associarci a simili voti. Ed ecco il perchè. È forse necessario andar trombettando anticipatamente il rispetto del Concilio per tutto quello che è rispettabile? Ma non vi è nulla che sia più vago della *nostra libertà*, de' *nostri dritti*, delle *nostre legittime aspirazioni*. Vi sono le aspirazioni di Cesare; vi sono le aspirazioni della plebe ignorante e tutta piena di cupidigie; vi sono le aspirazioni italiane e gallicane; aspirazioni di gradi diversi, assai poco legittime. Conveniva dunque definir prima le aspirazioni veramente legittime, cioè quelle il cui rispetto si propone al Concilio. Quanto poi alle *concessioni* da farsi, la cosa è anche

più indefinita. Come mai si possono fare concessioni nel campo dei principii immutabili? Che cosa si dee concedere ai tempi presenti, senza toccare l'inviolabile deposito della fede? Si vuol dire forse, che è mestieri concedere agli errori correnti tutta la libertà di spandersi, purchè essi non contrastino direttamente qualche dogma già definito? E che! Ignoriamo forse, che ogni dogma è seguito da un maestoso corteggio di verità non ancora definite, le quali però hanno col dogma un tal nesso logico, che il combatterle è lo stesso che mettere in pericolo il dogma medesimo? » (Pag. 160, 161).

A quali punti adunque si riferiscono i voti dell'Allemand? Egli spera, per cagion d'esempio, la condanna del naturalismo, la condanna delle teoriche politiche, le quali si fondano sull'indifferentismo religioso, la condanna degli errori che osteggiano gli Ordini monastici, di quegli altri che spettano al matrimonio e alla educazione della gioventù, al dominio temporale e ai dritti anche temporali della Santa Sede. Vorrebbe vedere condannata la dottrina che innalza a principio la separazione della Chiesa e dello Stato, condannato il razionalismo puro o moderato che sia. Dall'altra parte egli vorrebbe vedere definite alcune verità, e specialmente quelle due, della infallibilità personale del Romano Pontefice, e della Assunzione della Beata Vergine.

Esponendo questi suoi desiderii, il ch. Autore domanda a sè stesso: Se non teme di essere accusato, che pretende di fare il programma del Concilio? Al che egli risponde: « Lungi da me questa paura chimerica. Non altro io fo, che umilmente pregare, e lascio che l'umile preghiera si spazii liberamente... Chi pretende delineare con arroganza il compito del Concilio, prescrivergli il programma, assegnargli i limiti che non dovrà valicare; costui non crede alla infallibilità del Concilio e non è cattolico. » (Pag. 202 e seg.).

### 3. *A la veille du Concile.* Paris, Lecoffre 1869. In 8.° di pag. 90.

Di questo libretto non solo si può dire che esce veramente al suo tempo, ma ancora che è opportuno ed ottimo per la sostanza. Il suo autore si è proposto di ribattere in breve e vittoriosamente i varii errori sparsi da tanti finora sopra il Concilio, e vi è riuscito molto bene. Osserva in prima che fin dal principio il mondo si è diviso in due campi: quello dell'umiltà che conduce alla fede, e quello dell'orgoglio che conduce all'ateismo. Questi due campi si vedono ora in armi e si vedranno sino alla fine del mondo: quinci la Chiesa, quinci l'Antichiesa. Più che mai ferve ora questa guerra: ed è ben giusto che i buoni combattano anch'essi e scoprano e vincano le insidie nemiche. Alcuni dicono che il cattolicesimo è morto. Si risponde col mostrar loro la vitalità della Chiesa cattolica nel Concilio presente, convocato in tempi sì difficili, raunatosi a giorno fisso, nonostante le contrarie assicurazio-

ni di tanti o nemici o tepidi amici che dubitavano della riuscita. Contro il Concilio si mossero vari e accuse e difficoltà. In prima che la S. Sede ed il Papa voleano, per così dire, farlo da sè soli colle commissioni preparatorie di teologie e di canonisti. Poi quando apparì che questi studii preparatorii non poteano che facilitare le deliberazioni episcopali, si vollero ai Vescovi e pretesero o farli o dipingerli ostili a Roma: ma nelle loro Pastorali i Vescovi seppero mostrarsi uniti non meno colla fede e tradizione delle loro diocesi che tra sè e colla S. Sede. Si appigliarono allora ai governi secolari, eccitando le loro diffidenze e procurando creare per mezzo loro impicci al Concilio: e qui pure l'opuscolo spiega bene come anche questo pericolo sia svanito. Infine imbrandirono una vecchia e sempre nuova arme, spargendo la voce che tutto nella Chiesa si facesse per opera di un partito e di un certo ordine di persone speciali, che non accade qui di nominare. Sgombra l'opuscolo ogni nube anche sopra questo capo. Ogni cosa è scritta con brio, delicatezza e grande tatto, come si dice, e discrezione non disgiunta da chiarezza ed evidenza. Sicchè crediamo potere con fiducia consigliare la lettura di questo libretto come molto utile ed opportuno.

1. *Popular objections to the vatican Council answered by the Archbishop of Westminster. Supplement to the Tablet.* In 4.º gr. di 8 col.

L'Arcivescovo di Westminster, mons. Manning, nella sera stessa precedente alla sua partenza per Roma, nella chiesa di *St. Mary, Bayswater*, ove si celebrava da' suoi Oblati la festa di S. Carlo, fece un utilissimo discorso in risposta specialmente alle obiezioni volgari intorno al Concilio vaticano: e il *Tablet* lo pubblicò separatamente come *supplemento* al suo numero del 13 Novembre. Preso l'esordio dalla festa di S. Carlo, nome sì grande nella storia del Concilio di Trento, e toccato brevemente della divina autorità del Concilio, recò in mezzo ad una ad una e sventò le false voci sparse specialmente dai protestanti contro al Concilio vaticano: che cotesto Concilio, di cui pure essi non rifinano mai di parlare, è cosa di poco momento; che non è ecumenico; e perchè? cosa strana! perchè non vi sono anche i protestanti e seismatici!; che cotesto Concilio non sarà libero; che sarà opposto ad ogni progresso dell'intelletto e della civiltà; e finalmente che vorrà definire come di fede dottrine non rivelate. Appunto le stesse obiezioni si facevano già al Concilio di Trento, e le dovremo pure sentir ripetere anche dopo il Concilio vaticano, da chi vuol chiudere gli occhi all'evidenza della verità. Termina il discorso facendo vedere o toccar con mano agli stessi Protestanti la presenza della Chiesa di Dio in questo grande Concilio; e finalmente volgendosi a' suoi cari cattolici, li mette in guardia da ogni contagio intellettuale della pestifera atmosfera protestante, e tutti esorta a ripetere ogni dì l'atto di fede in tutto ciò che Dio stesso c' insegna per mezzo della sua Chiesa.



5. *Il Concilio ecumenico. Pensieri e speranze di un giovane cattolico. Bologna, libr. dell'Immacolata 1869. In 32.º di pag 114.*

Pensieri e speranze, che si vengono presentando e comunicando al lettore con ammirabile grazia e si fanno gustare con diletto da capo a fondo. Il giovane autore, Alfonso Rubbiani, nome caro alla società dei giovani cattolici italiani, ad essi intitola questo libretto, che è un nuovo gioiello della *Biblioteca delle famiglie italiane*.

6. *Aux israelites et aux chrétiens. La Question du Messie et le Concile du Vatican, par MM. les abbés LÉMANN; deuxième édition. Paris, Albanel. In 8.º di pag. XII, 159.*

I signori fratelli Lémann già israeliti, poi cattolici ed ora zelanti sacerdoti, hanno in comune scritto questo libro e indirizzatolo agli israeliti ed ai cristiani, nell'occasione del prossimo Concilio vaticano. È diviso in due parti. Nella prima si discorre delle fasi diverse della questione del Messia nel giudaismo dopo la ruina di Gerusalemme: ed è un tratto curioso della storia ecclesiastica. Giacchè vi fu un primo periodo in cui i poveri giudei, vedendo i tempi maturi e passati e non vedendo apparire il Messia ch' essi non voleano riconoscere in Gesù Cristo già venuto, vissero in una perpetua inquietezza e ricerca, occupandosi di calcoli e di cabale per ritardare l'epoca dell'arrivo di Colui che già arrivato non riarrivava mai. Sorsero in questo periodo ben venticinque falsi Messia. Nel medio evo successe il secondo periodo di disperazione e di silenzio, nel quale i rabbini distolsero il popolo giudaico da ogni ricerca di Messia, come da cosa vana e inutile, surrogando lo studio minuto della legge col Talmud. Infine venne il periodo che ancor dura, di razionalismo e d'indipendenza, in cui i giudei cedendo all'andazzo del secolo definirono che il Messia era un mito e significava la loro emancipazione dalle leggi speciali, sotto cui erano vissuti fin al tempo della rivoluzione francese. Segue la seconda parte, nella quale i fratelli Lémann mostrando ai loro connazionali l'assurdo di questa ipotesi, li eccitano a volgersi alla Chiesa e al Papa, nell'occasione del prossimo Concilio. Siccome il peccato dei giudei fu causa della chiamata delle genti in loro vece, così ora il peccato delle genti che si vanno socialmente separando dalla Chiesa, è quel mistero d'iniquità predetto da S. Paolo nel capo XI dell'epistola ai Romani, dove anche profetizzò la conversione degli ebrei. I sig. fratelli Lémann svolgono nel loro opuscolo questi testi ed altri dei SS. Padri, in guisa da dover certamente far impressione sopra quanti dei loro connazionali vorranno leggerlo attentamente; e ne ebbero intanto le congratulazioni del S. P. Pio IX, che in un Breve loro indirizzato e premesso a quest'opuscolo « chiede a Dio che, siccome la sua grazia ha già sparsa la sua luce sopra di voi, così per opera del vostro zelo e del vostro lavoro illumini i vostri fratelli, e tutti li conduca al più presto presso di Noi, perchè non ci sia più che un solo ovile ed un solo pastore ».

7. *L'Eglise et le souverain Pontife, Catechisme raisonné par le P. ANTONIN MAUREL, de la Compagnie de Jesus. Deuxième édition. Lyon H. Pélagaud. In 16.º di pag. 347.*

Opportunissima nella occasione del Concilio torna la ristampa di questo *Catechismo ragionato sulla Chiesa e sul Papa*, del ch. P. Maurel. Dopo le lodi che questo trattato ha avuto da tanti Vescovi e dal S. Padre, non occorre che noi aggiungiamo parola: solo diremo che la lode forse più bella si è che la lettura di questo libro per la sua *dotta semplicità* è utile a tutti; e sarà letto con piacere e profitto da tutti ora più che mai nell'occasione del Concilio.

### 8. Nuovi giornali sul Concilio.

1. Abbiamo altra volta annunziati varii giornali e periodici relativi alle cose del Concilio Vaticano; e tra questi abbiamo fatta menzione dell'*Echo de Roma*, ottima Rivista religiosa portoghese specialmente dedicata alle materie del Concilio che si è cominciata a stampare in Lisbona col Maggio 1869, in fascicoli mensili. Ne facciamo ora volentieri un nuovo cenno per riferire il Breve di lode e di benevolo incoraggiamento che il Santo Padre Pio IX, indirizzò ai suoi Redattori.

*Dilectis filiis scriptoribus ephemeridis, cui titulus « Echo de Roma » Olissiponem.*

Dilecti Filii, Salutem et Apostolicam Benedictionem. Quod desiderandum erat, et passim expetebatur a multis in hoc regno, ut periodicum aliquod scriptum ederetur, quod de religiosis rebus ageret iuxta veram sanamque Catholicæ Ecclesiæ doctrinam, et praesertim de iis quæ Concilium Occumenicum proxime cogendum respiciunt; id a vobis susceptum esse libentissime vidimus. Solertia vero et doctrina qua iniistis hoc opus, simulque luculentissima testimonia studii et obsequii a religioso Lusitano populo nuper edita pro Iubilæo Nostro Sacerdotali, cum indubia praebeant indicia favoris, quo Ephemeris Vestra sit excipienda, non levem profecto utilitatem inde expectandam esse praenuntiant. Quæ sane auspicia, cum sint Nobis iucundissima, propitium laboribus vestris Deum adprecamur; vobisque vires ominamur et gratiam, quibus sustentati, egregium propositum vestrum assequi possitis. Super ni autem auxilii auspicem Paternæque Nostræ Benevolentiae pignus Vobis coeptoque vestro Benedictionem Apostolicam peramanter impertimus.

Datum Romæ apud S. Petram, die 16 Iunii 1869. — Pontificatus Nostri Anno XXIII.

PIUS PAPA IX.

*L'Echo de Roma* è giunto già al suo settimo fascicolo e segue a corrispondere fedelmente alle promesse del programma ed all'aspettazione del pubblico, pubblicando i documenti più importanti pontificii ed epi-

scopali, le notizie più rilevanti, e discussioni ispirate della dottrina più schiettamente cattolica e romana.

2. Or veniamo ai giornali novelli: e cominciando dal più copioso annunziamo *l'Eco del Concilio ecumenico vaticano, periodico religioso, storico-polemico, scientifico, letterario*, cominciato in Napoli col Novembre in fascicoli di otto pagine, due volte per settimana. Ne abbiamo sotto gli occhi sei numeri, i quali troviamo tutti dedicati al Concilio, scritti con ottimo spirito cattolico e romano, non trascurandosi ancora la relazione e la proposta di tutte quelle pie industrie e divozioni che la pietà dei fedeli ha trovate e va trovando ogni giorno, per infervorare il popolo cristiano a concorrere con aiuti sì materiali, e sì di preghiere e di pratiche di pietà al felice successo di così grande opera.

3. Lo stesso possiamo dire del *Concilio ecumenico vaticano, pubblicazione mensile della direzione delle piccole letture cattoliche in Bologna*, in fascioletti in 16.° Cominciò col Luglio; e quanti si dilettono di buone letture, debbono favorire una tale pubblicazione che con menoma spesa fornisce alle famiglie cristiane un pascolo utile e divoto.

4. Ci è pure spedita perchè venga annunziata una che s'intitola: *Grande publication d'actualité religieuse: le Concile oecumenique de 1869 illustré; ouvrage publié en 50 livraisons. Lyon. 17 Rue d'Algerie*. Abbiamo sotto gli occhi la prima: è di otto pagine in 4.° con tre illustrazioni, l'una rappresentante Pio IX, l'altra un panorama di Roma, la terza l'interno della basilica vaticana con articoli relativi. Le 50 dispense costeranno 10 lire.

5. Riceviamo parimente un foglietto di annunzio d'altro giornale francese, intitolato così: *Il Concilio: Rivista del Concilio ecumenico* che esce il 5 ed il 20 di ogni mese sotto la direzione del R. P. Chéry dei PP. Predicatori. La *Rivista* pubblicherà il suo 1.° num. il 20 Novembre prossimo. Ogni num. sarà di 32 pagine grandi in 8.° e conterrà: 1. Un articolo dottrinale sopra i concilii. 2. Un articolo storico. 3. La cronaca del Concilio Vaticano. 4. Gli atti e i documenti ufficiali del Sinodo.

6. Anche in Inghilterra in questo Dicembre il benemerito editore del *Tablet* di Londra comincia a pubblicare un altro foglio settimanale, intitolato *Il Vaticano (The Vatican)*, specialmente consacrato alle notizie del Concilio, al modico prezzo di tre soldi, e di più sarà inviato gratuitamente a tutti gli associati del *Tablet*.

## III.

## NOTIZIE VARIE.

1. Breve di Papa Pio IX all'Arcivescovo di Westminster, circa il modo onde i protestanti possono giovarsi del Concilio — 2. La *Civiltà Cattolica* e il Vescovo d'Orleans — 3. Dimostrazioni di ossequio ai Vescovi — 4. Roma nella novena dell'Immacolata in preparazione al Concilio — 5. Lista degli ufficiali del Concilio — 6. Ceremoniale dell'apertura.

1. Nel presente volume, a pagine 218-21 abbiamo riferito un Breve del Santo Padre all'Arcivescovo di Westminster, in cui si chiariva con tutta evidenza l'indole e lo scopo dell' invito fatto agli acattolici per occasione del Concilio. Con altro Breve del 30 Ottobre, allo stesso Arcivescovo, Sua Santità degnossi indicare in forma particolareggiata per qual modo, benchè i protestanti non siano ammessi a discutere in Concilio circa le verità dommatiche già definite e rispetto alle quali essi dissentono dalla Chiesa cattolica, pure egli ha provveduto perchè essi possano grandemente giovarsi della congiuntura dell'imminente Concilio.

Eccone il tenore, secondo il testo pubblicato dal *Times*, e riprodotto da più altri giornali, come dall'*Univers* del 19 Novembre.

*Al nostro venerabile Fratello Enrico Edoardo, Arciv. di Westminster.*

*Ven. Fratello! Salute e benedizione apostolica.* Nella lettera che vi abbiamo diretta il 4 dello scorso Settembre, o venerabile Fratello, Noi vi dicevamo, che le materie già esaminate e decise da un Concilio ecumenico non possono più essere poste in questione; e che per conseguenza non si può dar luogo nel prossimo Concilio ad alcuna apologia degli errori già condannati; e che per questa ragione non avevamo potuto invitare i non cattolici ad una discussione. Veniamo ora a sapere che alcuni dissidenti hanno comprese queste parole in modo da credere, che loro non resti alcuno spediente da far conoscere le difficoltà che li tengono separati dalla Chiesa cattolica, e che loro sia tolto ogni mezzo di accostarsi a Noi.

---

Venerabili Fratri, Henrico Eduardo, Archiepiscopo Westmonasteriensi.

*Venerabilis Frater! Salutem et Apostolicam Benedictionem. Cum in literis ad te, Venerabilis Frater, datis die 4 praeteriti Septembris, dixerimus, revocanda non esse in dubium quae ab Oecumenico Concilio iam expensa fuerunt et iudicata, nullique propterea damnatorum errorum patrocinio locum esse posse in novo Concilio, Nosque idcirco nequivisse acatholicos invitare ad disceptandum: discimus aliquot e dissentientibus sic ea verba intellexisse, ut omnem sibi praecusam existimarent viam ad exponendas difficultates, quibus detinentur ne ad catholicas partes accedant, interceptumque sibi ferme censeant ad Nos aditum.*

Ma Noi che rappresentiamo sulla terra, malgrado la nostra indegnità, le veci di Colui che è venuto per salvare ciò che si era perduto, siamo sì lontani dal respingerli, in qualsivoglia modo, che andiamo Noi stessi incontro a loro, e nulla cerchiamo con più vivo desiderio, che di poter tendere le braccia con amor tutto paterno a chiunque ritorna verso di Noi. Non mai certamente abbiamo voluto imporre silenzio a quelli che, fuorviati dalla loro educazione e credendo alla verità delle loro opinioni, pensano che la loro dissidenza da Noi riposi su forti argomenti, ch'essi vorrebbero perciò fare seriamente esaminare da uomini saggi e prudenti. Quantunque ciò non si possa fare in seno al Concilio, non mancheranno dotti teologi da Noi designati, ai quali potranno aprire il loro pensiero ed esporre confidentemente i motivi dei loro proprii sentimenti, cosicchè dall'agitarsi di una discussione, intrapresa nulla più che per desiderio della verità, possano ricevere una luce più abbondante che li guidi verso di lei.

Dio voglia che ve n'abbia un buon numero che si mettano per questa via e la continuino con buona fede! Chè ciò non avverrebbe senza grandi vantaggi e per loro e per gli altri: per essi prima, perchè Dio mostrerà il suo volto a quelli che lo cercheranno con tutto il cuore, e lor darà ciò a cui anelano; di poi anche per gli altri, poichè non solo l'esempio di uomini insigni non potrebbe mancare d'aver la sua efficacia, ma ancora perchè quanto più questi avranno lavorato con ardore ad ottenere il beneficio della verità, tanto più avranno in seguito di zelo per isforzarsi a comunicare agli altri questo medesimo vantaggio.

---

*Adeo vero Nos, qui, licet immerentes, Illius vices gerimus in terris qui venit salvum facere quod perierat, absumus ab iis quoquo modo repellendis, ut imo occurramus ipsis, nihilque votis incensioribus expetamus, quam ut revertenti cuilibet paterno affectu brachia protendere possimus. Nec unquam certe silentium illis indicere voluimus qui, prava institutione decepti, putantesque se recte sentire, dissensum suum a Nobis validis inveni argumentis arbitrentur, quae propterea a sapientibus prudentibusque serio expendi desiderant. Licet enim id fieri nequeat in Concilio, viri tamen divinarum rerum periti a Nobis designandi ipsis non deerunt, quibus mentem suam aperire possint omniaque rationum momenta sententiae suae fidenter exponere, ut, ex ipso disceptationis, solo veritatis assequendae studio institutae, conflictu, uberiori luce perfundi valeant qua ad illam perducantur.*

*Utinam id plurimi sibi proponant bonaque fide exequantur; cum id contingere nequeat sine magno ipsorum ceterorumque proventu. Ipsorum quidem, quia Deus requirentibus se toto corde faciem suam ostendet, iisdemque praestabit quod cupiunt. Aliorum vero, tum quia praestantium virorum exemplum efficacia sua carere non poterit, tum etiam quia isti, quo maiore diligentia et labore veritatis beneficium sibi compararunt, eo impensio- re studio beneficium idem ad ceteros porrigere nitentur. Dum autem fau-*

Invocando instantemente dal Dio di misericordia questo felice risultato, Noi vi diamo, venerabile Fratello, la benedizione apostolica, come pegno del favore dell'Altissimo e della Nostra specialissima affezione per voi e per tutta la vostra diocesi.

Dato a Roma presso san Pietro, il 30 Ottobre 1869, il ventiquattresimo anno del Nostro Pontificato.

PIO PAPA IX.

2. Il *Français* del 17 e 18 Novembre pubblicò pel primo una lettera di mons. d'Orléans al suo clero, intitolata *Observations sur la controverse soulevée relativement à la définition de l'infailibilité au prochain concile*: nella quale la *Civiltà Cattolica* è nominatamente accusata e condannata, almeno di grande imprudenza. Dovremo difenderci? Sarebbe facile la difesa col solo rettificare i fatti, come facemmo altra volta in risposta al *Français* (Vol. VI, pag. 193 e 395). Ma se mons. Dupanloup ha creduto prudente di parlar nominatamente contro di noi, noi non crediamo prudente di pur difenderci dalle accuse del privato scrittore per rispetto al Vescovo, e così ci passeremo con silenzio di tutto lo scritto.

3. Uno de' grandi frutti già ricavati dall'imminente Concilio si è l'aumento sensibile di devozione e di ossequio all'autorità episcopale. Basterebbe raccogliere a tal uopo tante pubbliche dimostrazioni date ai Vescovi da cleri e popoli nel prender congedo per Roma. Ne demmo già qualche cenno di alcune diocesi di Francia: ma quanto più si potrebbe aggiungere d'altre belle scene, veramente cristiane, nell'atto che il Vescovo pigliava solenne congedo dalla sua diocesi o nell'atto che clero o popolo spontaneamente presentavasi a fare omaggio al proprio Pastore. A cagion d'esempio, accenneremo solo tre documenti che qui abbiamo in mano, l'uno venutoci dall'Italia, l'altro dall'Inghilterra, il terzo dalla Dalmazia. Il Rmo capitolo di Recanati, dopo l'ufficiatura del mattutino nella cattedrale basilica di S. Flaviano si recò in abiti corali all'appartamento del Vescovo, monsignor Gallucci, che in mozzetta raccolse il suo Senato. Il prevosto, mons. Podaliri, rivolse a nome di tutti bellissime parole al Prelato, il quale commosso fino alle lagrime rispose con cuore veramente di padre e pastore. In tal congiuntura il capitolo volle anche consegnare nelle mani di Monsignore un'offerta in omaggio e in aiuto del Concilio.

---

*stissimum hunc successum a divina clementia poscimus enixe, excipe, Venerabilis Frater, Apostolicam Benedictionem, quam superni favoris auspiciem et praecepium Nostrae benevolentiae pignus tibi totique dioecesi tuae peramanter impertimur.*

*Datum Romae, apud S. Petrum, die 30 Octobris 1869. Pontificatus Nostri anno XXIV.*

PIUS PP. IX.

In Inghilterra, per dir solo di quella diocesi di cui abbiamo la relazione, nella diocesi di Plymouth si formò un comitato di ecclesiastici e laici sotto la presidenza di Lord Clifford of Chudleigh: a un tal comitato centrale da ogni parte della diocesi s'inviarono offerte in omaggio ed aiuto del Vescovo, durante il Concilio; e quando egli fu sul punto della partenza per Roma, il comitato con una deputazione di ecclesiastici e di laici, ricevette il Vescovo alla stazione di Teignmouth, lo accompagnò alla residenza, ed ivi gli presentò l'offerta con un indirizzo letto dallo stesso Lord Clifford, cognome illustre tra i cattolici inglesi, come pur quello del Vescovo, mons. Vaughan. L'illustre Prelato accettò l'offerta come pegno non solo di personale affetto verso di lui, ma dello spirito cattolico di tutti i suoi figli, e della loro anticipata adesione al Concilio.

Un altro nobilissimo indirizzo, pieno de' più bei sensi verso il proprio Vescovo, il Santo Padre Pio IX, e il Concilio, fu letto a nome comune da mons. Silvestro cav. de Luina, preposito capitolare della chiesa di Spalato, nell'atto che il Vescovo, monsignor Calogera, prendeva commiato dalla sua Chiesa per dirigersi alla città eterna. Lo spazio ci vieta di recare ad esempio anche questi tre soli indirizzi che abbiamo accennati. Ma chi potrebbe raccogliere ed anche solo accennare simiglianti dimostrazioni che si sono vedute in tante diocesi del mondo cattolico <sup>1</sup>!

Anche fuori delle loro diocesi i Vescovi veggono generalmente nel loro viaggio come l'idea del Concilio abbia ravvivato per tutto il sentimento cristiano verso l'autorità episcopale. A dir solo d'Italia, oltre altri argomenti, ne abbiamo un segno anche in questo che la proposta dei marchesi Landi, perchè i signori italiani dovessero gareggiare d'impegno nell'ospitare ed onorare i Vescovi in viaggio alla

<sup>1</sup> Avevamo appunto scritte queste parole, quando (e non è già artificio rettorico ma semplice verità) ci giunge un'altra bellissima relazione dall'Equatore sugli onori fatti al Vescovo di Cuenca, mons. Estéves de Torral, il 17 Settembre nell'atto del suo partire per Roma. Un popolo immenso, composto d'ogni classe della società e profondamente commosso, accompagnò fino al punto della partenza l'illustre viaggiatore. Tutti ricordavano le tante opere già fatte dal Vescovo a servizio della religione; al suo ritorno, che gli auguravano pronto e felice, speravano di vederlo porre la corona a tante opere incominciate e fondarne altre nuove. Il modo sublime in cui si parla di Roma cristiana in paese così lontano ci sforza a dar la versione di qualche tratto. « Il Campidoglio nei suoi di più gloriosi comparisce piccino (apparece pequeno) dinanzi a questo grande Concilio della Cristianità. Esso è una *Esposizione* del sapere, della virtù e della verità, ben più brillante dell'*Esposizione* nel palazzo di cristallo: esso è un *Congresso della Pace*, che dall'alto del Vaticano drama torrenti di carità, di unione e di fratellanza a tutti gli uomini di tutte le razze. A Roma il nostro Vescovo potrà contemplare quel grande Pontefice modellato, secondo la bella espressione di un autore moderno, sul tipo di Aronne e dei Cesari; vedrà il Papato, gloria del popolo di Dio e del popolo re: ivi respirando un'atmosfera di carità universale, beendo ai torrenti di luce e di scienza, assistendo alla scuola dell'unità della santità e dell'ubbidienza, e studiando le molteplici istituzioni a bene dell'Umanità fondate nella città eterna, egli potrà tornare pieno di vaste idee a maggior bene della diocesi, già da lui cotanto beneficata. Così essi si consolavano nel dar congedo all'amato Pastore, accompagnandolo con felici augurii e con fervidi voti.

Si veggia nel *Monde* del 23 Novembre il congedo trionfale a 7 Vescovi in Baltimora.

volta di Roma pel Concilio, incontrò grandissimo favore; e qui ci è grato di registrare ancora i nomi di altri patrizi ed illustri personaggi che a tale effetto proferirono i loro palazzi. La marchesa Matilde Palermo, la contessa Gabriella Gaudenti, la contessa Ortensia Saracinelli, il conte Giuseppe Forni di Modena, il conte Giuseppe Simonetta di Parma, il marchese Alfonso Malvezzi-Campeggi di Bologna, il conte Francesco Ferretti di Ferrara, ed altri si affrettarono di mettere a disposizione dei venerandi pellegrini le loro case e le proprie persone.

1. Ma Roma, più che qualsiasi altra città, sente ora la grandezza dell'Episcopato, e per esso la sua propria grandezza. Questa grandezza morale di Roma vien messa in luce nell'*Invito Sacro*, in cui l'E<sup>mo</sup> Cardinale Vicario esorta i Romani a prepararsi in modo degno al grande avvenimento del Concilio. Perciò a nome di Sua Santità ordina che la novena in onore di Maria Immacolata si faccia in *tutte* indistintamente le Chiese di Roma; assegna poi nullameno che 18 chiese di Roma, e 4 oratorii notturni, in cui dalla prima alla seconda Domenica di Avvento, cioè dal 28 di Novembre al 5 Dicembre, si predichino i santi esercizi al popolo con opportune meditazioni e riforme. Di più dal 28 a tutto il termine della Novena saranno esposte alla pubblica venerazione le Reliquie e le Immagini le più insigni; cioè nella basilica Vaticana il *Volto Santo* e le *Reliquie maggiori*: nella Lateranense le *SS. Teste dei SS. AA. Pietro e Paolo*, e la *Immagine del Salvatore ad Sancta Sanctorum*: nella Liberiana la *Sacra Culla* e la *Immagine di Maria SS<sup>ma</sup>* nella Borghesiana: in S. Croce in Gerusalemme il *Legno della S. Croce*, e le Immagini più celebri in altre chiese. Si esortano i fedeli a concorrere con frequenza e con sensi di divozione alle visite di sì venerabili pegni di religione, e s'invitano le Confraternite ed altre pie associazioni a portarsi processionalmente alle stesse visite con pubblica edificazione. La *Vigilia* dell'IMMACOLATA CONCEZIONE, già solita farsi di stretto magro dai devoti della SS. Vergine, è in quest'anno *obbligata* per tutti i fedeli. In essa Vigilia al mezzodì *tutte* le campane di Roma daranno per un'ora il festoso annunzio dell'aprimiento dell'universale Concilio; e al segnale del cannone il loro suono accompagnerà nella mattina della detta festività la solenne processione di rito, con la quale verrà aperto l'annunziato Concilio. Ben più che il suono materiale si sentirà in quel giorno in tutti i cuori dei fedeli del mondo l'eco di Roma: in quel giorno Roma sarà certamente il centro dei pensieri e degli affetti del mondo cattolico.

3. Perchè i nostri lettori lontani possano in qualche modo trovarsi presenti in ispirito in quel gran giorno e associarsi alla solenne funzione dell'aprimiento del Concilio, non possiamo far cosa migliore che pubblicarne per intero il ceremoniale: e prima per soddisfare la giusta curiosità dei lettori, diamo la lista degli *Ufficiali* del Concilio, già designati: la lista dei Padri la daremo dopo la prima sessione.



## UFFICIALI DEL CONCILIO

**Custodi Generali del Concilio**

Principe D. Giovanni Colonna }  
 Principe D. Domenico Orsini } *Assistenti al Soglio pontificio.*

**Segretario**

Monsignor Giuseppe Fessler, *Vescovo di S. Ippolito.*

**Sotto-Segretario**

Monsignor Ludovico Iacobini.

**Aiuti alla Segreteria**

Canonico Camillo Santori, Canonico Angelo Iacobini.

**Notari**

Monsignori, Luca Pacifici, Luigi Colombo, Giovanni Simeoni, Luigi Pericoli, Domenico Bartolini, *Protonotari apostolici parteeipanti.*

**Aiuti ai medesimi**

Avvocato D. Salvatore Pallottini, Avvocato D. Francesco Santi.

**Scrutatori**

Monsignor Luigi Serafini }  
 Monsignor Francesco Nardi } *Uditori della S. Rota.*

Monsignor Luigi Pellegrini }  
 Monsignor Leonardo Dialti } *Chierici di Camera.*

Monsignor Carlo Cristofori }  
 Monsignor Alessandro Montani } *Votanti di Segnatura.*

Monsignor Federico de Falloux du Coudray, *Reggente della Cancelleria apostolica.*

Monsignor Lorenzo Nina, *Abbreviatore del Parco maggiore.*

**Promotori**

Avvocato Giov. Battista de Dominicis Tosti }  
 Avvocato Filippo Ralli } *Avvocati concistoriali.*

**Maestri delle Cerimonie**

Monsignori, Luigi Ferrari, *Prefetto*, Pio Martinucci, Camillo Balestra, Remigio Ricci, Giuseppe Romagnoli, Pietro Giuseppe Rinaldi Bucci, Antonio Cataldi, Alessandro Tortoli, Agostino Accoramboni, Luigi Sinistri, Francesco Riggi, Antonio Gattoni, Baldassare Baccinetti, Cesare Togni, Rocco Massi.

**Assegnatori dei posti**

Monsignori, Enrico Folchi, *Prefetto*, Luigi Naselli, Edmondo Stonor, Paolo Bastide, Luigi Pallotti, *Camerieri segreti di S. S.*

Monsignori, Scipione Perilli, Gustavo Gallot, Francesco Regnani, Nicola Vorsak, Filippo Silvestri, *Camerieri d'onore di S. S.*

ORDO EX CAEREMONIALI PRAESERTIM S. R. E. EXCERPTUS  
 CONCILII OECUMENICI CELEBRANDI IN SACROSANCTA BASILICA VATICANA  
 IUSSU SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI PII IX CATHOLICAE ECCLESIAE EPISCOPI

*Die octava Decembris festo Conceptionis immaculatae beatæ Mariæ virginis mane hora indicenda cū et rñi domini Cardinales, ac rñi domini Patriarchae, Primate, Archiepiscopi, Episcopi et Abbates locum in Concilio habentes convenient in aulas designatas, et assumptis sacris vestibus cuique Ordini propriis albi coloris, et mitris, statim accedent ad sacellum paratum supra porticum basilicæ Vaticanæ, summi Pontificis adventum præstolantes.*

*Solemnis Actio devota supplicatione inchoabitur a commemorato sacello usque ad eandem basilicam, utroque Clero tam saeculari, quam regulari, stante hinc inde disposito. Summus Pontifex plurali indutus, deposita mitra, flexis genibus intonabit, schola Cantorum prosequente, Hymnum: Veni creator Spiritus, etc.*

*Absolute primo versu, Pontifex, ceterique surgent, et ordinabitur Supplicatio, præcedentibus more consueto ante Crucem pontificalem familiaribus, Cappellanis cantoribus, et Praelatis Papæ cum superpelliceo supra rocchetto, eo numero, qui erit præscriptus, nec non Thuriferarius. Post Crucem a Subdiacono apostolico delatam medio inter duos Acolythos incedent Abbates, Episcopi, Archiepiscopi, Primate, Patriarchæ (omnes qui sint latini ritus cum mitra simplici ex lino), Cardinales (cum mitris serico-damascenis), Senator cum Conservatoribus Urbis, vice-Camerarius S. R. E. cum cappa a dextris Principis Solii pontificii, summus Pontifex mitra pretiosa ornatus, et sella gestatoria sub baldachino delatus cum stabellis, et solito comitatu, nec non octo ex Cappellanis cantoribus suavi concentu hymnum præfatum canentes.*

*Sequentur cum cappis Auditor et Thesaurarius R. C. A., Antistes pontificiæ domui præpositus, Protonotarii apostolici e collegio participantium, Generales tam Congregationum, quam Ordinum regularium, et Officiales Concilii.*

*Interim cum opus fuerit hymnus repetatur, omisso primo versu et conclusione, quæ tantum canetur, cum summus Pontifex ad altare princeps, ubi sanctissimum Sacramentum expositum erit, pervenerit, ibique capite detecto, fuerit genuflexus.*

*Completo hymno, Pontifex adhuc genuflexus dicet*

v. Protector noster aspice Deus. — r. Et respice in faciem Christi tui. —  
 v. Emitte Spiritum tuum, et creabuntur. — r. Et renovabis faciem terræ. —  
 v. Mitte nobis, Domine, auxilium de sancto. — r. Et de Sion tuere nos. —  
 v. Ora pro nobis, sancta Dei genitrix immaculata. — r. Ut digni efficiamur promissionibus Christi. — v. Domine, exaudi orationem meam. — r. Et clamor meus ad te veniat.

*Surget.*

v. Dominus vobiscum. — r. Et cum spiritu tuo.

**OREMUS.** Deus, qui nobis sub sacramento mirabili passionis tuae memoriam reliquisti: tribue quaesumus, ita nos corporis et sanguinis tui sacra mysteria venerari, ut redemptionis tuae fructum in nobis iugiter sentiamus.

Deus, qui corda fidelium sancti Spiritus illustratione docuisti; da nobis in eodem Spiritu recta sapere, et de eius semper consolatione gaudere.

Deus refugium nostrum et virtus, adesto piis ecclesiae tuae precibus, auctor ipse pietatis, et praesta: ut intercedente beata et gloriosa semper virgine Dei genitrice Maria, cum beatis apostolis tuis Petro, et Paulo, et omnibus sanctis, quod fideliter petimus, efficaciter consequamur.

Actiones nostras, quaesumus Domine, aspirando praeveni, et adiuvando proseguere: ut cuncta nostra oratio, et operatio a te semper incipiat, et per te coepta finiatur. Per Dominum nostrum Iesum Christum Filium tuum, qui tecum vivit, et regnat in unitate Spiritus sancti Deus, per omnia saecula saeculorum. — r. Amen.

*Pontifex genuflectet, et duo cantores dicent*

v. Exaudiat nos omnipotens et misericors Dominus. — r. Et custodiat nos semper. Amen.

*Deinde procedetur ad aulam paratam pro Concilio celebrando, et omnibus Patribus, servato inter eos ordine dignitatis patriarchalis, primatialis, archiepiscopalis, et episcopalis, atque habita temporis ratione cuiusque promotionis, in proprio subsellio dispositis, Sanctitas sua faciet confessionem cum eminentissimo et reverendissimo D. Cardinali S. Collegii Decano Missam cantaturo de B. Mariae virginis Conceptione immaculata, cui addetur oratio de Spiritu sancto.*

*In solemnibus Sacro obedientia sanctissimo Patri praestanda, sermone post Evangelium, circulisque omissis, omnia more solito peragentur; sed dicta in fine Missae a Cardinali celebrante oratione Placeat, accedet ad Thronum pontificalem Episcopus Orator mitra manu gestans, et osculato genu dextero summi Pontificis, petet ab eo indulgentiam, ascendet suggestum, et alloquetur Patres. Absoluta oratione, publicabit Indulgentiam. Deinde Sanctitas sua, deposita mitra, coram Cruce surget, et dicet*

v. Sit nomen Domini benedictum. — r. Ex hoc nunc et usque in saeculum.

v. Adiutorium nostrum in nomine Domini. — r. Qui fecit caelum et terram.

v. Benedicat vos omnipotens Deus. Pa-ter, et Fi-lius, et Spiritus-sanctus.

— r. Amen.

*Emus et rmus D. Cardinalis celebrans cum suis ministris discedet recitans Evangelium S. Joannis, et interim summus Pontifex sedebit, et ei imponetur mitra. Deinde accedet ad Pontificem Subdiaconus apostolicus paratus tunica albi coloris, deferens caligas, et sandalia, quae ipsi Pontifici more solito imponentur dum dicet psalmum: Quam dilecta, etc.*

*Postea recedet Subdiaconus, et accedet emus ac rmus D. Cardinalis Diaconus amictu, alba stola, et dalmatica indutus, quia est Evangelium cantaturus, nec non Acolythi unus post alium deferentes singuli sacra indumenta ac si Papa esset Missam solemnem pontificalem ritu celebraturus. Cum autem Pontifex, deposita mitra et plurali, pontificales vestes, Cardinali Diacono ministrante, assumpserit, omnes qui sacris parametis sunt induti, mitram manibus gestantes summo Pontifici obedientiam praestabunt; Cardinales manum, Patriarchae, Archiepiscopi et Episcopi genu dexterum, Abbates pedem osculantes.*

*Hac actione finita Cardinalis Diaconus a dextris Pontifici assistens surgit, et alta voce dicet, Orate, et mox tam Pontifex super faldistorium sibi paratum, quam alii sine mitra, in proprio loco genuflexi orabunt versi ad Altare. Surgens deinde Pontifex solus, ceteris genibus innixis permanentibus, dicet hanc orationem in tono competenti, videlicet:*

Adsumus, Domine sancte Spiritus, adsumus quidem peccati immanitate detenti, sed in nomine tuo specialiter adgregati. Veni ad nos, et esto nobiscum, et dignare illabi cordibus nostris. Doce nos quid agamus, quo gradiamur, et ostende quid efficere debeamus, ut, te auxiliante, tibi complacere in omnibus valeamus. Esto salus, et effector iudiciorum nostrorum, qui solus cum Deo Patre et eius Filio nomen possides gloriosum. Non patiaris perturbatores esse iustitiae, qui summam diligis aequitatem; non in sinistram nos ignorantia trahat, non favor inflectat, non acceptio munerum vel personae corrumpat; sed iunge nos efficaciter tibi solius tuae gratiae dono, ut simus in te unum, et in nullo aberremus a vero, quatenus in nomine tuo collecti sic in cunctis teneamus cum moderamine pietatis iustitiam, ut hic a te in nullo dissentiat sententia nostra, et in futuro pro bene gestis consequamur praemia sempiterna.

*Omnes respondent Amen.*

*Postea Cardinalis Diaconus a sinistris surgens versus ad Patres dicet: Erigite vos: omnes surgent, et Cantores cantabunt antiphonam:*

Exaudi nos, Domine, quoniam benigna est misericordia tua, secundum multitudinem miserationum tuarum respice nos, Domine.

*Iterum Diaconus a dextris conversus ad Patres dicet: Orate: et similiter omnes procumbent, et aliquantulum orabunt secreto, donec Diaconus a sinistris dicat: Erigite vos: et omnes surgent. Pontifex vero, omnibus stantibus, et detecto capite, orationem dicet absolute.*

Mentes nostras, quaesumus Domine, Paraclitus, qui a te procedit, illuminet, et inducat in omnem, sicut tuus promisit Filius, veritatem. Qui tecum vivit et regnat in unitate eiusdem Spiritus sancti Deus, per omnia saecula saeculorum. — R. Amen.

*Qua finita rursus omnes genuflectent, et duo Cantores incipient Litanias, omnibus respondentibus.*

Kyrie eleison.	Sancte Iacobe,	ora
Christe eleison.	Sancte Ioannes,	ora
Kyrie eleison.	Omnes sancti apostoli, et evangelistae,	orate
Christe audi nos.	Omnes sancti discipuli Domini,	orate
Christe exaudi nos.	Sancte Stephane,	ora
Pater de caelis Deus, miserere nobis.	Sancte Laurenti,	ora
Pater Redemptor mundi Deus, miserere nobis.	Sancte Vincenti,	ora
Spiritus sancte Deus, miserere nobis.	Omnes sancti martyres,	orate
Sancta Trinitas unus Deus, miserere nobis.	Sancte Silvester,	ora
Sancta Maria, ora pro nobis.	Sancte Gregori,	ora
Sancta Dei genitrix,	Sancte Augustine,	ora
Sancta virgo virginum,	ora Omnes sancti pontifices, et confessores,	orate
Sancte Michael,	ora Omnes sancti doctores,	orate
Sancte Gabriel,	ora Sancte Antoni,	ora
Sancte Raphael,	ora Sancte Benedicte,	ora
Omnes sancti angeli, et archangeli, orate pro nobis.	Sancte Dominice,	ora
Omnes sancti beatorum spirituum ordines, orate pro nobis.	Sancte Franciscæ,	ora
Sancte Ioannes Baptista,	ora Omnes sancti sacerdotes, et levitae,	orate
Sancte Ioseph,	ora Omnes sancti monachi, et eremitae,	orate
Omnes sancti patriarchae, et prophetae, orate pro nobis.	ora Sancta Maria Magdalena,	ora
Sancte Petre,	ora Sancta Agnes,	ora
Sancte Paule,	ora Sancta Caecilia,	ora
Sancte Andrea,	ora Sancta Agatha,	ora
	ora Sancta Anastasia,	ora
	ora Omnes sanctae virgines, et viduae,	orate

Omnes sancti, et sanctae Dei, intercedite pro nobis.

Propitius esto, parce nobis, Domine.

Propitius esto, exaudi nos, Domine.

Ab omni malo, libera nos, Domine.

Ab omni peccato,

A morte perpetua,

Per mysterium sanctae incarnationis tuae,

Per adventum tuum,

Per natalitatem tuam,

Per baptismum, et sanctum ieiunium tuum,

Per crucem, et passionem tuam,

Per mortem, et sepulturam tuam,

Per sanctam resurrectionem tuam,

Per admirabilem ascensionem tuam,

Per adventum spiritus sancti Paracliti,

In die iudicii,

Peccatores, te rogamus audi nos

Ut nobis parcas, te rog.

Ut ecclesiam tuam sanctam regere et conservare digneris, te rog.

Ut Dominum apostolicum, et omnes ecclesiasticos ordines in sancta religione conservare digneris, te rog.

*Surgens Pontifex cum mitra, et manu sinistra tenens Crucem loco baculi pastoralis benedicit Synodo dicens*

Ut hanc sanctam Synodum, et omnes gradus ecclesiasticos benedicere digneris, te rog.

Ut hanc sanctam Synodum, et omnes gradus eccle-

siasticos benedicere, et regere digneris, te rog.

Ut hanc sanctam Synodum, et omnes gradus ecclesiasticos benedicere, regere, et conservare digneris te rog.

*Procumbente iterum Pontifice Litaniae absolvitur*

Ut inimicos sanctae ecclesiae humiliare digneris, te rog.

Ut regibus, et principibus christianis pacem, et veram concordiam donare digneris, te rog.

Ut nosmetipsos in tuo sancto servitio confortare, et conservare digneris, te rog.

Ut omnibus benefactoribus nostris sempiterna bona retribuas, te rog.

Ut fructus terrae dare, et conservare digneris, te rog.

Ut omnibus fidelibus defunctis requiem aeternam donare digneris, te rog.

Ut nos exaudire digneris, te rog.

Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, parce nobis, Domine.

Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, exaudi nos, Domine.

Agnus Dei qui, tollis peccata mundi, miserere nobis.

Christe audi nos

Christe exaudi nos.

Kyrie eleison.

Christe eleison.

Kyrie eleison.

*Deinde surgent omnes, et Pontifex versus ad Altare dicet*

OREMUS. *Diaconus a dextris dicet*: Flectamus genua, et *Diaconus a sinistris*: Levate.

Da quaesumus, ecclesiae tuae, misericors Deus: ut sancto Spiritu congregata, hostili nullatenus incursione turbetur. Per Dominum nostrum Iesum Christum Filium tuum, qui tecum vivit et regnat in unitate eiusdem Spiritus sancti Deus, per omnia saecula saeculorum. — r. Amen.

*Tum sumens manipulum Subdiaconus apostolicus, et Cardinalis Diaconus, qui Evangelium rei de qua agitur competens cantabit. Ipse osculabitur manum Pontificis, qui mox ponet incensum, ministrante naviculam Cardinali Presbytero induto cum pluviali. Interim Diaconus accepto ex Altari libro una cum Subdiacono, luminaribus et caeremoniis consuetis, petet a Pontifice benedictionem, et cantabit Evangelium: quo finito Pontifex osculabitur librum, et incensabitur more solito.*

*Deinde cum mitris omnes sedebunt, et Pontifex congruis verbis hortabitur Patres ad opportuna facienda decreta, et postea surgens sine mitra, et procumbens super faldistorium intonabit hymnum: Veni creator Spiritus, omnibus eo tempore nudo capite genua flectentibus, quousque primus versus perficiatur. Deinde omnes surgent stantes sine mitra, et Cantores prosequuntur hymnum. In fine Pontifex surget dicens:*

v. Emitte Spiritum tuum, et creabuntur. — r. Et renovabis faciem terrae.

OREMUS. Deus, qui corda fidelium sancti Spiritus illustratione docuisti: da nobis in eodem Spiritu recta sapere, et de eius semper consolatione gaudere. Per Dominum nostrum Iesum Christum Filium tuum, qui tecum vivit et regnat in unitate eiusdem Spiritus sancti Deus, per omnia saecula saeculorum: — r. Amen.

*Duo cantores dicent:*

v. Benedicamus Domino. — r. Deo gratias.

*Caeremoniarum Praefectus alta voce dicet: Exeant omnes locum non habentes in Concilio: Tunc iussu SS<sup>m</sup>i Patris e suggestu alta voce recitabuntur decreta, et dein rogabuntur Patres an ea placeant; ac statim procedent scrutatores ad suffragia excipienda, quae pronuntiari debent a Patribus per verba PLACENT vel NON PLACENT, ita tamen ut emi ac r<sup>m</sup>i Cardinales, nec non r<sup>m</sup>i Patriarchae, Primate, Archiepiscopi, et Episcopi servato inter eos ordine dignitatis, et cuiusque promotionis, suffragium proferant sedentes cum mitris; Abbates vero, et Generales Congregationum et Ordinum regularium stantes, capite detecto, et praemissa summo Pontifici genuflexione. Scrutatores autem collectis suffragiis, penes Solium pontificium iis accurate dirimendis ac enumerandis operam dabunt, ac de ipsis ad summum Pontificem referent, qui supremam suam sententiam edicet, eamque promulgare mandabit, hac adhibita solenni formula « Decreta modo lecta placuerunt omnibus Patribus, nemine dissentiente (vel si qui forte dissenserint), tot numero exceptis, Nosque sacro approbante Concilio illa ita decernimus, statuimus, atque sancimus ut lecta sunt.*

*Hisce autem omnibus expletis erit Promotorum Concilii rogare Protonotarios apostolicos praesentes, ut de omnibus et singulis in Sessione peractis unum vel plura, instrumentum, vel instrumenta conficiantur, adhibitis testibus rogatis.*

*Denique, die alterius Sessionis de mandato summi Pontificis indicta, ipse Pontifex intonabit sine mitra hymnum: Te Deum laudamus.*

*Quem Cantores alternatim cum Clero prosequentur. Hymno finito Pontifex adhuc stans dicet*

v. Dominus vobiscum. — r. Et cum spirita tuo.

*OREMUS. Deus, cuius misericordiae non est numerus, et bonitatis infinitus est thesaurus, piissimae Maiesitati tuae pro collatis donis gratias agimus tuam semper clementiam exorantes; ut qui petentibus postulata concedis, eosdem non descrens ad praemia futura disponas. Per Christum Dominum nostrum.*  
— r. Amen.

*Deinde Pontifex, adiuvante Cardinali Diacono qui Evangelium cantavit, exuet sacra paramenta, quae super altare deponentur, atque assumet mozzettam cum stola; et facta brevi oratione super faldistorium, surget, benedicet Synodo, et discedet.*

*Mox omnes Patres in locis paratis deponent sacras vestes, et similiter discedent.*

*In ceteris subsequentibus Sessionibus haec omnia serrentur praeter ea quae adduntur.*

1. *Non habebitur Supplicatio, et ideo omnes Cardinales et Patres hora pro qualibet vice indicenda se conferent ad basilicam S. Petri, et unusquisque adorato s<sup>m</sup>o Sacramento in loco designato, ita summo Pontifice disponente, assumet sacra paramenta coloris rubri, nisi aliter notetur, et conveniet in aulam Concilii, et facta flexis genibus brevi oratione ante Crucem, petet proprium subsellium.*

2. *Missae celebrabitur lecta sine cantu de Spiritu sancto, iuxta tamen rubricas, neque erit oratio ad Patres, neque obedientia praestabitur summo Pontifici.*

ALOISUS FERRARI Proton. Apostolic. Caerem. Praefectus.

CRONACA  
CONTEMPORANEA



Roma 27 Novembre 1869.

I.

COSE ITALIANE.

STATO PONTIFICIO 1. Concistori pubblico e segreto del 22 Novembre, e nomine di Vescovi — 2. Arrivo in Roma e ricevimento al Vaticano di S. A. I. il Granduca Leopoldo di Toscana.

1. Giunse in Roma, il 17 Novembre, l'Emo Cardinale Giovanni Ignazio Moreno, Arcivescovo di Valladolid; che all' 18 fu introdotto dall'Emo Cardinale Antonelli, segretario di Stato, negli appartamenti pontifici del Vaticano, e ricevuto in udienza di formalità dal Santo Padre nella camera del trono.

La mattina del lunedì 22 Novembre, la Santità di nostro Signore Papa Pio IX ha tenuto, nel palazzo apostolico vaticano, il Concistoro pubblico; nel quale diede colla consueta pompa e con le usate cerimonie sacre il cappello cardinalizio allo stesso Emo Cardinal Moreno, creato e pubblicato nel Concistoro dei 13 Marzo 1868. Durante il Concistoro, mons. Giovanni Battista Bonini, avvocato concistoriale, ha per la seconda volta perorata la causa di beatificazione della ven. Serva di Dio Anna Maria Taigi.

Terminato il Concistoro pubblico Sua Santità ha tenuto il Concistoro segreto, nel quale, dopo aver chiusa, giusta il costume, la bocca al novello Emo Porporato, ha proposto le seguenti Chiese: *Chiesa cattedrale di Rottenburgo, nel Wurtemberg*, pel R. D. Giuseppe de Héfélé, sacerdote diocesano di Rottenburgo, professore della facoltà teologica nella

Università di Tubinga. *Chiesa cattedrale di Chiapa, nel Messico*, pel R. D. Germano Ascensione Villalvaso, sacerdote arcidiocesano di Guadalajara. *Chiesa cattedrale di S. Croce della Sierra, nella Bolivia*, pel R. D. Francesco Saverio Rodriguez, sacerdote di Pace. *Chiesa cattedrale di Guayaquil, nell'Equatore*, pel R. P. Giuseppe Maria Lizarzaburu, sacerdote arcidiocesano di Quito, professore della Compagnia di Gesù. *Chiesa vescovile di Evania, nelle parti degl' infedeli*, pel R. D. Giuseppe Gioacchino Isaza, sacerdote diocesano di Medellin, deputato coadiutore con futura successione di mons. Valerio Antonio Jimenez, Vescovo di Medellin ed Antioquia. *Chiesa vescovile di Derbe, nelle parti degl' infedeli*, per mons. Giovanni Cirino, sacerdote di Nicosia, canonico nella regale cappella di Palermo.

Dopo ciò il Santo Padre ha notificate le seguenti elezioni già fatte per Breve pontificio: *Chiesa cattedrale di Sabaria in Ungheria*, pel R. D. Emerico Szabò, sacerdote diocesano di Veszprimia, e canonico in quella Cattedrale. *Chiesa vescovile di Paneade, nelle parti degl' infedeli*, pel R. D. Roberto Mayr, sacerdote arcidiocesano di Salisburgo, canonico in quella Chiesa metropolitana, e deputato ausiliare di mons. Massimiliano de Tarnoczy, Arcivescovo di Salisburgo.

Similmente ha pubblicate le elezioni effettuate per organo della sagra Congregazione di Propaganda Fide, dall' ultimo all' odierno Concistoro. *Chiesa vescovile di Sozopoli, nelle parti degl' infedeli*, per mons. Francesco Charbonell, Vescovo dimissionario di Toronto nel Canada. *Chiesa vescovile di Tloa, nelle parti degl' infedeli*, pel R. D. Martino Griver, amministratore apostolico di Perth nell' Australia. *Chiesa vescovile di Olene, nelle parti degl' infedeli*, pel R. D. Marcello Touvier, della Congregazione de' sacerdoti della Missione, vicario apostolico dell' Abissinia. *Chiesa vescovile di Pergamo, nelle parti degl' infedeli*, pel R. D. Tommaso Foley, della diocesi di Baltimora, deputato coadiutore di mons. Giacomo Duggan, Vescovo di Chicago, negli Stati-Uniti di America.

Quindi Sua Beatitudine ha, secondo il consueto, aperto la bocca all' Emo e Rmo signor Cardinale Moreno, cui nell'atto di porre l'anello cardinalizio ha assegnato il titolo di S. Maria della Pace. Dopo ciò Sua Santità, ritiratasi nei suoi appartamenti, ha ricevuto in privato il predetto Emo Porporato.

2. Giunsero in Roma S. A. I. e R. il Granduca Leopoldo di Toscana e la Granduchessa sua consorte, viaggiando sotto il nome di conte e contessa di Prerow; e dopo il mezzogiorno del dì 20 Novembre le LL. AA. II. e RR. si sono recate al palazzo Vaticano, ove dalla Santità di nostro Signore Pio Papa IX vennero ricevute in udienza con le formalità corrispondenti all' alto loro grado. Le LL. AA. onorarono quindi di loro visita l' Emo e Rmo Cardinale Antonelli, segretario di Stato, che le ha ricevute con tutti quei riguardi che si convenivano.



TOSCANA E STATI ANNESSI 1. Convalescenza del re Vittorio Emanuele II — 2. Nascita e battesimo del primogenito del principe Umberto a Napoli — 3. Relazione al Re e decreto di amnistia; protestazione di mazziniani amnistiati — 4. Processo circa le sevizie contro i carcerati a Napoli — 5. Requisitoria del Fisco contro Mazzini e quarantatrè suoi complici — 6. Condanna pronunciata dal Tribunale correzionale contro il deputato Lobbia e suoi complici; tumulti in varie città — 7. Scoppio d'una caldaia del *Castelfidardo* — 8. Opposizioni contro la candidatura del principe Tommaso al trono di Spagna — 9. Emissione di obbligazioni sui beni rubati alla Chiesa — 10. Riaprimiento della Camera; discorso letto a nome del Re — 11. Smacco al Ministero nella nomina degli ufficiali di Presidenza della Camera; dimissione offerta dai Ministri — 12. Morte del conte Solaro della Margherita.

1. Erano ben fondate le speranze concepute circa il risanamento di S. M. il re Vittorio Emanuele II. Il miglioramento che si era manifestato, dopo che S. M. ebbe ricevuti i conforti della religione e la SS. Eucaristia, fece rapidi progressi, così che il *bollettino* del 15 Novembre già recava l'annuncio, come la convalescenza del Re procedesse in ottime condizioni. Il pericolo corso da S. M. avea destato grande commozione anche nelle Corti straniere; dalle quali poi giunsero le più cordiali congratulazioni a S. M. per averlo felicemente superato; e torna inutile aggiungere che anche i *Municipii* del Regno, per mezzo dei loro ufficiali, fecero pervenire al Governo simiglianti manifestazioni.

2. La gioia risentita dalla R. Casa di Savoia al vedere cessato tanto pericolo del luttuoso avvenimento, di cui erasi dovuto paventare assai, toccò poi il suo colmo, per la nascita d'un figlio primogenito del principe Umberto. S. A. R. la principessa Margherita, verso le 10 e mezza pomeridiane dell'11 Novembre, si sgravò felicemente d'un bambino maschio. La notizia, recata subito al teatro di S. Carlo, fu salutata con prolungati applausi. Il dì vegnente si cominciarono le feste e dimostrazioni ufficiali di giubilo. Il Municipio di Napoli scelto, non senza avvedimento politico, ad essere *padrino* al battesimo del reale infante, presentò al principe Umberto il dono d'una ricchissima culla, in cui il pregio dell'arte vince la preziosità della materia. La mattina della Domenica 14 Novembre, nella sala da ballo del palazzo reale, cangiata in cappella, ebbe luogo, prima il solenne atto civile di nascita, quindi il battesimo del neonato, che fu tenuto al sacro fonte, in nome del Municipio di Napoli, dal sindaco commendatore Capitelli; e furongli imposti i nomi di Vittorio-Emmanuele, Ferdinando, Gennaro, che sono quelli degli avoli paterno e materno, e del Santo sì venerato nella città di Napoli. Il sacro rito fu compiuto dal *Clero palatino*. Cominciarono poi a grandinare i telegrammi ed i dispacci di congratulazione dalle Corti straniere, dai Corpi dello Stato, dai Municipii e dalle Magistrature, e dai Vescovi, come suole usarsi in tali congiunture.

I festeggiamenti popolari e spontanei tuttavia lasciarono molto a desiderare, benchè i giornali ufficiosi ed ufficiali si battessero i fianchi per trovare modo di magnificarli come prodigiosi. A tacere delle altre città, dove naturalmente le cose doveano farsi anche più modestamente, per quello che riguarda la capitale delle Due Sicilie, ecco quanto leggesi nella *Libertà Cattolica* di Napoli.

« Avendo voluto dare un carattere politico a questo nascimento, se ne hanno a subire le conseguenze. La stampa, democratica in maggior parte nella nostra città, usa un linguaggio ironico sul *Principe di Napoli*; la stampa governativa è agli antipodi di quella. Noi, nè adulatori, nè schernitori, siamo nel dovere di far sapere la verità a quelli che ci leggono. E volendo essere coscienziosi cronisti dobbiamo confessare che, posto da banda il linguaggio irriverente, i giornali democratici sono più leali narratori. Il *Roma* di ieri riferiva: « Se scrivessimo solo « pei lettori di Napoli, non parleremmo punto di quei meschini e goffi « conati di dimostrazione, che, nell'indifferenza e nel disprezzo della città, gli agenti della pubblica sicurezza vollero organizzare per festeggiare, a loro modo, il parto della Principessa. Ma noi scriviamo anche pei lettori lontani, a cui per decoro della nostra città siamo obbligati di dire come andassero le cose che personalmente osservammo. « Poca gente, fra cui qualche vecchio cospiratore stanco di vivere questo strando, taluni agenti travestiti di P. S. e qualche vecchio reazionario « minacciato di prigionia, furono i conduttori di quelle accozzaglie, con cui l'autorità crede rappresentare i sentimenti della cittadinanza napoletana. Divisi in tre o quattro gruppi di una ventina di persone « ognuno, e seguiti da monelli tra 10 o 13 anni, percorsero quasi tutti « i quartieri di Napoli fra la indifferenza, ed, aggiungiamolo, la nausea « della gente seria del paese. Invece di rispondere alle grida dei loro « conduttori, quei monelli rispondevano col canto di una oscena e reazionaria canzone, che dava allo spettacolo qualche cosa di ributtante e « di ridicolo ». Anche noi fummo spettatori delle scene superiormente descritte, e siamo costretti a confessare che il democratico giornale ha narrato il vero. Esso dice nella *indifferenza e nel disprezzo* della città, noi leviamo *disprezzo*, e riteniamo *indifferenza*. Formava infatti la sorpresa di molti stranieri, e ce ne avvedemmo, che, ad eccezione dei pubblici stabilimenti, alla sera del nascimento del *Principe di Napoli* in tutta la città non si trovassero lumi alle finestre. Testimonii di veduta sfidiamo qualunque a smentirci, che in tutto il corso di Toledo, quanto è lungo, si trovassero più di *cinque* appartamenti illuminati. È vero che le feste pubbliche si faranno a quindici altri giorni; ma la spontaneità non aspetta indugio, si manifesta subito. »

*L'Opinione*, n.° 316 del 14 Novembre, già sapeva per una lettera del 12 da Napoli, che « numerose sono le suppliche presentate in questi

giorni per avere i sussidii d'uso in siffatte circostanze, e si assicura che *tutte* saranno accolte favorevolmente ». Giova sperare che almeno questa volta s'andrà con un poco di discrezione! Sappiamo che in altre circostanze il numero delle suppliche eccedette il 40,000! La *Lista civile*, per quanto sia facoltosa e generosa, ne sarebbe oberata. L'*Italia* di Napoli del 15 annunziò che S. M. il Re della sua privata cassetta avea assegnato Lire 50,000, da doversi distribuire alle più povere famiglie di Napoli; e che tali sussidii sarebbero distribuiti dal Municipio in *buoni* di Lire 10, tratti sulla tesoreria della casa reale. Ma fin d'ora si può prevedere che, per quanto largheggi la *Lista civile*, se non molti saranno quelli che si dichiareranno soddisfatti, troppi più saranno quelli che si dorranno d'aver avuto poco o nulla. Così suole accadere invariabilmente, non già solo a Napoli, ma da per tutto ove si fanno cotali largizioni in simili congiunture.

Anche i municipii di altre città, come Firenze e Genova, fecero distribuzioni del danaro pubblico, riscosso dai contribuenti, e di cui essi sono semplici amministratori, per festeggiare la nascita del *principe di Napoli*, chè tale è il titolo dato al primogenito del principe Umberto.

3. Non mancò pure in questa circostanza l'intervento della clemenza verso de' carcerati o condannati; e S. M. il Re usò della prerogativa sovrana di *grazia* in favore di varie categorie di colpevoli a lui designate dal Guardasigilli Ministro per la Giustizia. La relazione del signor Vigliani al Re, ed il rispettivo decreto reale per l'*amnistia* vennero in luce sulla *Gazzetta ufficiale* n.° 312 del 15 Novembre.

Nella relazione il Vigliani accenna che « le recenti e ripetute amnistie. . . , e la necessità di non indebolire soverchiamente l'azione della giustizia punitrice, nell'interesse soprattutto della sicurezza pubblica, non permettono che il beneficio di questa amnistia riesca così esteso », come avrebbe potuto consigliare al Re la bontà del suo cuore. Quindi prosegue con queste parole.

« Collo stendere anzi tutto un velo di oblio sui reati politici, la M. V. renderà ancora una volta manifesta la grandezza dell'animo suo, e la fiducia che ella ripone nell'amore e nella fedeltà de' suoi popoli. Sono noti a V. M. i deplorabili traviamenti a cui diede occasione l'attuazione della tassa sul macinato. Una commissione d'inchiesta, nominata in seguito al voto del Parlamento, ebbe ad accertare che il più gran numero degli autori di quei fatti vi erano stati trascinati da ignoranza e *superstizione*, e perciò li raccomandava specialmente alla clemenza sovrana. Asscondendo questo voto, la M. V. ridonerà alle povere loro famiglie molti individui, che furono più sventurati che colpevoli. »

Segue poscia il decreto, firmato dal Re a San Rossore il 14 Novembre, nei termini seguenti.

« Art. 1. È abolita l'azione penale e sono condonate le pene pronunciate per i reati politici, commessi fino alla data del presente decreto, qualora non siano connessi od accompagnati a crimini o delitti contro le persone, le proprietà, le leggi militari, od a reati di associazione di malfattori, o di complicità nei medesimi. Sono eccettuati i reati di organizzazione di bande armate, di cooperazione, o di associazione alle medesime, qualunque ne fosse lo scopo, salvo il disposto dell'articolo seguente.

« Art. 2. È pure abolita l'azione penale, e sono condonate le pene pronunciate per i seguenti reati commessi fino alla data del presente decreto: 1° Pei reati preveduti dalle leggi sulla Guardia nazionale; 2° Pei reati commessi in occasione e per causa dell'attuazione della tassa sul macinato, eccetto che l'imputato o condannato sia altresì ritenuto autore o complice di furto, saccheggio, devastazione, volontario danneggiamento, incendio, omicidio o ferimento.

« Art. 3° Il presente decreto non pregiudica alle azioni civili ed ai diritti dei terzi derivanti dai reati compresi nella presente amnistia. »

I nostri lettori si saranno forse, al pari di noi, meravigliati che un giureconsulto insigne qual è il Vigliani, tra le circostanze *attenuanti* dei reati commessi pel rifiuto della tassa sul macinato, allegasse la superstizione. Come c'entra qui la *superstizione*? Questa parola non ebbe mai nè può avere altro significato proprio, che quello di accennare ad un vizio contrario alla religione. È egli un domma religioso il fatto della tassa del macinato? « O le parole del Guardasigilli, dice qui giustamente indignata l'*Unità Cattolica* n. 267 del 18 Novembre, non hanno costruito, oppure contengono un insulto contro il Clero. O egli disse al re uno sproposito, oppure una calunnia. Avvegnachè, per attribuire un senso alla sua sentenza, che gli autori de' traviamenti, in occasione della legge sul macinato vi furono *trascinati da superstizione*, conviene intendere che cedettero alle suggestioni del clero, il quale insegnò loro non doversi pagare l'imposta per amor del cattolicesimo. E questo è atrocemente falso, constando omai da moltissimi documenti che, se il clero intervenne in que' *traviamenti*, fu solo per raccomandare calma alle popolazioni, e predicar loro con san Paolo: *cui tributum tributum, cui vectigal vectigal*. E come mai il Guardasigilli insinua il contrario? Come osa ficcare la religione e la superstizione nell'imposta sul macinato? E fa questo in una relazione che dee precedere un decreto d'amnistia? Mentre adunque invocate la sovrana clemenza su tutti i travati, non che perdonare al clero, il quale per la sua innocenza non abbisogna del vostro perdono, l'insultate e lo calunniate? E siete ministro di grazia e giustizia, voi? Quando renderete a' chierici quella giustizia che invocano da tanto tempo? »

Con la promulgazione di codesta amnistia il Governo uscì dall'impaccio dei processi avviati contro i Mazziniani di Milano e Napoli. I gari-

baldini genovesi della *Società dei reduci dalle patrie battaglie* erano stati prosciolti dal giudicato della Sezione d'accusa. Ma alquanti Mazziniani, accusati di cospirazione repubblicana in Milano ed in Napoli, restavano ancora esposti ai rigori della legge. Sette di costoro stavano carcerati a Milano; i quali soggiacevano anche alla competenza del tribunale di Napoli, essendosi ivi contro di coloro spiccata la requisitoria, di cui allegammo le conclusioni in questo volume a pag. 498-99. L'amnistia spalancò loro le porte del carcere e li tornò in piena libertà. Affinchè si possa rettamente giudicare dei benefici effetti dell'amnistia, in quanto riguarda i reati politici, crediamo di dover recare qui la protestazione da cotestoro fatta stampare nell'*Unità italiana*, n.° 215 del 19 Novembre.

« Detenuti da ormai sette mesi in queste carceri senza altro che una larva derisoria di processo, e dopo essersi calpestate a nostro riguardo tutte le ragioni del diritto, dell'equità e della procedura legale, noi eravamo qui ad attendere un pubblico dibattimento e un pubblico verdetto che facesse giustizia fra noi e gli autori di questa ignobile farsa. — Invece ci si annunzia che siamo *liberi*, in forza di un'amnistia; cioè, che il Governo ci fa uscire di qua, senza volerci dar ragione del perchè ci siamo entrati. — Noi siamo liberi: cioè, abbiamo il diritto di fare il conto dei danni subiti, e di ringraziare il Governo di non avercene recato il doppio. — Dopo il danno, lo scherno: — dopo averci tolta la libertà, e sottoposti alla più iniqua delle persecuzioni, si vuol procacciarsi anche il lusso di *perdonarci*.

« Carcerati per forza — amnistiati per forza. Noi non siamo più liberi di rimanere qui dentro, di quel che prima eravamo liberi di uscirne. Questa è ciò che chiamasi la giustizia sotto il Governo costituzionale del Re d'Italia — così come i malandrini che assaltano i passeggeri sulla strada maestra, dopo averli malmenati e derubati, fanno loro la *grazia* e li dichiarano *liberi* di andarsene, coll'obbligo di star zitti e di filar via diritto, senza voltarsi indietro, nè fermarsi per la strada.

« Ebbene, sappia dunque il Governo che noi professiamo a lui, della sua grazia, la stessa gratitudine che i viandanti aggrediti professano ai malandrini. Rientrando nella libertà della quale fummo violentemente e ingiustamente spogliati, noi protestiamo oggi innanzi al paese, come protestammo da principio, contro questo diniego di giustizia, dettato dalla *codardia* e destinato a mascherare la *prepotenza*. Noi protestiamo contro il Governo, il quale sottraendoci, dopo sette mesi di prigionia, ai nostri giudici naturali, da cui volevamo ed avevamo il diritto di essere giudicati, ha voluto sfuggire alla responsabilità, al ridicolo e alla vergogna delle opere sue, ed evitare che il processo a noi intentato, si convertisse in un processo a lui ed agli agenti di lui.

« V'hanno delle partite pendenti che l'amnistia non salda; e nessuna amnistia arresterà la giustizia del paese sopra coloro, che il tempo della

*Serie VII, vol. VIII, fasc. 473.*      40      27 Novembre 1869.

giustizia oggi convertono in un circo di cerretani. Milano, 17 Novembre 1869. *Giuseppe Ben. Cavallotti — Bellini Angelo — Giuseppe M. Castiglioni — Minotti Giuseppe — Carlo Bellini — Caffulli Franco — Giuseppe Nathan.* »

4. Giova sperare che l'attuazione di questo decreto d'ammistia debba mitigare alquanto la crudeltà dei patimenti, a cui sono soggetti tanti meschini nelle carceri di Napoli, almeno in quanto sarà un poco diradata quella fitta di uomini che vi stanno stipati; come è posto in sodo da un documento ufficiale, di cui abbiamo parlato in questo stesso volume a pag. 366. Ma resta a vedere se una improvvida amnistia *amministrativa* non manderà prosciolti ed impuniti gli autori di certe crudeltà perpetrate in quelle carceri, e che così furono denunciate dal giornale il *Vero* di Napoli.

« Gli incessanti reclami della stampa contro il personale del carcere di S. Efremo Nuovo, per le sevizie ed i maltrattamenti che fannosi subire ai condannati, finalmente sono riusciti a fare iniziare un processo. Grand' arte si è adoperata per farlo abortire, ma a vuoto. Or dalla sua istruzione, e dall'esame di non meno di 37 testimonii, si è venuto a sapere come si abusasse dei ceppi e della camicia di forza, sino a far morire taluno tra' ferri, e poscia trasportare il cadavere nell' infermeria per dare ad intendere che fosse morto di malattia; inoltre si è pur saputo che per effetto delle grandi sevizie molti condannati ebbero rotto il capo, altri spezzati i denti ed altri infine furono sospinti a tale disperazione, da appiccarsi per la gola. Nè è a dire poi qual fosse il trattamento dei detenuti, come scarso e nauseabondo il cibo loro apprestato, e come per punizione giugnessesi perfino a negare loro un sorso di acqua, e tenersi incatenati a mo' di belve, senza liberarli dai ceppi neppur quando dovevano soddisfare a qualche loro bisogno. Sono cose che destano orrore, raccapriccio, indignazione. »

5. La *consorteria* moderata, che non poteva romperla davvero ed irrimediabilmente cogli antichi suoi complici, di cui potrebbe ancora avvalersi, come già nel 1860, per compiere l'assassinio di Roma e del Papa, uscì dall'impaccio del processo ai mazziniani promulgando l'ammistia. I mazziniani, che giurarono l'esterninio della monarchia, oltre al vantaggio d'essere liberati dal carcere e dalle noie del processo, ritrassero dall'ammistia il vantaggio di avere in essa una nuova arme da ritorcere contro chi la promulgò. Anche le parti, ci sembra, potrebbero star contente del rispettivo beneficio.

Tanto più che così venne anche troncato un altro processo d'alto tradimento e di cospirazione contro lo Stato, promosso in Napoli contro il Mazzini e contro 43 suoi complici. La requisitoria del Fisco, pubblicata dal *Roma* di Napoli alli 9 Novembre, e riferita anche nell'*Armonia* n. 261, recitati i nomi di codesti *patrioti* e svolti i titoli dell'accusa, si conchiu-

de nei termini stessi dell'altra mentovata più sopra, e riferita da noi a pag. 498-99.

6. Un'altra requisitoria fiscale avea levato a rumore tutto il campo mazziniano e garibaldesco, ed era quella, da noi mentovata in questo volume a pag. 234, contro il deputato Lobbia e quattro suoi compagni, accusati di simulazione di delitto di sangue. Ora l'exasperazione della consorteria garibaldesca è giunta al più alto grado di parosismo, perchè codesto suo campione fu condannato dal tribunale correzionale di Firenze, come reo dell'appostogli delitto. La sentenza è riferita per disteso nella *Perseveranza* n. 3608 del 18 Novembre, e fu proferita dai giudici nell'udienza del 15, dopo molte sedute di pubblici dibattimenti, i cui atti si possono leggere nella *Nazione* di Firenze. Noi di questo processo crediamo di non dover fare gran caso. Ma i settarii vi trovarono quel che non cercavano, cioè un aumento d'infamia. Imperocchè, anche prescindendo se il Lobbia sia veramente colpevole della colpa per cui fu accusato e condannato, lo spettacolo dato da molti fra gli oltre a 150 testimonii, tutti fiore di liberali, che si presentarono pro e contro, parecchi dei quali convinti e confessi di menzogna e di spergiuro, fu veramente ributtante; e le ire dei garibaldeschi contro la *consorteria* moderata divamparono più accese per l'impegno che questa parve recare all'opera di far dimostrare, che il supposto attentato contro il Lobbia non era stato altro che una impostura, concepita ed attuata per iscopo politico.

Fatto sta che, per sentenza del Tribunale correzionale di Firenze, il deputato Cristiano Lobbia, maggiore nel R. esercito, fu condannato alla pena del carcere militare per un anno. Dei quattro altri, accusati di complicità nel delitto, Antonio Martinati fu colpito della pena del carcere ordinario per mesi sei; e Cristiano Caregnato e Giuseppe Novelli ne ebbero per mesi tre. Il Carlo Benelli fu prosciolto.

Questa sentenza, prima di essere eseguita, dovrà passare ad altre prove; giacchè il Lobbia, citato a comparire e difendersi, rifiutò, non per paura che gli mancassero gli argomenti a giustificarsi, ma per salvaguardia dei suoi diritti d'immunità come deputato; i quali egli riputava essere violati da quella procedura, condotta contro la sua persona, mentre era prorogata la sessione parlamentare. Laonde egli avea anticipatamente appellato da questo giudizio, e tornò ad appellarsi dalla sentenza, protestandosi contro gli atti d'ogni maniera, a cui erasi proceduto.

I diarii fiorentini descrissero la scena recitata dalla consorteria Lobbiesca per dimostrare il proprio sdegno all'udir leggere la sentenza, e la ovazione con cui fu addolcita al Lobbia stesso quell'amara pillola. Ecco le parole della *Riforma* del 16 Novembre.

« Gli applausi prolungati e sempre più fragorosi hanno costretto il deputato Lobbia a recarsi alla finestra e rivolgere alla folla plaudente parole di ringraziamento. Egli ha detto: — *Cittadini di Firenze*. Vi rin-

grazio per la dimostrazione di affetto che voi mi fate, e per la simpatia della quale mi date prova luminosa. In quarant'anni di vita io non ho macchia di sorta e posso portare la fronte alta. Per aver cercato di fare il bene del mio paese, mi trovo colpito di una condanna, ma la mia coscienza è tranquilla, nè io mancherò mai al mio dovere. Vi ringrazio nuovamente. » —

Dal giorno di questo *grande* affare, la ghiottornia più squisita che è imbandita dalla *Riforma* ai suoi lettori è sempre il Lobbia, la sentenza del Tribunale e la protestazione contraria dei cittadini!

Da quel giorno altresì il Lobbia divenne come la bandiera spiegata dal partito mazziniano nelle sue mosse contro il Governo e la monarchia. I primitivi romani portavano per bandiera al campo contro il nemico una manciata di fieno appiccata ad un bastone; i repubblicani d'Italia fino a Mentana ebbero appeso all'asta quel cencio in sembianze di leone, che si chiama l'*Eroe dei due modi*. Ora quello è dismesso, ed in mancanza di meglio, vi sta appiccato il Lobbia. Ed appunto il grido di *Viva Lobbia, abbasso il Ministero, viva la repubblica*, fu quello che gittò la marmaglia repubblicana in parecchi tumulti, avvenuti dopo la sentenza pronunciata contro codesto illustre campione della *sinistra* parlamentare.

A Torino v'era molto malumore nei vetturini e fiaccherài e conduttori d'*omnibus*, per un bando che intimava qualmente sarebbero staggite e vendute all'asta pubblica le vetture a quelli tra loro, ed erano quasi tutti, che non avessero pagata la tassa loro imposta. I vetturini, anzichè pagare, si diedero allo sciopero, tennero nelle stalle i cavalli e nelle rimesse le vetture; i cittadini dovettero acconciarsi a fare i fatti loro senza trovare una vettura da nolo. Il peggio si fu che il fisco il lunedì 15 Novembre, si provò a mettere all'asta per lire 100 la vettura d'un poveretto, la quale ne valeva forse 600. L'asta andò deserta, e l'invito non ebbe altra risposta che parecchie salve sonore di fischiate.

Il giorno appresso il fisco ritentò la prova contro un tale Amateis, di cui pose all'asta la vettura al prezzo di lire 100, scendendo a lire 60, e poi alle 30, che erano appunto il valore della tassa. L'indignazione degli astanti allora non si contenne più, ed un frastuono di fischiate e di urli costrinse l'ufficiale del Governo a scappare come potesse meglio. Di che poi la sera del 16 avvennero gravi tumulti in due delle principali piazze; dove, al grido di *Viva Lobbia, abbasso il Ministero*, si fece inoltre come una protestazione contro il Governo e contro il Tribunale di Firenze; così che dovette accorrere la forza armata, disperdere, come si suol fare, con la minaccia delle daghe sguainate, la moltitudine, e procedere a moltissimi arresti.

Il segnale e l'esempio di queste dimostrazioni era stato dato la mattina del 16 Novembre dagli studenti, mentre il professore Buniva disponevasi ad inaugurare con solenne orazione l'anno scolastico. Appena il professore cominciò la sua lettura, fu interrotto da grida furibonde di



*Viva Lobbia! Abbasso i Ministri! Vogliamo gli esami liberi!* Il professore non si sgomentò, e tentò più volte di acchetare i tumultuanti e fare il suo ufficio; e tutto fu indarno. L'intervento del rettore dell'Università, che è l'ex-ministro Michele Coppino, non servi che ad infervorare viepiù i tumultuanti, e l'adunanza fu sciolta senz'altro. Il Rettore perciò dovette poi ordinare che fossero sospese le lezioni scolastiche.

Tumulti simiglianti, per motivi non meno futili, avvennero in più altre città, e sempre al grido di *Viva Lobbia!* A noi pare che questa sia una bella e buona congiura per rendere sempre più ridicolo e contennendo questo Regno d'Italia, dove il senno del *popolo* fa di queste belle cose, e la vigoria del Governo non riesce a frenarle.

7. Nuovo alimento alle maldicenze dei nemici della Monarchia contro il Governo fu offerto da un deplorabile caso, in cui per certo il Governo non ha nè può avere colpa veruna. Abbiamo accennato nel precedente quaderno, a pag. 507, che il Duca e la Duchessa d'Aosta, saputa la gravissima malattia di Vittorio Emanuele II, eransi spiccati subito dall'Egitto, e doveano sbarcare a Taranto il 10 Novembre. Ma il loro viaggio fu ritardato e funestato dallo scoppio d'una caldaia della *Castelfidardo*, fregata corazzata a vapore, su cui affrettavano il loro ritorno; e non giunsero a Foggia che il 12, essendo sbarcati a Brindisi la sera dell'11 Novembre.

Appunto il 10, nelle acque di Zante, scoppiò una delle caldaie ad alta pressione; e fu gran ventura che il primo macchinista, nulla curando nè i getti di vapore nè gli schizzi d'acqua bollente, si precipitò subito ad aprire tutte le valvole e le fornaci, ed a spegnere i fuochi: senza di che era imminente lo scoppio dell'altre, con una più luttuosa catastrofe. Ma intanto perirono di subito nove tra macchinisti, fuochisti e marinai; e trentacinque altre persone furono più o meno gravemente ferite e malconce, vuoi per gli scheggioni della caldaia, vuoi per le scottature sofferte. Due, gittatisi in mare, annegarono.

Or anche da questo si tolse argomento a malmenare il Governo, come se tale sventura fosse effetto di sua incuria ed imperizia, o conseguenza di sua cattiva amministrazione.

8. Vero è che di codesti schiamazzi della sinistra, il Governo sembra far poco caso, valutandoli per quel che sono. Ma più grave intoppo gli faceva l'opposizione studiata d'una parte non piccola degli stessi antichi suoi aderenti della *Destra* parlamentare, per una questione assai rilevante, cioè l'emissione già fatta di nuove obbligazioni sui beni ecclesiastici, onde sopperire alle urgenti necessità della Finanza, la cui penuria, per quanto dicesi, impedì che si potessero efficacemente infervorare le pratiche per la candidatura del Duca di Genova al trono di Spagna.

Quanto a tal negozio, pare evidente che almeno qualche Ministro era d'accordo col Prim, onde promuovere quella candidatura. L'idea politica di riunire in un fascio i popoli di razza latina è antica, e fu molto vagheg-

giata in Francia. L'Italia è già, più che alleata, vassalla della Francia. Quando anche la Spagna, posta sotto lo scettro d'un principe di Casa Savoia, fosse, almeno per indiretto, alleata all'Italia ed infeudata alla Francia, tornerebbe più agevole compiere l'*unità iberica*, e così formare il *fascio latino*. Ma quel che tanto piace al di qua de' Pirenei, e che forse credeasi vantaggioso al di qua delle Alpi rispetto all'*unità italiana*, pare che non talents punto alla immensa pluralità degli Spagnuoli, disdegnosi di sentirsi proporre la sudditanza ad un principe straniero.

Di qui provenne quell'ondeggiare tra il consenso e la ripulsa in Firenze, secondo che alternavansi a Madrid le apparenze di favore o di opposizione a tal candidatura. Ma dacchè sembrò prevalere colà del tutto e molto risolutamente l'opposizione sì dei *repubblicani* e sì del partito dell'*unione liberale*, a Firenze altresì mostrasi una decisa volontà di non acconsentire. Oltre la *Nazione*, anche l'*Opinione* dell' 11 Novembre uscì fuori con un articolo, che sembra ispirato per dire alla Spagna: giacchè voi non volete, nè anche noi vogliamo. Infatti non vi si pesano ragioni di giustizia, nè vi si discorre dell'iniquità che sarebbe usurpare il trono rubato dal Prim e dal Serrano ad Isabella II; ma si unicamente della *inutilità* di tale spediente, che non risolverebbe la quistione spagnuola, e che ne lascerebbe sussistere tutti gli inconvenienti; onde « è universale il giudizio, non essere quella elezione che il sacrificio inutile d'un giovane principe a noi caro, senza che si vegga come con questo sacrificio si giovi in qualsiasi modo alla causa di cui siamo sostenitori », cioè alla causa del rassodamento della rivoluzione spagnuola.

Laonde è chiaro che una opposizione si fa anche in Firenze a tal candidatura, e dee essere opposizione efficace, poichè l'*Opinione* osa parlare a questo modo. Per altra parte se fosse vero che il Menabrea, come altri inferì dal contegno e dalle parole della *Correspondance italienne*, avesse favorita tale candidatura, ed avesse preso qualche impegno a Parigi per aiutarla, e si fosse obbligato col Prim di consentirvi, e perciò avesse spedito colà il Cialdini ad esplorare il vero stato delle cose: egli dovrebbe ora trovarsi in brutto impaccio. Imperocchè il Prim si è ostinato a volerla spuntare contro il manifesto disfavore e contro la resistenza stessa del grosso della nazione spagnuola, ed il Menabrea, se pur egli continuasse ad essere membro del Consiglio dei Ministri, dovrebbe superare l'opposizione della Duchessa di Genova e, per quanto dicono, dello stesso re Vittorio Emmanuele II, tutore del giovinetto principe.

9. Ma troppo più grave di questa è l'opposizione fatta al Gabinetto del Menabrea per un atto a cui procedette il suo collega Cambray-Digny, posto sotto lo strettoio d'una inesorabile necessità di provvedere in alcun modo al tesoro dello Stato con che sopperire alle più urgenti spese ed al pagamento del debito pubblico.

Abbiamo riferito in questo volume, pag. 235, come il Cambray-Digny, tornando impossibile per ora una proficua alienazione dei beni rubati al-

la Chiesa, ai frati ed alle monache, si fosse ridotto a cercar modo di avere 60 milioni di lire in oro, ipotecate, a dir così, col deposito di obbligazioni sui detti beni. Il Cambray-Digny si abbandonò agli strozzini finanziari, per avere i 60 milioni, con una Convenzione per cui questa somma a lui anticipata, con interesse elevato, doveasi restituire entro dieci mesi. Ciò potea dover bastare. Il Cambray-Digny giudicò altrimenti, ed effettuò l'emissione di 130 milioni nominali di obbligazioni ecclesiastiche per pubblica sottoscrizione.

L'*Opinione*, n.° 318 del 16 Novembre, censurò fortemente questo ripiego del Ministro, sotto varii aspetti, e principalmente 1.° in quanto non era necessario nè urgente, 2.° in quanto, oltre all'emissione per 80 milioni all'estero, egli ne annunciò una di 50 milioni all'interno, con diverse condizioni, che riescono a svantaggio del capitale interno, sì che dee la concorrenza tornare a profitto dei capitalisti stranieri. E senza dubbio questo dovea essere uno dei richiami a cui disponeasi l'opposizione, appena fossero riaperte le Camere; ed il Cambray-Digny, abbandonato ed anche combattuto da una parte dalla *Destra*, male avrebbe potuto reggere agli assalti della *Sinistra*. Il che facea presentire gravi burrasche pel Ministero, onde questo sarebbe costretto od a ritirarsi od a sciogliere la Camera.

Ma questa crisi si dichiarò per tutt'altro motivo, e per causa più strettamente politica, un giorno appena dopo che la Camera erasi riaperta il 18 Novembre, come diremo brevemente.

10. Il Re era appena, per divina mercè, e con vero compiacimento universale, entrato in convalescenza, nè era possibile che egli stesso inaugurasse, col discorso della *Corona*, la sessione legislativa. Di che pare che il Ministero fosse contento, perchè così restava facilitato il suo compito di preparare un discorso, che dicesse il meno possibile delle condizioni dello Stato. Si venne pertanto al ripiego che una Commissione di cinque membri, designata dal Re, aprisse in suo nome la Sessione. La Commissione era formata, pel decreto pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* del 18 Novembre, del senatore Vigliani, ministro di Grazia e Giustizia, e dei senatori Luigi Des Ambrois di Nevache, Luigi Cibrario, Raffael Conforti, Augusto Duchoqué.

A mezzo giorno del 18 i Commissarii regii, che si erano riuniti nelle sale del Ministero degli affari esterni, e dal palazzo Pitti erano stati condotti in vetture di gala e di corte al palazzo Vecchio, entrarono nella sala dei *Cinquecento*, dove erano adunati Senatori e Deputati. A piedi del trono erano cinque sgabelli, su cui sedettero i commissarii. Il giovane Ministro degli affari interni, Starabba di Rudini, lesse prima il decreto di nomina dei commissarii. Quindi il commissario ministro Vigliani lesse il seguente discorso:

« Signori Senatori, Signori Deputati. S. M. ci ha onorato dell'incarico di aprire in suo nome la presente sessione del Parlamento. S. M.

fu profondamente commossa dalle vivissime testimonianze d'affetto che da ogni parte del regno si manifestarono durante la sua recente malattia; nell'ansia del pericolo scoppia spontaneo un sentimento dal cuore. S. M. vuole che ne sia altamente espressa la sua riconoscenza. La Provvidenza ha dato alla Casa di Savoia un figlio, all'Italia un principe. La nazione ne gioisce sentendosi ognor più collegata alla Dinastia che la regge. Il Re confida che sarà nuovo pegno dell'*unità* e della libertà della patria.

« S. M. vi assicura per nostro mezzo che le sue relazioni con tutti gli Stati sono sommamente benevole. Se la pace è il voto di tutti coloro che amano il progresso dei popoli, lo è maggiormente degli Italiani, i quali sono intesi ad un'opera di interno riordinamento.

« Il Governo di S. M. non ha creduto di porre alcun ostacolo acciò i Vescovi di tutto il Regno si rechino al Concilio. S. M. augura che da quell'assemblea esca una parola conciliatrice della fede, della scienza, della religione e della civiltà. In ogni evento la nazione è sicura che il Re serberà intatti i diritti dello Stato e la propria dignità.

« Comporre una buona amministrazione, e ristore le finanze, è questo il giusto desiderio delle popolazioni, è ciò che il Re aspetta dal concorde lavoro del Senato, della Camera de' Deputati e del suo Governo. A questo fine importantissimo è prima ed urgente condizione la votazione del bilancio. S. M. ve lo raccomanda fortemente e fa assegnamento nella vostra saggezza e nella vostra alacrità che potrete compiere quest'opera con tutta la sollecitudine. In seguito alla votazione del bilancio il suo Governo vi presenterà alcune leggi per le quali, correggendo e migliorando le imposte attuali, si provveda alle necessità dell'erario. La Nazione non ha rifuggito da alcun sacrificio per mantener inviolata la fede a tutti gl'impegni contratti; spetta al Governo ed al Parlamento di fare che questi sacrificii siano veramente efficaci.

« Insieme ai provvedimenti di finanza vi saranno proposte eziandio altre leggi, che mirano a semplificare l'amministrazione, a promuovere l'industria ed il credito, ad unificare la legislazione ed il diritto penale, a riordinare la nostra forza di terra e di mare, a trasformare la Guardia nazionale, ad assegnare a ciascuno la parte che gli compete nella cosa pubblica.

« Signori, un progresso economico della Nazione si mostra evidente agli occhi di tutti. Dovunque ferve la volontà di istruirsi e di produrre. Sono questi gli effetti della libertà, lealmente e largamente praticata. S. M. spera che questo progresso sarà assecondato dall'opera legislativa, e che il Parlamento volgerà la sua sollecitudine a promuovere la pubblica prosperità. »

Finita questa lettura, il Rudini, ministro per gli affari interni, dichiarò, in nome di S. M., aperta la sessione legislativa. I Commissarii, in mezzo a profondo silenzio, se ne andarono come erano venuti, e l'adunanza si sciolse.

La freddezza, o per meglio dire, l'indifferenza glaciale con cui fu ascoltato questo discorso corrispose perfettamente allo studio posto dal Gabinetto nel compilarlo per guisa da renderlo *anodino*. Non un plauso od almeno, per mostra di cortesia, un segno di approvazione e compiacimento, vuoi per ringraziamenti del Re, vuoi per l'annuncio del neonato Principe. Silenzio assoluto pel resto, ed alcune risa di ironia e di scherno per i periodi spettanti alle finanze; ecco tutti gli indizii che si ebbero dell'attenzione della Camera. Il fatto venne rilevato, con sensi di rammarico e con parole di sgomento, dagli stessi diarii più devoti al Governo ed alla Monarchia. Ma ne menarono trionfo quelli della setta mazziniana.

Infatti ecco quello che ne fu scritto da Firenze all' *Unità Italiana*, n.° 317, del 21 Novembre.

« Silenzio glaciale in tutta l'assemblea all'annuncio della guarigione del Re e del parto della Principessa; risa ironiche a sinistra sul punto del ristauo delle finanze, ecco l'impressione della seduta reale. Non ho assistito mai ad un'accoglienza sì fredda, dirò meglio, ad una dimostrazione *legale* di tanta ostilità; libero all'opposizione di attribuirlo alla presenza del « ministero Menabrea Digny ». Chi ha assistito alla lettura del discorso *della Corona* e al silenzio *sepulcrale* da cui fu accolto, ha veduto che ben altro è il cadavere, che non quello di un ministero, che giace in quel sepolcro. Ivi dorme la monarchia, e non dorme il sonno dei giusti! Come a derisione ed insulto, dopo l'ingiunzione di votare presto e subito il bilancio che S. M. pone per « prima ed urgente *condizione* » al suo parlamento, in fine del discorso, è soggiunto che l'evidente progresso economico della nazione è dovuto alla « *libertà lealmente e largamente* praticata. È la lealtà della simulazione; non c'è che dire ».

Per dimostrare che nelle parole del suo Corrispondente non è esagerazione, l'*Unità italiana* nello stesso numero fa uno spicilegio di quel che ne dissero altri giornali anche di parte ministeriale. Ecco. « Un giornale di Torino scrive: Deputati, senatori e pubblico assistettero a quella lettura con un silenzio glaciale; silenzio prima, silenzio durante la lettura, silenzio dopo. Nè i soli giornali di opposizione parlano questo linguaggio, ma tutti; ed eccone una prova nei brani seguenti: Questo discorso non venne interrotto nè da un'acclamazione, nè da un applauso. Senatori, deputati, spettatori, tutti serbarono un glaciale silenzio. (*Opinione*). Riportiamo come aneddoto il seguente fatto. In una tribuna abbiamo visto il rappresentante dell'agenzia Stefani con un foglio, ove, secondo ogni probabilità, eravi scritto il discorso reale, ed un lapis, col quale stava preparato a notare i punti applauditi. Ma ad un certo punto, guardandosi intorno meravigliato, egli rimise la carta ed il lapis in tasca. Infatti la sua missione fu inutile. (dalla *Gazzetta d'Italia*). Certo anche i più benevoli si dorranno che i

Ministri non abbiano, per far parlare il Re, saputo trovare un linguaggio meno inelegante e più alto. (*Nazidne*). Il discorso reale è stato accolto col più profondo silenzio: diremo anche con la più intiera freddezza. (*Gazzetta del popolo* di Firenze.) E finalmente leggiamo nella *Perseceranza*: La lettura del discorso, fatta con voce chiara e sonora dal Vigliani, non fu nè interrotta, nè applaudita da nessuna maniera di applauso. La cerimonia aveva un aspetto languido e freddo, che contrastava singolarmente con le rinfrembranze delle passate inaugurazioni ».

11. L'ottima e sempre briosa *Unità Cattolica*, n.° 269 del 20 Novembre, recò una frizzante analisi di codesto discorso, notando, si può dire, ad uno ad uno i passi dati dalla monarchia, sotto l'impulso del liberalismo, verso la propria rovina, a profitto della rivoluzione e dei settarii che la sfruttano. Il silenzio inurbano quanto glaciale dei rappresentanti della Frammassoneria rispetto a cose, che tanto intimamente riguardano la persona e gli interessi del Re, pare che abbia fatto sentire vivamente a Vittorio Emanuele di qual indole sia la gratitudine dei *liberali*, e quale assegnamento possa egli fare sul loro affetto. Tuttavia questi potranno scolparsi dicendo, che intendeano con ciò, non già fare ingiuria al Re, ma soltanto manifestare la propria avversione al Ministero *responsabile*. Infatti un più fiero smacco aspettava il Ministero nella tornata del 19 Novembre. Doveansi eleggere il Presidente, i Vicepresidenti, i Segretarii ed i Questori della Camera. Il Ministero avea risolutamente messo innanzi, come suo candidato, l'avvocato Mari, lasciando sentire che ne farebbe una *quistione di gabinetto*. Gli oppositori, tanto della *sinistra* quanto d'una parte della *destra* s'accordarono invece nel dare i loro suffragi a quel certo medico Giovanni Lanza; il quale, essendo Presidente della Camera, nella tornata del 6 Agosto 1868, era sceso dal suo seggio e salito in bigoncia per fare il più risoluto contrasto alla legge per la *Regia cointeressata dei tabacchi*, tanto caldeggiata dal Ministero; onde poi, approvata quella legge, il Lanza avea rinunziato all'ufficio di Presidente <sup>1</sup>.

Si procedette allo squittinio, e riuscì vincitore il medico Giovanni Lanza. Erano presenti 305 *onorevoli*, la pluralità legale dovea essere di 152 voti. Il Lanza n'ebbe 169; il Mari ne ottenne 129; soli 3 furono dati al Berti; e 10 schede bianche indicarono che dieci onorevoli erano indifferenti in questa faccenda, che pur potea avere gravissime conseguenze. A primo dei quattro Vicepresidenti fu eletto il deputato Pisanelli.

« La maggioranza che oggi si è rivelata contro il Ministero, dice l'*Opinione*, n.° 322 del 20 Novembre, non avrebbe potuto che aumentare in una discussione di Finanze, mancando le ragioni per le quali molti voti furono dati al Mari. » Il Ministero che ciò ben sapeva, volle scandaglia-

re la forza dell' opposizione in una quistione che era di minor momento; e « far l' esperimento di presentarsi alla Camera, ed ebbe un voto contrario il primo giorno che si è trovato dinnanzi ai deputati ». Questo ammonimento non avea bisogno di chiose, ed il Ministero lo capì. Egli avea detto: non vogliamo il Lanza, vogliamo sì il Mari, a costo di rinunziare al portafoglio. La Camera rispose collo scegliere il Lanza e disse chiaro al Menabrea ed ai suoi colleghi: andatevene pur dunque con Dio! Il Menabrea raccolse subito a consiglio i Ministri; quindi corse a San Rossore, per informare del fatto il Re, significargli le determinazioni prese dal Gabinetto, e ricevere gli ordini di S. M.

Or che fare? scioglier la Camera? Ma come, se prima è indispensabile averne la facoltà almeno temporanea di *esercitare* il bilancio? formare un nuovo Gabinetto? Ma questo dovrebbe essere preso dalla parte dell'*opposizione*, e darebbe la prevalenza alla *Sinistra*.

Mentre a San Rossore si pensava al da farsi, la Camera faceva davvero, e rinnovava lo smacco al Ministero. Nella tornata del 20 Novembre procedesi a squittinio per la nomina dei tre altri Vicepresidenti. La pluralità dei suffragi dovea essere di almeno 142 voti. Riuscivano eletti Benedetto Cairoli con 152 voti, il De Sanctis con 146, il Berti con 142. Il Cairoli, di parte *sinistra* e pretto garibaldino; il De Sanctis non meno avverso al Ministero, faceano viemmeglio spiccare il senso della nomina del Lanza.

La giunta alla derrata venne poi dallo scrutinio per la nomina degli otto segretarii, il cui risultato si annunziò nella tornata del 21. Erano 286 le schede; la pluralità dovea essere di 144. Furono eletti gli onorevoli Berteà, con voti 118; Gravina, con 170; Calvino, con 174; Fariini, con 158. In altro scrutinio di *ballottaggio*, dove bastava la pluralità relativa, furono eletti gli altri quattro: cioè il Macchi, con voti 153, il Fossa, con 161; il Lancia di Brolo con 118; il famoso Francesco Cuchi con 128. I nomi del Berteà, del Calvino, del Farini, del Fossa, del Macchi, del Cuchi capo dei masnadieri spediti all' assassinio di Roma: questi nomi di repubblicani o garibaldini dichiarati, dicono chiaro che prevalse nella Camera la fazione democratica pel concorso d'una parte non piccola di antichi ministeriali mal contenti.

Si rincarò poi la dose nella nomina dei Questori; i quali furono tratti, l'uno dalla fazione repubblicana più esagerata, e fu il Malenchini, eletto con 149 voti, mentre bastavano 135; l'altro dalla fazione dei *permanenti*, cioè il Corte, con 145 voti. L'*Opinione* bandì altamente alli 22 Novembre, che « la lista della *sinistra* e dei *due centri* è sortita vittoriosa » dal cimento dello scrutinio. Il Menabrea fin dalla sera del 20 avea tenuto nuovo Consiglio de' Ministri, ma non sapeasi quale fosse il risultato della conferenza avuta col Re a San Rossore, dopo aver rassegnate a S. M. le dimissioni di tutto il Gabinetto.

Nella tornata del 22 Novembre i nuovi ufficiali della Presidenza, eccettuato il Lanza assente, presero possesso della loro carica. Il Pisanelli, vice-presidente, espresse il dolore e l'ansietà di tutta Italia per la malattia del Re, e la somma letizia della sua guarigione, e della nascita del *futuro Re d'Italia*. E qui uno scoppio di applausi fece ammenda dello scortese silenzio osservato quando nel discorso della *Corona* il Vigliani, a nome del Re, diede le stesse notizie. Quindi il Menabrea, presidente del Consiglio dei Ministri, si levò a parlare, presso a poco in questa sentenza.

« In conseguenza del voto dei 19 del corrente mese, per cui era eletto alla presidenza l'onorevole Lanza, il Ministero ha creduto di dover rassegnare a Sua Maestà le proprie dimissioni. Tra i Ministri dimissionarii vi sono pure il marchese di Rudinì ed il senatore Vigliani, che furono nominati Ministri durante la prorogazione delle Camere, in sostituzione degli onorevoli Ferraris e Pironti, ministri dimissionarii. A noi non resta, o Signori da farvi altre comunicazioni: tuttavia non vogliamo astenerci dal dirvi, che i bilanci consuntivi del 1867 sono già alla Corte dei conti, e che essi saranno ben presto presentati alla Camera, insieme con quelli del 1868, di cui è già ben inoltrato l'esame. »

12. Grave perdita sosteneva il Piemonte, alli 12 Novembre, per la morte d'uno tra i suoi più insigni uomini di Stato. Cessava di vivere, dopo una lunga malattia, sostenuta con perfetta serenità di animo, il conte Clemente Solaro della Margherita. Non potendo qui distesamente rammentare i pregi di quest'uomo, il quale, pei tempi che corrono e sotto più risguardi potè dirsi singolare, ci piace di riferire il breve e sugoso encomio che ne stampò l'egregia *Unità Cattolica* del 14 Novembre.

« Vi hanno nomi così celebri e cari, che dispensano da lunghi articoli; e tale è davvero il nome di Clemente della Margarita, diplomatico insigne a Napoli ed in Ispagna, valentissimo ministro degli affari esteri durante la maggior parte del Regno di Carlo Alberto, oratore eloquente e coraggioso nella Camera subalpina, storico e pubblicista insigne nel *Memorandum*, negli *Arvedimenti politici*, nell'*Uomo di Stato*. Il *Memorandum*, che conta già tante edizioni e traduzioni, strappò una parola d'applauso perfino a Massimo D'Azeglio, contro cui era scritto. In mezzo alle moderne finzioni comparve il conte Solaro colla sua franchezza ammirabile, colla sua costanza irremovibile nelle proprie opinioni; ed anche i nemici dovettero ammirarlo. Egli visse settantasette anni pieni di lavoro, di virtù e di gloria. Alla Casa di Savoia portò sempre un amore di figlio, e noi speravamo che potesse ancora servirla, ma Dio chiamavalo a sè. Speriamo che un biografo degno di lui farà sempre meglio conoscere questo uomo antico agli uomini nuovi. Nel 1847 tutti sanno in quali prospere condizioni Solaro della Margarita lasciasse il Piemonte; e nel 1869 tutti veggono in quale stato miserando lo riducessero i suoi successori! »



## II.

## COSE STRANIERE.

SVIZZERA (*Nostra Corrispondenza*) 1. Congresso internazionale degli operai in Basilea — 2. Congresso della lega della Pace e della Libertà in Losanna — 3. Quistione dei conventi nel Cantone di Ginevra — 4. Destituzione dell'empio prof. Möllinger nel Cantone di Soletta — 5. Nuova sconfitta della Frammassoneria nel Cantone d'Argovia — 6. Pratiche per la ferrovia del S. Gottardo — 7. Elezioni al Consiglio nazionale — 8. L'Episcopato svizzero al Concilio.

1. Sullo scorcio del mese di Agosto abbiamo avuto in Basilea il Congresso internazionale degli operai, vera congrega di raffinati e furibondi socialisti e comunisti. E non è da stupire che siffatte mortifere istituzioni mettan piede ogni di più sfacciatamente in mezzo al civile consorzio, giacchè le conseguenze dei principii rivoluzionarii sono ora prevenute al loro secondo stadio. Si direbbe che la prima parte del programma demagogico fu esaurita colla guerra cieca e pertinace all'ordine religioso; ora si pon mano all'attuazione della seconda parte, che deve consistere nello scalzare le fondamenta dell'ordine sociale. Ecco l'argomento prescelto quest'anno dal Congresso internazionale degli operai. Fu dunque dichiarato senza reticenze, che la società ha il diritto di abolire la proprietà individuale del suolo e di far rientrare il suolo nella *collettività*, e che è necessario di procedere a questa operazione chirurgica di nuovo conio. Venne altresì dichiarato che il diritto di eredità deve essere compiutamente e radicalmente abolito, essendovi in ciò una delle condizioni indispensabili per l'affrancazione del lavoro. E infine fu deliberato che all'uopo si abbia dagli operai mettere mano alla forza per raggiungere a qualunque costo la meta a cui si agogna. Di che si rileva a prima giunta che il Congresso non s'è appagato di magnificare ed approvare il socialismo ed il comunismo in teoria, ma che per soprassello ha voluto professar schietto ed aperto il suo proposito di tradurre in pratica le proprie idee, anche col mezzo violento delle sedizioni e dei rivolgimenti sociali. Io son lontano le mille miglia dal temere, che le decisioni sovversive dei congregati in Basilea possano sortire un esito felice; ma questo non toglie che la rivoluzione raddoppi i suoi sforzi per conturbare e flagellare quella società, dal cui seno ha già tentato con ogni cura di sradicare il sentimento cotanto salutare della religione e della morale di Cristo.

2. Verso la metà del Settembre un altro Congresso demagogico fu tenuto in Losanna dalla famigerata *Lega della pace e della libertà*. E la terza raunata dopo le scene tumultuarie, gli scandali ed i fiaschi fatti dalla Lega in Ginevra ed in Berna. E siccome la città di Losanna ha una popolazione che nella sua grande maggioranza è devota all'ordine, quindi è che il Municipio imitò l'esempio datogli l'anno passato da quel di Berna, diniegando alla *Lega* di raccogliersi a tempestare e bestemmiare in un tempio, e la cittadinanza attestò la cordiale sua disapprovazione coll'appalesarsi d'una indifferenza glacialissima verso i demagoghi accorsi da diversi Stati stranieri. Lo svizzero sig. Eytel, che presiedette il conciliabolo, quantunque fra noi venga considerato per *radicale* di

pessima risma, tuttavia ai capi-scarichi di Francia, d'Alemagna, di Russia e d'Italia riesci soverchiamente freddo, moderato, poco meno che fracido conservatore! Stimo superfluo l'addentrarmi nelle dispute avvenute, e nelle deliberazioni prese dai congregati in Losanna. Ormai tutti sanno a qual fine aspirino cotesti pretesi cultori della pace e della libertà: vogliono la rivoluzione da un angolo all'altro del gemino emisfero, e colla rivoluzione il socialismo, per piantare in tutto il mondo, od almeno in Europa, una repubblica federale, che prenderà il nome di *Stati Uniti d'Europa*. Ad effettuare questo disegno, i macchiavellici corifei della Lega opinano che tutti i mezzi siano leciti, e lo dichiararono aperto anche nel recente loro Congresso. Torna perciò molto agevole l'immaginare quanti marchiani strafalcioni e quante eresie sociali abbiano sciorinato gli archimandriti della demagogia; ed a porgervene un saggio, mi basterà rilevare alcune sentenze sgorgate dalle labbra dei caporioni. Il sig. Vittore Hugo ebbe a dire che: « la prima condizione della pace è la liberazione, e che per giungere a questa liberazione ci vorrà una rivoluzione suprema, una *guerra terribile*, ma che sarà l'ultima! » Conveniamo che il romanziere francese ha per lo manco il dono della schiettezza, per guisa che ci avvediamo senza stento di assistere non già al Congresso della *pace*, bensì a quello della *guerra*. Il sig. Hugo ci ha pur spiatellato tondo e reciso che, nel suo concetto, *repubblica e socialismo s'identificano!* Un altro oratore fece l'apologia del regicida Ludlow. Il sig. Buisson, vessillifero del cosiddetto *protestantesimo liberale*, dopo aver esclamato: *Guerra al Dio degli eserciti!* gittò altresì il grido di: *Guerra ai Napoleoni passati, presenti e futuri!* ecc. ecc. Furono questi altrettanti lampi che dissiparono l'iride di pace, sotto cui il Congresso erasi adunato, e che squarciarono il velo ond' erano avvolti i demagogici intendimenti dei gerofanti del terzo Congresso della *lega della pace e della libertà*. Degno riscontro del Congresso internazionale degli operai in Basilea.

3. Permettetemi ora di rivolgere indignato lo sguardo da questi spettacoli d'abbominio, offertici da stranieri elementi, per respirare la più mite e salutare aura nazionale. Veniamo dunque a Ginevra, all'antica *Roma protestante*, dove si sta ventilando la proposta di attanagliare le Corporazioni religiose cattoliche, in nome della libertà e di una Costituzione liberale! E l'11 di Settembre: il Gran Consiglio legislativo deve deliberare sul partito presentato dal deputato socialista sig. Carteret, per la terza o quarta volta negli ultimi due anni, di restringere, limitare, inceppare il diritto d'associazione delle esistenti Corporazioni religiose, e di chiudere la porta a qualsiasi nuova consimile istituzione. Il credereste? Avvegnachè in Gran Consiglio siedano pochissimi cattolici, la illiberale e codarda proposta del sig. Carteret venne fieramente oppugnata da valenti oratori sinceramente liberali, e segnatamente dai più ragguardevoli membri del Consiglio di Stato. Duolmi che l'augustia d'una lettera mi tolga di riferire alcuni brani dei più assennati discorsi, detti sopra un argomento di tanto rilievo. Mi restringerò pertanto a riprodurvi le parole, colle quali il sig. consigliere di Stato Camperio pose fine all'eloquente sua arringa. « Badate bene (diss' egli) che se voi fate pompa verso i cattolici di una severità maggiore di quel che comporti la retta interpretazione dell' art. 14 della Costituzione, voi date della scure

col medesimo colpo in tutte le associazioni religiose, anche alle protestanti. Or è dunque questo che volete voi? Qui nel nostro paese, la proprietà, la famiglia, Dio stesso sono aggrediti ed impugnati, come se n'andasse perduta la repubblica, perchè, in un oscuro angolo, stanno povere donne che passan la loro vita pregando! Farebbe mestieri mandar colà una brigata di gendarmeria ad annunziare loro che la loro partenza importa alla salute della patria! Ma davvero che in tal caso saremmo il ludibrio dell' Europa intera! » Breve, pochissimi tenner bordone all'autore della proposta, sig. Carteret, molti invece la combatterono vigorosamente, e si scarso favore incontrò, che non venne neppure onorata della votazione. Non è questo un fatto consolante, e di altissimo significato? Si direbbe che il soffio di giustizia e di equità, che ha testè ispirato in Inghilterra quella grande legge di riparazione verso l'Irlanda, si è pur fatto sentire in Ginevra.

4. Nell'ultima mia vi ho detto che un cotal sig. Möllinger, professore nella scuola cantonale di Soletta, avea dato alla luce un pessimo ed infame libercolaccio, in cui sono rifritti tutti gli errori e stemperate tutte le assurdità ed empietà di Strauss e di Renan intorno alla divinità di Gesù Cristo ed al fine dell'uomo; che tutti gli onesti solettesi erano commossi ed indignati per questa maledetta scrittura, e che il Comitato centrale dell'associazione conservatrice avea chiesto al Governo la destituzione dello scellerato maestro. Come io sperava, così avvenne. Il Collegio elettorale del Cantone di Soletta, composto dei 7 Consiglieri di Stato e di 8 Deputati al Consiglio cantonale, con voti 14 contro uno solo mandò a spasso il sig. prof. Möllinger, rendendo per tal modo uno splendido omaggio al sentimento cristiano dei cattolici e dei *protestanti ordossi*. Non per questo dovete pensare che il Governo solettese sia conservatore e cattolico; poichè se in diverse quistioni, massime nelle religiose, lo vedete arar dritto, gli è che vi è costretto dalla manifesta ed inflessibile volontà del popolo, e dal bisogno in cui versa di tenersi amici e conservatori per reggersi in sella contro gli assalti della frazione estrema del suo stesso partito. I Conservatori devono dunque saper stringergli a tempo il morso, affine d'impedire nuovi mali e conseguire un po' di bene e di prepararsi così la strada ad un più lieto avvenire.

5. Vi ho parimenti già scritto che anche nel Cantone d'Argovia, dove tanto giganteggiò la frammassoneria, segnatamente negli ultimi quarant'anni, e da cui partì nel 1841 il segnale dei rovesci che doveano aggravarsi nel 1847 sulla Svizzera cattolica, il sistema radicale riceveva dalla indignata coscienza popolare terribili crolli; e vi citai a conferma dal mio asserto la importantissima votazione del 20 Giugno, colla quale ben due terzi e più dei cittadini diedero un solenne voto di biasimo ai governanti frammassoni capitanati da un cattolico rinnegato che chiamasi Agostino Keller. Or se la giornata del 20 Giugno fu la Custozza del sistema radicale argoviese, quella del 26 Settembre fu la sua Lissa. I protestanti di buona fede non rallentarono punto i loro vincoli di alleanza ed affratellamento coi cattolici, epperò non fu indugiato un istante a chiedere tale guarentigia democratica, che valesse a frenare all'uopo le libidini del potere. Questa democratica innovazione fu sottoposta al giudizio della cittadinanza il 26 Settembre, e non è a dire con quanto febbrile ardore i magnati del radicalismo siansi adoperati per ottenere dal

comizio un responso negativo. Ma tutto fu indarno. Le assemblee popolari accolsero con 25,000 suffragi contro soli 10,000 la guarentigia democratica implorata già da più anni, e sempre infruttuosamente, dal partito conservatore, per tener testa alle soperchierie del radicalismo.

6. Ora vengo a darvi una notizia che segnerà probabilmente un grande avvenimento nella storia dell'economia, dell'industria e del commercio del nostro secolo. Sullo scorcio del Settembre e nella prima quindicina dell'Ottobre fu tenuta in Berna un conferenza dei Delegati degli Stati che hanno interesse alla costruzione della grande linea ferroviaria internazionale che dovrà valicare il S. Gottardo. Mandarono loro rappresentanti a questa Conferenza l'Italia, la Confederazione germanica settentrionale, il Württemberg, il Baden e la Svizzera. La questione fu per ogni riguardo ampiamente e profondamente ventilata. A capo dei più assidui studii e lavori, fu sottoscritto dai delegati della Conferenza un protocollo, da cui rilevasi che le gigantesche opere pel traforo del S. Gottardo, per l'apertura di altre gallerie di minor conto, e per la costruzione delle linee subalpine di accesso sui due versanti verranno compiute da una società da costituirsi nel termine di nove anni, a patto che gli Stati interessati alla grande impresa vi contribuiscano complessivamente per 85 milioni di franchi a fondo perduto. L'Italia si è già formalmente obbligata a darne 45, la Svizzera 20, il Baden 3. Rimarrebbero quindi, a compiere la cifra degli 85 milioni, altri 17 milioni, che dovrebbero venir somministrati dalla Confederazione germanica settentrionale e dal Württemberg; i cui rappresentanti riservaronsi di riferirne ai loro Governi e di dichiarare più tardi se e per quanto essi contribuirebano all'impresa. Pare tuttavia che questa sia ormai assicurata; e l'Assemblea federale ha già ratificato le concessioni accordate dai Cantoni toccati dalla grande linea, ratificando però al tempo stesso la concessione già fatta dai Grigioni per lo Spluga. Forse nella prossima corrispondenza potrò fornirvi ragguagli definitivi su questo importante argomento.

7. L'ultimo giorno di Ottobre avvennero in tutta la Svizzera le elezioni dei Deputati al Consiglio nazionale ossia al Consiglio legislativo federale eletto direttamente ad ogni triennio dal popolo, in ragione di un deputato per ogni 20,000 anime. Il Consiglio nazionale si compone di 129 membri, dei quali 95 sono tedeschi, 27 francesi e 6 italiani. I comizii furono tranquillissimi; le modificazioni di poco momento nei partiti; l'idea del federalismo, specialmente in lotta con quella d'un fatale unitarismo, uscì rinvigorita dalle urne elettorali. Il fatto più caratteristico è il trionfo quasi completo riportato dai conservatori cattolici nel Cantone di Lucerna, per la prima volta dopo la caduta della Lega cattolica separatista nel Novembre del 1847. Se i conservatori cattolici di tutti i Cantoni stringessero un po' meglio le loro file, ed alleandosi coi protestanti ortodossi e conservatori s'adoprassero con unità di consiglio e di azione nelle battaglie contro il razionalismo religioso e politico, ch'è il radicalismo, le sorti della Svizzera ne verrebbero di molto avvantaggiate. Ma ci vuole ferrea costanza, sacrificio, energia ed unione indissolubile.

8. Chiuderò la presente annunciandovi la partenza o già avvenuta od imminente di tutti i Vescovi e Prelati svizzeri pel Concilio Vaticano, accompagnati e seguiti da parecchi membri del nostro clero. I cattolici aspettano con filiale anticipato ossequio le decisioni di questa grande assemblea della cristianità.

# DEI DOVERI DE' CATTOLICI

## PER L' APRIMENTO DEL CONCILIO VATICANO



Ciò che fin qui per alcuni era un timore, per altri una speranza, è oggimai, per divina mercè, un fatto avverato: il Concilio Ecu-  
menico è già aperto in Vaticano; circa seicento Vescovi, accorsi da  
tutte le parti del mondo, fan corona al Vicario di Gesù Cristo.  
I Seniori d'Israello, i Principi del popolo di Dio, sono già insieme  
assembrati sul nuovo monte di Sion, per annunziare alle genti la  
parola di verità, e la legge santa del Signore, convertitrice dei cuo-  
ri. Grande avvenimento per fermo, il più grande di quanti rende-  
ranno celebre nella storia il secolo decimonono; e senza dubbio il  
maggior dei rimedii, che si potessero apprestare all'età moderna,  
oppressa da tanti mali, vuoi nella specolazione del vero, vuoi nella  
pratica dei costumi. È questo un nuovo miracolo dei tanti, operati  
da Dio per mezzo del Pontefice Pio IX. Questo gran Papa, appella-  
to giustamente il Papa dei prodigii, avea già fatto stordire il mondo  
con altre opere insigni, non credute possibili ad attuarsi nel tempo  
nostro, e da un sol uomo. La definizione dommatica dell'Immaco-  
lato Concepimento di Maria. La Gerarchia ecclesiastica, stabilita in  
Olanda ed in Inghilterra. La invitta resistenza, fatta da lui solo, in  
mezzo alla universal codardia, ai conati della rivoluzione. La con-  
danna degli errori più prediletti del secolo, promulgata nel *Sillabo*.  
L'ammirabile unione e il pieno ossequio alla Santa Sede, di tutto  
l'Episcopato cattolico, quale per avventura non fu veduto in niuna

età precedente. Il concorso spontaneo dei fedeli a sopperire col denaro di S. Pietro alle strettezze dell'erario pontificio. La milizia cattolica de' novelli crociati, pronti a difendere coll'armi e col sangue il sacro possesso del suo civil Principato. Il commovimento universale di tutto il mondo, per festeggiare il Centenario di S. Pietro, e il giubileo delle sue sponsalizie con Cristo per l'ordinazione sacerdotale. Questi e simili prodigii, colmarono di meraviglia ogni animo, quantunque avverso; ed ora ad essi aggiunge la celebrazione del Concilio ecumenico, che forse per gli effetti che è destinato a produrre, è di tutti il più strepitoso, e per l'indole de' tempi e la natura delle circostanze sembrava il men possibile ad eseguirsi.

Allorchè, nella festa dei santi Apostoli, Pietro e Paolo, dell'anno scorso, il Pontefice lo intimò la prima volta colla bolla *Aeterni Patris Unigenitus Filius*, il mondo giudicò quell'atto un'aspirazione vana e mal consigliata. Gl' increduli lo beffarono, come stolido pensiero, suggerito da cieca audacia. I politici ne sorrisero, come di tentativo impotente; massime per non essere stato preceduto da loro intesa, ed appoggiato dal loro concorso. I prudenti secondo la carne, lo dissero pericoloso, attesi i tempi e le ostili disposizioni del secolo. Gli uomini di poca fede lo tacciarono di soverchia confidenza per l'arduità dell'impresa. Tra gli stessi fervorosi credenti non mancarono di quelli, che almen dubitavano; stante le dolorose condizioni, in cui versava il Pontefice. Roma era uscita di fresco dai pericoli di truculenta invasione per parte d' uomini peggiori degli antichi Musulmani. Nè tuttavia potea dirsi sicura, circondata com' ella è d'ogni lato da un potente vicino, il quale spiegatamente dichiara di agognare a ghermirla. Quanto al resto d' Europa la società dappertutto in preda a fierissima convulsione. Rivolture politiche dove già scoppiate con isfacelo d'ogni ordine, e dove in procinto di scoppiare. Potenti nazioni, armate infino ai denti, guardarsi in cagnesco, e sulle mosse di venire alle mani. A tutto ciò si aggiungevano le apprensioni dei Governi, gelosi dei loro pretesi diritti; l'ira delle sette, padroneggianti quasi dappertutto la cosa pubblica; i clamori della stampa liberalesca, fieramente nemica del Papato; l'animosità, mal dissimulata, di molti che si chiaman cattolici, ma che di cattolico non ritengono che il puro nome. Nè vuole ometter-

si altresì la penuria dei mezzi finanziari, in cui era il Pontefice, spogliato delle sue più opime province; la quale rendealo incapace di sostenere le ingenti spese, volute dagli apprestamenti necessarii e dalla ospitalità da concedersi a tanti e sì ragguardevoli personaggi. Come dunque in siffatto stato di cose, il Concilio sarà possibile? Nondimeno, a fronte di tanti ostacoli, il fatto sta lì, smentitore d'ogni più nera previsione. Il Concilio è raccolto, ed ha cominciato pacificamente le sue sedute. Così l'augusto Pontefice si vede premiato da Dio dell'immensa fiducia avuta in lui; e in mezzo alle amarezze, onde gli empìi hanno cercato di abbeverarlo, può, lieto del suo trionfo, esultare e dire al Signore, col Profeta reale: *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuae laetificaverunt animam meam* 1. *Tanquam prodigium factus sum multis, et Tu adiutor fortis* 2.

Ma se tale è il sentimento, che la vista dell'assembrato Concilio eccita nell'animo del Pontefice, qual sarà quello che la medesima vista deve eccitare nell'animo dei fedeli? Una consimile santa esultanza, e un affettuoso rendimento di grazie a Dio, per sì gran beneficio. *Cor meum et caro mea exultaverunt in Deum vivum* 3. *Repletur os meum laude, ut cantem gloriam tuam* 4. Iddio ha avuto pietà del suo popolo; e contro tutti i calcoli dell'umana prudenza, gli ha concesso quel faro e quel soccorso, da cui solo può venirgli luce e salute in mezzo alla tempesta de' mali, ond'è sbattuto. A lui dunque sia lode ed azione di grazie e benedizione da ogni labbro, da tutti i cuori. Iddio è benefico, ma esige gratitudine: Egli abborrisce sommamente la sconoscenza. Quanto poi è maggiore e da noi men meritato il beneficio; tanto più vivo e profondo e perenne uopo è che sia il sentimento del nostro grato animo inverso lui. Sia questo il primo dovere da compiere per parte nostra.

In secondo luogo è mestieri che ci confortiamo sempre più nei sentimenti di piena sommissione e di tranquilla fiducia nelle deliberazioni del sacrosanto Concilio. Noi sappiamo per fede che esso non

1 Ps. XCIII, 19.

2 Ps. LXX, 7.

3 Ps. LXXXIII, 2.

4 Ps. LXX, 8.

può errare nei suoi decreti. Non può errare nè quanto alla lor verità, nè quanto alla loro opportunità. L'una e l'altra sono assicurate dalla parola di Cristo; e la parola di Cristo non può fallire. Sopra i Padri, assembrati nel nome suo, riposa il suo Spirito; il quale è detto nelle divine Scritture spirito di sapienza e di consiglio, cioè donatore dell'una e dell'altro <sup>1</sup>. La sapienza riguarda la conoscenza del vero; il consiglio la manifestazione ed applicazione del medesimo. Il Concilio non può cadere in errore, intorno a ciò che definisce; nè può definir cosa, la quale non torni a gran vantaggio dei popoli. Il fallo per l'un capo e per l'altro si rifonderebbe in Dio, di cui il Concilio non è che eco e strumento.

Alcuni uomini, i quali non si credono abbastanza onorati del nome di cattolici, se nel guastino colla giunta di liberali, hanno osato con ridicolosi manifesti ed indirizzi ed articoli di giornali, e con altre scritture poco diverse, fare ressa ai Padri acciocchè si astenessero dal definire tale o tal punto, che mal si accordava coi pregiudizii del forviato loro cervello. A volerli scusare, con cristiana carità, è forza dire che essi non intendessero ciò che dicevano, nè ciò che facevano. Imperocchè a giudicarli severamente, converrebbe attribuir loro troppo grave colpa, qual è quella di vacillar nella fede, credendo che il Concilio possa cadere in pernicioso errore, definendo cosa falsa o almeno nociva al ben della Chiesa. Essi mettono il Concilio alla stregua dei parlamenti politici, e delle altre congreghe, puramente umane. Ciò almeno si pare dal tuono e dalla qualità dei loro discorsi. Essi ti stanno in sembianza di quegli illusi di cui parla Isaia, i quali esortavano i veggenti a non vedere, e a predicar cose che loro andassero a grado. *Qui dicunt videntibus: Nolite videre; et aspicientibus: Nolite aspicere; loquimini nobis placentia, videte nobis errores* <sup>2</sup>. La temerità di costoro, già corsa

<sup>1</sup> ISAIA XI, 2.

<sup>2</sup> ISAIA XXX, 10.

Ben diversa è la cosa, quando per contrario si prega e supplica la Chiesa a parlare, come già si fece pel domma dell'Immacolata Concezione. Siffatta preghiera potrà talvolta essere importuna, ma infine procede sempre da riverenza e devozione. L'insistere e ripetere: *Domine doce nos*, è un desiderio di conoscere la verità e un amore per essa.



molto innanzi prima che si raccogliesse il Concilio, non si affrenerà neppur ora che esso è di già congregato. È anzi presumibile che tal temerità crescerà di foga, atteso il tenor consueto di chi è mosso da impeto di cieca passione.

Alle insidiose parole di cotestoro convien che i fedeli chiudano gli orecchi, se non vogliono che, senza pure avvedersene, ne risentano danno il fervore e la purezza della cristiana loro credenza. Ciò è tanto più necessario in questo tempo di assenza de' sacri Pastori dalle loro Diocesi, rimase però più esposte alle seduzioni ed ai raggi dei banditori di menzogna. Sì fatto pericolo non è nuovo nella Chiesa: esso avea luogo fin dai primordii del Cristianesimo, secondo che è riferito dagli Atti apostolici; e sarà bene ricordare quel tratto, dove è narrato come l'Apostolo delle genti fu costretto a dare un simigliante avviso, nel suo allontanarsi dai fedeli dell'Asia minore. « Da Mileto (Paolo) mandò ad Efeso a chiamare i seniori della Chiesa. I quali essendo venuti e stando insieme, egli disse loro: Voi sapete dal primo giorno che io entrai nell'Asia, in qual modo io mi sia comportato con voi in tutto questo tempo, servendo il Signore con tutta umiltà tra le lagrime e le tentazioni, che mi assalirono per le insidie dei Giudei: in qual modo io non mi sia ritirato dall'annunziarvi e insegnarvi alcuna delle cose utili, sia in pubblico sia in privato, inculcando ai Giudei ed ai Gentili la penitenza inverso Dio e la fede nel Signor nostro Gesù Cristo. Ma ecco che ora io, legato dallo Spirito, vado in Gerusalemme.... Badate a voi stessi e a tutto il gregge, di cui lo Spirito Santo vi ha costituiti Vescovi, per pasce-re la Chiesa di Dio, acquistata da lui col proprio sangue. Io so che dopo la mia partenza entreranno tra voi de' lupi crudeli, che non risparmieranno il gregge. Ed anche di mezzo a voi stessi si leveranno su alcuni ad insegnare cose perverse per trarre discepoli dietro a sè. *Et ex vobis ipsis exsurgent viri loquentes perversa, ut abducant discipulos post se* 1. » Queste ultime parole massimamente vogliono essere ben impresse nell'animo, spiegandoci esse il motivo, che spinge cotesti uomini ad opera sì funesta. Il motivo è la

turpe brama di aura popolare, la voglia di tirarsi dietro seguaci, ed avere il gusto di apparire banderai e capocci di fazione. *Ut abducant discipulos post se.*

La terza cosa, a cui debbono con ogni studio attendere in questo tempo i fedeli, è la preghiera. Chi rianda la storia, non troverà per avventura alcun Concilio, pel quale siansi fatte tante e sì universali supplicazioni al Signore. In ogni diocesi del mondo cristiano i sacri Pastori, uniformandosi al volere del comun Padre, hanno intimato pubbliche preci; e i fedeli sono accorsi in folla nei templi ad unire in un sol voto le aspirazioni unisone di ciascheduno. Questo pio fervore non dee ratterpidirsi ora, che è aperto il Concilio, ma viemaggiormente rinfocolarsi. Ogni fedele ogni dì deve giungere al cielo le mani, e supplicare istantemente al Padre de' lumi, al dator d' ogni bene; giacchè ora il bisogno dell' aiuto suo è assai più pressante.

L'illustre Vescovo di Moulins giustamente osserva che quantunque l'assistenza dello Spirito Santo ci sia indubitabile guarentigia della verità ed utilità di tutte le sentenze che dal Concilio saranno pronunziate; Iddio nondimeno non si è obbligato a far sì che dal medesimo sia sancito e determinato tutto ciò, che alla nostra infermità potrà essere salutare. « Per punizione, egli dice, dei popoli, troppo lungamente ribelli agl' insegnamenti della Chiesa, lo Spirito Santo può permettere che tal parola, il cui effetto sarebbe stato di troncare ogni sutterfugio ulteriore, non sia pronunziata contro resistenze ostinate ed inveterati pregiudizii. Egli assiste perchè *nulla* si dica se non *vero* ed *utile*; Egli assiste perchè ciò che si dice basti a contentare i cuori retti e gli spiriti docili, a tracciare la via ove può camminarsi con sicurezza; ma le appartenenze dei dommi e dei principii definiti, private di quella luce più compiuta, che avrebbe lor data la parola solenne della Chiesa, possono restare ancora nell'ombra per le inferme pupille. Mentre lo studio, la scienza, la semplicità della fede, facilmente le scorgono; le passioni, l'amor proprio ferito, l'irriflessione, l'ignoranza, abusano di questa pretesa oscurità per eluderle, ed anche per combatterle dichiaratamente, fino al giorno in cui gli eccessi medesimi cagionati da tal resistenza attireranno una condanna formale sopra quegli errori, già prima colpiti

nella radice. Certo i doveri dei popoli e dei re non sono stati mai ignoti ai cristiani, che ne facevano un' indagine coscienziosa. Ma è egli da credere che se fosse stata data piena balla al Concilio di Trento di trattare della riforma dei Principi, come esso ne aveva avuto il disegno; non si sarebbero risparmiati a molti popoli gli abusi del potere arbitrario, la tentazione di rappresaglie, e il tristo e solo rimedio, che essi abbiano finora inventato, di oscillare continuamente tra il dispotismo e l'anarchia 1? »

Queste parole del sapiente Prelato fan molto a proposito contro quegli altri tra' cattolici liberali, i quali benchè non ardiscono, come i primi, di dire al Concilio che si guardi dal sancire cose false o dannose; nondimeno a distoglierlo da definizioni, che all'infermo loro palato han sapore di forte agrume, mettono innanzi la loro inopportunità. È questo un malizioso artificio, di cui essi si valgono; ben prevedendo che dove il Concilio proferisse giudizio sopra tali materie, sì fatto giudizio non riuscirebbe in niun modo favorevole ai loro amori e alle loro teoriche. Quindi a tutt' uomo si sbracciano e s'arrabbattano per dissuadere il Concilio dal pur chiamarle in esame. Ma in ciò non s'avveggono i valentuomini che essi così vorrebbero che il Concilio cadesse nel medesimo fallo, in cui cadde Onorio, contro del quale tanto declamano.

Qual fu il fallo di Papa Onorio? Non certamente quello di aver insegnato l'errore; giacchè egli nelle sue famose lettere a Sergio espressamente protestò di non voler nulla definire, ed oltre a ciò espresse la verace dottrina intorno alle due operazioni e volontà in Cristo, con termini forse più espressivi, che non avea fatto lo stesso Pontefice S. Leone 2. Ma il suo fallo fu di avere trascurato di con-

1 *Instruction pastorale et mandement* de Mons. l'Evêque de Moulins, Pag. 13.

2 Nella seconda delle sopra dette epistole Onorio parla in questa forma: *Quantum ad dogma ecclesiasticum pertinet, utrasque naturas in uno Christo unitate naturali copulatas cum alterius communione operantes atque operatrices confiteri debemus; et divinam quidem quae Dei sunt operantem, et humanam quae carnis sunt exequentem, non divise, nec confuse, aut inconvertibiliter Dei naturam in Deum conversam edocentes.* E poco dopo afferma, *duas naturas, idest divinitatis et carnis assumptae in*

dannar l'eresia de' Monoteliti nel suo primo nascere; la quale, poi cresciuta e dilatata sotto il fomento dell'improvvido silenzio, da lui tenuto e consigliato, cagionò gravi danni alla Chiesa: *Flammam haeretici dogmatis non, ut decuit Apostolicam auctoritatem, incipientem extinxit, sed negligendo confovit*. Così notò la colpa di quel Pontefice Leone II, nella seconda sua lettera ai Vescovi di Spagna.

Ora cotesti cattolici liberali, di cui parliamo, consigliano al Concilio di fare altrettanto; cioè che i pestiferi errori, minaccianti la morale dei popoli e l'istessa organizzazione della Chiesa, *non incipientes extinguat, sed negligendo confoveat*. E qual motivo essi allegano per la necessità di sì pernicioso dissimulazione? Quello principalmente di non opporre un nuovo ostacolo alla conversione degli scismatici e dei protestanti. Nel che, inconsapevolmente per certo, essi imitano la frodolenza di Sergio; il quale con greca perfidia rappresentava al Pontefice che altrimenti si sarebbero eccitati scandali e dissensioni tra fedeli, e si sarebbe posto un grave inciampo alla conversione degli eretici severiani. Onorio cadde nel laccio; e benchè nelle sue risposte professasse la vera fede, nondimeno esortò che si sopisse la quistione non adoperando nè la locuzione ortodossa nè la contraria.

I Teologi ragionando di quelle parole di Cristo dette a S. Pietro: *Ego rogavi pro te ut non deficiat fides tua, et tu aliquando conversus confirma fratres tuos*, osservano che in esse si contiene una promessa ed un precetto. La promessa riguarda la prima parte, *ut non deficiat fides tua*; e questa sempre si adempie, perchè la promessa di Cristo non può venir meno. Il precetto riguarda la seconda, *confirma fratres tuos*; e questo per difetto del soggetto può talvolta venir trascurato, non avendo Cristo promesso che esso sarà sempre adempito <sup>1</sup>. Fu questo il fallo di Onorio.

*una persona Unigeniti Dei Patris, inconfuse, indivise et inconvertibiliter propria operari*. Niente potea dirsi di più ortodosso.

<sup>1</sup> *Distingue in eo textu promissionem Christi, ne deficiat Petri fides ad successores eius transmissa, a praecepto eiusdem successoribus aequè imposito, confirma fratres tuos; et vide quid inter promissionem et praeceptum intersit. Illa promissio ne Petri fides deficiat, ut monuit etiam Bos-*

Ora ciò, che dicesi de' Pontefici, vale altresì de' Concilii. Niun Concilio ecumenico può mai fallir nella fede nè stabilire cosa nociva, perchè, giusta la promessa di Cristo, le porte dell' inferno non prevarranno mai contro la Chiesa. Nè vale l'appiglio de' cattolici liberali, allorchè dicono che essi non temono del lato divino del Concilio, ma del lato umano. Questa distinzione è fuor di proposito. Imperocchè il lato umano ha luogo nelle prelie discussioni, non nelle finali decisioni de' Padri. Nelle finali decisioni il lato umano viene a confondersi col divino in un solo. *Visum est Spiritui Sancto et nobis*. Ecco la formola espressiva di un tal giudizio. Tuttavolta, ben può avvenire che per giusto giudizio di Dio, puniente la nostra indocilità e resistenza, il Concilio si astenga dal far tutto il bene, di cui avremmo bisogno, e non diffonda tutta la luce, che pur sarebbe stata opportuna a fugare i crescenti errori, che travagliano l'umano consorzio. Di qui mentre dall'una parte apparisce la brutta opera che fanno quelli, i quali sull'esempio del greco Sergio simulano od esagerano colla bollente lor fantasia difficoltà insussistenti: apparisce dall'altra il sommo uopo che ci è dell'assidua preghiera a Dio, acciocchè infonda soprabbondante luce nella mente de' Padri, e invitta costanza nella lor volontà, per conoscere e recare ad effetto tutto ciò che i presenti bisogni della Chiesa e della civil società sembrano esigere. In questa faccenda si avvera che le orazioni dei discenti producono la forza degl' insegnanti. E così noi veggiamo che niuna cosa, come questa, è stata tanto altamente inculcata e dal Pontefice nella sua bolla di Convocazione del Concilio, e dai singoli Vescovi nelle lettere pastorali ai loro diocesani. È assai poderosa l'assidua preghiera del giusto, dice l'Apostolo S. Giacomo: *Multum valet deprecatio iusti assidua* 1. La fervente preghiera penetra i cieli, e non ristà finchè giunga al trono dell'Altissimo, per quinci a noi ridiscendere apportatrice dei conseguiti favori.

*suetus, semper implenda, quia Christi promissiones infallibilem effectum habent. Praeceptum vero confirmandi fratres, non semper implendum, quia huius praecepti semper implendi nulla fuit Christi promissio.* PETRI BALLERINI, *De vi ac ratione primatus Romanorum Pontificum etc.* Caput XV, §. IX.

1 Epist. cathol. IV, 16.

# LA DONNA DEL PROTOEVANGELO

## E LE SUE RELAZIONI COLLA CHIESA <sup>1</sup>



### III.

Dio nel creare il protoparente e dotarlo d'originale giustizia l'avea costituito non solamente capo fisico, ma altresì morale dell'umana famiglia, imponendogli l'obbligo di conservare per sè e i suoi posterì quello stato felice, nel quale questi sarebbero nati figliuoli di Dio per la grazia santificante. Non era però buono, che l'uomo fosse solo e Dio gli diede nella donna un aiuto e una compagna simile a lui nella natura e nei doni, ma di sesso, di dignità, di responsabilità inferiore. Come eran due in una sola carne ed ambedue dovevano conspirare per modo di un solo principio a propagare la natura; così era volontà di Dio, che ambedue cospirassero insieme a conservare e propagare la natura in quella elevata condizione, l'uno qual causa principale, l'altra qual ministeriale, quale aiuto e compagna. Per questo duplice officio Eva non era solamente una donna, ma *La Donna*. Se non che invece di essere aiuto e compagna all'uomo per condurre ad effetto il disegno di Dio, Eva gli fu cooperatrice e socia al fine opposto, di guastare quel disegno, di ruinar l'uomo e i suoi posterì, generandoli non più figliuoli di Dio, ma figli d'ira e seme del serpente. Essa pertanto cadde dalla dignità, cessò di essere *La Donna* nel pieno senso inteso da Dio. Or che fece Iddio per ripa-

rare alla ruina? Egli volle ad ogni modo condurre ad esecuzione il suo consiglio, di costituire un uomo e una donna, diciam così, capi di famiglia nell'ordine della grazia, prendendo in pari tempo occasione dalla caduta per esaltare di più l'umana natura mercè di un Uomo Dio, e di una Madre di Dio, e così ridurre a nulla l'attentato del demonio, anzi volgerlo a maggior bene. Questa è la dottrina suggerita da S. Paolo nel presentar che fa G. C. qual nuovo e migliore Adamo (Rom. V, 12-14; I Cor. XV, 21, 47). Questo è pure l'aspetto, sotto cui la Beata Vergine viene comunemente rappresentata dai Padri e nelle Liturgie delle Chiese sì d'Occidente come d'Oriente; anzi, come ben dimostrò il Dott. Newman nella citata lettera al Dott. Pusey, la elementare idea che si trova della B. V. nell'antichità, sino dal secondo secolo, è quella di una Eva in congiunzione con Gesù nuovo Adamo. Così S. Giustino M. (*Dial. cum Tryphone, n. 100*): *Et novimus per Virginem hominem factum esse, ut QUA VIA initium orta a serpente inobedientia accepit, EADEM VIA etiam dissolutionem acciperet*; e continua a spiegare l'antitesi tra Eva e Maria nel modo con cui si diportano, quella col serpente, questa col Angelo. Egregiamente Ireneo (L. III, c. Haer. C. XXII) esponendo la stessa antitesi si serve della frase « ricircolazione » da Maria verso Eva; e ne dà la ragione, *quia non aliter quod colligatum est solveretur, nisi ipsae compagines alligationis reflectantur retrorsum, ut primae coniunctiones (Adamo ed Eva) solvantur per secundas (G. C. e Maria), secundae rursus liberent primas*. Maria e Gesù son posti in luogo di Eva ed Adamo; ciò che pur bellamente espresse S. Zenone (L. I Tract. de fide, spe et char. §. IX) dove facendo l'elogio della carità esclama: *Tu Evam in Maria redintegrasti, tu Adam in Christo renovasti*. La stessa dottrina sviluppa S. Ireneo nel Libro V, dicendo che Maria fu opposta ad Eva, *ut Virginis Evae Virgo Maria feret advocata* e che *neque iuste victus fuisset inimicus, nisi ex muliere homo esset qui vicit eum*, e che, *quemadmodum adstrictum est morti genus humanum per Virginem, salvatur per Virginem, aequa lance dispositis, virginis inobedientia per virginalem obedientiam* (C. XIX, n. 1). Nè altrimenti parla Tertulliano (*De Carne Christi* C. XVII) dove per ragione dell'aver Dio assunta

una Vergine opposta ad Eva, allega aver voluto Dio recuperare la sua immagine e somiglianza con una operazione *emula a quella*, con cui il diavolo l'avea fatta schiava.

Ma questa non è già solamente la dottrina di S. Paolo e de' Padri: ella è pur la dottrina del nostro oracolo, come ne fan fede i Padri stessi, ed appare da semplice ispezione del testo. Adamo interrogato da Dio che avesse fatto, risponde: « *la donna* che tu mi desti a compagna mi diè del frutto e mangiai. » Dio udita la risposta della donna e rivolto al serpente proferisce la sentenza, *Quia fecisti rem hanc*, cioè perchè a ruinar l'uomo ti amicasti la donna, ... *inimicitiam ponam inter te et Mulierem*, con quel che segue; cioè io susciterò contro di te un'altra donna e un altro uomo. Essa sarà veramente la donna, a te nemicissima, aiuto e compagna all'uomo nello schiacciarti il capo e ristabilire di nuovo l'ordine di salute. In questo oracolo tutto è enfatico; il nome *la donna* non può avere quel significato che ha nella bocca di Adamo: nell'oracolo di Dio la donna è la nuova Eva, *la donna è Maria*.

Ecco adunque la risposta al quesito perchè Maria occupi un posto sì distinto nell'oracolo del protoevangelo. L'economia della redenzione dev'essere una *perfetta* vittoria, una operazione *emula* a quella della ruina; deve essere una *ricircolazione* di una seconda *compagine* verso la prima; la redintegrazione dev'essere per una seconda coppia di un Uomo e una Donna. Due in singolarissima unità di carne; l'uno formato dalla mano di Dio dal sangue dell'altra con più stupendo prodigio che Eva dalla costa di Adamo; ambedue insieme in guerra contro il nemico della loro schiatta, e insieme vittoriosi, sebbene l'uno qual causa principale, l'altra qual causa ministeriale. Era dunque ragione che dalla donna cominciasse il primo felice annunzio, il *Protoevangelo*, giacchè dall'altra Donna cominciò il funesto annunzio di morte. Era ragione che anche il sesso femminile avesse la sua Reparatrice, come san Fulgenzio chiama Maria (*In oper. S. Aug. Serm. CXXIII, in Nat. Dom.*); anzi all'Uomo-Dio stesso si richiedeva il sussidio della Donna: *Eadem Dei bonitas et adiutorium prospexit NE QUID NON BONI: non est enim bonum, inquit, solum esse hominem. Sciebat illi se-*



*XUM MARIAE et deinceps Ecclesiae profuturum* (Tertull. con. Marc. L. II, c. IV). L'economia stessa della redenzione è dunque la ragione intima per cui si parla insieme di Gesù e di Maria nel protoevangelo.

## IV.

Or qual conseguenza deriva da tale economia? Una di gran momento. Se Adamo ed Eva avessero cooperato secondo il divino intendimento a conservare il genere umano nella primiera felice condizione, essi sarebbero mai sempre stati a questo un oggetto di amore, di riconoscenza e di lode, siccome causa da cui sì gran beni sarebbero derivati. La principal parte sarebbe stata riconosciuta in Adamo: ma anche Eva vi avrebbe avuta la sua. Sarebbe stato impossibile il disgiungere la donna dall'uomo, la madre dal padre. Ma Gesù, e Maria sono in luogo di Adamo ed Eva. È dunque contro il divino concetto il separare Gesù da Maria, il far quello un esclusivo oggetto di culto, di amore, di riconoscenza, di speranza. Si onori il Figlio come Dio, ma si riconosca anche la Madre di Dio, al Figlio associata con vincoli più perfetti che non la prima donna col primo uomo. Questa congiunzione di Maria con Gesù nel culto è intima; Dio l'ha posta nel primo annuncio: Gesù la vuole!

E per confermare viepiù questa dottrina, vedasi sì nell'antico e sì nel nuovo Testamento in che mirabil maniera Maria è rappresentata in conformità coll'alto posto che occupa nel Protoevangelo. Celebre è il vaticinio di Isaia VII, 14; ma ivi è la Vergine quella che figura; essa è in retto, l'Emmanuele in obliquo. In altro luogo (XI, 1) la Vergine è la verga da cui nasce il fiore. La stessa immagine della Vergine col suo Figlio occorre in Gerem. (XXXI, 22) e in Michea (V, 3). I tipi del Redentore corrono di pari passo con quelli della Madre, specialmente se stiamo all'intelligenza che i Padri ne danno: così Maria è riconosciuta nel roseto che arde e non si consuma, nell'arca del Testamento, nella verga d'Aronne, nel vello di Gedeone. Maria è simboleggiata da Giaele la forte, da Ester la bella, da Giuditta la vincitrice. Il popolo ebreo aveva gli occhi e il

cuore rivolto al Messia, e questi gli appariva qual seme della Donna, qual figlio della Vergine; e però alla Donna, alla Vergine egli mirar dovea come a primo raggio di speranza e di vittoria.

Nel nuovo Testamento Maria è salutata dall' Angelo come benedetta fra le donne, ecco la *Donna*; come piena di grazia, ecco la nemica del serpente; come quella con cui è il Signore, ecco la sua unione col seme Redentore <sup>1</sup>. Il suo consenso è richiesto per l' ineffabile sposalizio della natura umana colla divina.

Non appena questo è compiuto nel suo seno, il Redentore è sollecito di dare un saggio della sua misericordia nella accelerata santificazione del suo precursore; ma è Maria il mezzo di che egli si serve. Si osservino le circostanze del fatto. Il Vangelo nota che egli fu all' udire il saluto di Maria, che il bambino esultò nel seno di Elisabetta, ed essa fu ripiena di Spirito Santo. Elisabetta esce in esclamazione di meraviglia; ma di che? Della venuta del suo Signore a Lei? Essa direttamente pone attenzione alla Madre: *Benedicta tu in mulieribus et benedictus fructus ventris tui. Et unde hoc mihi ut veniat Mater Domini mei ad me? Ecce enim ut facta est vox salutationis tuae in auribus meis, exultavit in gaudio infans in utero meo* (Luc. I, 42, 43, 44). Questo notar che si fa dal Vangelista e da S. Elisabetta la connessione tra il saluto di Maria in quanto udito dalla santa e la santificazione del bambino suppone che in quella voce vi fosse pur ragione di stromento. L' ufficio della *Donna* è di servire all' Uomo-Dio a generargli figliuoli adottivi; qui vediamo come Maria concorre alla prima rigenerazione per la grazia.

Nè minore è la parte che essa esercita nel primo miracolo col quale il Messia manifestò la sua gloria e ottenne fede da' suoi discepoli. La mossa viene da Maria che lo suggerisce al Figlio; questi col rispondergli: *Quid mihi et tibi est Mulier? nondum venit hora mea*, sembra darle un deciso rifiuto. Ma perchè essa è la *Donna*, così per compiacerla si anticipi pur l' ora della pubblica manifestazione.

<sup>1</sup> Il modo con cui ella tratta coll' Angelo è proprio tutto all' opposto di quello con che Eva si diportò col serpente, come i Padri hanno così spesso fatto osservare: donde si vede come Maria in questo mistero si dimostra la nuova Eva, riparatrice della prima, la Donna per eccellenza.

ne, ancorchè senza ciò fosse altrimenti decretata. Che possanza d'intercessione!

Ai rappresentanti di due popoli, i Pastori ed i Magi, il Salvatore volle esser presentato in compagnia di Lei che lo addita o lo tiene in braccio: ella fu la prima a mostrare al mondo il benedetto frutto del suo seno, Gesù, meritando così fin d'allora per questo suo apostolato il bel titolo di Regina degli Apostoli. Colla Madre egli volle passare la più gran parte della vita, quasi che fosse venuto principalmente per Lei.

Ma poichè egli era venuto al mondo specialmente come vittima pel sacrificio, appunto nell'opera del sacrificio egli volle più che mai associarsi la madre. Perciò, quando per la prima volta il Verbo Incarnato entrò nel secondo tempio di Salomone per fare la grande offerta, degna veramente di Dio, offrendo sè stesso, ei volle comparire bambino in braccio alla madre, nè solo si offerse da sè, ma volle essere offerto da lei. Giacchè, siccome Iddio volle che l'eterno decreto dell'Incarnazione dipendesse nell'ordine della esecuzione da quel gran *Fiat* della Vergine, che i Padri non dubitano di paragonare al gran *Fiat* della creazione; così pure Iddio volle che il decreto del divin sacrificio del Verbo Incarnato si compiesse col consenso e coll'offerta di Maria. Maria offre al tempio il Bambino, figlio suo e figlio di Dio; Maria offre a Dio per la salute del mondo il gran dono che Dio avea dato al mondo per man di Maria; e nell'atto solenne di quella presentazione della vittima divina, si comincia insieme il sacrificio della Madre e del Figlio che dovea compiersi sul Calvario; e il santo vecchio Simeone congiunge parimente insieme il Figlio e la Madre, la passione di Gesù e la compassione di Maria, il Crocefisso e l'Addolorata. *Ecce positus est hic . . . in signum cui contradicetur: et tuam ipsius animam pertransibit gladius* (Luc. II, 34, 35).

E quando sul legno della Croce il nuovo Adamo è in conflitto col serpente e gli sta schiacciando il capo, Maria vi è presente, partecipando alla Passione del Figlio come si conviene alla Donna da lui assunta a compagna nell'opera della Redenzione, e a lui congiunta in singolare unità di carne. Dalla Croce il Figlio la chiama *Don-*

na, allorchè espressamente le dichiara quell' ufficio che le compete come vera Eva, d'esser cioè Madre dei fedeli, Madre dei viventi per grazia, dei figliuoli di Dio.

Alziamo gli occhi al cielo, ed ecco ancora la Donna col Figlio; essa è vestita di sole, coronata di stelle, colla luna sotto de' piedi: e qui comincia ad essere partecipe col Figlio anche in terra della economia di gloria e di esaltamento, come gli era stata partecipe nell'economia delle umiliazioni e dei patimenti nell'opera della Redenzione 1.

1 Il P. Mac-Carthy nel suo sermone sopra la grandezza di Maria per la festa dell'Assunzione mette in bella luce questa doppia economia di umiliazione e di gloria in riguardo alla Vergine come in riguardo al Redentore; e prende anche occasione di spiegare il mistero delle umiliazioni di Maria in quelle parole *Quid mihi et tibi est mulier* (Io. II. 4) e *Quae est mater mea?* (Matth. XII. 48); le quali sono scioccamente portate dai protestanti qual argomento contro il culto della Vergine gloriosa. Lo stesso autore in uno dei due suoi stupendi sermoni per la festa della Purificazione della SS. Vergine e della Presentazione di N. S. al tempio prende ad argomento la divozione a Maria, e dichiara che la medesima adozione che ci fa figliuoli di Dio ci fa anche figliuoli di Maria, e specialmente coll'autorità e colla ragione teologica dimostra il culto che si deve alla Vergine: ed appellando tra l'altre cose alle semplici parole che di Maria diciamo nel simbolo, così eloquentemente ragiona. « Oh fratelli miei, qual posto ella occupa nel simbolo degli Apostoli! chi non sarebbe compreso di stupore? Il nome di Lei è frammisto ai nomi adorabili delle tre Persone divine: Ella vi comparisce fra il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, non come straniera fra loro, ma come ad essi congiunta pei vincoli della più stretta ed indissolubile cognazione, in qualità di figlia, di sposa e di madre. Non dico forse vero; o dico forse troppo? Giudicatelo da voi medesimi; e ponderate una volta attesamente queste parole che avete forse mille volte ripetuto senza ben considerarle « Credo in Gesù Cristo Signor nostro, figliuolo unigenito di Dio Padre Onnipotente, conceputo di Spirito Santo, nato di Maria Vergine ». Che è quanto dire: credo in un Dio generato da Dio e partorito da Maria; Figliuolo Unigenito dell'Altissimo e vero Figliuolo di Maria; consostanziale al Padre eterno e formato della sostanza di Maria; conceputo dallo Spirito divino, conceputo e nato di Maria. Oh vincoli! oh cognazione ineffabile! oh affinità prodigiosa d'una pura creatura col Creatore!... Un Dio in tre persone, un Dic-Uomo e Maria Madre di lui, quest'è tutto quasi il simbolo; quest'è quanto insegnavano gli Apostoli, quanto spiegavano nella divina loro predicazione... Non temo di asserire che dopo quelle brevi parole del sacro simbolo

Tale è l'idea che in pochi ma vivissimi colori il sacro Testo ci rivela di Maria. Se nel Protoevangelo abbiamo il germe, nel Vangelo è lo sviluppo; se in quello la profezia, in questo l'adempimento.

È adunque volontà di Dio, che Maria sia congiunta con G. C. come cooperatrice nella grande opera della redenzione e della grazia, e quindi eziandio come oggetto di culto, di amore e di speranza nella sua Chiesa. Eva è data a compagna ad Adamo. *Quod Deus coniunxit, homo non separet.*

## V.

Così nel testo del Protoevangelo, illustrato da più testi del Vangelo abbiám ravvisato la parte che Maria ha col suo Figlio divino nell'opera della redenzione, e conseguentemente la parte che dee pur avere con lui nel culto dalla vera Chiesa di Gesù Cristo. Quindi già si scoprono alcune relazioni tra la Donna del protoevangelo e la Chiesa, e si andranno viepiù scoprendo se miriamo ancora più addentro il grande oracolo del Protoevangelo e lo raffrontiamo colla Chiesa; giacchè ben possiamo supporre che in quel grande oracolo, in cui come in germe si contiene tutto il disegno della redenzione, si dee pur vedere delineata la vera Chiesa di Gesù Cristo.

E primieramente se ci fermiamo anche per poco a mirare l'unione della Madre col Figlio nel Protoevangelo, possiamo giustamente inferire, come già abbiamo accennato, che nella vera Chiesa non si dee nel culto separare la madre dal figlio. Quindi segue che il culto alla B. V. lungi dall'essere una corruzione del Vangelo, come il protestantesimo affermò delirando, è anzi un carattere necessario e una nota diciam pure essenziale alla vera Religione. Donde si fa manifesto che il Protestantesimo coll'aver separata la Madre dal Fi-

tutti gli sforzi dell'umana eloquenza per esaltare questa Vergine incomparabile, tutti i nostri encomii ed i nostri panegirici con tutta la magnifica loro pompa, non sono che il debole linguaggio d'un impotente ammirazione, che non puote aggiungere l'altezza dov'è collocata Maria ». *Sermoni e panegirici del P. Nicolao di Mac-Carthy d. C. d. G. Prima traduzione italiana di Gaetano Buttafuoco. Piacenza: tip. Tagliaferri 1841. pag. 16 e 17.*

glio, coll'averla negletta, coll' aver mosso guerra contro quel culto, è essenzialmente difforme dal tipo fondamentale della religione delineato nel Protoevangelo. All'incontro la Chiesa cattolica che è tanto sollecita di congiungere, in quanto la diversa dignità dell' uno e dell' altra lo permette, la Madre col Figlio, nelle liturgie e nelle preci, ne' tempi e nelle immagini, nelle devozioni e nelle feste, nelle istituzioni religiose e nell' esplicazione del deposito, ha un consolantissimo pegno di essere la vera, perchè secondo l' idea manifestata nel testo del Genesi.

E in vero l' attribuire che i fedeli fanno a Maria titoli analogi a quelli di Gesù, quando la chiamano Regina, Avvocata, Corredentrica, Causa di nostra letizia, Vita, Speranza nostra, l' appropriare a lei quel che vien detto della Sapienza ipostatica, il celebrare i misteri della vita di lei, il suo nome, il suo cuore di pari passo coi misteri, le virtù, il nome, il Cuore di Gesù, che altro è se non condurre in effetto il disegno del Protoevangelo? Inoltre, se fra i fedeli è radicato il sentimento che il professare *figliol* divozione a Maria è segno di predestinazione; che il ricorso a lei è arma potente contro la tentazione del nemico; che il perder la sua devozione è un passo funesto; che chi rigetta la Madre non può piacere al Figlio; che il Figlio si fa in modo speciale vendicatore degli oltraggi che vengono fatti a lei; che ella è tutta misericordia inverso i peccatori e li riconcilia col figlio; queste e più altre sentenze che tanto scandalizzano i protestanti, che altro pur sono se non uno sviluppo della dottrina insinuata in quel gran testo dove la Donna è annunziata qual primo raggio di speranza, qual foriera di Gesù, qual terribile nemica del demonio, dove il Salvatore apparisce qual *Figlio* di *Maria*, che muove guerra al nemico della Madre, e lo trionfa? Dunque le accuse fatte dai Protestanti contro la Chiesa cattolica a cagione del culto Mariano, tornano piuttosto ad essere una conferma ch' ella è la vera Chiesa che risponde all' idea del Protoevangelo.

Senonchè i protestanti incalzano che la Chiesa cattolica coll' unire nel culto Gesù e Maria, se pur non ha posto la creatura al pari o anche al di sopra del creatore, ha certamente almeno diminuito e diviso il culto che la vera Chiesa dee professare inverso del suo Redento-

re Gesù Cristo. Vana accusa e calunnia! che anzi noi potremo trarre di qui nuovo argomento in favore della Chiesa cattolica e contro il protestantesimo; giacchè non è già l'unire la Madre col Figlio secondo l'idea del Protoevangelo, ma il separarla, che fa pericolare ne' fedeli il vero concetto del Dio Redentore, figliuolo di Dio e della Vergine. L'opposta condotta del protestantesimo e della Chiesa inverso Maria è la causa, perchè nell'uno e nell'altra lo spettacolo sia così diverso per quel che riguarda la fede pura in G. C. e il culto divino verso di lui. In quello, oltre la strage fattavi dal razionalismo, è ben difficile il trovare anche fra i più ortodossi il vero concetto della ipostatica unione quale ad Efeso fu definita: quanti non s'odono dire che Maria è la madre del *Corpo* di G. C. ! Se v' ha delle eccezioni nella Chiesa Anglicana « Alta », è appunto in quelli che fanno qualche professione di culto alla B. V. Eppure anche questi confessano, se mai entrano nella cattolica Chiesa, di non aver avuto mai nell'Anglicanesimo così alta idea di G. C. che quando adottarono il culto e il sentimento cattolico verso la Madre di Dio. E la ragione è pronta. Noi la esaltiamo cotanto sopra ogni altra creatura appunto per l'onore del Figlio il quale è vero Iddio. L'aver dinanzi agli occhi le incomprendibili eccellenze della Madre non può non servire mirabilmente a generare e tener viva la fede nella personale divinità del Figliuolo. Quindi è che nella Chiesa cattolica la fede nel mistero dell'Incarnazione è così pura, sincera e ferma, quale ne' secoli antichi quando contro le diverse eresie veniva solennemente definita. Effetto della divozione verso la Madre di Dio ! Conciossiachè, ognuno sa che la semplice formola « Madre di Dio » è per sè un antidoto sufficientissimo contro ogni mostro d'errore circa il mistero dell'Uomo-Dio, ed è un sommario pienissimo di tutte le definizioni. Pertanto il conservare e fomentare ne' fedeli la memoria e il culto della *Madre di Dio* deve naturalmente mantener viva la retta fede nel Verbo Incarnato. Che però a buon diritto fu applicato a cotesta straordinaria creatura quel che san Leone disse del Mistero dell'Incarnazione: *Omnes haereses contrivit in universo mundo.*

Che se dalla fede in G. C. passiamo al culto, all'amore, alla glorificazione del medesimo, ci porterebbe troppo lungi il mostrare che mezzo efficacissimo sia per tal fine il culto, l'amore e la glorificazio-

ne di Maria, nella Chiesa cattolica. Basti il notare che per regola costante i Santi che ardevano d'amore e zelo per Gesù C. professavano tenerissima divozione a Maria; che anche stando agli ultimi tre secoli, innumerevoli sono i libri diffusi dai Cattolici per promuovere la cognizione e l'amore del Verbo Incarnato; innumerevoli le pratiche da essi escogitate per onorarlo in ogni possibil modo e quasi in ogni mistero della sua vita e Passione, e nell'adorabil Sacramento. Non è possibile di non vedere in tali e tante manifestazioni la sposa che struggendosi d'amore pel Diletto s'argomenta in mille maniere di testificarlielo e mostrarsegli grata per aver Egli dato sè stesso per Lei a farla bella, santa, gloriosa. Il maraviglioso sviluppo che va per tutto l'orbe cattolico guadagnando la divozione al SS. Cuore di Gesù, che altro è mai che una splendida testimonianza del vivo desiderio onde animali sono i fedeli per onorare, amare, glorificare Gesù? Ma che mai ci presentò di simile il Protestantismo, il quale coll'abolizione del culto a Maria si pensò di concentrare i suoi affetti nel Redentore? Checchè sia di quegli individui ne' quali la buona fede supplisce, esso come tale dee confessare che col togliere il culto a Maria non ha punto cresciuto ne' popoli il culto al Redentore. A cagion d'esempio, quando, or son pochi anni, un libro fu diffuso che faceva guerra alla divinità del Salvatore, non fu egli presso i fedeli che, al dire dei protestanti, hanno il cuor diviso fra Dio e la Madonna, dove si vide la più solenne protestazione di fede e amore pel Redentore offeso? Or donde tal diversità nel culto a G. C. presso il Protestantismo e la Chiesa? La ragione è questa, che l'uno volle spiccar via il fiore dalla sua verga, e il fiore per conseguente appassì; l'altra ve lo lasciò unito: l'uno rigettò, l'altra mantenne presso di sè la Donna cui G. C. vuole per aiuto e compagna nelle opere di grazia, Colei alla quale siccome spettò di generarlo e nutrirlo nella natura umana, così Dio ha voluto che appartenga di generarlo spiritualmente nel cuore de' fedeli e nutrirvelo col latte della sua divozione.

Oh qual danno ha recato il protestantesimo alla fede e all'amore di G. C. col togliere dagli occhi e dalla mente del popolo cristiano l'immagine della Vergine che tiene in braccio il Bambino! Sì, la Vergine col Bambino in braccio è il miglior catechismo pel popolo, che



non intenderà mai meglio il mistero dell' Incarnazione e del Uomo-Dio che per mezzo del mistero della Madre di Dio, che è appunto come un parelio per cui si può fissare in qualche modo lo sguardo nella luce inaccessibile di quel sole abbagliante che è il mistero dell' Incarnazione, e quindi ancora dell' augustissima Trinità; giacchè anche il mistero di Dio Trino ed Uno non si rende mai più sensibile che nel mirare Maria che ha col divin Padre comune il Figliuolo, concepito di Spirito Santo. Sì, la Donna che per mezzo del figlio schiaccia il capo al serpente, la Madonna col Bambino in braccio è il più semplice e il più sublime catechismo popolare della fede e quindi di tutta la religione cristiana. La Vergine Madre di Dio ci fa conoscere l' Uomo-Dio: Maria ci fa conoscere ed amare Gesù; il culto d'iperdulia alla Madre assicura il culto di latria al Figliuolo; la divozione a Maria è una via compendiosa alla fede viva ed amorosa inverso di Gesù Cristo Redentore.

Torni ora il protestantesimo ad accusare la Chiesa cattolica pel culto diviso tra la Madre e il Figliuolo. Per risposta, senza cercar più oltre, ci basterà di dire: mirate al Protoevangelo. Ecco la Donna benedetta tra le donne e il benedetto suo seme! Qual' è la Chiesa in cui si attua questo grande concetto del Protoevangelo? Al compiersi di quell'oracolo nel mistero dell' Incarnazione, il primo saluto di culto al Verbo Incarnato fu ispirato ad Elisabetta in quelle parole: *Benedicta tu in mulieribus et benedictus fructus ventris tui.* (Luc. II). Dov' è che si ode echeggiare tuttodì quel saluto? Dov' è che si avvera l'oracolo della *Donna*

Umile ed alta più che creatura

quando vaticinando il culto che avrebbe insieme col Figlio da tutte le generazioni

Dio lodando, scamò, tutte le genti

Mi chiameran beata!

Dov' è che si conosce e si onora così la Donna del Protoevangelo e il benedetto suo seme? Nel protestantesimo o nella Chiesa cattolica? Un'occhiata al Protoevangelo basta a conferma della Chiesa cattolica e a condanna del protestantesimo.

## VI.

Senonchè la vera Chiesa in modo ancor più diretto ci viene delineata nelle stesse parole del testo: giacchè le relazioni della Donna del Protoevangelo colla Chiesa sono abbastanza indicate in quelle parole, *semen mulieris*, se si considerino nel pieno loro significato.

Sebbene, come abbiain detto, quel seme *propriamente* sia G. C. che colla sua morte trionfa del nemico dando piena soddisfazione alla divina Giustizia e meritando al genere umano il ristabilimento dell'ordine di salute, nondimeno quel che di lui dicesi in quanto nuovo Adamo o capo morale de' fedeli, colla debita proporzione può e deve dirsi de' fedeli che ne sono membra, e della Chiesa che è lui stesso misticamente, o che è il suo proprio corpo cui egli ama e carezza come carne sua (Efes. V). La vittoria contro il serpente fu da lui riportata sul Calvario qual causa meritoria dell'ordine di salute; tuttavia per quel che spetta l'esecuzione di quell'ordine e l'applicazione dei meriti, G. C. continua nella sua Chiesa a combattere e trionfare sullo stesso nemico, e allora solo sarà la fine del conflitto e il perfetto trionfo quando colla distruzione della inimica morte mercè la generale risurrezione, egli si avrà posto sotto de' piedi tutti i suoi nemici (Cor. XV). Allora sarà perfettamente compiuto il vaticinio « *Ipsa conteret caput tuum* ». La Chiesa dunque, sempre combattente contro le potenze infernali ossia contro l'antico serpente e sempre con G. C. vittoriosa, dee virtualmente e in senso secondario intendersi compresa nel *seme della Donna*: e in questo senso si possono intendere pel seme del serpente quelli specialmente che al demonio si associano nella guerra contro la Chiesa.

Ciò posto ne segue che come il seme trionfatore, Gesù Cristo, è il *seme di Maria*, così tale spiritualmente dev'essere la Chiesa di G. C. Al che non basta che Maria sia riconosciuta per Madre di G. C. il cui corpo mistico è la Chiesa; ma questa deve, ad imitazione del suo Capo, praticamente e in modo speciale riconoscere Maria per Madre. In altre parole le relazioni della Don-

na del Protoevangelo verso la Chiesa sono relazioni di Madre, ossia le relazioni della Chiesa verso di Lei sono relazioni di figlia verso quella gran Donna che è pur Madre vera di Gesù Cristo. Con lui e per lui anche la Chiesa può dirsi in senso secondario *Semen mulieris*: le quali parole potrebbero commentarsi dalle parole dell' Apocalisse (Apoc. XII): ma non possono avere più sublime e più luminoso commento che dalla bocca stessa del benedetto seme della Donna, quando dalla Croce sostituendo a sè il diletto discepolo, e in lui tutti i fedeli, disse quella parola di sì tenero affetto e di sì arcana dottrina: *Mulier ecce filius tuus.... Ecce Mater tua* (Io. XIX, 26, 27). Adunque la vera Chiesa, secondo il fondamentale disegno, accennato nelle parole *semen mulieris*, dee pur avere uno speciale carattere di figlia verso Maria sua Madre.

Ora il protestantesimo perfino abborre dall'idea di figlial devozione verso la Vergine: dunque anche sotto questo rispetto è difformissimo dal disegno del Protoevangelo. All' incontro la cattolica Chiesa giubila al pensiero di quella figliuolanza, se ne gloria come d' uno de' più bei pregi, è tutta ardore in promuovere ne' suoi figli quello spirito. Essa è dunque la Chiesa perfettamente conforme al disegno del Protoevangelo.

E invero Vergin figlia di Vergine Madre, a imitazione del suo vergin Capo e Sposo, ella ama la verginità e la custodisce qual celeste tesoro: e il protestantesimo appunto, perchè non appartiene al seme della Donna, fa guerra a quell' angelica professione. Che più? Il protestantesimo col farsi nemico di Maria si associa al serpente: che anzi ci sembra di non potere spiegare umanamente senza il soffio diretto del serpe infernale quella *Mariofobia* che vediamo sì spesso nel protestantesimo. La guerra velenosa che il protestantesimo fa a Maria e alla Chiesa cattolica, specialmente per la divozione a Maria, ci è spesso sembrato uno di quei tratti in cui si rivela la guerra prenunziata tra il seme del serpente e il *semen mulieris*, e in cui il protestantesimo, come setta, checchè sia degli individui, lungi dall'aver l'ombra della vera Chiesa, si mostra *semen diaboli e Synagoga Satanae* <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Ci sovviene di aver letto qualche cosa di simigliante in uno stupendo discorso inglese del P. Gallwey S. I. in risposta all' *Eirenicon* del Dr. Pusey:

Ma e le chiese scismatiche d'Oriente fan pure professione del culto alla Madre di Dio: Saran dunque esse del pari che la Chiesa cattolica conformi all' archetipo? Avranno esse pure il carattere di appartenere al seme della Donna?

Rispondiamo dapprima, che esse appunto per quella professione sono meno difformi dall' esemplare, e che a quella si dee in gran parte attribuire il non aver esse corrotta la fede nell' Incarnazione, come è avvenuto nell'aborto del secolo XVI. Di più osserviamo che l'ostilità contro il culto di Maria basta, come segno negativo, contro il Protestantismo; ma la professione di tal culto, non basta, come segno positivo, a conoscere la vera Chiesa, ma solo si adduce in conferma. Inoltre, anche secondo questo riguardo, vale sì in conferma della Chiesa cattolica da cui quelle Chiese separate han recato seco quel culto che ancora professano; ma non vale a mostrare che esse, in quanto separate, siano ancora quel seme benedetto, quel *semen mulieris*, che è la vera Chiesa di Gesù Cristo: e però come uno è il seme della donna, così sola la Chiesa cattolica è la vera Chiesa, benchè alcune Chiese nel separarsi da lei, insieme col divin culto verso il Figliuolo, abbian seco recato e conservino un culto speciale verso la Madre. E tuttavia anche in questo vi è gran differenza. Infatti mentre la Chiesa cattolica è tutta vita per l'onor della Madre, e nel decorso de' secoli andò più e più sviluppando le dottrine che la riguardano, e istituì nuove devozioni e feste, e si mostrò così sollecita per le sue glorie, e la propagazione del suo culto alle più remote contrade, che hanno mai fatto per Maria quelle chiese dalla romana discisse? Tranne l'averne conservato il culto, ed anche questo in gran parte mercè di quell'immobilità e inerzia che loro è propria,

ma non ci sentiamo ora di rileggere novamente questo discorso, come pure altri tratti della lettera del Dr. Newman, per tema che nuove idee ci allettino a prolungare di più questo articolo che già si è troppo allungato. Per la stessa ragione, anche più sopra accennando la cooperazione della Vergine nell' opera della Redenzione, neppure abbiám voluto consultare altri libri moderni, come, a cagion d' esempio, il Faber *The foot of the Cross* al capo ove tratta di questo bell'argomento; e un libro francese, che ora vediam tradotto in inglese, *Cooperatim of the Blessed Virgin in the work of redemption; simple explanations of. By the Rev. Père Jeanjacquot, S. J. with preface by His Grace the Archbishop of Westminster.* London J. Philp.

esse non danno alcun segno di quello zelo e di quell'attività per lei che dovrebbe aspettarsi se veramente appartenessero al suo seme <sup>1</sup>. Adunque la sola Chiesa cattolica ha diritto di considerarsi come quel benedetto *semen mulieris* in cui e per cui Gesù Cristo segue a combattere e trionfare e schiacciare il serpente. Ma ciò avrà una conferma ancor più splendida se confronteremo questo *semen mulieris* che sempre vince il serpente con quella unica Chiesa contro cui *portae inferi non praevalent*, comentando sempre il Protoevangelo col Vangelo e ravvicinando le parole *conteret caput tuum* con quelle altre parole *portae inferi non praevalent*; e questo argomento sarà del pari valevole e contro i protestanti e contro tutte le sette, e ci scoprirà le relazioni della donna del Protoevangelo colla sola vera Chiesa fondata sopra di Pietro

## VII.

La Chiesa virtualmente significata pel *seme della Donna*, è la stessa di cui si parla in S. Matt. XVI: *Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam et portae inferi non praevalent adversus eam*. In ambedue i luoghi, è predetto il conflitto che ella avrà da sostenere col serpente e colle potenze di averno e insieme il trionfo: in ambedue si parla della Chiesa, sebbene sotto altre immagini: che anzi la stessa immagine del Protoevangelo torna nell'Apocalisse al capo XII, in cui certamente la Donna col Figlio che combatte e vince il dragone, secondo i cattolici interpreti, o è la Chiesa di Gesù Cristo, ma in quanto a simiglianza della Donna del Protoevangelo combatte e vince il serpente; o è Maria stessa,

<sup>1</sup> Che anzi, in quello che concerne l'idea di Maria, sembra che le chiese scismatiche vadan perdendo il prezioso tesoro di che i loro padri li avean lasciati eredi; vogliam dire quel germe, che così ben fioriva, contenente la dottrina dell'immacolata Concezione, come appare e dalla festa della Concezione già universale nel sec. XII e dalle numerose testimonianze che i loro libri liturgici e patristici forniscono in favore di quel privilegio. Ma ora sembra che l'abbian perduto di vista e perfino taluni il negano, come si argomenta dalla ragione data dal Patriarca alessandrino per non accettare l'invito del S. Padre al Concilio.

ma come tipo della Chiesa in cui si continua quella battaglia e quella vittoria contro il serpe infernale. Ora è manifesto anche pel parallelismo verbale che la Chiesa adombrata nel Protoevangelo è la stessa figurata nell'Apocalisse, e questa è manifestamente quella di cui parlasi in san Matteo; e perciò dee dirsi similmente che la Chiesa adombrata nel Protoevangelo è quella stessa che sotto altra immagine vien presentata in san Matteo. Il parallelismo non è verbale, ma pur è reale. In quella guisa adunque che la dottrina di san Paolo e di san Giovanni, come più sopra vedemmo, ci serve di face ad esplicare e chiarire quel che nel testo del Genesi si trova implicitamente od oscuramente significato intorno alle persone di G. C. e di Maria, alla natura delle inimicizie, al modo con cui essi schiacciaron la testa al serpente, così il luogo di S. Matteo fa allo stesso uopo di esplicare e chiarire e determinare viepiù ciò che virtualmente vien significato dal seme mistico della donna. Non si può meglio illustrare il primo Vangelo che col secondo. Or bene, siccome in quello l'Eterno Iddio annunzia direttamente la sua grand' opera, che è la dissoluzione delle opere del diavolo mediante l'Incarnazione del suo Figlio, così nel secondo il Figlio Incarnato stabilisce la sua grand' opera per la quale ei vuole applicare i frutti della sua vittoria, e condurre a compimento il trionfo già essenzialmente riportato sull'antico serpente. Quest'opera è la Chiesa: ad essa ora esplicitamente promette quel che allora implicitamente veniva adombrato nelle vittorie di *tutto il seme della Donna*, contro il seme del serpe infernale. La Chiesa vincerà le porte d'inferno.

Ma qual è la causa immediata, onde il serpente, ancorchè le possa mordere il calcagno e farle guerra, non puote mai prevalere contro di essa? « *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam et portae inferi non praevalebunt adversus eam.* » L'essere fondata su di Pietro qual Rocca incrollabile, eterna: l'esser Una, come Uno è Gesù Cristo il quale è propriamente il seme trionfatore; l'essere unificata con lui mercè l'unione con quello che egli costituisce suo Rappresentante in terra: ecco la causa immediata del trionfo già promesso al *seme mistico* della donna. Così adunque la frase *semen mulieris*, in quanto da Gesù Cristo si stende alla sua Chiesa, si determina colla parola *Ecclesiam meam* fondata

sopra di Pietro; e la vittoria contro il *serpente* si spiega più chiaramente colla vittoria contro le porte d' *inferno*. Adunque nè il protestantesimo, nè l' anglicanismo, nè le chiese scismatiche d' Oriente, ma la sola Chiesa fondata sopra di Pietro è la *Chiesa del Protoevangelo*, quel benedetto *semen mulieris* a cui solo è serbato il trionfo. Che anzi le stesse insidie del serpente, gli stessi assalti delle porte d' inferno, come già notammo sul testo del Protoevangelo, tornano finalmente a maggior bene, a maggior gloria, a maggiore trionfo. Testimonio la storia della Chiesa di XIX secoli: testimonio vivente la storia contemporanea.

### VIII.

E tanto basti aver detto della gran Donna del Protoevangelo, e delle sue relazioni colla Chiesa, adombrata generalmente nel senso secondario delle parole del Protoevangelo, *semen mulieris*, e specialmente designata nel Vangelo, come la Chiesa di Gesù Cristo fondata sopra di Pietro. Senonchè qui ci verrebbe talento d' investigare più addentro le relazioni ancor più speciali della Donna del Protoevangelo, Maria, nominatamente colla Sede di Pietro e per lei con tutta la Chiesa. Oh quali relazioni! oh qual congiunzione! quali rapporti teologici e storici tra la Vergine e il Pontificato Romano <sup>1</sup>! Ma non diremo nulla di ciò: basti piuttosto uno sguardo generale all' unione di Maria e di Pietro in riguardo a tutta la Chiesa. Maria e Pietro, la Vergine Madre di Gesù Cristo e il Vicario di Gesù Cristo sono le due grandi cause ministeriali per le vittorie della Chiesa contro il serpente e le porte d' inferno: quella nell' ordine invisibile, questo nell' ordine visibile: quella in virtù della sua condizione di Donna e Madre col generare e nutrire ne' cuori Gesù Cristo; questo col predicare la retta fede in lui e unire in un sol corpo i fedeli: quella colla sua intercessione che tutto può al trono del Figlio; que-

<sup>1</sup> Il ch. monsignor Tripepi ha già pubblicato in Roma la prima parte di un suo lavoro, intitolato *I Papi e la Vergine*, lodato testè dalla *Civiltà Cattolica* in questo volume a pag. 80.

sto colla sua autorità che parla in nome dell'Uomo Dio: quella come Madre di quella Chiesa che per la prima volta fu adombrata nella parola, *semen mulieris*; questo come pietra fondamentale di quella Chiesa che fu da Gesù Cristo rappresentata come un edificio fondato sopra di lui.

Ed ecco ora tutta la Chiesa congregata in Concilio proprio sulla tomba della *pietra* fondamentale, e sotto gli auspicii della *Donna*! Se mai altra volta, ora più che mai si ravvicinano sensibilmente i due grandi oracoli: *Ipsa conteret caput tuum. Portae inferi non praevalerunt adversus eam.* Maria e Pietro lavorano di conserto a schiacciare il capo al serpente e a riportare nuovi trionfi per la virtù del vero seme trionfatore, che è Gesù Cristo. Come di Maria, così della Sede di Pietro si dice, *omnes haereses contrivit in universo mundo.* Ciò fu sempre; ciò si vede in modo ancor più sensibile nel presente Pontificato; ciò si vedrà manifestamente nel presente Concilio. I grandi atti del presente Pontificato compariscono tutti qual più qual meno in connessione colla Vergine Immacolata; ma niun'altro più del presente Concilio, intimato nel dì festivo del Principe degli Apostoli dal Pontefice dell'Immacolata, aperto nel dì festivo dell'Immacolata, e posto sotto il suo patrocinio. Già la definizione del dogma dell'Immacolata, schiacciò la testa al serpe del moderno naturalismo; ed anche il gallicanismo, come fu detto più volte graziosamente, restò di fatto schiacciato sotto il piè dell'Immacolata, quando Pio IX di propria autorità ne diede dogmatica definizione: e finalmente l'Enciclica e il Sillabo, usciti dalla cattedra di Pietro il dì dell'Immacolata schiacciaron la testa all'idra di tanti moderni errori. Chi sa quante altre vittorie si preparano pel presente Concilio! È il *seme della Donna*, il Figliuolo di Dio e della Vergine, ma per virtù di lui è pur la Chiesa *semen mulieris*, e specialmente la Sede di Pietro, e la gran *Donna* che schiaccia il capo al serpente; è Maria, la Madre di Dio, la Madre dei fedeli, la nuova Eva, la madre dei viventi, che segue a trionfare nella Chiesa, essa che già trionfò personalmente del peccato, della concupiscenza, della morte; Maria, la Donna del Protoevangelo, la Immacolata, la Vergine Madre, l'Assunta.



# COSE SPETTANTI AL CONCILIO

---

Il giorno 2 Dicembre, in sulle ore dieci antimeridiane, nella Cappella Sistina del Palazzo Apostolico Vaticano si è tenuta l'Adunanza prosinodale alla presenza di Sua Santità. Vi intervennero g'li Eminentissimi e Reverendissimi Signori Cardinali, i Patriarchi, i Primali, gli Arcivescovi, e i Vescovi presenti in Roma. Sua Santità fece breve Allocuzione, e fe' pubblicare la Costituzione Apostolica intorno all'ordinamento del Concilio. Dopo di che ricevette il giuramento da quanti sono destinati ad Ufficiali maggiori del futuro Concilio. Pubblichiamo qui nel loro testo originale colla versione italiana questi due preziosi documenti.

## ALLOCUZIONE

TENUTA NELLA CONGREGAZIONE GENERALE

INNANZI

LA PRIMA SESSIONE DEL CONCILIO VATICANO

DAL SANTISSIMO NOSTRO SIGNORE

PER LA DIVINA PROVVIDENZA

P A P A P I O I X

IL DI' 2 DICEMBRE DELL'ANNO 1869

AI VESCOVI DEL MONDO CATTOLICO PER LO STESSO CONCILIO

IN ROMA CONVENUTI

---

VENERABILI FRATELLI

Dovendo fra pochi giorni cominciare le Congregazioni del sacro Concilio ecumenico Vaticano, niente abbiamo creduto più opportuno e a Noi più giocondo, VV. FF., che potere a Voi tutti, qui nel pre-

---

VENERABILES FRATRES

Sacri oecumenici Vaticani Concilii Conventus post paucos hinc dies aspicaturi, nihil opportunius Nobisque iucundius existimavimus, VV. FF., quam ut Vos universos hodierno die iuxta Nostra hic desideria congrega-

sente giorno raccolti secondo i Nostri desiderii, indirizzare le Nostre parole, e farvi manifesta quella precipua carità che nell'intimo del Nostro cuore nutriamo. Imperocchè, trattandosi di cosa di suprema importanza, siccom'è quella in cui si dà opera a procacciare rimedii a tanti mali, che nel tempo presente conturbano la cristiana e la civile società, abbiamo giudicato esser degno della Nostra Apostolica sollecitudine e consentaneo alla grandezza di tanta impresa, innanzi di dar principio all'azione delle cose Conciliari, come in auspicio di ogni grazia, implorarvi dal clementissimo Iddio l'aiuto della celeste benedizione; e Ci è insieme sembrato necessario somministrarvi i regolamenti, nelle Nostre lettere Apostoliche esposti e pubblicati, i quali abbiamo giudicato dover statuire, acciocchè nelle azioni Conciliari tutte le cose si compiano debitamente e con ordine. E questo è appunto, VV. FF., ciò che, secondando Iddio e la Immacolata sua Madre i voti Nostri, facciamo quest'oggi in questa Vostra amplissima radunanza. Nè Ci bastano le parole per ispiegare sufficientemente quella grande consolazione, che Ci mette nell'animo questa Vostra desiderata frequenza, dovuta all'ossequio della voce Apostolica; veggendovi finalmente da tutte le parti del Cattolico mondo in quest'alma Città convenuti per cagione del Concilio da Noi intimato,

---

tos alloqui, ac praecipuam caritatem, quam intimo corde alimus, Vobis aperire possemus. Cum enim de re maxima agatur, qualis est illa in qua de remediis comparandis agitur tot malis, quae Christianam et civilem societatem hoc tempore perturbant, putavimus Apostolica Nostra sollicitudine dignum esse, et tantae rei magnitudini consentaneum, ut antequam Conciliarium rerum actio initium habeat, in omnis gratiae auspiciis Vobis caelestis benedictionis opem a Deo clementissimo precaremur; ac necessarium censuimus, Vobis eas tradere normas, Apostolicis Nostris litteris consignatas atque editas, quas ad omnia in Conciliaribus actionibus rite et ordine agenda, constituendas esse iudicavimus. Hoc autem illud est, VV. FF., quod Deo et Immaculata Deipara votis Nostris annuente hodierno die in amplissimo hoc Vestro conventu peragimus; nec satis verbis explicare possumus ingentem eam consolationem, quam Vestra haec exoptata, et debita Apostolicae vocis obsequio frequentia Nobis ingerit, cum Vos tandem ex omnibus Catholici Orbis partibus in hanc almam Urbem, indicti a Nobis Concilii causa convenisse, et summa animorum consensione Nobiscum coniun-

e congiunti a Noi con pienissimo consentimento degli animi: i quali la esimia devozione verso Noi e la Sede Apostolica, l'ammirabile ardore nel dare opera al Regno di Cristo, e ne' più ancora la tolleranza delle tribolazioni per la causa di Cristo rende giustamente carissimi al Nostro cuore. E questa Vostra congiunzione con Noi, VV. FF., tanto più Ci riesce grata, in quanto persistendo in essa veniamo a calcare i vestigii degli Apostoli, i quali Ci lasciarono splendidi esempj della loro unanime e costante congiunzione col divino Maestro. Imperocchè Voi ben conoscete per le sacre lettere, che quando Cristo Signor Nostro recavasi attorno per le regioni della Palestina, e ne scorreva le città e i castelli predicando ed evangelizzando il regno di Dio, tutti gli Apostoli con uguale ardore gli stavano al fianco, e come dice S. Luca, dovunque andasse, i dodici gli erano fedelmente compagni. La quale congiunzione degli Apostoli si appalesò anche più chiara in quel tempo, che il celeste Maestro, predicando in Cafarnao, trattò più copiosamente dinanzi agli Ebrei del mistero della divina Eucaristia: poichè allora non potendo quella gente carnale e di assai ottuso sentimento farsi persuasa di un'opera di tanta carità, e dimostratasi a tal segno alienata dal Maestro che molti

---

ctos aspiciamus: quos eximia erga Nos et Apostolicam Sedem devotio, mirificus ad navandam Christi Regno operam ardor, et in pluribus etiam tribulationum pro Christo perpassio iure efficit cordi Nostro carissimos. Haec autem, VV. FF., haec Vestra Nobiscum coniunctio eo gratior Nobis accidit, quod in ea haerentes Apostolorum vestigiis insistimus, qui suae unanime et constantis cum divino Magistro coniunctionis luculenta Nobis exempla reliquerunt. Nostis enim ex sacris litteris, cum Christus Dominus Palaestinae regiones peragrans iter faceret per civitates et castella, praedicans et evangelizans regnum Dei, Eius lateri Apostolos pari omnes studio adhaesisse, et duodecim cum Illo, uti Sanctus Lucas <sup>1</sup> loquitur, fideliter quacunque iter haberet, esse versatos. Atque haec Apostolorum coniunctio splendidius etiam enituit eo tempore, cum caelestis Magister docens in Capharnaum, de divinae Eucharistiae mysterio coram Hebraeis fusiori sermone pertractavit: tunc enim cum gens illa carnalis et obtusioris sensus sibi de tantae caritatis opere persuadere non posset, atque ita Magistri per-

1 Luc. 8, 1.

de'discepoli, come attesta S. Giovanni, se ne ritirarono, nè più andavan con Lui; ciò non ostante l'amore degli Apostoli rimase fermo nella venerazione e nell'ossequio del Maestro; e loro addimandando Gesù, se per sorte anch'essi volessero andar via; ciò non comportando Pietro, uscì in queste voci: « Signore, da chi andremo noi? » e diè ragione di questo fermo proposito di voler seguire il Signore, soggiugnendo: « Tu hai parole di vita eterna. » Or considerando Noi queste cose, che dovrem giudicare più dolce e giocondo di questa Nostra congiunzione, o che altro ancora studiarci di custodire con più fermezza e stabilità? Per certo non mancheranno a Noi, avvegnachè uniti nel nome di Cristo, non mancheranno contraddizioni e battaglie da sostenere, nè l'uomo inimico si starà lento, niuna cosa avendo più a cuore che di soprasseminare la zizania. Noi per contrario ricordevoli della fermezza e costanza degli Apostoli, i quali perciò meritavano dal Signore quell'encomio: « Voi siete quelli che avete continuato a star meco nelle mie tentazioni »; ricordevoli di ciò che chiaramente intima il Nostro Redentore: « Chi non sta meco, sta contro di me »; dovremo essere ugualmen-

---

taesam se ostendisset, ut multi discipulorum, Ioanne testante, abirent retro et <sup>1</sup> non cum Illo ambularent, Apostolorum tamen amor in Magistri veneratione et obsequio immotus perstitit, et Iesu Apostolos percunctante num et ipsi vellent abire, graviter id ferens Petrus in eas voces erupit: « Domine ad quem ibimus? », ac rationem adiecit quare Dominum constanti fide sequi velle statueret: « Verba vitae aeternae habes. » Haec nos animo recolentes, quid dulcius aut iucundius hac nostra coniunctione reputare, quid porro etiam firmiter ac stabiliter tueri debeamus? Non deerunt certe Nobis, una licet in Christi nomine coniunctis, non deerunt contradictiones ac dimicationes subeundae, nec inimicus homo segnis erit, nil magis cupiens quam superseminare zizania; at Nos memores Apostolicae firmitudinis et constantiae, quae Domini praeconio laudari meruit: « Vos estis qui permansistis mecum in tentationibus meis <sup>2</sup> », memores Redemptoris Nostri diserte denunciantis: « Qui mecum non est contra me est », officii pariter Nostri memo-

<sup>1</sup> IOANN. 6, 67.

<sup>2</sup> LUC. 22, 28.

te rikordevoli del Nostro ufficio, procacciando con ogni studio di seguire Cristo con incrollabile fedeltà e costanza, e stare uniti sempre con Lui con animi concordi. Conciossiachè, VV. FF., è tale la Nostra condizione, che Ci troviamo da gran tempo a combattere con molteplici e acerrimi nemici. Ei Ci fa uopo usare le armi spirituali della Nostra milizia, e sostenere tutto l'impeto della battaglia forti della divina autorità, e difesi dallo scudo della carità, della pazienza, della preghiera e della costanza. Nè v'ha punto a temere che sieno per mancarci le forze in questa lotta, se vorremo tener volti gli occhi e la mente all'Autore e consumatore della nostra Fede. Perciocchè se gli Apostoli stando fissi cogli sguardi e i pensieri in Gesù Cristo, atlinsero da ciò abbastanza di animo e di forza per tollerare valorosamente ogni avversità; Noi parimente rimirando Lui nel pugno salutare della nostra redenzione, da questo aspetto, donde scaturisce divina virtù, potremo accogliere tanta forza e vigore, che valga a farci superare le calunnie, le ingiurie, ogni arte de' nemici, e goderemo di ricavare dalla croce di Cristo la salute così per Noi come per tanti infelici che vanno errando dalla via della verità. Non dobbiamo però esser contenti soltanto a rimirare nel Nostro Redentore; ma ci è necessario altresì di procacciare una sì fatta docilità di

---

res esse debemus, omnique studio curare, ut inconcussa fide ac firmitate Christum sequamur, Illique omni tempore concordibus animis adhaeremus. In ea enim, VV. FF., conditione constituti sumus, ut in acie adversus multiplices eosdemque acerrimos hostes, diuturna iam contentione versemur. Utamur oportet spiritualibus militiae Nostrae armis, totamque certaminis vim, tum divina innixi auctoritate, tum caritatis, patientiae, precationis et constantiae clypeo sustineamus. Nihil autem metus est ne vires nobis in hac dimicatione deficient, si in Auctorem et Consumatorem Fidei nostrae, oculos animosque conicere voluerimus. Si enim Apostoli oculis et cogitatione in Christo Iesu defixi satis ex hoc animi viriumque sumpserunt, ut adversa quaeque strenue perferrent, Nos pariter Ipsum adspicientes in salutari pignore Redemptionis nostrae, ex hoc aspectu, unde divina manat virtus, Nos eam vim roburque inveniemus, quo calumnias, iniurias, inimicorum artes superemus, ac salutem Nobis, totque etiam miseris a via veritatis errantibus ex Christi Cruce haurire laetabimur. Neque vero Redemptorem Nostrum respicere contenti, eam quoque mentis docilitatem induamus

mente, che volentieri e con tutto l'affetto del cuore gli siamo obbedienti. Poichè questo appunto è ciò che il Padre celeste impose colla sua divina autorità, quando nel rivelare che fece Cristo Signore la gloria sua nell'alta montagna alla presenza di eletti testimoni: « Questi, disse, è il mio Figliuolo diletto, nel quale ho posto le mie compiacenze; ascoltate Lui ». Ascoltiamo dunque Gesù con docile ossequio della mente. ascoltiamolo in ogni cosa; ma principalmente in quella che ebbe più d'ogni altra a cuore; e però prevedendo le difficoltà, alle quali sarebbe esposta nel mondo, non tralasciò con calde e iterate preghiere raccomandarla al Padre suo nell'ultima Cena, dicendo: « Padre santo conserva nel nome tuo quelli che mi hai dato, acciocchè sieno una sola cosa, siccome noi siamo ». Sia dunque di tutti una l'anima, uno il cuore in Gesù Cristo. Niuna cosa per certo Ci riuscirà di maggiore consolazione, quanto se porgeremo gli orecchi del cuore docili sempre agli avvisi di Cristo: con che e conosceremo di esser con Cristo, e ravviseremo in Noi un chiaro pegno della eterna salute: imperciocchè chi è da Dio, ascolta le parole di Dio.

---

necesse est, ut Eidem libenter toto cordis affectu audientes simus. Hoc est enim quod ipse Pater caelestis Maiestatis suae auctoritate praecepit, cum revelante Christo Domino gloriam suam in monte praecelso coram electis testibus: « Hic est, inquit, Filius meus dilectus in quo mihi bene complacui, Ipsum audite ». Iesum igitur prono mentis obsequio audiamus utique in omni re, at in ea praecipue quam Ipse ita cordi habuit, ut praenosceus difficultates quibus ipsa obnoxia futura esset in mundo, de illa ipsa Patrem suum obsecrare in novissima Caena effusis iteratisque votis non omiserit: « Pater Sancte, serva eos in nomine tuo quos dedisti mihi, ut sint unum sicut et nos <sup>1</sup>. » Una itaque anima cum uno corde in Christo Iesu sit cunctis. Non aliud sane Nobis maiori consolationi futurum est quam si obsequentem Christi monitis aurem cordis iugiter praebuerimus, quo pacto et Nos esse cum Christo agnoscemus, et perspicuum aeternae salutis pignus inesse reperiemus in Nobis: « Qui enim ex Deo est, verba Dei audit <sup>2</sup>. »

1 IOANN. 17, 11.

2 IOANN. 8, 47.

Queste parole della Nostra pontificia esortazione, usciteci dall' intimo del cuore, l' Onnipotente e Misericordioso Iddio, per intercessione della sua Madre Immacolata confermi col suo potente aiuto, e propizio ne faccia nascere frutti copiosi. Quindi rivolga la sua faccia a Voi, VV. FF., e sì i Vostri corpi come i Vostri animi ricolmi della grazia della sua benedizione: i corpi, acciocchè possiate sopportare con vigore ed alacrità i travagli, che non possono mancare nel Vostro sacro ministero; gli animi poi, acciocchè forniti con pienezza de' celesti presidii risplendiate a salute del Gregge cristiano cogli esempj della vita sacerdotale e colla luce di tutte le virtù. E la grazia di questa benedizione stia perpetualmente con Voi, e Vi assista in tutto il tempo della Vostra vita, affinchè giorni pieni si ritrovino in Voi; pieni di santità e di giustizia, pieni di frutti di sante opere, in cui si contengono le nostre vere ricchezze e vera gloria. E per tal modo Ci toccherà la felice sorte, che fornito il corso della mortale peregrinazione, in quell' ultimo giorno della vita non temiamo di dire col reale Profeta: « Mi sono rallegrato in ciò che mi è stato detto, che andremo nella casa del Signore », ed abbiamo piena fiducia che Ci sia aperto l' ingresso nel santo Monte di Sion, nella celeste Gerusalemme.

---

Has Pontificiae Nostrae cohortationis voces ex intimo corde depromptas, Omnipotens et Misericors Deus, Deipara Immaculata deprecante, potenti sua ope confirmet, efficiatque propitius, ut uberibus fructibus augeantur. Convertat deinde faciem suam ad Vos, VV. FF., ac tum corpora tum animos Vestros benedictionis suae gratia prosequatur: corpora nempe, ut labores omnes, qui a Vestro sacro ministerio abesse non possunt, strenue alacriterque ferre valeatis; animos vero, ut caelestibus auxiliis abunde repleti, sacerdotalis vitae exemplis et virtutum omnium splendore in Christiani Gregis salutem praeluceatis. Huius autem benedictionis gratia Vobis continenter adsit, atque omnibus vitae Vestrae diebus clementer adspiret, ut dies pleni inveniatur in Vobis, pleni sanctitatis et iustitiae, pleni sanctorum operum fructibus, in quibus verae nobis divitiae et gloria continentur. Atque ita Nobis continget feliciter, ut expleto mortalis peregrinationis cursu, in novissimo illo vitae die dicere cum Propheta Rege non vereamur: « Laetatus sum in his quae dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus »; atque aditum Nobis patere plane confidamus in Montem sanctum Sion, caelestem Hierusalem.

LETTERE APOSTOLICHE  
DELLA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE  
PER DIVINA PROVVIDENZA

P A P A P I O I X.

COLLE QUALI SI STABILISCE L' ORDINE GENERALE DA OSSERVARSI  
NELLA CELEBRAZIONE DEL SACROSANTO ECUMENICO CONCILIO VATICANO

---

PIO PAPA IX.

A FUTURA MEMORIA DELLA COSA.

Tra le molteplici angustie che Ci affliggono, siamo sommamente eccitati a rendere grazie alla divina Clemenza, che ci consola in ogni Nostra tribolazione, mentre per suo beneficio Ci accadrà quanto prima di poter felicemente aprire il sacrosanto generale ed ecumenico Concilio Vaticano, che avevamo già per sua ispirazione intimato. Godiamo poi meritamente nel Signore, perchè daremo principio alle salutari congregazioni dello stesso Concilio nel dì solenne, sacro

---

PIVS PAPA IX.

AD FVTVRAM REI MEMORIAM

Multiplices inter, quibus divexamur angustias, ad Divinae Clementiae, quae *consolatur Nos in omni tribulatione Nostra* <sup>1</sup>, gratias persolvendas maxime excitamur, qua propitiantie, illud celeriter Nobis continget, ut sacrosanctum generale et oecumenicum Concilium Vaticanum iam a Nobis, ea adspirante indictum, feliciter auspicemur. Gaudium autem in Domino iure praecipimus, quod salutare Concilii eiusdem conventus solemnibus die Imma-

1 II. Corinth. I, 4.



alla Concezione di Maria immacolata Madre di Dio e sempre Vergine, e però sotto i potenti e materni suoi auspicj; e perchè terremo queste congregazioni nella nostra Basilica Vaticana presso le ceneri del Beatissimo Pietro, il quale conservando la ricevuta forza di Pietra, non abbandonò il governo della Chiesa che gli fu commesso, e fa sì, che si perpetui la vigilanza di tutti i Pastori, e la custodia delle pecorelle a lui raccomandate. Ora memori, che questo ecumenico Concilio fu convocato da Noi, acciocchè si ponga unitamente colla Nostra l'opera de' sacri Presidi della Chiesa per estirpare gli errori, che specialmente l'empietà di questo secolo ha ammassati, per rimuovere i mali, da cui la Chiesa è travagliata, per emendare i costumi e restaurare la disciplina dell' uno e dell' altro Clero; e ben conoscendo con quale studio e attenta sollecitudine Ci convenga procurare, che tutte quelle cose, le quali appartengono alla perfetta maniera di condurre, di trattare e di compiere un negozio così salutare, sieno stabilite secondo la santa disciplina e le istituzioni dei maggiori, perciò coll' Apostolica Nostra autorità, ordiniamo le cose seguenti, e comandiamo che siano da tutti osservate in questo Vaticano Concilio.

---

culatae Dei Matris Mariae semper Virginis Conceptioni sacro, atque adeo sub potentibus maternisque auspiciis eius aggressuri sumus, eosque in Vaticana Nostra Basilica inituri ante Beatissimi Petri cineres, qui *in accepta fortitudine Petrae perseverans suscepta Ecclesiae gubernacula non reliquit, et in quo omnium Pastorum sollicitudo, cum commendatarum sibi ovium custodia perseverat* 1. Jamvero memores hoc oecumenicum Concilium a Nobis convocatum fuisse, ut extirpandis erroribus, quos praesertim huius saeculi conflavit impietas, removendis malis, quibus Ecclesia affligitur, emendandis moribus et utriusque Cleri disciplinae instaurandae, coniuncta Nobiscum sacerorum Ecclesiae Antistitum adhibeatur opera, ac probe noscentes, quo studio intentaque sollicitudine curare debeamus, ut ea omnia, quae ad rectam rationem tam salutaris negotii gerendi, tractandi ac perficiendi pertinent, ex sancta maiorum disciplina institutisque statuatur, idcirco Apostolica Nostra auctoritate ea quae sequuntur decernimus, atque ab omnibus in hoc Vaticano Concilio servanda esse praecipimus.

1 S. LEO P. Serm. 2, in Anniver. Assumptionis suae.

## I.

*Del modo di vivere nel Concilio.*

Considerando, che ogni ottimo beneficio e ogni dono perfetto viene di sopra, discendendo dal Padre dei lumi, e che niuna cosa è tanto consentanea alla benignità del celeste Padre, quanto il concedere lo spirito buono a coloro che glielo domandano, già Noi mentre colle Apostoliche Nostre Lettere dell' 11 Aprile del corrente anno apriamo ai fedeli i tesori della Chiesa per l' occasione di questo sacrosanto Concilio, non solo vivamente esortammo gli stessi fedeli acciocchè mondando la coscienza dalle opere di morte per servire a Dio vivo, volessero insistere nelle orazioni, nelle ossecerazioni, nei digiuni, e nelle altre opere di pietà; ma ancora comandammo, che ogni giorno in tutto l' orbe cattolico s' implorasse il lume e l' aiuto del divino Spirito nel celebrare il sacrosanto sacrificio della Messa,

## I.

*De modo vivendi in Concilio.*

Reputantes animo quod omne datum optimum, et omne donum perfectum desursum est, descendens a Patre luminum <sup>1</sup>, quodque nihil Caelestis Patris benignitati pronius est, quam ut det spiritum bonum petentibus se <sup>2</sup>, iam Nos, dum Apostolicis Nostris Litteris <sup>3</sup>, die undecimo Aprilis hoc anno datis, Ecclesiae thesauros sacrosancti huius Concilii occasione Christifidelibus reseravimus, non solum eosdem Christifideles vehementer hortati sumus, ut emundantes conscientiam ab operibus mortuis ad serviendum Deo viventi <sup>4</sup> orationibus, obsecrationibus, ieiuniis aliisque pietatis actibus insistere velint: sed etiam Divini Spiritus lumen et opem in sacrosancto Missae sacrificio celebrando, quotidie in universo Orbe Catholico implorari mandavimus, ad pro-

1 IACOB. I, 17.

2 LUC. XI, 13.

3 Litt. Nost. 11 Aprilis 1869.

4 Ep. ad Hebrae. IX, 14.

a fine di impetrare dal Signore che questo Concilio abbia un prospero esito, e la santa Chiesa ne riceva frutti salutari.

Ora poi mentre rinnoviamo e confermiamo queste esortazioni e prescrizioni, comandiamo di più, che nelle Chiese di questa nostra alma Città, durando il sacrosanto Sinodo, in tutt' i giorni di Domenica, in un' ora che parrà meglio opportuna al popolo fedele, si recitino le Litanie e le altre orazioni, prescritte a tal effetto.

Ma qualche cosa assai maggiore e più eccellente di queste è mestieri che si faccia dai Vescovi, e dagli altri, che sono ascritti nell'ordine sacerdotale e fanno parte di questo Concilio, mentre tutti costoro, come ministri di Gesù Cristo, e dispensatori dei misteri di Dio è necessario che in tutte le cose si facciano vedere modelli del bene operare, nella dottrina, nella purità dei costumi, nella gravità; usando parole sane ed irreprensibili; talmente che chi sta dicontra abbia rossore, non avendo nulla onde dir male di noi. Pertanto seguendo le orme degli antichi Concilii, e nominatamente del Tridentino, esortiamo nel Signore tutti i sopraddetti, acciochè secondo la pietà di ciascuno studiosamente attendano alla preghiera, alla sacra lezione, alle meditazioni delle celesti cose; che con purità e castità

sperum a Domino huic Concilio exitum, et salutes ex eo Ecclesiae sanctae fructus impetrandos.

Quas quidem adhortationes et praescriptiones modo renovantes et confirmantes, id praeterea iubemus, ut in huius almae Urbis Nostrae Ecclesiis, sacrosancta Synodo perdurante, singulis diebus Dominicis hora, quae pro fidei populo magis congrua videatur, Litaniae aliaeque orationes ad hunc finem constitutae recitentur.

At longe his maius aliquid et excellentius ab Episcopis, aliisque qui in Sacerdotali Ordine censentur hoc Concilium concelebrantibus, praestandum est, quos, uti ministros Christi et dispensatores mysteriorum Dei oportet in omnibus seipos praebere *exemplum bonorum operum in doctrina, in integritate, in gravitate, verbum sanum, irreprehensibile, ut his qui ex adverso est vereatur nihil habens malum dicere de nobis* <sup>1</sup>. Quare veterum Conciliorum ac Tridentini nominatim vestigiis inhaerentes hortamur illos omnes in Domino, ut orationi, sacrae lectioni, caelestium rerum meditationibus pro sua

1 Ep. ad Tit. II, 7.

operino il santo sacrificio della Messa, colla maggior frequenza che possono; che custodiscano l'animo e la mente libera dalle cure delle cose terrene; osservino modestia nei costumi, temperanza nel vitto, e religione in ogni atto. Siano lungi le discordie degli animi, sia lungi la prava emulazione e contenzione, ma a tutti comandi quella che sopra le rimanenti virtù s'innalza, la carità, acciocchè salva e dominando essa, di questa sacra assemblea dei Vescovi della Chiesa si possa dire: Ecco quanto buona e gioconda cosa è, che i fratelli abitino insieme. Finalmente veglino i Padri nella cura dei loro domestici, e nel richiedere da loro che osservino la regola di una vita santa, memori delle gravi parole colle quali l'Apostolo Paolo comanda ai Vescovi, che bene soprintendano alle loro case.

## II.

*Del dritto e del modo di proporre.*

Quantunque il dritto e l'ufficio di proporre i negozi da trattarsi nel santo ecumenico Sinodo, e di interrogare su di essi le sentenze

cuiusque pietate studiosae intendant: ut pure casteque sancto Missae sacrificio, quam fieri possit, frequenter operentur; animum mentemque ab humanarum rerum curis immunem servant; modestiam in moribus, in victu temperantiam, et in omni actione religionem retineant. Absint animorum dissidia, absit prava aemulatio et contentio, sed omnibus imperet, quae inter ceteras virtutes eminent charitas, ut illa dominante et incolumi, de hoc sacro Episcoporum Ecclesiae conventu dici possit: *Ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum* <sup>1</sup>. Evigilent demum Patres in domesticorum suorum cura, et christianae ab eis sanctaeque vitae disciplina exigenda, memores quam gravibus verbis Paulus Apostolus praecipiat Episcopis, ut sint suae domui bene praepositi <sup>2</sup>.

## II.

*De iure et modo proponendi.*

Licet ius et munus proponendi negotia, quae in sancta oecumenica Synodo tractari debebunt, de iisque Patrum sententias rogandi non nisi ad Nos,

1 Ps. CXXXII, 1.

2 I. Timoth. III, 4.

dei Padri, non ad altri che a noi ed a questa Apostolica Sede appartenga, pur nondimeno non solamente desideriamo, ma altresì esortiamo, che se alcuni fra i Padri del Concilio abbiano qualche cosa a proporre, la quale a loro giudizio possa ridondare a pubblica utilità, vogliano farlo liberamente. Ma siccome ben vediamo che questo stesso, se non si esegue nel tempo e nel modo congruente, può non leggermente frastornare il necessario ordine delle azioni Conciliari, così stabiliamo che simili proposizioni si debbano fare con questo tenore, che ciascuna di esse 1.º si metta in carta, e privatamente si consegna ad una peculiare Congregazione di VV. FF. NN. Cardinali della S. R. C., e di Padri del Sinodo, la quale sarà da Noi a ciò deputata: 2.º che riguardi veramente il bene comune della Cristianità, e non la sola speciale utilità di questa o di quella Diocesi: 3.º che esprima le ragioni, onde si stima utile ed opportuna: 4.º che non senta nulla di alieno dal senso costante della Chiesa, e dalle sue inviolabili tradizioni.

La suddetta speciale Congregazione, diligentemente discuterà le proposizioni che le verranno presentate, ed al Nostro giudizio sottoporrà il suo avviso intorno all'ammetterle o no, acciocchè Noi quindi con matura considerazione definiamo, se debbano essere portate alla deliberazione sinodale.

---

et ad hanc Apostolicam Sedem pertineat, nihilominus non modo optamus, sed etiam hortamur, ut si qui inter Concilii Patres aliquid proponendum habuerint, quod ad publicam utilitatem conferre posse existiment, id libere exequi velint. Cum vero probe perspiciamus hanc ipsam rem, nisi congruo tempore et modo perficiatur, non parum necessario Conciliarium actionum ordini officere posse, ideirco statuimus eiusmodi propositiones ita fieri debere, ut earum quaelibet 1. scripto mandetur, ac peculiari Congregationi nonnullorum, tum VV. FF. NN. S. R. E. Cardinalium, tum Synodi Patrum a Nobis deputandae privatim exhibeatur: 2. publicum rei christianae bonum vere respiciat, non singularem dumtaxat unius vel alterius Dioecesis utilitatem: 3. rationes contineat, ob quas utilis et opportuna censetur: 4. nihil praesferat, quod a constanti Ecclesiae sensu, eiusque inviolabilibus traditionibus alienum sit.

Peculiaris praedicta Congregatio propositiones sibi exhibitas diligenter expendet, suumque circa earum admissionem vel exclusionem consilium Nostro iudicio submittet, ut Nos deinde matura consideratione de iis statuamus, utrum ad Synodalem deliberationem deferri debeant.

## III.

*Del segreto da osservarsi nel Concilio.*

Qui la ragione della prudenza Ci ammonisce di comandare , che in tutto il tenore di questo Concilio si custodisca la fede del segreto, la quale, attesa la gravità dei negozii, non una volta sola fu dovuta prescrivere nei passati Concilii. Imperciocchè se mai altra volta, in questo tempo massimamente è sembrata necessaria questa precauzione, nel quale l'empietà, potente a nuocere con mille armi, veglia per non lasciar fuggire niuna occasione di accendere invidia contro la Chiesa cattolica e la sua disciplina. Per la qual cosa comandiamo a tutti e singoli i Padri, gli Officiali del Concilio, i Teologi, i Periti dei sacri canoni, e gli altri, i quali in qualsivoglia modo nelle cose di questo Concilio prestano la loro opera ai Padri e agli Officiali sopraddetti, che non divulgino, nè rivelino ad alcuno estraneo al Concilio i decreti e le altre cose quali che esse sieno, che si propongano loro ad esaminare, e nemmeno le discussioni e le sentenze dei singoli; comandiamo altresì, che gli Officiali del Concilio, i quali non sono insigniti della dignità episcopale, e tutti quegli altri i quali per ragione di qualsivoglia ministero da Noi loro

## III.

*De secreto servando in Concilio.*

Prudentiae hic ratio Nos admonet, ut secreti fidem, quae in superioribus Conciliis non semel, adiunctorum gravitate exigente, indicenda fuit, in universa huius Concilii actione servandam iubeamus. Si enim unquam alias, hoc maxime tempore haec cautio necessaria visa est, quo in omnem occasionem excubat invidiae conflandae contra Catholicam Ecclesiam eiusque doctrinam, pluribus nocendi opibus pollens impietas. Quapropter praecipimus omnibus et singulis Patribus, Officialibus Concilii, Theologis, Sacrorum Canonum Peritis, ceterisque, qui operam suam Patribus vel Officialibus praedictis quovis modo in rebus huius Concilii praebent, ut decreta et alia quaecumque, quae iis examinanda proponuntur, nec non discussiones et singulorum sententias non evulgent, nec alicui extra gremium Concilii pandant; praecipimus pariter ut Officiales Concilii, qui episcopali dignitate praediti non sunt, aliique omnes,

commesso, devono servire nelle discussioni Conciliari, sieno tenuti ad emettere il giuramento di compiere fedelmente il loro ufficio, e di mantenere la fede del secreto intorno a tutte quelle cose, che di sopra sono state prescritte, ed intorno alle altre che specialmente saranno loro commesse.

## IV.

*Dell'ordine del sedere e del non recare pregiudizio a nessuno.*

Giovando non poco a conservare la tranquillità e concordia degli animi, che in tutti gli atti Conciliari ognuno custodisca fedelmente e modestamente l'ordine della sua dignità; perciò per togliere, per quanto si potrà, le occasioni di offesa, prescriviamo che si serbi l'ordine infrascritto tra le diverse dignità.

Otterranno il primo luogo i VV. FF. NN. Cardinali della S. R. C. Vescovi, Preti, Diaconi; il secondo i Patriarchi; il terzo, per ispeciale nostra indulgenza, i Primati, secondo l'ordine della loro promozione al grado Primaziale. Questo però lo concediamo per que-

---

qui ratione cuiusvis demandati a Nobis ministerii Conciliaribus disceptationibus inservire debent, iuramentum emittere teneantur de munere fideliter obeundo, et de secreti fide servanda circa ea omnia quae supra praescripta sunt, nec non super iis rebus, quae specialiter ipsis committentur.

## IV.

*De ordine sedendi, et de non inferendo alicui praeiudicio.*

Cum ad tranquillitatem concordiamque animorum tuendam non parum momenti habeat, si in quibuslibet Conciliaribus actibus, unusquisque suae dignitatis ordinem fideliter ac modeste custodiat: hinc ad offensionum occasiones, quoad eius fieri possit, praecidendas, infrascriptum ordinem inter diversas dignitates servari praescribimus.

Primum locum obtinebunt VV. FF. NN. S. R. E. Cardinales Episcopi, Presbyteri, Diaconi; secundum Patriarchae; tertium, ex speciali Nostra indulgentia, Primates, iuxta ordinem suae promotionis ad Primatiale gradum. Id au-

sta sola volta, ed in guisa che da questa Nostra concessione nessun diritto si debba credere dato agli stessi Primati, o tolto ad altri. Il quarto luogo terranno gli Arcivescovi secondo l'ordine della loro promozione all'Arcivescovato; il quinto i Vescovi parimente secondo l'ordine della loro promozione: il sesto gli Abbati *Nullius Dioecesis*: il settimo gli Abbati generali, e gli altri Generali superiori degli Ordini religiosi, nei quali si fanno i voti solenni, ancorchè si chiamino col titolo di Vicarii generali, purchè di fatto presiedano legittimamente a tutto il loro Ordine con tutti i diritti e privilegi di supremo Superiore.

Del resto, secondo la disciplina e l'istituto dei passati Concilii, stabiliamo che, se per caso avvenga che alcuni non seggano al luogo dovuto, e proferiscano la loro sentenza anche colla parola *placet*, assistano alle Congregazioni, e facciano qualsivoglia altro atto, durante il Concilio, non per questo ne debba venire pregiudizio a veruno, e niuno acquisti novello diritto.

---

tem pro hac vice tantum indulgemus, atque ita, ut ex hac Nostra concessione nullum ius vel ipsis Primatibus datum, vel aliis imminutum censi debeat. Quartum locum tenebunt Archiepiscopi, iuxta suae ad Archiepiscopatum promotionis ordinem; quintum Episcopi, pariter iuxta ordinem promotionis suae; sextum Abbates Nullius Dioecesis; septimum Abbates Generales, aliique Generales Moderatores Ordinum Religiosorum, in quibus solemnia vota nuncupantur, etiamsi Vicarii Generalis titulo appellentur, dum tamen re ipsa cum omnibus supremi moderatoris iuribus et privilegiis, universo suo Ordini legitime praesunt.

Ceterum ex superiorum Conciliorum disciplina institutoque decernimus, quod, si forte contigerit, aliquos debito in loco non sedere, et sententias etiam sub verbo *placet* proferre, Congregationibus interesse, et alios quoscumque actus facere, Concilio durante, nulli propterea praeiudicium generetur, nullique novum ius acquiratur <sup>1</sup>.

1 Conc. Trid. Sess. 2. Decret. *De modo viv.* §. *Insuper.*



## V.

*Dei Giudici delle scuse e delle querele.*

Acciocchè la trattazione dei negozii che in questo sacrosanto Sinodo debbono esser discussi e conchiusi, venga, il meno possibile impedita, o ritardata per la cognizione delle cause che riguardano i singoli; stabiliamo che lo stesso Sinodo con ischede segrete elegga tra i Padri del Concilio cinque *Giudici delle scuse*, ai quali apparterrà ricevere le procure e le scuse dei Prelati assenti, e i postulati di coloro che, non ancora sciolto il Concilio, crederanno avere giusta causa di partire, e ogni cosa esaminare a norma della disciplina conciliare e dei SS. Canoni: il che quando avranno fatto, nulla sopra ciò decideranno, ma ogni cosa riferiranno per ordine alla Congregazione generale. Inoltre stabiliamo che il medesimo Sinodo, parimente a schede segrete, elegga altri cinque tra i Padri a *Giudici delle querele e delle controversie*.

Questi poi cercheranno di comporre tutte le controversie sopra l'ordine del sedere e il diritto di precedenza, e quelle altre che possano insorgere tra i congregati, con giudizio sommario e, come di-

## V.

*De Iudicibus excusationum et querelarum.*

Quo graviorum rerum pertractatio, quae in hac sacrosanta Synodo agerive debent, minus quam fieri possit, impediatur, aut retardetur ob cognitionem causarum, quae singulos respiciunt: statuimus ut ipsa Synodus per schedulas secretas quinque ex Concilii Patribus eligat in *Iudices excusationum*, quorum erit procurationes et excusationes Praelatorum absentium, necnon eorum postulata, qui, Concilio nondum dimisso, iustam discedendi causam se habere putaverint, excipere, atque ad normam conciliaris disciplinae et SS. Canonum expendere: quod cum fecerint, non quidquam de hisce rebus decernent, sed de omnibus ad Congregationem generalem ordine referent. Praeterea statuimus, ut eadem Synodus pariter per schedulas secretas, alios quinque ex Patribus eligat, in *Iudices querelarum et controversiarum*.

Hi porro controversias omnes circa ordinem sedendi, vel ius praecedendi, aliasque, si quae forte inter congregatos oriantur, iudicio summario atque oe-

cono, *economicamente*, in guisa che a niuno rechi pregiudizio; e se non potranno comporle, le sottometteranno all'autorità della Congregazione generale.

## VI.

*Degli Officiali del Concilio.*

Perchè poi anche importa molto che sieno designati necessari ed idonei ministri ed officiali, secondo la consuetudine e la disciplina conciliare, a compiere bene e legittimamente gli atti in questo Sinodo; Noi, tenendo ragione di questi ufficii, scegliamo e nominiamo ad essi le infrascritte persone, cioè:

1. Generali custodi del Concilio i dilette figliuoli, Giovanni Colonna e Domenico Orsini Principi romani, assistenti al nostro Soglio pontificio.

2. Segretario del Concilio il venerabile fratello Giuseppe Fessler Vescovo di S. Ippolito: e gli aggiungiamo coll'ufficio e titolo di sottosegretario il diletto figlio Ludovico Iacobini uno dei Protonotarii Nostri e di questa Sede Apostolica, e per Adiutori i dilette figliuoli canonici, Camillo Santori ed Angelo Iacobini.

---

*economice*, ut aiunt, ita componere studebunt, ut nulli praeiudicium inferatur: et quatenus componere nequeant, eas Congregationis generalis auctoritati subiciant.

## VI.

*De Officialibus Concilii.*

Quod vero et illud magni refert, ut necessarii ac idonei ministri et officiales, iuxta conciliarem consuetudinem et disciplinam, omnibus in hac Synodo actibus rite et legitime perficiendis designentur, Nos huiusmodi ministeriorum rationem habentes, infrascriptos viros ad ea deligimus et nominamus, scilicet:

1.º Generales Concilii custodes, dilectos filios Ioannem Columna et Dominicum Orsini romanos Principes Pontificio Nostro solio Adistentes.

2.º Concilii Secretarium, Venerabilem Fratrem Iosephum Episcopum S. Hippolyti, eique adiciamus cum officio et titulo Subsecretarii, dilectum filium Ludovicum Iacobini e Nostris et huius Apostolicae Sedis Protonotariis, nec non adiutores, dilectos filios Canonicos Camillum Santori et Angelum Iacobini.

3. Notai del Concilio i diletti figliuoli Luca Pacifici, Luigi Colombo, Giovanni Simeoni, Luigi Pericoli e Domenico Bartolini, Protonotarii Nostri e di questa Sede Apostolica: e loro aggiungiamo i diletti figliuoli Salvatore Pallottini e Francesco Santi, Avvocati, i quali prestino il loro aiuto ai medesimi Notai.

4. Scrutatori dei suffragi i diletti figliuoli Luigi Serafini e Francesco Nardi Uditori delle cause del Nostro Palazzo Apostolico: Luigi Pellegrini e Leonardo Dialti, Chierici della Nostra Camera Apostolica: Carlo Cristofori e Alessandro Montani Votanti della Segnatura di Giustizia: Federico de Falloux du Coudray Reggente della Nostra Cancelleria Apostolica, e Lorenzo Nina Abbreviatore del Parco Maggiore. Questi otto scrutatori poi distribuiti in quattro distinte coppie procederanno a ricevere i suffragi, in guisa che due coppie percorrano l'uno, e le altre due l'altro lato dell'aula conciliare: ed inoltre le singole coppie dovranno avere seco il loro Notaio, mentre compiono il loro ufficio.

5. Promotori del Concilio i diletti figliuoli Giovanni Battista de Dominicis-Tosti e Filippo Ralli Avvocati concistoriali.

3.º Concilii Notarios, dilectos filios Lucam Pacifici, Aloisium Colombo, Ioannem Simeoni, Aloisium Pericoli, et Dominicum Bartolini Nostros et huius Apostolicae Sedis Protonotarios, eisque adiungimus dilectos filios Salvatorem Pallottini et Franciscum Santi Advocatos; qui Notariis eisdem adiutricem operam navent.

4.º Scrutatores Suffragiorum, dilectos filios Aloisium Serafini et Franciscum Nardi causarum Palatii Nostri Apostolici Auditores; Aloisium Pellegrini et Leonardum Dialti Nostrae Camerae Apostolicae Clericos; Carolum Cristofori et Alexandrum Montani Signaturae Iustitiae votantes; Fridericum de Falloux du Coudray Nostrae Cancellariae Apostolicae Regentem, et Laurentium Nina Abbreviatorem ex maiori Parco. Hi autem octo scrutatores in quatuor distincta paria distributi, ita ad excipienda suffragia procedent, ut bina paria unum Conciliaris Aulae latus, totidemque alterum obeant, ac praeterea singula paria singulos ex Notariis secum habere debebunt, dum in munere fungendo versantur.

5.º Promotores Concilii, dilectos filios Ioannem Baptistam de Dominicis-Tosti, et Philippum Ralli S. Consistorii Advocatos.

6. Maestri di ceremonie del Concilio i dilette figliuoli Luigi Ferrari Nostro Prelato domestico Prefetto, e Pio Martinucci, Camillo Balestra, Remigio Ricci, Giuseppe Romagnoli, Pietro Giuseppe Rinaldi-Bucci, Antonio Cataldi, Alessandro Tortoli, Agostino Accoramboni, Luigi Sinistri, Francesco Riggi, Antonio Gattoni, Baldassarre Baccinetti, Cesare Togni, Rocco Massi, Ceremonieri Nostri e di questa Sede Apostolica.

7. Assegnatori dei luoghi i dilette figliuoli Enrico Folchi, Prefetto, e Luigi Naselli, Edmondo Stonor, Paolo Bastide, Luigi Pallotti, Nostri Camerieri segreti, e i dilette figliuoli, Scipione Perilli, Gustavo Gallot, Francesco Regnani, Nicola Vorsak e Filippo Silvestri, Nostri Camerieri di onore.

## VII.

### *Delle Congregazioni generali dei Padri.*

Volgendo ora la cura a quello che riguarda l'ordine delle Congregazioni generali, stabiliamo e determiniamo che alle stesse Con-

6.º Magistros Caeremoniarum Concilii, dilectos filios Aloisium Ferrari Antistitem Nostrum domesticum Praefectum, et Pium Martinucci, Camillum Balestra, Remigium Ricci, Iosephum Romagnoli, Petrum Iosephum Rinaldi-Bucci, Antonium Cataldi, Alexandrum Tortoli, Augustinum Accoramboni, Aloisium Sinistri, Franciscum Riggi, Antonium Gattoni, Balthasarem Baccinetti, Caesarem Togni, Rochum Massi, Nostros, et huius Apostolicae Sedis Caeremoniariorum.

7.º Assignatores locorum, dilectos filios Henricum Folchi Praefectum, ac Aloisium Naselli, Edmundum Stonor, Paulum Bastide, Aloisium Pallotti intimos Nostros Cubicularios, et dilectos filios Scipionem Perilli, Gustavum Gallot, Franciscum Regnani, Nicolaum Vorsak, et Philippum Silvestri Cubicularios Nostros honorarios.

## VII.

### *De Congregationibus generalibus Patrum.*

Ad ea modo curam convertentes, quae Congregationum generalium ordinem respiciunt, statuimus ac decernimus, ut iisdem Patrum Congregationi-

gregazioni dei Padri, le quali si premettono alle sessioni pubbliche, presiedano cinque dei VV. FF. NN. Cardinali della S. R. C. a Nostro Nome ed Autorità, e a tale ufficio eleggiamo e nominiamo il venerabile fratello Nostro Carlo della S. R. C. Cardinal Vescovo di Sabina, che ha nome De Reisach, i dilette figli Nostri della S. R. C. Preti Cardinali Antonino del titolo de' SS. Quattro Coronati, che ha nome De Luca, Giuseppe Andrea del titolo di S. Girolamo degl' Illirici, che ha nome Bizzarri, Luigi del titolo S. Lorenzo in Paneperna, che ha nome Bilio, e il diletto figlio Nostro Annibale della S. R. C. Cardinal Diacono di S. Maria in Aquiro, che ha nome Capalti.

Questi Presidenti poi, oltre alle rimanenti cose, che spettano all'opportuno governo di tali Congregazioni, procureranno, che nella trattazione delle materie, si cominci da quelle che riguardano la fede; e quindi saranno liberi di ridurre le consultazioni a capi di fede o disciplina, come giudicheranno opportuno.

E poichè Noi, già fin dal tempo in cui spedimmo le Apostoliche Lettere per la convocazione di questo Concilio, procurammo di chiamare in questa Nostra alma Città dalle varie regioni dell'orbe Cattolico, uomini dotti nella Teologia e versati nel dritto

bus, quae publicis sessionibus praemittuntur quinque ex VV. FF. NN. S. R. E. Cardinalibus Nostro Nomine et Auctoritate praesint, et ad hoc munus eligimus et nominamus, Venerabilem Fratrem Nostrum Carolum S. R. E. Cardinalem Episcopum Sabinensem De Reisach nuncupatum, dilectos filios Nostros S. R. E. Presbyteros Cardinales Antoninum titulo SS. Quatuor Coronatorum De Luca nuncupatum, Iosephum Andream titulo S. Hieronymi Illyricorum Bizzarri nuncupatum, Aloisium titulo S. Laurentii in Panisperna Bilio nuncupatum, et dilectum filium Nostrum Hannibalem S. R. E. Cardinalem Diaconum S. Mariae in Aquiro Capalti nuncupatum.

Hi autem Praesides, praeter alia, quae ad aptam horum Conventuum moderationem spectant, curabunt ut in rebus pertractandis initium fiat a disceptatione eorum, quae ad fidem pertinent; deinde integrum ipsis erit consultationes in fidei vel disciplinae capita conferre, prout opportunum iudicaverint.

Cum vero Nos, iam inde a tempore, quo Apostolicas Litteras ad hoc Concilium indicendum dedimus, Viros Theologos et ecclesiastici iuris Consultos, ex variis Catholici orbis regionibus in hanc almam Urbem Nostram evo-

ecclesiastico, acciocchè insieme con altri personaggi di questa Città, periti nelle medesime discipline, dessero opera ad apparecchiare le materie, che riguardano lo scopo di questo generale Sinodo, perchè così si potesse rendere ai Padri più spedita la via nella trattazione delle cose; perciò vogliamo e comandiamo, che gli schemi dei decreti e dei canoni dalle mentovate persone espressi ed ordinati, i quali Noi, senza munirli di niuna Nostra approvazione, abbiamo riservati interi ed interamente alla cognizione dei Padri, sieno sottomessi all'esame e al giudizio de' Padri medesimi radunati in Congregazione generale. Per la qual cosa, a cura dei menzionati Presidenti, alcuni giorni innanzi che si tenga la Congregazione generale, gli schemi dei decreti e dei canoni, de' quali dovrà trattarsi nella Congregazione intimata, messi a stampa verranno distribuiti a' singoli Padri, acciocchè intanto con diligente considerazione li possano esaminare in tutt' i versi, e accuratamente comprendere quale debba essere la loro sentenza. Se alcuno dei Padri vorrà tenere discorso nella stessa Congregazione intorno allo schema proposto, per conservare il dovuto ordine tra gli oratori secondo il grado della dignità di ciascuno, fa di mestieri che almeno il giorno innanzi alla stessa Congregazione procuri di significare ai

---

candos curaverimus, ut una cum aliis huius Urbis, et earumdem disciplinarum peritis viris, rebus apparandis darent operam, quae ad huius generalis Synodi scopum pertinent, atque ita expeditior via in rerum tractatione Patribus patere posset; hinc volumus et mandamus, ut *schemata* decretorum et canonum ab iisdem viris expressa et redacta, quae Nos, nulla Nostra approbatione munita, integra integre Patrum cognitioni reservavimus, iisdem Patribus in Congregationem generalem collectis ad examen et iudicium subiiciantur. Itaque, curantibus memoratis Praesidibus, aliquot ante dies quam Congregatio generalis habeatur, decretorum et canonum schemata, de quibus in Congregatione indicta agendum erit, typis impressa singulis Patribus distribuentur, quo interim illa diligenti consideratione in omnem partem expendant, et quid sibi sententiae esse debeat accurate pervideant. Si quis Patrum de schemate proposito sermonem in Congregatione ipsa habere voluerit, ad debitum inter oratores ordinem pro cuiusque dignitatis gradu servandum, opus erit, ut saltem pridie diei Congregationis ipsius, Praesidibus

Presidenti il suo proposito di ragionare. Ascoltati poi i discorsi di questi Padri, se altri dopo loro nella Congregazione medesima volessero discorrere, potranno pur farlo, avutane prima dai Presidenti la licenza, e con quell'ordine che richiederà la dignità degli stessi oratori.

Intanto se uno schema presentato in una Congregazione non incontra niuna difficoltà, ovvero se ne incontrerà alcune ma talmente leggiere che ivi stesso si possano facilmente appianare, allora nulla impedirà, che, messo fine alle dispute, si stabilisca, domandati i suffragi de' Padri, la formola del decreto del canone Conciliare di cui si tratta. Ma se intorno allo stesso schema insorgano tali difficoltà, che, divise le sentenze in parti contrarie, non resti la via di concordarle in quella Congregazione, allora si dovrà seguitare quella regola che qui appresso daremo, acciocchè con forma stabile ed opportuna si provvegga a questo caso. Vogliamo dunque, che sin dal cominciamento del Concilio si statuiscano quattro speciali e distinte Congregazioni di Padri o Deputazioni, la prima delle quali dovrà esaminare e trattare le materie appartenenti alla fede, la seconda quelle della disciplina ecclesiastica, la terza delle cose degli Ordini regolari, e finalmente la quarta delle cose dei

---

suam disserendi propositum significandum curet. Auditis autem istorum Patrum sermonibus, si alii etiam post eos in conventu ipso disserere voluerint, hoc iisdem fas erit, obtenta prius a Praesidibus dicendi venia, et eo ordine, quem dicentium dignitas postulaverit.

Iamvero si in ea quae habetur Congregatione exhibitum schema vel nullas, vel nonnisi leves difficultates in ipso congressu facile expediendas obtulerit, tunc nihil morae erit, quominus, disceptationibus compositis, decreti vel canonis Conciliaris, de quo agitur, formula, rogatis Patrum suffragiis, statuatur. Sin autem circa schema praedictum huiusmodi oriantur difficultates, ut, sententiis in contraria conversis, via non suppetat, qua in ipso conventu componi possint, tum ea ratio ineunda erit, quam heic infra statuimus, ut stabili et opportuno modo huic rei provideatur. Volumus itaque, ut ab ipso Concilii exordio quatuor speciales ac distinctae Patrum Congregationes seu *Deputationes* instituantur, quarum prima de rebus ad fidem pertinentibus, altera de rebus disciplinae ecclesiasticae, tertia de rebus Ordinum Regularium, quarta demum de rebus ritus Orientalis, Concilio perdu-

riti Orientali ; e ciò per tutto il tempo che durerà il Concilio. Ciascuna di queste Congregazioni o Deputazioni si comporrà di ventiquattro Padri, i quali verranno eletti dai Padri del Concilio con schede segrete. A ciascuna delle medesime Congregazioni o Deputazioni presederà uno dei VV. FF. NN. Cardinali della S. R. C. da designarsi da Noi, il quale dai Teologi Conciliari o dai periti del dritto canonico sceglierà uno o più a comodo della sua Congregazione o Deputazione, e stabilirà uno di essi, perchè alla medesima Congregazione o Deputazione presti l'opera coll' ufficio di Segretario. Se dunque accadrà quello che sopra abbiamo accennato, cioè che nella generale Congregazione non si possa terminare la questione sullo schema proposto, allora i Cardinali Presidenti della stessa generale Congregazione procureranno che lo schema, di cui trattasi, insieme colle opposte difficoltà, sia sottoposto all'esame di quella fra le speciali Deputazioni, a cui, secondo i generi delle cose da spedirsi assegnati a ciascuna, si vedrà che appartiene. L'esposizione delle cose, conchiuse in questa peculiare Deputazione, messa a stampa, verrà distribuita ai Padri col metodo da Noi sopra prescritto, acciocchè quindi nella prossima Congregazione generale,

---

rante, cognoscere et tractare debet. Quaevis ex praedictis Congregationibus seu Deputationibus numero Patrum quatuor et viginti constabit, qui a Concilii Patribus per schedulas secretas eligentur. Unicuique ex iisdem Congregationibus seu Deputationibus praeerit unus ex VV. FF. NN. S. R. E. Cardinalibus a Nobis designandus, qui ex Conciliaribus Theologis vel Iuris Canonici peritis, unum aut plures in commodum suae Congregationis seu Deputationis adsciscet, atque ex iis unum constituet, qui Secretarii munere eidem Congregationi seu Deputationi operam navet. Igitur si illud contigerit, quod supra innuimus, ut nimirum in generali Congregatione quaestio de proposito schemate exorta dirimi non potuerit, tum Cardinales eiusdem generalis Congregationis Praesides curabunt ut schema, de quo agitur, una cum obiectis difficultatibus examini subiiciatur illius ex specialibus Deputationibus, ad quam, iuxta assignata cuique rerum tractandarum genera pertinere intelligitur. Quae in hac peculiari Deputatione deliberata fuerint, eorum relatio typis edita Patribus diribenda erit, iuxta methodum a Nobis superius praescriptam, ut deinde in proxima Congregatione generali, si nihil amplius ob-



se non vi avrà niun' altra difficoltà, domandati i suffragi dei Padri, si possa stabilire la formola del decreto o del canone Conciliare. I suffragi poi si daranno dai Padri a voce, però sarà ad essi libero il leggerli dallo scritto.

## VIII.

*Delle Sessioni pubbliche.*

Ora la celebrazione delle pubbliche sessioni richiede, che diamo gli opportuni provvedimenti, per mezzo de' quali dirigerne le cose e le azioni. Pertanto in ciascuna pubblica sessione, sedendo nel proprio luogo ed ordine i Padri, ed osservate per l'appunto le ceremonie, che si contengono nella istruzione rituale da darsi per Nostro comando ai Padri medesimi, saranno, al Nostro cenno, recitate dal pulpito ad alta e chiara voce le formole de' decreti e canoni, formate nelle precedenti Congregazioni generali, con questo ordine, che prima si leggeranno i canoni de' dommi della fede, e poi i decreti della disciplina: e sarà adoperata quella solenne prefazione di titolo, della quale i Nostri Predecessori in somiglianti azioni conciliari

---

stiterit, rogatis Patrum suffragiis, decreti vel canonis Conciliaris formula condatur. Suffragia autem a Patribus oretenus edentur, ita tamen, ut ipsis integrum sit etiam de scripto illa pronuntiare.

## VIII.

*De Sessionibus Publicis.*

Publicarum nunc Sessionum celebratio exigit, ut rebus et actionibus in ea rite dirigendis, congrua ratione consulamus. Itaque in unaquaque publica Sessione, consistentibus suo loco et ordine Patribus, servatisque adamussim caeremoniis, quae in rituali instructione iisdem Patribus de mandato Nostro tradenda continentur, de suggestu decretorum et canonum formulae in superioribus Congregationibus generalibus conditae, voce sublata et clara iussu Nostro recitabuntur, eo ordine, ut primum canones de dogmatibus Fidei, deinde decreta de disciplina pronuncientur, et ea adhibita solemnibus titulis praefatione, qua Praedecessores Nostri in eiusmodi Conciliari actione uti consue-

fecero uso, cioè: *Pio Vescovo Servo de' Servi di Dio, approvando il sacro Concilio, a perpetua memoria della cosa.* Allora saranno interrogati i Padri, se piacciono i canoni e i decreti già letti: e tosto procederanno gli scrutatori de' suffragi, secondo il metodo di sopra stabilito, a raccogliere ad uno ad uno e con ordine i suffragi, e accuratamente li noteranno. E su questo dichiariamo, che i suffragi si debbono pronunziare con queste parole, *piace, o non piace:* ed inoltre ordiniamo non esser lecito agli assenti dalle Sessioni per qualsivoglia causa, mandare al Concilio in iscritto il proprio suffragio. Raccolti poi i suffragi, il Segretario del Concilio insieme coi sopraddetti scrutatori, innanzi alla Nostra Cattedra Pontificale, si porranno ad accuratamente separarli e numerarli, e di ciò faranno a Noi relazione: Noi quindi diremo la suprema Nostra sentenza, e comanderemo che si annunzi e si promulghi, adoperando questa forma solenne: « *I decreti ora letti piacquero a tutti i Padri, niuno ripugnante, o (se forse alcuni ripugnarono) eccetto il numero di tanti; e Noi, approvando il sacro Concilio, così li decretiamo, stabiliamo e sanzioniamo, come sono stati letti.* Tutto ciò compiuto, dovranno i Promotori del Concilio rogare i Protonotarii presenti, acciocchè di tutte e singole le cose operate nella Sessione, facciano

---

verunt, nempe: *Pius Episcopus Servus Servorum Dei, sacro approbante Concilio, ad perpetuam rei memoriam.* Tunc vero rogabuntur Patres, an placeant canones et decreta perfecta; ac statim procedent scrutatores suffragiorum, iuxta methodum superius constitutam, ad suffragia singillatim et ordine excipienda, eaque accurate describent. Hac autem in re declaramus suffragia pronunziari debere in haec verba, *placet aut non placet:* ac simul edicimus, minime fas esse a Sessione absentibus quavis de causa, suffragium suum scripto consignatum ad Concilium mittere. Jamvero suffragiis collectis, Concilii Secretarius una cum supradictis scrutatoribus penes Pontificalem Nostram Cathedram, iis accurate dirimendis ac numerandis operam dabunt, ac de ipsis ad Nos referent: Nos deinde supremam Nostram sententiam edicemus, eamque enunziari et promulgari mandabimus, hac adhibita solemnibus formula: « *Decreta modo lecta placuerunt omnibus Patribus, nemine dissentiente; vel (si qui forte dissenserint) tot numero exceptis; Nosque, sacro approbante Concilio, illa ita decernimus statuimus atque sancimus, ut lecta sunt.* ». Hisce autem omnibus expletis, erit Promotorum Concilii rogare Protonotarios praesentes, ut de omnibus et singulis in Sessione peractis,

un solo istrumento o più istrumenti. Finalmente, intimato, giusta il Nostro ordine, il giorno della prossima Sessione, si scioglierà l'adunanza della Sessione.

## IX.

*Del non partirsi dal Concilio.*

A tutti poi i Padri del Concilio, ed agli altri che debbono trovarsi in esso presenti, comandiamo sotto le pene stabilite dai SS. Canonì, che niuno di essi, innanzi che questo sacrosanto generale ed ecumenico Concilio Vaticano sia debitamente compiuto e sciolto da Noi, vada via, se prima la causa della partenza, secondo la norma sopra definita, non sia stata conosciuta ed approvata, ed abbia impetrata da Noi la licenza di andare.

## X.

*Indulto Apostolico sopra la non residenza per quelli che intervengono al Concilio.*

Siccome tutti coloro che son tenuti ad intervenire alle azioni conciliari, servono in questo alla Chiesa universale: seguendo anche

---

unum vel plura, instrumentum vel instrumenta conficiantur. Denique die proximae Sessionis de mandato Nostro indicta, Sessionis conventus dimittetur.

## IX.

*De non discedendo a Concilio.*

Universis porro Concilii Patribus, aliisque qui eidem interesse debent praecipimus sub poenis per SS. Canones indictis, ut ne quis eorum, antequam Sacrosanctum hoc generale et oecumenicum Concilium Vaticanum rite absolutum et a Nobis dimissum sit, discedat, nisi discessionis causa iuxta normam superius definitam cognita et probata fuerit, ac impetrata a Nobis abundi facultas.

## X.

*Indultum Apostolicum de non residentia pro iis qui Concilio intersunt.*

Cum ii omnes qui Conciliaribus actionibus interesse tenentur, ea in re universali Ecclesiae deserviant; Praedecessorum Nostrorum etiam exemplum

l'esempio dei Nostri Predecessori, con Apostolica benignità concediamo che tanto i Prelati e gli altri aventi diritto di suffragio in questo Concilio, quanto tutti gli altri che pongono, sotto qualsivoglia titolo, la loro opera pel Concilio medesimo, possano ricevere i frutti de' loro beneficii, i redditi, i proventi e le distribuzioni quotidiane, eccettuate quelle sole distribuzioni che si dicono farsi *inter praesentes*: e ciò concediamo durante il Sinodo e finchè ciascheduno vi assiste o lo serve.

Queste cose vogliamo e comandiamo, stabilendo che queste Nostre lettere, ed ogni cosa in esse contenuta da tutti e da ciascheduno cui spetta debbano rispettivamente e inviolabilmente osservarsi nel prossimo sacrosanto generale ed ecumenico Concilio Vaticano. Non ostanti le cose contrarie qualunque siano, quantunque degne di speciale e di individua menzione e derogazione.

Dato a Roma presso S. Pietro sotto l'Anello del Pescatore, il giorno XXVII di Novembre l'anno MDCCCLXIX, del Pontificato Nostro l'anno ventesimoquarto.

N. CARD. PARACCIANI-CLARELLI.

sequiti <sup>1</sup> Apostolica benignitate indulgemus, ut tum Praesules alique suffragii ius in hoc Concilio habentes, tum ceteri omnes eidem Concilio operam quovis titulo impendentes, suorum beneficiorum fructus, redditus, proventus ac distributiones quotidianas percipere possint, iis tantum distributionibus exceptis, quae *inter praesentes* fieri dicuntur; idque concedimus Synodo perdurante, et donec quisque eidem adsit aut inserviat.

Haec volumus atque mandamus, decernentes has Nostras Litteras et in eis contenta quaecumque, in proximo sacrosancto generali et ecumenico Concilio Vaticano, ab omnibus et singulis ad quos spectat, respective et inviolabiliter observari debere. Non obstantibus, quamvis speciali atque individua mentione ac derogatione dignis, in contrarium facientibus quibuscumque.

Datum Romae apud S. Petrum sub Annulo Piscatoris, die XXVII. Novembris anno MDCCCLXIX. Pontificatus Nostri anno Vigesimo quarto.

N. CARD. PARACCIANI-CLARELLI.

# ELENCO

## DEGLI EMI E RMI SIGNORI CARDINALI DEI RMI PATRIARCHI, PRIMATI, ARCIVESCOVI E VESCOVI DEGLI ABBATI NULLIUS DEI SUPERIORI GENERALI DEGLI ORDINI REGOLARI

PRESENTI IN ROMA  
ALL' APERTURA DEL CONCILIO VATICANO  
IL DÌ VIII DEC. MDCCCLXIX

---

### **Eminentissimi e Reverendissimi Signori Cardinali di S. R. Chiesa.**

#### *Dell' Ordine de' Vescovi*

Mario Mattei, Vesc. di Ostia e Velletri, Decano del sacro Collegio.

Costantino Patrizi, Vesc. di Porto e Santa Rufina.

Luigi Amat, Vesc. di Palestrina, Vice-Cancelliere di S. R. C.

Nicola Clarelli Paracciani, Vesc. di Frascati.

Camillo di Pietro, Vesc. di Albano.

#### *Dell' Ordine dei Preti*

Filippo De Angelis, del titolo di S. Lorenzo in Lucina, Arciv. di Fermo, Camerlengo di S. R. C.

Luigi Vannicelli Casoni, del titolo di S. Prassede, Arciv. di Ferrara.

Federico Schwarzenberg, del titolo di S. Agostino, Arciv. di Praga.

Cosimo Corsi, del titolo de' SS. Giovanni e Paolo al Monte Celio, Arciv. di Pisa.

Fabio Maria Asquini, del titolo di S. Stefano al Monte Celio.

Domenico Carafa di Traetto, del titolo di S. Maria degli Angeli alle Terme, Arciv. di Benevento.

Sisto Riario Sforza, del titolo di S. Sabina al Monte Aventino, Arciv. di Napoli.

Giacomo Maria Mathieu, del titolo di S. Silvestro *in Capite*, Arciv. di Besançon.

Carlo Luigi Morichini, del titolo di S. Onofrio, Vesc. di Jesi.

Gioacchino Pecci, del titolo di S. Crisogono, Vesc. di Perugia.

Giuseppe Otmaro Rauscher, del titolo di S. Maria della Vittoria, Arciv. di Vienna.

- Alessandro Barnabò, del titolo di S. Susanna.  
 Antonio Antonucci, del titolo de' SS. Silvestro e Martino ai Monti, Vesc. di Ancona ed Umana.  
 Enrico Orfei, del titolo di S. Balbina, Arciv. di Ravenna.  
 Giuseppe Milesi-Pironi-Ferretti, del titolo di S. Maria in Aracoeli, Abb. Commend. ed Ordin. de' SS. Vincenzo ed Anastasio alle Acque Salvie.  
 Pietro De Silvestri, del titolo di S. Marco.  
 Carlo Sacconi, del titolo di S. Maria del Popolo.  
 Angelo Quaglia, del titolo de' SS. Andrea e Gregorio al Monte Celio.  
 Anton Maria Panebianco, del titolo de' SS. XII Apostoli, Penitenziere maggiore.  
 Giuseppe Luigi Trevisanato, del titolo de' SS. Nereo ed Achilleo, Patriarca di Venezia.  
 Antonino De Luca, del titolo de' SS. Quattro Coronati.  
 Giuseppe Andrea Bizzarri, del titolo di S. Girolamo de' Schiavoni.  
 Lodovico De la Lastra y Cuesta, del titolo di S. Pietro in Vincoli, Arciv. di Siviglia.  
 Giovanni Battista Pitra, del titolo di S. Calisto.  
 Filippo Maria Guidi, del titolo di S. Sisto, Arciv. di Bologna.  
 Enrico Maria Gastone De Bonnechosc, del titolo di S. Clemente, Arciv. di Rouen.  
 Paolo Cullen, del titolo di S. Pietro in Montorio, Arciv. di Dublino.  
 Gustavo D' Hohenlohe, del titolo di S. Maria in Traspontina.  
 Luigi Bilio, del titolo di S. Lorenzo in Pane e Perna.  
 Luciano Bonaparte, del titolo di S. Pudenziana.  
 Innocenzo Ferrieri, del titolo di S. Cecilia.  
 Eustachio Gonella, del titolo di S. Maria sopra Minerva, Vesc. di Viterbo e Toscanella.  
 Lorenzo Barili, del titolo di S. Agnese fuori le mura.  
 Giuseppe Berardi, del titolo de' SS. Pietro e Marcellino.  
 Giovanni Ignazio Moreno, del titolo di S. Maria della Pace, Arciv. di Valladolid.  
 Raffaele Monaco La Valletta, del titolo di S. Croce in Gerusalemme.

*Dell' Ordine de' Diaconi*

- Giacomo Antonelli, Diacono di S. Maria in Via Lata.  
 Prospero Caterini, Diacono di S. Maria della Scala.  
 Gaspare Grassellini, Diacono di S. Maria ad Martyres.  
 Teodolfo Mertel, Diacono di S. Eustachio.  
 Francesco Pentini, Diacono di S. Maria in Portico.  
 Domenico Consolini, Diacono di S. Maria in Domnica.  
 Edoardo Borromeo, Diacono de' SS. Vito e Modesto.  
 Annibale Capalti, Diacono di S. Maria in Aquiro.

**Reverendissimi Signori Patriarchi.**

Ruggero Antici Mattei, Patr. di Costantinopoli, rit. lat., promosso  
8 Genn. 1866.

Paolo Ballerini, Patr. d'Alessandria, rit. lat., pr. 27 Marz. 1867.

Gregorio Iussef, Patr. d'Antiochia, rit. gr. melch., pr. 30 Sett. 1864.

Paolo Brunoni, Patr. d'Antiochia, rit. lat., pr. 25 Giug. 1869.

Giuseppe Valerga, Patr. di Gerusalemme, rit. lat., pr. 1 Ott. 1847.

Giuseppe Audu, Patr. di Babilonia, rit. cald., pr. 11 Sett. 1848.

Tommaso Iglesias y Barcones, Patr. delle Indie occid., pr. 27 Sett.  
1852.

Antonio Hassun, Patr. di Cilicia, rit. arm., pr. 13 Lug. 1867.

Clemente Bahus, già Patr. d'Antiochia, rit. gr. melch.

**Reverendissimi Signori Primate.**

Massimiliano De Tarnoczy, Arciv. di Salisburgo, promosso 17 Febr.  
1851.

Miecislao Ledochowski, Arciv. di Gnesna e Posnania, pr. 30 Sett. 1861.

Francesco Fleix y Solans, Arciv. di Tarragona, pr. 22 Sett. 1864.

Giovanni Simor, Arciv. di Strigonia, pr. 22 Febr. 1867.

**Reverendissimi Signori Arcivescovi.**

Lorenzo Pontillo, Arciv. di Cosenza, promosso 20 Genn. 1834.

Lorenzo Trioche, Arciv. di Babilonia, rit. lat., pr. 14 Marz. 1837.

Tobia Aun, Arciv. di Bairut, rit. mar., pr. 19 Marz. 1841.

Pietro Apelian, Arciv.-Vesc. di Marasc, rit. arm., pr. 31 Lug. 1842.

Ignazio Kalybgian, Arciv.-Vesc. di Amasia, rit. arm., pr. 31 Lug. 1842.

Giuseppe Giagia, Arciv. di Cipro, rit. mar., pr. 26 Dec. 1843.

Pietro Cilento, Arciv. di Rossano, pr. 22 Luglio 1844.

Alessandro Asinari Di Sanmarzano, Arciv. di Efeso i. p. i., pr. 19  
Genn. 1846.

Alessandro Angeloni, Arciv. di Urbino, pr. 16 Apr. 1846.

Francesco Blanchet, Arciv. di Oregon-City, pr. 24 Lug. 1846.

Giorgio Hurmuz, Arciv. di Siunia i. p. i., rit. arm., pr. 23 Ag. 1846.

Felicissimo Salvini, Arciv. di Camerino, pr. 12 Apr. 1847.

Pietro Kenrik, Arciv. di San Luigi (*St. Un.*), pr. . . . Lug. 1847.

Edoardo Hurmuz, Arciv. di Sirace, i. p. i., rit. arm., pr. 13 Sett. 1847.

Raffaele D'Ambrosio, Arciv. di Durazzo, pr. 17 Dec. 1847.

Agostino Giorgio Barshino, Arciv. di Salmas, rit. cald., pr. 11 Lug.  
1848.

Giuseppe De Bianchi Dottula, Arciv. di Trani, Nazaret e Barletta, pr.  
22 Dec. 1848.

Gregorio Ata, Arciv. di Emeso ed Apamea, rit. gr. melch., pr. 20  
Febr. 1849.

- Giulio Arrigoni, Arciv. di Lucca, pr. 5 Nov. 1849.  
 Gregorio De Luca, Arciv. di Conza, pr. 20 Magg. 1850.  
 Giuseppe Rotundo, Arciv. di Taranto, pr. 20 Magg. 1850.  
 Antonio Claret y Clarà, Arciv. di Traianopoli i. p. i., pr. 20 Magg. 1850.  
 Giovanni Hagian, Arciv.-Vesc. di Cesarea, rit. arm., pr. 2 Giug. 1850.  
 Giacomo Bahtharian, Arciv.-Vesc. di Diarbekir, rit. arm., pr. 2 Lug. 1850.  
 Giovanni Battista Purcell, Arciv. di Cincinnati, pr. 18 Lug. 1850.  
 Renato Regnier, Arciv. di Cambray, pr. 30 Sett. 1850.  
 Beniamino Dimitrio, Arciv. di Naplousa, rit. gr., pr. 18 Ag. 1851.  
 Giuseppe Matar, Arciv. di Aleppo, rit. mar., pr. 28 Sett. 1851.  
 Silvestro Guevara, Arciv. di Venezuela, pr. 27 Sett. 1852.  
 Federico De Fürstenberg, Arciv. di Olmütz, pr. 27 Giug. 1853.  
 Giuseppe Sant'Aleman, Arciv. di San Francesco, pr. 29 Lug. 1853.  
 Filippo Cammarota, Arciv. di Gaeta, pr. 23 Giug. 1854.  
 Vincenzo Tagliatalata, Arciv. di Manfredonia, pr. 23 Giug. 1854.  
 Giovanni Tamrez, Arciv. di Kerkuk, rit. cald., pr. 14 Sett. 1854.  
 Vincenzo Tizzani, Arciv. di Nisibi i. p. i., pr. 23 Marz. 1855.  
 Francesco Saverio Apuzzo, Arciv. di Sorrento, pr. 23 Marz. 1855.  
 Gaetano Rossini, già Arciv. di Acerenza e Matera, ora Vesc. di Mol-fetta, Giovenazzo e Terlizzi, pr. 23 Marz. 1855.  
 Andrea Gollmayr, Arciv. di Gorizia e Gradisca, pr. 23 Marz. 1855.  
 Pietro Villanova Castellacci, Arciv. di Petra i. p. i., pr. 26 Marz. 1855.  
 Vincenzo Spaccapietra, Arciv. di Smirne, pr. 18 Apr. 1855.  
 Giorgio Errington, Arciv. di Trebisonda i. p. i., pr. 28 Magg. 1855.  
 Carlo Pooten, Arciv. di Antivari e Scutari, pr. 31 Ag. 1855.  
 Francesco Cugini, Arciv. di Modena, pr. 28 Sett. 1855.  
 Mariano Ricciardi, Arciv. di Reggio di Calabria, pr. 28 Sett. 1855.  
 Giacomo Bosagi, Arciv. di Cesarea i. p. i., rit. arm., pr. 4 Nov. 1855.  
 Raffaele Ferrigno, Arciv. di Brindisi, pr. 16 Giug. 1856.  
 Gregorio De Scherr, Arciv. di Monaco e Frisinga, pr. 19 Giug. 1856.  
 Salvatore Nobili Vitelleschi, Arciv. già di Seleucia i. p. i., ora Vesc. di Osimo e Cingoli, pr. 19 Giug. 1856.  
 Alessandro Franchi, Arciv. di Tessalonica i. p. i., pr. 19 Giug. 1856.  
 Pietro Bostani, Arciv. di Tiro e Sidone, rit. maron., pr. 15 Ag. 1856.  
 Luigi De Marinis, Arciv. di Chieti, pr. 18 Sett. 1856.  
 Giuseppe Guibert, Arciv. di Tours, pr. 19 Marz. 1857.  
 Marino Marini, già Arciv. di Palmira i. p. i., ora Vesc. d'Orvieto, pr. 16 Giug. 1857.  
 Gregorio Szymonowicz, Arciv. di Leopoli, rit. arm., pr. 5 Lug. 1857.  
 Gioacchino Limberti, Arciv. di Firenze, pr. 3 Ag. 1857.  
 Agostino Pace-Forno, Arciv. di Rodi i. p. i., Vesc. di Malta, pr. 4 Dec. 1857.



- Antonio Salomone, Arciv. di Salerno, pr. 21 Dec. 1857.  
 Filippo Gallo, Arciv. di Patrasso i. p. i., pr. 18 Marz. 1858.  
 Pietro Giannelli, Arciv. di Sardia i. p. i., pr. 6 Giug. 1858.  
 Francesco Pedicini, Arciv. di Bari, pr. 27 Sett. 1858.  
 Michele De Dienlein, Arciv. di Bamberga, pr. 27 Sett. 1858.  
 Emmanuele Garcia Gil, Arciv. di Saragozza, pr. 23 Dec. 1858.  
 Tommaso Connolly, Arciv. di Halifax, pr. 15 Apr. 1859.  
 Arsenio Avak-Wartan Angiarakian, Arciv. di Tarso i. p. i., pr. 15 Ag. 1859.  
 Giuliano Desprez, Arciv. di Tolosa, pr. 26 Sett. 1859.  
 Ignazio Hakkani, Arciv. di Hauran, rit. gr. melch., pr. 21 Nov. 1859.  
 Francesco Wierzchlejski, Arciv. di Leopoli, rit. lat., pr. 23 Marz. 1860.  
 Spiridione Maddalena, Arciv. di Corfù, pr. 13 Lug. 1860.  
 Giorgio Abdyesus Kayatt, Arciv. di Diarbekir, rit. cald., pr. 23 Sett. 1860.  
 Gregorio Balitian, Arciv.-Vesc. di Aleppo, rit. arm., pr. 2 Febr. 1861.  
 Giovanni Odin, Arciv. di Nuova Orleans, pr. 15 Febr. 1861.  
 Mariano Barrio y Fernandez, Arciv. di Valenza, pr. 18 Marz. 1861.  
 Leone Korkoruni, Arciv.-Vesc. di Melitene, rit. arm., pr. 7 Apr. 1861.  
 Carlo De la Tour D'Auvergne Lauraguais, Arciv. di Bourges, pr. 22 Lug. 1861.  
 Gregorio Martinez, Arciv. di Manila, pr. 23 Dec. 1861.  
 Benvenuto Monzon y Martins, Arciv. di Granata, pr. 7 Apr. 1862.  
 Cirillo Behnam Benni, Arciv. di Mossul, rit. sir., pr. 9 Marz. 1862.  
 Pietro Doimo Maupas, Arciv. di Zara, pr. 21 Maggio 1862.  
 Dionisio Giorgio Scelhot, Arciv. di Aleppo, rit. sir., pr. 25 Magg. 1862.  
 Atanasio Ciarchi, Arciv. di Babilonia, rit. sir., pr. 30 Sett. 1862.  
 Giorgio Darboy, Arciv. di Parigi, pr. 16 Marz. 1863.  
 Pelagio De Lavastida y Davalos, Arciv. di Messico, pr. 19 Marz. 1863.  
 Paolo Hatem, Arciv. di Aleppo, rit. gr. melch., pr. 27 Sett. 1863.  
 Andrea Casasola, Arciv. di Udine, pr. 28 Sett. 1863.  
 Lodovico Dubreil, Arciv. di Avignone, pr. 21 Dec. 1863.  
 Lorenzo Bergeretti, Arciv. di Naxos, pr. 24 Marz. 1864.  
 Giovanni Spalding, Arciv. di Baltimora, pr. 3 Apr. 1864.  
 Melchiorre Nasarian, Arciv.-Vesc. di Mardin, rit. arm., pr. 5 Magg. 1864.  
 Giovanni Mac Closkey, Arciv. di Nuova York, pr. 6 Magg. 1864.  
 Dario Bucciarelli, Arciv. di Scopia, pr. 6 Giug. 1864.  
 Placido Casangian, Arciv.-Vesc. di Antiochia, rit. arm., pr. 14 Sett. 1864.  
 Lodovico Haynald, Arciv. di Colocza e Bacs, pr. 14 Sett. 1864.  
 Mariano Escalada, Arciv. di Buenos-Ayres, pr. 4 Marz. 1865.  
 Giovanni Lyonnet, Arciv. di Alby, pr. 27 Marz. 1865.

- Enrico Manning, Arciv. di Westminster, pr. 30 Apr. 1865.  
 Paolo Melchers, Arciv. di Colonia, pr. 8 Genn. 1866.  
 Niccola Castells, Arvic. di Marzianopoli i. p. i., pr. 19 Giug. 1866.  
 Francesco Saverio De Merode, Arciv. di Melitene i. p. i., pr. 22 Giug. 1866.  
 Antonio Rossi Vaccari, Arciv. di Colossi i. p. i., pr. 25 Giug. 1866.  
 Luigi Ciurcia, Arciv. d'Irenopoli i. p. i., pr. 27 Lug. 1866.  
 Waltero Steins, Arciv. di Bostra i. p. i., pr. 11 Genn. 1867.  
 Alessandro Riccardi di Netro, Arciv. di Torino, pr. 22 Febr. 1867.  
 Luigi Natoli, Arciv. di Messina, pr. 22 Febr. 1867.  
 Giuseppe Dusmet, Arciv. di Catania, pr. 22 Febr. 1867.  
 Giuseppe Cardoni, Arciv. di Edessa i. p. i., pr. 22 Febr. 1867.  
 Luigi Nazari Di Calabiana, Arciv. di Milano, pr. 27 Marz. 1867.  
 Giovanni Landriot, Arciv. di Reims, pr. 27 Marz. 1867.  
 Carlo Allemand Lavigerie, Arciv. di Algeri, pr. 27 Marz. 1867.  
 Atanasio Kauam, Arciv. di Tiro, rit. gr. melch., pr. 14 Apr. 1867.  
 Luigi Puecher Passavalli, Arciv. d'Iconio i. p. i., pr. 17 Magg. 1867.  
 Vittore Bernardou, Arciv. di Sens, pr. 12 Lug. 1867.  
 Francesco Baillargeon, Arciv. di Quebec, pr. 20 Ag. 1867.  
 Anastasio Yusto, Arciv. di Burgos, pr. 20 Sett. 1867.  
 Bernardo Piñol y Aycinena, Arciv. di Guatimala, pr. 20 Sett. 1867.  
 Vittore Dechamps, Arciv. di Malines, pr. 20 Dec. 1867.  
 Andrea Schaepeman, Arciv. di Utrecht, pr. 13 Marz. 1868.  
 Giuseppe Checa, Arciv. di Quito, pr. 16 Marz. 1868.  
 Pietro Loza, Arciv. di Guadalaxara, pr. 22 Giug. 1868.  
 Stefano Stefanopoli, Arciv. di Filippi i. p. i., rit. gr., pr. 18 Sett. 1868.  
 Giovanni Vancsa, Arciv. di Fogaras ed Alba Giulia, rit. rum., pr. 21 Dec. 1868.  
 Ignazio Arciga, Arciv. di Mechoacan, pr. 21 Dec. 1868.  
 Giuseppe Angelini, Arciv. di Corinto i. p. i., pr. 21 Dec. 1868.  
 Giovanni Battista Pompallier, Arciv. di Amasia i. p. i., pr. 19 Apr. 1869.

#### **Reverendissimi Signori Vescovi.**

- Giovanni Losanna, Vesc. di Biella, promosso 19 Genn. 1827.  
 Giovanni Negri, Vesc. di Tortona, pr. 15 Apr. 1833.  
 Leonardo Todisco Grande, Vesc. di Ascoli e Cirignola, pr. 20 Genn. 1834.  
 Guglielmo Sillani Aretini, Vesc. già di Terracina, pr. 4 Apr. 1835.  
 Gaspare Labis, Vesc. di Tournay, pr. 6 Apr. 1835.  
 Teodosio Kojamgi, Vesc. di Sidone, rit. gr. melch., pr. 20 Dec. 1836.  
 Ignazio Bourget, Vesc. di Montreal, pr. 10 Marz. 1837.  
 Lorenzo Biale, Vesc. di Ventimiglia, pr. 19 Magg. 1837.  
 Giuseppe Severa, Vesc. di Terni, pr. 2 Ott. 1837.

- Federico De Marguerye, Vesc. di Autun, pr. 2 Ott. 1837.  
Francesco Lacroix, Vesc. di Baiona, pr. 23 Febr. 1838.  
Luigi Moreno, Vesc. d'Ivrea, pr. 13 Sett. 1838.  
Francesco Rivel, Vesc. di Dijon, pr. 13 Sett. 1838.  
Eugenio Desfleches, Vesc. di Sinita i. p. i., pr..... 1838.  
Augusto Allou, Vesc. di Meaux, pr. 21 Febr. 1839.  
Niccola Golia, Vesc. di Cariati, p. 11 Lug. 1839.  
Ludovico Besi, Vesc. di Canopo i. p. i., pr. 10 Genn. 1840.  
Raffaele Biale, Vesc. di Albenga, pr. 27 Apr. 1840.  
Giorgio De Stahl, Vesc. di Erbiboli, pr. 31 Lug. 1840.  
Andrea Raess, Vesc. di Argentina, pr. 14 Dec. 1840.  
Carlo Gigli, Vesc. di Tivoli, pr. 15 Dec. 1840.  
Riccardo Welan, Vesc. di Wheeling, pr. 15 Dec. 1840.  
Francesco Vibert, Vesc. di San Giovanni di Moriana, pr. 1 Marz. 1841.  
Stefano Charbonneaux, Vesc. di Iasso i. p. i., pr. 10 Giug. 1841.  
Niccola Crispigni, Vesc. di Fuligno, pr. 24 Genn. 1842.  
Giovanni Boset, Vesc. di Merida, pr. 27 Genn. 1842.  
Giuseppe Gignoux, Vesc. di Beauvais, pr. 24 Giug. 1842.  
Eleonoro Aronne, Vesc. di Montalto, pr. 22 Lug. 1842.  
Giovanni Battista Berteud, Vesc. di Tulle, pr. 22 Lug. 1842.  
Gaetano Carli, Vesc. di Almira i. p. i., pr. 23 Ag. 1842.  
Giovanni Weland, Vesc. di Aureliopoli i. p. i., pr. 19 Genn. 1842.  
Paolo Dupont Des Loges, Vesc. di Metz, pr. 27 Genn. 1843.  
Giuseppe Alberti, Vesc. di Sira, pr. 21 Marz. 1843.  
Giovanni Ghilardi, Vesc. di Mondovì, pr. 23 Magg. 1843.  
Giuseppe Iannuzzi, Vesc. di Lucera, pr. 21 Giug. 1843.  
Pietro Severini, Vesc. di Sappa, pr. 26 Nov. 1843.  
Giovanni Henny, Vesc. di Milwauckie, pr. 28 Nov. 1843.  
Giovanni Doney, Vesc. di Montauban, pr. 22 Genn. 1844.  
Salvatore Fertitta, Vesc. di Cava e Sarno, pr. 25 Genn. 1844.  
Pietro De Preux, Vesc. di Sion, pr. 25 Genn. 1844.  
Carlo Roussalet, Vesc. di Sééz, pr. 25 Genn. 1844.  
Luigi Moccagatta, Vesc. di Zenopoli i. p. i., pr. 3 Marz. 1844.  
Bonaventura Atanasio, già Vesc. di Lipari, pr. 22 Lug. 1844.  
Filippo Viard, Vesc. di Wellington, pr. 7 Febr. 1845.  
Bernardo Mascarou-Laurence, Vesc. di Tarbes, pr. 21 Apr. 1845.  
Alessio Wicart, Vesc. di Laval, pr. 23 Apr. 1845.  
Giovanni Pelli, Vesc. di Acquapendente, pr. 24 Nov. 1845.  
Giacomo Bailles, già Vesc. di Luçon, pr. 24 Nov. 1845.  
Daniele Murphy, Vesc. di Hobart-Town, pr. 16 Dic. 1845.  
Giovanni Williams, Vesc. di Boston, pr. 23 Dec. 1845.  
Stefano Marilley, Vesc. di Losanna e Ginevra, pr. 19 Genn. 1846.  
Pietro Bigandet, Vesc. di Ramata i. p. i., pr. 27 Marz. 1846.

- Guglielmo Ullathorne, Vesc. di Birmingham, pr. 12 Magg. 1846.  
 Alessio Canoz, Vesc. di Tamasso i. p. i., pr. 19 Magg. 1846.  
 Teodoro Forcade, Vesc. di Nevers, pr. 23 Magg. 1846.  
 Luigi Maigret, Vesc. di Arat i. p. i., pr. 11 Ag. 1846.  
 Pietro Paolo Trucchi, Vesc. di Forlì, pr. 21 Sett. 1846.  
 Bartolomeo Legat, Vesc. di Trieste e Capo d'Istria, pr. 12 Dec. 1846.  
 Francesco Mazzuoli, Vesc. di San Severino, pr. 21 Dec. 1846.  
 Felice Cantimorri, Vesc. di Parma, pr. 21 Dec. 1846.  
 Filippo Mincione, Vesc. di Mileto, pr. 12 Apr. 1847.  
 Vincenzo D'Alfonso, Vesc. di Penne ed Atri, pr. 12 Apr. 1847.  
 Amedeo Rappe, Vesc. di Cleveland, pr. 23 Apr. 1847.  
 Giuseppe Novella, Vesc. di Patara i. p. i., pr. 22 Magg. 1847.  
 Pietro Vranken, Vesc. di Colofonia i. p. i., pr. 4 Giug. 1847.  
 Giuseppe Serra, Vesc. di Daulia i. p. i., pr. 11 Giug. 1847.  
 Luigi Ricci, Vesc. di Segni, pr. 14 Giug. 1847.  
 Eugenio Guigues, Vesc. di Owtawa, pr. 9. Lug. 1847.  
 Francesco Gandolfi, Vesc. di Corneto e Civitavecchia, pr. 14 Apr. 1848.  
 Ilario Alcazar, Vesc. di Pafò i. p. i., pr. 5 Sett. 1848.  
 Giovanni Balma, Vesc. di Tolemaide i. p. i., pr. 5 Sett. 1848.  
 Luigi Kobes, Vesc. di Modone i. p. i., pr. 27 Sett. 1848.  
 Maurizio De Saint Palais, Vesc. di Vincennes, pr. 3 Ott. 1848.  
 Patrizio De Moura, Vesc. di Funchal, pr. 11 Dec. 1848.  
 Giuliano Meirieu, Vesc. di Digne, pr. 11 Dec. 1848.  
 Lorenzo Renaldi, Vesc. di Pinerolo, pr. 11 Dec. 1848.  
 Antonio Ranza, Vesc. di Piacenza, pr. 2 Apr. 1849.  
 Giovanni Foulquier, Vesc. di Mende, pr. 2 Apr. 1849.  
 Antonio Boscarini, Vesc. di Sant'Angelo in Vado ed Urbania, pr. 20 Apr. 1849.  
 Luigi Vetta, Vesc. di Nardò, pr. 20 Apr. 1849.  
 Mariano Acciardi, Vesc. di Anglona e Tursi, pr. 20 Apr. 1849.  
 Ludovico Caverot, Vesc. di Saint Diez, pr. 20 Apr. 1849.  
 Francesco Kelly, Vesc. di Derry, pr. 3 Lug. 1849.  
 Guglielmo Keane, Vesc. di Cloyne, pr. 3 Ag. 1849.  
 Rodesindo Salvado, Vesc. di Porto Vittoria, pr. 15 Ag. 1849.  
 Antonio De Stefano, Vesc. di Benda i. p. i., pr. 28 Ag. 1849.  
 Livio Parlatore, Vesc. di San Marco e Bisignano, pr. 28 Sett. 1849.  
 Felice Dupanloup, Vesc. d'Orleans, pr. 28 Sett. 1849.  
 Ludovico Pie, Vesc. di Poitiers, pr. 28 Sett. 1849.  
 Ignazio Sellitti, Vesc. di Melfi e Rapolla, pr. 5 Nov. 1849.  
 Giovanni Ranolder, Vesc. di Veszprimia, pr. 7 Genn. 1850.  
 Pietro De Dreux Brésé, Vesc. di Moulins, pr. 7 Genn. 1850.  
 Francesco De Charbonell, Vesc. di Sozopoli i. p. i., pr. 15 Marz. 1850.

- Giuseppe Arachial, Vesc. di Ancira, rit. arm., pr. 30 Apr. 1850.  
 Raffaele Bacheloni, Vesc. di Norcia, pr. 29 Magg. 1850.  
 Francesco Petagna, Vesc. di Castellamare, pr. 20 Magg. 1850.  
 Guglielmo De Ketteler, Vesc. di Magonza, pr. 20 Magg. 1850.  
 Giuseppe Strossmayer, Vesc. di Bosnia e Sirmio, pr. 20 Magg. 1850.  
 Pietro D'Uriz y Da Labairù, Vesc. di Pamplona e Tudela, pr. 20 Magg. 1850.  
 Alessandro Tachè, Vesc. di San Bonifacio, pr. 20 Giug. 1850.  
 Giovanni Mac Gill, Vesc. di Richmond, pr. 23 Lug. 1850.  
 Giovanni Battista Miège, Vesc. di Messenia i. p. i., pr. 23 Lug. 1850.  
 Girolamo Verzeri, Vesc. di Brescia, pr. 30 Sett. 1850.  
 Giovanni Farina, Vesc. di Vicenza, pr. 30 Sett. 1850.  
 Antonio Cousseau, Vesc. di Angouleme, pr. 30 Sett. 1850.  
 Eduardo Wedekin, Vesc. d' Hildesheim, pr. 30 Sett. 1850.  
 Pietro Lacarrière, già Vesc. di Guadalupa, pr. 3 Ott. 1850.  
 Francesco Allard, Vesc. di Samaria i. p. i., pr. 20 Genn. 1851.  
 Filippo Fratellini, Vesc. di Fossombrone, pr. 17 Febr. 1851.  
 Luigi Margarita, Vesc. di Oria, pr. 17 Febr. 1851.  
 Lodovico Pallu Du Parc, Vesc. di Blois, pr. 17 Febr. 1851.  
 Anselmo Llorente, Vesc. di San Giuseppe (*Costarica*), pr. 10 Apr. 1851.  
 Tommaso Grant, Vesc. di Southwark, pr. 22 Giug. 1851.  
 Guglielmo Turner, Vesc. di Salford, pr. 22 Giug. 1851.  
 Mattia Mengacci, Vesc. di Civita Castellana, Orte e Gallese, pr. 5 Sett. 1851.  
 Vincenzo Bisceglia, Vesc. di Termoli, pr. 5 Sett. 1851.  
 Giovanni Mabile, Vesc. di Versailles, pr. 5 Sett. 1851.  
 Giovanni Irsik, Vesc. di Budweis, pr. 5 Sett. 1851.  
 Colino Mac Kinnon, Vesc. di Arichat, pr. 21 Nov. 1851.  
 Paolo Hindi, Vesc. di Gezira, rit. cald., pr. 24 Febr. 1852.  
 Luigi De la Place, Vesc. di Adrianopoli i. p. i., pr. 27 Febr. 1852.  
 Giuseppe Pukalski, Vesc. di Tarnovia, pr. 15 Marz. 1852.  
 Giovanni Guerrin, Vesc. di Langres, pr. 15 Marz. 1852.  
 Giovanni Longobardi, Vesc. di Andria, pr. 18 Marz. 1852.  
 Luigi Sodo, Vesc. di Telese, pr. 18 Marz. 1852.  
 Bartolomeo D'Avanzo, Vesc. di Calvi e Teano, pr. 18 Marz. 1852.  
 Raffaele De Franco, Vesc. di Catanzaro, pr. 18 Marz. 1852.  
 Francesco Landeira y Sevilla, Vesc. di Cartagena (*Spagna*), pr. 18 Marz. 1852.  
 Lodovico Regnault, Vesc. di Chartres, pr. 15 Magg. 1852.  
 Antonio La Scala, Vesc. di San Severo, pr. 27 Sett. 1852.  
 Teodoro De Montpellier, Vesc. di Liegi, pr. 27 Sett. 1852.  
 Gesualdo Vitali, Vesc. di Ferentino, pr. 27 Sett. 1852.  
 Gabriele Grioglio, Vesc. di Euria i. p. i., pr. 27 Sett. 1852.

- Luigi Filippi, Vesc. di Aquila, pr. 7 Marz. 1853.  
 Giacomo Ginoulhiac, Vesc. di Grenoble, pr. 7 Marz. 1853.  
 Giuseppe Caixal y Estradé, Vesc. di Urgel, pr. 10 Marz. 1853.  
 Giovanni Loughlin, Vesc. di Brooklyn, pr. 19 Giug. 1853.  
 Taddeo Amat, Vesc. di Monterey e Los Angeles, pr. 28 Lug. 1853.  
 Riccardo Roskell, Vesc. di Nottingham, pr. 29 Lug. 1853.  
 Ludovico Goesbriand, Vesc. di Burlington, pr. 29 Lug. 1853.  
 Giacomo Roosevelt Bayley, Vesc. di Newark, pr. 29 Lug. 1853.  
 Emidio Foschini, Vesc. di Città della Pieve, pr. 12 Sett. 1853.  
 Vincenzo Materozzi, Vesc. di Ruvo e Bitonto, pr. 12 Sett. 1853.  
 Enrico Förster, Vesc. di Breslavia, pr. 12 Sett. 1853.  
 Pietro Speranza, Vesc. di Bergamo, pr. 19 Dec. 1853.  
 Tommaso Salzano, Vesc. di Tanes i. p. i., pr. 31 Genn. 1854.  
 David Moriarty, Vesc. di Kerry ed Aghadon, pr. 5 Marz. 1854.  
 Ignazio Persico, Vesc. di Grazianopoli i. p. i., pr. 8 Marz. 1854.  
 Benedetto Di Riccabona, Vesc. di Trento, pr. 7 Apr. 1854.  
 Vincenzo Zubranich, Vesc. di Ragusi, pr. 7 Apr. 1854.  
 Giacinto Barberi, Vesc. di Nicastro, pr. 23 Giug. 1854.  
 Giuseppe Fanelli, Vesc. di Sant'Angelo de' Lombardi e Bisaccia, pr. 23 Giug. 1854.  
 Luigi De Agazio, Vesc. di Trivento, pr. 23 Giug. 1854.  
 Felice Romano, Vesc. d'Ischia, pr. 23 Giug. 1854.  
 Giovanni Leahy, Vesc. di Dromore, pr. 10 Lug. 1854.  
 Augusto Martin, Vesc. di Natchitoches, pr. 20 Lug. 1854.  
 Ludovico Forwerk, Vesc. di Leontopoli i. p. i., pr. 21 Lug. 1854.  
 Francesco Maiorsini, Vesc. di Lacedonia, pr. 30 Nov. 1854.  
 David Bacon, Vesc. di Portland, pr. 23 Genn. 1855.  
 Nicola Sergent, Vesc. di Cornovailles o Quimper, pr. 12 Marz. 1855.  
 Innocenzo Sannibale, Vesc. di Gubbio, pr. 23 Marz. 1855.  
 Giovanni Rosati, Vesc. di Todi, pr. 23 Marz. 1855.  
 Gaetano Rodilossi, Vesc. di Alatri, pr. 23 Marz. 1855.  
 Domenico Zelo, Vesc. di Aversa, pr. 23 Marz. 1855.  
 Filippo De Simone, Vesc. di Nicotera e Tropea, pr. 23 Marz. 1855.  
 Francesco Gallo, Vesc. di Avellino, pr. 23 Marz. 1855.  
 Francesco Giampaolo, Vesc. di Larino, pr. 23 Marz. 1855.  
 Pietro Rota, Vesc. di Guastalla, pr. 23 Marz. 1855.  
 Giovanni Vitezich, Vesc. di Veglia, pr. 23 Marz. 1855.  
 Francesco Rouillet De la Bouillerie, Vesc. di Carcassona, pr. 23 Marz. 1855.  
 Guglielmo Vaughan, Vesc. di Plymouth, pr. 10 Lug. 1855.  
 Nicola Pace, Vesc. di Amelia, pr. 28 Sett. 1855.  
 Giuseppe Formisano, Vesc. di Nola, pr. 28 Sett. 1855.  
 Raffaele Morisciano, Vesc. di Squillace, pr. 28 Sett. 1855.

- Giovanni Benini, Vesc. di Pescia, pr. 28 Sett. 1855.  
Claudio Plantier, Vesc. di Nimes, pr. 28 Sett. 1855.  
Ludovico Delalle, Vesc. di Rodez, pr. 28 Sett. 1855.  
Giuseppe Del Prete, Vesc. di Tiatira i. p. i., pr. 28 Sett. 1855.  
Ildefonso Dordillon, Vesc. di Cambisopoli i. p. i., pr. 7 Dec. 1855.  
Vincenzo Moretti, Vesc. d'Imola, pr. 17 Dec. 1855.  
Giovanni Renier, Vesc. di Feltre e Belluno, pr. 17 Dec. 1855.  
Antonio Jordany, Vesc. di Frejus e Tolone, pr. 20 Dec. 1855.  
Lorenzo Gilooly, Vesc. d'Elphin, pr. 18 Febr. 1856.  
Giovanni Farrel, Vesc. di Hamilton, pr. 29 Febr. 1856.  
Amato Pagnucci, Vesc. di Agatonica i. p. i., pr. 2 Apr. 1856.  
Giovanni Ghiureghian, Vesc. di Trebisonda, rit. arm., pr. 20 Magg.  
1856.  
Adriano Lanquillat, Vesc. di Sergiopoli i. p. i, pr. 20 Magg. 1856.  
Elia Alberani, Vesc. di Ascoli, pr. 16 Giug. 1856.  
Tommaso Passero, Vesc. di Troia, pr. 16 Giug. 1856.  
Enrico Rossi, Vesc. di Caserta, pr. 16 Giug. 1856.  
Bernardino Frascolla, Vesc. di Foggia, pr. 16 Giug. 1856.  
Giacomo Bernardi, Vesc. di Massa di Carrara, pr. 16 Giug. 1856.  
Claudio Boudinet, Vesc. di Amiens, pr. 16 Giug. 1856.  
Marco Calogerà, Vesc. di Spalatro, pr. 19 Giug. 1856.  
Corrado Martin, Vesc. di Paderbona, pr. 19 Giug. 1856.  
Dalmazio Di Andrea, Vesc. di Bova, pr. 18 Sett. 1856.  
Filippo Vespasiani, Vesc. di Fano, pr. 15 Dec. 1856.  
Clemente Fares, Vesc. di Pesaro, pr. 15 Dec. 1856.  
Vincenzo Gasser, Vesc. di Bressanone, pr. 15 Dec. 1856.  
Francesco Marinelli, Vesc. di Porfirio, pr. 15 Dec. 1856.  
Tommaso Furlong, Vesc. di Ferns, pr. 9 Genn. 1857.  
Federico Wood, Vesc. di Filadelfia, pr. 9 Genn. 1857.  
Giovanni Mac Evilly, Vesc. di Galway, pr. 9 Genn. 1857.  
Guglielmo Clifford, Vesc. di Clifton, pr. 29 Genn. 1857.  
Lodovico Delcusy, Vesc. di Viviers, pr. 19 Marz. 1857.  
Pietro Geraud De Langalerie, Vesc. di Belley, pr. 19 Marzo 1857.  
Pietro Ferrè, Vesc. di Casale, pr. 19 Marzo 1857.  
Amando Maupoint, Vesc. di Saint Denis o Reunion, pr. 19 Marz. 1857.  
Giovanni Battista Scandella, Vesc. di Antinoe i. p. i., pr. 28 Apr. 1857.  
Giuseppe Targioni, Vesc. di Volterra, pr. 3 Ag. 1857.  
Luigi Paoletti, Vesc. di Montepulciano, pr. 3 Ag. 1857.  
Giuseppe De Los Rios, Vesc. di Lugo, pr. 23 Sett. 1857.  
Patrizio Lynch, Vesc. di Charleston, pr. 11 Dec. 1857.  
Giuseppe Papardo Del Parco, Vesc. di Sinope i. p. i., pr. 11 Dec. 1857.  
Clemente Pagliari, Vesc. d'Anagni, pr. 21 Dec. 1857.  
Pietro Solà, Vesc. di Nizza, pr. 21 Dec. 1857.

- Giorgio Dobrilla, Vesc. di Parenzo e Pola, pr. 21 Dec. 1857.  
 Giorgio Smiciklas, Vesc. di Crisio, rit. gr. rut., pr. 21 Dec. 1857.  
 Cosma Marrodan y Rubio, Vesc. di Tarazona, pr. 21 Dec. 1857.  
 Bernardo Conde y Corral, Vesc. di Zamora (*Spagna*), pr. 21 Dec. 1857.  
 Francesco Benavides, Vesc. di Siguenza, pr. 21 Dec. 1857.  
 Ferdinando Blanco, Vesc. di Avila, pr. 21 Dec. 1857.  
 Matteo Jaume y Garau, Vesc. di Minorca, pr. 21 Dec. 1857.  
 Paolo Carrion, Vesc. di Porto-Rico, pr. 21 Dec. 1857.  
 Agostino Verot, Vesc. di Savannah, pr. 21 Dec. 1857.  
 Francesco Mac Farland, Vesc. di Hartford, pr. 8 Genn. 1858.  
 Guglielmo Elder, Vesc. di Natchez, pr. 9 Genn. 1858.  
 Carlo Fillion, Vesc. di Le-Mans, pr. 11 Marz. 1858.  
 Giovanni Devoucoux, Vesc. di Evreux, pr. 18 Marz. 1858.  
 Ignazio De Senestrey, Vesc. di Ratisbona, pr. 18 Marz. 1858.  
 Giacomo Jeancard, Vesc. di Ceramo i. p. i., pr. 18 Marz. 1858.  
 Giovanni Pinchon, Vesc. di Polemonia i. p. i., pr. 23 Apr. 1858.  
 Francesco Kerril Amherst, Vesc. di Northampton, pr. 14 Magg. 1858.  
 Pasquale Vuicic, Vesc. di Antifello i. p. i., pr. 1 Giug. 1858.  
 Lodovico Idèo, Vesc. di Lipari, pr. 23 Giu. 1858.  
 Michele Payà y Rico, Vesc. di Cuenca (*Spagna*), pr. 23 Giug. 1858.  
 Andrea Rosales y Muñoz, Vesc. di Almeria, pr. 25 Giug. 1858.  
 Giacomo Etheridge, Vesc. di Torone i. p. i., pr. 25 Giug. 1858.  
 Domenico Fanelli, Vesc. di Diano, pr. 27 Sett. 1858.  
 Giovanni Bélaval, Vesc. di Pamiers, pr. 27 Sett. 1858.  
 Pancrazio Dinkel, Vesc. di Augusta, pr. 27 Sett. 1858.  
 Pietro Cubero y Lopez De Padilla, Vesc. di Orihuela, pr. 27 Sett.  
 1858.  
 Gioacchino Lluch, Vesc. di Salamanca e Città Rodrigo, pr. 27 Sett.  
 1858.  
 Ignazio Papardo Del Parco, Vesc. di Mindo i. p. i., pr. 27 Sett. 1858.  
 Valentino Wiery, Vesc. di Gurk, pr. 30 Ott. 1858.  
 Carlo Poirier, Vesc. di Roseau, pr. 12 Nov. 1858.  
 Antonio Maria Valenziani, Vesc. di Fabriano e Matelica, pr. 23 Dec.  
 1858.  
 Giacinto Luzi, Vesc. di Narni, pr. 23 Dec. 1858.  
 Giovanni Guttadauro Di Reburdone, Vesc. di Caltanissetta, pr. 23  
 Dec. 1858.  
 Ferdinando Arguelles y Miranda, Vesc. di Astorga, pr. 23 Dec. 1858.  
 Giacomo O' German, Vesc. di Rafanea i. p. i., pr. 18 Genn. 1859.  
 Giovanni Zepeda, Vesc. di Comayagua, pr. 15 Apr. 1859.  
 Giacomo Quinn, Vesc. di Brisbane, pr. 15 Apr. 1859.  
 Antonio Hanagi, Vesc. di Artuin, rit. arm., pr. 22 Magg. 1859.  
 Carlo Macchi, Vesc. di Reggio (*Emilia*), pr. 20 Giug. 1859.



- Giuseppe Teta, Vesc. di Oppido, pr. 20 Giug. 1859.  
 Luigi Riccio, Vesc. di Caiazzo, pr. 20 Giug. 1859.  
 Michele Milella, Vesc. di Teramo, pr. 20 Giug. 1859.  
 Francesco Saverio D'Ambrosio, Vesc. di Muro, pr. 20 Giug. 1859.  
 Giovanni Lynch, Vesc. di Toronto, pr. 26 Ag. 1859.  
 Giovanni Quinlan, Vesc. di Mobile, pr. 26 Sett. 1859.  
 Simone Spilotros, Vesc. di Tricarico, pr. 26 Sett. 1859.  
 Felice Fruchaud, Vesc. di Limoges, pr. 26 Sett. 1859.  
 Lodovico Epivent, Vesc. di Aire, pr. 26 Sett. 1859.  
 Giovanni Sweeny, Vesc. di San Giovanni (*N. - Brunswick*), pr. 9  
 Dec. 1859.  
 Melchiorre Piccolo, Vesc. di Nicosia, pr. 23 Dec. 1859.  
 Pietro Pichon, Vesc. di Elenopoli i. p. i., pr. 24 Genn. 1860.  
 Giovanni Monetti, Vesc. di Cervia, pr. 23 Marz. 1860.  
 Alessandro Spoglia, Vesc. di Comacchio, pr. 23 Marz. 1860.  
 Luigi Mariotti, Vesc. di Montefeltro, pr. 23 Marz. 1860.  
 Valerio Laspro, Vesc. di Gallipoli, pr. 23 Marz. 1860.  
 Luigi Lembo, Vesc. di Cotrone, pr. 23 Marz. 1860.  
 Michelangelo Celesia, Vesc. di Patti, pr. 23 Marz. 1860.  
 Ambrogio Abdou, Vesc. di Farzul e Zahlè, rit. gr. melch., pr. 20 Apr.  
 1860.  
 Giacomo Rogers, Vesc. di Chatham, pr. 8 Magg. 1860.  
 Patrizio Dorrion, Vesc. di Down e Connor, pr. 22 Giug. 1860.  
 Bonaventura Rizo, Vesc. di Salta, pr. 13 Lug. 1860.  
 Lodovico Faurie, Vesc. di Apollonia i. p. i., pr. 2 Sett. 1860.  
 Daniele O'Connell, Vesc. di Marysville, pr. 26 Sett. 1860.  
 Sebastiano Dias Larangeira, Vesc. di San Pietro nel Rio grande del  
 Sud, pr. 28 Sett. 1860.  
 Luigi Dos Santos, Vesc. di Fortaleza, pr. 28 Sett. 1860.  
 Michele Domenec, Vesc. di Pittsburg, pr. 28 Sett. 1860.  
 Tommaso Grimley, Vesc. di Antigonà i. p. i., pr. 13 Dec. 1860.  
 Antonio De Macedo Costa, Vesc. di Belem de Parà, pr. 17 Dec. 1860.  
 Claudio Magnin, Vesc. di Annecy, pr. 18 Marz. 1861.  
 Emmanuele Ravinet, Vesc. di Troyes, pr. 18 Marz. 1861.  
 Antonio De Vasconcellos Pereira de Mello, Vesc. di Lamego, pr.  
 18 Marz. 1861.  
 Gerardo Wilmer, Vesc. di Harlem, pr. 28 Apr. 1861.  
 Giorgio Butler, Vesc. di Limerick, pr. 12 Giug. 1861.  
 Carlo Colet, Vesc. di Luçon, pr. 22 Lug. 1861.  
 Francesco Le Courtier, Vesc. di Montpellier, pr. 22 Lug. 1861.  
 Giuseppe Esteves de Toral, Vesc. di Cuenca (*Equatore*), pr. 22 Lug.  
 1861.  
 Enrico Maret, Vesc. di Sura i. p. i., pr. 22 Luglio 1861.

- Roberto Cornthwaite, Vesc. di Beverley, pr. 3 Sett. 1861.  
 Eustachio Zanoli, Vesc. di Eleuteropoli i. p. i., pr. 15 Sett. 1861.  
 Federico Zinelli, Vesc. di Treviso, pr. 30 Sett. 1861.  
 Luigi Di Canossa, Vesc. di Verona, pr. 30 Sett. 1861.  
 Basilio Gil y Bueno, Vesc. di Huesca e Barbastro, pr. 23 Dec. 1861.  
 Benedetto Villamitjana, Vesc. di Tortosa, pr. 23 Dec. 1861.  
 Francesco Crespo y Bautista, Vesc. di Archis i. p. i., pr. 23 Dec. 1861.  
 Agostino David, Vesc. di Saint Brieuc, pr. 7 Apr. 1862.  
 Pantaleone Monserrat y Navarro, Vesc. di Barcellona, pr. 7 Apr. 1862.  
 Giuseppe Fessler, Vesc. di Sant'Ippolito, pr. 7 Apr. 1862.  
 Mattia Eberhard, Vesc. di Treveri, pr. 7 Apr. 1862.  
 Ignazio Guerra, Vesc. di Zacathecas, pr. 7 Apr. 1862.  
 Mariano Puigilat y Amigo, Vesc. di Lerida, pr. 21 Magg. 1862.  
 Costantino Bonet, Vesc. di Gerona, pr. 21 Magg. 1862.  
 Bernardino Trionfetti, Vesc. di Terracina, Piperno e Sezze, pr. 25  
 Sett. 1862.  
 Giovanni Bravard, Vesc. di Coutances, pr. 25 Sett. 1862.  
 Antonio Galecki, Vesc. di Amatunto i. p. i., pr. 25 Sett. 1862.  
 Claudio Dubuis, Vesc. di Galveston, pr. 15 Ott. 1862.  
 Giacomo Stepischnegg, Vesc. di Lavant, pr. 18 Genn. 1863.  
 Nicola Adames, Vesc. di Alicarnasso i. p. i., pr. 11 Marz. 1863.  
 Giuseppe Papp-Szilágyi De Illesfalva, Vesc. di Gran Varadino, rit.  
 rum., pr. 16 Marz. 1863.  
 Giovanni Battista Greith, Vesc. di San Gallo, pr. 16 Marz. 1863.  
 Fedele Abbati, Vesc. di Santorino, pr. 17 Marz. 1863.  
 Francesco Suarez Peredo, Vesc. di Vera Crux, pr. 19 Marz. 1863.  
 Giovanni Battista Ormaechea, Vesc. di Tulacingo, pr. 19 Marz. 1863.  
 Giovanni Battista Gazailhan, già Vesc. di Vannes, pr. 21 Apr. 1863.  
 Efrem Estateos Toemagi, Vesc. di Karput, Bugau, Adiaman, rito  
 sir., pr. 3 Lug. 1863.  
 Giovanni Tissot, Vesc. di Milevi i. p. i., pr. 6 Ag. 1863.  
 Luigi Elloy, Vesc. di Tipasa i. p. i., pr. 9 Ag. 1863.  
 Michele Hankinson, Vesc. di Porto Luigi, pr. 6 Sett. 1863.  
 Giuseppe Pluym, Vesc. di Nicopoli, pr. 6 Sett. 1863.  
 Giovanni Zaffron, Vesc. di Sebenico, pr. 28 Sett. 1863.  
 Antonio Manastyrski, Vesc. di Presmilia, pr. 28 Sett. 1863.  
 Nicola Darbert, Vesc. di Perigueux, pr. 28 Sett. 1863.  
 Pietro Le Breton, Vesc. di Le-Puy, pr. 28 Sett. 1863.  
 Ignazio Moraes Cardoso, Vesc. di Faro, pr. 28 Sett. 1863.  
 Eugenio Lachat, Vesc. di Basilea, pr. 28 Sett. 1863.  
 Giovanni Iacovacci, Vesc. di Eritrea i. p. i., pr. 1 Ott. 1863.  
 Luigi De Tolas, Vesc. di Berissa i. p. i., pr. 1 Ott. 1863.  
 Flaviano Matah, Vesc. di Gezira, rit. sir., pr. 11 Ott. 1863.

- Francesco Andreoli, Vesc. di Cagli e Pergola, pr. 21 Dec. 1863.  
 Paolo Micaleff, Vesc. di Città di Castello, pr. 21 Dec. 1863.  
 Antonio Pettinari, Vesc. di Nocera, pr. 21 Dec. 1863.  
 Giovanni Dours, Vesc. di Soissons, pr. 21 Dec. 1863.  
 Luigi D'Herbomez, Vesc. di Melitopoli i. p. i., pr. 22 Dec. 1863.  
 Giuseppe Salandari, Vesc. di Marcopoli i. p. i., pr. 20 Marz. 1864.  
 Elia Mellus, Vesc. di Akra, rit. cald., pr. 5 Giug. 1864.  
 Isidoro Clout, Vesc. di Arindele i. p. i., 3 Ag. 1864.  
 Giovanni Elliot Bet-etme, Vesc.-Sincello del Patriarca de' Siri, rit. sir.,  
 pr. 3 Ag. 1864.  
 Giovanni Strain, Vesc. di Abila i. p. i., pr. 3 Sett. 1864.  
 Eduardo Dubar, Vesc. di Canata i. p. i., pr. 6 Sett. 1864.  
 Giovanni Faict, Vesc. di Bruges, pr. 22 Sett. 1864.  
 Ferdinando Dupont, Vesc. di Azoto i. p., pr. 22 Sett. 1864.  
 Giacinto Vera, Vesc. di Megara i. p. i., pr. 22 Sett. 1864.  
 Gaspere Mermillod, Vesc. di Ebron i. p. i., pr. 22 Sett. 1864.  
 Agapito Dumani, Vesc. di Tolemaide, rit. gr. melch., pr. 4 Dec. 1864.  
 Angelo Kraljevic, Vesc. di Metellopoli i. p. i., pr. 6 Dec. 1864.  
 Giacomo Donnelly, Vesc. di Clogher, pr. 10 Genn. 1865.  
 Eligio Così, Vesc. di Priene i. p. i., pr. 5 Febr. 1865.  
 Claudio Depommier, Vesc. di Crisopoli i. p. i., pr. 17 Febr. 1865.  
 Giovanni Ghiureghian, Vesc. di Trebisonda, rit. arm., pr. 25 Marz.  
 1865.  
 Michele Fogarasy, Vesc. di Transilvania, pr. 27 Marz. 1865.  
 Guglielmo Meignan, Vesc. di Châlons, pr. 27 Marz. 1865.  
 Francesco Gueullette, Vesc. di Valence, pr. 27 Marz. 1865.  
 Raimondo Garcia y Anton, Vesc. di Tuy, pr. 27 Marz. 1865.  
 Enrico Bracq, Vesc. di Gand, pr. 27 Marz. 1865.  
 Giovanni Huerta, Vesc. di Puño, pr. 27 Marz. 1865.  
 Giuseppe Moreyra, Vesc. di Guamanga o Ayacucho, pr. 27 Marz. 1865.  
 Emmanuele Del Valle, Vesc. di Huánuco, pr. 27 Marz. 1865.  
 Lorenzo Shiel, Vesc. di Adelaide, pr. 23 Giug. 1865.  
 Patrizio Feehan, Vesc. di Nashville, pr. 7 Lug. 1865.  
 Giovanni Conroy, Vesc. di Albany, pr. 7 Lug. 1865.  
 Raffaele Popow, Vesc. dei Bulgari Uniti, pr. 4 Ag. 1865.  
 Stefano Perez Fernandez, Vesc. di Malaga, pr. 25 Sett. 1865.  
 Fabiano Arenzana, Vesc. di Calahorra e Calzada, pr. 25 Sett. 1865.  
 Ferdinando Ramirez y Yaquez, Vesc. di Badajoz, pr. 25 Sett. 1865.  
 Giuseppe Alvez Feijò, Vesc. di San Giacomo di Capoverde, pr. 25 Sett.  
 1865.  
 Emmanuele Ulloa, Vesc. di Nicaragua, pr. 25 Sett. 1865.  
 Giovanni Murangò, Vesc. di Tine e Micone, pr. 13 Nov. 1865.  
 Bonifacio Toscano, Vesc. di Nuova Pamplona, pr. 14 Nov. 1865.

- Nicola Frangipane, Vesc. di Concordia, pr. 8 Genn. 1866.  
 Agostino Wahala, Vesc. di Leitmeritz, pr. 8 Genn. 1866.  
 Giovanni Lozano, Vesc. di Palencia, pr. 8 Genn. 1866.  
 Abramo Bsciai, Vesc. di Clarioboli i. p. i., rito copto, pr. 3 Febr. 1866.  
 Carlo Laroque, Vesc. di Germanicopoli i. p. i., pr. 20 Marz. 1866.  
 Stefano Israelian, Vesc. di Karputh, rit. arm., pr. 10 Apr. 1866.  
 Giovanni Kennessy, Vesc. di Dubuque, pr. 24 Apr. 1866.  
 Bernardo Petitjean, Vesc. di Miriofidi i. p. i., pr. 11 Magg. 1866.  
 Stefano Melchisedechian, Vesc. di Erzerum, rit. arm., pr. 18 Magg. 1866.  
 Carlo Place, Vesc. di Marsiglia, pr. 22 Giug. 1866.  
 Giovanni Battista Lequette, Vesc. di Arras, pr. 22 Giug. 1866.  
 Giovanni Bécél, Vesc. di Vannes, pr. 22 Giug. 1866.  
 Pietro Grimardias, Vesc. di Cahors, pr. 22 Giug. 1866.  
 Ignazio Ordoñez, Vesc. di Riobamba, pr. 22 Giug. 1866.  
 Giorgio Dubocowich, Vesc. di Lesina, pr. 25 Giug. 1866.  
 Mariano Brezmes Arredondo, Vesc. di Guadix, pr. 25 Giug. 1866.  
 Giuseppe De la Cuesta y Maroto, Vesc. di Orense, pr. 25 Giug. 1866.  
 Angelo Di Pietro, Vesc. di Nissa i. p. i., pr. 25 Giug. 1866.  
 Giacomo Chadwick, Vesc. di Hexham e Newcastle, pr. 12 Ag. 1866.  
 Lodovico Les Fleches, Vesc. di Antedona i. p. i., pr. 20 Nov. 1866.  
 Guglielmo Lanigan, Vesc. di Goulbourne, pr. 18 Dec. 1866.  
 Giovanni Langewin, Vesc. di San Germano, pr. 15 Genn. 1867.  
 Giuseppe Aggarbati, Vesc. di Sinigaglia, pr. 22 Febr. 1867.  
 Giuseppe Bovieri, Vesc. di Montefiascone, pr. 22 Febr. 1867.  
 Giulio Lenti, Vesc. di Nepi e Sutri, pr. 22 Febr. 1867.  
 Tommaso Gallucci, Vesc. di Recanati e Loreto, pr. 22 Febr. 1867.  
 Giovanni Battista Cerruti, Vesc. di Savona e Noli, pr. 22 Febr. 1867.  
 Giuseppe Giusti, Vesc. di Arezzo, pr. 22 Febr. 1867.  
 Annibale Barabesi, Vesc. di San Miniato, pr. 22 Febr. 1867.  
 Giuseppe Rosati, Vesc. di Luni-Sarzana e Brugnato, pr. 22 Febr. 1867.  
 Anselmo Faùli, Vesc. di Grosseto, pr. 22 Febr. 1867.  
 Salvatore Demartis, Vesc. di Galtelli-Nuoro, pr. 22 Febr. 1867.  
 Francesco Zunnui Casula, Vesc. di Ales e Terralba, pr. 22 Febr. 1867.  
 Giacomo Jans, Vesc. di Aosta, pr. 22 Febr. 1867.  
 Vincenzo Iekelfalusy, Vesc. di Alba Reale, pr. 22 Febr. 1867.  
 Ladislao Birò de Kerdi-Polany, Vesc. di Szathmár, pr. 22 Febr. 1867.  
 Francesco Gross, Vesc. di Tarantasia, pr. 22 Febr. 1867.  
 Flaviano Hugonin, Vesc. di Bayeux, pr. 22 Febr. 1867.  
 Francesco De Leonrod, Vesc. di Eichstätt, pr. 22 Febr. 1867.  
 Filippo Manetti, Vesc. di Tripoli, i. p. i., pr. 22 Febr. 1867.

- Concetto Foraccetti, Vesc. di Listri i. p. i., pr. 22 Febr. 1867.  
 Gaetano Franceschini, Vesc. di Macerata e Tolentino, pr. 27 Marz. 1867.  
 Antonio Maria Fania, Vesc. di Potenza e Marsico Nuovo, pr. 27 Marz. 1867.  
 Andrea Formica, Vesc. di Cuneo, pr. 27 Marz. 1867.  
 Carlo Savio, Vesc. di Asti, pr. 27 Marz. 1867.  
 Lorenzo Gastaldi, Vesc. di Saluzzo, pr. 27 Marz. 1867.  
 Eugenio Galletti, Vesc. di Alba, pr. 27 Marz. 1867.  
 Antonio Colli, Vesc. di Alessandria della Paglia, pr. 27 Marz. 1867.  
 Enrico Bindi, Vesc. di Pistoia e Prato, pr. 27 Marz. 1867.  
 Giovanni Zalka, Vesc. di Giavarino, pr. 27 Marz. 1867.  
 Leone Thomas, Vesc. di La-Rochelle, pr. 27 Marz. 1867.  
 Giuseppe Foulon, Vesc. di Nancy e Toul, pr. 27 Marz. 1867.  
 Agostino Hacquard, Vesc. di Verdun, pr. 27 Marz. 1867.  
 Felice De Las Cases, Vesc. di Costantina, pr. 27 Marz. 1867.  
 Leone Meurin, Vesc. di Ascalon i. p. i., pr. 27 Marz. 1867.  
 Gabriele Capaccio, Vesc. di Mellipotamo i. p. i., pr. 10 Maggio 1867.  
 Antonio Grech Delicata Cassia Testaferrata, Vesc. di Gozo, pr. 17 Magg. 1867.  
 Giovanni Battista Callot, Vesc. di Orano, pr. 12 Lug. 1867.  
 Giovanni Battista Zwerger, Vesc. di Secovia, pr. 3 Ag. 1867.  
 Amato Guilbert, Vesc. di Gap, pr. 20 Sett. 1867.  
 Domenico Raynaudi, Vesc. di Egea i. p. i., pr. 12 Dec. 1867.  
 Raffaele Corradi, Vesc. di Bagnorea, pr. 20 Dec. 1867.  
 Francesco Cardozo Ayres, Vesc. di Olinda, pr. 20 Dec. 1867.  
 Teodoro Gravcz, Vesc. di Namur, pr. 20 Dec. 1867.  
 Filippo Kremenz, Vesc. di Warmia, pr. 20 Dec. 1867.  
 Wenceslao Achaval, Vesc. di San Giovanni de Cuyo, pr. 20 Dec. 1867.  
 Antonio Canzi, Vesc. Cirene i. p. i., pr. 20 Dec. 1867.  
 Paolo Tosi, Vesc. di Rodiopoli i. p. i., pr. 9 Febr. 1868.  
 Stefano Fennelly, Vesc. di Termopoli i. p. i., pr. 1 Marz. 1868.  
 Guglielmo O' Hara, Vesc. di Seranton, pr. 3 Marzo 1868.  
 Geremia Shanahan, Vesc. di Harrisbourg, pr. 3 Marz. 1868.  
 Giuseppe Melcher, Vesc. di Green Bay, pr. 3 Marz. 1868.  
 Michele Heiss, Vesc. di La Crosse, pr. 3 Marz. 1868.  
 Giovanni Hogan, Vesc. di San Giuseppe (*St. Un.*), pr. 3 Marz. 1868.  
 Bernardo Mac Quaid, Vesc. di Rochester, pr. 3 Marz. 1868.  
 Guglielmo Mac Closkey, Vesc. di Louisville, pr. 3 Marz. 1868.  
 Tobia Müller, Vesc. di Erie, pr. 3 Marz. 1868.  
 Stefano Ryan, Vesc. di Buffalo, pr. 3 Marz. 1868.  
 Ludovico Lootens, Vesc. di Castabala i. p. i., pr. 3 Marz. 1868.

- Giovanni Perger, Vesc. di Cassovia, pr. 13 Marz. 1868.  
 Carlo Bermundez, Vesc. di Popayan, pr. 13 Marz. 1868.  
 Salvatore Magnasco, Vesc. di Bolina i. p. i., pr. 7 Magg. 1868.  
 Giovanni Bagalà Blasini, Vesc. di Cidonia i. p. i., pr. 12 Magg. 1868.  
 Tommaso Gentili, Vesc. di Dionisia i. p. i., pr. 7 Giug. 1868.  
 Ivo Maria Croc, Vesc. di Laranda i. p. i., pr. 7 Giug. 1868.  
 Giuseppe Marchich, Vesc. di Cattaro, pr. 22 Giug. 1868.  
 Benedetto Sans y Forès, Vesc. di Oviedo, pr. 22 Giug. 1868.  
 Giuseppe De Uргуinaona, Vesc. di Canarie e San Cristoforo di Laguna, pr. 22 Lug. 1868.  
 Vincenzo Marguez, Vesc. di Antequera, pr. 22 Giug. 1868.  
 Adolfo Namszanowski, Vesc. di Agatopoli i. p. i., pr. 22 Giug. 1868.  
 Francesco Laouenan, Vesc. di Flaviopoli i. p. i., pr. 15 Lug. 1868.  
 Efrem Maria Garrelon, Vesc. di Nemesi i. p. i., pr. 5 Lug. 1868.  
 Leonardo Mellano, Vesc. di Olimpio i. p. i., pr. 5 Lug. 1868.  
 Pietro Nuñez, Vesc. di Coria, pr. 24 Sett. 1868.  
 Pietro De Lacerda, Vesc. di San Sebastiano di Rio Ianireo, pr. 24 Sett. 1868.  
 Calisto Clavigo, Vesc. di Pace, pr. 24 Sett. 1868.  
 Ignazio Mrak, Vesc. di Saut Santa Maria e Marquette, pr. 25 Sett. 1868.  
 Giovanni Mac Donald, Vesc. di Nicopoli i. p. i., pr. 3 Dec. 1868.  
 Giovanni Battista Maneschi, Vesc. di Veroli, pr. 21 Dec. 1868.  
 Giuseppe Orrego, Vesc. di La-Serena, pr. 21 Dec. 1868.  
 Gaspare Willi, Vesc. di Antipatro i. p. i., pr. 21 Dec. 1868.  
 Pietro Van Ewijk, Vesc. di Camaco i. p. i., pr. 8 Giug. 1869.  
 Sigismondo Kovács, Vesc. di Cinque Chiese, pr. 25 Giug. 1869.  
 Alessandro Valsecchi, Vesc. di Tiberiade i. p. i., pr. 25 Giug. 1869.  
 Timoteo Mahony, Vesc. di Armidale, pr. 1 Ott. 1869.  
 Basilio Nasser, Vesc. di Eliopoli, rit. gr. melch., pr. 17 Ott. 1869.  
 Girolamo Villalvaso, Vesc. di Ciapa, pr. 22 Nov. 1869.  
 Giovanni Cirino, Vesc. di Derbi i. p. i., pr. 22 Nov. 1869.

#### Reverendi Padri Abbati, Nullius.

- Guglielmo De Cesare, Generale della Congr. Virginiana, Abate di Monte Vergine, pr. 9 Magg. 1859.  
 Giulio De Ruggero, dell' Ord. di S. Benedetto, Abate della SS<sup>ma</sup> Trinità della Cava, pr. 18 Nov. 1860.  
 Carlo De Vera, dell' Ord. di S. Benedetto, Abate di Montecassino, pr. 23 Maggio 1863.  
 Giovanni Kruesz, dell' Ord. di S. Benedetto, Abate di S. Martino in S. Monte Pannoniae, pr. 5 Sett. 1865.

Leopoldo Zelli Iacobuzzi, dell'Ord. di S. Benedetto, Abbate di S. Paolo fuori le mura di Roma, pr. 28 Ag. 1867.

Romarico Flugi, dell'Ord. di S. Benedetto, Abbate de' SS. Niccola e Benedetto di Monaco, pr. 21 Maggio 1868.

### **Abbatì generali d'Ordini monastici**

*che hanno il privilegio della Mitra.*

Girolamo Giuseppe Zeidler, Abb. del Mon. strahoviense, Presid. gen. dell'Ord. de' Canonici regolari premonstratensi, della Congr. austro-ungherese.

Enrico Van der Wymelenberg, Abb. del Mon. udense, Maestro gen. de' Canonici regolari dell'Ord. di S. Croce.

Alberto Passeri, Abb. della Canonica di S. Agnese fuori le mura di Roma, Vic. gen. della Congr. dei Canonici regolari lateranensi del SS. Salvatore.

Luigi Garces, Abb. del Mon. del SS. Salvatore di Messina, Visitat. gen. dell'Ord. di S. Basilio, di rito greco.

Ludovico Pasquale Prospero Gueranger, Abb. del Mon. di S. Pietro de Solesmes, dell'Ord. di S. Benedetto, Presid. della Congr. di Francia.

Enrico Schmid, Abb. del Mon. di S. Maria di Einsiedlen dell'Ord. di S. Benedetto, Presid. della Congr. di Svizzera.

Riccardo Placido Burchall, Abb. del Mon. di S. Pietro di Westminster, dell'Ord. di S. Benedetto, Presid. della Congr. d'Inghilterra.

Bonifacio Wimmer, Abb. del Mon. di S. Vincenzo in Pensilvania, dell'Ord. di S. Benedetto, Presid. della Congr. americana, negli Stati Uniti d'America settentrionale.

Uttone Lang, Abb. del Mon. di S. Michele mettense, dell'Ord. di S. Benedetto, Presid. della Congr. di Baviera.

Enrico Corvaja, Abb. del Mon. di S. Flavia di Caltanissetta, dell'Ord. di S. Benedetto, Presid. della Congr. d'Italia.

Germano Gai, Abb. del Mon. di S. Prassede di Roma, Gen. della Congr. di Vallombrosa.

Teobaldo Cesari, Abb. del Mon. di S. Bernardo alle Terme di Roma, Presid. gen. dell'Ord. Cisterciense.

Timoteo Gruyer, Abb. della Casa di Dio della B. Vergine della Trappa, Vic. gen. dell'Ord. Cisterciense, della recente Riforma in Francia.

Efrem Van de Meuleu, Abb. del Monte degli Ulivi della B. Vergine della Trappa, Vic. gen. dell'Ord. Cisterciense, dell'antica Riforma in Francia.

Adamo Adami, Abb. del Mon. di S. Benedetto di Fabriano, Gen. della Congr. Silvestrina.

Eliseo Elia, dell' Ord. di S. Antonio, Abb. gen. della Congr. di S. Ormisda, di rito caldeo.

Giorgio Scebbabi, dell' Ord. di S. Antonio, Abb. gen. della Congr. d'Aleppo, di rito maronita.

Efrem Bscerrai, dell' Ord. di S. Antonio, Abb. gen. della Congr. baladita, di rito maronita.

Giosuè Scebbabi, dell' Ord. di S. Antonio, Abb. gen. della Congr. di S. Isaia, di rito maronita.

Giovanni Kahlil, dell' Ord. di S. Basilio, Abb. gen. della Congr. del SSmo Salvatore, di rito greco-melchita.

Basilio Grifoni, dell' Ord. di S. Benedetto, Abb. del Mon. de' SS. Andrea e Gregorio al Monte Celio, Vic. gen. della Congr. Camaldolese.

Benedetto Santini, dell' Ord. di S. Benedetto, Abb. dell' Archicenobio di Monte Oliveto maggiore in Toscana, Vic. gen. della Congr. Olivetana.

### Generali e Vicarii generali.

#### DELLE CONGREGAZIONI DEI CHIERICI REGOLARI.

##### *Reverendi Padri*

Alessandro Maria Teppa, Preposito Generale della Congregazione di S. Paolo.

Bernardino Sandrini, Preposito Generale della Congr. della Somasca.

Pietro Beckx, Preposito Generale della Compagnia di Gesù.

Quirino Quirici, Rettore generale della Congr. della Madre di Dio.

Giuseppe da Calasanzio Casanovas, Preposito Generale della Congr. delle Scuole Pie.

Francesco Maria Cirino, Vicario gen. della Congr. de' Chierici Regolari.

Giuseppe Maria Novaro, Vicario gen. della Congr. dei Chierici Regolari Minori.

Camillo Guardi, Vicario gen. della Congr. dei Chierici Regolari Ministri degl' Infermi.

#### DEGLI ORDINI MONASTICI.

##### *Reverendi Padri*

Gregorio Cioci, dell' Ord. di S. Benedetto, Maggiore degli Eremiti Camaldolesi, della Congr. di Toscana.

Rinaldo Lesti, dell' Ord. di S. Benedetto, Maggiore degli Eremiti Camaldolesi, della Congr. di Monte Corona.

Carlo Maria Saisson, Priore generale dell' Ord. de' Certosini.



Tommaso Cabbasce, dell'Ord. di S. Basilio, Abb. gen. della Congr. soarita d'Aleppo, di rito greco melchita.

Demetrio Giamed, dell'Ord. di S. Basilio, Abb. gen. della Congr. soarita baladita, di rito greco melchita.

## DEGLI ORDINI MENDICANTI.

*Reverendi Padri*

Vincenzo Jandel, Maestro gen. dell'Ord. dei Predicatori.

Bernardino da Portogruaro, Min. gen. dell'Ord. dei Minori.

Ludovico Marangoni, Min. gen. dell'Ord. dei Min. Convent.

Nicola da S. Giovanni, Min. gen. dell'Ord. dei Min. Cappucc.

Giovanni Bellomini, Priore gen. dell'Ord. degli Eremiti di S. Agostino.

Domenico di S. Giuseppe, Preposito Gen. dell'Ord. dei Carmelitani Scalzi.

Giovanni Angelo Mondani, Priore gen. dell'Ord. de' Servi della B. V. M.

Raffaele Ricca, Correttore gen. dell'Ord. de' Minimi.

Benedetto della Vergine, Min. gen. dei Frati Scalzi dell'Ord. della SS. Trinità, della redenzione degli schiavi.

Carmelo Patergnani, Generale dell'Ordine de' Girolimini, della Congreg. del B. Pietro da Pisa.

Vittorio Menghini, Generale dell'Ordine dei Frati della Penitenza.

Francesco Salemi, Vic. gen. del Terz' Ordine Regolare di S. Francesco.

Innocenzo da S. Alberto, Vic. gen. dell'Ordine dei Frati Scalzi di S. Agostino.

Angelo Savini, Vic. gen. dell'Ordine dei Carmelitani dell'antica Osservanza.

Giuseppe Maria Rodriguez, Vic. gen. dell'Ord. della Beata Vergine della Mercede, della redenzione degli schiavi.

Antonio Martin y Bienes, Vic. gen. del primo Ordine della SS. Trinità.

DISCORSO RECITATO  
NEL GIORNO DELL'APERTURA DEL CONCILIO  
INNANZI AL SOMMO PONTEFICE  
E AI PADRI QUIVI ADUNATI  
DA MONS. LUIGI PUECHER PASSAVALLI

ARCIVESCOVO D'ICONIO I. P. I.  
E VICARIO DELLA BASILICA VATICANA

---

BEATISSIMO PADRE!

Eletto a dar principio ad un'azione, di cui non può esser forse su tutta la terra niun'altra o più santa o più grave, confesso che tosto, riconoscendomi inetto a sì grande ufficio, mi cadde talmente l'animo, che non avrei nulla trascurato per declinarlo, se la voce di Colui, il quale coll'autorevole splendore di tutta la sacerdotale maestà presiede a questo nostro consesso, non mi avesse confortato e sorretto. Pertanto quantunque nè per età, nè per ingegno, nè per autorità o per merito io sia da paragonare con coloro, che sono miei colleghi nell'Episcopato, pur nondimeno mi addossai il peso, affidato principalmente in quel detto dello Spirito Santo: *L'uomo ubbidiente racconterà vittorie.*

S'aggiunge ancora un'altra ragione, la quale mi fu di non poco incitamento ad accettarlo. Imperciocchè avendo io incominciato a respirare le aure vitali in quella città, ove la cattolica Chiesa tenne il suo ultimo

---

BEATISSIME PATER!

Electus, qui initium facerem rei, qua in toto fortasse terrarum orbe alia nulla aut sanctior aut gravior esse potest, fateor, me statim, tanto officio imparem, ita animum despondisse, ut nihil ad illud declinandum praetermissem, nisi vox Eius, qui verendo totius maiestatis sacerdotalis fulgore, huic nostro conventui praesidet, me recreasset atque erexisset. Quamquam itaque neque aetate, neque ingenio, neque auctoritate aut meritis cum iis, qui mei sunt in Episcopatu collegae sim comparandus, onus nihilo tamen secius suscepti, confisus praesertim illo Sancti Spiritus effato: *Vir obediens loquetur victorias.* (Prov. XXI, 28.)

Accedit alia quoque ratio, quae me ad illud capessendum non parum impulit. Nam cum ego primas vitales auras in ea urbe hausissem, in qua ca-

Concilio, il quale viene meritamente con alte e copiose lodi celebrato, e parve a tutti quasi un prodigio, entrai in questa considerazione, che quella divina Provvidenza, la quale spesso, come è noto, scherza sulla terra, ad un tal incarico, per opera del supremo Vicario di Cristo, fra gli altri avesse scelto me, intendendo se non altro colla mia tenuità di richiamare alla vostra memoria i saluberrimi beneficii, allora conferiti da lei al mondo cristiano per mezzo di quel Concilio; e con tale ricordanza sollevare gli animi vostri a questa somma speranza, che essa è anche per assistere a Voi, e che si prepara col suo arcano consiglio a volgere tutte le cose in vantaggio della Chiesa.

Confortato a questi riflessi, ripiglio coraggio, e mi accingo alacramente all'opera impostami non meno dall'obbedienza che dal provvido consiglio di Dio, e do incominciamento a questo Sinodo della Chiesa universale con quelle parole Davidiche: *Camminavano e andavano piangendo a spargere la loro semenza; ma poi al ritorno verranno con gran festa portando i loro manipoli*. Dappoichè tali parole mi sembra, che quasi dipingano con tratti fedelissimi, e mettano come innanzi agli occhi dall'una parte la nostra lacrimevole odierna condizione, e dall'altra il successo lieto delle cose future.

Niuno di voi, Venerabili Padri, credo potere ignorare, che le parole, ora da me citate, per una speciale e sapiente ragione furono dalla Chiesa stessa riferite agli Apostoli ed alla loro divina missione. Imperciocchè

---

tholica Ecclesia suum postremum Concilium habuit, quod tot tantisque laudibus merito celebratur, ac pene cunctis miraculum visum est; subiit cogitatio, me divinam illam Providentiam, quam saepe in orbe terrarum ludere iam notum est, ad hoc munus, opera supremi Christi Vicarii prae aliis omnibus excitasse, ut Vobis, saltem vel ipsa mea tenuitate, in memoriam revocaret saluberrima christiano orbi beneficia per illud tunc temporis a se collata, quorum recordatione animi vestri in spem maximam erigi possent, nunc quoque Vobis affuturam suoque arcano consilio cuncta in Ecclesiae bonum disposituram.

Quibus omnibus ego ipse non minimum relevatus animum sumo, ac officium, quod mihi obedientia, nedum providens Dei consilium imposuit, alacriter aggredior, atque hanc universalis Ecclesiae Synodum auspico ab illis davidicis verbis: *Euntes ibant et flebant mittentes semina sua: venientes autem venient cum exultatione portantes manipulos suos*. (Ps. CXXV, 7 et 8.) His enim quum lacrimabilis hodierna nostra conditio, tum etiam laetus rerum futurarum eventus summis quasi lineis pingi ac veluti sub oculos portendi ac sisti mihi videntur.

Neminem vestrum, Venerabiles Patres, posse latere arbitror, verba, quae nuper protuli, peculiari quadam ac sapienti ratione ab ipsa Ecclesia ad Apostolos eorumque divinam missionem fuisse relata. Probe enim nostis, quo-

ben sapete come questi appena furono con somma pienezza ricolmi, e, per dir così, sagginati col dono del Paraclito, che Gesù avea loro predetto con queste parole: *Ed io mando il promesso del Padre mio su di voi: voi intanto rimanete nella città, fintantochè non sarete vestiti di virtù dall'alto*; incominciarono a far risonare in tutta la terra l'evangelica predicazione. Sapete com'essi arricchiti dal Verbo medesimo della semenza della dottrina celeste, la sparsero abbondantemente, dovunque mettevano il piede, consegnandola a quella terra, la quale già fin dal principio del mondo, quando fu maledetta nell'opera dell'uomo, per lo spazio di quaranta secoli erasi trasformata, come della stessa Roma attesta Leone Magno, *in una selva di bestie frementi, ed in un oceano di turbolentissima profondità*.

Voi sapete, anzi m'immagino di vedervi rimirare coi vostri occhi costesti miserabili pescatori, sforniti di tutti i presidii sui quali s'appoggia l'umana fiducia, qui solcar soli i mari vastissimi, li penetrare inermi in paesi o muniti da solitudini, o inaccessibili per le montagne, colà percorrere regni e province immensurabili per l'ampiezza, e rimotissime per la distanza, senza bastone e senza borsa: e tutte queste cose, chi mai l'avrebbe allora creduto? per quest'unico intento, cioè di liberare le genti in parte barbare per crudeltà e pei costumi e pei riti efferate, in parte, benchè ingentilite dalle lettere e dalle scienze, pur nondimeno nei vizii al pari delle altre, ed in ogni maniera di turpitudini sepolte, di liberare, dico, queste genti da un così obbrobrioso e tirannico giogo, e farle soggette alla croce del Signore.

---

modo hi, statim ac Paracliti munere, quod eis pollicitus fuerat Iesus his verbis: *Et ego mitto promissum Patris mei in vos: vos autem sedete in civitate, quoadusque induamini virtute ex alto* (Luc. XXIV, 49.) cumulatissime afflati fuissent, ac veluti saginati, universum orbem praedicatione evangelica aggressi sunt. Nostis, quomodo divino caelestis doctrinae semine ab ipso Verbo locupletati, illud abunde sparserint, quacumque pedes intulissent, super terram iacentes, quae iam inde ab exordio mundi, quando maledicta est in hominis opere, quadraginta saeculorum spatio conversa fuerat, ut Leo Magnus de Roma ipsa testatur, *in silvam frementium bestiarum ac turbulentissimae profunditatis oceanum* (Serm. I de SS. Apos. Petro et Paulo.)

Nostis atque ipsis vestris oculis mihi videmini hos inopes piscatores vos videre auxiliis omnibus, quibus humana nititur fides, destitutos, qua vastissima maria solos tranare, qua terras sive solitudine cinctas, sive montibus inaccessas inermes penetrare, qua regna ac provincias et amplitudine immensas et locorum distantis exterminatas sine baculo ac pera transcurrere; atque haec omnia, quis tunc hominum credidisset? ob illud unum, nempe ut gentes partim immanitate barbaras et moribus ac ritibus efferatas, partim, litteris licet ac scientiis excultas, vitiis nihilominus sicut ceteras, atque omni turpitudinum genere obrutas, opprobrioso isto ac tyrannico iugo eriperent, et cruci Domini manciparent.

Nel che niuno vi può essere, il quale non intenda quante fatiche essi ebbero a durare, quante calamità a soffrire, finalmente quante ingiurie e persecuzioni a sostenere. Nè solamente mi mancherebbe il giorno, se io Vi volessi divisare tutte queste cose, ma altresì la lingua; imperciocchè esse sono innumerabili, e potrei pur dire ineffabili. *Io non trovo*, sono parole del Crisostomo, a cui tali cose per la continua meditazione erano conosciute e manifeste, *io non trovo il modo di parlare e di discorrere, contemplando le vostre afflizioni. Quante carceri voi santificaste? Quante catene decoraste? Quanti supplicii sosteneste? Quante maledizioni tolleraste? In che modo portaste Cristo? In che modo colla vostra predicazione leificaste le Chiese?*

Con verità dunque, con verità, io dico, cantò degli Apostoli il regio Salmista, che *camminavano ed andavan piangendo a spargere le loro semenze*. Ma osservate, Venerabili Padri, l'effetto veramente meraviglioso di questo apostolico pianto! Esso al certo fu, qual è nelle estreme siccità la pioggia notturna, la quale tranquillamente cadendo sull'arido suolo, germogliano l'erbe, rinverdiscono le foglie, e i fiori sollevano i languidi capi, ed aprono i chiusi calici, e frattanto riempiono l'aere attorno d'una soavissima fragranza di mille odori. Imperocchè il seme della verità gittato in quei squallidi campi, tosto che furono questi irrigati dalle lagrime degli Apostoli, diè frutti così soprabbondanti, che dove prima occorreva un'orrida sterilità, apparve un'ammirabile fecondità; e dove prima spuntavano solamente triboli e spine, biondeggiarono lar-

---

*Qua quidem in re nemo non percipit quot labores exantlare debuerint, quas perpeti aerumnas, quas denique iniurias ac persecutiones perferre. Dies me deficeret, si haec omnia vellem vobis evolvere, quin et lingua; innumerabilia sunt enim, ac pene dixerim ineffabilia. Quid dicam, aiebat ipse Chrysostomus, cui haec erant diuturna meditatione perspecta atque explorata, quid dicam, aut quid loquar vestras contemplans afflictiones, nescio. Quot carceres sanctificastis? Quot catenas decorastis? Quot tormenta sustinuitis? Quot maledicta tolerastis? Quomodo Christum portastis? Quomodo praedicatione Ecclesias laetificastis? (Serm. apud Metaphras.)*

Vere itaque, vere, inquam, de Apostolis regius Psaltes cecinerat, quod *euntes ibant et stebant mittentes semina sua*. Sed videte, Venerabiles Patres, huius Apostolici fletus plane mirum effectum! Is siquidem erat, qualis est in maximis siccitatibus nocturna pluvia, qua placide in aridum solum decidente, germinant herbae, folia virescunt, ac flores languentia tollunt capita, clausosque aperiunt calices, quibus interim aer fragrantissima undequaque mille odorum suavitate perfunditur. Namque veritatis semen squallentibus illis agris immissum, postquam hi fuissent Apostolorum lacrymis irrigati, adeo uberimos tulit fructus, ut, ubi horrida prius sterilitas occurrebat, admiranda fecunditas suspiceretur, atque unde tribuli tantum ac spinae exurgebant, lar-

ghe messi, chiedenti la mano dei mietitori, affinchè legate in fastelli fossero raccolte nei granai del Signore.

Tali successi, egli è certo, come Voi sapete, ebbero gli innumerevoli travagli degli Apostoli. Poichè il loro pianto, vista la copia delle messi, si tramutò in gaudio, la gioia cacciò via la tristezza: ondechè il loro animo dovette essere inondato di una consolazione tanto più grande, quanto più grave fu la amarezza in cui giacquero immersi; e quanto più ampla fu la mercede, che speravano conseguire dagli stessi frutti, quando carichi di essi si fossero presentati al padrone della vigna: *Verranno con esultanza portando i loro manipoli.*

Stando così il fatto, non dubito punto, Venerabili Padri, che io nella condizione degli Apostoli non abbia dipinto la vostra di questi dì. Imperocchè io veggo da lontanissime parti esser Voi accorsi di buon grado a questo consesso, ma però maceri la fronte, col capo chino per gravissime cure, coll'animo straziato dal dolore a cagione delle orrende stragi delle anime, che l'antico avversario dell'umano genere ha già fatto, e di quelle più grandi che sta per fare. Vi veggo, io dico, convenuti a questo mistico cenacolo, affine di raccogliere dall'unione delle forze e dalla comunanza dei consigli un seme più abbondante di verità e di giustizia. Nè la vostra aspettazione sarà vana, e Ve lo rende del tutto palese la stessa gravità delle cose, che in questo Sinodo dovranno trattarsi.

gae inde flavescerent segetes metentium manum exposcentes, qui eas in manipulos colligatas Dominicis horreis inferrent.

Atque hunc procul dubio, Vos scitis, exitum habuere innumeri Apostolorum labores. Fletus enim eorum, messium copia perspecta, in gaudium est versus, moerorem expulit laetitia, quae tanto maiore consolatione uniuscuiusque animum permulcere profecto debuit, quanto graviore tristitia demersi fuerant, quantoque amplioem ex ipsis fructibus etiam mercedem sperabant se esse consecuturos, quum illis onasti Domino vineae occurrissent: *Venientes autem venient cum exultatione portantes manipulos suos.*

Quae cum ita sint, nullus dubito, Venerabiles Patres, quin in illa Apostolorum hodiernam vestram conditionem repraesentarim. Vos namque video e remotissimis quoque terrarum partibus ad hunc augustum consessum libenter quidem accurrisse, sed fronte simul attrita, demissoque curarum pondere capite, atque animis moerore confectis, propter horrendas animarum strages, quas antiquus humani generis adversarius iam edidit, quasque etiam parat maiores in posterum editurus. Vos, inquam, video ad mysticum hoc coenaculum adventasse, ut, viribus consiliisque collatis, uberius inde veritatis ac iustitiae semen nancisceremini. Nec frustra erit expectatio vestra, idque Vobis apertissime ostendit ipsa gravitas rerum, quae in hac Synodo erunt pertractandae.

Sia lungi da me il voler prevenire le vostre sapientissime deliberazioni, se tenendomi sulle orme luminose largamente segnate dal nostro augusto Pontefice, oso affermare esservi dato tutto l'agio possibile di raccogliere da questo Sinodo ricchissima copia di seme celeste. Conciossiachè si tratterà come il popolo cristiano, rimosso dalle fonti putride e viziate per la colluvie di tutti gli errori, possa ricondursi alle limpide e perenni acque del Salvatore: come l'azione benefica della Chiesa, o vestita di nuove forme, o fornita di nuovi aiuti possa rendersi più robusta, e in tal modo, secondo il fine per cui fu stabilita, mettersi per sentieri non prima tentati ed aprirsi di mano in mano altre bocche, per mezzo di cui possa più sicuramente e più facilmente diffondersi nelle singole membra del corpo mistico di Cristo la virtù e la grazia del Paraclito: come parimente le vive forze dei fedeli s'abbiano a congiungere tra sè in modo, che possano resistere ai conati insani dell'ateismo, della ipocrisia e della empietà e renderli vani, anzi romperli e del tutto annientarli: come, in una parola, lo spirito e la vita dei cristiani debbasi ristorare in guisa, che sfolgori di quella stessa luce divina, onde fu vista sfolgorare primieramente in terra, quando questa nostra Religione, bellissima e diletta figlia di Dio, purificata dal sacramento dell'acqua e del sangue, sgorgato dal lato del Redentore, discese dal Calvario alla conquista del mondo universo, che avea ricevuto in eredità.

Nè per certo vuolsi argomentare altrimenti di questa nostra pienissima adunanza. E in vero, chi potrà concepire colla mente quale e quanta

---

Porro longe absit, ut ego velim sapientissimas vestras deliberationes praevertere, si luminosis insistens vestigiis ab augusto nostro Pontifice libere iam patefactis, affirmare nunc ausim divitem ex ea caelestis illius seminis copiam affatim comparandi facultatem amplissimam Vobis omnibus esse datam. Agitur enim quomodo christiani populi a putridis vitiatisque omni errorum colluvie cisternis abducti, ad limpidas atque inexhaustas Servatoris aquas possint revocari: quomodo benefica Ecclesiae actio sive novas formas induta, sive novis instructa adminiculis vegetior reddi possit, ut secundum eum finem ad quem est instituta non antea tentatos calles pervadat, atque alia identidem sibi ora adaperiat, quibus Paracliti virtus et gratia in singula mystici Christi corporis membra tutius ac facilius effundi queat: quomodo item vividae fidelium vires in unum adeo arcte sint constringendae, ut insanis atheismi, hypocrisis impietatisque ausibus obsistere possint eosque irritos facere, imo etiam confringere ac penitus exterminare: quomodo denique, uno verbo dicam, christianorum spiritus ac vita instauranda sit, ita ut ea ipsa divina luce resplendeat, qua primum in terris visa est, quum Religio haec nostra, pulcherrima ac dilecta Dei filia, aquae et sanguinis sacramento, quod e latere Redemptoris effluerat, emaculata a Calvario monte descendit, universo orbe, quem sibi in haereditatem acceperat, potitura.

Neque aliter profecto arguendum est de maximo hoc nostro conventu. Equis enim poterit mente concipere, quae et quanta ex hoc veluti altero coenacu-

pastorale carità sia per uscire da essa, come da un altro cenacolo? Quale e quanta copia di sapienza sia per rampollarne, quando mettendo insieme a comune pro non solamente i concetti del proprio animo, ma eziandio gli affetti del cuore, ventilerete con somma diligenza, e pondererete con tutta l'attenzione le necessità gravissime di tutta la umanità? Voi certamente, terminato tutto questo, farete ritorno da Roma, dalla nuova Gerusalemme, alle vostre diocesi, arricchiti di un tesoro immenso di dottrina e di virtù. I regni dell'Europa, le estremità dell'Asia e dell'isola dell'Oceano, i paesi dell'Africa e dell'America Vi accoglieranno di nuovo e Vi vedranno tutti ardenti del fuoco dello Spirito Santo, ed agricoltori solerti rompere terreni fin qui incolti, seminare nei campi, potare le viti, affinché o producano nuovi frutti, o li diano più copiosi.

Ma di qui, o Venerabili Padri nasceranno travagli, nasceranno amarissimi giorni ed innumerabili dolori; quindi incominceranno a verificarsi anche in Voi quelle parole di Davide: *Camminavano e andavano piangendo a spargere i loro semi*. Imperocchè allora quando Voi dovrete porre la mano all'opera, apparirà manifesto con quali e quanti nemici Vi sarà mestieri di combattere. Quindi coloro, che si appellano filosofi e politici, quindi i principi ed i re, e gli stessi popoli congiureranno insieme per far riuscire a vuoto le cure della vostra pietà ed i benefizii della vostra industria; mentre dall'altra parte i tristi professando l'ateismo or apertamente ed ora velati da schifosissima ipocrisia, strettisi in lega, tenteranno ogni via affine di rovesciare dalle fondamenta, se fosse possibile, la stessa cattolica religione. Ah! qual guerra indi non si

lo pastoralis charitas emanatura sit? Quae et quanta sapientiae vis istinc eruptura, quum non modo uniuscuiusvis animi sensa, sed et ipsius cordis affectus in communem usum conferentes gravissimas illas totius humanitatis necessitates diligentissime agitabitur atque acriter perpendetis? Vos certe his omnibus absolutis, atque ingenti doctrinae ac virtutum thesauro cumulati Roma, Ierusalem altera, in vestram unusquisque dioecesim proficiscemini. Vos iterum Europae regna, iterum extrema Asiae atque insulae Oceani, iterum Africae atque Americae regiones excipient, omnesque Sancti Spiritus igne flagrantis, Vos solertes continuo agricolas visent, solum hucusque incultum proscindere, agros serere, vineas potare, ut aut novos edant, aut uberiores referant fructus.

Ast hinc labor, Venerabiles Patres, hinc amarissimi dies, innumerique dolores, hinc et in Vos impleri incipient verba illa Davidica: *Euntes ibant, et flebant mittentes semina sua*. Nam tum demum, quum operi manus Vobis erit admovenda, palam apparebit, cum quibus quantisque adversariis opus fuerit dimicare. Hinc philosophi ac politici, ut aiunt, viri, hinc principes ac reges ipsique populi in unum coniurabunt ut vestrae pietatis studia, vestraeque industriae beneficia in irritum cadant; tum parte alia male feriat homines modo apertum atheismum profitentes, modo foedissima hypocrisi circumamicti, inita societate, omnem movebunt lapidem, ut catholicam ipsam religionem, si fieri possit, e fundamentis evertant. Eheu! quale inde bellum, quam ferum



accenderà, quanto fiera e quanto lunga! Ah! quai nemici, quanto ostinati e quanto implacabili! Aggiungete a questo, e ciò forse è la piaga più grande, la indifferenza di molti, per la quale afflitta la Chiesa di Cristo, è forza che i paesi più colti e più pingui isteriliscano in breve tempo, e divengano orrida solitudine, dove signoreggino assai largamente lo squallóre e la morte.

E tra questi flutti, il dirò aperto, tra queste sirti frodolente, Voi dovete camminare, Venerabili Padri: tra queste procelle, che minacciano mandar ogni cosa in ruina, Voi dovete dimorare quasi rupi immote: in tal guisa ha da esser diretto il vostro corso, in tal guisa hanno da esser battuti i remi, in tal guisa infine si ha da lavorare con ogni sforzo, che la nave sana e salva sia conservata e restituita con usura a quel Padre di famiglia che Ve l'ha confidata.

Nè è a maravigliarsi che così vada questa cosa, essendone Voi stessi testimoni, Venerabili Padri; e conoscendo Voi benissimo non soltanto coll'esempio altrui, ma ancora, almeno in parte, colla vostra propria esperienza, se possa questa sì grande opera, non dico condursi a perfezione, ma neanche incominciarsi, senza che si debba incorrere in un vasto pelago di pene e di afflizioni. Imperciocchè converrebbe in verità non aver mai appreso che cosa significhi la missione di Cristo, e in che cosa si versi il sublime uffizio episcopale, ovvero, ciò che sarebbe sommamente vergognoso, converrebbe al tutto ignorare in quali e quanti mali sia immerso il genere umano, per non dover vedere in prima vista a

quamque diuturnum! Eheu! quales hostes, quam pertinaces quamque implacabiles! His insuper addite, quae plaga est omnium fortasse maxima, plurimorum indifferentiam, qua Ecclesiam Christi premente, culta quaeque ac pingua brevi tempore sterilescent necesse est, inque horridam solitudinem veniant, ubi squallor tantum ac mors latissime dominantur.

Atque inter hos fluctus, dicam aperte, inter has syrtes dolosas, Vobis incedendum est, Venerabiles Patres; inter has procellas, quae cuncta in praeeptis minantur, Vobis, tamquam immotis scopulis versandum est: huc vestra est navis dirigenda, huc remi impellendi, huc demum omni animorum contentione incumbendum, ut incolumis sarta tecta servetur et Patrifamilias, a quo Vobis est credita cum usura, reddatur.

Nec mirum ita se haberi rem vestram, cum ipsi Vos, Venerabiles Patres, testes eius sitis, et non aliorum tantum exemplo, verum etiam, saltem ex parte aliqua, ipsa vestra experientia probe sciatis, utrum possit hoc tantum facinus, non dicam ad perfectum adduci, sed neque inchoari, quin in vastum poenarum atque aegritudinum pelagus incurrendum sit. Namque revera opus esset aut numquam didicisse, quid missio Christi significet, et in quo se gerat sublime episcoporum mandatum; aut, quod omnino probrosum esset, penitus ignorare quot quantisque malis humanum genus obruatur, ut quis nequeat, in perfungendo hoc munere, vel primo obtutu, perspicere, quibus

quali pericoli ed a quali contraddizioni debba essere esposto chi compie questo ufficio, e come non se ne possa sperare esito felice, ove non sia coll'animo preparato, come era il Dottor delle genti, il quale così di sè apertamente dichiarava: *Do nella carne mia compimento a quello, che rimane de' patimenti di Cristo, a pro del corpo di lui, che è la Chiesa.*

Ma fate, o amplissimi Padri, di essere di forte e grande animo. Giacchè se è arcano consiglio di Dio, che il mistico seme della dottrina evangelica non possa germinare nè crescere nè vigorire per bellezza di frondi e letizia di fiori, se non colla condizione che sia sempre bagnato ed irrigato col pianto e col sangue degli uomini apostolici; è ancora volontà dello stesso Dio che le lagrime, le quali si spargono per la causa della giustizia e della verità, siano abbondantemente compensate da pie e sante consolazioni: giacchè sta scritto: *Beati coloro, che piangono, perchè essi saranno consolati.* E se dei discepoli di Cristo e degli altri predicatori del Vangelo è detto che *camminavano ed andavano piangendo a spargere la loro semenza*: di loro ancora si dice che *al ritorno verranno con gran festa, portando i loro manipoli.* E se questa seconda parte della profezia già fin dal principio della Chiesa ebbe, come vedemmo, il suo pienissimo compimento, così che l'Apostolo potè scrivere: *Imperciochè, siccome abbondano sopra di noi i patimenti di Cristo, così è pure per Cristo ridondante la nostra consolazione*; lo stesso effetto ancora in Voi si avvererà certamente, se mossi dallo stesso spirito dei vostri predecessori intrepidamente battiate le loro sacre orme, *sapendo*

---

periculis, quibusque contradictionibus obnoxius esse debeat, aut quomodo felix exitus sperari non possit, nisi animo ita sit comparatus, qualis erat Doctor gentium, qui de se palam profitebatur: *Adimpleo ea quae desunt passionum Christi in carne mea pro corpore eius, quod est Ecclesia.* (Coloss. I, 24.)

Sed facite, Patres amplissimi, animo forti magnoque sitis. Si enim Dei prorsus arcanum est consilium, ut mysticum evangelicae doctrinae semen nequeat germinare vel crescere, aut frondium pulcritudine, florumque laetitia vigere, nisi ea conditione, ut virorum apostolicorum fletu et sanguine assidue madescat atque irrigetur; ipsius Dei est etiam voluntas, ut eas lacrymas, quae iustitiae ac veritatis ergo effunduntur, pia ac sanctae consolationes e caelo ubertim repensent, cum scriptum sit: *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur!* (Matth. V, 5.) Nam si de Christi discipulis, deque caeteris Evangelii praeconibus dictum est, quod *euntes ibant. et flebant mittentes semina sua*, aequae de iisdem prolatum est, quod *venientes venient cum exultatione portantes manipulos suos.* Et si haec altera propheticorum verborum pars, iam ab initio Ecclesiae, ut vidimus, effectum suum plenissime est sortita, adeo ut scribere potuerit Apostolus: *Quoniam sicut abundant passiones Christi in nobis, ita et per Christum abundat consolatio nostra,* (II. Cor. I, 5.) eundem effectum et Vobis propositum esse patet, dummodo eodem ac vestrorum praedecessorum spiritu moti sacris eorum vestigiis in-

*che siccome siete compagni ne' patimenti, così pur lo sarete nella consolazione.*

E che già fin da questa vita siamo per conseguire un' amplissima mercede delle nostre fatiche, e che ci aspetterà un gran premio da Dio nei cieli, già si dimostra chiarissimamente da quello stesso pegno che ora ci si presenta; vale a dire dal modo veramente mirabile, con cui potè radunarsi questo solenne Concilio dei Vescovi di tutta la Cristianità. Imperciocchè chi non vede, che con questo fatto cominciato con sì felici auspicii in mezzo a difficoltà di ogni sorta, Iddio volle darci un certissimo indizio di quello che possiamo in futuro sperare, purchè noi stessi non siamo d' impedimento a quel fiume di verità e di giustizia che presto dovrà fluire dalla rupe Vaticana? E qui mi sia lecito, di grazia, il commemorare, non senza affetto di commiserazione, i sublimi dolori del Padre e dei figliuoli.

Noi infatti raccolti come in rifugio alla sacra ombra del Vaticano ci maravigliavamo delle immense ruine, che Satana accumulava largamente e rapidissimamente intorno a noi; ci maravigliavamo in veder ogni giorno crescere i flutti torbidissimi dell'empietà, e questo stesso asilo di pace venirne minacciato: trepidi perciò tutti, e gemendo e pieni di terrore pensavamo che noi pure assisi sulle infante rovine del Santuario avremmo tra poco reso lo spirito con quella lamentabile voce dell'amatore dei fratelli: *Come mai siede solitaria la città già piena di popolo; la signora delle nazioni è come vedova, la donna delle province è obbligata al tributo.* Quand' ecco un raggio di luce purissima fende le dense

---

*trepide inhaereatis, scientes quod sicut socii passionum estis, sic eritis et consolationum.* (ibid. v. 7.)

Et quod reapse amplissimam ex nostris laboribus mercedem iam in hac vita simus consecuturi, utque ingens praeterea nos maneat in caelis praemium a Deo, vel ex ipso quod nunc nobis offertur pignore clarissime evincitur; scilicet ex modo vere mirando, quo cogi potuit solenne hoc totius christianitatis Patrum Concilium. Quis enim non videt Deum hoc facto, tam felicibus auspiciis inter omnigenas difficultates incepto voluisse certissimum nobis indicium praebere eorum, quae in posterum speranda concipimus, modo nos ipsi veritatis ac iustitiae flumini, quod e rupe Vaticana mox processurum est, impedimento non simus? Atque hinc mihi liceat, quaeso, sublimes Patris ac filiorum dolores non sine pietatis sensu vobis commemorare.

Nos siquidem ad sacram Vaticani umbram quasi perfugio recepti mirabamur immensas, quas Satanas late ac rapidissime ruinas circa nos congregabat; mirabamur turbulentissimos impietatis fluctus quotidie magis increocere, atque huic ipsi pacis asylo minari; trepidi proinde omnes gementesque et pallore confecti arbitrabamur nos quoque contractis templi ruderibus assidentes spiritum iam iam exhalaturos esse ea lamentabili amatoris fratrum voce: *Quomodo sedet sola civitas plena populo; facta est quasi vidua domina gentium; princeps provinciarum facta est sub tributo.* (Tren.) Quum ecce radius

tenebre, e di nuovo solleva la nostra speranza quasi estinta. Giacchè nella mente del supremo nostro Gerarca, che regge il timone della nave, sorge il pensiero di convocare presso di sè i Seniori del nuovo Israele e compagni giudici della fede, affinchè con comune consenso di tutti, quanto prima si provveda al santo tabernacolo di Dio, da innumerevoli e terribilissimi nemici assalito, fin dentro agli intimi suoi aditi e recessi.

Era questo sul principio come un vapore, che apparisce al mattino, e di repente si dilegua tutto come folgore che percorre gli spazi del cielo. Senonchè quello Spirito Paraclito, il quale dal Padre e dal Figlio procede, e difende per sempre colla sua protezione questa Cattedra augusta, ad un tratto lo feconda colla vivifica e settiforme sua luce: e, mirabile a dire! quel pensiero simile al granello di senapa, *il quale, come attesta il Vangelo, è minimo fra tutti i semi, ma poi quando cresce si fa maggiore di tutti gli arbusti, e diventa albero; talmente che gli uccelli del cielo vengono e fanno nido ne' suoi rami*; quel pensiero, io dico, per la potentissima virtù del Paraclito tosto si diffonde, cresce, e, più presto che non si dice, si fa gigante. Ed ecco, che noi siamo da tutte le parti della terra congregati in uno, in questa Basilica immersa, prodigio dell'arte cristiana. Eccoci presso al sepolcro del Principe degli Apostoli, dal quale tuttora l'aura perenne delle virtù episcopali spira ed ha vita; eccoci vicini alle tombe di Leone, dell'uno e dell'altro Gregorio, e del Crisostomo, dalle quali, dopo sì lungo tratto di secoli, può dirsi che prorompe tuttora recente il fiume della eloquenza, acciobè continui ad irrigare il campo della cattolica Chiesa.

---

purissimae lucis densas findit tenebras, ac spem nostram pene arescentem iterum sublevat. Namque in mente supremi nostri Hierarchae, qui navis temperat gubernaculum oritur cogitatio novi Israel seniores fideique coniudices apud se convocandi, ut sancto Dei tabernaculo usque in intimis suis adytis ac recessibus ab innumerabilibus ac formidatissimis hostibus lacessito, communi omnium consensu quam primum provideatur.

Erat haec ab initio veluti nebula, quae mane paret, atque extemplo, quasi fulgur caelorum spatia pertransiens, cito evanescit. Verum Spiritus ille Paraclitus, qui a Patre Filioque procedit, atque in aeternum augustam hanc Cathedralam suo praesidio tutatur, eam illico vivifica ac septiformi sua luce fecundat: et, mirabile dictu! ea cogitatio similis grano sinapis, *quod, testante Evangelio, minimum quidem est omnibus seminibus, quum autem creverit maius est omnibus oleribus, et fit arbor; ita ut volucres coeli veniant, et habitent in ramis eius*; (Matth. XIII, 32.) ea cogitatio, inquam, vi efficacissima Paracliti statim erumpit, crescit ac citius dicto fit gigas. Et ecce nos iam in unum ex universis terrae regionibus in hac immensa Basilica, christiani ingenii miraculo, congregati: ecce nos ad sepulcrum Principis Apostolorum, unde adhuc perennis episcopaliū virtutum aura spirat ac viget; ecce nos ad Leonis, utriusque Gregorii et Chrysostomi tumulos, e quibus post tot saeculorum diurnitatem diceret adhuc recens eloquentiae flumen prorumpere catholicae Ecclesiae agrum iterum irrigaturum. Quod vero magis ac magis solatio esse

Ma, ciò che deve apportare maggior conforto e più colpire gli animi, eccoci prossimi alla stessa persona di Pietro, il quale ne' suoi legittimi Successori tuttora presente e vivo collo stesso trasporto di amore e colla stessa fede d'una volta, sembra intonare: *Tu sei Cristo, Figliuolo di Dio vivo*; al che parimente dal cielo, ove siede alla destra del Padre, quella sublime risposta del Redentore novellamente si ascolta: *Ed io dico a te, che tu sei Pietro e sopra questa Pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa.*

Tutte queste cose, Venerabili Padri, ho voluto richiamare alla memoria, acciocchè la nostra fiducia, per tali eccitamenti rinvigorita, maggiormente rifiorisca, e di maggiore alacrità s'accendano i nostri animi a compiere quest'opera, cioè questo Sinodo, verso il quale non dirò già gli sguardi dei popoli, ma le speranze di tutto il mondo sono rivolte. Il che se a Voi creerà dall'una parte, per cagione della giustizia, molte e gravi afflizioni, e forse Vi ridurrà sino alle angustie estreme; però dall'altro lato Vi schiuderà il fonte soavissimo di tutte le consolazioni, ed altresì Vi aprirà ed apparecchierà la via a lietissimi trionfi.

Al certo Vi fa mestieri al presente con dolore e con pianto attendere all'opera, ma verrà quindi il tempo, ce ne fa sicuri lo stesso Figlio di Dio, nel quale la letizia piglierà il posto dei nostri affanni; poichè sta scritto: *In verità, in verità io vi dico, che pianjerete e gernerete voi; il mondo poi goderà; voi sarete in tristezza, ma la vostra tristezza si cangerà in gaudio.*

---

debet animosque percellere, ecce nos penes ipsam Petri personam, qui in suis legitimis Successoribus praesens adhuc ac vivus eodem, quo olim, amoris impetu eademque fide intonare videtur: *Tu es Christus Filius Dei vivi*; unde et caelo pariter, ubi ad Patris dexteram sedet, illud sublime Redemptoris responsum denuo exauditur: *Et ego dico tibi, quia tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam; et portae inferi non praevallebunt adversus eam.*

Quae omnia, Venerabiles Patres, in memoriam lubet revocasse, ut fiducia nostra his quasi fomentis vegetata maiorem in modum efflorescat, ac maiore animi nostri alacritate incendantur ad opus hoc perficiendum, nempe hanc Synodum, in quam iam non dicam populorum oculi, sed spes universi orbis sunt conversae. Quae si Vobis ex una parte multas ac graves, iustitiae causa, pariet afflictiones, Vosque in summas aliquando rediget angustias; ex alia quoque parte suavissimum Vobis omnium consolationum fontem aperiet, ac laetissimis etiam triumphis viam sternet parabitque.

Vestrum quidem est in praesens cum dolore ac fletu operi incumbere; sed tempus postmodum veniet, testem habemus ipsum Dei Filium, quo nostros occupabit letitia moerores, scriptum est enim: *Amen, amen dico vobis, quia plorabitis et flebitis vos, mundus autem gaudebit, vos autem constribabimini; sed tristitia vestra vertetur in gaudium.* (Ioh. XVI, 20.)

Nè questa aspettazione, ne sono certo, potrà venir meno, se fissere-  
mo stabilmente lo sguardo della mente nel fine proposto di questo ecu-  
menico Concilio, il quale consiste tutto nella gloria divina e nella eterna  
salvezza delle anime; se soprattutto ci sforzeremo, acciocchè questo  
Concilio medesimo fra tante gemme le quali già adornano la fronte  
del venerando e magnanimo Pio, riesca la più splendida di tutte; se fi-  
nalmente i fasti ecclesiastici potranno una volta in auree lettere tramandare  
alla memoria dei posteri, che la pace degli animi, la concordia dei  
pensieri, la temperanza delle intraprese, la dignità delle discussioni,  
l'equità del giudizio, e la sapienza di tutte le deliberazioni ressero i  
cuori e le menti de' venerabili Padri per sì fatta maniera, che le porte, le  
quali si chiudono dietro a noi, allorchè di nuovo si apriranno per an-  
nunciare al mondo universo: *Così parve allo Spirito Santo ed a Noi,*  
la stessa terra sperimenti finalmente l'impulso dello Spirito creatore,  
da cui si riconosca pienissimamente rinnovata, secondo quelle parole:  
*Manderai lo Spirito tuo, e le cose saranno create; e rinnoverai la faccia  
della terra.*

Tutto ciò, ad intercessione principalmente della beata e gloriosa sem-  
pre Vergine Maria, della cui Immacolata Concezione oggi si celebra il  
mistero con somma esultanza di tutto il mondo, si degni concedere a  
tutti noi l'eterno Figliuolo di Dio, il Signore e Redentore nostro Cristo  
Gesù, il quale col Padre e collo Spirito Santo, vive e regna nella perpe-  
tua eternità. Così sia!

---

Neque expectatio haec, equidem credo, Vos fallet, si mentis aciem in  
propositum huiusce oecumenici Concilii finem, qui in divina gloria atque aet-  
terna animarum salute totus consistit, iugiter intendamus; si illud potissi-  
mum satagemus, ut hoc ipsum ex tot, quae venerandi ac magnanimi Pii fron-  
tem exornant, gemma omnium splendidissima evadat; si denique Ecclesiae fas-  
ti posteriorum memoriae poterunt aliquando aureis litteris commendare, ani-  
morum pacem, cogitationum concordiam, caeptorum temperantiam, discus-  
sionum dignitatem, iudicii aequitatem atque deliberationum omnium sapientiam,  
Venerabilium Patrum corda ac mentes usque adeo rexisse, ut quae nobis  
retro ianuae clauduntur, quum iterum reserentur orbi universo renuntiaturae:  
*Visum est Spiritui Sancto et Nobis,* (Act. XV, 28.) terra ipsa demum crea-  
toris Spiritus impulsu praesentiat, quo se plenissime renovatam agnoscat,  
secundum illud: *Emittes spiritum tuum et creabuntur, et renovabis faciem  
terrae.* (Ps. CIII, 30.)

Quae quidem, adprecante praesertim beata ac gloriosa semper Virgine  
Maria, cuius hodie Immaculae Conceptionis mysterium, summa totius mun-  
di exultatione celebratur, concedere dignetur omnibus nobis aeternus Dei  
Filius, Dominus ac Redemptor noster Christus Iesus, qui cum Patre et Spi-  
ritu Sancto vivit et regnat in perpetuas aeternitates. Amen.

ALLOCUZIONE

CHE IL SANTISSIMO NOSTRO SIGNORE

PER DIVINA PROVVIDENZA PAPA PIO IX

PER DARE PRINCIPIO AL SACRO CONCILIO ECUMENICO

IL DI 8 DECEMBRE DELL' ANNO 1869

TENNE NELLA BASILICA VATICANA

AI VESCOVI DEL MONDO CATTOLICO CONVENUTI ALLO STESSO CONCILIO

---

VENERABILI FRATELLI

Siamo sommamente lieti che quella grazia, la quale con tutti i voti e le preghiere domandavamo a Dio, cioè che potessimo celebrare l'Ecumenico Concilio intimato da Noi, per insigne e singolare beneficio del medesimo Iddio è stata a Noi concessuta. E però esulta il cuor Nostro nel Signore ed è ripieno d'incredibile consolazione, che nel giorno faustissimo, sacro alla Concezione dell'Immacolata Madre di Dio Vergine Maria, Voi, che siete chiamati a parte della Nostra sollecitudine, veggiamo di nuovo, e con maggiore frequenza che altre volte, convenuti in questa rocca della cattolica Religione, e godiamo della presenza Vostra giocondissima.

---

VENERABILES FRATRES

Quod votis omnibus ac precibus ab Deo petebamus, ut Oecumenicum Concilium a Nobis indictum concelebrare possemus, id insigni ac singulari Dei ipsius beneficio, datum Nobis esse summopere laetamur. Itaque exultat cor Nostrum in Domino et incredibili consolatione perfunditur, quod auspaticissimo hoc die Immaculatae Dei Genitricis Virginis Mariae Conceptioni sacro, Vos qui in partem sollicitudinis Nostrae vocati estis, iterum maiori quam alias frequentia, in hac catholicae Religionis arce praesentes intuemur, aspectuque Vestro perfruimur iucundissimo.

Voi ora pertanto, Venerabili Fratelli, Vi trovate qui adunati nel nome di Cristo, per dare insieme con Noi testimonianza alla Parola di Dio e testimonianza di Gesù Cristo, per insegnare insieme con Noi a tutti gli uomini la via di Dio nella verità, e insieme con Noi, diretti dallo Spirito Santo, giudicare le contraddizioni di quella scienza, che falsamente chiamasi tale.

Imperocchè, se mai altre volte, in questo tempo massimamente, nel quale con verità può dirsi che la terra pianse e si disfece contaminata da'suoi abitatori, lo zelo della gloria divina e la salute del gregge del Signore richiede da Noi che circondiamo Sionne e la teniamo abbracciata, che consultiamo nelle sue torri, e fermiamo i Nostri cuori nella virtù di lei.

Poichè Voi vedete, Venerabili Fratelli, con quanto impeto l'antico avversario del genere umano abbia assaltato, e tuttavia seguiti ad assaltare la Casa di Dio, alla quale si avviene la santità. Per opera di lui ampiamente si dilata quella funesta setta di empj, la

Vos autem nunc, Venerabiles Fratres, in nomine Christi congregati <sup>1</sup> adestis, ut Nobiscum testimonium perhibeatis Verbo Dei et testimonium Iesu Christi <sup>2</sup>, viamque Dei in veritate omnes homines Nobiscum doceatis <sup>3</sup>, et de oppositionibus falsi nominis scientiae <sup>4</sup>, Nobiscum Spiritu Sancto duce iudicetis <sup>5</sup>.

Si enim unquam alias, hoc maxime tempore, quo vere luxit et defluxit terra infecta ab habitatoribus suis <sup>6</sup>, divinae gloriae zelus, et Domini gregis salus a Nobis postulat, ut circumdemus Sion et complectamur eam, narremus in turribus eius, et ponamus corda Nostra in virtute eius <sup>7</sup>.

Videtis enim, Venerabiles Fratres, quanto impetu antiquus humani generis hostis Domum Dei, quam decet sanctitudo, aggressus sit et usque aggrediat. Eo auctore funesta illa impiorum coniuratio late grassatur, quae coniun-

1 MATTH. 18, 20.

2 APOC. 1, 2.

3 MATTH. 22, 16.

4 I TIM. 6, 20.

5 ACT. APOST. 15, 19.

6 ISAI. 24, 4, 5.

7 PSALM. 47, 13, 14.



quale forte per l'unione, possente per mezzi, rafforzata da istituzioni, e ricoprendo la malizia col velame della libertà, non cessa di spingere ad oltranza la crudelissima e scelleratissima guerra impressa contro la Santa Chiesa di Cristo. Della qual guerra Voi non ignorate il genere, la forza, le armi, i progressi, gl'intendimenti. Vi è continuamente innanzi agli occhi il guasto e la confusione delle sane dottrine, onde le umane cose si tengono ciascuna ne' propri ordini il funesto pervertimento di qualsivoglia diritto, le molteplici arti di audacemente mentire e corrompere, con che rimangono sciolti i vincoli salutari della giustizia, dell'onestà e dell'autorità, si accendono tutte le cupidigie più ree, viene divelta totalmente dagli animi la Fede cristiana; in tanto che sarebbe in questo tempo da temere come certo lo sterminio della Chiesa di Dio, se questa potesse, per macchinazioni e sforzi di uomini, esser distrutta. Ma « niuna cosa, dicea san Giovanni Grisostomo, è più potente della Chiesa: la Chiesa è più forte dello stesso cielo. Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno. Or quali sono cotesse parole? *Tu sei Pietro, e sopra questa Pietra edificherò la mia Chiesa; e le porte dell'inferno non prevarranno contro di lei* ».

---

ctione fortis, opibus potens, munita institutis, et velamen habens malitiae libertatem <sup>1</sup>, acerrimum adversus Sanctam Christi Ecclesiam bellum, omni scelere imbutum urgere non desinit. Huius belli genus, vim, arma, progressus, consilia non ignoratis. Versatur Vobis continenter ante oculos sanarum doctrinarum, quibus humanae res in suis quaeque ordinibus innituntur, perturbatio et confusio, luctuosa iuris cuiusque perversio, multiplices mentiendi audacter et corrupendi artes, quibus iustitiae honestatis et auctoritatis salutaria vincula solvuntur, pessimae quaeque cupiditates inflammanur, Christiana Fides ab animis funditus convellitur, ita ut certum hoc tempore Ecclesiae Dei metuendum esset exitium, si ullis hominum machinationibus et conatibus excindi posset. At nihil Ecclesia potentius, inquebat sanctus Ioannes Chrysostomus: Ecclesia est ipso caelo fortior. Caelum et terra transibunt: verba autem mea non transibunt. Quae verba? Tu es Petrus, et super hanc Petram aedificabo Ecclesiam meam, et portae inferi non praevalerunt adversus eam <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> I Petr. 2, 16.

<sup>2</sup> Homil. ante exil. n. 1.

Benchè poi la Città del Signore delle virtù, la Città del Nostro Dio poggi sopra inespugnabile fondamento, pur tuttavolta conoscendo e dall'intimo del cuore deplorando un sì gran cumulo di mali e tanta rovina di anime, a cansare la quale saremmo anche disposti di dare la vita; Noi che tenendo sulla Terra le veci del Pastore eterno, dobbiamo più che ogni altro essere infiammati dello zelo della casa di Dio, Ci proponemmo di dover seguire quella via e quel modo, che sembrassero più utili ed opportuni al fine di porre riparo a tanti danni della Chiesa. E spesse volte rivolgendo nell'animo quella sentenza d'Isaia: « Fa consulte, aduna concilii »; ed insieme considerando, che così fatto rimedio fu da'Nostri Predecessori salatevolmente messo in opera nelle più gravi necessità della repubblica cristiana, dopo lunghe preghiere, dopo consultazioni fatte coi Nostri Venerabili Fratelli Cardinali della Santa Romana Chiesa, dopo aver anche domandato il parere di molti Vescovi, Ci risolvemmo di chiamare presso questa Cattedra di Pietro Voi, Venerabili Fratelli, i quali siete il sale della terra, i Custodi e i Pastori del Gregge del Signore; e in questo giorno, col favore della divina benignità, la quale tolse via ogn' impedimento a tant' opera, diamo principio alla santa Congregazione, conforme il solenne rito de' maggiori. Tanti poi, Venerabili Fratelli, e tanto soprabbondanti sono

---

Quamquam vero Civitas Domini virtutum, Civitas Dei Nostri inexpugnabili fundamento nitatur, tamen agnoscentes ac intimo corde dolentes tantam malorum congeriem animarumque ruinam, ad quam avertendam vel vitam ponere parati essemus, Nos qui aeterni Pastoris Vicaria in Terris procuracione fungentes, zelo domus Dei prae caeteris incendamur necesse est, eam viam et rationem ineundam Nobis esse duximus, quae ad tot Ecclesiae detrimenta sarcienda utilior et opportunior videretur. Ac illud Isaiae saepe animo revolventes: « Ini consilium, coge concilium », et reputantes huiusmodi remedium in gravissimis rei christianae temporibus a Praedecessoribus Nostris salutariter esse usurpatum, post diuturnas preces, post collata cum Venerabilibus Fratribus Nostris Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalibus consilia, post expetita etiam plurium Sacrorum Antistitum suffragia, Vos, Venerabiles Fratres, qui estis sal terrae, Custodes Dominici Gregis et Pastores, apud hanc Petri Cathedralam censuimus evocandos; atque hodie, divina benignitate favente, quae tantae rei impedimenta sustulit, sanctae Congregationis initia, solemniter maiorum ritu celebramus. Tot autem sunt, tamque uberes caritatis sensus, quibus

i sensi di carità, de' quali ora ci sentiamo compresi, che non Ci è possibile contenerli dentro di Noi. Imperocchè nelle Vostre Persone Ci sembra di mirare la intera famiglia della gente Cattolica, Figliuoli a Noi carissimi, qui presente: Pensiamo ai tanti pegni di amore, alle tante opere di zelo, con cui per Vostro impulso, guida ed esempio, dimostrarono meravigliosamente e seguono tuttavia a dimostrare la loro pietà ed osservanza verso di Noi e di questa Sede Apostolica; ed a questo pensiero non possiamo tenerci dal professare, con pubblica e solenne dimostrazione in questa Vostra amplissima radunanza, la gratitudine Nostra inverso tutti costoro, e dal pregare fervorosamente Iddio, che il saggio della lor fede, molto più prezioso dell'oro, sia ritrovato lodevole, glorioso, onorabile nella manifestazione di Gesù Cristo.

Pensiamo inoltre anche alla misera condizione di tanti uomini, i quali ingannati vanno errando dalla via della verità e della giustizia e quindi della vera felicità; e proviamo vivo desiderio di porgere ad essi mezzi di salute, ricordevoli del divino Redentore e Maestro Nostro Gesù, il quale venne per cercare e far salvo ciò che era perduto. Inoltre intendiamo gli occhi a questo Trofeo del Principe de-

---

hoc tempore afficimur, Venerabiles Fratres, ut eos in sinu continere non valeamus. Videmur enim in Vestro Conspectu universam Catholicæ gentis familiam, carissimos Nobis Filios præsentis intuiti: cogitamus tot amoris pignora, tot ferventis animi opera, quibus Vestro impulsu, ductu et exemplo suam pietatem et observantiam Nobis et huic Apostolicæ Sedi mirifice probarunt, ac porro probant; atque hac cogitatione Nobis temperare non possumus, quia in vestro amplissimo coetu, Nostram erga eos omnes gratissimam voluntatem, solemnem et publicam significationem profitentes, Deum enixe adprecemur, ut probatio eorum fidei multo pretiosior auro, inveniatur in laudem et gloriam et honorem, in revelatione Iesu Christi <sup>1</sup>. Miseram deinde etiam tot hominum conditionem cogitamus, qui a via veritatis et iustitiæ, ideoque veræ felicitatis decepti aberrant, eorumque salutem operam afferre desiderio desideramus, memores Divini Redemptoris et Magistri Nostri Iesu, qui venit quaerere et salvum facere quod perierat. Intendimus præterea oculos in hoc Principis Apo-

gli Apostoli, presso del quale Ci troviamo, a quest'alma Città, la quale per mercè di Dio non fu abbandonata allo sbaraglio delle genti; a questo popolo Romano a noi diletteissimo, del cui costante amore, fedeltà ed ossequio siamo circondati; e Ci sentiamo invitati a magnificare la bontà di Dio, che in questo tempo si compiace di sostenere sempre più e confermare in Noi la speranza nel suo divino presidio. Ma Voi principalmente abbraccia il Nostro pensiero, Venerabili Fratelli, nella sollecitudine, nello zelo e nella concordia de'quali ben intendiamo essere al presente riposta gran facoltà di operare la gloria di Dio: conosciamo lo studio ardente, che avete arrecato, di compiere il vostro dovere, e particolarmente quella preclara e strettissima congiunzione di Voi tutti con Noi e con questa Sede Apostolica, della quale, siccome sempre pel passato ne' più acerbi Nostri travagli, così massimamente in questo tempo niuna cosa può essere a Noi più gioconda ed alla Chiesa più utile; e grandemente ci rallegriamo nel Signore, che Voi siete così disposti dell'animo, che per questa sinodale Vostra riunione siamo mossi a concepire certa e solida speranza di frutti copiosissimi e sommamente desiderabili. Siccome niun' altra guerra, nè più nimichevole nè più astuta di questa, per avventura arse mai contro il Regno di Cristo,

---

stolorum Trophaeum apud quod consistimus, in hanc almam Urbem, quae Dei munere tradita non fuit in direptionem gentium, in Romanum hunc Populum Nobis dilectissimum, cuius constanti amore, fide, obsequio circumdamur, atque ad Dei benignitatem extollendam vocamur, qui divini sui praesidii spem in Nobis hoc tempore, magis magisque fulcire et confirmare voluerit. At praecipue Vos cogitatione complectimur, Venerabiles Fratres, in quorum sollicitudine zelo et concordia, magnum momentum ad Dei gloriam operandam positum nunc esse intelligimus; agnoscimus flagrans studium, quod ad Vestrum munus implendum attulistis, ac praesertim praeclaram et arctissimam illam Vestrum omnium cum Nobis, et hac Apostolica Sede coniunctionem, qua, ut semper alias in maximis Nostris acerbitatibus, ita potissimum hoc tempore nihil Nobis incundius, nihil Ecclesiae utilius esse potest; ac vehementer gaudemus in Domino Vos ita esse animo comparatos, ut ad certam solidamque spem uberrimorum fructuum et maxime optabilium, ex Synodali hac Vestra coitione concipiendam impellamur. Ut nullum fortasse aliud infestius et callidius bellum in Christi Regnum exarsit, sic nullum fuit tempus in quo magis Sacerdotum

così non fuvi altro tempo, nel quale l'unione de' Sacerdoti del Signore col Supremo Pastore del suo Gregge, donde proviene nella Chiesa una forza ammirabile, fosse più necessaria: la quale unione al certo, per grazia singolare della divina provvidenza e per la Vostra sperimentata virtù, così di fatto costantemente si mantenne, che è diventata, e confidiamo che sempre più sia per diventare spettacolo al mondo ed agli Angeli ed agli uomini.

Su dunque, Venerabili Fratelli, confortatevi nel Signore, e nel nome della medesima Augusta Trinità santificati nella verità, rivestiti delle armi della luce, insegnate con Noi la via, la verità e la vita, a cui l'uman genere, da tanti infortunii tempestato, non può già non aspirare: date opera insieme con Noi, che possa essere restituita ai regni la pace, ai barbari la legge, ai monasteri la tranquillità, alle chiese l'ordine, ai chierici la disciplina, a Dio un popolo accettabile. Sta Iddio nel santo suo luogo, prende parte ne' nostri consigli ed atti, Egli Ci volle suoi ministri e aiutatori in opera tanto eccellente di sua misericordia, ed a questo ministero per tal maniera Noi dobbiamo servire, che a Lui unicamente consecriamo in questo tempo le menti, i cuori e le forze.

Domini cum Supremo Gregis Eius Pastore unio, a qua in Ecclesiam mira vis manat, postularetur; quae quidem unio, singulari divinae providentiae munere et spectata virtute Vestra, ita iugiter reipsa constitit, ut spectaculum facta sit, et futuram magis confidamus in dies, mundo et angelis et hominibus.

Agite igitur, Venerabiles Fratres, confortamini in Domino: ac in nomine ipsius Trinitatis Augustae, sanctificati in veritate <sup>1</sup>, induti arma lucis, docete Nobiscum viam, veritatem et vitam, ad quam tot agitata aerumnis gens humana iam non adspirare non potest, date Nobiscum operam, ut pax regnis, lex barbaris, monasteriis quies, Ecclesiis ordo, clericis disciplina, Deo populus acceptabilis restitui possit <sup>2</sup>. Stat Deus in loco sancto suo, Nostris interest consiliis et actibus, suos Ipse ministros et adiutores in tam eximio misericordiae suae opere Nos adlegit, atque huic ministerio ita Nos inservire oportet, ut Illi unice hoc tempore mentes, corda, vires consecremus.

<sup>1</sup> IOANN. 17, 19.

<sup>2</sup> S. BERN. *de Con.* l. 4, c. 4.

Ma consapevoli della Nostra infermità, diffidati delle Nostre forze, a Te solleviamo con fiducia gli occhi, e rivolgiamo le preghiere, o divino Spirito: Tu fonte di vera luce e sapienza divina, rischiara col lume della Tua grazia le menti Nostre, acciocchè scorgiamo quelle cose che sono rette, quelle che salutari, quelle che ottime; módera i Nostri cuori, li riscalda, gl'indirizza, acciocchè le azioni di questo Concilio abbiano buon principio, prospero progresso, e salutare compimento.

Tu poi, o Madre della bella dilezione, della conoscenza e della santa speranza, Regina e difenditrice della Chiesa, Tu Noi, le consultazioni, le fatiche Nostre ricevi nella Tua materna fede e tutela, e C' impetra colle Tue preghiere appresso Dio, che siamo sempre d'un solo spirito e cuore.

Voi parimente secondate i Nostri voti, Angeli ed Arcangeli, e Tu Principe degli Apostoli, beatissimo Pietro, e Tu Coapostolo di lui, Paolo, dottore delle genti e predicatore della verità in tutto il mondo, e Voi tutti, Santi abitatori del cielo, quelli specialmente le cui ceneri qui veneriamo, Voi fate colla vostra possente intercessione, che tutti Noi, adempiendo fedelmente al Nostro ministero, riceviamo la misericordia di Dio nel mezzo del tempio di Lui, al quale sia onore e gloria ne' secoli de' secoli.

---

*Sed nostrae infirmitatis conscii, Nostris diffisi viribus, ad Te levamus cum fiducia oculos, precesque convertimus, o Divine Spiritus, Tu fons verae lucis et sapientiae, divinae Tuae gratiae lumen praefer mentibus Nostris, ut ea quae recta, quae salutaria, quae optima sunt videamus; Corda rege, fove, dirige, ut huius Concilii actiones rite inchoentur, prospere promoveantur, salubriter perficiantur.*

*Tu vero Mater pulchrae dilectionis, agnitionis et sanctae spei, Ecclesiae Regina et propugnatrix, Tu Nos, consultationes, labores Nostros in Tuam maternam fidem tutelamque recipias, ac Tuis age apud Deum precibus, ut in uno semper spiritu maneamus et corde.*

*Vos quoque Nostris adeste votis, Angeli et Archangeli, Tuque Apostolorum Princeps, Beatissime Petre, Tuque Coapostole Eius, Paulle, doctor gentium, et predicator veritatis in universo mundo, Vosque omnes, Sancti caelites, et praecipue, quorum cineres hic veneramur, potenti Vos deprecatione effcite, ut omnes, ministerium Nostrum fideliter implentes, suscipiamus misericordiam Dei in medio Templi Eius, Cui honor et gloria in saecula saeculorum.*

# CRONACA DEL CONCILIO

1. Festivo aspetto di Roma nei giorni prossimi all'aprimiento del Concilio — 2. Congregazione prosinodale nella cappella Sistina — 3. Ovazione popolare al S. Padre, la sera del 7 Dicembre — 4. Grande concorso al Vaticano la mattina seguente — 5. Solenne processione ed ingresso di tutti i Padri nell'aula conciliare — 6. Celebrazione della messa, orazione e riti — 7. Promulgazione di decreti e termine delle ceremonie — 8. Altre particolarità e dimostrazioni di gioia — 9. Prima Congregazione generale.

1. Da circa due settimane Roma, eletta in sede del grande Concilio che ora si celebra nel Vaticano, pel concorso dei Vescovi di ogni parte del mondo e di forestieri d'ogni grado e paese, già avea pigliato quell'aspetto di pia letizia, che erasi ammirato nei giorni precedenti alla definizione dell'immacolato Concepimento di Maria Vergine l'8 Dicembre 1854, alla solenne Canonizzazione del Giugno 1862, ed al Centenario di S. Pietro, pure nel Giugno del 1867. Ma la vita di che pareva rinnovellarsi la città intera, si era venuta sempre più animando negli ultimi giorni della Novena, in apparecchio alla festa dell'immacolata Concezione della Beata Vergine, in cui doveasi aprire solennemente il Concilio. La inclemenza della stagione essendo rimessa alquanto, fu bello vedere le vie percorse da numerose confraternite, le quali, giusta l'invito fattone a nome del S. Padre dal suo cardinale Vicario, recavansi alla visita delle basiliche, massime della vaticana; mentre il popolo affollavasi in esse per venerare le insigni reliquie, espostevi per questa contingenza straordinaria.

2. Più sopra abbiamo toccato della Congregazione prosinodale tenutasi la mattina del primo Dicembre alla cappella Sistina, nella quale Sua Santità fece l'Allocuzione che abbiamo riportata. Or ecco i particolari più notabili di questa riunione. La cappella era disposta in modo che potesse convenientemente accogliere tutta l'augusta assemblea ivi adunatasi. I cardinali vescovi e preti occupavano la destra del trono pontificio, e i cardinali diaconi la sinistra: in faccia ad esso trono stavano i patriarchi, i primati, gli arcivescovi e, in banchi prospettanti l'altare, i vescovi, gli abbatì, e i generali degli Ordini regolari. All'ingresso del S. Padre, tutta l'assemblea s'inginocchiò per riceverne la benedizione: dopo di che il Pontefice salì sul trono e vi lesse con forte e chiara voce l'Allocuzione. Questa terminata, gli eminentissimi cardinali diaconi An-

tonelli e Grassellini andarono a collocarsi l'uno alla destra e l'altro alla sinistra del S. Padre; e il cardinale Clarelli segretario dei Brevi, per ordine di Sua Santità, pubblicò i nomi dei cinque cardinali che presiederanno le congregazioni generali del Concilio, e appresso i nomi degli ufficiali maggiori. Ciò fattosi, il S. Padre impartì la benedizione apostolica. Tutti i Padri essendosi seduti, un maestro delle cerimonie introdusse S. E. il principe Orsini, in abito di principe assistente al soglio, il quale, baciato il piede al S. Padre, prese l'ordinario suo posto nei gradini del trono. Quindi gli ufficiali maggiori furono pure introdotti. Inginocchiatisi tutti davanti al Papa in ordine circolare, monsignor Iacobini sotto segretario del Concilio lesse la formola del giuramento in nome comune <sup>1</sup>. Il libro dei santi Evangelii sostenuto dai due cardinali diaconi fu posto sopra le ginocchia del Papa, e ciascheduno degli ufficiali salì per turno a ratificare, posando la destra sul libro, la formola del giuramento con dire: *Et ego NN. sacri Concilii* (il nome dell'ufficio) *spondeo, roveo et iuro ut in formula praelecta. Sic me Deus aliuvet et haec sancta Dei Evangelia* <sup>2</sup>. Uscito dopo breve preghiera il S. Padre, i maestri delle cerimonie distribuirono a tutti i Padri tanto l'Allocuzione detta dianzi da Sua Santità, come il Breve che comprende la regola del Concilio.

<sup>1</sup> Ecco la formola di questo giuramento: « Nos a Sanctitate Vestra electi Officiales Generalis Concilii Vaticani, tactis per nos Sacrosanctis Dei Evangelii, promittimus et iuramus officium unicuique nostrum respective demandatum fideliter impleturos, nec insuper evulgaturos, vel alicui extra gremium praedicti Concilii pandituros quaecumque in eodem Concilio examinanda proponentur, itemque discussiones, et singulorum sententias, sed super iis omnibus quemadmodum et super aliis rebus quae nobis specialiter committentur inviolabilem secreti fidem servaturos.

<sup>2</sup> Il catalogo di questi ufficiali può vedersi nel quaderno precedente, a pag. 613, e in questo stesso nel Breve del Santo Padre a pag. 686. Qui soggiungeremo i nomi degli Stenografi, che la sera dello stesso di prestarono il giuramento nelle mani di mons. Segretario del Concilio.

## CORPO STENOGRAFICO

**Sac. Virgilio Marchese di Torino, Direttore.**

**Dal Seminario Romano.** Sac. Antonio Cavi, di Castelbolognese. — Sac. Paolo Leva di Roma. — Sac. Grubio Tonti di Roma.

**Dal Seminario Pio.** Sac. Pietro Capponi di Ascoli (Piceno). — Sac. Alessandro Orsini di Todi. — Sac. Alessandro Volpini di Montefascone.

**Dal Collegio capraninese.** Accol. Carlo Zei di Firenze. — Accol. Giovanni Zonghi di Fabriano.

**Dal Seminario francese di S. Chiara.** Sac. Enrico Bougouin di Lamothe St. Heray (Poitiers). — Sac. Gustavo De Dartein di Strasburgo. — Sac. Leone Dehon di la Capelle (Soissons). — Sac. Giuseppe Dugas di Lione.

**Dal Collegio germanico-ungarico.** Sac. Dionisio Delanca di Spormaggiore (Trento). — Sac. Paolo Gierich di Rybnik (Boeslavia). — Sac. Domeuco Hengesch di Dütelingen (Vicariato Apost. di Lussemburgo). — Sac. Giovanni Battista Huber di Trauenstein (Monaco di Baviera).

**Dal Collegio inglese.** Sudd. Samuele Allen di Hockport (Cheshire). — Accol. Giacomo Guiron di Londra.

**Dal Collegio scozzese.** Sac. Enea Mac Farlane di Lochaber (Scozia).

**Dal Collegio irlandese.** Diac. Patrizio Tynan di Castle Dermot (Dublino). — Accol. Michele Hygins di Middleton (Cloyne).

**Dal Collegio americano del Nord.** Sac. Teodoro Metcalf di Boston. — Accol. Pietro Geyer di Dayton (Cincinnati).



3. Secondo il solito, la sera dei 7 Dicembre, il Papa si condusse in treno nobile alla chiesa dei SS. dodici Apostoli, custodita dai PP. Minori conventuali di S. Francesco, per la chiusura della novena di Maria Vergine immacolata, che si celebra in tale chiesa con pompa e divozione insigne. La folla che per le strade faceva ala al passaggio del Santo Padre era notevole, nel lungo intervallo che separa il Vaticano dalla chiesa suddetta. Da per tutto vive acclamazioni si levarono al comparire del corteo papale: ma lo spettacolo più commovente fu nella vasta piazza dei SS. Apostoli, tutta gremita di popolo che con segni e voci di fervido entusiasmo tanto al venire, quanto al partire del Pontefice, clamorosamente lo salutò, in testimonio di gratulazione per l'opera del Concilio che da lui già si è condotta in essere, e in augurio di prospero successo pel compimento di opera sì benefica al mondo e salutare alla cristianità. Quel giorno medesimo, dal mezzodi al tocco, tutte le campane della città, con giulivo suono, aveano festeggiato l'appresarsi della cerimonia per l'aprimiento del Concilio.

4. Come il tramonto del sole ai 7 Dicembre, così il sorgere suo la seguente mattina degli 8 fu annunziato alla città di Roma col rimbombo dei cannoni del Castello sant'Angelo. E benchè sorgesse coperto da fosche nubi che si scioglievano in pioggia dirotta, nondimeno la copia degli accorrenti, fino dal primo romper del giorno, alla basilica vaticana era tale, che verso le 7 ore del mattino già tutto il mezzo del vastissimo tempio era stipato di popolo, contenuto a pena dalle ale delle milizie, che a più battaglioni occupavano la navata centrale, l'atrio e la scala regia che mette nelle aule superiori. Il trascorrere poi delle carrozze, che da tutte le vie sboccavano nella immensa piazza era sì continuo, che rendea simiglianza di un lontano e perpetuo romoreggiare di tuono. Verso le ore 8, quando le rappresentanze del clero secolare e regolare di Roma si schieravano per accogliere il Concilio, tutta la grande navata di mezzo e le laterali rigurgitavano di tale calca, che non pareva la basilica potesse contenerne maggiore, ed i cleri stentavano di molto ad aprirsi un varco fra tanta fitta di popolo d'ogni lingua e nazione <sup>1</sup>.

1 Ecco l'ordine di queste rappresentanze, secondo il prescritto dell'Emo Cardinal Vicario in una sua pubblica notificazione.

10. Alunni dell'Ospizio Apostolico di S. Michele colla Croce.
10. Alunni della pia Casa degli Orfani collo Stendardino.
6. Religiosi dell'Ordine della Penitenza col Crocifisso.
6. Religiosi Agostiniani Scaizi col Crocifisso.
30. Religiosi dell'Ordine dei Minori Cappuccini col Crocifisso.
6. Religiosi dell'Ordine di S. Girolamo della Congregazione del B. Pietro da Pisa collo Stendardino.
10. Religiosi dell'Ordine dei Minimi di S. Francesco di Paola collo Stendardino.
6. Religiosi del Terz'Ordine di S. Francesco collo Stendardino.
10. Religiosi dell'Ordine dei Minori Conventuali collo Stendardino.
25. Religiosi dell'Ordine dei Minori Riformati di S. Francesco. } sotto lo stesso Stendardino
25. Religiosi dell'Ordine dei Minori Osservanti di S. Francesco. }
16. Religiosi dell'Ordine Eremitano di S. Agostino collo Stendardino.

5. Intanto i Padri del Concilio che si eran venuti parando delle sa-  
 cre vesti con mitre di color bianco e raccogliendo nella sala soprastan-  
 te l'atrio della basilica, dopo giunto il Santo Padre che, assunti i sacri  
 paramenti, intonò l'inno *Veni Creator*, cominciarono a scendere per la  
 scala regia nella basilica; mentre le artiglierie del vicino Castello san-  
 t'Angelo, cui rispondeano i grossi cannoni del nuovo forte dell'Aven-  
 tino, e tutte le campane della città squillanti a festa, annunziavano  
 l'aprimiento del Concilio ecumenico vaticano. Precedevano due camerie-  
 ri sopra numero, due cappellani segreti del numero dei partecipanti,  
 due avvocati concistoriali, promotori del Concilio, due camerieri ec-  
 clesiastici d'onore, due camerieri segreti ecclesiastici, i cantori, due  
 abbreviatori del parco maggiore, scrutatori dei voti, tutti i votanti di  
 segnatura, tra cui due scrutatori, i chierici della Camera apostolica, tra  
 cui due scrutatori, gli uditori della Rota, tra cui due scrutatori, il mae-  
 stro del sacro Ospizio, un cappellano col triregno usuale del S. Padre,  
 un cappellano secreto colla mitra preziosa del S. Padre, il turiferario,  
 il suddiacono apostolico portante la croce papale fra due accoliti. Se-  
 guivano poi in pluviale e mitra tutti gli Abbati generali, gli Abbati  
*nullius*, i Vescovi, gli Arcivescovi, i Primati, i Patriarchi secondo l'or-  
 dine della loro promozione e fra essi tutti gli orientali di vario rito, ar-

16. Religiosi dell'Ordine dei Carmelitani calzati collo Stendardino.

16. Religiosi dell'Ordine dei Servi di Maria collo Stendardino.

30. Religiosi dell'Ordine dei Predicatori collo Stendardino.

4. Monaci Olivetani colla Croce e Candelieri.

6. Monaci Cistercensi idem « idem

4. Monaci Camaldolesi idem « idem

4. Monaci Vallombrosani idem « idem

8. Monaci Benedettini Cassinesi idem « idem

10. Canonici Regolari Lateranensi idem « idem

Croce con Candelieri del Clero Secolare.

20. Alunni del Seminario Romano.

6. RR. Parrochi.

Capitolo Di S. Girolamo de' Schiavoni - Canonici 2 - Beneficiati 2.

« Di S. Anastasia - Canonici 2.

« Dei SS. Celso e Giuliano - Canonici 2.

« Di S. Angelo in Pescheria - Canonici 2.

« Di S. Eustachio - Canonici 2 - Beneficiati 2.

« Di S. Maria in Via Lata - Canonici 2 - Beneficiati 2 - Chierici Beneficiati 2.

« Di S. Nicola in Carcere - Canonici 2.

« Di S. Marco - Canonici 2.

« Di S. Maria ad Martyres - Canonici 2.

Camerlengo del Clero

Capitolo Di Monte Santo - Canonici 2 - Beneficiati 2 con Croce e Candelieri.

« Di S. Maria in Cosmedin - Canonici 2 - Beneficiati 2 con Croce e Candelieri.

« Di S. Maria in Trastevere - Canonici 4 - Beneficiati 2 -

Chierici Beneficiati 2.

« Di S. Lorenzo in Damaso - Canonici 4 - Beneficiati 2 -

Chierici Beneficiati 2.

« Di S. Maria Maggiore - Canonici 6 - Beneficiati 4 - Cappellani 2 con Croce e Candelieri.

« Di S. Pietro col Seminario senza Cappella Musica.

« Di S. Giovanni in Laterano - Canonici 6 - Beneficiati 6 - Cappellani 2 - Chierici Beneficia-  
 ti 2 - colle due Croci e Candelieri.

meni, bulgari, caldei, cofti, maroniti, melchiti, rumeni, ruteni, siri, con paludamenti e mitrie di stupenda varietà e ricchezza. Venivano poi gli eminentissimi Cardinali diaconi, preti e vescovi; quindi il senatore di Roma coi conservatori e i generali e comandanti le guardie nobili, palatine e svizzere di Sua Santità, in grande divise di gala; il vicecamerlengo col principe assistente al soglio, custode del Concilio, due protonotarii, notarii del Concilio, il cardinale diacono che dovea cantare il Vangelo nell'azione sinodale, tra i due cardinali diaconi assistenti, i due maestri delle ceremonie assistenti al Papa, e finalmente il sommo Pontefice, portato in sedia gestatoria, sotto il baldacchino fra i flabelli. Seguivano il decano della Rota, fra due camerieri secreti ecclesiastici partecipanti, i mazzieri, otto cantori, l'uditore, il tesoriere della Camera apostolica col maggiordomo di Sua Santità in cappa; gli altri quattro protonotarii, tra cui il sottosecretario del Concilio col maestro di camera di Sua Santità, i Generali e Vicarii generali delle Congregazioni religiose cogli abiti dei loro Ordini, gli ufficiali del Concilio e per ultimo gli stenografi. Siccome nell'altare papale della confessione era esposto l'augustissimo Sacramento, così tutti i prelati, all'entrare nella basilica, si toglievan la mitra di capo, e giunti presso l'altare, l'adoravano inginocchiati e senza più s'introducevano nell'aula conciliare, allo stallo conveniente a ciascuno, secondo l'ordine prescritto. Il Santo Padre poi, sceso dalla sedia e deposta la mitra all'ingresso della porta maggiore, andò ad inginocchiarsi all'altare e recitate con voce chiara e sonora le preci, secondo l'*Ordo* pubblicato nel precedente quaderno a pag. 614, entrò nell'aula a prendervi posto sotto il trono. L'ingresso dell'aula era custodito dai cavalieri del sacro Ordine gerosolimitano, detto di Malta, e dalle guardie nobili di Sua Santità.

6. L' eminentissimo cardinale Patrizi, sottodecano del sacro collegio, diede quindi principio alla messa, nell'altare dell'aula che sta verso l'ingresso di fronte al trono pontificio, tutto circondato dagli stalli dei Padri, che in sì gran numero faceano una vista meravigliosa. Terminata la messa e collocato da monsignor Fessler, vescovo di sant'Ippolito, segretario del Concilio, sopra l'altare il libro dei santi Vangeli, sotto un magnifico trono, monsignor Puecher-Passavalli, arcivescovo d'Iconio, dopo le ceremonie di uso, montò in pergamo, e colla mitra in capo disse l'eloquente orazione latina, che noi più avanti abbiamo riferita. Quindi seguì la benedizione del Papa per l'indulgenza plenaria, appresso la quale tutti i Cardinali, i Patriarchi, i Primate gli Arcivescovi, i Vescovi e gli Abbati resero l'ubbidienza di rito al S. Padre: e fu spettacolo di grande commovimento vedere tutti i membri dell'Episcopato cattolico prostrarsi ai piedi del Successore di Pietro e tributargli l'ossequio della loro venerazione. Certo gli acattolici che furono testimonii di questa azione, che durò ben cinque quarti d'ora, poteron comprendere che come la cattolicità, così l'unità non si trovano se non dov'è Cristo vi-

vente, docente e reggente in Pietro, vale a dire nella Chiesa romana di cui Pio IX è ora Pietro. Si fece quindi l'orazione da tutti in ginocchio: il Papa recitò ad alta voce la sublime prece *Adsumus Domine* e le altre colle litanie, giusta l'*Ordo* predetto, a cui rispose tutto il Concilio e con divotissimo accordo l'immenso popolo che si stendeva sino al fondo della grande crociera dirimpetto all'aula, aperta amplamente al pubblico. Nel punto assegnato, fra un religiosissimo silenzio, il sommo Pontefice, levatosi solo e tenendo colla mano sinistra la croce in luogo del baston pastorale, per segno della sua universale giurisdizione sopra tutto l'orbe cristiano, diede con voce gagliarda e solenne la trina benedizione al Concilio, fra la commozione visibile degli astanti. Finite le litanie e detta dal Papa l'orazione, il cardinale diacono lesse solennemente il Vangelo, tratto dal capo X di san Luca, ov'è narrata la missione data da Gesù Cristo ai discepoli, e il S. Padre indirizzò ai Padri un'Allocuzione, che è più innanzi riprodotta, e poscia intonato il *Veni*, s'inginocchiò nel faldistorio. Anche a quest'inno rispose il popolo con mirabile concordia, sino al termine, dopo del quale il Papa disse l'orazione.

7. Presentaronsi di poi al soglio pontificio il vescovo segretario del Concilio, e monsignor Valenziani vescovo di Fabriano e Matelica. Il primo consegnò in mano di Sua Santità il decreto sull'apririmento del Concilio, che Sua Santità porse al secondo. Questi andò a leggerlo con voce alta e spiccata sull'ambone o pulpito, ed i Padri consentirono ad approvarlo, acclamando con la parola *Placet*. Allora il sommo Pontefice lo sancì colla suprema autorità sua. Il medesimo fu fatto per l'altro decreto, col quale stabilivasi la futura sessione generale pel 6 Gennaio 1870, festa dell'Epifania del Signore. I Padri ancora per acclamazione lo approvarono, ed il Papa similmente lo sancì. Dopo ciò i due promotori del Concilio adempirono alle formalità richieste, perchè i protonotarii rogassero l'istrumento. Con che essendosi compito quanto era voluto dal cerimoniale, il Santo Padre intonò il *Te Deum*, cui risposero non pure i Padri coi cantori della cappella, ma i numerosi astanti stipati fuori dell'aula: e l'adunanza si sciolse. Erano le ore tre dopo mezzo giorno.

8. In questa sì augusta solennità il cardinale De Angelis fece da prete assistente, il cardinale Borromeo da diacono ministrante, i cardinali Antonelli e Mertel da diaconi assistenti: da suddiacono apostolico monsignor Isoard, uditore di Rota per la Francia: assistenti al S. Padre pel libro e per la candela furono i monsignori De Merode arcivescovo di Melitene, elemosiniere di Sua Santità, e Marinelli vescovo di Porfirio sacrista della medesima Santità Sua. Assistette al soglio pontificio don Filippo Orsini principe di Roccaorga; ed ai loro posti presso il trono erano il marchese Francesco Cavalletti senatore di Roma e gli otto conservatori, in assisa propria della loro dignità.

Intervennero nelle gallerie aperte ai fianchi dell'aula, S. M. Elisabetta imperatrice d'Austria, regina d'Ungheria, S. M. Francesco II re

delle Due Sicilie, S. M. la Regina del Württemberg; le LL. AA. II. RR. il granduca Leopoldo di Toscana e la granduchessa sua consorte; le LL. AA. RR. il duca Roberto I di Parma e la duchessa Maria Pia sua consorte, e le Altezze Reali dei conti e delle contesse di Girgenti, di Caserta, di Trapani, col conte di Bari. Intervenero pure gli ambasciatori, i ministri e i diplomatici accreditati presso la Santa Sede; il generale proministro delle armi, e altri generali delle milizie pontificie e francesi. Nelle gallerie superiori ebbero luogo i teologi e i canonisti del Concilio.

Per ispontaneo moto del popolo romano, tanto la sera dei 7 come quella dell' 8 la città fu illuminata, benchè poco propizia a feste notturne fosse la stagione piovosa. La sera poi dell' 8 nella piazza Colonna, tutte le musiche militari dell'esercito pontificio eseguirono una ritirata generale di bell'effetto. Il giorno vegnente, nella villa del principe Borghese fuori di porta del Popolo, dovea aver luogo una solenne rassegna delle milizie; la quale si è differita ad altro giorno, atteso l'imperversare del tempo dirottissimo.

9. Venerdì 10 nell'aula conciliare si tenne la prima Congregazione generale, presieduta dai cardinali De Luca, Bizzari, Bilio e Capalti. Vi presero parte tutti i Padri sopra mentovati. Monsignor Nobili-Vitelleschi, arcivescovo, vescovo di Osimo e Cingoli, celebrò letta la Messa dello Spirito Santo. Il signor cardinale De Luca, l'anziano degli Eñi Presidenti intervenuti, intonò le preci solite fino dai più remoti tempi recitarsi nei Concilii, e alle quali i Padri assisterono in piedi. Quindi lo stesso Eñio De Luca tenne un breve ragionamento in latino; lingua, che è la sola propria del Concilio, essendosi per gli Orientali provveduti interpreti giurati. La Congregazione, secondo il prescritto nel num. V, del Breve apostolico *Multiplies inter*, dei 27 del trascorso Novembre, venne per schede segrete alla nomina dei *cinque Padri*, che debbono formare la *Commissione dei Giudici delle Escusazioni*, ai quali si apparterrà di ricevere ed esaminare, a norma della disciplina conciliare e dei sacri canoni, le procurazioni e le scuse dei Prelati assenti, non che le dimande di quelli che, durante il Concilio, credessero aver giuste ragioni di partirne: e tutto ciò non per decretarvi sopra, ma per riferirne alla Congregazione generale. Dipoi, avuta comunicazione di alcuni documenti, e fattasi la distribuzione di alcune materie da studiarli per essere discusse nelle future Congregazioni generali, si venne, similmente per schede segrete, all'atto della elezione dei *cinque Padri*, che debbono, secondo l'antichissimo costume serbato dalla Chiesa nei suoi Concilii, comporre la *Commissione dei Giudici delle Querele e delle Controversie*, che potrebbero insorgere tra i congregati. Intimata la seconda Congregazione generale pel venturo Martedì, si sciolse l'adunanza circa le ore 2 pomeridiane.

# CRONACA

## CONTEMPORANEA



Roma 11 Dicembre 1869.

STATO PONTIFICIO 1. Cappella papale nella basilica di S. Pietro — 2. Solenne presentazione delle credenziali del conte Trauttmansdorff ambasciadore d'Austria — 3. Arrivo in Roma, e ricevimento al Vaticano di S. M. l'Imperatrice d'Austria — 4. Ricevimento dei nuovi Inviati straordinarii e Ministri plenipotenziarii di Baviera e di Portogallo — 5. Opere inserite nell'*Indice* dei libri proibiti — 6. Decreto del Governo di Firenze pel cambio dei titoli del debito pontificio, spettante alle province usurpate alla Santa Sede.

1. La Santità di nostro Signore Papa Pio IX, a cagione del concorso straordinario dell'Episcopato convenuto in Roma da tutto l'orbe cattolico, per prendere parte al Concilio Vaticano, ordinò che le funzioni pontificie, solite tenersi nella cappella Sistina, si celebrino nella basilica vaticana. Pertanto la mattina del 28 Novembre, prima Domenica del sacro Avvento, il Santo Padre discese nell'augusto tempio, ed assunti gli abiti pontificali, assistè in trono alla Messa solenne, cui intervennero i Cardinali, Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, e gli altri personaggi che sogliono aver posto nelle Cappelle papali. Terminata la Messa, ebbe luogo la funzione per l'esposizione dell'augustissimo Sacramento in forma di *Quarant'ore*. La processione girò intorno alla grande navata, e Sua Santità portò il Sacramento sotto il baldacchino, che veniva sorretto da otto degli Arcivescovi assistenti al soglio, e lo depose sull'altare della Confessione. Alla solenne cerimonia furono presenti S. M. la Regina del Württemberg, e le LL. AA. II. il granduca Leopoldo di Toscana con la granduchessa sua consorte, ed il Duca e la Duchessa di Parma.

2. Fin dal giorno 30 Novembre 1868, S. E. il conte Ferdinando Trauttmansdorff avea avuto l'onore di presentare, in privata udienza, al Santo Padre le lettere sovrane, colle quali veniva accreditato Ambasciadore straordinario di S. M. I. R. Apostolica presso la Santa Sede.

Sul mezzogiorno del Lunedì 29 del passato Novembre lo stesso signor Ambasciadore, accompagnato da tutti i membri dell'ambasciata, da mons. Nardi uditore di S. Rota e da illustri personaggi della monarchia austro-ungherese, con nobilissimo treno si condusse al Vaticano per farvi in forma pubblica, e coll'usato cerimoniale, la presentazione solenne delle stesse credenziali.

3. Sulla mezzanotte dal 6 al 7 Dicembre giunse a Roma da Ancona, con treno speciale, S. M. Elisabetta-Amalia-Eugenia, imperatrice d'Austria, nel più stretto incognito, sotto il nome di Contessa di Hohenems, che prese alloggio al palazzo Farnese. Erano ad aspettarla alla stazione della via ferrata di Roma le LL. MM. il Re e la Regina delle Due Sicilie, non che S. E. il Conte di Trauttmansdorff con tutti i personaggi dell'ambasciata d'Austria. Nella mattinata del 7 Dicembre mons. Pacca, Maggiordomo, e mons. Ricci, Maestro di Camera del Santo Padre, si recarono poi ad ossequiarla, in nome di Sua Santità.

Poco dopo il mezzogiorno del giovedì 9 Dicembre S. M. l'Imperatrice, accompagnata da S. E. l'Ambasciadore d'Austria-Ungheria, e dalla sua nobile Corte, si condusse al palazzo apostolico vaticano, per fare atto di ossequio al Santo Padre, che l'accorse coi segni della più insigne e paterna benevolenza, essendosi adempiute tutte le prescrizioni del cerimoniale dovuto verso il grado dell'augusta Signora. Quindi S. M. onorò di sua visita l'Emo Cardinale Segretario di Stato, che nel precedente martedì crasi recato ad ossequiarla, e dal quale fu ricevuta con tutte le formalità di uso in tali circostanze.

4. Il Sabato 4 Dicembre il Santo Padre si degnò ricevere in udienza S. E. il signor Conte di Tauffkirchen, che ebbe l'onore di presentare le lettere sovrane, per le quali è accreditato Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di S. M. il Re di Baviera presso la Santa Sede.

Lo stesso onore ebbe, sul mezzo giorno del Martedì 7 Dicembre, S. E. il signor Conte Lavradio, accreditato Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di S. M. Fedelissima il Re di Portogallo. Amendue questi diplomatici si recarono quindi a fare visita all'Emo Cardinale Antonelli, Segretario di Stato che li ricevette coi riguardi dovuti all'alta loro rappresentanza.

5. Con decreto del 26 Novembre, approvato alli 30 dal Santo Padre, e pubblicato nel *Giornale di Roma* del 6 Dicembre, vennero condannate ed iscritte nell'*Indice* dei libri proibiti, le opere seguenti.

« Storia critica della superstizione, per Luigi Stefanoni, 2.<sup>a</sup> edizione. Milano, 1869.

« Der Papst und das Concil, von Janus; *idest*: Papa et Concilium, Auctore Jano. Lipsiae, 1869. *Quocumque idioma*.

« Das Recht der eigenen Ueberzeugung, von J. Frohschammer; *idest*: Ius propriae persuasionis, Auctore I. Frohschammer. Leipzig Fues's Verlag (R. Reisland) 1869.

« La Piété et la Vie intérieure: Jésus vivant en nous. Opuscolo tradotto in italiano da un Sacerdote lombardo, coi tipi della stamperia arcivescovile di Milano, 1867. Decreto S. Officii Feria IV, 30 Iunii 1869. *Auctor laudabiliter se subiecit et opus reprobavit.* »

6. Più volte nei precedenti volumi <sup>1</sup> abbiamo registrate le dichiarazioni ufficiali od officiose, che erano fatte di pubblica ragione, circa le pratiche tra i Governi di Parigi e di Firenze, rispetto al pagamento degli interessi del debito pubblico pontificio spettante alle province che vennero rubate alla Santa Sede, e rispetto alla unificazione di tal debito con quello del *Regno d'Italia* fabbricato colle inique e sacrileghe usurpazioni del 1859 e del 1860. Il rinfrescarsi la memoria delle mentovate notizie è indispensabile a poter recare giusto giudizio della conclusione, a cui si giunse dopo tanti indugi e tante discussioni.

Ora, trattandosi di affare tanto rilevante, non possiamo omettere di registrare un documento, ufficiale dal quale apparisce a qual termine approdassero le pratiche del Governo di Parigi, di cui abbiamo parlato nel precedente volume VII, a pag. 360-61. Per chi s'intende di tali materie e tali certamente sono i nostri lettori, non è bisogno di verun commento: ed il testo d'un decreto reale, pubblicato anche nella *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, n.° 322 del 25 Novembre, basta a chiarire che non solo il Gabinetto di Firenze l'ebbe vinta quanto a mantenere la tassa dell'8,80 per cento sugli interessi di quel debito pontificio; ma che eziandio può riguardarsi come compiuta la *unificazione* di questo col debito comune del *Regno*, contro la quale si protestò così altamente la S. Sede.

Il n.° 5343 della *Raccolta ufficiale* delle leggi e dei decreti del Regno contiene il seguente decreto.

« *Vittorio Emanuele II, per grazia ecc.* Vista la legge del 27 Maggio 1867, n.° 3755, con la quale il Governo del Re fu autorizzato a dar esecuzione alla Convenzione conchiusa tra l'Italia e la Francia il 7 Dicembre 1866 per il riparto del debito pubblico pontificio, e al protocollo esplicativo della stessa data, che fa seguito alla Convenzione medesima: Visto il R. decreto 18 Agosto 1868, numero 4574, col quale è data esecuzione al protocollo finale sottoscritto a Firenze in data del 31 Luglio 1868 dal Ministro delle Finanze e dall' inviato straordinario Ministro plenipotenziario di S. M. l'Imperatore dei Francesi in Firenze, per il riparto delle iscrizioni del debito pubblico pontificio in esecuzione di detta Convenzione: Visto il regolamento per l'amministrazione del debito pubblico del Regno d'Italia, approvato col R. decreto del 3 Novembre 1861, n.° 313: Sulla proposta del nostro Ministro delle Finanze: Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue.



« Art. 1. La direzione generale del debito pubblico è autorizzata a procedere al cambio dei titoli di rendita rappresentanti la quota parte del consolidato romano passato a carico del Regno d'Italia.

« Art. 2. Il cambio dei titoli al portatore avrà luogo alla scadenza dell'ultima cedola semestrale (1.° Gennaio 1871). Il cambio dei titoli nominati ivi si effettuerà a cominciare dal 1.° Gennaio 1870 e dovrà essere compiuto entro il 31 Dicembre dell'anno stesso. Scaduto tale termine resterà sospeso il pagamento delle rate semestrali.

« Art. 3. Per le iscrizioni nominative, le quali non sono rappresentate da certificati, non si rilascerà alcun titolo. Esse formeranno una categoria speciale di debito, e continueranno ad essere pagate per via di mandati semestrali. Il cambio dei titoli per le altre iscrizioni nominative si eseguirà a favore di chi fu riconosciuto avente diritto alla riscossione delle rate semestrali.

« Art. 4. I titoli al portatore e quelli nominativi, da rilasciarsi in rappresentanza delle rendite romane consolidate iscritte, saranno conformi ai modelli n.° 85 e 86 annessi al regolamento approvato col regio decreto 3 Novembre 1861, n.° 313.

« Art. 5. I titoli che si emetteranno in esecuzione del presente decreto saranno esenti dal diritto di bollo, conformemente a quanto fu stabilito nella legge 4 Agosto 1861, numero 174, e nella legge 3 Settembre 1868, n.° 4580.

« Art. 6. Le nuove iscrizioni avranno luogo e saranno regolate in conformità di quanto fu stabilito per l'iscrizione delle altre rendite, in quanto non sia altrimenti disposto col presente decreto.

« Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare. Dato a S. Rossore, addì 14 Novembre 1869. VITTORIO EMMANUELE.  
*L. G. Cambray Digny.* »

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. Ritorno del Re a Firenze — 2. Parlata del Lanza nell'assumere la presidenza della Camera; indirizzo di questa al Re — 3. Vicende della crisi ministeriale; smacco del Lanza e del Cialdini incaricati di formare un Gabinetto — 4. Facoltà chiesta alla Camera di processare un Deputato in causa d'omicidio — 5. Notizie ufficiali ed ufficiose circa la candidatura del Duca di Genova al trono di Spagna — 6. Bando del Ricciardi per l'inaugurazione dell'*Anticoncilio* a Napoli — 7. Gara tra i Frammassoni ed i *liberali-cattolici* per erigere un monumento al Savonarola.

1. Il soggiorno a San Rossore, eccellente forse per le ricreazioni della caccia, ma disagiatissimo per un convalescente, riusciva tutt'altro che propizio alle ardue congiunture in cui versavano le cose del *Regno d'Italia* appunto quando il Re appena scampava a grave pericolo della vita.

Laonde Vittorio Emanuele II, appena gli fu consentito dalle forze e dall'avviso dei medici, fu sollecito di partirsene e tornare a Firenze, dove giunse in sulle ore cinque pomeridiane del 23 Novembre. Fu accolto con vera festa popolare, improntata di tale spontaneità, che tolse ogni importanza alla pompa del ricevimento ufficiale; di che egli rimase gradevolmente commosso. Le dimostrazioni di affetto rinnovaronsi poi qualche sera dopo, quando il Re fecesi vedere dal palco del teatro; come per compensarlo della scortese e gelida accoglienza fatta dalla Camera dei Deputati al discorso della Corona.

2. In quello stesso giorno 23 di Novembre il medico Giovanni Lanza avea assunto l'ufficio conferitogli di presidente della Camera dei Deputati. Salito all'eccelso seggio, a cui designavalo il voto concorde di quanti sono nella Camera i malcontenti e gli emoli della *consorteria* toscana, egli inaugurò l'esercizio della sua carica con un breve discorso, registrato negli *Atti ufficiali*, n.° 3, pag. 10. Esordì col rendere grazie della sua elezione « per il significato politico del voto »; accennò all'arduo compito che cragli assegnato, fatto più arduo dalle « condizioni poco liete in cui versano i partiti ed in faccia al pericolo di lotte appassionate ed ardenti ». Appellò al buon volere ed al senno dei rappresentanti dell'Italia, perchè dovessero non esitare nel « fare ad essa il sacrificio di ogni personale risentimento, fosse pur giusto, per non prendere altro di mira che il puro interesse e l'onore della nobile nazione » da essi rappresentata. E qui lealmente accennò ad un gravissimo pericolo che correvasi. « Se unanimi noi non indirizziamo tutte le nostre cure e tutti i nostri conati al ristauero della Finanza, una grande sciagura, la maggiore delle sciagure si rovescherà sul paese: quella di mancare ai proprii impegni. Le tristi conseguenze economiche, politiche e morali di tale mancanza sarebbero incalcolabili, sì per la pubblica che per la privata fortuna. » Dunque: bando ai pettegolezzi; cerchisi modo di poter pagare la rendita del debito pubblico; si provveda all'economia; altrimenti la *banca-rotta* è inevitabile con rovina comune.

Ma la conoscenza delle persone e l'esperienza del passato doveva aver fatto capire al Lanza, che tornerebbe inutile, dove altro non avesse aggiunto, la sua esortazione, « per scongiurare questo grave ed imminente pericolo ». Laonde, con tono profetico, esclamò: « Guai, se con discussioni e recriminazioni intempestive si esacerbassero viepiù gli animi, e si sciupasse un tempo preziosissimo, l'*ultim'ora* forse, che ci sia ancora concessa per stornare dal nostro paese un disastro ed una vergogna! »

Qui le sue parole furono troncate da una strepitosa salve di: *Bravo! Bene!* Ond'egli dovette forse dire in cuor suo: Manco male che ci sono riuscito, e l'hanno capita! E se così pensò davvero, il disinganno fu terribile. Infatti egli era ben lungi dal supporre che appunto « il significato del voto politico », per cui era salito al seggio di presidente, dovea

cagionare tale scompiglio nella cosa pubblica, che necessariamente doveano derivarsene le *recriminazioni intempestive*, le perdite di tempo, le esacerbazioni di animi, da lui tenute come pericolo imminente di sciupare l'*ultima ora* « concessa per stornare dal nostro paese un disastro ed una vergogna ».

Nella tornata del dì seguente, 24 Novembre, il deputato Chiaves salì in bigoncia, ed a nome della Commissione designata a compilare la risposta al discorso della Corona, lesse lo schema del breve *Indirizzo* per ciò preparato. Complimenti al Re, piena adesione al desiderio espresso da S. M. che si sollecitasse la discussione del bilancio e si ponesse ogni cura nel fare risparmi e « sviluppare le forze produttive del paese », cioè riscuotere più copiosi balzelli: ecco le idee succintamente esposte nell' *Indirizzo*, che conchiudeasi con un' incensata all' « indissolubilità dell' accordo tra principe e popolo », in cui l' intera nazione « trova la migliore sicurtà per le sue istituzioni, al modo stesso che vi trovò il più efficace sussidio a costituirsi una e indipendente (*Benissimo!*), e vi troverà mai sempre la più salda tutela dei suoi diritti; e, qualunque evento si compia sulle rive del Tevere, la più valida ragione delle sue speranze (*Vivi segni di approvazione*) ». Lasciamo da parte il cercare a quali *eventi*, da compiersi sul Tevere, alludesse l' onorevole compilatore del *Fischietto*, divenuto compilatore d' indirizzi al Re; ma da tutti si capisce assai bene quali siano le speranze che vogliansi effettuare con « l' indissolubile accordo tra principe e popolo ». Dio disperderà tali speranze.

Codesto schema d' *indirizzo* fu approvato senza discussione, malgrado dei richiami del D'Ondes-Reggio, appunto perchè temeasi che discutendo l' indirizzo si passasse a dibattimenti anche sul discorso della Corona; e così la matassa divenisse anche più arruffata. Il D'Ondes-Reggio disse però chiaro ed alto, che le parole del discorso della Corona intorno al Concilio *non sono parole di cattolici, ma di protestanti*. Ma i rumori della Camera gli troncarono la parola in bocca. Il Re nella stessa sera del 24 ricevette l' indirizzo, lo gradì, e ringraziò; come poi fu riferito dal Presidente alla Camera nella tornata del 25.

3. Ma era d'uopo di ben altro che di cerimonie e complimenti! Il Re avea bisogno d'un Consiglio di Ministri, che dovesse sottentrare a quello presieduto dal Menabrea, e che avea, come riferimmo nel quaderno precedente a pag. 636, date le sue dimissioni fin dal giorno 22. Il voto dei 169, meglio che ad eleggere il Lanza all' ufficio di Presidente della Camera, era inteso ad esprimere il proposito della pluralità parlamentare, che dovesse la cosa pubblica amministrarsi da uomini di quella fazione cui apparteneva il Lanza stesso, rimuovendone tutti quelli della *Consorteria*, di cui il Lanza erasi dichiarato nemico pel losco affare della *Regia cointeressata* dei tabacchi.

Il Re, fedele alle tradizioni e costumanze parlamentari, si arrese alla necessità, e, per mezzo del generale De Sonnaz suo aiutante di campo,

mandò richiedere il Lanza, appena egli fu giunto a Firenze, il 24 Novembre, che volesse assumere l'incarico di formare un nuovo Gabinetto. E qui si parve chiaro che quella del 22 Novembre era stata, per gli oppositori, una vittoria peggiore d'una sconfitta, perchè metteali nella necessità di rendere manifesta la propria impotenza. Il Lanza per alcun poco stette in ponte, e chiese tempo da pensarvi e consultare i suoi amici politici. Tracciate con questi le linee maestre del suo disegno, fu la sera del 25 ricevuto a udienza del Re, col quale ebbe un lungo colloquio d'oltre a due ore. Dicono che il Lanza svolgeva allora i suoi concetti circa l'andamento della cosa pubblica, e dimostrasse al Re essere inevitabile il mutarne da capo a fondo l'indirizzo, con sacrifici di persone e di interessi; e che tra le condizioni del suo prestarsi a tant'opera, quale si è il restaurare lo Stato in rovina, ponesse queste due: 1.° Fossero al tutto rimossi da ogni ufficio in Corte il Menabrea, il Gualterio ed il Cambray-Digny; 2.° Si effettuassero rilevanti economie sui bilanci della Guerra e della Marina militare. E sembra che il Re, posto in quelle strette, accettasse questa dura legge della *democrazia* contro la *consorteria*.

Sacrificati così alle ire della *Sinistra* codesti tre *capri emissarii*, che cogli onori perdevano anche pinguissimi stipendii, il Lanza si accinse all'opera di distribuire i portafogli. Ma siccome egli avea predicato nella Camera, con tanto zelo, sopra la necessità di fare rilevantissime economie per iscampare dal fallimento, così non potea fare a meno di proporre un disegno per effettuarle. E qui apparve lo scoglio in cui dovea la sua navicella far naufragio. Quanti Generali egli sollecitò, con la seducente offerta del portafoglio, a volergli dar mano in tale faccenda, altrettanti si rifiutarono con piglio più o meno disdegnoso, ma tutti egualmente irremovibili nel voler mantenuto lo *statu quo* nell'esercito. Ed infatti accettando le proposte del Lanza, conveniva disorganizzare od almeno offendere profondamente l'esercito; poichè tornava impossibile mantenerlo quale sta, ove si fosse ammesso il diffalco di spese che esigevasi dal Lanza, cioè prima di 30 milioni, poi di almeno 20 od anche di soli 15. Ciò era quanto obbligarsi ad accommiatare Generali ed ufficiali e Stati Maggiori, e sciogliere Commissioni militari, e sospendere armamenti e fortificazioni; sotto i quali titoli campano a bastanza bene più e più migliaia di persone non abituate a lasciarsi malmenare; e così inimicarsi tanta gente col solo profitto di scompigliare da capo l'esercito. E si capisce che niun Generale volesse incaricarsi di sì odiosa ed ardua impresa.

Lasciando le cose della Guerra e della Marina come stanno, e volendo pure effettuare economie, bisognava imporre i sacrifici agli ufficiali civili e politici; e qui l'intoppo non era meno grave; poichè non si trovava chi osasse fare lo strozzino a servizio del Lanza ed a danno

di tanti magistrati, professori, sotto-prefetti, prefetti ed altrettanti *benemeriti patrioti*, che ora riscuotono dallo Stato il premio delle loro fatiche. Il Lanza durò le fatiche di Ercole per circa nove giorni, senza venire a capo di nulla. Allora si diede vinto, rinunziò al mandato ricevuto dal Re, e scappò a Torino per ismaltire la bile di tanto smacco.

Alli 5 Dicembre il Re commise al Cialdini l'impresa abbandonata dal Lanza. *L'eroe di Castelfidardo* trovò subito un degno *secondino* nel Bixio, pronto ad amministrare la Marina; ma trovò insuperabile intoppo quanto ai due Ministeri degli affari interni e delle Finanze. Ci sembra inutile lo stenderci a narrare tutte codeste peripezie, che sanno di pettegolezzo a cento miglia di distanza. La sera del 7 il Cialdini, veduto impossibile il venire a capo di concludere col Sella, col Chiaves, col Rudini e con più altri da lui sollecitati, se ne lavò le mani, chiese licenza al Re, lo lasciò nell'impaccio, e se ne andò a Pisa, persuaso più che mai che la sola sciabola vale a qualche cosa.

Il Re, in tanto frangente, posto alle strette o di richiamare il Menabrea ed i suoi colleghi e mantenerli in ufficio a dispetto della Camera a costo di doverla sciogliere, ovvero di abbandonarsi alla mercè della estrema *sinistra* parlamentare, cioè degli eroi di Mentana, volle tentare ancora una prova; e prima di dare l'Italia in balia dei Crispi, dei Bertani, dei Lobbia, dei Cairoli, si raccomandò al Minghetti, e mandò chiamare il Sella, e volle che costui trattasse col Cialdini, e pose mano a tutti gli spedienti, con tale travaglio, che la *Nazione* e l'*Opinione* del 9 Dicembre ebbero ad annunziare, essere perciò il Re novamente, benchè non gravemente, malato.

Per mettere in chiaro qual risultato derivi da tutto codesto rimescolamento settario, non abbiamo bisogno di far altro che citare alcuni tratti d'un articolo della *Nazione*, n.° 344 del 10 Dicembre.

« Il Governo comincia ad essere fra noi in condizioni tali, che pare a molti non esser degno, se lo trovassero per via, di chinarsi a raccogliarlo. Mettete in un porto un vascellaccio tutto sdruscito e sguernito, incapace di tenere il mare, senza arnesi, senza vele, senza sarte, senza ciurma: e dite poi che lo regalerete a chi lo vuole. Correte pericolo che nessuno si degni pigliarlo, neppure per legname fracido; perchè forse la fatica di portarlo in terra, e spezzarlo, non parrebbe compensata da quel che se ne ricaverebbe vendendo i pezzi al fornaciaio. Non vogliam dire (chè sarebbe falso) che già il Governo nostro sia ridotto a così mal partito; ma diciamo che oramai comincia a credersi che esso sia tale, che non possa servire all'ufficio suo, e che, chi lo piglia, non possa uscire dall'impresa con onore... Ora, chi si volge attorno, non può non vedere che aspri colpi si sieno tratti contro il Governo, inteso nel suo concetto più lato. Mentre per quanto è possibile gli si sono scemate le forze materiali, se gli è quasi tolta quella gran forza morale, che è l'au-

torità. Sarebbe lungo, troppo lungo, a ripetere la storia dei modi coi quali tale effetto si ottenne. Ci cooperarono insieme *popolo e Parlamento, stampa e pubblica opinione, e, per una buona parte, anche coloro che governarono*. Il fatto è che, quando si chiama alcuno a reggere lo Stato, il sentimento che prova costui, se ha senno e prudenza, è lo stesso che proverebbe un valente marinaio se voi gli diceste: « Portatemi all'Indie questo carico di merci preziose, su cotesta barcaccia tutta marcita e disfatta ». Un uomo d'onore non accetta tali incarichi, anzi se ne ritrae spaventato. E siccome ogni nuova crisi parlamentare o ministeriale accresce la debolezza e il discredito del Governo, così ogni nuova crisi diventa più faticosa, più pericolosa, più lunga. »

4. Questa è per avventura una delle rarissime volte in cui possiamo dire, che siamo d'accordo colla *Nazione* di Firenze; ma crediamo che la realtà delle condizioni, in cui versa il Governo massonico, ond'è padroneggiata l'Italia, sia peggiore assai di quanto apparisce da codesta descrizione, strappata evidentemente dal dispetto. Nè crediamo che siavi alcuna esagerazione in quel recarne la colpa *anche* al Parlamento, poichè anzi ci pare che egli ne debba avere la parte principale, siccome quello che dee dare legge al Governo del pari che al popolo. Or che dire d'un Parlamento, del quale più e più membri dovettero patire l'onta di essere tratti in giudizio, quali sotto imputazione di baratterie e truffe, quali per accusa di furto, quali perfino per reato criminale di assassinio ed omicidio comune? E di tali vituperose faccende ebbe appunto ad occuparsi la Camera dei Deputati, appena fu riaperta.

Nel precedente volume VII, a pag. 362-64 abbiamo allegati fatti e documenti che metteano più che a bastanza in luce la buona riputazione di onestà di che godono certi Senatori e Deputati. Il Fisco, riscosso del grido di pubblica indignazione, avea dovuto avviare un processo per omicidio contro il deputato Matina; ma le formalità da compiersi, quando un assassino è anche *onorevole*, aveangli lasciato tempo da mettersi al sicuro con la fuga. Pare che ciò desse animo ad un altro *onorevole*, di nazione siciliano, per dare sfogo alla sua bile con un omicidio. Il deputato di Militello, per nome Salvatore Maiorana-Cuccuzella, il dì 8 Settembre scorso uccideva in pieno giorno, nella stessa Militello, il giovane Francesco Lacanà, e per gran ventura, essendo allora chiuso il Parlamento, l'autorità giudiziaria potea senz'altro farlo carcerare; onde così fu tolta all'assassino la sicurezza dell'impunità.

Nella tornata del 23 Novembre era letta alla Camera l'istanza del Procuratore generale del Re a Catania, per avere la facoltà di condurre innanzi il processo contro codesto assassino. La domanda fu trasmessa al Comitato privato della Camera; e questo, invece di concedere subito la licenza, avocò a sè l'affare, esigendo di avere gli atti del processo, di esaminarne la regolarità ed il valore, riserbandosi a decidere.

Con ciò la Camera, non solo si attraversava al corso della giustizia rispetto ad un reato evidentissimo, che neppure l'assassino avrebbe potuto negare od attenuare; ma destava altresì una grave quistione di giurisprudenza; poichè la Camera con ciò, mentre dovrebbe solo occuparsi di dettar leggi e lasciarne poi l'applicazione alla Magistratura, si costituiva essa stessa in Tribunale, che debba disaminare gli atti dei Magistrati ed applicare le leggi. Onde si eccitò una fiera polemica tra i giornali stessi de'frammassoni, parecchi dei quali pretendeano che dovesse il Procuratore generale della Corte d'Appello di Catania rifiutarsi alla trasmissione degli atti processuali contro il Maiorana, essendo la Camera incompetente a giudicare di tali materie. Intanto che di ciò si disputa, l'assassino resta impunito.

Più degnamente operò, questa volta, il famigerato maggiore e deputato Cristiano Lobbia. Condannato dal Tribunale correzionale di Firenze, come reo di simulazione di delitto, ad un anno di carcere militare, egli si protestò contro la competenza del Tribunale del pari che contro la sentenza. Il Procuratore generale del Re presso la Corte d'appello di Firenze, per mezzo del Guardasigilli, chiese nella tornata del 23 Novembre la facoltà di procedere in grado d'appellazione contro il Lobbia.

La Camera, naturalmente, come fece pel Maiorana, dovea rimettere l'affare al Comitato privato, e questo richiedere gli atti. Il Lobbia si vergognò di rimanere così appiattato dietro l'inviolabilità degli *onorevoli*, e mandò pubblicare nella *Riforma* del 27 Novembre una sua istanza al Comitato privato, affinchè senza indugio dovesse consentire al Fisco la chiesta facoltà! Ma al tempo stesso, con tale istanza, che può vedersi anche nell'*Unità Cattolica*, n.º 277 del 30 Novembre, il Lobbia scaraventava un fierissimo atto di accusa contro il Ministero e contro i suoi detrattori ufficiali, atteggiandosi come vittima di scellerati raggiri intesi, non solo ad opprimere la sua innocenza, ma eziandio a vilipendere nella sua persona la dignità e l'onore della rappresentanza nazionale. Così che quella che potea essere una semplice sua giustificazione, divenne in fatto, posto che le cose fossero procedute appunto come narra il Lobbia, un monumento di vergogna pel Governo, e diremo pure una dimostrazione della fallacia delle tanto decantate guarentigie, onde il sistema liberalesco e parlamentare è levato alle stelle, come se per esso fossero renduti poco meno che impossibili gli arbitrii, i soprusi, gli intrighi in oppressione dell'innocenza e della giustizia.

Le polemiche suscitate per codesti processi sono ora presso che messe da parte, troppo più rilevante argomento offerendosi alle filippiche dei giornalisti per la prolungata crisi ministeriale, onde da più che venti giorni può dirsi che il Regno sta senza Governo. Il Menabrea ed i suoi colleghi non sono così pazzi da volersi cacciare nel ginepraio di gravi negozii, e farsene mallevadori, mentre dall'oggi alla dimane pensano di dover baciare il chiavistello del Gabinetto ed andarsene. La Camera non

può nè discutere il bilancio, nè trattare delle cose di Stato, quando non ha dinnanzi a sè Ministri con cui intendersela per l'avvenire; e perciò si annoia e sbadiglia ed uccide il tempo ascoltando relazioni di petizioni, che l'una dopo l'altra passano al dimenticatoio. Di che s'inveleniscono sempre più le ire partigiane tra *Sinistri* e *Destri*, tra *democratici* e *monarchici*, tra quei della *consorteria* toscana ed i testerecci della *permanente* piemontese. Onde lauta pastura pei giornali, e recriminazioni, e provocazioni acerbissime, e tali da riuscire a tutt'altro che all'onore del sistema parlamentare.

5. Un fatto però non possiamo trasandare, come quello che può servire a gettare qualche luce sopra i maneggi ed i disegni del Gabinetto del Menabrea. Andò su molti giornali di Francia, Spagna e Belgio, come su quelli d'Italia, che il Menabrea avesse impetrata dal Re la promessa del suo consenso alla candidatura del Duca di Genova pel trono di Spagna, sotto condizione che una ragguardevole pluralità di suffragi delle *Cortes* offerisse quella corona a questo giovane principe. Ma le apparenze di adesione delle *Cortes* venivano sempre più illanguidite a misura, che dichiaravasi più ostinata l'opposizione degli Spagnuoli in generale a quel disegno del Prim; e perciò ancora diveniva più inflessibile la resistenza della Duchessa di Genova, madre del candidato, a permettere che suo figlio si cimentasse a quell'impresa da venturiere. Il Prim, per mezzo dei suoi giornali di Madrid, sforzavasi di smentire le notizie di tale opposizione, e dava già poco meno che come certa la formale accettazione per parte di Vittorio Emanuele II, come tutore del duca Tommaso, qualora il voto delle *Cortes* offerisse chiara guarentigia del successo.

A sventare queste trame venne pubblicata nel *Times* del 20 Novembre, certamente per cura del Marchese di Rapallo, consorte della Duchessa di Genova, la nota seguente. « Siamo autorizzati a smentire l'asserzione dei giornali ministeriali di Madrid, che il Duca di Genova, se sarà eletto, accetterà la corona di Spagna. Il giovane Principe al contrario espresse la sua ferma determinazione di non accettare la corona di Spagna, nè ora nè mai. Siamo pure autorizzati di smentire la notizia che il marchese Rapallo a Madrid intrighi in favore dell'elezione del Principe. Il marchese Rapallo, il quale si trova presentemente a Londra, non è mai stato nè a Madrid nè in alcun'altra parte della Spagna; e tanto lui quanto la Duchessa di Genova sono e furono sempre decisamente contrarii all'accettazione della corona da parte del Principe. »

Ognuno pensò subito che tal dichiarazione procedeva da parte, od almeno col consenso espresso, della Duchessa di Genova; il che lasciava supporre che anche la reale Casa di Savoia, ed il Re stesso, fossero poco propensi a secondare i disegni del Prim, sacrificando il Duca di Genova. Il Prim sentì che questo nuoceva assaissimo al riuscimento delle sue macchinazioni, e mandò stampare sui giornali suoi di Madrid una men-



tita al *Times*, la quale fu avvalorata da una solenne menzogna; cioè che il *Times* non potea essere stato autorizzato dal Rapallo a pubblicare quella dichiarazione, in quanto codesto signore non era nemmeno a Londra. Di che il marchese Rapallo si risentì forte, e stampò nel *Times* stesso, non pure la verità della sua presenza in Londra, ma eziandio l'indirizzo del suo alloggiamento.

Pare che ciò sconciasse molto le pratiche del Menabrea e del suo rappresentante a Londra; poichè nel *Times* del 27 Novembre venne pubblicata la seguente lettera, che duramente rifiutava al Marchese di Rapallo ogni autorità di metter bocca e spendere parole in cose spettanti al Duca di Genova suo figliastro. « All' editore del *Times*. Signore. Relativamente alla lettera, che il marchese Rapallo si prese l'incarico d'inserire nel vostro numero di martedì scorso, sopra il soggetto della corona spagnuola, debbo dimandarvi di permettermi alquanto spazio nelle colonne del vostro giornale per asserire, che il Governo italiano non riconosce il diritto del marchese Rapallo d'immischiarsi in cose che riguardano i Principi della Real Casa di Savoia. Ho l'onore, ecc. *Maffei*, incaricato d'affari italiano. »

Questa lettera, emanata da fonte ufficiale, non fu certamente scritta dal Maffei al *Times*, senza esservi autorizzato da ordini o da istruzioni del Gabinetto di Firenze, il quale molto meno avrebbe osato parlare sì alto e con tono sì sprezzante contro lo sposo della Duchessa di Genova, se non avesse potuto fare certo assegnamento sul consenso del capo della famiglia. Il che lascia supporre che realmente corressero impegni fra il Gabinetto di Firenze e quello di Madrid, per trovare una soluzione al grave problema della monarchia in Spagna, conferendone la corona al duca Tommaso.

La candidatura di questo Principe tuttavia, qualunque siano state o siano per essere le disposizioni del suo tutore, sembra aver perduto ogni favore in Spagna; ed anche il Governo della Reggenza pare ora volgersi ad altri disegni. La Provvidenza divina a suo tempo, speriamo, ridonerà a quella nazione un Governo giusto, legittimo e forte.

6. In Italia intanto, come in Spagna, tutto sembra essere in balia dei frammassoni; e questi, accertati dall'esperienza di poter tutto osare con sicurezza d'impunità, aveano fatto disegno di eccitare tumulti nelle principali città d'Italia; in apparenza come per mettere in chiaro l'opposizione degli Italiani al Concilio Ecumenico Vaticano; in realtà per dare un nuovo crollo risoluto, se non decisivo, alla Monarchia. Il pretesto era fornito dall'adunanza settaria convocata dal Ricciardi in Napoli, pel dì 8 Dicembre. Questo pazzo, veduto come il numero e la qualità degli aderenti non adeguavano i suoi desiderii, promulgò in forma di lettera al Direttore del *Roma*, pessimo diario mazziniano di Napoli, un altro bando, che ci sembra di dover qui riferire per intero, affinchè i nostri lettori veggano chiaro il supremo scopo dei frammassoni italiani.

« Napoli, 19 Novembre 1869. Pregiatissimo signor Direttore. Le sarei grato oltremodo, se procacciasse per via del *Roma* la maggiore possibile pubblicità ai seguenti fatti e concetti. Dietro *energico impulso* di parecchi patrioti, fra cui non fui ultimo, in molte città d'Italia apparecchiansi, pel dì 8 del mese prossimo, dimostrazioni solenni contro il Concilio ecumenico, e la prepotenza straniera che lo protegge. Dalle non poche lettere scritte a tale proposito in questi giorni, rilevo che grandi assemblee popolari avranno luogo a Palermo, Catania, Salerno, Aquila, Foggia, Ancona, Parma, Venezia, Verona, Brescia, Treviso. A me sembra altamente desiderabile (e Garibaldi è affatto del mio parere) che in ogni cantuccio d'Italia il popolo si mostri più che mai vivo in quel giorno, cogliendo il destro che gli offrono i suoi stessi nemici ad un *plebiscito novello* in favore dell'unità nazionale e del sacro principio di libertà. « Quanto alla risoluzione da venire votata nelle cento assemblee popolari della Penisola, io credo che accennare dovrebbe a queste tre idee: 1.° *Guerra implacabile al Papa*. 2.° Protesta contro la prepotenza napoleonica. 3.° Affermazione del gran principio della libertà di coscienza, e però della necessità di veder cancellato il primo articolo dello Statuto. « Nessuno è che non vegga di quanta mole in faccia al mondo sarebbe una manifestazione di cotal genere, fatta simultaneamente in tutta quanta l'Italia, ed il come potesse riuscire assai buona risposta a chi accusa di profonda apatia gl'Italiani, e degni li chiama delle condizioni infelici in cui trovansi, ad onta della stupenda rivoluzione del 1860. Gradisca ecc. *G. Ricciardi*. »

La *Nazione* di Firenze, del 24 Novembre, capì benissimo che il Concilio Vaticano era nulla più che un pretesto, e che in realtà la setta *democratica* voleva provarsi a rovesciare la *monarchia*, per usufruttuare alla sua volta i grandi principii della *libertà*. N'ebbe paura, gittò un grido d'allarme, e chiese alto che il Governo provvedesse a reprimere ogni attentato sedizioso. Ma, paventando altresì che ciò potesse essere imputato a qualche senso di rispetto per l'assemblea dei Vescovi in Vaticano, fu sollecita di porre alle sue parole il temperamento d'una insinuazione calunniosa. Ecco le sue parole.

« Ci si annunzia che per l'8 Dicembre, giorno in cui avrà luogo l'apertura del Concilio, si preparino in varie città d'Italia dimostrazioni, che nel proposito del partito che le mette insieme, dovrebbero facilmente degenerare in tumulto. Noi speriamo che il Ministro dell'interno, chiunque sia, vorrà mantenere rispettata la legge, e senza lasciarsi illudere dalle apparenze, vorrà impedire che il Concilio serva di pretesto a chi, turbando lo Stato, forse non ha altro intento che *servire ai biechi desiderii dei clericali adunati a Roma*. »

La calunnia dei *biechi desiderii dei clericali* di Roma era troppo smaccata: onde qualche giorno dopo la *Nazione* la tacque, quando per rassicurare i timidi, pubblicò quest'altra sua noterella.

« Si conferma per autorevoli informazioni, che da più parti giungono al Governo, che in diverse città di Italia si preparano, pel giorno 8 Dicembre, serii disordini. Repubblicani e reazionarii, con fine al tutto diverso, ma concordi nel desiderio di turbare lo Stato, avrebbero scelto quel giorno per tentare le loro prove. Il pretesto sarebbe una manifestazione contro il Concilio; ma essa dovrebbe degenerare in disordini che potrebbero riuscire molto pericolosi allo Stato, se, pari al desiderio dei promotori, fossero la cooperazione delle plebi e la trascuraggine del Governo. Sappiamo che il dimissionario Rudini ha ordinato che sieno impedito assolutamente le dimostrazioni, i *meetings* ed altre siffatte riunioni in luogo pubblico: e che anche le riunioni in luoghi chiusi sieno disciolte, nelle forme volute dalla legge, appena trascendessero. »

7. Non sappiamo quali provvedimenti ed ordini avesse il Rudini opposto ai disegni dei *repubblicani* e dei *reazionarii*, pel caso che questi si fossero provati davvero a qualche tumulto. Sibbene abbiamo letto nell'*Opinione* n.° 341 del 9 Dicembre, una sarcastica descrizione della pagliacciata ridicola, onde un certo numero di mascalzoni attuarono in Firenze il programma del Ricciardi, « in omaggio alla memoria di Savonarola e come contrapposto alla solenne apertura del Concilio di Roma ». Erano in tutto men che 300 persone. « La comitiva si mosse preceduta da due gonfaloni, uno bianco ed uno nero, sui quali si leggevano iscrizioni che accennavano la fine del Savonarola, e proclamavano uunica religione dell'avvenire la scienza. » Sotto una pioggia dirotta la processione andò in piazza S. Marco, ed ivi perorò in alta lode del Savonarola un Martinati, quel medesimo, che fu testè condannato dal Tribunale correzionale, come complice del Lobbia pel reato d'una simulazione d'assassinio. Poi andarono in piazza della Signoria; e quivi nuove pulcinellate in onore del Savonarola. Da ultimo in piazza Santa Croce, dove mugghiò a modo suo l'apostata Gavazzi; e quindi chiuse la funzione una nuova cicalata del Martinati.

Il Savonarola fu preso ora, Dio sa perchè, come antesignano dei partigiani del *Liberò pensiero*, cioè della setta più empia e mostruosa che fosse mai figliata dalla Frammassoneria. In questo volume, a pag. 486, abbiamo riferita la proposta del frammassone Pianciani, perchè il dì 8 Dicembre si dovesse porre la prima pietra d'un monumento al Savonarola, come protestazione contro il Concilio.

Di ciò altamente si risentirono certi *liberali-cattolici*, parendo loro che, coll'appropriarsi il Savonarola come uno dei suoi campioni, la setta del *Liberò pensiero* facesse una rapina alla scuola del *liberalismo-cattolico*. Ciò rincrudi la ferita che essi aveano toccata, quando l'anno scorso, presso al monumento inaugurato in Worms a Lutero, aveano veduta sorgere anche la statua del Savonarola. Risolverettero pertanto di rivendicare all'Italia *liberale-cattolica* questa gloria, loro usurpata dai Protestanti alemanni e dai Frammassoni italiani. Il magnanimo proposito fu bandito,

come di ragione, dal loro diario, che è la *Rivista universale* di Genova, e questa vi si prestò di buon animo, stampando nel suo fascicolo 85 del Novembre 1869 la proposta d'un monumento a Fra Gerolamo Savonarola. Così a pochi giorni di distanza divulgavansi per tutta l'Italia, una lettera del Pianciani, piena zeppa di bestemmie e d'empietà, e la proposta dei *liberali cattolici*, per identico scopo di erigere un monumento a questo personaggio.

« Siamo lieti, dice la *Rivista Universale*, pag. 79, di poter offrire ai nostri lettori i due eloquenti indirizzi, che alcuni preclari intelletti cattolici di quella illustre città hanno testè porto al Municipio di Firenze ed all'intera nazione. I loro nomi dicono meglio d'ogni altra parola quale sia il loro vero concetto. La *Rivista* si offre organo a questo patriottico comitato per pubblicare le adesioni e diffondere quanto esso potrà disporre in proposito. »

Abbiamo ricercato con bastevole diligenza codesto fascicolo 85 dell'organo ufficiale dei *liberali cattolici* italiani; ma non ci venne fatto di scoprirvi un invito ai buoni cattolici di voler, come fanno i lettori dell'*Univers*, del *Monde*, dell'*Unità Cattolica*, dell'*Osservatore Cattolico* di Milano e di tutti i diarii cattolici, mostrare il loro ossequio a Santa Chiesa raunata in Concilio, o con offerte spontanee di una parte del loro superfluo, o con atti di cristiana pietà. Però la *Rivista universale*, giubilando nella sua nuova copertina rosea (il che ci fa pensare che ne siano mutati i direttori e compilatori) si offre organo al patriottico comitato fiorentino per l'apoteosi del Savonarola. Essa ricorda che l'anno scorso la stampa cattolica (cioè i giornali dei *liberali-cattolici*) si protestò contro la statua erettagli a Worms « dolente di vedere macchiata così la fama di un uomo che è una delle splendide glorie della nostra Italia. Ma una riparazione ancor più solenne gli sta preparando la città di Firenze, volendo pagare un debito di gratitudine a quel grande, che le avea sacrificato l'ingegno, le fatiche e dato il sangue per lei ». Siamo d'accordo. Se il Savonarola avesse fatto tali sacrificii per Gesù Cristo e la sua Chiesa, toccherebbe alla Chiesa ed ai cristiani il rimeritarnelo di gloria; ma, posto che li avesse fatti veramente per la patria, come dice la *Rivista*, tocca alla patria, cioè ai liberali, il dargliene la mercede. Noi, checchè sia dei meriti e demeriti del Savonarola, non intendiamo punto di farci « organo del patriottico comitato »; e perciò reputiamo inutile riferire i *due eloquenti indirizzi*. Ma poichè l'organo del Comitato ci assicura che i nomi dei suoi membri, « meglio d'ogni altra parola dicono quale sia il loro vero concetto », ci contenteremo di recitare questi nomi di « preclari intelletti cattolici ». Essi sono i seguenti: Gino Capponi; Giovanni Dupré, che per affetto non per presunzione si offre a scolpire il monumento; Tommaseo; Raffaello Lambruschini; Augusto Conti; Cesare Guasti; Luigi Manelli Galilei.

## INDICE

<i>Ripugnanza del concetto di Cattolico liberale.</i>	pag.	5
<i>L'Assemblea del Clero gallicano nel 1682.</i>	22, 144,	406
<i>I Crociati di san Pietro; scene storiche del 1867.</i>		
LXX. Negoziati italofranchi. Famosa sospensione della squadra francese, il 22 Ottobre,	35.	
– LXXI. Rottura delle trattative. La squadra francese salpa da Tolone, 26 Ottobre,	44.	
– LXXII. Fazione a vigna Glori in vista di Roma, 23 Ottobre. Il capitano Mayer e i fratelli Cairoli,	155.	
– LXXIII. Nuovi tentativi d'insurrezione in Roma, dopo il 22 Ottobre,	295.	
– LXXIV. Resistenza del popolo romano,	301.	
– LXXV. Armamento del popolo romano. La Palatina, i Volontarii romani, i Volontarii stranieri. Aspetto di Roma. . . . .		432
<i>La Pastorale de' Vescovi di Germania e i Cattolici liberali.</i> . . . . .		129
<i>Del Concilio generale e della Pace religiosa. Memoria di monsignor Maret</i> . . . . .	257, 385,	527
<i>Il Concilio e i Liberali imperfetti, perfetti e più che perfetti.</i> . . . . .		279
<i>Saggio critico della società massonica – L'anticattolicismo.</i> . . . . .		418
<i>Il Concilio ecumenico adunato nel Vaticano</i> . . . . .		513
<i>La Donna del Protoevangelo e le sue relazioni colla Chiesa.</i> . . . . .	560,	650
<i>Dei doveri de' Cattolici per l'aprimiento del Concilio Vaticano.</i> . . . . .		641

## RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

- Fisica del globo — Spazii, climi e meteore — Corso completo di Geografia fisica e di Meteorologia del professore GEROLAMO BOCCARDO — Genova, coi tipi del R. I. dei Sordo-muti 1868. In 4.° gr. di pag. 875 . . . . . pag. 51, 182*
- FRANCISCI TOLETI e Societate Iesu, S. R. E. Presbyteri Cardinalis, in Summam Theologiae S. Thomae Aquinatis Enarratio. Tomus I, qui est in primam partem — Romae, typis S. Congregationis de Propaganda Fide, socio eq. Petro Marietti administro, MDCCCLXIX. Un volume in 4.° di pag. XXXI, 519 . . . . . 65*
- Trattato teologico sulla Chiesa, del P. BONAVENTURA DA S. BERNARDINO, dell' Ordine degli Alcantarini della provincia di Lecce, lettore di filosofia e di teologia ed attuale guardiano del convento di S. Pasquale di Taranto — Napoli, stabilimento tipografico di P. Androsio nel cortile di S. Sebastiano, 51. Due volumi in 8.°, il primo di pag. 566, il secondo di pag. 755; 1867-1869 . . . . . 174*
- Del libro di Esther, Commentario storico-filologico di LUIGI COLETTA, prete napoletano, professore di lingua ebraica nel Seminario Urbano arcivescovile di Napoli — Napoli, tip. Manfredi, 1869. In 8.° di pag. X, 254. Lire it. 3 . . . 310*
- Del giudizio penale; per DOMENICO RICCIOTTI — Roma, tip. Sinimberghi 1869. . . . . 317*
- Della Filosofia razionale: lezioni di BALDASSARE LABANCA, professore di filosofia nel Liceo di Chieti. Due volumi — Firenze 1868. . . . . 448*
- Della Filosofia morale; lezioni del medesimo. Un volume. Lettera pastorale di S. Eminenza Reverendissima il Cardinale Arcivescovo di Pisa al clero e al popolo della sua Diocesi, per due tridui solenni dei confessori pisani, B. Bartolommeo Aiutamicrosto e S. Walfredo della Gherardesca, e per la pubblicazione del Giubbileo — Pisa, Orsolini, 1869, 8.° di pp. 18.*
- I confessori pisani, S. Walfredo della Gherardesca e B. Bartolommeo Aiutamicrosto: ragione di lor santità e loro culto. Monografia — Pisa, tip. Lett. cattoliche, diretta da Gio. Alisi, 8.° di pp. 72. Di P. Aldo Luigi Brogialdi.*
- Notizie brevissime di S. Walfredo della Gherardesca e del B. Bartolommeo Aiutamicrosto, nobili pisani, pubblicate nella prima solenne festività in due distinti tridui, a gloria di essi, il Giugno 1869, nella Prioria di S. Frediano in Pisa — Pisa, tip. Lett. catt. 1869, 16.° di pp. XIV, 23, 40. Di S. F. S. (Sacerdote Francesco Severini).*

*Pei tridui solenni celebrati, ecc. Inscrizioni e poesie* —  
 Pisa, Nistri, 1869, 8.° di pp. 19.

*Le feste di Pisa, agli incliti concittadini B. Bartolommeo  
 Autamicristo, e S. Walfredo della Gherardesca, Ricordo* —  
 Pisa, tip. Lett. catt. 1869, 8.° di pp. 52. Di P. Aldo Luigi  
 Brogialdi. . . . . pag. 456

*Della vita di Gesù Cristo, descritta dal sacerdote Viro  
 FORNARI, libro primo.* Due volumi in 16.°, il primo dalla  
 pag. 1 alla pag. 314, il secondo dalla pag. 314 alla pag. 705  
 — Firenze, G. Barbèra, editore, 1869. . . . . 574

BIBLIOGRAFIA . . . . . 69, 321

COSE SPETTANTI AL FUTURO CONCILIO

POLEMICA. *L' Avenir Catholique ed il Concilio.* . . . . . 81  
 — *L' Avenir Catholique e l' autorità pontificia.* . . . . . 196

ATTI EPISCOPALI 1. *Lettera collettiva dei Vescovi alemanni raccolti  
 a Fulda* — 2. *Lettere sinodiche del Sinodo provinciale d' Australia e  
 di Baltimora* — 3. *Lettere pastorali del Vescovo di Moulins* — 4. *Del  
 Vescovo di S. Giacinto* — 5. *Del Vescovo di Salamanca* — 6. *Del Ve-  
 scovo di Rio Grande e di alcuni Prelati portoghesi* — 7. *Del Vescovo  
 di S. Ippolito* — 8. *Del Vescovo di S. Gallo* — 9. *Altra del medesi-  
 mo* — 10. *Del Arcivescovo di Scopia* — 11. *Dei Vescovi di Spalatro  
 e di Ragusi* — 12. *Del Vescovo di Birmingham* — 13. *Dell' Abate Or-  
 dinario di Monaco* . . . . . 330

— *Istruzioni pastorali sul Concilio* 1. *del Card. di Napoli* — 2.  
*del Card. di Perugia* — 3. *del Vescovo di Brescia* — 4. *di Oppido* —  
 5. *di Ventimiglia* — 6. *di Ascoli* — 7. *d' Ales e Terralba*. — *Pasto-  
 rali per la promulgazione del Giubbileo* 1. *del Card. di Pisa* — 2. *di  
 Fermo* — 3. *di Ancona* — 4. *dell' Arciv. di Camerino* — 5. *del Vescovo  
 di Nola* — 6. *di Piacenza* — 7. *di Bertinoro* — 8. *di Montefeltro*  
 — 9. *di Forlì* — 10. *di Tivoli* — 11. *di Caserta* — 12. *di Sutri e Ne-  
 pi* — 13. *di Cagliari e Pergola* — 14. *di Andria* — 15. *di Lucera* — 16.  
*di Alatri* — 17. *del Vic. capit. di Bologna* — 18. *di Cagliari* — 19.  
*di Chioggia*. — *Lettere pastorali di congedo* 1. *del Card. di Ferrara*  
 — 2. *del Vescovo di Ferentino* — 3. *di Gallipoli* . . . . . 464

— *Lettere pastorali dei Vescovi* 1. *di Puebla* — 2. *di Pernambuco*  
 — 3. *del Capo di buona Speranza* — 4. *di Maitland* — 5. *di Basilea* —  
 6. *di Tortona* — 7. *del Mans* — 8. *di Laval* — 9. *di Galtelli-nuoro*  
 — 10. *di Zara* — 11. *di Ascoli* — 12. *di Saluzzo* — 13. *di Caltanis-  
 setta* — 14. *di Ginevra* — 15. *di Beverley* — 16. *di Alatri* — 17. *di  
 Camerino* — 18. *di Nola* — 19. *di Chiusi e Pienza* — 20. *di Magon-  
 za* — 21. *di Rodez* — 22. *di Nankin* . . . . . 589

RIVISTA BIBLIOGRAFICA 1. *Opuscolo dell' ab. Michon* — 2. *Osserva-  
 zioni del dr. Velez* — 3. *Discorso di mgr. Nardi* — 4. *Ragionamen-  
 to del P. Curci* — 5. *Memoria di mgr. Maret* . . . . . 92

— 1. *Trattato teologico politico del dr. Maupied* — 2. *Trattatello  
 teologico canonico di mgr. Coppola* — 3. *Articoli teologici polemici  
 di T. Vincent* — 4. *Programma d'una Istoria illustrata del Concilio,  
 del Frond* . . . . . 208

— 1. <i>Pensieri di A. Capecelatro</i> — 2. <i>Opuscolo polemico di mons. Rota</i> — 3. <i>Cenni storici sui Concilii</i> — 4. <i>Notizie storiche</i> — 5. <i>Dissertazione del sacerdote Ciccodicola</i> — 6. <i>Sermone</i> — 7. <i>Operetta del P. de Luise</i> — 8. <i>Del sacerdote v. M. Sarnelli</i> — 9. <i>Del P. Lodovico da Castelplanio</i> — 10. <i>Opuscoli istruttivi sul Concilio e sul Giubbileo.</i>	342
— 1. <i>Somma dei Concilii</i> — 2. <i>Omelia di mgr. Pie</i> — 3. <i>Lettera di mgr. Dechamps</i> — 4. <i>Trattatello di mgr. Manning</i> — 5. <i>Operetta del P. Kleutgen</i> — 6. <i>Operetta dell' ab. Grandclaude</i> — 7. <i>Un libercolo latino di un laico</i>	471
— 1. <i>Disquisizione di Don L. Vaccari sopra l'Assunta</i> — 2. <i>Operetta di L. Allemand</i> — 3. <i>Opuscolo apologetico sul Concilio</i> — 4. <i>Sermone di mgr. Manning</i> — 5. <i>Pensieri di A. Rubbiani</i> — 6. <i>Operetta dei fratelli Lémann</i> — 7. <i>Catechismo ragionato del P. Maurel</i> — 8. <i>Nuovi periodici sopra il Concilio.</i>	599
NOTIZIE VARIE 1. <i>Notizie de' giornali, che la Francia si astiene dal mandare un suo speciale rappresentante diplomatico presso il Concilio</i> — 2. <i>Assegno fatto dal Governo del Brasile e del Chili pel viaggio dei Vescovi</i> — 3. <i>Partenze di Vescovi dell' America meridionale</i> — 4. <i>Movimento cattolico nel Perù</i> 5. <i>Accademie e dimostrazioni in onore del S. Padre e del Concilio</i> — 6. <i>Notizie romane</i>	96
— 1. <i>Lettera del dr. Cumming per chiedere al Santo Padre con quale libertà di parola potrebbero i Protestanti assistere al Concilio</i> — 2. <i>Breve di Papa Pio IX all' Arcivescovo di Westminster circa l' invito fatto ai protestanti all' occasione del Concilio</i> — 3. <i>Risposta del Sinodo evangelico alemanno all' invito del Santo Padre</i> — 4. <i>Aduinanza di Vescovi alemanni a Fulda; loro lettera pastorale comune</i> — 5. <i>Ventesimo Congresso de' Cattolici a Dusseldorf; risoluzione ivi fermata rispetto al Concilio</i> — 6. <i>Convocazione d' un' Assemblea generale de' Frammassoni francesi per l' 8 Dicembre 1869, contro il Concilio; giunte al programma dell' Anticoncilio convocato dal Ricciardi a Napoli</i> — 7. <i>Notizie della Correspondance italiane e della France circa i propositi espressi in un dispaccio del Governo francese rispetto al Concilio; Circolare del Governo di Firenze che permette a Vescovi italiani di assistervi</i> — 8. <i>Liste di membri delle Commissioni preparatorie del Concilio, aggiunti o defunti in quest' anno</i>	218
— 1. <i>Fondazione e disegno del monumento commemorativo del Concilio, a S. Pietro in Montorio</i> — 2. <i>Elenco dei Vescovi dispensati dall' assistere al Concilio, e delle sedi vacanti</i> — 3. <i>Protestazioni dei Luterani ungheresi e di due assemblee di Presbiteriani d' America, contro la Santa Sede ed il Concilio</i> — 4. <i>Fervori del Michelet; circolare del Frapolli e querimonie d' altri Liberi-pensatori per l' anticoncilio convocato dal Ricciardi a Napoli</i> — 5. <i>Indirizzi di sacerdoti delle diocesi di Baiona, del Puy e di Tours; allocuzione dell' Emo Card. Arcivescovo di Rouen al suo Clero; sottoscrizioni di offerte per le spese del Concilio</i>	351
— 1. <i>Petizione del Clero della diocesi di Nîmes, perchè il Concilio definisca l' infallibilità personale del Papa</i> — 2. <i>Discorso del Vescovo di Poitiers al suo clero</i> — 3. <i>Parole della France circa il Papato ed il Concilio</i> — 4. <i>Annunzio d' una Circolare del Governo di Firenze intorno al Concilio; e d' una sua protestazione contro la presenza di truppe Francesi sul territorio pontificio</i> — 5. <i>Bestemmie del Garibaldi; dichiarazioni del Ricciardi intorno allo scopo della Frammassoneria contro il Papato ed il Concilio; proposta del Pianciani</i> — 6. <i>Bella proposta dei marchesi Laudi per l' ospitalità ai Vescovi in viaggio verso Roma; effetti ottenuti</i> — 7. <i>Fantasie della Correspondance italiana e dell' Agenzia Stefani circa il libro di mons. Maret e la Civiltà Cattolica</i> — 8. <i>Notizie romane.</i>	481



— 1. Breve di Papa Pio IX all'Arcivescovo di Westminster, circa il modo onde i protestanti possono giovare del Concilio — 2. La Civiltà Cattolica e il Vescovo d' Orleans — 3. Dimostrazioni di ossequio ai Vescovi — 4. Roma nella novena dell' Immacolata in preparazione al Concilio — 5. Lista degli ufficiali del Concilio — 6. Cerimoniale dell' apertura. . . . . pag. 608

## COSE SPETTANTI AL CONCILIO

Allocuzione tenuta nella Congregazione generale innanzi la prima sessione del Concilio Vaticano, dal Santissimo nostro Signore per la divina Provvidenza Papa Pio IX, il dì 2 Dicembre dell'anno 1869, ai Vescovi del mondo cattolico, per lo stesso Concilio in Roma convenuti. . . . . 669

Lettere apostoliche della Santità di nostro Signore per divina Provvidenza Papa Pio IX, colle quali si stabilisce l'ordine generale da osservarsi nella celebrazione del sacrosanto ecumenico Concilio Vaticano . . . . . 676

Elenco degli E<sup>m</sup>i e R<sup>m</sup>i signori Cardinali, dei R<sup>m</sup>i Patriarchi, Primati, Arcivescovi e Vescovi, degli Abbati Nullius, dei Superiori Generali degli Ordini Regolari, presenti in Roma all' apertura del Concilio Vaticano il dì VIII Dec. MDCCCLXIX . . . . . 697

Discorso recitato nel giorno dell'apertura del Concilio innanzi al sommo Pontefice e ai Padri quivi adunati da mons. Luigi Puecher Passavalli, Arcivescovo d' Iconio i. p. i., e Vicario della Basilica Vaticana . . . . . 718

Allocuzione che il Santissimo nostro Signore, per divina Provvidenza Papa Pio IX, per dare principio al sacro Concilio ecumenico il dì 8 Dicembre dell'anno 1869, tenne nella Basilica vaticana ai Vescovi del mondo cattolico, convenuti allo stesso Concilio . . . . . 731

CRONACA DEL CONCILIO 1. Festivo aspetto di Roma neigiorni prossimi all'aprimiento del Concilio — 2. Congregazione prosinodale nella cappella Sistina — 3. Orazione popolare al S. Padre, la sera del 7 Dicembre — 4. Grande concorso al Vaticano la mattina seguente — 5. Solenne processione ed ingresso di tutti i Padri nell' aula conciliare — 6. Celebrazione della messa, orazione e riti — 7. Promulgazione dei decreti e termine delle cerimonie — 8. Altre particolarità e dimostrazioni di gioia — 9. Prima Congregazione generale. . . . . 739

## CRONACHE CONTEMPORANEE

DALL' 11 AL 25 SETTEMBRE

I. COSE ITALIANE — STATO PONTIFICIO 1. Arrivo in Roma, e ricevimento al Vaticano di S. A. R. il principe Ottone di Baviera — 2. Regolamento per l'Esposizione di oggetti di belle arti e manifatture ad uso del culto cattolico, nel tempo del Concilio — 3. Accademia di poesia al Collegio Romano — 4. Ravvedimento e morte cristiana d'un compagno di Giovanni Marangoni. . . . . 101

II. COSE STRANIERE — FRANCIA 1. Timori e speranze per la malattia di Napoleone III — 2. Modificazioni proposte dalla Commissione del Senato al disegno di Senatus-Consulto; rapporto del senatore Devienne — 3. Viaggio dell' Imperatrice e del Principe imperiale in Corsica ed a Chambery — 4. Discussione del Senatus-Con-

- sulto; sua approvazione e promulgazione — 5. *Discorso recitato dal principe Napoleone al Senato; osservazioni e giudizi dei giornali* — 6. *Mandamento del Card. di Bonald, Arcivescovo di Lione, per la fondazione d'un seminario di studii superiori pel Clero.* . . . pag. 106
- SPAGNA 1. *Carcerazioni e crudeltà contro i preti; decreto del Serrano per obbligare i Vescovi ad essere bargelli del Governo contro i preti delle rispettive diocesi* — 2. *Risposte de' Vescovi; circolare del Zorrilla per metterli in vista di suoi partigiani* — 3. *Lettera del Balanzategui scritta al momento di morire; arresto del carlista Polo e d'altri suoi partigiani; grazia della vita fatta loro dal Serrano* — 4. *Il Pezuola conte di Cheste è prosciolto dalla Corte marziale, e ristabilito nel suo grado di Capitano Generale; torna a Parigi* — 5. *DisSENSI nel Ministero circa i provvedimenti di rigore contro alcuni Vescovi; risoluzioni prese; viaggio del Prim in Francia; il Topete rifiuta il grado di ammiraglio e torna a quello di brigadiere* — 6. *Dicerie circa la ristorazione della dinastia borbonica nella persona del principe delle Asturie o di D. Gaetano conte di Girgenti; ciarle sulla candidatura del Duca di Aosta e del Duca di Genova* — 7. *Notizie date da varii giornali circa D. Carlo di Borbone ed Este duca di Madrid; sua lettera alla vedova del Balanzategui* . . . . . 115

## DAL 23 SETTEMBRE AL 9 OTTOBRE

- I. COSE ITALIANE — TOSCANA E STATI ANNESSI 1. *Congressi in Firenze ed a Genova* — 2. *Relazione della Commissione d'inchiesta sui casi dell' Emilia per la tassa del macinato* — 3. *Schifoso processo provocato dal deputato Lobbia* — 4. *Requisitoria del fisco contro i Garibaldini genovesi, per cospirazione contro la Monarchia e contro il Re* — 5. *I Garibaldini sono dichiarati innocenti dai Magistrati; loro trionfo a Genova* — 6. *Liberazione dei carcerati pei tumulti di Milano* — 7. *Processo di furto intentato al deputato Francesco Cucchini; che viene prosciolto* — 8. *Processo criminale per simulazione di delitto, mosso contro il deputato Lobbia; requisitoria fiscale* — 9. *Nuova convenzione per l'alienazione di 200 milioni di beni ecclesiastici* — 10. *L'Imperatrice di Francia a Venezia* . . . . . 228
- II. COSE STRANIERE — AUSTRIA 1. *Assemblea generale delle associazioni cattoliche dell'Alta Austria* — 2. *Nota del Giskra contro le Carmelitane di Cracovia* — 3. *Adunanze e propositi de' Frammassoni, secondati dal Giskra, contro gli Ordini religiosi; dichiarazioni di questo Ministro* — 4. *Risultato delle inquisizioni dei Magistrati circa le calunniose imputazioni fatte a varii Ordini religiosi* — 5. *Circolare del Giskra sopra le feste; ed ordinanze sopra le punizioni inflitte agli ecclesiastici dagli Ordinarii diocesani* — 6. *Pastorale del Vescovo di Brünn a tal proposito* — 7. *Pettegolezzi e complimenti tra Berlino e Vienna* — 8. *Apertura delle Diete provinciali* — 9. (Estratto di nostra corrispondenza particolare) *Partiti e giornali politici e religiosi in Dalmazia; condotta del Governo verso i cattolici e la Chiesa; notizie varie* . . . . . 236
- COSE DI ORIENTE 1. *Annunzio ufficiale della inaugurazione del canale dell' istmo di Suez; determinazione della differenza di livello dei due mari, ed afflusso delle loro acque nei Laghi amari* — 2. *Relazione del Lesseps circa lo stato di tale opera alli 2 Agosto; regolamento per la navigazione del canale* — 3. *Viaggio del Vicerè d'Egitto alle varie Corti d'Europa; suo precipitoso ritorno al Cairo* — 4. *Conflitto fra il Sultano ed il Vicerè d'Egitto; protestazioni della Sublime Porta; giustificazione del Vicerè fatta dal sig. De Beust* — 5. *Minacce del Governo di Costantinopoli e suoi dispacci al Vicerè; risposte avute; buoni uffici delle varie Potenze* . . . . . 247

DAL 9 AL 30 OTTOBRE

I. COSE ITALIANE — STATO PONTIFICIO. 1. Arrivo in Roma del Re e della Regina delle Due Sicilie, e del Duca e della Duchessa di Parma — 2. Visite del Santo Padre al Ritiro di san Bonaventura, al Laterano, a S. Lorenzo nell'Agro Verano, ed alla fabbrica dei tabacchi — 3. Largizioni di Sua Santità al Comune di Carpineto . . . pag. 361

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. Partenza dell'imperatrice Eugenia da Venezia: arrivo del Principe reale di Prussia — 2. Risultato degli esami liceali — 3. Le carceri a Napoli — 4. Nuove soverchierie contro i chierici per la leva militare — 5. Pettegolezzi e scissure tra i Ministri — 6. Dimissioni dei ministri Ferraris e Pironti; cui succedono il Rudinì ed il Vigliani — 7. Critica del Journal officiel di Parigi all'amministrazione delle finanze d'Italia. . . . . 364

II. COSE STRANIERE — FRANCIA 1. Convocazione del Senato e del Corpo legislativo pel dì 29 Novembre; malcontento e disegni dei democratici — 2. Nota della Patrie circa l'influenza dell'Imperatrice sulle cose di Stato — 3. Ricevimento del principe Carlo Hohenzollern, ospedaro dello Stato Moldo-Valacco — 4. Ammutinamento d'operai ad Aubin; nota del Journal officiel circa la sanguinosa loro repressione — 5. Tumulto a Belleville — 6. Nota del Journal officiel sopra le riunioni pubbliche; spiegazioni di essa nella ufficiosa Patrie — 7. L'Imperatore va a villeggiare a Compiègne; nota del Journal officiel sopra le dicerie di cambiamenti de' Ministri — 8. Bando dei Deputati della sinistra per ispiegare il loro contegno nel dì 26 Ottobre; tumulto degli irconciliabili a Clichy contro i loro caporioni — 9. Nota del Journal officiel per rammentare i rigori della legge a chi designava tumulti nel dì 26 Ottobre. . . . . 371

AUSTRIA 1. Guazzabugli nelle Diete per la riforma elettorale — 2. Visita del Principe reale di Prussia alla Corte di Vienna — 3. Preparativi pel viaggio dell'imperatore Francesco Giuseppe a Costantinopoli ed al canale di Suez — 4. Sollevamento in Dalmazia per le nuove istituzioni militari. . . . . 377

DAL 30 OTTOBRE AL 13 NOVEMBRE

I. COSE ITALIANE — STATO PONTIFICIO 1. Il Santo Padre alla chiesa dei SS. Ambrogio e Carlo al Corso — 2. Arrivo in Roma, e ricevimento al Vaticano di S. M. la Regina del Württemberg — 3. Nota ufficiale del Giornale di Roma sopra i rapporti del Governo pontificio con la società delle ferrovie romane . . . . . 491

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. Eccitamenti ai cattolici perchè debbano farsi partigiani della rivoluzione — 2. Metamorfofi e debolezza del presente Gabinetto — 3. Processo di alto tradimento avviato in Napoli contro alquanti repubblicani — 4. Convocazione delle Camere pel 18 Novembre — 5. Ordine del Ministro sopra la pubblica istruzione, quanto ai sussidii pei giornali — 6. Candidatura del principe Tommaso di Savoia, duca di Genova, al trono di Spagna — 7. Abboccamento disegnato tra l'Imperatore d'Austria ed il re Vittorio Emanuele II — 8. Malattia di Vittorio Emanuele II. . . . . 493

II. COSE STRANIERE — COSE D'ORIENTE 1. Tregua del conflitto fra il Sultano ed il Khédive d'Egitto — 2. Annunzio e disdetta dell'andata del Sultano all'inaugurazione del Canale di Suez — 3. Il principe Amedeo di Savoia in Palestina, a Costantinopoli ed in Egitto — 4. La Duchessa di Aosta a Gerusalemme ed a Suez — 5. L'Imperatrice di Francia in Atene ed a Costantinopoli — 6. Viaggio e ricevimento dell'Imperatore d'Austria a Costantinopoli. . . . . 504

## DAL 13 AL 27 NOVEMBRE

I. COSE ITALIANE — STATO PONTIFICIO 1. *Concistori pubblico e segreto del 22 Novembre, e nomine di Vescovi* — 2. *Arrivo in Roma e ricevimento al Vaticano di S. A. I. il Granduca Leopoldo di Toscana* . . . . . pag. 619

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. *Convalescenza del re Vittorio Emanuele II* — 2. *Nascita e battesimo del primogenito del principe Umberto a Napoli* — 3. *Relazione al Re e decreto di amnistia; protesta di mazziniani amnistiati* — 4. *Processo circa le sevizie contro i carcerati a Napoli* — 5. *Requisitoria del Fisco contro Mazzini e quarantatrè suoi complici* — 6. *Condanna pronunciata dal Tribunale correzionale contro il deputato Lobbia e suoi complici; tumulti in varie città* — 7. *Scoppio d'una caldaia del Castelfidardo* — 8. *Opposizioni contro la candidatura del principe Tommaso al trono di Spagna* — 9. *Emissione di obbligazioni sui beni rubati alla Chiesa* — 10. *Riaprimento della Camera; discorso letto a nome del Re* — 11. *Smacco al Ministero nella nomina degli ufficiali di Presidenza della Camera; dimissione offerta dai Ministri* — 12. *Morte del conte Solaro della Margarita* . . . . . 621

II. COSE STRANIERE — SVIZZERA (Nostra Corrispondenza) 1. *Congresso internazionale degli operai in Basilea* — 2. *Congresso della lega della Pace e della Libertà in Losanna* — 3. *Quistione dei conventi nel Cantone di Ginevra* — 4. *Destituzione dell'empio prof. Möllinger nel Cantone di Soletta* — 5. *Nuova sconfitta della Frammassoneria nel Cantone d'Argovia* — 6. *Pratiche per la ferrovia del S. Gottardo* — 7. *Elezioni al Consiglio nazionale* — 8. *L'Episcopato svizzero al Concilio* . . . . . 637

## DAL 27 NOVEMBRE ALL' 11 DICEMBRE

STATO PONTIFICIO 1. *Cappella papale nella basilica di S. Pietro* — 2. *Solenne presentazione delle credenziali del conte Trauttmansdorff ambasciadore d'Austria* — 3. *Arrivo in Roma, e ricevimento al Vaticano di S. M. l'Imperatrice d'Austria* — 4. *Ricevimento dei nuovi inviati straordinari e Ministri plenipotenziarii di Baviera e di Portogallo* — 5. *Opere inscritte nell'Indice dei libri proibiti* — 6. *Decreto del Governo di Firenze pel cambio dei titoli del debito pontificio spettante alle province usurpate alla Santa Sede* . . . . . 746

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. *Ritorno del Re a Firenze* — 2. *Parlata del Lanza nell'assumere la presidenza della Camera; indirizzo di questa al Re* — 3. *Vicende della crisi ministeriale; smacco del Lanza e del Cialdini incaricati di formare un Gabinetto* — 4. *Facoltà chiesta alla Camera di processare due Deputati in causa d'omicidio* — 5. *Notizie ufficiali ed ufficiose circa la candidatura del Duca di Genova al trono di Spagna* — 6. *Bando del Ricciardi per l'inaugurazione dell'Anticoncilio a Napoli; protesta di Napolitani cattolici* — 7. *Gara tra i Frammassoni ed i Cattolici-liberali per erigere un monumento al Savonarola* . . . . . 749

## ERRATA

## CORRIGE

Pag. 526 lin. 17 . . . . . diritto assoluto  
» 729 antepenultimo verso del latino . . . . . letitia

torto assoluto  
laetitia

IMPRIMATUR — Fr. Marianus Spada O. P. S. P. A. Magister.





BX 804 .C58 SMC

La Civiltà cattolica.

AIP-2273 (awab)

**Does Not Circulate**

